LE METAMORFOSI DI OUIDIO RIDOTTE DA GIOUANNI ANDREA DELL'ANGUILLARA IN OTTAUA RIMA, ...

Publius Ovidius Naso, Giovanni Andrea : dell' Anguillara, ...




BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
14
2 C
20

mancano le pp.
111 (con illustrazione);
130 (id.);
152 (id.);
204 (id.);
205 ( ).
Roma 20. XI. 1951
Lanciani

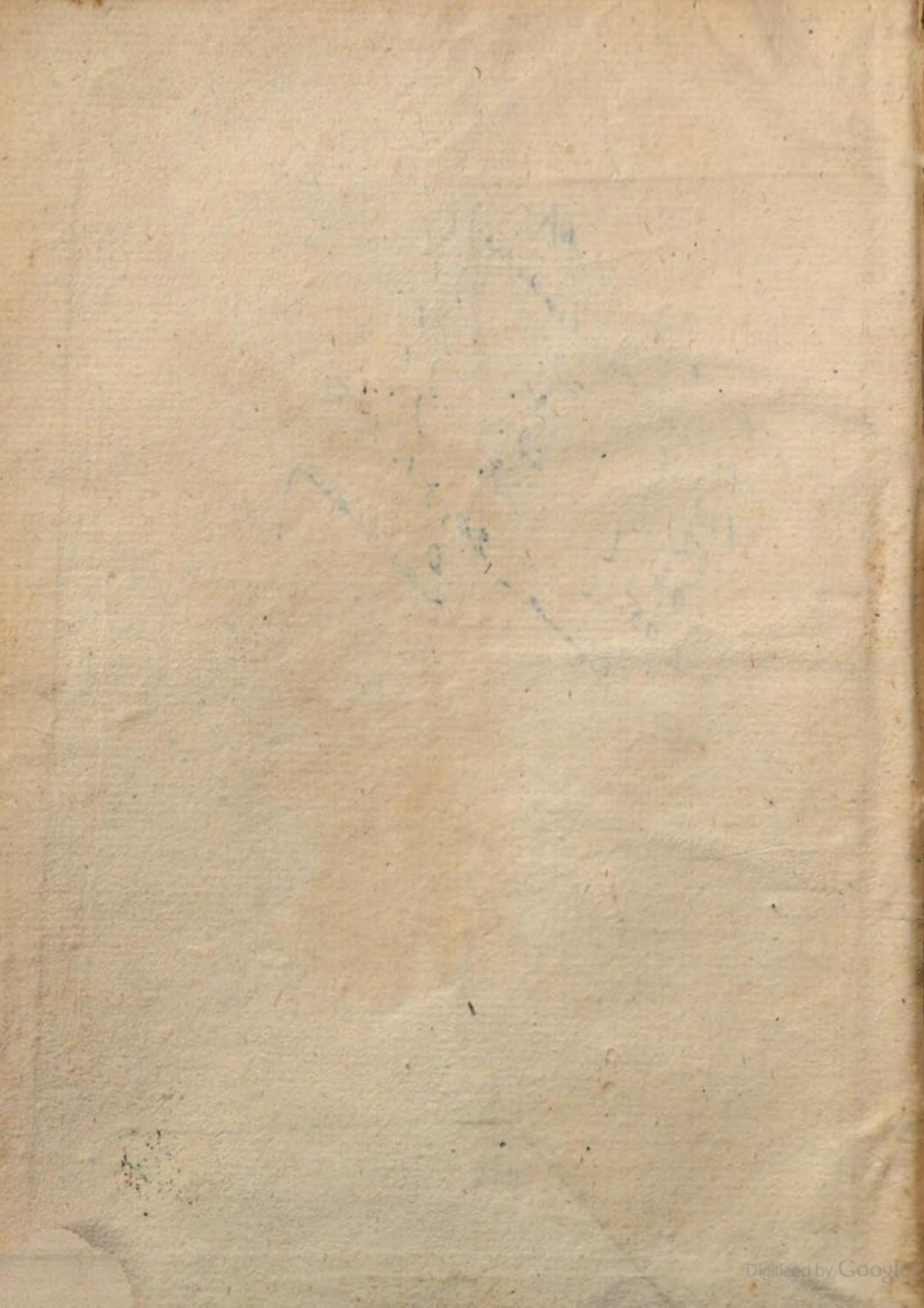
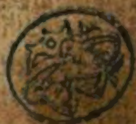


TAVOLA.



B

C

D

E

F

G

H

I

Isole

N

O

P

Perseo

R

S

IL FINE.

		Errori	Corretti.
A' car. 180, stan.	7, uer. 3.	prenti.	parenti.
249	3 1	baccio	bacio
	6 6	conduto;	condutto;

Non si possono simili errori à niun partito del mondo schifare. La onde ui se ne potrebbe ageuolmente trouare qualch'uno.

DELLE

METAMORFOSI

D'OVIDIO,

Al Christianissimo Re di Francia HENRICO SECONDO,

Di Giouanni Andrea dell'Anguillara,

LIBRO PRIMO.





LE forme in noui corpi trasformate
Gran desio di cantar m'infiamma il petto,
Dai tempi primi à la felice etate
Che fu capo à l'imperio Augusto eletto.
Dei, c'hauete non pur quelle cangiate,
Ma tolto à uoi piu uolte il proprio aspetto,
Porgete à tanta impresa tale aita,
C'habbiano i uersi miei perpetua uita.

E tu, se ben tutto hai l'animo intento
Inuittißimo HENRICO al fero Marte,
Mentre io sotto il tuo nome ardisco, e tento
Di figurar si bei concetti in carte,
Fammi del fauor tuo tal'hor contento,
Che le tue gratie à noi largo comparte:
Che s'esser grato à te uedrò il mio carme,
Farò cantar le Muse al suon de l'arme.

Pria che'l ciel fosse, il mar, la terra, e'l foco;
Era il foco, la terra, il cielo, e'l mare:
Ma'l mar rendeua il ciel, la terra, e'l foco,
Deforme il foco, il ciel, la terra, e'l mare.
Che iui era e terra, e cielo, e mare, e foco;
Doue era e cielo, è terra, e foco, e mare:
La terra, il foco, e'l mare era nel cielo;
Nel mar, nel foco, e ne la terra il cielo.

Non u'era chi portasse il nouo giorno
Col maggior lume in Oriente acceso.
Ne rinouaua mai la Luna il corno,
Ne l'altre stelle hauean lor corso preso.
Ne pendea la terra intorno intorno
Librata in aere dal suo propio peso.
Ne'l mare hauea col suo perpetuo grido
Fatto intorno à la terra il uario lido.

Quindi nascea, che stando in un composto
Confuso il cielo, e gli elementi insieme,
Faceano un corpo infermo, e mal disposto
Per donar forma al mal locato seme:
Anzi era l'un contrario à l'altro opposto
Per le parti di mezzo, e per l'estreme.
Fea guerra il leue al graue, il molle al saldo,
Contra il secco l'humor, co'l freddo il caldo.

Ma quel, che ha cura di tutte le cose,
La Natura migliore, e'l uero Dio
Tutti quei corpi al suo luogo dispose
Secondo il proprio lor primo desio.
D'intorno il cielo, e nel suo centro pose
La terra, indi dal mar la dipartio;
E'l passo aperto, onde essalasse il foco,
Se ne uolò nel piu sublime loco.

Proßimo à lui s'auicinò primiero
L'aer de gli altri piu ueloce, e leue,
Che quanto è il mar piu del terren leggiero,
Tanto ei del foco è piu tardo, e piu greue.
Quindi nel centro il suo piu proprio, e uero
Luogo la terra piu densa riceue.
L'ultima parte, che resta, è de l'onda,
Che d'intorno il terren bagna, e circonda.

E doue fur ne l'union nemici,
E cercar farsi sempre oltraggio, e scorno;
Ne la disunion restaro amici,
Poi ch'ognun fu nel suo proprio soggiorno,
E partorir quell'opre alme, e felici,
Onde il mondo ueggiam si bello, e adorno,
Et à far si bei parti, & infiniti,
Sol la disunion gli fece uniti.

Poi che'l tutto dispose à parte, à parte,
Qual fosse de gli Dei quel, che u'intese,
Acciò che fosse eguale in ogni parte,
La terra in forma d'una palla rese.
Poi fe, che l'acque fur diffuse, e sparte
D'intorno, e dentro, per ogni paese,
Lasciando isole, e terre, e quinci, e quindi
A gli Sciti, à gl'Iberi, à gl'Afri, e à gli Indi.

E di ridurla in miglior forma uago,
La terra ornò di mille cose belle,
Quinci un gran stagno, e quindi un chiaro lago,
Là selue ombrose, e quà piante nouelle.
Fe correr piu d'un fiume errante, e uago
Fra torte ripe in queste parti, e'n quelle;
Tanto che giunto in più libero nido
Percote in uece de le ripe, il lido.

Fece i morbidi prati ornati, e belli
D'herbe, e di fiori, e bianchi, e roßi, e gialli;
I freschi chiari, e limpidi ruscelli
Gire irrigando le feconde ualli;
I colli ameni di uarij arbuscelli
Fregiati d'erti, e poco usati calli;
E sorger gli alti, e faticosi monti,
Quel nudo, e questo pien d'arbori, e fonti.

Cingono

Cingono cinque cerchi il ciel superno,
Vno nel mezzo, e due per ogni lato.
Cosi uoll'ei, che questo mondo interno
Fosse da cinque cerchi circondato.
Senton gli estremi insopportabil uerno,
Quel di mezzo è dal Sol troppo infocato;
Due fra gli estremi, e'l mezzo stanno in loco;
Che son temprati e dal freddo, e dal foco.

Soprastà l'aere à quei cerchi terreni
D'ogni peso terren libero, e scarco,
Ma tal'hor pien di tuoni, e di baleni,
Tal'hor di nubi, e nebbie, e pioggie carco.
Pose iui i uenti torbidi, e i sereni,
Si pronti à farsi l'uno à l'altro incarco,
Che à pena ostar si puote à la lor guerra,
Che non distrugga il mar, l'aere, e la terra.

Euro uerso l'Aurora il regno tolse,
Che al raggio matutin si sottopone.
Fauonio ne l'Occaso il seggio uolse,
Opposto al ricco albergo di Titone.
Ver la fredda, e crudel Scithia si uolse
L'horribil Borea, nel settentrione.
Tenne l'Austro la terra à lui contraria,
Che di nubi, e di pioggie ingombra l'aria.

Tra lor diuisi à pena hauea gli honori
Con si mirabil magistero, & arte,
Che si mostrar le uaghe stelle fuori
Nel bel manto del ciel distinte, e sparte.
Poi dando à tutti i loro habitatori,
Locò Venere in ciel, Saturno, e Marte.
A le fiere il terren donar li piacque,
A i uaghi augelli l'aere, à i pesci l'acque.

Fra gli animali il più santo, e'l piu eletto
Mancaua anchor, c'hauesse arte, e pensiero,
Ilqual col piu purgato alto intelletto
In tutte l'altre cose hauesse impero.
Generò l'huom fra tutti il piu perfetto
Quel, che formò l'uno, e l'altro hemispero,
O pur la noua terra di quel seme,
Che'l ciel gl'infuse mentre furo insieme.

Tutti l'huom superò gli altri mortali,
Per l'eleuato suo ualore interno:
Nè prono il fe come gli altri animali,
Che guardan sempre mai uerso l'inferno:
Perche miraße le cose immortali,
L'alzò co'l graue aspetto al ciel superno,
E per farlo piu amabile, e piu pio,
L'ornò de l'alma imagine di Dio.

O che cosi Prometeo il componesse
Di terra schietta, e d'acqua uiua, e pura,
Poi col foco del ciel l'alma li desse,
O' pur che fosse la miglior natura;
Con questa uenerabil forma resse
L'huom su la terra ogn'altra creatura.
E dato fine à si nobil lauoro
S'incominciò la bella età de l'oro.

Questo un secolo fu purgato, e netto,
D'ogni maluagio, e perfido pensiero,
Vn proceder leal, libero, e schietto,
Seruando ogn'un la fe, dicendo il uero.
Non u'era chi temesse il fiero aspetto
Del giudice implacabile, e seuero;
Ma giusti essendo allhor, semplici, e puri,
Viuean senz'altro giudice securi.

Sceso dal monte anchor non era il pino
Per trouar noue genti à solcar l'onde;
Ne sapeano i mortali altro confino,
Che i proprij liti lor, le proprie sponde;
Ne curauan cercare altro camino
Per riportarui ricche merci altronde.
Non si trouaua allhor città, che fosse
D'argini cinta, e di profonde foße.

Non era stato anchora il ferro duro
Tirato al foco in forma, ch'offendesse,
Nè bisognaua à l'huom metallo, ò muro,
Che da l'altrui perfidie il difendesse.
Tromba non era anchor, corno, ò tamburo,
Che al fiero Marte gli animi accendesse;
Ma sotto un faggio l'huomo, ò sotto un cerro
E da l'huomo securo era, e dal ferro.

Senza esser rotto, e lacerato tutto
Dal uomero, dal rastro, e dal bidente,
Ogni soaue, e delicato frutto
Daua il grato terren liberamente.
E quale egli uenia da lui produtto,
Tal se'l godea la fortunata gente,
Che spregiando condir le lor uiuande
Mangiauā corne, e more, e fraghe, e ghiāde.

Febo sempre più lieto il suo uiaggio
Facea, girando la superna sfera,
E con fecondo, e temperato raggio
Recaua al mondo eterna primauera.
Zefiro i fior d'Aprile, e i fior di Maggio
Nutria con aura tepida, e leggiera.
Stillaua il mel da gli Elci, e da gli Oliui.
Correan nettare, e latte i fiumi, e i riui.

O' FORTVNATA età, felice gente,
Che ti trouasti in così nobili anni,
C'hauesti il corpo libero, e la mente
Questa da rei pensier, quel da tiranni:
Doue era almen securo l'innocente
Da gli odij, da l'inuidie, e dagl'inganni.
Beato, e ueramente secol d'oro,
Doue senza alcun mal tutti i ben foro.

Poi che al piu uecchio Dio noioso, e lento
Dal suo maggior figliuol fu tolto il regno,
Seguì il secondo secol de l'argento
Men buon del primo, e del terzo piu degno;
Che fu quel uiuer lieto in parte spento,
Ch'à l'huom cōuenne usar l'arte, e l'ingegno,
Seruar modi, costumi, e leggi noue,
Sì come piacque al suo tiranno Gioue.

Egli quel dolce tempo, ch'era eterno,
Fece parte de l'anno molto breue,
Aggiungendoui state, autunno, e uerno,
Foco empio, acuti morbi, e fredda neue.
S'hebber gli huomini allhor qualche gouerno
Nel mãgiar, nel uescire, hor graue, hor leue,
S'accommodaro al uariar del giorno
Secondo ch'era ò in Cancro, ò in Capricorno.

Già Tirsi, e Mopso il fier giuuenco atterra
Per porlo al giogo, onde ei ne mugghia, e geme.
Già il rozzo agricoltor fere la terra
Col crudo aratro, e poi ui sparge il seme.
Ne le grotte al coperto ogn'un si serra,
Ouero arbori, e frasche intesse insieme.
E questo, e quel si fa capanna, ò loggia
Per fuggir sole, e neue, e uento, e pioggia.

Dal metallo, che fuso in uarie forme
Rende adorno il Tarpeio, e'l Vaticano,
Sortì la terza età nome conforme
A' quel, che trouò poi l'ingegno humano,
Che nacque à l'huom sì uario, e sì difforme,
Che li fecer uenir con l'arme in mano
L'un contra l'altro impetuosi, e fieri
I lor discordi, ostinati pareri.

A' l'huom, che già uiuea del suo sudore
S'aggiunse noia, incomodo, & affanno
Pericol nella uita, e ne l'honore,
E spesso in ambedue uergogna, e danno;
Ma se ben u'era rissa, odio, e rancore,
Non u'era falsità, non u'era inganno:
Come fur ne la quarta età più dura,
Che dal ferro pigliò nome, e natura.

Il uer, la fede, e ogni bontà del mondo
Fuggiro, e uerso il ciel spiegaro l'ali:
E'n terra usciro dal tartareo fondo
La menzogna, la fraude, e tutti i mali.
Ogni infame pensiero, ogni atto immondo
Entrò ne crudi petti de mortali;
E le pure uirtù candide, e belle
Giro à splender nel ciel fra l'altre stelle.

Vn cieco, e uano amor d'honori, e regni
Gli huomini indusse à diuentar tiranni.
Per le ricchezze i già suegliati ingegni
Darsi à i furti, à le forze, & à gl'inganni,
A' gli homicidij, & à mille atti indegni,
Et à tante de l'huom ruine, e danni;
Che per ostare in parte à tanti mali,
S'introdusser le leggi, e i tribunali.

Ma quei ciechi desir non furo spenti,
Ch'erano già ne gli huomini caduti.
Die l'auaro nocchier la uela à i uenti
Prima, che ben gli haueße conosciuti.
Gli arbori eccelsi ne' monti eminenti
Per forza da gli artefici abbattuti,
E ridotti altri in aße, & altri in traui,
Si fer Fuste, Galee, Caracche, e Naui.

Ne fur molto securi i nauiganti,
Ch'oltre l'orgoglio de' uenti, e de' mari,
Molti huomini importuni, & arroganti
Sù uarij legni diuentar corsari.
La terra, già comune à gli habitanti,
Come son l'aure, e i bei raggi solari,
Fu fatta in mille parti; e posto il segno
Fra cittade, e città, fra regno, e regno.

Ne l'huom contento da la ricca terra
Trar le biade, e le sue più care cose,
Andando quanto più potea sotterra,
Cercò s'haueua altre ricchezze ascose,
E ritrououui il neruo de la guerra,
E de l'arme più dure, e perigliose,
Io dico il crudo ferro, e micidiale,
E l'oro più, che'l ferro, empio, e mortale.

Scorta che fu la più ricca miniera,
E quel metallo poi purgato, e netto,
Se n'inuaghiro gli huomini in maniera,
Che per lui fero ogni crudele effetto.
Di tu tant'empie cose empia Megera,
Falsa Erinni, Tesifone, & Aletto,
Voi tutte furie del regno di Dite,
Voi, che le ritrouaste, uoi le dite.

Va'l ricco peregrino al suo uiaggio,
Ecco un ladro il saluta, il baccia, e ride,
E fingendo amistà, patria, e lignaggio
L'inuita seco à cena, poi l'uccide.
Il cittadin, più cortese, che saggio,
Alberga con amor persone infide,
Che scannan poi per rubarlo nel letto
Lui, che con tanto amor diè lor ricetto.

Vede il genero, graue eßere il seno
De la moglier, che sarà tosto madre;
E dando al ricco socero il ueleno,
Toglie à la fida moglie il caro padre.
Vn'altro, la cui figlia il uentre ha pieno,
Con le sue mani insidiose, e ladre,
Dando al genero ricco occulta morte,
Fa piangere à la figlia il suo consorte.

Tra fratelli ogni amor si uede estinto
Nel partir la paterna facultade;
Vien dal proprio intereße ogn'un si uinto,
Che speßo la diuidon con le spade.
La matrigna crudel con uiso finto
A l'incauto figliastro persuade,
Che per suo ben l'occulto tosco pigli
Per ueder poi più ricchi i proprij figli.

Chi potria dir l'ingiuriose note,
Ch'ogni dì nascon tra marito, e moglie?
Chi per goder la roba, e chi la dote
Cercando uan come l'un l'altro spoglie.
Egli l'uccide il figlio, ella il nipote
Ella à lui, egli à lei la uita toglie.
Fa ricco ella il suo amor d'ogni rapina,
Ei de la dote altrui la concubina.

Per nutrire il buon padre il dolce figlio
Fatica, e suda, e sforza la natura.
Speßo la uita sua mette in periglio;
Per dargli il pane, à la sua bocca il fura.
Poi ricco il face il suo sauio consiglio,
E'l figlio ingrato morte gli procura;
O rimbambito il finge, e di se fuore
Per goder senza lui del suo sudore.

S'accendon l'aspre, & horride giornate
Piene di sanguinosi alti perigli,
Che spingono à morir le genti armate
Sotto l'offese de' lor fieri artigli;
Onde le donne afflitte, e sconsolate
Piangono i morti lor mariti, e figli,
E'l fanciullin con l'angosciosa madre,
Resta senza gouerno, e senza padre.

Astrea, che con la libra, e con la spada
Conosce di ciascun l'errore, e'l merto;
Poi che s'auide, che non u'era strada,
Da giugner con la pena al grande merto,
Se non rendeua per ogni contrada
Il mondo à fatto inutile, e deserto,
Pria che ueder che'l tutto si consumi,
Vltima andò fra i più beati Numi.

Venner poscia i Giganti, al mal si pronti,
Che sprezgiando i bei doni de la terra,
Vollon gustar gli alti nettarei fonti,
E'l maggior ben, che fra gli Dei si serra;
Onde osar metter monti sopra monti,
E farsi scala al ciel per far lor guerra,
Ponendo con la lor mirabil possa
L'un sopra l'altro Pelio, Olimpo, & Ossa.

Il figliuol di Saturno, che discorre
Vn si nefando, e si crudel disegno,
E uedendo il pericolo, che corre
L'alta rocca del cielo, e'l suo bel regno,
Al più dannoso fulmine ricorre,
E folgorando in quel lauoro indegno,
Fè, che quei monti equati à la pianura
Fur di quegli empi e morte, e sepoltura.

Ma la natura pia, che non consente,
Che quella stirpe sia stirpata à fatto,
Fà germogliar di nouo un'altra gente
Del sangue loro in terra putrefatto,
Che fu l'idea d'ogni peruersa mente,
E d'ogni opera ria norma, e ritratto;
Di sangue nacque, e ne fu tanto ingorda,
Che di sangue era ogn'hor macchiata, e lorda.

Ne fu contra gli Dei la più spietata,
Ne che il lor culto in più dispregio hauesse.
Hor mentre il gran motor l'intende, e guata
Sdegno degno di Gioue il cor gli oppresse,
Et hauendo la mensa scelerata,
E mille ingiurie ne la mente impresse
De l'empia Arcadia, con turbato ciglio
Fe chiamar gli altri Dei tutti à consiglio.

Vna splendida uia nel ciel riluce,
Candida si, che dal latte s'appella;
La nobiltà del ciel ui si riduce,
La plebe alberga in questa parte, e'n quella.
Questa è la uia, la qual dritto conduce
A la corte real, superba, e bella.
Per questa uia con pompa, e con decoro,
Gli Dei n'andaro al santo concistoro.

Assiso ogn'un nel suo bel seggio adorno,
E ne l'alto regale il sommo Gioue,
Girando ei l'infiammate luci intorno
Mostrò d'hauer cose importanti, e noue;
Crollando il capo altier, che d'ogni intorno
Il ciel, la terra, il mare, e i uenti moue;
Per far noto à che fin tutti raccolse,
La lingua irata in tai parole sciolse.

Non mi trouai più grauemente oppresso
Per le cose del mondo dal pensiero,
Nel tempo, che i Giganti sottomesso
Haueano tutto l'Artico hemisphero,
E tutto il cielo in gran trauaglio messo
Cercando opprimer noi col nostro impero,
Tentando con la forza, e con l'ingegno
Dar fine al nostro sempiterno regno.

Che se ben'era l'inimico acerbo
Del corpo forte, e de l'animo insieme;
Pur tutto quello indegno atto, e superbo
Nacque sol d'una origine, e d'un seme:
Solo una coppia al mondo hor ne riserbo,
Che la deità nostra adora, e teme;
Ogni altro, ouunque il Sol luce, e le stelle,
Per tutto il mondo à noi fatto è ribelle.

E per quell'acqua giuro, che m'astringe
A douere osseruar le mie parole,
Per tutto, ouunque il mare abbraccia, e cinge,
Voler tutta annullar l'humana prole;
Che se necessitade à ciò ne spinge,
Vna piaga incurabil se ben dole,
Con ferro, ò foco si recida, e netti,
Perche la parte sana non infetti.

Satiri,

Satiri, Semidei, Fauni, e Siluani
Non degni anchor de l'alto honor del cielo,
Fra spirti si crudeli, e si profani,
Come uiuran' sotto'l terrestre uelo;
Se me, che con le proprie inuitte mani
Lancio l'ardente, e spauentoso telo;
Me, che dò legge à la celeste corte
Ha cercato un mortal condurre à morte?

Gran mormorio fra lor, gran romor nacque
Udita si peruersa intentione:
E tanto à ciescheduno dolse, e dispiacque,
Ch'ogn'un cercò saperne la cagione,
Chi si ne le mal'opre si compiacque,
Ch'osò d'usar si gran prosuntione.
E dimostraro tutti à più d'un segno
Ver Gioue gran pietà, uer lui gran sdegno.

Ma poi, ch'ei con la mano, e con la uoce
Comandò, che ciascun tacendo, udisse;
Via più che mai terribile, e feroce
Ruppe il nouo silentio, e così disse.
Lasciate andar, che del suo fallo atroce
Volli, che degna pena ei ne patisse;
Però, che li cangiai la forma, e'l nome
Per suo supplicio. & udirete come.

Quando mi uenne per sorte à l'orecchio
L'horrenda che del mondo infamia suona;
Dal ciel discendo, e cercar m'apparecchio,
S'è uer tutto quel mal, che si ragiona.
Prendo human uolto, e'l mio sembiante uecchio
Lascio, e uò (non credendolo) in persona.
Qui saria lungo à darne il conto intero,
Che la fama trouai minor del uero.

Vidi cercando diuersi paesi
Regnar per tutto la forza, e l'inganno.
Giunsi al fine in Arcadia, e quiui intesi,
Che u'era un crudelissimo Tiranno.
Ver le case spietate il camin presi,
Per uoler riparar' à si gran danno;
Fei per gran segni noto al uenir mio,
Ch'io era in corpo human l'eterno Dio.

Gli spirti più sinceri, e più deuoti
Già per tutto uenian per adorarmi,
A mandar preghi, & à prometter uoti
Per segni, che uedean mirandi farmi.
Nè far li potei mai sì chiari, e noti,
Che fede Licaon uolesse darmi,
Anzi di me sì forte si ridea,
Che s'adombrò ciascun, che mi credea.

Poi tra se disse: io mi son risoluto
Voler di questo fatto esser più chiaro,
Se questo è Dio, ò pur qualche huomo astuto,
Che cerchi d'ingannare il uulgo ignaro:
M'inuita seco à cena. io non rifiuto.
Perche'l suo mal pensier gli costi caro,
Ch'era di darmi in quello stante morte,
Che'l sonno à gli occhi miei chiudea le porte.

E non contento del mortal oltraggio,
Che ne la mente sua tenea celato,
Veciso c'hebbe un'infelice ostaggio,
Che pur dianzi i Molossi gli hauean dato,
O per assicurarlo de l'homaggio
O per altro interesse del suo stato;
E'n uarie foggie quel cotto, e condito
L'appresentò nel funeral conuito.

Io l'horrendo spettacolo uedendo,
Tutta di foco quella casa sparsi,
E gli Dei suoi familiari, essendo
Degni di maggior pena, accesi, & arsi.
Ond'egli sbigottito andò fuggendo
Doue meglio pensò poter saluarsi;
E doue il bosco ha più le parti ombrose
Più tosto, che poteo, corse, e s'ascose.

E uolendo parlar seco, e dolersi
De la sua acerba, e meritata pena,
Subito in ululato si conuerse
La uoce sua, d'ira, e di rabbia piena.
L'humano aspetto tosto si disperse,
Volse il corpo à la terra, al ciel la schena.
Il uolto human si fe ferina faccia,
E piedi, e gambe, le mani, e le braccia.

Si fe d'un huom', un lupo empio, e rapace
Seruando l'uso de l'antica forma,
Che l'human sangue più che mai li piace,
De' suoi uecchi desir seguendo l'orma.
Hor per empire il suo uentre uorace
Serua nel gregge anchor la stessa norma,
Gli occhi ha lucenti, e guardatura fera,
La canicie, e'l color come prim'era

Solo una cosa ho spenta, hora à me pare,
Che s'hauriano à mandar le cose uguali.
Perche per tutto, oue la terra appare,
Han preso imperio le furie infernali,
Pensate, che giurato habbian di fare
Gli huomini tutti i piu nefandi mali,
Si ch'io condanno ogni mortale à morte,
Perche pari a l'error la pena porte.

La sentenza di Gioue ogn'un conferma
Altri con cenni, & altri con parole,
E stan con fantasia stabile, e ferma,
Che splender debbia à nouo mondo il Sole.
Pur'à ciascun, che'n quel pensier si ferma,
Si general iattura incresce, e dole,
Che san, che'l mondo esser non puo perfetto
Priuo de l'animal, c'ha l'intelletto.

Chi porterà (diceano) in nostro honore
Ne' sacri altari gli odorati incensi?
S'han forse à dare in preda al gran furore
Le città d'animali horrendi, e immensi?
Lasciate andar, c'ho questa cosa à core,
Rispose Gioue, e non sia chi ci pensi.
Con mirabile origine io fo stima
Far gente assai dissimile à la prima.

Co' suoi folgori ardenti allhora allhora
Gioue distrutta hauria tutta la terra:
Ma tanti fochi ben poteano anchora
Ardere il cielo, e ruinarlo à terra.
Sa ben, che'l tempo ha da uenire e l'hora,
Che'l foco à tutto'l mondo ha da far guerra,
E consumar con le sue fiamme ardenti
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Da parte tosto ogni pensier si mette,
Che d'intorno à l'incendio il cielo hauea,
E si ripongon tutte le saette
Che fa Vulcan ne la montagna Etnea.
In quanto al modo ogni Dio si rimette
A quel, ch'occulto anchor Gioue tenea,
Che fu contrario al primo, e à tutti piacque
Di nasconder la Terra sotto l'acque.

Fa dire ad Eolo la corte superna,
Che uuol la terra à l'acqua sottoporre.
Egli, che i uenti à suo modo gouerna,
E ch'à sua posta gli può dare, e torre,
Rinchiude Borea in una sua cauerna,
Et ogni uento, che la pioggia abhorre,
E l'Austral manda fuor, ch'è detto il Noto,
Che per molti suoi segni à molti è noto.

Con l'ali humide sue per l'aria poggia;
Gl'ingombra il uolto molle, oscuro nembo.
Dal dorso horrido suo scende tal pioggia,
Che par, che tutto'l mar tenga nel grembo.
Piouon spesse acque in spauentosa foggia
La barba, il crine, e'l suo piumoso lembo.
Le nebbie ha in fronte, i nuuoli à le bande
Ouunque l'ali tenebrose spande.

Quando con l'ali egli dibatte, e scuote
Le nubi intorno, e fra le palme preme,
Vn strepito, un romor l'aria percuote,
Che par, che l'aria, e'l ciel s'urtino insieme.
Vien giù la pioggia più spessa che puote;
L'aria percossa ne borbotta, e freme.
Arbori spoglia, & herbe atterra, e biade
Doue la pioggia ruinosa cade.

Il misero uillan, ch'interno mira
Venir dal cielo il non pensato danno,
Con intenso dolor piange, e sospira,
Che perde il suo lauor di tutto l'anno.
L'arco incuruato suo carica, e tira
La nuntia di Giunon, che quando uanno
L'aria offuscando i più torbidi uenti,
Porge à le nubi i debiti alimenti.

E non bastando il mal, che à basso infonde
Il ciel continuo, ch'ogni cosa atterra,
Nettuno con le sue mortifer'onde
Contra il terren prepara un'altra guerra.
Perche più facilmente lo sprofonde,
Gli dei chiamò de l'acque de la terra,
E lor disse in parlar rotto, & altero,
Il giusto de gli Dei sdegno, e pensiero.

So ben, che non bisogna, ch'io u'essorti
(Disse) ad empir la uolontà di Dio,
Che uuol, che tutti gli huomini sian morti
Sotto il potente, & ampio imperio mio.
Hor ui mostrate impetuosi, e forti
A ruina del mondo infame, e rio;
Hor uedrò, con che cor ciascun si moue
Per ubidire il suo signore, e Gioue.

Com'egli ha detto, si torna ogni fiume,
E rompe à l'acque ogni riparo, e bocca.
Percote col tridente il marin Nume
L'afflitta terra, & à pena la tocca,
Che trema tanto fuor del suo costume,
Ch'in si gran moto il mar crudel l'imbocca,
Trema, e par ben, che in precipitio cada,
E d'inghiottirla al mar s'apre la strada.

Corrono al mar con furia i fiumi alteri
Di tanta altezza lor gonfiati, & empi,
E traggon seco imperiosi, e feri,
Arbori, & animali, e case, e tempi.
Ruinan' i palazzi interi interi,
Quel che mai non poter tanti anni, e tempi,
E s'alcun restò saldo come prima
Gli copri l'acqua l'eleuata cima.

Queste e quel fiume tanto, e tanto ingrossa,
Che al fin congiungon le parti supreme,
E fanno di molt'acque un'acqua grossa
Per gire in una massa unite insieme.
Van con tanta arroganza e con tal possa,
Che'l mar sdegnato le ribatte, e preme.
Esse con tal furor urtan, che pare
C'habbian fatta una lega contra il mare.

Nel mare in quello incontro entrano i fiumi
Ne' fiumi il mare, e rotta horrenda fassi,
Preuale al fine il mare, onde i cacumi
De gli alti monti ogni hor si fan più bassi.
Escon le fere de gli hispidi dumi,
E gli huomini di casa afflitti e lassi,
E'n cima al monte patrio se ne uanno,
E'ntorno intorno assediati stanno.

Stansi piangendo il lor crudel destino
E l'acqua tuttauia cresce & abonda.
Han grande inuidia à l'Alpi, e à l'Apennino,
Che par che poco anchor teman de l'onda.
Superbo in tanto il gran furor marino
Gli huomini, gli animali, e'l monte affonda.
Nuota il lupo fra capre, e fra montoni,
E gli huomini fra tigri, e fra leoni.

Non uale à l'huomo il suo sublime ingegno,
Nulla gioua al leone esser feroce,
Non à Signori hauer'imperio, e regno,
Poco rileua al ceruo esser ueloce,
Che'l furore implacabile, e lo sdegno
Del mare à tutti parimente noce.
Van fra gli arbori i pesci ne le selue,
Già nidi, e tane d'augelli, e di belue.

Molti fuggiti in qualche monte alpestre,
In torre, ò rocca uan correndo à porsi,
Cercando al mar con le lor proprie destre
Con infiniti mezzi contraporsi.
Rompe l'onda sdegnata usci, e fenestre,
Ch'al fermo suo uoler cercano opporsi;
E batter quella rocca mai non cessa
In fin che non l'ha presa, e sottomessa.

L'afflitto montanar col figlio in braccio
Di casa fugge, e maggior monte sale:
L'acqua l'incalza, e già u'è dentro un braccio.
Sopra un'arbore monta, e si preuale:
L'acqua ancho il giunge. ei si sostien col braccio
Al più supremo ramo, e non gli uale,
Che souerchiano al fin le tumide onde,
Quel monte altier, quell'eleuata fronde.

Le naui, che solean per l'alto mare
Andar solcando il lor noto uiaggio,
Hor sopra terra si ueggon portare
Sopra questa cittade, e quel uillaggio:
E non è lor possibil contrastare,
A tanto, e non mai tal prouato oltraggio;
L'onda è si grossa, il uento è tanto graue,
Che forza è, che perisca ogni gran naue.

Hor come dunque i miseri mortali
Poteano in tanto mar notando aitarsi?
Come poteano i più forti animali
Varcar tant'alto pelago, e saluarsi?
Si tenne un tempo il uago augel su l'ali
Cercando arbore, ò terra oue posarsi,
E stanco al fin lasciò nel mar cadersi,
Che tutti altri animali hauea sommersi.

Era già'l mare à tanta altezza giunto,
Che superaua ogni superbo monte:
E per tutto era il mar col mar congiunto;
Fatto era mare il lago, il fiume, e'l fonte.
Il mar potea uedersi in ogni punto
Bagnare intorno intorno ogni Orizonte.
Tutto'l mondo era mar per ogni sito,
Ne'l mare hauea da uerun lato lito.

Se i nuuoli, e le nebbie folte, e nere,
Non t'hauesser celato Apollo il uolto:
Come hauresti sofferto di uedere
Il mondo, à cui tu splendi in mar sepolto?
Hauresti il pianto potuto tenere?
Non haueresti il carro altroue uolto?
Ma tu, per non ueder caso sì duro,
Ti uelasti d'un nembo così scuro.

Ditemi, hauete uoi frenato il pianto?
Nereide, e uoi maritimi diuini,
Vedendo l'human seme tutto quanto
In bocca d'Orche, e di mostri marini?
Et ogni luogo sacro, e tempio santo
Ricetto di Balene, e di Delfini?
Che douea fare in uoi uista sì tetra,
S'hor da chi non la uide, il pianto impetra?

Fra gli Attici, e gli Aonij un monte siede,
Che con due sommità s'erge à le stelle,
La cui cima à le nubi soprasiede,
Ne teme l'oltraggiose lor procelle;
Due quiui alme arriuar, d'amor, di fede,
E d'ogni altra uirtute ornate, e belle:
Ch'in una picciolettà, e debil barca
Scelse, e saluò fra tutti il gran Monarca.

Il figliuol di Prometheo, io dico quello,
Che sol con la consorte era rimaso,
Sommerso ogn'altro dal marin flagello
Dal Borea à l'Austro, e da l'Orto à l'Occaso,
Tosto, che s'accostò col suo battello
A la cima del monte di Parnaso,
Le Coricide Ninfe, e Themi adora,
Che l'oracol tenea de' fati allhora.

Più giusto huom mai non fu, ne più leale
Di quel, che solo allhor fuggì la morte;
Ne più religiosa, e spiritale
Donna, de la prudente sua consorte.
Gioue, che dal celeste tribunale
Scorse tutte le genti esser già morte,
E'l uiuer solo à due corpi permesso,
Vno de l'un, l'altro de l'altro sesso;

Trouandogli ambo fidi, ambo innocenti,
Ambo d'ogni uirtù nobile ornati,
Fè per l'aria soffiar gli Artici uenti,
Da cui fur tutti i nuuoli scacciati.
Rasserenati tutti gli elementi,
Ch'eran lunga stagion stati offuscati,
Mostrò la terra al mondo de le stelle,
Et à la terra le cose alte, e belle.

Il gran Rettor del pelago placato,
L'ira del mare in un momento tronca,
Fà, che'l trombetta suo Triton dà fiato
A la caua, sonora, e torta conca.
Al suono altier da tal tromba spirato
Non può risponder concauo, ò spelonca;
Ma rompe in modo l'aria, e con tal uolo,
Che ne rimbomba l'uno, e l'altro polo.

Sparto c'hebbe Triton l'horrendo suono,
Che uuol, che à i luoghi lor ritornin l'acque,
Ch'insieme, dolci, e salse unite sono,
Fer tutti quel, che al Re de l'onde piacque.
Si mise ogni acqua in corso, e in abbandono
Fin, che nel primo suo letto si giacque.
Già l'onda tuttauia manca, e discresce,
E secondo che manca, il terren cresce.

Il noto lito già percoton l'onde
Del mar, che poco cura uscirne fuore.
Ogni fiume ha da i lati argini, e sponde,
Alte per l'ordinario suo furore.
Se uiuessero quei, che'l mare asconde,
Saria resa la terra al primo honore.
Standosi adunque muta in ogni canto,
Così l'huom ruppe l'aria, in uoce, e'n pianto.

O Pirra, ò mia sorella, ò mia consorte,
O donna da gli Dei sola saluata,
O sola à me di sangue, e d'un più forte
Nodo d'affinità giunta, e legata,
O sola, à cui m'unisce hor l'empia sorte,
Ch'in noi l'humana spetie ha riseruata,
Ecco hor noi siam tutta l'humana prole,
E doue nasce, e doue more il Sole.

Noi tutto'l popol, noi tutta la gente,
Di tutto'l mondo siamo insieme uuita;
Ben che anchor l'aria mi turba la mente,
Ne siam molto securi de la uita;
Deh che faresti misera, e dolente,
Se fossi senza me dal mar fuggita?
Come sola il timor discacceresti?
Chi ti consoleria? doue n'andresti?

Sappi pur certo compagnia diletta,
Che se l'onda uer noi cruda, & auara,
Hauesse anchor di te fatto uendetta,
E me lasciato in questa uita amara,
Io ti seguiterei con quella fretta,
Laqual ricercheria cosa si cara,
Anch'io mi gitterei nel mar profondo,
Per non star sol nel desolato mondo.

Sapessi almen con la mirabil'arte
L'huom di terra formar, del padre mio,
E dargli l'alma, e riparare in parte
Quel, che morrà, se tu ti muori, & io.
Hor siam de l'huomo essempio in ogni parte,
A i monti, à i boschi, à gli elementi, e à Dio;
Et odon solo i nostri alti lamenti,
Le riue, i sassi, le campagne, e i uenti.

Miseri, che farem noi soli in terra?
Già non potremo habitar noi per tutto.
Come empieremo il mondo, che la terra
Non renda in uano il suo pregiato frutto?
Come farassi, quando andrem sotterra,
Ch'ella non resti desolata al tutto?
Qual luogo habiteremo, ò quello, ò questo,
Che non lasciam dishabitato il resto?

Voi, che non mai con mille, e mille ingegni
Nel uolere acquistar spuntaste auante,
Voi, che per farui ricchi, agiati, e degni,
Vedeste hora il Ponente, hora il Leuante,
Voi, che per possedere imperij, e regni,
Hauete fatte tante guerre, e tante;
Che fate, ahi lasso, perche non correte
A farui hor quella parte, che uolete?

Fermò'l parlare, hauendo così detto,
Ma non potè fermar l'immenso pianto;
Straccia la Donna il crin, percote il petto,
Di lagrime spargendo il uiso, e'l manto:
E s'è lo spirto in modo in lei ristretto,
Che non puote formar parola intanto,
Piange, e stà muta, e'l fido sposo abbraccia,
E non sà, che si dica, ò che si faccia.

Conchiudono ambo al fin, che si ricorra
A l'oracol celeste per aiuto,
Pregandol, che risponda, e lor discorra
Come han da racquistar quel, c'han perduto.
Non hauendo altra uia, che à ciò soccorra,
Se ne uanno al Cefiso, che uenuto
Se n'era già ne le sue note sponde,
E si mondar nel l'anchor torbide onde.

Sparti de l'acqua il capo, e'l uestimento,
Al tempio uan de la diuina Theme,
Doue il loto ascondea di fuori e drento
E le pareti, e le parti supreme.
Stasi ne' sacri altari il foco spento,
Giunti iui s'inchinaro à terra insieme,
E poic'hebber baciato il freddo sasso,
Incominciar con suono afflitto, e lasso.

Se mai posson del ciel mitigar l'ira
I giusti preghi de' mortali in parte,
Il modo in noi Themi fatale inspira
Da riparar l'humana specie, e l'arte.
A le cose del mondo attendi, e mira,
Che son tutte sommerse in ogni parte.
La Dea si mosse à la giusta proposta,
Dando à l'intento lor questa risposta.

Del tempio uscite, e discinte c'haurete
Le uesti intorno, le tempie uelate;
De le gran Madre poi l'ossa prendete,
E quelle dietro à le spalle gittate.
Stero un gran pezzo stupefatte, e chete
Quell'anime trafitte, e sconsolate:
Parla al fin Pirra, e nega che s'adempia
La risposta fatal, crudele, & empia.

Perdonami, dicea, sublime, & alma,
Immortal Dea, se ben non mi son mossa
Ad ubidir, che temo offender l'alma
De la gran madre mia gittando l'ossa.
Pianger non cessa, e batter palma à palma,
Ch'altro non sa che più giouar le possa.
Pur ripensando al dir de gli alti Dei,
Così Deucalion parlò con lei.

Pirra l'opinion tua di molt'erra,
Se, che l'Oracol ne comandi, credi,
Che con le putride ossa homai sotterra
Crear dobbiamo al mondo i noui heredi.
Io so che la gran madre è la gran terra;
Son l'ossa sue le pietre, che tu uedi.
Ne pensar posso, che l'Oracol falle,
Se quest'ossa gittiam dietro à le spalle.

Ben che la donna confortasse alquanto
Quel, che'l marito suo detto l'hauea,
E se ben fu quel senso fido, e santo,
Non però fermamente si credea:
Pur s'accordaro di prouarlo in tanto
Ch'altro à la mente lor non occorrea.
E se ben parea lor cosa alta, e noua:
Che nocer potea lor farne la proua?

Escon del tempio, e si bendan la fronte,
Indi ciascun di lor scinto, e disciolto,
Gli spessi sassi, che produce il monte,
Getta à la parte, oue non guarda il uolto.
Io dirò cose manifeste, e conte,
Nè forse mi sarian credute molto,
Dicendo quel, ch'ogni credenza eccede,
Se non ne fesse il tempo antico fede.

I sassi sparti per piani, e per colli
Secondo la fatal prefissa norma,
Deposta la durezza, e fatti molli,
Cominciaro à sortire un'altra forma.
Già si scorgono e capi, e braccia, e colli,
E d'huomini imperfetti una gran torma,
Simili à i corpi ne i marmi scolpiti,
I quai stano abbozzati, e non finiti.

L'humida herbosa lor parte terrena
Cāgiossi in carne, in sāgue, in barbe, e'n chiome.
E quella, che ne' sassi è detta uena,
Tenne in quest'altra forma il proprio nome.
Le parti di più neruo, e di più lena,
Diuentar nerui, & ossa, e non so come.
Prese ogni sasso quel diuino aspetto,
C'ha il senso esteriore, e l'intelletto.

E come da gli Dei lor fu concesso,
I sassi, che da l'huom furo gittati,
Tutti sortir faccia uirile, e sesso.
Fur tutti gli altri in donne trasformati.
Ben ne facciamo esperienza adesso,
Da che duri principij siamo nati.
Perciò sian forti à le fatiche, e pronti,
Che siam nati di sassi in aspri monti.

Così

Cosi ripieno fu d'huomini il mondo,
Che del luogo natio fer poca stima:
Girar fra i Poli, e l'Equinottio il tondo,
Fin c'habitaro ogni paese, e clima.
Al terren, più che mai lieto, e fecondo
Mancaua ogni animal, che u'era prima:
E quelli ad uso de l'humana gente
La terra partori spontaneamente.

Che poi che riscaldò Febo il terreno,
C'hauea renduto dianzi humido il mare,
E concepì nel suo fecondo seno
La terra la uirtù del generare:
L'humido, e'l caldo, temperate à pieno
Le parti oue uolean l'alme informare,
Fer, che la terra parturì per tutto
Questo, e quello animale, il bello, e'l brutto.

Come quando le sette altere corna
Vnisce il Nilo, e'l suo paese inonda,
Tosto che nel suo letto antico torna
E uà lauando la sua ricca sponda:
Fa d'animali assai se stessa adorna
La terra, aitata dal Sole, e da l'onda,
Ecco una fera intera, una imperfetta,
Mezza n'è uiua, e mezza è terra schietta.

E se ben l'acqua, e'l foco son discordi,
Posson l'humido, e'l caldo unirsi insieme:
E fatti amici, temprati, e concordi,
Fan grauida la terra del lor seme.
E se ben questo à quel par, che discordi,
E sempre l'un l'altro contrario preme,
Con la discorde lor concordia fanno,
Che nascon gli animà, uiuono, e uanno.

E non sol rinouò l'antiche sorti
De gli animali à se stessa la terra,
Ma spauentosi mostri, immensi, e forti,
Ch'infinito animal cacciar sotterra;
Ma più da te ne fur feriti, e morti,
E n'hebbe tutto'l mondo maggior guerra,
Da te crudel Piton serpente ignoto
Che quasi il mondo ritornasti uoto.

Come una gran montagna era eminente,
E nero d'un color, come d'inchiostro:
Vna grossa colonna era ogni dente,
E n'hauea tre corone intorno al rostro:
Sembraua ogni occhio una fornace ardente
Ogni membro, che hauea, tenea del mostro.
Febo al mondo leuò si graue in carco,
Votando la faretra, oprando l'arco.

L'arco, che solo in cerui, in caprij, e'n dame,
Dal biondo Dio fu ne le caccie usato,
Forò la pelle, e quelle dure squame,
Onde il mostro crudel tutto era armato.
E cosi Febo quella ingorda fame
Spense, che'l mondo hauria tutto ingoiato.
Et ucciso che l'hebbe, si disperse,
E come prima in terra si conuerse.

E, perche'l tempo ingordo non s'ingegni
Tor la memoria di si degna offesa;
Più giochi instituì celebri, e degni,
Per l'età giouenil nobil contesa.
Chiamolli Pitij, e diè premij condegni
Al uincitor d'ogni proposta impresa,
Che per l'immense, e più lodate proue
Si coronaua de l'arbor di Gioue.

Colui, che più ueloce era nel corso,
Il premio hauea de l'arbore, e l'honore.
E se col carro alcun meglio hauea corso,
Il medesmo ottenea pregio, e fauore.
Chi con più forza, destrezza, e discorso,
Restaua ne le lotte uincitore,
Cingea di quelle frondi il capo à tondo,
Ch'ancor non era il uerde alloro al mondo.

Apollo allhor d'ogni arbor, d'ogni sorte
Ornò le belle tempie, e'l suo crin d'oro,
Fin che'l suo primo amor non fe di sorte,
Che nacque al mondo il sempre uerde alloro.
E non fu l'empia, e dispietata sorte,
Che'l fece entrar ne l'amoroso choro;
Ma sdegno, onde lo Dio d'amor s'accese,
Per l'arroganza, che d'Apollo intese.

Lieto Apollo sen'già, gonfio, e superbo,
D'hauere ucciso il mostro horrendo, e crudo,
Et incontrato in quel garzone acerbo,
Contra il cui stral non uale elmo, ne scudo,
Vedendogli incuruar le corna, e'l nerbo
A' l'arco, e gir con tanta audacia ignudo,
Si tenne à grande ingiuria, à grāde incarco,
Che si fiero, & altier portasse l'arco.

Et à lui disse. Lasciuo fanciullo
Che uuoi tu fare ò di saette, ò d'archi?
Che sei nel mondo un gioco, & un trastullo,
A' quei, che di pensier son uoti, e scarchi.
Io quello hor son, ch'ogni ualore annullo
A' ciascun, che quest'arme adopri, e carchi,
Ch'in altro spender sò le mie saette,
Ch'in ferir garzoncelli, ò giouinette.

A' me sta bene usar l'arco, e lo strale,
Che so con esso far più certa guerra,
Far piaga più secura, e più mortale,
E cacciar l'auersario mio sotterra.
Trouai pur dianzi il più fero animale,
Che si uedesse mai sopra la terra.
E fu quest'arco poderoso, e forte,
Ch'à Febo diede fama, al mostro morte.

Leggier fanciul con la tua face attendi
Ad infiammare i più lasciui cori,
Con quella ne i tuoi serui imprimi, e accendi
Non so che uani tuoi scherzi, & amori;
De l'arco nulla, ouer poco t'intēdi,
Tutti i pregi son miei, tutti gli honori.
Lo Dio d'amor cosi punto, e schernito,
Disse à lui, più che mai fiero & ardito.

Vaglia con fere pur l'arco, che mostri,
Che'l mio ual contra te, contra ogni Dio,
E quanto à gli alti Dei cedono i mostri,
Tanto è minore il tuo ualor, che'l mio.
Quest'arco, acciò che meglio io te'l dimostri
Farà di tanto ardir pagarti il fio.
E spiegò ratto le ueloci penne,
E nel monte Parnaso il uol ritenne.

De la risposta sua maggior faretra
Due strali sceglie di contrario effetto,
Questo sprona ad amare, e quello arretra,
Infiāma l'uno, e l'altro agghiaccia il petto.
Questo fa l'huom di foco, e quel di pietra,
Perc'hanno questo, e quel contrario obietto.
E' d'or quel, che ad amare inchina, e sforza;
Di piombo quel, ch'ogni grā foco ammorza.

Torna con le noue armi à la uendetta,
E troua il biondo Dio non meno altero.
Tosto l'aurato stral tira, e saetta
Il core al forte & oltraggioso arciero.
Poi gli mostra una uaga giouinetta,
Che gl'imprime nel cor nouo pensiero:
Lo stral di piombo allhor da l'arco scaccia,
E'l cor di quella ninfa indura, e agghiaccia.

Dafne figlia à Peneo fu l'alma, e bella
Ninfa, che allhor solinga se ne giua,
E cercando imitar Diana, anch'ella
Fu de l'huom sempre mai nemica, e schiua.
Molti, e molti cercar per moglie hauella
Per l'immensa beltà, che'n lei fioriua:
Gli amori ella, e i connubij dispregiando,
Sen'giua à caccia per le selue errando.

Contenta hor questa, hor quella fera piglia
Ne i boschi più seluaggi, e più remoti.
Spesso il padre le disse, ò cara figlia
Gia da te spero e genero, e nepoti.
Proterua ella al contrario si consiglia
Seruare i casti suoi pensieri, e uoti;
Come fosse il connubio un graue eccesso,
Conoscer non uolea l'ignoto sesso.

Sparsa le guancie di color di rose,
Il collo al padre dolcemente abbraccia,
E con parole sante, e uergognose
Disse. Deh padre mio dolce ui piaccia
Che casta io possa per le selue ombrose
De la triforme Dea seguir la traccia;
E non ui paia tal richiesta strana,
Che già il concesse il suo padre à Diana.

Viui pur figlia mia uergine, e casta,
Le disse il padre; ma ueggio in effetto,
Che al desiderio, c'hai troppo contrasta
Cotesto uago tuo leggiadro aspetto.
Febo l'ama, e la mira, e non gli basta,
Vorria sposarla, e far comune il letto,
La spera, e ne compiace à i desir sui.
Ma gli oracoli suoi mentono à lui.

Come, s'arida stoppia accende il foco,
O secca siepe, e manda in aria il uampo,
Comincia in una parte, e à poco à poco
Rinforza intorno, e rende maggior lampo;
Si sparge al fin l'incendio in ogni loco,
E tien tutta la siepe, e tutto'l campo:
Così il foco d'Apollo al cor ridutto,
Al fin si sparse, e l'infiammò per tutto.

Vede à la Ninfa inculti i suoi crin d'oro,
E che sarian (disse egli) essendo ornati,
Raccolti in qualche uago, e bel lauoro,
Fra gemme, et oro, in piu foggie intrecciati?
Loda la maestà, loda il decoro,
De' santi modi suoi leggiadri, e grati,
Ma più quel uago lume il tira, e alletta,
Onde il folgora amor sempre, e saetta.

D'ogni parte del uiso adorna, e piena
Di gratia, e di beltà, diletto prende.
Dispeme il pasce l'aria sua serena,
E la benignità, ch'iui risplende.
Loda la dolce bocca, e duolsi, e pena,
Che i frutti suoi non proua, e non intende.
Le braccia mezze ignude ammira, e quelle
Parti, che ascose son, crede più belle.

Vede l'accorta Ninfa il bello Dio,
Che così intento, e fiso la riguarda,
E perche ha'l cor contrario al suo desio,
Prende una fuga subita, e gagliarda:
Ma non sì tosto al corso i piedi aprio,
Che la mossa di lui non fu men tarda.
Fugge ella, ei segue, e'n queste dolci note
Le parla, nè perciò fermar la puote.

Deh non fuggir uaga fanciulla, e bella
Dal gaudio d'ambedue, dal piacer nostro,
Come fugge colomba, ò tortorella,
De l'Aquila crudel, l'artiglio, e'l rostro,
Come dal lupo la timida agnella,
Come si fugge un spauentoso mostro:
Ben'è'l douer, se'l nemico si fugge,
Ma non chi per amor segue, e si strugge

Guarda quei pruni, oime, ferma i tuoi passi,
Che non t'inuolin l'aureo sparso crine.
Oime s'in qualche tronco t'intoppassi
Fra sì precipitose, alte ruine,
Et io fossi cagion, che dirupassi,
Per aspri scogli, e fra pungenti spine,
Qual mal potrei trouar sì duro, e forte,
Che potesse ad un Dio porger la morte?

Deh non gir sì ueloce, & habbi mente
Se qualche acuta spina in terra siede,
Che con la punta sua dura, e pungente,
Non fesse oltraggio al tuo tenero piede,
O serpe, ò d'altro, insidioso dente,
Che s'asconde fra l'herba, e non si uede.
Và Ninfa uà, con passo men gagliardo,
Et anchor'io ti seguirò più tardo.

Cerca, e discorri, à cui non porti amore,
Chi fuggi, e chi sia quel, di cui pauenti.
Io non son montanar, non son pastore,
Non guardo rozzo qui gregge, od armenti:
Deh uolgi un poco à me la fronte, e'l core,
Tien nel mio uolto i tuoi begli occhi intenti,
Non sai stolta, non sai chi fuggi; e credi
Forse molto ueder, ma nulla uedi.

Huom terrestre io non son, ma dio del cielo,
Ben che'n terra ho domino illustre, e raro;
Che son signor di Tenedo, e di Delo,
E di Delfo, e di Patara, e di Claro:
Toglio à la notte il tenebroso uelo,
E rendo al mondo il dì splendido, e chiaro.
Quel ch'è, ciò che già fu, quanto poi fia,
Si può saper per la scientia mia.

Io son figliuol del sommo Gioue, e sono
Quel, che incordando i nerui al cauo legno,
Rendo col canto mio si dolce tuono,
Che rompo, e placo ogni rancore, e sdegno.
E s'hora haueßi il plettro, e al suo bel suono,
Poteßi il canto unir, forse che degno
Fareſti me, ch'io ti miraßi alquanto,
Vinto dal uario suon, dal dolce canto.

Non si troua ferir più fermo, e uero
De l'arco mio, ne più certa saetta.
Anzi m'ha uinto un più sicuro arciero,
Che da' begli occhi tuoi fere, e saetta;
Ho ne la medicina il sommo impero,
La gran uirtù de l'herbe è à me soggetta;
Oime non uaglion' herbe à l'amor mio,
Nè quel, che gioua altrui, gioua al suo Dio.

Che cosa più crudel giouar mi puote
Se'l giusto priego mio non può fermarti?
Non l'amor mio, non le dolenti note,
Non mille, e mille mie lodate parti;
Ma quanto più il mio duol l'aria percote,
Tanto più fuggi, e men posso arrestarti.
Nè giouar ponno à le mie piaghe acerbe
Regni, fati, beltà, canto, arco, & herbe.

Al fin l'innamorato Dio s'accorge,
Ch'ella non uuol, che'l suo parlar conchiuda:
Tace, e la mira, e più bella la scorge,
Che'l corso fa, ch'ella arroßisce, e suda:
Gonfia il uento le uesti, e manca, e sorge,
E mostra hor questa, hor quella parte ignuda.
L'aura, che al corso suo contraria spira,
La chioma alzata in aria apre, e raggira.

Visto che ogni hor più uago il diuo aspetto
Cresce à la Ninfa, e ch'ascoltar non uuole,
Non può soffrir l'acceso giouinetto
Di gittar più lusinghe, e più parole:
Il cuoce in modo il foco, c'ha nel petto,
Che non par piu che corra, ma che uole;
E per l'ultimo suo maggior soccorso,
Come gli mostra Amor, ricorre al corso.

Tal se tal'hor la lepre al ueltro innanzi
Si stende al corso in ben'aperto campo,
Ch'ei corre oue correua ella pur dianzi,
Co'piè l'un cerca preda, e l'altra scampo:
E, perche l'auersario non l'auanzi,
Questa, e quel passa ogni dubbioso inciampo,
Già il cā la piglia, e par che l'habbia in bocca
Ella è in dubbio s'è presa, ei non la tocca.

Così Febo, e la uergine fugace,
Fan. questo sprona amor, quella timore.
Al fin chi segue tiranno, e rapace,
Forse aiutato da l'ali d'Amore,
Nel corso è più ueloce, e pertinace.
Gia il rispirar, che dal corso è maggiore,
Soffia nel crin de la Ninfa già stanca,
A' cui la forza, e la prestezza manca.

Mirando sbigottita il patrio fiume
Disse piangendo. O' mio benigno padre,
S'è uer, che i fiumi habbian potere, e nume,
Toglimi tosto a le mani empie, e ladre.
Terra, che tutto produci, e consume,
Terra, ch'à tutti sei benigna madre,
Questa, onde offesa son, bramata forma
Inghiotti, ò in altro corpo la trasforma.

Volea più dir; ma di tacer la sforza
Nouo stupor, che tutto'l corpo prende,
E fallo un corpo immobil senza forza,
Che non ode, non uede, e non intende.
La cinge intorno una nouella scorza,
Che dal capo à le piante si distende.
Crescon le braccia in rami, e'n uerdi fronde
Si spargon l'agitate chiome bionde.

Il piè ueloce s'appiglia al terreno,
E con radice immobil ui si caccia:
La sommità del nouo arbore ameno
Tenne la grata sua leggiadra faccia.
Seruò sol lo splendore almo, e sereno, (ciae
Che uuol, ch'à Febo ancor quest'arbor piac-
Dubbioso il tocca, e troua con effetto,
Tremar sott'altra scorza il uiuo petto.

E' mostrando le mani intorno al legno
L'abbraccia come fosse un corpo humano;
Il bacia, ma del bacio fugge il segno
L'arbore, che'l risolue, e'l rende uano.
Gli parla e dice; Arbore eccelso, e degno
Dapoi, che sposa io t'ho bramata in uano,
Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,
Tu la chioma ornerai, tu la faretra.

Tu cingerai l'inuitto capo intorno
A i sommi trionfanti Imperatori
In quel festiuo, e glorioso giorno,
Che i merti mostrerà de i uincitori;
E'l Tarpeio uedrà superbo, e adorno
Le ricche pompe, e trionfali honori.
Le porte auguste ornerai di ghirlande
Hauendo incontro l'honorate ghiande.

Le bionde giouinil mie lunghe chiome
Non mai da ferro, ò man tronche, ò scorciate,
De le tue frondi, e del tuo laureo nome
Andran mai sempre alteramente ornate.
I sommi rami suoi fer cenno, come
De l'arbor capo esser'accette, e grate
Le sue larghe promesse più, che prima,
Chinando spesso la cortese cima.

Ha l'Emonia una ualle ampia, & amena,
Cinta intorno di selue alte, & ombrose,
Che è detta Tempe, doue in giro mena
Il Peneo l'onde sue torte, e spumose;
E di tal nebbia tien l'aria ripiena,
Ch'auanza l'alte selue, e tienle ascose;
E'l suo gran mormorar tanto si stende,
Ch'intorno più, che i suoi uicini offende.

Qui di spugnosi sassi è l'alta sede,
E l'antro opaco del potente fiume:
Doue à dar leggi à l'onde altier risiede,
Et à le Ninfe, c'han l'onde per nume.
Ogni fiume, che à lui propinquo siede,
Venne à seruar l'antico suo costume,
Dubbij tra lor di quel, c'haueano à farsi,
O da dolersi seco, ò d'allegrarsi.

Fra l'adorne di pioppi ombrose sponde
Vi uien lo Sperchio, e l'Enipeo inquieto,
L'Apidan' uecchio con le sue fredde onde,
E l'Anfriso piaceuole, e quieto;
Et altri, & altri ne uennero altronde
Per far quell'atto fra doglioso, e lieto.
E fer con dignitade, e con decoro
Quel, che s'appartenea al caso, e loro.

Inaco sol restò, ch'iui non uenne,
E mancò sol di quel, che far douea:
Onde imputato da qualch'un ne uenne,
Che'l suo grande infortunio non sapea.
Di far sì degno ufficio lui ritenne
Vna sua figlia, che perduta hauea,
Per cui ne l'antro suo chiuso si giacque,
Forze acquistando col suo pianto à l'acque.

Tien per trouarla ogni modo, ogni uia,
E più, che n'inuestiga, men ne sente;
Ne puo pensar, ch'in alcun luogo sia,
Ne che dimori fra l'humana gente,
Poi che luogo non troua doue stia,
In qual si uoglia Occaso, & Oriente.
I O, nome hauea la fanciulla, e per frodo
Fu trafugata al padre à questo modo.

La uide un dì partir dal patrio speco
Gioue, e disse uer lei con caldo affetto;
O ben degna di me, chi fia, che teco,
Vorrai bear nel tuo felice letto?
Deh uienni ò Ninfa fra quest'ombre meco,
Che fian hoggi per noi dolce ricetto,
Mentre alto è'l Sol, che'l suo torrido raggio
Non fesse à tal beltà noia, & oltraggio.

E se qualche animal nociuo, e strano
Temi, che non t'offenda, ò ti spauenta,
Non temer, che quel Dio uero, e soprano,
C'ha lo scettro del Ciel, mai gliel consenta,
Quel Dio, che con la sua sicura mano
Il tremendo dal Ciel folgore auenta,
Non fuggir Ninfa me, che son quell'io,
Del Ciel signore, e folgorante Dio.

Fugge la bella Ninfa, e non ascolta:
Ma Gioue, che d'hauerla era disposto,
Fe nascer una nebbia oscura, e folta,
Che con la Ninfa il tenesse nascosto.
Quì lei fermata, & à suoi prieghi uolta,
Non pensa di partirsi così tosto,
Ma seco quel piacer si grato prende,
Che quel, ch'ama, e l'ottien, beato rende.

Gli occhi intanto Giunon chinando à terra
Vide la spessa nebbia in quel contorno,
E che poco terren ricopre, e serra,
E ch'in ogni altra parte è chiaro il giorno.
Vedendo, che ne i fiumi, ne la terra
L'han generata, e riguardando intorno,
Del marito ha timor, che'n ciel non uede,
E conosce i suoi furti, e la sua fede.

Nol ritrouando in cielo è più che certa,
Che sian contra di se fraudi, & offese.
Discende in terra, e quella nube aperta
Non se le fe quel, che credea, palese.
Gioue, che tal uenuta hauea scoperta,
Fe, che la donna un'altra forma prese;
E fe la uiolata Ninfa bella
Vna matura, e candida Vitella.

Poi finse per diporto, e per ristoro
Andar godendo il bel luogo, oue egliera.
Giunon con gelosia, con gran martoro
La giuuenca mirò sdegnata, e altera,
Pur finge, e dice, ò ben felice Toro,
Che goderà così leggiadra fera.
Cerca saper qual sia, donde, e di cui,
E di che armento, e chi l'ha data à lui.

Per troncar Gioue ogni sospetto, e guerra,
Che la gelosa già nel suo cor sente:
Perche non ne cerchi altro, che la terra
L'ha da se parturita, afferma, e mente.
Ella, c'hauer non uuol quel dubbio in terra,
Cerca, che uoglia à lei farne un presente.
Che farai Gioue? a che risolui il core?
Quinci il douer ti sprona, e quindi amore.

Troppo è contra il suo fin, ch'egli si spoglie
D'una uita si dolce, e si gioiosa;
Ma se nega à la sua sorella, e moglie,
Che sospetto darà, si lieue cosa?
Amor uuol, ch'ei compiaccia à le sue uoglie,
Ma non uuol già la sua moglie ritrosa,
Al fin per torle allhor quel gran sospetto,
Tolse à se stesso il suo maggior diletto.

Così la Dea ben curiosa ottiene
Quel don, che tanto trauagliata l'haue,
Ne però tolto quel timor le uiene,
Che l'imprime nel cor cura sì graue,
Anzi tal gelosia nel cor ritiene,
Che noui inganni, & noui furti paue;
Onde diè il don, che si l'accora, e'nfesta,
In guardia ad un, che hauea cento occhi in testa.

Argo hauea nome il lucido pastore,
Che le cose uedea per cento porte.
Gli occhi in giro dormian le debite hore,
E due per uolta hauean le luci morte.
Gli altri spargendo il lor chiaro splendore
Tra lor diuisi fean diuerse scorte.
Altri hauean l'occhio à la giuuenca bella,
Altri intorno facean la sentinella.

Ouunque il bel pastor la faccia gira,
C'ha di si ricche gemme il capo adorno,
A' la giuuenca sua per forza mira,
Perche egli scuopre anchor di dietro il giorno.
Ne gliè d'huopo, s'altroue ella s'aggira,
Voltar per ben uederla il capo attorno,
Che se ben dietro à lui si parte, ò riede,
Dinanzi à gli occhi suoi sempre la uede.

Lascia, che pasca il dì l'herbose sponde,
Che sparte son nel suo bel patrio regno.
Acque fangose, & herbe amare, e fronde,
Le sue uiuande sono, e'l suo sostegno.
Ma come il Sol ne l'Ocean s'asconde,
Argo le getta al collo il laccio indegno,
E le sue piume son, doue la serra,
La non ben sempre strameggiata terra.

Tal

Tal uolta l'infelice apre le braccia
Per abbracciare il suo nouo custode,
Ma col piede bouin da se lo scaccia,
Ne man puo ritrouar' onde l'annode.
Pregar il uuol, che d'ascoltar li piaccia,
Ma come il suo muggire horribil'ode,
Scorre di quà, di là tutto quel sito,
Fuggendo se medesmo e'l suo muggitó.

Doue la guida il suo pastor, soggiorna
Pascendo l'herbe fresche, e tenerelle.
A' le paterne riue un dì ritorna
Doue giucar solea con le sorelle,
Ma come le sue noue altere corna
Mira ne l'acque cristalline, e belle,
S'adombra tutta, e si ritira, e mugge,
E mille uolte ui si specchia, e fugge.

Le Naiade non san, che la uitella,
Che uuol giucar con loro, e le scompiglia,
Sia la perduta lor cara sorella.
Et Inaco non sa, che sia la figlia.
Tutto quel, ch'esse fan, uuol fare anch'ella,
Dando à tutti di se gran marauiglia.
Toccar si lascia, e fugge, e torna à proua,
Come fa il can, che'l suo padron ritroua.

Mentre scherzando ella s'aggira, & erra,
Il mesto padre suo grato, & humano,
Suelle di propria man l'herba di terra,
A' lei la porge, e mostra di lontano.
Ella s'accosta, e leggiermente afferra
L'herba, e poi bacia la paterna mano.
Dentro à se piange, e direbbe anche forte,
(Se potesse parlar) l'empia sua sorte.

Pur fa, che'l padre (tanto, e tanto accenna)
Seguendo lei nel nudo lito scende,
Doue l'unghia sua fessa usa per penna
Per far noto quel mal, che si l'offende.
Rompe col piede al lito la cotenna,
Per dritto, per trauerso, e'n giro il fende,
E tanto, e tanto fa, che mostra scritto
Il suo caso infelice al padre afflitto.

Quando il misero padre in terra legge,
Che la figlia da lui cercata tanto,
E' quella, che credeua esser del gregge
Nascosta sotto à quel bouino manto,
A' pena in piè per lo dolor si regge,
Raddopia il duol, la pena, il grido, e'l pianto.
Le noue corna à la sua figlia abbraccia,
Baciando spesso la cangiata faccia.

O' dolce figlia mia, che in ogni parte
Da doue nasce il Sol fin à l'Occaso,
Già ti cercai, ne mai potei trouarte,
E finalmente hor t'ho trouato à caso.
Figlia onde il cor per gran duol mi si parte,
Mentre ch'io penso al tuo nefando caso,
O dolce figlia mia, deh chi t'ha tolto
Il tuo leggiadro, e delicato uolto?

Deh perche col parlar non mi rispondi,
Ma sól col tuo muggir ti duoli, e lagni?
E'l mio parlar col tuo muggir confondi?
E col muggito il mio pianto accompagni?
Tu sai dal mio parlar, che duol m'abondi;
Veggo io dal tuo muggir, come tu piagni.
Io parlo, e fo quel, che si dè fra noi,
Ma tu sol muggi, e fai quel, che far puoi.

Oime che le tue nozze io preparaua
Far con pompa, con gaudio, e con decoro,
Onde nepoti, e genero aspettaua
Per la mia uecchia età dolce ristoro.
E' questo dunque il ben, ch'io ne speraua?
Dunque ho da darti hor per marito un toro?
Dunque i uitelli al nostro ceppo ignoti
I tuoi figli saranno, e i miei nepoti?

Potessi almen finir con la mia morte
L'intenso, e dispietato dolor mio,
Che à fin uerrei di si peruersa sorte.
Veggo hor quanto mi noccia essere Dio.
Poi ch'al morir mi son chiuse le porte,
Che posso altro per te, che dolermi io,
E mentre rotan le celesti tempre,
Il tristo caso tuo pianger mai sempre.

Mentre il misero uecchio anchor si duole,
E tutte le sue pene in un raccoglie,
Lo stellato pastor, che la riuuole,
Presente il padre la rilega, e toglie,
E per diuersi pascoli, oue suole
Condurla spesso, la rimena, e scioglie.
Egli in cima d'un colle fa soggiorno,
Che scopre la foresta intorno intorno.

Gioue non uuol, come ben grato amante,
Ch'in si gran mal l'amata sua s'inuecchi,
Onde al suo figlio, e nipote d'Atlante
Commette, che contra Argo ir s'apparecchi,
E; perche non sia più si uigilante,
Vegga di tor la luce à tanti specchi.
Tosto ei la uerga, e l'ali, e'l pileo appresta
A le mani, & a piedi, & à la testa.

Lasciata l'alta region celeste
Ne la parte più bassa se ne uenne,
Doue giunto mutò sembiante, e ueste,
E lasciò il suo cappel, lasciò le penne;
Per far dormir le tante luci deste,
Sol la potente sua uerga ritenne,
E, doue è quel pastore, il camm prese,
Che'n capo tien tante facelle accese.

Come rozzo pastor gli erra da canto,
Che à le fresche herbe il suo gregge ristora,
E con le canne sue si dolce canto
Rende, che n'addolcisce il cielo, e l'ora.
Hor l'occhiuto pastor, che l'ode intanto,
Di si soaui accenti s'innamora,
E dice à lui, qui meco uenir puoi, (noi.
C'haurem grata herba, & ombra, il gregge, e

Il cauto Dio fa tutto quel; che uuole
L'aueduto custode, e circospetto,
E col suon dolce, e le saggie parole
Cerca addolcirgli il senso, e l'intelletto.
D'Argo molti occhi han già perduto il Sole,
E forza è, che stian chiusi à lor dispetto;
Ma molti ei ne tien desti, e gli ritarda,
E con quei uegghia, e la giuuenca guarda.

Mentre in parte discorre, in parte sogna,
E non dà noia al discorso il sognare,
Col pensier desto di sapere agogna,
E'l pastor prega, che uoglia contare,
Come fu ritrouata la sampogna,
Che si soauemente ei fa sonare.
Disse quel Dio cantando in dolce tuono,
Facendo pausa al suo cantar col suono.

Ne i gelati d'Arcadia ombrosi monti
Fra l'Amadriadi Nonacrine piacque
Vna, che Naiade era, che in quei fonti,
Che surgon quiui, fe sua uita, e nacque.
Satiri, e Fauni, e Dei più uaghi, e conti,
Sempre schernuti hauea, tanto le spiacque
Il commercio d'Amor, quasi empio, e stolto,
Per hauere à Diana il suo cor uolto.

Siringa nome hauea la Ninfa bella,
Che studiò d'imitar l'Ortigia Dea
Con la uirginità, con la gonnella,
Con ogni cosa, ch'essa usar solea.
Non si riconoscea questa da quella,
Ch'in ambe ugual beltà si discernea.
Nel l'arco sol disconuenner tra loro,
Questa l'usò di corno, e quella d'oro.

Mentre ella un dì dal bel Liceo ritorna
Casta nel cor, nel uolto allegra, e uana,
La uede un Dio, c'ha due caprigne corna,
Co i piè di capra, e con sembianza humana:
Come ei la uede si uaga, e si adorna,
Ne sa, che'l cor sacrato habbia à Diana,
Le dice, ò Ninfa à i dolci uoti attendi,
E quel Dio, che ti uuol, marito prendi.

Hauea molto che dir Mercurio intorno
A quel, che à Pane in questo amore occorse,
Il qual di Pino, e di corona adorno,
In uan pregolla, in uan dietro le corse;
E come corso haurian tutto quel giorno,
Se non, che un fiume à lor uenne ad opporse,
Che'l Ladon fiume il correre impedio
A la gelata Ninfa, al caldo Dio.

Là doue giunta pregò le sorelle,
Che uolesser saluarla in alcun modo,
E s'appreser le piante tenerelle
Al terren paduloso, e poco sodo,
Che tutte l'ossa sue si fer cannelle,
Ch'ogni giuntura sua si fece un nodo,
Che gran foglie si fer le uesti tosto,
E tutto'l corpo suo tenner nascosto.

E che correndo Pane in abbandono
Pensò tenerla, e sfogar la sua uoglia,
E che prese una canna, donde un tuono
Flebile uscia, come d'huom, che si doglia.
Che mentre ella spirò, rendè quel suono
Il uento mosso in quella caua spoglia,
E come Pan da tal dolcezza preso,
Disse; In uan non haurò tal suono inteso.

E di non pari calami compose
Con cera aggiunti il flebile istrumento.
A cui poscia Siringa nome pose
Dal nome suo, da quel dolce lamento.
Douea dir queste con molte altre cose
Mercurio intorno à questo scambiamento,
Ma perche già tutte le luci chiuse
In Argo scorse, il suo parlar conchiuse.

Da la sampogna il suono, e la fauella
Da la sua lingua subito disgiunge.
Con maggior sonno poi gli occhi suggella,
Che con la uerga sua toccando aggiunge.
Sfodra la spada sua lucida, e bella,
E doue il capo al collo si congiunge,
Fere, e tronca la spada empia, e superba,
E macchia del suo sangue i fiori, e l'herba.

Argo tu giaci, e'l gran lume, che haueui
In tanti lumi, un sol colpo ti fura.
Tanti occhi, onde ueggbiar sempre soleui,
Perpetuo sonno hor t'addormenta, e tura.
E'l dì, che più d'ogn'un chiaro uedeui,
Vna infelice, e trista notte oscura.
Solo una man con tuo gran danno, e scorno
T'ha tolti i lumi, la uigilia, e'l giorno.

Ma la gelosa Dea; che gli occhi à terra
Chinaua spesso al suo fido pastore,
Quando il uide giacer disteso in terra,
E'l capo tronco senza il suo splendore,
E ch'empia morte quei bei lumi serra,
I quai soleano aßicurarle il core,
Dal morto capo quei cent'occhi suelle,
E fa le penne al suo pauon più belle.

Empie di gioie la superba coda
Del suo pauone, e gli occhi, che distacca
Dal capo tronco, iui gl'imprime, e'nchioda.
E con mirabil'arte ue gli attacca.
Tutta arrabbiata poi la lingua snoda;
Dunque, disse, debb'io per questa uacca
Sempre star'in sospetto, in pene, e'n guai,
E non mi debbo risentir già mai?

Non pon già tempo in mezzo à la uendetta,
Ma fa uenire una furia infernale
Contra la figlia d'Inaco, ristretta
Dentro à la scorza d'un brutto animale.
Là doue giunta il corpo, e l'alma infetta
Di quella afflitta, e giunge male à male:
E tal furor' à lei ne l'alma porse,
Che tutto'l mondo profuga trascorse.

La spiritata bestia scorre, e passa
Doue il rabbioso suo furor la mena:
E s'alcun le s'oppon, le corna abbassa,
E'l fa cader da l'aria in sù l'arena.
Gli huomini, e gli animali urta, e fracassa,
Che à tempo à lei non san uoltar la schena.
Tu solo altero Nil restaui in terra
A ueder la sua rabbia, e la sua guerra.

Là doue giunta prostrata sù'l lito
Sol col uolto, e con gli occhi al ciel s'eresse,
E con un sospirar, con un muggito,
Che ueramente parea, che piangesse,
Parea, che con Giunone, e col marito,
De' suoi strani accidenti si dolesse,
E che chiedesse il fin come innocente
Del suo doppio martir, che proua, e sente.

Gioue con grato modo, e caldo affetto
Per ammorzare ogni rancore, e sdegno,
Che rode à la gelosa moglie il petto,
Per l'acque giura del Tartareo regno,
Che mai più non haurà di lei sospetto,
E tenga il giuramento Stigio in pegno:
E prega, che placare homai si uoglia,
E torle quella rabbia, e quella spoglia.

Vdito il giuramento allegra torna
Giunon, & Io racquista il primo stato.
Si fan due bionde treccie ambe le corna,
Ogni altro pel da lei toglie commiato.
L'occhio suo come pria picciol ritorna,
Il uolto è più che mai giocondo, e grato.
E tornata che fu l'humana faccia,
I piè dinanzi suoi si fer due braccia.

L'unghia sua fessa di nouo si fende
D'altri tre fessi, che fan cinque dita.
La man già si disnoda, e già s'arrende,
E torna più, che mai sciolta, e spedita.
Tosto si leua, e in alto si distende,
E ferma sù due piè tutta la uita.
Mutata tutta in un punto si uede:
E quanto più le par, men'ella il crede.

Volea parlar per ueder s'era quella,
Ch'esser solea, ma temea non muggire.
Apre la bocca al dir, poi la suggella
Per non udir quel, che fuggia d'udire.
S'arrischia al fin, ma con rotta fauella
Tutta dubbiosa sotto uoce a dire.
E poi, che'l caso suo conobbe espresso,
Il Ciel ringratiò del buon successo.

A' cui dapoi più d'un tempio s'eresse,
E uenerata fu fra gli altri Dei.
Onde si tien, che di Gioue nascesse
E Paso, un bel figliuol, ch'uscì di lei.
Et in segno di ciò, par, ch'egli hauesse
Nel mondo tempij assai giunti à costei,
D'animo, e d'anni uguale hebbe in quel tempo
Vn figliuol di colui, che tempra il tempo.

Fer sì la nobiltà, gli anni, e'l ualore,
C'hebber contesa de la precedenza,
Ch'esser questo di quel uolea maggiore,
Ciascun per la celeste discendenza.
E stauan sì ne i punti del'honore,
Che ne fu gran querela, e differenza.
Perche Fetonte il bel figliuol del Sole
Disse un dì molto altier queste parole.

Qual più chiara progenie può trouarsi
Di quella, che dal Sol chiaro discende?
E se qualch'una illustre osa chiamarsi,
Tanto illustre più fia, quanto più splende:
Non so chi possa al mio padre agguagliarsi,
Che uien da Gioue; e sì gran lume rende,
Che s'e' ponesse à la sua luce il uelo,
Faria steril la terra, oscuro il cielo.

Non potè più patir quell'altro altiero
Figliuol di Gioue, e d'Inaco nepote,
E disse à lui tutto alterato, e fiero
Con queste acerbe, & orgogliose note.
Come sai tu di questa historia il uero?
Chi far del tuo parlar fede ci puote?
Qual ragion, qual certezza à dir ti moue,
Che tu sia figlio al Sol, nepote à Gioue?

Io ben con gran ragion posso uantarmi
D'esser nato di quel, che regge il tutto.
E di questo fan fede i tempij, e i marmi,
Che à la mia madre son sacri per tutto.
Ma tu per qual segnal puoi dimostrarmi,
Che tanto illustre Dio t'habbia produtto?
E quando anchor di ciò dessi alcun segno,
Ti terrei forse egual, ma non più degno.

Tu mostri ben poco sano discorso,
Poi che ogni cosa à la tua madre credi:
Pon per l'innanzi à la tua lingua il morso,
Fin che maggior chiarezza non ne uedi.
Fetonte allhor così sbattuto, e morso
Subito mosse i suoi ueloci piedi,
E uer la madre Climene andò ratto,
Per ritrouare il uer di questo fatto.

Tosto la madre sua troua Fetonte
Spinto da quel pensier, ch'entro il consuma,
E prima, che'l suo obbrobrio le racconte,
Più uolte fra se stesso il uolue, e rmua:
Madre mia, disse poi, non ho più fronte
Farmi figliuol di quel, che'l mondo alluma,
Poi che non posso indubitata fede
Farne à ciascun, che'l nega, e non me'l crede.

E qui le raccontò tutto l'oltraggio,
Ch'intorno à questo gli era stato opposto,
E che per non poter del suo lignaggio
Dar segno alcun, non hauea mai risposto.
E s'ella à lui non ne daua alcun saggio,
Saria sempre à tal biasimo sottoposto;
E saria sempre astretto di star cheto,
Per non poterlo ributtare indrieto.

Hor se gliè uer, che di stirpe celeste
Dal gran pianeta, che distingue l'hore,
Io tragga questa mia corporea ueste,
A cui l'alma dà legge in mezzo al core,
Se felice Himeneo le nozze appreste
De le sorelle tue con ogni honore,
Dammi quei segni, che figliuol mi fanno
Di chi col suo camin pon meta à l'anno.

Non sò chi ne la donna habbia più forza,
O'l priego di Fetonte, ò la grand'ira:
Che l'un', e l'altro à risponder la sforza
Quel, che'l temprato suo furor l'inspira.
O figliuol, disse, ogni sospetto ammorza,
Che sopra ciò t'affligge, e ti martira;
[illegible] à l'esser tuo uital diede la luce
Il gran rettor de la superna luce.

E distendendo al cielo ambe le braccia
Per fuggir tanta infamia, e tanto scorno,
Disse; Sei figlio à quella allegra faccia,
Che con bel uariar dà luce al giorno,
A' quel splendor, che le tenebre scaccia
Per tutto, oue apparisce intorno intorno,
A' quel, ch'apporta à questa nostra sfera
Estate, Autunno, Verno, e Primauera.

Ti cinse l'alma di corporee fasce
Quel, c'hor le luci abbaglia ad ambedue,
Quel Dio, che sempre muore, e sempre nasce,
Quel, che surgendo à noi, tramonta altrui,
Quel, che conuien, che trasportar si lasce
Contra il suo fin da chi può più di lui.
E se di quel bel Sol figliuol non sei,
S'oscuri hoggi per sempre à gli occhi miei.

Ma, perche meglio in questo ti contenti,
E' ben, che da lui proprio te ne uadi,
E che'l tuo desiderio gli apresenti
Di quel segnal, che par, che sì t'aggradi,
Pur, che'l lungo camin non ti spauenti,
Che si scosta da noi nouanta gradi.
Fetonte à ciò s'attien con buon coraggio,
E stima poco un si lungo uiaggio.

Ver l'orto Hiberno si drizza Fetonte,
E ua sì ratto, che par, c'habbia l'ale.
L'Orsa, quanto ei più ua, più par, che smonte,
E le restin da scender manco scale.
Vide ambi i Poli star ne l'Orizonte,
Quand'egli entrò ne l'Equinottiale:
E quindi andò contra la Zona ardente
A la corte del padre in Oriente.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

SEGVENDO Ouidio l'opinione di Hesiodo, & di Euripide descriue nel principio di questo primo libro delle Metamorfosi, il Chaos che è quella prima materia; e quella prima confusione d'Elementi amassati insieme, dalla quale si spiccò per opra del grand'Iddio questa bella distinta, e uaghissima faccia di mondo; legiadramente espressa da l'Anguillara, nella stanza, *Pria che'l Ciel fosse il mar, la terra e'l foco*; e nelle due seguẽte, come si uede anchora felicissimamente spiegata la diuisione de gli elementi, insieme con la discordia, e dapoi l'amicitia loro, le cinque Zone della Sfera, le due estreme, uicine a i poli aggiacciate, Quella di mezzo arrida & arsa, come quella che sente il maggiore uigore de'l Sole; e le due temperate poste fra questa, e quelle.

VIENE dopò alla marauigliosa creatione dell'huomo mostrando come il grande Iddio, non lo fece con la faccia uolta all'ingiù, come tutti gli altri animali, di che haueua ripiena la terra; anzi uolle che con la faccia alta mirasse uerso il cielo; come solo atto alla contemplatione delle cose diuine; e mezzo fra l'altezza d'Iddio, e la bassezza delle cose create, hauendo egli solo portate le cose diuine in terra; hauendoui portata l'anima intellettiua ueramente diuina; e medesimamente anchora le terrene in cielo; come quando per fede sostentata da buone opere, è degno di essere fatto membro celeste & con le membra terrene, salire all'eterna felicità de'l cielo.

[*O che cosi Prometheo il componesse*]

NARRANO gli antichi che hauendo Prometheo formato vn'huomo di fango; Minerua rimase molto marauigliata di cosi bell'opera; egli disse, che chiedesse tutto quello che voleua dal cielo per dar perfettione all'opera sua che ne l'hauerebbe compiacciuto. le rispose Prometheo che non sapeua che chiederle non hauendo uedute giamai in cielo, quelle cose che poteuano in questo esserli gioueuoli. l'inalzò Minerua all'hora, a uedere i beni del cielo; doue uide la sù, tutte le cose essere animate da fiamme di fuoco; per dare dunque l'anima alla sua fattura, prese vna uerga, & auicinolla secretamente alla rota del Sole, e hauendola accesa riportò di quel fuoco in terra, & accostatolo al petto dell'huomo formato da lui, gli infuse l'anima; quiui s'assimigliarà a Prometheo, il Prencipe saggio, e prudente il quale salendo al cielo guidato dalla sapienza, ne riporta un perfetto ordine, delle legi, della Religione, e delle buone e Sante instituitioni, che sono l'anima del popolo suo rozzo, come quello che è formato di fango, riducendolo, a una uita quieta, ciuile, e riposata molto simile a quella dell'età dell'Oro finta cosi diuinamente dal Poeta, come anchora trasportata felicemente dall'Anguillara.

DOPO l'età dell'Oro segueno quelle dell'Argento, de'l Metallo, e del Ferro, per le quali si può ageuolmente conoscere, quanto gli huomini siano molto più inclinati ad allontanarse dalla uirtù, che a farsele uicini; poi che andarono di mano in mano sdrucciolando, in ogni maniera de uicio; d'infelicita, e di miseria; e uennero a tanto che'l Poeta dopò hauerne descritta una gran parte; chiama le furie de'l Regno di Plutone, a descriuerne il rimanente come ritrouate da elle: uedendo che tutte le uirtù ministre della felicità della prima età, erano fuggite al cielo per non uedere del continuo, le mal opre de gli [illegible] Astrea, a [illegible]rui, che è la Giustitia.

CADVTI gli huomini nella infelicità dell'età del Ferro uennero i Giganti che mettendo [illegible] sopra monti & l'un sopra l'altro, Olimpo Monte di Macedonia, & Pelio, & Ossa monti famosi in Thesaglia hebbero ardire di mouere guerra al Cielo; sdegnato Gioue del loro folle ardire, spianando co'l suo tremendo folgore i monti, diede loro a un medesimo tempo morte, e sepoltura, i giganti non sono altro che i soperbi Tiranni; i quali con le loro forze deboli, e mortali pensano arrogamente di esser uguali a Dio immortale; & omnipotentissimo, onde fulminati poi dalla giustissima ira sua per uendetta rimãgono spenti insieme con la soperbia loro; la quale poi di nuouo ripigliando uigore fa insieme cõ la natura che del sangue putrefatto de gli infelici Giganti uiene a gharmogliare una nuoua gente, empia, scelerata, e uia più crudele di ogn'altra contra Dio, e contra gli huomini. che diremo che significhi questa nuoua gente, se non che dalle radici della soperbia ne nascono tutte le empietà, e tutte le sceleragini? Onde sdegnato di nuouo Gioue, così per le sceleragini, che usaua Licaone, crudelissimo Tiranno di Arcadia, che inuitaua a mangiar seco, i forestieri, gli uccideua, e da poi i faceua mangiare a quelli, che mangiauano con esso lui; come ancora per molte altre ingiurie riceuute da esso, hauendo ragunato il Consiglio de gli Dei, si adu-

deliberaua di spegner il genere humano. Oue si uede con quanta uaghezza habbia l'Anguillara trasportata nella nostra lingua in uersi la descrittione, che fa Ouidio del Cielo, del luogo, doue si adunauano a consiglio gli Dei del camino per andarui; della proposta di Gioue; e della narratione, che fa; e come poi scendendo in terra sotto forma humana non ui trouò che sceleragini uiolenze, & inganni; e come giunto alla casa di Licaone, non pur lo uide, che si faceua scherno della sua diuinità, ma scoprì anchora, che haueua una maligna intentione di amazzarlo, come prima si fusse posto adormire; onde hauendo dato il fuoco alla casa sua l'abruggiò, e Licaone fuggendo, uerso i boschi fù in quel punto trasformato in Lupo.

PARMI che, questa fauola sia tolta da vn'historia scritta da Leontio, la qual narra che essendo uenuti a conuentione di pace dopò vna lunga guerra i Molossi, che sono genti di Epiro, hoggi di detta Albania, con gli Arcadi; detti Pelasgi de quali era Prencipe Licaone; al quale diedero gli Albanesi per ostaggio per un certo tempo un bellissimo, e nobilissimo giouane; passato il termine uedendo che Licaone, non lo rimandaua loro, secondo le conuentioni, mandorno a chiederlo per i loro Ambasciadori; sdegnato Licaone che glie l'hauessero mandato così soperbamente a dimandare, come quello che era huomo crudelissimo, e pieno di ogni maniera di soperbia, e di sceleragine, fece ammazzare l'Ostaggio è hauendo inuitati gli Ambasciadori a desinare con esso lui; essendoui anchora Lisania Giouane appresso gli Arcadi di molto ualore, che fù poi detto Gioue, fece loro porre inanti per uiuanda, le membra cotte dell'infelice giouane gia Ostaggio uedute Lisania le membra humane, gettò furioso la mensa a terra, & adunati molti suoi amici, e fattio si insieme, combatte con Licaone, e'l uinse, fuggì l'huomo sceleratissimo con alcuni suoi, a i boschi, doue stando alla strada ammazzaua, e rubaua tutti quelli che gli dauano nelle mani; il che fù cagione poi che'l Poeta il descriuesse cangiato da Gioue, in lupo; come sono cangiati anchora tutti i crudeli, e pieni di sete de'l sangue altrui, che meritamente poi sono detti lupi per la similianza che hanno con detti animali. ne per altro crederò che Plauto dicesse poi che l'huomo diueniua così contra l'altro huomo, essendo scelerato un lupo. come ancora essendo buono un Dio.

RISOLVTO Gioue di spegnere il genere humano, confirmorono tutti gli Dei la sua sentencia, anchora che contra loro uoglia, perche perdeuano i prieghi gli altari i uoti, e gli odorosi sacrifici, che erano loro souente fatti da gli huomini, uolendo poi uenir alla esecutione, non uolle farlo co'l fuoco; de suoi folgori per timore che dopò che fusse da tanti fuochi abrusciata la terra, non sapiccassero le loro fiamme anchora nel cielo; e ne rimanesse medesimamente arso, e consumato; ma prese risolutione di farlo con l'aque; facendo uenir, il diluuio uniuersale; quiui si uede apertamente che Ouidio scriuendo queste sue trasformationi è si serui de libri di Mose; ouero lo scrisse spinto da una nascosta uirtù della uerita descriuendo così propriamente l'inondatione che spense l'humana generatione descritta da esso; e si come quello conseruò dal diluuio la humana prole in Noe, e nella sua donna; così questo la conserua in Deucalione, e Pirrha; doue si uede quanto felicemente così il Poeta latino, come il uolgare, descriua come Gioue dopò hauere riposti i suoi folgori nel monte Etna, comanda ad Eolo Re de' Venti, che rinchiuda Borea, e gli altri uenti nemici alle pio[illegible], e che dia libero corso all'O[illegible] humido, e piouoso, il quale palesando furiosamente [illegible] & atterra l'herbi, e le biade, e come Nettuno per [illegible] fiumi che escano furiosi de i letti loro e ingombrino tutta la terra, rouinando pa[illegible], case, e capanne, e tutte quelle cose che possono impedire i corsi loro; e come gli huomini abandonando le proprie case fuggiuano ne' piu alti monti, per non essere colti dall'impeto dell'aque; bellissima digressione è quella dell'Anguillara come sono molte altre anchora che s'andaranno uedendo nelle sue rime che incomincia dalla stanza. *Non uale all'huomo il suo sublime ingegno.*

E LA conuersione alle Ninfe, e Dei del mare posta molto uagamente nella stanza. *Ditemi hauete uoi frenato il pianto.* come è anchora quella a gli Auari, & Ambitiosi, dopò che furono cessate l'aque del diluuio, in quella stanza. *Voi che non mai con mille, e mille ingegni.*

LA fauola di Deucalione e Pirrha i quali soli rimasero dopò il grãdissimo diluuio, in uita è tolta da una historia antica che narra, come essendo coperta tutta la Grecia dall'aque del diluuio; Deucalione Re di Thesaglia sapientissimo con Pirrha sua mogliere raccolse tutti gli huomini che fuggendo l'aque, s'erano saluati; sopra i monti nel monte Parnaso, doue per mezzo della prudentia figurata per Themis figliuola del cielo, e della terra; li ridusse da quella loro primiera durezza di pietra; a una uita quieta, humana e ciuile, con le sante leggi, e con la religione.

PITHONE spauenteuole serpente ammazzato dallo strale di Apollo, è allegoricamente il souer-

chio humore rimaso sopra la terra dopò l'innondatione dell'aqua, il quale corrompeua gli huomini infermauagli e gli uccideua, che fu poi spento da i raggi del Sole che sono le saette d'Apollo, e fù ridotta la terra in una frutifera purità, che nel souerchio humore, nella souerchia arridezza la rendeua sterile, e poco atta a produre i frutti che sostentano la uita nostra. che dall'humido percosso da i raggi del Sole se ne uedano uscire dalla terra diuersi animali se ne ha l'essempio chiaro del Nilo fiume dell'Egitto il quale innondando quel paese che di raro sente la benignità dell'aque che piouono, il rende fertilissimo; onde quando ritornano le sue aque a i letti loro, perche entrano per sette Foci nel mare dicesi che quella humidità che rimane sopra la terra, riscaldata da i potenti raggi del Sole produce diuerse sorte d'animali come Crocodilli, & altri che talhora si uegono rimaner' imperfetti.

AQVISTOSSI Apollo dopò hauer ispento il noceuole Pithone, il nome di Pithio, e diedelo anchora ad alcuni giochi, che si faceuano a gara nel correre, saltare, e far alla lota; e i uincitori ne riportauano in segno della uittoria corone di frondi de Quercia arbore all'hora grato a Febo, come quello che non era anchora acceso dell'amore di Daphne, ne preso per suo il lauro tanto bramato e da gli Imperatori, e da i Poeti come insegna de i loro perpetui honori.

LA contentione del tirare dell'archo tra Febo, e Cupido, non è altro che quella che e fra l'utile & il diletteuole nel mondo le saette di Febo che sono i suoi raggi, sono utilissime perche giouano a gli animali, al produre della terra, & a' frutti e quelle di Cupido, sono soauissime e tãto che offuscano con grandissima forza l'intelleto, e la ragione all'huomo; onde per far conoscere meglio Cupido quanto le ferite de' suoi strali fussero maggiori e più profonde; impiagò il core dell'istesso Apollo con una saetta d'oro, la uirtù della quale fu di spingerlo ad amare ardentemente come anchora ferì il core di Daphne d'una di piombo che per la sua frigidità fa contrario effetto rendendoci il piombo tardi, & pigri ne i piaceri amorosi.

DAPHNE cangiata in Lauro alle spõde del fiume Peneo, il quale scorre per la ualle Tempe amenissima selua nella Emonia è detta uagamente questa trasformatione per essere quella ualle piena de Lauri; Che la fusse poi cangiata in quest'arbore fuggendo i piaceri amorosi di Apollo si può uedere la sua uaghezza per la simiglianza che hà quest'arbore con la castità, la quale uuole esser perpetua come è perpetuo il uerde del Lauro; e stridere e far resistenza alle fiamme d'amore come stridono, e resisteno le sue foglie e i suoi rami gettati sopra'l fuoco; alcuni hanno uoluto poi dire che Ouidio finse questa fauola in piacere di Augusto figurando'o così per Apollo, come Liuia per Daphne. chiamasi il Lauro poi arbore di Apollo che è Dio degli Oracoli, e dell'indouinare per essere le sue frondi atte a far indouinare in sogno, poste sotto il capo de chi uuole quando ua a dormire.

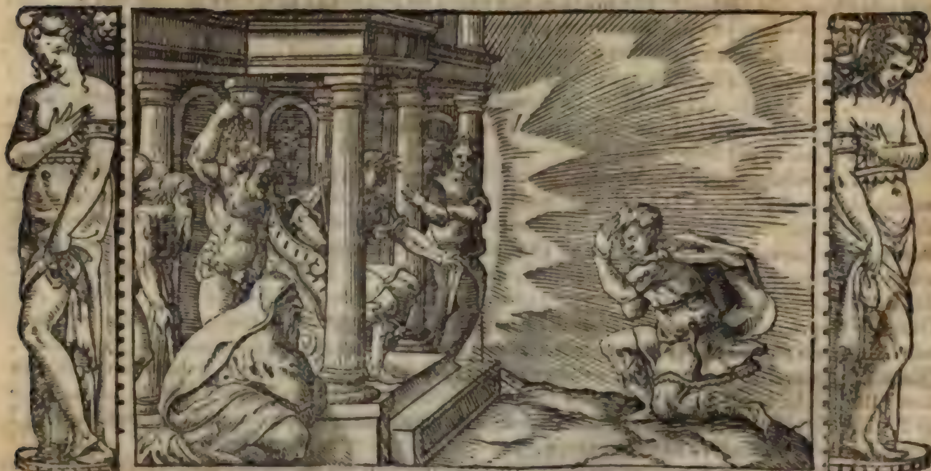
CHE diremo che significhi la fauola di Io amata cinta di tenebre e corotta da Gioue, e poi trasformata in una uacca? se non l'humido uitale de'l senso dell'huomo; amato dal Sole, che desidera operare in lui; però nel uentre della madre lo circonda di una folta nebbia, per conseruarlo; la quale nebbia e sgombrata da Giunone, figurata quiui per la luna, come quella alla quale s'aspetta come Dea de i parti, agrandire, i meati de corpi, e condurli in luce; è questo humido cangiato in uacca, quando è fatto animale; e che hà questa simiglianza con la uacca, che si come ella è animale fruttifero e faticoso, così l'huomo uolendo conuersare fra gli huomini fa bisogno che renda frutti; e sia faticoso, essendo così nato alla fatica come l'uccello al uolo; e dato l'huomo uenuto animale in guardia ad Argo, che è la ragione la quale uede con molti occhi che dapoi adormentata da Mercurio, che non è altro che la delettatione de gli oggetti propinqui, uien'ammazzata da esso, e gliocchi suoi che prima non uedeuano che cose diritte, e giuste, si uoltano posti nella coda del pauone di Giunone, il quale non è altro, che'l souerchio desiderio delle ricchezze, de gli honori, e delle basse e imperfette bellezze di qua giù, a mirarle con uana straboccheuole e dannosa affettione.

LA fauola di Pan, e di Sirniga è assai nota perche quest a uoce Pan nella lingua Greca significa il tutto, si dirà dunque che la natura che è il tutto figurata per Pan, rimane uinta dall'amore quando ama come fa, le cose prodotte da essa; e Siringa amata da Pan, serà quel concerto, e quell'armonia soauissima de i motti delle sfere amata molto da essa natura; come quelli che sono guidati con tanto ordine, e con tanta maestria a un fine determinato, che non è altro che'l fiume Ladone. Hanno gli Antichi e fra gli altri Vergilio, uoluto descriuere la marauigliosa, e misteriosa figura di Pan dicendo prima che à le corne fisse nella fronte, che mirano uerso il Cielo, la barba lunga

che gli pende giù, per il petto; con una pele distinta a macchie che lo copre in luogo di ueste, chiamata da gli antichi Nebride, che porta in una mano un bastone; e nell'altra un'instrumento Musicale con sette canne; hà poi le membra più basse hispide, e pelose con i piedi di capra; & hanno con questa descrittione uelato il misterio che le corna significhino la Luna, che rinasce con la faccia rossa, essendo egli figurato per il Sole la lunga barba che gli pende dal mento, siano i raggi di esso Sole. la pele distinta a macchie, l'ornamento, e la uaghezza che deriua dalla sua luce, il bastone poi la dispositione, e l'ordine delle cose; l'instrumento poi figura l'harmonia de i cieli; conosciuta per il motto del Sole.

Che significhi poi che Siringa spreggiasse l'amore de i Satiri? si può dire, che significa, che la musica fù sempre poco amata da gli huomini rozzi e l'instrumento, co'l suono del quale adormentò Mercurio gli occhi della ragione, fù l'istesso de Pan, che con la sua dolcezza ci adormenta di maniera che rimanemo morti quanto all'alta, e diuina consideratione delle marauigliose opere del creatore; come quelli che andiamo perduti, nella delettatione delle cose create. Giunone uedendo morto il suo Guardiano, e la uacca libera da Argos è l'huomo libero dalla ragione; e che Giunone sdegnata poi come desiderosa di farne uendetta, l'ingombra di maligni spiriti, che giamai non lo lasciano riposare; ma sempre solecitato, e infuriato, da essi ua scorrendo tutto il mondo, spinto da'l souerchio desiderio delle richezze, da i piaceri, dall'ambitione, e da tutte quelle sfrenate passioni che lo tormentano; al fine gionge in Egitto che è le tenebre della morte, doue diuiene Isis che significa la terra, perche tutti al fine diuenimo terra: ripigliando la prima figura de'l primo huomo, che non fù altro che terra.

La contentione poi di nobiltà fra Phetonte che uien'a dir'incendio, & Epapho figliuolo di Iside che è la terra, non è altro che la discordia che è fra l'elemento del fuoco e quello della terra; sostenuta in quella maggiore ugualità che si può per benignità della natura dall'aere, e dell'aqua; perche tutta uolta che uede l'aqua che le forze de i raggi del Sole sono per farse maggiori; per il suo giro come padre del fuoco qua giù e di maniera che infiammi l'aere, s'affatica con le pioggie della prima uera e con quella dell'autunno far de modo che la terra senti manco danno dall'ardore de'suoi raggi che sia possibile quádo s'alzza più uer noi, e se l'haurà sentito graue nella maggior furia del cane ne sia ristorata come prima cominciarà il sole à passar uicino alla libra, & a lo Scorpione; medesimamẽte quádo la terra è souerchiata dall'aqua, de modo che rimarrebbe per la souerchia humidità sterile, e senza frutto, fa l'aere sgombrando i nuuoli, e le nebbie e lasciando che i raggi del sole penetrino fin'alle parti nascose, asciugando l'humore souerchio, e riducendola atta a produrre i frutti; che Phetonte andasse poi a ritrouare Apollo suo padre significa che ogni ardore sparso e diuiso in molte parti al fine si riduce al suo padre; che non è altro che'l sole.





L SVBLIME, real, superbo tetto
DI LVI, CHE'L mōdo alluma, informa, e ueste,
E' d'argento, d'auorio, e d'oro schietto,
Con gemme riccamente iui conteste.
Ben'opra par di diuino architetto,
E non terreno intaglio, ma celeste;
E che ual (di tal pregio è quel lauoro)
Più l'artificio, che le gemme, e l'oro.

Il muro in quadro è di maßiccio argento,
D'or le superbe statue uniche, e sole,
Che fanno insieme historia, & ornamento,
E mostran tutti gli effetti del Sole.
Auorio è'l tetto, e marmo il pauimento
De la superba, incomparabil mole.
Quel poi, che sporge in fuori, e che traspare,
Son tutte gemme pretiose, e rare.

L'eleuate colonne, e i capitelli
Sporgon con tutto il fregio intere in fuore,
Di rubin, di zaffir, d'altri gioielli
Diuersi d'artificio, e di colore.
Ricchi carbonchi, trasparenti, e belli
Ornan tutta la parte inferiore.
Son le colonne del più basso loco
Carbonchi, che fiammeggian come foco.

Posano queste senza base in terra
Di sette teste e d'un lauoro egregio.
Di tre colonne un uan tra lor si serra,
Esse stan sotto à i triglifi del fregio.
Piouon più sotto quei triglifi à terra
Sei rare goccie d'incredibil pregio.
Più sotto il capitel rendono adorno
Gli uuouoli, che gli fan corona intorno.

Fra colonna, e colonna compartiti
Distinse i fori il nobile architetto.
I mesi intorno à quei stanno scolpiti,
Che monstran tutti il lor diuerso effetto.
A' i corpi mezzo fuor del muro usciti
Fan l'architraue, e la cornice un tetto.
Adornan le metope in più maniere
Astrolabij, quadranti, horloggi, e sfere.

Di qui tolsero i Dori il bel lauoro,
Che dorico hor si fa per tutto'l mondo,
Come tolser gl'Ionij anchora il loro,
Da la forma de l'ordine secondo,
Qui le colonne di diamante foro
Col capitel, che incurua i lati al tondo,
Ch'à ritirar la sua uoluta in dentro
Diuerso uuol tredici uolte il centro.

Le seconde colonne un quarto meno
Son de le prime, ma col piedestallo
S'inalzan tanto, che ne più, ne meno
Vien l'ordine alto il medesmo interuallo.
Noue larghezze del cerchio più pieno
Dan lor l'altezza, e fan nel fregio un ballo
Fanciulli ignudi sì uaghi, e lasciui
Fra festoni d'allor, che paion uiui.

Intorno à l'ampie fenestre seconde
I segni splendon del zodiaco in oro,
E ciascun sopra il suo mese risponde
Co i proprij influssi, che piouono in loro.
Foco il Leon, ghiaccio l'Aquario infonde,
Sparge il mondo di fior l'Ariete, e'l Toro.
Più quà sta il Cancro, e più là il Capricorno,
Questo fa un lungo, e quel fà breue il giorno.

L'ultimo adornamento, che sta sopra,
E' poca cosa differente à quello,
C'hor detto habbiam: sol fan diuersa l'opra
Le figure, le pietre, e'l capitello.
Questo à fogliami par, che mostri, e scopra
Vn artificio più suelto, e più bello.
Le pietre pretiose iui conteste
Son di zaffiro, e di color celeste.

Par, che nel terzo fregio si dispicchi
Vn uiticciò, che ua con uarij giri,
E con questa e con quella herba s'appicchi,
E intorno à lor s'auolga, e si raggiri.
Fann'orlo al fregio pretiosi, e ricchi
Robini in oro, smeraldi, e zaffiri.
Fior, fronde, e frutti ingombran dētro il loco,
Di lauro, cedro, girasole, e croco.

I terzi uani ingombran con grand'arte.
Tutti i pianeti: e ciaschedun sta doue
Risponde à piombo sopra quella parte,
Che su'l suo segno del zodiaco pioue.
Sopra Ariete e Scorpion si uede Marte,
Sta sopra Pesci, e Sagittario Gioue.
Hauer si ueggon due case ciascuno:
N'han sol Febo e Diana una per uno.

Non son l'altre facciate differenti
Dal'ordine di questa architettura.
E' ben uer, ch'altre historie, & altre genti
Mostra in lor lo scarpello, e la scultura.
Son però tutte cose appartenenti
Al chiaro Dio, che di quel luogo ha cura.
Ma tutto è nulla à quel, che di sua mano
Ne la gran porta d'or sculpì Vulcano.

Il mar ui fe, che circonda la terra,
Nel mar pose i maritimi diuini,
Doue ogn'un lieto diportandosi erra
Sopra grand'Orche e ueloci delfini.
Triton con la man destra il corno afferra,
Con l'altra affrena i suoi destrier marini.
V'è quel, ch'innanzi il suo gregge si caccia,
E muta à suo piacer persona, e faccia.

Con le Nereide u'è la madre Dori,
Ritratte in atti gratiosi e belli.
Questa coglie in un scoglio uarij fiori,
E secca al Sole i suoi uerdi capelli:
Quella sta sopra un pesce mezza fuori;
L'altra balestra i suoi marini augelli.
Tutte un uiso non han, non uario molto,
Qual si conuien fra le sorelle il uolto.

Il mar la terra abbraccia, e la circonda;
Qui fa la terra un braccio, altroue il mare;
E giunti in un fan la sfera rotonda:
Ben che qui Pluto, iui Nettuno appare.
La terra d'animanti in copia abonda,
D'huomini, e di città superbe, e rare
Di monti, e boschi, stagni, e laghi, e fiumi,
Di Ninfe, e mille suoi terrestri Numi.

Fetonte la facciata altera uede,
Che sotto à l'equator guarda à l'occaso,
Non cura l'altre, e ben degne le crede
Non men di quella, c'ha ueduto à caso.
Alza, e pon sù la ricca soglia il piede
Da maggior cura spinto e persuaso,
E uede il Sol nel suo seggio giocondo
Vago di dar la noua luce al mondo.

A' pena nel grande atrio entrò Fetonte,
Che la luce del Sol ne gli occhi il fere,
E per forza gli fa chinar la fronte,
E l'ansioso suo passo tenere.
Huomini, e donne assai leggiadre, e conte,
Che lo stanno à seruir, cerca uedere;
E per mirar quel, ch'à ciascun far tocchi,
De le sue proprie man fa scudo à gli occhi.

Ne l'atrio il Sol s'adorna per uscire,
Gli ammantan l'Hore il ricco uestimento.
Queste fanciulle son, c'hanno il uestire
Succinto per fuggir l'impedimento.
Han l'ali, e par, che stian sempre per gire,
E fan tutte le cose in un momento.
Stannoui anchora, e seruitù gli fanno (no.
Cō grā prestezza il Giorno, il Mese e l'An-

Gli sta da la man destra una donzella,
Ne mai sta, che non rida, giochi, ò balli.
E' la stagion, che uerde ha la gonella
Sparta di bianchi fior uermigli, e gialli.
Di rose, e latte è la sua faccia bella;
Son perle i denti, e le labra coralli:
E ghirlande le fan di uarij fiori
Scherzando seco i suoi lasciui amori.

Vna donna, il cui uiso arde, e risplende,
V'è, che di uarie spighe il capo ha cinto,
Con un specchio, ch'al Sole il foco accende,
Doue il suo raggio è ribattuto, e spinto.
Tutto quel, che percote, in modo offende,
Che resta secco, strutto, arso, & estinto.
Ouunque si riuerberi, & allumi,
Cuoce l'herbe, arde i boschi, e secca i fiumi.

Stauui un'huom più maturo da man manca,
Dio de i tre mesi, i quai precede Agosto;
Che'l uiso ha rosso, e già la barba imbianca,
E sta sordido, e grasso, e pien di mosto.
Ha il fiato infetto, e tardi si rinfranca
Chi uien dal suo uenen nel letto posto.
D'uue mature son le sue ghirlande,
Di fichi, e ricci di castagne, e ghiande.

Vn uecchio u'è, ch'ogn'un d'horrore eccede,
E fa tremar ciascun, ch'a lui pon mente.
Sol per trauerso il Sol tal uolta il uede.
Ei stà rigido, e freme, e batte il dente.
E' ghiaccio ogni suo pel dal capo al piede.
Nè men brama ghiacciar quel raggio ardente;
E nel fiatar, tal nebbia spirar suole,
Ch'offusca quasi il suo splendore al Sole.

Vn'altro uecchio più grato, e più bello,
V'è molto amato, e conosciuto poco.
Ha l'ali, e uola ogn'hor, come uno uccello,
E par, che non si moua mai di loco:
Hor se ne sta col uerno, hor col fratello,
Hor con colei, c'ha ne lo specchio il foco,
Hor con l'allegra Primauera il uedi,
Nè mai tien fermi i suoi ueloci piedi.

Con qualunque si stia, uuol mangiar sempre,
E cibi poco pretiosi gode.
D'acciaio ha i denti, e di si dure tempre,
Ch'ogni spurcitia, ogni durezza rode:
Par, che'l ferro, e l'acciar diuori, e stempre,
E se si pon trouar cose più sode,
Ma molto più si pasca, e si nutrichi
Di statue rotte, e d'edifici antichi.

Se ben il Tempo è tanto ingordo uecchio,
Ch'à lungo andare ogni cosa consuma,
Egli è padre del uero, un lume, un specchio,
Ch'ogni interno pensier scuopre, & alluma.
Ha si buon'occhio, e si sottile orecchio,
Che non bisogna, ch'alcun si presuma
Parlar mai si secreto, ò mai far'opra
Si sol, ch'egli non l'oda, uegga, e scuopra.

Ciò

Ciò, che i secoli suoi gli dan dauante,
E i lustri, e gli anni, e i mesi, e i giorni, e l'hore,
S'ingoia insino al porfido, e'l diamante,
Non che'l gaudio, e'l dolor, l'odio, e l'amore.
Tranguggia le scritture tutte quante,
Mangia la gloria altrui, l'arme, e'l ualore:
Sol tre libri u'ha salui ornati d'oro,
Incoronati di palma, e d'alloro.

Ha rosa à questo intorno la coperta,
Ma la corona non ha punto guasta.
S'ha mangiata la margine, e scoperta
La lettera, ch'anchor dura contrasta.
La scrittura si sta libera, e certa,
Che'l suo rabbioso dente non gli basta.
Quiui son tutte l'opre de i migliori
Filosofi, Poeti, & Oratori.

Guarda quei libri di mal'occhio il Tempo,
E rodergli si sforza più che mai,
Poi fra se dice; e uerrà bene il tempo;
Che di si saldi io n'ho perduti assai.
Questo non sarà già così per tempo,
Nè le glorie già mai spegner potrai
Di quei prudenti Principi, e discreti,
Amici d'Oratori, e di Poeti.

Nè spegnerai, come di molti Heroi,
*L'inuitto nome d'*HENRICO *Secondo,*
C'ha fatto l'alto Dio scender fra noi,
Acciò che dia più bella forma al mondo:
Cantan già molti i chiari gesti suoi,
Con si felice stile, e sì giocondo,
Ch'à far, che restin diuorati, e spenti,
Ti uarran poco i tuoi rabbiosi denti.

Con gli occhi il Sole, onde illumina il tutto,
Onde scopre ogni dì tutte le cose,
Vide il figliuol, che Climene ha produtto,
Star con le luci basse, e uergognose;
O' figliuol, disse, e chi t'ha qui condutto?
Chi tanto alto desir nel cor ti pose?
Chi t'ha dato l'ardire, e chi'l gouerno
Di peruenire al bel regno paterno?

O' padre, ei disse, s'io non sono indegno
Di poterti chiamar per questo nome,
Per lo splendor ti prego illustre, e degno;
Che nasce da le tue lucide chiome,
Dammi qualche certezza, e qualche pegno;
Onde si uegga manifesto, come
Io sia uero à te figlio; à me tu padre,
Nè m'habbia il falso mai detto mia madre.

Il Sol, ch'intende quella intensa uoglia,
C'ha fatto al figlio far sì gran uiaggio,
Per poter meglio à lui parlar, si spoglia
Del suo più chiaro, e luminoso raggio.
Nè basta, che l'abbracci, e che'l raccoglia,
E gli mostri nel uiso il suo coraggio,
Per dimostrar, ch'egli è sua uera prole,
Disse lieto uer lui queste parole.

Non si potrà negar già mai Fetonte,
Ch'un ramo tu non sia dell'arbor mio
Per quel, che mostran l'animo, e la fronte,
Che ti scopron figliuol d'un grande Dio.
Non mente Febo, e Climene, & ho pronte
Le uoglie ad empir meglio il tuo desio.
Chiedi pur quel, che più t'aggrada, e gioua,
Che di questo uedrai più certa proua.

Circa il proposto mio fermo pensiero
Serua Palude stigia il tuo rigore;
Voglio, perche ei non dubiti del uero,
Ch'in ciò mi leghi il mio libero core.
De la proferta il giouinetto altiero,
Troppo si confidò del suo ualore,
E disse un giorno uoler'esser duce
Del suo bel carro, e de la sua gran luce.

Vdito l'incredibile ardimento,
Subito il padre si uenne à pentire
De la promessa e del gran giuramento,
Che l'impediano à potersi disdire.
Crollando il capo illustre, e mal contento
Disse, ò figliuol questo è troppo alto ardire;
E se mancar potessi à i detti miei,
Questa domanda sol ti negherei.

Da questo figliuol mio ti dissuado,
Come quel, ch'antiuedo i nostri danni.
Che mio tu perireſti, e tuo mal grado,
E se credi altramente, tu t'inganni.
Quest'è troppo alto honor, troppo alto grado
Per le tue forze, e per si teneri anni.
Questo pensier, dou'hai l'animo inteso,
E' per gli homeri tuoi troppo gran peso.

Figliuol t'ha fatto il tuo destin mortale,
Ma quel, che cerchi, dal mortal si parte,
Che regger questo carro alcun non uale,
Fuor, ch'io, che n'ho l'esperienza, e l'arte.
Gli sfrenati destrier, le rapide ale
Non potria raffrenar Gioue, ne Marte.
Gioue, che auenta i folgori, e'l ciel moue.
E che si può trouar maggior di Gioue?

Erta è la prima uia si, che à gran stento
I miei freschi destrier posson montarla.
Quando à l'altezza poi giunto mi sento,
E uengo con la menta à misurarla,
M'assal tanto timor, tanto spauento,
Ch'io non oso con gli occhi riguardarla,
E tremo figlio, anchor solo à pensare
Quanto bassa allhor sia la terra, e'l mare.

Quindi comincio à declinare al basso,
E tal furia à la china il carro mena,
E ponmi in tal trauaglio, in tal conquasso,
Che mi fa perder l'animo, e la lena,
E regger posso affaticato, e lasso
Con ambedue le man la briglia à pena,
Tal, che Theti tal'hor pauenta, e teme
Non pera io co i caualli, e'l carro insieme.

E più bisogna opporsi al ciel, che gira,
All'aßiduo rotar del mobil primo,
Ch'à forza in alto l'altre stelle tira,
Di uia le toglie & le trabocca à l'imo.
Me dal uiaggio mio già non ritira,
Gli uò sicuro incontro, e non lo stimo.
Ti dò il carro, i destrier, la sferza, el morso,
Pensi tu contra il ciel fare il tuo corso?

Ne ti creder fra uia prender ristauro,
Selue, e città del ciel poter godere,
Pensa pur pria, che giunghi al uecchio Mauro,
Insidie attrauersar d'horrende fiere.
S'ha da passar fra le corna d'un Tauro,
Che'l piu terribil non si puo uedere:
Questo mai del zodiaco non si parte,
E ne guarda di dodici una parte.

Si uà doue saetta il Sagittario,
E doue rugghia il feroce Leone.
E ciaschedun di lor crudo auersario
A chi passa di là, tosto s'oppone.
V'è quel, ch'incurua le branche al contrario
Di quel, che fa l'horrendo Scorpione,
Vn piega, e l'altro si stende le braccia,
Che fuor del segno suo la Libra abbraccia.

Ti pensi tu gli alipedi destrier
Fatti arditi dal foco, e dal ueneno,
Che sbuffan fuor, indomiti, & altieri,
Poter ben gouernar sotto il tuo freno?
Posso à pena farl'io, quando empi, e fieri
Per la gran fuga han maggior foco in seno.
Deh figliuol mio non m'astringer si forte,
Perche l'auttor sarei de la tua morte.

Tu cerchi solo un fido pegno hauere,
Per saper se da me disceso sei:
Questo tu puoi dal mio uolto sapere,
Da la pietà, che sta ne gli occhi miei.
In lor puoi chiaro scorgere, e uedere,
S'io ti son padre ò nò; cosi uorrei,
Che penetrar poteßi ne l'interno
Per ueder meglio il mio pensier paterno.

Che mi preghi infelice, che m'abbracci
Per ottenere il temerario intento,
Che senza, che parola più ne facci,
Ho da seruar lo stigio giuramento.
Mi spiace ben, che cosa ti procacci,
Ond'io ne uiua poi sempre scontento.
Cio, che chiedi, hauerai: ma ben t'essorto,
Che più nel chieder tuo ti mostri accorto.

Ciò, che di ricco ha'l ciel, la terra, e'l mare,
Chiedi figliuol, che non ti si contende:
Ma questo, che detto hai, lascialo stare,
Ch'ogni ruina tua di qui dipende.
Quel desio, che ti fa tanto eleuare,
Sol la bassezza tua cerca, & attende.
Quell'alto honor, che'l tuo pensiero agogna,
Sarà la morte tua, la tua uergogna.

Hauea già detto il Sole ogni ragione,
Che più dal suo desio potea ritrarlo;
Ma uuol Fetonte il carro, e se gli oppone,
E dice tuttauia, che uuol guidarlo.
Quando ei uide la stessa intentione,
E non poter da lei punto leuarlo,
Condusse lui prendendol per la mano
Al carro, al dono egregio di Vulcano.

Di ricche gemme è quel bel carro adorno,
Et ha d'oro il timone, & l'asse d'oro.
Le curuature de le rote intorno
Da salda fascia d'or cerchiate foro.
I raggi son, che fan più chiaro il giorno,
D'argento, e gemme in un sottil lauoro.
E tutto insieme si gran lume porge,
Ch'in ciel da terra il carro non si scorge.

Mentre mira il magnanimo Fetonte
Il nobil carro, il lauoro eccellente,
L'Aurora uscendo fuor de l'orizonte
Sparge di rose tutto l'oriente.
Fuggon le stelle; e si bendan la fronte
Tosto, ch'appar la stella più lucente,
Ch'anchor si mostra, e coprir non si uole,
Se fuor non uede pria spuntare il Sole.

Febo, che l'aria già farsi uermiglia
Vede, e fuggir le tenebre l'Aurora,
Comanda à l'Hore, che mettan la briglia,
E ciò, che fa mestier per uscir fuora.
Corre la uelocissima famiglia,
E fa tutte le cose allhora allhora.
Tosto i freschi destrier d'ambrosia pieni
Sentiro al collo i lor sonori freni.

Il Sol pria, che Fetonte il lume prenda,
Gli unge di liquor sacro il capo, e'l uiso,
Che da la fiamma rapida il difenda,
E'l faccia star da lei sempre diuiso.
Gli ueste i raggi, e fa, che'l carro ascenda,
E poi, che nel suo seggio il uide assiso,
Piangendo disse; Poi, ch'ir t'apparecchi,
A' quel, c'hor ti uo' dir, presta gli orecchi.

La sferza co i destrier non usar troppo,
Ma fa, che sappi ben tenergli in freno,
Perche con l'ordinario lor galoppo
Faran questo uiaggio in un baleno:
Attendi hor per non dar' in qualche intoppo
A' quel camin, ch'io ti discriuo à pieno.
Per quella zona hai da guidare il plaustro,
Ch'in mezzo sta fra l'Aquilone, e l'Austro.

Vn cerchio obliquo questa zona cinge,
E per confin da questo, e da quel lato
Ha le due zone, che la nostra attinge.
In questo obliquo è il tuo camin serrato.
Il uestigio uedrai, che ui depinge
Il carro mio, che per tutto è segnato:
Ma fa, ch'à questo anchora habbi rispetto,
Ch'importa molto più di quel, c'ho detto.

Per far la terra, e'l ciel nel caldo eguali,
Fa, che troppo alto ò basso andar non tenti.
Se spieghi uerso il ciel troppo alto l'ali,
Gli arderai tutti i suoi corpi lucenti:
Ma se troppo à l'ingiù t'atterri, e cali,
Con la terra arderai gli altri elementi.
Se'l ciel uuoi saluo, e non arder la terra,
Fra l'uno, e l'altro il tuo camin riserra.

Io raccomando à la fortuna il resto,
Che meglio di te stesso ti consigli,
E di nuouo ti essorto, e ti protesto,
Che'l periglioso freno in man non pigli.
Ma bisogna d'andar, ch'io son richiesto
Da i colori del ciel, bianchi, e uermigli;
E già la notte fuggendo tal uista,
Ne l'Ocean sommersa è scura, e trista.

Più non può starsi, eccoti il freno in mano,
O se pur è mutabile il tuo core,
Mentre anchor fare il puoi, discendi al piano,
E lascia guida me del mio splendore.
Ti metti ad un periglio sopra humano,
E da poterne uscir con poco honore.
Deh non uoler andar, deh prendi figlio
Più tosto, che'l mio carro, il mio consiglio.

Egli con giouinil corpo, e pensiero
Possiede allegro il bel carro paterno.
Allegro prende il fren d'ogni destriero,
Gli accoglie allegro sotto il suo gouerno,
E più, che fosse mai uano, e leggiero,
Ringratia il padre, che'l dolore interno
Mostra col sospirar, ch'ogni hor rinoua,
E con ogni attion, che'l uero approua.

In tanto Eto, e Piroo, con gli altri augelli,
Che senton de la sferza il moto, e'l uento,
Si mouon, si raccolgon, si fan belli,
E co i piè zappan tutto'l pauimento.
Sbuffan fiamme, annitriscon, come quelli
Che tutto hanno al uolar l'animo intento.
Tolti tutti i ripari, e'n aria alzati,
Trapassan gli euri in quelle bande nati.

Gioisce all'apparir del Sol la terra,
Leuan allegre il capo l'herbe, e i fiori.
Cantando il uago augel s'aggira & erra,
E saluta la luce, che uien fuori.
Superbo l'aureo serpe esce sotterra,
Che spera al Sol goder gli usati amori.
Godono huomini, e fiere intorno intorno,
Che ueggon far si bel principio al giorno.

O' cieca terra, ò miseri animali,
Non sapete, che mal il Sol u'apporti,
Ne men, c'hoggi saran tutti i mortali
Dal suo foco crudel distrutti, e morti.
Poco à te uago augel gioueran l'ali,
Poco à uoi serpi esser'al Sol più forti,
E te terra, à cui par, che tanto gioue,
Vedrò contra di lui dolerti à Gioue.

Fendon le rare nebbie i destrier tutte
Co i piedi, con le penne, e con le rote;
E le fa tosto rimaner distrutte
L'impetuoso Sol, che le percote.
E' leue il peso, & le rote condutte
Son da i destrier per regioni ignote,
Che non sentendo à l'uso il giogo graue,
Van come in mar mal gouernata naue.

Naue, che senza il peso, che richiede,
Sia combattuta dal uento, e dal mare,
Che si sopra acqua il mar uagando siede,
Che par, che sempre stia per traboccare,
Hor s'alza, hor si ribalta, hor torna in piede;
Così quel carro era costretto à fare,
E senza il peso suo con più d'un salto
Gir balzando per l'aria, hor basso, hor alto.

Gl'indomiti destrier, c'han fatto il saggio
Di questo nouo lor più dolce morso,
Lasciano il noto lor trito uiaggio,
E doue ben lor uien, drizzano il corso.
Fetonte se ne sta con mal coraggio,
Che non ha più consiglio, ne soccorso.
Non sà doue si uada, ò per qual uia,
Ne se'l sapesse, il fren regger potria.

Vaghi forse ueder uarij paesi
I caualli cominciano à drizzarsi
Doue il giorno, e la notte è di sei mesi,
Doue si uede il Polo immobil starsi.
Già l'orse, e i buoi dal troppo caldo offesi
Nel prohibito mar uoller tuffarsi,
E tu non men di lor tardo Boote
Fuggisti anchor con le tue pigre rote.

Quel pigro Drago, che dal freddo astretto
Non fu mai formidabile à nessuno,
Come senti dal Sol scaldarsi il petto,
Diuentò fiero, horribile, e importuno.
Già si prepara, e si mette in assetto
Per uccider quei caualli ad uno, ad uno,
Gl'oppon lor si spauentoso, e fiero,
Che gli fece cangiar strada, e pensiero.

Per fuggire i caualli e danno, e scorno,
Voltan la groppa al Drago, e uia se'n uanno
Tanto affrettando uerso il mezzo giorno,
Che'l tropico del Cancro passat'hanno.
Già non pensan gir là dal Capricorno,
Come nel noto lor uiaggio stanno,
Ma per non gir, come hauean fatto à caso,
Si drizzan per la pesta in uer l'occaso.

Hor come l'insperto auriga, e stolto
Mira da l'alto ciel la bassa terra,
Trema, e diuenta pallido nel uolto,
E poco men, che non ruina à terra.
Già quel tanto splendor gli ha'l ueder tolto,
Che gli occhi contra il suo uoler gli serra.
Vorria già hauer creduto à la sua madre,
E non hauer mai conosciuto il padre.

Gli Astrologi sagaci, & altri assai,
Se ben non sono in tal scienza instrutti,
Stupiscon, che i solari ardenti rai
Veggon da Polo à Polo esser condutti,
E più, che ardon si torridi, c'homai
Gli han quasi tutti quanti arsi, e distrutti,
Ma ben nouo stupor allhor gl'ingombra,
Ch'all'austro il corpo lor ueggon far ombra.

Che farà l'infelice, ha già lasciato
Vn gran spatio di ciel dietro à le spalle,
E già si uede à quel giogo arriuato,
Doue comincia à declinare il calle.
O' uoglia andar da questo, ò da quel lato,
Forza è calar ne la profonda ualle:
Tiene il fren, ma no'l regge, e non sa come
Gl'infiammati destrier chiamar per nome.

Mentre scorrendo il ciel piange, e sospira
Il timido garzon, ne sa, che farsi,
Molti horrendi animali incontra, e mira,
Che son per tutto'l ciel diuisi, e sparsi.
Fra'l Sagittario, e la Vergine il tira
Il carro intanto, & ecco appresentarsi
L'horrendo Scorpion, che si s'estende,
Che'l luogo di due segni ingombra, e prende.

Quando il pentito giouane s'accorge
De l'animal, che per ferir s'è mosso,
E ruggiadoso, & humido lo scorge
Di mortifer uenen per tutto'l dosso,
Che reflette la coda, e innanzi sporge
L'acute branche, e uuol uenirgli addosso,
Per fuggir lascia il freno, e più che puote
Con la sferza i destrier batte, e percuote.

Come i caualli abbandonato in tutto
Sentono il freno, e battersi su'l dorso,
Schiuan quell'animal nociuo, e brutto,
E'l suo crudele, e uenenoso morso.
Scorrono hor alto, hor basso, il ciel per tutto,
Che più no'l uieta l'inimico morso,
Il misero s'appiglia oue hà più fede,
E più fermo, che può, su'l carro siede.

Come il nocchier, che l'arbore, e'l timone
Perde, risolue il suo dubbioso petto,
Contra il uoler del mar più non s'oppone,
Che non può più saluarsi al suo dispetto:
Ma si da tutto à sua discretione,
Indi si uolge à Dio con caldo affetto,
Tal'ei, c'ha il freno, e'l suo camin perduto
S'arrende, e sol da Dio ricerca aiuto.

Tanto uerso la terra il carro scende,
Che si troua da lei poco lontano.
Marauiglia, e stupor la Luna prende
Vedersi sotto i destrier del germano.
Fuman le nubi, e la terra si fende,
Arde già il monte, e tutto aperto è'l piano.
I pascoli dal Sol percossi, e secchi,
Diuentan tutta uia canuti, e uecchi.

Già le mature, e secche biade danno
Occasion, che ui si appicchi il foco,
E porgono materia al lor gran danno,
Ch'ad arder son le prime in ogni loco.
Gli arbori senza honor ne i monti stanno,
Già si ueggon fumare à poco à poco.
Arde l'antica quercia, e la castagna,
E sembra un Mongibello ogni montagna.

Arde il già uiuo frassino, e l'abete
Come faria lino incerato, ò paglia.
Tutto è foco Ida, & Emo, e Tauro, & Ete,
In Frigia, in Tracia, in Cilicia, in Tessaglia.
Freddi monti di Scithia non potete
Far, che'l uostro gran freddo hoggi ui uaglia;
Caucaso abbruggia, & Cinto, Olimpo, e Calpe,
Et ogni parte, oue diuidon l'Alpe.

Il pien di nebbie, e siluoso Apennino,
E Pindo, & Ossa, e Parnaso s'accende.
Più basso arde il Tarpeio, e l'Auentino;
Di raddoppiate fiamme Etna risplende.
Indi prende nel pian forza, e domino
Il foco, e in ogni parte si distende.
Conuerte al fin, cosi terribil fassi,
In cener le città, le mura, e i sassi.

Vede il mesto Fetonte il mondo acceso,
E star di uiue fiamme risplendente,
Non sa che far, ch'ogni hor più resta offeso
Dal cieco fumo, e dal calor, che sente.
Il metallo del carro ha'l calor preso,
Che dà Vulcan ne la fucina ardente.
Confuso sta, ne sa doue andar debbia,
Cieco da la fumosa oscura nebbia.

Allhor si crede, ch'arso, e in fumo uolto
Dal foco il sangue à la suprema carne,
L'adusto Ethiope sortisse quel uolto,
E quel nero color uenisse à trarne.
Allhor fu al terren Libio il uigor tolto,
Che mai potesse poi più frutto darne.
Le Ninfe allhor co i crin sparti, & inconti
Cercaro in uano i fiumi, i laghi, e i fonti.

Beotia Dirce, & Efiro Pirene
Cercano, & Argo d'Amimmone l'onde.
Ne sol l'angusto fonte secco uiene,
Ma i fiumi, che più larghe hanno le sponde.
Chi da i lati l'Europa, e l'Asia tiene,
In mezzo all'acque auampa, e si nasconde.
Xanto impara à gittar fiamme e fauille,
Per saper arder ben poi contra Achille.

Arse in Armenia Eufrate, in Siria Oronte,
Il Gange, doue à noi nasce l'aurora.
Arse in Scithia il ueloce Termodonte,
In Spagna il Tago, che'l suo letto indora.
Nel mondo estremo la superba fronte
Nascose il Nil, che sta nascosta anchora;
E le sue parti già da l'acque ascose
Fur sette ualli aduste, & arenose.

I fiumi de l'Hesperia non fur meno
De gli altri frati lor secchi, & asciutti.
Il Rodano restò senza acqua, e'l Reno,
E'l Tebro altero Imperator di tutti.
Il mar, che suol hauer si gonfio il seno,
Allhor mancò de' suoi superbi flutti.
Molti bracci di mar chiusi fra terra
Restar campi arenosi, arida terra.

Crescon per tutto il mar gli scogli, e i monti,
Che l'eleuato mar tenea coperti.
Più non sono i Delfini agili, e pronti
A' saltar sopra il mar tutti scoperti.
Altro pesce non u'è, che sopra monti,
Ne stan molti sù i liti arsi, e deserti,
Molti sopr'acqua i più grandi, e i più forti
Ne uanno à galla arrouesciati, e morti.

E come suona la fama nel mondo,
Il dubbio Proteo, e le Nereide, e Dori
Trouar del mare il più sepolto fondo,
Sotto i men caldi, e men nociui humori.
Nettuno in uolto irato, e furibondo
Insino al petto uscì tre uolte fuori,
E tre uolte attuffossi, e non ste saldo,
Per non poter soffrir la luce, e'l caldo.

a fessure, e uoragini la terra,
he scuopron dentro ogni suo luogo interno,
l che'l raggio solar, ch'entra sotterra,
F lume al Re del tenebroso inferno.
T ne ei, che'l ciel non gli habbia mosso guerra
P priuarlo del suo Stigio gouerno.
P cote Erinni il petto afflitta, e mesta,
capel uiperin si straccia in testa.

L'alma

L'alma gran Terra, ch'è cinta dal mare,
Non può uetar, che'l foco empio non entre
Doue son seco ritirati à stare
I fonti nel materno ombroso uentre.
Alza il fruttifer uolto per parlare,
Oppon la mano à l'arsa fronte; e mentre
Vuol dir, trema, e si moue, e gir si lassa
Più, che star non solea, terrena, e bassa.

Poi disse con parlar tremante, e fioco,
O' gran Dio de gli Dei, che pensi farmi;
Se ti par, che perir merti di foco,
Fà, che dal foco tuo senta bruciarmi;
Auenta il folgor tuo, che'l duol non poco,
Se tu l'auttor sarai, uedrò mancarmi.
Che'l mal non mi parrà, che sì m'annoi,
Se questo tu farai, che'l tutto puoi.

Perche sì crudo, & empio hoggi il Sol uiene,
Che meco i dolci figli arde, e consuma?
Perche non fa quel, ch'à lui si conuiene,
Ne il mondo come pria scalda, & alluma?
Perche fa quel, ch'à te sol s'appartiene?
Com'esser può, che tanto ei si presuma?
Che faccia à tutto'l mondo sì gran torti,
E tu presente il uegga, e te'l comporti.

Oime, che à pena la mia debil uoce
Nel mio flebil parlar risoluer posso,
Impedita dal foco, che mi coce
Il mio già lieto uolto, e tutto'l dosso;
Il qual non solo in quel, ch'appar, mi noce,
Ma strugge dentro la medolla, e l'osso.
Guarda gli arsi capei, l'arsiccia pelle
De le già membra mie sì uaghe, e belle.

E' questo il guiderdone, è questo il frutto?
Dunque i miei premij, i miei merti son tali?
De la fertilità, ch'io fo per tutto
Di fior, d'herbe, di frutti, e d'animali,
Ch'ogni anno hò il corpo lacero, e distrutto
Dal crudo aratro, e da gli empi mortali.
Nutrisco piante, augei, montoni, e buoi,
E fò le biade à l'huom, l'incensi à uoi.

E' dunque ben, che per premio, e per merto
Di conuertirmi in cener ne consegua?
Or sù poniam per qualche mio demerto,
Ch'il crudel foco m'arda, e mi persegua,
C'ha fatto il tuo fratel, che sta coperto
In mezzo à l'Oceano, e si dilegua?
Che'l batte il Sol sì pertinace, e duro,
Ch'in mezzo à l'onde sue non è sicuro.

Perche gli manca il mar? perche discresce
Quel gran regno, ch'à lui toccò per sorte?
Perche gli uccide il suo gregge, il suo pesce
Il più superbo Dio de la tua corte?
Hor se di me, ne di lui non t'incresce,
E giudichi ambedue degni di morte,
Deh mouati il tuo ciel, deh guarda intorno
Come l'infoca il portator del giorno.

Deh gran rettor del ciel prouedi innante,
Che'l tuo ciel cada, à quelle fiamme sparte,
Ch'à te brucian le stelle, à me le piante,
E fan già rosso il cielo in ogni parte,
E cuocon sì le spalle al uecchio Atlante,
Che lascierà cader Mercurio, e Marte,
E te, se i poli il foco arde, e consuma;
E uedi ben, che l'uno, e l'altro fuma.

Perche non pera il ciel, la terra, e'l mare,
Ne torniam, come pria, tutti in confuso,
Salua dal foco quel, che puoi saluare,
E riserua le cose à miglior'uso.
Il uapor non potè più sopportare
La terra, e'l uolto in se medesma chiuso
Si ristrinse nel suo luogo più interno,
Presso al già buio, hor luminoso inferno.

Mosso dal giusto priego il Re celeste
Tutto chiamò per testimonio il cielo,
E quel, che diede il carro, e quella ueste,
Che sforza l'auree stelle à porsi il uelo,
E mostrando le fiamme ingorde, e preste,
Che fa nel mondo il distruttor del gielo,
Disse: arderà, se da noi gli è permesso,
La Terra, il Cielo, il Mar, l'Aria, e se stesso.

Tosto à l'altezza malageuol poggia,
Onde di nubi, e nebbie il mondo ingombr
E di neue, e di grandine, e di pioggia,
Di tutto quel, ch'al Sol soglion far'ombr
Ma la trouò con noua, e strana foggia
Tutta dal foco esser bruciata, e sgombr
E'l luogo, onde credea spegner Vulcan
Ritrouò tutto dileguato, e uano.

A' la maggior' altezza irato ascende,
Onde tra le saette, accende i lampi;
Vn mortifero folgore in man prend
Poi fa, che'l cielo in quella parte au pi,
Lancia, e tornando impetuoso scende
L'ardente stral, che giunge uampi à u pi
Quel tolse al miser l'alma, e'l corpo ac se
Onde foco per foco allhor si spense.

Dal foco, dal gran colpo, e dal romore
Sbigottiti i caualli un salto fanno
Contrario l'uno à l'altro, e'l collo fuore
Tolgon dal giogo, e uagabondi uanno.
Spargonsi i raggi, e quel chiaro splendor
Le rotte rote in quella parte stanno,
Qui l'asse, iui il timon, là'l seggio cade,
Per gli arsi campi, e'ncenerite strade.

Si uolge in precipitio il corpo estinto,
Ardendo l'aureo crin doppia facella,
E per l'aria à l'ingiù gran tratto spinto,
Sembra quando dal ciel cade una stella,
E se non cade, e quel cadere è finto,
Pur par, che cada, e che dal ciel si suella.
Lontan da la sua patria il Pò l'accoglie,
E laua lui con l'infiammate spoglie.

Le Ninfe de l'Italia, il foco spento, (ume
(Che'l corpo anchora ardea) nel maggior fi=
Gli dier sepolcro; e fer su'l monimento
Così notar da le fabrili piume;
Fetonte giace qui, c'hebbe ardimento
Del carro esser rettor del maggior lume,
E se reggere al fin ben no'l poteo,
Pur osando alte imprese arse, e cadeo.

Il mesto uolto il suo padre infelice
Al mondo ascose, e tutto sol si dolse,
E se creder uogliam quel, che si dice,
Vn dì passò, ch'egli girar non uolse.
L'incendio, ch'ogni piano, ogni pendice
Ardeua, al mondo il suo splendor non tolse:
Tutto'l mondo allumò l'incendio, e'l foco,
Tanto, che pur giouò quel danno un poco.

Poi, che la madre Climene hebbe detto
Quel, ch'in tanto infortunio era da dire,
Stracciando i crini, e percotendo il petto
Fè noto à tutto'l mondo il suo martire.
Come insensata uscì del patrio tetto
Spargendo amare lagrime per gire
Per tutto'l mondo tapinando tanto,
Che potesse al figliuol morire à canto.

O' Dio, che disse, e fe, quando fu giunta
A la terra lontana, e peregrina,
Doue il Pò fende in due parti la punta,
E ne uà per due strade à la marina.
Da souerchio dolor trafitta, e punta
Sopra il nouo sepolcro il uolto china;
Legge, e sparge di pianto il dolce nome,
Stracciando le canute inculte chiome.

Alzando al cielo poi gli humidi rai
Disse dal dolor cieca, e da lo sdegno,
Deh perche Gioue un figlio tolto m'hai
Degno de la tua corte, e del tuo regno?
Qual'huom, qual Dio fra uoi si trouò mai,
Che s'alzasse con l'animo à quel segno?
Dunque un cor si magnanimo, e sì forte,
Douea per premio hauer da uoi la morte?

Non hebbe intention d'ardere il mondo
Quando s'accinse à si magnanim'opra;
Non ornò di quei raggi il suo crin biondo
Per far'oltraggio à uoi, che state sopra.
Per saper quel uiaggio obliquo, e tondo,
Che fa, che uario il giorno à noi si scopra
V'andò, perche sapendol far'egli anco:
Potea giouar talhora al padre stanco.

Deh

Deh non poteui senza fulminarlo
Rapirlo dal bel carro, oue sedea?
E tal nel tuo superbo imperio farlo,
Qual meritaua l'animo, c'hauea?
Molto maggior'honor t'era essaltarlo,
Per lo spirto diuin, che in lui splendea.
Ben poteui schiuar quel gran periglio,
E non mi tor si generoso figlio.

Que a nobile idea sublime, e degna,
A cui, figliuol, tutto'l mondo era poco,
Può star, ch'un picciol sasso hor chiuda, e tegna?
E caper possa in cosi stretto loco?
Ahi saetta mortifera, & indegna,
Ahi crudo ingrato, e sconoscente foco,
Ch'osasti à si bell'alma arder la scorza,
Che nota se la tua possanza, e forza.

Le sue dolenti affettuose note
Con mesti, e gratiosi atti accompagna.
Si straccia i crini, e si graffia le gote,
E con tal maestà si dole, e lagna,
Che mouere à pietà d'intorno puote
Le riue, i monti, i boschi, e la campagna.
E tanto il Pò ne pianse, e se ne dolse,
Che l'acqua racquistò, che'l Sol gli tolse.

Ogni sorella di Fetonte, e figlia
Del Sol, non men di Climene si dole.
Si graffia, si percote, e si scapiglia,
Et empie il ciel di pianto, e di parole.
Questa alza al ciel le ruggiadose ciglia,
E quando incolpa Gioue, e quando il Sole:
Quella sopra il sepolcro si distende,
E chiama il frate in uan, che non l'intende.

La terza stanca al fin s'asside in terra,
Le man commette, e'n seno asconde il uiso,
E fra le braccia il muto capo serra
Col pensiero al fratello intento, e fiso.
Stauui un gran pezzo, e poi le man disserra,
E rompe quel silentio à l'improuiso;
Si graffia, e straccia, e le man batte, e stride,
Fin che di nouo si stanca, e s'asside.

Passando uan d'uno in un'altro gesto,
D'[illegible] in un'altro gemito, e lamento,
E [illegible]d ogni atto gratioso, e mesto
Danno un soaue, e doloroso accento.
Passan di nouo poi di quello in questo,
Doue le moue, e sprona il lor tormento,
E tutti indicio manifesto fanno
Del crudel caso, e del dolor, che n'hanno.

Quattro uolte scoperte, e quattro ascose
La Luna hauea le luminose corna;
Da quattro segni hauea di gigli, e rose
L'Aurora innanzi al Sol la terra adorna;
Cento, e più uolte hauea tutte le cose
Scoperto il biondo Dio, che'l mondo aggiorna;
E quelle per lungo habito, e costume
Anchor piangeano il mal rettor del lume.

Stanca Fetusa la maggior sirocchia
Pensa sedersi, e troua l'infelice
Le giunture indurate, e le ginocchia,
Ne come prima più seder le lice.
Lampetie andar ui uuol, che questo adocchia,
Ma la ritiene insolita radice.
Crede l'altra stracciar le chiome bionde,
E si troua le man piene di fronde.

Chi si duol, che non può con ogni forza
Piegar le gambe, ouer girar la faccia:
Chi che uirtute insolita già sforza
Farsi due lunghi rami ambe le braccia.
Veggono intanto una più dura scorza,
Che'l corpo loro à poco à poco abbraccia.
Sol restaua la uoce, e'l mesto uiso,
Con cui ne diero à la lor madre auiso.

Hor che può far la sconsolata, e mesta
Che si strano spettacolo rimira?
Et à le figlie uede un'altra uesta,
Se non andar doue il furor la tira?
Corre, e soccorrer uuole hor quella, hor questa,
Vuol far, ne sa, che farsi, e pur s'aggira;
Guarda, e non uede cosa in quel contorno
Da torle quel nouello arbor d'intorno.

A' i piu teneri rami al fin s'appiglia,
E d'ira accesa à piu poter gli schianta,
Per liberar l'incarcerata figlia
Da l'indiscreto legno, che l'ammanta.
Fa del suo sangue la terra uermiglia
Ogni ferita, e lacerata pianta.
E dice, non troncar madre, se m'ami.
Che laceri il mio corpo in questi rami.

La scorza in tanto tutte le circonda,
E toglie à loro il uolto, e le parole;
Il pianto nò, che più che mai n'abonda
L'arbor, c'hor sol col lagrimar si dole,
Ben ch'al fin perdon la forma de l'onda
Le lagrime indurate à più d'un Sole.
Esse hor son pioppi, ambre i disfatti lumi,
Queste adornan le donne, e quelli fiumi.

A questo nouo, e mostruoso fatto
Il Re de la Liguria fu presente,
Dal grande amore à quel sepolcro tratto,
Che porta al folgorato suo parente.
Ma l'hauea più, che per lo sangue fatto,
Che gli era giunto d'animo, e di mente,
E lo stimò si generoso, e degno,
Ch'abbandonò per lagrimarlo il regno.

Più folti i boschi per li noui rami
De le meste sorelle di Fetonte,
Ripieni hauea di dolorosi, e grami
Pianti, e lamenti, e'l fiume, e'l piano, e'l monte:
E uedendo gl'insoliti legami,
Che copriā lor la dolorosa fronte,
Credo, ch'inuidia gli toccasse il core,
Che fosser fuor del solito dolore.

Tosto altrò suon la mesta uoce rende,
Di bianche piume poi coprir si uede,
Il collo se gli allunga, e si distende,
Lega rossa giuntura i diti, e'l piede.
La bocca un rostro non agguzza prende,
L'ala asconde la mano, e non si uede.
Cigno hauea nome il Re Ligure, e quello
Nome ritenne essendo fatto augello.

In mente anchor quanto già nocque, serra
A' Fetonte à spiegar troppo alto l'ale,
Però non molto alzarsi osa da terra,
Che teme Gioue, e'l suo fulmineo strale.
Sol fra paludi egli s'aggira, & erra,
E per non cader giù, poco alto sale.
Habita fiumi, e laghi, & ogni loco,
Che pare à lui, che sia contrario al foco.

Squalido il padre di Fetonte intanto,
Come morto cader dal carro il mira,
Odia il giorno, e se stesso, e'l regio ammanto,
E senza il suo splendor piange, e sospira:
Ne basta, che si doni in preda al pianto,
Che dal pianto si dona in preda à l'ira,
E nega in uolto irato, e furibondo
D'esser più scorta de la luce al mondo.

Troppo è stato inquieto il uiuer mio
Dal secolo primier, ch'incominciai,
C'hauendo al mondo di giouar desio,
Vagato son senza posarmi mai,
Poi, ch'altro honor di ciò trar non poss'io,
Me ne starò ne' miei tormenti, e guai.
Trouisi un'altro duca, un'altra scorta,
Che guidi il carro, che la luce porta.

S'alcun non u'è si coraggioso, e forte,
Guidilo il Re de' folgori, e de' lampi,
Ch'allhor saprà quel, che'l mio carro importe,
S'auien quel, ch'io non credo, che ne scampi.
Allhor saprà, che non merta la morte
Chi guida i miei caualli, anchor ch'inciampi,
A' cagion, che talhor lanciar s'arresti
Lo stral, che rende i padri orbati, e mesti.

Mentre che'l Sol cosi s'affligge, e dole,
Tutti i celesti Dei gli stanno intorno;
Pregan lui con supplici parole,
Che renda il mondo del suo lume adorno:
Che uede ben, che l'uniuersa mole
Fa tenebrosa, se le toglie il giorno.
Gioue si scusa, e prega, indi minaccia,
Non però si, che più sdegnato il faccia.

Gli

Gli sparti raggi per gli arsi sentieri
Febo ritroua, e l'infiammate spoglie;
Gli anchor smarriti, e stupidi destrieri
Sotto il suo duro fren di nouo accoglie;
E incolpa lor, che si uani, e leggieri
Mal secondar l'altrui giouenil uoglie.
E come stan cagion del suo martoro,
Gli batte, e sferza, e incrudelisce in loro.

Poi che l'alto motor le luci sparte
Vide raccor dal suo rettor primiero,
Volle ueder, se'l foco in qualche parte
Nociuto hauesse al suo superbo impero;
Doue Vener trouò Saturno, e Marte
Tutti il lor cerchio hauer saldo, & intero:
Onde uolse à la terra il suo coraggio,
Per ristorarle il riceuuto oltraggio.

Discende in terra, e la sua maggior cura
E' di risarle in tutto il torto, e'l danno;
E troua i fiumi anchor pien di paura,
Che nel materno uentre ascosi stanno,
E d'uscir fuora alcun non assicura
Il timor, c'han del foco hauuto, & hanno.
Egli li fece uscir, ben che sospetti
A' dar da bere à i lor bruciati letti.

Gli arbori arsicci, e senza il primo ornato,
Senza fior, senza frutti, e senza frondi,
Tutti fa ritornar nel primo stato
Di tutti i pregi lor lieti, e fecondi.
Fà, che'l distrutto, e polueroso prato
D'herbe, e di fior, più che mai lieto abondi,
E fiumi, e piante, e prati, & herbe, e fiori,
Racquistar tutti i lor perduti honori.

Andando Gioue in questa parte, e in quella
Per ueder s'altro il mondo hauea di guasto,
Troua in Arcadia una uergine bella,
C'ha il sembiante lasciuo, e'l petto casto.
Serue Diana, e Calisto s'appella
Figlia à colui, che lupo era rimasto,
Quando per farle temerarie proue,
Fè quel conuito si nefando à Gioue.

Sopra tre lustri hauea girato il Sole
Vna uolta il suo cerchio intorno intorno
Dal dì, ch'in terra uscì si degna prole,
Che fe di si bel dono il mondo adorno.
Ben mostran le bellezze uniche, e sole,
Che non ha più, ne manco tempo un giorno:
Che'l ben disposto corpo, e la beltade
Ben corrisponde à la sua uerde etade.

Non uuol, ne men l'accade per ornarsi,
Che capei biondi si proccaci, ò finga,
Ch'assai l'è, perche i suoi non cadan sparsi,
Ch'un sottil nastro li circondi, e stringa.
A' i uestimenti suoi succinti, e scarsi
Basta tanta cintura, che li cinga;
E stà sì ben disposta ogni sua parte,
Che rassembra un dispregio fatto ad arte.

Sola, e sicura la uergine bella
Figlia del Re d'Arcadia se ne gia,
Vestita à guisa d'una pastorella,
Come à la legge sua si conuenia;
Perche costume fu d'ogni donzella,
Che di Diana la norma seguia,
Fuggir le pompe, e uestir puro, e schietto
Per dimostrar la purità del petto.

L'angelico suo uiso, il bel sembiante,
Il uago de' begli occhi, e lo splendore,
E le maniere gratiose, e sante,
Che mostran la bellezza interiore,
E l'altre cose belle, che son tante,
Quante n'ha fatte di sua mano Amore,
Con dolce uago fan, ch'insieme accolto
Fà Venere albergar nel suo bel uolto.

Gioue come farà, ch'incontra, e guarda
Vn sì leggiardo, e sì diuino aspetto,
Che nouo amor per lei nol prenda, & arda,
Che non cerchi gustar nouo diletto?
Per lo piacer, ch'egli ha, pur si ritarda
Del suo libero andar senza sospetto.
Quel bello andar dal suo desio l'arretra,
Che fa superbo l'arco, e la faretra,

Dal più supremo ciel Febo hauea uisto
Tutti il caldo fuggir del mezzo giorno;
Volta era al cerchio l'ombra di Calisto,
Ch'ella fe poi di si bel nome adorno;
Col metro la cicala infame, e tristo,
Rendea noioso il mondo d'ogni intorno;
Quand'ella per fuggir quel caldo raggio
Volle por meta alquanto al suo uiaggio.

Dal Sole in una selua si nasconde
Di grossi faggi, e d'eleuati cerri,
Che cento uolte hauea cangiate fronde,
Ne mai sentiti gl'inmici ferri.
Si ferma ad un ruscel di limpide onde,
Ma l'arco allenta prima, che s'atterri.
L'arco s'allunga, e'l neruo corto torna,
E tocca un sol de le diste se corna.

Indi si china à la gelata fonte,
E spesso l'acqua in su con la man balza.
Le sitibonde fauci aperte, e pronte
Quella parte n'inghiotton, che più s'alza.
Beue, e poi laua la sudata fronte,
Indi s'asside in terra, e si discalza;
Laua poi (che ueduta esser non crede)
Fin'al ginocchio il suo candido piede.

Vestito c'hebbe il piè fatto più bianco,
E ben tre uolte trattasi la sete,
E la faretra toltasi dal fianco,
Pensa prendere alquanto di quiete:
Distende il corpo trauagliato, e stanco
Per darsi per un pezzo in preda à Lete.
La faretra le serue in quel, che pote,
E fa guanciale à le uermiglie gote.

Gioue, che sempre n'ha seguita l'orma
Con l'animo, e con gli occhi ascosamente,
Et à la uaga sua maniera, e forma,
Di si belle attioni ha posto mente,
Non si cura aspettar, ch'ella s'addorma,
Ma si muta di uolto immantinente,
Da lei la riuerita forma piglia
De la triforme sua pudica figlia.

Già non saprà questo mio furto, e frodo,
Disse, la dispettosa mia consorte;
E se'l sa ben, debbo io stimarlo in modo,
Che disprezzi un piacer di questa sorte?
Quando m'abbatterò, s'hor non la godo,
In così rara auenturosa sorte?
E giunto à lei con la mentita faccia
Le domandò dou'era stata à caccia.

Tosto si leua la Vergine bella,
E riuerente à la sua Dea s'inchina;
E dice con la sua dolce fauella;
O' uera de le Vergini Regina
Sappi, ch'io preferisco la tua stella
A' tutta quanta la corte diuina,
Et anchor, ch'egli m'oda, dire ardisco,
Ch'à Gioue padre tuo ti preferisco.

Tu sei di castitate un uero essempio
A' le dilette tue pudiche ancelle,
Egli si fa talhor rapace, & empio
Ver le donne, ch'à lui paion più belle;
Trasforma il uolto, e con lor graue scempio
Suole ingannar le semplici donzelle.
Ride ei, che preferir s'ode à se stesso,
Et accusar del suo propinquo eccesso.

Allegro Gioue intanto al bacio uiene,
Bacio, che poco à donna casta lice,
E non, che ad una uergine stia bene,
Ma saria troppo ad una meretrice.
Ella per far quel, ch'à lei si conuiene,
De la sua caccia le ragiona, e dice;
Ma trattosi egli le mentite spoglie
Dir non la lascia, e l'honor suo le toglie.

La misera donzella per saluarsi
Con parole, e con fatti si difende.
Ma come puote una fanciulla aitarsi
Contra chi tutto moue, e tutto intende?
Pur l'infelice fa quel, che può farsi.
Guarda, guarda Giunon, s'ella contende,
Che non saran si crudi i pensier tuoi,
Ne il mal farai, che le facesti poi.

Gioue nel ciel uittorioso riede,
E lascia quella, sconsolata, e mesta,
C'ha quella selua in odio; e ciò, che uede,
C'ha ueduto il suo caso, la molesta.
Dal consapeuol loco à torre il piede
Si moue si sollicita e si presta,
Et ha tanta la fretta d'andar uia,
Che quasi l'arco, e la faretra oblia.

Mentre fra se la sua fortuna piagne,
E quasi ad ogni suo passo sospira,
Diana sceura da le sue compagne
Venirle incontro à l'improuiso mira.
La Dea fa cenno à lei, che s'accompagne,
Ma quella al primo fugge, e si ritira;
Che teme anchor, che Gioue insidioso
Non si dimori in quella forma ascoso.

Ma come poi s'accorge, che le uanno
Non lungi l'altre sue caste sorelle,
E che conosce esser lontan l'inganno,
S'accosta, e cresce il numero di quelle.
Ahi come asconde mal seta, ne panno
Quel uitio, che fa donne le donzelle;
Come ne danno indubitato auiso
Le maniere, l'andar, la lingua, e'l uiso.

Più non si uede andar lieta, e superba
Innanzi à l'altre, come far solea,
Ma gli occhi non ardisce alzar da l'herba,
Ne'l uolto à l'alma, e riuerita Dea,
Pur cerca asconder la sua doglia acerba,
Per non far noto il caso, ond'ella è rea;
Ma di poterla ben celar l'è tolto
Dal raddoppiato suo rossor del uolto.

Le uergini hanno il cor pudico, e netto,
Ne san per segni accorgersi del uero:
Onde tutte ne uan senza sospetto
Pensando, che le prema altro pensiero.
Ma ben saprete onde uiene il difetto
Prima, che passi il nono mese intero.
Viuete pure, e conuersate insieme,
Che saprete il dolor, c'hoggi la preme.

Dal dì, ch'in forma de la figlia Gioue
Sfogò l'immoderato suo desio,
Noue uolte mostrò le corna noue
La Luna, & altrettante il tondo empio
Pria, che Diana un dì giungesse doue
Le parue di fermarsi appresso un rio,
In una selua di quercie, e di faggi,
Per fuggire i fraterni estiui raggi.

Lodato c'hebbe l'ombra, il bosco, e'l sito,
Le parue fare il saggio anchor de l'acque,
E dentro il piede postoui, e sentito
Il suo temperamento assai le piacque;
E fatto à tutte un generale inuito
Di douersi bagnar, lor non dispiacque,
C'hanno il loco opportuno, e ben disposto,
Et ogni occhio, & ogni arbitro discosto.

Hor che farà Calisto? se si spoglia,
Forz'è, che l'error suo si manifeste.
S'indugia, e mostra ben, che non n'ha uoglia,
Ma l'altre à forza le traggon la ueste,
E scopron la cagion de la sua doglia,
E'l bel ricetto del seme celeste.
Ella non può con man celar si'l seno,
Che l'error non palesi il uentre pieno.

Fuggi putta sfacciata, e come hai fronte
Star con noi senza il tuo uirginal fiore?
Non profanar questo sacrato fonte,
Non macchiar questo limpido liquore.
Deh non Diana, non le dir tant'onte,
Che s'ha corrotto il corpo, hà casto il core;
Hà sano il suo di dentro, ma la scorza
Non, che'l tuo genitor l'hà fatto forza.

La casta compagnia sdegnata diede
A' la compagna rea perpetuo essiglio.
L'infelice Calisto, che si uede
Esser'in odio al uirginal conciglio,
Scontenta, e trista al patrio albergo riede,
Doue poco dapoi diè fuora un figlio,
Che riuscì da seme si perfetto
Nobil di sangue, d'animo, e d'aspetto.

Giunon lo stupro hauea già presentito,
Che fatto hauea l'adultero consorte,
Et haueua in buon tempo stabilito
Di castigar colei di mala sorte;
Ma come hà poi notitia, ch'al marito
Hà fatto un figlio, s'altera si forte,
Che più la pena à lei tardar non uole,
Per l'ira, c'ha de l'odiosa prole.

Questo mancaua un testimonio certo
De l'altrui fallo, e de l'ingiuria mia,
Disse, ma tosto n'hauerai quel merto,
Ch'à la tua colpa conueneuol fia.
Hor'hor'uoglio, che toglia il tuo demerto
A' te la forma, à me la gelosia.
Non haurai più quel si lodato uolto
Col quale il senno al mio marito hai tolto.

La prende con gran rabbia ne' capelli,
E la declina à terra, e tira, e straccia.
Quell'alza gli occhi lagrimosi, e belli,
E supplice uer lei stende le braccia.
Già coprono le braccia horridi uelli,
E uer la bocca s'aguzza la faccia,
Si ueste à poco à poco tutto il dosso
D'un ruginoso pel frà'l nero, e'l rosso.

Poi le toglie il parlar grato, e giocondo
Perche non possa altrui mouer col dire,
Vn minacceuol suono, & iracondo
Dal roco gozzo suo si sente uscire.
L'unghia s'aguzza à la forma del tondo,
E si rende atta à graffiare, e ferire,
Curuar prima la mano, e poi si uede
L'ufficio far del faticoso piede.

Quel si leggiadro, e gratioso aspetto,
Che piacque tanto al gran rettor del cielo,
Diuenne un fero, e spauentoso obietto
A' gli occhi altrui sotto odioso uelo.
L'humana mente solo, e l'intelletto
Seruò sotto l'hirsuto, e rozzo pelo.
Questa, ch'in ogni parte Orsa diuenne,
L'antica mente sua sola ritenne,

Se Gioue ingrato ben chiamar non puote
Ingrato dentro à l'animo il comprende.
E se non può con le dolenti note,
Quelle mani, che puote, al ciel distende.
E'n tutti gli atti suoi par, che dinote,
Che tutto'l mal, ch'ella hà, da lui dipende.
C'ha per lui il uolto, e l'honor suo perduto,
E che appartenga à lui di darle aiuto.

O' quante uolte sola dubitando
Gir per le selue come l'altre fere,
Sen giua intorno à le sue case errando,
Ouer per mezzo à qualche suo podere
De i propri, e noti suoi frutti mangiando
Pruni, mele, castagne, noci, e pere.
Ch'anchor conosce, che fa mal colui,
Che del suo puote, e uuol mangiar l'altrui.

O' quante, e quante uolte l'infelice
Scordatasi, c'hauea cangiata faccia,
Fuggi tai fiere, ch'à gli orsi disdice,
Se non cercan di lor seguir la traccia.
Quante uolte l'afflitta cacciatrice
Da cani, e cacciatori hebbe la caccia.
Se uide i lupi, hebbe paura d'essi
Anchor che'l padre in loro ascoso stessi.

Fugge gli Orsi essendo Orsa, e amor la sforza
Fuggirsi al proprio albergo, ò li uicino.
Misera doue uai? ragione, e forza
Ti toglie il tuo per l'empio tuo destino.
Non può la mente tua sotto tal scorza
Tenerne più possesso, ne domino:
Che la legge del mondo no'l comporta
Che sei fatta una fera, e t'hà per morta.

Quanto infelice sei, se ben ci pensi,
Tu uergine, e compagna di Diana
Sei per sfogar gli altrui sfrenati sensi,
Dal suo tempio fatt'essule, e profana.
Quanti huomini hai col tuo bel uiso accensi,
Et hor non hai pur la sembianza humana.
Tu uedi il tuo bel regno, e'l tuo potere,
Ne'l puoi più dominar, ne possedere.

Giouene

Giouane, e nobil ne le caccie altera
Ferir'osasti ogni animal feroce,
Et hor, che sei si ualorosa fera
Ogni uil'animal ti caccia, e noce.
Deh mostra lor la faccia horrenda, e fera,
Fa loro udir la tua tremenda uoce.
Le forze, il morso, e l'unghie tue son tali,
Che non hai da temer gli altri animali.

O' sfortunata; abbandonata, e priua
D'ogni commercio, perche fuggi gli Orsi?
De la lor specie sei, lor non sei schiua,
Non dei temere i lor graffi, i lor morsi.
Quanto meglio saria non esser uiua;
Ch'ad animal si brutto sottoporsi.
Pur per men mal d'andar con loro eleggi,
E i lor costumi impara, e le lor leggi.

Figlia del Re d'Arcadia, che poteui
Fra tanti Regi eleggerti un consorte,
Ahi quanto, quanto credo, che t'aggreui
Sopporti à un'animal di si uil sorte.
Fallo scontenta, fa, che farlo deui,
Mentre non ha di te pietà la morte.
Per l'huom deforme sei, stuprata, e fella,
Ma gli Orsi almen t'hauran per buona, e bella.

Io ueggo, io ueggo ben, come tu piagni
Leuata in piè, stendendo al ciel le braccia.
Col batter zampa à zampa ancho accompagni
Il suon, che'l gozzo rauco fuor discaccia.
Oime non ti graffiar, uedi che bagni
Del sangue tuo la tua ferina faccia,
Che l'unghia è troppo aguzza, e fora, e fende,
Quella solo usar dei, s'altri t'offende.

Arcade, il figlio, che già fe Calisto,
(Cosi hauea nome) del Rettor superno
Fra le stagion del'anno hauea già uisto
Quindici uolte esser signore il uerno;
E l'Orsa in quello stato infame, e tristo
Hauea uagato il bel regno paterno,
Insidiata, e piena d'ogni male
Senza tor compagnia d'altro animale.

Cacciando per le selue d'Erimanto
Arcade, e ricercando ogni pendice,
Con cani, e reti, e con cento altri à canto,
S'incontrò ne l'ignota genitrice.
Come ei la uede, si ritira alquanto,
Ma non si ritirò quella infelice,
Ma come ben riconoscesse il figlio,
Tenne in lui fermo il trasformato ciglio.

Ei, che s'accorge, ch'à lui sol pon mente,
Teme di qualche mal, se non s'aita;
Lo strale, e l'arco incontra immantinente,
E pensa darle una mortal ferita.
Che farai scelerato, e sconoscente
Darai la morte à chi ti diè la uita?
Prouedi al paricidio ò sommo padre,
Se non tuo figlio ucciderà sua madre.

Per uetar Gioue, ch'Arcade non faccia
Quel maleficio, al quale il uede intento,
Gli cangia in un momento e sesso, e faccia,
Fallo un'altra Orsa, e fa leuare un uento,
Ch'ambe le leua in aria, e uia le caccia
Verso Boote assiderato, e lento,
E tanto le portò per l'aria à uolo,
Ch'in ciel le collocò uicine al polo.

Là doue poi la lor rugosa pelle
Si fece un manto chiaro, e trasparente,
E si fer tutte le lor membra stelle.
Questa è men grande, e quella è più lucente,
Hor l'Orse son del ciel lucide, e belle,
Et Orse anchor son dette da la gente,
E per l'Orsa minor la madre è nota,
L'altra è maggior, che fa più larga rota.

Ahi come si gonfiò d'ira, e di sdegno
Giunon, uisto colei splender nel cielo,
Et esser fatta del celeste regno
Senza l'hirsuto, e ruginoso pelo.
Come se n'alterò, come fe segno
Del nouo nato al cor timore, e gelo.
Come andò tosto à scoprir le sue uoglie
Al canuto Oceano, & à la moglie.

Io sò, c'hauete di saper desio
Disse, perch'io così passeggio l'onda,
Altri nel ciel possiede il loco mio,
Più grata al mio marito, e più gioconda,
E uederete ben, che non mento io,
Tosto, che'l Sol la sua luce nasconda,
Se in ciel uer Borea drizzate lo sguardo
Per l cerchio, ch'è più picciolo, e più tardo.

Chi fia per l'auenir, che non m'offenda?
Chi, che mi tema più per quel, ch'io uedo?
Come nel mondo il mio poter s'intenda,
Ch'allhora io giouo, che d'offender credo,
Da me tal pena ogni nocente attenda,
Questa è la gran possanza, ch'io possiedo,
Per nocer toglio altrui l'humana ueste,
E giouo, e folla diuenir celeste.

Perche non rende à lei l'antica faccia,
Come à la figlia d'Inaco fe Gioue?
Perche dal letto mio me non discaccia?
Non fa diuortio, e non mi manda altroue?
Perche nel letto mio poi non abbraccia
Le bellezze per lui si rare, e noue?
Che non la sposa oltre il commesso strupo,
E per socero suo non sceglie un lupo?

Hor uoi, se l'honor mio punto ui preme,
Voi mia nutrice, e tutti Dei del mare,
Le sette stelle, che uedrete insieme
Fra'l polo, e'l circulo artico girare,
Che fan quell'Orsa, che nacque del seme
D'un lupo, non lasciate in mar tuffare,
Ch'al uostro puro mar lauar non lice
Vna stuprata, & una meretrice.

Gli amici Dei del mar tutti fer segno
Di uolerle osseruar quanto chiedea,
Onde tornossi al suo celeste regno
L'anchor gelosa, e uendicata Dea
Nel carro suo tornò nobile, e degno,
Che più, che mai superbo risplendea,
Poi, che la morte d'Argo, e'l suo gran lume
Fece si belle al suo pauon le piume.

Con diligenza, e tacito il pauone
A' seruir la sua Dea contento attese.
E quando uenne poi l'occasione,
Vedete il guiderdon, che glie ne rese.
Imita HENRICO inuitto hoggi Giunone,
Et Alessandro il mio signor Farnese,
Che chi con lealtà ben serue loro,
N'acquista honori, e dignitadi, & oro.

Talhor del ben seruir s'hebbe buon merto,
Mai se non mal del mal seruir non uenne.
E può di questo ogni huom rendere esperto,
Quel, ch'al pauone, & al coruo interuenne.
Coruo loquace sai, che'l tuo demerto
Fece altramente à te cangiar le penne,
E s'ei ne fu si nobilmente adorno,
Tu ne portasti biasmo, infamia, e scorno.

Sempre si debbe ogni cosa coprire,
Che può portare altrui noia, & affanno.
Non si uuol mai ne rapportar, ne dire
Cosa, onde nascer può scandalo, e danno.
Tu sai, che per mercè del tuo fallire,
Ti conuenne uestir d'un'altro panno,
E doue bianco, e grato eri, & allegro,
Sei brutto, e mesto, & odioso, e negro.

Non fu ueduto mai più uago augello,
Più grato ne l'aspetto, e più benigno
Vn manto il coruo hauea si bianco, e bello,
Che non cedeua à le colombe, e al cigno,
Ma dentro il core hauea crudele, e fello,
E l'animo inamabile, e maligno.
E ben il dimostrò, quando non tacque,
Cosa, onde poi tanta ruina nacque.

Tempo fu già, ch'amaua una fanciulla
Febo in Thessaglia, nata Larissea,
Che la beltà restar fatta hauria nulla
Di qual si uoglia in ciel superba Dea.
La uede il coruo un dì, che si trastulla
Con altro amante, e che ad Apollo è rea,
E uà per accusar l'ingrata, e fella,
Che per nome Coronide s'appella.

Il coruo se ne ua ueloce, e presto,
Per accusar la donna, e non discorre
Se bene, ò male è per uscir di questo,
Ne in che periglio egli si uada à porre.
Di seruire il padrone è bene honesto,
Ma non però dirgli ogni cosa occorre.
Hor mentre andaua, il uide la cornacchia,
Che semper uolontier ragiona, e gracchia.

Ella, che'l uede leggier come un uento
Con tanto studio il suo camin spacciare,
Subito prese indicio, & argomento,
Che qualche gran negotio andasse à fare.
E' de le donne uniuersale intento
Volere i fatti altrui sempre spiare,
Ond'ella per seruare il lor costume,
Fè sì, ch'al coruo fe raccor le piume.

Dopo molto pregar trouato un faggio
Fermollo, doue il suo pensiero intese.
Mal fia, disse, per te questo uiaggio
Coruo, se questo error tu fai palese.
Perche ne buon non si può dir, ne saggio,
Quel, che procura scandali, e contese.
Non sò, perche dir uogli un fatto tale,
Che non ne può succeder se non male.

Per quel, che da i più sauij odo, & osseruo,
(Cosa prima da me mal custodita)
Se ben tu sei d'Apollo augello, e seruo,
Non però dei scoprir l'altrui partita:
Tenuto sei, se qualche empio, e proteruo
Gli machina nel regno, ò ne la uita;
Poche altre cose un buon seruo dè dire,
E molte men se mal ne puote uscire.

O' quanti quanti per l'inique corti
Pensando d'acquistar beneuolenza,
E per mostrar d'esser sagaci, e accorti
Parlando in danno altrui sempre in absenza,
Imparan poi quel, che il lor dir importi,
Che n'hanno uniuersal maleuolenza,
E ne restan scherniti, e uilipesi,
E ben tu'l prouerai, se ciò palesi.

E se conoscer uuoi, che non sta bene,
E che senza alcun dubbio erra colui,
Che dice più di quel, che gli conuiene,
Ricerca quel, ch'io sono, e quel ch'io fui;
E'l mal'intenderai, c'hor me ne uiene,
Per uoler troppo esser fidele altrui,
Ch'esser dourei norma, et essempio à molti,
Si come intenderai, se tu m'ascolti.

Quando i Giganti mosser guerra à Gioue,
Gioue con l'ordinarie sue saette
Parue, che'ndarno fulminasse, doue
Fatta la scala hauean, che salda stette.
Vulcano allhor certe saette noue
Formò per questo fin proprie, e perfette,
Ch'addosso à quei mandar l'alto edificio,
E diero al fallo lor degno supplicio.

Gioue per premio di sì raro aiuto
Promise al Fabro dar ciò, che chiedea.
Egli, che se ben zoppo era, e canuto,
De l'amor tutto di Mineruà ardea,
Gli disse, che per moglie hauria uoluto
La casta, e saggia, e bellicosa Dea.
Gioue, che n'hauea fatto giuramento
Disse, ch'inquanto à lui n'era contento.

Vulcano allegro Pallade ritroua,
L'abbraccia, e uuol baciarla come moglie.
Ella, à cui questo par cosa assai noua,
Contrasta acerbamente à le sue uoglie.
Lussurioso il uecchio usa ogni proua.
Ella lo scaccia, ei da lei non si scioglie.
Al fin con tal feruor con lei s'afferra,
Che sparge per dolcezza il seme in terra.

Pur conoscendo al fin, ch'ella nol degna
Scornato il Fabro, altroue s'incamina;
Ma del suo seme poi la terra pregna
Parturì'l danno mio, la mia ruina:
Fece un figliuol, c'hauea nobile, e degna
La faccia, e'l busto, insin doue confina
Col nodo de le cosce, e'l resto tutto
Fù di serpente spauentoso, e brutto.

Pallade quel fanciullo auolse tosto
Fra tela, e panno, e in una cesta il pose,
E pensò farlo nutrir di nascosto,
Per non iscoprir mai sì brutte cose.
Diè la cesta à tre uergini in deposto,
Ma, che non la scoprisser, loro impose.
Queste donzelle in guardia al mostro date
Del Re d'Athene Cecrope eran nate.

Sopra un'olmo io mi sto fra fronda, e fronda
Guardàdo hor questa, hor quell'altra fanciulla.
Ne la prima non fa, ne la seconda
La legge di Minerua irrita, e nulla.
La terza una, e due uolte, e tre circonda
La mal fidata, e mostruosa culla.
Chiama al fin l'altre, e scopre, e mostra, e uede
Il uolto humano, e'l serpentino piede.

A' Pallade io riporto tutto'l fatto,
Sperando al ben seruir condegno merto,
Come seruar Pandroso, & Herse il patto,
C'hauean lasciato il parto star coperto,
Ma ben, ch'Aglauro hauea rotto il contratto,
Ne sol per se quel cesto hauea scoperto,
Ma c'haueua à quell'altre anchor mostrato
Quel mostro, ch'Eritthonio era nomato.

Dir non mi curo, come s'alleuasse
Quel figlio, e come poi fu si prudente,
Che'l primo fu, che'l carro imaginasse,
Cosa di tanto commodo à la gente;
Ne come sempre poi su'l carro andasse
Per nascondere i piedi del serpente,
Che'l finse far per pompa, e per grandezza,
E'l facea per coprir la sua bruttezza.

Ne men dirò, come Gioue allettato
Dal suo sottile, & eleuato ingegno,
C'hauesse il Sol si ben solo imitato,
Nel ciel d'un nouo lume il fece degno;
Ne come tutto in stelle trasformato
Si fe l'Auriga del celeste regno,
Che'l fan tredici stelle, e intorno à loro
Con Perseo han per confin Gemini, e'l Toro.

Ma ben dirò, che per la lingua mia,
Per accusar chi mal la legge osserua;
Io ne fui detta nouelliera, e spia,
E tolta da la guardia di Minerua.
E doue io l'era serua, e compagnia,
Tolse in mio luogo altra compagna, e serua.
E questo m'è piu stimolo, e flagello,
Ch'io son posposta ad un notturno augello.

Dourebbe far la mia disgratia accorto
Ogni altro augel di quanto noce il dire,
E quanto merta biasmo, e quanto ha torto
Quel, che i delitti altrui cerca scoprire.
Tu uedi ben la pena, ch'io ne porto,
Priua del grado mio, del mio seruire,
Che già m'hebbe si grata, e mi diè nome
Di sua compagna, e uò narrarti come.

Di Coroneo di Focide fui figlia,
Oime, ch'io rinouello il mio dolore,
Vergine, regia, e bella à marauiglia,
E già fei molti Re serui d'Amore.
Mio nome al nome di colei simiglia,
Che cerchi d'accusare al tuo signore.
Già de la mia beltà molti Re presi
Per moglie mi branar, ma non u'attesi.

Perche le uoglie mie pudiche, e monde
Fean resistenza, come à l'acque un scoglio.
Andando un dì per l'arenose sponde
Del mar con lenti passi, come io soglio,
Arder feci Nettuno in mezzo à l'onde,
Si come lampad'arde in mezzo à l'oglio;
Ne il mar suo tutto potè spegner dramma,
De l'accesa da me nel suo cor fiamma.

D'amor costretto al fin del mare uscito,
O' Dio, che lusingheuoli parole
Mi disse. O donna, c'hoggi il cor ferito
M'hai con le tue bellezze al mondo sole,
Donna, che col tuo sguardo almo, e gradito
Pareggi, e passi il lampeggiar del Sole;
Non fuggir, ma quel Dio gradir ti piaccia,
Il cui gran regno tutto'l mondo abbraccia.

Quel Dio Signor di quel degno elemento
A' cui ciascun de gli elementi cede,
Se la terra io sommergo à mio talento,
Pirra, e Deucalion ne faran fede,
Temendo non restare il foco spento,
Fuggito è ne la più suprema sede,
Da l'aer puoi ueder s'io son temuto,
Ch'ogni giorno ho da lui censo, e tributo.

Perche ne le cauerne de la terra,
Ne le spelonche, c'ha questo, e quel monte,
L'aer, che dentro si rinchiude, e serra,
Si gela, e sface, e forma il fiume, e'l fonte,
Per li porosi lochi entra sotterra
Nouo aer à perder la primiera fronte,
Doue uien se medesimo à trasformare,
Per dar tributo al mio superbo mare.

Io di ricchezze tanto, e tanto abondo
D'argento, e d'oro, e pietre pretiose,
Che quante ne fur mai per tutto'l mondo
Si trouan tutte nel mio regno ascose,
Nel mar stà il mio palazzo più profondo,
Doue si ueggon le più rare cose,
Rubini, oro, e diamanti già sommersi
Di Latini, di Greci, Arabi, e Persi.

Signor son de' coralli, e de le perle,
Et acquisto ogni dì ricchezze noue,
E se ti piace uenir'à uederle,
Cose uedrai, che non hai uiste altroue.
Per tutto aprir ti farò l'acque per le
Strade del mar, fin che tu giunga doue,
Stà'l mio tesor, ch'è tutto à' piacer tuoi
Per te, per li parenti, e per chi uuoi.

Ei non restaua di seguir dicendo,
Io fuggir con destrezza haurei uoluto,
Al fin l'innamorato Dio uedendo,
Ch'era il parlar con me tempo perduto,
Si prepara à la forza, il corso io stendo,
E gli huomini, e gli Dei chiamo in aiuto,
Minerua sola al mio pregar uoltosse,
E uergine per uergine si mosse.

Leuar la cuffia, e i crin stracciar di testa
Volendo, empio le man di nera penna,
La cuffia già s'impiuma, e già s'innesta,
E fa radice ne la mia cotenna.
Io cerco alleggerirmi de la uesta,
Ma quella anchora in me s'incarna, e impenna,
Graffiar uolsi le parti ignude, e belle,
Ma ne man non trouai, ne nuda pelle.

Correua à più poter per liberarmi,
Ne'l piè posaua in terra come prima,
Ma in aria dal desio sentia leuarmi,
Ne de lo Dio del mar facea più stima,
Più non temea, che potesse arriuarmi,
Ne guadagnar di me la spoglia opima,
Poi, perche à l'honestà fui sempre serua,
Io fui fatta compagna di Minerua.

O' sfortunata, e che mi gioua hor questo?
Poi ch'ogni mio fauor restato è uano?
Che dal dì, che l'error fei manifesto
Di chi scoperse il Dragon di Vulcano,
Nettimene, c'haueua commesso incesto,
E fatto un nouo augel notturno, e strano,
Ch'in Lesbo nacque già del Re Nitteo
Pallade in loco mio sua serua feo.

O' Dio, che ueggo? e chi m'è preferita?
Vna, che de l'amor del padre accesa,
Fù tanto scelerata, e tanto ardita,
Et hebbe tanto à ciò la uoglia intesa,
Ch'à lato al padre à mezza notte gita,
Dal padre suo fù per la moglie presa:
Ma scopertosi il fallo, acceso il lume,
Fuggir uolendo si uestì di piume.

Vn manto di Ciuetta la coperse,
Ch'inditio hor fa del suo peccato, e scorno,
La luce ha in odio, perche la scoperse,
E non ardisce comparir di giorno,
Di giorno non bisogna, che conuerse,
Che tutti gli altri augei le uanno intorno,
E perche sanno il suo peccato atroce,
Ogni augel più che può, l'offende, e noce.

Hor la Ciuetta, perche serue, e tace,
Pose nel loco mio, me scacciò uia,
Dicendo, ch'era garrula, e loquace
Et oltr'à ciò rapportatrice, e spia.
Si che coruo non esser pertinace,
Non sprezzar l'arte, e la dottrina mia,
Non accusar colei, ch'io ti predico,
Che te u'auerrà peggio, ch'io non dico.

Sorride il coruo udendo la cornacchia,
Che fa professìon d'indouinare,
E dice, à posta tua cicala, e gracchia,
Ch'io non stimo il tuo augurio, e'l tuo gracchia(re.
Da l'arbor, doue sta, tosto si smacchia,
S'affretta, e giunge al fin del suo uolare:
Troua il padrone, e gli racconta, e dice
Quel, che gli hauea uetato la Cornice.

Ahi come à l'intelletto il lume ammorza
La gelosia, e l'huom fa cieco, e stolto.
Già Febo offesa ha l'anima, e la scorza;
Gli trema il cor, gl'inpallidisce il uolto.
Lascia il plettro cader, perde la forza.
Gli cade il lauro intorno al capo inuolto.
Con l'arme usate, oue il furore il guida,
Corre, e ritroua al fin l'amica infida.

L'arco nel pugno suo sinistro prende,
Con la destra lo stral nel neruo incocca,
Poi la saetta, l'arco, e l'occhio tende,
Tanto, che la sinistra il ferro tocca,
Apre la destra, e'l neruo si distende,
L'arco si fa men curuo, e'l dardo scocca,
Ch'à ferir dritto sibilando aspira
Là, doue l'occhio hauea presa la mira.

La misera fanciulla, che si uede
Ferir dal primo amante, stride, e langue;
Si trahe dal petto il ferro, che la fiede,
E tinge il bianco corpo del suo sangue:
Poi disse, il corpo mio senza mercede
Febo poteui far restare essangue,
Ma pria lasciarmi parturir, perc'hora
Vccidi meco un tuo figliuolo anchora.

Quei fere, e quella con l'audace palma
Si toglie l'empie freccie da la uita.
Al fin si scioglie da quel nodo l'alma,
A cui si breue tempo è stata unita.
De la già bianca, & hor purpurea salma
Tinta da più d'una mortal ferita
Si scarca l'alma, e'l corpo un freddo oppri(me,
Che ne la faccia sua la morte imprime.

S'accorge tardi del suo crudo eccesso
Il rigoroso arcier quando non gioua:
E che tanto s'irasse, odia se stesso,
Odia l'augel, che gli portò la noua,
Odia l'arco, lo stral, la mano, e spesso
La tocca, e pur di riuocar fa proua
Lo spirto, che dimora in altra parte,
Oprando in uan la medicina, e l'arte.

Ma poi, ch'apparecchiar uede la pira
Per arder il bel corpo di colei,
Ch'egli uccisa s'hauea, geme, e sospira,
Più di quel, che conuiensi à i sommi Dei.
Come giuuenca, che'l uitello mira,
Ch'anchora il latte suol poppar da lei,
In terra andar da l'empia mazza morto,
Mugge, e si duol del figlio ucciso à torto.

Le diede Apollo al fin gl'ingrati odori,
E poi, che in braccio più uolte l'accolse,
E fe l'ingiuste essequie à i morti amori,
Ch'ardesse il seme suo, patir non uolse,
Trasse del corpo dell'estinta fuori
L'anchor uiuo fanciullo, e in braccio il tolse.
E quindi il trasportò poi, che partissi,
A' te saggio Chiron, perche'l nutrissi.

Speraua il coruo guiderdone, e merto
Del uero suo, ma scandoloso auiso,
Ma d'un nero mantel ne fu coperto,
Per satisfare in parte al corpo ucciso.
Maledico, loquace, fatti esperto,
Se in mal non uuoi cangiar mantello, e uiso:
S'in iudicio non sei per forza astretto,
Non iscoprir già mai l'altrui difetto.

Chiron, che del figliuol preso hauea cura,
Ch'uscì fuor uiuo d'un corpo funesto,
Fù sol uirile insino à la cintura,
Tutto era forma di cauallo il resto.
Fù figliuol di Saturno, e la natura
Fe, ch'ei nascesse gemino per questo.
Saturno amò già Filira, che nacque
De l'Oceano, al fin con lei si giacque.

Vn dì perche la sua moglie, e sorella,
Che ue'l trouò, non comprendesse il fallo,
Prese à bel studio una forma nouella,
E si fece di subito un cauallo.
Grauida lasciò poi la Ninfa bella,
Onde nacque Chiron semicauallo,
Che l'ignobil sua parte inferiore
Trasse dal trasformato genitore.

Questi con studio di nutrir godea
Si degna prole fra la sua famiglia,
E de l'honor, che giunto al peso hauea
Viuea contento, e lieto à marauiglia.
Più cura una donzella ne tenea,
Ch'era indouina, e del Centauro figlia,
Che sapea, che quel parto almo, e giocondo
Salute esser douea di tutto il mondo.

In Frigia già ne l'honorate sponde
Del furioso, e rapido Caico
D'una Naiade nacque di quell'onde
Questa indouina Vergine, ch'io dico.
Chiamossi Ocira, & hebbe si seconde
Le stelle al suo natale, e'l ciel si amico,
Che profetò gli altißimi decreti,
Che in mente de gli Dei stauan secreti.

Tutta infiammare un dì la fata Ocira
Si sente da lo Dio, c'ha chiuso in petto,
Riuolge gli occhi al dolce infante, e'l mira
Scapigliata, & horribil ne l'aspetto,
Indi secondo il suo furor l'inspira,
Scioglie la lingua à quel, che le uien detto,
Cresci fancial, la cui somma uirtute
Di te gloria sarà, d'altrui salute.

Alma gentil, più che mai fosse in terra
Accetta, salutifera, e gradita,
Tu l'alma (se dal corpo si diserra)
Tornar potrai di nouo al corpo unita,
Tu sol saprai trar l'anima sotterra,
Donando al corpo si stupenda aita,
Ma ti torrà da si mirande proue
Lo stral de l'auo tuo paterno Gioue.

E d'immortal diuenterai mortale,
Di mortal morto, e poi di morto Dio,
Onde più uolte il tuo destin fatale,
Così rinouerai, com'hor dico io.
Così dicea la donna spiritale
Al picciolo fanciul, ne qui finio,
Ma riuolse il profetico furore
Al biforme, & attento genitore.

E tu nato immortal padre, che gli anni
Pensi, che non ti debbian mancar mai,
Voglio, che da me sappi, che t'inganni,
E uo dirti una cosa, che non sai,
In questa grotta, in questi steßi scanni
Vn tuo nipote un dì seder uedrai
Figlio d'un tuo fratel, c'hauendo un mostro
Vcciso, albergherai nel tetto nostro.

Le uenenose sue freccie mirando,
Che del ualor di lui ti faran fede,
E le qualità sue considerando,
Caderanne una, e ferratti un piede:
E noue giorni un gran dolor prouando,
Non cesserai di dimandar mercede,
E pregherai, che d'immortal gli Dei
Ti facciano mortal, doue hor non sei.

Onde moßi à pietate eßi uorranno,
Che tronchino il tuo fil le tre sorelle.
De i fatti Ocira, che sol gli Dei sanno,
Hauea da dir mill'altre cose belle,
E forse, che gli Dei trasformeranno
Le sue membra biforme in tante stelle,
Che somigliando il già terrestre uelo
Faran, che splenderà Centauro in cielo.

Ma tosto lasciò star l'infante, e lui,
Da maggior cura la Vergine oppressa.
E non curando ragionar d'altrui,
Volse il suo profetar tutto à se stessa,
Ahi lassa Ocira, & indouina fui,
Ma ueggo ben, che non sarò più dessa,
Soggiunse poi mirando il padre fiso
Spargendo amare lagrime dal uiso.

Dolce genitor mio ferma le ciglia
Ben fise in me, se mai cara m'hauesti,
Godi con gli occhi la tua mesta figlia,
Pria che perda la forma, che le desti,
Frati, e sorelle, e mia dolce famiglia,
Dolce antro, dolci fochi, e dolci uesti,
Godeteui quel poco, che si puote
L'humana forma mia, l'humane note.

Felice me, troppo felice, s'io
Non hauessi saputi i gran secreti,
De l'alta mente de l'eterno Dio,
Ne men scoperti suoi santi decreti,
Non perderei l'humano aspetto mio,
E uedrei tutti uoi contenti, e lieti,
C'hor con faccia uedrò turbata, e mesta,
Mentre pascendo andrò per la foresta.

Già s'incomincia la mia sorte acerba,
Già perdo il mio bel uolto, à uoi si grato,
Già più m'aggrada, e m'appetisce l'herba,
Che qual si uoglia cibo più pregiato,
Già capricciosa, indomita, e superba,
Scorrer uorrei per ampio, e uerde prato,
Già prendo (e seruo sol l'humana mente)
La cauallina forma mia parente.

Seruassi almen l'huomo al cauallo unito,
Già mio padre ha unril l'aspetto, e'l dire.
Questo ultimo parlar mal fu sentito,
Che no'l pote distinto proferire,
Dapoi non fu ne parlar, ne nitrito,
Ma parue un, che fingesse di nitrire,
Di nouo si prouò, ne passo guari,
Che hinniti mandò fuor, spediti, e chiari.

Star si sforza in due piedi, & usa ogni arte,
Per uoler esser donna, e non le gioua,
Ma trasformar si sente à parte, à parte.
Già l'una, e l'altra man la terra troua,
Si congiungon le dita, e non si parte
Più l'un da l'altro, ch'un'altra unghia noua
Le lega, unisce, e cerchia intorno intorno,
Ch'è nera, e soda, e quasi à par d'un corno.

S'allarga il capo uerso la ceruice.
Si stringe oue si prende il cibo, e'l fiato,
Per lo giogo del collo fan radice
Gli sparsi crini, e uan dal destro lato.
Non men la ueste misera, e infelice
Cangiò contra sua uoglia il primo stato,
Si fe cuoio col pelo, indi incarnossi,
Ben ch'una parte in coda trasformossi.

Il misero Chiron piangendo forte,
C'hauer la figlia si uedea smarrita,
Del suo destin doleasi, e de la sorte,
Che tanto tempo il sostenesse in uita,
Chiamaua tutta la celeste corte,
Ma più, ch'ad altri dimandaua aita
A' Febo, onde attendea fidel consiglio,
Per hauer dato al mal cagione il figlio,

Merauiglia non è, se non soccorre,
Apollo il suo Chirone, e non si moue,
Ch'oltre, che contrastar non può, ne porre
Le man doue sententia il sommo Gioue,
Non può manco pregar Gioue, che torre
Voglia le membra à lei ferine, e noue,
Che'l suo crudele, e temerario telo
L'ha posto hoggi in disgratia à tutto il cielo.

Chiron non aspettar da Febo aiuto,
Che priuo è del primier diuino honore,
E gliè caso si misero accaduto,
Per stimar poco il suo padre, e signore,
Col folgor Gioue hauea morto abbatuto
Vn, che d'Apollo fu l'anima, e'l core,
Vn, che Febo amò già più che se stesso,
Ma non è tempo à dir chi fosse adesso.

D'ira troppo profana Apollo acceso,
Che non può contra Gioue uendicarsi,
Da i Ciclopi, che fer quel dardo, offeso
Si tiene, e contra lor pensa sfogarsi.
Gli strali immantinente, e l'arco preso,
Troua i Ciclopi affumicati, & arsi;
Nel primo, che trouò, la mira prese,
E la saetta, l'occhio, e l'arco tese.

Vna man preme l'arco à più potere,
E l'altra tira il neruo, e non s'accorda,
Anzi par, ch'ambe diano in un parere
Di romper l'arco, ò scauezzar la corda;
Scocca l'arco, ei sta fermo per uedere
Volar la freccia di ferire ingorda,
E la uista da lei mai non disgiunge,
Che uuol ueder come obedisce, e punge.

Veduto il primo strale obediente,
Ch'al primo, che trouò, passò la fronte,
Ne scocca un'altro, e manda similmente
Vn'altro à la barchetta di Caronte;
Et odia si quell'affumata gente,
Che non ui lascia Sterope, ne Bronte,
Sdegnato Gioue, e tutto il suo consiglio,
Per un tempo gli dier dal cielo essiglio.

Sì che Chiron tu preghi senza frutto,
Ch'altroue egli ha il pensier seluaggio intẽto.
Sbandito egli dal ciel s'era ridutto
Pastor d'Ameto à guardia del suo armento,
Doue deposta ogni altra cura in tutto,
Menaua i giorni suoi lieto, e contento,
E fu si saggio, temperato, e forte,
Che uisse lieto in così bassa sorte.

Con una pelle da pastore intorno,
Con un grosso baston d'oliuo in mano,
Se'n ua lungo l'Anfriso, ò in quel contorno,
E quando pasce il monte, e quando il piano.
Passa talhor con la sanpogna il giorno,
Come conuiensi al suo stato siluano;
Dando spirto hor à questi, hor à quei fori
Canta i nouelli suoi più rozzi amori.

Felici quei, che son così prudenti,
Che san col tempo accommodar la uita.
Hor mentre Febo i suoi soaui accenti
Gusta, e'l suo dolce suon l'alletta, e inuita,
Ha si gli spirti al suo cantare intenti,
Che gli è la guardia sua di mente uscita,
Tanto, che i buoi da lui fuggiti, e sparsi
Stauan senza custodia à pascolarsi.

L'acorto Dio de' furti à caso scorge,
Ch'Apollo è intento à disnodar le crome,
E perche'l ciel l'ha in odio, al furto porge
La man per grauar lui di doppie some,
I buoi gl'inuola, e sol di ciò s'accorge
Vn canuto pastor, che Batto ha nome.
Questi pascea fra Pilo, e'l lito Alfeo
L'armento martial del Re Neleo.

I buoi Mercurio imbosca, indi si parte,
Et al bosco, & à i buoi uolta le spalle;
Ritroua Batto, e tiratol da parte
(Disse) qual tu ti sia, che in questa ualle
Guardi una razza per l'uso di Marte
Di si superbe, e nobili caualle,
S'habbi ogni honor dal ciel, quel, c'hai ueduto,
Serba dentro al tuo cor nascosto e muto.

E per farti conoscer, ch'io compasso,
E ch'io misuro ben l'altrui mercede,
Questa giuuenca candida ti lasso,
In premio, e guiderdon de la tua fede.
Rispose Batto, e dimostrando un sasso
Prima dirà le tue bouine prede
Quell'atra selce, inanimata, e dura,
Che quel pastor, c'hor ti promette, e giura.

Il messaggier di Gioue per far proua
S'egli è per osseruare il giuramento,
Si parte, e si trasforma, e torna, e troua,
Quel, che del don bouin lasciò contento,
E con grand'arte gli dimanda noua
Del pur dianzi da lui rubato armento,
Se tu mi fai pastor del furto certo,
Vn toro, & una uacca haurai per merto.

Il buon pastor, che raddoppiarsi udio
Il premio di colui, che il furto scopre,
(Disse) in quei monti più siluosi, ch'io
T'addito, il gregge tuo s'asconde, e cuopre,
Quiui starà, fin che'l notturno oblio
Ne' fantastichi sogni il senso adopre,
Ma come al sonno ogn'un la notte chiame,
Darà la preda al suo paese infame.

Rise Mercurio, e disse, ahi mancatore
Di fe, queste è'l silentio, c'hai promesso,
Che non credendo me l'inuolatore,
Hai me medesmo accusato à me stesso.
E tratto il primo suo sembiante fuore,
Disse; Guarda, e conosci, s'io son desso,
Dicesti, che'l direbbe un sasso pria,
Ma non uo, c'habbi detta la bugia.

Nero il fa diuenir, qual'è un carbone;
E sì l'indura poi, ch'un sasso fallo.
Quel sasso il fa, che chiamiam paragone,
Che uero saggio dà d'ogni metallo.
Là doue poi mutò conditione,
Nessun poi tradì più, non fe più fallo,
Disse poi sempre il uer, per quel ch'io ueggio,
Per non si trasformar di male in peggio.

Lasciato Apollo il suono; l'occhio porge
Doue il gregge pascea, ne uede i buoi,
Dal luogo, oue sedea, subito sorge,
E cerca prima tutti i paschi suoi,
Cerca poscia gli strani, e nulla scorge,
Ben che il tutto trouò poco dapoi.
Seppe il ladro chi fosse, e doue stesse,
Ma non so ritrouar chi gliel dicesse.

Il coruo non fu già, c'hauea giurato
Noua non dar mai più buona, ne rea,
Poi che'l bianco mantel gli fu cangiato,
Per quella donna, ch'accusata hauea,
Et oltre à questo, Appollo hauea lasciato,
Perche sbandito, e misero il uedea.
CHE ogni uil seruo, perche non n'acquista,
Lascia il padron ne la fortuna trista.

Se ben Febo di Dio fatto è pastore,
Non però s'è scordato il trar de l'arco,
Anchor ch'un cappio del neruo habbia fuore
De la sua cocca, e stia disteso, e scarco,
Ma giù l'incurua con rabbia, e furore
E tira il neruo in sù, fin che l'ha carco:
Troua Mercurio, e in lui drizza lo sguardo,
E tende l'occhio, la balestra, e'l dardo.

Si cruda uoglia di ferir l'assale,
Che gli fa nel tirar perder la mira,
E manda alquanto à man destra lo strale,
Ond'egli da man manca si ritira,
E par, che dica al dardo, che fa male,
Se non si drizza ou'egli accenna, e mira.
Ma doue ei si drizzò, d'andar non resta,
Per cenni de la mano, ò de la testa.

Veduto il primo colpo senza effetto
A' l'arcier nouo dardo inuiar parue.
Ma Mercurio cangiò subito aspetto,
E si fece inuisibile, e disparue.
Come un'aer si fe purgato, e netto,
F di lui più nulla sembianza apparue.
Io non saprei ben dir, che forma hauesse,
Che non soffri, ch'allhora altri il uedesse.

Apollo si raggira, e più non uede
L'auttor de l'altrui danno, e del suo scorno,
E gira, e moue indarno l'occhio, e'l piede,
E cerca con gran studio quel contorno,
Ben che Mercurio al fin uisibil riede,
E prega, e stagli con tai mezzi intorno,
Che fan la pace, e rende il tolto armento,
E fallo d'un bel don di lui contento.

Hebbe Mercurio un perspicace ingegno,
E poco prima ritrouato hauea
Vn'istrumento più dolce, e più degno
Di quel, ch'Apollo allhora usar solea.
Questo era un cauo, e ben disposto legno,
Che con nerui ineguali il suon rendea,
Dando un l'accento acuto, un'altro il graue,
Faceano un suono amabile, e soaue.

Per

Per dimostrar Mercurio in qualche parte
L'animo uerso Apollo amico e buono,
Gli diè questo istrumento, e insieme l'arte
Gl'insegnò, che suol far si dolce il suono.
Questa è la cetra, ch'à l'antiche carte
Diè si sonoro, e diletteuol tuono.
Rendè con questa Apollo esperte, & use
(Onde si dolce poi cantar) le Muse.

Deh suona Apollo la tua cetra; suona
Mentre la Musa mia di te fauella,
Dia gratia à quel, ch'ella di te ragiona,
La tua dolce armonia sonora, e bella,
Si ch'un fiume nouello d'Elicona
Tragga la nostra anchor noua fauella.
Deh rendi à noi si le tue corde amiche
Che possiamo imitar le carte antiche.

Febo un bastone hauea di sua man fatto,
Dou'eran due serpenti incatenati
Con quattro, o cinque gruppi in un bell'atto
Intorno à quel bastone auiticchiati.
Ambi un cerchio facean, ma non à fatto
Verso la testa ou'erano incuruati.
E le teste guardauano à quel punto
Ch'un semicerchio, e l'altro haurebbe giunto.

Donollo à chi già Bacco fe di pietra
Lo sbandito dal Ciel nouo pastore
Non più per ricompensa de la cetra,
Che, per mostrar l'interno del suo core.
Cosi poi che perdon ciascuno impetra,
E fede acquista al rinouato amore,
Restando ogn'un del suo desio contento,
Questi al ciel si tornò, quelli à l'armento.

Mentre il messo di Gioue al cielo aspira
Con l'ali, che i piè gli ornano, e le chiome,
La prudente città passando mira,
A' cui Minerua diè l'oliua e'l nome.
Porge gli occhi per tutto, e uaga, e gira,
E di tornare al ciel si scorda, come
Vede l'alme contrade ornate, e belle
Di mille uaghe, e nobili donzelle.

Era un festiuo, & honorato giorno
Consacrato à Minerua, e si facea
Nel tempio suo più de l'usato adorno
Vn sacrificio à la pudica Dea.
V'era concorsa ogni Vergine intorno,
E di fiori, e di frutti ognuna hauea
Vn bel canestro in capo, per donare
Quel con gran pompa al suo diuino altare.

Nel ritornar, che fanno honeste, e altere,
Felice è quel, che più bel luogo acquista.
Già fan gli huomini à i lati due spalliere,
Et esse in mezzo una superba lista.
Vn s'alza, e l'altro spinge à più potere,
Che non uuol perder si leggiadra uista.
Quel, c'ha già l'amor suo uisto, si parte,
E corre per uederlo in altra parte.

Si come splende sopra ogni altra stella
Quella, ch'innanzi al giorno apparir suole,
Come la Luna appar di lei più bella,
E come d'ambe è più lucente il Sole;
Cosi splendeua sopra ogni donzella,
Fra tanta Virginal concorsa prole,
Herse, la figlia Regia, il cui bel uolto
Ha già dal suo camin Mercurio tolto.

Lo Dio stupisce di si bella, e uaga
Donna, ch'in mezzo à tante altre risplende,
E del bel uiso suo tanto s'appaga,
Che quel piacer, che può, con gli occhi prende;
Pensa rapirla, e si raggira, e uaga,
Ma il popol, che l'è intorno, gliel contende.
Pensa di torla, e non s'arrischia, e teme,
Stà in dubbio, e ruota, e l'intertien la speme.

Si come quando in un'altar foresto
Fan sacrificio i sacerdoti à Gioue,
Se il Nibio uede à l'hostia il core, e'l resto,
Onde solea spirar, ch'anchor si moue,
Più uolte ruota intorno al cor funesto,
E la speranza gir nol lascia altroue,
Pur teme, onde nol prende, e uia nol porta,
Quei sacerdoti, che gli fan la scorta.

Poi che nel proprio albergo si coperse
Ciascuna de le Vergini, e spariro,
E Mercurio perde la uista d'Herse,
Ardente, più che mai crebbe il disiro,
Tosto à la terra l'animo conuerse,
E non si curò più d'andare in giro,
Ma per fil dritto à terra se ne uenne
Battendo à più poter l'aurate penne.

Con quel furor, che caccia un raggio ardente
Il fuoco, che l'infiamma, e'l fa feroce,
Che uenga tratto da torre eminente,
Che sibila, e uien giù ratto, e ueloce:
Tal Mercurio à l'ingiù cacciar si sente
Da quello ardor, che si l'accende, e coce.
Giunto per comparir non si trasforma,
Tal'è la fede, c'ha ne la sua forma.

Se bene il suo diuin sembiante è tale,
Che mirabile appar parte per parte,
Pur rassetta il cappel, rassetta l'ale,
E cerca d'aiutarsi anchor con l'arte,
Aggiusta i serpi, e fa pendere eguale
La ueste, e con tal studio la comparte,
Che mostra tutto il bel del suo lauoro,
E tutto l'ornamento, e tutto l'oro.

Accommodato il suo celeste ammanto,
Al palazzo regal ratto s'inuia,
Affretta il passo assai, non però tanto,
Ch'à la sua dignità biasmeuol sia
Stanno in tre stanze l'una à l'altra à canto
Le tre sorelle come in compagnia,
Con ornamento assai superbo, e quale
E' condecente al lor stato regale.

Con degno, e pretioso adornamento
Pādroso ha il destro, Aglauro ha'l mãco lato,
L'altra più bella ha quello appartamento,
Ch'in mezzo à l'uno, e l'altro è collocato.
Visto Mercurio Aglauro, hebbe ardimento
Di dir, che l'informasse del suo stato,
Chi fosse, e doue andasse, e d'altre cose.
A' cui l'accorto Dio così rispose.

Quel, che uolando l'imbasciate porto,
Son del gran padre mio. mio padre è Gioue.
L'almo uiso leggiardo, c'hoggi ho scorto
Ne la sorella tua, uer lei mi moue.
Qui dentro Herse mi chiama, e ti conforto,
Ch'à pormi in gratia à lei t'adopri, e proue.
Che uedi, se ciò fai, parente, e zia
De la prole sarai celeste mia.

I cupidi occhi, onde prima scoprio
Quel, ch'in custodia à lei Minerua diede,
Ferma nel bello innamorato Dio
Aglauro, e ben tutto il contempla, e uede,
Poi dando speme al suo caldo desio,
Tutto quel disse far, ch'ei brama, e chiede;
E dimandato un gran tesor, gli disse,
Ch'allhor le desse luogo, e si partisse.

Guardò con torto, e con crudele aspetto
Aglauro allhor la bellicosa Dea,
E tal sospir diè fuor, che tremò il petto,
E lo scudo, ch'à lui giunto tenea,
Vede, ch'oltra à l'inguria, oltre al dispetto,
Ch'à scoprir quel dragon fatto l'hauea,
Per prezzo scelerata, auara, e fella
Cerca uender l'honor de la sorella.

Più la sdegnata Dea non può soffrire
Costei, che si malefica comprende,
Ne men del suo licentioso ardire,
Biasma quest'altro error, che fare intende.
Per l'uno, e l'altro suo fallo punire
Verso l'afflitta Inuidia il camin prende,
Che uuol, che da l'Inuidia sia punita
Aglauro, troppo auara, e troppo ardita.

Vna stretta, seluaggia, e scura ualle
Ne la gelata Scithia si nasconde,
Fra monti, che tant'alte hanno le spalle,
Che'l ciel la pioggia sua mai non u'infonde:
Dou'è tanto intricato, e folto il calle
Al Sol, da spessi rami, arbori, e fronde,
Che non sol Febo mai non ui penetra,
Ma à mezzo giorno è spauentosa, e tetra.

In questa ualle, nel più folto bosco
Sta cauata una grotta, assai più scura,
Che sempre ha il ciel caliginoso, e fosco,
Che tutte ha muffe le mal poste mura.
In questo infame albergo, e pien di tosco
La magra Inuidia si ripara, e tura.
Quei, che son sempre seco in casa, e fuore,
Son la miseria, il dispregio, e'l dolore.

Quiui drizzò la Dea prudente, e casta
Il suo santo uestigio, e'l santo piede,
Giunta percote la porta con l'hasta,
E quella al primo picchio s'apre, e cede;
E, che uipera, & aspido, e cerasta
Magna l'Inuidia à la sua mensa, uede;
E, che la pascon carni di serpenti,
De'brutti uitij suoi degni alimenti.

Non si degna la Dea dentro à la porta
Porre il suo altero, e uenerabil passo,
Anzi tal uista, e l'odio, che le porta,
Le fa l'occhio tener curuato, e basso.
L'Inuidia, che la Dea de l'arme ha scorta,
Mormora, e moue il piede afflitto, e lasso:
Lascia mezzo mangiate hidre, e lacerti,
E ua con passi inutili, & inerti.

Come meglio la Dea superba mira
D'armi, e di ricche uesti adorna, e bella,
Dal profondo del cor geme, e sospira
Vedendo à se si pouera gonnella.
Le ciglia hirsute, mai dritte non gira,
Se guarda in questa parte, ha mira in quella,
Pallido il uolto, il corpo ha macilente,
E mal disposto, e rugginoso il dente.

E' tutto fele amaro il core, e'l petto,
La lingua è infusa d'un uenen, ch'uccide.
Ciò, che l'esce di bocca, è tutto infetto:
Auelena col fiato, e mai non ride,
Se non talhor, che prende in gran diletto,
S'un per troppo dolor languisce, e stride.
L'occhio non dorme mai, ma sempre geme,
Tanto il gioir altrui l'affligge, e preme.

Allhor si strugge, si consuma, e pena;
Che felice qualchun uiuer comprende.
E questo è il suo supplicio, e la sua pena,
Che se non noce à lui, se stessa offende.
Sempre cerca per mal, sempre auelena
Qualche emol suo fin che infelice il rende.
Tien per non la ueder la fronte bassa
Minerua, e tosto la risolue, e lassa.

La temeraria figlia Aglauro detta
Del Re d'Athene à ritrouar n'andrai,
E l'alma sua de la tua peste infetta,
Nel modo più pestifero, che sai.
Percote l'hasta in terra, e parte in fretta,
E lascia lei ne i suoi continui guai,
Che mormora, s'affligge, e si tormenta
D'hauer à far la Dea di ciò contenta.

Prende una uerga in man di spini auolta,
E uola al danno altrui pronta, e ueloce.
La circonda una nebbia oscura, e folta,
Che fiori, & herbe, e piante abbrucia, e coce.
Ouunque il uiso suo noioso uolta,
Auelena, fa nausa, infetta, e noce.
Corrompe le città, gli huomini attosca,
E fa, ch'un se medesmo non conosca.

Struggendosi l'Inuidia affretta il piede,
Giunge ad Athene, e sta mirando alquanto
Quel popol, che in ricchezza ogni altro eccede
E tutto il troua in gioco, in festa, e in canto.
Tiene à pena le lagrime, che uede,
Che cosa iui non e degna di pianto.
Ver la casa del Re la strada piglia,
Per farlo poco lieto de la figlia.

Con le man rugginose più, che puote,
Batte per far uenir pallide, e smorte
D'Aglauro le uermiglie, e bianche gote,
Che cosi belle, e cosi grate ha scorte.
Con la spinosa poi uerga percote
Quattro, e sei uolte lei, più che può forte.
E tal uirtute han la sua uerga, e palma,
Che non nocendo al corpo affliggon l'alma.

Mentre l'afflitta Inuidia, e dispietata
A' più poter la misera flagella,
Fa, che nel suo pensier contempla, e guata
L'imagin di quel Dio leggiarda, e bella;
Le pone innanzi à gli occhi fortunata
Sopra d'ogni altra donna la sorella,
Che sfogherà l'amoroso desio
Con così uago, e così bello Dio.

Poi che di fiato putrido, e ueneno
Ha l'infelice Aglauro infetta, e guasta
L'Inuidia, e uede hauer seruito à pieno
La bellicosa Dea, prudente, e casta,
Ritorna à l'antro suo di serpi pieno,
A' pascer noua uipera, e cerasta,
E lascia Aglauro al tutto inuidiosa,
Ch'Herse à si bello Dio si faccia sposa.

Giorno, e notte s'affligge, e si tormenta,
E c'habbia tanto ben, le scoppia il core,
Ma dice pian perch'altri non la senta,
E sfoga sotto uoce il suo dolore.
Come una pira, che non sia ben spenta,
Ch'arde di dentro, e non appar di fuore,
Essala, e sfoga in qualche parte, e fuma,
E dentro à poco à poco si consuma.

O' quante uolte inuidiosa, e trista
Pensò di propria man darsi la morte,
Più tosto, che patir, che la sua uista
Vedesse la sorella in sì gran sorte.
S'affligge, si rammarica, e s'attrista,
Che uede, ch'ella è più stimata in corte.
Si duol, c'habbia tal gratia, habbia tal faccia,
Ch'à tutti più di lei sia grata, e piaccia.

E quanto più ci pensa, più s'accora,
Che membra habbia à goder tanto leggiadre.
E non men l'auelena, è l'addolora,
Che di figli d'un Dio debbia esser madre,
E uuol più tosto procacciar che mora,
E dire il tutto al lor rigido padre.
Sù l'uscio al fin di lei trista soggiorna,
Per discacciar Mercurio se ritorna.

Mercurio come saggio il tempo apposta,
Che sola Herse si stia ne la sua stanza,
E uien con gran tesor per la risposta,
Pien di felicità, pien di speranza.
Aglauro come uede, ch'ei s'accosta,
Con uillana, e con solita creanza
Lo scaccia, e mostra farne poca stima,
E più non l'accarezza come prima.

Allhora il cauto Dio pien di malitia
Scopre il tesor, ch'ella gli chiese, e'l mostra;
Come ella il uede, aggiunge al cor tristitia,
Che in lei l'Inuidia, e l'Auaritia giostra.
Al fin forza è, che perda l'Auaritia,
E l'Inuidia habbia il premio de la giostra.
Non può patir l'inuidiosa, e fella,
Ch'ei goda di quel ben, ne la sorella.

Tutta la sua facondia, & eloquenza
Con grande affetto usa il figliuol di Gioue,
Ma quella à più poter fa risistenza,
Ne s'addolcisce punto, ne si moue.
Non farò, dice à lui, di qui partenza,
Se prima te non scaccio, e mando altroue.
Hor sù, disse ei, mi piace, uo'che'l facci,
Che tu stia sempre qui, se non mi scacci.

Tocca col suo baston la chiusa porta,
E quella al primo tratto s'apre, e cede,
Riman l'afflitta Aglauro mezza morta,
Ch'aprir la porta, e dopo entrare il uede,
Sapendo quanto à lei tal fatto importa,
Si moue per leuarsi donde siede,
Ma i piè, se ben le braccia sforza, e scuote,
Per troppo grauità mouer non puote.

Ella d'alzarsi pur proua, e contende,
E ponui ogni suo sforzo, ogni sua cura.
Non si piega il ginocchio, e non s'arrende,
Che già indurato ha il neruo, e la giuntura.
Quel mortal freddo à poco à poco prende
Quel corpo, e già s'accosta à la cintura,
Già ne la parte fredda, e senza lena
La carne hanno un color, l'unghia, e la uena.

Sì come l'incurabil cancro ingordo
Serpendo rode un corpo, e sempre acquista,
El dente suo pernicioso, e sordo,
Rende sempre maggior la parte trista,
Tanto, che tutto il face infetto, e lordo,
Cosi quel male il ben propinquo attrista,
E l'insensibil parte uà crescendo,
Del uiuo più uicin sasso facendo.

Già duro ha il petto, e'l rispirar uitale
Le toglie il troppo in su' cresciuto sasso,
Non prouò di parlar, ne fece male,
Però, che chiuso hauria trouato il passo.
La pietra tanto in su crescendo sale,
Che fa ne l'alto quel, che fe nel basso.
La nera mente sua nera anchor fece
La noua statua, come inchiostro, ò pece.

Quell'atto, quel dolore, e quello affanno,
C'hebbe uolendo alzarsi, in lei si uede,
E pontando le man sopra il suo scanno,
Mostra un gran sforzo per leuarsi in piede,
Ma come hauesse iui inchiodato il panno,
Par, che non possa alzarsi da la sede,
E si ben quella statua il tutto esprime,
Che non ui ponno aggiunger le mie rime.

Il celeste corrier si torna doue
Con desiderio, & ansia l'attendea
Il superno Rettor, suo padre Gioue,
Che gran bisogno del suo aiuto hauea.
Come io ti uoglio in ciel, tu fuggi altroue,
Gioue, à cui nouo amor l'anima ardea,
Disse; Deh non hauer te tanto à core,
Che'l tuo ponghi in oblio padre, e signore.

Mercurio allhor per iscusarsi in parte.
E, perche Gioue ha gran piacer d'udire,
Quando tal uolta egli dal ciel si parte,
L'essito, e la cagion del suo partire,
Volea tutto narrar parte per parte,
Ma Gioue, c'hauea uoglia d'esseguire
Vn nouo amor, non uolle, ch'ei seguisse,
Ma fattolo tacer, cosi gli disse.

Non è tempo di dir messo mio fido
I bei diporti tuoi di questi giorni,
Che per un nouo amor, ch'in me fa nido,
E' forza, che di nouo in terra torni:
Vanne in Fenicia, e fa scender su'l lido
L'armento regio, e fa, ch'iui soggiorni,
Fa, che si presso al mar dal monte scenda,
Che'l mormorar, che fa Anfitrite, intenda.

Il nipote d'Atlante obedì tosto.
E l'armento regal mandò su'l lito.
Questo, non molto à là città discosto.
Era uno ameno, e diletteuol sito.
Concorse à questo loco, à Cipro opposto.
Molte eran figlie allhora atte al marito
Con la figlia del Re, la cui beltade
Non hebbe pari al mondo in quella etade.

Di questa il padre Agenore fu detto.
E di Tiro, e Sidonia fu Signore.
La figlia Europa hebbe si grato aspetto,
Ch'accese del suo amor l'alto motore.
Ahi come stanno male in un soggietto,
Con graue maestà, lasciuo amore.
Come opran, ch'altri fa (si mal si regge,)
Cose fuor di misura, e fuor di legge.

Quel, che dà legge à gli Dei del cielo,
Quel, ch'ad un cenno il mondo fa tremare
Chi con sua pioggia, e con suo ardente telo.
Può sommerger la terra, ardere il mare,
Vesti mentito, e uergognoso pelo,
Per lasciuo pensier, per troppo amare,
Fuor d'ogni degnità, d'ogni decoro
Prese per troppo amor forma d'un Toro.

E misto fra'l real bouino armento,
D'intorno à lei uagar diletto prende.
La giogaia, che pende sotto al mento,
Insino à le ginocchia si distende.
Ne l'humil fronte sua quello spauento,
Che suol ne' tori star, non si comprende,
Il manto suo di neue esser si uede,
Che non ha guasta Sol, uento, ne piede.

Come una gemma il chiaro, e picciol corno
Si bel risplende, che par fatto à mano:
Moue con dignità l'occhio d'intorno,
E mostra un uolto amabile, & humano.
Dolce rimira quel bel uiso adorno,
Poi si moue uer lei quieto, e piano.
Paurosa ella l'aspetta un poco, e fugge,
E'l toro per dolor sospira, e mugge.

Ella del suo muggir si marauiglia,
Che uede, che si dole, e che la guarda,
E che tien ferme in lei l'ignote ciglia,
E che per non noiarla il piè ritarda;
Dal prato per prouar de l'herba piglia,
E uerso lui uà paurosa, e tarda;
Cresce col destro piè, stende la mano,
E poi si ferma alquanto à lui lontano.

Il collo, il capo, e'l muso ei stende à posta,
E mostra di quell'herba hauer gran uoglia,
Pian pian poi con bel modo à lei s'accosta,
Perche non tema la mentita spoglia.
Ella stende la mano, e il piè discosta,
E come ei stà per abboccar la foglia,
Cader la lascia, e fugge, e si ritira,
E'l miser toro anchor mugghia, e sospira.

Il toro per mostrar ch'accetto, e grato
Gli fù quel don de l'herba, ch'ella offerse,
Senza punto toccar l'herba del prato,
Quella mangiò, ch'ella lasciò caderse.
Vedendolo ella così ben creato,
A' lui con esca, noua si conuerse,
E senza hauerne più tanta paura,
L'aspetto più costante, e più sicura.

Il toro abbocca l'herba con destrezza,
Poi le lecca la man tutto modesto,
E tanto il moue quell'alma bellezza,
Ch'à pena può più differire il resto.
Ella fa d'una cinta una cauezza,
Che uuol ueder se l'obedisce in questa:
Legare il toro allegro il corno lassa,
E poi la segue come un cane à lassa.

Ella senza timor, senza sospetto,
Per tutto il uuol menar, per tutto il tocca:
Gli palpa leggiermente il collo, e'l petto,
E sicura la man gli mette in bocca.
L'amante con piacer, con gran diletto
Segue la donna baldanzosa, e sciocca,
Laqual più uolte le mentite corna
Di uaghi fiori, e di ghirlande adorna.

Sù l'herba al fin l'astuto bue si getta,
E col bugiardo sen la terra coua.
Allhor l'ardita, e uaga giouinetta
Di ueder sempre qualche cosa noua,
Sù'l fraudolente suo dorso s'assetta,
Che uuol far del giuuenco un'altra proua,
Proua uuol far la semplicetta, e stolta,
Se uuol come un destrier portarla in uolta.

Pian piano il bue si leua, e si diporta,
E moue da principio il passo à pena,
E la donzella in su le spalle porta,
Poi drizza il falso piè uerso l'arena.
La semplice fanciulla, e male accorta
Non credendo ad un Dio premer la schena,
Lieta lasciò portarsi oue à lui piacque,
Et egli à poco à poco entrò ne l'acque.

L'ardita damigella non si crede,
Che'l toro troppo innanzi entri ne l'onda,
Ma come il lito poi scostarsi uede,
E trarsi in dietro l'arenosa sponda,
Non potendo à l'asciutto porre il piede,
Perche il mar non l'inghiotta, e non l'asconda,
Sù'l dorso una man tien, con l'altra afferra
Vn corno, e l'occhio tien uolto à la terra.

Bagna di pianto la donzella il uolto,
Che la terra ogn'hor più s'asconde, e abbassa.
Dritto à Fauonio il toro il nuoto uolto,
Cipro, e Rodi à man destra uede, e passa.
Veder dal lato manco à l'occhio è tolto
Le gran bocche del Nil, ch'à dietro lassa.
Ella non crede più poter campare,
Ch'altro ueder non può, che cielo, e mare.

Lè bionde chiome, il uestimento, e'l uelo
Mouea dolce aura, e'l mar si staua in calma,
Scacciate hauean le nubi, il Sole, e'l cielo,
Per mirar la bellezza unica, & alma.
Gioue sotto il buggiardo, e nouo pelo,
Con si soaue, e pretiosa salma,
Per l'onda se nandò tranquilla, e cheta,
Tanto, che giunse à l'isola di Creta.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.



ANNOTATIONI DEL SECONDO LIBRO.

CON quanta uaghezza e felicità, arte, e giudicio di Architettura descriue quiui l'Anguillara la casa del Sole ogni giudicioso letttore il può ageuolmente conoscere con vna non men bella, che necessaria d gressione, Ne douerà parere cosa strana ad alcuno, che dopò la bellezza; habbia posta la necessità de'l fare le digressioni; perche chi scriue, o per dir meglio trasporta le opere latine o di qual si uoglia altra lingua in questa maniera di Poesia della lingua nostra uolgare; non deue come uogliono alcuni stare nelle medesime parole, ne manco nelle medesime chiuse; perche oltra che riuscirà Poeta fredo, essendo molto differenti i numeri, e nerui della Poesia latina da quelli della uolgare; non potrà anchora mai mostrare quanto uaglia da se, e quanto sia atto a spiegare puramente i concetti dell'autore, che trasporta; tal'hora circonscriuendoli essendoui molte cose nella latina, che trasportandole nella nostra, non riescono, se non sono circonscritte; dunque obligandosi il poeta alla tradutione mera, e pura; può dare poco saggio di se; ma se ui farà alle uolte alcuna digressione uaga, e propria, ouero per maniera di conuersione la quale hà gran forza di mouere gli affetti, ouero uagando, con qualche alto spirito di Poesia renderà il poema suo, molto piu bello, e piu lodato che non farà non si spiccando mai dall'autore, che hà preso a tradure; Onde se potesse uedere Ouidio trasportate le sue Metamorfosi con le digressioni che ui sono dall'Angillara non dubito che non le piacessero grandemente, hauendo quel giudicio della lingua nostra, che haueua a suoi tempi della latina; & che non desiderasse, che fussero molto piu spesse che non sono; come quelle che inuaghiscono, e adornano molto la sua inuentione, e crederò se le hauesse egli a rifare che metterebbe ogni diligentia e tentarebbe con ogni suo studio di arricchirle di molte e molte descrittioni che le potrebbero migliorare assai, perche terrò sempre che non sia disdiceuole alla fauola, quello che non è disdiceuole e biasimeuole nell'historia; e che se l'Ariosto seguendo l'historia incominciata dal Boiardo hà potuto, e gli e stato lecito, far tante uaghe, proprie, & alte digressioni per ornamento del suo poema, che medesimamente possi, e sia lecito all'Anguillara; farne nelle fauole di Ouidio trasportandole in uerso: perche non serano che lodate da ogni sano giudicio, e lontano da ogni maniera di passioni; terrò bene poi ancora ferma opinione che serebbono poco lodate le digressioni, quando hauesse preso a tradurre le metamorfosi in prosa; nella quale non e lecito a partirse dalla tessitura dell'autore, ma in uerso crederò che sia lecito a farle come quelle che adornano, e delettano molto pur che siano ben collocate, e proprie.

LA fauola de Fetonte, e tolta dalla historia descritta da Eusebio, e da Orosio che è che nella Græcia fù gia a tempi di Cecrope Re de gli Atheniesi un grandissimo incendio mandato piu presto dal cielo, che uenuto per opra humana, e fù chiamato l'incendio di F.tonte, ilquale abruscio

le campagne, e ridusse in cenere i frutti loro; asciugò i fiumi, arse le città, e rouinò le case onde i popoli fuggirono sparsi doue meglio pensauano di potersi saluare; durò alcuni mesi l'incendio, che non si pote spegnere, ne prima si uide spento, che non sopragiunsero le pioggie dell'Autunno che lo spensero del tutto. L'allegoria di questa fauola, e che Fetonte che nella lingua latina significa incendio figliuolo del Sole è origine fonte del fuoco, e di Climene, che significa humidità nella lingua Greca; non potendo cótinoare ne hauer forza il fuoco se non è aiutato e sostenuto dall'humido. appropriato la dimanda di Fetonte poi di guidar' il carro della luce, e quello innato desiderio di accrescere che si scopre in tutte le creature, per conseruarse; che Fetonte passasse guidando il carro per il sentiero arso che è dal xx grado di libra al x dello scorpione, passando il Sole questo sentiero non è altro che quello che fa per quei gradi, quando secca l'herbe, e rende la terra inutile al produre per il souerchio ardore; che fusse poi fulminato da Gioue nel mezzo dell'Autunno; si douerà intendere quando, l'ardore rimane spento per le pioggie di quella stagione: onde la terra raccogliendo l'humido lascia quella faccia arsa, & infocata facendose lieta, bella, e desiderosa di produre.

Eccovi la uaghezza della digressione della stanza *Gli Astrologi sagaci* &c. insieme con la bellissima comparatione della stanza *Come il nocchier che l'arbore, e'l timone*; così propria, e ben collocata dall'Anguillara che adorna & illustra molto il Poema di Ouidio, come è ancora uaga la comparatione del cadere di Fetonte a quello de le stelle che nel maggior ardore del caldo pare che si spichino la notte dal cielo.

Qvanto legiadramente ua il poeta concatenando le fauole l'una con l'altra; poi che dapoi la roina di Fetonte canta la trasformatione delle sorelle Phaetusa; che uien a dire risplendente, e lampetie illustre, e Phebe luce: in arbori che alle sponde del Pò manda fuori alcune goccie d'humore, che raccolto con arte & indurato dal Sole poi diuien Ambro; furono queste sorelle di Fetonte dette ancora Heliade come figliuole del Sole.

Segve la trasformatione bellissima del Cigno, che è detto figliuolo di Nettuno per la sua bianchezza la quale e inditio di souerchia humidità, essendo Nettuno padre dell'humido, onde si uegono i Cigni habitar luoghi humidi e padulosi forse temendo ancora di essere fulminati come Fetonte salendo in alto, ma e piu credibile che lo facciano per la grauezza de corpi loro poco atti a salire in alto;

Cosi uagamente scriue l'Anguillara le bellezze di Calisto, come ancora fà la conuersione a Gioue come quello che è ricchissimo di simili ornamenti della poesia uedendo quanta forza hanno le conuersioni proprie è fatte con giudicio, in quella stanza. *Gioue come farà* &c. e la digressione di quello che faceua Calisto lassa, quando Gioue trasformato a simiglianza di Diana l'andò a trouare. come è ancora le stanza. *Tu sei di Castitate*: &c. Bellissima conuersione è ancor quella. *Dhe non Diana non le dir tant'onte*. E la digressione. *Quanto infelice sei se ben ci pensi.* con le quattro stanze che seguono.

La fauola di Calisto e d'Arcade trasformati in Orse maggiore, e minore; stelle collocate uicine al Polo è tratta dall'historia, che cacciato che fù Licaone d'Arcadia, Calisto sua figliuola, fece Boto di uerginità e uiuendo insieme con molte altre uergini, come quella che era bellissima fù ingannata da Gioue, e cacciata insieme col figliuolo, di che rimase grauida di Gioue, dal luogo sacro, se n'andò ne' boschi, e ui si nascose per un tempo, essendo cresciuto il fanciullo e fatto giouane ualoroso, uolle amazzar la madre per non uiuere piu ne' boschi con essa lei; fuggi la madre e si retirò a Gioue, ilquale la riconciliò col figliuolo; & ambidoi tornorono nel loro Regno, onde Arcade ridusse i Pelasgi sotto l'ubidientia sua e uolle che fussero chiamati Arcadi pensorono quei popoli che Calisto fusse morta, onde si diedero a credere uanamente che la fusse uiuuta tanto ne' boschi & hauesse dormito in qualche tana; però la chiamarono orsa, & Arcade orso, il che diede a credere poi che fussero trasportati in cielo ne' luoghi doue gli Egitii prima conobbero, che non erano lasciate attuffare nel mare da Theti a prieghi di Giunone è che queste stelle come uicine al Polo per la sua eleuatione non girano tanto che paiano come molte altre attuffarse nel l'onde del Mare.

La bella comparatione che fà l'Anguillara, della gratitudine di Arrigo II, Re di Francia di felicissima memoria; e di quella del grandissimo Cardinale Farnese, intorno il ricompensare i seruitori che gli hanno seruiti, e quella di Giunone hauendo rinumerato il suo pauone della ua-

ghezza de gli occhi d'Argo. e bellissima sententia e quella delle stanze. *Tal'hor del ben seruir &c.* e *Sempre si debbe &c.* come sono anchora quelle. *Perche ne buon, non si può dir ne saggio; Quel che procura scandali, e contese.* con la Stanza *O quanti quanti per l'inique corti.*

CHE'L coruo hauendo prima le piume bianche le cangiasse in nere; significa che i maldicenti, e seminatori di discordie, cangiano le uolontà loro tosto che inchinano a questo odiatissimo uicio; di bene in male: e come prima l'anima loro era pura e bianca, così da poi diuiene sozza brutta, e nera

COME uà il Poeta latino marauigliosamente incathenando le fauole, l'una con l'altra, e come bene è propriamête il uolgare fà la digressione delle parole di Nettuno inamorato? doue incomincia *O Donna c'hoggi il cor ferito;* &c. con le stanze che seguono, insieme con la trasformatione di Coronide in cornachia molto uagamente rapresentata che non significa altro, se non che giamai le lingue riportatrici non possono stare al seruitio della prudentia perche sono scacciate da essa, come fù la cornachia da Minerua, per hauere riportato che Aglauro haueua scoperta la cesta doue staua nascosto il mostruoso Erittonio nato del seme di Vulcano.

CHE Nittimene poi per la sua scelerata libidine fusse trasformata in ciuetta, e fatta poi serua e compagna a Minerua significa quel'o che dopò un graue fallo, si preuale di modo della prudentia, che sà non meno saggiamente tenerlo celato; di quello che sfacciatamente seppe ancora commeterlo, essendo la ciuetta animale che copre il suo diffetto col non comparire giamai alla luce del Sole, forse per uergogna ch'ella ha de i falli commessi.

QVANTO felicimente descriue l'Anguillara la forza della gelosia in Febo nella stanza. *Ahi come all'intelletto* &c. poi che spinto dal suo furore uccide la giouane amata scopertagli poco fedele dal coruo: Esculapio poi nato con arte fuori del uentre della madre amazzata dalle saette di Febo; non è altro che la uertù medicina le tratta dalle radici delle herbe, quando la terra riman'arsa dalle saette che sono i raggi di Febo e questa uertù data poi nelle mani del medico eccellente figurato per Chirone mezzo huomo, e mezzo cauallo, perche sà non meno esser gioueuole, agli huomini con l'arte sua, che agli animali, e poi tanta l'eccellentia di questa uertù medicinale che può ritornare gli huomini da morte a uita come si legge hauer fatto Esculapio; alcuni figurano poi Ocira ninfa indouina a Theti madre di Achille; diuenuta caualla per hauere generato un figliuolo tanto bellicoso, come era Achille.

COME si potrebbe descriuer meglio il tiro del'Arco, di quello che l'ha scritto l'Anguillara? nel luogo oue dice *Nel primo che trouò* &c. e nella stanza seguente; come è ancora descritta felicemente la conuersione che fà nella stanza *Felici quei che son così prudenti.* &c

CHE Apollo diuenisse pastore di Admeto e tolto dall'historia di Theodontio laquale contiene che hauendo Apollo date le leggi, a gli Arcadi; essendo loro Re; le faceua osseruare con tanto rigore che sdegnati il cacciorono del Regno, ond'egli hebbe ricorso ad Admeto, ilquale gli consignò alcuni popoli in gouerno, appresso il fiume Anfriso.

LA fauola di Mercurio che ruba l'armento ad Apollo, e la trasformatione di Batto nella pietra del paragone, è tolta dall'historia descritta da Leontio che Stilbone che significa ueloce, uoce appropriata a Mercurio; rubò l'armento a Foronide sacerdote di Apollo in Delfo, & hauendolo riposto dietro a una spelonca chiamata Batho; auenne che un toro essendo uscito fuori cadè nella spelonca; & non faceua che muggire, e udendolo gli altri gli rispondeuano muggiando di modo che sentendoli Foronide, andò dietro la spelonca, e trouò l'armento che gli era stato inuolato, e ritrouatolo; da indi in poi fù sempre chiamata quella spelonca indice, come è chiamata ancora la pietra del paragone.

BELLA conuersione è questa dell'Anguillara ad Apollo nella stanza. *Dhe suona Apollo la tua Cetra suona*, come è ancora bella la descrittione della uerga di Mercurio nella stanza che segue. fingono i poeti che Mercurio ha per insegna un capello, una uerga nella quale stàno auilupati dui serpenti, & le ali a piedi; lequali tutte cose sono necessarie al medico per giongere al fine della professíon sua; E prima necessario al medico il capello di Mercurio che è il Cielo, che se ben il Cielo e capello generale di ogn'uno nondimeno è poi particolare de medici per la cognitione che fà bisogno che habbino de tutti i suoi motti, e de tutti gli influssi così benigni, come contrari, per sapere come ridure a sanità l'infermo. la uerga poi gli è necessaria, che è l'auttorità nell'arte del medicare, laquale fù conceduta a Mercurio da Apollo Dio della medicina, ilquale ne

hebbe per ricompensa la cetra che è la musica de' cieli, e la misura dell'alteratione de i polsi; e senza questa giamai non potrà alcuno esser detto perfetto medico; i serpenti che sono intorno la uerga; significano la prudentia che deue esser pronta del medico: senza laquale per dotto che'l sia non farà giamai buona cura; richiama con questa le anime dall'infermo ritornando nell'infermo i spiriti smariti, per cagione dell'alteratione del male. è ancora necessario al medico hauer l'ali a i piedi, a fin che sia prestissimo a porger' i rimedi al patiente.

La fauola di Aglauro trasformata in sasso, per opra di Mercurio; si douerà intendere che Aglauro significhi quella industria che camina sempre solecita, per la campagna, laquale come auara chiede a Mercurio Pianeta che poco s'allontana dal Sole, innamorato di Herse sorella interpretata Rugiada; gran somma di denari, per lasciarlo godere dell'amore della sorella; uedendo questo Minerua si sdegna della uiltà di Aglauro che è che alla prudentia sempre spiaceno le cose brutte; Onde ua alla casa dell'inuidia; descritta così bene dall'Anguillara che può andar al paragone della descrittione che ne fà medesimamente l'Ariosto; che Aglauro poi auenenata dall'inuidia sturbasse i piaceri di Mercurio; e che l'industria inuidiosa che la Rugiada sua sorella, goda di così benigno pianeta, tutto che ne possi trare molta utilità, però non la uuole, onde Mercurio al fine sdegnato la trasforma in sasso, rendendola sterile asciuta, e dura;

La fauola di Europa portata da Gioue trasformato in tauro, nell'Isola di Candia, e mera historia come uuole Eusebio, che narra che essendo Asterio Re dell'Isola di Candia, inamorato di Europa figliuola di Agenore Re di Fenicia; hebbe il mezzo di un suo fedelissimo seruitore, che condusse la giouane amata a uedere una sua bellissima naue chiamata tauro gionta studiosamente ne i lidi della Fenicia, per rubarla; salita la fanciulla sopra la naue i marinari subito diedero i remi all'acque, e le uele a i uenti, e la portorono in Candia al Re loro, ilquale godendosela a suo bell'agio l'ingrauidò di Minos e de fratelli come si dirà dapoi, fu fortunatissima questa fanciulla, poi che pote con la sua fama dar nome alla terza parte del mondo.

Come uagamente ua descriuendo l'Anguillara gli inganni del toro per cogliere l'incauta giouane rapresentando tutti quegli affetti che si possono desiderare in quell'astuto rubamento; Descriue ancora felicemente il camino che fà il Tauro portando Europa quando lascia dalla parte destra Cipro, e Rodi, e dalla sinistra le foci del Nilo, e i lidi dell'Egitto nascosti.







IA DEL FAL-
lace Toro il fal
so uolto
GIOVE LA-
sciato hauea,
prẽdẽdo il uero,
E del nouo amor suo quel frutto colto,
Che poteua appagare il suo pensiero,
E da quel nodo in breue tempo sciolto
S'era tornato al suo celeste impero.
Tornar non uolle Europa al patrio seno,
Conoscendo alterato hauere il seno.

Il mesto padre suo non la trouando
Per ritrouarla un stran partito piglia,
Dà con pena del capo à i figli bando
Dal suo dominio, e da la sua famiglia,
Se non uanno di lei tanto cercando,
Ch'à lui ritornin la perduta figlia.
E fu si caldo in questo suo desio,
Che si mostrò non men crudel, che pio.

Cadmo, un de i figli suoi, che uuol fuggire
Quelli ingiusti del padre empi decreti,
Cercò per tutto, oue si potea gire,
Ne potè mai di lei gli occhi hauer lieti.
Ma chi gl'inganni mai potria scoprire
Del gran motor del cielo, e de pianeti?
Si uolse al fine in si crudele essiglio
A' l'oracol d'Apollo per consiglio.

Poi ch'al bel regno mio non uuol, ch'io torni
La legge del mio padre iniqua, e dura,
(Cominciò Cadmo) e'l resto de miei giorni
Ho da fondare in patria più sicura,
Dimmi Apollo, oue è ben, ch'io mi soggiorni,
Dou'habbia à por le mie nouelle mure
Rispondi, e fa, ch'à tal patria io m'appigli,
Ch'à me sia fausta, à miei nepoti, e à figli.

Vn ben maturo, e candido uitello
Ne i più deserti campi incontrerai,
(Rispose Febo) à merauiglia bello,
Che non ha il giogo anchor sentito mai,
Prendi seco il camin, segui fin ch'ello
Si ferma, e quiui il tuo seggio porrai,
Chiama Beotia poi la tua contrada
Dal bue, c'hor'hor ti mostrerà la strada.

A' pena pon fuor di quell'antro il piede,
Doue sta de le Muse il sacro fonte,
Cadmo, che solo un bel giuuenco uede,
C'ha uolto il tergo à quel famoso monte,
Dando al consiglio pio d'Apollo fede,
Il passo uerso lui drizza, e la fronte,
Febo adora fra se, ch'auttor ne fue,
Con ritenuto piè seguendo il bue.

Già le contrade, che'l Cefiso bagna
Haucan lasciate, & eran giunti doue
In una amena, e fertile campagna
Douea Cadmo fondar le mura noue,
Qui uolse il uolto à quel, che l'accompagna,
A' quel, cui tolse la sorella Gioue.
Quel bue, che non curando andar più auante
Mugghiando uerso il ciel fermò le piante.

Poi c'hebbe il ciel del suo mugghiar ripieno,
Fermò ne i Tirij la fronte superba,
Come dicesse lor, questo è il terreno,
Questa è la patria, che per uoi si serba.
Nel loco poi più nobile, & ameno,
Ch'elegger seppe, si colcò sù l'herba,
Forse per dare à lor più certo segno,
Ch'iui douean fondare il nouo regno.

Ringratia Cadmo la fortuna, e'l cielo,
Che uede il bel giuuenco, che s'atterra,
E pien di santo, e di diuoto zelo
Corre à baciar la peregrina terra,
Saluta l'aer sano al caldo, e al gielo,
Che scorge amico à la futura terra,
Saluta i lieti campi, e i monti ignoti,
Co i seguaci di lui non men diuoti.

Prima i debiti honori à Febo rende,
Poi con più diligenza al Tiro piacque
Far sacrificio à Gioue, e farlo intende
Lì doue à punto il bel giuuenco giacque.
A' quel diuin misterio ogn'uno accende,
Poi manda tutti per trouar de l'acque
A' inuestigare à piè de i noui monti,
Doue diano acque uiue i sacri fonti.

Non molto lungi una gran selua antica
Facea di spessi rami à se stessa ombra,
Che la scure crudele, & inimica
Mai non hauea d'alcuna pianta sgombra,
Qui doue il bosco più folto s'intrica,
Vna rustica grotta il centro ingombra,
Rustico un'humile arco ha ne la fronte,
Rustica è dentro, & ha nel mezzo un fonte.

Quiui era ascoso un martial serpente,
Di creste, e d'oro horribilmente adorno,
Ch'in tre partite hauea distinto il dente,
E su la fronte un bellicoso corno.
Il suo collo eleuato, & eminente
Ouunque uuol, snoda, e raggira intorno,
E fa scherno col collo agile, e leue
Al dorso suo più faticoso, e greue.

Ne gli occhi un così horribil foco splende,
Che l'huom non puote in lui fermar la uista,
Di fuor la lingua triforcata rende,
E con sibilo horrendo il mondo attrista.
Quando di più color l'ali distende,
Prestezza, e forza al pigro corpo acquista,
Noce assai con la lunga, & agil coda,
La qual non men del collo aggira, e snoda.

Non fa il piè nel ferir minore effetto,
Che l'unghia ha curua, e lacera, e diuide.
L'aer, che fuor la bocca essala infetto,
L'herbe, e le piante, e gli animali uccide.
Hor qual sia mai si ualoroso petto,
Ch'estinguer possa le membra homicide?
Ch'ogni parte, ch'è in lui, nocer si uede,
La coda, il corno, il fiato, il dente, e'l piede.

Gli sfortunati Tirij, che non sanno,
Che quiui il fier serpente ascoso stassi,
Lieti, e senza sospetto se ne uanno,
E pongon dentro gl'infelici passi,
Ma risonar la fonte à pena fanno
Con l'urna, ch'à tuffar ne l'onda dassi,
Che l'ali sibilando il drago scuote,
E'l collo inalza, e stende più che puote.

Come

Come il romore ode la gente Tira,
E uede quel dragon tanto inalzarsi,
Che minaccioso, & empio gli rimira,
E guarda à chi di lor debbia auentarsi,
Da gli estremi del corpo si ritira
Il sangue al core, e lascia i membri sparsi,
D'un subito tremor, che tanto abonda,
Che cadon lor di mano i uasi, e l'onda.

Mentre tiene il timor ciascun sospeso
S'han da tentar la fuga, ò pur la spada,
Fù dal dragone un ne la testa preso,
Per torgli à un tratto l'una e l'altra strada,
Cadere il lascia poi morto, e disteso
Il mostro, onde ogn'un fugge, e più non bada.
Vede il dragon quel, che tal fuga importa,
E corre ratto anch'ei fuor de la porta.

Si come un fiume, ch'esce del suo letto
Per troppe piogge rapido, & errante,
A ciò, che l'impedisce, dà di petto,
E schianta, e rompe le più grosse piante,
Tal quel dragon pien d'ira, e di dispetto
Seguendo quei, che gli han uolte le piante,
Per forza apre le macchie, e rompe e passa,
E chi ceder non uuol, schiantato lassa.

Altri uccide co i denti, altri col fiato,
Quei straccia l'unghia, e quei trafora il corno.
Poi, che'l crudel serpente hebbe mirato
Non hauer huom, che non sia morto intorno,
Come un'eccelsa torre in piè leuato
Cercò con gli occhi tutto quel contorno,
E'l può ben far la mostruosa belua,
Che uede sotto à lei tutta la selua.

Ben grande può parer distesa, e in piede,
Che se uien torta nel suo stato à porse,
Non men grande del drago esser si crede,
Che come un fiume in ciel diuide l'Orse.
Hor poi, che'l mostro incomparabil uede,
Ch'altri non u'è, che possa contraporse,
Distese in terra in uarij modi attorti
Gli stanchi membri in mezzo à i corpi morti.

Già nel meridiano era il Sol giunto
Da la noua città, che far si deue,
E stando allhor nel più supremo punto
In quel loco rendea l'ombra più breue,
Quando al lor Re da gran pensier compunto
Pareua l'aspettar noioso, e greue,
E stranamente il cor teneangli oppresso
Marauiglia, e timor d'un mal successo.

Non è per l'orme loro à seguir tardo
Di pelle di leon, forte, & ornato,
Tien ne la destra atto à lanciare un dardo,
La spada al fianco ha dal sinistro lato,
La manca un cerro tien grosso, e gagliardo,
Ch'uno estremo ha d'acciar lucido armato,
Ha il cor poi si magnanimo, e preclaro,
Che più d'ogni arme ual, più d'ogni acciaro.

Come entra, e uede la selua funesta,
E come il troppo sangue il fondo allaghe,
E'l drago star con eleuata cresta
Leccando altier le uelenose piaghe,
Forza è, fidi compagni, che di questa
Ingiuria uostra io mi compiaccia, e paghe,
O ch'io uendicherò si fatto torto
(Disse) ò qui presso à uoi resterò morto.

Ecco, che uede un graue sasso in terra,
Che gli pare atto à far l'hoste morire,
Posa il dardo la destra, e'l sasso afferra,
Per abondare in arme da ferire
Gli tira quel con tal furor, ch'à terra
Vn grosso muro hauria fatto uenire,
Ma l'aurea squama sua sostenne il peso,
E restò da quel colpo il drago illeso.

Se ben non nocque al crudo serpe il saßo,
Pure il fe resentire, e'l mosse ad ira,
Sbatte l'ali, e la coda, e affretta il paßo,
E d'assalire il suo nemico mira.
Vedendo Cadmo l'impeto, e'l fracasso
Prende tosto di terra il dardo, e tira,
Che le squame paßò, la carne, e l'osso,
E fu cagion, che non gli uenne adosso.

Perche, come il crudel mostro s'accorse,
Del dardo, che per torgli andò la uita,
A' quella parte il curuo collo torse,
E riguardò su'l tergo la ferita,
Poi con gran rabbia l'hasta affisa morse,
Ne lasciò fin che non la uide uscita.
E tanto fe, che al fin fuor trasse il cerro,
Ma restò ben ne la ferita il ferro.

Cadmo in quel tempo, ch'era il drago uolto
A' trarsi il dardo col tenace morso,
Impiagò con l'altra hasta (il tempo colto)
Ne l'altra parte à l'animale il dorso,
Ma come ei fu da quello impaccio sciolto,
Contra al nemico suo riuolse il corso,
Cadmo ben fermo, in bell'atto si pone,
E la punta de l'hasta al mostro oppone.

Il Drago del suo sangue il ferro opposto
Vede tutto esser tinto, e quello incolpa
Del suo gran male, & imboccandol tosto
Si sfoga contra lui, che non n'ha colpa,
Ma ben dal duro acciar gli fu risposto,
Che nel palato penetrò la polpa,
Ma l'osso nò, che'l ferir, ch'ei sentio
A' mezzo il corso il fe uenir restio.

Non può ne l'osso penetrar la punta,
Che'l crudel mostro ha ritirato il piede,
E per non far maggior la parte punta,
Ritira il collo, e la persona, e cede,
Cresce ogni hor Cadmo innãzi, e perche giunta
Quell'empia belua à mal partito uede,
Tien nel suo stato l'hasta, e à crescer mira,
Quanto cede il serpente, e si ritira.

Mentre, che in quello stato ogn'un contrasta,
E Cadmo pinge ben la punta ultrice,
E'l drago cede à l'impeto de l'hasta,
Acciò che non gli fori la ceruice,
Vn'alta quercia ogni disegno guasta
Al mostro, e'l ritirarsi gli disdice,
La doue urtando à caso il tergo offeso,
Piegar fe il tronco il suo souerchio peso.

Il ferro al drago allhor fora la testa,
E perche par, che l'arbor ui consenta,
La coda di uendetta auida, e presta,
La quercia à più poter batte, e tormenta,
L'arbor di lui mal satisfatto resta,
E geme, si rammarica, e lamenta,
Gli par, che faccia, torto il serpe ingiusto
A l'innocente suo sostegno, e fusto.

Mentre nel morto drago egli si specchia,
E considera i membri smisurati,
Vna gran uoce gl'introna l'orecchia,
Perche più (dice) in quel serpente guati,
Se tu ne l'età tua matura, e uecchia
Non sai, che t'habbian destinato i Fati?
La serpe hor miri tu, che più non serpe,
E serper tu sarai mirato serpe.

Scorger non si potè da cui uenisse
La uoce, pure uscir s'udì dal cielo,
E di colore, e d'animo smarrisse
Il tiro, & arricciogli si ogni pelo,
Mentre staua cosi, gli apparue, e disse
Minerua, accesa d'amicheuol zelo,
I denti al drago caua, e spargi in terra,
Se uuoi fondar la destinata terra,

Cosi detto la Dea disparue presto,
E lasciò quel signor tutto smarrito,
Che non sa s'egli dorme, ò s'egli è desto,
Da tante nouità uiene assalito,
Pur desioso di uedere il resto,
Da poi, che si fù alquanto risentito,
Per obedir la Dea si fe bifolco,
Con l'aratro à la terra aprendo il solco.

Su'l campo arato quei denti comparte.
E poi fa, che l'aratro gli ricopra,
Indi si mette à rimirar da parte,
Che frutto mieterà di si stran'opra.
Non molto stà, che molte punte sparte
Di fino acciar uede apparir di sopra,
E percosse dal Sol rendeano il lampo,
Che rende il ferro di molt'haste in campo.

Ecco

Ecco, che l'hasta appar già fuori un piede,
E mentre ei mira, à che questo riesce,
La penna, e'l morion la terra eccede,
Di più d'un caualier, che di sotto esce.
Il busto già d'ogni guerrier si uede,
E tutta uia la nobil biada cresce,
Già mostra i fianchi, e gli altri membri ornati
La nobil messe di guerrieri armati.

Tal se'l theatro il ricco razzo adorna
Mentre s'inalza al ciel la seta, e l'opra,
De le uarie figure, ond'ella è adorna,
Prima lascia apparir la testa sopra,
Poi secondo ch'al panno alzan le corna
Le corde, fa, che'l busto si discopra
Come poi giunge al segno iui si uede
D'ogni effigie ogni membro insino al piede.

Cadmo, che uede sì superba gente,
E tanto ben'armata, e ben disposta,
De i denti nata del crudel serpente,
Ch'ei pur dianzi atterrò, da lor si scosta,
Prende le solite armi immantinente,
E in buona guardia la persona posta,
L'aspetta, e fermo tien, che quelle squadre
Cerchin uendetta à l'infelice padre.

Quando un di quei, che nacquer de la terra,
Che in atto il uide di uoler ferire,
Non impedir la ciuil nostra guerra,
(Disse) e fra noi la lascia diffinire.
Così dicendo addosso ad un si serra,
E con la spada ignuda il fa morire,
Ecco lui fere un dardo à l'improuiso,
E fa, che l'uccisor rimane ucciso.

Questo homicida anchor, che con lo strale
L'altro homicida hauea morto atterrato,
Fu ferito da un colpo aspro, e mortale,
D'una hasta, che gli aperse il manco lato,
E spirò quello spirito uitale,
Che pur dianzi gli hauea la terra dato.
Così l'un contra l'altro empi, e ribelli
S'uccidon tutti i miseri fratelli.

Quelle due squadre coraggiose, e pronte
Voglion morire, ò guadagnar la lite,
E questi, e quelli mostrando la fronte
Caggion per le reciproche ferite.
Così se'n uanno al regno d'Acheronte
Le così poco incorporate uite,
Il corpo cade, à cui lo spirto è tolto,
Battendo à la sanguigna madre il uolto.

Già s'era à cinque il numero ridutto,
Quando un di lor detto Echinon già cede,
E getta l'arme da Minerua instrutto,
E pace à gli altri suoi fratelli chiede.
Gli altri deposta ogni discordia al tutto,
D'eterna pace si donar la fede,
Questi hebbe il Tiro ualoroso, e degno
Compagni per fondare il fatal regno.

Cadmo dopò sì uario, e gran periglio
Tebe ueduto hauea crescer di sorte,
Ch'in questo suo non meritato eßiglio
Si potea contentar de la sua sorte,
Hauea più d'un nipote, e più d'un figlio,
E la più bella, e più saggia consorte,
Ch'al mondo fosse in qual si uoglia parte,
E per socero hauea Venere, e Marte.

Che gran felicità, che gran contento
Vedersi una famiglia sì fiorita,
E cominciata hauer dal fondamento
Vna città sì nobile, e fornita!
Ma, che? nessun si può chiamar contento
Fin à l'estremo punto de la uita.
Fortuna ogni suo gaudio in pianto uolse,
E'l contento, c'hauea, tutto gli tolse.

Cadmo un nipote hauea d'una sua figlia,
Felice lui se non l'hauesse hauuto,
Ch'anchor serene hauria le meste ciglia,
Che non si piange il ben non conosciuto,
Cortese era, e leale à marauiglia,
Da tutto quanto il Regno ben uoluto,
Grato, giocondo, e di piaceuol faccia,
E sopra modo uago de la caccia.

Vn caso strano al misero interuenne,
Il maggior infortunio non fu mai,
E di quanti parlar l'antiche penne
Tutti gli altri auanzò questo d'assai.
Da lui Diana offesa un di si tenne,
Ma non l'offese, e tu Fortuna il sai,
E se ben quel meschin Diana incolpa,
Tu sai pur, che fu tua tutta la colpa.

Io scuso in parte la siluestre Dea,
C'hebbe à pensar di tempo poco spatio
De la pena, ch'à lui donar douea,
Che non hauria sofferto si gran stratio,
Ch'ogni uil can, che l'infelice hauea,
S'hauesse à far de l'heril sangue satio.
Ben saria stata di pietade ignuda,
Se fosse stata in lei uoglia si cruda.

Questo infelice (ch'era Atteon detto)
Soleua à caccia andar quasi ogni giorno,
Ne si toglica talhor da tal diletto,
Se'l ciel pria non uedea di stelle adorno.
Vn di, che'l bosco hauea di sangue infetto
Di belue senza fin, non se soggiorno
Fin che'l sol s'attuffasse à star con Teti,
Ma fe più tosto assai raccor le reti.

Già nel cielo era il Sol cresciuto tanto,
Che discopriua il declinar del monte,
E da l'occaso era discosto quanto
Gli era lontano il contrario orizonte.
Teneano l'ombre de le cose intanto
Tutte al Settentrion uolta la fronte,
Quand'ei leuò da quei cocenti ardori
Gli affaticati cani, e i cacciatori.

Ben'è stato il diletto hoggi compito,
Ben'hoggi hauuto il fatto habbiam secondo,
Che ueggio il sangue in fauor nostro uscito,
A' tutto il bosco hauer macchiato il fondo,
Già fra Fauonio, & Euro compartito
Ha con ugual distantia Apollo il mondo,
(Disse) e fia bene homai ritrarre i passi,
E ricreare i corpi afflitti, e lassi.

Tosto i nodosi, e insanguinati lini
Dai pali si disciolgano bicorni,
Poscia ou'han più grat'ombra i faggi, e i pini
Ciascun prenda riposo, e si soggiorni:
Come di perle adorna, e di rubini
La desiata Aurora à noi ritorni,
E faccia à pien del nouo giorno fede,
Tenteremo altre caccie, & altre prede.

O' sfortunato giouane, che fai?
Ch'al riposo de i can tanto riguardi?
Perche quest'otio, e quiete lor dai?
Perche possan seguirti più gagliardi?
O' misero infelice perche stai?
Che non cacci anchor hoggi insino al tardi?
Se in questi boschi hai già spenta ogni fera,
Che non cerchi altre caccie insino à sera?

Già desioso ogn'un de la quiete
Fa quanto egli far dee per riposarsi,
Chi sotto un faggio, e chi sotto un'abete,
Non lungi l'un da l'altro erano sparsi.
Altri guarda la preda, altri la rete,
I can si ueggon rispirando starsi,
Col penoso essalar, col lordo morso
Mostran quanto hanno il di pugnato, e corso.

Vicino al loco, oue à prender riposo
Gli afflitti caciator s'erano messi,
V'era una ualle amena, e un bosco ombroso
Di molto antichi pini, e di cipressi,
Doue era un'antro assai remoto, e ascoso,
Ignoto insino à paesani stessi,
Sola il sapea la cacciatrice Dea,
Ch'iui il caldo del dì fuggir solea.

Detta Gargafia è quella nobil parte,
Di cui tenea la Dea siluestre cura.
Non è la grotta fabricata ad arte,
Ma ben l'arte imitato ha la natura.
Vn natiuo arco quell'antro comparte,
Ch'in mezzo è posto à le natiue mura,
Tutta d'un fragil tufo è la cauerna.
La fronte, i lati, e anchor la uolta interna.

Goccia per tutto intorno la ſpelonca,
E un chiaro fonte fa dal deſtro lato,
Doue più baſſo à guiſa d'una conca,
La natura quel tufo haueа cauato.
Forma la goccia il tondo, e poi ſi tronca,
Ne ſtillamento u'è continouato,
Ma per più gocce ſparſe un ruſcel creſce,
Ch'empie quel uaſo, e poi trabocca, e n'eſce.

De l'antro il ciel, che natura compoſe
Da le gocce, e dal gel diuiſo, e rotto
V'ha mille uarie forme, e capriccioſe,
Ch'eſſer moſtran d'arteſice ben dotto.
Tronchi ouati, e piramidi ſpugnoſe
Vi pendon, ch'al gocciar fanno aquedotto.
Compartimento ha tal, che lo ſcarpello
Nol potria far più uago, ne più bello.

Qui ſtar ſolea la Dea ſiluana ſpeſſo
Per fuggir il calor del mezzo giorno,
Doue giunta hora, e le compagne appreſſo
L'arco in man d'una diede, i dardi, e'l corno.
L'aureo ſparſo ſuo crin ſottile, e ſpeſſo
Raccoglie un'altra, e poi l'auolge intorno,
Poi glie lo lega in capo in un bel modo
Con un leggiadro, e maeſtreuol nodo.

Chi le slaccia i coturni, e ſcopre il piede,
Altra le ſpoglia la ſuccinta ueſte,
E l'una à l'altra in ben ſeruir non cede,
Ma ſtanno pronte, uigilanti, e preſte.
Come la Dea ſpogliata eſſer ſi uede,
Non uuol, ch'alcuna fuor ueſtita reſte,
E ignude ſe n'entrar (come à lei piacque)
Ne le dolci, tranquille, e lucid'acque.

Mentre ſi ſtan le Ninfe iui adunate,
Senza ſoſpetto alcun liete, e ſicure,
E ſi lauan le membra delicate
Ne le dolci acque, criſtalline, e pure,
E con parole accorte, honeſte, e grate
Paſſan quell'hore si noioſe, e dure,
Atteon, ch'à diporto iua ſoletto,
Venne à caſo in queſt'antro à dar di petto.

Si come piacque à l'empio ſuo deſtino,
S'era à compagni l'infelice tolto,
Ch'altri prono, altri in fianco, altri ſupino
Veduto haueа nel ſonno eſſer ſepolto.
Entrò in quel boſco, che'l cipreſſo, e'l pino,
Et altri arbori fanno ombroſo, e folto,
Tanto, che'l traſſe il piacer, che n'haueа,
Dou'era ignuda la ſilueſtre Dea.

Come ſon d'Atteon le Ninfe accorte,
Ch'in lor tien gli occhi ſtupidi, & intenti,
E ueggon, ch'egli le ha già ignude ſcorte,
Con muti, e rotti gemiti, e lamenti
Batton le mani, e'l ſen, non però forte,
Per c'han uergogna; e miſere, e dolenti
Le parti aſcondon, che natura aſconde
Dentro à le traſparenti, e limpide onde.

Confuſe tutte cercan far coperchio,
Ch'egli ignuda la Dea non uegga, e note,
E le fan mormorando intorno un cerchio,
E lei coprono, e lor più che ſi puote.
Ma il capo lor ſouraſtà di ſouerchio,
Ne può la Dea celar le roſſe gote,
Le gote più, che mai tinte, & acceſe,
Per la troppa uergogna, che la preſe.

Come ſi tinge una nube nel cielo,
Che da l'auerſo Sol uenga percoſſa,
Come al tor del notturno ombroſo uelo
La parte Oriental diuenta roſſa:
Tal la ſorella del ſignor di Delo
Si tinge in uiſo, e da grand'ira moſſa
Si duol, che in man non ha gli ſtrali, e l'arco,
Per leuarſi quel biaſmo, e quello incarco.

Subito uolta à lui la baſſa fronte,
E non hauendo altre arme da ualerſe
Preſe con ambe man l'acque del fonte,
E'l miſer con quell'acque ultrici aſperſe.
Hor uoglio, ſe potrai, che tu raccoute,
Come Diana ignuda ſi ſcoperſe.
Queſto gli diſſe la ſdegnata Dea,
Che fu indicio al gran mal, c'hauer douea.

Vede intanto l'irata cacciatrice,
Ch'à uenir la uendetta non soggiorna,
Ch'à lui già crescon sopra la ceruice,
Di ceruo à poco à poco un par di corna.
Il naso entra nel uiso, e la narice
Resta aperta più sotto, e'l mento torna
Dentro in se stesso, e in modo ui si serra,
Che la bocca uien muso, e guarda in terra.

Quello aspetto si uago, e si giocondo,
D'animal brutto noua forma prende,
S'allunga il collo, e doue egli era tondo,
Diuenta piatto, e per lo taglio pende.
Se di peli ei fu già purgato, e mondo,
Hor nouo pel tutto macchiato il rende.
Da quattro piè quel corpo hor uien sospeso,
Che già daua à due piè souerchio peso.

Quel subito timor, quella paura,
Che suol ne i cerui stare, à lui s'aggiunge,
E uedendo ogni Ninfa già sicura,
Che forte il grida, e minaciando il punge,
Doue la selua è più frondosa, e scura,
Fuggendo uà da lor, più che può lunge.
Si maruiglia ei, che non sà l'intero
De l'esser suo, di correr sì leggiero.

Mentre il paese uia correndo sgombra,
Dal corso un'acqua limpida l'arresta,
Ma come scorge ne la sua noua ombra,
Le noue corna, e la cangiata testa,
Si tira adietro attonito, e s'adombra,
E si questo l'affligge, ange, e molesta,
Che ui torna più uolte, e ui si specchia,
E non può ritrouar l'ombra sua uecchia.

Mentre il meschin, misero me dir uole,
Queste son ombre uere, ò pur son finte?
Troua, che più non può formar parole
Di più sillabe unite, ouer distinte.
Gemere è il suo parlar, come far sole
Il ceruo, e le nouelle luci uinte
Dal duolo interior, stillan di fuore
Per lo uolto non suo nouo liquore.

L'antica mente sol di lui riserba,
Hor che farà l'afflitto trasformato?
Riuedrà la sua regia alta, e superba,
Tra suoi regij parenti in quello stato?
O' quiui pascerà le ghiande, e l'herba,
Fra mille dubbij, e morti impregionato?
Misero lui, ne quel, ne questo agogna,
Questo il timor non uuol, quel la uergogna.

Mentre fra se col non perduto ingegno
Trouar pensa al suo mal pur qualche scampo.
Fù sentito da i cani, e ne dier segno
Col solito latrar Tero, e Melampo.
Fà, uinto dal timor, tosto ei disegno
D'uscir del bosco in ben'aperto campo,
Che si leggier si sente esser nel corso,
Che non pensa trouar miglior soccorso.

Pensa forse auanzar tanto nel piano,
Che i can debbian di lui perder la uista,
E poi saluarsi in Ermo più lontano,
Cosi perdendo il bosco, il campo acquista,
Ma gli uscirà questo disegno uano,
Che già del folto esce una turba, mista
Di cani, di caualli, e cacciatori,
Empiendo il ciel di strida, e di romori.

Acquista il ceruo per quella campagna,
E mostra hauer la gamba più leggiera,
I ueltri, Turchi, d'Italia, e di Spagna,
Son men discosto à la cacciata fera.
Di Corsica i can grossi, e di Bertagna
Fan dopo i ueltri una più grossa schiera,
Son quei, che'l sentir pria più lungi, e stanchi
I bracchi de la Marca, e i lurier Franchi.

Scorre il ueloce ceruo, e ualli, e monti,
E salta fossi, e macchie, e passa uia,
Per linea retta i can ueloci, e pronti
Gli corron sempre à trauersar la uia.
Il passar spesso di fossi, e di ponti
Tien molto à dietro la caualleria,
Gli equestri cacciator non son si presso,
Perche impedita è lor la uia più spesso.

Colui

Colui, che più uicin segue la traccia,
Siasi sorte, ò giudicio, ò il destrier buono,
Per far sapere à gli altri ou'è la caccia,
Dà fiato al corno, e fa sentire il suono.
Quei, che non sanno oue uoltar la faccia
Per la distantia, che infiniti sono,
Che'l uario corso gli ha sparsi d'intorno,
Si drizzan tutti oue gl'inuita il corno.

Già il ceruo preso hauea tanto uantaggio,
Che non era lontan forse à saluarsi,
Ma uenne l'infelice in quel uiaggio
In due sue gentil'huomini à incontrarsi,
C'hauean del mezo dì fuggito il raggio
In quella parte, oue hora eran comparsi,
Che nel cacciar di prima eran perduti
Da gli altri, al maggior caldo iui uenuti.

Hor mentre à riposarsi erano à l'ombra,
Su'l mezzo giorno i lassi caualieri,
Quel gran rumor l'orecchie loro ingombra
Di can, di cacciatori, e di destrieri,
Subito l'uno e l'altro il bosco sgombra
Co i freschi ueltri à lassa atti, e leggieri
Che si sforzan sentendo gli altri cani
A più poter d'uscir lor de le mani.

Quei ueltri con gli orecchi alti, & intenti
Dan più scosse hor da questo, hor da quel canto
E fan gemendo certi lor lamenti,
Con certo flebil suon, che mostran quanto
Han uoglia d'ire à insanguinare i denti
Ne l'animal, ch'anchora è lungi alquanto,
Ma quei cacciator pratichi, & accorti,
Per far lassa miglior gli tengon forti.

Già mai nel uolto à l'animal cacciato,
Quando incontro ti uien non dei far lassa,
Per ch'egli sguinza lo scontro da un lato,
E scorrer lascia il cane, e innanzi passa.
Il ueltro dal grand'impeto sforzato
Non può tenersi, e trasportar si lassa,
E la fugace belua acquista molto
Prima che possa il can uoltarle il uolto.

Hor'ecco il ceruo affaticato, e lasso
Con debil corso, e con la lingua fuori,
Che giunge al tristo, e sfortunato passo,
Doue l'attendon quei due cacciatori.
Egli, che gli conosce affrena il passo,
E ferma gli occhi in quei suoi seruidori,
E detto haurebbe (s'hauesse potuto)
Il Signor uostro io son, datemi aiuto.

Ma le parole mancano à la mente
E non può esprimer fuor quel che uorria,
In uece di parlar gemer si sente
Pure ai suoi serui il suo gemito inuia,
Quei, ch'el ueggon fermato, immantinente
Gli uan di dietro, e i can lascian gir uia,
Il ceruo, che lasciarsi i ueltri uede,
Affretta più che può, lo stanco piede.

E per quei luoghi ou'egli hauea seguito
Più uolte fiere assai, uien seguito esso:
Ma già si uede il corso hauer fornito
Ch'è stanco, e i freschi ueltri ha troppo appresso.
Ecco nel fianco l'ha Tigri ferito,
Licisca in una orecchia il dente ha messo
E l'han già inginocchiato al suo dispetto,
Stracciando à più poter l'ignoto petto.

Quiui in tanto arriuar su i lor cortaldi
Quei, che lasciaro i can poco lontano,
E paion ben uolonterosi, e caldi,
Che'l ceruo ucciso sia per la lor mano,
Giunti no'l toccan già, ma stando saldi
Tutto cercan con gli occhi il monte, e'l piano,
E questi, e quegli, Atteon chiama, e grida,
Accio ch'Atteon sia, che il ceruo uccida.

Il ceruo al nome suo leua la testa,
E par, che dica; Io son, dammi soccorso:
Ma l'uno, e l'altro can tanto il molesta
Ch'à lor si uolge, e placar cerca il morso.
Questo, e quel cacciator gridar non resta,
E far segno al Signor, ch'affretti il corso,
Al lor signor, che già credon scoprire
Fra quei, che di lontan ueggon uenire.

Giunge intanto de i can la prima schiera
De i presti ueltri affaticati, e ingordi
Di far sul dorso à la cacciata fera
I musi loro insanguinati, e lordi.
Ei, che non ha la sua fauella uera,
Gemendo prega i can spietati, e sordi,
E inginocchiato à lor si raccomanda,
Volgendo il uolto à questa, e à quella banda.

Questo, e quel di quei due diuenta roco,
E si duol, che'l Signor non è presente,
Ne può gustar di quel piacere un poco,
Di sì degno spettacolo niente.
Ma il miser, che non è fuor di quel loco,
Ne uorrebbe del tutto essere absente,
Che uede esser per lui spettacol tale,
Ch'altri gusta il piacere, ei sente il male.

E tanto più, ch'ogni altro cane è giunto,
E par, che mordan tutti quanti à proua.
Ne più si uede nel suo corpo un punto,
Da poter darui una ferita noua.
Così Atteone al fin steso, e defunto
Da i cacciator, che giungono, si troua.
E così uendicata esser si dice
La Dea contra quel giouane infelice.

Per questo in gran romore il mondo uenne
Per la gran crudeltà, ch'usò Diana.
E la parte maggior conchiuse, e tenne,
Che fu troppo crudele, & inhumana.
Non mancò già chi'l contrario sostenne
Che per seruarsi & incorrotta, e sana
La fama d'esser uergine, e sincera,
Doueua in quel castigo esser seuera.

Sopra ogni altro Giunon la loda forte,
Che'l facesse morir con quel martoro,
Non per ragion, ma perch'ella odia à morte
Cadmo e o i figli, e tutto il sangue loro.
L'odia, che per Europa il suo consorte
Già non si uergognò di farsi un toro,
Per una hor più che mai sospira, e langue,
De l'odioso à lei Sidonio sangue.

Giunon sapea non senza gran dolore,
Ch'à Gioue il core ardea noua facella,
Che Semele godea d'ingiusto amore,
Ch'allhora il primo hauea grado di bella,
Figlia al primo di Thebe Imperatore,
A cui già tolse il toro la sorella.
Hor quel, che fa Diana, le rammenta,
Com'ella à uendicarsi è troppo lenta.

Oime, che da ciascun uendetta è presa
Contra questa impudica, e infame gente,
E Giunon, che n'è più d'ogni altra offesa,
Si stà da parte, e non se ne risente.
Ogni alma illustre di giust'ira accesa,
Di desio di uendetta arma la mente,
Io stommi, e ogn'una homai Gioue mi toglie,
E pure io son di lui sorella, e moglie.

Sorella io ben gli son; ma moglie in uano
Mi chiamo più di lui, se più no'l godo,
S'ogn'hor l'empio figliastro di Vulcano
Con nouo amor me'l toglie, e nouo modo.
Ma ben di questo amore al tutto uano
Farò quel forte indissolubil nodo,
Ond'ha legato il mio marito, e preso,
Con modo non più usato, e non più inteso.

Regina esser del ciel detta non uoglio,
Ne seder più sul mio sublime seggio,
Se non isfogo in modo il mio cordoglio,
Ch'à lei desiderar non sappia peggio.
Madre del seme, ond'io madre esser soglio,
Vuol farsi, e già n'è graue à quel, ch'io ueggio,
Del seme del maggior celeste padre,
Di cui sola Giunon debbe esser madre.

Contra lei uendicarmi in una uolta
Voglio, e contra l'ingiusto mio consorte;
E farò, che costei sarà sì stolta,
Che di sua bocca chiederà la morte.
E uorrò, che le sia la uita tolta
Da Gioue suo, da chi l'ama sì forte.
Così s'auolge in una nube, e scende
In terra, e uerso Thebe il camin prende.

Non pria da se la Dea la nube sgombra,
Che di forma senil tutta si ueste.
Fà bianco il crin, di color morto adombra
Il uolto, e crespe fa le guance meste.
Al uolto antico quell'aria, e quell'ombra,
Quel uelo al capo, al dosso quella ueste
Dà, ch'una uecchia balia hoggi usa, & haue,
Che tien del cor di Semele la chiaue.

Sapea tutto il suo amor, tutto il suo intento
Beroe Epidaura, di colei nutrice.
Il tardo parlar suo, l'andar suo lento
Ben finger sà di lei l'imitatrice.
Hor preso un uario, e gran ragionamento
La Dea con quella giouane infelice,
L'aggira con grand'arte, e al fin la moue
A' ragionar sopra l'amor di Gioue.

Quanto è, che seco non fece soggiorno
Le chiede, e come Amor per lei l'accenda.
Ella risponde, e non passa mai giorno,
Ch'egli per troppo ardor dal ciel non scenda.
Pur dianzi se n'andò, fia di ritorno
Diman, secondo ha detto, ch'io l'attenda.
E sempre, ch'egli uiene, ha per costume
Porsi meco à giacer sù queste piume.

Sospira dal profondo del suo petto
La finta Dea, con non finto sospiro,
Perche quel, che la giouane l'ha detto,
Ha raddoppiato in lei l'odio, e'l martiro.
Bramo, che questo sia Gioue in effetto,
Ch'ogni dì teco adempie il suo desiro,
Perch'altri (disse) con mentiti aspetti
Macchiar più uolte i più pudichi letti.

Non basta, ch'egli dica essere Dio,
Se non dà del suo amor più certo pegno,
Però se uuoi seguire il parlar mio,
Vo, che sopra di ciò tu chieda un segno,
Che come ei per dar loco al suo desio,
A' te discende dal celeste regno,
Non uenga, come suol, sotto human uelo,
Ma con la maestà, ch'ei stà nel cielo.

Venga nel suo decoro, e seco porte
Le regie insegne, e'l suo diuin splendore,
Come quand'egli uà da la consorte,
Per tor piacer del coniugale amore.
Così fe, ch'ella dimandò la morte,
Che non uedendo il simulato core
De la finta nutrice, il dì, che uenne
Il mortal don da lui non cauto ottenne.

Senza scoprir qual dono, un don gli chiede,
Ma uuol, che Gioue pria prometta farlo.
Egli, ch'altro non brama, altro non uede,
Che piacere al suo amore, e contentarlo.
Acciò ch'ella habbia indubitata fede,
Che se'l promette, egli è per osseruarlo,
Per quel fiume infernal promette, e giura,
Ond'hanno gli alti Dei tanta paura.

La giouane mal cauta, e desiosa
Di ueder cose sopr'humane, e noue,
Non sapendo la morte essere ascosa
Per lei nel don, ch'ella uorria da Gioue,
Gli dice humil la fronte, e uergognosa,
Che come amor uer lei di nuouo il moue,
Ne la sua maestà celeste uegna
Con l'arme innanzi, e con la regia insegna.

Nel modo, ch'à la sposa ei s'appresenta,
Quando uuol seco il coniugal diletto.
Di darle Gioue in sù la uoce tenta,
Ma non può far, che ella non l'habbia detto.
Gli preme, e duolsi, e più, che si rammenta
Del giuramento stigio, ond'è costretto
Di compiacere in modo à desir sui,
Che lui priui di lei, e lei di lui.

Gioue da questo error cerca ritrarla,
Mostrando il graue mal, ch'indi s'aspetta:
Ma tutto quel, che le suade, e parla,
Rende la donna incauta più sospetta,
E quanto più difficile nel farla
Di ciò contenta il troua, più l'affretta,
Che già suspition l'ha presa, e uinta,
Per quel, ch'udì da la nutrice finta.

Vedendo al fin, ch'ogni suo priego è uano
Si torna Gioue al cielo, oue si ueste,
Del suo splendore, e poi di mano in mano
Di nuuoli, di uenti, e di tempeste,
E di lampi, e di tuoni, e al fine in mano
Toglie il terribil folgore celeste,
Non però il più dannoso, anzi si sforza,
Di scemargli l'ardor, l'ira, e la forza.

Non quel, ch'arse il centimano Tifone
Toglie, che troppo è quel tremendo, e fero,
Ma fra quei di minor conditione
Sceglie il manco nociuo, e'l più leggiero,
E cosi Gioue contentò Giunone,
Che colei non potè l'aspetto uero
Soffrir di lui quando in tal forma apparse,
E de l'amante il don l'accese, & arse.

L'infante, che nel corpo era imperfetto,
De l'infelice donna, che s'accese,
Che del seme di Gioue hauea concetto,
Dal uentre, ch'aprir fece il padre prese,
E se creder uogliam quel, che uien detto,
Con tanta industria à quel fanciul s'attese,
Ch'unito un tempo à l'utero del padre,
Finì quei mesi, onde mancò la madre.

Quando fu poi perfetta, e ben matura
La degna prole, ch'in due uentri crebbe,
Gioue da se spiccolla, e ne diè cura
Ad Ino, una sua Zia, che cura n'hebbe,
La qual se ben di Giuno hauea paura,
Non mancò al nipotin di quel, che debbe,
A' le Ninfe Niseide il diè di notte,
Ch'ascoso il nutrir poi ne le lor grotte.

Questo fu il padre Bacco, e l'inuentore
Del meglior culto à la feconda uite,
Che la dolce uua, e quel diuin liquore
Porge al sostegno de le nostre uite.
Hor mentre egli è d'ogni periglio fuore,
Giunon, che star non suol mai senza lite,
Vedendo in uista assai turbato Gioue,
Per più turbarlo un'altra lite moue,

Stassi Gioue turbato per la morte,
Ch'ogni sua gioia, ogni suo ben gli ha tolto,
E'l punge, e rode quel pensier di sorte,
Che qual sia dentro il cor fuor mostra il uolto,
Di questo s'affligea la sua consorte
Che scorgea il suo desio lasciuo, e stolto,
E questo tal trauaglio, e duol l'apporta,
C'ha gelosia di lei, se bene è morta.

Ne può tenersi d'ira, e rabbia accesa,
Vinta dal duol, che non le uenga detto,
Che cosa tanto u'ha la mente offesa,
Che ui fa si turbato ne l'aspetto?
Pensate forse à noua rete tesa,
Per farmi ogni hor star uedoua nel letto,
Pensier nel uer da trarne honore, e frutto
Degno di quel gran Dio, che regge il tutto.

Infinite ragion creder mi fanno,
Ch'à l'huom maggior contento amore arrechi,
Poi che'l poter si spesso usa, e l'inganno
Per uenire à quegli atti infami, e biechi,
Correte al uostro biasmo, al uostro danno
Per souerchia lasciuia insani, e ciechi,
Che'l fin d'amor per uoi soaue è tanto,
Che ui fa la uergogna por da canto.

Ma ben nacquer le donne per sentire
Tutti quanti i martir, tutte le doglie,
L'esser grauida, e'l duol del partorire,
E'l nutrir tocca à la scontenta moglie,
Questo è il nostro piacer, questo è'l gioire,
Questo frutto d'amor per noi si coglie,
Ciò, che di male ha il matrimonio, è'l nostro,
Ma il piacere, e'l contento è tutto il uostro.

Marauiglia non è dunque, s'amore
Del foco suo cosi spesso u'accende,
E non curate punto de l'honore,
Tal gioia, e tal piacer da uoi si prende.
Non ci pensate più, sfogate il core,
Gite à trouar l'amica, che u'attende,
E senza hauer d'honor, ne d'altro cura,
Date luogo al diletto, e à la natura.

Non

Non potè far'allhor, che non ridesse
Gioue, bench'altro hauesse in fantasia,
Vdendo le querele strane, e spesse,
Che la moglie mouea per gelosia.
Ne si potè tener che non dicesse,
Che daua qualche inditio di follia
A' dir, che l'huom più si compiaccia, e goda,
Quando con la consorte amor l'annoda.

E se par, c'habbia l'huom maggior piacere,
Ch'ei prega, ei serue, ei narra il suo martoro,
E con difficultà le donne hauere
Può, se non spende i prieghi, il tempo, e l'oro:
Questo auien, che le leggi fur seuere,
Che conoscendo l'ingordigia loro,
Fer come infame esser mostrata à dito
Donna, ch'altri godea, che'l suo marito.

Che se non raffrenasse questo alquanto
Quel desio, che le donne hanno di nui,
L'huom pregato saria da tante, e tanto,
C'huopo non gli saria pregare altrui.
Questo è quel, che ui tien: che se far quanto
Stà bene à l'huom, lecito fosse à nui,
Sareste al proferir tanto per tempo,
Che l'huom non spenderia priego, oro, ò tẽpo,

E che questo sia il uer, pogniamo mente
A' chi pon maggior cura in adornarsi,
Le donne sol per allettar la gente,
Altro non studian mai, che belle farsi.
Ben uede questo ogn'un palesemente,
Io non parlo di quel, che dee celarsi,
Che uoi, se come à l'huom ui fosse honesto,
Fareste à la scoperta anchora il resto.

Ben raddoppia in Giunon l'orgoglio, e l'ira,
Quella ingiusta, & infame opinione,
E tanto più le preme, e se n'adira,
Quanto più uede, ch'egli al uer s'oppone,
Troua, che quel piacer gli homini tira
Fuora d'ogni honestà, d'ogni ragione,
Ne tien, che tanto à loro aggradi, e gioue,
Da poi che tanto non le sforza, e moue.

Replica, e dice, e pur cerca prouare,
Che l'huom più dolce frutto, gusta, e coglie,
E gli la lascia à suo modo sfogare,
E in patientia ogni cosa si toglie.
Al fin sì il punge, ch'ei risponde, e pare
Più il marito ostinato, che la moglie,
E uuol, che ne le donne al suo dispetto
Sia senza paragon maggior diletto.

Dopo molto garrir conchiuso fue,
Per por silentio al lor ridicol piato,
Che dicesse ciascun le ragion sue
Ad un, che maschio, e femina era stato.
Fu femina una uolta, e maschio due,
Vn'huom, ch'era Tiresia nominato,
E spesso hor donna, hor huom gustati hauea
I frutti del figliuol di Citherea.

Più strano caso mai non fu sentito,
Più degno di memoria, e di stupore,
Ch'essendo questi un giorno à caso gito
In un bosco à fuggir le più calde hore,
Vide due serpi, la moglie, e il marito,
Che congiunti godean del lor amore.
Et con un cerro à lor battendo il tergo
Fe, ch'al lor fin cercar più occulto albergo.

A' pena dà ne l'auree, e uaghe pelli,
Che gli uien l'esser suo di prima tolto,
Manca la barba, e cresce ne' capelli,
Si fa più molle, e delicato il uolto,
S'ingrossa il petto, e fuggon tutti i uelli,
Si ritira entro al corpo, e stà sepolto
Quel, che distingue da la donna l'huomo,
Tal che si troua donna, e non sa como.

Trouo, che la Natura ha molto à sdegno
Chi impedisce i diletti naturali,
E se n'adira forte, e talhor segno
Ne fa con uarij, & infiniti mali.
Dispiacque à la Natura, che quel legno
Tolse gli abbracciamenti lor carnali
A' gl'indolciti serpi, e dimostrollo
Allhor, ch'irata disse, e trasformollo.

Del sesso io uoglio farti per tua doglia,
Che tanto ingordo quel diletto agogna,
Acciò che quando n'hauerai più uoglia,
T'impedisca il baston de la uergogna.
Ma'l uezzo rio segui la noua spoglia,
E de l'honor schernendo ogni rampogna,
Poco passò, che per esperienza
Hauria potuto dar quella sentenza.

Si sà ben proueder secretamente
Per satisfar la sua uoglia impudica
Tiresia, ma non tanto, che la gente
Nol ueda, non ne mormori, e nol dica.
Ahi come donna si scuopre souente
De l'honor, di se stessa, poco amica,
Ch'à dishonesto amor ceda, e compiaccia,
Pensando, che si celi, e che si taccia.

Ben fortunata si può dir colei,
Che non dà orecchie à dishonesto inuito,
E che può far, che la ragione in lei
Vinca il pensier lasciuo, e l'appetito.
O' ben felice cinque uolte, e sei,
Chi si sa contentar del suo marito,
E non la lega altro impudico nodo,
Che son gli huomini al fin tutti ad un modo.

Vide dopò sette anni, che fu donna,
La serpe sotto à l'amorosa soma,
E disse, s'à turbargli l'huom s'indonna,
Io uò prouar, se la donna s'inhuema,
Gli batte, e un saic allhor si fe la gomma,
Crebbe la barba, e s'accortò la chioma,
Spianossi il petto, e quel, ch'era nascosto
Vscendo, il fe per huom conoscer tosto.

E s'è uer quel, che molti hanno affermato;
Quand'ei l'ultima uolta gli batteo,
Volle il colpo ritrar, c'hauea menato,
Ma calato era troppo, e non poteo:
Che trouò sempre in feminile stato,
Come più uolte esperienza feo,
Venere assai più dolce, e più soaue,
E però il tornar' huom le parea graue.

Vò (disse) ad ogni modo castigarti
Ver lui (ch'era anchor donna) la Natura.
E intendo il tuo maggior piacer leuarti,
Poi che non hai de la uergogna cura.
E quanto erra colui, uo anchor mostrarti,
Che d'impedir l'altrui gioia procura,
E così tolse il ben più dolce à lui,
Per la dolcezza, c'hauea tolto altrui.

A' questo eletto giudice s'espose,
La di ridicol merito tentione,
Il qual senza pensarui su, rispose,
E la sententia diè contra Giunone.
Le man, sdegnata, addosso ella gli pose,
E fuor d'ogni douer, d'ogni ragione,
Come s'hauesse à lei fatto uno scorno,
Gli occhi innocenti suoi priuò del giorno.

Così perpetua notte il misero hebbe,
Per pagamento de la sua sentenza,
E'l Re del cielo à cui molto n'increbbe,
Sofferse, che'l facesse in sua presenza:
Però che giusto à un Dio già non sarebbe
A l'oprar d'altro Dio far uiolenza,
Pur per ricompensar quel rio destino,
De le cose future il fe indouino.

Così diè Gioue ricompensa in parte
Al miser huom, c'hauea perduto il lume,
E per dirlo la Fama in ogni parte
Tosto spiegò le sue ueloci piume,
Come in Beotia un cieco u'è, che l'arte
D'indouinar' il uer, saper presume.
E in poco tempo da tutte le bande
Vi concorse à trouarlo un popol grande.

Quel uuol sapere il fin d'una sua lite,
E quell'altro il successo d'una guerra,
Chi di fanciulli le future uite,
Chi s'uno absente è uiuo, ouer sotterra.
Innamorate, e gelose infinite,
Corron da tutti i lati de la terra,
Ei (secondo che lor la sorte uiene)
Predice ad altri il male, ad altri il bene.

D'una Ninfa arse già lo Dio Cefiso,
Detta Liriope, che di Teti nacque,
E potè tanto il suo leggiadro uiso,
Ch'ei la sforzò ne le sue limpid'acque.
N'hebbe ella un figlio nomato Narciso,
E dato che fuor l'hebbe, andar le piacque
A quel, che l'occhio esteriore ha scuro,
Ma con l'interior uede il futuro.

Doue, poi che fu giunta, dimandollo,
Che per uirtù de la sua profetia
Al figlio predicesse, c'hauea in collo,
La sorte de la sua stella natia.
No'l potendo ueder, con man toccollo,
Poi con questo parlar la mandò uia,
Ch'un uiuer lungo à lui saria concesso,
Pur che non conoscesse mai se stesso.

Parue per lungo tempo uan quel detto,
Ne la madre ne fu mesta, ne lieta,
Se non dapoi, che ne seguì l'effetto,
Che fe uera la uoce del profeta.
Ahi strano amore, ahi troppo caldo affetto,
Da far i sassi intenerir di pietà,
Che togliesti à quel misero la uita,
Ne l'età sua più uerde, e più fiorita.

Dal dì, che l'empio suo destino, e fato,
Diè per natale al misero garzone,
Sopra tre lustri era tre uolte andato
Apollo da la Vergine al Leone,
Quand'egli un uolto hauea sì bello, e grato,
Ch'innamoraua tutte le persone,
Di qual si uoglia grado, e qualitade,
D'ogni affar, d'ogni sesso, e d'ogni etade.

Le fattezze del uiso eran si belle,
Ch'ogni uolto più bel fean parer nullo:
Erano in modo adulte, e tenerelle,
Ch'io non so s'era giouane, ò fanciullo,
E maritate, e uedoue, e donzelle,
Ardean de l'amoroso suo trastullo,
Non u'era cor si mondo, ne si casto,
Che non hauesse allhor macchiato, e guasto.

Ma fu cotanto altier, che non tenea
De le più scelte uergini pur cura.
Se l'amor uirginal non gli premea,
Doue più l'huomo inuita la natura,
Ben può pensarsi quel, che far douea
Di qualche donna uedoua, e matura.
Si riputò sì bel, nobile, e degno,
C'hauea ciascun, fuor che se stesso à sdegno.

Vide un dì quelle luci alme, e gioconde,
Vide le bianche, e le uermiglie gote
Vna Ninfa, ch'al dir d'altrui risponde,
Ma cominciare à dire ella non puote,
Replica il tutto, ma il parlar confonde,
E lascia solo udir l'ultime note:
Che mentre l'uno, e l'altro à dire attende,
Il parlar, che precede, non s'intende.

Costei, ch'Ecco chiamossi, e chiama anchora,
Che parla sol da l'altrui dir commossa,
Voce sola non fu nuda com'hora,
Ma forma, e quantità di carne, e d'ossa,
Ben che com'hor quell'infelice allhora,
D'esser prima al parlar non hauea possa.
L'ira il principio al dir tolto l'hauea
De la sempre gelosa, e mesta Dea.

Vn parlare hebbe già tanto soaue
Questa, à cui manca hor la loquela intera,
Che mai non hebbe il mondo, e manco hoggi (haue,
Donna di tanto affabile maniera.
Ogni aspra cura faticosa, e graue,
Fatta hauria dolce, facile, e leggiera.
E l'usò sempre mai con buona mente
Schiuando risse, e scandali souente.

Questa mirabil Ninfa ornata, e bella,
Fra Ninfe, fra Siluani, e fra Pastori,
Con l'eloquente sua dolce fauella
Acchetaua ogni dì mille romori.
La gelosa Giunone al fin fu quella,
Che tolse al suo parlar tutti gli honori,
Perche le sue parole ornate, e colte,
L'hauean nociuto mille, e mille uolte.

Hauuto hauea Giunon spesso sospetto,
Che'l marito non fosse accompagnato,
E mentre gia per ritrouarlo in letto
Com'egli suol, con qualche Ninfa à lato:
Costei per obuiar per buon rispetto,
Che qual che error poi non ne fosse nato,
Intertenea la Dea col suo bel dire
Tanto, c'hauesser tempo di fuggire.

Giunon de le parole al fine accorta,
Che tante uolte intertenuta l'hanno,
Disse, La lingua tua si dolce, e scorta,
Più non m'ingannerà, s'io non m'inganno,
Io farò si la sua fauella morta,
Che per l'innanzi io non haurò più danno,
Io farò, che potrà parlar si poco.
Che non potrà mai più farmi tal gioco.

E ben diè tosto effetto à i desir sui
Hauendo in lei per sempre stabilito,
Che mormorasse al ragionar d'altrui.
E'l fin sol del parlar fosse sentito.
Hor uede à pena il uiso di colui
Si bel, che'l brama hauer per suo marito,
E'l uorria ben con le sue dolci note
Persuader, ma cominciar non puote.

Ella, ch'al dir d'altrui solo risponde,
Stà muta, e non ardisce di mostrarsi,
Anzi teme, e nel bosco si nasconde,
E per un pian uedendol diportarsi,
Fura il bel uiso suo fra fronde, e fronde,
Con gli occhi, e cerca ogn'hor più d'accostarsi,
Il mira, e gli occhi in lui si fiso intende,
Che col suo foco Amore il cor le accende,

Come à una face ben secca, che senta
Il foco ardere à lei poco discosto,
S'alcun quel legno à le fiamme appresenta
A' riceuer il foco atto, e disposto,
Pria che giunga talhor, ratto s'auenta
Vna fiamma, e l'accende, e l'arde tosto,
Tal'ella al foco suo uolle accostarse,
E innanzi al giunger suo s'accese, & arse.

Mentre l'accesa Ninfa il segue, e'l uede,
E questa, e quei tien muta la fauella,
Vrtando à caso in certe frasche il piede
Fece alquanto romor la Ninfa bella.
Come il romore à lui l'orecchia fiede
S'adombra, e mira in questa parte, e in quella.
E quei forse qualch'un, disse ei primiero,
Qualch'un, dapoi diss'ella, e disse il uero.

Diè quel parlare à lui gran merauiglia,
Che scorger non potè d'onde s'uscio,
E gira intorno pur l'auide ciglia,
Indi in questo parlar le labra aprio,
Non ti uegg'io, ella il parlar ripiglia,
E chiaro udir gli fece, ti uegg'io,
Narciso in quella parte gli occhi porge,
Ma teme ella, e s'asconde, e non la scorge.

Stupisce quei de le parole ascose,
E guarda intorno cinque uolte, e sei,
Vien quà, poi disse, ella uien quà rispose,
E chiamò quel, c'hauea chiamata lei.
Di nouo intorno à riguardar si pose,
E disse, io t'odo, e non so chi tu sei,
So chi tu sei (diss'ella) e ben sapea,
Che sol di lui, e di null'altro ardea.

Diss'ei bramoso di sapere il resto,
Poi, che tu sai chi son, godianci insieme.
O' come uolentier rispose à questo,
Che sopra ogni altro affar questo le preme,
Dice, godianci insieme, & esce presto
Del bosco, e si discopre, e più non teme,
Che quel parlar dà manifesto auiso,
Ch'iui potrà goder del suo Narciso.

Mentre al collo sperato ella distende,
Per uolerlo abbraciar, l'auare braccia,
Da quegli abbracciamenti ei si difende,
Quando fugge da lei, quando la scaccia,
Non t'amo (ei dice) ella il parlar riprende,
E dice t'amo, e poi forz'è, che taccia,
Ne amar ti uoglio (ei segue) e la rifiuta,
Dice ella, amar ti uoglio, e poi stà muta.

Narciso

Narciso al fin si fugge, e non la uuole,
E da giouane, e sciocco si gouerna,
Ahi come ella fra se si lagna, e dole,
Vedendosi si bella, e ch'ei la scherna,
E s'hauesse l'antiche sue parole,
E potesse dar fuor la doglia interna
Pianger fariano i suoi muti lamenti
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Quanto sia la sua uita aspra, e noiosa,
Mostra lo stratio de le chiome bionde,
Si batte, e graffia, e comparir non osa
Fra l'altre, e ne le selue si nasconde,
Si uiue in qualche grotta cauernosa,
Doue tal uolta à l'altrui dir risponde,
E cresce ogn'hor più l'amoroso foco,
Che l'arde, e la consuma à poco à poco.

Quel foco, ch'entro la distrugge, e coce,
L'humore, e'l sangue in grosso aer risolue.
E tanto consumando al corpo noce,
Che la carne si fa cenere, e polue.
Al fin sol le restar l'ossa, e la uoce,
Ma tosto l'ossa in duri sassi uolue.
Stassi hor ne gli antri, d'ossa, e carne priuo
Quel suon, che solo in lei rimaso è uiuo.

Oltr'à costei disprezza, hor quelle, hor queste
Narciso, e l'Amadriadi, e le Napee,
Ne mouer lo potria forma celeste,
Minerua, ò Citherea, con l'altre Dee.
Fra tante, e tante disprezzate teste
Chiese ragione à le bilance Astree
Vna, c'hauendo al ciel le luci fisse,
Con le braccia eleuate così disse.

Astrea, ch'in man la retta libra porti
De la giustitia del celeste regno,
Facci ragion di mille, e mille torti
Contra costui, c'ha tutto il mondo à sdegno.
Fa, che talmente Amor seco si porti,
Che nel mondo n'appaia illustre segno.
Fa, c'habbia quel contento à i desir sui,
C'ha dato ei sempre, & è per dare altrui.

Replicò forte cinque uolte, e sei
La Ninfa i giusti suoi prieghi, e lamenti.
O come bene essaudir gli Dei
Pria, che i suoi raggi Apollo hauesse spenti,
La giusta oration, che fe colei,
Il suo cordoglio, i suoi sospiri ardenti,
Ch'uno amor prese lui più folle, e strano,
Che mai nascesse in intelletto humano.

Dentro un'ombrosa selua, à piè d'un monte,
Doue uerdeggia à lo scoperto un prato,
Sorge una chiara, e cristallina fonte,
Che confina à la linea di quel lato,
Che quando equidistante à l'Orizonte
De l'Orto, e de l'Occaso è il Sole alzato,
L'ombrosa spalla del monte difende,
Che'l più cocente Sol mai non l'offende.

Quel chiaro fonte è si purgato, e mondo,
E l'acqua in modo è lucida, e trasparе,
Che ciò, ch'egli ha nel suo più cupo fondo,
Scoperto à gli occhi altrui di sopra appare,
Hor mentre il Sol dà il maggior caldo al mõdo
Nel punto, ch'è principio al declinare,
Amor menò costui per castigallo
A' questo puro, e liquido cristallo.

Arso dal Sole, e da la caccia stanco
Brama il riposo, e più trarsi la sete,
Allenta l'arco, e toglie i dardi al fianco,
Per darsi, dopo il bere, à la quiete:
Ma più trist'acqua egli non beuue unquanco
Di questa, e fu per lui l'onda di Lete,
Di questa, che fin pose à gli anni sui,
E fu quel giorno il mal fonte per lui.

Mentre à gustare il suo dolce liquore
L'auide, e secche labra il fonte tira,
Vna sete maggior gli cresce al core
Di se, che l'ombra sua ne l'onda mira.
Come guardar ne l'onda il uede Amore,
La saetta dorata incocca, e tira,
El cor d'un uan desio tosto gl'ingombra,
E fa, che s'innamora di quell'ombra.

La uaga, e bell'imagine, che'ei uede,
Che'l corpo suo ne la fontana face,
Che sia forma palpabile si crede,
E non ombra insensibile, e fallace.
In tutto à quello error si dona, e cede,
E di mirarla ben l'occhio compiace.
E l'occhio di quell'occhio acceso, e uago
Gioisce di se stesso in quella imago.

Come statua di marmo immobil guata
Il bel uolto ne l'onda ripercosso,
E loda ne la guancia delicata
Il ben misto color candido, e rosso.
Gli par, ch'al Sol la chioma habbia leuata,
Et à Venere il uiso, à Marte il dosso.
E loda, essalta, & ammira in colui
Tutto quel bel, che fa mirabil lui.

Loda di se medesmo il degno aspetto,
Mentre quel di colui lodare intende.
E se'l desio de l'ombra gli arde il petto,
Vn gran desio di lui ne l'ombra accende.
E di ciò uede un euidente effetto,
Che gli atti, che le fa, tutti gli rende.
Se'l uolto à lei pietoso inchina, e porge,
La medesma pietà ne l'ombra scorge.

Mosso da una speranza uana, e sciocca,
Che gli dà quell'imagine diuina,
Accosta in atto di baciar la bocca,
E quei tende le labra, e s'auicina.
Ecco, che quasi già l'un l'altro tocca,
Ch'un'alza il uiso in su, l'altro l'inchina.
Vien questo al caldo, e dolce bacio, e tolle
Di semplice acqua un sorso freddo, e molle.

L'acqua mossa da lui turbata ondeggia,
E fa mouer l'imagine, e la scaccia.
Egli pensando, che fuggir si deggia,
Stende per ritenerla ambe le braccia.
Quel moto fa, che l'ombra più uaneggia,
E moue in modo il uiso, che minaccia.
Ei nulla stringe, e torna à mirar fiso,
E teme le minacce del suo uiso.

Non sa quel, che si ueda, ò che si uoglia,
Non troua quel, che cerca, e pure il uede.
E questo è, che'l consuma, e che l'addoglia,
Che'l perde allhor, che d'acquistarlo crede.
Accresce il cupido occhio ogn'hor la uoglia,
E dona sempre à quell'error più fede.
L'ombra è già ferma, e non minaccia, ò fugge,
Ei mira, e più, che mai si sface, e strugge.

O' misero, e infelice, che rimiri
Più'l simulacro tuo uano, e fugace?
Non uedi, che colui, per cui sospiri,
L'ombra è, che'l corpo tuo ne l'onda face?
Non uedi mentecato, che t'aggiri,
E che folle desio ti strugge, e sface?
Ben puoi ueder se sei insensato, e cieco,
Che uai cercando quel, c'hai sempre teco.

Tu'l porti sempre teco, e mai nol lassi,
E starà sempre qui, fin che ci stai,
E se quindi ritrar potessi i passi,
Ti seguiria senza lasciarti mai.
Io ueggo gli occhi tuoi bagnati, e lassi,
Ma non satij però de i finti rai.
Tu lagrimi per lui, quei per te piange,
E d'ambi il pianto in un s'incontra, e frange.

Hor l'infelice innamorato, e stolto
Vedendo pianger lui si caldamente,
Ne gli amorosi lacci il crede inuolto,
E c'habbia anch'ei per lui calda la mente,
Di nouo apre le braccia, e china il uolto,
Quel con atti scambieuoli consente,
Questo da uer si china, ei s'alza, e finge.
Questo di nouo abbraccia, e nulla stringe.

Non la cura del cibo, ne del sonno
Distorre il può dal radicato errore.
Quel pensier nel suo cor già fatto donno
Tutto il dà in preda à quel fallace amore.
E gli occhi innamorati più non ponno
Leuarsi da gioir del lor splendore,
E di se stessi son uaghi di sorte,
Che condurran quell'infelice à morte.

Si leua al fine, e manda gli occhi in giro,
E mostra il fonte, che'l consuma, e coce
A' i boschi intorno; e con più d'un sospiro
In questa forma articola la uoce.
Voi selue, che l'ardente mio desirò
Vedete in parte, e'l mal, che si mi noce,
Ascoltate per Dio quel, che dir uoglio,
Et udirete in tutto il mio cordoglio.

Selue, che'l uostro honor, ch'al cielo è asceso,
E'l piede, che di uoi tende à l'inferno,
Hauete tanti secoli difeso
Dal gran rigor de l'indiscreto uerno,
E più d'un cor d'Amor ferito, e preso,
(Che sfogò quì tal uolta il duolo interno)
Veduto hauete, ditemi per Dio,
Se mai uedeste amor simile al mio?

Strana legge d'Amor, mi piace, e'l uedo,
Ne trouo quel, che uedo, e che mi piace:
E allhor, ch'io'l prendo, e stringerlo mi credo,
Più libero il ritrouo, e più fugace.
Io conosco il mio errore, e me n'auedo,
E so, ch'io credo à quel, che m'è mendace,
E si accecato Amor m'haue, e percosso,
Ch'io cerco quel, che ritrouar non posso.

E perche maggior doglia io ui racconte,
Chi mi toglie la uia? chi nol comporta?
E' forse largo mare? ò alpestre monte?
Grossa parete? ò ben fermata porta?
Oime, che m'impedisce un picciol fonte,
Fa un picciol rio la mia speranza morta.
Ei uuol, ch'io l'ami, à uoti miei risponde,
Ma il negan le gelose, & inuide onde.

Che s'io per dargli un bacio à lui m'inchino,
Per dar quel refrigerio a la mia doglia,
Ei col suo dolce uiso, e resupino
Ver me dimostra la medesma uoglia.
Qual tu ti sia mortal uiso, ò diuino
Vien fuor, deh fa ch'i nel mio sen t'accoglia,
Lascia il nemico fonte à noi non grato,
E trastulliamci insieme in questo prato.

Ahi come male il mio pregar si prezza,
Perche non esci homai? che fai? che tardi?
Oime che l'età mia, la mia bellezza
Non si doueria fuggir, se ben ci guardi.
Ahi, che l'aspetto mio, la mia uaghezza,
Le mie uermiglie guance, e i dolci sguardi
Son tali, ch'ogni altro occhio se n'accende,
E solo il tuo mi schiua, e uilipende.

In te non so pur che di speme io scorgo,
Che mostri un uiso amabile, e discreto,
Le braccia porgi à me, s'à te le porgo,
Se lieto à te mi mostro, à me tu lieto;
S'io piango, che tu lagrimi, m'accorgo,
E mostri ragionar, s'io non sto cheto,
Ma il dolce suon de le tue mute note
Le nostre orecchie penetrar non puote.

Ahi, che pur'hora ti conosco, e intendo,
Tu sei l'imagin mia, se ben riguardo,
E'l mio splendor, che di quà su ti rendo,
Dà si bel lume al tuo soaue sguardo.
Io sono, io son colui, che'l foco accendo,
E del medesmo foco io son quel, ch'ardo.
Quel lume l'occhio tuo da me si sugge,
Ch'in me riflette, e mi consuma, e strugge.

Conosco, ch'esso è me, e ch'io son'esso,
Tanto, ch'io son l'amante, io son l'amato.
Che debbo far? debb'io pregar me stesso?
O' pur debbo aspettar d'esser pregato?
Chiederò forse quel, c'ho sempre appresso?
Quel, che nel corpo mio stassi informato?
Oime, che la ricchezza à me fa inopia,
E pouer son per troppo hauerne copia.

Poteßi almen da questo corpo mio
Prendendo un'altro corpo separarmi,
Lasciando in lui però la forma, ch'io
Amo tanto in colui, che ueder parmi:
Che se fosse in due corpi un sol desio,
Si potria trouar uia da contentarmi,
Ma già non posso (essendo un sol soggetto)
Questo petto goder con questo petto.

Già l'alma il gran dolor preme sì forte,
Dar non potendo il suo contento al core,
Che per me sento auicinar la morte,
Ne la mia uerde età, su'l più bel fiore.
E più m'incresce, che con ugual sorte
Morendoui'io, quel, ch'è nel fonte, more.
S'uccide me, non lascia in uita lui
Morte, e se ne toglie un, ne toglie dui.

A' me per me non duol questa partita,
Mancar douendo il mio dolor con lei,
Mi graua ben, che non rimane in uita
Colui, che piace tanto à gli occhi miei.
Ma il dolce fonte mi richiama, e inuita
A' mirar quel, ch'anchor toccar uorrei.
Così dicendo ritornar gli piacque
A' rimirar le sue mortifere acque.

Lagrima, e lagrimar l'amato uiso
Vede, e uuol pur toccarlo, e turba l'onda,
E mira il simulato suo Narciso,
Che par, che fuggir uoglia, e si nasconda.
Qununque l'onda il manda, ei l'occhio fiso
Tiē sempre, e'l pianto ogn'hor cresce, et abon
Se non uuoi, ch'io ti tocchi, ne che t'oda (da.
(Disse) lascia, ch'al men l'occhio ti goda.

D'ira acceso in se stesso, e di dispetto,
Poi, ch'egli al suo gran mal si caldo intende,
Coi pugni chiusi l'innocente petto
Percote, pur la ueste gliel contende.
Per dare al batter suo maggiore effetto,
Leua la spoglia, e quello ignudo offende,
Si batte, e duolsi, e dassi in preda al lutto,
E par de l'intelletto uscito al tutto.

L'eburneo petto suo così percosso,
Si spar, e d'una nobile tintura
Prese un misto color di bianco, e rosso,
Qual mela suole hauer non ben matura:
O' come uua, che l'acino ha già grosso,
Che già rosseggia, e tende à farsi oscura,
Si uestì d'un color, d'una maniera,
Che'l fe più bello assai, che pria non era.

Hor come anchor si specchia, e che s'accorge
Di quelle carni tenere di latte,
E'l bel cinabrio si ben misto scorge
In quelle parti ignude, si ben fatte,
L'amoroso desio più caldo sorge,
Di palpar quelle membra anchora intatte,
E se ben egli sa, che nulla abbraccia,
Gli è forza in quello error tuffar le braccia.

L'onda si moue, & ei si duol, che fugge,
Lascia fermarla, e torna à rimirarsi,
E sì cresce il desio, tanto l'adhugge,
Che doue ardea, comincia à liquefarsi.
Così nel forno il metallo si strugge,
Che comincia al principio ad infocarsi,
Et infocato ogn'hor si fa più molle,
Tal, che come acqua al fin liquido bolle.

Già manca il bel color uermiglio, e bianco,
Mancan le forze sue, manca il uigore,
Il suo bel uiso, e'l suo splendor uien manco,
Che già prese Ecco, hor'à lui strugge il core.
Ecco anchor, che sdegnata, non di manco
Ha sempre accompagnato il suo dolore,
Replicò ciò, che mai Narciso disse,
E se, che'l fin del suo parlar s'udisse.

Al suon, che'l batter de le man rendea,
Quando il petto, e le man battea sì forte,
Ella col suon medesimo rispondea,
Diss'egli all'ombra, ecco ho per te la morte,
Ecco ho per te la morte (ella dicea)
E rimembraua la sua cruda sorte.
Dice egli al fin, me'n uò, rimanti in pace,
Ella dice il medesimo, e poi si tace.

Lo smorto uolto al fin su l'herba uerde
Posa, e'n quel uan pensier si stà pur fiso,
E tanto à poco à poco il uigor perde,
Che la morte s'alberga nel suo uiso,
Le luci, che satiar non si poter de
Gli usati sguardi in quel finto Narciso,
A' specchiarsi se'n gir di carne ignude,
Ne la nera infernal Stigia palude.

Lo spirto di quel uano amante, e stolto
Quando fu giunto à l'onde d'Acheronte,
In quel medesmo error trouossi inuolto,
E rimirossi in quel pallido fonte.
Il petto si batter, graffiarsi il uolto,
E le chiome stracciar sparse, & inconte
Le Naiade di lui meste sorelle,
E l'Amadriade, e l'altre Ninfe belle.

Ecco con loro il suo strider confonde,
E lascia solo udir l'ultime note,
Ma graffiarsi, e stracciar le chiome bionde
(Non hauendo più il corpo) ella non puote.
Ma ben finge quel suono, e gli risponde,
Che fan, se palma à palma si percote.
E s'una dice, ahi quel bel lume, e spento,
Ella il ridice, e narra il suo tormento.

Già preparata hauean la pira, e'l foco
Per far le sacre essequie al corpo estinto,
Ma non trouar cadauero in quel loco,
Doue l'uccise il suo bel uiso finto.
Fatto era il corpo del color del croco,
Vn fior da bianche foglie intorno cinto.
E si leggiadro, e nobile è quel fiore.
Che parte anchor ritien del suo splendore.

La fama di Tiresia allhor ben crebbe,
E n'hebbe tosto tutto il mondo auiso,
Come il saggio pronostico effetto hebbe,
C'hauea già fatto al figlio di Cefiso.
Il caso in uero à tutto'l mondo increbbe
De la spietata sorte di Narciso,
E ben, ch'altero ei non stimasse alcuno,
Pur tal bellezza à pietà mosse ogn'uno.

Tal credito la morte al Cieco diede
Di chi de l'ombra acceso hauea Cupido,
Che tutto il mondo in lui prese tal fede,
Ch'egli hauea, più che mai, concorso, e grido.
Fra tutti è Penteo sol, che non gli crede
Sprezzator de gli Dei, nemico, infido,
Nipote al primo Imperator di Thebe,
Che ridea del concorso de la plebe.

E seguitando il suo costume, e rito,
Disse sprezzando il profetar del uecchio,
Ben'è ciascun di uoi del senno uscito
A' chi perduti ha gli occhi dando orecchio.
Quel, cui supplisce la mente, e l'udito
In quel, che manca l'uno, e l'altro specchio,
Pronosticando le future cose,
Contra Penteo infedel così rispose.

Felice te, se quando un tuo cugino
A' Thebe torni, haurai perduti gli occhi,
Si, che non uegga il suo culto diuino,
E'l tuo tristo infortunio in te non scocchi.
Allhor saprai, s'io son buono indouino,
Ne terrai questi augurij uani, e sciocchi,
Allhor per non ueder quel diuin Nume
Ti saria meglio hauer perduto il lume.

Che non uolendo adorar lui nel tempio,
Si come certo io so, che non uorrai,
Del sangue tuo per dare à gli altri essempio,
Citero, il nobil monte infetterai.
E con cor uerso te sdegnato, & empio,
Tua madre, e le tue zie correr uedrai.
E ti dorrai con tua gran doglia, e pianto,
Ch'essendo io cieco habbia ueduto tanto.

Mentre ha de l'altre cose anchora in petto
Da dire intorno à questo il sacerdote,
Penteo superbo il turba; ma l'effetto,
Che ne douea seguir, turbar non puote.
Che già l'eterno giouenil aspetto
Di Bacco torna à le contrade ignote,
Ignote à lui, che fu menato altroue
Poi che due uolte il uide nascer Gioue.

Hauea Tiresia antiueduto il giorno,
Ch'iui lo Dio Theban douea tornar di,
E detto à Thebe, & à le uille intorno,
Ch'à più poter s'hauesse ad honorare.
V'era concorso già tutto il contorno,
Per uoler la gran festa celebrare,
Con uarij suoni, insegne, e simulacri
In honor di quei riti ignoti, e sacri.

Disse Tiresia, al cui diuino ingegno
Il popol tutto già si riportaua,
Che si mostrasse un manifesto segno
Di gaudio al Teban Dio, che ritornaua,
E ch'era la ruina di quel regno,
Se con diuoto cor non s'adoraua,
C'honorar si douea per diuin Nume
E celebrar l'ignoto suo costume.

Fù per decreto publico ordinato,
Che con gran pompa incontro a lui s'andasse
Fin'al monte Citero, oue adunato
Il popol, quella festa celebrasse.
E che secondo il suo grado, e'l suo stato
Ciascun più, che potesse, s'adornasse.
Cosi fu dal consiglio stabilito,
E da chi n'hebbe il carico, esseguito.

De la più ricca ueste, e nobil uelo
Orna il corpo ogni donna, orna la testa,
E nobili, e plebei con santo zelo
Corron, ciascun con la più degna uesta.
E di pampini ornato in mano un telo
Tengon, secondo il rito de la festa,
E rallegrano il cielo, e gli Elementi
Con uarij canti, e musici istrumenti.

Sparsi, & incoronati hanno i capelli
Le donne, & hanno in quella festa à porsi
Non solamente gli habiti più belli,
Ma spoglie di leon, di lupi, e d'orsi.
Cinte han le spade anchor sopra le pelli,
Tal, che u'eran molti huomini concorsi,
Non per la festa sol, ma per le donne
Per uagheggiarle in quelle noue gonne.

Mostra ogn'un quanto cerchi, e quanto brame
Di uenerar lo Dio del lor bel regno,
Quel batte un ferro in un uaso di rame,
Quel suona un corno, un timpano, od un legno.
Cosi per dar ricetto à nouo essame
D'api, con uarij suoni si fa segno,
Quanto à gli agricultor contento apporti
Dar lor albergo, & esca ne' lor horti.

Bacco lontan da lor ben uenti miglia
S'è d'oro, e d'ostro alteramente ornato,
E con pomposa, e nobile famiglia
Di pampini, e noue uue incoronato,
Vien sopra un carro bello à marauiglia
Da quattro tigri horribili tirato,
Che'l morso leccan lor nemico, e duro
Bagnato d'un buon uin soaue, e puro.

Hauea già dato Apollo un'hora al giorno,
E staua à rimirar uago, & intento
Quel nobil carro riccamente adorno
Di fino, e ben contesto oro, & argento,
Sopra una ricca porpora, ch'intorno
Faceua al carro un ricco adornamento:
Et ei col raggio suo, che'l percotea,
Molto più bello, e lucido il rendea.

Quando si mosse il gran carro eminente
Di pampini, e di frondi ornato, e bello,
Distinto essendo ogni ornato talmente,
Che questo non togliea la uista à quello,
Sopra il suo capo egual si stà pendente
D'oro, e di gemme à piombo un gran criuello,
Da spessi buchi, e piccioli forato,
Non senza gran misterio à lui dicato.

Per uoler gire al seggio, ou'egli è assiso,
Per instabili gradi ui si sale.
Vergine, e bello, e gratioso ha il uiso,
E la fronte benigna, e liberale.
Ha quasi sempre in boccha un dolce riso,
E ueste una lorica trionfale
Di capi adorna di diuerse fere,
Di pardi, di leoni, e di pantere.

Innanzi, e dopo il carro, oue ei sedea,
Venia diuersa, & ordinata gente,
La più diuota, e ch'osseruato hauea
Dapoi, c'hebbe occupato l'Oriente
Quel, che di giorno in giorno egli facea,
Con più sincera, e ben disposta mente,
Plebe assai, pochi illustri huomini, e donne,
Varij di lingue, e d'effigie, e di gonne.

Imanzi al carro tre uanno ad un paro
  Varij d'aspetto, d'habito, e d'honore.
Quel di mezzo è'l più degno, e'l più preclaro,
  Più bello, e più disposto, et è il Vigore.
L'illustre uiso suo nitido, e chiaro
  Fa fede del robusto suo ualore,
E dimostra ne gli atti, e ne l'aspetto,
  D'essere un'huom temprato, e circospetto.

Da man destra al Vigor segue un'huom fosco,
  Che mostra hauer'in lui poca ragione.
La chioma ha rabbuffata, e l'occhio losco,
  E porta in uece d'arme un gran bastone.
E quanto stender puote il morto bosco,
  Fa star discosto tutte le persone.
Non usa di ferir con fromba, ò dardo,
  Che non gli serue di lontan lo sguardo.

Questo è'l Furor, pericoloso à fatto,
  E ciascun fugge di conuersar seco,
Però, ch'egli uà in colera in un tratto,
  E gira in cerchio quel baston da cieco.
Ferisce sempre mai da presso, e ratto,
  Ma non tardi, ò lontan, che l'occhio ha bieco.
E se pure à ferir discosto ardisce,
  Troua sempre fra uia chi l'impedisce.

L'Ira uà sempre dietro à questo insano,
  Che'l uiso ha magro, macilente, e brutto.
Il capo ha secco, picciolo, e mal sano,
  Che spesso poco fumo empir suol tutto.
Di serpi ha un mazzo ne la destra mano,
  E quando ha pien di fumo il capo asciutto
Con quei punge il Furor, seco s'adira,
  E quel col suo baston si ruota, e gira.

Da man manca al Vigor non molto appresso
  Segue il Timore, e sta sempre in paura.
Và sbigottito, timido, e dimesso,
  E intento mira, e pon per tutto cura.
Và muto, e non si fida di se stesso,
  Vuol tal uolta parlar, ne s'aßicura.
Se parla al fin col dir basso, & humile,
  Mostra l'animo suo meschino, e uile.

Non ardisce il Furor guardar nel uiso,
  E gli par sempre hauer quel legno adosso,
E teme, ch'ei nol coglia à l'improuiso,
  Da qualche humore irragioneuol mosso.
Però si sta con l'occhio in su l'auiso,
  Per fuggir uia prima che sia percosso.
Ne crede il uil d'ogni fortezza ignudo,
  Che'l Vigor sia bastante à fargli scudo.

Il Vigor, che fra lor nel mezzo è posto,
  Che uà si poderoso, e tanto altero,
Non può far, che'l Timor non stia discosto,
  Ne aßicurargli il suo si uil pensiero.
Se'n ua il Vigore in modo ben disposto,
  Che non tien conto del Furor si fiero:
Pur se ben uà con sì sicuro petto,
  Gli sta lontano anch'ei per buon rispetto.

Segue da poi su'l carro ornato, e bello
  Bacco, con uiso amabile, e sereno.
Indi ne uien su'l picciolo asinello
  Il uecchio, e non già mai sobrio Sileno,
Che di fumo di uin, colmo ha il ceruello,
  E di cibo, e di uino il uentre ha pieno,
Et ebro, un paralitico rassembra,
  Così tremano à lui l'antiche membra.

D'intorno à lui uarij fanciulli hauea,
  Quel tenea in man de l'asinello il laccio,
Quell'altro ne la groppa il percotea,
  Posaua ei sopra due questo, e quel braccio,
E con plauso d'ogn'un spesso beuea,
  E si godea quel fanciullesco impaccio:
E'l uecchio, e quei fanciulli allegri, e grati,
  Di pampini, e di frondi erano ornati.

Mentre uà Bacco al bel monte Citero
  Con sì bene ordinata compagnia,
Il popolo Thebano, e tutto il Clero
  Per incontrarlo à quel monte s'inuia.
Hor mentre questi, e quegli il lor sentiero
  Drizzano à un segno per diuersa uia,
Penteo uolgendo in quella turba i lumi
  Biasmò quei noui lor riti, e costumi.

Penteo di farsi Imperator eredea
Morto, che fosse il uecchio auo materno.
Che figli maschi Cadmo non hauea,
E già quasi egli hauea preso il gouerno.
Atteon, che concorrer ui potea,
Già passato era al regno de l'Inferno,
Haueua ben due cugini, & ambedui
Nel regno pretendean non men di lui.

Questi eran figli d'Ino, e d'Atamante,
Ma Penteo nulla, ò poco gli stimaua,
Perch'era l'uno, e l'altro anchora infante,
Et egli il popol già tiranneggiaua:
Hor quando farsi tante feste, e tante
Vide, à quel suo cugin, che ritornaua,
Che fu di Gioue in Semele concetto,
Prese dentro da se qualche sospetto.

Gli cadde à un tratto ne la fantasia,
Che questo suo cugin quiui uenisse
Per aspirare à quella monarchia
Tosto, che'l uecchio Imperator morisse.
Questo sospetto, e questa gelosia
Nel capo facilmente se gli fisse.
E tanto più, che tutto'l popol uede,
Che fa si gran trionfo, e gli ha tal fede.

E di superbia pien, di sdegno, e d'ira
Riuolse al popol trionfante gli occhi,
Ahi, che furor la mente si u'aggira,
Che diate fede à questi giuochi sciocchi!
Che cosa si fuor del douer ui tira,
Che par, che l'honor uostro non ui tocchi!
Vi pare atto di uoi preclaro, e degno,
C'habbia un fanciullo inerme à torci il regno.

Puo tanto un corno in uoi, tanto un percosso
Vaso, che fa sonar ferro, ò metallo,
O'l suon, che rende un cauo, e lungo bosso,
Che faccia farui un si notabil fallo,
Ch'à uoi, che più d'un campo esperto, e grosso
Di gente eletta à piede, & à cauallo
Non sbigottì, di donne un gran romore,
Che dal uin nasce, dia tanto terrore.

Ahi, come indegna prole del serpente
Dicato à Marte chiamar ui potete,
Dapoi, che uoi cedete à si uil gente,
Obscena, e molle, come uoi uedete.
Hor da uoi uecchi Tiri si consente,
Che con tanto sudore, e spesa hauete
Dal fondamento fatta questa terra,
Che ui sia presa, e tolta senza guerra!

A' uoi di più robusta, e uerde etade,
Che seguite lo stuol canuto, e bianco,
Meglio staria, che lance, e scudi, e spade
Le man u'armasser, la persona, e'l fianco.
Quel pampino su l'hasta indegnitade
Porta al uostro ualore, e l'habito anco,
E con più honor la uostra chioma asconde
Vn coperchio di ferro, che di fronde.

Vi prego, ricordateui fratelli
Di che chiara progenie state nati.
Se ui rimembra, uoi siete pur quelli
Dal serpente di Marte generati.
Perche i suoi fonti cristallini, e belli
Mondi, & intatti fosser conseruati,
Ei morir uolle: hor tu popol suo figlio
Vinci per l'honor tuo senza periglio.

Ch'egli hebbe l'inimico acerbo, e forte,
Ma tu uecchi, fanciulli, e femmelle.
Ei, fuor ch'ad uno, à tutti diè la morte;
Voi, che farete à questa gente imbelle?
Vorrei, che se uolesse l'empia sorte,
E le nostre nemiche, e crude stelle,
Che perdessimo il regno, e questo loco,
Ce'l togliesse la forza, ò l'arme, ò'l foco.

Ch'almeno il destin nostro iniquo, e fello
Pianger potria ciascun senza rossore,
Ne imputato potrebbe esser d'hauello
Perduto ò per uiltade, ò per errore.
Hor qui sarà uenuto un giouincello,
Vn molle, effeminato, e senza core,
Che ueste ostro, e profumi in uece d'armi,
E Thebe ci torrà, per quel, che parmi.

Ma farollo ben'io confessar presto
Chi sia il suo uero padre, e quel ch'importa
Questa sua cerimonia, col contesto
Di quel ridicolo habito, che porta.
Dunque à un fanciullo infame, e dishonesto
Solo Acrisio saprà chiuder la porta?
Dunque un stranier, seguito da la plebe
Farà Penteo tremar con tutta Thebe?

Et à i suoi serui con furor riuolto
Disse, fate, ch'io l'habbia hor'hora in mano.
Ch'io uo far noto al mondo, quanto è stolto
Ogn'un, che crede al suo costume insano.
Il popol, ch'era intorno à lui raccolto,
S'alterò di quel dire empio, e profano,
Perche Tiresia, à cui ciascun credea,
Quei sacri giochi comandati hauea.

Vuole Atamante, uuol l'auo prudente
Raffrenar quello orgoglio al suo nipote,
E quel furore, e quella rabbia ardente,
Ne ritenere ò quegli, ò questi il puote.
Ma tanto più s'accende ne la mente,
Quanto più il suo parlar si ripercote.
E più che si contrasta al suo uolere,
Più cresce à l'ira sua forza, e potere.

Tal s'uno agricoltor s'oppone, e uieta,
Ch'un torrente nel suo non entri, e uada,
Perche con l'onda sua, poco discreta
Non toglia à lui la seminata biada.
Doue l'onda era pria meno inquieta
S'ingorga, e per uscir tenta ogni strada,
Porta al fin uia la terra, il legno, e'l sasso,
E tutto quel, che gl'impedisce il passo.

Tolsersi i serui uia da quel furore,
Anchor, che l'obedir mal uolontieri,
Però, ch'à tutti hauean toccato il core
Quei giochi, che tenean diuini, e ueri,
Ne conosceano in lor tanto ualore,
Ch'à molti forti, e degni caualieri,
Potesser contrastar, ch'ogn'un sapea,
Del gran poter, che Bacco intorno hauea.

Dapoi, che s'auuiar timidi, e lenti,
E che l'un l'altro si guardar nel uolto,
E si conobber tutti mal contenti
D'obedir quel signor crudele, e stolto,
Discosto forse un miglio da le genti
Di Thebe ritrouar, che s'era tolto
Da gli altri un, che lo Dio Theban seguia,
Et hauea seco quattro in compagnia.

S'accordar tosto, e fu da lor pensato
Prender di questi quel, che par più degno,
E dir, come non hanno altro trouato,
E condurlo al Tiranno del lor regno,
Che forse in tanto si sarà placato,
E se pur serua anchor l'ira, e lo sdegno,
Disfogare il potrà contra costui,
E tutto quel, che uuol saper da lui.

Subito à tal pensier si diede effetto
Ma non senza grandissima contesa,
Che quei uedendo questi ne l'aspetto,
Che mostran di uoler far loro offesa;
Tosto deliberar per buon rispetto
Di star arditamente à la difesa,
E si fermaro in atto in sul'auiso,
Che segno fean, c'haurian mostrato il uiso.

E ben mostrarlo, e ben con lor pugnaro,
Feriro, e fur feriti, e finalmente
A forza il capo lor prender lasciaro
Resister non potendo à tanta gente.
Con quel prigione al lor Signor tornaro,
Ch'a quei lordi di sangue pose mente,
E saper uolle con chi hauean conteso,
E perche il falso Dio non haucan preso.

Trouar mai non l'habbiam potuto nui,
(Disser) ma ben di quei, che tuttauia
Lui seguon, con fatica habbiam costui
Preso, e fe fronte egli, e la compagnia.
Preso l'haurete uoi non ben per lui
(Disse ei) s'egli di quei di Bacco fia.
Da che il conobbi (rispose egli allhora)
Esser suo uolli, e uoglio essere anchora.

Penteo sdegnato più, che fosse mai,
Riuolse gli occhi à lui turbato, & empio,
E disse, ò tu, ch'al fermo à morir hai,
Tu, ch'al fermo hai da dare à gli altri essempio,
Di il tuo nome, e la patria, e quel che fai,
Di cui nascesti, e perche uuoi nel Tempio
Porre un mortal fra le diuine cose?
Et ei senza timor così rispose.

Mio nome è Acete, e del popol Tirreno
A' Meonia mi dier bassi parenti,
Ch'oro non mi lasciar, ne men terreno,
Ne lanigeri greggi, ò grossi armenti.
Quando il mio pouer padre uenne meno,
Ch'andò à trouar le trapassate genti,
Altro non mi potè del suo lasciare,
Ch'un'hamo, & una canna da pescare.

C'hebbe del mondo anch'ei si poca parte,
Che col pescar si sostenea la uita.
Le rendite, c'haueua, eran quell'arte.
E disse quando fe da noi partita,
Altro non posso herede mio lasciarte
Che questo, e l'hamo, e la canna m'addita.
Altro da me non s'ha, ne si possede,
E te ne faccio uolentieri herede

Mi lasciò l'acqua anchor, si ch'io n'hauessi
In tutto il tempo de la uita mia
Da bere, e da pescar quant'io uolessi,
A' par di qual si uoglia huomo, che sia.
L'hamo, e la canna mi mancaro anch'essi,
Ch'un giorno un fiume me gli portò uia.
Tal, che sol l'acqua, perche uiue eterna,
Posso chiamare heredità paterna.

Ond'io, che da uil animo tenea
D'essercitar nouo hamo, e noua canna,
Conoscer uolli la Capra Amaltea,
Arturo, & la corona d'Arianna,
Quale stella è benigna, e quale è rea,
Qual rasserena il cielo, e qual l'appanna,
De i uenti, oue Fauonio, ou'Euro alberga,
Qual sia destro al nocchier, qual il sommerga.

Così l'arte sottil del nauigare
Appresi, e corsi io u'ho tanti perigli
Ch'era meglio per me starmi à pescare,
Con la pouera mia, consorte, e figli.
Hor quel, che sì gran Dio fammi adorare,
Onde tanto tu sol ti marauigli,
Vn gran miracol'è, ch'egli fatt'haue
Innanzi à gli occhi miei ne la mia Naue.

Hauendo una mattina il legno sciolto
Da Smirna per andare insino à Delo,
La sera io ueggo un nembo oscuro, e folto,
Che mi nasconde d'ogni intorno al cielo:
A' l'isola di Scio l'animo uolto,
Non mi fidando in quello ombroso uelo,
E lego il laccio in arena sicura,
Fin ch'un giorno più lieto m'assicura.

Poi come la fanciulla di Titone
Discopre à noi le sue ghirlande noue,
E sopra i frutti di quella stagione
Per ben nutrirgli la ruggiada pioue,
E chiama à gli essercitij le persone,
Altre al remo, altre al rastro, et altre altroue,
Mi leuo, e'l ciel riguardo d'ogni intorno,
Come prometta à noi propitio il giorno.

Vedendo il ciel, che mi fa certo segno,
C'haurem propitio il uento, e chiaro il raggio
D'Apollo, io chiamo i compagni su'l legno
Per uoler seguitare il mio uiaggio,
Ecco mena un fanciullo illustre, e degno
Ofelte, un de' compagni, che meco haggio,
E m'accenna con l'occhio, e uuol, ch'io'l ueda,
E che gli approui così nobil preda.

Mi dice pian, ch'in un campo deserto
Sol ritrouollo, e che'l uuol menar uia.
Come in lui fermo l'occhio, io tengo certo,
Ch'un diuin Nume in quel fanciullo sia.
Quanto più'l miro, più palese, e aperto
M'appar de la celeste monarchia.
E dissi loro, Vn diuin Nume il credo,
Gli è certo un diuin Nume à quel, ch'io uedo.

E uolto

E uolto à lui col uiso humile, e chino,
Gli dißi in atto honesto, e riuerente,
Porgi fauore ò spirto almo, e diuino
A' la nostra diuota, e buona mente,
E fa, ch'à saluamento il nostro pino
Ci guidi à riueder la nostra gente,
Et à costor' perdona, che t'han preso,
Se non ti conoscendo, t'hanno offeso.

Prega Acete, per te quanto tu uuoi,
Mi disse un, ch'era Ditti nominato,
Ne ti curar di pregar più per noi,
Che già quel, che uogliamo, habbiam pensato.
Di questo huom' non fu mai, ne sarà poi
Più destro, più ueloce, e più lodato
Nel gir sopra l'antenna in sù la cima,
O' calar per la corda, ou'era prima.

Questo Libi approuò, questo Melanto,
Il medesimo conferma Alcimedonte.
E da me in fuora, il resto tutto quanto
Hà il pensier uolto à le bellezze conte.
Gli prese in modo quel bel uiso santo,
Gli occhi lucenti, e la benigna fronte,
Gli accese tanto quel diuin splendore,
Ch'arser di lui di dishonesto amore.

Io, cui cosa parea profana, & empia,
Dißi, non soffrirò, che in questa Naue,
Dou'ho la maggior parte, mai s'adempia
Questo cieco desio, che presi u'haue.
Et ecco mi percote in questa tempia
Vn pugno, di cui mai non fu il più graue,
Mentre m'oppongo, e cerco con mio danno
D'inuolar quel fanciullo al loro inganno.

Colui, ch'alzò uer me l'audace palma
Hauea prima in Etruria alzato il braccio
Contra un col ferro, e gli hauea tolta l'alma,
E n'era stato condennato al laccio;
Ma non pende la sua terrena salma
Per grauar i miei guai d'un'altro impaccio,
Fuggì da birri à me sopra il mio legno,
Et io'l condußi meco al Lidio regno.

Quell'empia turba tutta in un concorre,
C'hebbe il Toscan ragione, e che fe bene,
Ch'io uo sopra di me quel peso torre,
Ch'à patto alcuno à me non si conuiene.
In quel romor par, che si senta sciorre
Dal sonno il bel garzon, ch'oppresso il tiene,
Che fin'allhora addormentato, e lento
S'era mostro stordito, e sonnolento.

E con piaceuol uiso à noi riuolto,
Che romor (disse) è questo, che uoi fate?
Chi m'ha dal luogo, ou'io mi staua, tolto?
Chi qui condotto? à che camino andate?
Non dubitar con simulato uolto
Gli disser quelle genti scelerate,
Di pur doue uuoi gir, prendi conforto,
Che per gradirti prenderem quel porto.

A l'Isola di Nasso andar uorrei
Disse egli; oue è la patria, e'l regno mio.
Giuran quei traditor per tutti i Dei,
Che daran tosto effetto al suo desio.
Sapendo il lor pensier maluagi, e rei,
Di no'l uoler soffrir penso allhor'io,
Ma di quel pugno intanto mi ricordo,
E fa, che resti anch'io con lor d'accordo.

Io già per gire à Nasso hauea uoltato
A' quel camin la scelerata proda,
E con uento men già soaue, e grato;
Ma Ofelte intento à la biasmeuol froda,
Mi dice, ch'io mi uolga à l'altro Lito,
Non sì forte però, che'l garzon l'oda.
Bisbiglia altri à l'orecchia, altri m'accenna,
Ch'io uolga altroue la bugiarda antenna.

Io, che ueggo l'infame intentione,
Ch'ingombra lor la uitiosa mente,
E tutti hauer l'istessa opinione
Verso il fanciullo credulo, e innocente,
Mi lieuo da la guardia del timone
Contra il uoler di tutta l'altra gente.
Non piaccia à Dio, diß'io, ma'l dißi piano,
Ch'à sì nefando uitio io tenga mano.

Ogn'un mi biasma, e dice villania,
 Fra me pian pian me ne lamento, e doglio.
 Verso il timone allhor Libi s'inuia,
 E dice à gli altri, io questa cura toglio.
 Par ben, che senza lui sforzato sia
 Questo legno à ferir'in qualche scoglio.
 Par ben, che uaglia ei sol per tutti nui,
 S'ogni speranza habbiam fondata in lui.

Cosi sopra di se prese la cura
 Di condurre il nauilio in quella parte,
 Doue pensauan di goder sicura
 La nobil preda, e Nasso andò da parte.
 Finge il fanciullo allhor d'hauer paura,
 Piangendo con bel modo, e con grand'arte,
 Guardò per tutto il mare, & in lor fisse
 Le rugiadose luci, e cosi disse.

O' nauiganti, doue andate adesso?
 Doue uolete uoi condurre il legno?
 Non è questo il camino à me promesso,
 Non è questa la uia, che uà al mio regno.
 C'honor ui fia, s'un timido, e dimesso
 Fanciullo senza forza, e senza ingegno
 Voi giouani ingannate? che s'un solo
 Vincete, essendo uoi si grosso stuolo?

Questo dicea con cosi caldo affetto
 Bacco (che Bacco era il predato Dio)
 C'hauria mosso à pietà Megera, e Aletto,
 E il Re di Stige, e de l'eterno oblio.
 E à me fe in modo intenerire il petto,
 Che fui sforzato à lagrimare anch'io.
 Ride la turba iniqua, empia, e peruersa
 Del pianto, che'l mio uiso stilla, e uersa.

Il nostro legno hauea contrario il uento
 Per uoler gire al destinato loco,
 E senza uela con grand'ira, e stento.
 Co i remi andaua uia per qualche poco.
 Hor per quel sommo Dio fo giuramento,
 Che dal ciel lancia il formidabil foco,
 Di uoler dirti d'una cosa il uero,
 Ch'eccede il creder d'ogni human pensiero,

Eccede il creder si del basso mondo,
 Ch'à raccontarlo la mia lingua paue.
 In mezzo al mar più alto, e più profondo,
 Non altramente si fermò la naue,
 Che se toccasse col suo fondo il fondo
 Del mare, e fosse ben di merci graue.
 Fan co i remi per mouerla ogni proua
 Quei marinari esperti, e nulla gioua.

Non lor giouando i remi, i nauiganti
 Alzan la uela, indi si snoda, e tira.
 Pongon l'antenna à squadra poi dinanti
 A' quella parte, donde il uento spira;
 Ma non mouon Sirocchi, ne Leuanti,
 Se ben l'antenna à lor si uolta, e gira,
 Quel legno, ma sta saldo al loro orgoglio,
 Come sarebbe in mezzo al mar un scoglio.

Par, ch'al fondo del mar congiunto stia
 Quell'immobil nauilio con un chiodo.
 L'hedera sacra al gran signor di Dia
 Serpi (come uolle ei) quel legno in modo,
 Che tutti i remi in un legati hauia
 Con un tenace, e indissolubil nodo,
 L'arbor, l'antenna, indi la uela asconde
 L'herba, e l'orna di corimbi, e fronde.

Tutto il legno afferrar l'hedere intorno,
 Come à l'offeso Dio di Thebe piacque.
 E di pampino, e d'uua il capo adorno,
 Che non so come in qual nauilio nacque.
 Fa con un'hasta à tutti oltraggio, e scorno,
 E ne sforza à saltar molti ne l'acque:
 C'hauea d'intorno à lui diuerse fere
 Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere.

Medone il primo fù, che cominciasse
 A' perder il suo primo aspetto uero,
 E che la spina, e gli homeri incuruasse.
 E che solcasse il mar ueloce, e nero.
 Ditti, perch'un Leon nol diuorasse,
 Per una corda andò presto, e leggiero,
 Fin che giunse à l'antenna in sù la cima.
 Ma non ui potè star come fea prima.

Ch'à

Ch'à pena in cima de l'antenna giunge,
Che si uede nel corpo entrar le braccia,
E l'una gamba à l'altra si congiunge,
E cade al fin nel mar con noua faccia.
Mirò intanto il Toscan, che non m'è lunge,
E quella man nel corpo se gli caccia,
Che mi percosse, e u'entra insino à l'ugna,
E sicuro mi fa da le sue pugna.

Dal banco, doue Oselte al remo stede,
Pensa leuarsi per saltar ne l'onda,
E quando uuole alzare il destro piede
Per porlo sopra l'infrondata sponda,
Vnito, e giunto al piè sinistro il uede,
Gli manca un piè, ne sa doue s'asconda,
Coda esser uede la sua parte estrema
A' guisa d'una Luna quando è scema.

Libi uolendo dir, che gli era appresso,
Chi t'ha tolto il tuo piè? doue s'asconde?
Vede aguzzar de la sua bocca il fesso,
E sente, che'l parlar non gli risponde,
S'ascolta, & ode un suon muto, e dimesso,
Che la pronuncia ogn'hor più gli confonde,
Il naso poi (mentre ei doler si uole)
Cresce, e la bocca asconde, e le parole.

Gridar uolendo anchora Alcimedonte,
Oime, uoi ui cangiate, ò strano caso,
Sente di dura squama armar la fronte,
E'l suo parlar coprir da nouo naso.
Ma, che bisogna più, ch'io ui raccontei?
Di uenti io solo Acete, era huom rimaso,
E teneua anchor'io, che'l mio destino
Non mi facesse diuentar Delfino.

Dapoi, che tutti trasformati foro,
E fur per tutto il mar diuisi, e sparsi,
Io temendo, e l'andar mirando, e loro,
Hor sorger gli uedeua, & hor tuffarsi,
E mi faceano intorno al legno un choro,
Ne sapean dal secco albero scostarsi,
E lasciui uedeansi diportare,
E' lor naso innaffiar col mare il mare.

E per quel, che da molti ho poi sentito,
Incontran lieti hor questo, hor quel nauiglio,
E se ueggono un legno in mar sdruscito
Cercan gli huomini trar fuor di periglio,
E su'l lor dorso quel portano al lito:
Ma d'una cosa più mi marauiglio,
Ch'amano anchor, se ueggono un fanciullo,
Goder del fanciullesco lor trastullo.

Stupido io stauo, timido, e tremante,
Colmo di marauiglia, e di paura,
Quando quel Dio mi si fe allegro auante,
E disse, non temer, ma prendi cura,
Ch'io possa sopra Dia fermar le piante,
E così à pena alquanto m'aßicura,
Snodo le uele senza hedera al uento,
E guido Bacco à Dia lieto, e contento.

E s'haueste signor ueduto uoi
Ogni huomo in quel nauilio trasformato,
Ch'io seguitaßi i sacri riti suoi,
Non ui sareste si marauigliato
Volea contar'anchor come, dapoi
L'hauea per tutto, e sempre seguitato,
E quel, che in ogni parte gl'interuenne,
Finche con Bacco à Tebe se ne uenne:

Ma Penteo, hauendo anchor ferma credenza,
Che torgli il regno il suo cugino agogni,
Disse, habbiam dato troppo grata udienza
A' queste noue sue fauole, e sogni.
Pensando forse in me trouar clemenza,
M'ha detto i suoi trauagli, e i suoi bisogni,
Pensò tardando in me l'ira placare
Col nouellar del suo finto parlare,

Prendetel tosto, e co i maggior tormenti,
Che dar sapete, fatelo morire.
E fu subito preso, e da i sergenti
Posto in prigion da non poterne uscire.
Hor mentre stecchi, e dadi, e fochi ardenti
Preparano i ministri al suo martire,
Da se si ruppe una catena forte,
Ond'era auinto, e se gli aprir le porte.

Penteo s'ostina di uolerlo morto,
Ne uuol, che stian da se le porte aperte,
Ma ben che i serui gli habbian fatto torto,
Tenendo quelle pompe sante, e certe,
Tal che più non uolendo essere scorto,
A' girui egli in persona si conuerte,
Ne più ui manda i serui come prima,
Dapoi, che d'un fanciul fan tanta stima.

Già queste genti essendo giunte, e quelle,
Faceano un'armonia discorde, e uaria
D'instrumenti, di gridi, e di fauelle,
Che rendean sordo l'huom, la terra, e l'aria.
E più le furiose damigelle
Con una libertà non ordinaria
Stridean cantando per tutto il camino
Versi, in honor de l'inuentor del uino.

Si come freme un feroce cauallo
A' l'uso de la guerra esperto, e buono,
Quando il trombetta al suo cauo metallo
Lo spirto auuiua, e fa sentire il suono,
Che sbuffa, e corre al bellicoso ballo,
Doue le squadre à lui nemiche sono:
Tal Penteo corse contra le Baccanti
Al suon di quei discordi urlari, e canti.

Ha il Citeron di selue un prato cinto
Senza arbori natiui, e senza piante,
D'herbe, e di uarij fior tutto dipinto;
Doue si fan le cerimonie sante.
Verso quel prato da grand'ira uinto
Penteo drizzò le temerarie piante,
E à pena u'entra, che la madre il uede
Nel prato por lo sfortunato piede.

Contra quei riti sacri andando l'empio,
Era stato da tutti abbandonato,
L'acciecò il ciel per darne agli altri essẽpio,
E fe, che u'andò solo, e disarmato.
La madre, ch'era per entrar nel tempio,
Tosto, che'l uede comparir nel prato,
Prima di tutte l'altre insana, e stolta
Le spalle al tempio; à lui la faccia uolta.

E si come di lui uolean le stelle,
Come hauea detto già Tiresia il saggio,
Disse la madre à l'altre due sorelle,
Volgete gli occhi à quel porco seluaggio,
Ch'à turbar uien le feste sacre, e belle,
Andiam tutte d'un core à fargli oltraggio,
Tanto, che contra lui le donne unirsi
Con mille spade ignude, e mille thirsi.

Egli, che contra altier uenir si uede
Quel donnesco ebro, e furioso stuolo,
Per fuggir uolta l'auuilito piede,
Perche si troua disarmato, e solo.
Poi si uolge à pregar, perche non crede,
Ch'empia la madre sia contra il figliuolo,
Ne men, che le due zie, di cui si fida,
Possan soffrir già mai, ch'altri l'uccida.

Non più quelle orgogliose aspre parole
Vsa con le parenti empie, e superbe,
Ma confessa il suo errore, e se ne dole
Con quelle più, che mai fiere, & acerbe;
E con quell'humiltà, ch'usar non suole,
Mostra, che'l sangue suo già tinge l'herbe,
E le prega, che traggan di periglio
Il nipote le zie, la madre il figlio.

Et à la madre d'Atteon ricorda
Quel, ch'al suo figlio incognito interuenne,
Ma quella à i prieghi suoi spietata, e sorda
A' ferir lui poco cortese uenne.
Ino l'altra sua zia con lei s'accorda;
E l'una, e l'altra tal maniera tenne,
Ch'una tagliò al nipote empio, e profano
La destra, e l'altra la sinistra mano.

E uolendo abbracciar la madre irata,
Che più de l'altre stride, e gli minaccia,
L'una, e l'altra sua man troua troncata,
Ne la ponno annodar le monche braccia.
Deh dolce madre dolcemente guata,
(Disse) e pietosa à me uolgi la faccia.
Vn gran grido ella diè poi che mirollo,
E di sua propria man troncogli il collo.

E più di uenen piena assai, ch'un'angue,
Prendendo in man la sanguinosa testa,
E macchiando se stessa del suo sangue,
Per l'aria la gittò ueloce, e presta.
Prendete (disse à l'altre) il corpo essangue,
Smembrate uoi la parte, che ci resta,
Diamo anco al corpo morto il suo supplicio,
Poi satisfatte andremo al sacro officio.

Ecco in un tratto quel corpo smembrarsi
Come la madre in molte parti chiede,
I membri uan per l'aria à uolo sparsi,
Qual si getta à l'insù, qual cade, e riede.
Così le foglie allhor ueggon uolarsi,
Che'l crudele aquilon gli arbori fiede,
Quando il Sol lo Scorpion caualca, e doma,
E toglie à lor la non più uerde chioma.

Ahi crudel madre, ahi quando mai s'udio
Lo stratio, e'l mal, che del tuo figlio fai?
Tu sai pur, ch'egli del tuo uentre uscio,
Tu quella sei, che generato l'hai.
S'à l'altre un figlio muor, sia buono, ò rio,
Non posson rasciugar gli humidi rai;
Tu di tua man l'hai morto, e non sei satia,
Se non si smembra anchor, lacera, e stratia.

Se noi cercando andremo in tutti i tempi,
In ogni legge, in ogni regione,
Trouerem mille, e mille crudi essempi
Contra chi scherne la religione,
E non sol contra lor sdegnati, & empi
Han mosso i cor de le strane persone,
Ma i cor di quelle han contra loro accesi,
Che gli han portati in corpo noue mesi.

Hor tutti gli altri cauti, & ammoniti
Da l'aspra morte del profano, & empio
Seguendo i sacri, e non usati riti,
Quel Dio tolgono al carro, e'l danno al tẽpio.
E gli huomini più degni, e riueriti,
I primi fur per dare à gli altri essempio,
Che l'adoraro in quei seggi eminenti,
Doue l'hauean locato i suoi seruenti.

Egli altri anchor seruando il grado loro
Come commanda il sacerdote santo,
Con pompa, cerimonia, e con decoro
Ne l'adorar quel Dio fanno altrettanto.
Danno al Diuino altare, e al nobil choro
Mirra, & incenso, con gran plauso, e canto,
E celebran l'officio santo, e pio
Al lor Theban riconosciuto Dio.

Poi ch'al diuino officio il fin fu posto,
E fatto à Bacco ogni opportuno honore,
Come dal sacerdote lor fu imposto,
Tornar le donne al solito romore,
Et in honor de l'inuentor del mosto
Mostrano il muliebre lor furore,
E da loro ogni nome gli fu detto,
Ch'à lui si dà per più d'un degno effetto.

Altri l'appella Bromio, altri Lieo,
Questa Bimatre il chiama, e quella Bacco,
Chi Nisco, chi Nittelio, e chi Tioneo,
Altri Eleleo, altri Euante, & altri Iacco.
Lo nomano anchor Libero, e Leneo,
E paion tutte uscite di Baldacco,
Tanto si mostra in quella allegra festa
Sfacciata ciascheduna, e dishonesta.

Di Libero ogni fatto eccelso, e degno,
Che facesse già mai cantar si sente,
Com'egli con la forza, e con l'ingegno
Ha soggiogato tutto l'Oriente,
E come al Re di Tracia ingiusto, e indegno
Licurgo bipennifero, e insolente,
Ch'osò tagliar le uiti, fece, ch'ambe
Tagliò à se stesso l'infelici gambe.

Che giouentù perpetua à lui mantiene
Di uergine un giocondo, e grato uiso,
Il qual come prometta ò'l male, ò'l bene,
Hor ne dà con le corna, hor senza, auiso.
E ciò, che lor ne l'ebre menti uiene,
Cantan con plauso, e con tumulto, e riso:
E innanzi al cibo, e dopo, e nel ritorno,
Non si fece altro mai tutto quel giorno.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

La fauola di Cadmo che non trouando Europa sua sorella, non uolle tornare nel Regno del padre ma procacciarse nuouo paese, e seguendo per consiglio dell'Oracolo di Apollo il Bue fatale, gionse in Beotia, doue hauendo mandate le sue genti a pigliar aqua, furono morte dallo spauenteuole serpente ch'ammazzato poi da Cadmo subito che hebbe seminati i suoi denti, come gli fù comandato dall'Oracolo ne nacquero nuoue genti armate che combatteuano insieme cinque de i quali essendo rimasi uiui s'accompagnarono con esso lui, e diedero principio a quel nuouo Regno; crederò che significhi che l'huomo forestieri che ua per habitar un nuouo paese, hà molti concetti de quei luoghi nuoui, che spingendoli fuori per uerificarli, sono tutti amazzati, e spenti dalla prudent a figurata per il serpente, laqual'habita come esso, in una grotta nel mezzo de una foltissima selua de errore; perche essa sola sà trouare la uia di uscirne quando uuole, e quando uuole anchora stare nascosta, e coperta; e fiera la prudentia come il serpente perche uccide, e spegne tutte quelle cose che più ci piacciono, e propriamente è assimigliata al serpente, inuecchiando questo animale assai; e la prudentia anchora quanto è piu attempata tanto è più sicura; uien la prudentia anunazzata dall'im eto giouanile figurato per Cadmo; il quale poi trattigli i denti i semina, e ne nascono huomini armati che combatteno insieme gli huomini armati sono i pensieri giouanili nati de i denti del serpente, che sono le ragioni della prudentia; che sono di maniera confusi e contrari l'uno all'altro che combatteno insieme; tanto che ridotti in pochi s'amicano Cadmo, e pigliano nuoui consigli intorno l'habitare il nuouo paese per uiuer felicemente come uisse un tempo felice Cadmo; sin che gli sopragionse la mala fortuna del Nepote; e bellissima e propria in questa fauola;la comparatione dell'Anguillara nella stanza. ***Si come un fiume ch'esce del suo letto.***

Segve la fauola di Atteone o per dir meglio come uogliono alcuni l'historia scriuendo Fulgenio che Atteone fu uno che amò grandemente la caccia nella sua Giouanezza; giunto poi nel la età matura, e considerando meglio i pericoli della caccia che non faceua in quegli anni focosi non l'essercitaua della maniera che era accostumato di fare. Nondimeno anchora che in quella età fuggisse il pericolo delle caccie, non pero l'asciò laffettione smisurata che portaua a cani; perche pascendone gran numero come faceua nel tempo che si seruiua di loro consumò tutte le sue facoltà; onde uenne a dar materia alla fauola che narra ch'ei fù mangiato da cani. l'Allegoria è che quelli che si danno con ogni diligentia a considerare i misteriosi ordini de cieli, e il uariare della luna, figurata per Diana, e trasmutato in Ceruo, stando ne i boschi, e luoghi soletarij tratto dalla curiosità di quella scientia, onde trouato poi delle proprie cure famigliari, che sono i Cani è diuorato da esse, come quelle che non sopportano mai che l'huomo uiua a se stesso, in questa fauola descriue felicemente l'Anguillara la caccia del Ceruo come la fanno i Gran Rè come è quello di Francia, cominciando nella Stanza. ***Aquista il ceruo per quella campagna.*** con quelle che seguono.

Concatenando Ouidio, come fà per sempre in questo libro delle Metamorphosi una fauola con l'altra, unisse a quella di Atteone, questa di Semele ingannata da Giunone, trasformata in Beroe sua nodrice, a persuasione della quale la misera si procaccia la morte, che ci uiene a far conoscere come noi chiedendo gratie a Dio,non sapendo quello che dimandiamo, uenemo a chieder'il piu delle uolte cose che ci sono dannose, e mortifere, come persuasi dalla nostra cupidiggia insaciabile, che è per sempre la notrice nostra.

Diremo anchora che Semele è pregna di Gioue quando la uite figurata per Semele.nella primauera si gonfia per il calore del Sole, e diuien pregna di Bacho e che poi è folminata nel maggior ardore dell'estate,quãdo per il gran uigore del Sole incomincia à mandar fuori i frutti si congiungono i frutti poi al uentre di Gioue, non essendo ridotti a perfettione dalla uite,quando egli piglia cura di render li maturi, i quali sono poi conseruati da Ino, quando coperti dalle foglie, e da i pampani, si uanno nascondendo, a i raggi del Sole, uengono poi nodriti dalle Ninfe quando sono ristaurati dall'humidita della notte, Che Sileno sia poi alleuo di Baccho, significa che i uecchi si nodriscono piu col uino che con le uiuãde. Volendo poi seguire la descrittione che fanno i Poeti di Baccho a quello che gli attribuiscono dirò che i Lupi Ceruieri non son'altro che cosi la uertù del uino preso moderatamente; come quella che cosi cresce l'ardire,e la uista,

com'anchora preso ingordamente fa l'huomo uolubile come il suo carro. le Tigri poi che'l tirano dinotano le crudeltà de gli ubriacchi; gli Orsi, e i Lupi arrabiati poi che sono portati nella preda di Baccho sono i furori, e le pazzie sopra lequali montano fieramente quelli che sono tocchi, da'l uino, perche sono di modo senza consideratione, che andarebbero sfrenatamente in ogni maniera di pericolo. Sono anchora timidi quelli che si danno al uino come quelli che hauendo perduta la ragione non discerneno, quali cose siano da temere, e quali no. i gradi instabili poi che sono numerati fra i compagni di Bacco significano quei uari e diuersi, e non mai fermi passi che fanno quelli che hanno souerchiamente beuuto. è dipinto Bacco ignudo perche chi è tocco da lui scopre tutte le cose e non tiene alcuna cosa nascosta; e poi perche il bere souerchiamente riscalda di modo che non si hà bisogno de uestimenti; il fanno fanciullo poi, perche i suoi fedeli sono sempre spensierati come i fanciulli; il chiamano poi per nome Baccho che non significa altro che furore; rendendo furiosi quelli che'l pigliano fuori di misura consuma il uino anchora preso moderatamente come uogliono i medici, cosi la souerchia humidità de cibi, nello stomaco, come anchora essendo beuuto fuori di modo spegne pe'l souerchio calore e l'humido radicale. snerua il uigore, e fa gli huomini deboli, e tremanti. è a Baccho sacrificato il Caprio, amando molto questo animale i suoi pampani.

Descrive l'Anguillara molto felicemente la trasformatione di Tiresia di huomo in donna, e di donna in huomo e come si portò ne gli anni che consumò essendo femina, doue si uede cô che bella sententia fà caute le donne maritate che gli huomini sono tutti ad un modo, e che se uoglino contentare de i propri mariti, in quella stanza *Ben fortunata &c.* come anchora descriue le inten ioni che spingono gli huomini a gli indouini, che predicono le cose future come Tiresia. nella stanza. *Quel uuol saper'il fin di una sua litte etc.* e come anchora predisse oscuramente l'infelicità di Narciso.

La fauola di Narciso è assai chiara, per se stessa, onde per uenir all'Alegoria dirò che per eccho si può intendere l'immortalità de i nomi, amata molto da i spiriti alti e nobili, ma poco prezzata da i Narcisi che datti alle delicie s'innamorano miseramente di se medesimi; e al fine poi sono trasformati in fiori, che la mattina sono uaghi, e la sera guasti cosi questi uennendo a morte rimangono sepolti insieme con i loro nomi eternamente, non giouando loro le delicie ne i piaceri ne quali hanno consumata la uita loro. Bella conuersione e quella della stanza. *O misero &c.* come è bellissima anchora la digressione del lamento di Narciso.

Penteo che spregia i sacrifici e gli honori che faceuano i Tirij a Bacco ci da essempio che quelli che spregiano la Religione sempre capitano male essendo egli stato ammazzato dalla Madre, e dalle infuriate Bacchide, l'historia di Penteo è perch'egli non beueua uino però è descritto nemico di Bacco, tentando ogn'hora con mal'animo d'ucciderlo; anchora che gli siano racconte le sue proue e la sua potentia e la sua forza che hebbe in trasformare gli empij e sceleratì compagni di Acete in Delfini, animali naturalmente amici all'huomo: si uede quiui quanto felicemente desériua l'Anguillara, la forma di Bacco; e i nomi che gli sono attrbuiti; de quali il primo che è Bacco significa furore, passione che si scopre ne gli ubriachi: chiamasi anchora Bromio che significa risoluere. Lico perche racoglie le forze smarite beuuto temperatamente. Ignigena, che genera fuoco, perche il capo de chi beue souerchiamente e sempre fumoso. Ditirimbo, che è nato due fiate; essendo prima tratto dal uentre della madre col ferro, e dapoi da quello del padre ridotto a perfettione. però è detto anchora Bimadre. Niseo, dalla Citta di Nisa ouero da una de le cime del monte Parnaso che gli è consacrata. Thioneo, che suona, senza pelli, perche le uiti hanno bisogno di esser ogn'anno potate, e fatte senza rami e i pãpani che sono suoi peli, ouero per dimostrare la sua giouanezza, essendo dipinto giouanne sbarbato. Nittelio, che conduce la notte, perche il uino induce il sonno. Eleo per essere molto riuerito nella Città e Lea, Niaco, perche prouoca il singhiozzo beuuto ingordamẽte. Euante, come lo dotò per ottimo fanciullo Briseo come quello che è stato il primo a cauar'il uino dell'uua; ouero hirsuto perche in Grecia hebbe due statue. una Hirsuta chiamata Brisei. e un'altra delicata chiamata Lenea; per questo è detto Leneo. e detto anchora libero, perche pare che dia à gli huomini una certa libertà; che non lascia che possino conoscere alcuno legame di seruitù quando sono ubriachi. e libero anchora perche libera da pensieri, e fà pronti nell'esecutioni, liberi nelle necessità, e alti nelle bassezze. si soleua gia anticamente ne gli edeficij delle città far sacrifici al Padre libero per-

che le conseruasse perpetuamente libere. e le città libere soggette a gli Imperatori Romani haueuano anticamente l'immagine di Marsia che fù sempre sotto la protettione del padre libero. Oltra à nomi di Bacco si uede anco quanto Poeticamente fa la comparatione del cauallo in quella stanza. *Si come freme un feroce cauallo*. e la conuersione ad Agaue madre di Pentheo in quella. *Ahi crudel madre, ahi quando mai s'udio*.

LIBRO QVARTO.





ON PERÒ CREde Alcitoe, e le sorelle
À QVESTE SAcre feste, allegre, e noue,
Ne per pompe ueder si ricche, e belle,
Del proprio albergo alcuna il passo moue;
Anzi tutte profane, empie, e rubelle
Negan, che Bacco sia figliuol di Gioue,
Et han quei giuochi per si uani, e sciocchi,
Che priuan di uedergli i cupidi occhi.

Fra le famiglie nobili di Thebe
Splendean queste figliuole di Mineo:
E uedendo i più illustri con la plebe
Dar si gran fede à i detti di Lieo,
Diceano, ahi come ogn'un uacilla, & bebe
A uenerare un'huom maluagio, e reo,
Che co suoi finti giuochi, e col suo ingegno
Cerca occupar questo infelice regno.

E con protesto incredula, e proterua,
Ch'ella schernir non uuol l'honor diuino,
Mostrando Alcitoe d'honorar Minerua,
Riuolge in filo il ben purgato lino.
E toglie anchora ogni sorella, e serua
Al tanto uenerato peregrino,
Ponendo come lei di maggior tempo
Minerua in essercitio fuor di tempo.

Et

Et eloquente, prouida, & esperta
Nel saper colorir la sua ragione,
Quanto è meglio, dicea, di fare offerta
D'opre, che stan tenute utili, e buone,
A' questa miglior Dea sicura, e certa,
Che gir con l'altre credule persone, (ge,
Che fanno honore à un'huom, ch'un Dio si fin
Secondo il troppo ber le sprona, e spinge.

E se uogliam la non graue fatica,
Men graue hauer, non stian tacite, e mute:
Ma ogn'una in giro una nouella dica
Di cose più notabili accadute.
Perche l'historie de l'etate antica
Fan le persone accorte, & auuedute,
E sono al uiuer nostro essempi, e specchi,
E grati cibi à gli ociosi orecchi.

Lodaro assai quel, che la prima ha detto,
Quel piacer di uirtù lor posto auante
Le donne, e pregan lei, ch'à tal diletto
Principio dia, che ne sà tante, e tante.
Ella, à cui souenia più d'un soggetto
Cangiato in belue, in pesci, in sassi, e'n piante,
Ne comincia una, e poi si pente, e tace,
Ne risoluer si sà qual più le piace.

Pensò dir pria, sì come Dirce madre
Di ch'il fu à la militia si riuolta,
Ch'andò à ferir le mal concordi squadre
Con una treccia sparse, e l'altra auolta,
Fù da le uaghe luci alme, e leggiadre
D'un Siro à l'amoroso laccio colta,
E fermò tanto in questo amore il piede,
Che chi fondolla à Babilonia diede.

E come seco poi sdegnata forte,
C'hauesse si impudico hauuto il core,
Ch'ad un'huom non suo par, ne suo consorte,
Donato hauesse il suo non casto amore;
Scacciò l'amante, e pensò dar la morte
A' la figlia, che n'hebbe, e ad un pastore
La diede, il qual (secondo ella gl'impose)
Quella à le fiere in un deserto espose.

E come il gran dolor così la mosse
D'hauer ceduto à si lasciua sete,
Ch'in un profondo stagno al fin gittosse,
Per attuffar questa memoria in Lete,
Là doue in nouo pesce trasformosse,
E le genti di Siria poco liete
De la perdita sua, ch'à tutti spiacque,
S'astennero da' pesci di quell'acqua.

E come in mezzo à quello stagno auaro,
Che si ricco thesor lor nascondea,
Vn grande, e nobil tempio le fondaro,
Ch'una biforme imago in mezzo hauea.
Però che in parte donna la formaro,
In parte pesce, e fu lor patria Dea,
E come il tempio, e la biforme imago
Diede un gran nome al Palestino lago.

Ma perche Alcitoe à più cenni s'accorse,
Che nota à tutte l'altre era tal cosa,
Che nel proporla ogn'una il ciglio torse,
E s'accennar, ch'à lor non era ascosa,
Dir non la uolle, e stette un pezzo in forse
Tutta dubbia fra se, tutta pensosa
Se douea dir quel, ch'à la figlia auenne,
E come si uestì di bianche penne.

Che l'innocente figlia, & infelice,
Cui destinato hauean uita sì corta,
Ch'esser douea sì grande imperatrice,
Non fu da fiere diuorata, ò morta:
Ma le colombe fur la sua nutrice,
La sua uera custodia, e la sua scorta,
Le pie colombe i suoi lamenti udiro,
E fur da pietà uinte, e la nutriro.

E poi che'l suo gran seggio hebbe fondato,
E retto il regno suo ben quarant'anni,
Sentendo, che'l figliuol ueniua armato
Con infinito essercito à suoi danni,
Commise à tutti i capi del suo stato,
Ch'obedissero al figlio, e in tanti affanni,
In tante pene, in cui uedeano starla,
Venner le sue nutrici à consolarla.

Venner le pie colombe, e dier conforto
A' l'affannata, e combattuta donna,
E poi, che'l suo infortunio hebbero scorto,
Che nel suo imperio non saria più donna,
Pensar condurla in più tranquillo porto,
E di piume uestir la regia gonna,
Questa le die due penne, e quella due,
E uolò poi con le nutrici sue.

E se dier bando à pesci i Siri allhora,
Che la sua madre un'altra forma ottenne,
S'astenner poi da le colombe anchora,
E con le squame uenerar le penne.
Questa fauola Alcitoe hebbe à dar fuora,
Ma, perche sapean l'altra, si ritenne,
L'altra, che precedette à queste cose,
Ne la uolle contar, ne la propose.

Che le par uerisimil, che se sanno
Dirce nel lago pesce esser nouello;
Sappiano anchor de l'impiumato panno
De la sua figlia diuentata augello.
Hor mentre tutte l'altre attente stanno
Per udir qualche fatto ignoto, e bello;
Di nouo un ne propon, poi si condanna,
Che crede, che no'l sappiano, e s'inganna.

Volle di Naide dir, che de gl'incanti,
E del ualor de l'herbe à pien s'intese,
E fu d'aspetto si gentil, che quanti
La uider mai del suo bel lume accese.
Onde fu tal la copia de gli amanti,
Che di ciò altiera à nullo amor s'arrese,
Non merti, prieghi, uersi, oro, ò ualore
La poter far già mai serua d'Amore.

Anzi l'eran così uenuti à tedio
I prieghi, i premij, i uersi, i canti, e i suoni,
Che se (per torsi un si noioso assedio)
Incanti à questo appropriati, e buoni.
Ahi troppo in core human crudel rimedio,
Che tolse à lor si preciosi doni.
Fù in muto pesce ogni amator conuerso,
E perdè il suono, il canto, il priego, e'l uerso.

Questa, come nouella ascosa approua
Alcitoe, e l'altre ad ascoltarla inuita.
E ben l'hauea per peregrina, e noua,
Che l'hauea poco prima ella sentita.
Ma la propone à pena, che ritroua,
Che l'han per cosa assai uolgare, e trita
L'altre, che la pregar con caldo affetto,
Che le piacesse di cangiar soggetto.

Ne sol disser saper quel, che diss'ella,
Come Naide cangiò gli amanti suoi,
Ma quel, che fe più lunga la nouella,
Ch'à quella incantatrice auenne poi.
E à te crudel, d'ogni pietà rubella
Conuenne al fin prouar gl'incanti tuoi,
Che ti fecer portar degno supplicio
Di si crudele, e scelerato officio.

Perche come ad Alcitoe confermaro
Le donne, poi che quei saltar ne l'acque,
E pesci di più sorte diuentaro,
Come à l'iniqua incantatrice piacque:
Tutti gli altri il paese abbandonaro,
Che l'infelice caso non si tacque,
Per tema ogn'un di quel dominio s'esce,
Per non amarla, e trasformarsi in pesce.

E doue prima ogn'un correr solea
In questa, e in quella parte per mirarla:
Ogn'un poi l'abhorriua, e s'ascondea,
Ogn'un più che potea fuggia d'amarla.
Quando s'accorse al fin, ch'ogn'un temea
Di lei, ch'ogn'un fuggia per ischiuarla,
Pentita, fu costretta à far più stima
Di quei, che tanto in odio hebbe da prima.

E confidando in quei miseri amanti,
Per non gir sempre abbandonata, e sola,
A cui dopo mille querele, e pianti,
Hauea tolta l'effigie, e la parola;
Pentita, torna à gl'infelici incanti,
Et à se stessa anchor la forma inuola:
Fra dure squame il suo bel corpo asconde,
E per uiuer con lor salta ne l'onde.

Ben è del maggior lume orbo, e insensato
Chi regger non si sà ne la grandezza,
Che per hauer ne gli altri imperio, e stato,
Ogn'un li uiene à noia, ogn'un disprezza,
Ch'ei uien da tutti al fin tanto odiato,
Ch'ogn'un cerca fuggirlo, alcun nol prezza.
Ei, che si uede abbandonato allhora,
Chi pria scherni, con sua uergogna honora.

Tutto disser saper come passasse
Quel fatto l'altre à la maggior sorella.
Et anchor, che ciascuna l'approuasse
Per una elettion morale, e bella:
Non di men la pregar, che ne contasse
Vn'altra al tutto incognita nouella,
Che sà, ch'al genio human par, che più gioue
Pascer l'alma, e'l desio di cose noue.

Parue, ch'Alcitoe s'arrossisse alquanto,
O' che uergogna la prendesse almeno,
Non ritrouando historia dal suo canto,
Ch'à le sorelle dilettasse à pieno.
Si stà tacita un poco, e pensa in tanto,
E dopo allenta à la sua lingua il freno,
E dir propon del Gelso in prima essangue,
Che si fe dentro, e fuor tutto di sangue.

Girò le luci, e pose à l'altre mente,
E al mouer de la fronte, e de le ciglia,
Conobbe, che la fauola presente
Sarebbe grata à tutta la famiglia.
E riuocando ogni minutia à mente
A' questa col pensier tutta s'appiglia,
Questa per fine al suo parlar prefisse,
E tacque tutte l'altre, e questa disse.

Ragiona, e intanto industriosa, e presta
Toglie la forma al lin, che in fil risorge.
E' uer, ch'alquanto il suo parlare arresta,
Mentre l'humido al fil la lingua porge:
E tanto lin la man sinistra appresta,
Quanto chiederne à lei la destra scorge;
L'una il toglie à la canna, ond'ha il sostegno,
E l'altra in filo il uolge, e dallo al legno.

Come da l'una man l'altra si toglie,
Girar fa il fuso, e uà più che può lunge,
Quel nodo, ch'è cagion, da lui poi scioglie,
Che mai la terra non percote, ò punge.
E dopo intorno al fuso il fil raccoglie,
Tanto, ch'à l'altra man si ricongiunge,
Doue con nouo nodo il fil l'afferra,
Perch'al nouo girar non cada in terra.

Mentre si dotta la maggior sirocchia
Rende à la Dea l'intempestiuo offitio,
E ueste il fuso, e spoglia la conocchia,
E l'altre inuoglia à si degno essercitio;
Et hor le serue, hor le sorelle adocchia,
Che del diletto lor uuol qualche inditio,
Vn dir, che in dolce suon l'aria percote,
Ciba l'orecchie lor di queste note.

Ne la città magnanima, che cinse
Colei, ch'oltre al ualor tanto hebbe ingegno,
Che morto il suo marito il sesso finse;
E come suo figliuolo ottenne il regno,
Due nobili alme un forte nodo auinse
D'amor si caro, e precioso pegno,
Che'l Sole ouunque il mondo alluma, e uede,
Non uide tal beltà, ne tanta fede.

Piramo l'un di questa coppia bella,
E l'altra il nome Tisbe hauea sortito.
L'un tenero garzon, l'altra donzella,
Egli idoneo à la sposa, ella al marito.
Lor case eran congiunte, e questa, e quella
Commune un muro hauean, ch'era sdruscito:
E uer, che'l fesso in parte era riposto,
Ch'à tutti gli occhi anchora era nascosto.

Fra i più lodati giouani del mondo,
Non fu allhor nel più accorto, ne'l più bello,
Ne di parlar più dolce, e più facondo,
Ne ch'inuitasse più gli occhi à uedello.
Il uolto grato, angelico, e giocondo
Non daua indicio anchor del primo uello.
Ne saprei dir chi s'hauesse più parte
Nel grato uiso suo Venere, ò Marte.

Marte tanto n'hauea, quanto il facea
Virile, e uigoroso ne l'aspetto,
Le gratie hauea da la Ciprigna Dea,
Che danno à gli occhi altrui maggior diletto.
Tanto, ch'ogni mortal come il uedea,
Dicea non si trouar più grato obietto,
E le donne il uoleano tutte quante
Chi per consorte hauer, chi per amante.

E s'ei tutti eccedea di quella etade
I giouani di gratia, e di bellezza,
Tisbe hauea si dolce aere, e tal beltade,
Tal uirtù, tal ualor, tal gentilezza,
Che le donne, che allhora eran più rade,
Passò d'ogni beltà, d'ogni uaghezza,
Et ogn'huom d'ogni etate, e d'ogni sorte
La uolea per amante, ò per consorte.

Ma quei, che da principio erano usati
Vedersi spesso insieme, e trastullarsi,
(Però, che soglion quei d'un tempo nati
Per la medesma età molto confarsi)
S'erano ogni dì più talmente amati,
Che non poteano ad altro amor uoltarsi,
E facean poca stima ambi di mille,
Ch'ardean de l'amorose lor fauille.

Era l'amor cresciuto à poco, à poco,
Secondo erano in lor cresciuti gli anni.
E doue prima era trastullo, e gioco,
Scherzi, corrucci, e fanciulleschi inganni:
Quando fur giunti à quella età di foco
Doue comincian gli amorosi affanni,
Che l'alma nostra ha si leggiadro il manto,
E che la donna, e l'huom s'amano tanto;

Era tanto l'amor, tanto il desire,
Tanta la fiamma, onde ciascuno ardea,
Che l'uno, e l'altro si uedea morire,
Se pietoso Himeneo non gli giungea,
E tanto era maggior d'ambi il martire,
Quanto il uoler de l'un l'altro scorgea.
Ben ambo de le nozze eran contenti,
Ma no'l soffriro i loro empi parenti.

Era fra i padri lor pochi anni auanti
Nata una troppo cruda inimicitia,
E quanto amore, e fè s'hebber gli amanti,
Tanto regnò ne' padri odio, e malitia.
Gli huomini de la terra più prestanti
Tentar pur di ridurgli in amicitia,
E ui s'affaticar più uolte assai,
Ma non ui sepper uia ritrouar mai.

Quei padri, che fra lor fur si infedeli,
Vetaro à la fanciulla, e al giouinetto,
A' due si belli amanti, e si fedeli,
Che non dier luogo al desiato affetto.
Ahi padri irragioneuoli, e crudeli,
Perche togliete lor tanto diletto,
S'ogn'un di loro il suo desio corregge
Con la terrena, e la celeste legge?

O' sfortunati padri oue tendete,
Qual ue gli fa destin tener disgiunti,
Perche uetate quel, che non potete,
Che gli animi saran sempre congiunti.
Ahi, che sarà di uoi, se gli uedrete
Per lo uostro rigor restar defunti?
Ahi, che co uostri non sani consigli
Procurate la morte à uostri figli.

Viuea dunque secreto il loro amore,
I cenni, e i dolci sguardi solamente
Assicurauan l'uno, e l'altro core,
Di quanto fosse l'un de l'altro ardente.
Ahi, che non troua, e non discopre amore?
A' che non apre l'occhio, e non pon mente?
Hauea il muro comun quel pelo aperto,
Ch'io dissi, e anchor nessun l'hauea scoperto.

Voi prima accorti amanti discopriste
Il uitio, e'l pel, ch'à la parete noce,
Là doue cauti poi la strada apriste
A i dolci sguardi, à la pietosa uoce,
Doue le uostre lagrime fur uiste,
Cui stilla il chiuso foco, che ui coce,
Doue perche troppo arde un chiuso foco,
Trouaste strada, onde essalasse un poco.

Là

Là doue il parlar dolce, e pien d'affetto
Scopri tutti i martir, tutte le uoglie
De l'uno, e l'altro innamorato petto,
Ch'era di diuentar marito, e moglie.
Si disse iui de' padri il gran dispetto,
Che'l uostro dolce amor colmò di doglie:
Li ui sfogaste, e ui godeste alquanto,
E ui fu mille uolte hor riso, hor pianto.

In prima giunta l'una, e l'altra uista
Lo splendor, che desia, contempla, e gode,
Gioia infinita poi l'orecchia acquista
Del soaue parlar, ch'ascolta, & ode.
Ma poi la mente quel pensiero attrista,
E tutta dentro la conturba, e rode,
Che lor rammenta il ben uetato, e tolto,
E fa, ch'ad ambi il pianto irrighi il uolto.

La donna più ueloce nel pensiero,
Più tenera di cor primiera piange,
L'huom se bene è più forte, e più seuero,
Vedendo pianger lei l'alma trista ange.
Ella, che'l uorria lieto, apre il sentiero
Al gaudio, e con bel modo il dolor frange,
Ride, e l'allegra, e in questo, e in quello auiso
La donna è prima al pianto, e prima al riso.

Con un bel modo à lui ritorna à mente
Qualche bell'atto, ch'ei già fece, e ride,
Che'l fe in presentia d'infinita gente,
E così ben, ch'alcun non se n'auide.
Ei, che quel uago riso uede, e sente,
Che di dolcezza l'alma gli diuide,
S'allegra, ride, e gode, e le rammenta
Qualche cosa di lei, che la contenta.

I cupidi occhi stan fermi, & intensi
Ne la beltà de l'uno, e l'altro amante,
Ascolta, e gode quel, fra gli altri sensi,
Che scorge al cor l'alte parole sante.
A più bramato ben da lor non uiensi,
Che'l muro il uieta lor, c'hanno dauante,
E ben che sordo il ritrouaro, e duro,
Più uolte ed ella, ed ei dissero al muro.

Poi che tu doni al dolce sguardo il passo,
Che goder possa il suo diuino obietto,
Et al parlar, che faccian cheto, e basso,
Dai uia, che scoprir possa il nostro affetto;
Perche ci uieti inuidioso sasso,
Che congiungiamo l'uno, e l'altro petto?
Se questo è troppo, che non ci compiaci,
Che ci godiamo almen de i dolci baci?

Non ti siam però ingrati, anzi tenuti,
Che scopri à gli occhi il uolto, oue si specchia;
Concedi à i detti affettuosi, e muti,
Che possan contentar l'amica orecchia.
Deh perche anchora in questo non ci aiuti,
Rinoua questa tua fessura uecchia,
E perche la tua gratia sia più larga,
Questa antica fenestra alquanto allarga.

Deh perche non ti muoui à' nostri preghi?
Che non t'allarghi homai, che non ci aiti?
E quando innanzi à noi di farlo nieghi,
Deh fallo almen quando sarem partiti.
Deh perche no'l prometti? e non ti pieghi
A nostri insino à qui uani appetiti?
Il muro nol promette, e manco il niega,
Ne fuor de l'uso suo s'allarga, ò piega.

Tornan più uolte al grato loco il giorno,
Quando senza sospetto il posson fare,
E che non hanno alcun di casa intorno,
Che ciò possa ueder, ne rapportare.
Poi quando fatto u'han tanto soggiorno,
Che temon non alcun gli habbia à trouare,
Baciando il muro ogn'un da la sua parte,
Dice, Dio ci contenti, e poi si parte.

Il bacio sol col desiderio arriua,
E sol gode di lor l'inuidia pietra,
Che quei miseri giouani ne priua,
E per se se gli succia, e se gl'impetra.
La donna ne l'amor più calda, e uiua,
Dapoi che s'è partita, anchor s'arretra,
Richiama lui che torni, e uuol ch'ascolte
Quel, che gli ha detto mille, e mille uolte.

L'innamorata figlia tanto l'ama,
Ha si il pensiero in lui fermo, & intento,
Che non solo una uolta il prega, e'l chiama,
Ma talhor quattro, e cinque in un momento,
E poi quel, che da lui ricerca, e brama,
E quel, c'ha detto cento uolte, e cento,
E mentre furo al loco à lor si grato,
Non hauean quasi mai d'altro parlato.

Partonsi e questi, e quella, e'l luogo aperto
Ricopron pria con le medesme cose,
Che pria, ch'à gli occhi lor fosse scoperto,
Tenner quelle fessure à tutti ascose.
Ritornan poi, che'l tempo è loro offerto,
E se le uesti e oscure, e tenebrose.
Non si ripon la notte, e l'agio n'hanno,
Ne la donna, ne l'huom non se ne uanno.

Quando la notte poi l'oscura ueste
S'ammanta intorno, e le campagne adombra,
E la maggior la sù luce celeste,
Le tenebre à gli antipodi disgombra,
E'l bel manto di stelle il ciel si ueste,
Ogni pena d'amor gli amanti ingombra,
Questa, e quel si rammarica, e si dole,
Che tanto à rallegrarli indugi il Sole.

Chi potria dire ogni amorosa cura,
Che trauaglia la mente à questa, e à quello,
A la donna non par d'esser sicura,
Ch'egli (come detto ha) le dia l'anello.
Conosce, ch'al parlar poco si cura
Di uolerla leuar dal patrio hostello,
Che se l'amante tal pensiero hauesse,
Ella seco n'andria dou'ei uolesse.

N'ha ben talhor gittato qualche motto,
Ma l'ha ueduto star tutto sospeso,
Anzi hà più uolte il suo dir interrotto,
Et ha mostrato non hauere inteso.
Teme, ch'egli in amor sagace, e dotto
Non habbia contra lei quel laccio teso,
Per isfogar le sue cupide uoglie,
Ma che non pensi già farla sua moglie.

Piange, e sospira, e se ne duol pian piano,
Ne molto stà, che quel pensiero annulla,
Ne può pensar, ch'ei sia tanto inhumano,
Che cerchi d'ingannare una fanciulla.
Pensa, se non la mena più lontano,
E marito con lei non si trastulla,
Che'l fa, perch'egli è saggio, e indugia alquãto,
Perche crede placare il padre intanto.

Mentre pian pian la misera donzella
Per non si fare udir ragiona, e piange,
E questo e quel pensier, che la flagella,
La dubbia mente sua tormenta, & ange;
De la luce del Sol lucida, e bella
Si duol, che troppo tardi esca del Gange,
Si leua, e guarda, e duolsi, che Boote
Volga più che mai pigre le sue rote.

E se la donna hor piange, & ha sospetto,
Che non la inganni l'huomo, & hor s'attrista,
Che esca si tardi il Sol de l'aureo letto
A rallegrare il ciel de la sua uista;
Non sente l'huom men trauagliato il petto,
E non ha men di lei la mente trista,
Ne men di lei si duol del maggior lume,
Che tanto stia ne l'ociose piume.

Non ha però timor, ch'ella non l'ami,
Ne che per suo piacer cerchi ingannarlo,
E con finte lusinghe ordisca, e trami,
Godersi seco un tempo, e poi lasciarlo.
Ben uede quanto il matrimonio brami,
Poi ch'ouunque ei s'inuia, uuol seguitarlo,
Vuol dare ogni contento à le sue uoglie,
Pur che prima, che'l dia, la faccia moglie.

Tutto trauaglia addolorato, e mesto
Il suo letto innocente, oue si posa,
Pensa con qual ragion, con qual protesto
Poi che'l padre non uuol, la farà sposa.
Discorre, e solue hor quel periglio, hor questo,
Ma preueder nessun puote ogni cosa.
Vna notte à un partito al fin s'attenne,
Che per mal d'ambedue nel cor li uenne.

Pensa, gita che sia la notte oscura,
A tor con l'ombra sua la luce à quelli,
Che mentre à lor fu notte acerba, e dura,
Videro i rai del Sol lucidi, e belli.
Tornar di nouo à le cortesi mura,
Che permetton, che uegga, e che fauelli,
Et ordinar con lei, ch'à l'aer cieco
Si debbia preparare à fuggir seco.

Che uuol condurla in una altra cittade,
Dica il padre, che sà, uuol poi sposarla,
Danari, gemme, & altre cose rade,
Per qualche tempo ha ben da sostentarla.
Intanto amici haurà di qualitade,
Che potranno co i padri accommodarla,
Ma ben conuiene in questo usar tal froda,
Ch'alcun di casa non la uegga, ò l'oda.

Passata che sarà la mezza notte,
Che uien d'un'hora, ò due pensa d'uscire,
Allhor, che per le case, e per le grotte
Ogni huomo, ogni animal dassi à dormire.
S'uscisser prima, ò poi, forse interrotte
Sariano à lor le strade del fuggire,
Potrian per uia più d'un ritrouar desto,
Che uan tardi à dormire, ò surgon presto.

E se prima esce Tisbe ne la strada,
Non li par, che sia ben, ch'iui l'aspetti,
Perche qualchun de la stessa contrada
Non la uegga, e conosca, e non sospetti.
Ma sarà ben, che da lei se ne uada
Per questi, & altri infiniti rispetti
Fuor de la terra, ad un fonte uicino,
Dou'è il ricco sepolcro del Re Nino.

Quiui corrà del suo bramato amore
Quel si soaue, e pretioso frutto,
Per cui si spesso afflitto hauuto ha il core,
E per cui cosi raro il uolto asciutto.
N'andran poi come uenga il primo albore
Poco lontan, ch'ei sà il camin per tutto,
Doue hauran da un suo amico in un uillaggio
Caualli, & altre cose da uiaggio.

Questo sol dubio al fin restato gli era,
Come à quell'hora aprir potran le porte,
Che i padri lor le chiudon come è sera,
Si per l'inimicitia temon forte,
E per torre à lor serui ogni maniera
Di poter lor tramar uergogna, ò morte,
Se in letto son, pria che sia spento il lume,
Voglion le chiaui hauer sotto le piume.

Conchiude al fin, che sia buono argomento
Di far le chiaui contrafar, che danno
A' l'uno, e l'altro amante impedimento,
Che quando piace à lor non se ne uanno.
L'Aurora à pena hauea d'oro, e d'argento
Scoperto al mondo il suo lucido panno,
Ch'ambi del letto si leuaro, e furo
Quasi ad un tempo al desiato muro.

E' uer, che sempre l'huom fu più per tempo
Non che prima di lei lasciasse il letto,
Ma u'andò sempre un gran spatio di tempo,
Pria, ch'ella à modo suo fosse in assetto.
S'affretta, e teme di non gire à tempo,
E grida con la fante, e co'l ualletto,
E chiama pigro lui, lei poco accorta
Per questa, e quella cosa, che non porta.

Come à lei parue essere in parte ornata,
Ma non à modo suo per la gran fretta,
Ritorna allegra, e scopre il muro, e guata,
E troua l'amor suo, ch'iui l'aspetta.
Ode l'orecchia allhor la uoce grata,
E l'occhio scopre il bel, che gli diletta,
Ma non ui fanno già quel gran soggiorno,
Che fer più d'una uolta, e più d'un giorno.

Perche l'huom come pria, non si distende
A' dar de l'amor suo questo, e quel segno;
Ma le discopre, e fa ch'à pieno intende
Il poco fortunato suo disegno,
Che s'altro non gliel uiete, e no'l contende,
Vuol uiuer qualche di fuor di quel regno,
Pur ch'ella d'accettar degni il partito
Di fuggir seco, e farlo suo marito.

Ella, ch'altro nel cor mai non haued,
E che s'era fra se doluta spesso,
Ch'egli quel buon partito non prendea.
Di uia fuggire, e lei menar con esso,
Lieta staua ad udir, ma no'l credea,
Fin che Piramo suo non l'hebbe espresso,
Che modo, e che maniera à tener s'haue,
Per contrafare ogni nemica chiaue.

A' quel, ch'ella ha da far, tempo non mette,
Ne uuol punto mancar da la sua parte,
Ma detto à l'amor suo, ch'iui l'aspette,
Dice à Dio, bacia il muro, e poi si parte.
Cauta, e secreta andò, ne molto stette,
Che con cera inuolò con studio, & arte
A' gl'incauti serragli immantinente
La stampa d'ogni croce, e d'ogni dente.

Ritorna doue intrattenuto s'era
Piramo intanto, e'l chiama, e l'ode, e scorge,
Pon poi sopra un baston l'impressa cera,
E l'inuia per quel fesso, e glie la porge.
Ei la medesma tien forma, e maniera,
Quel ferro inganna, e alcun non se n'accorge,
Che la lima, il martel, l'incude, e'l foco
Fer tal, che sol la sua chiaue u'ha loco.

Si parte ei con gran studio, e affretta il piede,
E ritroua un'artefice ben dotto
E'l prega, e li promette gran mercede,
Che uoglia lauorar, ne faccia motto,
Più chiaui come in quelle cere uede,
E le uuol pria, che'l dì splenda di sotto,
Però che pria, che'l Sol nel mar si laui,
Dice d'hauere à far di quelle chiaui.

Ben conosce l'artista al bel sembiante,
A' gli atti honesti, à la gentil fauella,
Ch'ei malfattor non è, ma bene amante,
Che uuol goder d'alcuna donna bella.
E ben allhor si ricordò di quante
Per se ne fe ne la sua età nouella,
E'l trouò in questo affar si ben disposto,
Che'l contentò con diligenza, e tosto.

Intanto Tisbe aduna, e mette insieme
Quel poco mobil, che portar disegna,
E perche alcun non se n'accorga, teme,
Più secreta, che può, far ciò s'ingegna.
E che troppo poi stian l'affligge, e preme
Le stelle à far la solita rassegna,
Le par, che stian più de la loro usanza
A' far ueder la lor bella ordinanza.

Le par, che troppo il Sol faccia dimora
A' ritornarsi al suo splendido tetto,
E non le par già mai ueder quell'hora
Di giunger col suo amor petto con petto,
E gustar quell'ambrosia, che dimora
Ne le uermiglie labra, e quel diletto,
Che dà del uero amor l'ultimo segno,
Ne si può hauer di lui più certo pegno.

Ha più d'un luogo in casa, doue sole
Percotere à cert'hora il solar raggio,
Ne sol, che già u'habbia percosso, uole,
Ma che l'habbia passato d'auantaggio.
Corre, e ui guarda, e poi del Sol si dole,
Non che s'oda però, ma nel coraggio,
Che sia quel dì si negligente, e tardo
Ad illustrar quel muro co'l suo sguardo.

Lascia quel luogo, e torna al sasso aperto
E tanto, ch'andò uia, che speranz'haue,
Che sia tornato Piramo, e tien certo,
C'habbia con lui l'adulterina chiaue.
Vi guarda, e il chiama poi, che l'ha scoperto,
E l'è, ch'ei non ui sia, noiosa, e graue,
Teme, ch'alcun non troui à lui si fido,
Che uoglia far quello istrumento infido.

Con trauaglio, e timor l'aspetta un poco,
Ma pare à lei d'hauer tardato molto,
Va poi (come ha coperto il rotto loco)
Al muro, ond'hauea il piè pur dianzi tolto.
Ben crede, che'l maggior celeste foco
Habbia à quel sasso homai percosso il uolto,
E troua, e se ne duol, che non ui giunge,
Anzi le par, che sia poco men lunge.

Piramo

Pirano intanto à suoi negotij intende,
E cerca di spedir molti partiti,
Ch'è ben, s'à gir lontan l'amor l'accende,
Che lasci i fatti suoi chiari, e spediti.
E così ben sà far, che non comprende
Alcun, ch'ei lasciar cerchi i patrij liti,
E'l suo più gran trauaglio, e grande intento
E' d'ammassare insieme oro, & argento.

Poi, c'hebbe quelle cose à fin condotte,
Ch'erano à l'andar suo molto importanti,
A' casa si tornò uicino à notte
Con gli istrumenti fidi à i fidi amanti.
E come torna à le muraglia rotte,
Troua la sposa sua, che in doglia, e in pianti
Passato hauea gran parte di quel giorno,
Vedendo tanto indugio al suo ritorno.

Rallegrata che l'hebbe, e instrutta meglio
Di quanto hauesse à far parte per parte,
Staßi poco à goder l'amato speglio,
Ma dà le chiaui à lei, bacia, e si parte,
Che pria, che l'aurea sposa il bianco ueglio
Lasci, spera goderla in altra parte.
E fra le notti lunghe, c'hauut'hanno,
Questa fu la più lunga, e di più danno.

Il padre in guardia hauea la figlia bella
Data ad una prudente, e casta zia,
Che con l'essempio buon, con la fauella
La più lodata à lei mostrasse uia.
Seco l'innamorata damigella
In una stanza ogni notte dormia,
E ben le conuenia d'essere accorta,
Per ingannar si diligente scorta.

E però hauea d'un uin datola sera
A' quella uecchia accorta, e uigilante,
Il qual con certa poluere, che u'era,
Di far dormir tant'hore era bastante.
Ben la misura hauea fidata, e uera,
Che tutto hauuto hauea dal fido amante.
E fu quel beueraggio si perfetto,
Che non nocque à la donna, e fe l'effetto.

La prende un sonno sì profondo, e graue,
Che sia pur romor grande, ella non l'ode.
Onde d'aprir la figlia più non paue
Le porte de i balcon per la custode.
E se ben l'altre notti aperti gli haue,
Trouò più d'una scusa, e d'una frode,
E disse cosa hauer fuor de la loggia,
Che uolea torre à la notturna pioggia.

Et hor con core intrepido, e sicuro
Senza far'altra scusa i balconi apre,
Hor quel, che guarda uerso il pigro Arturo,
Hor quel, che scopre le celesti capre.
Si duol del tardo moto, e dopo il muro
Chiude, ne molto stà, ch'ancho il riapre,
Vuol saper se ben sà, ch'è troppo presto
Quanto s'alza quel segno, e abbassa questo.

Leua come è uicin d'un'hora à l'hora,
Che partir si douea l'ardita faccia:
E le par meglio uscir per tempo fuora,
Che gir si tardi, ch'aspettar si faccia.
Che uuoi fare infelice, aspetta anchora,
Fuggi il crudel destin, che ti minaccia:
Ch'io temo, che la tua souerchia uoglia
Quel ben, che speri hauer, non cangi in doglia.

Si ueste, e prende un fascetto, c'ha fatto,
Doue le cose sue più rare porta,
Ne le bisogna ferro contrafatto,
Co'l quale si debbia aprir la prima porta,
Che non le può contender questo tratto
Le chiaui sue l'addormentata scorta,
Che mentre dorme, e sonnacchiosa essala,
Le toglie, & apre, & esce in una sala.

Doue non fece già d'andar disegno
Per dritto filo, ou'ha fermo il pensiero
Di porre in opra il contrafatto ingegno,
E prouar se quel fabro ha detto il uero,
Che s'al buio non gisse à punto al segno,
Le si potria confondere il sentiero,
E potrebbe tentar molti usci, prima,
Che quel trouasse, che d'aprir fa stima.

Come il sospeso piè la sala ottiene,
Si uolge a man sinistra, e'l muro troua,
E con ambe le mani à lui s'attiene,
Ma la destra ua innanzi, e palpa, e proua.
Passa quest'uscio, e quel, tanto che uiene
A quel, doue ha da far la prima proua;
E dopo assai cercar la toppa incontra,
E proua, se la chiaue si riscontra.

Se ben la fedel toppa non consente
Con uarij suoi riscontri, e uarij ingegni
D'essere ad altra chiaue obediente,
Ch'à quella, che'l Signor uuol ch'iui regni:
Pur quando scontra ogni croce e ogni dente,
E che ritroua tutti i contrasegni,
Che le diede il signor, crede al mentire
De la bugiarda chiaue, e lascia aprire.

Allegra esce di sala, e'l muro prende,
E tien ben à memoria ouunque passa,
Giunge à le scale, e quelle, che discende,
Conta, che uuol saper quante ne lassa.
E tanto à gire in giù contando intende,
Che si ritroua à la scala più bassa,
Giunge poi doue un ferro assai più forte
Apre, et inganna anchor le maggior porte.

Come il cupido piè la strada ottenne,
Al fermo loco amor così la punge,
Che quando hauesse al suo correr le penne,
Non giungeria più presto, che ui giunge.
Sotto l'ombra d'un'arbore si tenne,
Ch'intorno i rami suoi stende assai lunge,
D'un gelso, ch'era li carco di frutti,
Come neue del ciel, candidi tutti.

Con intrepido cor ne l'herba giace,
Che forte, e ardita la faceua amore.
Hor mentre spera hauer contento, e pace,
E satisfar d'ogni diletto al core;
Compare un fier Leone empio, e rapace
Non lunge, e nel uenir fa tal romore,
Ch'ella, che sente come altera rugge,
Si leua, e con piè timido la fugge.

Dal uiso il bel color subito sparse,
E s'arricciò à la donna ogni capello,
Come al raggio lunar lontan comparse
Quel feroce animal crudele, e fello.
Ne uenne il picciol fascio à ricordarse,
Ch'appresso al fonte cristallino, e bello
Hauea lasciato, ou'era la sua uesta,
Anzi le cadde il uel, c'haueua in testa.

In una oscura grotta si nasconde,
Là doue piena di paura stassi,
E s'ode mormorar pure una fronde,
Trema qual foglia al uento, e di giel fassi.
Dritto il Leone à le sue solite onde
Per cauarsi la sete affretta i passi,
C'hauea pur dianzi un bue posto à giacere,
E ben satio di lui uenia per bere.

E tinto di quel sangue, e sparso tutto,
E la bocca, e la fronte, e'l collo, e'l pelo,
Al fonte già così macchiato, e brutto,
E come piacque al non benigno cielo,
Fu in quella parte il rio Leon condutto,
Doue lasciato hauea la donna il uelo,
E spinto dal furor, che'l punge, e caccia,
Il fiuta, in bocca il prēde, il macchia, e straccia.

A' l'arbor poi, c'ha il picciol fascio al piede,
Con maggior rabbia, e maggior furia giunge,
E quello imbocca subito che'l uede,
E d'empia morte noui indicij aggiunge.
Da poi beue à bastanza il fonte, e riede
Doue il furor, ch'egli ha, lo sprona, e punge,
Et à pena il crudel se n'era andato,
Che giunse l'infelice innamorato.

Piramo anchor nel petto ha tanto foco,
Che di quel, ch'ordinò, più tosto sorge,
Perche se giunge pria la donna al loco,
Troppo grand'agio à gl'infortunij porge.
A' ratto andar lo stimula non poco
La porta del suo amor, ch'aperta scorge,
Che li fa uero inditio, e manifesto,
Che si partì di lui Tisbe più presto.

Ritroua prima il uel macchiato in terra,
E d'un gran mal comincia à temer forte.
No'l riconosce già, che in quella terra
Molte il soglion portar di quella sorte.
Ma come con più studio gli occhi atterra,
Troua segnal di necessaria morte.
Vede sangue per tutto, e nel sabbione
Conosce le pedate del Leone.

Deh Luna ascondi il luminoso corno,
E più che puoi, fa questa notte bruna,
Adombra il ciel tu Noto d'ogn'intorno,
E le più scure nubi insieme aduna.
Che'l mal, ch'ad ambedue uuol torre il giorno,
E intanto passerà questa fortuna
Non troui, e uegga, io dico quella uesta,
Che coppia si gentil uuol far funesta.

Stà con gran diligenza à riguardare,
E non puo gli occhi più tor da l'arena,
E'l piè, ch'impresso del Leon u'appare,
Quel giouane infelice à morte mena.
Discorre, guarda, e uà, ne può trouare
Cosa, che non sia trista, e di duol piena,
L'orma il conduce, e fa, che troua, e guarda
Quella ueste colpeuole, e bugiarda.

Deh non dar fede misero à quel panno,
Che di così gran male indicio apporta,
E che t'astringe à creder per tuo danno,
Che senza dubbio alcun Tisbe sia morta.
Ne ti lasciar si uincer da l'affanno,
Che uogli à giorni tuoi chiuder la porta.
Attendi un poco anchor, ch'ella ne uiene,
E non ti priuerai di tanto bene.

Come dà l'infelice i miseri occhi
Nel sangue, e prende quella uesta, e uede,
E riconosce le cinture, e i fiocchi,
E moltialtri ornamenti ch'ei le diede:
Conuien, che in pianto, e'n lagrimar trabocchi
Il gran dolor, che'l cor gli punge, e fiede,
Ben ch'in principio il duol l'occupa tanto,
Che pena à darlo fuora in uoce, e in pianto.

Come ricuperar la uoce puote,
E ch'aperte al suo duol troua le porte,
Di lagrime bagnando ambe le gote,
E facendosi udir, più che puo forte,
Diee quest'acre, e dolorose note,
Dunque m'hai tolto inuidiosa morte
La mia dolce compagna in un momento,
Hor, ch'io speraua hauerne ogni contento.

Ahi quanto, ahi quanto à noi uoi fate torto
Siate stelle, destin fortuna, ò fato,
A far in questo amor rimaner morto,
Chi non ha punto in questo amore errato.
Cercammo al nostro mal trouar conforto
Con modo ragioneuole, e lodato,
E'l nostro consumar giusto desio
Con la legge de gli huomini, e di Dio.

Non meritaua già si giusta uoglia
Da te sorte crudel tal premio hauere,
Ne d'alma si gentil sì bella spoglia,
Farsi esca di rapaci, & empie fiere.
Deh cieli per aggiugner doglia, à doglia,
Che non mi fate al men l'ossa uedere?
Chi mi mostra il camin doue ho d'andare,
Per trouar quel, che non uorrei trouare?

Oime, che molte fiere uccisa l'hanno,
E straciata co i denti, e con gli artigli,
Come fa testimonio il sangue, e'l panno,
E gli ornamenti suoi fatti uermigli.
E diuisa in più parti iti saranno
A farne parte à i lor uoraci figli
Leoni, & altre fiere horrende, e strane,
Troppo dolce esca à le lor crude tane.

Quanto restiam panno infelice mesti
Ahi quanto, ahi quanto ben'ci è stato tolto.
Tu le sue belle carni già godesti,
Io la diuinità del suo bel uolto.
Tù di goderle più priuato resti,
Et io del frutto anchor, c'hoggi haurei colto.
Quel ben, c'hauesti già, tu l'hai perduto,
Et io quel, c'hebbi, e c'haurei tosto hauuto.

Renditi ueste à me dolce, & humana,
Si ch'io t'abbracci, e contentar ti dei,
Ch'io baci questo sangue, e questa lana,
Poi ch'abbracciar non posso, e bacciar lei.
Deh lascia homai crudel Leon la tana,
E non uenga un sol, ma cinque, e sei,
E s'à la moglie mia sepolcro sete,
Me di tal gratia anchor degno rendete.

Ma ben si mostra un'huom di poco core
Quando cerca d'hauer d'altrui la morte,
Dourebbe un, ch'arde di perfetto amore,
Mostrarsi ardito in qual si uoglia sorte.
Io n'hebbi colpa, io sol commisi errore,
Io le feci lasciar le patrie porte,
E se pur che uenisse, io facea stima,
Doueua esser più accorto, e uenir prima.

E se uenia il Leone à l'onda fresca,
Forse c'haurei lui morto, e lei difesa,
E se pur'io di lui fossi stato esca,
Haurei saluata lei da tale offesa.
Ma uo, che uegga anchor quanto m'incresca,
Quanto n'habbia dolor, quanto mi pesa,
Ch'al comparir di lui non mi trouassi
Per mostrar che ualessi, e quanto amassi.

Conosca al mio morir l'alma sua degna
Di quanto, e quale affetto è il mio cor punto,
Che se in un core immenso amor non regna,
Non suol l'huom mai condursi à questo punto.
E perche la mia man uoglio, che spegna
La luce mia, conosca, che se giunto
Io fossi à tempo, à stimar poco hauea
La uita in caso, ou'io uincer potea.

Appoggia in terra il pomo de la spada
Per far, che con la punta il petto offenda.
Deh lumi de l'eterna alta contrada
Oprate, che qualchun quel pianto intenda,
Che per uetar, che sù l'acciar non cada,
A questo ponga indugio, e gliel contenda,
Che Tisbe già lasciato haue lo speco,
E lieta uien, che uuol godersi seco.

E poi c'huomini, e Dei questo non fanno,
Che fate piante uoi, uoi, che'l uedete?
Che non cauate lui di tanto affanno?
Che non li dite quel, che uisto hauete?
Mouete le radici à tanto danno,
E lui co i rami per pietà tenete.
Potete uoi soffrir, che perda il giorno
Si perfetto amator, giouan si adorno?

E tanto più, che se'l tenete alquanto,
Ogni poco di tempo, ogni momento,
Non fu già mai sotto'l celeste manto
Più fortunato sposo, e più contento:
Che la sua bella Tisbe uiene intanto
Per dirgli il suo timore, e'l suo spauento,
Vuol dirgli, oue fuggisse, oue sia stata,
E come dal Leon si sia saluata.

Il miser disperato s'abbandona
Quando nol prende alcun, ne gliè conteso,
E lascia ruinar la sua persona
Sopra il pungente acciar con tutto'l peso.
L'ignuda spada sua pungente, e buona
Ch'ogni altro hauria più uolentieri offeso,
Non può fuggir di far quel crudo effetto,
E passa al suo Signor la ueste, e'l petto.

Come se danno ad una ualle un fonte
Acque, che uengan chiuse in un condotto,
Che in abondanza calan giù d'un monte,
Se un poco, oue è più basso, il piombo è rotto,
Manda in su l'acqua, e fa, che in aria monte
La canna, che forata è più di sotto,
Che l'onda, che in giù preme, e uien contraria,
Fa, ch'al ciel s'alza, e stride, e rompe l'aria:

Cosi del molto sangue, che si mosse
Per uolere aiutar le parti offese,
Quando il misero amante si percosse,
Quel, che corse al soccorso, tanto ascese,
Che fece quelle gelse tutte rosse,
Ch'à l'arbor testimonio erano appese,
E'l piè tanto di lui uenne à cibarse,
Che sempre i frutti poi di sangue sparse.

Senza hauer ben lasciata la paura
La donna uien con non sicuro piede,
Ch'ogni pensiero ha posto, et ogni cura
Di non mancar de la promessa fede.
Giunge uicino al fonte, e raffigura
L'arbor doue ha d'andar: ma quando uede
I frutti bianchi suoi d'altro colore
In dubbio stà di non pigliare errore.

O' suenturata, e doue ti conduce
Il pensier, c'hai, di seruar bene il patto
Per poter con l'udire, e con la luce
Contentare ancho il si cupido tatto.
Ahi quanto mal per te si chiara luce
La Luna consapeuole del fatto,
Che spande cosi chiara il suo splendore
Per mostrarti il tuo inganno, e'l tuo dolore.

Tu speri al giunger tuo, che'l bello aspetto
Debbia far l'occhio tuo contento, e lieto;
Che debbia il parlar dolce, e pien d'affetto
Dare à l'orecchio il cibo consueto;
Speri baciarlo, e prender quel diletto,
Che non potesti prender per l'adrieto;
E speri ancho trouar paesi esterni,
E goderti con lui poi molti uerni.

Ma tu uorresti hauer, quando il uedrai,
Misera al giunger tuo cieca la uista:
E le poche parole, ch'udirai,
Faran l'orecchia tua dolente, e trista.
Quel poco tempo morto il bacerai,
Che fia co'l corpo tuo l'anima mista,
E i uermi, che farai seco soggiorno,
Non soffriran, che uegga il primo giorno.

Và da quell' arbor misera discosto,
Cerca per l'orme oue il Leon s'annida,
Tanto, che troui doue stà nascosto,
E non ti curar punto, che t'uccida.
O' ne la fronte fa cieca più tosto
La luce, che t'alluma, e che ti guida;
Misera ad ogni mal prima t'inchina,
Che ueggan gli occhi tuoi tanta ruina.

Hor come meglio i frutti, e l'arbor uede,
E che non fosser tai pur si rimembra,
Scorge, che la uermiglia terra fiede
Vn, che si muor con le tremanti membra.
Torna pallida, e smorta à dietro il piede,
Tanto ch'un bosso il suo color rassembra,
E pian trema al principio, come il mare,
Cui cominci lieue aura à far gonfiare.

Ma poi, se'l uento cresce, e'l mar tormenta
Tanto, che tutto il rompa, apra, e confonda,
Fa, che'l suo duol con più romor si senta,
La rotta, & agitata, e torbida onda:
Cosi poi, che la donna malcontenta
Vede, che'l suo mal cresce, e soprabonda,
E raffigura il suo marito fido,
Fa sentire il suo duol con maggior grido.

Sentir fa l'alta, e dolorosa uoce,
E si batte la man, si batte il petto,
Al uolto smorto, à i capei biondi noce,
E mostra in mille modi il grande affetto.
Al corpo amato poi corse ueloce,
E l'abbracciò con suo poco diletto,
Sparse d'amaro pianto il corpo essangue,
E temperò col lagrimare il sangue.

Bacia più uolte il suo pallido uolto,
E chiama l'amor suo più, che puo forte,
Dolce Piramo mio chi mi t'ha tolto?
Rispondi à l'infelice tua consorte.
Chi da la uita tua lo stame ha sciolto,
Qual fato, ò qual cagion ti die la morte?
Rispondi à chi tu sai, che tanto t'ama,
A la tua cara Tisbe, che ti chiama.

Al nome dolce, à la promessa fede
Leua Piramo allhora i languidi occhi,
E subito, che lei conosce, e uede,
Par, che dubia allegrezza il cor gli tocchi.
E tal forza al parlar la uoglia diede,
Che disse, che la ueste, il uelo, e i fiocchi,
E l'ornamento suo di sangue tinto,
Con l'orme del Leon l'haueano estinto.

Volea più dir, ma la sua misera alma
Venuta era al suo fine, e fu sforzata,
D'abbandonar la sua terrestre salma,
E la moglie infelice, e disperata.
Raddoppia il grido, e batte palma, à palma,
L'abbraccia così morto, il bacia, e'l guata,
E ben che'l molto duol molto impedisse
Il suo rotto parlar pur così disse.

Se le mie sanguinose, e tinte uesti
Del non mio sangue ti toccar sì il core,
Perche me morta Piramo credesti,
Se ben poteui in ciò prendere errore,
Che di tua mano uccider ti uolesti,
Per dimostrar la forza del tuo amore,
Che farò io, che te, mio conforto,
E ueggio, e tocco, e tengo in braccio morto?

Io già non ueggio una macchiata scorza,
Ne mi posso ingannar d'opinione,
Io te, te ueggio morto, onde mi sforza
Amor la tua mort'empia, ogni ragione
A mostrar, che'l mio amor non ha men forza,
E che non è di men perfettione,
E se tu fosti in te per me tant'empio,
Che debbo io far per te con questo essempio?

E se togliesti al bel sembiante humano
Con cor uiril la uiua imago, e bella,
Si come piacque al caso horrendo, e strano,
Che t'ordinò la tua maligna stella:
Amor darà tal forza à questa mano,
Se ben sono una tenera donzella,
Che chiamata sarò per l'auenire,
E compagna, e cagion del tuo morire.

E doue morte sol pria potea fare
Che non s'unisse il tuo bel corpo al mio,
Morte non ci potrà più separare,
Poi ch'ogni ragion uuol, che mora anch'io.
Vogliate ò padri miseri accettare
Il nostro ragioneuole desio,
Che quei, ch'amor congiunse, e l'ultima hora,
Congiunga insieme un sol sepolcro anchora.

Tu, che co i rami tuoi bramato legno
Copri hora un morto, e dei coprirne due
Sotto cui doppio già, ma uan disegno
Di godere ambo, e non di morir fue,
Serba di noi perpetuo eterno segno,
Tingi tutte di duol le gelse tue,
Fa lor del nostro sangue oscuro il manto,
Ch'altro non uoglia dir, che doglia, e pianto.

Ma par chi tanto indugia, che non habbia
Di morir uoglia, anzi la morte schiue.
Da i baci estremi à le defunte labbia,
Che tanto amato hauea di baciar uiue.
Alza l'acciar da la sanguigna sabbia,
E pria che del ueder le luci priue,
Dice queste parole, e tien ben mente
A la spada homicida, & innocente.

Deh poi c'hoggi la mia crudel fortuna
In uece d'ogni ben, d'ogni dolcezza,
Contra me disperata insieme aduna
Quanta fu mai nel mondo ira, & asprezza,
Terso, e lucido acciar mia uista imbruna,
E'l mio stame uital subito spezza,
E in uece de l'usata crudeltate,
Ne l'uccidermi tosto usa pietate.

Sopra il pungente acciar cader si lassa,
Che forse suo mal grado il petto offende,
E tanto il peso in giù la donna abbassa,
Che giunge al caro sposo, e'n braccio il prende.
Vn peregrin non lunge in tanto passa,
E'l pianger de la donna à caso intende,
E'l piede à quel gridar drizza, e'l pensiero,
Che uuol saper di quel lamento il uero.

Tanto di uiuo à Tisbe era rimaso,
Che potè far, che'l peregrin sapesse
Di loro amanti il doloroso caso,
E lui pregò ch'à i lor padri il dicesse.
A lei del uiuer suo giunta à l'occaso
Quelle gratie, che uolle, il ciel concesse.
Mostra il frutto al mantel quando è maturo
Quel sangue, e quel color funebre, e scuro.

Quel

Quel miserabil fin s'udì per tutto,
Passando andò in questa orecchia, in quella,
Occhio non fù che rimanesse asciutto,
Pianse ogn'un la lor sorte acerba, e fella.
Con lagrime i lor padri, e amaro lutto
Collocaro il garzone, e la donzella
In un commun sepolcro, e i ricchi marmi
Fer d'accordo segnar di questi carmi.

Qui stan Pirano, e Tisbe; amansi, e danno
Ordine d'ire al fonte. ella s'inuia.
Viene il leon, fugge ella, e lascia il panno;
L'insanguina il Leon, beue, e ua uia.
Le uesti uccider poi l'amante fanno,
Ond'ella apre al morir l'istessa uia.
E quando l'una, e l'altra alma si suelse,
Tinser del sangue lor le bianche gelse.

Cosi contaua Alcitoe, e in tal maniera
L'amor dipinse, e le bellezze conte,
Et ogni lor miseria cosi intera,
E con parole si ueraci, e pronte;
Ch'ogni donna sforzò, ch'ad udir era,
A' far de gli occhi lagrimosa fonte,
E tutto fe con si pietoso affetto,
Che ne'l lor lagrimar trouar diletto.

Conchiusa c'hebbe Alcitoe la nouella,
Douea parlar Leucotoe, che cucina,
E de la terza era maggior sorella,
E non men de la prima accorta, e uiua,
E lauoraua una camicia bella,
E nel collar, ch'allhor di seta ordiua,
Pingea di color uerdi, bianchi, e ranci,
Di cedri un uago fregio, e melaranci.

Con più d'un spillo in bassa sede aßisa
Sopra un picciol guancial, c'ha in sen, conficca
Vn capo del collar, ch'ella diuisa,
Poi la sinistra à l'altro capo appicca,
Secondo l'occhio poi la destra auisa,
L'ago con diligentia appunta, e ficca,
Lo spinge poi che l'ha giusto appuntato
Co'l dito lungo di metallo armato.

Quanto puote l'anello innanzi il caccia,
I primi diti poi presa la punta
Lo scostan dal collar tanto, che l'accia
In quel bel fregio ad hauer parte è giunta.
Tien sempre in quel lauor ferma la faccia,
E gli occhi anchor mentre che l'ago appunta,
Ma nel tirar del fil taluolta mira,
E senza il uiso alzar le luci gira.

Quando l'ago la punta oue desia
Più por non può, che l'accia è troppo corta,
Con le forbici taglia, e getta uia
La parte, che riman, la mano accorta.
Allhor dal fregio il uolto alza, e disuia,
E l'occupata uista si conforta,
Prende il collo uigor, uigore il uiso,
Che non stà come pria chinato, e fiso.

Al gomitolo poi la seta tolle,
E l'aguzza co i denti, e con le dita,
E uia le tronca il pel debile, e molle,
E poi che l'ha ben torta, e bene unita,
La cruna à l'occhio l'una mano estolle,
Et ella l'altra à porui il filo inuita,
S'affisa l'occhio, e u'ha la man si pronta,
Che ne l'angusta cruna al primo affronta.

Co primi diti poi la punta prende
De l'accia, che già domina la cruna,
Tira il fil dentro alquanto, e l'occhio intende,
E con proportione insieme aduna
Fior, fronde, e frutti; e così ben gli stende,
Che non manca il disegno in parte alcuna,
Ne stà di uariar l'accie, e colori,
Secondo son le foglie, i frutti, e i fiori.

Se ben con tanto studio, e con tant'arte
Ha nel cucir la mente, e gli occhi intenti,
Non uuol punto mancar de la sua parte
Di far gli orecchi altrui di lei contenti,
E con tal senno il suo tempo comparte,
Che fa sentir questi soaui accenti,
Con l'ornamento, ch'appartiensi à loro
Senza che toglia à l'ago il suo lauoro.

Di Venere la face è tanto ardente,
Che non solo i mortali in terra offese,
Ma i più sublimi Dei nel ciel souente
Con le sue fiamme grauemente accese.
E'l biondo illustre Dio, ch'à uaria gente
Fà uario il clima, l'anno, il giorno, e'l mese,
Più uolte acceso dal suo uiuo ardore
Prouò il dolce, e l'amar, che porge Amore.

Fra quante de lo Dio, l'auree cui chiome
Danno il giorno à mortali, arser giamai,
Vna, c'hebbe com'io Leucotoe nome,
Rendè più caldi i suoi cocenti rai:
E uoglio hor raccontarui, e doue, e come,
E d'ambi gl'infortunij, i pianti, e i guai,
Perche sdegnossi Venere, onde nacque,
Che fece, che colei tanto li piacque.

Il primo fù, che l'adulterio scorse,
Che Venere fe già con Marte e il Sole.
Ne marauiglia è, s'ei primier s'accorse,
Poi che primo ogni cosa ei ueder sole,
Di palesarlo, ò nò, stà un pezzo in forse,
Poi seguiane che può, scoprire il uole,
Non può soffrir, che sia, l'autor del giorno
Al fabro de gli Dei tal fatto scorno.

Senza punto indugiar troua Vulcano,
E gli palesa il fallo de la moglie,
E quei diuenta in un momento insano,
Tanto gran gelosia nel petto accoglie:
Tosto al dotto martel porge la mano,
Et ogni lima, ogni istrumento toglie,
Che per fare uno ingegno gli bisogna,
Per far, che sappia ogn'un la sua uergogna.

Fà, che con rame, e ferro un liquor bolle,
Che forma una mistura à lui secreta,
E tal rete ne fa sottile, e molle,
Che più non si potria se fosse seta.
A' gli stami d'Aranne il pregio tolle,
Ad ogni occhio il suo fil di ueder uieta,
Doue il Sol gli mostrò, corre, e la tende
In guisa, ch'occhio alcun non la comprende.

Non uuol come un nel letto à poner uasse,
Che la rete, che u'è, subito scocchi,
Che prenderebbe quel, che pria u'entrasse,
Ma uuol, ch'ad ambedue la sorte tocchi.
E però un fil ui pon, che in parte stasse,
Che forza è, se due son, che'l fil si tocchi,
Dapoi s'asconde, e quindi non si parte,
Che uede l'infedel consorte, e Marte.

Hor mentre ha in colmo il suo contento il tatto,
Che di due corpi uarij un sol ne forma,
E fonde il respirar penoso, e ratto
Quel sangue, che pur pria cangiò la forma,
E'l piacer rende l'huom sì stupefatto,
Che trauolge le luci, e par che dorma,
In così dolce lotta il fil si tocca,
E l'inganno, che u'è, subito scocca.

Nel sommo del gioire, e del diletto,
L'uno, e l'altro improuiso al laccio è colto;
E l'uno, e l'altro stà congiunto, e stretto,
Mirabilmente in quella rete auolto.
Tien, ne mouer si può petto con petto,
S'affronta, e fermo stà uolto con uolto,
Come ciascun, che s'ama in quello stato
Nel suo maggior piacer tiensi abbracciato.

Lo sciocco fabro allhora aprì le porte,
E gli Dei tutti à ueder fè uenire,
Che riser sì, che la celeste corte
Non hebbe per un tempo altro, che dire.
E ui fu più d'un Dio giouane, e forte,
Che de l'ignuda Dea uenne in desire,
Ne cureria (pur che le fosse in braccio)
D'esser colto da tutti in quello impaccio.

Scoperto c'ha la sua uergogna, e l'arte
Quel Dio, ch'ad ogni suo passo s'inchina,
Mostra il nodo à Mercurio, e poi si parte,
E torna zoppicando à la fucina.
Non uuol trouarsi al dislegar di Marte,
Che non gli azzoppi il piè, che ben camina,
Ma se crede oltraggiarlo in Mongibello,
Prouerà quanto pesa il suo martello.

A' preghi d'ambedue Mercurio sciolse
Il ben disposto Dio, la bella Dea,
E gran piacer di lei toccando tolse,
Mentre la rete intorno le suolgea.
Ella uergogna hauea, pur gli occhi uolse,
Et al guardo, e al toccar, ch'egli facea,
S'accorse (e piacer n'hebbe) del desio,
Ch'era nato di lei ne l'altro Dio.

A' l'intricato Dio par di star troppo,
Ma non à quel, che scioglie, tocca, e uede,
Et à pena fu sciolto il nobil groppo,
Che l'armigero Dio trouossi in piede.
Si getta un manto intorno, e cerca il zoppo,
Che gli uuol dar la debita mercede,
Ma Gioue con bel modo il fece accorto,
Che'l marito di lei non haueua torto.

Al nipote d'Atlante in quella festa
(Oltre al doppio piacer, che ne riporta)
Quel si ben lauorato ingegno resta,
E tutto lieto al suo palazzo il porta.
La Dea si mette subito una uesta,
Et esce à capo chin fuor de la porta,
E ne fa (si gran tosco l'auelena)
Al formator del di portar la pena.

Restò si uergognosa, e sconsolata
La colta in fallo di Vulcan consorte,
Che stè più di romita, e ritirata,
E non ardì di comparire in corte.
Si stà tutta confusa, e trauagliata,
Poi che gli Dei patir non posson morte,
Ne sà, che mal può farsi al solar raggio,
Che la uendetta superi l'oltraggio.

Resse già d'Achemenia un Re possente
Le città fortunate, Orcamo, padre
D'una, che mai non n'hebbe l'Oriente
Di si uiue bellezze, e si leggiarde.
Prima tutte auanzò la sua parente,
Ma quanto ogni altra superò la madre,
Tanto ella fu poi uinta da la figlia
Ne l'esser bella, oltre ogni marauiglia.

Per più opportuna lei l'irata Dea
Che debbia il Sole amar, sceglie fra cento,
Perche dopo la sua Fortuna rea,
Senta più passione, e più tormento.
Cha per la legge pessima Sabea
E' forza, che ne resti mal contento,
S'egli uorrà da lei quel, per che s'ama,
E poi si scopra il fallo de la dama.

Le tutte le gratie insieme accoglie,
Tutte le leggiadrie, tutti gli honori,
E se ne uà con non uedute spoglie,
Al felice paese de gli odori,
E giunge, & opportuno il tempo coglie,
Ch'ella Leucotoe detta usciua fuori
Del suo superbo, e regale edificio,
Per gire à uenerare il sacro officio.

Come uede la Dea, che'l Sol percote
A' caso à la donzella il uago uiso,
Dà quelle gratie à lei, che dar le puote,
Le fa uenusto il uolto, e dolce il riso.
Affrena egli i destrier, ferma le rote,
E tiene il lume in lei ben fermo, e fiso.
E non si parte il miser di quel loco,
Ch'infiamma il corpo suo d'un'altro foco.

Non gli souuien, che se più quiui ci bada,
Più di quel, che conuien, fa lungo il giorno.
Ma quella gran beltà tanto gli aggrada,
Che ferma il carro, e mira il uiso adorno.
E mentre andò la donna per la strada,
L'accompagnò coi raggi d'ogn'intorno,
E poi che dentro al tempio si raccolse,
Per le fenestre à lei le luci uolse.

Con quella dignità, che si richiede
Ad una figlia regia, s'inginocchia,
Baciò una serua un libro, e poi gliel diede
Le ciglia riuerente, e le ginocchia.
Intanto con qual cor, con quanta fede
Manda i suoi preghi al cielo, il Sole adocchia,
E porta grande inuidia al sommo Gioue,
Al quale i preghi suoi dirizza, e moue.

Hauea la donna à l'Austro il uiso uolto,
Secondo richiedea l'opposto altare,
E'l Sole il Cancro hauea su'l carro tolto,
Con cui non molti di douea girare.
Ne à Fauonio hauea anchor percosso il uolto
Per dritto fil, ch'egli era in su'l leuare,
Perche in quella stagion quando appariua
Ver Borea fuor de l'Orizonte usciua.

Per li balconi adunque à l'Euro opposti
Nel tempio il Sol spargea raggi diuersi,
Pingendo i balcon stretti, e mal disposti,
Che u'entrauano anchor troppo trauersi.
Gl'homeri ornati, e i crin uaghi, e composti,
Il raggio ne l'entrar può sol godersi,
Ma poi che fere il muro, e ripercote,
Gode i dolci occhi, e le uermiglie gote.

Che se per linea retta il Sol s'accorge,
Fà per quelli balconi à lei passaggio,
Del leggiadro profil, ch'in lei si scorge,
Godra per dritto fil l'acceso raggio.
Tosto à i destrier più lunga briglia porge,
E gli sferza con studio à quel uiaggio,
E mentre ei s'alza, e goder meglio spera,
S'abbassa il raggio, e fa più larga spera.

Come à quel punto fa l'aurea sua rota,
Dou'Euro uer Fauonio il uento sbocca,
Gode il profilo, e la sinistra gota,
Con gran contento suo le palpa, e tocca.
Ella, ch'attenta stauasi, e diuota,
Cò'l cor Gioue adorando, e con la bocca,
A' la spia riscaldata di Vulcano
Oppose il uelo, e la sinistra mano.

L'abbarbagliato amante allhor si crede,
Ch'ella il cerchi priuar de la sua uista,
Perche non l'ami, poi che la concede
A' più d'un bel garzon, ch'allhor l'acquista.
E quanto meglio ornati amanti uede,
Tanto maggior sospetto il cor gli attrista,
E per troppo dolor le luci abbassa,
Onde la spera sua splende più bassa.

Mentre più d'uno ornato, e ben disposto,
Costretto il caldo cor gli tien cò'l gielo,
E che'l bel uiso suo gli tien nascosto
La donna con la man sinistra, e'l uelo,
Vede un balcone à suoi bei lumi opposto,
Che guarda ou'ei più s'alza à mezzo il cielo,
Fà più ratto à destrier batter le piume
Per giungerui, e scontrar lume con lume.

Doue uuol comparir si chiaro, e adorno,
Di cosi illustri spoglie, e cosi rare,
Che uedrà, che di quei, ch'ella ha d'intorno,
Alcun non u'ha, ch'à lui possa esser pare.
Hor mentre i destrier punge al mezzo giorno
Per meglio il suo splendor quindi mirare,
Nel tempio sempre qualche raggio inuia,
Che quel, ch'iui si fa, riguarda, e spia.

Tosto, c'ha dato al sacro officio fine
Il riccamente ornato sacerdote,
Leua Leucotoe le ginocchia chine,
Con le donzelle sue fide, e diuote.
Quel libro, che le cose alte, e diuine
Discopre à gli occhi altrui con ricche note,
Ad una dà, che con l'inchin l'honora,
Il prende, e'l bacia, e poi s'inchina anchora.

A' pena ha per partirsi alzato il piede
Dal tempio, oue adorò la bella figlia,
Che più d'un solar raggio, che la uede,
N'auisa il Sole, & ei ritien la briglia.
Al regal tetto suo la donna riede
Con honorata, e splendida famiglia,
Il caldo Dio, che di goderla intende,
Con mille intorno à lei raggi risplende.

La porta incontro à Noto, e'l regio Claustro
Guarda, ella uà uerso Settentrione,
E'l Sol fa gir, che stà fra l'Euro, e l'Austro,
L'ombre fra l'Occidente, e l'Aquilone.
La spera allhor, che uien dal solar plaustro,
La destra guancia à uagheggiar si pone,
Ma, perche troppo amor l'ha fatta ardente,
S'oppon la destra, e'l uelo, e no'l consente.

Troppo

Troppo gran gelosia gli entra nel petto,
Quando di nouo oppon la mano, e'l panno,
E che concede il suo diuino aspetto
A' quei, che à lei da man sinistra uanno.
E tutto pien d'inuidia, e di sospetto,
Fà lor quel, che far puote, oltraggio, e danno.
E come alcun di lor mirarla ardisce,
Gli dà i raggi ne gli occhi, e l'impedisce.

Mai non la perde d'occhio, ouunque uada,
E non si cura più d'andar si forte.
Giunge Leucotoe in capo de la strada,
E già preme co piè le regie porte.
Il Sol più co'l pensier di fuor non bada,
Ma l'attende à man manca entro la corte,
E poi che'l tetto à lei grat'ombra porge,
Sempre ha qualche spiraglio, onde la scorge.

Acceso Sol, che co'l tuo raggio ardente
Tutte quante le cose abbruci, e cuoci,
Hor sei bruciato, & ardi parimente
Et à te, & à noi più caldo nuoci.
Non uuoi si fermi in lei l'occhio, e la mente,
Che i tuoi uolin destrier tanto ueloci,
E mentre per mirar non cangi loco,
Infiammi il giorno à noi di doppio foco.

S'à mensa siede, ò pur parla, e discorre,
O' passa il tempo in qual si uoglia guisa,
Sempre un raggio solar la dentro corre,
E di quel, ch'ella face, il Sole auisa.
Quell'occhio, il qual dourìa per tutto porre,
Tutto in un luogo il caldo amante affisa,
L'occhio, che riguardar debbe ogni parte
Dal bel uiso di lei già mai non parte.

Quelle hore si noiose, e tanto ardenti,
Quando percote à Borea il Sol la fronte,
Ch'ardon di caldo il cielo, e gli elementi,
E che all'ombra d'un'arbore, ò d'un monte
Fan, che'l pastor si posi, e s'addormenti,
Rimembrano l'incendio di Fetonte,
E ne fanno i mortai qualche bisbiglio,
Ch'auriga sia qualche inesperto figlio.

Nessun per gran negotio, che s'hauesse,
Seguire osaua allhor il suo uiaggio,
Ma conuenia, che ne l'albergo stesse,
Fin che fosse men caldo il solar raggio.
Non era uento in aria, che potesse
Spirare, anzi ciascun prouido, e saggio,
S'era per non restar dal Sol bruciato
Ne le cauerne d'Eolo ritirato.

Ogni huom uà ne la stanza più sotterra,
Ogn'huom cerca al suo mal qual puote auiso,
E poco ui mancò, ch'allhor la terra
Non sollevasse il polueroso uiso
Al Re, che l'arme di Vulcano atterra,
Che quel, che stà nel solar carro assiso
Punisse, pure anchor stà dubia, e aspetta,
Per non uenir si tosto à tal uendetta.

Ben molti san, che'l Sol co'l Cancro stando,
Conuien, che sopra noi più alto monte,
E che i suoi raggi sian più caldi, dando
A' piombo quasi ne la nostra fronte.
E che sia il giorno anchor più lungo, quando
Il maggior arco è sopra l'orizonte,
Pur tanto hoggi arde, e lungamente dura,
Ch'à tuti par, che passi ogni misura.

Se sapesser nel cor come tu cuoci,
E'l mirar lei di quanto ti contenti,
S'à gli animali, à gli elementi nuoci,
E se mandi i tuoi rai souerchio ardenti,
E se fai, che i destrier uan men ueloci,
Forse ti scuserian l'offese genti:
Ma poi che'l fin non ueggon del tuo sguardo,
T'accusan, che tu uai crudele, e tardo.

Se nessun può soffrir l'empia facella,
Che rende il mezzo dì cotanto acceso,
Come farà la misera donzella,
Verso cui tutto il lume ha sempre inteso.
Ne la più bassa stanza stassi anch'ella,
E'l uolto asciuga dal sudore offeso,
E con le penne fa del uago augello
Di Giunon uento al uiso humido, e bello.

Vn picciol Sol, ch'ou'è la donna, splende,
Vede il gran mal, che forza è, che ne segua,
E s'ei con tanta forza il giorno accende,
Quanto l'amata figlia si dilegua;
Rapporta al solar corpo, e fa, che intende,
Che lei, che tutti con sua falce adegua,
De' Persi adeguerà l'alta Reina
A' morti, s'à l'occaso ei non s'inchina.

Quando l'afflitto innamorato ascolta,
Che per souerchio ardore ella si sface,
E che tosto le fia da morte tolta,
Se scalda il dì con si cocente face:
Con una nube lagrimosa, e folta
S'asconde il uolto, e'l dì men caldo face.
E'l grosso lagrimar dimostra quanto
Sent'ei dolor, ch'ella patisca tanto.

Quei, che sapean, che l'humido uapore,
Che manda freddo al ciel la terra calda,
Formar tal nube suol, che'l freddo humore
Serua, mentre star puote unita, e salda,
Credean, c'hor, che riuerbera l'ardore
Tanto, che sopra anchor le nubi scalda,
Per resistere al foco unito fosse
Quel giel, che fa le gocce così grosse.

Ma s'ingannan d'assai, che nasce altronde
La nube, che gli oscura il chiaro uolto.
Il suo mesto pensier la luce asconde,
Da questa nube il suo splendor gliè tolto.
Le grosse, tempestose, e subit'onde,
L'humor, che uien più saldo, e più raccolto,
Son le lagrime sue, che tai le spande
Per mostrar quanto il suo dolore è grande.

Lo spesso lagrimar, che l'occhio atterra,
Dà ristoro à l'asciutto, anzi arso seno
De la distrutta, e poluerosa terra,
Et à tutti i mortai, che uenian meno.
Quando l'amante stà per gir sotterra,
Si scopre più temprato, e più sereno,
Che uede l'amor suo, che si diporta,
E'l uagheggiar di lui talhor sopporta.

Come se da Pirati alcuno è preso,
E contra il suo uoler la patria lassa,
In naue l'occhio tien d'amore acceso
Al lito, e'l legno il porta, e innanzi passa.
E mentre ei ui tien l'occhio caldo, e inteso,
La naue s'alza, e la terra s'abbassa,
E poi che'l mare anchor tutta l'asconde,
Riguarda in quella parte il cielo, e l'onde.

Così dal desio preso, che conduce
L'innamorato Sole ad occultarsi,
Si che quando di sopra egli non luce,
Possa il suo amor co'l sonno ricrearsi.
Tien sempre uolta à lei l'accesa luce,
E contra il suo uoler lascia abbassarsi,
E poi che l'onda anchor gli ha posto il uelo,
Riguarda in quella parte il mare, e'l cielo.

Volte che l'ha le sue splendide terga,
Al suo nobil palazzo, che già uede,
Sferza i destrier con più feroce uerga,
Giunge, e tirando il fren, lor ferma il piede.
Scende del carro, l'Hora, che l'alberga,
Si marauiglia, che si mesto riede:
Ma non s'arrischia punto dimandarlo,
E non sà trouar uia da consolarlo.

Ne nettare, ne ambrosia il può cibare,
Ne ciò che dà la sua splendida mensa.
E se pur mangia, poco il può gustare,
Ma sol discorre con la mente, e pensa.
Tal, che chi il serue, può considerare,
Ch'egli nel cor sente una pena immensa.
E più che pria di quel, ch'è suo costume,
Andò à trouar le sue splendide piume.

E tanto il punge amor, l'ange, e'l flagella,
Che riposar non può, ne men dormire,
E per ueder la donna amata, e bella
Par, che non uegga mai l'hora d'uscire.
Di subito leuossi, & ogni stella
Innanzi tempo assai fece sparire.
Stupisce ogn'un, che'l Sol si tosto rotte
Habbia l'oscura tenebre à la notte.

Ma non è da stupir, s'ei non assonna,
Che'l suo desio gli fa tropp'aspra guerra,
E per mirar la sua si uaga donna,
Gli par mill'anni illuminar la terra.
E se tempo si lungo l'aurea gonna
Mostra à mortali, e non uuol gir sotterra,
Fallo, perc'ha di lei troppo diletto,
Ne può l'occhio leuar dal grato obietto.

E s'hoggi, e gli altri giorni anche il uedrete
Di questa state far si lunghi i giorni,
E ui dorrà (si caldo il sentirete)
Ch'al ricco albergo suo si tardi torni,
E se quando è di sotto scorgerete
In quanto poco tempo il mondo aggiorni,
E quanto si distrugga, e si consumi,
In grossa pioggia distillando i lumi.

Se ben ui souuerrà del giorno adrieto,
Trouerete, ch'Amor fa quegli effetti
Ne l'infiammato Sol, ch'è consueto
Di far ne gli altri innamorati petti,
E se dapoi sarà più dolce, e lieto,
Come nel carro suo la Libra accetti,
Verrà, ch'à lei talhor non parrà graue
Godersi alquanto al suo raggio soaue.

Sol, se la luce tua talhor uien bruna,
E tinta par d'insanguinati inchiostri,
Non uien, perche'l denso orbe de la Luna,
S'interpon fra'l tuo lume, e gli occhi nostri.
Amore è quel, che'l tuo bel uiso imbruna,
Amor uuol, che si pallido ti mostri,
Quel color tristo, e scuro amor ti porge,
Che dà tanto terrore à chi lo scorge.

Quando la Capra poi, che nutrì Gioue,
Di tenebrose nubi il cielo adorna,
E che l'Aquario si souente pioue,
Che tutta l'acqua sua dal uaso sgombra,
E ch'ella de l'albergo non si moue,
Che l'acqua il ciel, la terra il fango ingombra,
Anzi di modo al giel chiude il uiaggio,
Che non può penetrarui il solar raggio,

Allhora il cauto amante, perche tolto
Non gli sia da chi serra al freddo il uarco,
Di poter contemplar l'amato uolto,
Fà sopra l'orizonte un picciol arco,
E come s'è nel suo tetto racolto,
E de'bei raggi suoi libero, e scarco,
D'una ueste inuisibile si copre,
E in casa entra di lei, ne alcun lo scopre.

Ne uà, che non è uisto in quella parte,
Doue la bella uergine dimora,
E la contempla tutta à parte, à parte,
E quanto mira più, più s'innamora.
Ammira il parlar dolce, e non si parte,
Che la uede mangiar, spogliarsi anchora,
E restar sola con due damigelle,
Che le scopron le membra ignude, e belle.

In quella occasion come la uede,
Pensa ire à porsi in quel felice letto,
E palesarsi, e poi goder si crede
Quel, che può dare amor maggior diletto.
Fà due, e tre uolte andar l'acceso piede;
E due, e tre uolte il ferma, c'ha sospetto,
Ch'ella non uoglia udir, non gridi forte,
E non metta à romor tutta la corte.

Di trasformarsi in qualche forma approua,
Ch'ella habbia in tanto honore, e riuerisca,
Che mentre parla in quella forma noua
L'ascolti, e fare un motto non ardisca.
Pensa far poi qualche mirabil proua,
Che non c'habbia à gridar, uuol ch'ammutisca.
E con questo pensier riuolge il tergo
A' quella stanza, e torna al proprio albergo.

E' stanco il Sol, che'l carro andando à torno,
Vn fangoso camin sempre ha trouato:
E doue fa la sua donna soggiorno,
A' piedi uenne, à piè se n'è tornato,
Tanto, che starà troppo à dare il giorno
Lo stanco, & addormito innamorato,
Ch'è stato un tempo in gran pensiero inteso,
Poi l'ha tutto affannato il sonno preso.

L'hore del sonno in penser passi, e in pianti,
E fai Sol come gli altri innamorati,
E poi t'addormi, e lasci i uiandanti,
E gli altri, che t'aspettan disperati.
Sol questo tuo indugiar piace à gli amanti,
Che con piacer si tengono abbracciati,
I quai uorrian, cosi contenti stanno,
Che questa notte anchor durasse un'anno.

Stupisce ogn'un, c'homai lo Dio non giunga,
Al cui nouo apparir l'aria s'aggiorna,
Ne ad alcun par, che notte così lunga
Nascesse mai da le caprigne corna.
Non aspettate anchor, che i destrier punga,
Ne ui marauigliate se non torna,
Che tutta notte hanno perduto il sonno
Gli occhi, c'hor dal dormir tor non si ponno.

Come si sueglia, e leua, e l'aria uede,
E che da l'hore matutine intende,
Come l'Aurora è già gran tempo in piede,
E discaccia le tenebre, e l'attende.
Le ricche ueste, i raggi, e i destrier chiede,
Si ueste in fretta, e sopra il carro ascende,
Sorge, & al primo dà nel regio tetto,
Che gli nasconde il suo maggior diletto.

Non ardea si star sopra l'orizonte
Ne la calda stagion, quando potea
Il uago uiso, e le bellezze conte
Vedere in ogni parte che uolea:
Quanto brama hor coprir l'aurea sua fronte,
Che come uuol l'offesa Citherea,
Vuol gire à riueder (che si rimembra.
Del piacer, che li dier) l'ignude membra.

Accusi pure il Sol, sia chi si uoglia,
Ch'ei troppo auaro sia de la sua luce,
Che poco ei se ne cura, che lo uoglia
A' l'interesse proprio il riconduce.
Vuol la donna ueder quando si spoglia,
E di tal uista contentar la luce,
Ne si cura, s'alcun di lui si dole,
Che toglia così tosto al giorno il Sole.

Giunto, si fa inuisibile, e ritorna,
E lei mira, e uagheggia insino à tanto,
Che de le ricche ueste si disorna,
Poi uede à l'alma un più leggiadro manto.
Indi si parte, e posa, e tardi aggiorna,
Ma non gli uiene occasione intanto
Di far quel, che desia, ne mai gli uenne,
Fin che co'l Toro il suo camin non tenne.

Allhor uede una sera, che la madre
Ha cosa à far (ch'Eurinome s'appella)
Vn lungo tempo co'l marito, e padre
De l'amata da lui uergine bella.
Le disposte di lei membra leggiadre,
Tosto si ueste, e si trasforma in ella.
E come in sala appare, ogn'un s'inchina
Credendola ciascun la lor Reina.

In quella adorna stanza il Sol pon mente,
Dou'egli ha posto il trasformato piede,
Et una bella, & honorata gente
Di degni huomini, e donne aspettar uede.
Passeggia l'huomo, e dà l'occhio souente
Verso la donna, che in disparte siede,
Piace à la donna, e tien la luce bassa,
E con gran dignità mirar si lassa.

De la gente confusa, e non distinta,
Quella aspettaua il Re, la moglie questa,
Compare in tanto la Reina finta,
E si china ogni pie, scopre ogni testa.
La corte de la donna urtata, e spinta
Da se medesma uà, quell'altra resta.
Ogn'un s'appressa, e luogo si procaccia,
Ch'à l'entrar la Reina il uegga in faccia.

Più d'un s'inchina, e cosa che gl'importa
Chiede humilmente, & ella con quell'arte,
Ch'Eurinome suol far, con lor si porta,
Et hor questo, & hor quel tira da parte,
E giustamente come l'altra accorta,
A' quei, ch'ella ama, il suo fauor comparte;
E poi con poca, e più degna famiglia
Se n'entra oue sedea la bella figlia.

Là doue molte hauea donne, e donzelle
L'appartamento riccamente ornato,
Le più ricche, più nobili, e più belle,
C'haueſſe tutto il ſuo felice ſtato.
La figlia ſi leuò, leuarſi anch'elle
Al dir d'un paggio, ch'era innanzi entrato,
Che uenia la Reina à ritrouarla,
E uer la porta andò per incontrarla.

Come s'incontra l'uno, e l'altro lume,
L'accorta figlia ſubito s'inchina,
E quel fa honore al trasformato Nume,
Che ſuol far quando incontra la Reina,
E con lodato, e nobile coſtume
Del uiſo ſolamente il ciglio china,
China molto il ginocchio, adagio, e à tempo,
E ne l'alzarſi pon l'isteſſo tempo.

Di quà, di là s'inchina ogni donzella,
E tutte à tempo, e ne la ſteſſa guiſa,
La finta madre ne la figlia bella,
E ne gli atti ſuoi nobili s'affiſa.
Lieta l'accoglie, e bacia, e le fauella,
E degnamente oue conuienſi aßiſa,
Alzando il ciglio ad una uecchia diſſe,
Che toſto di quel luogo ogni altra uſciſſe.

Come fu ſenza teſtimoij intorno,
(Come ſolea la madre alcuna uolta)
Così ragiona il formator del giorno
Verſo di lei, che riuerente aſcolta.
Quel puro lume io ſon, che'l cielo adorno
Del più chiaro ſplendor, che uada in uolta,
Io ſon quel Dio, la cui ſplendida luce
Fà, che la Luna, & ogni ſtella luce.

Io ſon quel Dio, per cui la terra, e'l cielo
Vede ogni coſa, io ſon l'occhio del mondo,
E tiemmi acceſo il cor d'ardente zelo
L'alma beltà del tuo uiſo giocondo.
E che ſia il uer queſto mentito uelo
Mi toglio, e à gli occhi tuoi più non m'aſcōdo.
E in un batter di ciglio ſi trasforma,
E torna il Sol ne la ſua propria forma.

Al primo ſuon, che la donzella intende,
Che quel, che de la madre haue il ſembiante,
E'l chiaro Dio, che'n terra, e'n ciel riſplende,
E come amor di lei l'ha fatto amante;
Improuiſo ſtupor tutta la prende,
E uuol dir non ſo che tutta tremante;
Come ne l'eſſer ſuo poi uede il Sole,
Perde i ſenſi, i concetti, e le parole.

E pria, che'l reſentito ſentimento
Deſſe uita à lo ſpirto ſtupefatto,
Hauea già il Sole hauuto il ſuo contento,
E dato à pieno il ſuo diletto al tatto.
Ella con pianto, e tacito lamento
Si dolena del Sol, c'hauea mal fatto.
Ma il Sole in fatto, e'n detto oproßi tanto,
Ch'al fin le fe ceſſar la doglia, e'l pianto.

E poi fa sì, che la contenta figlia,
Che tal la uede, per madre l'appella.
Poi torna con la ſolita famiglia,
Ma, doue il Re ſi ſtaua, entra ſola ella.
Doue inuiſibil faßi, e'l camin piglia
Verſo la ſtanza ſua ſuperba, e bella.
Sì ſpeſſo ui uà poi ſenz'eſſer madre,
Che Clitia ſe n'accorge, e'l dice al padre.

E' tanto il grande amor, che Clitia porta
Al Sol, ch'un tempo amante fu di lei,
Che reſta per inuidia mezza morta
Quando uede laſciarſi per coſtei.
Diſcopre il tutto al padre, e poi l'eſſorta,
Che ſecondo la legge de' Sabei
Sepolta uiua ſia, tal che'l ſuo ſcempio
Sia per l'altre donzelle eterno eſſempio.

Come la Ninfa inuidioſa proua
Lo ſtupro à l'infelice ſuo parente,
E sà di ſorte oprar, ch'egli la troua
Del corpo uiolata, e de la mente;
Non ſenza gran dolor la legge approua,
Che condanna la uergine nocente.
E ſe ben n'ha pietà, fà, che ſotterra
Sia poſta in un giardin fuor de la terra.

Mentre il crudo carnefece la uole
Por ne la fossa, oue coprirla intende,
Le mani, e gliocchi l'infelice al Sole,
E le querele sue dirizza, e tende.
Ne sanno altro sonar le sue parole,
Se non, ch'ella per lui quel male attende.
La cala, e copre il rio ministro intanto,
E la uia chiude à le parole, e al pianto.

Come s'al cauo specchio il Sol da il lume,
Il piramidal raggio che reflette,
Scaldando fa, ch'à poco à poco fume
Doue la punta à dar ferma si mette:
Fan, che'l foco da poi batta le piume
Le forze in quella cima unite, e strette
Del Sol, che fere ogni hor nel cauo loco,
Che forma la piramide, e fa il foco.

Cosi conuesso allhora il Sol formosse,
E i rai, ch'erano sparsi, insieme unio,
E fe, che la piramide percosse
La terra, che la uergine coprio.
E contra quel terren tanto sforzosse
Col raggio, e con l'ardente suo desio,
Che fece il fumo al ciel salir per forza,
E'l foco al suo splendore aprir la scorza.

Intanto al Sole un picciol raggio apporta,
Che potè ne la punta penetrare,
Ch'egli ha ueduta la sua donna morta,
E che'l terren l'ha tolto il respirare.
Apre il misero amante allhor la porta
Al grosso, e tempestoso lagrimare,
E fur tante da lui lagrime sparte,
Che spense il foco acceso in quella parte.

Dapoi scoperse a la sua luce il uelo,
E si fe, più che mai lucente, e chiaro,
E disse acceso d'un pietoso zelo,
Fermando gli occhi in quel sepolcro auaro.
Io uo, che uegghi ad ogni modo il cielo,
Ad onta d'ogni tuo forte riparo,
Indi d'ambrosia, e d'ogni odor celeste
Sparge la chioma, il uolto, e l'aurea ueste.

Fà, che i suoi raggi euaporar poi fanno
L'odor, che da le stelle han gli alti Dei,
E quei uapori ad una nube danno,
Che pioue oue ha il terren sepolta lei.
La cui pioggia è cagion, c'hoggi anchor'hanno
Si grato odore i frutti de' Sabei.
Fa l'odorato humor, che in terra spande
La pioggia, ancho un miracolo più grande.

Che come hebbe il sepolcro tutto sparso
D'ogni celeste, e più pregiato odore,
L'odorifero Sol dolce comparso
Temprò con tal temperie quell'humore,
Che senza hauerlo euaporato, & arso,
Oprò, ch'in mezzo al sotterrato core
S'unì quella uirtute, e strinse insieme,
La qual per generar serba ogni seme.

Poi dando ogni fauor proprio al terreno
Hor grata pioggia, hor temperato raggio,
Fe, che'l grauido core aperse il seno
Nel dolce mese, il qual precede al Maggio.
Come il guscio aprir suol maturo, e pieno,
Il seme d'una quercia, ouer d'un faggio,
Che quanto al ciel la cima alza felice,
Tanto stende à l'inferno la radice.

Cosi intorno al suo cor l'humida terra
E'l temprato calor talmente adopra,
Che la radice fa stender sotterra,
E'l fusto per lo corpo uenir sopra.
L'incastrature già del capo sferra,
Ne uuol più, che la terra la ricopra,
Rompe il sepolcro, e più non si nasconde,
E mostra al Sol le sue tenere fronde.

L'innamorato Dio come s'accorge,
Che'l sepolto amor suo sopra è uenuto,
E che la luce in altra forma scorge,
Li dà maggior fauor, maggiore aiuto.
Fà, che l'arbor, che dà l'incenso, sorge,
Ch'allhor non era al mondo conosciuto,
A l'huom grato, & à l'alme elette, e belle,
Che fa il suo odor sentir fin'à le stelle.

La Ninfa; ch'al padre Orcamo scoperse
L'error, che fe con l'inuide parole,
Colei, che in sì degno arbor si conuerse,
Non hebbe mai più gratia appresso il Sole,
Ch'ei più non la guardò, più non sofferse
Tentar d'hauer di lei diletto, ò prole.
Ne la scusa accettò, che'l troppo amore
Cader l'hauesse fatta in tanto errore.

Come ella uide tanto disprezzarsi,
E non poter mai più con lui sperare
Nel già felice letto consolarsi,
Come in miglior fortuna usò di fare,
Cominciò da le Ninfe à ritirarsi,
Senza fonte gustar, senza mangiare,
Si scapigliò, stè su la terra ignuda,
A l'aria hor chiara, hor bruna, hor dolce, hor cruda.

I suoi giorni digiuni eran già noue,
E'l fonte, che gustaua, era il suo pianto,
E la rugiada, che l'Aurora pioue
Il cibo, onde nutriua il carnal manto.
Sol si uedea uoltar l'afflitta doue
Vedea girar l'amato Sole, e intanto
Fean nel terren le sue membra infelici
L'allhor non conosciute herbe, e radici.

Conuerte il corpo suo pallido in herba,
Ma il pallido color non l'è già tolto,
Che ne la foglia anchora il ramo il serba,
Rosso è il color del fior, non però molto.
Mostra hoggi anchor la sua fortuna acerba,
Gira à l'amato Sol l'afflitto uolto,
Fassi Elitropio, e al Sol si uolge, come
Risuona à punto il trasformato nome.

Poi che Leucotoe di Leucotoe disse,
E del nouo arbor l'odorato effetto,
E che in quell'herba Clitia conuertisse,
Ch'anchor riuolge al Sol l'afflitto aspetto,
Ne la terza sorella ogni altra affisse
Le luci, onde attendean nouo diletto,
La qual mentre parlar le due sorelle,
Si uenne à proueder di più nouelle.

Dal padre fu costei detta Minea,
Che douea dar di se l'ultimo saggio,
E'n dispregio di Bacco anch'ella hauea
La luce al dipanar uolta, e'l coraggio.
Vn panno doppio la manca premea,
Onde il filo al gomitol fea passaggio,
La destra fea del filo, al fil coperchio,
E la palla uestia di cerchio in cerchio.

Facea questo lauor prima ascoltando,
Mentre le due sorelle nouellaro,
L'una con l'ago in man, l'altra filando,
Secondo l'essercitio à lor più caro.
Et hor facea il medesmo nouellando,
Con dolce fauellar, distinto, e chiaro,
E le prime parole accorte, e honeste,
Che l'usciron di bocca furon queste.

Io non uorrei contar qualche argomento,
Che per uentura poi non ui piacesse,
O' per saperlo, ò per l'altrui tormento,
Che'l uostro dolce cor troppo mouesse.
Per far dunque ogni cor di me contento,
Io uo, che l'eleggiate da uoi stesse,
Più cose io proporrò, degna ciascuna,
E uoi farete elettion poi d'una.

Di Dafnide io dirò l'Ideo pastore,
C'hauendo di due Ninfe accesa l'alma,
Quella in sasso il cangiò, che del suo amore
Non potè riportar l'amata palma:
O' del cangiato di Scitone ualore,
C'hebbe hor di dõna, hor d'huõ la carnal salma.
E se questa ui piace, io dirò, come
Lunga hor la barba hauesse, hora le chiome.

O' di Gioue dirò di Celmo amante,
Doue un fanciullo ad un fanciullo piacque,
E come trasformollo in un diamante,
E da che madre questo sdegno nacque.
Se questa non ui piace andrò più auante,
E dirò de' miracoli de l'acque,
Conterò de' Cureti, & in che foggia
Creati fur da tempestosa pioggia.

O' dirò come Smilace amò Croco,
Ma non potè goder l'amato fianco,
Che nel contender l'amoroso gioco,
Diuenner fior, l'un giallo, e l'altro bianco.
O' narrerò di quello infame loco,
Doue fa un fonte l'huom uenir da manco,
Ch'alquanto trasformandosi di uista,
Perde parte d'un membro, & un n'acquista.

Volea proporre anchor molte nouelle,
La proueduta giouane Minea,
Ma le disser d'accordo le sorelle,
Che l'historia del fonte à lor piacea.
Mou'ella allhor le note ornate, e belle.
Nacque già di Mercurio, e Citherea
Vn figlio, e'l latte da le Naiade hebbe
Là doue in Ida fu nutrito, e crebbe.

Il nobil uiso suo leggiadro, e uago
Hebbe da padri un'aere si felice,
Che in lui scorgeasi l'una, e l'altra imago
Del genitore, e de la genitrice.
E i di ueder uarij paesi uago
Lasciò la patria sua, l'idea pendice,
E uisto hauea quando dal monte Alunno
Partissi, il quintodecimo autunno.

Il desio di ueder gl'ignoti fiumi,
Con l'ignote città, l'ignote genti,
Varie d'aspetto, e uarie di costumi
Varie di region, uarie d'accenti,
Se ben diuersi, e strani, hispidi dumi
Spesso passò con rapidi torrenti,
Fea, ch'ogni gran fatica & ardua, e graue,
Li parea dolce, facile, e soaue.

Ogni loco di Licia ha già trascorso,
E poi di Licia in Caria ha posto il piede,
La doue pargli raffrenare il corso
Vicino à un fonte cristallin, che uede,
Che subito l'inuita à darui un sorso
L'humor, che in limpidezza ogni altro eccede,
Che lascia (in modo egli è purgato, e mondo)
Penetrare ogni uista insino al fondo.

Spinoso giunco, ouer canna palustre
Non fa ne l'orlo altrui noia, ò riparo,
Ma terra herbosa, e soda il fa si illustre,
Ch'auanza ogni artificio human più raro.
Hor come giunge il giouane trilustre
A' cosi nobil fonte, e cosi chiaro,
Vuol ristorar di quello humore il uolto,
Che gli ha'l Sole, e'l canin co'l sudor tolto.

Gusta con gran piacer quel chiuso fonte
Preso il garzon dal caldo, e da la sete,
Le man si laua, e la sudata fronte,
E poi uà sotto l'ombra d'un abete,
Che fin, che'l Sol non cala alquanto il monte,
Vuol dar le lasse membra à la quiete:
Ma siede à pena in su l'herbosa sponda,
Ch'una Ninfa lo scorge di quell'onda.

A' questa bella Ninfa mai non piacque
L'andare à caccia, e seguitar Diana,
Come l'altre facean, ma si compiacque
Di non s'allontanar da la fontana.
Le disser le sorelle homai quest'acque
Lascia Salmace alquanto, e t'allontana,
Non star ne l'otio, in si nefando uitio,
Ma datti à più lodeuole essercitio.

Prendi Salmace l'arco, e la faretra,
E con noi uienne in più lontana selua,
Come fan l'altre, e da Diana impetra
Di ferir seco ogni siluestre belua.
Ma da lor sempre Salmace s'arretra,
O s'attuffa nel fonte, ò si rinselua
Fra gli alberi suoi proprij, e si compiace
Godersi il suo paese, e starsi in pace.

Senza cura tener de le sorelle
Lieta si stà à goder le patrie sponde.
Laua talhor le membra ignude, e belle
Nel dolce fonte suo ne le chiar'onde.
Talhor siede su l'herbe tenerelle,
E stassi à pettinar le chiome bionde.
Guarda talhor ne l'acque, e si consiglia,
Come s'acconci, e al suo uoler s'appiglia.

Coglie

Coglie hor fior per ornarsi, e'n sen gli serba,
E forse anche in quel tempo il fior coglica,
Che uider gli occhi suoi seder sù l'herba
Il figliuol di Mercurio, e Citherea.
Mira, e non scorge in quella etate acerba,
S'egli ha d'un Dio l'aspetto, ò d'una Dea.
Ma dal uestir, che sia fanciullo intende,
E de l'amor di lui tosto s'accende.

E ben che la spronasse una gran uoglia
Di gire à far col bel garzon soggiorno,
Pur non u'andò, che rassettò la spoglia,
E diè l'occhio à le uesti d'ogn'intorno.
Guarda come il suo crin leghi, e raccoglia,
Perche paia più uago, e meglio adorno.
Compone il uiso, e non si mostra, ch'ella
Merita in tutto esser ueduta bella.

Come con l'acque si consiglia, e uede
La ueste acconcia, il uiso, il uelo, e'l crine,
E le pare esser tal, ch'al fermo crede
Venir con esso al desiato fine:
Moue l'acceso, e desioso piede
Ver le bellezze angeliche, e diuine.
Fermò poi gli occhi in lui fisi, & intenti,
E fe l'aria sonar di questi accenti.

Spirto gentil, ch'alberghi in sì bel nido,
Che diuin ti dimostra, e non mortale.
E se pur sei diuin, tu sei Cupido,
Se ben non porti la Faretra, e l'ale.
Ben ti fu quello albergo amico, e fido,
Che pose tanto studio à farti tale,
Che ti diè sì bel uiso, e sì giocondo,
Ch'un simil mai non n'hà ueduto il mondo.

Felice madre di sì nobil frutto,
E se sorella n'hai non men felice,
Ne di lei men, ne di chi t'ha produtto,
Si può chiamar beata la nutrice.
Ma ben gradita, e fortunata in tutto
La sposa è (se tu l'hai) cui goder lice
Si delicate membra, e sì leggiadre,
Che ti formò sì gloriosa madre.

Se giunto à sposa sei, non ti sia graue,
Ch'io furtiuo di te prenda diletto,
E ch'io goda d'un don, cosi soaue,
Come promette il tuo diuino aspetto.
Se nodo coniugal stretto non t'haue,
Fà me tua sposa, e fa comune il letto.
Non mi negare, ò sia legato, ò sciolto,
Ch'io goda di quel ben, ch'in te raccolto.

Cosi disse la Ninfa al gentil figlio,
E tutta intenta la risposta attese.
Et ei con gran rispetto abbassò il ciglio,
Tal rossore, e uergogna il uinse, e prese.
Il dolce uiso suo bianco, e uermiglio,
Di più bel rosso subito s'accese.
Quel color, che'l dipinse à l'improuiso,
Gli fe più bello, e gratioso il uiso.

Come quando il mezzo orbe à noi tien uolto
Delia, in cui fere il formator del giorno,
E mostra tutto l'allumato uolto,
Onde la ueggiam piena, e non col corno,
Se da la terra uien quel lume tolto,
Che'l ricopra con l'ombra d'ogn'intorno,
Fra lei stando, e frà'l Sol, la Luna astringe,
Che d'ostro il suo color confonde, e tinge.

Cosi al fanciullo la uergogna tinse
Il uolto col sanguigno suo pennello
D'un ostro natural, che gliel dipinse
Di maggior gratia, e'l fe uenir più bello.
Con le cupide braccia ella l'auinse,
E diede un bacio à quel color nouello,
Ben ch'à la bocca il bacio ella conuerse,
Ma il garzon torse il uiso, e no'l sofferse.

Non sa, che cosa è amor, ne che si uoglia
Il semplice garzon la Ninfa bella,
E cerca tutta uia come si scioglia
Da lei, che in questa forma gli fauella.
Lascia amor mio, che da tuoi labri io toglia
Baci almen da congiunta, e da sorella.
Se quei dolci d'amor dar non mi uuoi,
Non mi negar quei de' parenti tuoi.

Il dolce foro, e mal'accorto figlio
Proua sciorsi da lei, ma dolcemente,
Le parla poi con uergognoso ciglio,
Con si timido dir, ch'à pena il sente.
A' più grato camin tosto m'appiglio,
(Ch'io mi sciorrò per forza finalmente)
Se tu m'annoi, e mi molesti tanto,
E da te non ti sciogli, e stai da canto.

Perch'ei non se ne uada, e non la lasci,
(Come questo parlar la Ninfa intese)
Da lui si spicca, e ritirata stassi,
Seco fauella poi tutta cortese.
Altroue non uoltar giouane i passi,
Godi sicuro, e sol questo paese.
Già cedo al solitario tuo desio.
E perche ci stia tu, me ne uad'io.

Cosi dicendo subito si parte,
E fra certi arbuscelli si nasconde,
E china le ginocchia, e con grand'arte
Fura il bel uiso suo fra fronde, e fronde.
Ei si diporta in questa, e in quella parte,
E poi torna à goder le limpide onde.
L'inuita il fonte, e'l caldo gli rimembra,
Ch'iui è ben rifrescar l'ignude membra.

E però, ch'osseruato esser non crede,
Fa saggio pria del suo temperamento,
E poi discalza l'uno, e l'altro piede,
E spoglia il ricco, e molle uestimento.
Come la bella Ninfa ignudo il uede,
Infiamma di tal foco il primo intento,
Che gli occhi suoi lampeggian, come suole
Lampeggiar uetro, oue percuote il Sole.

E si puo à pena ritenere, (e fallo
Per far) di correr tosto ad abbracciarlo,
Ma stà, che (se ne l'acqua entra il fanciullo)
Con più uantaggio suo potrà poi farlo,
Che quel, ch'ella d'amor brama trastullo,
Quiui otterrà, che ei non potrà negarlo,
Che di quella fontana essendo Ninfa
Ha tutto il suo potere in quella linfa.

Entra ei ne l'acque cristalline, e chiare,
Doue à la Ninfa il fonte non contende,
Che possa à quel bel corpo penetrare
Con l'occhio, che si cupido u'intende.
Come in un uetro una rosa traspare,
Che chiusa à gli occhi altrui di fuor risplende,
Tal chiuso ei traspare nel picciol fiume
Al lampeggiante de la Ninfa lume.

Alza la uoce allhor la Ninfa lieta.
Habbian sicuro già uinto il partito.
Nessuna cosa più mi turba, e uieta,
Ch'io non t'abbracci, e faccia mio marito.
Le gioie, il sottil lin, la ricca seta,
Ogni ornamento suo getta su'l lito.
E corre ignuda, e cupida, e in gran fretta
Nel fortunato suo fonte si getta.

La doue giunta subito l'abbraccia,
E doue più l'aggrada, il palpa, e tocca,
Li tien poi con le man ferma la faccia,
E se bene ei no'l soffre, il bacia in bocca.
Con le gambe, e le man tutto l'allaccia,
Contra la mente sua semplice, e sciocca.
Che ben è sciocco, e semplice colui,
Che se di tanto ben priua, & altrui.

E gli si scuote, e la discaccia, e spinge,
Irato al fin, la prende per le chiome.
Come l'hedera intorno il tronco cinge,
E con più rami s'auuiticchia, e come
Quel pesce il pescatore afferra, e stringe,
Che da molti suo piè Polipo ha nome.
Cosi lega ella il giouane con ambe
Le braccia, e con le mani, e con le gambe.

Lo stringe ella, ei si scuote, e'l crin le tira,
Cadon su'l lito, & ei perche no'l goda,
Si torce, e sforza, tal l'augel, che mira
Fiso nel Sol, talhor la serpe annoda,
Che mentre l'ha ne i piedi, e al cielo aspira,
La serpe il lega tutto con la coda,
E l'ali spatiose in modo afferra,
Che cadon spesso ambi in un gruppo in terra.

Ei

Ei stà nel suo proposito, e contende,
E nega à quella il desiato bene,
Ma à poco à poco ella in tal modo il prende,
Che come era il desio, se'l gode, e tiene.
E mentre ingorda al suo contento intende,
Di grado in grado in tal dolcezza uiene,
Ch'alza i trauolti lumi al cielo, e moue
Vn parlar pien d'affanno, e rotto à Gioue.

Fa sommo Dio del gran piacer, ch'io sento
Tutti i miei sensi eternamente ricchi,
E che'l ben, che mi dà si gran contento,
Mai da me non si parta, e non si spicchi.
Et ecco, non so come, in un momento
Par ch'un corpo con l'altro in un s'appicchi.
Le cosce si fan due, che quattro foro,
Così le braccia, e l'altre membra loro.

Già la schena di lei di pancia ha forma,
Che la pancia di pria ne l'huomo è entrata.
Già d'un corpo comun l'un l'altro informa,
E fanno una figura raddoppiata.
Il doppio collo, e uiso, un Sol si forma,
E fassi un huom d'effigie effemmata.
Son due, ma non però fanno una coppia,
Ma in un corpo comun la forma è doppia.

Così ramo con ramo anchor s'innesta,
E poi, che ben s'è unito, e alquanto alzato,
Così conforme l'uno à l'altro resta,
Che par, che'l ramo sia nel tronco nato.
Così la donna, e l'huom fanno una testa,
Ma non è alcun di lor, quel, ch'è già stato.
Non è donna, ne d'huom, ma resta tale,
Ch'è donna, & huom, ne l'un ne l'altro uale.

Come il figliuol di Mercurio s'accorge,
Ch'egli è fatto mez'huom, d'unhuomo intero,
E che gli ha l'acqua chiara, ch'iui sorge,
Effeminato il suo uolto primiero,
Queste preghiere à suoi parenti porge,
Ma non co'l suo parlar uirile, e uero.
Con uoce dubbia al ciel le luci fisse,
E questi prieghi Hermafrodito disse.

Pietosa madre mia, genitor pio,
Fare al uostro figliuol gratia ui piaccia,
Ch'ogni huom, che in questa fonte entra, com'io
Fra la donna, e fra l'huom dubbio si faccia.
Allhor la madre Dea col padre Dio
Fan, che in quel fonte l'huom cangi la faccia.
Quell'acque fan di tanto uitio sparte,
Ch'ogni huomo Hermafrodito se ne parte.

Già nouellato hauendo ogni sorella,
Schernendo Bacco à l'opra s'attendea,
Mentre per la città la pompa bella
Da tutto quanto il popol si facea.
E già per tutto il ciel più d'una stella
Leuata à la sua luce il uelo hauea,
Si uedea l'aria dubbia d'ogn'intorno,
E non si potea dir notte, ne giorno.

Quando più d'una tromba, e d'un tamburo
Par, che la casa à l'improuiso introni,
E renda sordo l'aere mezzo oscuro,
Senza che ueda alcun chi sia, che suoni.
Il cauo rame, il ferro unito, e duro
Fan tintinnare il ciel di uarij suoni.
Ingombran dopo l'aere oltre à romori
Mirra, ambra, e croco, & altri uarij odori.

Ma quello (onde maggior ciascuno hauer de
Marauiglia) è il ueder, ch'ogni lor uesta
Il suo primo color trasforma, e perde,
E d'hedera, e di fronde uien contesta.
Vede Alcitoe, che'l lin diuenta uerde,
E che pampino è'l fil, che'l dito appresta.
E come al graue fuso i lumi intende,
Scorge, ch'un raspo d'una è quel, che pende.

L'altra, ch'un cedro nel collar pingea,
Riguarda, e crede hauere errato anch'ella,
Che l'uua in quella uece ui scorgea;
Tolse tosto il coltel de la cistella,
Che quella seta uia leuar uolea,
Che ueniua à guastar l'opra sua bella.
E troua, come il picciol ferro stringe,
C'ha in man la falce da potar le uigne.

L'altra non uede l'arcolaio quel, ch'era
Ma'l secco legno un'olmo uiuo cresce,
E lo scorge cangiarsi in tal maniera,
Ch'ogni legno di lui ramo riesce.
Pampino in copia, & uua bianca, e nera,
Del fil, ch'è intorno à lui, si forma, & esce,
Cresce il gomitol poi, s'ingrossa l'accia,
E al fin di uiti uerdi un fascio abbraccia.

Ardon per casa lampade, e facelle,
E sentonsi ulular diuerse fere,
Ch'esser mostrano al suon crudeli, e felle,
Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere.
L'esterrefatte subito sorelle
Si leuan con gran fretta da sedere,
E con timido piè fugge ciascuna,
Doue le par, che sia l'aria più bruna.

E così come auien, che nel timore
Spesso l'huom suol tutto in un gruppo farsi,
Acciò che'l giel, che fa tremare il core,
Men nuoca à membri, di tremor cosparsi;
Tal per unire il natural calore
Venner con tutto'l corpo ad incuruarsi
Le tre sorelle, e'l non ueduto Nume
Le fe gli augei, che son nemici al lume.

S'impiccolano i membri, e uengon tali,
Che l'augel tutto è come un passer grande.
Di cartilagine ha le deformi ali,
E quelle senza piume à l'aria spande.
Odia la luce, e tutti gli animali,
Ne s'annida già mai fra pruni, e ghiande,
Compare al buio, e case habita, e grotte,
E Nottola uien detta da la notte.

Si marauiglia ogn'una di uederse
Volar per l'aria tenebrosa, e sola,
E come si gran membra sian conuerse
In poca cartilagine, che uola.
E mentre s'arma ciascuna à dolerse,
Non può la uoce sua formar parola,
Il grido al picciol corpo si conface,
Et è forza, che strida, se non tace.

Allhor di Bacco il glorioso nome
Per tutta la città maggior si sparse.
Altro la zia non fea, che contar come
Con suoni, e faci à le donzelle apparse.
Come dal uespro anchor l'augel si nome,
Da l'hora, che'l lor uolto human disparse,
Come l'irato Dio dispose, e uolle,
La cui pompa stimar bugiarda, e folle.

Ino fa sì sublime ogni suo fatto,
I miracoli suoi, la sua possanza,
Ch'in ogni suo proposito, in ogni atto
Fà rifrescar di lui la rimembranza.
Tal che non può soffrire ad alcun patto
Tanta gloria Giunon, tanta arroganza.
Non può soffrir colei, ch'ogni hor fauella
Del figlio de la pellice sorella.

A' morte odia Giunon questa famiglia,
Perche Gioue di lor n'amò già due.
E però di estirparla si consiglia,
Perche da lor non le sia tolto piue.
Lassa (dicea) d'Agenore la figlia
Già il fece in Tiro diuentare un Bue.
La meretrice poi, d'onde hebbe Bacco,
Co'l Regio manto il fece ire in Baldacco.

Restò da l'amor suo bruciata e spenta
Semele, al dimandar credula, e insana.
Autonoe per lo figlio è mal contenta,
Che fece in Ceruo trasformar Diana.
Agaue ogni hor s'affligge, e si tormenta,
Che fu nel suo figliuol troppo inhumana.
Fra tutte le sorelle è sol questa una,
Che uà d'ogni dolor sciolta, e digiuna.

Tutto quel fa, che in mio dispregio puote
Questa de' figli altera, e de la sorte,
Ch'altro non dice mai, che del nipote,
Bastardo de l'infido mio consorte.
E con superbe, e gloriose note
De' primi il fa de la celeste corte,
E tanto questo essalta, e gli altri annulla,
Che la potentia mia non u'è per nulla.

Ben

Ben si sà contra ogn'un (s'alcun l'offende)
Il suo superbo alunno uendicare.
Et fa, che'l marinar di Lidia prende
La forma del Delfino, e solca il mare.
Contra il proprio figliuol la madre accende,
E'l fa parere un porco, e lacerare.
Le figlie di Mineo fa cieche al lume,
E che uolan di notte senza piume.

Non trouo io, s'un m'offende, altro riparo,
Che lagrimar l'inuendicato oltraggio.
Deh perche da nemici io non imparo,
(Che spesso l'inimico fa l'huom saggio)
S'ei per torle il figliuolo amato, e caro,
Porco à la madre il fe parer seluaggio,
Perche non mostra anchor Giuno à costei
Quel, che far contra l'huom posson gli Dei?

E se la sua sorella oprò la spada
Contra il figliuol con cor ferino, & empio,
E li gettò le mani in su la strada,
E fe de membri un doloroso scempio:
Perche non fa Giunon, che in furor uada
Questa Ino anchor per lo cognato essempio.
Si ch'ella nel dar morte à i proprij figli,
A la madre di Penteo s'assomigli.

Volta al fiato di Borea è una cauerna,
Che fin'al centro de la terra dura,
Che mena ogni huom, che passa à l'onda auerna
Per una uia precipitosa, e scura.
Non ui puo splender fiaccola, ò lanterna,
Ch'aria ha si densa, si funesta, e impura.
E fa intorno un riparo di tal forza,
Che'l foco non u'essala, e ui s'ammorza.

Per si caligonosa, e trista fossa
La sitibonda di uendetta Dea
Si mette à caminar, da l'odio mossa,
Ch'à questa gloriosa donna hauea.
Passa per più silentij l'aria grossa,
Co'l diuin, che l'alluma, e che la bea.
Quindi quei, che di questo hanno il gouerno,
Conducon le trist'anime à l'inferno.

Già di lontan conosce Flegetonte,
Che di cocenti fiamme arde, e risplende,
Tanto, che in parte il regno d'Acheronte
D'un tenebroso di uisibil rende,
Fuor de la porta ne la prima fronte,
(Onde al più basso inferno si discende)
Stanno i palludi morbi, e tutti i mali
Nemici de le uite de'mortali.

V'è la crudel Vendetta, e'l mesto Pianto,
V'è la fredda Vecchiezza, e faticosa.
La uergognosa Pouertà da canto
Si stà in dispregio, e dimandar non osa.
V'è la Fatica, che fatica tanto,
E dopo il faticar si poco posa,
Ch'al suo uolto si uede, che la morte
La uuol por là da le tartaree porte.

La Nauigation souerchio ardita
Stà co'l Disagio assai presso à la porta,
Vsa una uesta assai corta, e spedita,
Se non talhor, ch'un manto lungo porta.
Vn palmo non è larga di due dita
L'asse, oue dorme, aspra, ineguale, e corta.
La ciban con mangiar spesso interrotto
Cibi acri, e salsi, e pan più uolte cotto.

Con fronte il Timor bassa, e poco lieta
Si fa d'ogn'un, che u'è timido, donno.
V'è la pazza Discordia, & inquieta,
V'è il fratel de la morte, il pigro Sonno,
Che con tanto stupore i sensi accheta,
Che come morti più sentir non ponno.
La Crapula è con lui, c'hor giace, hor siede,
E se ueggbia, hora il uino, hor l'esca chiede.

I Pensier dolorosi de la mente
Tengon mesti, e barbati il uolto chino.
Vi stà la Guerra armata, e risplendente
D'insanguinato acciar, forbito, e fino,
Guarda con occhio altier tutta la gente,
E gode, ch'ella à l'infernal camino
Maggior numero d'alme instiga, e preme,
Che quasi tutti i mali uniti insieme.

Nel mezzo stà de le tremende porte
L'ultimo de gli horrendi, e che più noce,
Dico la cruda, & implacabil Morte,
Che dona tutte l'alme à quella foce.
Fà fra le gambe sue l'anime smorte
Passare, e con la falce, e con la uoce
Hor quest'anima, hor quella afflitta, e graua,
Ch'andar non ui uorrebbe, afferra, e chiama.

Fa la falce passare à mille, à mille
Gli huomini incauti giunti in quella parte.
E ciascun da città, da campi, e uille
Senza saper dou'ha d'andar si parte.
Ne guidan de la guerra l'empie ancille
Con honori, e danar la maggior parte.
Ne guida assai de l'huom cruda nemica
La cupida Auaritia, e la Fatica.

Ma poi che quegli appresenta la Guerra
A l'empia morte, che di là gli passi,
O qual si uoglia mal, tosto gli afferra
La falce, e più ritrar non ponno i passi.
Il corpo poco stà, che si fa terra,
E l'anima entra dentro, e quiui stassi.
Doue secondo le passate uite,
Ne fa giudicio la città di Dite.

Giunon si fa inuisibile, e s'asconde,
Vola sopra la morte, e dentro uede
Vn'olmo ricco, e pien di rami, e fronde,
Sopra un grosso, alto, e ben fondato piede.
Qui (se la fama antica al uer risponde)
I fantastichi sogni hanno la sede.
Ne stà per ogni fronde una gran torma,
D'ogni più strana, e non ueduta forma.

Sotto quei sogni chimerosi, e uani
Stanno i Centauri, e u'è Scilla biforme.
Con quel, c'ha cento piedi, e cento mani,
Stà la Chimera horribile, e difforme.
V'è l'Idra, e gli altri mostri horrendi, e strani,
C'han non usate, e spauentose forme.
La Dea lasciando quei, drizza la fronte
A la nera palude di Caronte.

Qual da più region l'acque de fiumi
Son senza che'l mar cresca al mar condotte
Così da uarij uitij, e rei costumi
Si guidan l'alme à la perpetua notte.
Et à l'ombre di tanti estinti lumi
Capaci sempre son l'inferne grotte,
Ogni giorno infinite ue ne uanno,
Ne l'inferno s'allarga, e pur ui stanno.

Come lasciata han la terrestre spoglia
Passan uolontier l'ombre à l'altra arena,
Che di saper di là ciascun ha uoglia
Qual le darà Minos merito, ò pena.
Pregan tutte il Nocchier ch'entro le toglia,
Ma quegli altre ne lascia, altre ne mena.
L'anime che non passan (che son molte)
Son quelle, c'hanno l'ossa non sepolte.

Passa l'ascosa Dea con infinite
Anime, che i lor corpi hanno sotterra,
E giunge, e uede la città di Dite,
Che da tre mura si circonda, e serra.
Di serpi cerca poi le Dee crinite,
Come ha il cupido pie dentro à la terra,
Che stanno dentro à guardia de le porte
Del crudo carcer de le genti morte.

La non ueduta Dea pria che si scopra,
Se ben l'odio la sprona al primo intento
Riguarda come ogni huom quiui s'adopra,
E di quei che non han pena, o tormento.
Gli essercitij, ch'al sol fecer di sopra,
Fan quiui al lume tenebroso, e spento,
Vn priuato, un maggiore, un più meschino,
Secondo che di quà diede il destino.

Non stà molto à guardar, ch'altro le preme,
E le ueste inuisibili uia tolle,
E del carcer le porte, oue si geme,
Percote, e'l can trifauce il capo estolle.
Abbaia, e manda tre latrati insieme,
Ne il triplice abbaiar mai lasciar uolle,
Ma poi che'l diuin Nume hebbe ueduto,
Fe di quel gran latrare un gemer muto.

Le furie entrar con uiso atro, e dimesso,
E con cortese, e furioso inuito
Fan l'amica Giunon, che bene spesso
La fanno ire in furor per lo marito.
Come è dentro la Dea, si uede appresso
Tito, ch'in terra ingombra tanto sito,
Co i larghi, lunghi e grossi membri suoi
Quanto ara in noue giorni un par di buoi.

Le membra più uitali, e più secrete
Vn'auoltor continuo à Tito offende.
Si muor di fame Tantalo, e di sete,
Ha ciò, che'uuol; ma u'è chi gliel contende.
Ruota Ission, ne può trouar quiete,
Hor ua sotto, hor ua sopra, hor sale, hor scēde.
E'n questa eterna pena si distrugge,
Ch'ei medesmo se stesso hor segue, hor fugge.

Sisifo uuol pur porre il sasso, doue
Forz'è, che'l cader suo si rinouelli.
E quelle, che scannar quarantanoue
In una notte miseri fratelli,
Voglion l'acque portar, che in copia pioue
Nel fondo, oue tant'occhi hanno i crudelli.
E con perpetua, e raggirata foggia
Pioggia la fonte uien, fonte la pioggia.

Al girato Ission le luci uolse
Di nouo la Reina de gli Dei,
Che si ricorda quel, che far le uolse,
Nel tempo, che credendo abbracciar lei,
Vna nube in suo scambio in braccio accolse,
Onde il poser la giù fra gli altri rei.
Di nouo anchor uer Sisifo s'affisse,
E mostrollo à l'Erinni, e così disse.

Questi è ben condennato à pena eterna,
Per esser suto al mondo inuolatore,
Ma'l suo fratello altier Thebe gouerna,
E regge à modo suo l'Imperadore.
Che offende ogni hor la maestà superna,
Sprezzando il nostro culto, e'l nostro honore.
E la cagion de l'odio manifesta,
E del uiaggio suo laqual fu questa.

Che la stirpe di Cadmo alta, e superba
Mancasse, e non douesse andar più auante,
Per cagion noua, oltre il rancor che serba,
Che Gioue à due di lor sia stato amante.
E tal cerca di lor uendetta acerba
Ch'Ino cada in furore, & Athamante.
A l'ira il suo parlar ben corrisponde,
Che imperio, e preghi, e premij in un cōfonde.

Per far ueder l'infuriata faccia
Al lume de l'inferno atro, e notturno,
Tesifone dal uolto i serpi scaccia,
E parla à la figliuola di Saturno.
Hoggi non passerà, che non si faccia,
Ritorna pure al lume almo, e diurno.
Lieta ella uà, d'ambrosia Iri l'asperge,
E d'ogni male odor la purga, e terge.

La furiosa Furia in furia prende
D'insania sparsa una facella, e sangue,
E quella in furia in Flegetonte accende,
Ma prima con furor si cinge un angue.
Si parte da l'inferno, e al Sole ascende,
Va seco quel, ch'ogni hor si duole, e langue,
Io dico il miser Pianto, e'n compagnia
Vi ua il Terror, la Rabbia, e la Pazzia.

Come la compagnia rabbiosa giunge
A l'Infelice d'Athamante porta,
Trema l'acero, e'l ferro, e'l sol ua lunge,
La casa, e l'aria uien pallida, e smorta.
La face in tanto dà nel legno, e'l punge
Con quello estremo, oue la fiamma è morta.
Cade à un tratto la porta, e un romor suona,
Che tutta quanta la contrada introna.

Prima Ino sbigottisce, indi il consorte
L'infelice sorella di Megera,
Tosto che fa cader le regie porte
De la superbia lor regia, & altera.
Ma ben si sbigottiscono più forte,
Come compar la mostruosa schiera,
Volean fuggir, ma d'huopo eran le penne,
Che la donna infernal la porta tenne.

Tre fiate la Dea crollà la testa,
E fa sdegnar le serpentine chiome,
Tanto ch'alzando ogni animal la cresta,
Vibra tre lingue sibilando, come
Se s'oltraggia una serpe ardita, e presta
S'alza, uibra tre lingue, e'l uenen uome.
Così s'alza ogni serpe in un baleno,
E contra quegli auenta il suo ueneno.

Qual s'una Ninfa al uento il tergo uolta,
C'ha sparso il biondo crin, sottile, e bello,
Fa l'aurea rabbuffar la chioma sciolta,
E guarda, oue guarda ella ogni capello:
Tal ogni serpe il suo sguardo riuolta,
Dou'ella drizza l'occhio oscuro, e fello.
E fan tutti diadema al uolto auante,
Guardando uerso d'Ino, e d'Atamante.

Indi da crudi crin due serpi suelle,
E lor con man pestifera gli auenta
Le quai tosto ambo annodano, e di quelle
L'una la donna, l'huom l'altra tormenta.
Et ambedue senza intaccar la pelle,
Fan, che'l core, e la mente il uenen senta.
Questa, e quel scaccia il serpe, e'l risospinge,
Ma il drago ogn'hor più rio li punge, e stringe.

Di più ueneni un tosco hauea formato,
Ch'era una irreparabile mistura,
V'è la spuma di Cerbero, e'l mal fiato
De l'Idra, e u'è il tremor de la paura.
V'è de la rabbia il fel, u'è l'insensato
Oblio de la pazzia, u'è l'atra, e scura
Sete de l'empia morte, e anchor de l'ira
La baua, ch'ella fa mentre s'adira.

Tutta questa mistura insieme unita
Con di cicuta, e di sardonia alquanto,
E dentro al rame poi cotta, e bollita
Ne le misere lagrime del Pianto.
De la decottion, che n'era uscita,
Piena una ampolla hauea portata a canto.
La uirtù del liquor di fuor non bagna,
Ma fa, che dentro il cor s'infetta, e lagna.

Su'l capo d'ambedue quell'acqua sparse,
E finì d'offuscar lor l'intelletto.
Girò tre uolte poi la face, & arse
L'aere, e del fosco fumo il fece infetto.
Indi da lor uittoriosa sparse,
Per ritornarsi al suo più scuro tetto.
E di tanto stupor quei lasciò presi,
Che stero un pezzo immobili, e sospesi.

Non si ricordan più chi siano, ò doue,
Ne men d'hauer ueduti i crudi mostri.
Ma già l'huomo il ueneno instiga, e moue,
E fa, che'l suo furor rabbioso mostri.
Già grida, ecco compagni, ecco, ch'altroue
Tender non ci bisogna i lacci nostri.
Tendiamo in queste selue a i crudi artigli
Di questa empia Leonza, c'ha due figli.

Come se fosse una seluaggia fera
L'insano cacciator la moglie caccia.
E mentre ella è stordita di maniera,
Che non sa se si fugga, ò che si faccia;
Clearco un suo figliuol, che in braccio l'era,
E che ridendo à lui stendea le braccia,
Da lei per l'un de' piedi afferra, e tira,
E d'una fromba à guisa il rota, e gira.

Di quel girare il centro ha preso il piede,
Ma la circunferentia il capo ha tolto.
Tre uolte il rota, e poi co'l capo fiede
Ad un candido marmo il duro uolto.
Come la madre il duro scempio uede,
Che fe del dolce figlio il padre stolto,
Straccia ndo il crin uolge al marito il tergo,
E lascia in furia il parricida albergo.

Vn scoglio dentro in mar si spinge, e poggia,
Che stretto, lungo, & aspro in là si stende,
Da l'empio mar cauato d'una foggia
Co'l continuo picchiar, che'l sasso offende,
Che salua l'onde salse da la pioggia,
Tal, che l'acque da l'acque illese rende.
Ver questo scoglio al mar drizza il camino
La furiosa, e miserabile Ino.

Corre con Melicerta in braccio, e stride,
E chiama spesso Bacco il suo nipote.
Aiuto (dice allhor Giunone) e ride,
Lo Dio celebre tuo ti dia, se puote.
Giunge al monte maggior, salta, e s'uccide,
E col peso, c'ha in braccio, il mar percote.
S'apre l'auido mar, l'inghiotte, e asconde,
E fa lucide in su risplender l'onde.

Venere hebbe pietà de l'innocente,
Che de la figlia Hermione, e Cadmo nacque,
Così dicendo al Re, che co'l tridente
Nel suo tetto real dà legge à l'acque.
Habbi alto Dio pietà de la dolente
Donna congiunta tua, che nel mar nacque,
Dourei dal mare hauer gratia, ch'io crebbi
Nel mare, e fui sua prole, e'l nome n'hebbi.

I due nipoti miei, c'hoggi raccolse
L'Euboico mare, in mar fà che sian Dei.
Volontier consentì Nettuno, e tolse
Quel mortal, che già fu nel figlio, e in lei.
Poi quella maestà donar lor uolse,
Che fa, che l'huom si nume faccia, e bei.
E fatto questo il beator Nettuno
Nominò lei Matuta, e lui Portuno.

Molte donne Thebane la figliuola
Vider del lor signor correndo andare
Co'l figlio in braccio, scapigliata, e sola,
(Quel, che mai non l'hauean ueduto fare)
E sentendo insensata ogni parola,
Si poser curiose à seguitare,
E quelle, che di lor corser più forte,
Vider non lungi il salto, e la sua morte.

Come san, che del Re morta è la figlia,
Che chi morir l'ha uista, à l'altre il dice,
Ciascuna si percote, e si scapiglia,
E si chiama scontenta, & infelice.
E questa, e quella mormora, e bisbiglia,
Che tutto il mal uien da Giunone ultrice.
Già sapean, che per Semele la Dea
Tutto il sangue reale in odio hauea.

Si duol di lei ciascuna, e si lamenta,
Che troppo sia d'ogni pietate ignuda,
Che troppo crudelmente si risenta,
Che troppo dentro al cor l'inguria chiuda.
Giunon di ciò sdegnata, io uò che senta
(Dice) ogn'una di uoi quanto io sia cruda.
Voi ne sassi, ch'à lei Nettuno ha sacri
Vò del mio duro cor far simulacri.

Vna mossa à pietà seguir la uolle,
Ma nel uoler saltar, le uien conteso.
Che mentre per lanciarsi un piede estolle,
Sente l'altro grauar da troppo peso.
Vi guarda, e'l uede marmo, e'l corpo molle
Dal duro sasso à poco, à poco è preso.
Al duro scoglio il pie manco appiccosse,
L'altro alto stè ne l'atto, in cui si mosse.

Vna, che si battea, mentre fa proua,
Co'l solito ferir darsi nel petto,
Alzata c'ha la mano, il braccio troua
Fatto di pietra, e non può far l'effetto.
Vna à la gente, che uenia più noua,
Mostraua, ou'ella ascose il regio aspetto;
E secondo, ch'al mar tendeua il dito,
Il simulacro suo restò scolpito.

L'altra, che si suellea le bionde chiome,
E che chiamaua lagrimando in uano
Di lei l'illustre, e riuerito nome,
Fermò nel sasseo crin la sassea mano.
Restò la bocca aperta, e mesta, come
Staua quando mancò del senso humano.
Lagrimoso era il uiso, e quel mirando
Si conoscea, che si dolea gridando.

Molte, e molt'altre addolorate, e meste,
Che piangeuan di lei l'acerba morte,
Fecer di piume al corpo un'altra ueste,
E diuentaro augei di uaria sorte.
Chi di bianco uestia, di bianco hor ueste,
E i bianchi, e i neri anchor l'aman si forte,
Che radon sempre l'onde nel uolare,
E non si posson mai leuar dal mare.

Cadmo non sà, che'l nipote, e la figlia
La Deità marina habbia ottenuta;
Ne che Nettuno con la sua famiglia
Nomini lui Portuno, e lei Matuta.
Onde à lasciar già uinto si consiglia
La città trauagliata, e combattuta
Da tanti strani, e miseri portenti,
Quella, ch'edificò da fondamenti.

Vecchio, scontento, e misero si parte
Ne la opinion sua fermo, e costante,
Con la figlia di Venere, e di Marte,
E ne l'Illiria al fin ferma le piante.
Li reuocò à memoria à parte, à parte,
Dal dì, ch'egli lasciò d'essere infante,
Tutta la uita sua cosa per cosa,
Con la seco inuecchiata, e cara sposa.

Oime (poi disse) oime superno Dio,
Ho pur discorsi i miei passati eccessi,
Qual offesa, qual mal mai ui feci io,
Che in tal calamità cader douessi?
Sei personaggi ho già del sangue mio
Da morte si crudel ueduti oppressi,
Che dar non si potria più cruda, ò tale
A' chi commesso hauesse ogni gran male.

Forse questo m'auien per quel serpente,
Ch'io uenendo di Tiro uccisi à l'acque,
Che fe, che tutta la Sidonia gente
Innanzi à gli occhi suoi distesa giacque.
S'io lui non uccidea, col crudo dente
Egli ucciso hauria me, tal che non nacque
La morte sua da mala intentione,
Quando io ciò fei per mia defensione.

Se ingiuria à qualche Dio signor si fece
Del serpe, e contra me serua lo sdegno,
Faccia serpente me, che in quella uece
Sarò serpe à quel Dio, s'io ne son degno.
Dà fine à pena à la sua lunga prece,
Ch'unisce l'uno, e l'altro suo sostegno.
Le due gambe si fan coda di serpe,
Che s'aggira per l'herbe, e striscia, e serpe.

Già simiglia Erittonio, ha già di drago
Dal nodo de le cosce insino al piede,
E di quel, che sarà uero presago,
Questo consiglio à la consorte diede.
Godi una parte de la prima imago
Donna, mentre dal ciel ti si concede.
Godi la man uiril, l'humane labbia
Pria, che tutto inserpito il serpe m'habbia.

Piange la donna amaramente, e dice,
Dolce marito mio, che sorte è questa?
Qual fato, qual destin, qual ira ultrice
Prender ti fa la serpentina uesta?
Piange egli, e parla à lei; donna infelice
Non pianger, ma l'huom godi, che mi resta.
Ecco uiril la man, uiril la bocca,
Baciami l'una homai, l'altra mi tocca.

La mesta moglie il bacia, e la man stringe,
E riguarda la coda, che s'aggira,
Et un color, che lui uago dipinge,
Ceruleo, e nero, ombrato à scacchi mira.
Intanto tutto il corpo il serpe cinge
Fin'à le braccia, e la man dentro tira.
Cadmo oime (dice allhora) oime consorte,
La man dentro se'n uien, tienla ben forte.

La man per forza u'entra, e'l dir gli è tolto;
Che la lingua in due parti à lui si fende,
E forma prima ui fauellar non sciolto,
E poi sona un parlar, che non s'intende.
Già la serpigna squama asconde il uolto,
E se uuol fauellare, il sibil rende.
Pur si uolge à la moglie, e dir s'arrischia,
Ma in uece di parlar sibila, e fischia.

Vede, e stupisce l'infelice moglie,
Come tutto in quel serpe ei si nasconda.
Poi dice, esci ben mio di quelle spoglie,
Del cuoio serpentin, che ti circonda.
Oime, dou'è il tuo uiso, e chi ti toglie
La lingua, e fa, che fischi, e non risponda.
Dou'è l'amato petto, ù son le mani,
Le spalle, i fianchi, e gli altri membri humani.

Si china poi la donna su'l terreno,
E liscia il serpe, & ei la cara sposa
Riguarda, e l'entra poi serpendo al seno,
E quiui s'attortiglia, e si riposa.
Stupiscon, che non tema il suo ueneno
Alcuni, e stimar lei molto animosa,
Che comparir, senza sapere il fatto,
E restò ogn'un, che'l uide, stupefatto.

Nel seno il liscia la uenerea figlia,
E'l serpe alza la testa, e in su si spinge,
E intorno al bianco collo s'attortiglia,
Con cinque cerchi, ò sei l'annoda, e cinge.
L'hedera intorno al tronco rassimiglia,
Che circonda la scorza, e non la stringe.
La bacia il grato serpe, e le fa festa,
Nel noto petto poi ficca la testa.

Staßi il capo nel seno, e par, che dorma,
E gode il ben, che'l ciel già fe per lui.
Prega la donna; ò Gioue, e me trasforma,
Si, ch'anchor serpe io sia moglie à costui.
Ecco à un tratto ancho à lei fugge la forma,
E non è più un serpente, ma son dui.
E serpono anbedue fra l'herba, e uanno
Ne' più propinqui boschi, e lì si stanno.

Questi fecer di serpe quella sorte,
La qual Ceruona appella il regno Tosco,
Non fuggon l'huom, ne men temon la morte
Da lui, ne'l mordon mai, ne meno han tosco.
Hor come uuol la lor cangiata sorte,
Se ben comunemente amano il bosco,
Han l'huom (c'huomini fur) per così fido,
Che fanno in molte case i figli, e'l nido.

Questo conforto solo era restato
Al uecchio lor ringiouenito amore,
Che Bacco il lor nipote hauea portato
Da tutta l'India il trionfale honore,
E per tutte le patrie era adornato
Da la città crudel d'Acrisio in fuore,
Il qual non sol raccor dentro no'l uolle,
Ma stimò la sua pompa infame, e folle.

Che stupor sia, s'Acrisio il Re non crede
A' le feste di Bacco altere, e noue,
Poi ch'al nipote proprio non dà fede,
Ne uuol, che sia figliuol Perseo di Gioue?
Nel uiso suo l'alta sembianza uede
Del Re, che tutto intende, e tutto moue,
Ne sol non l'ha per quel, ch'appar nel uolto,
Ma il fa gettar nel mar crudele, e stolto.

Vna tenera figlia Acrisio hauea
Nomata Danae, si leggiadra, e bella,
Che non donna mortal, ma uera Dea
Sembraua al uiso, a' modi, e à la fauella.
Il padre per lo ben, che le uolea,
Saper cercò il destin de la sua stella.
Ma'l decreto fatal tanto gli spiacque,
Che la fe col figliuol gettar ne l'acque.

Di Danae figlia tua (l'Oracol disse)
Nascerà un figlio oltre ogni creder forte,
Che (come son le sorti à ciascun fisse)
Contra sua uoglia ti darà la morte.
Queste parole ne la mente scrisse
Acrisio, e per fuggir si cruda sorte,
Fù per ferire à la sua figlia il seno,
Ma l'affetto paterno il tenne in freno.

Onde le fabricò, per far men fallo,
Vn superbo giardin per suo soggiorno,
E d'altißime mura di metallo
(Fattaui la sua stanza) il cinse intorno.
In questo breue, e misero interuallo
La condannò fin'à l'estremo giorno.
Pur per gradire in parte à l'infelice,
Le diede in compagnia la sua nutrice.

Quiui ordinò, che con la balia stesse,
Ne quindi uolle mai lasciarla uscire,
Perche l'amor de l'huom non conoscesse,
Onde n'hauesse un figlio à partorire.
Ma non però il disegno gli successe,
Che male il suo destin può l'huom fuggire.
Quel, che regge nel ciel gli eterni Dei,
La uide un giorno, e s'infiammò di lei.

Ma quando l'artificio ammira, e l'opra,
Che'l superbo giardin rende sicuro,
Ch'à pena entrar ui può l'aer di sopra,
Tanto uà in sù l'inespugnabil muro,
Fa ch'un torbido nembo il giardin copra,
E fagli intorno il ciel turbato, e scuro.
Nel mezzo poi del nuuolo si serra,
E si fà pioggia d'oro, e cade in terra.

Come la nube minacciar la pioggia
Conosce aperto la donzella Argiua,
Corre, e ponsi à ueder sotto una loggia,
E de la uista sua l'amante priua:
Ma quando uide in così strana foggia,
Ch'ogni sua goccia d'or puro appariua,
Lasciò il coperto, e non temè più il nembo,
Et à la ricca pioggia aperse il grembo.

Poi che'l ricco thesoro à la donzella,
(Che non sa quel che sia) fatt'ha il sen graue,
Ne uà contenta in solitaria cella,
Che pensa confidarlo ad una chiaue,
Hor quando sola la uergine bella
Gioue rimira, e sospition non haue
D'arbitro, ò testimonio, che'l palese,
La uera forma sua diuina prese.

Stà per morir la timida fanciulla,
Quando uede quell'or, che dal ciel pioue,
Che la forma dorata in tutto annulla,
E ch'al uolto diuin si mostra Gioue.
Hor mentre egli s'accosta, e si trastulla,
Ella cerca fuggirlo, e non sa doue,
Pur tanto ei disse, e tanto oro mostrolle,
Che n'hebbe finalmente ciò, che uolle.

Di Gioue partorì la donna un figlio,
Formato c'hebbe Delia il nono tondo,
Che d'ardir, di ualore, e di consiglio,
A tempi suoi non hebbe pari al mondo,
Ma conoscendo d'ambo il gran periglio,
Se'l risapeua il suo padre iracondo,
Tenne nascosto al folle empio, e tiranno
Quel, che Perseo nomò, fin al quart'anno.

Entraua nel giardino il padre spesso,
Perche di cor la bella figlia amaua.
Hor essendoui un giorno, udì da presso
La uoce del garzon, che si giocaua.
V'accorse, e restò si fuor di se stesso,
Che non sapea, se desto era, ò sognaua,
Vedendo entro al giardin la bella prole,
Dou'entra à pena l'aere, il gielo, e'l Sole.

Pien d'ira, e di furor prende la figlia,
E la strascina un pezzo per le chiome,
La stratia, la percote, e la scapiglia,
E chiede, e uuol, che gli confessi, come
Egli lì dentro sia, di qual famiglia,
Che pensi far di lui, com'habbia nome?
La misera si scusa, e scopre il tutto,
E de l'inganno altrui miete mal frutto,

Non crede, che di Gioue egli sia nato,
Anchor che chiaro il mostri nel sembiante,
Ma che l'habbia la figlia generato
Di qualche ardito, e temerario amante.
E per fuggir di nouo il tristo fato,
Rinchiude lei co'l figlio in uno instante
Dentro un'arca ben chiusa, e in mar la getta,
E crede al Re del mar la sua uendetta.

Di uendicarlo molto non si cura,
Ne Protheo, ne Triton, Teti, ò Portuno.
Anzi particular di Perseo cura
Prende, e di Danae il zio d'ambo Nettuno.
E fa l'arca del mar sorger sicura
In Puglia, oue regnaua il Re Piluno.
Tanto, ch'un pescator (ch'iui trouolla)
Poi che l'hebbe scoperta, al Re portolla.

Come il cortese Re uide, & intese
La bella madre, e'l dolce ardito figlio,
E la progenie lor gli fu palese,
E quale hauean nel mar corso periglio;
De la uenusta giouane s'accese,
E di sposarla al fin prese consiglio.
Al Signor di Sirifo il figliuol piacque,
E'l cortese Pilunno gliel compiacque.

E così

E cosi Polidette suo congiunto
Condusse seco il bel figliuol di Gioue.
Ma quando il uide à più begli anni giunto,
E di lui scorse le stupende proue,
E ch'al dolce aere ha tal ualore aggiunto,
Ch'ogn'un tira ad amarlo, ogn'un commoue,
Fù da qualche sospetto auelenato,
Che non gli solleuasse un dì lo stato.

Dopo lungo pensar fece un conuito,
Per torgli (s'ei l'hauea) questo disegno.
E fatto fare un generale inuito,
Ad ogni huom di quell'isola più degno,
Disse. poi che fe ogn'un lieto, & ardito
Il liquor del uicin Cretense regno,
S'haueßi (io sarei ben del tutto lieto)
Vn don, ch'io uo tener nel mio secreto.

A' pena fu questa parola udita,
Ch'ogn'un da uero, e nobil caualiero,
Mostrò la mente hauer pronta, & ardita,
Pur, ch'egli discoprisse il suo pensiero,
D'oprarsi con l'hauere, e con la uita,
Per far, c'hauesse il suo contento intero.
Ma Perseo più d'ogni altro ardito, e forte,
Promise con più cor d'un'altra sorte.

Io giuro (disse Perseo) per quel Dio,
Che mi uesti questa terrena spoglia,
Che per farti contento del desio,
Ch'ascoso stà ne la tua interna uoglia,
(Pur che non porti macchia à l'honor mio,
Sia ne l'animo tuo quel che si uoglia)
Io non mancherò mai, ne farò scusa,
Se ben uoleßi il capo di Medusa.

Celebre allhora di Medusa il nome
Era, ch'ogn'un facea diuentar sasso.
Ascolto il cauto Polidette, e come
Fù giunto il dir di Perseo à questo passo,
Disse. io desio le serpentine chiome,
E quel mostro di uita ignudo, e casso,
E puoi tu più d'ogn'un tentar tai proue,
Ch'aiuto haurai dal tuo parente Gioue,

Se non l'hauesse il forte giuramento
(Che fece troppo subito) legato,
Perseo de la promessa mal contento,
Non sò, s'hauesse tal peso accettato.
Pur lasciato da parte ogni spauento.
Disse. ho promesso, e tentar uo il mio fatto.
Verso il mar d'Ethiopia ardito passa,
Doue il mostro infelice ogn'un'o insassa.

Ma Mercurio, e Minerua per saluare
Perseo dal mostro dispietato, e fello,
Perche nol fesse in sasso trasformare,
Non mancaro d'aiuto al lor fratello:
E doue, e come, e quando ci debbia andare,
E come acquisti il uiperin capello,
L'informar d'ogni parte, di maniera,
Ch'ei troncò il capo à la spietata fera.

Del sangue, che dal collo tronco sparse
Medusa, in un momento fu formato,
E innanzi à Perseo ben guarnito apparse
Fuor d'ogni fede un gran cauallo alato.
Perseo montouui, e subito disparse,
Che ueder uolle il mondo in ogni lato.
Si drizza contra il Sole, e non s'arresta,
Tenendo in man la mostruosa testa.

Hor mentre uer Leuante il camin prende,
E drizza per la Libia il primo uolo,
E da Fauonio ad Euro si distende,
E in mezzo stà fra l'uno, e l'altro Polo:
Goccia la testa infame, e'l sangue rende
Grauido l'African non fertil suolo.
Partori poi la Libia di quel sangue
Ogni più crudo, e più terribile angue.

Ne mai quel clima poi si uide mondo
Di quei crudi, e pestiferi animali,
Che quanto è più infelice, è piu fecondo
Il seme di noi miseri mortali.
Perseo inuaghito di uedere il mondo,
Per tutto al suo destrier fa batter l'ali,
Come nube agitata hor quinci, hor quindi,
Da uenti Sciti, Australi, Hiberi, & Indi.

Hor doue nasce il Sol drizza la faccia,
Hor doue ne l'Hesperia ei si ripone;
Vede hor del Cancro l'incuruate braccia,
Hor l'Orsa, che sdegnar suol far Giunone.
Tre uolte uide doue il mar s'agghiaccia,
E tre, doue son nere le persone.
Hor uola fra le stelle, & hor s'atterra,
E quando rade il ciel, quando la terra.

Già ne l'estremo mar cadeua il giorno,
E cercaua allumar l'altro Hemispero;
Ne pensando più Perseo andare attorno,
Ne creder sè uolendo à l'aer nero,
Pensò il notturno consumar soggiorno,
Dou'è l'Africa opposta al regno Hibero.
Che quiui gli si fece il mondo oscuro,
E si scoprì con l'altre stelle Arturo.

Reggeua Atlante l'ultimo Occidente,
Quella terra godea, quel ciel, quel mare,
Doue inuitar suol Teti il più lucente
Pianeta, al fin del giorno à pernottare.
Non hauea Re uicin, che più possente
Potesse à le sue forze contrastare,
D'imperio, e di più eletto popol moro,
Di senno, d'arme, di ualore, e d'oro.

Vn giardin fra due monti si nasconde,
C'ha uolto à l'orto Hiberno il lieto aspetto,
L'irrigan due diuerse, e limpid'onde,
Ch'ambe d'arena, e d'or corrono il letto.
Gli arbori, i rami, i frutti, i fior, le fronde
Risplendon tutti d'or forbito, e netto.
Già ne rubò Prometeo al cielo un pomo,
Quando il foco inuolò, che formò l'huomo.

L'ottenne poi dal suo fratello Atlante,
E nel suo bel giardin sotterra il pose,
Quel nacque, e fe multiplicar le piante,
Ma'l Re le tenne auaro à tutti ascose.
Mai non pose lì dentro alcun le piante,
Vi faceua egli sol tutte le cose,
Egli era l'hortolano, egli il godea,
Et un gran drago à guardia ui tenea.

Fea stare il crudo dente ogn'un discosto
Del mostro altier, che in una torre staua;
E s'un uedea uicin, d'un uolo tosto
Daua le penne à l'aria, e'l diuoraua.
Sol le figlie del Re (secondo imposto
Atlante al mostro hauea) non oltraggiaua.
Tal che d'un grosso miglio intorno al muro
Solo à lui quel paese era sicuro.

Hebbe uentura il Greco; che'l dragone
Volendo allhor ne l'horto il cibo torre,
Che gli portò l'auaro suo padrone,
Lasciato hauea la guardia de la torre,
Che l'infelice capo di Gorgone
A' tempo non hauria potuto opporre.
A' la porta de l'oro il uol ritenne,
Doue ad un grosso Pin legò le penne.

Non molto lunge à le superbe porte
Vede il superbo Atlante, che uien fuore,
E torna solo à la sua regia corte,
Ne alcun gli uiene in contro à fargli honore.
Ch'ogni suddito suo teme sì forte
(Sia pur di grande ardir, sia di gran core)
Del rio dragon, ch'alcun non s'assicura
D'appressarsi di un miglio à quelle mura.

Con quella riuerenza, & humiltade,
Ch'à dignità si deue alta, e superba,
Perseo s'inchina à quella maestade,
Che ne l'altiera fronte Atlante serba.
Magno Signor dal ciel la notte cade,
E non uorrei le piume hauer da l'herba,
E poi, che'l giorno qui m'ha uolto il tergo,
A' la maestà tua dimando albergo.

S'huom di progenie altissima ti moue,
E fa, che uolentier gli dai ricetto;
Se d'udir cose sopr'humane, e noue
Prende Atlante inuittissimo diletto;
Alberga il giunto qui figliuol di Gioue,
Che di cose alte, e noue ha pieno il petto.
E ben creder me'l puoi, ch'andando à torno
Ho uisto il mondo tutto in un sol giorno.

Stupisce Atlante, ch'un sia tanto ardito,
Che non tema l'horror di quella porta,
Che'l suo dragone ogn'uno ha sbigottito,
Tanto u'ha gente auelenata, e morta.
Come ha il suo intento, e'l suo lignaggio udito,
Con uista il guarda disdegnosa, e torta,
Che la stirpe di Gioue ha in odio, e teme
Per quel, che già in Parnaso udì da Teme.

Verrà un figliuol di Gioue un giorno Atlante,
(Gli disse) oue il giardin tant'oro asconde,
Che spoglierà le tue superbe piante
De' frutti d'or, de' rami, e de le fronde.
Però con uoce acerba, & arrogante,
A' l'odioso peregrin risponde.
Sia da te lunge Gioue, e questo muro,
Di tue noue, e tue glorie io non mi curo.

Prega il figliuol di Gioue, & ei minaccia,
Al fin crucciato il risospinge, e sforza.
Tanto, ch'irati uengono à le braccia,
Ma chi d'Atlante agguagliar può la forza?
Perseo trahe fuor la stupefatta faccia,
Ch'à chi la uede immarmora la scorza.
Egli portaua al fianco ogni hor Medusa
In un sacco di cuoio ascosa, e chiusa.

Non ha il Greco di Palla il raro scudo,
Ch'à l'arcion pegaseo legato pende,
C'hauendol può mirar quel mostro crudo,
E fa, che non l'insassa, e non l'offende.
Hor quando il fa restar del zaino ignudo,
Per annullir quel Re, con cui contende;
Chiude le luci, e'l tergo à serpi uolto,
Gli oppone in faccia il dispietato uolto.

Come in quel uiso, in quei uiperei toschi,
Che pendon de lo spirto ignudi, e cassi,
Intende gli occhi incruduliti, e foschi,
Cresce Atlante di pietra, e un monte fassi.
La barba, e i neri crin diuentan boschi,
E le parti più dure si fan sassi,
Le uene restar uene, e fer nel monte
Il sangue distillarsi in più d'un fonte.

Ogni suo picciol pel, c'hauea su'l dosso,
D'herba fessi humil pianta, ò uerde arbusto.
Diuenne un duro sasso il neruo, e l'osso,
La costa, il dente, l'anca, il braccio, e'l busto.
Fù cima il capo, e'l piè formar più grosso
Le piante, atto sostegno al graue fusto.
Hor il giorno, e la notte, al caldo, e al gielo
Tutto sostien con tante stelle il cielo.

Come Perseo à Medusa ha posto il manto,
Apre le luci, e si riuolta, e uede
Vn monte, che non u'era, e s'alza tanto,
Che su'l suo dosso il ciel si posa, e stede.
Pensa gir poi per ristorarsi alquanto,
Doue scorge un uillaggio, e moue il piede
Verso il cauallo alato, e in aria poggia,
E ui giunge in un uolo, e quiui alloggia.

Tutte seruito hauean la scura Notte
Ad una ad una già l'Hore notturne,
E l'Aurora le tenebre hauea rotte,
Spargendo i fior con le sue mani eburne,
E togliea da le case, e da le grotte
Tutti i mortali à l'opere diurne;
Quando su'l pegaseo ueloce ascese
Perseo, e per l'Ethiopia il uolo prese.

Su l'Ocean scopria già il Cefeo lido,
Doue Cassiopea troppo hebbe orgoglio,
Quando più d'un lamento, e più d'un strido
S'udì tutto empir l'aere di cordoglio.
Perseo riuolge gli occhi al flebil grido,
E uede star legata ad uno scoglio
Vna infelice uergine, che piange
Per lo timor, che la tormenta, & ange.

O' sententia di Gioue, ò sommo padre
Come la tua giustitia (oime) consente,
Che per l'error d'una orgogliosa madre,
Patir debbia una uergine innocente?
Fù di bellezze già così leggiadre,
E di si altiera, e gloriosa mente
La madre di colei, ch'à la catena
Piange l'altrui delitto, e la sua pena.

Che non solo osò dir, che in tutto il mondo
Di beltà donna à lei non era pare,
Ma che non era uiso più giocondo
Fra le Ninfe più nobili del mare.
Doue Nettuno stà nel più profondo
Mar, se n'andar le Ninfe à querelare.
Doue conchiuso fu da gli aquei Dei
Di punirl'arroganza di colei.

Manda d'accordo un marin mostro in terra,
Perche dia il guasto à tutta l'Ethiopia,
Le biade egli, e le piante, e i muri atterra,
E fa lor d'ogni cosa estrema inopia.
Sepper poi dal'Oracol, che tal guerra
Si finiria se la sua figlia propia
Desse al pesce crudel Caßiopea,
Che bella sopra ogni altra esser dicea.

Cosi per liberare il popol tutto
Da cosi graui, e perigliose some,
Cagionaro in Andromeda quel lutto,
(Che cosi hauea la sfenturata nome)
E in quello scoglio sopra il lito ascutto
Ignuda la legaro al mostro, come
Dißi, che la trouò colui, che uenne
A' caso li sù le Gorgonee penne.

Perseo fa, che l'augel nel lito scende,
E più da presso le s'accosta, e uede,
E mentre gli occhi cupidi u'intende,
E la contempla ben dal capo al piede;
Senza saper chi sia, di lei s'accende,
Et ha del suo languir maggior mercede,
E'n lei le luci accese hauendo fisse
Pien d'amore, e pietà cosi le disse.

Donna del ferro indegna, che nel braccio
Fuor d'ogni humanità t'annoda, e cinge,
Ma degna ben de l'amoroso laccio,
Che i più fedeli amanti abbraccia, e stringe;
Contami, chi t'ha posto in questo impaccio,
E quale Antropofago ti costringe
A' farti lagrimar su'l duro scoglio,
Che'l lito, e'l mar fai pianger di cordoglio.

Contami il nome, il sangue, e'l regio seno.
Che t'han dato per patria i sommi Dei.
Ch'io ueggio ben nel bel uiso sereno
La regia stirpe, onde discesa sei.
Che se quel, che in me può, non mi uien meno,
Ti sciorrò da quei nodi iniqui, e rei.
China ella il uiso, e si commoue tanto,
Che in uece di risposta accresce il pianto.

E se i legami non l'hauesser tolto
Le man, uedendo ignudo il corpo tutto.
Celato haurebbe il lagrimoso uolto
L'ignudo fianco, la uergogna, e'l lutto.
Pur si la prega il Greco, che con molto
Pianto, e con poche note il rende instrutto
De l'arroganza de la madre, e poi
Palese fè la patria, e' maggior suoi.

Ecco, mentre che parla, un romor sorge,
E in un baleno il mar tutto turbare.
Perseo alza gli occhi, e mentre in alto scorge,
Pargli un monte ueder, che solchi il mare.
Questo è quel pesce, à cui l'Oracol porge
L'infelice donzella à diuorare,
E quanto mar da quel lito si scopre,
Tanto co'l uentre suo ne preme, e copre.

La misera fanciulla alza le strida;
Con fioco, e senil grido il padre piange;
La madre si percote, e graffia, e grida;
S'appressa il pesce ingordo, e l'onda frange.
Perseo del suo ualor tanto si fida,
Ch'ad ambo dice, dal dolor, che u'ange,
Io ui trarrò, ma ben uorrei, ch'offerto
Fosse il connubio suo premio al mio merto.

Perseo son io, figliuol del sommo Gioue,
Nipote son d'Acrisio, Argo è'l mio regno.
E se ben stesse à me dir le mie proue,
Io non sarei di uoi genero indegno.
Cefeo, e la moglie à quel parlar si moue.
E questa, e quei gli dà la fe per pegno,
Che se dal mare Andromeda riscote,
Gli daran lei con tutto il regno in dote.

Si come

Si come legno in mar, c'hà in poppa il uento,
Et ogni uela inalberata, e piena,
Se'n uien non men ueloce, che contento
Per posseder la desiata arena:
Cosi quel mostro uien presto, & intento
Per tranguggiar si delicata cena,
E brama posseder l'amato lito
Per contentar l'ingordo empio appetito.

L'innamorato giouane, che mira,
Che'l pesce con ingorde, & empie uoglie
A' quello suenturato scoglio aspira,
Per torre à lui la conuenuta moglie:
Gli uola incontra, e intorno poi l'aggira,
Per ottener da lui l'opime spoglie,
E per ritrar dal suo ferir più frutto,
Prima ch'inuesta, il riconosce tutto.

L'ombra nel mar de l'huomo, e del destriero
Vede la belua mostruosa, e strana,
E lascia il cibo sensitiuo, e uero,
Per seguir l'ombra fuggitiua, e uana.
Perseo su l'animal presto, e leggiero
Verso il celeste regno s'allontana,
Cala poi qual l'astor sopra la starna,
Ma l'hasta nel suo tergo non s'incarna.

Qual se l'augel di Gioue in terra uede
Godersi al sol l'intrepido serpente,
E pensa por su lui l'auido piede,
Gli ua da tergo, e d'afferrar pon mente
Con l'unghia la ceruice, onde non crede
Che uoltar possa il uenenoso dente:
Tal Perseo il fiero Ceto offende, e preme
In quella parte, onde men danno teme.

S'accorge al fin, che se mill'anni stesse
A' percotergli il dosso con quel pino,
O' con lo stocco offender si credesse
Quello squamoso scoglio adamantino,
Sarebbe come, s'un fender uolesse
Con una spada l'Alpe, ò l'Apenino.
Tanto, che di ferirlo in parte loda,
Ch'al mostro dia più danno, à se più loda.

Quando egli tutto riconobbe intorno
L'horrendo pesce, ne la fronte scorse
Le due fenestre, ond'egli prende il giorno,
Ch'eran di tal grandezza, che s'accorse,
Ch'iui maggiore à lui far si potea scorno,
E innanzi à gli occhi suoi subito corse.
Lo sinisurato Ceto il morso stende
Per inghiottirlo, e Perseo al cielo ascende.

La lancia gli hauea pria rotta su'l dosso,
Ma teneua à l'arcion sospeso un dardo,
E con quel contra l'auersario mosso
L'auenta in mezzo à l'inimico sguardo.
Il pesce appunto in quel, che fu percosso
Volle abbassare il capo, ma fu tardo.
Che con tal forza Perseo il braccio sciolse,
Ch'in quel, che'l mostro il uide, il dardo il colse.

Il ferro non trouò la squama dura,
E penetrò ne l'occhio alto, & intento,
Tal, che non sol fe la pupilla oscura,
Ma gli die tal dolore, e tal tormento,
Che del tutto lasciò la prima cura,
E diessi à uendicare il lume spento.
Di uendetta desio per l'aria il tira
Doue uolare il suo nemico mira.

Vorrebbe il graue peso andare in alto
Per uendicar la scolorata luce,
E ne l'aria gli dà più d'uno assalto,
Ma'l troppo peso abbasso il riconduce.
E nel cader fa l'acqua andar tant'alto,
Che pone in dubbio il ualoroso duce,
S'egli co'l suo destrier per l'aria uola,
O' se nuota nel mar fin'a la gola.

Conosce ben che l'inimico offeso
Di uendetta desio preme, & inuoglia,
E se non gliel uetasse il troppo peso,
Vendicheria la sua souerchia doglia,
Ma s'alza alquanto, e poi cade disteso,
E men col salto uà, che con la uoglia.
Perseo mostra fuggir uolando basso,
E'l tira in alto mar lunge dal sasso.

Come condutto l'ha lunge dal lito,
Prende la pelle, oue Gorgon si serra;
Che gli par questo assai miglior partito,
Da terminar la perigliosa guerra.
Ma pria, che sia del zaino il capo uscito,
Volta le spalle al popol de la terra.
E poi dinanzi al mostro alza la mano,
E mostra il crudel uolto à l'occhio sano.

Tosto, che uede il pesce il crudo aspetto,
La carne indura, e'l sangue, e pietra fassi.
E le spalle, e la coda, e l'occhio, e'l petto,
Con tutte l'altre membra si fan sassi.
La pancia uà à trouar del mare il letto,
Son le spalle alte fuor ben dieci passi.
E'l diametro lor tanto si spande,
Che fanno un scoglio in mar sassoso, e grande.

Da poi che'l mostro più non gli contende,
E c'ha di sasso il corpo, e spenta l'alma;
Vola in una isoletta, e quiui scende,
E lega il suo destriero ad una palma.
Che prima, che si mostri al lito, intende
Quiui lauar l'insanguinata palma.
Che'l pesce, c'hor nel mare è sasso essangue,
Tutto sparso l'hauea d'acqua, e di sangue.

E, perche in terra offeso non restasse
Il uolto, che fe sasso la balena,
Certe ramose uerghe del mar trasse,
E gli fe un letto in su la trita arena.
Io non credo, ch'à pena le toccasse,
Che la scorza di fuor, dentro la uena,
Alterar si sentì la sua natura,
E farsi pietra pretiosa, e dura.

Ma le Nereide, ch'immortali, e diue
Non han punto à temer di quella testa,
Con altre uerghe assai bagnate, e uiue
Voller toccar la serpentina cresta.
Vistole poi restar del legno priue,
Ne fer con l'altre Ninfe una gran festa.
Co'l seme anchor la uennero à toccare,
E quel poi seminar per tutto il mare.

Così nacque il corallo, e anchor ritiene
Simil natura, che nel mar più basso,
E' tenero uirgulto, e come uiene
A l'aria, s'indurisce, e si fa sasso.
Perseo già mondo al destato bene
Aspira, e serpi asconde, e in aria il passo
Moue, e giunge in un uol doue su'l lito
Altri il genero aspetta,, altri il marito.

I lieti gridi, il plauso, e le parole
Sparser di gaudio il ciel tosto, che uenne.
Ogn'un s'inchina, ogn'un l'ammira, e cole
Tosto, ch'ei lascia le ueloci penne.
Cefeo, e la moglie inginocchiar si uole.
Ma Perseo à forza in alto li ritenne.
Genero già il salutano, e gli danno
Tutti i più degni titoli, che sanno.

Perseo legata Andromeda anchor uede,
V'accorre in fretta, e subito la sciogl[ie]
E poi con l'honestà, che si richiede,
Saluta allegro la saluata moglie.
Indi uer la città drizzano il piede,
Doue il palazzo regio li raccoglie.
Ma far lo sponsalitio ei non intende,
Se prima à gli alti Dei gratie non rende.

Drizzò tre altari in uno istesso luogo
Per Gioue, per Mercurio, e per Mineruа.
E ui fe sù per l'hostia un picciol rogo
Con quella cerimonia, che si serua.
Vn Toro, che giamai non sentì il giogo
A lo Dio, che nel ciel maggior s'osserua,
Sacrò fra quelle fiamme accese, e chiare,
Ch'in mezzo stan nel più sublime altare.

A' Mercurio un Vitel ne l'ara manca
Sacrò sopra altre fiamme accese, e uiue;
Et una Vacca come neue bianca
A' l'inuentrice de le prime Oliue.
Fatti quei sacrificij, altro non manca
Che goder le bellezze uniche, e diue,
E con allegro, e propitio Himeneo
Colei, che liberò, sua sposa feo.

Fans[i]

Fansi le regie nozze, e sontuose
Con ogni sorte d'allegrezza, e festa.
Di seta, e d'oro, e pietre pretiose
Si uede ogni ornamento, & ogni uesta.
Traggon le donne fuor le gemme ascose,
E n'ornano altri il collo, altri la testa.
Empion uoci, e stormenti eletti, e buoni
L'aria di mille canti, e mille suoni.

Ne la sala real lieta, & immensa
Si uede il ricco, e nobile apparato,
Doue à la larga, e sontuosa mensa
Ogni ordine s'honora, & ogni stato.
E per tutto egualmente si dispensa
Ogni cibo più raro, e più pregiato.
E' uer, che Bacco, e'l suo diuin liquore
Vollero in quel conuito il primo honore.

Poi, che'l diuin Lieo tutti i cor lieti
Fatti ha, come di fuor mostrano i uolti,
E che lasciar ueder gli aurei tapeti
I lini, che lor fur di sopra tolti:
Vi fur da lor più degni alti Poeti
Dolci uersi cantati, ma non molti.
Poi cercò intender Perseo il clima, e'l sito,
I costumi, e'l uestir, le leggi, e'l rito.

Come hebbe inteso di quel regno in parte
Del gouerno, e del clima i proprij doni,
Disse il più gran Signor, c'hauesse parte
In quelle troppo calde regioni.
Dimmi ti prego Perseo con qual'arte,
Con qual ualor uincesti le Gorgoni,
Come acquistasti quella horribil fronte,
Che fe di quel gran pesce in mare un monte.

Perseo cortese al caualier si uolse,
Poi fe, che queste note ogn'uno intese.
Da poi, ch'inanimar quel Re mi uolse,
Che m'ha nutrito à si dubiose imprese;
A' fauorirmi mia sorella tolse
Minerua, e con Mercurio in terra scese;
E non mi lasciar porre a quel periglio
Senza l'aiuto loro, e'l lor consiglio.

Lo scudo al braccio Pallade mi pone,
Mercurio l'ali à pie, la spada al fianco,
Poi disse Palla. Il capo di Gorgone
Haurai senza restare un marmo bianco,
S'oue il Sol ne l'Hesperia si ripone,
Tu saprai ritrouar nel lato manco
Doue aßicura due sorelle un muro,
Che uecchie son, ne giouani mai furo.

D'un figlio di Nettuno Forco detto
Nacquerò, e come uscir del materno aluo
Cangiaro à un tratto il puerile aspetto
La canicie del uolto, e'l capo caluo.
Nacquer de lumi anchor priuate, eccetto
Ch'un'occhio sol fra due ne trasser saluo.
E con uno occhio fuor d'ogni costume
Anc'hoggi gode hor l'una, hor l'altra il lume.

Permise questo il lor fiero destino
Per dar castigo al troppo empio peccato
Di Forco, il qual contra il uoler diuino
Fù da si obsceni uitij accompagnato,
Che si congiunse ad un mostro marino,
E nacquer de quel coito scelerato (cielo,
Queste, à cui mostra un'occhio il giorno e'l
Che fer cano in un punto il uolto, e'l pelo.

Vizze, canute, curue, e rimbambite
Si fer con larga bocca, e labra schiue,
Co'l mento in fuor pensose, e sbigottite
Come fosser cent'anni state uiue.
Come le uide il padre si stordite,
E d'ogni honor d'ogni fortezza priue,
Del patrio le scacciò Corsico sito,
E le fe por sù l'Africano lito.

Ma non potè Pluton lor zio soffrire,
Che le nepoti in tutto abbandonate,
Penasser li senza poter morire,
Che sapea, ch'immortali erano nate.
Onde per donar lor forza, & ardire,
Andò là doue attonite, e insensate
Sedeano, e le dotò di si gran pregio,
Che poi mai più non s'hebbero in dispregio.

Quattro Coturni alati esser contente
Le fer, da quali i piedi hebber si snelli,
Ch'elle non sol dapoi non fur si lente,
Ma giro à par de' più ueloci augelli.
La proua uoller fare immantinente
De rari stiualletti, alati, e belli,
E uisto si ueloci hauere i uanni,
Tutti scacciaro i lor canuti affanni.

Con quest'ali cercar la terra, e'l mare,
E dopo più d'un uolo, e più d'un giro,
Nel'Atlantico lito ad habitare
Incontro à gli horti Hesperidi ne giro.
Hor queste t'è mistier di ritrouare,
S'adempir brami il troppo alto desiro.
Che quelle, che tu cerchi, in parte stanno,
Che queste dette Gree sole la sanno.

Sanno anchora una ualle amena, e bella,
Ch'alcune illustri Ninfe hanno in gouerno,
Ricche d'un morione, il qual s'appella
L'inuisibil celata de l'inferno.
Formata fù da l'infernal facella,
Et hebbe tempra tal dal lago auerno,
Che se la porta à sorte in capo alcuno,
Veduto esser non puote, e uede ogn'uno.

Ne fece gratia lor l'infernal Nume,
Con legge, ch'altrui mai non si credesse,
Se non à le due Gree, c'hanno un sol lume,
S'alcuna di lor due d'huopo n'hauesse.
Fece le Dee giurar su'l nero fiume
Pluton, prima che dar lor la uolesse,
Che l'una, e l'altra uecchia sua nipote
Volle anchor rallegrar con questa dote.

Se giunger cerchi al destinato scopo,
Più d'un da queste hauer conuienti aiuto,
Ch'à le Ninfe ti guidino, e che dopo
La celata per te chieggan di Pluto.
Ma se questo ottener brami, t'è d'huopo,
Che uadi più, che puoi nascosto, e muto,
Che per promesse mai, ne per preghiere
Non potresti da lor questo ottenere.

Ch'à le Gorgoni son le Gree sorelle,
Di Forco nate, e del mostro marino.
E per non farsi al lor sangue rubelle,
Mai non ti mostrerebbono il camino.
Ch'essendo mostruose, e schiue, anch'elle
Vna, perche peccò, due per destino,
Si stanno in un deserto afflitte, e triste,
E non si curan molto d'esser uiste.

Hor se tal coppia hauer brami per duce,
Che uolan si, che'l folgore è più tardo,
E l'elmo, ch'inuisibil l'huom conduce,
Conuienti ad una cosa hauer riguardo.
Che cerchi d'inuolar lor quella luce,
Ond'hā comune hor quella, hor questa il guardo.
E sappi certo s'inuolar la puoi,
Che da le Gree trarrai ciò, che tu uuoi.

Se l'occhio inuolar puoi, no'l render mai,
Se non giurano pria d'esser tua scorta,
E se per mezzo lor l'elmo non hai,
Che fa gir inuisibile chi'l porta,
Perche se senza lui uisibil uai,
Anchor, che sia da te Medusa morta,
Da l'altra Euriale detta, e da Stenone,
T'è forza rimaner morto, ò prigione.

Tu dei saper, che son nate immortali
Le due, che son con lei, figlie di Forco.
Et ambe d'Aquila han ueloci l'ali,
E le zanne più lunghe assai d'un porco.
E son si bellicose, e si fatali,
Che se non porti il morion de l'orco,
Essendo tu mortal nato, e non diuo,
Non te ne lascieran partir mai uiuo.

D'un'altra cosa anchora io t'ammonisco,
Che mentre intento uoli al capo crudo,
Se d'impetrarti non uuoi correr risco,
Fa, che guardi continuo in questo scudo.
Che se qui dentro il crudo basilisco
Miri, non ti può far de l'alma ignudo.
Con questo specchio ti consiglia, come
Puoi tor la uita à le tremende chiome.

Guarda qui dentro, e poi uanne à l'indietro,
Et à lei giunto d'un rouescio dalle,
Che l'aere ripercosso in questo uetro,
Ti mostrerà da peruenirui il calle.
Come la uedi degna del feretro,
Che l'harai tolto il capo da le spalle,
Volgi sicuro à lei lo sguardo, e'l passo,
Che s'hai lo scudo, non ti può far sasso.

Poi che m'hebbe del fatto à pieno instrutto,
E di torre à le due l'unico lume,
Io me ne uado in aria alto condutto,
Verso le Gree da le Cillenie piume.
Hor sotto ho'l mare, hor u'haggio il lito asciutto,
Ne m'arresta aspro monte, ò largo fiume.
Giungo al lor luogo, e smonto in un boschetto,
Doue m'hauea la mia sorella detto.

Stommi in quello albereto ombroso, e folto
Fin ch'escon nel giardin per lor diporto:
E riguardo per tutto, e non sto molto,
Ch'ambe io le ueggio passeggiar per l'horto.
Miro fra fronde, e fronde ad ambe il uolto,
Insin, che l'occhio illuminato ho scorto,
Sto cauto, e come commodo mi uiene,
Volo dietro à colei, che l'occhio tiene.

Mentre à la uecchia ouunque si diporta
Io son sempre à le spalle, odo che chiede
Quell'occhio, ilquale illumina, chi'l porta,
La Grea, che ne sta senza, e che non uede.
La sorella, cortese e poco accorta
Se'l caua da la fossa, doue siede.
Stendo io la mano, mentre à l'altra il porge,
E dallo à me per lei, ne se n'accorge.

Allhor di un uolo alquanto io mi discosto,
Et odo anchor colei, che l'occhio uole,
L'altra risponde, hauerglielo in man posto,
E uan multiplicando le parole.
Io non potei tener le risa, e tosto
Volan uer me per racquistare il Sole,
Ma ne' Coturni hauendo anch'io le piume,
Prender non mi potean senz'il lor lume.

Al fin se uoller l'occhio, lor fu d'huopo
Di torsi uia d'ogni altra opinione,
Giurar condurmi al destinato scopo,
Et impetrar la cuffia di Plutone.
Rendo lor l'occhio desiato, e dopo
Voliam uer l'inuisibil morione.
Seruan le Ninfe al fatto il giuramento,
E del dono infernal mè fan contento.

Dopo lungo uolar sento, che dice
Quella, che l'occhio hauea, noi stamo al passo.
S'à te ueder la mia sorella lice,
Senza, che t'habbi à trasformare in sasso;
Guarda, che dorme là in quella pendice,
Se tu la uuoi ueder, tien l'occhio basso.
Non ui guard'io, resta Medusa à dietro,
Tanto, che ripercote entro al mio uetro.

Come l'ho ne lo scudo, in terra scendo,
E come il granchio uerso lei camino.
Riguardo ne lo specchio, e'l ferro prendo,
Tanto, ch'à lei, che dorme, m'auicino.
Come ui giungo, il braccio in dietro stendo,
E co'l consiglio, e co'l fauor diuino
Le tiro un gran rouescio sopra il collo,
E'l tronco, e le fo dar l'ultimo crollo.

Da l'aere ripercosso il uetro fido
Il tronco collo à gli occhi mi riporta,
Et ecco sento un lagrimoso strido,
Che fa in aria colei, che l'occhio porta.
Risuona à pena il mesto, e flebil grido,
Medusa (oime) la mia sorella è morta,
Ch'odo anchor l'altra uecchia, che non uede.
Che seco duolsi, e stride, e l'aria fiede.

A' pianti, à gridi lor non pongo mente,
Ma prendo il tronco capo, & ecco intanto,
Euriale con Stenon, che'l grido sente,
Corrono, e l'una, e l'altra accresce il pianto,
Arrotano il porcino, e crudo dente,
E se non m'ascondea l'infernal manto,
Vidi ciascuna si ueloce, e forte,
Che fuggita à gran pena haurei la morte.

Mentre guardando in terra al cielo aspiro,
Per gire à le mie parti amene, e belle,
Et ascolto ogni pianto, ogni martiro,
Che dicon le due Gree, con le sorelle,
Vnirsi il sangue di Medusa miro,
E fare altro colore, & altra pelle;
E'n manco tempo, ch'io non l'ho contato,
Si fe guarnito un bel cauallo alato.

Io, che'l ueggio si forte, agile, e bello;
E tanto atto al maneggio, al uolo, al corso,
D'un uolo uò su'l quadrupede augello,
Ch'io uo ueder, come obedisce al morso.
E'l trouai si latin, ueloce, e snello,
Che su lui tutto l'aere ho uisto, e corso.
E dopo hauer cercato il mondo tutto,
A' farmi sposo il uol qui m'ha condutto.

A' tal successo sol fu questo aggiunto,
Che per non esser falso, ne pergiuro,
Come al giardin fu de le Ninfe giunto,
Lasciò l'elmo infernal dentro al lor muro.
Poi credendo arriuato essere al punto,
Chiuse la porta al suo parlar, ma furo
Quei Principi si uaghi del suo dire,
Ch'anchor questo da lui uollero udire.

Dimmi ti preghiam Perseo, gli fu detto.
Perche de le tre giouani, à sol'una
Fer mostruoso i serpi il primo aspetto?
Di, se fu suo peccato, ò sua fortuna?
Perseo, che pria, che gisse al lor ricetto,
Volle saper la sorte di ciascuna:
E sapea de le serpi, e de' crin d'oro,
Così rispose à la richiesta loro.

De le tre prime, che di Forco prole
Furon, Medusa sol nacque mortale:
Ma fu ben di bellezze uniche, e sole,
Senza hauere à suoi giorni al mondo eguale.
Diuino il uolto, ogni occhio un uiuo Sole,
Onde scoccaua ogn'hor l'aurato strale
Cupido, e sopra ogni altra hebbe i capelli
Biondi, lunghi, sottili, ornati, e belli.

Vede il rettor del mare il suo bel uiso,
E quanto l'aurea chioma arde, e risplende,
Vede gli occhi soaui, e'l dolce riso,
Ne si parte da lei, che se n'accende.
Non gli occorrendo allhor migliore auiso,
La forma d'un cauallo approua, e prende.
E infiamma à un tratto lei di quel destro,
Del quale accese Europa il Toro in Tiro.

Com'ha'l rettor del pelago il suo amore
Fatto montar su'l trasformato dorso,
Entra ne l'alto suo salato humore,
Poi per le note strade affretta il corso;
E senza uscir de l'Africano ardore,
In terra à se medesimo affrena il morso.
E presa la uiril spoglia di prima,
Fà si, ch'ottien di lei la spoglia opima.

Ma non hauendo luogo più uicino
Da satisfare à le ueneree uoglie:
Non riguardando al pio culto diuino,
Spogliata questa, e quel, tutte le spoglie.
Nel tempio di Mineruа il Re marino
Ne le sue braccia ignuda la raccoglie.
Per non ueder quel mal l'offeso Nume
Lo scudo oppose à lo sdegnato lume.

Poi per punir d'un'atto si lasciuo
Colei, ch'errò nel suo pudico tempio,
L'illustre crin del suo splendor fe priuo,
Perch'ella fosse à l'altre eterno essempio.
Die l'alma al suo capello, e fello uiuo,
Fè d'ogni crine un serpe horrendo, & empio,
E i begli occhi, ond'Amor già scoccò l'armi,
Volle, che i corpi altrui facesser marmi.

E per far, ch'altra mai donna non tenti
Lasciua à lei mostrare il corpo ignudo,
E per terror de le nemiche genti,
Fè scolpir natural quel uolto crudo,
Con gli horrendi, e pestiferi serpenti,
Nel suo famoso, & honorato scudo.
E per altrui terrore, e sua difesa
De le sue insegne il fe perpetua impresa.

IL FINE DEL QVARTO LIBRO.

NON crederò che uoglia significar altro la fauola de Alcithoe, e delle sorelle che spreggiando i sacrifici e i giuochi di Baccho, si danno all'essercitio del filare, e per pascere ancora l'intelletto, che non andasse uagando, mentre che filauano, in diuerse cose inutili, incominciano à narrare delle fauole; se non che conoscédo la castità figurata per Alcithoe quanto le siano fieri nemici il uino, e l'ocio, tenta spreggiando il sciocco piacere del benere souerchiamente, e col continuo essercitio di difendersene, e conseruarse, nel uigore della sua propria uirtù, doue si uede con quanta uaghezza habbi l'Anguillara descritta l'arte del filare, in quella stanza, *Ragiona, e in tanto industriosa e presta*: che da a credere cosi ha seruato il decoro di trasformar se in quella che fa quell'essercitio, come che fosse stato, come le disse una gentildonna leggendo la medesima stanza, altre uolte femina.

GLI amori di Piramo, e Tisbe narrati da Alcithoe, sono con ogni maniera di leggiadria rapresentati da l'Anguillara; che le ua con la felicità del suo stile, facendo ricchi di spiriti, di affetti, di conuersioni, di comparatione, di descrittioni e de ogni ornamento poetico, onde si può ueramente dire, che si sia, cosi in questa, come in tutte l'altre sue rapresentationi, tutto trasformato nello spirito di Ouidio, ilquale quando hauesse hauuto a scriuere la historia di questi dui infelici amanti in questa nostra lingua Italiana, so che non l'hauerebbe potuta uestire di piu uaghi & artificiosi ornamenti, di quelli che si scoprono, nella poesia dell'Anguillara; ilquale descriue felicemente cosi la bellezza de Piramo, nella stanza; *Fra i piu lodati giouani del mondo*, come ancora quella di Tisbe in quella; *Et s'ei tutti eccedea di quell'etade*. Vaga conuersione a i padri de gl'inamorati, è quella della stanza, *O sfortunati padri oue tendete*. come è ancor quella al muro che rafredaua gli accesi desideri de i giouanetti amanti, nella stanza, *Dhe perche non ti muoui a nostri preghi*. Come scopre poi gli affetti cosi del giouane, come di Tisbe, mentre che attendeuano l'hora, nellaquale sperauano di dar compimento a i loro focosi amori nella stanza, *Chi potria dire ogni amorosa cura*. e in quelle che seguono, si uede ancora bellissima la conuersione che fa a Tisbe, dicendo *Che uoi far infelice aspetta ancora*. bellissima la descrittione de gli affetti dell'inamorata giouane, nel partirse al buio, della sua camera, per andare al destinato luogo; e nell'aprire la porta con la chiaue contrafatta; nell'uscire, e in tutti quegli accidenti, che si possono imaginare in una simile rapresentatione. Bellissima è la conuersione fatta alla Luna, nella stanza *Dhe Luna ascondi il luminoso corno*; come è ancora quella, A Piramo poco piu oltre *Dhe non dar fede misero a quel panno*. bellissima, è molto affettuoso è il cordoglio del giouane che incomincia nella stanza *Come recuperar la uoce puote*. girando le sue dogliose parole, quando alla morte, quando alle stelle, quando a i cieli, quando alle fiere, quando alle uesti dell'amata Tisbe, quando al leone, e quando a se stesso. E molto uaga ancora la conuersione che fa il poeta alle stelle nel uoler Piramo porsi la punta della spada nel petto, nella stanza. *Appoggia in terra il pomo della spada*; come è ancora uaga quella a Tisbe, nella stanza. *O sueturata, e doue ti conduce*. insieme con l'ultime parole piene di uarie affetti, molto uagamente rapresentati de gl'infelici amanti che si legono nelle stanze che seguono. Come medesimamente si uede ancora rapresentato felicemente l'epitafio di quelli infelici amanti; Nella stanza. *Qui stan Piramo, e Tisbe amansi e danno*.

FINITO che hebbe Alcithoe di narrare gl'infelici amori di Piramo e Thisbe, douendo Leucotoe, narrare la sua nouella; continuando l'Anguillara, nel dimostrare la forza del suo ingegno intorno il rapresentare, doue se gli apresenta l'occasione, rapresenta quiui molto minutamente l'essercitio donnesco del cuscire, e del lauorare, sopra la tella, con tanta uiuacità che fa uergognare molte donne, che uedono che ne sa molto piu in questa parte che esse non ne sanno porre in opera; incominciando nella stanza. *Conchiusa che hebbe Alcitoe la nouella*. e continuando nelle seguenti; fino a quella. *Se ben con tanto studio e con tant'arte*.

LA fauola di Marte, e di Venere colti da la rete artificiosa di Vulcano in adulterio; e ueduti da i Dei con grandissimo piacer loro; che ci può dare altro ad intendere; se non che quel focoso desiderio naturale di stringerse insieme con la donna, figurato per Venere, essendo unito dal calore naturale figurato per Vulcano; non ne puo trare quel piacere che uorrebbe, onde mentre ua

crescendo, s'infiamma di modo che spreggiando quella sua prima unione col calor naturale, ama di congiungersi a tempo con quello di Marte che gli è molto piu simile, per la souerchia caldezza e corrispondenza di amore che hanno insieme; congiunti dunque, si pigliano piacere insieme. Ma perche difficilmente possono star coperte le fiamme d'amore, sono scoperti dal Sole, che non è altro che la prudentia; che gli scopre al calore naturale, ilquale alterato per la indignità della cosa, fabrica loro una rete artificiosa, di pensieri secreti, piaceri lasciui, e dishoneste dilettationi; di modo che hauendoli colti; gli scopre poi a tutto il mondo, con riso, e schermo d'ogn'uno, in quei uili, e dishonesti abbracciamenti. Però si dice che Venere alloggiò le furie nelle case di Marte, lequali secondo gli Astrologi, sono il Montone, e lo scorpione che uiene a dire, che quando è la Primauera, tutti gli animali sono infuriati per la gran foia; le conduce ancora nella casa dello scorpione, segno maligno, e mortale, perche gl'innamorati senteno il piu delle uolte le furie de' noiosi e maligni pensieri; e per un breue piacere, gustano mille morti, e tal'hora sono cosi alterati dalle furie, che disperati si danno la morte con ueneno, laccio, o coltello; Che Venere habbia poi sempre in odio la progenie del Sole che scopre i suoi amori non uuol dir altro, se non che quell'apetito sfrenato del coito, è nemico della prudenza; e del giudicio; conoscendo che questi gli leuano con i loro auertimenti gran parte del piacere, però si suol dire che le donne amano molto piu i loro amanti in questa parte dello sfogare l'appetito, pazzi, e spensierati, che i saggi, e i prudenti. E' bella a marauiglia la rapresentatione che fa l'Anguillara, del piacere del congiungersi nella stanza. *Hor mentre ha in colmo il suo contento il tatto*. Bellissima comparatione è ancora quella sua; dicendo, *Come se da Pirati alcuno è preso*.

La fauola di Leucotoe, può essere intesa in modo che ui sia fra i popoli di Achemenia un luogo abondantissimo d'incenso; chiamato di questo nome; è amato dal Sole, che piglia la simiglianza della madre per godere dell'amor suo, perche si trasforma il Sole nella complessione gioueuole, per nodrire le uerghe dell'incenso; congiungendose di maniera con l'humidità della terra; che piantandouisi delle piante, subito pigliano, e crescono; si uede quiui con quanta uaghezza il poeta uolgare descriue gli affetti dell'amore del Sole, non senza bellissimi giri di Astrologia; ne' quali spende, ingeniosamente alcune stanze; uaga ancora è la conuersione che fa al medesimo Sole nella stanza. *L'hore del sonno in pensier passi e in pianti*. come medesimamente uaga la descrittione de' modi delle corti in quella, *Della gente confusa, & indistinta*. e nellla seguente. Chi uide mai piu bella comparatione, e piu ingeniosa di quella. *Come se al cauo specchio il Sol da il lume*.

La metamorfosi di Clitia, non significa altro che l'infelicità de gl'inamorati, i quali alterati souente dalla gelosia si ragirano intorno la cosa amata temendo di perderla, come l'helitropio si ragira intorno i raggi del Sole.

La fauola di Daphnide, proposta da Minea; che fu per gelosia dalla Ninfa Thalia trasformato in sasso, non si troua descritta da alcuno autore, ancora che Theocrito, e Virgilio piangono la sua dura sorte, Diodoro ancora scriue di Daphnide figliuolo di Mercurio che fu priuo della luce de gli occhi per gelosia da una Ninfa; che è il medesimo che trasformarlo in sasso, non essendo molto differente l'huom cieco, dall'huomo di Pietra; Meno si troua la fauola di Scithone, che fu tal'hora maschio, e tallhora femina; Ancora che si legga di un Scithone signore in Thracia ilquale hauendo una figliuola detta Pallone desiderata da molti, inuitò tutti quelli che l'amauano à combattere con esso lui, promettendo che quello che rimaneua uittorioso, haurebbe per mogliera sua figliuola; ma non potendo poi Scithone sostenire per la sua molta età la pugna, per cópiacere la figliuola, fece combatter insieme Clito, e Dima giouani ualorosi; promettendola al uincitore, essendo poi la giouane piu inclinata a Clito che all'altro operò, che quello che guidaua la carretta di Dima; lasciasse l'Asse della caretta senza alcuna fermezza, onde correndo l'infelice giouane cade morto, e Clito uittorioso godè dell'amore di Pallene, dopo che fuggì dalle mani di Scithone che la uoleua abrucciare, insieme col corpo di Dima coperta da una folta pioggia; non ha alcuna simiglianza questa con la nouella che intendeua di narrar Minea, ma lo uoluta porre, perche si uede quanto si puo addurre di questa fauola senza autore.

Meno si troua la trasformatione di Celmo amato da Gioue in un diamante, per sdegno della madre, ne come fossero creati, de i fonghi i cureti dalle pioggie ancora che alcuni habbino uoluto fingere, che fossero spenti, per il dispregio della religione, dalle pioggie, e che fussero

poi rinouati di fonghi a fin che la religione non uenisse meno. ma non essendo questa loro fittio ne sostentata da alcuna autorità, crederò che non sia da farui sopra molto fondamento. Gli amori poi di Croco, e di Smilace, che furono ambidoi conuersi in fiori, non hauendo potuto goderse insieme, meno si legono in alcuno certo autore. Si legge bene di Salmace fonte di Caria; ilquale trasformaua quando in donne quando in huomini quelli che si tuffauano nelle sue aque; è questa qualità gli fu data a preghi di Hermafrodito figliuolo di Mercurio, e di Venere, giouane bellissimo, ilquale essendo entrato nel fonte di Salmace ninfa; fu di modo stretto da essa, che di dui corpi se ne fece un solo che hauea l'uno, e l'altro sesso, onde uedendose Hermafrodito huomo, e donna chiese in gratia a i suoi genitori che diuenissero simili a lui tutti quelli che si bagnauano in quel fonte. e l'ottenne, e da indi in poi uedendose gli effetti di quell'aque era chiamato da ogni uno quel luogo infame.

La secreta intelligentia di questa fauola, secondo alcuni è che nelle matrici delle donne sono sette le stanze che ricoglino il seme dell'huomo, tre dalla parte destra, che producono i maschi, e tre dalla sinistra che producono le femine & una nel mezzo, laquale riccogliendo il seme ha forza di produre l'uno e l'altro sesso insieme, e per questa cagione uogliono dire che Hermafrodito nascesse di Mercurio, hauendo Venere raccolto il seme in quella stanza di mezzo, e pero sono chiamati e sono Hermafroditi tutti quelli che sono concetti nella medesima stanza. Altri hanno uoluto dire che uiene detto questo di Mercurio perche tra gli altri pianeti, è maschio con i maschi, e femina con le femine, onde quelli che l'hanno al nascer in ascendente, che non habbi l'oppositione d'altro pianeta, sono molto uaghi del piacere dell'uno, e dell'altro sesso.

Le sorelle Thebane che dispregiano i sacrifici di Baccho cangiate in uespertigli, crederò che siano quegli infelici che non gustano il soauissimo liquore del uino, ne fanno giamai lucidi, e uiuaci i suoi spiriti col suo sapore, però i loro spiriti a simiglianza di Verspertigli non soportano il lume, anzi uanno sempre uagando per le tenebre delle cose uili, e basse.

Vaga descrittione è quella dell'Anguillara, delle passioni, e trauagli humani, che sono nell'entrata delll'inferno nella stanza. *V'è la crudel uendetta, e'l mesto pianto*; e nelle seguenti, come è ancora uaga la comparatione della stanza *Qual da piu regioni l'acque de i fiumi*, insieme con quell'altra poco piu giu della stanza; *Qual s'una Ninfa al uento il tergo uolta*.

L'allegoria della fauola di Athamante, è che Friso & Helle figliuoli di Neifile, per opra di Ariete che nodriua Friso fuggirono di consentimento del padre col thesoro, è le cose di piu ualore l'odio de Ino loro matrigna; laquale sdegnata fece una congiura di tutti i baroni del regno contra Athamante come distruttore del thesoro reale, sali Athamante come prima se n'auide in tanta furia, che amazzò tutti i figliuoli partoriti da Ino: laquale fuggendo con Melicerta; si gettò nel mare, onde diedero nome a i dui scogli sopra i quali furono posati i loro corpi, chiamati l'uno Leucotoe, e l'altro Palemone ouero perche furono trasformati per opera di Venere in questi dui Dei Marini Ino in Matuta, e Melicerte in Portuno. Altri per il thesoro che portorono Frissa, & Helle fuggendo l'ira d'Ino con buona licentia del padre hanno uoluto dire che fosse un mótone co'l uel d'oro che li portaua ambidoi per il mare, & alcuni altri che era una naue con l'insegna del montone d'oro, come cosa piu uerissimile, e che Helle cadendo nell'aque, diede nome a quella parte di mare che si chiama hoggi di Helesponto e che giungendo Frisso saluo a Oeta Re de Colchi essendo stato amicheuolmente raccolto da esso, consacrò a Marte il suo montone d'oro, che uiene a dire che i Re saggi dedicano i loro thesori, alle guerre, per esser Marte Dio della guerra.

Le compagne de Ino che la seguirono mentre fuggiua l'ira di Athamante trasformate in sassi per hauere sparlato cosi liberamente di Giunone, ci fa conoscere che dobbiamo star cheti, e non sparlare de i Re, e de i principi grandi che possono a uoglia loro farci diuenire muti, e freddi come sassi.

La trasformatione di Cadmo, e della mogliera sua, ambidoi uecchi in serpenti, da che essendo scacciati del regno d'Amphione, e da Tetho, fuggirono nella Schiauonia, significa che quanto piu inuecchiamo tanto piu diuenimo prudenti; perche questi animali co'l testimonio del sacro euangelio sono figurati per la prudentia dicendoci il nostro Seruatore; siate prudenti come i serpéti, e semplici come colombe. uagamente descriue poi l'Anguillara il lamento di Cadmo, nella stanza. *Ohime poi disse, ohime superno Iddio*. come è ancora descritta uagamente la traf-

formatione di amboi quei uecchi in serpenti.

La fauola di Danae corrotta da Gioue in pioggia d'oro, ci da ad intendere che questo tanto stimato metallo sforza le altissime mura, i castissimi petti, la fede, l'honore, e tutte quelle cose che sono di maggior pregio, e stima in questa uita.

Perseo che sopra il Pegaseo ua all'impresa di Medusa significa l'huomo che si lascia guidare dal desiderio della fama, ilqual ha sempre appresso di se lo scudo di Pallade che non è altro che la prudentia, con laquale fa souente bisogno che andiamo misurando gli andamenti de i nostri nemici, per poterse acortamente difender così da gli sforzi, come dalle insidie loro; significano poi i Talari di Mercurio la prestezza, e la uigilanza, con laquale douemo dar esecutione alle cose maturamente discorse, e rissolute.

Taglia Perseo il capo crinito de' serpenti a Medusa, quando togliemo noi la forza alle machinationi, e sforzi fatti contra di noi dalla prudenza de gl'inimici; i quali fuggono poi uedendo i suoi laidi pensieri nello scudo della nostra constantia, e del nostro ualore; come fuggiua Medusa uedendo la sua faccia spauenteuole; tenuta da essa per bellissima prima che Minerua la cangiasse di quella maniera. che del sangue del capo di Medusa, ne nascessero i serpenti in Libia, uuol significare che l'insidie, e le macchinationi nell'animo de gl'inimici generano ueneno alle uolte piu crudele che quello de' serpenti.

Sotto la trasformatione di Atlante in un monte uogliono alcuni che ui sia nascosa l'historia che Perseo hauendo uinta Medusa ricchissima Reina, con le ricchezze e thesori suoi hauesse poi assalito il regno di Atlante, e constrettolo a fuggire ne i monti. che Atlante poi sostenghi il cielo con le sue spalle uogliono alcuni che sia stato detto, per essere stato grandissimo Astrologo, e che con questa scientia uenghi a sostener il cielo, ouero per essere stato inuentore dell'Astrologia come altri uogliono.

La liberatione di Andromeda uogliono molti, come è ancora da credere, che la sia mera historia; uedendose ancora le reliquie del sasso doue fu legata al lido di Ioppe terra della Palestina, per essere diuorata dal mostro marino di eccessiua grandezza. l'ossa delquale come smisurate furono, come narra Plinio, mostrate in Roma da Marco Scauro nella sua edilità. che dessero poi Perseo, Andromeda, Cefeo, e Cassiope il nome ad alcune stelle dalla parte del Settentrione, si uede col testimonio delle parole di Cicerone nelle Tusculane dicendo. Non serebbero nominati gli stellati Cefeo, la mogliera, la figliuola, e'l genero, se la diuina cognitione delle cose celesti non hauesse dato i loro nomi all'errore della fauola. ha quiui l'Anguillara fatto molto honorata concorrenza all'Ariosto.

Bellissima è la descrittione della Metamorfosi d'Atlante in monte dell'Anguillara contenuta dalla stanza, *Come in quel uiso, in quei Viperei Toschi.* e dalla seguente. come è ancor bella la conuersione a Gioue della stanza, *O sententia di Gioue, o sommo padre.* Si uede ancora quanto legiadramente habbi inuitato Ouidio descriuendo Andromeda esposta al mostro Marino, come siano proprie le comparationi delle stanze. *Si come legno in mar c'ha in poppa il uento &c.* e *Qual se l'angel di Gioue in terra uede.*

Seguono l'annotationi del quinto libro: & tutte le altre si porranno medesimamente in principio de' libri per maggior commodità del lettore.

La zuffa di Fineo con Perseo, e mera historia, però non ui si può raccorre altra Allegoria, che quella che si scopre nella descrittione de'l fatto, nondimeno si potrà bene andar raccogliendo qualche artificiosa descrittione dell'Anguillara, che sia sparsa per l'opera, essendone egli abondantissimo, come sarebbe questa de'l tirare dell'arco di Licuba, che è molto uaga, e propria; che incomincia nella stanza, *E ben mostrò l'Amor non esser finto.* come è bella ancora, e raccolta in pochi uersi la descrittione de quelli che fāno le forze di Hercole in quei. *Mōta sopra una statua, e ueder parmi.* Fineo e quelli che rimasero cangiati in sassi poi, possiamo dire che sono quelli che malignamente è pieni d'inuidia uanno ad assalire la Virtù, la quale non più presto, è scoperta da gli animi bassi, e uili, che a uiua forza si uedono a simiglianza di pietre rimanere fredi, e duri di maniera che non sono piu atti, a poter esequire piu alcuna di quelle malignità, alle quali erano spinti, da'l caldo desiderio di offenderla; Trasforma la uertù medesimamente in Arbori quelli che non le danno fede, come non daua Polidete a quella di Perseo, però per suo castigo fu trasformato in una selce.

Che Minerua habbia sempre accompagnato Perseo nell'Impresa di Medusa, ci dà ad intendere che la Prudentia non si scompagna giamai da'l ualore, nelle grandi imprese. che ella salisse poi al monte Parnaso per uedere il fonte di Aganipe, e le noue sorelle, ci fa medesimamente conoscere, che la sapientia, ama di trattenersi, con la Gloria, che è la Musa Clio; co'l piacere che si trahe dall'honesto; come significa, Euterpe; ama di essere ancora in compagnia lieta, e che ritroui, ogn'hora uaghi concetti e nuoui come fa Thalia. ama ancora la soauita dell'harmonia che è Melpomene; come è ancora Tersicore la delettatione, ch'ella si piglia del sapere, & Erato l'Amore ch'ella ha sempre alle uere scientie; e Polimnia quel soauissimo canto che rende i poeti immortali; & Vrania, quella celeste felicità ch'ella gode, fra gli alti suoi concetti, e diuini. come ancora e Caliope la bellezza inestimabile della scientia si trattiene molto Minerua con queste noue sorelle, come quella che non puo quasi stare senza esse, ne esse possono essere senza Minerua; sono le Muse ancora tenute per la musica harmoniosa delle Otto sphere del Cielo, e la nona è quell'harmonia generale che formano tutte insieme. Contendono le Noue figliuole di Pierio, con le Muse co'l Canto, e sono trasformate in Gaze le quali imitano la uoce ma non però l'ingegno dell'huomo, a simiglianza delle figliuole di Pierio, sono alcuni ignoranti che spinti da un souerchio desiderio di diuenir Poeti si danno a fare uersi, scioccamente; e pensano così se compiacciono di se stessi, di esser tenuti perfettissimi compositori ancora da gli altri, ma quando poi uengono al paragone de i ueri Poeti subito diuentano Gaze che non sanno altro che imitare la uoce, altrui. Non sono molto differenti da questi, poi quelli che simigliano Pireneo, che tenta di rinchiudere & isforzare le Muse nel suo Palazzo; quando tentano con belle Librerie, e con apparenze di dotti, dar'a credere che possegono bene le muse, che non sono altro che le scienze, e non le hanno però altramente che ne i libri; perche non hanno beuuto, come douerebbero, uolendo esser tali, quali amano di essere tenuti, al Fonte Castalio. Vagha descrittione del suono della Cethera, o del liuto è quella della stanza. *Percote, hor solo un neruo, hor molti insieme.* come è ancora uaga quest'altra descritta in de'l tirare dell'arco; nella stanza. *Lo stral nel neruo incorca, e insieme acorda.*

L'Alegoria del rubamento fatto da Plutone, di Proserpina figliuola di Cerere; è che le ricchezze, delle quali Plutone è Dio, uengono da i frutti della terra, e specialmente da'l formento; Ruba Plutone Proserpina e la conduce all'inferno e questo, è quando si uien a far il raccolto; e che si ripone il formento, nelle fosse sotterra, come s'accostuma in Sicilia doue fu rubata Proserpina figliuola di Cerere che non è altro che l'abondanza; essendo il Paese di Sicilia abondantissimo di formento; e guardiano dell'inferno casa di Plutone Cerbero che è un cane fierissimo da tre teste; il quale non ci figura altro che l'Auaro diligentissimo guardiano delle cose riposte, le tre teste sue, sono le tre sue conditioni, l'una quando desidera l'oro con ogni maniera di sceleragine. l'altra, è quando con grandissime fatiche e sudori, mette le ricchezze insieme; e le tiene rinchiuse guardandole con ogni diligentia, e non se ne serue gia mai per suo beneficio, ne meno a beneficio d'altri, la terza è poi quando ha per heredità de suoi maggiori le ricchezze, e non ha ardire di toccarle; ma le tiene sempre nascose, e sotterrate senza alcun comodo suo,

o d'altri. Hà Cerbero alcuni serpenti intorno il collo; e l'Auaro hà alcuni continuí pensieri uenenosi e mordaci dell'Auaritia, che non lo lasciano mai. le ruoti del Carro di Plutone, co'lquale ruba Proserpina, non sono altro poi che i continui giri di quelli che desiderano aricchire; sono tre, perche significano la fatica, il pericolo, e la instabilità della fortuna, intorno l'arricchire, e impouerire. Ha Proserpina per sentenza di Gioue da star sei mesi nel centro della terra co'l marito, & sei mesi di sopra con la madre; perche il formento seminato stà sei mesi sotto terra prima che incominci a mostrare la spica; & stà sei altri mesi con la madre sopra la terra, prima che ritorni sotterra, seminato da i lauoratori. e se tal'hora non nasce per esser souerchiamente affaticato il terreno, e di modo che'l sia uuoto dell'humore che ha uirtù di produrre; Cerere all'hora spezza gli instromenti rusticali, conoscendo che sono stati adoperati in uano; per questa cagione e poi persuasa da Gioue a mangiare il papauero, che ha uertù di far dormire. che è. che fa bisogno all'hora lasciare riposare il terreno fino che ripigli uigore dandose al riposo del dormire.

Narrano alcuni che'l Rubamento di Proserpina non è fauola, ma historia antichissima; e fra gli altri Theodontio dicendo che Cerere fu figliuola di Saturno, e mogliera de'l Re Sicano, e fu Donna di grande ingegno. perche uedendo i popoli dell'Isola di Sicilia andar uagabondi per le selue per le ualli: e per i monti, & che uiueuano solamente di ghiande, e di pomi seluatici senza alcuna legge; fu la prima che ritrouasse l'Agricoltura in quell'Isola, e giongesse i buoi sotto l'aratro, e incominciasse a sparger il seme in terra, e ricogliesse i frutti; Onde gli huomini poi si diedero a partire i terreni, ad habitar insieme, & a uiuere piu humanamente. come scriuir Vergilio. *Con l'aratro, da Cerere, la terra; Fu pria solcata, e sparsi in essa; i semi. ricolti i frutti; e date leggi a chi erra; Tutti son doni suoi, tutti suoi premi.* Hebbe la Reina Cerere. Proserpina sua figliuola. Giouane bellissima; la quale fu per la sua singolare belleza rubata da Orco Rè de i Molossi; che la prese poi per mogliera.

La fauola di Stelle, trasformato in uno stellione, ci da essempio che non dobbiamo farse scherno delle cose celesti, come hanno ardire di fare alcuni spiriti maligni, & heretici che non hauendo rispetto ne a Dio, ne alla Religione, mettono ogn'hora le loro boche in Cielo, biasimando i Santissimi riti della Chiesa Catholica;

La trasformatione di Ascalapho figliuolo di Acheronte in un Barbagianni, per hauer' accusata Proserpina, di hauere mangiati tre grani di pomo granato; onde per legge, de i Fati, non poteua piu liberarse dall'inferno ci da essempio quanto dobbiamo fuggire l'occasione di hauer ad accusare alcuno, per esser questo ufficio di huomo maligno, & odiato; per non diuenire quell'infelice Barbagianni apportatore in ogni luogo di tristissimo augurio, come figliuolo di Padre che è priuo di ogni Allegrezza; e si come questo uccello sotto un gran Mantello di piume rinchiude un picciolo corpo; cosi gli accusatori maligni sotto lunghi giri di parole uane, il piu delle uolte chiudono poche cose uere, sode, e probeuoli. come quelli che non sanno che stridere, come stride questo animale, e si come questo ama di far il suo tardo, e picciolo uolo per le sepolture, de morti cosi gli accusatori, con i loro falsi riporti, e maligne accuse, non solamente offendono i uiui ma ancora, tendono a roinare le facolta de i morti, facendo ogni opra di far rompere testamenti, e contratti, di quelli che sono passati all'altra uita per priuar i ueri heredi della loro propria heredità. Si uede in questa fauola la bellissima sententia morale propria dell'Anguillara, doue dice. *Non è chi sia nel mondo peggio iusto.*

Le sirene poi che sono tre secondo alcuni Parthenopea, Leucosia, e Ligia; trasformate in mostri marini, sono secondo Palefatto le meretrici, le quali per la loro infame libidine, si possono dire ueramente mostri; e i nomi loro ci danno lume delle loro arti, Perche Partheno uoce greca, significa uergine, onde le meretrici che sanno l'humore della maggior parte de gli huomini, che sono piu inclinati ad amare, la Virginità, o la Castità, o almeno l'honestà che non sono, una dishonestà, e sfacciata lasciuia; si fingono, per coglierli pure dongelle, ouero femine Caste con tenire gli occhi bassi, arrossire, a ogni parola, meno che honesta che si dica loro; e non si lasciando toccare cosi di prima gionta lasciuamente; usano queste & altre simile arti per coglierli nelle loro rethi, e farse maggiormente amare, e desiderare. l'altra si chiama leucosia, che uuol dire bianco figurato per la purità dell'animo, finta accortamente dalle Meretrici per coprire l'arte, laqual' e odiata generalmente da ogn'uno. la terza & detta Ligia, che s'interpreta giro, e uiene à significare i lacci, le Reti, e le pregioni nelle quali tengono auilupati gli infelici inamorati; habitano a i lidi d'el mare, perche le parti Maritime sono piu date alla lasciuia che quelle

che

che sono fra terra; per questa cagione hanno Finto i Poeti Venere, essere nata de la spiuma del mare: hanno uoci, e canti soauissimi che adormentano i miseri che passano per là, e adormentati gli affogano, priuando de tutti i beni quelli che danno nelle loro mani. Vanno le Sirene cercando proserpina, che significa l'abondanza; perche le Meretrici non s'hanno giamai metter freno alle loro dishonestisime uoglie, anzi le uogliono contentare abondeuolmente, solo Vlisse fugge le loro insidie; perche la sola prudenza fa spregiare le dannose arti delle meretrici, chiudendo l'orecchie a i canti loro.

Dopo che Cerere rimasse contenta di goder la figliuola, per sententia di Gioue, sei mesi dell'anno, per pigliare qualche riposo dopò hauere scorso tutto il mondo cercandola; si fa narrare ad Arethusa la sua trasformatione in fonte, essendo seguitata da Alpheo fiume che era inamorato di lei, che ci dà altro questa trasformatione, se non che la Castità fuggendo la lasciuia, e conosciuta chiara, e limpida, come l'acque chiare di un fonte doue nella descrittione dell'Amore, d'Alpheo, e della fuga di Arethusa, si uede Quanto felicemente habbi descritta, l'Anguillara l'arte d'el nuotare; nella stanza *Le braccia, e i piedi a tempo incurua, e scuote*, e nella segu nte co me ancora ha propriamente fatta la comparatione del Cane nella stanza. *Come l'ingordo Veltro ardito, e presto.*

La fauola di Trittolemo secondo Philocoro è mera historia; essendo stato Trittolemo antichisimo Re di Athene e diede occasione di fingere questa fauola, perche nel tempo di una grandissima carestia gli fu dal popolo amazzato suo Padre che uedendo morire tutte le genti di fame; daua egli solo abondantissimamente da mangiare al figliuolo, Onde egli fuggendo sopra una naue, che haueua per insegna un serpe, & essendo capitato in paesi lontani, e molto abondanti, ritornò lieto nella patria carico di formento. e solleuò il popolo da quella estrema Carestia; e ne caccio Linceo che haueua occupato quel paese, ripigliando esso l'Imperio di quello stato al quale mostrò ancora l'uso di coltiuare la terra e di far i sacrificij a Cerere. la quale relegò Linceo ne i Boschi, come indegno di uiuere, e dominare fra le genti, hauendo uoluto far morire quei popoli dalla Fame, e dapoi far morire ancora, l'apportatore della salute di quel Regno.







Entre à' più degni Heroi de l'Ethiopia
L'illustre caualier Greco ragiona;
Vn gran romor d'huomini, e gridi in copia
Sorge ne l'aere, & ogni orecchia introna.
Tanto che lascia ogn'un la sede propia,
E pronta à l'armi acconcia la persona,
Che non è suon di dolci uoci, ò carmi
Per rallegrar; ma d'alti gridi, e d'armi.

La Regia sala è lunga, e larga tanto,
Ch'à gran pena maggior far si potria:
E'l Re, che Perseo, ilqual gli tolse il pianto,
Volle honorar d'ogni alta cortesia,
V'haueà inuitato il regno tutto quanto,
E u'era il fior de la sua Monarchia.
Tal, che la sala anchor confusa, e uaria,
Empiè di doppio suon l'orecchia, e l'aria.

Come talhor, se'l mar si gode in pace
L'ampio suo letto placido, e contento,
E mentre tutto humil senz'onda giace,
Freme ne l'aria un tempestoso uento,
L'onda alza, e rompe, e mormorar la face,
Tanto, ch'assorda il ciel doppio lamento:
Così il lieto conuito al nouo insulto
Multiplicò tumulto con tumulto.

Fineo fratel di Cefeo era l'autore
Del romor, che promesso il Re gli hauea
D'Andronieda il connubio, e co'l fauore
Quasi di tutto il Regno hor la uolea.
E quei, ch'eran più degni, e di più core
Nel palazzo Real condotti hauea,
Da picche in fuor con arme d'ogni sorte,
Proprie per quella sala, e quella corte.

Gli Ethiopi tutti hauean non poco à sdegno
Anchor che fosse il Greco un gran guerriero,
Che la figlia del Re con tutto il Regno
S'hauesse à dare in preda à un forestiero.
Però il fratel del Re fece disegno
(Seco hauendo il fauor del popol nero)
D'uccider Perseo, e torsi ogni sospetto,
Pria, che'l facesse sposo ella nel letto.

Manda

Manda à ueder con degnità turbato
Chi fà il romore il Re canuto, e bianco.
Il fido scudo il Greco hà già trouato
Col capo ascoso di Medusa al fianco.
Lo stocco, che Mercurio gli haueca dato,
Nel fodro anchor pendea dal lato manco,
Che la Real presentia lui richiede,
Ch'ei non debbia sfodrar, s'altro non uede.

I Principi, che fur di quel conuito,
Stauano come quei, ch'altro non sanno,
Del ricco ornato, e splendido uestito,
Pronti per imbracciar la seta, e'l panno,
E chiedean, chi superbo, e chi smarrito,
Chi sien quei, che da basso il romor fanno,
Chi può, da i balcon guarda in sù la strada,
E ogn'un la man sù l'elso hà de la spada.

La guardia del Signor, che sù l'entrata
Staua ordinaria à l'improuiso colta,
Dopo qualche contrasto fu sforzata,
Tutta disfatta fu non senza molta
Strage, ch'alcuni hauean l'arme abbassata,
E la difesa de la porta tolta.
Ma fur tanto assaltati à l'improuiso,
Ch'un dopo l'altro al fin ciascun fu ucciso.

Come Fineo compare in sala, e grida
Con arme hastate, e spade, archi, e rotelle,
E Perseo, e tutti i suoi minaccia, e sfida;
La sposa, & altre assai donne, e donzelle,
Alzano sbigottite al ciel le strida,
Ne il Moro udir si può quel, che fauelle.
Ma tosto un prende de le Donne cura,
E tutte in altra stanza l'aßicura.

Hor si uedrà, se sei figliuol di Gioue
Fineo à gridar comincia da la lunga,
Ch'ei non farà, che tutto intende, e moue,
Che'l core hoggi quest'hasta non ti punga.
L'ali del tuo destrier si rare, e noue
Non potran si uolar, ch'io non ti giunga.
Tutto il ciel non farà, ch'io non ti spoglie
De la uita in un punto, e de la moglie.

Vede ei mentre l'ingiuria, e d'ira freme,
Che in sala ignuda ogn'un la spada afferra,
E però pensa i suoi stringere insieme,
Et in battaglia poi far lor la guerra.
Che se non uà come conuiensi, teme
Ch'à suoi non tocchi insanguinar la terra,
E però aspetta gli altri ne la sala,
Li quai di man in man montan la scala.

Il Re al fratello accenna con la mano,
E corre con senile, e debil piede,
E gli dice sdegnato di lontano.
Questa del merto dunque è la mercede?
S'ei saluò lei dal mostro horrendo, e strano,
Come poss'io mancar de la mia fede?
Perseo à te non hà tolta la consorte,
Ben l'hà inuolata al mostro, & à la morte.

Legata la uedesti al duro scoglio,
Doue dal mostro esser douea inghiottita:
E tu suo sposo, e zio di lei cordoglio
Non però hauesti, e non le desti aita.
Fineo tutto ripien d'ira, e d'orgoglio
Tolta al Re in un momento hauria la uita,
Ma perche sposar uuol la figlia, l'ira
Sfoga contra il riuale, e un dardo tira.

Perseo, ch'attento staua à riguardallo
Quello al ferro nemico oppose scudo,
Ch'è fuor d'acciaio, e dentro di cristallo,
E se lo stral restar d'effetto ignudo.
Ma il Greco già lanciar no'l uolle in fallo,
Ma che contra Fineo sera più crudo,
Manda l'istesso dardo à la uendetta,
Ma Fineo spicca un salto, e non l'aspetta.

Il dardo fende l'aria, e in fronte giunge
D'un, che dietro era à Fineo detto Reto,
E tanto indentro in quella parte il punge,
Che'l fa senz'alma riuersare indrieto.
Il uecchio Re da quel furor uà lunge,
E protesta a gli Dei, ne'l dice cheto,
Ch'al forte peregrin, cortese, e saggio
Contra la mente sua fan quello oltraggio.

Perseo intanto gli Heroi di quella mensa
(Per prouceder se può di qualche scampo)
In fila con grand'ordine dispensa,
E tutto prende per trauerso il campo,
Squadra gli huomini, e l'arme, e mentre pensa
Come meglio ordinar puote il suo campo,
Giunge una freccia ingiuriosa, e presta,
E fora à lui le falde de la uesta.

Fin da l'estremo Gange era uenuto
Ati, un paggio di Fineo illustre, e bello,
E forse un simil mai non fu ueduto
Da la natura fatto, ò dal pennello,
Da ch'egli nacque hauea il Montone hauuto
Dal Sol sedici uolte ornato il uello,
E solea ornar sì uago aspetto, e diuo
D'un uestir non men ricco, che lasciuo.

Vada pur doue uuol, da tutti gli occhi
D'huomini, e donne à se tira lo sguardo.
Altri non è, che meglio un segno tocchi,
Quando egli lãcia un pal di ferro, ò un dardo,
Nel far, che giusto al punto un telo scocchi,
Nel mostrarsi à caual destro, e gagliardo.
E'n tutto quel, che fa, mostra tal gratia,
Che uista mai di lui non resta satia.

Trouossi Perseo appresso al ricco altare,
Doue fer sacrificio ad Himeneo,
E uedendo un gran legno anchor fumare,
Il prese, e l'auentò contra Fineo.
Hor mentre il uuol d'un salto egli schiuare,
Colse contra la mente di Perseo
Nel uago uiso, e d'ogni gratia adorno,
Mentre egli à l'arco anchor tendeua il corno.

Fra la fronte, e la tempia fu percosso
Il misero garzon dal lato manco,
E non bastò al carbon far nero, e rosso
Di sangue il uolto suo splendido, e bianco;
Ma gli ruppe la fronte insino à l'osso,
E battergli fe in terra il pettto, e'l fianco,
E dopo un rispirar penoso, e corto
Il misero restò del tutto morto.

Quando il uede cader Licaba, un Siro,
Il qual l'amaua assai più che se stesso,
Fà con un doloroso alto sospiro
Conoscere à ciascun, che gli è da presso,
Ch'egli hà di quel morir maggior martiro,
Che se fosse il morir toccato ad esso,
A' piangerlo l'inuita il duol; ma l'ira
A' la uendetta, & à la morte il tira.

E ben mostrò l'amor non esser finto,
Che'l neruo, che quel misero hauea teso,
A punto in quel momento, che fu estinto,
Prese di rabbia, e di furore acceso,
Lo strale incocca, e poi, che l'arco ha spinto
Co'l braccio manco più, che può disteso,
Tira il cordon co'l destro, e pria, che scocchi,
Drizza à l'istesso segno il dardo, e gli occhi.

Scocca la freccia, e batte in aria l'ale,
Lo guarda il mesto Siro, e grida forte,
Tutto'l ciel non farà, che questo strale
Non uendichi la sua con la tua morte.
E quando l'arco suo non sia mortale,
T'ucciderò con arme d'altra sorte,
C'hai scolorato un uiso il più giocondo,
Che fosse mai ueduto in tutto'l mondo.

Schiua egli il colpo, e quel, che trasse, uede,
Che di nouo minaccia, e l'arco tende,
Lascia le squadre unite, e giunge, e fiede
Il Siro, e d'un mandritto il capo fende.
Quel gira, e uà, ne può tenersi in piede,
E in tanto nel garzon le luci intende,
Gli cade appresso, e se felice chiama,
Che more à canto à quel, che cotanto ama.

Dal Greco a pena il Siro fu percosso,
Che Fineo, e mille suoi tutti in un punto
Se gli auentaro con mille arme addosso,
Ma à tempo ei ritirossi, e non fu punto.
Hor l'uno, e l'altro essercito s'è mosso,
E quel del Moro à quel del Greco è giunto.
L'un Duca addosso à l'altro altier si serra,
E sono i primi à cominciar la guerra.

Mostra

Mostra la punta de la spada, e'l uolto
L'uno, e l'altro riuale audace, e forte,
E cerca uia, che sia il nemico colto
In parte tal, che lui conduca à morte.
Ma il braccio hanno ambedue si fermo, e sciolto,
E uoglia tal di uincer la consorte,
Ch'ogni lor colpo ingiurioso, e crudo
Hor la spada ripara, & hor lo scudo.

Mostrano i due Signor nel mezzo il uiso,
E questi, e quei ne l'uno, e l'altro corno.
Se ben quei, che fur colti à l'improuiso,
Nòn han tante haste, e tanto ferro intorno,
Ma sanno star talmente in sù l'auiso,
Che da gli altri non han danno, ne scorno,
Pur qualche targa, e qualche spiedo u'hanno,
Che ritrouar doue hor le Donne stanno.

Il Greco, e'l Moro cerca ogni uantaggio,
Onde il nemico suo di uita spoglie,
E fere questi, e quei con gran coraggio,
Ne men l'honor combatte, che la moglie.
E' uer, che'l Moro ha già disauantaggio,
Ne la persona no, ma ne le spoglie,
Che la spada celeste è di tal proua,
Che manda tutto in pezzi ciò, che troua.

Hor ecco quei, che son dal destro lato
Di Perseo tutti in fuga, e molti morti,
Che i Cefeni han molt'haste, e ogn'uno è armato,
Non, che de gli altri sian più fieri, e accorti.
Perseo, che l'alma, e la sposa, e lo stato
Perde, se gli auersarij son più forti,
I suoi soccorre, e Libi al collo arriua,
E del suo caro peso il busto priua.

Sdegnato contra lui con una scure
Per uendicar l'amico Erito uenne,
Ma le tempre del ciel fendenti, e dure
Li fan cader la mano, e la bipenne.
A' Forba rende poi le luci oscure,
Che la celata il colpo non sostenne.
Il colpo, ch'à la sua terrestre salma
Tolse con un fendente il giorno, e l'alma.

Mill'arme, e caualier à un tratto à fronte
Gli sono, & ei più inuitto ogni hor contende,
Ne men che inuitto il core, hà le man pronte,
E ribatte, e percuote, e fora, e fende,
E fa di sangue un mar, di morti un monte.
Bellona è seco, e'l cor più ogni hor gli accēde.
Visto quei, che fuggir si gran ualore,
Ripigliaro in un punto e l'arme, e'l core.

Fra i morti in terra eran molt'haste sparte,
Onde quei, che fuggir, meglio s'armaro,
E si strinser di nouo al fiero Marte,
E co'l Greco Signor s'accompagnaro,
E si pronti inuestir, che in quella parte
Gli auersi caualier si ritiraro,
E ben di lor si uendicar, ma in tanto
I Persi rotti fur da l'altro canto.

L'ira, e'l ualor di Fineo, il core, e'l senno,
Il uantaggio de l'arme, e de guerrieri
La rotta à i Persi in quella parte denno,
Se ben furo un gran tempo arditi, e fieri.
Vn, ch'era appresso à Perseo, gli fe cenno,
E fe, che uide i morti caualieri,
Non sà l'ardito Greco oue s'inuesta,
Se salua quella parte, perde questa.

Come Tigre crudel, ch'arrota i denti,
Da fame stimulata, anzi da rabbia,
Se muggir sente due diuersi armenti,
In due diuerse ualli, più s'arrabia,
Gli orecchi hà in questa parte, e in quella intenti,
E non sa doue prima à inuestir s'habbia,
Al fin doue è più cibo, e più muggito
Corre à sfogar l'ingordo suo appetito.

Tal'ei, che di ferire ardea di uoglia
Varij nemici in uarij luochi sparsi,
Mentre à questi, & à quei l'ardor l'inuoglia,
Riguarda questi, e quei, ne sà, che farsi.
S'inueste questi pria, di quei si spoglia,
Corre al fin doue i cibi son men scarsi,
E procaccia esca al ferro ingordo, e fido,
Dou'è maggior romore, e maggior grido.

In prima Molso, e dopo uccide Enone,
E Clito, e Flegia il caualiero esterno,
E di ciascun, ch'al suo furor s'oppone,
L'alma in un colpo, ò due manda à l'inferno.
Seguon lui due fratei Brotea, & Ammone,
E Odite, che del Regno hauea il gouerno,
E con animo inuitto, e saggio auiso
Fecer di nuouo à lor mostrare il uiso.

Ma i Mori, che restar da l'altro lato,
Vedendo guerreggiar nel corno manco,
E'l destro restar tutto abbandonato,
Strinsersi insieme, e à Persi dier per fianco.
Come uide con pochi esser serrato
Da tanti, e tanti neri il guerrier bianco,
Si tirò in un canton, che'l fea sicuro
Quinci un superbo armario, e quindi il muro.

E à quei, che seco li si ritiraro,
Disse, armar ne conuien d'inuitto core,
Se uoi mi fate tanto di riparo,
Ch'io possa trar di questo sacco fuore
L'empia Medusa, costerà lor caro
L'oltraggio, che n'han fatto, e'l dishonore.
Vi trarrò tutti à un tratto di periglio,
Ma al primo motto mio chiudete il ciglio.

I seguaci di Fineo freschi, e molti
Fieri combatton contra pochi, e stanchi;
Ma i Persi con gran cor mostrano i uolti
Dapoi, che s'hanno aßicurati i fianchi.
Di quei, che fuor di quel canton fur colti.
Molti ne mandar giu pallidi, e bianchi.
Molti, che fur più fieri, e meglio accorti,
In un'altro canton si fecer forti.

Fra i quali Odite fu, che'l primo grado
Leuato quel del Re nel regno hauea,
Fineo l'odiaua à morte, ch'à mal grado
Di quei del sangue regio egli il tenea,
E perche uien l'occasion di rado,
Vedendo, che con pochi ei difendea
La fronte d'un canton ristretto, e forte,
Andò per dargli di sua man la morte.

L'odio, che porta à Odite, e la paura,
Che n'hà per quel, ch'ei può co'l suo fratello,
Fà, che de l'odio antico hà maggior cura,
E s'oblia per allhor l'odio nouello.
Perseo intanto à colei, che l'huomo indura,
Hauea scoperto il uiperin capello,
E gli amici auisati, e'l tempo tolto,
Alzò in fronte al nemico il crudo uolto.

Tessalo alza la man per trarre un dardo,
E dice armati pur di più fort'armi,
Ch'io farò te col tuo mostro bugiardo,
Se d'altro contra il mio ferir non t'armi;
Volle snodare il braccio, ma fu tardo,
Che tutti i membri suoi si fecer marmi,
Co'l braccio destro alzato, che s'arretra,
E co'l piè manco innanzi ei si fe pietra.

Neleo nel tempo istesso il Greco uede,
Che con altr'arme à la uittoria aspira,
E che mostra quel capo, e che si crede,
Che debbia marmo far ciascun, che'l mira;
Vuol per girlo à ferire alzare il piede,
E troua, che'l gran peso abbasso il tira,
E anchor l'immarmorite, e stupid'ossa
Mostran, che correr uoglia, e che non possa.

Erice, ch'à quei due, c'hauean la scorza
Di marmo era uicino, e combattea
Co'soldati di Perseo, e che per forza
Con molti altri in quel canto entrar uolea,
Mentre, che chiama aiuto, e entrar si sforza,
Vede stupidi i due, ch'appresso hauea,
Gli guarda, e uuol con man la proua farne,
E in somma son di sasso, e non di carne.

Si tira à dietro, e al ciel le mani alzando,
Gli guarda, e dice. oh Dio, che cosa è questa?
Ne uuoi far saßi, come fummo quando
Deucalion ne fe la mortal uesta?
Et in quell'atto attonito parlando,
Vn marmo con le labra aperte resta,
Con tese braccia, e stupefatte ciglia
Guarda quei saßi, e se ne marauiglia.

Ma quei puniti fur meritamente,
Che fer torto al cortese caualiero,
Ma Aconto, che di questo era innocente,
E combattea per Perseo ardito, e fiero,
Tosto, ch'incauto al mostro pose mente,
La carne trasformò, perdè il pensiero.
Astiage si credea, che uiuo fosse,
E d'un man dritto in testa empio il percosse.

La spada lampeggiando il capo fiede,
E spicca un sasso, e in su balza, e s'arretra,
Marauigliato, il colpo ei guarda, e uede
Vna ferita essangue in sù la pietra.
Hor mentre uuol toccarlo, e che no'l crede,
E stà tutto confuso, anch'ei s'impetra.
Doue anchor guarda attonito, e stordito,
E la ferita sua tocca col dito.

Ogn'un restò ne l'atto, ou'era intento,
Quando il capo crudel uenne à mostrarsi,
Ma saria troppo à dirne, e cento, e cento,
Che per tutta la sala erano sparsi,
Per Perseo, e contra Perseo, e in un momento
Fur uisti tutti quanti trasformarsi.
Perseo insaccar pensa il suo mostro, e intanto
Combatter sente anchor ne l'altro canto.

Fineo disposto uccidere il nemico
Con Climeno, e molti altri à questo intende,
Et ei con più d'un forte, e fido amico
Valoroso in quel canto si difende.
Il uolto, che nel tempio fu impudico,
Anchora in parte stà, che non gli offende.
Il Greco andar ui uuole, e stà confuso,
Che d'ogn'intorno l'han le statue chiuso.

Secondo, ch'era intorno assediato,
Non molto pria da gli huomini, e da l'armi,
Così poi, che ciascun fu trasformato.
Restò chiuso in quel canto da quei marmi,
Non si trouando allhora il piede alato,
Monta sopra una statua. e ueder parmi
Quei, ch'Hercole imitar sanno co'l salto,
Quãdo l'huom sopra l'huõ sormonta in alto.

Climento intanto, e Fineo haueano morti
Odite, e gli altri, e s'erano inuiati
Là doue i Persi s'eran fatti forti:
Ma quando uider tanti sassi armati,
Stupidi in atti star di mille sorti,
Restar com'essi attoniti, e insensati,
E allhor si ricordar, che'l cauto Greco
Il sassifico mostro hauea ogni hor seco.

Mentre Fineo con lui si marauiglia,
E pensa seco andar uerso la scala,
Vede, ch'egli non batte più le ciglia,
E che lo spirto il gozzo non essala.
Subito chiude gli occhi, e si consiglia
D'abbandonar la stupefatta sala.
Non sà doue si sia l'esterno Duce,
Ne per saperlo aprire osa la luce.

Dapoi, che'l caualier di Grecia scese
Da marmi, che gli hauean serrato il passo,
Dritto ne uà doue il contrasto intese,
Ne ui troua huom, che non sia morto, ò sasso.
Poi uede il disleale, e discortese
Fineo, che moue brancolando il passo,
E le man stende innanzi, c'hà paura
Del uolto fier, ch'altrui la carne indura.

Guardando stassi, e tien la risa à pena,
Che spesso in qualche statua urta la mano.
E perche i morti, onde la sala è piena,
Spesso il fanno intoppare, e gir più piano,
E più, che quel camino in luogo il mena
Dal desiderio suo molto lontano,
Ch'ei per fuggir uorria trouar le scale,
E quello il mena dritto al suo riuale.

Hor come di quel moto, e di quel riso
Fece l'attenta orecchia il Moro accorto,
Crebbe il timore, e prese un'altro auiso,
Per non restare, ò simulacro, ò morto,
Di non aprir mai gli occhi al crudo uiso,
Ma confessare al suo nemico il torto.
E fatta à timidi occhi un'altra chiusa
Con tutte due le man così si scusa.

Deh Perseo contentateui hauer uinto,
Deh nascondete il uenenoso mostro,
Perch'odio à prender l'armi non m'hà spinto,
Ne desio di regnar nel clima nostro:
Ma bene un'amor nobile, e non finto,
M'armò contra il maggior merito uostro,
Per quella, ch'à uoi sposa il ualor diede,
Et à me il padre, il regno, e la sua fede.

Di non l'hauer ceduta à uoi mi pento,
E in tutto à me dò torto, à uoi ragione.
Deh non mi fate l'horrido spauento
Veder de la saßifica Gorgone.
Quest'anima, ond'io formo questo accento,
Lasciate anchor ne la carnal prigione,
Non fate questa uita un simulacro,
E tutta al uostro Nume io la consacro.

A' quei si caldi preghi si commosse
Il cortese, e magnanimo guerriero,
E discorse fra se, che ben non fosse
Di perder cosi nobil caualiero.
Ma ne la mente un dubbio gli si mosse,
Che'l fe sospeso alquanto nel pensiero,
Ch'ei sol potea d'ogn'un più illustre, e degno,
Porgli in dubbio ogni di la sposa e'l Regno.

Mentre dubbio pensiero ingombra il petto
A' chi nacque di Danae, e pioggia d'oro:
E dal'un canto il domina il sospetto
Di non perdere il doppio suo thesoro,
Dal'altro il moue un uirtuoso affetto
Di compiacere al supplicante Moro.
Che non è ben, ch'un uincitore offenda
Vn, che si chiami uinto, e che s'arrenda.

Ode, che Fineo alza la uoce, e dice
Oime, c'hò fatto, e in là la testa uolta.
E mentre anchor pregar uuol l'infelice,
Sente, che più non hà la lingua sciolta.
E toccandogli il collo, e la ceruice
Troua, che'l sasso gli hà la carne tolta,
Anchor tien con le man gli occhi coperti,
E' uer, che u'à due diti alquanto aperti.

O' che fosse la uoglia di scoprire
Chi sia colui, ch'à perdonargli essorta,
O' pur perch'hauea uoglia di fuggire,
Ma non sapea doue trouar la porta,
Come uolle la luce alquanto aprire,
Vide del Re del mar l'amica morta,
E fattosi da se del tutto cieco,
Ogni sospetto tolse al dubbio Greco.

Perseo uittorioso il zaino prende,
E ui ripon la testa infame, e truce,
E lieto à suoi consorti il giorno rende,
Che chiusa insino allhor tenner la luce.
Poi l'amor de la patria si l'accende,
Che seco la consorte ui conduce.
Non uà su'l Pegaseo, che s'era sciolto,
Ne sapea doue il uol s'hauesse uolto.

Seppe per uia, che Preto empio suo zio
D'Argo, e del regno hauea tolto il gouerno
A' quel, che più d'ogni altro iniquo e rio
Cō la madre il die in preda al mare, e al uerno.
Ma l'atto empio, e mortal posto in oblio
De l'auo immeriteuole materno,
D'armarsi contra il zio fece disegno,
E l'auo ingiusto suo ripor nel regno.

L'arme non gli giouar, ne la gran forza,
Ch'Argo contra Perseo gia non difese,
Che'l miser fe di marmo un'altra scorza,
Come ne l'empio crin le luci intese.
Poi nel mare alternò la poggia, e l'orza,
E uer l'iniquo alunno il camin prese,
Il qual con empio fin gli die consiglio,
Che s'esponesse à cosi gran periglio.

Non fu raccolto Perseo con quel uiso,
Che gli parea, che richiedesse il merto,
Anzi quando egli disse, fu deriso
D'hauer quel mostro seco, ma coperto.
Diß'ei creder non uuoi, ch'io l'habbia ucciso,
Ma te ne uoglio dar pegno più certo,
Subito afferra in man l'horribil'angue,
E fallo dura selce senza sangue.

Dal dì, che da quest'isola si tolse
Perseo, per gire à si dubbiosa impresa,
Abbandonar non mai Minerua il uolse,
Ma si trouò per tutto in sua difesa.
Come poi ne la patria ei si raccolse,
Hauendo ella la mente altroue intesa,
Lascia il fratello, e uersò il santo monte
De le figlie di Gioue alza la fronte.

Com'ella giunge à l'eleuato tetto
Di gemme adorno, e d'artificio, e d'oro,
E uede insieme il bel numero eletto
Del sacro, dotto, e uenerabil choro,
Con quella dignitate il suo concetto
Apre à le Dee, che à lei conuiensi, e à loro,
E con parole saggie, e grato modo
Così disciolse à la sua lingua il nodo.

Di uoi talmente in ogni parte suona
La fama prudentissime sorelle,
Ch'à celebrare il monte d'Elicona
Tirato hauete tutte le fauelle:
Ma più d'ogni altra cosa si ragiona
De le nou'acque cristalline, e belle,
Ch'à quell'augello qui far sorger piacque,
Che di Medusa, e del suo sangue nacque.

Del sangue di Medusa egli formosse
In un batter di ciglio, e'l uidi anch'io.
E poi ch'in Ethiopia egli inuolosse
Nascosamente à un fratel uostro, e mio,
La fama m'apportò, che qui uoltosse,
E co'l piè zappò in terra, e nacque un rio,
Il più chiaro, il più puro, e'l più giocondo,
Che fosse mai ueduto in tutto il mondo.

Ond'io, che più d'ogni altra ueder bramo
Le uostre marauiglie, i pregi nostri,
Che la uirtù, che u'orna, ammiro, & amo,
Venuta sono à i dotti ornati chiostri.
E per quel padre, che comune habbiamo,
Vi prego in cortesia, che mi si mostri
La noua fonte, e più d'ogni altra chiara,
E s'altra cosa in questo monte è rara.

Fer le cortesi Dee con lieto uolto
Palese à la pudica, e saggia Dea,
Che'l uirginal collegio iui raccolto
Pronto era à tutto quel, ch'ella chiedea.
E uerso Vrania ogn'una il ciglio uolto,
Che nel Senato allhor tal grado hauea,
Tutte con gran rispetto atteser, ch'ella
Fosse la prima à sciogliere la fauella.

Qual si sia la cagion, ch'al monte nostro
Lieta (le disse Vrania) hoggi ui rende
L'acque, gli antri, le selue, i prati, e'l chiostro
Quanto il nostro dominio si distende,
Tutto saggia Tritonia il monte è uostro,
Nulla al uostro desio qui si contende,
Pur dianzi il Pegaseo qui battè l'ale,
E'l fonte fe, c'hor di ueder ui cale.

Nume ne l'alto regno io non conosco,
Che ne potesse ritrouar più pronte.
E s'haurete piacer di uenir nosco,
Non sol ui mostrerem la noua fonte,
Ma il tempio, i libri, le ghirlande, e'l bosco,
Et ogni altro thesor, ch'ere[illegible]il monte.
E in un tempo per man la p[illegible] e tacque,
E con l'altre n'andar uerso [illegible]acque.

Sorger la Dea d'un uiuo sasso[illegible]e
Quel fonte uiuo, cristallin[illegible]bello.
Che nacque li zappando con un piede
Il nouo Meduseo ueloce augello.
Loda il uaso capace, u' sorge, e siede,
Loda il lasciuo, e lucido ruscello.
Loda gli antri, le selue, i prati, e i fiori,
E tutti gli altri lor pregi, & honori.

Felice monte, ella soggiunse poi,
Che si dotte sorelle ascolti, e chiudi,
Che fan, che gl'infiniti pregi tuoi
Non restan come gli altri inculti, e rudi.
Degne ben sete Dee del loco uoi,
E degno è'l loco de bei uostri studi,
Voi culto, illustre, e celebre il rendete,
Et ei ui dà il diporto, che uedete.

O' Dei (rispose allhora una di quelle)
Ben saremmo felici, e in pregio hauute,
S'ad opre più magnanime, e più belle
La uostra non u'ergesse alta uirtute,
E fra le uostre timide sorelle
Fossero le uostre arme conosciute,
Si che le menti nostre, e caste, e pure
Da l'insolentie altrui fosser sicure.

Il tempio, il fonte, il sito, e l'aere è grato,
Lo studio alto, e diuin del nostro carme.
E sarebbe felice il nostro stato
Se uoi foste fra noi con le uostr'arme.
Non è mai dì, che qualche scelerato
Contra la nostra castità non s'arme,
Che uedendoci imbelli hà ogn'un coraggio
Di machinarci insidie, e farci oltraggio.

Di Tracia uenne in Focide un tiranno
Il maggior non fu mai sopra la terra,
E prese con la forza, e con l'inganno
Daulia, una populata, e ricca terra.
Non credo, che regnato hauesse un'anno,
Che mosse à le tue suore un'altra guerra,
E batter le costrinse in aria i uanni,
Per uia fuggir da suoi troppo empi inganni.

Andando noi uerso Parnaso un giorno
Per porger uoto al suo famoso tempio,
N'ingombra tutto il ciel di nubi intorno
Vn'austro, che si leua oscuro, & empio.
N'inuita intanto à far seco soggiorno
Per far di tutte un uergognoso essempio
Questo crudel, che Pirenio nomosse,
Fin, che la pioggia, e'l giel passato fosse.

Noi, che ueggiam d'oscuri nembi il cielo,
E di grandine, e pioggia esser coperto,
Mosse dal minacciato horrore, e gielo,
E da l'inuito in quel bisogno offerto,
Tanto, che quell'oscuro, e horribil uelo
Hauesse à l'atra pioggia il grembo aperto,
O' uolto al nostro cielo hauesse il tergo,
Credian noi stesse al suo non fido albergo.

N'inuita intanto il suo pensier maluagio,
Ch'appar nel uolto amabile, e modesto
A' ueder de l'ignoto à noi palagio
Lo stupendo artificio, ond'è contesto.
E hauendo da quel tempo horrido ogni agio
Con parole cortesi, e modo honesto
Seppe far sì, ch'à rimirar la pioggia
N'andammo ne la sua più alta loggia.

Ma poi che l'Aquilon chiaro, & altero
Comparse in giostra contra il torbido Austro,
E'l fece con quel nembo oscuro, e nero
Nasconder sotto'l mar nel noto claustro,
E tutto rallegrò questo hemispero
Lo scoperto del Sol lucido plaustro,
Lui ringratiammo col migliore auiso,
Che san le nostre lingue, e'l nostro uiso.

Ben che'l Barbaro rio noi conoscesse.
E Clio, Calliope, e me chiamasse Dea;
Non però uidi, ch'ei riguardo hauesse
Al diuin, che n'eterna, e che ne bea.
Vn uan desio di noi l'alma gli oppresse,
E perche chiuse già le porte hauea,
Cercò di farne forza, e ne conuenne
Se uolemmo fuggir, uestir le penne.

Battian ueloce, e snelle in aria l'ale,
E lasciam l'empio hostel, cerchiamo il pio.
Lo sciocco allhora, e misero mortale
Non s'accorgendo, ch'ei non era un Dio,
Ne preuedendo il suo propinquo male,
Mosso dal troppo ardente empio desio,
Saltò fuor de la loggia al uolo intento,
E fidò'l corpo suo più graue al uento.

Con la parte celeste al cielo aspira
Per seguir noi l'amante iniquo, e stolto,
Ma la terrea uirtù, ch'in terra il tira,
Fà, ch'à l'antica madre ei batte il uolto.
Da lui lo spirto in poco tempo spira,
E uer l'inferno uà libero, e sciolto,
Del sangue ingiusto hauendo il terren tinto
Il corpo, pria che fosse in tutto estinto.

Mentre

Mentre l'accorta Musa anchor ragiona
De la caduta del crudel tiranno,
A' tutte un gran romor l'orecchie introna
Di molti augei, ch'al ciel le pene danno.
Corron per tutto il bel monte Helicona,
Poi uolan sopra un faggio, e li si stanno.
E senza mai tener la lingua muta
Guarda ogni augel Minerua, e la saluta.

Prima, che gli uedesse, ella pensosse,
Ch'un'huom da l'arbor ragionasse seco,
Quando il saluto pio, che'l ciel percosse,
Fe l'idioma suo conoscer Greco.
Minerua uer le Muse il parlar mosse,
Non so se quegli augei ragionin meco,
Che se'l sapeßi, io non rifiuterei
D'aggradir lor d'altri saluti miei.

Guarda d'accordo allhor disser le Muse,
Fà, ch'ad uso miglior la lingua serbe,
Non ascoltar le lor querele, e scuse,
Che non fur donne mai tanto superbe.
Del uolto human restar pur dianzi escluse
Essendo anchor d'età molli, & accerbe
Dal nostro allhor troppo oltraggiato choro
Per l'arrogantia, e per la gloria loro.

Dentro del Macedonico sentiero
Peonia una prouincia il uolgo appella,
Vi nacque Euippe moglie di Piero,
Ricco, e degno huom de la città di Pella.
Di questa donna, e questo caualiero
Nacque quell'animal, c'hor ti fauella,
Che come io dißi, à ritrouar ne uenne
Per arricchire il ciel di noue penne.

Non credo mai, che de la madre alcuna
Più prospera nascesse, e più feconda,
C'hauesse nel figliar miglior fortuna,
Che trouasse Lucina più seconda.
Fece una figlia ad ogni nona Luna
Più bella una del l'altra, e più gioconda,
Tal, che in men di nouanta Lune noue
Con gran felicità n'acquistò noue.

Crebbero, e si trouar queste donzelle
Cresciute un canto hauer tanto soaue,
Che sopra tutte l'altre essendo belle,
E'l lor uerso ammirando ogni huõ più graue,
Essendo come noi noue sorelle
La lingua di parole armar si praue,
Che per tutto d'hauer si dauan uanto
Di noi maggior dottrina, e miglior canto.

E un dì lasciato à bel studio il patrio tetto,
Venner con grande audacia al sacro monte,
E innanzi il nostro uirginal cospetto
Disser con folle, e temeraria fronte.
Trouate altro diporto, altro ricetto,
Che terrem cura noi di questa fonte,
Ch'essendo nel cantar miglior di uoi
L'officio uostro hor s'appertiene à noi.

E se tal confidentia in uoi si troua,
Che'l uostro canto sia di uoce, e d'arte,
Più soaue del nostro, e che più moua,
Ritiriamoci à cantare in qualche parte,
Che ui farem ueder per chiara proua,
Che siam migliori in uoci, e'n uiue carte.
E siam contente, che le Ninfe unite
Debbian d'accordo terminar tal lite.

Ma con patto però, che se in tal gioco
A' l'Amadriadi addolciremo più l'alma,
Che uoi n'habbiate à ceder questo loco,
Questa fontana gloriosa, & alma.
Ma quando il nostro canto sia più fioco,
E tocchi à uoi di riportar la palma,
L'Emathie selue de la madre Euippe
Contra poniamo al fonte d'Aganippe.

Se bene opera ne par di Dee non degna
Venir contra mortali à tal contesa,
Di gran lunga ne par cosa più indegna,
Che si possan uantar di tanta offesa.
De le Ninfe trouiam l'illustre insegna,
Le quai poi, ch'accettata hebber l'impresa,
Per lo stagno giurar fatale, e nero
Dar la sententia lor, secondo il uero.

In un bell'antro un sasso uiuo, e forte
D'intorno fa molti honorati seggi,
I primi à premer uan le Ninfe accorte,
Come del giudicar uoglion le leggi,
L'altre senza seruar legge, ne sorte,
Come alcuna in uirtù non le pareggi,
Fecer di tutte noi sì poca stima.
Ch'occupar la man destra, e cantar prima.

Dà lor l'eletta à cominciar lor canti
Al suon d'un non colpeuole istrumento,
In dispregio de Numi eterni, e santi
Die fuora il primo suo profano accento.
Cantò gli horrendi, e perfidi giganti,
E'l periglio del cielo, e lo spauento.
Tutta contra gli Dei l'horribil guerra
De figli di Titano, e de la terra.

L'empia suo uerso ogni sourano honore
A' giganti rendea, tutto in dispregio
Del padre nostro altissimo motore,
E de l'eterno suo diuin collegio.
E d'hauer dato al ciel maggior terrore
Daua à Tifeo fra gli altri il sommo pregio,
Perch'ei fu, ch'à gli Dei tal terror diede,
Che la salute lor fidaro al piede.

E che ogni Dio dal troppo corso afflitto
Perduta nel fuggir tutta la lena,
Raccolto fu dal Nilo, e da l'Egitto,
Che per dar refrigerio à sì gran pena,
D'ogni uiuanda più prestante al uitto
Apparecchiaro una superba cena,
E come u'inuitaro ogni huom più degno,
Ogni più bella donna del lor regno.

Ma che goder non la poter, che quando
Erano per mangiar, sentir Tifeo,
Che per l'Egitto già gli Dei cercando,
Per dargli al suo flagello ingiusto, e reo.
E che come il sentir, l'un l'altro urtando,
Volle ogni Dio fuggir, ma non poteo:
Che essendo già uicin fu à tutti forza
Per saluarsi da lui cangiar la scorza.

Ch'à pena con Tifeo s'udì dir ecco,
Che per l'incomparabil lor paura,
Si fe Gioue un montone, e Bacco un becco,
E gir con l'altre bestie à la pastura.
Ch'Apollo anch'ei fe de la bocca un becco,
E tutto si uestì di piuma oscura.
E fatto un coruo lui, Mercurio un Ibi
Volar con le cornacchie, e con gli nibi.

Che uisto ciò Giunon temendo anch'ella,
Vna cornuta uacca si fe dopo:
La cacciatrice Dea del Sol sorella
Si fe il folle animal, che caccia il topo:
Che l'impudica Dea, non disse bella,
L'onde, che fur sua madre, hebbe per scopo;
E udito l'huom, che de la terra nacque,
Entrò in un pesce, e s'attuffò ne l'acque.

Ogni calunnia, che trouò maggiore,
Osò dir de gli Dei sommi immortali,
Ne disse pure un uerso in lor fauore,
Ne come fur dapoi gli Egitij tali,
Che con sommo del ciel pregio, & honore
Ne' lor tempij adorar molti animali;
Ne come sotto il uello d'un montone
Venerar ne la Libia Gioue Ammone.

Ma ogn'un, che la risposta hauesse intesa,
E di Calliope la dottrina, e l'arte,
E come hebbe l'honor di questa impresa,
E la pena, che n'hebbe l'altra parte,
Sapria, che chi con noi prende contesa
Nel canto, con honor non se ne parte.
Ma forse non hai tempo d'ascoltarmi,
Ch'io farò udirti i suoi più dotti carmi.

Anzi te'n uò pregar (la Dea rispose)
Ch'io bramo un tempo far con uoi soggiorno,
E goder queste belle selue ombrose,
Fin che passi il calor del mezzo giorno.
E sia ben, che sù l'herba si ripose
Ciascuna à guisa di theatro intorno,
Ch'io spero di goder con questo auiso
D'una il dotto parlar, di tutte il uiso.

Poste

Poste à seder nel bosco ombroso, e santo,
Così la Musa il suo parlar riprese,
Poi che Calliope hebbe da noi co'l canto
Cura di terminar le liti prese;
Tolse la dotta cetra, e tirò alquanto
Hor questa, hor quella corda, insin ch'intese
Da più d'un lamenteuol lor ricordo,
Che tutte le sorelle eran d'accordo.

Percote hor solo un neruo, hor molti insieme
La destra, e molto hor fa ueloce, hor lento,
E'l neruo hor sol se ne risente, e geme,
Hor fa con gli altri il suo dolce lamento.
La manca troua à tempo i tasti, e preme,
E con l'acuto accorda il graue accento.
Et ella al suon, ch'in aria ripercote,
Concorda anchor le sue diuine note.

Prima Cerere à l'huom la norma diede,
Onde co'l curuo aratro aprì la terra.
Prima gli fe conoscer la mercede
Del seme, se con arte il pon sotterra.
Prima le leggi die d'amore, e fede
Da uiuer senza lite, e senza guerra.
Prima die à l'huom la più lodata spica,
A' l'alimento suo sì dolce amica.

Questa cantare intendo, e piaccia à Dio
Di dare il canto à me sì pronto, e certo,
Ch'agguagli di prontezza il gran desio,
De la Dea di certezza agguagli il merto.
Che se sarà sì chiaro il canto mio,
Che quel, c'hò dentro al cor, mostri scoperto,
Farò ueder, che fra gli eterni Dei
Tocca del sommo honor gran parte à lei.

Poi che dal diuin folgore percosso
Tifeo cadde anchor uiuo in terra steso,
Gioue, perch'ei da troppo orgoglio mosso,
Il cielo hauea di mille ingiurie offeso,
Gli pose la Sicilia tutta adosso,
Perche grauato dal souerchio peso,
Stesse in eterno in quel sepolcro oscuro,
Per fare il ciel dal suo terror sicuro.

La destra uer l'Italia del gigante
Stà sotto al promontorio di Peloro.
La manca, ch'è riuolta in uer Leuante,
Pachino aggraua un'altro promontoro.
Sostengon Lilibeo l'immense piante
Che guarda fra Ponente, e'l popol Moro.
Etna gli preme il uolto, & è quel loco,
Onde anchor resupino essala il foco.

L'altier gigante, che grauar si sente
Dal peso, che sostien la carne, e l'ossa,
Con ogni suo poter se ne risente,
E dà talhor sì smisurata scossa,
Che'l terremoto la terra innocente
Apre, e fa sì profonda, e larga fossa,
Ch'inghiotte dentro à regni infami, e neri
I palazzi, le terre, e i monti interi.

Vede una uolta il Re de la mort'ombra
Tutto intorno tremar ciò, ch'è sotterra,
E che per tema ogni empia Erinni, ogni ombra
Cerca fuggir del cerchio, che la serra.
Subito tal paura il cor gl'ingombra,
Che teme, che la troppo aperta Terra
Non inghiotta l'inferno, e chiu'è dentro
Più basso s'esser può, che non è'l centro.

Dapoi, che'l terremoto uenne meno
Lo sbigottito anchor Re dell'Inferno
Fà porre à neri suoi caualli il freno,
Monta su'l carro, e lascia il lago auerno,
E subito, che scorge il ciel sereno,
Splender uede in Sicilia un foco eterno,
E tien, che'l terremoto habbia per certo
Fin dentro al Regno suo quel monte aperto.

Vauui, & ode, che'l foco, ch'iui splende,
E'l fiato d'ira acceso di Tifeo.
Onde intorno à ueder l'isola intende,
Per saper s'altro mal quel moto feo.
E quando danno alcun non ui comprende,
Tornar pensa oue ei cruccia il popol reo;
Ma nel girar, ch'ei fe, cosa gli auenne,
Che'l suo camino alquanto gli ritenne.

Ne la Sicilia un monte Erice è detto,
Doue è sacrato un tempio à Citherea,
Quiui la bella Dea stando à diletto,
Co'l suo dolce figliuol, ch'in braccio hauea,
Vede il Signor del tenebroso tetto
Guardar, se la gran machina Tifea
Fatt'hà qualche uoragine in quel sito,
Che torni in danno al regno di Cocito.

Venere, c'hauea ogni hor la mente accesa
Di crescere à se nome, imperio al figlio,
Proserpina uedendo essere intesa
A' corre, e à inghirlandar la rosa, e'l giglio,
Le cadde in mente un'honorata impresa,
E uolse uer Cupido il lieto ciglio,
Et accennando in questa parte, e'n quella,
Gli fe ueder Plutone, e la Donzella.

Era anchor una tenera fanciulla
Colei figlia di Cerere, e di Gioue,
Hor mentre coglie i fiori, e si trastulla,
Così il parlar la Dea uerso Amor moue.
La tua potentia ogni potentia annulla
Nel cielo, e ne la terra, eccetto doue
Regna colui, c'hor qui ti uedi à fronte,
Il quale è Re del regno d'Acheronte.

Già tre parti si fer di tutto il mondo.
Costui per Re la terza parte osserua.
Tu acquisti il Re del regno più profondo,
Se fai lui tuo soggetto, e lei tua serua.
Tu uedi ne l'imperio alto, e giocondo
La guerra, che ci fa Delia, e Minerua.
Tal, che s'habbiam nel ciel perduto in parte,
E' ben, che ci allarghiamo in altra parte.

Prendi dolce amor mio, quell'arme prendi,
(Non ci perdiam si auenturosa sorte)
Onde & huomini, e Dei souente accendi,
E fai soggetti à la tua altera corte.
Stendi à l'inferno anchor l'imperio, stendi,
E fa del zio Proserpina consorte.
Fatti soggetti anchor gl'inferni Dei,
Tu uedi qui Pluton, li uedi lei.

L'ale il lasciuo Amor subito stende,
E troua l'arco, e la faretra, e guarda,
E fra mille saette una ne prende,
Più giusta, più sicura, e più gagliarda.
E che talmente il uolo, e l'arco intende,
Ch'ogni sorella sua fa parer tarda,
Et aguzzato il ferro à un duro sasso
Ferma co'l piè sinistro innanzi il passo.

Lo stral nel neruo incocca, e insieme accorda
E la cocca, e la punta, e l'occhio à un segno:
Poi con la destra tira à se la corda,
E con la manca spinge innanzi il legno.
La destra allenta poi, lo stral si scorda,
E contra il Re del tenebroso regno
Fendendo l'aria, e sibilando giunge,
E doue accenna l'occhio il coglie, e punge.

Stà non lontan dal monte, ond'esce il foco
Di prati un lago cinto d'ogn'intorno,
Con fiori di color di minio, e croco,
D'ogni splēdor, che far può un prato adorno.
Ma quei, che fan più uago il nobil loco,
I boschi son, che dal calor del giorno
Difendon quei bei prati d'ogni banda,
E fanno intorno al lago una ghirlanda.

Hà di Pergusa il nome il lago, doue
Con altre uaghe, e tenere donzelle
La uergine di Cerere, e di Gioue
Tesseale uaghe sue ghirlande, e belle.
Quiui cercò come hauea fatto altroue
Quel, che dà legge à l'ombre oscure, e felle,
Per ueder se Tifeo fatto iui hauesse
Danno, ch'al Regno suo nocer potesse.

E poi, che danno alcun non ui comprese,
Pensò tornare al suo scuro ricetto,
Ma nel girar del carro i lumi intese
In quel leggiadro, anzi diuino aspetto.
In tanto contra Amor l'arco gli tese,
E come io dissi, il colse in mezzo al petto,
E passò il colpo si dentro à la scorza,
Che ei senza altro pensar uenne à la forza.

La tenera fanciulla, & innocente
Tutta lieta coglica questo, & quel fiore,
E quinci, e quindi hauea le luci intente,
Correndo à quei, c'hauean più bel colore.
Quest'era il maggior fin de la sua mente,
D'hauer fra le compagne il primo honore.
In tanto il nouo amante, ch'io ui narro,
L'afferrò un braccio, e la tirò su'l carro.

Ella, che tutto hauea uolto il pensiero
A' le ghirlande, e à fior, come si uede
Prender da quel così affumato, e nero,
Stridendo à le compagne aiuto chiede.
Plutone intanto al suo infernale impero
Gl'infiammati caualli instiga, e fiede.
Chiama la mesta Vergine in quel corso
Più d'ogni altra la madre in suo soccorso.

E uolendo appigliarsi per tenersi
A' un legno con le man, uede, che cade
Il lembo de la ueste, e i fior diuersi
Tutte adornar le poluerose strade:
E in tal semplicità lasciò cadersi
L'affetto de la sua tenera etade,
Che de caduti fior non men si dolse,
Che del ladron, ch'à forza indi la tolse.

Inteso il Re de l'Orco al suo contento
Poi, che su'l carro tien l'amate some,
Fa souente scoppiar la sferza al uento,
E questo, e quel caual chiama per nome,
E grida, e fa lor'animo, e spauento,
E scuote lor le redine, e le chiome.
Strid'ella, e uolge à le compagne il uiso,
Che corrano à la madre à darne auiso.

Ma strider ben potea, che si discosto
Da l'altre il Re infernal trouolla, e prese,
Et elle hauean tanto il pensier disposto
A' fiori, e tanto in lor le luci intese,
Et ei fe il carro suo sparir si tosto,
Che di tutte una non la uide, ò intese,
E già calaua il Sol uerso la sera
Quando tutte s'accorser, che non u'era.

Passa Pluton su'l suo carro ueloce
Vicino à gli alti di Palico stagni,
Doue l'odor solfureo à l'aria noce,
Ch'essala fuor di quei feruenti bagni,
Ne si cura di lei, ch'alza la uoce,
Ma lascia, che si doglia, e che si lagni,
Giunge poi doue appresso à Siracusa
Sorge il famoso fonte d'Aretusa.

Da quel sorge non lunge un'altra fonte,
V'è chi dal nome suo Ciane l'appella,
Ninfa, che l'ha in custodia à piè del monte,
Che preme di Tifeo la manca ascella.
Costei tenendo allhora alta la fronte
Fuor di quell'acqua cristallina, e bella,
Vide portar con uiolentia altroue
Colei, ch'usci di Cerere, e di Gioue.

E de la madre amica, e de l'honesto
Al Re de l'Orco attrauersò la strada,
E disse con un uolto acro, e molesto,
Non passerai per questa mia contrada,
Che pria non lasci il furto manifesto.
E se pur questa uergine t'aggrada,
Dei Cerere pregar, che te la dia,
E non torla per forza, e fuggir uia.

Farsi genero alcun mai non dourebbe,
Se'l socero à restar n'hauesse offeso,
E s'uno à le gran cose agguagliar debbe
Le picciole, anche Anapo restò preso
Di me, qual tu mi uedi, e sposa m'hebbe,
Ma ben con modo honestamente inteso.
Così dicendo stende ambe le braccia,
Et à caualli suoi grida, e minaccia.

Temendo il Re del tenebroso inferno,
Che l'Amadriade, i Fauni, e le Napee,
E quelle, che del mare hanno il gouerno,
Et altre assai de le dolci acque Dee
Non concorrano à fargli e danno, e scherno
Prima, che torni à l'ombre ingiuste, e ree,
Batte la Terra, e le comanda poi,
Che s'apra fin'al centro, e che l'ingoi.

Obedisce la Terra al suo tiranno,
E la strada apre, ch'à l'inferno il mena,
Et ei sferza i caualli, e quei ui uanno
A' roder lieti l'infernale auena.
Con dolor, con angoscia, e con affanno
Resta colei ne l'oltraggiata arena,
E può l'ira, e'l dolor nel suo cor tanto,
Che più, che u'ha il pensier, più cresce il pianto.

Stillar fa in acqua l'uno, e l'altro lume
La grand'ira, e'l dolor, ch'ange la mente,
E ne l'onde medesme, ond'era nume,
A' poco, à poco liquefar si sente,
Tal, che fa di se stessa un picciol fiume,
Il piede è già tutt'acqua, e solamente
Si tiene anchora un poco il neruo, e l'osso,
Se ben non è si duro, ne si grosso.

Piegato haureste qual tenera uerga
L'ossa, che non ster molto à liquefarsi,
Ne membro u'ha, che l'acqua no'l disperga,
Ogni poco, che dentro osa attuffarsi,
Di questa, e quella man, ch'entro u'alberga,
I diti son nel fonte in fonte sparsi,
Visibil restaua ancho il uolto, e'l petto,
Ma assai trasfigurato ne l'aspetto.

Perche fur prime le sue chiome bionde
A' la fontana à far più colmo l'aluo,
Che cadder di ruggiada in mezzo à l'onde,
E le lasciaro il capo ignudo, e caluo,
Al fine il petto, e'l uolto anch'ei si fonde
In acqua, e membro in lei non resta saluo,
E doue pria fu de le linfe Ninfa,
Si fece poi de l'altre Ninfe linfa.

Quando tornar la madre non la uede
La sera in compagnia de le donzelle,
La qual con tutte ne ragiona, e chiede,
E non è, chi ne sappia dir nouelle,
Moue per tutto il doloroso piede,
Cercandola hor co'l Sole, hor con le stelle,
Fà poi con alte, e dolorose strida
Palese il gran dolor, che in lei s'annida.

L'Aurora già di ruggiadoso humore
Sparsa l'arida terra haueа due uolte,
Et altrettanto il Sol co'l suo splendore
Haueа tutte à i mortai le stelle tolte.
Due uolte anchor nel tenebroso horrore
L'alme città la notte haueа sepolte
Co'l manto suo caliginoso, e nero,
Del nostro, e de l'Antartico Hemispero.

Quando per tutta la Trinacria hauendo
Cercato, senza hauerla mai trouata,
E fuor del suo costume non essendo
A' l'infelice albergo mai tornata;
Congiunse i draghi horribili piangendo
Al carro, in tutto afflitta, e disperata.
Ma due gran Pini pria nel monte Etneo
Accese ne le fiamme di Tifeo.

Dapoi, c'hebbe la Dea le faci accese,
Montò su'l carro, e diede i draghi al uolo,
E uide (in tanto ciel le penne stese)
L'Hibero, il Gange, e l'uno e l'altro Polo.
Benche più, che cerconne, men n'intese;
Le mancò la speranza, e crebbe il duolo;
E'n boschi, antri, palazzi, e'n ogni loco
Entrò quando co'l Sol, quando co'l foco.

Al fin da la stanchezza, e da le sete
Vinta, co'l carro in una selua scende,
Lega gli stanchi draghi ad uno abete,
E l'occhio, e'l piè uerso un tugùrio intende,
E d'acqua desiosa, e di quiete,
Co'l piè la baissa porta alquanto offende.
Vna uecchia uien fuor, ch'ode picchiarla,
E la Sicana Dea così le parla.

Se chi può, quelle spighe faccia d'oro,
Che concede la terra à la tua sorte,
E renda gli anni tuoi come già foro
Lieti, e robusti, e te uiuace, e forte;
Dà con un poco d'acqua alcun ristoro
A' queste membra stanche, afflitte, e morte:
Ristora quell'humor, che'l Sol m'ha tolto,
E fatto nel camin piouer dal uolto.

Non

Non hauea anchor la Dea fermato il detto,
Che la cortese uecchia, benche lenta,
Mossa da la pietà, dal santo aspetto,
Cercò farla restar di se contenta.
E del uin, che nel suo pouero tetto
Teneua, e d'una rustica polenta,
C'hauea per uso suo fatta pur dianzi,
Con fede, e con amor le pose innanzi.

Il palato la Dea sente si asciutto,
Et ha di ristorar sete si grande
L'afflitto corpo da l'ardor distrutto,
Che poco hauendo à cor l'altre uiuande,
Del uaso terreo il uin si beue tutto,
E poi de l'altro uin da se ui spande.
Poi getta dentro al uin le spighe cotte,
E'l uino, e l'orzo ingordamente inghiotte.

Vn fanciullo era li souerchio ardito,
Anzi secondo il suo stato impudente,
Ne uisto hauendo mai si bel uestito,
Ne fronte si diuina, e risplendente,
Staua à mirarla attonito, e stordito,
Vistola poi mangiar si ingordamente,
Rise, e guardò la uecchia, & additolla,
E troppo ingorda, & auida chiamolla.

E seguitando il suo dispregio, e riso,
Fu forza, che la Dea si risentisse,
E quella zuppa gli auentò nel uiso,
E con grand'ira, e gran disdegno disse.
Perche non sia da te più alcun deriso,
Io uo, che porti eternamente affisse
Queste uiuande, onde mi spregi tanto,
Per nota del tuo ardir sopra il tuo manto.

Tutto gli macchia il uino, e'l grano il uolto,
E in un momento tutto il corpo abbraccia:
Si fan d'un'animal breue, e raccolto
Due gambe picciolißime le braccia.
Non dal Ramarro differente ha molto
Il corpo, i piedi, e la coda, e la faccia.
E' più picciolo assai, di stelle pieno,
Et ha, ma non mortal qualche ueneno.

Vien detto Stellion da molte stelle,
Che'l manto così uario gli han composto,
E che gl'impresser sopra de la pelle
Per uno sdegno la polenta, e'l mosto.
Piange l'afflitta uecchia, e guarda quelle
Membra fatte si picciole, e si tosto:
Vorria toccarlo, e teme, e non sà donde
Debbia afferrarlo, & ei fugge, e s'asconde.

La Dea ritorna à draghi, e in aria poggia
Sotto il torrido cerchio, e sotto il gielo:
Vede oue il Sol si leua, e doue alloggia,
L'huom di quanti colori ha il mortal uelo.
Non teme Sol, ne grandine, ne pioggia,
Ne il troppo freddo, o'l troppo ardente cielo.
E tanto in giro andò di tondo, in tondo,
Che per troppo cercar le mancò il mondo.

Al fin torna in Sicania, e guarda doue
Staua cogliendo i fior con le compagne.
Quiui non la ritroua, e cerca altroue,
E tutti scorre i boschi, e le campagne.
Al fin uerso quel fonte il passo moue,
Che'l torto di Pluton continuo piagne:
L'hauria ben Ciane allhora il tutto detto,
Ma le mancaua il suon, la lingua, e'l petto.

E non potendo più con quelle note,
Onde à Pluton gridò, scoprir la mente:
Dà quegli inditij à lei, che dar le puote,
Come la noua sorte le consente.
Mentre spinse Pluton l'auare rote,
Co'fior cadde à la uergine innocente
Vna cintura, doue il fonte nacque,
E questa Ciane le mostrò sù l'acque.

Come la madre sconsolata uede
La pretiosa fascia, e in man la piglia,
Come le faccia indubitata fede,
Che cadde nel fuggir, che fe la figlia,
Il tristo, & innocente petto fiede,
E l'inornate chiome si scapiglia:
E stride, e fa sentire i suoi lamenti
Con questi afflitti, e dolorosi accenti.

Maluagia terra, e di quei frutti indegna,
Ond'ho fatti i tuoi campi alteri, e lieti.
Onde ridotta t'ho fertile, e pregna
Da le nobili biade, che tu mieti.
Ahi quanta ingratitudine in te regna,
Dapoi, che non t'opponi, e che non uieti
A' chi danno, & ingiuria mi procaccia
Con ogni tuo poter, ch'egli no'l faccia.

Io cerco di giouarti più, ch'io posso,
D'ornarti d'ogni pregio, e d'ogni honore;
Per porti un ricco, e uago manto adosso,
Varia l'herba ti dò, la spiga, e'l fiore:
Tu poi uedi un contra il mio sangue mosso,
Che la mia figlia toglie, anzi il mio core,
E beneficio tal posto in oblio,
Tu'l soffri, e non ti cal del danno mio.

Ne mi puoi dir di non l'hauer ueduta,
Ch'ecco la sua cintura, ecco qui il pegno,
Ch'in questa parte è nel fuggir caduta
Quando rapita fu da questo regno.
Che non mi dici almen, perche stai muta,
Dou'ha l'inuolator drizzato il legno?
Come ha passato il mare, & à che uolta,
Come ha nome il ladron, che me l'ha tolta?

Sicania più d'ogni altra empia contrada,
Ingrata, e degna, d'ogni gran supplicio
Terra non u'è, per cui la miglior biada
Facesse mai più liberale ufficio:
E tu soffristi, che per questa strada,
Scordata di si raro beneficio,
Fosse condotta misera, e infelice,
La figlia de la tua benefattrice.

E per farmi maggior l'onta, e l'offesa,
Al desiderio mio muta ti stai,
Non uuoi dir doue sia, chi l'habbia presa,
Anchor, che certa io sia, che'l tutto sai.
Già mai maggiore ingiuria non fu intesa
Di quella, che m'hai fatta, e che mi fai.
Ma di quella mercè sarai pregiata,
Che si conuiene à la tua mente ingrata.

I curui aratri, e i uomeri lucenti,
I rastri, e gl'istrumenti d'ogni sorte,
Tutti rompe, e distrugge, e gl'innocenti
Huomini, & animai condanna à morte.
Comanda poi, che sterile diuenti
Il fertil campo, e frutto non apporte
A' chi il seme in deposito gli crede,
E manchi de l'usura, e de la fede.

La Sicilia le biade alte, e superbe
Non rende più, che Cerere non uole,
La secca, se talhor crescono acerbe
Hor troppo lunga pioggia, hor troppo Sole,
Vedi il seme marcir, seccarsi l'herbe,
E restar le campane ignude, e sole.
Vi corron, s'altrui sparge in terra il seme
Tutti gli augei del mondo uniti insieme.

La terra, non più matre, anzi matrigna,
Ogni herbaggio nutrisce infame, e strano.
E fa, che'l seme buon manca, e traligna,
E diuenta di nobile uillano.
Fà, che l'inespugnabile gramigna,
E che'l loglio, e la uecchia affoghi il grano.
Se la pioggia il corrompe, il Sole il coce,
La terra, il foco, e l'acqua, e'l ciel li noce.

La fonte allhor, che fu prima Aretusa,
Che sà chi tien la figlia, e doue, e come,
Alza da l'onde Elee la testa infusa,
Dal uolto allarga poi l'humide chiome.
E come meglio sà, la terra scusa,
Per lei sgrauar da si dannose some,
E stando fuor de l'acqua insino al petto,
Cerca mouer la Dea con questo affetto.

O' de le biade santa genitrice,
E di quel uiso angelico, e giocondo,
Che del mar ricercando ogni pendice,
Trouata anchor non hai, ne in tutto'l mondo;
Rendi à la terra misera, e infelice
Il manto come haueа lieto, e fecondo,
Ch'al furto de la figlia, che t'addoglia,
Aperse il tristo sen contra sua uoglia.

Non da l'amor de la mia patria spinta
Ti prego, essorto, e supplico per lei,
Ch'io nacqui in quella Grecia, che uien cinta
Da Corinto, e dal mar ne' campi Elei;
Ma ben dal giusto, e da l'honesto uinta
Ti ricordo, che fai quel, che non dei.
Che togli à questa terra i pregi sui,
E la uieni à punir del fallo altrui.

Non per la patria, ò mio proprio interesse,
Ti cerco far uer la Sicilia humana,
Ch'anchor, ch'io irrighi la Trinacria messe,
Io son qui forestiera, e non Sicana.
Che fur le membra mie da prima impresse
Ne' campi Elei, dou'io nacqui Pisana,
Benche quest'isola ami à quella guisa,
Ch'amai la patria Elea uiuendo in Pisa.

E s'io scorgessi in te più lieta fronte,
E tu hauessi diletto d'ascoltarme,
Ti conterei, come io mi sparsi in fonte,
E come uenni in queste parti à starme.
Basta per hor, che la ragion ti conte,
Ch'in fauor de la terra ha fatto armarme.
E s'io trouerò in te l'usata pieta,
Tu la tua patria, & io farò te lieta.

Sappi, che queste fresche, e limpid'onde,
Che surgon qui nel tuo Sicanio lito,
Non nascon ne le tue fertili sponde,
Ma ben nel primo mio materno sito.
Quiui il terren m'inghiotte, e mi nasconde,
E mena per lo regno di Cocito,
Là doue lascio l'ombre oscure, e felle,
E qui risorgo à riueder le stelle.

Hor mentre sotto il mar per molte miglia
L'onde nascoste mie conduco meco,
Io ueggio tutta l'infernal famiglia,
E ciò, che fan nel più profondo speco.
E fra gli altri ho ueduta la tua figlia,
Ma Regina del regno opaco, e cieco,
Ma, che comanda à l'infernal magione,
Ma Dea de l'Orco, e moglie di Plutone.

Si che non sol non dei pianger sì forte,
D'hauer per maggior ben perduta lei,
Ma, ch'ella habbia acquistato un tal consorte
Mi par, che molto rallegrar ti dei.
Hor qual potea maggior ritrouar sorte?
Qual maggior nobiltà fra gli altri Dei?
S'ella chiama marito il Re notturno,
Giunon cognata, e socero Saturno?

Come la madre addolorata sente
Di Proserpina sua l'inferno honore,
Resta sì stupefatta de la mente,
Dal nouo sopragiuntole dolore.
Ch'assembra un marmo, e come si risente,
Da l'ira stimulata, e dal furore,
Verso i superbi draghi il camin tenne,
E dritto al ciel fe lor batter le penne.

E co'l crin scapigliato, hirto, & incolto
Si fermò innanzi al tribunal di Gioue.
E di lagrime sparso hauendo il uolto,
Che'l continuo dolor distilla, e pioue;
Poi che lo spirto alquanto haue raccolto,
Così la uoce articolata moue.
Gioue de gli alti Dei Signore, e padre,
Ascolta questa addolorata madre.

Io uengo al tuo sublime tribunale,
O' de gli eterni Dei superno Dio,
Non già per accusar, ne per far male
Altrui, per odio, ò uendice desio.
Non, perche'l tuo giudicio uniuersale
Punisca l'offensor del sangue mio,
Non per dir, c'hoggi ogn'uno empio, e profano
Osa nel sangue tuo stender la mano.

Di questo io lascerò cura à colui,
Che debbe prouedere al comun danno,
Ch'io non porto odio, e inimicitia altrui,
Se bene in me la forma usa, e l'inganno.
Tu sai pur quale io son, qual sempre fui,
E quanto m'affatichi tutto l'anno,
Per prouedere i frutti più pregiati
Tanto à gli honesti, e pij, quāto à gl'ingrati.

Non ho la mente sì maluagia, e ria,
Che m'apporti contento l'altrui doglia,
Ma cerco, che ragion fatta mi sia,
Che dal tuo tribunal non mi si toglia,
Che donna io sia de la fortuna mia,
Poi che u'è chi per forza me ne spoglia,
Rendasi à me quel, che mi s'appertiene,
E'l ladro, e'l malfattore habbia ogni bene.

La mia figlia infelice, ch'io perdei,
Anzi la tua da me cercata tanto;
La figlia, che di te già concepei,
Che fu creata dal tuo Nume santo;
Fra gli spirti hor si stà dannati, e rei,
Nel regno de le tenebre, e del pianto,
Trouata l'ho ne l'infernal deserto,
Se trouar si può dir, perder più certo.

Se trouar si può dir saper dou'ella
Per forza stà, senza poterla hauere.
Pluton rapì la misera donzella,
Fuor del rispetto tuo, fuor del deuere.
Hor non ti dimando altro, che d'hauella,
Come prima l'hauea nel mio potere.
Che starà tanto meglio al mio gouerno,
Quanto è più ben nel ciel, che ne l'inferno.

Sol questo à te nel tuo santo collegio
Chiedo, non men per me, che per te stesso,
E se'l mio sangue non t'è punto in pregio,
Mouati il sangue, ond'hai quel parto impresso.
Non disprezzar del cielo il germe regio,
Anchor che fosse il mio uile, e dimesso;
Deh se mouer no'l può l'afflitta madre,
Moua la figlia almen l'offeso padre.

Fà dunque come Dio giusto, e clemente,
Ch'un prego honesto, e pio non sia schernito,
Che'l celeste giudicio non consente,
Ch'alcun debbia goder d'un ben rapito.
E la pietà non uuol, ch'una innocente
Figlia uno inuolator chiami marito.
Se tal ragione ogni giudicio moue,
Ben mouer dè per la sua figlia Gioue.

L'imperador del sempiterno regno
Con dolce occhio guardò la dolce amica.
E d'hauere in memoria le fè segno
La grata lor beneuolentia antica.
Comune è questa ingiuria, e questo pegno,
Comune è la uendetta, e la fatica,
Rispose poi, comune è il suo cordoglio;
Ma dà l'orecchie à quel, che dir ti uoglio.

Se noi uogliam considerare il uero,
Può dirsi allhora ingiurioso oltraggio,
Che l'ingiuria è nel fatto, e nel pensiero;
E qui bisogna hauer l'occhio al coraggio.
S'un tragge in alto un sasso, e un caualiero
Percote giunto à caso in quel uiaggio,
S'in mente il trahitor non ha l'inganno,
Ingiuria non gli fa, ma gli fa danno.

D'oltraggio io non saprei dannar Plutone,
Di danno sì nel pegno amato, e fido,
Ch'ei non u'andò con questa intentione,
E lo sforzò là face di Cupido.
Anzi io sarei di ferma opinione,
Di dar Regina al sotterraneo lido,
E consorte à colui la nostra prole,
Che'l terzo tien de l'uniuersa mole.

Io'l ciel, Nettuno il mar, quel regno hau'ello,
Che de gli altri è più immobile, e più forte,
Ne sdegnar ci dobbiam genero hauello,
Poi che nel mondo ci tien la terza corte,
Et è mio, come sai, minor fratello,
Ne d'altro cede à me, che de la sorte,
E questo furto, s'un ui pon ben cura,
Non è danno, ne ingiuria, ma uentura.

Ma se pure il desio, che ti conduce,
Cerca disfar questo connubio à fatto,
Ritornerà Proserpina à la luce
Per sententia del ciel con questo patto;
Se nel paese de l'infernal duce
Non ha del cibo al gusto satisfatto:
Ma non se i frutti Stigij ha già gustati,
Che così uoglion de le Parche i fati.

Era

Era l'irata Dea disposta in tutto,
Di dar la figlia al ciel, torla à l'inferno,
Ma non uollero i fati, che già un frutto
Gustato hauea contra il decreto eterno,
L'hauea il sudor tanto il palato asciutto,
Che ritrouando nel giardino Auerno
Molti pomi granati, ne prese uno,
E ruppe prima il pomo, e poi il digiuno.

Orfne già piacque al torbido Acheronte,
La qual Naiade fu de le mort'acque,
Ninfa la giù di non ignobil fronte,
E'n quei scuri antri al fin con lei si giacque.
Di questa donna Stigia, e questo Fonte
Ascalafo nomato un figlio nacque,
Costui mangiar la uide, e al Re notturno
Accusò la nipote di Saturno.

Non pensò allhora Ascalafo all'errore,
Che'l coruo fe, ne à quel, che gl'interuenne,
E perch'ei fu cagion, ch'à lo splendore
Del più lodato regno ella non uenne,
Sdegnò la Dea del tenebroso horrore,
E tutto il fe uestir di smorte penne,
E gli fe in quel, che l'ammantar le piume
Più picciolo ogni membro eccetto il lume.

Fece del molle labro un duro rostro,
Curuo, e d'augel, che uiua de la caccia,
Fa, che fra gli altri augei rassẽbra un mostro
La grande, altera, e stupefatta faccia.
Non moue auezzo ne l'infernal chiostro
Di giorno à uolo mai l'inerti braccia.
Si fece un Gufo, e anchor suo grido è tale,
Ch'ouunque il fa sentir predice il male.

Non è chi sia nel mondo peggio uisto
D'un, che rapporta ciò, che sente, e uede,
Ne più dannoso, e scelerato tristo,
Senza amor, senza legge, e senza fede.
Tal che s'ei fè di quelle penne acquisto,
Conforme al merto ottenne la mercede,
Cosa, che non auenne à le Sirene,
Ch'in peggio si cangiar per oprar bene.

Che come è uer le uirtuose, e belle
Sirene in questa parte il bene opraro.
Fur tre gratiosissime sorelle,
Figlie al fiume Acheloo, che si trouaro
Cogliendo i fior con molte altre donzelle.
Quando l'eterne tenebre inuolaro
La figlia di colei, ch'anchor commoue
Con pianto, e con parole il cielo, e Gioue.

Ogni parte cercar, ch'ingombra il mondo
Queste afflitte sorelle per trouarla,
Volean ne l'aria gir, nel mar profondo
Fra i pesci, e fra gli augelli à ricercarla;
Ma ritrouar, che'l lor terrestre pondo
Impedia lor la uia da seguitarla,
E fatto à gli alti Dei di questo un uoto,
Benigni à lor donar le penne, e'l nuoto.

Tosto questo, e quel piè si fan di pesce
Due code atte à notar ne' fusi sali.
Ne l'una, e l'altra man la piuma cresce,
E fansi ambe le braccia due grand'ali.
Il uiso sol del suo splendor non esce
Per non priuar del lor canto i mortali.
Fur si felici, e nobili nel canto,
C'hauean per tutto il mondo il grido, e'l uanto.

La cercar poi fra i pesci, e fra gli augelli,
Volar per l'aria, e s'attuffar nel mare,
Ne fra gli spirti apparse aerij, e snelli,
Ne fra l'alme, che'l mar suole informare.
Perch'ella fra i demonij oscuri, e felli,
La madre innanzi à Gioue era à pregare,
Che non facesse il suo santo decreto
La sorella scontenta, e'l frate lieto.

Dal Re del più felice alto soggiorno
Le liti al fin fur giudicate, e rotte,
Fra lei, ch'anchor piangea l'hauuto scorno,
E fra il rettor de le tartaree grotte,
E fe, che stesse fuor sei mesi al giorno,
Sei mesi dentro à la perpetua notte
Proserpina, hor fra lor l'anno hà partito,
E si gode hor la madre, hora il marito.

Rallegraro à la Dea l'interna mente
Le nozze, e la uittoria, e dienne auiso,
L'occhio rasserenato, e risplendente,
E la grata fauella, e'l dolce riso.
Così tal'hor le nubi al più lucente
Lume del ciel fan tristo, e oscuro il uiso,
Ma poi s'ei scaccia il nembo horrido, e folto,
Mostra il cor uincitor nel lieto uolto.

In terra uien dallo stellato monte
Co'l rallegrato cor, co'l primo honore,
E uà lieta à trouar l'amica fonte,
Che conoscer li fe l'inuolatore.
Ded di nouo Arethusa alza la fronte,
E come ti stillasti in questo humore,
Conta (la Dea le disse) e fammi note
Le tue fortune, e le tue dolci note.

Restan di mormorar le lucid'onde,
Et ella mostra fuor l'infusa faccia,
La uerde chioma poi, che'l uiso asconde,
Di quà, di là fin'à l'orecchie scaccia.
Poi con gran maestà così risponde.
De la Vergine Dea, ch'ama la caccia,
Io fui già Ninfa, e ne l'Achiuo lido
Hauea fra le più belle il uanto, e'l grido.

Ninfa in Grecia non fu, che conoscesse
Meglio le selue, i piani, i monti, e i passi;
Ne, che le reti meglio ui tendesse,
Ne che mouesse più ueloci i passi.
Le leggi nel mio cor di Delia impresse
Non soffrian, ch'à fin rio l'alma io uoltassi,
Ma scacciato ogni fine infame, & empio,
Sol cercaua di lei seguir l'essempio.

E doue ogn'altra Ninfa altera andaua,
S'altrui la sua beltà fea marauiglia:
Io se la forma mia qualchun lodaua,
Per uergogna tenea basse le ciglia.
E se talhor qualchun mi uagheggiaua,
La guancia à un tratto si facea uermiglia,
E così rozza in questa parte fui,
Che uitio mi parea piacere altrui.

Tornando lassa da la caccia un giorno
Sola, che le compagne hauea lasciate,
Veggio di pioppi, e salci un fiume adorno
Ambe le sponde, e d'ombre amene, e grate.
Solo era il loco, e'l Sol girando intorno
Su'l carro hauea la perigliosa State,
E'l faticoso di cacciar diletto
Di doppia state ardea lo stanco petto.

Quel fiume Alfeo sì chiaro era, e sì mondo,
E senza mormorar gia così lento,
Che si potea contar nel maggior fondo
L'arena, ogni suo gran d'oro, e d'argento.
Era infocato in ogni parte il mondo,
Spirato era ne l'aria in tutto il uento.
Tal, che mi mosse à diguazzarmi un poco
L'ombra, l'acqua, il uiaggio, il tempo, e'l loco.

Sfibbio la uaga, e ben fregiata spoglia,
Ch'à me fa il fianco adorno, altrui l'asconde.
E doue ueggio più folta la foglia,
La poso, e lascio in su l'herbose sponde.
Poi dal desio, ch'à rinfrescar m'inuoglia,
Spinta fido il mio corpo à le fals'onde,
C'haurian sommerso il mio terrestre peso,
S'io non hauessi al mio sostegno inteso.

Le braccia, e i piedi à tempo incuruo, e scuoto,
Distesò hor tengo il corpo, hor più raccolto,
Con le mani, e co i piè l'acqua percoto,
E la discaccio co'l soffiar dal uolto.
Mi diletta dapoi di cangiar nuoto,
E'l uolto, e'l petto, e'l grembo al ciel riuolto,
E tenendo à l'insù drizzato il lume,
Mi lascio alquanto in giù portar dal fiume.

Indi come uà l'huom per terra in piede
Mi drizzo, e su le braccia mi sostegno.
Poi torno al primo nuoto, e'l petto siede
Steso tutto su l'acqua come un legno.
Zappo poi l'onde, e come una man fiede,
S'inalza l'altra, e di ferir fa segno,
Et alternando nel zappar le braccia,
Come hà percosso l'un, l'altro minaccia.

Mentre

Mentre fo mille scherzi in mezzo à l'acque,
E fuggo il caldo Sol con mio diletto:
Vn roco mormorar ne l'onde nacque,
Che m'empì di paura, e di sospetto.
Quiui ad Alfeo la mia bellezza piacque,
Che mi uide oltre al uiso, il fianco, e'l petto,
E à pena gli occhi cupidi u'intese,
Ch'in mezzo à l'onde sue di me s'accese.

Habbi uergine bella, egli alza il grido
Con caldo affetto, e parlar dolce, e roco,
Mercè del nuouo amor, ch'in me fa nido,
Anzi del nouo insopportabil foco.
Tosto io uò fuor nel più propinquo lido,
Per fuggir quel d'amor non casto gioco,
Misera io salto ignuda fuor de l'onda,
E le mie uesti son ne l'altra sponda.

Anch'ei salta su'l lito, e à me riuolto
Con benigno parlar la lingua snoda.
Io dono i piedi al corso, e non l'ascolto,
Pur sento, che mi prega, e che mi loda.
Ei d'ogni altro pensier libero, e sciolto,
Mi segue intento à l'amorosa froda,
Con quella fame misera, e infelice,
Che fa l'altier terzuol l'humil pernice.

Come l'ingordo ueltro ardito, e presto
Suol ne' campi cacciar timida Damma,
Così cacciaua ei me, dal poco honesto
Spinto, e folle desio, che'l cor gl'infiamma.
L'esser nuda arrossimmi, e forse questo
Accendea l'amor suo di maggior fiamma.
Io pur correa, non mi trouando altr'arme
Doue meglio credea poter saluarme.

Chiedea tutti in fauor gli eterni numi,
Chiamaua il loro aiuto, e'l lor consiglio,
Che mi saluasser da gli accesi Fiumi,
E cercaßer di tormi à quel periglio.
Per piani, e monti, e strani hispidi dumi
Passo, e sempre al peggior camin m'appiglio.
E saltai mille spine, e mille arbusti,
Che mi sparser di sangue i piedi, e i busti.

Già corso insino al mar uer Pisa hauea,
E l'alma d'ogni forza era si sgombra,
E sì uicina haueala sete Alfea,
Ch'egli innanzi al mio piè facea già l'ombra:
Ricorro come io soglio à la mia Dea,
Per lo troppo timor, che'l cor m'ingombra,
Che'l propinquo scoppiar sento del piede,
E'l troppo acceso spirto al crin mi fiede.

Salua Vergine santa la tua serua,
Che perderai, s'aiuto non impetra,
Colei pudica Dea Vergine serua,
Che suol portarti l'arco, e la faretra.
Costui, di te nemico, e di Minerua,
Da l'amore, e dal corso ingiusto arretra,
Costui, la cui lascivia, e mente insana
Vuol darmi à Citerea, tormi à Diana.

Al giusto prego mio la Dea s'arrende,
E uedendo, che'l ciel di nubi abonda,
Fà, ch'una, oue son'io, tosto ne scende,
La qual tutta mi copre, e mi circonda.
Gli occhi l'acceso Fiume intorno intende,
E cerca ou'io sia gita, ou'io m'asconda.
Due uolte disse, oime dolce Aretusa,
Oime dolce alma mia, doue sei chiusa.

S'aggira, e guarda in questa parte, e in quella
D'intorno al nembo il troppo ingordo lupo,
E cerca questa sfenturata agnella
Per esca al suo appetito ingordo, e cupo.
Co'l cor ritorno à la mia Dea, perch'ella
M'inuoli al crudo dente del suo strupo.
E giaccio muta ne la tana mia,
Perche non senta il lupo, ch'io ui sia.

Qual se trouar co'l fiuto il can procura
La lepre fra cespugli, e pruni, e ciocchi,
Et ella giace muta, c'ha paura
Del can, che non la scopra, e non l'imbocchi;
Tal egli intorno à quella nebbia oscura
Il mio misero piè cerca con gli occhi,
Et io mi giaccio muta entro à quel nembo,
Perch'egli non mi senta, e toglia in grembo.

E cerca, e non si parte, perche uede,
Che più lunge il mio piè stampa non forma.
Et io fra la fatica, che mi diede
Il formar sì ueloce in terra l'orma;
E fra'l timor, che mi tormenta, e fiede,
Veggio, che in humor freddo si trasforma
La carne, il sangue, l'ossa, e l'auree chiome,
E non mi resta saluo altro, che'l nome.

Come son le mie membra in acqua sparse,
Conosce l'onde amate il caldo Dio,
E la forma, c'hauea quando m'apparse
De l'huom pensa cangiar nel proprio rio,
Per poter meco alcun diletto darse,
E mescer l'acque sue nel fonte mio.
E secondo il pensier si cangia, e fonde,
Nouella noia à le mie uergini onde.

Percote con un dardo allhor la terra
Diana, e fa che s'apre, e che m'inuola,
E mi conduce piu del mar sotterra
Per una cupa, e tenebrosa gola:
Non senza del condotto, che mi serra
Timor, che non mi lasci uenir sola,
Ch'egli non apra à Dori il seno auaro,
E'l dolce fonte mio non renda amaro.

E poi, ch'un lungo tratto hebbi trascorso
Per quel condotto periglioso, e strano,
Qui uenni al giorno, e qui concessi il sorso
De le mie linfe al popolo Sicano.
Qui diè fine Aretusa al suo discorso,
E rinchiuse in se stessa il uolto humano,
Il uerde crin, la cristallina fronte
Attuffò come pria nel proprio fonte.

La lieta Dea di nouo il carro ascende,
E poggia in aria, e lascia il fonte solo,
E uerso l'oriente il camin prende,
Fra'l cancro, e'l cerchio del più noto polo.
Già sopra la Morea ne l'aria pende,
Vede, e passa Corinto, e ferma il uolo
Ne le parti honorate, eccelse, e diue,
Doue Palla piantò le prime oliue.

E, perche far sopra ogni cosa brama
Del seme suo tutto il terren fecondo,
Trittolemo un suo alunno allegra chiama,
Gli dice poi. D'un honorato pondo
Grauar ti uò per darti eterna fama,
Che cerchi su'l mio carro tutto'l mondo,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
E che le sparghi tutte del mio seme.

Fà su'l carro montar l'alunno altero,
Poi gli da un uaso d'or non molto grande,
Pien del suo seme più lodato, e uero,
E'l uaso è sempre pien, se ben si spande.
Leua egli il drago à uol presto, e leggiero,
E dona al mondo le miglior uiuande:
E dopo hauerne sparsi tutti i siti,
Peruenne à Linco, al gran Re de gli Sciti.

Non lungi al regio albergo entra in un bosco
Per non dar ne terror, ne marauiglia
A' la città de' draghi, e del lor tosco,
Là doue il morso à lor toglie, e la briglia:
Quiui gli alberga, insin che l'aer fosco
Scacci l'Aurora candida, e uermiglia;
Poi uà co'l uaso al Re, ch'empie il terreno
Del seme de la Dea, ne uien mai meno.

Quell'humiltà, ch'à tanta monarchia
Conuiensi innanzi à Linco il Greco osserua,
Poi dice; alto Signor la patria mia
E' la città prudente di Minerua.
Trittolemo è'l mio nome, e qui m'inuia
La Dea, che ne nutrisce, e ne conserua,
Acciò ch'empia il tuo regno di quel grano,
Ch'è proprio nutrimento al corpo humano.

E per empire il mondo in ogni parte
Del nobil gran, che Cerere possiede,
Non hò uarcato il mar con remi, ò sarte,
Ne per la terra m'hà condotto il piede:
D'andar su'l carro suo m'insegnò l'arte
La Dea, che per ben publico mi diede.
E, perche alcun non tema de lor toschi,
Legati ho i draghi suoi ne' uicin boschi.

Di

Di quà dal monte Imauo hoggi per tutto
Ho la tua terra ingrauidata, e sparsa,
Onde del più lodato, e nobil frutto
Al grande imperio tuo non fia mai scarsa:
E, perche m'ha la notte qui condutto,
Fin, che la noua luce sia comparsa,
Ti chiedo albergo, e lieti farò poi
Diman di là dal monte i Regni tuoi.

E questo uaso d'or per farti accorto,
Che'l mio parlar marauiglioso, e uero,
Che è detto Pirodoro, e meco porto
Darà del mio parlar giuditio intero,
Ch'in questa loggia, ou'hora è il tuo diporto,
Voglio, che'l ciglio tuo graue, e seuero
Conosca, che più biada egli ha nel fondo,
Che non fa dibisogno à tutto'l mondo.

Tosto riuolta il uaso, e uersa l'esca,
Ch'elesse l'huom dopo le prime ghiande,
La pioggia alhor del gran più ogn'hor rinfre
Tanto n'acquista l'or, quanto ne spande. (sca,
Tal, che forza è, che'l monte in terra cresca;
E che per ogni uia uenga più grande.
Poi disse al Re, conosci al gran, ch'aspergo,
Che sol per lo tuo ben ti chiedo albergo.

L'Imperador come insensato resta,
Quando uede cader la ricca pioggia,
E che'l uaso di piouer non s'arresta,
Anzi, c'hà piena già mezza la loggia:
Abbraccia il Greco, e fagli honore, e festa,
E seco à mensa il pon, seco l'alloggia,
E spesso dice, tutto il mio thesoro
Non potria mai pagar quel Pirodoro.

Io la tua Dea ringratio, e te non manco,
Che sì grato qui fai meco soggiorno,
Ma tu dei di ragione esser già stanco,
Essendo homai per tutto andato intorno:
Và dunque, e posa il trauagliato fianco,
Fin, che l'Aurora apporta il nouo giorno.
Così andò'l Greco à ritrouar le piume,
E à pena entro ui fu, che chiuse il lume.

Vide l'Imperador mentre fe parte
Il uaso d'oro à lui di tanto seme,
Che fe stupido ogn'un, ch'in quella parte
Era, e de grani in lui fondò la speme.
Hor teme, come stan le uoci sparte,
Che i principi, e la plebe uniti insieme
No'l chiamino lor Dio d'accordo uniti,
E non gli dian l'imperio de gli Sciti.

Et oltre, che si fe questo sospetto
Signor del suo discorso empio, e profano,
Troppo auaro penser gl'ingombrò'l petto
D'hauer quel uaso d'or, che rende il grano.
Come ode, che ciascun possiede il letto,
Le ricche piume sue lascia pian piano,
E d'or s'ammanta i ben tessuti stami
Tutti di soli adorni, e di ricami.

Questo superbo, e glorioso Scita
Eletto per impresa il Sole hauea,
Et ogni spoglia sua ricca, e gradita,
Di richi Soli, e uarij risplendea.
Non hauea uoce alla sua impresa unita,
Ma troppo chiaramente si uedea,
Che uolea dir, che ne la terra mole
Fra gli altri lumi regij egli era il Sole.

In man quel corto, e aguzzo ferro prende,
Che suol cinto portar dal destro lato,
E per torsi il sospetto, che l'offende,
E per hauer quel uaso si pregiato,
Sicuro uà, che'l Greco non l'intende,
A' l'ocioso sonno in preda dato,
E à l'innocente acciar muto minaccia,
Che'l cor gli passi, e l'homicidio faccia.

Trittolemo non sol d'amore accese
Gli huomini per la sua fertile pioggia,
Ma ogn'arme, e sasso, e legno, che l'intese,
E uide il ben promesso in quella loggia.
Hor quel pugnal, ch'in honorate imprese
Solea seruire il Re, che'l Greco alloggia,
Amando quel Signor cortese, e saggio
S'astien per quanto ei può di fargli oltraggio.

Stà duro il ferro à l'empia, e ingiusta mente,
E non uuol obedir se non lo sforza,
Alza egli il braccio infame, & impudente
Perche'l misero acciar fera per forza:
Ma l'alma alunna sua santa, e clemente
Al Re crudel cangiò l'humana scorza,
E'n quel, che'l Re lasciò del Re l'aspetto,
Lasciò il pugno il pugnal cader su'l letto.

Cadde il pugnale, e'l suo ferir fu uano,
Ch'oprò la Dea, ch'à lui soccorso diede,
Che tutti i diti à l'homicida mano
Fur tolti in un momento, e si fer piede.
Il uolto, che fu già fero, & humano,
La figura di pria più non possiede.
Fugge l'human da lui, rimane il fero,
E si fà l'animal detto Ceruero.

La uaga altera, & ben fregiata uesta
Da tanti soli illuminata, & arsa,
Tutta dal capo al piè s'incarna, e inesta
In quella forma nouamente apparsa,
E secondo di raggi era contesta,
Ner man tutta anchor fregiata, e sparsa,
E anchor lo Scita, e Barbaro costume
Mostra l'andar superbo, e'l fiero lume.

Come la fertil Dea l'hà fatto belua
Fà, che l'alunno suo quindi diloggia,
E ratto uà ne la uicina selua,
E dona à i draghi il uolo, e in aria poggia.
Lascia Linco i suoi commodi, e s'inselua,
Viue al Sole, à la neue, & à la pioggia.
A'gli animai, che puote, anchor fa danno
E uiue di rapina, e da tiranno.

Qui fe Callioppe punto al dotto canto,
E con giudicio ben pensato, e saggio
Dier le Ninfe à le Dee del monte santo
E d'arte, e d'armonia lode, e uantaggio.
Di questo si sdegnar le uinte tanto,
Ch'à l'uno, e à l'altro choro onta, & oltraggio
Disser, uia più, che mai crude, & acerbe,
De la lor uanagloria anchor superbe.

E si moltiplicar nel loro orgoglio,
Che dopo hauerle sopportate assai,
Io fui sforzata à far quel, che non soglio,
E dir, se non restauan mute homai
In si misero stato, in tal cordoglio
Io le farei cader, che più già mai
Scior non potriano à la lor lingua il nodo.
Per farsi honor con si orgoglioso modo.

Esse con folle, & impudente uolto
Ridon del grido mio, ch'altier minaccia,
Poi con pensier più scelerato, e stolto
Per uolerne ferire alzan le braccia.
Cade il braccio à l'ingiù libero, e sciolto,
Ma non però, ch'à noi danno alcun faccia.
Vede una, mentre anchora alza le pugna,
Vscir le penne fra la carne, e l'ugna.

Ritroua come meglio ui rimira,
Che per tutta la man la piuma cresce,
E quanto il dito in dentro si ritira,
Tanto la penna in fuor s'allunga, & esce,
E per tutto, oue gli occhi intende, e gira
L'aereo acquista, e'l terreo ogni hor discresce,
E quel, che più le par, c'habbia del mostro,
E', che uede le labra esser già rostro.

Color ceruleo à tutte il corpo impiuma,
Color dipinto, e uario il braccio impenna:
La coscia, e'l petto ha la più debil piuma,
Il braccio, e l'ala ha la più forte penna.
Mentre ogn'una s'affligge, e si consuma,
E ferir con la mano il seno accenna,
Il petto con la man più non offende,
Ma per le scosse braccia in aria pende.

La penna inespugnabil lor nemica
Sotto un corpo l'asconde aereo, e poco,
Tanto, ch'entra ciascuna in una Pica,
Orgoglio anchor d'ogni silluestre loco:
Fauella hor più, che mai, se ben s'intrica,
E gloria ha del suo dir garrulo, e roco;
Et anchor uana, insipida, e loquace,
D'imitar l'huom si studia, e si compiace.

IL FINE DEL QVINTO LIBRO.

La contentione che nacque fra Pallade, e Aranne intorno il tessere, e ricamare, ci da essempio che non dobbiamo giamai per eccellenza che paia che sia in noi, aguagliarse, gonfij dallo spirito della superbia, a Dio, & insoperbirse di modo, che non riconoscendo il tutto da esso, la sua bontà diuina mossa dal giusto sdegno, habbia, facendoci traboccare, in qualche gran miseria, a far ci conoscere, che non siamo che debili; piccioli, e uili animali, allontanati che siamo dalla gratia sua; e che non sapiamo far cosa alcuna, ne intelletiua, ne mecanica, qua giù, che la non sia fragile come una tela de Ragno; come s'auide Aranne, quando essendo stata uinta da Minerua, fu trasformata in così picciolo, e uile animaluccio; che contiuoando nella sua ostinatione nõ cessa di tessere le sue uane, e inutili telle, forse per suo castigo, dandose perauentura ancora a credere di essere in contentione con quella inuittissima Dea; laqual è dipinta con l'occhio fosco, con una lunghissima asta in mano, e con lo scudo di Christallo, e con il corpo di corazza che hà dinanti di rileuo il capo di Medusa; l'occhio fosco, è il cótinuo pensiero che tiene l'huomo prudente, ne i discorsi delle cose humane, facendose l'occhio fosco quando s'hà il pensiero fisso, in qualche oggetto, che ci preme; l'hasta lunga ci da a credere, & a conoscere per uerità espressa, che non può essere prudente, chi non mira le cose molto di lontano, e maggiormente ne i maneggi di guerra; douendose riparare all'insidie de nimici, e tenerle molto con l'hasta lunga luntane da noi; lo scudo di Christallo, è per iscoprire l'inimico che ci sopragiunge all'improuiso, e scoprendolo tutto a un tempo saperscne difendere. Il Capo di Medusa nel petto non è che la prudentia nelle nostre attioni, & operationi, laquale douemo per sempre hauere nel petto, uiua, e pronta; come la si scopre nel rileuo.

Contende Minerua con Nettuno intorno il porre nome ad Athene, e rimane uincitrice, quando per sententia de gli Dei hebbe percossa la terra, e che n'usci l'Oliua, si come per la percossa, di Nettuno medesimamente ne usci il cauallo; che è animale che serue molto alla guerra; come ancora l'Oliua significa Pace; dandoci a uedere, che le città, & le adunauze de gli huomini; amano molto meglio la pace, che non fanno la guerra; onde le fu posto il nome di Athene da essa Pallade, chiamata dalle uoci greche di questo nome. Ricamò Pallade ancora la pazzia di Hemo, e di Rodope, che hebbero ardire di farse chiamare l'un Gioue, e l'altra Giunone, onde furono trasformati in dui Monti; sogliono i Monti essere figurati per la superbia de gli huomini di picciola fortuna, che hanno l'animo gonfio di superbia, ma non hanno poi forze di far che gli effetti l'accompagni, come quelli che sono immobili per le loro poche forze, come i Monti. Tendeno tutti i Ricami di Pallade a far auertita Aranne che non uoglia contendere con essa lei, perche non le succeda quello che successe ad Antigone, che uolendo preporre la sua bellezza, a quella di Giunone, fu dalla Dea trasformata in uua Cicogna, che è uno de i piu sozzi uccelli, che si uedano. Narrano l'Historie che hauendo Hercole amazzato Laomedonte del quale era figliuola Antigone, la giouane fuggì nelle cannuccie di Camandro. Euise trattene molti giorni per non essere amazzata da Hercole come gli altri suoi fratelli, e sorelle; onde questa sua fuga diede colore a questa fauola amando le Cicogne di habitare fra le cannuccie. Depinse Pallade nell'angolo dell'opera sua poi la trasformatione delle figliuole del Re Cinira, lequali insoperbite per la loro molta bellezza, hebbero ardire di aguagliarse a Giunone, e per questo furono da esse trasformate ne i gradi del suo tempio, che sono calpestati da ogni uno, perche chi s'inalza con l'ali della soperbia, serà humiliato con la sferza della depressione. Bella e sententiosa è la conuersione dell'Anguillara, nella stanza. *Frenate altieri Heroi l'ingiusto orgoglio.*

Finita l'opera di Minerua Aranne incominciò la sua, dalla trasformatione di Asterie figliuola di Ceo, laquale essendo amata da Gioue, per goder dell'amor suo, si trasformò in Aquila; & ingrauidolla di Hercole, hauendo poi fatta una congiura Aster. e contra Gioue, fu dal furore de lo sdegnato Iddio trasformata in una Coturnice, e dapoi nell'Isola Ortigia. Questa trasformatione è tolta dall'historia che narra che essendo uinto Ceo, & amazzato da Gioue; fu presa Asterie ancora da esso, e perche l'Aquila è insegna di Gioue, hanno finto che per goderla Gioue s'era trasformato nell'Aquila portata nella uittoria contra Ceo: segue la trasformatione di Gioue in Cigno per godere dell'Amore di Leda, laquale non ci da altra Alegoria se non che la dolcezza delle parole, e la soauità del Canto, sono potentissimi mezzi per hauer uittoria di qual si

uoglia bellissima Donna; però fingono Gioue essere trasformato in Cigno per hauere goduto con l'artificio delle parole, e con la soauità della uoce dell'amata Leda; segue poi Aranne come si trasformò in Satiro per godere dell'amore di Antiope hauendola poi lasciata grauida di Amphione, e di Zetho che ci mostra in quante forme si lascia cangiare l'huomo, da questo naturale desiderio del congiungimento, seguendo la trasformatione del medesimo in Amphitrione per godere dell'amata Alcmena, tutti effetti che sogliono fare gli arditi inamorati per dar compimento a i loro focosi desiderij; ben ce ne da un chiaro essempio il palafreniere che l'accoccò al Re de i Longobardi, si cangiò ancora in fuoco per godere dell'Amore di Egina; significa questa trasformatione in fuoco per hauerla ingrauidata di quella stirpe ualorosa d'Achille, e di Pirrho che furono fiamme del ualore. Si trasformò ancora in un Pastore per ingannar sotto il falso aspetto l'incauta Nimosina; come si trasformò ancora in Serpe per coglie re Proserpina. E' scritta molto felicemente questa trasformatione dall'Anguillara, come la descritione del Serpe, e della maniera che si lasciò ingannare Proserpina. Nella stanza. *Non teme la Reina d'Atcheronte*, e nella seguente.

Finito che hebbe Aranne di tessere le trasformationi di Gioue, si uoltò a quelle di Nettuno come quando si trasformò in un Cauallo di Anda per godere di cerere hauendola tolta sopra il dorso, e portatola in un scoglio; e come si trasformò in toro anchora per godere Arne, laquale hauendo partorito in una stalla de Buoi in Metaponto, diede cagione alla fauola della trasformatione nel Toro. Si trasformò ancora nel fiume Enipeo, come scriue Homero, per rubare Tiro figliuola di Salmoneo uaga di passeggiare souente alle sponde di quel fiume, sopra il quale il medesimo Iddio rubò Iphi, e n'hebbe della sua grauidanza i smisurati Giganti, Ephialte, e Otho che furono fulminati da Gioue, perch'hebbero ardire di far guerra al Cielo. Ingannò Nettuno ancora Theophane, hauendola trasformata in una Pecora, e se stesso in un Montone per godere dell'amor suo, ingannando i Proci, i quali furono poi trasformati in Lupi, perche haueuano uoluto amazzare la Pecora, essendo proprio del Lupo, di assalire la Pecora; ingannò Nettuno ancora Melanto in forma di Delfino; tutti effetti che si uegono continoamente ne i lasciui, per condure a fine i loro dishonestissimi appetiti.

La trasformatione di Apollo poi in uno Sparauiere, per ingannare l'amata Ninfa, ci da ad intendere, chel lasciuo non è molto differente da questo uccello, in procacciare cosi il dar compimento alle bramose sue uoglie, ogn'hora con noua preda come quello procaccia di satisfar'alla fame con nuoue ripresaglie. si trasformò ancora in Leone per far'acquisto della figliuola di Macareo, Vergine uotata, e sacrata a Diana; che significa che fa bisogno che l'inamorato sia forte, & ardito come il Leone, se uuole uiolare la Vergine amata, trouandola lontana da i pensieri amorosi. Depinge ancora Aranne nel suo lauoro come Bacco trasformato in uua gode della figliuola d'Icaro, che non significa altro, se non che'l uino beuuto alquanto lietamenre ha forza di metter in qual si uoglia animo casto, pensieri meno che honesti.

L'Acconito colto nel monte Citoriaco è sparso sopra Aranne, trasformata in Ragno, è quello sdegno che ingombra quelli che uegono spregiare, e distrutte l'opera sua, fatta con molta industria, e con lunga fatica, come era la tessitura d'Aranne.

La Fauola della superba Niobe trasformata in Sasso; e nella medesima Alegoria di molte altre dette di sopra di quelli che si sono uoluti, come soperbi aguagliare a i Dei, onde sono rimasi priui di quelle cose dellequali piu si gloriauano, e insoperbiuano; come si gloriaua Niobe della sua felicità nel generare, hauendo hauuto sette figliuoli, e altrotante figliuole, de' quali tutti rimase priui dalle saette d'Apollo, e da quelle di Cinthia; Amphione Marito di Niobe, che col suo suono edificò le mura di Thebe, ci da a conoscere, che la soauità delle parole proprie, e che esprimeno bene quello che l'huomo uuol dire, prononciate poi quando dolcemente, e quando con uehemente efficacia, ha forza di ridurre gli huomini da una uita ferina, e tutta bestiale, a una lieta, e ciuile, che non è altro poi che edificare le mura delle città, riducendo gli huomini a uiuere quietamente insieme. Si uede con quanta uaghezza habbi descritto l'Anguillara che'l tenere le dita delle mani incrocichiate, ouero il pugno chiuso doue una donna partorisse, si rende molto difficile il parto, come Lucina uoleua rendere quello di Latona, nella stanza. *Cosi l'essule Dea uostra, mendica.* con non meno uaghezza, e felicità, & arte ha descritti diuersi maneggi de' Caualli; che fa uedere con la sua penna quello istesso che si uede

con gran

con gran piacere far'a i caualieri migliori quando montano sopra ben creati, e ben'intendenti caualli, di maniera che la penna quiui fa conoscere, che ha molto maggior forza che non hanno i penelli, iquali guidati ancora da artificiosa, & essercitatissima mano nõ saperebbero rapresentare cosi uiuamente il maneggio d'un cauallo, come lo rapresenta l'Anguillara, nella stanza. *Damasithone appar su un Turco bianco*, e nelle seguenti, oltre che ui depinge ancora i ueri segni, e mantelli de i buoni, e generosi caualli: come è anchora uagamente descritta la contentione de Venti, e i danni che faceuano al mare, & alla terra con i loro soffij sdegnosi.

Diede materia alla fauola de i Villani trasformati in Rane; una zuffa che fu fatta appresso un stagno fra i Rodiani, e i Licij, perche essendo andati quelli di Delo che s'erano mossi in fauore de i Rodiani, a pigliare dell'acqua allo stagno, i Villani Licij non uolsero consentire che pigliassero l'acqua, anzi intorbidandola, e difendendola faceuano ogn'opra che non godessero di quell'acqua; sdegnati i Delij gli amazzorono tutti nello stagno; finita quella sguerra poi ritornando allo stagno, e non uedendo alcun uestigio de i Villani morti, e sentendoui solamente le roche uoci delle Rane, si diedero a credere che le Rane fussero le anime de i Villani amazzati, e con questa loro credenza diedero occasione a questa fauola; Descriue l'Anguillara molto ingeniosamente la natura delle Rane, nella stanza, *Hor l'animal sotto acqua si nasconde.* come ancora ha descritta la sua trasformatione in quello di sopra. La natura de i Villani è descritta felicemente ancora nella stanza. *Chi mosso non haurian le dolci note.*

La fauola di Marsia ci da ad intendere, che quando uogliamo contendere con Iddio, non lo temendo come deue esser temuto; la sua omnipotenza ci fa presto conoscere che siamo piu flussibili che non è un fiume, togliendoci tutte le forze co'l priuarci della gratia sua; di modo che cadendo in terra il nostro uigore; si conuerte nell'acqua del fiume laquale non si ferma giamai; come non si potiamo fermar noi, quando siamo spicati da Dio che solo è la fermezza nostra.

La fauola di Tantalo, ci dimostra l'huomo auaro, che intento ad adunare Thesoro, non lascia a dietro alcuna maniera di fatica, per satisfar'al desiderio suo; onde si dà all'agricoltura, e seminando il grano amato da esso, piu che se gli fosse figliuolo per l'utile che ne trahe, il lascia mangiare a i corpi celesti, i quali accompagnando il sole, il uengono a mangiare e dopo a ridurre in spiche sua prima forma. Il castigo di Tantalo è il medesimo che hanno gli auari che sono nelle richezze fin' alla golla, e non le godono, & hanno tutte le maniere de commodi, e non se ne sanno ualere; però a simiglianza di Tantalo moiono di fame, e di sete.

La fauola di Terreo, e di Progne, Philomena, e Iti, e le loro trasformationi, sono tolte dalla historia, perche Terreo come quello che era di natura fiero non pigliaua cosa alcuna che per forza, per questo era detto figliuolo di Marte, isforzò la cognata; e non hebbe mai ardire considerando la sua grandissima sceleragine di apresentarse alla mogliera la quale staua di continuo stridendo, e ramaricãdosi uestita di nero dell'infortunio della sorella; ilche diede occasione alla fauola che la fusse trasformata in hirondine, come anchora la sorella nel lusignolo che ci da a conoscere che quãto piu il uitio tẽta di soprimere la uertù, tanto piu ella s'inalcia, e fa conoscere la sua dolcezza perche hauẽdola Terreo priua della lingua, perche non iscoprisse la sua sceleragine; le fu prouisto da' cieli della piu soaue, e dolce fauella, e del piu diletteuole canto che si possi udire. La trasformatione poi di Terreo in Vpupa uccello uile, e che si pasce di sterco, significa che l'huomo empio, crudele e scelerato, non si pasce che di uiuande immonde, sozze, e stomacheuoli. Iti poi cangiato in Fagiano significa la semplicità, e innocentia del fanciullo come quello che non era colpeuole delle sceleragini, essendo il Fagiano uccello incauto, e semplice. si uede nella descritione di questa fauola molte belle sententie, comparationi, conuersioni, uage descrittioni, e spiriti affettuosi dell'Anguillara, sparsi giuditiosamente in questa trasformatione; come ne gli ultimi uersi della stanza, *Terreo fatte le nozze non s'aresta*. bella è la comparatione della stanza. *Come presa dal lupo humile agnella.* Come è uaga ancora la conuersione della stanza. *O Barbaro crudel, Barbaro infido.* E'l grido sententioso della stanza. *O Ferina lasciuia, ò mente infame.* Vaga la comparatione della stanza. *Come Tigre crudele al bosco porta.* come è uaga ancora la descritione dello sdegno di Borrea nella stanza. *Dhe perch'hò l'arme mie poste in oblio.*

Il rubamento di Orithia fatto da Borrea, e il piacere, allegoricamente, che si ruba con la prestezza, non si lasciando fuggire l'occasione; Calai Zeto, che cacciano le Arpie dalla tauola di Fineo è il cieco dall'auaritia, che ha accecati tutti i suoi figliuoli, non potendo il cieco auaro, hauer

pensier'alcuno che nō sia cieco dal souerchio desiderio di adunare ricchezze. Le Arpie sozze che gli leuano le uiuande, di modo che non può mangiare, sono i continui, e pungentissimi stimoli del risparmio, che non lo lasciano gustare ne cibo, ne beuanda; sono cacciati questi stimoli da gli animi grandi, e liberali; ma non restano però come prima ueggono partiti quelli che i cacciano, di ritornare a i loro costumati cibi del misero Fineo. Quanto sia odiata da Dio, da gli huomini, e dal mondo l'infame auaritia, non è alcuno che non lo conosca, come nemica d'ogni humana felicità e radice de tutti i mali, come scrisse l'Apostolo.

LIBRO SESTO.





VTTO ASCOLTATO hauea la saggia Dea
IL CANTO DE la Musa altero, e degno,
E de le Dee uittoriose hauea
Sommamente lodato il giusto sdegno.
Ne stà ben, ch'una donna infima, e rea
S'agguagli à gli altri Dei del santo regno.
E giusta è l'ira del diuin collegio,
Se noce à quei, che'l cielo hanno in dispregio.

Ben può, dicea, ciascun lodar le Muse
D'hauer dato castigo al loro oltraggio;
Ma chi sarà, che me non danni, e accuse,
Poi ch'in si giusto sdegno anch'io non caggio?
Ogn'un già sà quanta arroganza hoggi use
Aranne, ch'osa porsi al mio paraggio.
E s'io la lascio stare in questo inganno,
Quanto lodo le Dee, tanto me danno.

In Lidia già formò l'humano aspetto
A' questa Aranne il colofonio Idmone.
Questi tingea nel suo pouero tetto
Di più color la spoglia del montone.
Colei, che nel suo sen le diè ricetto,
Già passat'era al regno di Plutone.
De la piccola Hippepa i padri furo,
Ch'al mondo la donar di sangue oscuro.

Ma fu ben ne la Lidia in ogni parte
Famosa nel Palladio almo artificio.
Ne'l far fil de la lana, e'n ogni parte,
Che serue al necessario lanificio,
Tutte auanzò le donne di quell'arte
Di bontà, di splendor, d'ogni altro officio.
Ma quanto ogni altra superò costei,
Tanto la figlia Aranne auanzò lei.

Lasciaro spesso il monte di Timolo
Con le piante uinifere Lice
Di tutti i Numi abbandonato, e solo
Le Driade, l'Amadriade, e le Napee;
Souente abbandonaro Hermo, e Pattolo
Le risplendenti, e cristalline Dee;
Sol per ueder come la dotta Aranne
L'eletissime fila insieme impanne.

Perche non sol la tela ben contesta
Facea stupire ogn'un di marauiglia,
Onde si [illegible] uscia più d'una uesta,
Ch'à rimirar ui si perdean le ciglia;
Ma ueder come un fil con l'altro innesta,
Se fila, come il tende, e l'assottiglia,
Rendeua ogn'un, che u'hauea l'occhio intento
Tutto in un punto stupido, e contento.

Stupite le Napee dicean fra loro,
Con si gran studio ella il suo studio osserua,
E mesce così ben la seta, e l'oro,
E tutto quel, che l'arte amplia, e conserua,
Che mostra ben che dal celeste choro
Discesa ad insegnarle sia Minerua.
Ella superba il nega, e tiensi offesa,
D'hauer da si gran Dea quell'arte appresa.

Venga dicea la Dea saggia, e pudica,
S'osa di starmi al par, qui meco in proua,
Che con ogni sua industria, ogni fatica,
Trouerà l'arte mia più rara, e noua.
Buona fu già la sua scientia antica,
Ma'l mio lauor l'uso moderno approua.
E se meglio la Dea uuol, ch'io gliel mostri,
Armisi, e comparisca, e meco giostri.

Come dal monte pio Minerua scende,
E lascia l'immortale alma foresta,
E l'orgoglio d'Aranne anchora intende,
E come l'arte, e lei biasmar non resta;
D'una attempata uecchia il uolto prende,
Crespa la pelle fà, calua la testa,
Curua, e debil ne uà carca d'affanni,
E mostra al uolto hauer più di cent'anni.

Regge sopra un baston l'antico fianco,
E uà, doue la uergine lauora,
E con inchino humil, debile, e stanco,
Con ogni mostra esterior l'honora;
Poi come quella, c'ha quei denti manco,
Che balbo fanno andar l'acento fuora,
Alzando uerso lei l'afflutto aspetto,
Vn suono articolò non molto schietto.

Se ben l'età senil debile, e inferma
Infiniti dispregi al uecchio apporta,
S'ha per opinion fondata, e ferma,
Che non s'hà in tutto à riputar per morta:
Perche la proua, oue si fonda, e ferma,
La fa de l'altre età più saggia, e accorta.
Si che non disprezzar, ma da l'orecchia
Al consiglio fedel di questa uecchia.

Non si può dir se non, che troppo ardisca,
Sia chi si sia quà giù nato mortale,
Che con parole indebite s'arrisca
Di chiamarsi à gli Dei celesti eguale.
Onde, perche l'error tuo non punisca,
A' la uergine saggia, & immortale
Chiedi mercè, dapoi che tu non sei,
Si come ti sei fatta, eguale à lei.

Bastiti hauer nel mondo in ogni parte
Fra le genti terrene il primo honore,
In questa, che trouò tant'utile arte
La Dea de la prudenza, e del ualore.
Ma cedi à l'immortal soror di Marte
Tu, che sei nata nel mortale errore,
E duolti seco homai del troppo orgoglio,
Ch'ella mercede haurà del tuo cordoglio.

Guardò con torte, e disdegnate ciglia
L'allhor da lei non conosciuta Diua
La troppo ardita, e temeraria figlia
Per lo troppo saper del senno priua.
Poi con questo parlar seco s'appiglia,
Con quel furor, ch'in lei lo sdegno auuiua,
E à gran fatica ritener si puote
Di percotere à lei le crespe gote.

Pur troppo è uer, che la souerchia uita
Priua l'huom del più nobil sentimento.
Vedete questa uecchia rimbambita,
Che dar consiglio à me prende ardimento.
E ben conuien, che sia del senno uscita,
Che mostra hauer de gli anni più di cento.
Il consiglio del uecchio è buono, e saggio;
Ma non di quel, che uiue di uantaggio.

Qualche tua pronepote, ò discendente
La uoce tua fastidiosa assordi,
Ch'io ho tanto consiglio, e tanta mente,
Che non ho punto à far de tuoi ricordi.
S'atta à giostrar del par la Dea si sente,
Le fila à figurar l'historie accordi.
Ma sò, ch'ella tal proua non desia,
Che sà, ch'in questo affar la palma è mia.

Sdegnata Palla del souerchio orgoglio,
Che in questa insana uergine ritroua,
Minaccia, e dice, contentarti uoglio,
Minerua io sono, e uo uenire in proua.
E già di questa pelle mi dispoglio,
Ch'in me tutto in un tempo è uecchia, e noua.
E quel, c'hor tengo uolto antico, e schiuo,
Cangio co'l mio sembiante antico, e Diuo.

Come la Dea palesa il suo splendore
Con la diuina sua fronte, e fauella:
Le Ninfe Lidie, e le propinque nuore,
Che stupian del lauor de la donzella;
Tutte s'inginocchiaro à fare honore
A' la presa da lei forma nouella,
E improuiso terror ciascuna oppresse,
Se non l'altera uergine, che tesse.

E' uer, ch'un'improuiso sangue tinse
Di uergogna, e rossor l'inuito uolto,
E durò alquanto, e poi quel rosso estinse
Il primiero uigor nel cor raccolto.
Così talhor l'Aurora il ciel dipinse
D'ostro, ma quel color non durò molto,
Che tolse il rosso al cielo il Sol, ch'apparse,
E del suo natural color lo sparse.

Fà, ch'Aranne al suo fatto il corso accende,
La stolida uittoria, che la moue,
E superare in quella impresa intende
La figlia incomparabile di Gioue,
Più la sdegnata Dea non la riprende,
Ma uuol uenire à le dannose proue.
E le uuol far ueder quanto s'inganni
Con suoi perpetui, e manifesti danni.

Conchiuso c'hanno il singular certame
L'alma inconsiderata, e la prudente,
Gli ordimenti apparecchiano, e le trame,
Et ogni altra materia appartinente.
Il più lodato poi di seta stame
Fan nel pettine entrar fra dente, e dente,
Il filo il dente incatenato lassa,
E poi per molti licci al subbio passa.

Tutto d'un sol color fan l'ordimento,
E del par fila ad ogni dente danno;
Ma la trama ui fan d'oro, e d'argento,
E d'altri assai color, uaghezza al panno.
Le calcole uicine al pauimento,
Ch'obediscono al piè sospese stanno,
Son molte, e corrispondono in quell'opra
A' i molti licci, ch'obediscon sopra.

La uergine terrena, e l'immortale
Secondo ne duelli usar si sole,
V' combatter si dè con arma eguale,
Voller del pari hauer colori, e spole.
Hor per hauer la palma trionfale
Pensan formar figure uiuche, e sole.
Onde ogn'una di lor molti cannelli
Veste di color uarij, e tutti belli.

Chiude

Chiude il cannello il picciolo spoletto,
E poi la spola in sen la canna abbraccia.
Elle poste à seder sopra quel letto,
Che serue à chi l'un fil con l'altro allaccia;
L'animo intende ogn'una al bello obietto
Con le uest'alte, & con l'ignude braccia
Fan, che la trama per l'ordito passe,
E su'l passato fil batton le casse.

Questa calcola, e quella il piede offende,
E mentre preme lor l'attenta schena
Fà, che'l liccio, e l'ordito hor sale, hor scende,
E che la trama misera incatena.
La spola una man dà, l'altra la rende,
E questa, e quella man le casse mena,
E mentre il pugno hor perde, hor si riscuote,
Gira il cannello, e'l fil disuolge, e scuote.

Per aiutar l'historia co'l colore,
Varian le spole, oue è il color riposto,
E'n quella parte appare il fil di fuore,
Che serue à l'opra, e'l resto stà nascosto.
Mouer fa il piè la parte inferiore,
E'l liccio intende, e fa quel, che gliè imposto.
E la trama informante in parte scopre,
Ch'al lauor gioua, e tutto il resto copre.

Pingon ne l'opra historie, e questa, e quella
Varie, si come è uario il lor pensiero,
E fanui ogni figura così bella,
E con così mirabil magistero,
Che sol manca lo spirto, e la fauella
Al uiuo gesto, e d'ogni parte intero.
E del uario color, che'l panno ingombra,
Vn fa il manto, un la carne, un'altro l'ombra.

Palla nel panno suo superbo, e uago,
L'alma città d'Athene adombra, e pinge,
E ui fa il promontorio Ariopago
Sacrato à Marte, oue colora, e finge
Di Gioue la diuina, e Regia imago,
Che con dodici Diui un'arco cinge,
E l'aere di ciascuno ha si ben tolto,
Che qual sia ciascun Dio, dichiara il uolto.

Gioue nel mezzo imperioso siede,
Gli altri sedono bassi, egli eminente.
Quiui il Rettor de le Nereide fiede
Il fertile terren co'l suo tridente;
E del suo grembo uscito esser si uede
Vn feroce destrier bello, e possente,
E la terra arricchisce ei di quel bene,
Per dare il nome à la città d'Athene.

Di scudo, e di celata arma se stessa
Con l'hasta in man religiosa, & alma,
Tien nel petto d'acciar Medusa impressa,
Ch'ignuda à lei mostrò la carnal salma,
E per la gratia à l'huom da lei concessa
Lieta si uede riportar la palma,
Ch'ella à la terra allhor di quel ben priua,
Fè partorir la fruttuosa Oliua.

Veggonsi in atto star gli arbitri Dei,
Che lo stupor dimostran ne le ciglia,
E coronar de la uittoria lei,
Da cui la dotta terra il nome piglia.
E per farle ueder di quai trofei
Dee trionfar la temeraria figlia,
Fà quattro historie d'huomini arroganti,
Che d'agguagliarsi osaro à i Numi santi.

Hemo già Re di Tracia hebbe consorte
La bella Rodopea figlia d'un Fiume,
Questi armò di superbia il cor si forte,
Che fe adorarsi qual celeste Nume.
E questo uano error cecò di sorte
A' la moglie, & à lui l'interno lume,
Ch'egli chiamar si fe Gioue, e Giunone
Fè nominar la figlia di Strimone.

Sdegnato il ciel del glorioso affetto
Lor trasformar la troppa altera fronte,
E questa, e quel con glorioso aspetto
Dominò i uicin colli, e fessi un monte.
L'angul superior destro fu eletto
Per far quest'opre manifeste, e conte.
Ne l'altro incontro à questo si uedea
L'orgoglio de la misera Pigmea.

Già questa altera madre si diè uanto
D'esser più d'ogni gratia adorna, e bella,
Nel tempio di Giunon diuoto, e santo,
Di lei del maggior Dio moglie, e sorella.
A' l'iraconda Dea dispiacque tanto,
Che le tolse l'effigie, e la fauella;
L'allungò il collo, e'l piè, l'impiumò poscia,
Dal rostro, che le fe fino à la coscia.

S'era à costei pur dianzi ribellato
Quanto il regno Pigmeo dominio serra.
Ond'ella hauea (per racquistar lo stato)
Fatta una lega, e mossa una gran guerra.
Poi se ben le fu il pel trasfigurato,
I popoli assaltò de la sua Terra,
I quai son'alti un piede, e mezzo, ò due,
Et hoggi anchor la guerra han con le grue.

Questo il superiore angulo manco
Pinge lauor, ma il destro inferiore
Mostra, ch'Antigonea non hebbe manco
Vano superbo, e glorioso il core.
Più illustre haggio il uolt'io uermiglio, e biãco,
(Disse) e di maestade, e di splendore,
E di mill'altre parti altere, e noue
De la gelosa Dea moglie di Gioue.

Ma se fa la Pigmea uenire un mostro
Giunon (perpetua à lei noia, e uergogna)
Ben tolse à questa anchor le perle, e l'ostro,
Per la tropp'alta gloria, ou'ella agogna,
Le fe sottil lo stinco, il collo, e'l rostro,
E la forma le die d'una cicogna,
Ne le giouò l'allhor temuta mano
Del padre Laomedonte Re Troiano.

L'angulo inferior destro dipinge
L'ira celestial, la costei pena.
Ma il manco inferior figura, e pinge,
Come Giunon un'altro orgoglio affrena.
Quanto l'imperio Assirio abbraccia, e cinge
Fra il regno Medio, e la Tigrina arena
Cinara resse gia lieto, e felice,
Se mesto no'l rendea Giunone ultrice.

Fur già si uaghe, gratiose, e belle
Le figlie del Re Cinara, e si diue,
Quant'altra, di cui il mondo hoggi fauelle
O' per uoci Romane, ò uoci Argiue.
Ma fur ben'empie à par d'ogn'altra, e felle,
E d'ogni ben de l'intelletto priue,
Ch'osar dirsi più belle, e più leggiadre
De la di Marte, & d'Hebe altera madre.

Troppo prende la Dea d'ira, e di sdegno,
E forza è, che lo sfoghi, e che lo scopra,
Vò sodisfare al uostro animo indegno
(Disse) secondo il fine ond'egli adopra,
E uò, ch'ogni uil'huom del uostro regno
Et ogni altro stranier ui zappi sopra.
Quel bel, c'hauete al mio Nume preposto,
Vò, ch'ad ogni uil piè sia sottoposto.

Innanzi à le gran porte del suo tempio
Con rabbia, e con furor le corca, e stende,
E con lor troppo obbrobrioso scempio
Scale del tempio suo le forma, e rende.
Tal, che su'l sasseo dosso il buono, e l'empio
E quãdo entra, e quand'esce, hor sale, hor scen(de,
Quell'uniche bellezze alme, e supreme
Ogni indiscreto piè calpesta, e preme.

Frenate alteri Heroi l'ingiusto orgoglio
Con un ben forte, e ben tenace freno,
Armate il cor d'amore, e di cordoglio,
E non d'ambitione, e di ueleno,
Si che l'ira di Dio non dica, Io uoglio
D'ogni huom più abietto, e uil farui da meno,
E de l'honor ui priui, e del reame,
E faccia obietto ad ogni riso infame.

Come al misero padre si riporta,
Che l'infelici figlie son di sasso,
E che, chi uà per la sacrata porta,
Pon su'l lor dosso il non pietoso passo;
Piangendo ad abbracciar la pietra morta
Corre, e resta di spirto ignudo, e casso.
Statua si fa, che si consuma, & ange,
E sù le figlie immarmorate piange.

Hauea

Hauea sì ben la Dea tutta distinta
Ne la bell'opra questa historia intera,
Che non l'haureste detta ombra dipinta,
Ma bene un'attion uiuace, e uera.
La margine d'un fregio restò tinta
Doue ramo con ramo intrecciat'era,
Del frutto, che i pacefici in pregio banno,
E con l'arbore sua diè fine al panno.

L'altra mostrò con bel compartimento
Ne la sua dotta, e ben intesa trama
Gioue tutto à l'amor lasciuo intento,
Che la figlia di Ceo uagheggia, & ama.
Ben che render no'l uuol di lei contento
La uergine, ch'Asteria il mondo chiama:
Ma Gioue cangia la celeste scorza,
E si trasforma in aquila, e la sforza.

Dipinge l'altro mal, che poi l'auenne,
Che Gioue seguì anchor quest'infelice,
Ma per pietà gli Dei le dier le penne,
E la cangiaro in una coturnice,
Al fin su'l mare Icario il uol ritenne,
Ma lo sdegnato Dio con mano ultrice,
Poi che'l suo amor di nouo non impetra,
La fà sopra quel mar notar di pietra.

Isola detta Ortigia in mar la forma,
E, perche à Gioue il suo fuggir dispiacque,
Non sol mentre stampò per terra l'orma,
Ma poi, ch'al dorso suo la penna nacque,
Volle, ch'à galla in questa noua forma
Su'l mar fuggisse dal furor de l'acque.
Così notando andò senza gouerno
L'Ortigia un tempo, oue mandolla il uerno.

Per far chiara apparir pone ogni cura
La sfrenata libidine di Gioue,
E la sua troppo barbara natura,
Mentre se ueste, e altrui di forme noue.
Leda nel panno poi tesse, e figura,
E fa, ch'un bianco Cigno in sen le coue,
E mostra, che l'augello è'l maggior Nume,
Ch'asconde il nero cor con bianche piume.

Tindaro Re d'Ebalia fu consorte
Di Leda, la qual Testio hebbe per padre.
Gioue in forma di Cigno oprò di sorte,
Che d'un'uuouo, e tre figli la fe madre:
Fra gli altri di quell'uuouo uscì la morte
De le superbe già Troiane squadre,
Dico colei, c'hebbe sì raro il uolto,
Che ne fu il mondo sottosopra uolto.

Vi fe colei, c'hà il titol d'esser bella.
Vn Mondo appresso à lei pinse, ch'ardea,
E ne la man le pose una facella,
Onde le daua il foco, e l'accendea.
Volle mostrar la stolida donzella,
Che dal pensier Venereo, che rendea
Non saggio il Re del regno alto, e giocondo,
La ruina nascea del basso mondo.

I due non pinse già, che l'uuouo stesso
Diè fuora che fu Castore, e Polluce,
C'haurebbe fatto un testimonio espresso,
Che dal diuino amor nasce la luce,
Ch'ogn'un di lor fu trasformato, e messo
Nel cerchio del zodiaco, ou'anchor luce.
Ch'un uoler dato al ben fu sempre in due,
E s'abbracciano anchor frà'l cancro, e'l bue.

Mostrò poi come Satiro si feo,
E con la bella Antiopea, che nacque
Ne l'isola di Lesbo di Nitteo
Moglie d'un Re Teban con frode giacque,
Pinse il repudio anchor del Re Liceo,
A' cui la moglie poi tanto dispiacque,
Che fe con altra il nuttial conuito,
E lei star fe in prigion senza marito.

Grauida di due figli fa in prigione
Starla Liceo poi, che'l connubio scioglie,
Dipinge poi come d'Anfitrione
La forma uuol per ingannar la moglie.
Seco la casta Almena in letto il pone,
E compiace innocente à le sue uoglie,
E con queste lasciuie, e questi inganni
Nota i pensier di Gioue empi, e tiranni.

Dipinge poi come la bella Egina
Figlia d'Asopo andando un giorno à caccia
Ne la stagion, che la gelata' brina
Ne' più piccioli giorni il mondo aggiaccia,
Essendo da la gelida pruina
Tutta trafitta à caso alza la faccia,
Doue sù un colle in uno ombroso loco
Scorge fra tronco, e tronco ardere un foco.

Subito uà la misera donzella
Per disgombrar da se l'horrido uerno,
A' ritrouar l'incognita facella,
Doue il foco splendea nel bosco interno.
Presa di fiamma hauea forma nouella
Per goder questa Egina il Re superno,
Si scalda, e stà la gelida fanciulla,
E co'l caldo di Gioue il uerno annulla.

Mentre, ch'ella si scalda, e marauiglia,
Come l'accesa fiamma arda si sola,
Gioue la uera sua sembianza piglia,
Et ad Egina il fior uirgineo inuola,
Grauida lascia poi la bella figlia,
Et à l'imperio suo contento uola,
E la pittura è si distinta, e certa,
Che tutta questa fraude mostra aperta.

Mostra poi come in forma di Pastore
La bella Nimosina inganna, e gode,
L'ultimo, che dà fuor di Gioue amore,
Discriue di più insania, e di più frode,
Ch'arse (se à creder s'hà) d'un tale ardore,
Che del più rio non si ragiona, ò s'ode,
D'una arse il Re de l'anime beate,
Quale era figlia à lui, consorte al frate.

Mentre gode Proserpina la luce
Del pianeta più chiaro, e più giocondo,
S'innamora di lei l'Ethereo Duce,
Quel, che del seme suo la diede al mondo:
Quell'animal si forma ei, che conduce
Serpendo altero il suo terrestre pondo,
E doue uede lei seder su l'herba,
Serpe d'or con la testa alta, e superba.

Non teme la Regina d'Acheronte
Del serpe altier del lucido, e de l'oro,
Che per l'imperio, c'hà di Flegetonte,
A' l'Erinni comanda, e à serpi loro,
Poi che non sà, che la uiperea fronte
Nasconde il Re del sempiterno choro,
Per pigliarlo, se può, l'attende al uarco,
Ch'arricchir uuol di lui lo stigio parco.

Lieto pigliar si lascia il serpe, e prende
Piacer di lei, che se l'hà posto in seno,
Poi dal foco instigato, che l'accende
Deposto ogni uipereo empio ueneno,
Con la forza celeste la distende
Sopra l'herboso, e morbido terreno,
E si uedea nel panno manifesto
Vn si nefando, e obbrobrioso incesto.

Scoperti c'hà gl'ingiuriosi danni
Del maggior Dio, che l'uniuerso moue,
Pinge null'altri furti empi, e tiranni,
E si uolge à Nettuno, e lascia Gioue,
Ch'anch'ei riuolto à muliebri inganni
Ogni dì si uestia di forme noue,
Si fe un Vbin nel regno di Sicano
Doue ingannò la Dea del miglior grano.

Che tosto, ch'ei se la senti su'l dorso,
Cominciò sù l'arena à passeggiare,
La trasse al fin contra il uoler del morso
Fuor del lito Sican per l'alto mare;
E sopra un duro scoglio frenò il corso,
Per l'amoroso suo desio sfogare.
Pinge la lana poi, la seta, e l'oro
Come l'istesso Dio si fece un toro.

Che d'Eolo una leggiadra, e bella figlia
Dett'Arne con quel pelo inganna, e porta,
Del fiume Enipeo poi la forma piglia,
Sopra il cui lito una fanciulla hà scorta
De la troppo superba, e rea famiglia
Di Salmoneo, che sola si diporta,
E di lei ne la forma d'Enipeo
Due figliuoli acquistò Pelia, e Neleo.

Pinge più giù come nel fiume stesso
Cangiato il Re del mar sù l'aurea arena
La gran moglie d'Aloo si tira appresso,
E con l'ignude braccia l'incatena,
E come egli acquistò di quello eccesso
Due figli così grandi, e di tal lena,
Ch'al ciel fer guerra, e tennero in disparte
Tredici mesi imprigionato Marte.

Colora come in forma d'un montone
La bella figlia inganna di Bisalto,
La qual sù'l bianco suo uello si pone,
Et egli entra nel mare, e nuota in alto,
Lunge l'atterra poi da le persone,
E seco uiene à l'amoroso assalto.
Finge lo stesso poi Rettor Marino
Portar Melanto in forma di Delfino.

Ma lasciato da parte il Re de l'onde,
Il biondo Apollo trasfigura, e pinge,
Che co i uaghi occhi, e con le chiome bionde
Vna Ninfa Anfrisea l'infiamma, e stringe,
Tutto ei fra smorte piume il corpo asconde,
E uola, e innanzi à lei sparuier si finge,
Ella il prende, e'l nutrisce, e'n caccia il proua,
D'un'altra forma poi la notte il troua.

Scopre come in Thessaglia andando à caccia
Vna formosa uergine Napea,
Con uno orso crudel uenne à le braccia,
E s'aiuto un Leon non le porgea,
Tutta guasta l'hauria l'orso la faccia.
Ma Apollo, che Leon quiui parea;
Vccise in suo fauor l'horribil'orso,
Poi lasciò tutto humil mettersi il morso.

Giurò già di seguir senza consorte
La legge di Diana, e di Minerua,
Costei, c'hor lieta è de l'Orsina morte,
E d'hauer quel Leon, che in caccia il serua.
Ma come il sonno à lei le luci hà morte,
Di Venere il Leon la rende serua,
Si spoglia di quel pel l'amante ignoto,
E fà per forza à lei rompere il uoto.

Aggiunse à questo un'altro tradimento
D'Apollo uolto à l'amorose trame,
Ch'Issa, à cui già mortificato, e spento
Hauea il lasciuo amor santo legame,
Fingendo à lei uoler guardar l'armento
In forma di pastor la rende infame,
E'l uoto fatto à Delia romper feo
A' la figlia già pia di Macareo.

Vi tesse anchor come il Bimatre Nume
De la figliuola d'Icaro s'accende,
E si forma una uigna, e in tanto il lume
Ne l'uua chi ui fa la figlia intende,
Ella seguendo il giouenil costume
Quanta ne cape il sen, tanta ne prende,
E la porta contenta al patrio tetto,
Ma la notte quel Dio si troua in letto.

D'hedera il panno estremo un fregio serra
Fatto à grotteschi industriosi, e belli,
Doue cerchio con cerchio in un s'afferra,
Pien di semicentauri, e semiuccelli.
Poi per dar fine à la Palladia guerra
Fan parangon de figurati uelli,
E se ben quel di Palla era diuino
Di poco gli cedea l'Aranneo lino.

Quanto lodò la Dea d'Aranne l'arte,
Tanto dannò la sua profana historia,
Che senza offender la celeste parte,
Ben acquistar potea la stessa gloria.
Tutto straccia quel panno à parte, à parte,
De celesti peccati empia memoria,
Per non mostrare à secoli nouelli
Gli eccessi de gli zij, padre, e fratelli.

Poi c'hebbe à le figure illustri, e conte
Tolto l'honor, c'hauean dal uario laccio,
Si trouò in man del Citoriaco monte,
Da misurare il lin tessuto un braccio,
E due, e tre uolte ne l'Arannea fronte
(Alzando più, ch'alzar si possa il braccio)
Lasciò cadere il Citoriaco arbusto
Con degno premio al suo lauoro ingiusto.

Maggior non si può fare onta, ò dispetto,
Ch'opra schernir, ch'un fa, conosce, e stima.
L'infelice donzella, che negletto
Vede, e stracciato un uel di tanta stima,
E percosso si sente il uolto, e'l petto,
Prende una fune, e monta à un banco in cima.
Co'l laccio amoda il collo, & una traue,
Poi fida al lino attorto il corpo graue.

Ma pria, che soffogasse il nodo l'alma,
Soccorso à tempo à l'infelice diede
Del'alma Dea la uincitrice palma,
C'hebbe del pender suo qualche mercede.
D'herba, e uenen la sua terrena salma
Sparse con presta man dal capo al piede,
Poi disse un nouo corpo informa, e prendi,
E uiui uenenosa, e tessi, e pendi.

A' pena quel uenen sopra le sparse,
Che tolse al corpo il grande, il duro, e'l greue,
Con picciol capo, e uentre à un tratto apparse
Vn'animal lanuginoso, e breue,
Vn sottil piè uenne ogni dito à farse,
Che pende al tetto risupino, e leue,
Dal picciol corpo il lin rende, e lo stame,
Et incatena anchor l'antiche trame.

Tutta la Lidia già freme, e risuona
D'Aranne, e de la Dea di torma, in torma,
E che la tessitrice di Meona
Essercita il suo lin sotto altra forma.
La fama, che di questo il mondo introna,
Stampa da Lidia ogn'hor più lunge l'orma.
Corre per tutto'l mondo al Sole, e à l'ombra,
E del miser successo il mondo ingombra.

Ogni un si sbigottisce, ogni un risolue,
Che offender l'huom non dee celeste Nume,
Perch'egli ò l'offensore in forma uolue,
Che segue in peggior corpo il suo costume,
Ouero il fa uenir cenere, e polue,
O' sasso senza mente, e senza lume.
Si sbigottisce il nobile, e la plebe,
Eccetto Niobe allhor Regina in Thebe.

Prima, che'l matrimonio celebrasse
Niobe co'l Re dolcissimo Anfione,
E che Meonia, e Frigia abbandonasse,
Che lei uestir della carnal prigione,
Visto più uolte hauea l'Arannee casse
Percoter su la spoglia del Montone,
E con piacer non poco, e marauiglia
Conobbe in altra età la patria figlia.

Ma non però la pena, che rapporta
La fama, che la Dea saggia le diede,
Del suo superbo cor la rende accorta,
De l'empia ambition, che la possiede,
Anzi tanto la gloria la trasporta,
Ch'à quei, che son de la celeste sede,
Cerca inuolar gl'incensi, e'l pio costume,
Per arrogarlo al suo non uero Nume.

Chi troppo da gli Dei tal uolta impetra
Di troppo alta superbia arma la fronte,
Ella un marito hauea, che con la cetra
I sassi dispiccar facea dal monte,
E tanta co'l suo suon condusse pietra,
Tanto pin, tanta sabbia, e tanta fonte,
Che con rocche eleuate, e forti mura
La sua Regia città rende sicura.

Superba andaua assai di questa sorte,
Ma molto più, che'l suo terrestre uelo,
E quel del soauissimo consorte
Origine trahean dal Re del cielo.
L'ameno regno suo fertile, e forte,
Sotto temperato ciel fra'l caldo, e'l gielo
Pien d'habitanti, e di militia, e d'arte
Nel grande orgoglio suo uolse anchor parte.

L'animo le rendea non meno altero,
C'hauea si raro, e nobile il sembiante,
Che non hauea ne l'artico hemispero
Più uenerabil uolto, e più prestante,
Ma quel, che fe più indegno il suo pensiero,
E men considerato, e più arrogante,
Fur l'uscite da lei membra leggiadre,
Che felice la fer sopra ogni madre.

Felice

Felice lei se conosciuto tanto
Non hauesse il suo pregio, e'l suo fauore,
E di quel, che capir può il carnal manto,
Si fosse contentata humano honore,
Si che parlando l'indouina Manto
Creduto hauesse al suo fatal furore,
Che ammonendo gli heroi, la plebe, e lei
Cosi scoprì il uoler de gli alti Dei.

Hoggi è quel lieto, & honorato giorno,
Che Latona diè fuor Febo, e Diana,
Onde del Sole il dì rimase adorno,
La notte de la Dea casta siluana.
Però cinga d'allor le tempie intorno
Co'l popol suo la nobiltà Thebana,
E le madri, e le mogli, e i figli inuochi
Donando i grati incensi à sacri fochi.

La Dea ne gli occhi miei s'affisa, e mira,
E passa per le luci, e'l cor mi tocca,
E nel pensier quel, c'hò da dir, m'inspira,
E scopre il suo uoler per la mia bocca.
Però la uoce, l'organo, e la lira
Tutt'empia d'armonia l'Ismenia rocca,
E si serui ogni modo, ogni atto pio,
Che suol seruarsi in uenerare un Dio.

La fatal figlia di Tiresia à pena
Hauea di questo suon l'aere cosperso,
Ch'ogni mortal, che bee l'onda Ismena,
Diè fede al suo uaticinato uerso.
Già la principal piazza è tutta piena
D'inuenerabil popolo, e diuerso,
E u'han tre altari eretti adorni, e belli,
Vno à la madre, e l'altro à i due gemelli.

Ogni etade, ogni sesso il fato adempie,
Veste ogn'un le più ricche, e ornate spoglie.
Del uerde alloro ogn'una orna le tempie,
O' sia madre, ò sia uergine, ò sia moglie.
Di suoni, e supplicanti uoci s'empie
L'aria, s'ornan le uie di fiori, e foglie.
Copron le mura i razzi, e i simulacri
Ardon d'incenso, e mirra i fuochi sacri.

Intanto uien la Imperatrice altera,
Spettabile di gemme, e d'ostro, e d'oro,
La risplendente uista alma, e seuera,
Scesa parea dal sempiterno choro.
In mezzo uà d'un'honorata schiera
Con maestà, con gratia, e con decoro,
Ma lo sdegno, c'hauea nel lume accolto,
Toglieua qualche splendore al suo bel uolto.

Quando fu in mezzo à l'ampia piazza giunta
D'ogn'intorno girò l'altere luci,
E poi da inuidia, e da superbia punta
Così diè legge à più honorati Duci.
Tu nobiltà da la tua Dea disgiunta,
Che l'ignorante mio popol conduci,
Porgi l'orecchie à me, lascia la pompa
Pria, che la greggia mia più si corrompa.

Qual folle uanità, quai pensier sciocchi
Dentro, e di fuor u'han tolto il doppio lume?
Che crediate à gli orecchi, più che à gli occhi
Nel uenerare un non ueduto Nume?
Non sò, che folle error l'alma à ogn'un tocchi,
Ch'à l'altar di Latona il foco allume,
Et io uisibil Diua à l'alma, e à sensi,
Anchor stò senz'altare, e senza incensi.

Facciam pur paragon di tanti, e tanti
Miei pregi con gli honor, ch'adornan lei,
Se l'origine sua uien da Giganti,
Nasce la mia dal Re de gli altri Dei:
Tantalo è'l padre mio, che sol fra quanti
Mai furo huomini al mondo, e Semidei,
Veduto fu ne la celeste parte
A' la mensa mangiar fra Gioue, e Marte.

Colei, che nel suo sen già Niobe alberga,
E' de le sette Pleiadi sorelle,
Atlante è l'auo mio, le cui gran terga
Sostengon tutto'l ciel con tante stelle.
L'altro auo è quel, la cui possente uerga
Dà nel ciel legge à l'alme elette, e belle,
E per maggior mio honor l'istesso Dio
Si uolle in Thebe far socero mio.

Ouunque la ricca Asia dona il letto
A l'onde Frigie, il mio nome corregge,
La region, ch'à Cadmo diè ricetto
Di Niobe, e d'Anfion serua la legge.
Ouunque uolgo il mio Reale aspetto
Nel sasso, doue albergo il miglior gregge,
Tutto ueggio splendor, tutto thesoro,
Ostro, perle, rubin, smeraldi, & oro.

Aggiungi à questo il mio splendor del uiso,
Che mostra co'l Diuin, che ui risplende,
Ch'io de l'elette son del paradiso,
Come sà ogn'un, ch'in me le luci intende.
L'albergo è tutto gioia, e tutto riso,
Altro, che canto, e suon non ui s'intende.
La prole mia dotata d'ogni honore
Sette generi aspetta, e sette nuore.

Vi par, ch'aggiunga à l'alta gloria nostra
Quella, à cui tant'honor rendete, e fede,
Io parlo de la Dea Latona nostra,
Che si mendica al mondo il padre diede:
Che del sito, ch'al ciel la terra mostra,
Mentre egli intorno la circonda, e uede,
Negò di darne à lei tanto terreno,
Che bastasse à sgrauar del parto il seno.

Darle un ricetto minimo non uolse
Ne la terra, onde uscì, ne'l mar, ne'l cielo,
Sol la sorella instabil la raccolse,
Quell'isola, che poi fu detta Delo,
Laqual dal uolto human già si disciolse,
E piuma aerea fe del terreo pelo,
E poi si come piacque al maggior Nume,
Vn mobil sasso in mar fe de le piume.

Vagar uedendo Ortigia la sorella,
E ch'ogni loco, ogni terren la scaccia,
Mobile essendo, & uagabonda anch'ella,
Vicino al lito, oue correa, si caccia:
Poi rompe in questi accenti la fauella.
Sirocchia mia co' piedi, e con le braccia
Sostienti, e nuota, e monta su'l mio tergo,
Ch'io ti darò su'l mobil dorso albergo.

Ben hebbe il suo ascendente quando nacque
Ciascheduna di noi mal fortunato,
Vagabonde ambe siam, si come piacque
Al nostro infausto, ineuitabil fato;
Tu uaghi per la terra, & io per l'acque,
E fermar non possiamo il nostro stato,
Ma se'l mio mobil dorso il tuo piè preme,
Ce n'andrem per lo mar uagando insieme.

Così l'essule Dea nostra mendica
Da un'altra suenturata hebbe ricetto,
Vi montò sù con pena, e con fatica,
E senza altra ostitrice, e senza letto
Lucina hauendo al partorir nemica,
Che tenea il pugno incatenato, e stretto,
Dopo mill'alti stridi, e mille duoli
Fece al mondo ueder due figli soli.

Veder fe al mondo la settima parte
Di quella, che gli hò fatta ueder'io,
Considerate dunque à parte, à parte,
Qual'è maggior, ò'l suo splendore, ò'l mio.
D'ogni più raro don, che'l ciel comparte,
Che può felicitar lo stato à un Dio,
Son felice hor, sarò felice sempre,
Mentre rotin del ciel l'eterne tempre.

Chi la felicità negar presente
Può? chi può dubitar de la futura?
L'una, e l'altra sarà perpetuamente,
L'abondanza del ben mi fa sicura.
Tanto beata son, tanto possente,
Che del destin non tengo alcuna cura:
Perch'io maggiore assai son di quell'una,
A' cui non può far danno la fortuna.

E quando à questo mio stato tranquillo
Voglia l'empia fortuna esser molesta,
Non potrà mai talmente conuertillo.
Che non sia più del suo quel, che mi resta.
Poniam, che contra me spieghi il uessillo,
E che mi toglia anchor più d'una testa,
Non però uincitrice la farei,
Che perdendone molti anchor n'haurei.

E faccia

E faccia pur l'estremo di sua possa,
Con l'arme di Pandora, e di Bellona,
Non sarò mai si pouera, e si scossa,
Com'è la uostra misera Latona,
E quando ingombri anchor l'ottaua fossa
L'illustre germe de la mia corona,
Non m'aueggio però, che tanto io caggia,
Che più figli di lei sempre non haggia.

Togliete al uostro uolto il uerde alloro,
Ch'in cosi uano error u'orna le tempie,
Togliete à queste mura i razzi, e l'oro,
Taccia ogni suon, che l'aria assorda, & empie;
Taccia de Sacerdoti il sacro choro.
Ogni uno il dir de la Regina adempie.
Contra sua uoglia ogn'un lascia, e interrompe
Le uenerande, & imperfette pompe.

Ma non resta però, ch'entro col core,
E con tacito mormore non faccia
A' la figlia di Ceo la turba honore,
Anchor, che le parole asconda e taccia.
Vede la Dea con qual profano errore
Colei da l'altar suo la pompa scaccia,
E sdegnata, e fermato il uolo in Delo,
Disse à la luce gemina del Cielo.

Ecco io, che di me stessa andaua altera
D'hauer de i maggior lumi il mondo adorno,
D'ambi uoi mia progenie illustre, e uera,
Ond'haue il suo splendor la notte, e'l giorno;
Io, che fuor, ch'à colei, ch'à l'altre impera,
Non cedo ne l'eterno alto soggiorno,
Son da Donna mortale ingiusta, e rea
Posta nel mondo in dubbio, s'io son Dea.

Ne solo à l'altar mio fatt'haue oltraggio
Di Tantalo la figlia empia, e rubella:
Ma à te, che sei del giorno unico raggio,
E al culto de la tua santa sorella,
Con parlare orgoglioso, e poco saggio,
Mentre rendea con pompa ornata, e bella
A' noi tre l'alma Thebe il sacro uoto,
Cosi diè legge al suo popol deuoto.

Lasciate il sacrificio di colei,
Che partori in Ortigia i due gemelli,
Non date incensi come à uostri Dei,
A i due, ch'uscir di lei lumi nouelli.
Sacrate à me, che son maggior di lei,
A figli miei più splendidi, e più belli.
Del nome mio fè il maggiore, e poi
I suoi figli mortal prepose à uoi.

L'hà fatto à tanto orgoglio alzare il corno
L'hauer uisto dotato ogni suo parto
Di qualche don, che fa un mortale adorno,
E dopo i dieci hauer contato il quarto,
Che con non poca nostra ingiuria, e scorno
Me, che il lume à la notte, e al dì comparto,
Che dò la Luna à l'ombra, al giorno il Sole,
Sterile hà nominata, e senza prole.

Ben s'assomiglia al temerario padre,
Che à mensa fu del sempiterno Duce,
E poi quà giù fra le terrene squadre
I secreti del ciel diede à la luce,
Poi ch'orba osa chiamar la uera madre
De l'una, e l'altra necessaria luce,
E in non temer la dignità superna
Cerca imitar la lingua empia paterna.

Volea pregar la Dea, che del suo orgoglio
Punir uolesser la Regina Ismena;
Ma disse Apollo il tuo lungo cordoglio
Altro non fa, che differir la pena.
Sopra di me questa uendetta io toglio.
Ma la Dea, che le tenebre asserena,
Disse, ella anche oltraggiato hà il nome mio,
E parte uò ne la uendetta anch'io.

Il gemino ualor, che nacque in Delo
Di strali empie il turcasso, e l'arco prende,
Poi fa scendere un nuuolo dal cielo,
E ui s'asconde dentro, e in aria ascende.
Verso Ponente il nouo apparso uelo
Il corso affretta, e sopra Eubea già pende,
Quindi dietro à le spalle il mar si lassa,
E uerso la città di Cadmo passa.

Non lunge stà dal muro, che fondato
Fù da la cetra, e da la metrica arte
Di mura cinto un pian, che fù già prato
C'hor serue d'essercitio al fiero Marte.
Qui si uede la tela, e lo steccato,
Ingombrano i tornei quell'altra parte,
Qui il prato è da lottar, li i cerchi, e calli,
Che seruono al maneggio de caualli.

Quei che nacquer di Niobe, e d'Anfione
Di cor, di uolto, e di uirtute alteri,
Eran uenuti al martiale Agone
Sù i più superbi lor Regij destrieri,
Per far del lor ualor quel paragone,
Ch'asficura i caualli, e caualieri,
E à pena fur nel destinato loco,
Che dier principio al uirtuoso gioco.

Damasittone appar sù un turco bianco,
Macchiato tutto il dosso à mosche nere,
Si ferman gli altri, e'l destro lato, e'l manco
Ingombrano in due liste per uedere.
Il caualier ne l'uno, e l'altro fianco
In un medesmo tempo il caual fere,
E'l morso allenta, e al corso si l'affretta,
Che non uà si ueloce una saetta.

Come il giouane accorto al segno giugne
Non lascia più al caual la briglia sciolta,
Mà'l ferma, e'l fren uolge à man destra, e'l pu (gne
Co'l piè sinistro, e'n un momẽto il uolta:
Come stampa al contrario in terra l'ugne,
Là il pinge, onde partì la prima uolta;
Giunge, e'l raffrena, e poi ne la destr'anca
Punge il destriero, e'l fren uolge à man manca.

Doue la groppa hauea, uolge la faccia,
E come l'altro termine rimira,
Non gli dà tempo alcun, di nouo il caccia,
E come giunge al segno, il fren ritira,
Lo suolge, e inuia per la medesma traccia,
Ne fin'al nono repulon respira,
Doue il ferma, che sbuffa ira, e ueleno,
E sbaua per superbia, e rode il freno.

Di Spagna ad un uillan preme la sella
Sifilo, ch'al fratel punto non cede,
La spoglia hà il suo caual tutta morella,
Dietro alquanto balzano hà il manco piede,
D'argento una minuta, e uaga stella
In mezzo al uolto altier splender si uede,
E zappa, e rigne, e par che dica, io chieggio,
Che non ponga più indugio al mio maneggio.

Con gli sproni, e le polpe egli lo stringe,
E solleua in un punto alta la mano,
E con un salto in aria innanzi il pinge
Quanto può con un salto andar lontano:
Com'hà poi fatto un passo, il ricostringe
A gir per l'aria à racquistare il piano;
E come il mare ondeggia hor basso, hor alto,
E sempre dopo il passo il moue al salto.

Con misura, e con arte il tempo ei prende,
Mentre fà, che s'alterni il salto, e'l passo,
E'l buon caual, che'l suo uolere intende,
Si moue tutto in aria, hor tutto basso
Fin al decimo salto il corso stende,
Poi per non farlo il caualier si lasso,
Ch'offenda il presto piè, la forte lena,
Al cauallo infiammato il salto affrena.

Alfenore ne uien sopra un leardo
Ginnetto, ch'argentato haue il mantello,
C'hà leggiadro l'andar, superbo il guardo
Dal capo al piè mirabilmente bello.
A coruette ne uien soaue, e tardo,
Poi spicca un salto in aria agile, e snello,
Tutto accolto in un gruppo, e cade, e'mprime
L'orme del suo cader ne l'orme prime.

Ritorna poi dal salto à le coruette,
E tutto il peso à i piè di dietro appoggia,
Le ben piegate braccia in terra mette,
E dopo alquanti passi in aria poggia,
Poi quando che s'atterri al piè permette,
Il uestigio di prima il piede alloggia,
E la coruetta à poco à poco acquista
Tanto, che giunge al capo de la lista.

Doue

Doue giunto il destrier non fa nou'orma,
Chè'l salto, e'l coruettar gli uien conteso,
Ma tien, secondo il caualier l'informa,
Dinanzi il destro piede alto sospeso.
E con questa al caual non noua forma
Sostien sopra tre piè tutto il suo peso.
Poi piace al caualier, che muti stato,
Et alza il primo piè del manco lato.

Mentre la gamba manca egli tien'alta,
Fà danzarlo à man destra senza un piede,
Poi secondo la uerga, e'l piè l'assalta,
Posar la destra, e l'altra alzar si uede,
E pian pian da man destra danza, e salta,
E fa ciò, che lo sprone, e la man chiede.
Al fin il caualier ferma il suo gioco,
E cede al quarto atteggiatore il loco.

Ismeno di più tempo, e più sicuro,
E di più neruo, e'n quel mestier più saggio,
Ne uien montato sopra un baio oscuro,
Per dare in quel maneggio il quarto saggio.
I due Partenopei parenti furo,
Che forte, e di magnanimo coraggio
Formaro à quel corsier la spoglia, e l'alma,
Ch'in proua hor uien per riportar la palma.

In questo mezzo à la lotta sfidati
S'eran Fedmo, e Tantalo gemelli,
Et eran sù due barbari montati,
Ch'al mondo non fur mai uisti i più belli:
E con le mani essendosi afferrati
Pungono i lor destrier ueloci, e snelli,
E corron uerso il prato stabilito
Sempre del par senza passarsi un dito.

Con un trotto disciolto s'appresenta
Sopra il caual, che si uagheggia Ismeno,
Poi fa, che'l manco sprone il destrier senta,
E gira à un tratto in uer la destra il freno.
Di salto in salto il buon caual s'auenta,
Dou'egli il uolge, e cinge un picciol seno,
Forma il cauallo il giro, e ui stà dentro,
E l'huom possiede ogni hor l'istesso centro.

In un batter di ciglio il giro abbraccia
Il buon caual mentre obedisce, e ruota,
Già tien la groppa, oue tenea la faccia,
Et in due salti fa tutta la rota:
Pure à man destra il caualiero il caccia,
Fin, che'l quarto girar perfetto nota,
Ne in otto salti fa manco, ò souerchio,
Ma preme il punto ù diè principio al cerchio.

Poi uerso la sinistra il fren gli tira,
E tutto à un tempo il punge co'l piè destro,
E'l caual, che l'intende, à un tratto gira
Cò' suoi salti à man manca agile, e destro,
Et ad ogni due tempi il punto mira,
Che diè principio al suo cerchio terrestro,
Poi lo suolge à man destra, e giunge à punto
Ogni secondo salto al primo punto.

Come al fin del girar preme l'arena,
Con gli sproni, e le polpe egli lo strigne,
E'l morso alza, e'l caual l'intende à pena,
Che con un presto salto al ciel si spigne.
La uerga il tocca allhor dietro à la schena,
Gli sproni un palmo lunge da le cigne,
E'l caual mentre anchora in aria pende,
Vna coppia di calci al ciel distende.

Ogni narice hauea talmente enfiata,
Et ogni foro suo di modo aperto,
Ch'ogni sua uena si saria contata,
Ogni musculo suo tutto scoperto.
Come ristampa il piè l'arena amata,
Non gli dà tempo il caualiero esperto,
Con gli sproni, e co'l fren l'estolle in alto,
Co i calci in aria insino al terzo salto.

E sempre che'l caual la terra fiede,
Tien la medesima arena occulta, e oppressa,
E ne l'orma medesma pone il piede,
La quale hauea con l'altro salto impressa,
E per quel, che ne giudica, e ne crede,
Chi uista prima hauea la proua istessa,
Haurebbe fatto il quarto salto, e'l quinto,
Se non hauesse un dardo Ismeno estinto.

Con la sorella intanto arriua Apollo,
Che l'arco tien nel'oltraggiata palma,
Et ecco un dardo, e passa à Isineno il collo,
E gli toglie il maneggio, il sangue, e l'alma.
Come getta il caual con un sol crollo
Da se la sua poco pietosa salma,
Si mette in fuga, anchor ch'alcun no'l tochi,
E s'inuola in un punto à tutti gli occhi.

Sipilo, che cader uede il fratello
Dal'improuiso stral percosso, e morto,
Non sà dolente, s'ei smonti à uedello,
Per dargli (s'anchor uiue) alcun conforto,
O' se cerchi il sicario iniquo, e fello,
Per uendicar sopra di lui quel torto,
Et ecco mentre ei ne dimanda, e grida
Vn'altro stral dal nuuolo homicida.

Passa lo strale à l'innocente il petto,
E fa caderlo appresso al suo germano,
Quel, ch'è su'l turco con pietoso affetto
Per non mancar d'officio scende al piano,
E come preme il sanguinoso letto
Vn dardo uien da la nemica mano,
Gli dà nel tergo, e giunge sangue à sangue,
E dopo un tremar corto il rende essangue.

Per torre almeno Alfenore dolente
Gli altri fratelli al non ueduto inganno,
Sprona il caual fra la confusa gente,
Là doue gli altri due la lotta fanno.
Il buon Ginnetto, che ferir si sente
Da l'uno, e l'altro spron l'argenteo panno,
E proua più benigno, e dolce il morso,
Fa noto à ogn'un quant'è ueloce al corso.

Tanto ueloci i piè mosse il leardo,
Come il doppio castigo il fianco intese,
C'hauria fatto parer quel folgor tardo,
Che Pelia, Ossa, & Olimpo in terra stese:
Ma molto più di lui fu presto il dardo,
Ch'in mezzo al corso à lui le spalle offese,
Ch'in aria uscì da l'homicida nembo,
E morto il fe cadere à i fiori in grembo.

Macchia di caldo sangue i fiori, e l'herba,
E mentre batte il fianco in terra, e more,
Contra la lotta dolcemente acerba
Vna saetta uien con più furore,
E passa irreuocabile, e superba
A l'un la destra poppa, à l'altro il core,
Che nel lottare in quello istesso punto
Hauean petto con petto ambi congiunto.

Manda Tantalo in aria un'alto strido,
Come nel lato destro il telo il fora,
Ma non può già Fedimo alzare il grido,
Ch'in un momento il calamo l'accora.
Di quei, c'hebbero in Niobe il primo nido,
Il giorno Ilioneo godea anchora,
Il qual piangendo ambe le braccia aperse,
E questi caldi preghi al cielo offerse.

Sommi celesti Dei uoi prego tutti,
E uoi, che state à queste selue intorno,
Qual si sia la cagion, che u'hà condutti,
Ad oscurare à sei fratelli il giorno,
Lasciate alquanto à gli aspri humani lutti
L'anima mia nel suo mortal soggiorno,
A' me non già, ma al mio pietoso padre
E à l'infelice mia Regina, e madre.

Già per ben mio la uita io non ui chieggio,
Ch'altro per l'auenir non fia, che pianto,
Anzi amerei, tanto hò timor del peggio,
Di giacer morto à miei fratelli à canto.
Perch'ama il padre mio nel Regal seggio
Vn suo figliuol lasciar co'l Regio manto,
Prego à saluar di tanti un figlio solo,
Che fia qualche conforto al troppo duolo.

Ben commoue lo Dio, che nacque in Delo,
Il prego del garzon, come l'intende,
Ma riuocar l'irreuocabil telo
Non può, ch'è già scoccato, e l'aria fende:
E mentre anchora ei prega, e guarda al cielo,
La fronte à l'infelice il dardo offende,
E l'alma, come in terra ei batte il tergo,
Co'l sangue lascia il suo terreno albergo.

Del popolo il dolor, del mal la fama
Di Niobe à l'infelici orecchie apporta,
Che la succeßion, ch'ella tant'ama,
Giace su l'herba insanguinata, e morta.
Subito pon la sconsolata, e grama
L'addolorato piè fuor de la porta.
E'l padre, che l'intende, e à pena il crede,
Anch'ei ui pon lo sventurato piede.

Come la madre infuriata arriua
A' l'infelice Martial diporto,
E ne la prole sua pur dianzi uiua,
Vede il lume del giorno esser già morto,
Resta d'ogni uirtù del senso priua,
Lo splendor uien del uolto oscuro, e smorto,
E tramortita appresso à i figli cade
Su le uermiglie, e dolorose strade.

Non tramortisce il misero Anfione,
Se ben si duol, che l'animo hà più forte,
Ma del pugnal la punta al core oppone,
E di sua propria man si dà la morte.
De le figlie del Re, de le persone,
Ch'arbitre hor son di così cruda sorte.
Piange l'huomo, e si duol con basse note,
La donna alza le strida, e si percote.

Con acqua fresca, & altri aiuti in uita
Cerca tornar la dolorosa gente
La Regina distesa, e tramortita,
E dopo alquanto spatio si risente,
E stride, e corre, e doue il duol l'inuita,
Chiama questo, e quel figlio, che non sente.
Ne piange men la disperata madre
Lo sposo morto suo, de morti Padre.

Ahi quanto questa Niobe era lontana
Da quella Niobe, c'hebbe ardire in Thebe,
Di scacciar uer tre Dei folle, e profana
Dal diuin culto i nobili, e la plebe.
Questa, c'hor miserabile, & insana,
Vinta dal gran dolor uacilla, & hebe,
Inuidiata già da più felici,
Hor da mouer pietà ne suoi nemici.

Mostra la paßion, che l'ange, e accora
Con parole insensate, e indegni gesti,
Hor sopra i figli, hor sopra il padre plora,
E troua, e bacia, e chiama hor quelli, hor questi.
Ogni empia, ogni profana al fin dà fuora
Bestemmia contra i Numi alti, e celesti,
E riuolgendo gli occhi irati al cielo,
Così danna la Dea, che regna in Delo.

Qual si sia la cagion, che t'habbia mossa
O' trista inuidia, ò uendice desio,
Latona empia, e superba à render rossa
Quest'herba, e questi fior del sangue mio,
Ingiustißima sei quanto si possa,
Poi che sceglier non sai l'empio dal pio,
Qual ragion danna il sangue de miei figli
A' fare à questi prati i fior uermigli.

S'inuidia haueui à me de la mia prole,
Si regia, si magnanima, e si bella,
Doueui contra me l'acceso Sole
Mouer con la pestifera sorella.
Ver questa sventurata, c'hor si dole,
Douean tirar la freccia ingiusta, e fella,
C'hauriano à l'inuidiata i giorni sui
Tolti, e gli honor senza far danno altrui.

Se desio di uendetta à cio ti spinse,
Ingiustißimo sdegno il cor t'accese,
Che'l figlio mio la tua uendetta estinse,
Ch'innocente, e leal mai non t'offese;
E se pur la mia gloria ti costrinse,
Doueui contra me uolger l'offese,
Ch'in tutto ingiusto è chi uendetta prende
D'un, che si stà in disparte, e non offende.

Ecco hai pur tutto hauuto il tuo contento,
Satiati del mio pianto, e del mio duolo,
Poi ch'in mio danno il uital lume hai spento
Dal primo insino à l'ultimo figliuolo.
Godi da poi, che più spirar non sento
Per dargli il mio bel regno, un figlio solo,
Ridi uedendo i miei gioiosi luoghi
Mostrare i lor dolor con sette roghi.

Trionfa poi c'hai uinto alta, e superba,
E siano i miei lamenti i tuoi trofei,
Anzi il mio honore anchor saluo si serba,
Che son due figli i tuoi, son sette i miei.
E sono in questa mia fortuna acerba
Maggior di te, che fortunata sei,
E anchora in queste sorti aduerse, & atre
Di più figli di te mi chiamo matre.

Mentre contra la Dea Niobe ragiona,
E chiama le sue uoglie ingiuste, & empie
Superba una saetta in aere suona,
Ch'ogni altra, fuor che lei di terror empie.
La freccia de la figlia di Latona
Stride, e percote Fitia ne le tempie,
La qual con uiso lagrimoso, e bello
Sopra il corpo piangea d'un suo fratello.

Con uesti oscure, misere, e dolenti
Eran corse à ueder tanta ruina,
Empiendo il ciel di strida, e di lamenti
Le figlie de la misera Reina;
E con diuersi, e dolorosi accenti
Sopra i morti tenean la testa china,
E parlauano al corpo senza l'alma,
Battendo il petto, e'l uolto, e palma à palma.

Come la freccia ingiuriosa offende
Innanzi à la scontenta genitrice,
E morta l'innocente figlia rende,
Nouello oltraggio al suo stato infelice,
D'ira maggior contra la Dea s'accende,
E la biasma, l'ingiuria, e maledice,
Et ecco à l'improuiso un'altro strale
Passa Pelopia, e giunge male à male.

Co i crini sparsi il lagrimoso lume
Hauea nel primo figlio intento, e fiso,
Quando battendo il dardo altier le piume
Ferille il capo, e scolorolle il uiso.
Che non oltraggi più l'irato Nume
Prega Niobe Nerea con saggio auiso,
E con uiue ragioni la conforta,
Che cerchi di saluar chi non è morta.

Mentre l'accorta uergine Nerea
Moue alquanto la madre, e'l cor le tocca:
L'irata man de la triforme Dea
L'arma terza mortal da l'arco scocca,
E mentre uerso il ciel la fan men rea
Le ragion, c'hà la figlia escon di bocca,
Passa lo strale il core à la donzella,
E le toglie la uita, e la fauella.

La sfenturata madre, che si uede
Toglier dal terzo stral la terza figlia,
E che i futuri calami preuede,
Si graffia, si percote, e si scapiglia:
E mentre straccia il crine, e'l petto fiede,
Rende del sangue suo l'herba uermiglia
Vn'altra più innocente, e più fanciulla,
L'ultima, ch'era uscita de la culla.

Vede dopo costei cader la quinta,
Dopo la quinta insanguinar la sesta.
Onde, perche non sia l'ultima estinta,
La madre in tutto disperata, e mesta,
Trouandosi slacciata, inconta, e scinta,
L'asconde sotto il lembo de la uesta,
E di se falle, e de la uesta scudo,
E piange, e dice al nembo oscuro, e crudo.

Deh mouiti à pietà contrario nembo,
Ch'animi si crudeli ascondi, e serri,
E prega per costei, c'ho sotto al lembo,
Si che noua saetta non l'atterri.
Di quattordici germi del mio grembo
Saluane un sol da gli nemici ferri:
Si che non secchin l'ultima radice
Di questa sfenturata genitrice.

Deh chiedi nembo pio questo per merto,
Se forse gli empi Dei celi di Delo,
D'hauer tenuto il loro arco coperto
Dentro del tuo caliginoso uelo.
Delia intanto à la cocca il pugno aperto
Dato hauea il uolo à l'infelice telo.
Fende l'irato strale il cielo, e stride,
E la coperta figlia à Niobe uccide.

Tosto,

Tosto, che ne le figlie amate, e morte
Ferma la madre misera la luce,
E i dolci, e i cari suoi figli, e consorte
Vede giacer distesi, e senza luce:
Lo stupor, e'l dolor l'ange si forte,
Che più per gli occhi suoi Febo non luce.
E lo stupore in lei si fa si intenso,
Che stupido rigor le toglie il senso.

Il crin, che sparso hauea pur dianzi il uento,
Hor se ui spira, ben mouer non puote,
Stassi ne' tristi lumi il lume spento,
Le lagrime di marmo hane le gote.
Il palato, la lingua, il dente, e'l mento,
Il core, il sangue, e l'altre parti ignote
Son tutti un marmo, e si di senso è priuo,
Che l'imagine sua null'hà di uiuo.

Da ragionar materia al mondo offerse
L'estirpata prosapia d'Anfione.
E contra Niobe ogn'un le labra aperse,
Che troppa hebbe di se presuntione.
Ma quasi il mar, la terra, e'l ciel disperse
L'orgoglio de l'Eolia regione,
Per quel, ch'Euro, Volturno, e Subsolano
De la moglie parlar del Re Thebano.

Poi ch'à la mensa d'Eolo assai parlato
Fu de figli incolpeuoli, e di lei,
E da tutti il suo orgoglio fu dannato,
Ch'osò di far se pari à sommi Dei:
Il uento Oriental tutto infiammato
Forse da soauissimi Liei,
Questa parola ingiuriosa, e sciocca
Si lasciò con grand'ira uscir di bocca.

Troppo è superbo, troppo si presume
Questo popol d'Europa altero, & empio,
Poi ch'osa torre al già beato Nume
I sacrificij, i sacerdoti, e'l tempio.
E ben perduto hauea l'interno lume
Costei, degna di questo, e maggior scempio,
Poi c'hebbe ardir di comperarsi à quella,
Che diede al mondo il Sole, e la sorella.

E del ciel marauigliomi non poco,
Che'l motor, che la sù regge la uerga,
Non dia tutta l'Europa à fiamma, e à foco,
E co i folgori suoi non la disperga,
E non le tolga il giorno, e'l proprio loco,
E nel più alto mar non la sommerga,
Si che per l'auenir non parturisca
Chi tanto si presuma, e tanto ardisca.

Non potè sopportar Fauonio altero
L'insolente parlar del suo fratello,
Ne che'l popol del suo superbo impero
Empio nomare osasse, e à Dio rubello:
Da giouane tu parli, e da leggiero,
Gli disse con un sguardo oscuro, e fello,
E danni la mia patria ingiustamente
Più deuota, e più pia de l'Oriente.

Biasmando l'alme mie, le tue condanni,
Perche colei, c'hebbe Latona à sdegno,
Fu data al giorno, & à gli humani affanni
Da la Frigia ne l'Asia entro al tuo regno.
Se le uesti la Frigia i terrei panni,
In Thebe fe l'atto profano, e indegno,
(Diss'Euro) e apprese à disprezzar i Numi
Da gli alteri d'Europa empi costumi.

Dissero allhor Fauonio, Africo, e Coro,
Che senton da si barbare parole
L'Occidente biasmar la patria loro,
La patria, ch'ogni sera alberga il Sole;
Perche possa ueder lo Scita, e'l Moro,
Che'l marmo, che co'l pianto anchor si dole,
Da l'Asia hebbe il primier manto terreno,
Facciamla andar per l'aria al patrio seno.

E così saluerem con forza ultrice
L'honor de la contrada Occidentale,
E ogn'un uedrà, che l'Asia è la radice
Del dispregio celeste, e d'ogni male.
Sorride allhor Volturno, & Euro, e dice;
Se'l nostro irato soffio il marmo assale,
Farem ueder la statua di colei
Sù i monti d'Occidente Pirenei.

Il superbo parlar l'ira, e'l furore
Multiplicò di sorte, e quinci, e quindi,
Che de l'albergo d'Eolo uolar fuore
Brauando i uenti Occidentali, e gl'Indi.
La superbia d'Europa in dishonore
De l'Asia, il sasso rio uuol mouer' indi,
E darla al monte suo per l'aria à uolo,
Se ruinar douesse il doppio polo.

Eolo per porre à quell'orgoglio il morso,
Li richiamaua al regio albergo in uano,
Ma quei per l'aria hauean già preso il corso,
E facean tremar Lipari, e Vulcano.
Hebber gli Orientali in lor soccorso
L'horribil Borea da la destra mano,
Ne la pugna à man manca hebber consorte
L'inuentor de la peste, e de la morte.

Come l'altier Fauonio entrato sente
Sirocco, & Aquilon con gli Euri in lega,
Fa chiamare in fauor de l'Occidente
Afraustro da man destra, e seco il lega.
Da man sinistra Circio anchor consente
A' Coro, che con caldo affetto il prega,
Disposti in tutto por la sassea fronte
Su'l patrio, ond'usci già Sipilo monte.

Fende un meridiano il mare Egeo,
Che pon fra l'Asia, e fra l'Europa il segno.
Gli aerei Venti, i quai produsse Astreo
Che di quà da tal linea hanno il lor regno,
Contra il furor del soffio Nabateo,
In fauor di Fauonio armar lo sdegno.
Ma quei, che uerso l'Asia han lor ricetto,
Per gli Euri il soffio lor trasser dal petto.

Il caldo Noto in lega entrar non uolse,
Ne il freddo opposto à lui Settentrione,
Ma di star neutro l'uno, e l'altro tolse
A' guardia de la propria regione.
Poi ch'ogn'un nel suo regno si raccolse,
Prima, che si uenisse al paragone,
Noto, il cui grembo, e crin continuo pioue,
Fece del suo ualor l'ultime proue.

Con procelle acerbissime, e frequenti
Manda ne l'aere un tempestoso grido,
E par, che dica à gli sfidati uenti,
Non date noia al mio superbo lido.
Alcuno in danno mio soffiar non tenti,
S'ama sicuro star nel propio nido.
E'n questa guisa egli si mostra, e sforza,
Per assicurar se da l'altrui forza.

Settentrion, che'l grido horribil sente,
E'l tempestar, ch'assorda, e oscura il giorno,
Ch'irato offende il suo regno possente
Per dritta linea in suo dispregio, e scorno;
Con ogni suo poter se ne risente,
E soffia in dishonor del mezzo giorno.
E i neutri, che uolean starsi in disparte,
Son primi à dar principio al fiero Marte.

Fauonio de l'occaso Imperadore,
Che uede i due, c'han già ingombrato il cielo,
Pensando in aria alzar in lor disnore
Colei, ch'in Thebe asconde un sasseo uelo,
Mostra co i collegati il suo furore
Contra lei, che sprezzò gli Dei di Delo,
E ne l'incontro un uortice, un fracasso
Fan, che per forza in aria alzano il sasso.

L'Imperador contrario Subsolano,
Ch'à punto hauea disposti i suoi consorti,
Acciò che'l soffio Hibero co'l Germano
In Asia il marmo heretico non porti,
E uegga il mondo manifesto, e piano,
Che i uenti Orientali son più forti,
Soffia contra Occidente per uetare
A' la statua infedel, che passi il mare.

Chi potria mai contar l'orgoglio, e l'ira,
Che la terra distrugge, e'l cielo assorda,
Nel mondo d'ogni lato il uento spira,
Con rabbia tal d'hauer l'honore ingorda,
Che nel superbo incontro à forza gira,
Mentre il nemico al suo uoler discorda,
Che poi ch'aperto il passo alcun non troua,
E' forza, ch'à girar l'un, l'altro moua.

Alza il rapido giro arbori, e glebe,
E uan per l'aria come haueſſer l'ali,
Tutti inalzano al cielo intorno à Thebe
I ruſtici, gli aratri, e gli animali.
Le più debili caſe de la plebe
Cadono addoſſo à miſeri mortali,
E fu ben forte quel palazzo, è duro,
Che reſtò da tant'impeto ſicuro.

La ſuperbia d'Europa, che uuol porre
L'effigie di colei nel patrio monte,
Comincia con più forza il fiato à ſciorre
Contra l'oppoſto al ſuo corſo orizonte,
E'l marmo di colei, che'l mondo abhorre,
Ha già ſpinto nel ciel di Negroponte.
Contraſtan gli Euri, e l'infiammata guerra
Le ſelue, i tempij, e le cittadi atterra.

L'Occidental poſſanza ogn'hor rinforza
De figli ſuperbiſsimi d'Aſtreo,
E paſſano Eubea tutta per forza,
E portano colei ſu'l mare Egeo.
La ſquadra Orientale anchor ſi sforza
Scacciar dal'Aſia il marmo ingiuſto, e reo,
E mentre ſopra il mar l'un l'altro aſſale,
Fan gir fin'à le ſtelle il fuſo ſale.

Fauonio hauria per por ne l'Aſia il ſaſſo,
Da Thebe fatto'l gir uerſo Andro, e Tino,
Ma uuol, che drizzi à la ſua patria il paſſo
Ver Greco alquanto il torbido Garbino:
E già fa l'Aquilon parer più laſſo,
Ch'à la ſtatua impedir cerca il camino,
Già mal ſuo grado altero, e pertinace,
Ver l'iſola di Scio drizzar la face.

Il rapido girar, ch'in aria fanno,
Tiran per forza in ſu le maggior naui,
Et à l'altiſsimo ethere le danno,
Anchor che ſian di merci onuſte, e graui.
Altezza in lor le Cicladi non hanno,
Che'l mar non le ſouerchi, e non le laui;
I uortici de uenti ne lor grembi
Portano un'altro mare in ſeno à nembi.

Nel più profondo letto il romor ſente
L'altiero Dio, che'l mare haue in gouerno,
E moſtra il capo fuor co'l ſuo tridente,
E parla à quei, che fan l'horribil uerno;
V'arma tanta fiducia empi la mente,
Che dobbiate il mio nome hauere à ſcherno,
Per hauerui ueſtito il uolto humano
La ſuperba proſapia di Titano.

Detto hauria loro anchor, dite al Re uoſtro,
Che l'imperio del mar non tocca à lui,
Ma'l tridente, e'l marin gouerno è noſtro,
E che'l conceſſe già la ſorte à nui:
Regga egli in quei gran ſaſsi il ſaſſeo chioſtro,
Doue imprigiona à tempo i uenti ſui,
Quiui chiuda d'Aſtreo l'altero figlio,
Quiui poſſa il ſuo imperio, e'l ſuo conſiglio.

Ma à pena egli dà fuor le prime note,
Che l'impeto de uenti con tal forza
Le tempie, il uolto, e'l tergo gli percote,
Ch'à ritornar nel cupo mar lo sforza.
Tre uolte fuor de l'aggirate rote
Vede portar l'immarmorata ſcorza,
E tre uolte uà giù, ne uuol per ſorte,
Ch'il lor giro il rapiſca, e in aria il porte.

Sparſe l'alme Nereide il uerde crine
Nel più baſſo del mare atro ſoggiorno,
Piangon l'irreparabili ruine,
Che ſtruggono il lor regno intorno, intorno.
Portuno, e l'altre deità marine
Non penſan più di riuedere il giorno,
Ma che ſian giunti i tempi oſcuri, e felli,
Che'l Chaos, che fu già, ſi rinouelli.

Strugge il furor, che l'Occidente ſpira,
Ouunque ha imperio la contraria parte,
E fa, che'l primo mobile non gira,
E più ueloce andar Saturno, e Marte.
Gioue ſaper uuol la cagione, e mira
Tutte l'opre terrene in aria ſparte,
E buoi, peſci, & aratri, e ſaſsi, e traui,
E in mezzo al foco ſtar l'onde, e le naui.

Riguarda meglio, e uede, che la guerra
De gli Euri, e de la parte à lor contraria,
Distrugge à fatto gli huomini, e la terra,
E'l regno salso, e'l foco, e'l cielo, e l'aria.
Subito in mano ogni saetta afferra,
Ch'esser più suole à noi cruda auersaria,
E, perche ogn'un del par la penna senta,
Folgori quinci, e quindi à un tratto auenta.

Il mormorar de uenti è di tal suono,
E'l soffio è si ueloce, oscuro, e forte,
Che'l balen non appar, non s'ode il tuono,
Anzi gl'irati Dei soffian di sorte,
Che rimandati al cielo i fuochi sono,
E se fosser gli Dei soggetti à morte,
La patria in modo urtar superna, & alma,
C'hauriano à più d'un Dio leuata l'alma.

Confuso Gioue stà con gli altri Dei,
Non han rimedio al lor propinquo danno,
Il folgor più non ual, che i uenti rei
Contra il folgorator tornare il fanno.
Contra il uoler de uenti Nabatei
Gl'Iberi à l'Asia già la statua danno:
Ch'ad onta del terribile Aquilone
Sopra Eritrea Libecchio al fin la pone.

Quanto l'orgoglio cresce d'Occidente,
Tanto manca la forza de nemici,
Già fan contra il uoler de l'Oriente
Volar colei sù le Smirnee pendici.
Restar non può più Borea à l'insolente
Africo, che fa i marmi empi, e infelici
Volar contr'Hermo, e si il nemico infesta,
Ch'al fin sù'l monte Sipilo l'arresta.

Vedendo Subsolano il marmo posto
Su'l monte patrio de la donna altera,
Mutando in un momento il suo proposto,
Fa ritirar la congiurata schiera.
S'acchetò anchor l'Imperadore opposto,
E fer l'aria restar uacua, e leggiera.
Cominciò allhora il piouer de le traui,
De sassi, d'animai, d'huomini, e naui.

Fecero à gli antri lor Regij Sicani
La sera i uenti al lor Signor ritorno,
Ch'irato gli afferrò con le sue mani,
E li serrò nel solito soggiorno.
Fan di natura quei leggieri, e uani
Hor pace, hor guerra mille uolte il giorno,
Ne d'Eolo la prigione horrenda, e scura
Render può saggia mai la lor natura.

Ogn'un, ch'in torre ben fondata, e forte,
O' in qualche fossa sotterranea, ò speco,
Da uenti restò saluo, e da la morte,
Trema anchor di quel tempo horrendo, e cieco;
E rende gratie à la celeste corte,
Ma molto più di tutti il Frigio, e'l Greco:
Che san, che'l marmo infido di colei
Piange anchor la uendetta de gli Dei.

Vedendo tutti, che'l Diuin giudicio
Sparse del sangue Regio hauea le glebe,
Di nouo ritornaro al sacrificio
Non sol la donna, e l'huom, c'habita in Thebe,
Ma uennero à honorare il santo officio
Da tutta Grecia i nobili, e la plebe.
Doue sacrar con canti, odori, e lumi
Tre altari à tre da Thebe offesi Numi.

E come auien, che'l più prossimo essempio
Torna à memoria altrui le cose antiche,
Dicean ridotte in un canton del tempio
Molt'anime prudenti al cielo amiche;
Ch'ogn'un, che cerca, è troppo ingiusto, & empio,
L'alme elette del ciel farsi nemiche:
E ricordauan molti essempi, e pene
Successe altrui per contraporsi al bene.

Sedea un uecchio fra quei molto prudente,
C'hauea graue l'aspetto, e le parole,
Ben ch'al mondo il donò d'oscura gente
La fertil region, ch'anchor si dole
Del mostro inespugnabile, e possente,
A' cui leuò Bellerofonte il Sole.
Ma l'età, e la prudenza, e'l ricco panno
Degno il facea d'ogni honorato scanno.

Questi

Questi, secondo i uecchi han per costume
Di raccontar le cose de lor tempi,
Disse. di questo, e quel deriso Nume
Infiniti contar si ponno essempi:
Ma poi c'hoggi Latona, e'l doppio lume
Honoran questi altari, e questi tempi,
Vi uò contar come nel Licio regno
Vinse la stessa madre un'altro sdegno.

Essendo il padre mio già carco d'anni,
E me uedendo essere adulto, e forte,
Ne più potendo quei soffrire affanni,
Ond'ei già migliorò la nostra sorte,
Disse. per proueder figlio à quei danni,
Che ti può dar la mia propinqua morte,
E' ben, che quel riposo, onde tu uiui,
Doni al tuo uecchio padre, e te ne priui.

I uò per l'auenir darti il gouerno
Di quelle facultà, ch'al nostro stato
Furo acquistate dal sudor paterno
Con modo ragioneuole, e lodato.
Andar conuienti in un paese esterno,
Ma non fuora però del Licio stato,
Ma doue hoggi il mercante il passo intende,
Però ch'altri ui compra, altri ui uende.

Tu sai, c'ho tratto sempre quel sostegno,
Che chiede à noi la uita, e la natura,
Da quel lodato culto, utile, e degno,
Che serue à l'arte de l'agricoltura.
Manca hor de buoi quell'incuruato legno,
Cui fa la punta il uomero più dura,
Ch'al caldo Sol de la stagion, che miete,
Sentir souerchio caldo, e troppa sete.

Questa chiaue è custodia al poco argento,
Che del uenduto gran traßi pur dianzi:
Quest'altre son del uino, e del frumento,
Toglile tutte, e reggi per l'innanzi.
Dammi in uecchiezza mia questo contento,
Fà, che'l tuo studio il mio consiglio auanzi,
Prouedi à gli otiosi aratri i buoi,
Poi reggi il patrimonio come uuoi.

Secondo ei mi comanda, il peso io prendo
Di rinouar de buoi la mandra morta,
E sopra un picciol mio ronzino ascendo,
Come lo stato mio d'allhor comporta:
E doue ei disse, al mio camino intendo
Con una, che mi diè, prudente scorta:
Questi era agricoltor di qualche merto,
Nel rurale essercitio molto esperto.

Veggiamo in mezzo à un lago il terzo giorno
Vn ben composto, & eleuato altare,
Che posa sopra un piedestallo adorno
Di marmi, e di colonne illustri, e rare,
Tal, ch'à le canne à lui cresciute intorno
Più di due braccia fuor superbo appare.
Smonta del suo ronzino il Duca mio,
E s'inginocchia à uenerar quel Dio.

Anch'io seguendo il suo deuoto essempio
Smonto, m'inchino, e fiso intendo il lume,
E dico uer l'altar, che non ha tempio.
Qual tu ti sia non cognito à me Nume,
Fa, ch'in questo uiaggio il ladro, e l'empio
Ver noi non serui il suo crudo costume.
E la stessa dò fuor parola fida,
Che sento dire à la mia saggia guida.

Ben è quel padre auenturoso, e saggio,
Che cerca prouedere al rozzo figlio,
Di scorta, c'habbia à Dio uolto il coraggio,
E c'honorato à lui porga consiglio.
Ch'ella è cagion, che nel mortal uiaggio
Non cerca hauer dal ciel l'eterno eßiglio,
E nel cospetto altrui tal mostra il core,
Che'l fa degno di laude, e d'ogni honore.

Mentre per rimontar leuo alto il piede,
Per gire al mio camin con l'altrui piante,
Veggio un, che uerso noi camina à piede,
E come al santo altar si uede auante,
China l'humil ginocchio, e mercè chiede,
Ma come uuol lasciar le pietre sante,
L'affiso, & à le orecchie gli appresento
Vn mio nouo desio con questo accento.

S'al prego, ch'à l'altar palustre offerto
Hai co'l ginocchio humil, co'l cor deuoto,
Tal dal pregato Dio sia dato il merto,
Che satisfaccia al desiato uoto:
Cortese peregrin rendimi certo
De lo Dio de l'altar, s'egli t'è noto,
Et ei, che conoscea l'altare, e l'acque,
Con questa uoce al mio desir compiacque.

Patrio non è di quest i monti Dio
Quel de l'altar si riccamente adorno,
Quel marmo è di colei, che partorio
A' la notte la Luna, il Sole al giorno.
E quando di sapere habbi desio,
Perche non gli trouar miglior soggiorno,
E perche il fabricaro in quel pantano,
Con un miracol suo te'l farò piano.

Come seppe Giunon, che l'alma Dea,
A' cui l'altar fu in quello stagno eretto,
Del suo marito graue il seno hauea,
E che'l tempo del parto era perfetto,
La terra larga, e pia fe auara, e rea,
Ne uolle, ch'à la Dea desse ricetto:
Pur l'accettò l'Ortigia, & hebbe quiui
La palma fra le palme, e fra gli oliui.

Poi c'hebbe scarco il sen del nobil pondo,
Contra la sorte sua cruda, e maligna,
E dato i due più chiari lumi al mondo
Contra il geloso cor de la matrigna,
Giunon uolendo pur mandarla in fondo,
La discacciò da l'isola benigna,
E fuggì ne la Licia con l'impaccio
De i due, che fatti hauea fanciulli in braccio.

L'ardor del mezzo giorno, e'l lungo corso,
E'l latte, che i fanciulli hauean succiato,
L'hauean di tant'humor priuato il dorso,
E di si ingorda sete arso il palato,
Che corse à quel pantan per darui un sorso,
E già il uiso, e'l ginocchio hauea piegato,
Ma quando pensò far la bocca molle,
Vi fu chi se l'oppose, e che non uolle.

Quiui eran molti rustici per corre
Di giunchi, e salci da legar uincigli,
Hor come ueggon, ch'à lo stagno corre
Per ber la bella donna, c'ha i due figli,
Cominciar gli occhi ingordamente à porre
In quei uaghi color bianchi, e uermigli,
E uedendola sola un desir cieco
Gli prese, e gli dispose à l'atto bieco.

E di consiglio poueri, e d'ardire,
Vedendo à lei d'humor la bocca priua,
Pensar lo stagno à lei uetare, e dire
Di non lasciarla ber ne la lor riua,
Se pria non promettea di consentire
A' la lor uoglia obbrobriosa, e schiua.
Tanto, che le uetar le publich'acque,
Ma la richiesta in mezzo il dir si tacque.

Comincian bene à dir, tu non berai,
Se non, ma'l resto poi dar fuor non sanno.
Ch'i sopr'humani in lei ueduti rai
Nel mezzo del parlar tacer gli fanno.
Deh mouaui pietà diss'ella homai,
Se non di me, de i due, ch'in sen mi stanno,
Che s'auien, che le membra io non conforti,
Mancando il latte à me, resteran morti.

Come comuni son l'aura, e la luce,
Così publiche son l'acque, e le sponde.
Il Sol per tutti egual nel ciel riluce,
L'aura ad ogni mortal del par risponde.
Tal, ch'ingiusto è'l desio, che ui conduce
A' dinegar à me le ripe, e l'onde.
E quando à ber nel uostro lago io uenni,
Corsi al publico dono, e non l'ottenni.

Pur se bene è comune il lago, e'l fiume,
Supplico à uoi, come se fosse uostro,
Che con cortese, e liberal costume
Vogliate compiacere al prego nostro.
Non fate, che l'ardor più mi consume
L'humor, che mantien uiuo il carnal chiostro.
Che se punto il mio prego il cor ui moue,
Ambrosia, e nettar non inuidio à Gioue.

Beneficio sarà, tal uo' chiamarlo,
S'io nel uostro pantan spengo la sete,
E forse potrò un dì rimunerarlo
Talmente, che di me ui loderete.
Vedete ben, ch'à gran fatica io parlo
Queste poche parole afflitte, e chete,
Si le canne arse, e sì lo spirto hò lasso,
Ch'aprir non ponno al debil suono il passo.

Per uoi conoscerò d'hauer saluata
L'alma, che più spirar non può nel petto,
Perche la uita mia stà incarcerata
Ne l'acqua, che da uoi propinqua aspetto.
Ne solo à me la uita haurete data,
Ma à questi due, c'han dal mio seno il letto,
E se punto d'amor nel cor u'alloggia,
Tre uite saluerà con poca pioggia.

Chi mosso non haurian le dolci note,
Che d'ogni affetto hauean l'aria cospersa?
Ma l'impudente stuol mancar non puote
De la natura sua cruda, e peruersa.
Quanto più preghi il rustico, più scuote
L'orecchie, e più s'oppone, e s'attrauersa.
Quel, ch'egli uuol da se, rispinge, e scaccia,
Ne sà quel, che si uoglia, ò perche'l faccia.

Prega ella, & ei se ben conosce, e uede,
Che manca de'l deuero se non consente,
Perche da pria no'l uolle far, si crede,
Che ne uada l'honor, s'egli si pente.
Anzi quanto la Dea più prega, e chiede,
Più diuenta superbo, & insolente,
Ne gli basta negando esser seluaggio,
Che uiene à le minacce, & à l'oltraggio.

Dopo l'ingiurie l'odiosa razza
Salta per tuto'l lago, e turba l'onde,
E con piedi, e con man le rompe, e guazza,
E di mille sporcitie le confonde.
Tosto la Dea la turba infame, e pazza
Sott'altra scorza infuriata asconde.
Che quel nou'atto tanto le dispiacque,
Che le fe prolungar la sete, e l'acque.

Et alzando la man, come potea,
Impedita dal sen, che i figli porta,
Disse, à quest'union maluagia, e rea
Perpetua stanza sia quest'acqua morta.
Già tutto ottien quel, che desia la Dea,
E già l'humana effigie si trasporta
In un folle animal picciolo, e strano,
Amico de lo stagno, e del pantano.

Quanto più acquista il pesce, più l'huom perde,
E più picciol diuien fuor, che la bocca,
La schena punteggiata è tutta uerde,
La pancia è del color, che'l uerno fiocca:
Non si trasforma il collo, ma si sperde
Tanto, ch'il nouo tergo il capo tocca.
E anchor s'alcun uà à ber, la sciocca turba
Salta nel morto stagno, e'l mesce, e turba.

Hor l'animal sott'acqua si nasconde,
Hor gode sopra il ciel la testa sola,
Hor col nuoto, hor col salto el scorre l'onde.
E se ben l'impudente è senza gola,
O' sia sott'acqua, ò sù l'herbose sponde,
Dà fuor l'ingiuriosa sua parola,
E d'ogni intorno assorda il cielo, e'l lido
Co'l suo pien di bestemmie, e roco grido.

Poi che'l nouo miracolo si sparse,
S'ordinò di parer di tutto il regno,
Che per placar la Dea de l'ira, ond'arse,
Di fede, e honor le si mostrasse un segno.
Tanto, ch'oue la Rana al mondo apparse,
Fabricar quell'altar soperbo, e degno,
E ogni anno nel suo giorno il popol Licio
V'hà fatto, e farà sempre il sacrificio.

Parlato c'hebbe il fido peregrino
S'incaminò ciascuno al suo uiaggio.
Si che scaldiamci al pio culto diuino
Con santo, e non colpeuole coraggio:
E non seguiam l'essempio contadino,
Ne de l'altier di Tantalo lignaggio,
Ma ueneriam con fe l'officio santo,
Come ne profetò la fatal Manto.

Soggiunse un, che fra lor sedea nel tempio
Di presenza, d'età graue, e di panni.
Bastar dourebbe il raccontato essempio
A' far saggi i futuri huomini, & anni:
Pur uo un'errore ancho'io contar mãco empio,
Ch'afflisse il malfattor di maggior danni,
Ch'oprò senz'altrui danno opre men felle,
E uide il corpo suo star senza pelle.

Fù Marsia in Frigia un Satiro nomato,
Fra i musici più degni il più perfetto,
Ne le canne da uento il più lodato,
O sia trombone, ò piffero, ò cornetto.
Mentre fe Apollo à buoi pascere il prato,
Hebbe di questo suon molto diletto;
E fama fu, che Febo in questa parte
Sapesse più, che non discorre l'arte.

Venne à goder dopo cent'anni, e cento
Questo Marsia, ch'io dissi in terra il lume,
Ch'à dare à flauti, & à cornetti il uento
Apprese per natura, e per costume.
E preferirsi à Febo hebbe ardimento,
Per donare à la patria un nouo fiume,
Che come hebbe di questo Apollo noua,
Scese dal cielo in Frigia, e uenne in proua.

Stupisce il biondo Dio tosto, ch'intende
Il dolce suon, che'l Satiro dà fuora,
Che mentre un dolce spirto al corno ei rende,
Hor co'l suon s'rallegra, hor s'ange, e plora.
Quanto più uien lodato, più s'accende
Di gloria, e nel parlar sè solo honora,
E dice à Febo, homai conoscer puoi.
Quanto auanzi il mio suono i merti tuoi.

Quanto ad Apollo il suon di Marsia aggrada,
Tanto gli spiace il suo souerchio orgoglio.
E disse à lui la tua uirtù s'rada
Fà, ch'ammonir d'un grande error ti uoglio.
Per far, che'l tuo ualor teco non cada,
Prendi del tuo fallir teco cordoglio,
E di con humil cor come ti penti
D'hauer biasmati i miei più dolci accenti.

Ch'io giuro per quell'acqua, che mi sforza,
Che s'ostinato stai nel tuo pensiero,
Con dir, che l'arte tua sia di più forza,
Tal dar castigo al tuo parlare altero,
Che uedrai'l corpo tuo star senza scorza.
Ma quando ti rauegga, e dica il uero,
E che del fallo tuo cerchi perdono,
Io uò giunger dolcezza al tuo bel suono.

Non uorrei dal tuo orgoglioso esser costretto
Far perir l'arte tua, ch'al mondo è sola;
E quando di sentirmi habbi diletto,
Fà diuentar humil la tua parola:
Che per lo stesso stagno io ti prometto
Di uento à questo corno empir la gola.
E da la cortesia di questo legno
Esser l'accento mio saprai più degno.

Le Ninfe, i Fauni, e gli altri Semidei,
E i Satiri fratelli eran d'intorno
A' Marsia, che cedesse à i sommi Dei,
C'honorasse lo Dio, ch'apporta il giorno:
Vò, che siano i suoi canti i miei trofei,
Risponde il folle, e giunge scorno, à scorno.
Irato Apollo il legno al labro accosta,
E fida al bosso altier la sua risposta.

La lingua, il labro, il legno, i diti, e'l uento
Di tempo in tempo obedienti à l'arte
Si dolce fean ne l'aria udir concento,
Che si uedea, che da l'Etherea parte
Era disceso il nobile istrumento,
E l'autor, che le note, e'l suon comparte;
Tal, che l'alme soggette al caldo, e'al gielo
Donar l'honore al cittadin del cielo.

La Ninfa, il Fauno, e ogn'un, che'l suon udio,
Di consenso comun chiaro risponde,
Che'l Fauno è uinto, è uincitor lo Dio,
E'l campo gli adornar di noua fronde.
Romper non posso il giuramento, ch'io
Pur dianzi fei per l'osseruabili onde,
(Disse lo Dio pentito) e un ferro prende,
Che priuar de la pelle il uinto intende.

Deh

Deh Marsia allhor dicea, deh non è tanto
L'error, ch'io fei, che merti sì gran pena,
Che spogli à la mia carne il primo manto,
E ch'apra il guado ad ogni fibra, e uena.
Apollo lascia à lui fare il suo pianto,
E de la scorza il priua, e de la lena,
E tanta pelle à la sua carne inuola,
Che tutto il corpo è una ferita sola.

Stilla il sangue da muscoli, e da uene,
E'n tutto il corpo suo rosseggia, e luce,
E fan sanguigne le montane arene,
E al misero Siluan toglion la luce,
Tal, che ciascun, ch'in lui le ciglia tiene,
Distilla in pianto l'una, e l'altra luce,
I Satiri fratelli, e le Napee,
I Fauni, l'Amadriade, e l'altre Dee.

Ogni Frigio pastor, ch'in quel contorno
A' pascer si trouò gregge, od armento,
Vedendo essere à lui leuato il giorno,
Che facea loro udir sì bel concento,
E restar del suo suon uedouo il corno,
Et ogni altro suo musico istrumento,
Concorse à lagrimarlo, e'l ciel già chiaro
Oppose un flebil nembo al uolto amaro.

Di Marsia il sangue, e le lagrime sparte
Da Semidei, da gli huomini, e dal cielo
Render la terra molle in quella parte,
E la terra al giouar riuolto il zelo,
Si succia il tutto, e distillando parte
Il bianco, e chiaro humor dal rosso uelo,
E ne le uene sue stillato in fiume
Più basso alquanto il fà uedere al lume.

Distilla limpidissimo dal monte,
E tien di Marsia il nome, e tanto scende,
Seco tirando più d'un Frigio fonte,
Che Dori in sen l'abbraccia, e salso il rende.
Con queste historie manifeste, e conte
Parla il saggio nel tempio, e'l uolgo intende,
Fin predicendo à ogn'un maluagio, e rio,
Che per suo fin non ha il timor di Dio.

Tutti del uecchio Re piangean la morte,
De figli la fortuna aduersa, e tetra,
Ma nessun di colei piangea la sorte,
Che'l suo misero fin piange di pietra.
Pur dal fratel ne la Thebana corte
Vn lungo, e mesto pianto il sasso impetra.
Di Tantalo il figliuol Pelope solo
Lagrimò'l fato suo con questo duolo.

Quanto al mio padre pio d'obligo porto,
Tanto di uoi mi doglio eterni Dei,
Poi c'hebbe il mio natal Tantalo scorto,
Ch'i giorni miei douea far tristi, e rei,
Mi ferì'l core, e poi che m'hebbe morto,
Varie uiuande fè de membri miei,
E mi diè cibo à uoi ne' miei prim'anni,
Per tormi à queste pene, à quest'affanni.

Ma uoi dal padre mio Numi inuitati
A' le mie carni accortiui di questo,
De membri miei, ch'in pezzi eran tagliati,
Di nouo il corpo mio feste contesto,
Per farmi, come hauean disposto i Fati,
In tutti i giorni miei dolente, e mesto,
E mandaste Mercurio al lago Auerno,
Per ritor l'alma mia, ch'era à l'inferno.

Hauesse almen di uoi fatto ciascuno,
Come Cerere fè, che non s'accorse
Del cibo humano, e uinta dal digiuno
La mia spalla sinistra elesse, e morse,
Che se tutti i miei membri infino ad uno
Mangiati haueste, non hauriano forse
Potuto unirmi un'altra uolta insieme,
Per darmi in preda à le miserie estreme.

Ben che sì come allhor mi rifaceste
La spalla, che mangiò la Dea Sicana,
Di dente d'elefante, e la giungeste
Con la già cotta mia persona humana:
Così rifatto anchor tutto m'haureste,
Perc'haueßi à ueder l'aula Thebana
Priua de la Reina mia sorella,
E de la sua progenie illustre, e bella.

Priua di tutti i figli, e del consorte
Pianger la uidi: & hor, se bene è pietra,
Pensando à l'empio suo destino, e sorte,
Le lagrime dal sasso anch' hoggi impetra
Quant'era me' per me l'infernal corte,
Però che la prigione eterna, e tetra
Non daua à l'alma mia sì gran tormento,
Quanto hor, ch'io godo il Sol, ne prouo, e sento.

Così con duolo insolito, e infinito
De l'alme de l'imperio alto, e giocondo
Pelope si dolea, ch'in quel conuito
L'hauesser tolto al Re scuro, e profondo.
Come fu per la terra il caso udito,
Le città de la Grecia, e i Re del mondo,
Come suol farsi in simili dolori,
Mandar per consolarlo ambasciadori.

E Cipro, e Creta, e Rodi, e Negroponte,
E ogni altro regno, che dal mare è cinto,
E tutto quel, ch'è dentro, e fuor del ponte,
Che fra due mar fa l'Isimo di Corinto,
Mandar de l'eloquentia il miglior fonte
A' consolare il Re del germe estinto,
E mancò sol di quel, che si conuiene
(Chi'l crederia?) la più prudente Athene.

Ma scusa merta la Palladia corte,
Se poca à tanto officio intese cura,
Però, ch'allhor la Barbara coorte
Facea terrore à le Cecropie mura.
Benche dapoi da un Barbaro più forte
Fù l'Attica città fatta sicura,
Tereo gli empi scacciò Barbari audaci,
Figliuol di Marte, Imperador de Traci.

Fiaccato che'l soccorso haue le corna
A' la nemica, e Barbara insolenza,
E salutato quel sen, che'l mondo adorna
D'ogni arte liberal, d'ogni scienza;
Tereo non prima al suo regno ritorna,
Che'l grato Re de l'Attica potenza
Per colligar più forte il Trace seco,
L'auinse sposo al sangue Regio Greco.

D'Athene il Re, che Pandion fu detto,
Hebbe due figlie, Progne, e Filomena,
Di sì leggiadro, e sì diuino aspetto,
Che non cedeano à la famosa Helena.
Tereo con Progne fe comune il letto,
E confermò la coniugal catena.
Pronuba lor Giunone esser non uolse,
Ma ben con Himeneo lontan se'n dolse.

Non ui comparse l'un, ne l'altro Nume,
Ma fra lor se ne dolsero in disparte.
L'alme tre gratie à l'infelici piume
De i don, che soglion dar, non fecer parte.
L'Erinni hauendo in man l'infernal lume,
Poser nel letto il successor di Marte
Con la donzella; e lasciò il gufo il nido,
E fe sentire il suo noioso strido.

Ma come quei, che non sapeano i pianti,
Ch'uscir douean del coniugato amore,
Con giostre, con tornei, con suoni, e canti
Si fe in Athene à le lor nozze honore.
Tutti noui splendeano i uarij manti
Di ualor, d'artificio, e di colore.
Scoprì ogni donna allhora il suo thesoro,
La perla oriental, la gemma, e l'oro.

Tereo fatte le nozze non s'arresta,
Ma torna con la sposa al patrio lito,
Doue la Tracia rinouò la festa,
E salutò il suo Re fatto marito;
Con pompa coronò la Greca testa,
E noue giostre fe, nouo conuito.
Ah quanto intorno al bene è il nostro inganno,
Come spesso n'allegra il proprio danno.

Non preuedendo i minacciati scempi
De lumi, ch'à mortai uolgonsi intorno,
Tereo ordinò, che ne' futuri tempi
Fosse honorato il mal'inteso giorno,
Per tutte le città, per tutti i Tempi,
Che diè principio al nuttial soggiorno.
Iti un suo figlio dopo al lume uenne,
E'l di del suo natal fe anchor solenne.

Dal dì, che Progne il padre Pandione
Lasciò con Tereo, e l'Attica contrada,
La madre de la moglie di Plutone
Donata al mondo hauea la quinta biada,
Cinque uolte il figliuol d'Hiperione
Fatta hauea per lo ciel l'usata strada,
Quando Progne con modo allegro, e dolce
Così lusinga il suo marito, e molce.

Dolce consorte mio, s'io dolce mai
Ti fui ne l'età mia più uerde, e bella,
Concedemi, ch'io possa andare homai
A' riueder la mia cara sorella.
A' la felice patria, ch'io lasciai;
O' fa, ch'oue son'io, se ne uenga ella.
E s'al socero tuo paresse greue,
Prometti à lui di rimandarla in breue.

Mosso il marito pio dal caldo affetto,
Onde la dolce sua consorte il prega,
Se ben non uuol, che lasci il Tracio tetto,
La seconda dimanda à lei non nega.
E, perche non gli sia dal Re disdetto,
Tanto l'amor de la consorte il lega,
Ch'in persona uuol gir sù le triremi,
Per por, se manca il uento, in opra i remi.

Come l'altro mattin surge l'Aurora,
A' questa impresa il Re di Tracia accinto,
Del porto di Bizantio uscendo fuora,
Hor uà dal remo, hor uà dal uento spinto,
E hauendo à mezzodì uolta la prora,
Silibria à destra man lascia, e Perinto.
Poi co'l corso del mar ueloce, e presto
Passa lo stretto, ch'è fra Abido, e Sesto.

Dal uento il buon nocchier spinto, e da l'onde
Ver l'isola di Tenedo camina,
Vi giunge, e lascia à le sinistre sponde
Troia, ch'allhor de l'Asia era Reina.
Ecco un scoglio si mostra, un si nasconde
Mentre fendendo uà l'Egea marina
L'Icario acquista, poi perde l'Egeo,
E giunge al promontorio Cafareo.

Quiui à Libecchio poi uolta la fronte,
E lascia Andro à man manca, e'l camin prende
Ver l'estremo Leon di Negroponte,
E uer la dotta Achaia il corso intende.
E tanto innanzi uà, ch'al Sunio monte
Il soffio di Volturno in breue il rende,
Verso Maestro poi tanto si tiene,
Che'l porto di Pireo prende, e d'Athene.

Fù il Tracio Re dal socero raccolto
Con quella hilarità, con quello honore,
Che l'assedio chiedea, che gli hauea tolto,
E'l nouo parentado, e'l gran ualore.
Poi c'hebber man'à man con lieto uolto
Giunta l'Achiuo, e'l Tracio Imperadore,
Con tristo augurio trattisi in disparte,
Così parlò il figliuol, ch'usci di Marte.

Se bene Amor m'hauea l'alma infiammata
Quanto si potea più di riuederti,
Si per l'affinità, c'habbiam legata,
Si per li tuoi marauigliosi merti:
Non però questa la cagione è stata
Che dar m'hà fatto i lini à i uenti incerti,
Che se ben'io u'hauea tutto'l mio affetto,
In Tracia mi tenea più d'un rispetto.

Quel, che mi fà lasciare in tempo il regno,
Che per uarij accidenti io non deurei,
E che mi fà solcar l'onde sù'l legno
Per uenire à smontare à i liti Achei,
E' il caro, fido, e pretioso pegno,
Che piacque, e piace tanto à gli occhi miei.
Progne la figlia tua la mia consorte,
Per mar mi spinge à le Palladie porte.

L'amor de le prudenti tue figliuole
M'han costretto à passar nel lito Greco,
Che la consorte mia riueder uole
L'altra figliuola tua, che restò teco.
E se mancaßi de le mie parole,
Io non haurei mai più concordia seco,
Ch'io le promisi qui trarmi in persona,
E di questo pregar la tua corona.

Se de la figlia tua cerchi il contento,
Se del genero tuo brami la pace,
Fà, ch'io possa condur co'l primo uento
L'altra figliuola tua nel regno Trace.
Mentre, che'l Re di Tracia apre il suo intẽto,
E dispor cerca il Re, ch'ascolta, e tace;
Fra molte Filomena iui risplende,
E la fauella sua nel mezzo fende.

Come sà, che'l cognato è già in Athene
Di Progne la bellissima sirocchia,
Con ricco habito, e uago à lui ne uiene,
E giunge, e piega il ciglio, e le ginocchia.
Come il Re Tracio in lei lo sguardo tiene,
E le diuine sue bellezze adocchia,
E de begli occhi suoi la dolce fiamma,
D'amoroso desio tutto s'infiamma.

Come talhor le belle Driadi uanno
Con la più bella assai diua di Delo,
Cosi ne uà costei ricca del panno,
Ma molto più del bel corporeo uelo,
Fra donzelle si splendide, che fanno
Fede fra noi de la beltà del cielo,
Ma di beltà, d'adornamento, e d'oro
Più bella è in mezzo à lor la Delia loro.

Si dan la man da questo, e da quel lato,
Si fan gl'inchini, e i santi abbracciamenti
Fra la uergine bella, e'l suo cognato,
Come usan riuedendosi i parenti:
E poi che l'uno à l'altro ha dimandato
Di molti lor congiunti, e conoscenti,
Per man l'Attico Re di nouo piglia
Il Tracio, e fa, che stede egli, e la figlia.

Quanto ha più in lei Tereo le luci intese,
Tanto più s'innamora, e più s'accende,
Spinto da la natura del paese,
Ch'à uenere ogni cura, ogni opra impende,
Non uuol fatiche risparmiar, ne spese,
Ma di goderla in ogni modo intende,
Se ben douesse fare ogni atto indegno,
Se ben douesse spender tutto'l regno.

Troppo gli par douere esser felice,
Se può uenire al desiato intento
Con quella, ch'esser può la sua beatrice,
Che sola in tutto il può render contento.
Vuol corromper la fè de la nutrice,
Quanto può Tracia dar d'oro, e d'argento,
D'ornamenti, di gemme, e d'ogni bene,
Tutto al parto uuol dar del Re d'Athene.

S'altro non può, uuol torla à la sua terra
Per forza, e darla al suo regno iracondo,
E per serbarla à se prender la guerra
Contra tutta la Grecia, e tutto'l mondo.
Ahi, che non osa Amor, se ben s'afferra,
Quando passa per gli occhi al cor profondo.
Acceso ha il cor del Re già di tal foco,
Che'l petto à tanta fiamma è picciol loco.

Più sopportar non può l'indugio, e spiega
Di nouo al suo mandato la fauella,
E per la figlia il Re conforta, e prega,
Che possa riueder la sua sorella.
Amor facondo il face, e non gli nega
Ogni forma di dir più uaga, e bella.
E mentre mostra far seruitio altrui
L'infiammato amator prega per lui.

E se pur nel pregar passa l'honesto,
Sopra la moglie sua scusa il suo torto,
E dice, io non sarei tanto molesto,
S'io non hauessi il suo gran pianto scorto.
Gocce di duolo sopragiunte in questo]
Voler nasconder mostra il Trace accorto,
Co'l lin quel passo asconde, ond'egli uede,
E acquista à l'empio cor fingendo fede.

O' sommi Dei, che tenebroso inferno
Ingombra un petto misero mortale,
Come gli fa si cieco il lume interno,
Che conoscer non sappia il ben dal male?
Tereo dal gesto, e dal colore esterno
E' giudicato pio, santo, e leale,
Essendo empio, & ingiusto, e pien di frode,
E dal delitto acquista honore, e lode.

Come la bella Filomena intende
Quel, ch'al padre il Re Tracio persuade,
E che condurla à ueder Progne intende,
Nel medesmo uoler concorre, e cade.
E quanto il uirginal fauor si stende,
Prega humilmente la sua maestade,
E mentre per suo bene il padre alletta,
Contra quel, ch'è suo bene, il fato affretta.

Tereo, che uede il gratioso affetto,
Onde il padre al suo fin mouer procaccia,
E scorge, che la tien degno rispetto
A' non legargli il collo con le braccia:
Aggiunge noue fiamme à l'arso petto,
E mille uolte co'l pensier l'abbraccia,
E'l padre esser uorria per legar lei,
Ne però i suoi pensier foran men rei.

Tante mosser ragioni hor quello, hor questa,
Che dal doppio pregar conuinto fue.
Ella il ringratia, e quelle cose appresta,
Che seruir denno à l'occorrentie sue,
E s'allegra per due, per due fa festa
Di quel, ch'esser douea lugubre à due.
Tereo il ringratia anchor uia più contento
Per quel, c'ha dentro al cor lasciuo intento.

Hauean tanto à l'ingiù già preso il corso
I caualli del Sol, ch'egli à gran pena
Regger più gli potea co'l duro morso,
Tant'eran presso à la bramata arena;
Quando hauendo i due Re molto discorso
Chiamati furo à la superba cena,
Doue fanno à Lico l'honor, che ponno,
Poi uanno à dar le membra in preda al sonno.

Ma'l Tracio Re, se ben da quella è lunge,
Che gli hauea Amor scolpita in mezzo al core;
Non però men quel desir cieco il punge,
Ma contempla lontan l'Achiuo amore.
E seco imaginando si congiunge,
E hauendo in mente il bel, ch'appar di fuore,
Quel, che non uede, à suo mondo si finge,
E con uano pensier l'abbraccia, e stringe.

Già tolta al ciel l'Aurora haueа ogni stella,
E lodaua ogni augel la noua luce,
Eccetto il Lusignuol, la Rondinella,
Che sotto altro mantel godean la luce,
Quando per menar uia la figlia bella
Tereo, ch'al sonno mai non diè la luce,
Vedendo essere apparso il nouo lume
Co'l medesmo pensier lasciò le piume.

Fece dapoi sentir gli ultimi accenti
Al socero, e da lui commiato prese,
Il qual nel far gli estremi abbracciamenti
Fe, che queste parole estreme intese.
Tereo, poi che à le uoglie troppo ardenti
De le mie figlie il tuo parer s'apprese,
Anch'io dal uoler tuo non mi diparto,
Anzi al terzo parere aggiungo il quarto.

Ma ben ti uò pregar per quella fede,
Che'l giusto uuol, ch'à l'huō dal'huō si porti,
E per la fe, ch'al laccio si richiede,
Ch'insieme n'ha di parentado attorti,
C'habbi di questa uergine mercede,
Si che sicura sia da gli altrui torti,
E, perche ritornar mi possa illesa,
Sia con paterno amor da te difesa.

E poi che la pietà m'haue disposto
A' lasciar dipartir da me costei,
Tu anchor (se'l giusto, e'l pio non t'è nascosto)
Tenuto à rimandarla al padre sei.
Però del uolto suo quanto più tosto
Contenta i lagrimosi lumi miei.
Porga il genero pio questo conforto
A' la uecchiezza mia pria, ch'io sia morto.

E tu cara mia figlia habbi rispetto
A' l'età mia, che quasi al suo fin giunge,
E come satisfatto al caldo affetto
Haurai di quello amor, ch'à girti punge,
Ritorna incontinente al patrio tetto,
Basta, ch'una di due da me sia lunge.
Così dicendo le baciò la fronte,
E fe, con questo dir, d'ogni occhio un fonte.

Mentre di pianto il padre il uolto tinge,
Risponde al lagrimar la regia prole,
Ma il lutto, e'l sospirar tanto la stringe,
Che non può dar risposta à le parole.
Promette il Re infedel, lagrima, e finge,
Che pria, che scaldi il quarto segno il Sole,
Da triremi sicure, e fide scorte
Sarà renduta à le Cecropie porte.

Poi che le sparse lagrime uedute
Hanno à lor uolti irruggiadar le gote,
Prega l'Attico Re, che si salute
L'altra figlia in suo nome, e'l suo nipote.
Sciolte le mani poi; ch'eran tenute
L'una da l'altra, fer tacer le note,
E'l sopragiunto à Pandion dolore
Porge al presagio suo maggior timore.

Monta il barbaro Re su'l miglior legno,
Ma la fanciulla Achea prima u'inuia,
E sopra il palco più eleuato, e degno,
Ch'è ne la poppa uuol, che seco stia.
Fece quei, che ui uuol del Greco regno
La bella Filomena in compagnia,
Montar su un'altra sueuturata prora,
Da due donzelle, e la nutrice in fuora.

Poiche da cento remi il mar fu rotto,
E'l lito indietro ribattuto, e spinto,
E fu ne l'alto mar l'arbor condotto;
Disse il barbaro altero; habbiam già uinto:
Il uoto in poter nostro habbiam ridotto,
Ne tener può in officio il uiso finto.
S'allegra, e'l mostra, e differisce à pena
Quel ben, che spera, e lieto in Tracia il mena.

Gli occhi dal uolto suo mai non rimoue,
E gode hauerla fuor d'ogni periglio,
Come gode talhor l'augel di Gioue,
Che la lepre, c'hauea nel curuo artiglio,
Ne l'altißimo cerro ha posta, doue
Ferma nel suo trofeo l'altero ciglio;
E gode, che'l nido alto, oue la tiene,
Nulla à la preda sua porge di spene.

Comanda à un Capitan l'empio tiranno,
Che ne la sua galea nefanda porta
La Greca compagnia, ch'in Tracia uanno
Per fare à la donzella honore, e scorta,
Che come de la notte il nero panno
Faccia l'alma del dì rimaner morta,
E co'l suo manto il mondo al mondo asconda,
I Greci ad un ad un dia grembo à l'onda.

L'inclinato corsar sempre à far male,
Come splender nel ciel uede le stelle,
S'allontana da gli altri, e dona al sale
Gli huomini ad uno ad uno, e le donzelle.
Le tre, ch'eran nel legno principale,
Smontaro à uenerar Nettuno anch'elle,
Che l'ultimo seren, ch'in mar si giacque,
Fur tolte al legno, e fur donate à l'acque.

Come prendon di notte il porto infido,
E godon di toccar l'amata terra,
Non ode Filomena alcun su'l lido
Il linguaggio parlar de la sua terra,
Chiam'alto la nutrice, e più d'un fido
Greco, che morti il mar nasconde, e serra.
Grida il Re, ch'ogni Greco in terra scenda,
E fà, che la fanciulla il grido intenda.

Per man la prende, e fa, che s'accompagne
Seco, e di darla al regio albergo dice,
E che i suoi Greci, e l'altre sue compagne
Intanto ne uerran con la nutrice.
Passan con pochi paßi le campagne,
E conduce la uergine infelice
In una antica selua, oue un palazzo
Il Re tener solea per suo solazzo.

Quiui un serraglio il Re barbaro hauea
Cinto di grosse, e d'alte mura intorno,
E le fanciulle belle, che potea
Trouar nel Tracio, e ne l'altrui soggiorno,
Da gli Eunuchi guardate iui tenea,
E ui soleua andar quasi ogni giorno,
E godea per antico suo costume
Con quella, che sceglhea, l'infami piume.

Saper

Saper se il Re, come nel porto scese
La giunta al castellan per un suo paggio,
Il qual uenne à incontrar con faci accese
Il Re con gli altri in mezzo del uiaggio.
Poi che l'albergo il Re crudele ascese,
Disse, fin che non esce il solar raggio
A' fare ogn'altra stella oscura, e uana,
Non è ben di turbar la tua germana.

Si che postanci in questo albergo alquanto,
E'l sonno à gli occhi dia quel, c'hauer denno,
E uolto il ciglio uer due uecchie intanto,
Di quel, c'haueano à far, lor fece cenno.
Le uecchie esperte, che conobber quanto
Il Re chiedea, passar la figlia fenno
In una stanza, ou'era un ricco letto,
Albergo antico al barbaro riccetto.

Come le luci la donzella intende
Ne l'adornate riccamente mura,
Si stà sospesa alquanto, e pensa, e prende
Maggior dentro da se noia, e paura:
Ch'ella si posi, da le uecchie intende,
Ma negando ella stà, ne s'aßicura.
Pur con false lusinghe tanto fanno,
Ch'ignuda al letto barbaro la danno.

Pensa il perfido Re maluagio, e rio
Goder quiui il suo furto, e farla donna,
Quiui serbarla al suo folle desio,
Ma per celarla à la Tracense donna,
Prima, che'l biondo, e luminoso Dio
Sorga à scoprir la sua splendida gonna,
Vuol, che l'armata in mar riprenda il corso,
E uada al Re di Cipro à dar soccorso.

Cipro allhor da Sidonia hauea la guerra,
E la Tracia possanza hauea chiamata,
Che come amica à la Venerea terra,
Mandasse in suo fauor la Tracia armata.
Hor poi che la sua classe asconde, e serra
Ogni huom, che sà la donna esser rubata,
Vuol, che uada à trouare i Ciprij porti,
Perch'à la moglie sua non si rapporti.

Hauea, prima ch'in terra il Re scen'esse,
Imposto al General del Tracio legno,
Ch'alcuno al noto lito non rendesse,
S'ei non gli daua un certo contrasegno.
Ma come il segno imposto ei conoscesse,
Lasciasse incontinente il Tracio regno,
E gisse à riparare al Ciprio danno,
E stesse al suo seruitio intero un'anno.

Scriue egli in Cipro, e dona il segno, e'l foglio
A' quei, che seco uscir de le triremi,
Discioglie il lin con general cordoglio
Il Capitano, e dona à l'acque i remi,
E uanno à ritentar l'ondoso orgoglio
Sol del Re, e de la donna i legni scemi.
Và l'armata uer Cipro, e mena seco
Ogn'un, saluo il Re Tracio, e'l furto Greco.

Riferiscon le uecchie al Re contento,
Ch'ella si stà nel letto ignuda, e sola:
Corre egli à l'amoroso inganno intento,
E'l fior uirgineo à lei per forza inuola.
La figlia usò con uendice ardimento
La forza in sua difesa, e la parola,
Ma sola non potè fanciulla, e ignuda
Vincer l'età uiril, tiranna, e cruda.

L'amato padre in uan chiama souente,
Souente Progne, e più gli eterni Dei;
Ma de la moglie sua, ne del parente,
Tereo conto non tien, ne men di lei.
Come sfogati hauer l'empio si sente
Gli abbracciamenti suoi lasciui, e rei,
Senza punto indugiar lascia le piume,
Acciò ch'ella si plachi, e chiuda il lume.

Come presa dal lupo humile agnella
Da pastori, e da can tosto riscossa,
Trema anchor de la gola ingorda, e fella,
E'l giel corre, e'l tremor per tutte l'ossa;
Qual la colomba humil candida, e bella,
Cui uolse far l'astor la piuma rossa,
Trema se bene è fuor d'ogni periglio,
E d'esser parle anchor nel crudo artiglio.

Tal la stuprata Achea, poi che si uide
Fuor del letto saltar l'empio tiranno,
Tremaua anchor de le sue braccia infide,
E la stessa sentia noia, & affanno.
Ma come meglio misera s'auide
Del tolto honor, del riceuuto danno,
Le chiome si stracciò, ferisse il petto,
E lasciò l'odioso, e infame letto.

E coperto del lino il corpo ignudo,
Già bello, e casto, & hor corrotto, e bello,
E fatto al corpo, e al lino un'altro scudo
D'un cinto, sciolto, e mal disposto uello,
Alza le meste luci al uolto crudo,
Stracciando ambe le man l'aureo capello,
E scinta, inconta, lagrimosa, e trista
Con questo duolo il Re contento attrista.

O' Barbaro crudel, Barbaro infido,
Barbaro per l'effetto infame, & empio.
O' d'ogni osceno uitio albergo, e nido,
Hor quando s'udì mai sì crudo scempio?
Questa è, crudel, la fe, che desti al fido
Socero tuo d'ogni pietade essempio,
Questa è al mio padre pio la data fede,
Quando piangendo à te fidommi, e diede?

Ahi come traditor ti soffrì il core,
Tal uer la tua cognata usare oltraggio,
La qual ne le tue man fidò il suo honore,
Che tenea il Tracio Re leale, e saggio.
Oime, non mosse il tuo cor traditore
La mia uirginità, ne'l mio lignaggio,
Poi che macchiò con uergognoso fregio
La data fede, e'l sangue Attico regio.

Per dar luogo à un desire ingordo, e cieco
Priuata m'hai di quel lieto soggiorno,
Che fatto in Tracia haurei co'l sangue Greco,
Che da parenti miei fu dato al giorno.
Hor come posso io più trouarmi seco,
Crudel, con questa macchia, e questo scorno?
Come uoi più, che m'accarezze, e m'ame,
Se pellice di lei son fatta infame?

Hai rotto disleal quel giuramento,
Che dee seruare ogn'huom fatto marito,
Benche l'hai fatto cento uolte, e cento,
Costume antico al tuo Barbaro sito.
Ma questo torto, e questo tradimento
Potea ben contentar l'empio appetito
Con tante, che tu n'hai leggiadre, e belle,
Senza far questo scorno à due sorelle.

Prima mancasti perfido à te stesso,
Dopo al Re pio de l'Attica cohorte.
Tradisti me, e ui fu da te promesso,
Ch'illesa riuedrei la patria corte.
Ma non minor poi commettesti eccesso
Ver la pudica, e saggia tua consorte,
Tal, c'han priui d'honor l'empie tue uoglie
Te, la cognata, il socero, e la moglie.

Ahi del tuo honor nemico, e del mio sangue,
Perche non togli à me l'aura, e l'accento?
Ond'è, che'l corpo mio non rendi essangue?
Perche no'l doni à l'ultimo tormento?
Ma tu uedi come ei piangendo langue,
E sarebbe pietà torgli il lamento,
E non uuoi far di lui l'ultimo scempio,
Perch'usando pietà non saresti empio.

Piacesse à Dio, che la mia miser'alma
Tolta à quel corpo hauessi, che l'adombra,
Pria, che l'infame tua noiosa palma
Desse principio al duol, che'l cor m'ingombra.
Ch'à l'altra uita gloriosa, & alma
Scarca d'error saria passata l'ombra.
Ma s'hor la togli al suo carnal legame,
Non se ne uà più uergine, ma infame.

Ma se talhor gli Dei uolgono i lumi
A' l'opre nostre, al lor pensier secondo
Se qualche cosa son gli eterni Numi,
Se non è co'l mio honor perduto il mondo,
Spero ueder de tuoi feri costumi
Portar tal pena al tuo terrestre pondo,
Che d'ogni ben, che ti contenta, priuo
Haurai misero in odio d'esser uiuo.

Che ti gioua accennarmi, ò farmi uezzi?
Io pur del uoler tuo troppo m'accorgo,
Ma non fia mai, che te non odij, e sprezzi,
Per la troppa barbarie, ch'in te scorgo.
E quanto più m'accenni, e m'accarezzi,
Tanto fa il pianto mio più colmo il gorgo,
Che mi torni à memoria il duolo, e'l danno
Nato dal finto tuo primiero inganno.

Ne sol non tacerò la tua menzogna,
Et ogni uitio tuo mentre son uiua,
Ma deposto il rispetto, e la uergogna,
Di piazza, in piazza andrò, di riua in riua.
E con ogni acerbißima rampogna
Scoprirò l'opra tua nefanda, e schiua,
E che tradì la tua barbarie ingrata
Il socero, la moglie, e la cognata.

Se starò chiusa in questo albergo infido,
In queste selue strane, in questi monti,
Il mio dolente, e ingiurioso strido
Mouerà i saßi, gli arbori, e le fonti;
E tutti i uitij tuoi di grido in grido
Farò à quest'aere manifesti, e conti.
E pregol, s'alcun Nume in lui si cela,
Ch'ascolti il pianto mio, la mia querela.

Tre diero affetti assalto al Tracio petto,
Tutti in un punto, Amor, timore & ira.
Amor gli pone innanzi il gran diletto,
Che stà nella beltà, ch'in lei rimira.
Il timor, che non scopra il suo difetto,
A' torla al mondo il cor barbaro inspira.
Accende nel suo cor l'ira da sezzo
L'ingiuria di colei, l'odio, e'l dispprezzo.

Può nel Signore ingiusto il timor tanto,
Ch'in dubbio stà, se dee sbandir l'Amore.
L'accende di colei l'ingiuria, e'l pianto
Di desio, di uendetta, e di furore.
Il calor natural s'incentra intanto,
E fa bollire il sangue intorno al core.
Da la circonferentia al centro corre
Co'l foco il sangue, e al suo desio soccorre.

Mentre, che'l foco intorno al core accese
L'ardor, ch'al corpo estremo uenne manco;
Quel sangue, ch'al suo centro il corso prese,
Lasciò il uolto crudel pallido, e bianco.
Ma il cor poi con l'usura il foco rese
Al uolto, ne fu mai si rosso unquanco;
E de l'ira, ch'in lui si fe perfetta,
Rende ogni estremità turbata, e infetta.

Poi c'hebbe l'ira accesa il furor mosso,
E fatto il senno à lui men fido, e saggio,
E'l uolto fe uenir di bianco rosso,
E lampeggiargli ogni occhio, come un raggio;
Priuò del ferro il fodro, e corse adosso
A' lei, che stridea anchor per farle oltraggio.
Ma Amor nel suo bel uolto à por si uenne,
E al suo crudo furor troncò le penne.

Ella, che'l ferro in aria splender uede,
D'afflitta, e sconsolata uien contenta:
E, perche debbia ucciderla si crede,
Liberamente il collo gli appresenta.
In tanto Amor, che nel suo uolto siede,
Contra il furor di Tereo un dardo auenta:
L'empio à quel colpo il suo ferir ritarda,
E d'ira arso, e d'Amore altier la guarda.

L'ira, e'l furor di nouo in lui s'accende,
E fuor d'ogni pietà la prende, e lega,
E non ascolta Amore, e non intende,
Che nel suo uiso il relusinga, e prega,
Hor mentre, ch'ella stride, e'l uilipende,
E i uitij suoi con più superbia spiega.
Le pone un legno in bocca, onde non puote
Serrarla più, ne più formar le note.

Fà il legno il ponte, e toglie la parola
A' lei, che i denti miseri non serra;
Poi non sò donde una tenaglia inuola,
E la superba lingua inuita afferra,
In fuor la tira, e fin presso à la gola
Co'l ferro empio la taglia, e getta in terra;
La qual per l'orma heril s'aggira, e serpe,
Come coda suol far tronca dal serpe.

Per questa uia pensò l'empio tiranno
Vendicarsi di lei, che lo scherniua,
E per fuggir l'enorme infamia, e'l danno,
Ch'ei n'era per hauer, se si scopriua,
E per potersi lei goder qualch'anno,
Se ben senza parlar la tenea uiua.
O' giustitia di Dio, come permetti
Si nefandi pensier ne' nostri petti.

O' ferina lasciuia, ò mente infame,
Più uolte dopo (à pena il credo) ei uolse
Seco sfogar le sue Veneree brame,
Se ben con uarij moti ella se'n dolse.
Sicuro il Re, che più non si richiame,
De lacci, onde era auinta, la disciolse,
La qual con muto, e lagrimoso duolo
Sparse di pianto, e sangue il petto, e'l suolo.

A' la più alta stanza al fin la guida,
E quiui à tutti gli occhi la nasconde,
Ad una uecchia poi le chiaui fida,
La qual con cenni soli ode, e risponde:
Parla accennando il Re, ch'iui l'annida,
Perch'altri à ueder lei non uenga altronde.
E ch'à lei serua, e plachi il suo cordoglio,
Ma che non le dia mai l'inchiostro, e'l foglio.

Vedendo il Re l'Aurora aprir le porte
Ne l'Oriente al raggio matutino,
Et hauendo fidata la sua corte
Per soccorso di Cipro al mare, e al pino,
Quando uolle tornarsi à la consorte,
Sconosciuto montò sopra un'ubino,
Coprì co'l manto il uolto, e uolse il tergo
Al rio serraglio, e giunse al regio albergo.

Sopra l'ubin giunse al palazzo, e scese
Con due staffieri Eunuchi, ch'indi tolse.
Come la giunta sua la moglie intese,
Con l'accoglienze debita il raccolse.
D'intorno Progne intanto i lumi intese,
E subito al parlar la lingua sciolse,
E dimandò de la sorella, e poi
Diè l'occhio anchor, s'alcun uedea de suoi.

Detto che l'hebbe, come la sua gente
A' l'isola di Cipro hauea mandata,
Per dar qualche soccorso al lor parente,
Ch'intorno al regno hauea la Tiria armata;
Lasciando uscir più d'un sospiro ardente,
Disse, m'hauea la tua sorella data
Il giusto padre tuo cortese, e pio
Per satisfare al tuo contento, e al mio.

Già possedea l'armata il mare Egeo,
E credea d'acquistar quel giorno Sesto,
Quando un Borea importuno il mar rendeo
Si grosso, che fe ogn'un turbato, e mesto.
E come piacque al fato iniquo, e reo,
Perche à calar l'antenna non fu presto,
Il pin, ch'ella premea, co'l popol Greco
Andò sott'acqua, e ogn'un sommerse seco.

I paggi, le donzelle, e gli altri Achiui,
Che seco il padre tuo mandati hauea,
Furo inuolati al numero de uiui
Per mio perpetuo mal da l'onda Egea.
Che da che fur di lei gli occhi miei priui,
Per la rara uirtù, ch'in lei splendea,
Io ne rimasi addolorato tanto,
Ch'altro da indi in quà non fui, che pianto.

Con sospiri, e con lagrime accompagna
Il traditore il gesto, e la parola,
E'l suo uolto bugiardo irriga, e bagna,
E fede acquista à la mentita gola.
Da lui la mesta Progne si scompagna,
A' tutti gli occhi subito s'inuola,
E de le stanze sue chiusa ogni porta,
Piange morta colei, che non è morta.

Quiui ella apre la strada al suo lamento,
E chiama il nome suo più uolte in uano,
E del mare, e de l'arbore, e del uento
Si duole, e del suo fato acerbo, e strano.
Ne manca d'accordar l'afflitto accento
Co'l suon, che rende il batter mano à mano.
E non fuor di ragion per lei si dole,
Ma non già con le debite parole.

Che chiama, (oue dannar douria il consorte)
Crudele, e ingiusto il uento, il mare, e'l fato.
Doue piange la sua mentita morte,
Pianger dourebbe il suo più crudo stato.
Si ueste tutta à bruno ella, e la corte,
Al tempio uà di panni oscuri ornato,
E l'ottose essequie à la fals'ombra
Fà su'l tumul cantar, che nulla ingombra.

Hor che farà la sua pianta germana,
Che si stà ne la torre imprigionata,
Ch'esca non uuol de l'odiosa tana
Chi l'ha in custodia, il muro, e la ferrata.
Le manca per ridir la uoce humana
Il torto, c'ha il Re fatto à la cognata:
Per farlo al fin sapere à la sirocchia,
Le serui il subbio, il fuso, e la conocchia.

Per rimaner dal gran dolor men uinta,
E fuggir l'otio, hauea l'afflitta tolta
Bauella cruda, e seta usata, e tinta,
E in fil ridotta, e intorno al fuso auolta.
Poi ne fece una tela, oue dipinta
Haueà del Re l'ingiuria infame, e stolta,
E u'hauea il caso suo talmente impresso,
Che chiaro si leggea tutto'l successo.

Quanto contrario al tuo desir l'effetto
Fù nel formar l'industrioso panno,
Tu per alleggerir la pena al petto,
Ti desti tutta al subbio intorno à un'anno.
Ma pingendo il tuo mal, l'altrui difetto
Ti ricordò ogni punto il biasmo, e'l danno.
E'l tesser, che'l tuo duol douea far meno,
Ti fè irrigar di doppio lutto il seno.

Con sospiri infiniti, e amaro pianto
L'historiata tela al fin condusse.
Indi piegolla, e le fè intorno un manto,
Perche uista per uia d'alcun non fusse.
Poi con cenni, e lusinghe operò tanto,
Ch'al fin la muta al suo uoler ridusse,
E capace la fè, che quel presente
Portasse à la Reina ascosamente.

Lieta l'astuta uecchia il toglie, e'l porta,
Che d'acquistarne il beueraggio crede,
E come spiritosa, e bene accorta
A' la Reina il dà, ch'alcun no'l uede,
E accenna, ch'entro u'è cosa, ch'importa,
E'n ricompensa qualche cosa chiede.
La liberal Reina il cenno intende,
E contenta la muta, e'l panno prende.

Come poi le sue luci apron le porte
Al miserabil uerso, che discopre
L'obbrobrioso incesto del consorte,
E tutte l'altre sue malefich'opre:
Quanto entro l'ira il duol l'occupi forte,
Mostra il morto color, che'l uolto copre,
Bench'à cangiarsi il suo color stà poco,
E infiamma il uiso suo d'ira, e di foco.

Ben disfogare il duol cerca, e lo sdegno,
Che dentro la consuma, e la disface,
Ma per non si scoprir non ne fa segno,
Ma frena il pianto, e'l grido, e duolsi, e tace.
Come un rinchiuso acceso arido legno
Suol render maggior caldo à la fornace,
Così la doglia in lei chiusa, e ristretta
Rende più acceso il core à la uendetta.

Lo stupro fatto à la sorella amata,
Il tolto honore al sangue Attico regio,
L'hauer la lingua toltale, e fregiata
La stirpe sua di così infame fregio
La rendon sì rabbiosa, e disperata,
Che la sua uita non ha punto in pregio,
Ma cerca tutta imaginando intesa,
Che la uendetta superi l'offesa.

Hauea tutto'l zodiaco il Sol trascorso,
E dato il ghiaccio, e'l foco al nostro lido,
Et ogni segno in quel uiaggio occorso
Gli hauea per trenta dì concesso il nido;
Et era giunto il dì, ch'allenta il morso
Al muliebre irragioneuol grido;
Il dì, nel qual le donne insane uanno,
E ch'al bimatre Dio l'officio fanno.

Quando l'afflitta Greca staua anchora
Rinchiusa, anzi sepolta in quella tomba,
Hor mentre il rito pio, che Bacco honora,
Per tutta la città suona, e rimbomba,
Et ogni donna del suo albergo fuora
Sentir fa il grido, il timpano, e la tromba,
E uanno tutte iubilando intorno
La notte destinata insino al giorno.

Progne, che in mente hauea già stabilito
Di uendicar di sua soror lo scempio
Contra l'incestuoso, e rio marito
Con ogni modo più nefando, & empio,
Vide, che questa pompa, e questo rito
Con quel poter andar di notte al tempio,
Era un'occasion molto possente
Per esseguir la sua tropp'empia mente.

Come la notte à lei scopre le stelle,
E che l'altro Hemisperio acquista il lume,
E fan sonar le madri, e le donzelle
L'othone, e'l bosso al solito costume;
Progne d'una ceruiera illustre pelle
S'orna, e di tutto quel, c'honora il Lume,
E corre con le serue al grido insano,
Co'l ferro cinto al franco, e'l Thirso in mano.

Per honorar l'illuminata notte
Da fiaccole, da torchi, e da lanterne,
Insieme uan le caste, e le corrotte,
O' siano cittadine, ò siano esterne.
Tanto, ch'allhora aperte hauean le porte,
Et accresciuti i gridi, e le lucerne
Le infami donne del serraglio regio
Per goder l'antiquato priuilegio.

Da Filomena in fuor non u'è, chi reste,
Che sola stà nel suo perpetuo affanno.
Che non corra à honorar l'allegre feste,
Ch'à l'inuentor del uin le donne fanno.
Le uiolate femine, e l'honeste
Di quà, di là con la Reina uanno,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
Che metter uuol le sue uassalle insieme.

Ver l'infame serraglio affretta il piede,
E fa cader la uitiosa porta,
E corre doue la sorella siede
Imprigionata anchor, ma senza scorta.
Come in stato si misero la uede
L'infelice Regina come accorta,
Che non si scopra, accenna, e'l laccio rompe,
Ma segua lei con l'opportune pompe.

Le getta intorno subito una uesta,
Per quei misterij accommodata, e buona,
E seguir fa la strepitosa festa,
E tutta la città corre, & introna.
Al tempio uan per far quel, ch'à far resta,
Si fa l'officio pio, si grida, e suona,
Poi si torna à l'albergo, e sol ritiene
Progne l'afflitta giouane d'Athene.

Accortamente la trasfuga, e toglie,
E à l'infelice camera la mena,
Piangendo smanta le festiue spoglie,
La bacia, e con le braccia l'incatena.
Non bacia, e non risponde à le sue uoglie
L'afflitta, e sconsolata Filomena,
Ma il uolto abassa lagrimoso, e smorto
Per hauer fatto à la sorella torto.

E uolendo scusar la carnal salma,
Ch'à forza uenne à gli atti obsceni, e rei,
E che se'l corpo errò, non peccò l'alma,
E non fe torto al sangue regio, e à lei;
In uece de la uoce alza la palma,
E gli occhi estolle à sempiterni Dei,
E con più cenni misera si sforza
Giustificar, che le fu fatto forza.

Di quà, di là la prole Attica piange,
E del Re ingiusto si querela, e dole,
E scopre il mal, che la tormenta, & ange,
L'una con cenni, e l'altra con parole.
E' uer, che questa, e quella il grido frange,
E cheta si lamenta, che non uole
Esser sentita, e'l Re s'accusa intanto
Con taciturno grido, e muto pianto.

Poi che'l chiamàr più uolte empio, e scelesto,
E maledir la sorte iniqua, e fella,
Alzando Progne il uolto irato, e mesto
Ruppe con più coraggio la fauella.
Mai frutto alcun noi non trarrem da questo
Lamento, e duol mestißima sorella.
Ma il nostro mal (se trar ne uogliam frutto)
S'hà da sfogar co'l ferro, e non co'l lutto.

Non hai punto à temer, che non si mande
A' fin da me questa uendetta tosto,
Che non è sceleraggine si grande,
Ch'io non ui troui l'animo disposto.
O' ch'à queste pareti empie, e nefande
Darò foco una notte di nascosto,
Si che ueggiam per satisfarci un poco
Ardere il malfattore in mezzo al foco.

O' gli trarrò quelle impudiche luci,
Ch'à l'amor scelerato aprir le porte,
E à l'empio Re fur consigliere, e duci,
Che facesse un'error di questa sorte:
O' troncherò le mani infami, e truci,
Ch'offeser la cognata, e la consorte,
Che fecer torto al coniugale amore,
E con la lingua à te tolser l'honore.

Perch'altra donna più non sia tradita
Da lui, perch'impunito non ne uada,
Non resterò, ch'io gli torrò la uita
O' co'l foco, ò co'l tosco, ò con la spada.
Mentre con questo dir l'offesa inuita
A' far che l'offensor punito cada
Iti si mostra, un'innocente figlio
Di Progne, e prender falle altro consiglio.

Viene à trouar la madre irata, e mesta
Iti (cosi il nomar) con lieto uiso,
E per hauer da lei carezze, e festa
La guarda, e madre appella, e moue il riso.
La madre infuriata il guardo arresta
Nel noto uolto, e con tropp'empio auiso
(Poi che riuolse gli occhi à Filomena)
Disse con maggior rabbia, e maggior pena.

Quanto simiglia al padre empio, e tiranno
Questa insin da fanciullo iniqua uista,
Quanto uuol far'anch'ei uergogna, e danno
Altrui, s'egli anni mai del padre acquista.
Anch'egli renderà con forza, e inganno
La moglie, e la cognata afflitta, e trista.
Questi, sorella, è la dannosa prole
Di chi l'honor ti tolse, e le parole.

Bagna di doppio pianto allhor le gote
La sorella minor, che le souiene
Quanto bramò ueder questo nipote
Quando lasciò la mal lasciata Athene.
Hor uede lui, sente le balbe note,
E uorria fargli uezzi, e si ritiene.
L'amor del sangue à ciò l'instiga, e accende,
Ma l'odio, e l'error Tracio la riprende.

E tanto più, che uede il fero aspetto,
Onde la madre ingiuriata il mira,
Che teme non le dar noia, e sospetto,
Tal che per cagion doppia si ritira.
Si getta disperata sopra un letto,
E con doppio dolor piange, e sospira,
Doue in Grecia pensò, che quel fanciullo
Esser douesse in Tracia il suo trastullo.

Si china intanto l'empia genitrice,
E distende al figliuol l'inique braccia,
Per far la sceleraggine infelice,
Ch'al figlio, e al genitor danno minaccia.
L'innocente figliuol si porge, e dice
Più uolte madre, e poi dolce l'abbraccia,
E non sapendo il mal, ch'ella l'appresta,
La bacia, le ragiona, e le fa festa.

Come il dolce figliuol la lingua moue
Ver lei uinta da l'ira, e da la doglia,
E le fa mille scherzi, e mille proue
A' fin, che dolcemente ella il raccoglia;
Vna noua pietà si la commoue,
Che la fa lagrimar contra sua uoglia,
E l'ira, che nel uolto hauea dipinta,
Fù da noua pietà scacciata, e uinta.

Ma riuolgendo à la sorella il ciglio,
Che si duol senza lingua, e senza honore,
Non può in lei tanto la pietà del figlio,
Quanto il doppio di lei danno, e dolore.
L'instiga l'ira al primo empio consiglio,
E la noua pietà scaccia dal core,
E hauendo in questa, e in quel le luci intese,
Disse in fauor de le nou'ire accese.

Questi hà ben per chiamar la uoce humana
Madre l'afflitta moglie di Tereo,
Ma questa non può già chiamar germana
Colei, che seco uscì d'un uentre Acheo.
E sarebbe pietà tropp'inhumana
Vsare ad huom pietà maluagio, e reo,
Contra lo sposo mio di pietà ignudo
Sarà pietade ogni atto horrendo, e crudo.

Come tigre crudele al bosco porta
Il parto d'una damma, ò d'una cerua,
Così doue men puote essere scorta,
Porta il figliuol la madre empia, e proterua:
E à lui, che madre chiama, e la conforta
A' perdonargli, e l'accarezza, e osserua,
Mentre più l'allusigna, e più la prega,
Co'l ferro baccanal la gola sega.

Bastò un sol colpo à la sua debil carne,
Hor Filomena, à cui prima ne'ncrebbe,
Vedendo da chi il fetal stratio farne
Scacciò quella pietà, che prima n'hebbe,
E uolendo co'l grido inditio darne,
Mancò la lingua, e la sua furia accrebbe;
E corse anch'ella infuriata, e in fretta
A' far di quel figliuol stratio, e uendetta.

Scopre il suo core allhor l'ingiusta madre,
E d'accordo di pasta un uaso fanno,
E le sue membra già uaghe, e leggiadre
Tagliate in mille pezzi al uaso danno,
Ch'in mensa il uoglion porre innanzi al padre,
E dopo farlo accorto del suo danno,
E per lo fallo altrui si taglia, e spolpa
Il misero garzon, che non n'hà colpa.

Senza scarnarla sol lascian la testa
Perche uederla intera il padre possa,
Tutta macchiata è la stanza funesta
De l'innocente sangue, e sparsa d'ossa.
Tosto l'asconde, e chiude in una cesta
Colei, che del parlare è ignuda, e scossa.
L'altra segretamente al foco accosta
La pasta, che la carne entro hà nascosta.

Ascosa stà nella macchiata cella
Serrata à chiaue l'infelice muta,
E'ntanto l'altra troppo empia sorella
L'incauto sposo suo troua, e saluta.
E con la dotta sua Greca fauella
Sà far tanto co'l Re, che non rifiuta
Di far il baccanal conuito seco
Secondo il patrio suo costume Greco.

Là doue suol ne l'hora matutina,
Che segue dopo il celebrato officio,
Gire à mangiare il Re con la la Reina
De uarij cibi offerti al sacrificio;
Ver l'infelici stanze il Re camina,
Che dier ricetto à l'empio maleficio,
Quiui s'asside à le mense nefande,
Dou'eran con l'humane altre uiuande.

Restar fa ogni huom di fuor l'iniqua moglie,
E fa seruire il Re da le donzelle,
Diuersi cibi anch'ella in bocca toglie,
Ma non le paste insidiose, e felle.
L'incauto Re compiace à le sue uoglie,
E uà gustando hor queste cose, hor quelle,
Tal, che'l misero al fin per suo consiglio,
Apre la pasta rea, ch'asconde il figlio.

Gode l'empia consorte, quando uede,
Ch'apre l'iniqua pasta, e uuol gustarne,
E l'infelice padre, che le crede,
Nutrisce sè de la sua propria carne.
Del figlio intanto il miser padre chiede,
Che spesso à mensa suol diletto trarne,
Dimanda doue sia; perche non uiene
Ad osseruare il rito anch'ei d'Athene?

Dißimular

Dißimular può à pena il petto infido
Progne, e risponde per maggior suo scorno;
Tuo figlio è teco entro al tuo proprio nido.
Dà gli occhi il uecchio incauto d'ogn'intorno
Poi ridice, io no'l ueggio, ell'alza il grido;
Ben'hanno gli occhi tuoi perduto il giorno:
Può far maluagio, e rio, che sia sì cieco,
Che non uegga il tuo figlio, hauendol teco.

E dando forza al grido infuriato
Lascia l'usanza Greca infetta, e guasta,
E segue. Il tuo figliuolo empio hai mangiato
Secondo egli era cotto in quella pasta.
La sorella esce allhor da l'altro lato
Con la testa, ch'intera era rimasta,
La mostra al miser uecchio, e'l braccio sciolto,
Fà, che percote il figlio al padre il uolto.

Subito assalta il Re Megera, e Aletto,
E fa la mensa riuersar su'l suolo,
Ne potendo dar fuor quel, c'hà nel petto,
Vendicar cerca il misero figliuolo.
Lascian le Greche allhor l'iniquo tetto,
E uan fuor d'un balcon per l'aria à uolo,
Le quai uolgendo à le lor membra il lume,
Si ueggono men grandi hauer le piume.

Il dolor co'l desio de la uendetta
Rendon l'offeso Re sì crudo, e insano,
Ch'anch'ei fuor del balcon si lancia, e getta
Per punir quelle due co'l ferro in mano,
E mentre, che per l'aria anch'ei s'affretta,
E si sostien per non cader su'l piano,
Come à le Greche insidiose auenne,
Vede le membra sue uestir di penne.

Lascia il ferro crudel l'irato artiglio,
Et à la bocca un lungo rostro innesta,
L'armano molte penne intorno il ciglio,
Et hà l'insegne regie anchora in testa,
E dimostra il dolor, ch'egli hà del figlio
Con la sdegnata uista atra, e molesta.
Vpupa alza la cresta, e bieco mira,
E mostra il cor non uendicato, e l'ira.

Nel più propinquo bosco entra, e s'asconde
La Greca, che restò senza fauella,
La lingua hoggi hà spuntata, e corrisponde
In parte à la sua sorte iniqua, e fella,
Piangendo uà il suo duol di fronde in fronde
Con una melodia soaue, e bella.
Tien del suo incesto anchor uergogna, e cura,
E non osa albergar dentro à le mura.

Progne, che diede à la uendetta effetto,
E fu d'ogni altro error monda, e innocente,
Il nido tornò à far nel regio tetto,
E non hebbe uergogna de la gente.
Del sangue del figliuolo anchora hà il petto
Macchiato, e se talhor le torna à mente,
Tanta pietà per lui la moue, e ancide,
Che si querela un pezzo, al fine stride.

Come corre à ingombrar l'Attica corte
La trista fama, e'l miserabil caso,
E come fersi augei di uaria sorte,
E del cotto fanciullo entro à quel uaso;
Occupò Pandione il duol di sorte,
Che'l fece innanzi tempo ire à l'occaso:
E poi che fu donato à l'urna, e al foco,
Fù dato ad Eritteo lo scettro, e'l loco.

Questi con tal prudentia il regno resse,
Tanto benigno fu, tanto cortese,
E contra ogni nemico, che l'oppresse,
Si ualorosamente si difese,
Che qual titol d'honor meglio à lui stesse,
Qual fosse in lui maggior, non fu palese,
De le uirtù, che si lodato il fenno,
O' la giustitia, ò la fortezza, ò'l senno.

Costui di quattro giouani fu padre,
E d'altrettante figlie adorne, e belle:
Fra quai ue ne fur due tanto leggiadre,
Che aggiunger non u'hauria potuto Apelle.
L'amato da la Dea d'Hespero madre,
Procri sposò di queste due sorelle,
L'altra detta Orithia di maggior zelo,
Vide accender di se l'auttor del gielo.

Ben'è maggior l'amor, che Borea accende,
Poi che'l fa più superbo, e men leale.
Vn dì mentre per l'aria il uolo ei stende
Tutto di ghiaccio il crin, la barba, e l'ale,
E toglie (tanto il freddo ogni uno offende)
Quasi à gli occhi del cielo ogni mortale,
Con altre assai questa fanciulla uede,
Che fan su'l ghiaccio sdrucciolare il piede.

Mentre di rimirar gode quel gioco,
E per non le turbar non soffia, e tace,
In mezzo à tanto ghiaccio accese il foco
Nel freddo core Amor con la sua face:
E si cresce la fiamma à poco, à poco,
Che'l giel, c'hà intorno, in pioggia si disface,
Tanto, che'l giel, che si risolue, e fonde,
A' gli occhi suoi quella fanciulla asconde.

Ritorna in Tracia à la sua patria corte,
E sentendo la fiamma ogni hor più ardente,
Si consigliò di chieder per consorte
La uergine, ond'egli arde, al suo parente.
Subito fa, che l'ambasciata porte
Fra tutti i suoi uassalli il più prudente.
Il qual con grand'honor giunto in Athene
Dimanda al Re la figlia, e non l'ottiene.

Fu in ogni tempo antico odio, e rancore
Fra'l sangue Tracio, e l'Attico lignaggio,
Ma l'odio Greco hauea fatto maggiore
Il nouo fatto à Filomena oltraggio.
Tal, che'l nouo de Greci Imperadore
L'ambasciadore udì con mal coraggio,
E senza celar l'odio, ò farne scuse
Le nozze Tracie à la scoperta escluse.

L'ambasciador rapporta al Tracio uento
L'odio e'l disprezzo da l'Imperio Greco:
E che preghi, promesse, oro, & argento
Non poter far, ch'imparentasse seco.
Guardò l'irato Borea, e mal contento
Ver Grecia con un guardo oscuro, e bieco,
E sottoposto à l'ire, & à l'offese
Così lo sdegno suo fece palese.

Deh perche l'arme mie poste hò in oblio,
E'l mio poter, ch'ogni potentia sforza,
Perche uo usar contra il costume mio
Lusinghe, e preghi, in uece de la forza?
Io son pur quel temuto in terra Dio,
Che soglio al mondo far di giel la scorza:
Che quando per lo ciel batto le piume,
Cãgio la pioggia in neue, e'n ghiaccio il fiume.

Tutto à l'immensa terra imbianco il seno,
Quando in giù uerso il mio gelido lembo,
E come à la mia rabbia allento il freno,
Apro il mar fino al suo più cupo grembo,
E per rendere al mondo il ciel sereno,
Scaccio da l'aere ogni uapore, e nembo:
E quando in giostra incontro, e che'l percoto
Vinco, & abbatto il nero horrido Noto.

Quando l'orgoglio mio per l'aria irato
Scaccia i nembi uers' Austro, e soffia, e freme,
E'l forte mio fratel da l'altro lato
Altre nubi uer me ributta, e preme,
E che questo, e quel nuuolo è sforzato
Nel mezzo del camin d'urtarsi insieme,
Io pur quel son, che con horribil suono
Fo uscirne il foco, la saetta, e'l tuono.

Non solo il soffio mio gli arbori atterra,
Ma sta palazzo pur fondato, e forte:
E se talhor m'ascondo, e sto sotterra
Nel tetro carcer de le genti morte;
Fo d'intorno tremar tutta la terra,
S'io trouo à l'uscir mio chiuse le porte,
E fin, ch'io non essalo à l'aria il uento,
Di tremore empio il mondo, e di spauento.

Non douea farlo mai, ne si conuiene
Al mio poter d'usar lusinghe, ò preghi,
Chieder la figlia à un picciol Re d'Athene,
E dargli occasion, che me la neghi.
Non si disdice à me, ch'à tanto bene
Contra il uoler di lui m'unisca, e leghi,
A' me sta ben con simili persone
Vsar la uolontà per la ragione.

Subito

Subito scuote l'ali, & alza il grido,
Trema per tutto il mare, e s'apre, e mugge,
E rende poluerosо il cielo, e'l lido,
E le biade, e le piante atterra, e strugge.
E uede in Grecia appresso al regio nido
Lei, che dal suo furor con molte fugge,
La toglie in grembo, e uolta à Greci il tergo,
E torna con la preda al patrio albergo.

Cresce per l'aria il foco, ch'entro il coce
Mentre nel grembo suo la stringe, e porta.
L'infelice fanciulla alza la uoce,
Che si conosce abbandonata, e morta.
Intanto il uento rapido, e ueloce
Con preghi, e con lusinghe la conforta,
Tanto, che fa piegarla à piacer suoi,
E la fa prima sposa, e madre poi.

Madre la fè di Calaino, e Zeto,
Fanciulli di fattezze alme, e leggiadre,
Che nel bel uolto Giouiale, e lieto,
E in ogni membro aßimigliar la madre,
Ma non fu il materno aluo si indiscreto,
Che non gli aßimigliasse in parte al padre.
Diè lor simile à Borea il uolo, e'l corso,
E due grand'ali à lor pose su'l dorso.

Nacquer ben da principio senza penne,
Come gli altri fanciulli ignudi, e belli,
Ma come à quella età da lor si uenne,
Che suol dare à le tempie i primi uelli;
La piuma come il padre ogn'uno ottenne,
E cominciò à spuntar come à gli augelli,
Tal, che ne' primi lor giouenil'anni
Batter non men del padre in aria i uanni.

Fatto hauea fabricar Giasone intanto
(Tutto hauendo à la gloria acceso il zelo)
La naue al mondo celebrata tanto,
Che posta fu fra gli altri segni in cielo,
Per gire ad acquistar quel ricco manto,
Onde il Frisseo Monton d'oro hebbe il pelo.
E' uer, che Pelia il zio con finto core
Gli hauea l'alma infiammata à quest'honore.

Ch'esser douea Giason de la sua morte
Cagione, à Pelia un dì Temi rispose.
Ond'egli per fuggir la fatal sorte
Il suo nipote al dubbio honor dispose.
Era Giason tanto eloquente, e forte,
Ch'à pena il suo gran core à Greci espose,
Che si deliberò d'unirsi seco
Tutta la giouentù del regno Greco.

Fra quai scelse cinquanta caualie
Contando se per uno, i più perfetti.
Hor sentendosi forti, atti, e leggieri
Questi alati di Borea giouinetti,
Appresentati anch'eßi arditi, e fieri
Se n'andar con Giason fra gli altri eletti
A' quello acquisto glorioso, e degno
Per l'incognito mar su'l primo legno.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.



Mentre ella tiene in lui ferma la luce,
E sente quel, che'l padre gli rammenta,
Ch'à manifesta morte si conduce,
Se di quel uello d'or l'impresa tenta;
Pensa di farsi à lui soccorso, e duce,
Perche tanta beltà non resti spenta,
Et aiutar quel caualiero esterno
Contra il nemico à lui pensier paterno.

Poi c'hebbe con gran gloria, honore, e canto
Frisso sacrato à Gioue il ricco uello,
Doue si fece il sacrificio santo,
Apparse un'arbor d'or pregiato, e bello:
Subito appese il pretioso manto
Frisso à l'apparso d'oro arbor nouello,
Alzando à Gioue poi le luci, e'l zelo
Mandò con questa uoce i preghi al cielo.

Tu sai, quanta auaritia alberghi, e regni
Fra noi mortali ò Re del sommo choro,
E quanti rei pensier, quant'atti indegni
Faccia l'huom tutto'l dì sol per quest'oro.
Perche mortale alcun mai non disegni
D'inuolar questo tuo nobil thesoro,
E perche in honor tuo qui sempre penda,
Manda qualchun, che'l guardi, e che'l difenda.

Non fu già il suo pregar d'effetto uano,
Ch'à pena il suono estremo al prego diede,
Ch'iui apparuer due tori, à cui Vulcano
Hauea fatto di ferro il corno, e'l piede.
Ben'opra esser parea de la sua mano,
Che'l foro, onde lo spirto essala, e riede,
D'inestinguibil foco ognihora ardea,
Simile à quel de la montagna Etnea.

D'eterno foco un drago anchora apparse,
Di ueneno, e di sguardo oscuro, e fosco.
E' uer, ch'alcun mai non uccise, od arse,
E non curò d'oprar fiamma, ne tosco,
Se non s'alcuno in uan uolle prouarse
D'inuolar l'aureo pregio à l'aureo bosco.
E per far Gioue il loco più sicuro,
Tutto cinse il giardin d'un fatal muro.

Le chiaui ad Eta Re de Colchi porse,
Che fu padre à Medea, con questa legge,
Che s'à quei mostri alcun chiedea d'opporse,
Per torre il don, che'l ricco albergo regge,
Per porlo più del raro acquisto in forse.
Giurasse sopra il libro, che si legge
Sopra il diuino altar, di far la proua,
Che Cadmo fe ne la sua patria noua.

Quando al fonte il dragon spense di Marte
Quel, c'hor l'herboso suol serpendo preme,
Palla, e'l fratello la metà in disparte
Poser de denti insidiosi insieme,
E dopo il Re de le [illegible] parte
Ad Eta diede il p[illegible]oso seme
Per sicurtà del bel giardin, ch'asconde
Il pretioso uello, e l'aurea fronde.

Et hauea ben qualche rimordimento,
Che si nobil guerrier restasse morto,
Ma troppo egli facea contra il suo intento;
Se priuo di quel don gli rendea l'horto.
Però pria, che gli desse il guiramento,
Del seme, e del periglio il fece accorto,
Ma scortol poi d'ogni timore ignudo,
Con occhio il fe giurar nemico, e crudo.

Ma se guarda Giason con crude ciglia
Il Re d'ira infiammato, e di dispetto;
Lo guarda, e l'ode l'infiammata figlia
Con occhio dolce, e con pietoso affetto.
Brama ei ueder di lui l'herba uermiglia,
Ella il brama goder consorte in letto.
Egli il uorria ueder restar senz'alma,
Ella di quell'impresa hauer la palma.

Mentre con sommo suo diletto il uede,
Passa per gli occhi al cor l'imagin bella,
La doue giunta imperiosa siede,
E scaccia l'alma fuor de la donzella,
La qual nel uiso pallido fa fede,
Com'ella dal suo cor fatt'è rubella;
E mostrar cerca al bello amato uolto,
Come l'imagin sua l'haue il cor tolto.

E par, che uoglia dir, s'ho dal cor bando,
Per dar luogo à l'imago, ou'il lum'ergo,
Nouo ricorso, e patria ti dimando
In quella luce, ou'io mi specchio, e tergo.
Perch'io non uada eternamente errando,
Donami entro al tuo seno un nouo albergo.
Se in bando io son per te, giusto è il mio grido,
Se chieggo in ricompensa un nouo nido.

Oime, ch'in tutto io son fuor del mio core,
E pur penso, discorro, & argomentò,
E bramo à l'amor mio gratia, e fauore,
Perche del suo desio resti contento.
Questi suon de'miracoli d'Amore.
Ch'io son priua de l'alma, e reggio, e sento.
Queste son cose pur troppo alte, e noue,
Ch'io uiuo fuor del core, e non sò doue.

Hor come la fanciulla accesa scorge,
Con che guardo nemico il padre crudo
Su'l libro il giuramento al Greco porge,
Perche resti il suo cor de l'alma ignudo;
Maggior l'amor, maggior la pietà sorge,
E pensa farsi à lui riparo, e scudo.
Per saluar quelle membra alme, e leggiadre
Pensa d'opporsi à quel, che debbe al padre.

Per lo giorno seguente la battaglia
Promette il Re, poi ch'ei n'è tanto uago,
E porlo dentro à la fatal muraglia,
Contra i tori fatali, e contra il drago.
Ben s'era accorto il guerrier di Thessaglia,
Ch'accesa era Medea de la sua imago.
E per trarne fauor, gratia, e consiglio,
Mostrò sempre uer lei cortese il ciglio.

Per allhor si licentia ei da la corte,
Prima dal uecchio Re, poscia da lei.
E le dice pian pian, ben la mia sorte
Felice sopra ogn'un chiamar potrei,
S'io potessi hauer uoi per mia consorte,
E condurui mia donna à regni Achei.
Però date fauore al desir nostro,
Poi come piace à uoi, me fate uostro.

Non può celar le piaghe alte, e profonde,
Ne l'aspra passion, che la tormenta
Medea; ma senza fauellar risponde
Co i modi, e co i sospir, ch'ella è contenta.
Partiti l'un da l'altro, ella s'asconde
Ne la camera sua, ch'altri non senta,
E datosi à l'amore in preda in tutto,
Così dà uarco à le parole, e al lutto.

Misera, qual fu mai si gran cordoglio,
Che possa al dolor mio far paragone?
Ch'io son sforzata, e faccia quel, ch'io uoglio,
D'opormi à la pietate, e à la ragione.
Ben di ragione, e di pietà mi spoglio,
Se'l ualor del magnanimo Giasone
Lascio perir, ben'hò di tigre, e d'orso
Il cor, s'io posso, e non gli dò soccorso.

La sua beltà, la sua fiorita etate,
La nobiltà, il ualor, l'ingegno, e l'arte,
E tante altre uirtù, che'l ciel gli ha date,
Che'l fanno à nostri tempi un nouo Marte,
L'amor promesso, e le parole grate,
Ond'io di tanto ben debbo hauer parte,
Ogni più crudo cor dourian far pio,
Di drago, e d'aspe, e maggiormente il mio.

E quando ei fosse anchor mortal nemico
Di me, del padre mio, de la mia gente,
Per sangue sparso suo, per odio antico,
Per qual si uoglia passion di mente;
Di tante gratie hauendo il cielo amico,
Dourebbe questo cor trouar clemente,
Che non mandasser tanto ben sotterra
I tori, e'l drago, e i figli della terra.

Hor s'egli è uer, che i m'ami, come ha detto,
D'un'amor si sollecito, e si forte,
Che mi giudica degna di quel letto,
C'ha destinato per la sua consorte.
Se non amo anch'io lui di pari affetto,
S'io non l'inuolo à l'euidente morte,
Non son più ingrata, perfida, e crudele,
Che mai s'udisse in tragiche querele?

Ma se da l'amor mossa, ond'io tutta ardo,
E dal ualor, ch'in lui tanto commendo,
Con pietoso occhio il mio Giason riguardo,
E la mirabil sua beltà difendo,
Ver l'affetto paterno il piè ritardo,
La paterna pietà del tutto offendo.
Ch'un, che uuol torgli, à fauorire io uegno,
Il più ricco thesor, c'habbia nel regno.

Misera, à che risoluo il dubbio core?
Quanto ci penso più, più mi confondo.
Fauorirò chi quel uuol torci honore,
Che celebri ne fa per tutto il mondo?
Vn, che con ogni suo sforzo, e ualore,
Per priuar l'arbor d'or del ricco pondo,
Vien sì da lungi. e s'empie il suo desio,
Perpetuo scorno fia del padre, e mio?

Che farò dunque misera? io conosco
Quanta sia la pietà, che debbo al padre.
Ma soffrirò, ch'in bocca entrino al tosco
Si delicate membra, e sì leggiadre?
Soffrirò, che di ferro armate, e bosco
Le fresche de la terra uscite squadre
Voltin l'arme in suo danno? ò'l fatal toro
L'alzi su'l corno al ciel per saluar l'oro?

Non è, misera me, saggio consiglio
D'una figlia d'un Re, d'una donzella,
S'io uengo à fauorir d'Esone il figlio,
E toglio al padre mio gioia sì bella.
Perche terrò cur'io del suo periglio,
S'egli ha uer noi la mente empia, e rubella?
Misera, il mio douer conosco, e ueggio,
Pur approuo il migliore, e seguo il peggio.

Seguane quel, che uuol, uò dargli aita
Cõtra il mio honor, contr'Eta, e cõtra il regno,
E non uoglio ueder toglier la uita
A' sì lodato giouane, e sì degno.
E poi uò seco, oue il suo amor m'inuita,
Gir per l'ignoto mar su'l nouo legno;
E per eterna mia gioia, e riposo
Vò far Grecia mia patria, e lui mio sposo.

Ma come ardirò mai solcar quel mare,
V' son le naui misere condotte?
V' sì sogliono i monti insieme urtare?
Doue da uenti son gittate, e rotte?
Doue si sente Scilla ogn'hor latrare?
V'l'auara Cariddi i legni inghiotte?
Perderò l'honor mio con questo inganno,
Per gire al certo mio periglio, e danno?

A' che tanto timor, tanto cordoglio
Potrà morso sì fral tenermi in freno?
Se tener de l'honor conto io non uoglio,
Debbo io stimar la uita, che ual meno?
Non ho da temer mar, uento, ne scoglio,
Pur ch'io mi troui al mio Giasone in seno.
E se pur debbo al timor dar ricetto,
Debbo temer di lui, ch'egli è il mio obbietto.

Dunque per un non giusto, e uan desio
Debbo fare al mio sangue il cor rubello?
Abbandonare il mio genitor pio?
La mia germana? e'l mio caro fratello?
Lasciar l'antico, e regio albergo mio?
Et un regno sì fertile, e sì bello?
Per gir fra genti strane in un paese,
Doue le note mie non fieno intese?

Anzi son questi miei paesi ignudi
Di quei beni, onde ricca è l'altraparte.
Costumi regnan qui barbari, e crudi,
Quiui ogni fatto illustre, ogni degna arte,
Quiui son le cittadi, e i dotti studi,
Ch'empion le nostre anchor barbare carte.
E se le cose grandi insieme adeguo,
Le grandi non lascio io, le grandi seguo.

Che fai cieca? che fai? uuoi tu dar fede
Ad un, cui mai non hai parlato, ò uisto?
Ad un, che forse il tuo connubio chiede,
Perche gl'insegni à far del uello acquisto?
Pensa (e non lasciar pria la patria sede)
Quanto sarà il tuo stato acerbo, e tristo,
S'egli nel regno patrio ti raccoglie
Da fanciulla impudica, e non da moglie.

Ma non promette un tanto ignobil'atto
La sua uirtute, e'l suo nobil sembiante,
Gli farò replicar più uolte il patto,
E uorrò hauerne il giuramento auante.
Chiamerò testimonij al mio contratto
L'alme de le contrade eterne, e sante:
E temer non douranno i uoti miei,
Ch'ei manchi à se medesmo, e à sommi Dei.

Mentre risolue à questo il dubbio petto,
Se l'appresenta il debito, e l'honore,
La paterna pietate, e'l patrio affetto,
E dan uittoria al suo pensier migliore.
Le ricordan (se uiene questo effetto)
Quel, che diran di lei le regie nuore.
Sarà (se per tal uia si fa consorte)
La fauola del uolgo, e d'ogni corte.

Hauea l'amor già ributtato, e uinto,
E già fermato hauea nel suo pensiero,
Se ben douea Giason restarne estinto,
Di darsi in tutto à la ragione, e al uero.
E hauendo al casto fin l'animo accinto,
Fuor del palazzo hauea preso il sentiero,
Per uisitare à piede il tempio santo
D'Hecate, ond'hebbe già l'arte, e l'incanto.

Non haue ne gl'incanti in tutto'l mondo
Maggiore alcun mortal dottrina, e fede
Di lei, c'hor face il suo terrestre pondo
Verso il tempio portar dal proprio piede.
Intanto, più che mai bello, e giocondo
Giason, che uien dal tempio, incontra, e uede.
Humile ei la saluta; e fa, che anch'ella
Gli rende l'accoglienza, e la fauella.

Qual, se l'ingegno human in gran foco ammorza,
S'auien, che un sol carbon uiua, e si copra,
Poi gli apra il uento la cinerea scorza,
Tanto che in fiamma il suo splendor si scopra,
Racquista il uiuo ardor l'antica forza,
E come pria diuora i legni, e l'opra:
Tal l'ascosa scintilla à l'alma uista
In lei l'antico suo uigore acquista.

Come uede il suo amato, e l'aura sente
Del dolce suon de la soaue uoce,
S'infiamma il foco occulto, e si risente,
E come già facea, la strugge, e coce.
Tal, ch'ella al casto fin più non consente,
Ma si dà in preda à quel, che più le noce,
E tanto più, che quel, ch'à ciò la chiama,
Tutto giura osseruar quel, ch'ella brama.

Gli porge accortamente un uel da parte;
Doue eran chiuse alcune herbe incantate,
E poi gl'insegna le parole, e l'arte,
E'n qual maniera denno esser usate.
Sparir l'altro mattin Saturno, e Marte
Hauean del biondo Dio le chiome ornate,
Quando Giason di quella guerra uago
Comparse contra i tori, e contra il drago.

Conuengon tutti i popoli d'intorno
A' rimirar l'insolito periglio, (no
Stà in mezzo il Re di scettro, e d'ostro ador
Con empio core, e disdegnato ciglio.
Compar di ferro intanto il piede, e'l corno
Contra d'Esone il coraggioso figlio.
La fiamma de' due tori empia, e superba
Abbrucia l'aria, e strugge i fiori, e l'herba.

Come risuona, e freme una fornace,
Mentre maggiore in lei l'ardor risplende,
Come freme la calce, che si sface
Mentre che l'acqua in lei l'ardore accende;
Così mentre la fiamma empia, e uorace
De' tori il campo, e d'ogn'intorno offende
Nel petto, ond'ha il principio, e'l proprio nido,
Con perpetuo esshalar rinforza il grido.

Zappan co'l piede il polueroso sito,
E fan correr per l'ossa à Greci il gielo,
E'l ciel di lungo empiendo alto muggito,
Fanno arricciare à gli Argonauti il pelo.
Poi corron contra il giouinetto ardito,
Per torlo sù le corna, e darlo al cielo.
Gli attende il Greco, e dice i uersi intanto,
E getta contra lor l'herba, e l'incanto.

Verso il forte Giason ueloci uanno,
E danno ogni hor per uia più forza al corso,
Ma giunti appresso à lui fermi si stanno,
Che'l canto di Medea lor pone il morso
Vist'ei, che non gli posson più far danno,
Lor palpa dolce la giogaia, e'l dorso,
E tanto ardito hor gli combatte, hor prega,
Ch'à l'odioso giogo al fin gli lega.

Con lo stimolo i tori instiga, e preme,
E co'l uomero acuto apre la terra,
E l'uno, e l'altro bue ne mugghia, e geme:
Ma il crudo giogo à lor l'orgoglio atterra.
Giason ui sparge il uenenoso seme,
E poi con nouo solco il pon sotterra.
S'ingrauida il terren, ne molto bada,
Che manda fuor la mostruosa biada.

Ornati di metallo il capo, e'l fianco,
Molti uscir de la terra huomini armati,
D'aspetto ogn'un si fier, di cor si franco,
Che di Bellona, e Marte parean nati.
A' Greci fer uenir pallido, e bianco
Il uolto, poi ch'i ferri hebber chinati,
Tutti ristretti in ordine, e in battaglia
Contra il guerriero inuitto di Thessaglia.

Ma à più d'ogni altro fe pallido il uiso
A' la figlia del Re, se ben sapea,
Che non potea da loro essere ucciso,
Se de l'incanto suo memoria hauea.
Si stà Giason raccolto in sù l'auiso,
E poi secondo gl'insegnò Medea,
Vn sasso in mezzo à l'inimico stuolo
Auenta, e rompe tutti un colpo solo.

Come in mezzo del campo il sasso scende,
E' l uerso ei dice magico opportuno,
L'un fratel contra l'altro in modo accende,
Che fan di lor due campi, dou'era uno.
L'infiammata Medea, che non intende,
Che debbia il uecchio Eson uestir di bruno,
Più d'un uerso adiutor dice con fede,
Secondo l'arte sua comanda, e chiede.

L'incanto, che il lor primo intento guasta,
Infiamma al fiero Marte ambe le schiere,
Tal, che l'un contra l'altro il ferro, e l'hasta
Con gridi, e con minaccie abbassa, e fere;
E con tal'odio, e rabbia si contrasta,
Che fan uermiglie l'herbe, e le riuiere:
E i miseri fratei di uaria sorte
Per le mutue percosse hanno la morte.

Vn percosso di stral sù l'herba uerde
Cade, quei di spunton, questi di spada,
Tanto, che tutta al fin la uita perde
La già superba, & animata biada.
L'animoso Giason, che uuole hauer de
L'impresa il sommo honor, prende la strada
Verso il troncon, che di doppio oro è graue,
Contra il crudo dragon, ch'in guardia l'haue.

Il uenenoso drago alza la testa
Quando uede uenir l'ardito Greco,
Co'l ferro ignudo in pugno, e che s'appresta
Per lo uello de l'oro à pugnar seco;
Gli uà superbo incontra, & ei l'arresta,
E con l'herbe, e co i uersi il rende cieco.
Gl'incanti, e le parole tanto ponno,
Che danno il miser drago in preda al sonno.

S'allegran gli Argonauti, e fanno honore
Al lor Signor uittorioso, e degno,
E mostra aperto ogn'un nel uolto il core,
Ogn'uno il ualor suo loda, e l'ingegno.
Corre secondo il patto il uincitore,
E toglie il ricco pregio à l'aureo legno:
No'l soffre uolentier quel, che iui regge,
Ma non uuol contraporsi à la sua legge.

La barbara fanciulla anch'ella brama
D'honorare, e abbracciar l'amato Duce,
Ma l'honestà da questo la richiama,
Ne uuol, che l'amor suo scopra à la luce.
Poco dopò con quel, ch'ella tant'ama,
Su'l legno ascosamente si conduce:
Spiega Giasone al uento il lino attorto,
E prende tutto lieto il patrio porto.

Come la naue uincitrice torna
Con lo uello de l'or per tanto mare,
Di Thessaglia ogni madre il crine adorna,
E porta incenso, e mirra al sacro altare.
Indorano à le uittime le corna
I uecchi padri, e fan l'altar fumare,
E al ciel dan gratie, che da tai perigli
Habbia saluati i coraggiosi figli.

Ogni ordine, ogni etate al tempio uenne
A' uenerare il santo sacrificio,
Eccetto il uecchio Eson, che gli conuenne
Mancar per li troppi anni à tanto officio.
La decrepita età per forza il tenne
Rinchiuso ne l'antico alto edificio.
E fu cagion, che'l suo pietoso figlio
Prendesse à tanto mal questo consiglio.

Riuolto à la dolcissima consorte
Scoperse il suo pensier con questo suono.
Del uecchio padre mio già saggio, e forte
Ne l'arme, e ne' consigli esperto, e buono,
Per esser troppo prossimo à la morte
Le forze antiche, e le sententie sono
Perdute, e fuor del senno; & io uorrei
Dare una parte à lui de gli anni miei.

Se bene i merti tuoi son tanti, e tanti,
Che debitor perpetuo mi ti chiamo,
Se posson tanto i tuoi stupendi incanti
(Ma che non ponno?) un'altra gratia io bra(mo.
Vorrei de gli anni miei donare alquanti
A' quel, cui tanto debbo, e cui tant'amo:
Si che leuato à lui lo schiuo aspetto
Di uigore abondasse, e d'intelletto.

Non potè udir la moglie senza sdegno,
Ne senza lagrimar gli accenti sui.
Passa la tua pietà poi disse il segno,
Se ben giusto è'l desio d'aiutar lui;
Non stimo al mondo alcun di te più degno,
Ne gli anni à te uò tor per dargli altrui.
A' l'arte maga, ad Hecate non piaccia,
Ch'à gli anni illustri tuoi tal torto io faccia.

Ma farò ben non men gradite proue,
Per adempir pensier si giusto, e pio,
Poi ch'à maggior pietate Eson mi moue,
Che non fè mai l'amor del padre mio.
Se la triforme Dea quella in me pioue
Gratia, ch'è proprio aiuto al tuo desio;
Io porrò lui fra quei, che ponno, e sanno,
Senza ch'à gli anni tuoi faccia alcun danno.

Tre uolte il biondo Dio, che'l mondo aggiorna,
Hauea nascosto il luminoso raggio;
Tre uolte hauea la Dea di stelle adorna,
Fatto sopra i mortali il suo uiaggio;
E già congiunte hauea Cinthia le corna,
E daua del suo lume il maggior saggio;
Quando Medea lasciò l'amate piume,
Et al propitio usci notturno lume.

Discinta, e scalza, e con le chiome sparte
Sopra gli homeri inconti ella usci sola
Ne l'hora, ch'è ne la più alta parte
Del ciel la notte, e in uer l'Hesperia uola,
Quando più grato il suo fauor comparte
Il sonno, e ch'à mortai la mente inuola,
Quando per nostro commodo, e quiete
Ne sparge i sensi del liquor di Lete.

Ne l'huom, ne altro animale il piè non porta,
Muto, & attorto stà l'aureo serpente;
Humida tace l'aere, e l'aura è morta,
Ne una fronde pur mouer si sente;
Soli ardon gli astri, a cui la maga accorta
Tre uolte alzò le man, gli occhi, e la mente;
E tre co'l fiume uiuo il crin cosperse,
E tre senza parlar le labra aperse.

Con le ginocchia al fin la terra preme,
E di nouo alza à la parte alta, e bella
La mente, e gli occhi, e le man giunte insieme,
E con sommesso suon così fauella.
Porgete aiuto à l'arte, ond'hoggi ho speme
Di rendere ad Eson l'età nouella,
Tu fida notte, e uoi propinqui Numi
Di monti, e boschi, e d'onde salse, e fiumi.

E uoi tre uolti, ch'un sol corpo hauete
Ne la triforme Dea, non meno inuoco.
E uoi, che con la Luna aurea splendete
Lumi del ciel dopo il diurno foco,
A' l'humil prego mio fauor porgete,
Che cercar possa ogni opportuno loco,
Si ch'io ritroui ogni radice, & herba,
Che può rendere à l'huom l'etade acerba.

Porgi à noi santa Dea propitio il braccio
Tu, ch'à noi maghi e l'herbe, e l'arte insegni,
Si che per l'alta impresa, c'hora abbraccio,
Possa cercare i necessarij regni.
Io pur co'l tuo fauor le nubi scaccio
Dal cielo, e scopro i suoi siderei segni.
Co'l tuo fauor (quando il contrario adopro)
Tutti i lumi del ciel co i nembi copro.

Nel mar (s'io uoglio) hor placo, hor rõpo l'on (de,
Fò la terra mugghiar, tremare i monti,
E facendo stupir le stesse sponde,
Tornar fo i fiumi in sù ne' proprij fonti.
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
E gli Austri, e gli Euri al mio uoler son prõti:
E quando l'arte mia loro è contraria,
Dal ciel gli scaccia, e fa tranquilla l'aria.

L'ombre fo da sepolcri uscir sotterra:
E tal l'incanto mio forz'hà, che puote
Luna tirar te co'l tuo carro in terra,
Se ben del rame il suon l'aria percote.
Onde mi cercan gli huomini far guerra,
Per impedir le mie possenti note,
Le note, onde pur dianzi tanto fei,
Ch'ottenni tutti in Colco i uoti miei.

Co i uersi, e co'l fauor, che mi porgeste,
Fei, ch'à Giason non nocque il foco, e'l toro,
E quelle, che di terra armate teste
Vsciro, uccider fei tutte fra loro.
Fei, che'l sonno abbassò l'altere creste
Al drago, e diedi al Greco il uello, e l'oro,
Et hor co i uersi, e co'l fauor, ch'io chiamo,
Spero uenire à fin di quel, ch'io bramo.

E tosto io l'otterrò, che chiaro ueggio
Propitio al desir mio l'ardor soprano,
E che l'etheree stelle à quel, ch'io chieggio,
Non han mostrato il lor splendore in uano,
Poi che scorgo dal ciel uenir quel seggio,
Che puote il corpo mio condur lontano.
Vn carro nel formar di questi accenti
Tirato in giù uenia da due serpenti.

Con larghe rote in terra il carro scende
Dal mondo glorioso de le stelle.
Medea di nouo al ciel gratie ne rende,
Alzando gli occhi à l'alme elette, e belle.
E poi lieta, e sicura il carro ascende,
Allenta il fren, percote l'aurea pelle
Con la sferza opportuna, ch'ui troua,
E fa de l'ali lor la nota proua.

Al notturno maggior di Delia lume
Per la Thessaglia fertile, e gioconda
Fa battere à' dragon l'aurate piume,
E tutta la trascorre, e la circonda.
Et hor prende dal monte, & hor dal fiume
L'herba, che brama, e in quelle parti abonda,
De le quai con la barba altra n'elice,
Altra ne taglia, e uuol senza radice.

E'n Tempe, e'n Pindo, e'n Ossa il carro feo
Scender, doue de l'herbe in copia colse,
E dopo uerso Anfriso, & Enipeo,
E uerso gli altri fiumi il carro uolse.
Non lasciò immune Sperchio, ne Peneo,
E tante herbe trouò, quante ne uolse:
E poi lasciando adietro il fiume, e'l monte,
Ver l'albergo d'Eson drizzò la fronte.

Quando l'herbe opportune ella hebbe colte,
Secondo l'arte sua comanda, e uuole,
E che l'hebbe su'l carro in un raccolte
Con le propitie, e debite parole,
L'ombre del basso mondo oscure, e folte
L'hauean noue fiate ascoso il Sole,
E l'herbe, e i fiori, ond'era il carro adorno,
Fer questa marauiglia il nono giorno.

Il grato odor de l'incantate foglie,
Che continuo sentir gli aurati augelli,
Fecer, che quei gittar l'antiche spoglie,
E diuentar più giouani, e più belli.
A' l'albergo la donna il fren raccoglie
Di quello da cui uuol dar gli anni nouelli:
Non entra per allhor dentro al coperto,
Ma uuol, che sia il suo tetto il cielo aperto.

Fugge il marito, e'l coniugal diletto,
E di due belli altari orna la corte,
De quali il destro ad Ecate fu eretto,
L'altro à l'età più giouane, e più forte.
E poi ch'à quelli ornò di sopra il letto
D'herbe, e di fior d'ogni propitia sorte,
Scelse fra molti arieti uno il più bello,
C'hauea dal capo al piè d'inchiostro il uello.

Co i crini sparsi come una baccante
Prima, che co'l coltel l'ariete uccida,
Gli afferra un corno, e con parole sante
Tre uolte intorno à i sacri altari il guida,
Innanzi à l'are poi ferma le piante,
Fra l'una, e l'altra Dea propitia, e fida,
E fa del sangue suo tepida, e rossa
La fatta à questo fin magica fossa.

Sopra gli altari poi fe, che'l foco arse,
Indi di latte una gran tazza prese,
Vna di mele, e sù'l monton le sparse
Pria che'l ponesse in sù le fiamme accese.
E dopo fe, che'l uecchio Eson comparse,
E sopra l'herbe magiche il distese
Co' uersi hauendo pria, che cio far ponno,
Date l'antiche membra in grembo al sonno.

Tutti i serui, e Giason fa star lontani,
Per l'innanzi d'altrui non cerca officio,
Non uuol, ch'à ueder stian gli occhi profani
I misterij secreti, e'l sacrificio.
China il ginocchio pio, giunge le mani,
E gli occhi intende à l'infernal giudicio,
E mentre arde il monton sù l'altar santo,
Placa gli Stigij Dei con questo canto.

Le Stigie forze tue Plutone antiche
Rendi à la mia rinouatrice palma,
E non uoler, ch'indarno io m'affatiche
Per far noua ad Eson la carnal salma,
Non uoler defraudar le membra antiche
De la uecchia insensata, e miser'alma,
E se ben toglio il sangue, à le sue uene,
Non dar lo spirto anchora à le tue pene.

Mandati questi preghi alzossi, e tolse
Fatte per questo fin faci diuerse,
E doue il sangue del monton raccolse,
Tutte con muto orar le tinse, e asperse.
Et accese, e locate, il canto sciolse,
Et à Pluton di nouo si conuerse,
Tre uolte humile a lui piegò il ginocchio,
E tre uolte drizzogli il prego, e l'occhio.

Fatto ogni gesto pio, detto ogni carme,
Che placato rendea l'inferno, e Pluto,
A' la Dea maga, & à le magich'arme
Paga con altri preghi altro tributo.
Poi prega l'altra Dea, che per lei s'arme,
E non le manchi del suo fido aiuto.
Tre uolte il uecchio poi purga co'l lume
Acceso, e tre co'l zolfo, e tre co'l fiume.

Nel cauo rame iui tanto alto, e capace
L'acque, i fior, le radici, e l'herbe, e'l seme,
Per lo calor, che rende la fornace,
Tutte le lor uirtù meschiano insieme.
E mentre il foco, e'l fonte il tutto sface,
S'alza la spuma, e l'acqua ondeggia, e freme,
E l'onde andando, e l'herbe hor sopra, hor sot(to,
Fanno un roco romor perpetuo, e rotto.

De sassi, c'ha de l'ultimo Oriente,
E quelle arene anchor con l'herbe mesce,
Che laua l'Oceano in Occidente,
Mentre due uolte il giorno hor cala, hor cresce:
E del Chelidro Libico serpente,
E del notturno humor, che stilla, & esce
Da l'alma Luna, aggiunge al cauo rame,
Con l'ala Strigia tenebrosa, e infame.

Del

Del lupo ambiguo poi, che si trasforma
Fra l'herbe rare pon, che'l bagno fanno,
Di quel, c'hor hà di lupo, hor d'huom la forma,
La qual suol prender uaria ogni nou'anno.
Fra tanta strana, e innumerabil torma
Di cose, ch'entro al rame si disfanno,
D'una cornice il capo al fin ui trita,
C'hà uisto noue secoli di uita.

La saggia, e dotta incantatrice come
Tutte quelle sostanze hà in un ridotte,
Con cose altre infinite senza nome,
Che seco dal suo regno hauea condotte,
Pria che toglia ad Eson l'annose some,
Vuol far l'esperientia se son cotte,
D'oliuo un secco ramo, e senza fronde
V'immerge, e l'herbe uolge, alza, e confonde.

Ecco che'l ramo seco il secco perde,
Tosto che'l bagnan l'onde unche, e diue.
Ella il trahe fuor del bagno, e'l troua uerde,
E dopò il uede ornar di fronde uiue:
Ma ben la speme in lei maggior rinuerde
Quando il uede fiorir d'acerbe oliue,
Et mentre ella ui guarda, e se n'allegra,
D'olio ogni oliua uien grauida, e negra.

L'humor, che nel bollir s'inalza, e cade,
E passa sopra l'orlo, & esce fuori,
E per la corte fà diuerse strade,
Tutte le fà uestir d'herbe, e di fiori.
Fan la stagion fiorir de l'aurea etade
Il minio, il croco, e mille altri colori.
Per tutto, ou'ella sparge il succo, e'l proua,
Nasce la primauera, e l'herba noua.

Medea, che uede maturar l'oliua,
E d'herbe, e uarij fior la corte piena,
Stringe il coltello, e fere il uecchio, e priua
Del poco humor la stupefatta uena:
Poi nel grato liquor, che'l morto auiua,
Il uecchio in tutto essangue infonde à pena;
Che'l sacro humor, che bee la carnal salma,
In un punto il uigor gli rende, e l'alma.

Com'entra per la bocca il grato fonte,
E per doue il coltel percosso l'haue,
La crespa, macilente, e debil fronte
Perde il pallore, e uien seuera, e graue.
Par ch'ogni hor più le forze in lui siā pronte,
E che la troppa età manco l'aggraue.
Egli il centesimo anno hauea già pieno,
E più di trenta già ne mostra meno.

Il uolto de le crespe ogni hor più manca,
S'empie di succo, e acquista il primo honore.
Già tanto la canicie non l'imbianca,
Anzi più uiuo ogni hor prende il colore.
La barba è mezza nera, e mezza bianca,
Già la bianchezza in lei del tutto more;
E' uer, che qualche pel bianco anchor resta
Fra i noui crin de la cagnata testa.

Com'esser giunto ad otto lustri il uede,
A' gli anni, c'han più neruo, e più coraggio,
La dotta Maga il fà saltare in piede
Per non lo far più giouane, e men saggio.
L'ama di quarant'anni, perche crede,
Che quel tempo ne l'huomo habbia uantaggio,
Perche l'età niril, dou'ella il serba,
E' più forte, più saggia, e più superba.

Vide Lieo da l'alto eterno chiostro,
Gli occhi abbassando in uer l'Emonia corte,
Questa alta marauiglia, e questo mostro,
Che fè Medea nel padre del consorte.
Scende tosto dal cielo al mondo nostro,
Doue ottien da Medea l'istessa sorte,
E dà gli anni più belli, e più felici
A' l'inuecchiate Ninfe sue nutrici.

Questa maga dottrina, e questi incanti
Non opran sempre il ben, ne rendon gli anni,
E ueggasi à gli poi commessi tanti
Da la cruda Medea mortali inganni.
Dati hauea di Giason pochi anni auanti
Due figli à sopportar gli humani affanni,
Quando uolse Medea l'arte, e l'ingegno,
A' racquistare à lor l'oppresso regno.

Quando per la souerchia età s'accorse
Eson, ch'era mal'atto à gouernare,
E che Giason troppo fanciullo scorse,
Non uolle quel maneggio al figlio dare,
Anzi lo scettro del suo regno porse,
Perche'l potesse reggere, e guardare,
A Pelia suo fratel per tanto tempo,
Che'l tenero Giason fosse di tempo.

E'l zio poi uer Giasone empio, e rubello
L'oracol, che gli diè sospitione,
Ch'uccidere il douea piu d'un coltello
Per opra d'un, ch'esser credea Giasone,
Però prima il mandò per l'aureo uello,
Per darlo in Colco al regno di Plutone,
E poi, ch'ei diede à quella impresa effetto,
Hebbe del suo ualor maggior sospetto.

Mentre con modo, e con parlare honesto,
Col rispetto, c'hauer si debbe al zio,
Giason chiedendo il suo, gli fù molesto,
Ei cibò ogni hor di speme il suo desio.
Dicendo, s'io no'l rendo così presto,
Moue giusta cagion l'animo mio.
Giason di creder finge, come accorto,
Poi che gli è forza à sopportar quel torto.

Che Pelia in mano hauea tutto'l thesoro,
Ogni cittade, ogni castel piu forte,
Al nipote assegnato hauea tant'oro,
Quanto potea bastar per la sua corte.
Quando andò contra il drago, e cõtra il toro,
Perche in preda pensò darlo à la morte,
Per infiammarlo meglio à quella impresa,
Non gli mancò d'ogni honorata spesa.

S'accomodò Giason come prudente,
A' l'animo del zio con finto core,
E à uarij modi hauea uolta la mente,
Che'l poteano ripor nel regio honore.
E con la moglie ragionò souente
Di far morir l'ingiusto Imperadore.
La donna diede al fin contra il tiranno
Effetto al lor pensier con questo inganno.

Ne uà con finte lagrime al castello
Del zio, uerso il suo sposo auaro, e infido,
Doue stracciando il crin sottile, e bello,
Scopre il finto dolor con questo strido,
Oime, ch'io feci acquistar l'aureo uello
A' questo ingrato, e gli diei nome, e grido,
E rea contra il fratello, e'l padre fui,
Per hauer poi tal guiderdon da lui.

Comanda il Re, ch'innanzi non gli uegna
La moglie del nipote, che si duole,
Che sà, ch'ella è qualche querela indegna,
Che fra marito, e moglie auenir suole.
Ma mentre che la lor discordia regna,
Che debbiano, comanda à le figliuole;
In qualche appartamento à lor uicino
La consorte raccor del lor cugino.

Le figlie desiose di sapere
Da Medea la cagion del suo lamento,
Riceuon lei con le sue cameriere
In uno adorno, e ricco appartamento.
Contando ella il suo duol mostra d'hauere
Del ben fatto à Giason rimordimento,
E che l'hà colto in frode, e l'haria morta,
S'ella non si fuggia fuor della porta.

E riprendendo l'adulterio, e'l uitio,
Ch'al nodo coniugal non si richiede,
Dicea mille parole in pregiuditio
De la sua lealtà, de la sua fede;
E rimembraua ogni suo benefitio,
Ogni aiuto, e consiglio, che gli diede,
E ch'à tradir colei tropp'era ingiusto,
Ch'al padre hauea ringiouenito il busto.

E che tal torto far non le douea,
Renduto hauendo à Eson robusto l'anno.
E di quest'opra sua spesso dicea,
Perch'era il fondamento de l'inganno.
Tanto, che l'odio finto di Medea
Chieder fè à le fanciulle il proprio danno,
Ch'al troppo uecchio padre, e senza forza
Volesse rinouar l'antica scorza.

La paterna pietà, la ferma spene
Di migliorar l'imperio, e la lor sorte,
Se l'età più robusta il padre ottiene,
Se s'allontana alquanto da la morte;
Il non ueder, che'l modo, ch'ella tiene,
E' per ripor nel regno il suo consorte,
Fè la mente d'ogn'una incauta, e uaga
D'ottener questa gratia da la maga.

E con preghi giouenoli, e con quanto
Sapere è in lor, pregan la donna accorta.
Non rispond'ella, e stà sospesa alquanto,
E mostra in mente hauer cosa, ch'importa.
Noi non dobbiamo usar l'arte, e l'incanto,
Se non habbiamo il ciel per nostra scorta,
(Disse poco dopò) ma s'io ben noto,
Tosto propitio fia de cieli il moto.

Quella pietà paterna, che ui moue,
A' me talmente ha intenerito il petto,
Che Pelia io uò uestir di membra noue,
Ringiouenirgli l'animo, e l'aspetto.
Ma uò, ch'in un monton prima si proue,
Se può l'incanto mio far questo effetto.
Pria, che'l sangue di Pelia sparso sia,
Vi uoglio assicurar de l'arte mia.

Secondo che comanda ella, s'elegge
Doue staua l'ouil fuor del castello,
Il più uecchio monton, che sta nel gregge,
Per rinouargli la persona, e'l uello.
Intanto su'l suo dorso il forno regge
Il rame, che uuol far l'ariete agnello.
Medea fà, che di sotto il foco abonda,
E fa consumar l'herba, e fremer l'onda.

Ella di quel liquore hauea portato,
Che già fè rinuerdir la secca oliua,
E n'hauea tanto in quel uaso gittato,
Che dar potea al monton l'età più uiua.
Poi per le corna hauendolo afferrato
Del poco sangue, c'ha, le uene priua,
E come il pon nel bagno essangue, e morto,
S'auiua, e l'onda mangia il corno attorto,

Le corna attorciglìate, e gli anni strugge.
E già il monton l'etate ha più superba.
La uena il nouo sangue acquista, e sugge,
Tanto, ch'in tutto ottien l'età più acerba.
Come ella il pon di fuor, lasciuo fugge,
E chiede il latte, e non conosce l'herba;
Et hor si ferma, hor bela, hor corre, hor gira
Secondo il desir nouo il moue, e tira.

Allegrezza, e stupor subito prende
Come uede l'agnel la regia prole.
Sparsa ella del liquor la terra rende,
E germogliar fa i gigli, e le uiole.
Tal, che'l miracol doppio ogn'una accende
A' crescer le promesse, e le parole.
Dic'ella non poter condur l'altr'opra
Fin, che la terza notte il Sol non copra.

Già il corpo oscuro, e denso de la terra
Tre uolte à gli occhi loro hauea fatt'ombra,
Quando uolendo fare andar sotterra
Medea di Pelia ingiusto il corpo, e l'ombra,
D'ogni uirtù contraria à la sua guerra
Fatta hauea la caldaia ignuda, e sgombra,
E tutta piena hauea la ramea scorza
D'un puro fonte, e d'herbe senza forza.

L'incanto, e'l sonno hauea co'l Re legata
La corte sua ne l'otioso letto,
E Medea con le uergini era entrata
Doue douean dar luogo al crudo effetto.
La spada ignuda ogn'una hauea portata,
Con cui passar uolcano al padre il petto,
Medea mostrando il Re dal sonno oppresso,
Così le spinse al parricida eccesso.

Eccoui il uostro padre in preda al sonno,
E i uostri pugni quei tengon coltelli,
Ch'à lui uotar l'antiche uene ponno,
S'amate, che'l sangue suo si rinouelli.
Se de la uita ei fia più tempo donno,
S'anni robusti ei fà de gli anni imbelli,
Mirate quanto migliorar potete
Ne gli sposi propinqui, ch'attendete.

Del padre infermo la uita, e l'etade
Alberga ne la uostra armata palma,
Hor se in uoi regna punto di pietade,
S'amor punto per lui ui punge l'alma,
Pietose uerso lui le uostre spade
Priuin del sangue rio l'antica salma.
La prima à quei conforti il colpo inuia,
Et empia uien per uoler esser pia.

E' uer, che uolge in altra parte gli occhi,
Ne uuol ueder ferir l'audace mano.
L'altre con questo essempio alzan gli stocchi
Togliendo gli occhi al colpo empio, e profano.
Come fan sangue i parricidi, e sciocchi
Ferri, resta l'incanto, e'l sonno uano;
Si sueglia il padre, e uede i colpi crudi,
E le figlie d'intorno, e i ferri ignudi.

D'alzar la carnal sua ferita spoglia
Cerca per sua difesa, e dice, ò figlie
Qual noua crudeltà u'arma la uoglia
A' far del sangue mio l'arme uermiglie?
Tosto, ch'egli dà fuor l'ira, e la doglia,
E per difesa cerca, oue s'appiglie,
Vien fredda ogni fanciulla come un ghiaccio,
E trema à tutte il ferro, il core, e'l braccio.

Medea, che quelle uede afflitte, e smorte,
Che far uacar doueano la corona,
D'età, di membra, e d'animo più forte,
Mentre brauando il Re non s'abbandona,
Gli fora il collo, e datogli la morte,
Ardita il prende su la sua persona,
Et à le meste figlie dà coraggio
E dice, che'l farà robusto, e saggio.

L'anchor credule uergini per quello,
Che uider del decrepito montone,
Ch'essendo morto uscì del rame agnello,
E per lo rinouato in prima Esone,
Credendo, che risar giouane, e bello,
Debbia il lor Re la moglie di Giasone,
L'aiutano à portar con questa speme,
Doue nel cauo rame il fonte freme.

La Maga, che quel Re ne l'onde uede,
Ch'occupaua al suo sposo il regio manto,
Per non dar tempo à la uendetta chiede
Il ueloce dragon con nouo incanto.
Pon sopra il carro il fugitiuo piede,
E lascia le nemiche in preda al pianto,
Che i ferri haucan, che fur nel padre rei,
Presi per uendicarsi sopra lei.

Non porge orecchie à l'alte strida, e à l'onte
Medea, che le fanciulle à l'aria danno,
Ma drizza il uolo ad Otri à l'alto monte,
Che dal diluuio già non hebbe danno.
Doue Cerambo andò con altra fronte,
Quando il uestir le penne, e non il panno,
Dargli à le Ninfe allhora i uanni piacque,
Che potesse fuggir l'ira de l'acque.

Vede l'Eolia Pitane in disparte,
Là doue fè il dragon di marmo il dorso,
E uaga di ueder quindi si parte,
E uer la selua d'Ida affretta il corso.
Doue fe Thioneo con subit'arte
D'un toro un ceruo, e al figlio diè soccorso;
E per torlo à la morte, e à l'altrui forza
Ascose il furto suo sott'altra scorza.

In quella arena poi le luci intese,
Che diè sepolcro al padre di Corito,
E doue sbigottì (quando s'intese)
Di Mera il latrar nouo il monte, e'l lito.
Corse dapoi doue le corna prese
Ogni donna, e fè udir l'alto muggito
D'Euripilo nel uago, e fertil campo,
Allhor, ch'indi partissi Hercole, e'l campo.

Passò doue gli horribili Telchini
Hebber sì fiero l'occhio, empio l'aspetto,
Ch'in Rodi, oue eran magici indouini,
Tutto quel, che uedean, rendeano infetto.
Cangiauan gli animali, i faggi, e i pini,
E ciò, ch'à gli occhi lor si facea obbietto.
Gioue al fin gli hebbe in odio, e gli disperse,
E ne l'onde fraterne gli sommerse.

Sopra Cea passò dopo, e le souenne
D'Alcidmante la felice morte,
Che quando la figliuola hebbe le penne,
Al uital corso hauea chiuse le porte.
E se di donna una colomba uenne,
Non lagrimò la sua cangiata sorte.
Ver quella Tempe poi passar le piacque,
C'hebbe nome dal Cigno, che ui nacque.

Appresso à Tempe, ou'hoggi è l'Hirio lago,
Arde Fillio d'amor de l'Hiria prole,
D'un garzon di sì bella, e rara imago,
Che dispone il suo amante à quel, che uole.
S'e uede d'uno augello il suo amor uago,
Fillio uà con tant'arte à l'ombra, e al Sole,
Che lieto al fine il troua, il segue, e'l prende,
Et al dolce amor suo domato il rende.

Per seruare al suo imperio honore, e fede,
Orsi, tori, leoni abbatte, e lega.
Vede un tratto il fanciullo un toro, e'l chiede,
Sdegnato finalmente Fillio il nega.
Ver la cima d'un monte affretta il piede
L'irata prole d'Hiria, e più no'l prega,
E dice à Fillio, anchor darmi uorrai
Quel, che t'hò dimandato, e non potrai.

Si getta, come è in cima, giù del monte,
Per ueder de' suoi di gli estremi affanni.
Si credea ogn'un, che la uirginea fronte
Cader douesse in terra, e finir gli anni;
Ma le penne à uenir fur troppo pronte,
Che'l fero un Cigno, e dierò à l'aria i uanni.
Pianse la madre, e si stracciò le chiome,
E fe piangendo un lago, e diegli il nome.

Verso il Pleuro poi prese la strada,
Doue Combea, la qual nacque d'Ofia,
De' figli hebbe à temer l'ira, e la spada,
Ma si fece un'augello, e fuggì uia.
Scoprì dapoi la Calaurea contrada,
Sacra à la Dea, che parturiti hauia
A la notte, & al giorno il maggior lume,
Doue la moglie, e'l Re uestir le piume.

Si uolge poi doue i Cilletij stanno,
E doue un cieco amor si accese il petto
A' Menefron, che, come i bruti fanno,
Con la madre uolea commune il letto.
Vide Cefiso poi, che piangea il danno
Del nipote, c'hauea cangiato aspetto,
Ch'un dì fe, che, tant'ira Apollo assalse,
Che'l fe una Foca, e diello à l'onde salse.

Lascia adietro Cefiso, e'l camin piglia
Ver l'albergo d'Eumelio, e uede doue
Egli ne l'aria già pianse la figlia;
Poi uer Corinto i draghi instiga, e moue.
Quiui à quel luogo ella chinò le ciglia,
Che la Grecia arricchì di genti noue.
La pioggia empì di funghi il monte, e'l piano,
Poi si fece ogni fungo un corpo humano.

Al regio albergo poi uolge la fronte,
Doue l'ingrato suo consorte uede
La figliuola sposar del Re Creonte,
E à lei mancar de la promessa fede.
Le uoglie à la uendetta accese, e pronte
Rende l'ira, che l'ange, e la possiede,
E fà portar da figli al regio nido
A' la sposa nouella un dono infido.

La maga i figli suoi chiama in disparte,
E d'oro una bella arca in man lor pone,
E insegna loro il modo à parte à parte
Di presentarla in nome di Giasone.
Quiui era dentro fabricato ad arte
(Che sinorzato parea) più d'un carbone,
Che come uedea l'aria, s'accendea,
E pietre, e muro, e sino à l'acqua ardea.

Com'han dato i figli istri à la matrigna
L'arca, doue il presente era riposto,
Ritornano à la madre empia, e maligna
Correndo, come à lor da lei fu imposto.
Apre la sposa l'arca, e'l foco alligna
Co'l ueleno, che nel dono era nascosto,
Ch'arde il palazzo, e lei con mille, e mille,
E manda al ciel le fiamme, e le fauille.

Mentre danna Giason la fiamma ultrice,
E duolsi, e ripararui si procaccia,
Da lunge appar Medea, ch'onta gli dice,
E di maggior uendetta anchor minaccia,
E l'uno, e l'altro suo figlio infelice
Con la nefanda man gli uccide in faccia.
Corre egli à sfogar l'ira, che lo strugge,
Dice ella i uersi, e'l carro ascende, e fugge.

Verso Athene fa gir l'aeree rote
La maga, doue poco prima auenne,
Che Perifa, e Fineo con la nipote
Vestir di Polipemone le penne.
Medea con grati modi, e dolci note
Da Egeo, ch'iui reggea, l'albergo ottenne.
Il qual ueduto il suo leggiadro aspetto,
Sposolla, e fe comune il regno, e'l letto.

Già questo Re fuor de la sua contrada
Etra sposò, che nacque di Pitteo,
E ingrauidolla, e le lasciò una spada
Per lo figliuol, che poi nomar Teseo.
Noue uolte nel ciel l'usata strada
Fornita la nipote hauea di Ceo,
Quand'ella aperse il uentre, e si fe madre
Di Teseo, c'hebbe adulto il don del padre.

Venne poi Teseo un caualier sì forte,
Che ne sonaua il nome in ogni parte,
E per ogni città, per ogni corte
Da tutt'era stimato un nouo Marte.
Tentato c'hebbe un tempo la sua sorte,
Per conoscere il padre al fin si parte,
E hauendo per camin pugnato, e uinto,
Da ladri aßicurò l'Ismo, e Corinto.

Non come figlio al padre s'appresenta,
Che uuol ueder, s'ei l'ha in memoria prima.
Tosto, che'l nome suo fa, che'l Re senta,
Ch'à lui uiene un guerrier di tanta stima,
D'ogni accoglienza, e honor regio il contenta,
E'l pon de la sua corte in sù la cima,
E quei promette à lui pregi, & honori,
Che può nel regno suo donar maggiori.

Ma non sà però il Re, che'l guerrier, c'haue
Ne la sua corte sì famoso, e degno,
Sia quella prole, ond'Etra lasciò graue,
A' cui la spada sua diede per segno:
Pur uedendolo affabile, e soaue,
Ricco di forza, d'animo, e d'ingegno,
Ogni fauor gli fa con lieto ciglio,
Ne più faria sapendo essere il figlio.

Vide Medea co'l suo non falso incanto,
Che'l caualier, ch'al Re tanto piacea,
Douea portar d'Athene il regio manto,
Tosto che'l uecchio Egeo gli occhi chiudea.
La qual cosa à Medea dispiacque tanto,
Che già del Re d'Athene un figlio hauea,
Che per saluare al figlio il regio pondo,
Pensò questo guerrier leuar del mondo.

E disse uerso il Re per arte ho uisto
Quel, che del caualier chiede la sorte,
E del bel regno tuo far deue acquisto,
Come ti toglie il Sol l'auara morte:
E rende il core al Re turbato, e tristo,
Che ben uedea, ch'un caualier sì forte
Se de'gradi il rendea promeßi adorno,
Potea torgli à sua uoglia il regno, e'l giorno.

E se ben non uedea nel bello aspetto
Alcuno inditio, alcun segno d'inganno,
Pur come uecchio accorto, e circospetto,
Si uolle aßicurar da tanto danno.
Mentre per dare à questa impresa effetto
Molti discorsi il Re pensoso fanno,
Medea, che pria u'hauea l'animo inteso,
Tutto sopra di se tolse quel peso.

Quando uenne di Scithia al lito Argiuo
Medea per migliorar fortuna, e terra,
Hauea portato un tosco il più nociuo,
Che nascesse giamai sopra la terra.
Nel regno d'ogni bene ignudo, e priuo
Prima questo uenen uiuea sotterra,
E poi per nostro mal, come al ciel piacque,
Nel miglior mondo in questa forma nacque.

Quan-

Quand'Hercole passar uolle à l'inferno
Per torre à Pluto l'anima d'Alceste,
Dapoi c'hebbe uarcato il lago Auerno
Per gire u' piangon l'anime funeste,
Perc'hebbe il suo ualor Cerbero à scherno,
Quel mostro, ch'iui abbaia con tre teste,
Per forza incatenollo Hercole, e prese,
E strascinollo al nostro almo paese.

Mentre quel mostro egli strascina, e tira
Per lo mondo, à cui splende il maggior lampo,
E'l can uuol pur resistere, e s'adira,
E per tre gole abbaia, e cerca scampo,
La baua, che gli fa lo sdegno, e l'ira,
Del suo crudo ueneno empie ogni campo.
Di quella spuma poi l'herba empia, e fella
Nacque, c'hoggi Aconito il mondo appella.

Mesce questo uenen, c'hauea nascosto
Con un liquor di Bacco almo, e diuino,
E ad un ministro il suo uolere imposto
Mostra la morte al Re del peregrino.
Poi che fu Egeo con gli altri à mensa posto,
E c'hebbe in man Teseo la coppa, e'l uino,
Gliocchi à lo stocco il Re di Teseo porge,
E'l conosce per suo come lo scorge.

Subito il Re dal caualiero impetra,
Che non accosti al uino anchor le labbia,
E gli dimanda, s'ei mai conobbe Etra,
E come quella spada acquistat'habbia.
Il caualier dal labro il uino arretra,
E si palesa al Re, che d'ira arrabbia:
Contra la moglie corre, e sfodra l'arme,
Et ella uerso il ciel s'alza co'l carme.

Di nouo al Re s'inchina ei come figlio,
Stupido del uolar de la matrigna.
L'abbraccia il padre con pietoso ciglio,
E dice, ben ne fu Palla benigna,
Dapoi che te saluò dal rio consiglio
De la nouerca tua cruda, e maligna,
Che per ueder regnar la prole sua,
Ascose entro à quel uin la morte tua.

Quanto ella dotta sia ne l'arte maga,
Il uol, che prese al ciel, te ne fa segno,
E de la morte tua souerchio uaga,
Per far del mio reame il figlio degno,
Mi disse; che per arte era presaga,
Ch'eri uenuto à tormi il giorno, e'l regno,
E ch'à schiuar questa maligna sorte,
Non u'haueua altra uia, che la tua morte.

Ma l'alma Attica Dea m'aperse gli occhi,
E scoprir femmi il suo crudele inganno,
Mostrando à gli occhi miei l'aurati stocchi,
Che te dal rio uenen saluato m'hanno.
Hor poi che'l cielo anchor nõ uuol, che scocchi
Contra alcun di noi due l'ultimo danno,
Vò, che con più d'un dono, e sacrificio
Riconosciano un tanto beneficio.

Finito c'han di dar quel cibo al seno,
Ch'à le uene supplir può per quel giorno,
Gli mostra il Re d'Athene il sito ameno,
E tutta la città dentro, e d'intorno.
Doue l'ingegno Greco alto, e sereno
Hà d'ogni alta scientia il mondo adorno,
Con questo, e ogni altro segno il padre brama,
Ch'ei uegga quanto il pregia, e quanto l'ama.

Come la noua Aurora à predir uenne,
C'hauea sul carro il Sol già posto il piede,
Il sacrificio preparato ottenne
Dal Re, e da gli altri la promessa fede.
Scanna il coltel l'ariete, e la bipenne
Fra l'uno, e l'altro corno il toro fiede:
E rendon gratie al ciel con questa offerta,
Che lor la maga fraude habbia scoperta.

Siede al conuito poi co'l figlio Egeo,
Con gli huomini più illustri, e più discreti.
Hor come il soauißimo Lieo
Fatti hà gli spirti lor più uiui, e lieti,
Da pareggiare il Re di Thebe, & Orfeo
Comparsero i dottißimi poeti,
E al suono un de la lira, un de la cetra
L'alte lodi cantò del figlio d'Etra.

Tu desti al sacrificio inuitto, e degno
Teseo quel toro, il cui furore, e scorno
Prima il Cretense, e poi il Palladio regno
Distrutto hauea co'l periglioso corno.
Saluasti Cremion da un'altro sdegno
A' quella belua ria togliendo il giorno,
Ch'al cinghial Calidonio, e d'Erimanto
Vesti già nel suo grembo il carnal manto.

Liberasti Epidauro dal sospetto
Di Perifeta figlio di Vulcano.
Tu passasti à Procuste il crudo petto,
Che contra il seme human fu si inhumano:
Che s'un'huom troppo corto hauea nel letto
Via più lungo il rendea con l'empia mano;
E s'hauea troppo smisurato il busto
La sega per lo letto il facea giusto.

La destra tua in Eleusi il sangue agghiaccia
Di Cercion co'l suo honorato telo.
Fa, che quel Sini anchor sepolto ghiaccia,
Che soleua à due pin piegar lo stelo,
E legate c'hauea d'un'huom le braccia
A' le due cime ir le lasciaua al cielo;
E godea di ueder con questo auiso
Sù due pini in due parti un'huom diuiso.

Tu per gire ad Alcatoe, al Lelegeo
Muro, hai fatto ad ogn'un libero il passo,
Quel ladro ucciso hauendo iniquo, e reo,
Che poi nel mar fu trasformato in sasso.
Sciron fra il nostro, e'l lito Megareo
Fea de l'alma, e de beni ignudo, e casso
L'incauto, & innocente peregrino,
Dandol co'l piè dal monte al Re marino.

Ma tu u'andasti, e da l'istesso monte
Desti co'l piede à lui l'istessa fossa,
Di cui sbattute fur dal salso fonte
Più giorni in quà, e in là l'horribili ossa.
Alfin con l'ossa sue prese altra fronte
Nel mare stesso, ou'hebbe la percossa,
E anchor più d'un superbo, & aspro scoglio
Fà fede del suo nome, e del suo orgoglio:

E s'io uorrò contare à parte à parte
Tutto il ben, che m'apporta il tuo ualore,
Non potrò mai con ogni sforzo, & arte
Supplire al tuo da me debito honore.
La spada usasti tu per me di Marte,
Io la cetra d'Apollo in tuo fauore,
Ma l'arme del tuo Marte oprato ha tanto,
Ch'aggiunger non ui può d'Apollo il canto.

Mentre hai tanti per me colpi sofferti,
Fù lo scudo di Marte il tuo riparo,
Mentre, ch'io canto, e celebro i tuoi merti,
Con lo scudo di Bacco io mi riparo.
Hor se i disagi tuoi fur uarij, e certi,
E'l mio d'hoggi conforto, e uario, e chiaro,
Veggio, se ben son d'appagarti uago,
Che più ti debbo quanto più t'appago.

Mentre il diuin Poeta, e'l carme, e'l legno
Dà maggior lume à gesti di Teseo,
E commenda l'ardir, l'arte, e l'ingegno,
Onde tante alte imprese al mondo feo,
Et ogni fatto suo celebre, e degno
Fà pianger di dolcezza il uecchio Egeo,
E la città Palladia in ogni loco,
E' tutta suono, e canto, e festa, e gioco.

Vn uecchio secretario del consiglio
S'appresenta oue il Re con Teseo stede,
E fatto riuerentia al padre, e al figlio,
Solo udienza al Re secreta chiede,
E fa talmente à lui pensoso il ciglio,
Ch'ogn'un, che guarda, manifesto uede
Mentre ei si turba alquanto, e ascolta, e tace,
Ch'ei dice cosa al Re, che non gli piace.

Pur la gioia, che puote al uolto impetra,
E finge come pria la mente lieta,
E comanda à la lira, & à la cetra,
Che per festa d'ogn'un non stia più cheta:
Poi prende per la mano il figlio d'Etra,
E'l mena nella stanza più secreta,
Doue discorron quell'auiso insieme,
Che diede il secretario, e ch'al Re preme.

Ah quanto scarsi, e breui ha i suoi contenti
Quella felicità, che'l mondo apporta.
Come son pronti i miseri accidenti
A' perturbarla, e farla in tutto morta.
Quel, che credea con tanti ben presenti
Chiusa ad ogni infortunio hauer la porta,
Ha noua, che'l Cretense Imperatore
Il regno gli uuol tor, l'alma, e l'honore.

Minosso il Re de la Saturnia terra
Hebbe un figliuolo Androgeo al mondo raro,
Famoso ne la lotta, e ne la guerra
Per l'atletica impresa illustre, e chiaro.
Doue il Palladio muro Athene serra,
Del suo ualor non uolle essere auaro,
Anzi con tanto honor la lotta uinse,
Che ui fu per inuidia chi l'estinse.

Il Re d'Athene prouido, & accorto
Mandò queste parole al padre irato,
Se nel mio regno Androgeo è stato morto,
Tosto, che quel, ch'errò sarà trouato,
Farò condurlo al tuo Cretense porto,
Che dal tuo tribunal sia castigato,
Ne mancherò d'ogni opportuno officio,
Che si ritroui, e mandi al tuo giudicio.

Se bene à questa scusa ei par, che stesse,
Mandò secretamente alcuni sui,
Ch'inuestigasser ben, chi tolto hauesse
Vn figlio così raro al mondo, e à lui.
E dopo qualche dì par, ch'intendesse,
Che ben ch'Egeo desse la colpa altrui,
Hauea lo stesso Re modo tenuto,
Che fosse Androgeo suo donato à Pluto.

E dato hauendo à questo inditio fede,
E uolto à la uendetta il giusto sdegno,
L'ambasciator de la Palladia sede
Fece licentiar dal Ditteo regno,
E senza dargli termine gli diede
Da passare in Athene un picciol legno,
E con quel tristo auiso era in quel punto
Lo scacciato lor nuntio al porto giunto.

Chiedendo udienza per l'ambasciatore
Fè il secretario il Re pensoso, e mesto,
Dicendo, che per quel, ch'apparea fuore,
Era per riferir peggio di questo.
Intanto l'oltraggiato Imperatore
Fà con ogni suo sforzo d'esser presto,
E sapendo il poter del suo nemico
Cerca ogni Re uicin tirarsi amico.

E se ben di pedoni, e caualieri,
E di triremi, e naui era sì forte,
Che potea far senz'huomini stranieri
Terrore, e danno à le Cecropie porte:
Pur come fanno i prouidi guerrieri
Mandò persone nobili, & accorte,
Per collegar quei regni in quella guerra,
Che'l potean far più forte in mare, e'n terra.

Fra gli altri elesse un saggio caualiero,
Ch'andasse à collegar le forze d'Arne.
Vn pezzo stette in dubbio ei nel pensiero,
Come difficultà mostrasse farne:
E poi rispose un seruo fido, e uero,
(Se ben deue obedir) quando tornarne
Può danno al suo Signor troppo euidente,
Non dee mancar di dir quel, ch'ei ne sente,

Non fu mai nation più auara, e infida,
Ne si può trar da loro altro, che danno,
Non sol micidial, ma parricida,
Ma, che contra se stessa usa l'inganno.
Se'l soldo tuo la lor militia affida,
E quei tanto prudenti Attici il sanno,
E fanno à lor ueder de l'oro il lampo,
Ecco in un dì te morto, e rotto il campo.

Siton fu già Signor di quella parte,
Che uuoi, ch'io cerchi collegarti amica,
E sostenendo un periglioso Marte
Da molta gente barbara nemica,
Mentre le forze patrie egli comparte,
E assicurar lo stato s'affatica,
Il luogo più importante si consiglia
Fidare ad Arne, à la sua propria figlia.

Ma i Barbari sapendo quanto importe
L'argento, e l'or con gli auersarij loro,
Quel luogo hebber da lei sicuro, e forte
Per forza di promesse, e di thesoro.
Cosi apri lor la uergine le porte
Via più, che de l'honor uaga de l'oro.
E fu cagion, che'l padre disperato
Perdè poco dapoi l'alma, e lo stato.

E' uer, che pria, che'l Re perdesse il lume,
Qualche pena cader ne uide in lei,
Che fu dal capo à i piè con nere piume
Vestita dal giudicio de gli Dei.
Ma non perdè l'antico suo costume.
Ne iuitij de la patria auari, e rei.
Ch'anch'hoggi inuola in questa forma noua
Medaglie, anella, e tutto l'or, che troua.

Chi Putta, e chi Monedula l'appella,
Et è alquanto minor della Cornacchia;
E l'humana imitar cerca fauella,
E rispondendo altrui cinguetta, e gracchia.
Et ogni cosa d'or lucida, e bella
Prende nel becco, e poi uola, e s'immacchia.
Si che non chieder gente in tuo fauore,
Ch'è piu uaga de l'or, che de l'honore.

Con la fauella il Re saggio, e co'l ciglio
Approuò ciò, che'l caualier gli disse,
E dando affetto al suo fedel consiglio,
Volle, ch'altroue à questo officio gisse.
Ne uolle il campo suo porre in periglio,
Ch'infido, e auaro barbaro il tradisse.
Ben che fu tanto il popol, che s'offerse,
Che quasi la sua armata il mar coperse.

E Cinno, e Sciro, e l'isola Anafea
Si collega con Creta, e in Creta sorge;
E con Micon, Cimolo, e Astipalea
Paro, che'l più bel marmo al mondo porge.
La naue, il galeone, e la galea
Solcar per tutto il mar Greco si scorge.
E tutto il mondo si collega, e uiene,
Altri in fauor di Creta, altri d'Athene.

Che Didima, & Oliaro, & Andro, e Tino
Non uollero con Creta collegarsi,
Anzi in fauor de l'Attico domino
Per honesta cagion uollero armarsi.
Ma quel, che regge il popol formicino,
Quasi la guerra addosso hebbe à tirarsi,
Per la risposta, e per la poca pietà,
C'hebbe al morto figliuol del Re di Creta.

Non sol non uò contra il mio patrio regno
(Disse) porger fauore al Re Ditteo,
Ma uoglio hauer capital'odio, e sdegno
Contra ciascun, c'haurà nemico Egeo:
E se per questo mar uorrà il suo legno
Passar come nemico al lito Acheo,
Con quanto i legni miei nel mar potranno,
Farò à l'armata sua uergogna, e danno.

Chi haurà rispetto à l'amicitia, e al sangue,
Non trouerà questa risposta strana;
Ma quel, che per Androgeo irato langue,
La trouò molto barbara, e uillana:
Pur uuol pria uendicar la prole essangue,
E poi gir contra l'isola inhumana,
Che la pietà del suo figliuol lo sforza
A' prouar prima altroue la sua forza.

A' pena hauea l'ambasciatore Egina
Lasciato, e uolta al suo Signor la uela,
Ch'una Galea la cognita marina
Solcando uien con la gonfiata tela,
E quanto più si mostra, e s'auicina,
Tanto più l'altra s'allontana, e cela.
Quest'era Attica uela, e anch'ella il corso
V'hauea riuolto à dimandar soccorso.

Cefalo figlio d'Eolo era uenuto
D'Athene al Re d'Egina à questo effetto;
E se bene homai uecchio era, e canuto
Hauea anchor bello il già si bello aspetto.
Ei da' figli del Re fu conosciuto,
Et abbracciato con amico affetto,
Et fattogli ogni festa, ogni accoglienza
L'appresentaro à la real presenza.

In mezzo uà, come Signor fouraño
Di Clito, e Buti figli di Pallante,
E d'oliua un bel ramo hauendo in mano
Tosto, ch'egli si uede al Re dauante,
China il ginocchio, e'l ciglio tutto humano,
E d'amore, e pietà sparso il sembiante,
Con un parlar humil, facondo, e grato
Scopre il desio de l'Attico Senato.

Se per le tue marauigliose proue
Si gloria il Re del ciel d'esser tuo padre:
Non men di quel, che se n'allegra Gioue,
S'allegra, e gloria Achea d'esser tua madre.
Hor se l'amor di lei punto ti moue,
Ti fà saper, che le Cretensi squadre
Han collegata già la terra tutta,
Perche la patria tua resti distrutta.

Hor, perche spera, che sarai quel figlio,
Ch'esser si dè uer la sua madre pio,
A' te mi manda l'Attico consiglio,
Per che tu sappi il Cretico desio.
E ti prega, che mandi il tuo nauiglio
Armato in compagnia del legno mio,
E saluar cerchi la materna terra
Da l'odiosa, e minacciata guerra.

Volea con dir più lungo, e più facondo
Cefalo porgli in gratia il patrio loco,
Ma il Re, che di natura era iracondo,
Che fu concetto di fiamma, e di foco,
Vò (disse) contra Creta, e tutto il mondo
Darle mie genti al bellicoso gioco,
E contra ogn'un, che s'appresenta, e uiene
Per fare oltraggio à la mia patria Athene.

Voi non hauete aiuto à dimandarme,
Ma à prender ben da uoi quel, che ui pare,
Legni, munitioni, huomini, & arme,
E tutto quel, che'l mio regno può dare.
Ne poteuate in tempo alcun trouarme,
Che meglio ui potessi accomodare.
Che come piacque à la celeste corte,
Non hebbi mai più gente, ne si forte.

L'ambasciator de la Palladia parte
Renduto c'hebbe gratie al Re cortese,
Così augumenti il ciel sempre il tuo Marte,
(Disse) e porga ogni aiuto à le tue imprese.
Come poi, che lasciai l'onde, e le sarte,
Tutto quel, che dett'hai, uidi palese.
Ch'una tal giouentù mi uenne incontro,
Ch'io non uidi giamai più bello scontro.

E' uer, ch'un'altra uolta, ch'io ui uenni,
Da molti fui ben uisto, e ben raccolto,
Et in memoria poi sempre gli tenni,
E u'ho scolpita anchor l'effigie, e'l uolto.
Hor quando il lito tuo bramato ottenni,
Hor à questo, hor à quello il lume ho uolto,
E n'ho guardati mille ad uno, ad uno,
Ne' de gli amici miei ritrouo alcuno.

Il Re, c'hauea ben'in memoria gli anni,
Ne' quai ui uenne Cefalo, e partisse,
Si ricordò de suoi mortali affanni,
E diede à l'aere un gran sospiro, e disse.
Vò rimembrare i miei passati danni,
Perche possi saper quel, ch'auenisse
Di quegli amici, ond'hai cercato tanto,
Non senza d'ambedue dolore, e pianto.

Ma se sarà il principio amaro, e tristo,
Sarà tanto più il fin lieto, e giocondo,
Che talmente dal ciel fu al mal prouisto,
Ch'accrebbe al mio baston l'honore, e'l pondo.
Tosto, che'l Re del ciel fè di me acquisto,
E che la madre mia mi diede al mondo,
Fù sempre la gelosa mia matrigna
Ver la mia madre Egina empia, e maligna.

E, perch'à starsi in quest'isola uenne,
Che d'Enopia da lei fu detta Egina,
L'odio, che Giuno ogn'hor uer lei ritenne,
Sfogò sopra quest'isola meschina:
Doue il tuo amico, come à gli altri auenne,
Fù condannato à l'ultima ruina
Da un'atra peste sì maligna, e cruda,
Ch'ogni anima restò del corpo ignuda.

Paſſato l'Equinottio dopo il uerno,
Tutto ingombrar gli Auſtri infelici il cielo,
E fer la terra un tenbroſo inferno,
E poſero à le ſtelle, e al Sole il uelo.
Quell'humido, c'hauean le nubi interno,
Riſoluer non potea lo Dio di Delo,
Tal, che'l miſero mondo ſtaua ſotto
Vn'aere oſcuro, fetido, e corrotto.

Quattro uolte hauea Delia il ſuo uiaggio
Finito contra il ciel per l'orme antiche,
E gli Auſtri aſcoſo hauean l'Aprile, e'l Maggio,
E fatte in tutto inutili le ſpiche.
E s'aſcondeano, e ſe ſcoprianoil raggio
Del sol l'ombre à la terra poco amiche,
Sempre à l'aer facean maggior la guerra,
E contra il deſiderio de la terra.

Se chiedono i mortai l'Aquilo, e'l Sole,
Rinforza l'Auſtro, il nuuolo, e la pioggia:
Se'l Sole appar men caldo, che non ſuole,
Per noſtro maggior mal ſi moſtra, e poggia.
E faccia pur il tempo quel, che uuole,
Sempre in danno del mondo ei cangia foggia;
E fa il uapor nel ciel ſi uario, e miſto,
Che l'aere è ogn'hor più putrido, e più triſto.

Poi che con ſoffio ardente humido, e poco
Il ſuo putrido fiato Auſtro hebbe tratto,
E per l'humidità, che uinſe il foco,
Reſtò del tutto l'aere putrefatto;
Quel fetor, che ui crebbe à poco à poco,
Moſtrò la forza ſua tutta in un tratto.
E'l uidero i mortali afflitti, e imbelli
A' la ſtrage de cani, e de gli augelli.

Cade la lana al miſero montone,
Senza che'l rouo gliele nuoli, ò porti,
E bela, e duolſi, e'l capo in terra pone,
Ve'l pongon gli animai di lui più forti.
Per ogni uia le fiere, e le perſone
Si ueggono languir, poi caggion morti.
Ara il biſolco, e innanzi à gli occhi ſuoi
Vede cader l'un dopo l'altro i buoi.

Il feroce corſier non rigne, e freme;
Gli è mancato il uigor, non ha più core;
Nel preſepio ſi ſtà languido, e geme
La morte, che uenir dee fra poch'hore.
Non s'adira il cinghial quand'altri il preme,
Ne moſtra con le zanne il ſuo furore;
Ma con ſuono egro alquanto alza le ſtrida,
E laſcia, che'l percota, e che l'uccida.

Il già placato, e miſerabil'angue
Vien da maggior uenen battuto, e uinto;
L'aura, ch'infetta il corpo interno, e'l ſangue,
Ne lo ſtupor tiengli ogni ſenſo auinto.
Ogni huomo, ogni animal s'infetta, e langue,
E giace infermo, e reſta in breue eſtinto.
E tanto è l'animal, che morto cade,
Ch'i campi di defunti empie, e le ſtrade.

Giaccion per ogni ſuol (chi fia, che'l creda?)
Ne'l can n'oſa mangiar, ne il lupo ingordo.
E par, ch'al lezzo ogn'un conoſca, e ueda,
Ch'ogni corpo è di peſte infetto, e lordo.
Gli augei rapaci, & uſi à ſimil preda
Dal naſo han tutti il medeſmo ricordo.
L'aſtore, e'l nibbio, e lo ſparuiere, e'l corbo
Sente, e fugge il fetor, che rende il morbo.

Diſteſi per li campi i corpi ſtanno,
E corrotti dal tempo, che gli ſtrugge,
Vn fetor ſi maluagio à l'aere danno,
Che'l cerca ogn'un fuggir, ne alcuno il fugge
Però, ch'in ogni parte, oue ſi uanno,
D'infiniti il fetore il ciel ſi ſugge.
Tal, che l'aere per tutto è ogn'hor men puro,
E più contagioſo, e men ſicuro.

Ma ſe per le campagne, e per le uille
Giaccion ſparſi i biſolci, e gli animali,
Ne le città più grandi à mille à mille,
Vanno al ſepolcro i miſeri mortali.
Di mille roghi al ciel uan le fauille,
I quai baſtano à pena à principali.
E quei, che reſtan uiui in uarij lochi
Pugnan per li ſepolcri, e per li fochi.

Souerchio ardore intorno al cor raccolto
Arde, e combatte il corpo interno, e'l core,
E ne dà inditio manifesto il uolto,
E l'acceso color, ch'appar di fuore.
La lingua è grossa, et aspra, e'l dir nõ sciolto,
E'l foco sempre in lui si fà maggiore,
Che l'aura australe, e ria, ch'in fauor prende,
Non gli dà refrigerio, ma l'accende.

Tanto l'ardore al fin rinforza, e cresce,
Che getta il panno, e'l lin, che'l tien coperto,
Poi l'annoian le piume, e del letto esce,
E giace sù la terra al cielo aperto,
Ne molto in terra stà, che gli rincresce
E uuol gire à trouar fresco più certo,
Che'l terreo humor non fe il suo caldo meno,
Ma ben scaldò co'l foco egli il terreno.

Vn cerca il fonte, un'altro cerca il fiume,
Per rimedio del caldo, e de la sete;
Ma perde alcun pria, che ui giunga il lume,
E dà le membra à l'ultima quiete.
Altri ui giunge, e mentre ber presume
La sua salute, bee l'onda di Lethe:
Che'l troppo freddo, e non propitio rio
Sparge nel suo pensier l'eterno oblio.

Spinto nel fiume ignudo altri si getta,
Da l'ardor, da la sete, e da la rabbia,
Doue si muore, e l'onde à gli altri infetta,
E toglie l'acque infami à l'altrui labbia.
Tal che non resta di sospetto netta
Ne la casa, ne l'acqua, ne la sabbia:
E sono in tante parti i morti sparsi,
Che non u'è luogo mondo oue ritrarsi.

Se l'amicitia, ò'l sangue; ò l'or richiede
Qualchun, che d'Esculapio imita l'arte,
Et ei parla à l'infermo, e'l tocca, e'l uede,
Col medesimo mal da lui si parte.
E quanto serue alcun con maggior fede,
Tanto più tosto uien del morbo in parte.
Onde fugge ciascun star loro appresso,
E cerca più, che può, saluar se stesso.

Ciascuno al proprio ben cerca consiglio:
Sangue, amicitia, ò imperio alcun non stringe.
Il certo, e ineuitabile periglio
Fà conoscer quel, ch'ama, e quel, che finge.
Lascia il seruo, il padrone, il padre il figlio,
Tal che molti il disagio alfin ne spinge.
Proua ognun uarij antidoti, e d'usare
Cibi acri, odori esperti, & herbe amare.

Non han più tanto à cor gl'ingordi auari
L'utile, e cercan sol fuggir quel danno:
Non han pegni si nobili, e si cari,
Che no'l disprezzin, se sospetto n'hanno.
S'un morto hà in dito pretiosi, e rari
Gemmati anelli, e poi gli heredi il sanno,
Lascian, ch'altri gli toglia, e n'habbia cura,
Se tanto folle è alcun, che s'aßicura.

Entra per ogni casa il morbo, e strugge
Di gente moltitudine infinita,
Che l'aura, che per forza il petto sugge,
Gli attosca, e chiama à l'ultima partita.
Tal ch'ogn'un odia il proprio albergo, e'l fuggе,
Per più d'un huom, che ui lasciò la uita.
E, perche la cagion non sanno, ogn'uno
Dà la colpa à l'albergo, e non à Giuno.

Danno à l'animo tristo ogni contento,
Ogni piacer, che san trouar più grato,
E per far gratia al cor di meglior uento,
Ne uanno al monte à l'aere più purgato:
Ma ne trouan per tutto e cento, e cento
Morti nel pian, nel monte, e in ogni lato.
Per tutto Atropo à l'huom tronca lo stame,
Ne luogo san trouar, se non infame.

Abbandonato il diuin culto, e'l tempio
Resta, e sol l'hà in custodia Apollo, e Gioue,
Benche diuenta pio tal'hor qualch'empio,
E corre à Dio per far l'ultime proue,
E mentre cerca di saluar lo scempio
Del figlio il padre, e le sue preci moue,
Nel mezzo del pregar diuenta muto,
E dà innanzi à l'altar lo spirto à Pluto.

O' quanti dal principio al santo choro
Corser d'accordo al pio culto diuino,
E mentre il braccio alzaua il uaso, e l'oro,
Per gittar sù le corna al toro il uino,
Nel più bel del mirar molti di loro
Fur trasportati à l'ultimo destino,
E prima, che sentisse il bue la scure,
Mandar l'alme à le parti inferne, e scure.

Pagando anch'io per la mia patria il uoto,
Per tre teneri figli, e per me stesso,
Prima, che'l Sacerdote almo, e deuoto
Ferisse il capo al bue, che m'era appresso,
Il toro, che del mal non era uoto,
Cadde innanzi à l'altar dal morbo oppresso,
E fuggir fe i ministri, e gli altri tutti,
Ch'al tempio il sacrificio hauea condutti.

Qual fosse allhor, ò quale esser douea,
Ben puoi da te pensar l'animo mio.
Ouunque gli occhi afflitti io riuolgea,
Nel gire, e nel tornar dal loco pio,
Giacer per tutto il popolo scorgea,
Al qual m'elesse Re l'eterno Dio:
E quanto più mi riuolgea d'intorno,
Tanto più in odio hauea la luce, e'l giorno.

Come cade la ghianda ben matura
In copia tal da l'arbor, che la forma,
Che chi ui uà per quanto il bosco dura,
E' sforzato à posar sù'l frutto l'orma:
Così i figli animati di Natura
Caggion senza la parte, onde han la forma,
In copia tal, che l'huom, che uauui, e riede,
E' sforzato à posar sopr'essi il piede.

Molti prigioni fur da me saluati,
Che douean per giustitia hauer la morte,
E fur dal mio consiglio condannati
A' douer sepelir le genti morte.
Da quei sù uarij carri eran portati
Gl'infelici mortai fuor de le porte,
Senza altra pompa, ò funerale ammanto,
Senza altra compagnia, senz'altro pianto.

De' quali altri restauan non sepolti,
Altri sù uarij roghi hauean ricetto,
Pugnando i pochi uiui per li molti
Morti, c'hauean portati à questo effetto.
E tanti corpi haueano iui raccolti
Per dargli al foco, e al sempiterno letto,
Ch'era à tanti sepolcri il mondo poco,
E l'arbore era scarso à tanto foco.

Si che se gli occhi tuoi ueder non ponno
Gli amici, che u'hauesti già più d'uno,
Vien, che fur dati al sempiterno sonno
Da lo sdegno implacabile di Giuno.
Hor se tu uuoi saper com'io son donno
Del popol, che uist'hai tant'opportuno
Per dar soccorso à l'Attiche contese,
Con breui note io te'l farò palese.

Vinto io da sì nefando, e strano mostro,
Priuo di speme, e carco di spauento
Alzo le luci al glorioso chiostro,
E mando al ciel questo pietoso accento.
Padre del ciel se mai nel mondo nostro
Degnasti darti al nuttial contento,
S'è uer, che de la tua stirpe diuina
Mi desti al mondo, & à la madre Egina;

O' rendime quell'alme, onde m'hai priuo,
O' me insieme con lor dona à la tomba.
Parlando à pena à questo punto arriuo,
Che con un chiaro lampo il ciel rimbomba,
E doue io son fra mille morti uiuo,
Vn folgor uien da la paterna fromba,
E par, che dica il tuono alto, e ueloce,
Il cielo ha dato applauso à la tua uoce.

Allegro alquanto il buono augurio io prendo,
Che dal ciel manda il Re de gli alti Dei,
E mentre noui preghi al cielo io rendo,
Che rispondan gli augurij à uoti miei,
In una antica quercia i lumi intendo,
Ch'iui piantar de boschi Dodonei.
E quello, ch'io ui scorsi, e che u'ottenni,
Fù cagion, che felice in tutto io uenni.

Scorsi

Scorsi un campo infinito di formiche
Portar per una uia molt'aspra, e stretta
Co'l picciol corpo i frutti de le spiche
A' la città, ch'occulta haueano eletta;
E con eguali, & utili fatiche
Hauendo al ben comun la mente eretta,
Secondo la lor legge, e'l lor gouerno,
Si prouedean per la stagion del uerno.

Deh dammi, io dissi allhor, sommo Monarca,
Di gente una republica si grande,
E cosi industriosa, e cosi parca,
Come questa de l'arbor de le ghiande,
Come questa del grano auara, e carca,
Ch'appresta per lo uerno le uiuande.
Et ecco senza uento alcun si uede
Tremar quell'arbor da la cima al piede.

Come il tronco tremar sento, e la fronde,
Mi s'arriccia ogni pelo, e tremo anch'io,
E dopo nasce, io non saprei dir donde,
Non sò, che di speranza al mio desio.
Bacio la terra, e'l tronco, intanto asconde
Il Sol la luce à l'hemisperio mio,
E ristorato il corpo, e spento il lume,
Mi dò in custodia al sonno, & à le piume.

Tosto, che'l sonno ha tolto à la natura
Co i sensi il lume interior, ch'intende,
Con quella speme, ch'à le uacue mura
Noui habitanti d'hora in hora attende,
Vien ne la fantasia confusa, e scura
Quel tronco, ù la formica hor sale, hor scēde,
E gli stessi animai, c'huomini agogno,
Mi mostra su lo stesso arbore il sogno.

Veggio tremar dapoi l'arbor robusto
Senza che forza altrui gli faccia guerra,
E fa tanto crollare i rami, e'l fusto,
Che fa cadere ogni formica in terra.
Et ecco ogni animale un'altro busto,
Vn'altro uolto, un'altra forza afferra,
Si fa maggiore, e perde il nero uelo,
Et alza il nouo tronco, e gli occhi al cielo.

Di più alti pensier l'alma si ueste,
E d'aspetto più nobile, e più uago,
Fin tanto, che la sua terrena ueste
Prende de sommi Dei la uera imago.
E quante son le trasformate teste,
Tante han di seruir me l'animo uago.
Mi chiaman Re, mi fan l'honor, che ponno,
Tal che per l'allegrezza io scaccio il sonno.

Mentre mi uesto, e de gli Dei mi doglio,
Che mostrano al fantastico pensiero,
Quando non ueggio, tutto quel, ch'io uoglio,
Ma non al lume uigilante, e uero;
Sento maggior, che mai l'humano orgoglio,
Ch'ingombra il regio albergo, e ogni sentiero,
Tal, ch'io temo sognarmi, e non mi fido
Di me, tanto alza l'huom per tutto il grido.

Mentre io comando (e anchor mi marauiglio)
Che s'apran per ueder fenestre, e porte,
Foco, se n'entra solo, il terzo figlio,
Là, doue io mi uestia con poca corte;
E con allegro, e stupefatto ciglio,
Padre esci ne la sala, e ne la corte,
(Mi dice) ch'un miracolo uedrai
Maggior, che fosse al mondo udito mai.

Io gli dò fede, e lascio, che mi guidi,
Senza ch'altro da lui di questo ascolti.
E ueggio i sogni esser leali, e fidi
A' gli huomini infiniti iui raccolti.
E come prima nel sognar gli uidi,
Gli habiti raffiguro, e anchora i uolti.
Hor tosto, ch'io mi mostro, e ogn'un mi uede,
Fà uer me riuerente il ciglio, e'l piede.

Quei, ch'erano più degni, e meglio ornati
Di presenza, e di modi più prestanti,
Innanzi al mio cospetto appresentati,
Parlar per tutti gli altri circonstanti,
E co i modi più graui, e più honorati,
Giurando con le man sù i libri santi,
Mi chiamar Re con ogni riuerenza,
E promiser per tutti ubidienza.

Mentre per gire al tempio i paßi io mouo,
Per ringratiar la corte alma, e diuina,
Veggo piena ogni uia del popol nouo,
Che'l nouo Re saluta, e gli s'inchina.
A' pena doue porre il piede io trouo,
Tanto è'l popol, che guarda, e che camina,
E si grida, e fa festa, e tutto quello,
Ch'un popol fa, ch'elegge un Re nouello.

Dato l'honore al santo sacrificio,
Per compartir le facultà del regno
Distribuisco ogni grado, ogni officio,
E'l più nobile honor dono al più degno:
Poi diuidendo il campo, e l'edificio,
Frà confino, e confin fò porre il segno,
E fo, ch'ogn'un del mio compartimento
Secondo il grado suo resta contento.

Considerando poi chi furo, e come
Hebber dal prego mio gli humani accenti,
Per dimostrar l'origine co'l nome,
Gli chiamai Mirmidon da lor parenti.
Et à quelli di pria trauagli, e some
Hanno applicate anchor l'auare menti:
Son parchi, e cauti, e dati à le fatiche,
E cupidi de frutti de le spiche.

E secondo eran prouidi, & accorti
Ne la buona stagion per tutto l'anno,
Cosi sono hoggi industriosi, e forti,
Et acquistare, e custodir ben sanno.
D'anni eguali, e di cor ne' nostri porti
In soccorso d'Egeo teco uerranno,
I quai ne l'arme han tanto ordine, & arte,
Ch'oserian contra il campo andar di Marte.

Con queste, & altre cose il Re cortese
Con Cefalo passar cercaua il giorno,
Fin ch'à la mensa splendida si prese
Tutto quel, che può dar la copia, e'l corno.
Quindi poi che Lieo lieto ogn'un rese,
Donar le membra al morbido soggiorno,
E le fidaro à l'otiose piume,
Finch'à splender nel ciel uenne un sol lume.

Ma poi che la fanciulla di Titone
Venne à dar bando à l'ombre oscure, e felle,
E fece, che fuggiro il paragone
Del maggior foco tutte l'altre stelle;
Saltaro prima in piè Buti, e Clitone,
E s'ornar de le uesti altere, e belle,
E giro à trouar Cefalo, ch'intanto
Il corpo adorno fea del ricco manto.

Da questi, e da molti altri accompagnato
Al regio albergo il nuntio si trasporta,
Ma essendo anchor dal sonno il Re grauato,
A' tutti si tenea chiusa la porta.
Hor mentre attende, ch'Eaco sia leuato,
E per la sala regia si diporta,
Ecco entra in sala Foco il terzo figlio
Del Re, per gire à lui, com'apra il ciglio.

Peleo con Telamone erano intenti,
Gli altri figli del Re d'età maggiori,
A' proueder quell'armi, e quelle genti,
Le quai per questo affar credean migliori.
Perche potesser gir co i primi uenti
In fauor de gli Achiui ambasciatori,
Hor, come Foco appar, si uede auante
Con Cefalo i due figli di Pallante.

Poi che'l grato saluto, e l'accoglienza
Fè quinci, e quindi il debito opportuno,
E Foco udì, ch'à la real presenza
Non ammetteua il sonno anchora alcuno,
Si posero à seder non però senza
Seruare il grado, e l' ordine d'ogn'uno.
E stando à ragionar fermò lo sguardo
Foco, oue in man teneua un paggio un dardo.

E, perche il giudicò superbo, e bello,
E non conobbe l'albero, e'l colore,
Chiamò quel paggio, e uolle in mano hauello,
E riguardar da presso il suo splendore;
E forte il ritrouò lucido, e snello.
Poi uolse il guardo à l' Attico Signore,
E non sapendo l'arme esser fatale,
Lodò con questo suon l'ignoto strale.

D'ogni arme atta à la caccia io mi diletto,
E che più noce à l'animal seluaggio,
E di diuerse forme io sò l'effetto,
E qual cõuiensi al corno, al cerro, e al faggio:
Hor mentre à gli occhi miei dò per obbietto
Quel dardo, che ui serba il uostro paggio,
Trouo, ch'al ferro, à la figura, e al legno
No'l potrebbe Diana hauer più degno.

Il ferro è di si raro, e bel lauoro,
Et ha per quel, ch'appar, tempra si dura:
Tal mostra leggadria l'intaglio, e l'oro,
Che farebbe à Vulcan scorno, e paura.
Non può l'amante del primiero alloro,
Che scopre tutto il ben de la natura,
Legno ueder di più uaghezza adorno
In quante selue godon del suo giorno.

Questo auanza il corgnal, l'oliuo, e'l bosso,
Ne solo ammorza il bel d'ogni altra traue,
Ma può star di durezza à par de l'osso,
Et à par de le perle il lume, c'haue:
In quanto al peso, ch'io giudicar posso,
Non è troppo leggier, ne troppo graue.
In somma questo dardo haue ogni parte,
Che s'appartiene à la natura, e à l'arte.

Quel, che'l fece uenir d'arbore strale,
Ha molto ben la forza, e'l legno inteso;
Perche nel uer la sua grossezza è tale,
Che corrisponde à la lunghezza, e al peso:
E appunto in quella parte ha posto l'ale,
Che'l tengon nel uolar meglio sospeso.
E per quel, che'l giudicio mio ne uede,
Tutto è proportion dal capo al piede.

Rispose Buti allhor, questo suo dardo
Tutte le lodi tue uince d'assai,
Ch'oltre à quel, che la man conosce, e'l guardo,
Vn'altra haue uirtù, che tu non sai:
E' men sicuro il folgore, e più tardo
Di lui, che non s'auenta indarno mai;
E quale il fato sia, ch'al dardo arrida,
Non si suol mai tirar, che non uccida.

Allhor più caldo di saper desio
Accese à Foco il giouenil pensiero,
Chi l'autor fosse, od huom mortale, ò Dio
Che'l fece andar di quell'arbore altero.
Tu uuoi, ch'io rinouelli il pianto mio,
Disse non senza pianto il caualiero,
E piacesse à gli Dei, che priuo sempre
Stato foss'io da le sue dure tempre.

Et anchor, che la uista di quell'arme
Del mio passato ben mi renda accorto,
E del danno, ch'io n'hò, faccia attristarme,
Per tutto ouunque uò, sempre la parto.
Però, che la uirtù del fatal carme,
Che fe, ch'à quel, che trahe, non fa mai torto,
Mi persuade à trarla in ogni impresa
Meco per altrui danno, e mia difesa.

E se ben nel contar chi fosse il Nume,
Che'l legno mi donò, c'ha si bel manto,
Sarò sforzato à far d'ogni occhio un fiume,
E non potrò contarlo senza pianto;
Vò compiacerti, & ancho aprirti il lume
A' la forza del fato, e de l'incanto,
Ond'hebbe il dardo quel ualore interno,
Che fu cagion del mio dolore eterno.

Non sò, se mai l'orecchie ti percosse
Di Procri il nome figlia d'Eritteo,
Sorella di colei, che Borea mosse
A' rapirla per forza al lito Acheo.
Costei, qual la cagion di ciò si fosse,
Amore, e'l padre suo mia moglie feo.
E in uero, à par de la bella Orithia,
Più degna esser rapita era la mia.

Per la rara beltà, che seco nacque,
Ch'ogni dì con l'età più crebbe in lei,
Fui chiamato felice poi, che piacque
Al ciel di darla à desiderij miei.
E in uero era felice: ma dispiacque
Fortuna si propitia à sommi Dei.
Ne uoglion, ch'un nel basso mondo nato
Possa al paraggio lor dirsi beato.

Dal giorno de le nozze il Re di Delo
Trenta uolte dal Gange uscì sotterra,
Et altrettante à la sua luce il uelo
Co'l corpo oscuro suo pose la terra,
Quando donando il primo albore al cielo
L'Aurora diè principio à la mia guerra,
Che uide à caso me ne' colli Himeti
A' diuersi animai tender le reti.

Come nel uolto mio le luci intende
Colei, ch'alluma l'aere oscuro, e cieco,
D'amoroso desio di me s'accende,
E mi rapisce à forza, e mena seco.
Indi à l'albergo suo mesto mi rende,
E uuol de l'amor mio godersi meco,
Et io (se lece in questo à dire il uero)
Mi mostro acerbo al suo dolce pensiero.

Con pace de la Dea bella sia detto,
Se ben di gigli, e rose ha il uolto adorno,
Se ben quel lume ha il suo diuino aspetto,
Ch'in ciel si mostra à l'apparir del giorno,
Contrasto à l'amoroso suo diletto,
E fuggo il suo dolcissimo soggiorno:
Che uolto solo à Procri era il mio amore,
E Procri in bocca hauea, Procri nel core.

Mentre con le più candide parole,
E co'l più dolce affetuoso modo
Me nominando il suo bene, e'l suo Sole
Mi uuol legar co'l più soaue nodo:
Rispondo, che'l mio debito non uuole,
Ch'al coniugal'amor, ch'in terra godo,
Che d'un più forte laccio il cor m'ha attorto,
Per compiacere à lei faccia quel torto.

Poi che la Dea tentò più giorni in uano
Per uarie uie d'indurmi à le sue uoglie,
Et io non uolli mai rendermi humano,
Per non far torto à la mia casta moglie:
Distese con furor l'irata mano,
Et afferrò le mie terrene spoglie,
Et renduto che m'hebbe al Greco lido,
Mi fe tutto attristar con questo grido.

Habbiti la tua Procri, e spregia ingrato
Chi t'ama, e torna à tuoi propinqui guai,
Che, se non mente al mio giudicio il fato,
Non la uorresti hauer ueduta mai.
Poi che m'hebbe la Dea così parlato,
Inuisibil seguimmi ouunque andai,
E solo allhor uisibil mi si rese,
Che'l mio geloso cor le fei palese.

La Dea, ch'è prima à illuminare il cielo,
E che senza partir da me disparse,
Co'l suo uerso fatal di tanto gielo
L'infiammato mio core offese, e sparse,
Che per timor del cor l'ardente zelo
Si strinse, e chiuse, e più mi nocque, e m'arse
Tanto, che'l foco, e'l giel fe dubbia l'alma,
Chi hauesse di lor due nel cor la palma.

Quella stessa beltà, che'l cor m'accende,
Di gelata paura anchor l'agghiaccia,
E fa temer, che'l bel, ch'in lei risplende,
Anche altrui, come à me, diletti, e piaccia:
E di maggior timor costretto il rende
Il parlar de la Dea, che l'ombre scaccia,
Che dice, c'haurò l'alma auara, e trista
Per hauer la mia Procri amata, e uista.

Pur se mi daua il suo splendor sospetto,
Che non prendesse il cor di mille amanti,
E che non desse à l'adulterio effetto,
Trouando al gusto suo qualchun fra tanti;
Per lei faceano fede al dubbio petto
I bei costumi suoi pudichi, e santi.
Ne uolean, che facesse il suo cor saggio
Al suo sposo, al suo honor sì infame oltraggio.

Pur quello essere stato in Oriente
Rapito da chi'l mondo imperla, e dora,
Innanzi à gli occhi mi ponea souente
Il minacciato danno da l'Auora.
Tanto, che dal timor uinta la mente
In tutto uscì de l'intelletto fuora,
E uenir femmi à le dannose proue,
Che fan, che l'occhio mio perpetuo pioue.

Ne

Ne la mente più sana un desir folle
Mi cade di tentar la mia consorte,
S'ella à prieghi d'altrui si rende molle
Con ricchissimi doni d'ogni sorte.
Hor mentre al modo io penso, al uel si tolle
L'Aurora, & al mio lume apre le porte,
E discoperto à me di nouo il uolto,
Con questo suon fà il mio pensier più stolto.

Se ben de l'amor tuo crudel non godo,
E sei uer me tropp'aspro, e troppo altero,
Non però uò mancar di darti il modo,
Che dar può effetto al tuo nouo pensiero;
Perche proui, se Procri osserua il nodo
D'Himeneo, uò cangiarti il uolto uero.
Et ecco il uiso, l'habito, e'l costume
Mi cangia, e pon lo specchio innanzi al lume.

Trouo cangiato il uolto, ma non l'anno,
Vago d'un bel color uermiglio, e bianco.
Ella si ueste l'inuisibil panno,
Ma non resta però d'essermi al fianco.
Mentre io mi guardo, e penso al nouo inganno,
Veggio sotto il mantel dal lato manco
Pendermi un picciol zaino: io gli apro il seno,
E di scatole, e gioie il trouo pieno.

Sicuro di non esser conosciuto
A' l'Attica città drizzò le piante,
E fo dar fuore il nome, ch'è uenuto
Vn, c'ha portate gioie di Leuante.
Come al palazzo regio fu saputo,
Fui fatto à la Reina andare auante.
Bench'à lei, à le figlie, e à le donzelle
Non fei mostra però de le più belle.

Da la corte paterna io trouo lunge
La moglie mia, che si lamenta, e piange
Nel mio uedouo albergo, e'l cor le pugne
Gelosia de la Dea, che l'ombre frange.
E come un peregrino al porto giunge,
Che sappia de le parti esser del Gange,
L'accoglie con cortese, e honesto inuito,
E noua chiede à lui del suo marito.

Hor come sà, ch'un gioiellier nouello
E' giunto d'Oriente a liti Achei,
Mi fa chiamare entro al mio proprio hostello
Con casta cortesia da serui miei.
E con un uolto addolorato, e bello
Mentre uede i bei sassi Nabatei
Con un'accorto auiso modo troua,
Che chiede à me di me medesmo noua.

Il dolce sguardo, il modo, e la parola,
Era tutto prudentia, e castitate.
Ne creder, che fidar uolesse sola
A' l'età mia la sua più bella etate:
Seco hauea quiui una superba schola
Di serue d'una nobil qualitate.
Hor rispondendo à quel, ch'ella mi chiede,
Così fo di me stesso io stesso fede.

Quel gentil caualier, di cui dimande,
Se mi rimembra, ben giamai non uidi:
Questo è ben uer, che ne le nostre bande
S'odon del caso suo famosi gridi.
La Dea, che'l primo albor nel mondo spande,
Ragionan, che'l rapi ne' uostri lidi.
E par, che di beltà ciascuno il lode,
E che piace à l'Aurora, e che se'l gode.

Se ben lo stesso hauea sentito altronde,
Che'l mondo quei, che'l uider, n'hauean pieno,
Come ode, che'l mio dire al uer risponde,
Tutto irriga di pianto il uolto, e'l seno.
Come io ueggio in tal copia abondar l'onde,
Posso à pena tenere il pianto in freno,
Tal'io conobbi in lei uer me l'affetto,
Tanta per lei pietà mi prese il petto.

Ben che la luce lagrimosa, e trista
Mostrasse il uolto afflitto, e sconsolato,
Non hauea il mondo più gioconda uista
Del suo pietoso uiso addolorato.
L'amorosa pietà co'l dolor mista
Rendean l'aspetto suo si uago, e grato,
Che mentre fortunata hebbe la stella,
Non sò, s'io la uedessi mai si bella.

La donna, più che puote, asconde il pianto;
L'affreno io, più che posso, che non pioua.
Mira ella, e pregia le mie gemme intanto,
Et io faccio abondar la merce noua.
Poi dico, fa scostar Madama alquanto
La compagnia, che qui teco si troua,
Però, che merce tal qui dentro annido,
Ch'ad ogni man non la concedo, e fido.

Ogni più fauorito occhio, e più degno,
Ch'à ueder s'era fatto innanzi un poco,
Al primo, che li diè la donna segno
Si ritirò da parte, e cangiò loco.
Io scopro immantinente un'altro legno,
E splender fo di uarie gemme un foco,
C'haurebbon fatta diuenire humana
A' bei preghi d'Amor Palla, e Diana.

Ella le mira, e poi del pregio chiede,
Secondo hor questa, hor quella in man le uiene.
E dice, mentre le uagheggia, e uede,
Che saria troppo spesa al Re d'Athene.
Vn mio caldo sospir l'aria allhor fiede,
E dico, ch'una donna il mio cor tiene,
Che s'ella amasse me, com'io l'adoro,
Le potrebbe comprar tutte senz'oro.

Vergognosa ella abbassa il uiso, e'l ciglio,
Com'io do fuor gli ultimi accenti miei,
E'l suo misto color diuien uermiglio.
Pur non credendo ch'io dicessi à lei,
M'aueggio, che fra se prende consiglio,
Come possa saper, chi sia costei,
Apre le labbra, e dimandarne agogna:
Pur la ritiene il fren della uergogna.

La donna curiosa di natura
Di sapere i pensier d'ogni altra donna,
Vorrebbe dimandar, ne s'assicura
Chi sia costei, che del mio core è donna.
Io per farla più uaga di tal cura,
A' più superbe gioie apro la gonna,
Con dir se si mostrasse al mio cor grata,
Vorrei, ch'andasse anchor di queste ornata.

Poi le soggiungo, uoi la conoscete,
Come à uoi propria le portate affetto:
E' uer, ch'io uo tener le labbra chete,
Per più d'un ragioneuol mio rispetto.
E le fo sempre più crescer la sete
Di trarmi il nome incognito del petto.
Tanto, che al fin mi prega, & usa ogni opra,
Che'l nome della donna io le discopra.

Rispondo al fine, è forza, ch'io m'arrenda,
E ch'io scopra l'ardor, che mi consume,
Ma, perche marauiglia non ui prenda,
C'habbia à tropp'alto obbietto alzato il lume,
Vò, che sappiate in parte, ond'io discenda,
Senza scoprirui il mio paterno Nome.
Diè quest'alma à soffrir la state e'l uerno
Vn Re, che non u'è ignoto, e uiue eterno.

E ben al gran ualor ueder si puote
Di gemme, e gioie, ch'io mi porto à canto,
E forse anchora à gli atti, & à le note,
Com'io nō son quell'huom, che mostra il manto.
Ma il grand'amor, che m'ange, e mi percote,
Fà, che sotto quest'habito m'ammanto,
E celo sconosciuto la mia doglia;
Per palesarmi à lei, quando il ciel uoglia.

La uidi à questo dir cangiarsi un poco,
E conobbi, c'hauea qualche timore,
Che quel, che discoprir le uolea, foco,
Non osasse tentar lei del suo honore.
Ma essendo dubbia al mio parlar diè loco,
Per conoscer l'obbietto del mio amore,
Fin, che le feci udir, che dal suo sguardo
Scoccato hauea al mio cor Cupido il dardo.

Ben le ueggio turbar co'l cor l'aspetto,
Come il mio dire à questo punto arriua:
E se non, ch'io l'hauea pur dianzi detto,
Ch'era la stirpe mia reale, e diua,
Credo, c'haurebbe senza altro rispetto
La luce mia de la sua uista priua.
Pure hauendo riguardo al mio lignaggio,
Cercò con questo dir farmi più saggio.

Ignoto caualier, che'l sangue mio
Cerchi macchiar co'l dono, e con l'inganno:
E per dar luogo al tuo folle desio
Hai mentito fin hor la stirpe, e'l panno;
Tornati pure al tuo regno natio,
Doue à l'honore altrui potrai far danno:
Però che sei (se credi) in tutto cieco
Dar questa macchia al sangue regio Greco.

Perche la stirpe mia pudica, e monda
D'ogni macchia, che seco infamia apporte,
Non uuol, ch'ad altro amore il mio risponda,
Ch'à quel del mio dolcißimo consorte.
E ben ch'altri hor se'l goda, e me'l nasconda,
E forse al suo desio chiugga le porte,
Vo però casta à lui seruarmi, e quale
Conuiensi à la mia stirpe alma, e reale.

Prendi pur quelle gioie, e quelle serba
Ad altra, che dia luogo al tuo appetito.
La regia stirpe tua dura, e superba
Altra disponga al tuo lasciuo inuito:
Ch'io sarò sempre ad ogni uoglia acerba
Da quella in fuor del mio dolce marito.
A lui uoglio seruar pudica, e fida
Quanta gioia d'amor meco s'annida.

O' pensier curioso, ò mente insana,
Perche de la sua fè non ti contenti?
Hauria potuto Pallade, e Diana
Risponder più pudichi, e grati accenti?
Perche l'inganno tuo non s'allontana?
Perche di nouo la combatti, e tenti?
Che non ti parti? e con la uera gonna
Non torni à goder poi si rara donna?

Mentre i diamanti, i rubini, e i camei
Rinchiudo entro al lor nido, anchor rispondo,
Che s'ella compiacesse à desir miei,
Più ricca donna non haurebbe il mondo.
E sen ben figlia ella è del Re d'Achei,
Io di tant'oro, e tante gioie abondo,
Che de le cose più rare, e più belle
Auanzeria la madre, e le sorelle.

E che per starsi splendida in Athene
Hauria sempre da me de l'oro in copia,
E che potrebbe hauer sicura spene,
Che non glie ne farei patire inopia.
Ma che del suo contento, e del suo bene
Non ne potea uoler più, ch'essa propia.
E con queste parole, & altre assai
Io mi procaccio, misero, i miei guai.

Ogn'hor più il mio parlar libero, e sciolto
L'orecchie, e'l core à la mia donna fiede,
Tanto, ch'ella le luci alza al mio uolto,
E mi contempla ben dal capo al piede.
Poi riguardando al zaino, oue raccolto
E'l suo ricco thesor, che più non uede,
Getta un sospiro, e di parlar pur tenta,
Comincia à dir, poi tace, e si spauenta.

Mentre corrotto il suo santo costume
Veggio, e'l pensier già si pudico, e saggio,
Incontrando con lei lume con lume,
Scorgo, che'l suo lampeggia, come un raggio.
In quel, ch'io stò p far d'ogni occhio un fiume,
Dar cerca ella al suo dir forza, e coraggio,
E dice al fin con un dir rotto, e cheto,
Che d'esser giuri à lei fido, e secreto.

Come ho scoperto, quanto ageuolmente
Può cangiar donna casta il san pensiero,
L'inuisibil mia Dea, ch'era presente
Mi trasformò nel mio uolto primiero.
Tal, ch'ella à pena aprì la'nfame mente,
Ch'io le comparsi il suo marito uero.
Chinò ciascun di noi le ciglia basse,
Ne sò chi più di noi si uergognasse.

La uergogna, e lo sdegno ambi i cuor prende:
Ma fatto del mio cor signor lo sdegno,
Alza l'irata uoce, e la riprende.
Dunque uerresti donna à l'atto indegno,
A' l'atto, che la donna infame rende,
Per premio anchor, che n'acquistaßi un regno?
Allenta ella al mio dire al pianto il freno,
E di lagrime sparge il uolto, e'l seno.

L'insidioso poi sposo, & albergo,
Vinta da la uergogna, hà in odio, e lassa,
E hauendo à noia ogn'huom lor uolge il tergo,
Et à seruir la Dea triforme passa.
Com'io son senza lei, di pianto aspergo
L'afflitta luce addolorata, e bassa.
E quanto più di me fugge ella il guardo,
Tanto io di lei più m'innamoro, & ardo.

La trouo al fin ne' boschi, oue Diana
Corre dietro alla belua empia, e ueloce.
Tosto, ch'ella mi uede, e s'allontana,
La seguo ouunque uà con questa uoce.
Renditi donna homai benigna, e humana
Al foco, che m'infiamma, e che mi coce,
Fù il mio l'errore: e così affermo, e sento,
E ti chiedo perdono, e me ne pento.

Tutto l'error commesso è stato il mio,
E'l conosco, e'l confesso, e'l sento, e'l ploro;
Ne so trouar pensier sì santo, e pio,
Che resistesse à sì nobil thesoro:
E'n questo error sarei caduto anch'io
Per men copia di gemme, e per manc'oro.
Si che non mi fuggir, ma meco godi
I dolci d'Himeneo connubij, e nodi.

Il confessato errore, il prego, e'l pianto
Co'l mezzo de le Ninfe, e de gli amici
Con l'indurata mia moglie fer tanto,
Che scacciò dal suo cor le uoglie ultrici.
E tornata al connubio amato, e santo,
Menammo i nostri di lieti, e felici:
Ma non sofferse il mio maligno fato,
Ch'io stessi molto in sì felice stato.

Mentre restar fè la mia luce priua
Del suo diuin splendor la mia consorte,
Ottenne un don da la sua santa Diua,
Forse il più singular de la sua corte,
D'una natura un can sì fiera, e uiua
Ch'in caccia à ogni animal daua la morte.
Era d'ogni animale empio, & acerbo
Più forte, più ueloce, e più superbo,

Le donò anchor co'l can feroce, e snello
Quel dardo altier, che tien quel paggio in mano,
Ch'auanza al uolo ogni ueloce augello,
E per mio mal mai non si lancia in uano.
Ma poi, che l'amor mio leggiadro, e bello
Gratia mi fe del bel sembiante humano,
Volendo del suo amor segno mostrarme,
Mi fe don di quel ueltro, e di quell'arme.

O' noua marauiglia, e non più intesa,
Che dal don de la Dea Siluana nacque.
Troppa audacia in Beotia s'hauean presa
Nel uoler profetar le Dee de l'acque.
S'un uolea il fin saper d'alcuna impresa
L'oracol de le Naiade no'l tacque,
Tanto, ch'ogn'un u'hauea più fede, e speme,
Che ne' risponsi pij de l'alma Theme.

La Dea, che uede abbandonato il tempio
In tutto dal senato, e da la plebe,
Per donare à futuri huomini essempio
Nel fertil pian de la non fida Thebe
Scender fà un mostro, ch'importuno, & empio
Tutte del sangue human sparge le glebe.
Gli huomini, e gli animai diuora, & strugge,
Ne alcun l'osa ferir, ma ogn'uno il fugge.

Era una Volpe oltre ogni creder fella,
Di lupo il dente hauea, ceruiero il guardo,
E in esser fiera, cruda, agile, e snella,
Auanzaua il leon, la tigre, e'l pardo.
Scorrea Beotia, e'n questa parte, e in quella
Si presta, ch'era il folgore più tardo.
Struggea di fuor le gregge, e i fieri armenti,
E dentro à le città l'humane genti.

L'oppresse allhor città prendon consiglio
D'unire e reti, e cacciatori, e cani,
E liberar dal mostruoso artiglio
Le mandre fuor, dentro i collegij humani.
Anch'io chiamato al publico periglio,
De la lassa, e del dardo armo le mani.
E m'appresento al general concorso
Co'l fatal can, che uince ogni altro al corso.

Tendiam le reti, e compartiam le lasse,
D'occupar paßi ogn'un si studia, e sforza,
Perche del mostro altier priua si lasse
De l'alma ria la mostruosa scorza.
In tanto i bracchi con le teste basse
Cercan del fiuto lor mostrar la forza,
Già scoperta è la fera, e si risente,
E contra i cani ingordi adopra il dente.

Come il fero animal mostra la fronte,
E questo, e quel mastino affronta, e fiede,
Chi corre per lo pian, chi scende il monte,
Altri à cauallo, altri co'l proprio piede.
E ua per uendicar gli oltraggi, e l'onte
Contra l'auttor de le dannose prede.
Altri gli lascia il ueltro, altri l'assale
O' co'l dardo, ò con l'hasta, ò con lo strale.

Stà il mostro altier talmente in su l'auiso,
Et è si presto, si ueloce, e snello,
Che non si lascia mai corre improuiso,
Ma s'auenta, e ferisce hor questo, hor quello.
Rēde à questo, e quell'huom sanguigno il uiso,
Rēde à questo, e quel can sanguigno il uello.
E così bene assalta, e si difende,
Ch'egli percote ogn'un, ne alcun l'offende.

Quando tanto abondar uede la folta,
E d'esser d'ogni aiuto ignuda, e sola,
La fatal uolpe in fuga il piede uolta,
E'n pochi salti à tutti i can s'inuola.
Il cane, e l'huom si drizza à la sua uolta,
E chi fa udire il suon, chi la parola.
E à quei, ch'i paßi guardan d'ogni intorno,
Dan segno altri co'l grido, altri co'l corno.

Dopo molto fuggir l'iniqua, e fella
Belua uerso quel luogo affretta il passo,
Doue co'l can, che Lelapo s'appella,
E co'l dardo fatale io guardo il passo.
Il can con flebil suon s'ange, e flagella,
E si proua, e si duol, ch'andar no'l lasso.
Io stò à mirar la fuga, e'l mostro intento,
E come ueggio il tempo, il cane allento.

Hor qual sarà de due più presto, e forte?
Qual de due de l'impresa haurà la palma?
L'uno, e l'altro dal fato hauea la sorte,
L'uno, e l'altro ha fatal la spoglia, e l'alma.
Questo per dar, quel per fuggir la morte
Affretta più, che può, la carnal salma.
E saltan con fatal prestezza, e possa
Ogni rete, ogni macchia, & ogni fossa.

In mezzo al campo un picciol colle siede
D'arbori, ed'ogni impaccio ignudo, e netto,
Io pongo in fretta in su la cima il piede,
E del corso de due prendo diletto.
La belua hor gira, hor s'allontana, hor riede,
Perche il cane à trascorrer sia costretto:
E spesso in quel, che'l mostro il camin uaria,
Prenderlo il can se'l crede, e morde l'aria.

Ecco, che già da presso io gli riguardo,
Dopo più d'una corsa, e più d'un giro,
Io tosto al laccio accomodo del dardo
La mano, e prendo ogni uantaggio, e tiro.
Hor mentre uà lo stral presto, e gagliardo,
Farsi la uolpe, e'l can di marmo miro.
Par, che'l can segua, e d'abboccar si strugga,
E ch'ella à più poter si stenda, e fugga.

Era fatal il mostro, e'l ueltro, ch'io
Lasciai, la sua uirtù dal fatto tolse,
E, perche anchor fatal fù il dardo mio,
Far uincitore il fato alcun non uolse,
Ma'l cane, e'l mostro periglioso, e rio
In mezzo al corso in duri saßi uolse:
E sol saluò dal rio marmoreo sdegno
Con la stessa uirtù l'acciaio, e'l legno.

Se bene il rimirar mi spiacque assai
Si nobil cane un sasso alpestre, e duro,
Sentij sommo piacer, quando trouai
Esser dal marmo il mio dardo sicuro.
Misero me, di quello io m'allegrai,
Che il mio bel tempo fece ombroso, e scuro.
O' me beato, se rendean que' marmi
Co'l mio misero can pietra quell'armi.

Più felice huom non hauea allhora il mondo,
Ch'oltre, ch'io del bel dardo andaua altero,
Godea quel uiso angelico, e giocondo,
Ch'era de gli occhi miei l'obbietto uero.
Era l'amor reciproco, e secondo
Al giusto d'ambedue fido pensiero.
Felice andaua ognun de la sua sorte,
Io de la moglie, & ella del consorte.

Io de le belle Dee di Cipro, e Delo,
Haurei spregiato il coniugal diletto;
Non haurebbe ella per lo Re del cielo,
Ne per lo biondo Dio cangiato il letto.
Così tutto quel ben, che porge il zelo
D'amor, godea ciascun con pari affetto.
Ne so, se'l ciel, che'l nostro ben comparte,
Possa di maggior bene altrui far parte.

Spesso nel bosco à caccia andar solea
Ne l'apparir del mattutino raggio.
Ne de miei serui alcun meco uoleua,
Ne di cani, ò di reti alcun uantaggio.
Mi facea il dardo sol, che meco hauea,
Sicuro andar da qual si uoglia oltraggio.
Ne mi toglica dal boscareccio assalto,
Se non dapoi, che'l Sol uedea tropp'alto.

Ne l'hora, che più caldo il Sol percote,
E che quasi i suoi raggi à piombo atterra,
E fa l'ombre drizzar uerso Boote,
E del più grande incendio arde la terra,
Io mi ritiro in parte, oue non puote
Ferirmi per la selua, che mi serra;
E l'Aura, onde lo spirto, e'l fresco prendo,
Spesso con questo suon chiamo, & attendo.

Mentre il più caldo giorno il mondo ingombra,
E l'aere, e'l bosco non si moue, e tace,
Et io son corso à riposarmi à l'ombra,
Per fuggir da l'ardor, che mi disface,
Aura ogni noia dal mio petto sgombra
Tu, che sei il mio riposo, e la mia pace,
Venga il conforto mio, uenga quell'Aura,
Che d'ogni noia il mio petto ristaura.

Tu il mio contento sei, tu la mia speme,
Aura la uita mia da te dipende.
Quell'alma, che mi regge, e mi mantiene,
Da te lo spirto, e'l refrigerio prende,
Però contenta il mio cor di quel bene,
Che per l'ardor, c'hora il consuma, attende.
Vienne Aura al mio desir propitia, & alma,
E fà del tuo fauor lieta quest'alma.

Mentre con dolce, e affettuoso accento,
Chiamo l'Aura propitia al mio soggiorno,
Perche co'l fresco suo placido uento
Scacci l'ardor da me del mezzo giorno:
Si stà un pastore ad ascoltarmi intento
Da le macchie nascosto, c'hò d'intorno,
E sente chiamar l'Aura, e in pensier cade,
Ch'ella sia qualche Ninfa, che m'aggrade.

Quanto l'Aura chiamar più spesso m'ode
Con lusingha si dolce, e si soaue,
E darle tanto honore, e tanta lode,
Più crede à quel pensier, che preso l'haue.
E com'huom pien d'inuidia, e pien di frode,
Per farmi d'ogni affanno infermo, e graue,
A' la città dal bosco si trasporta,
E à la mia donna il falso amor rapporta.

Cosa credula è Amore, ella se'l crede;
E come seppi poi dal dolor uinta,
E da la gelosia de la mia fede,
S'atterra tramortita, e quasi estinta.
E tosto, che'l uigor primo le riede,
Chiama la fede mia bugiarda, e finta.
Straccia per gelosia le bionde chiome
D'un uano in tutto, e senza membra nome.

E' uer, che talhor dubita, e si porge
Da se medesima alquanto di conforto,
Ne uuol (se l'occhio proprio non lo scorge)
Creder, ch'io l'habbia mai fatto quel torto.
E però ascosamente, come sorge
L'Aurora, e ch'io mi torno al mio diporto,
Mi uuol seguire, e starsi ascosa in loco,
Che'l uero habbia à scoprir di questo foco.

L'Aurora rapportato al mondo hauea,
Che già gli augei del Sol battean le piume,
E sol nel ciel Lucifero splendea,
E staua per coprire anch'egli il lume:
Quand'io con l'arma à me fedele, e rea;
Che fu fatata dal triforme Nume,
Ne uò à trouar le solitarie selue,
Per dar la morte a l'infelici belue.

Come la preda al mio desir risponde,
E dal più alto punto il Sol mi uede,
Io fo, che l'ombra al suo splendor m'asconde,
E che la lingua la dolce Aura chiede:
Et ecco un mormorar di frasche, e fronde
Le lasse orecchie mi risueglia, e fiede.
Alzo la testa affaticata, e stanca,
E sento, che'l romor punto non manca.

Credo io, misero me, che il romor nasca,
Poiche nel ciel non soffia aura, ne uento,
Da seluaggio animal, ch'iui si pasca.
E, perche uerso me calare il sento,
Là, doue mormorar odo la frasca,
Subito il dardo di Diana auento.
Et ecco à le mie orecchie si trasporta
L'amata uoce, e dice, Oime son morta.

Come odo di colei la uoce, ond'ardo,
Corro come insensato incontro al grido,
E trouo, che'l mio crudo, e ingiusto dardo
Passato à Procri ha il petto amato, e fido.
Et abbassando al lume offeso il guardo
Alzo piangendo un doloroso strido.
Qual fato soauißima consorte
M'ha tratto à darti co'l tuo don la morte.

Io toglio à la ferita il crudo telo,
E straccio in fretta la sanguigna uesta,
E auolgo intorno à la percossa il uelo,
Perche non esca il sangue, che le resta.
Poi co'l più caldo, e affettuoso zelo
La supplico con uoce amara, e mesta,
Che lasciar non mi uoglia, e uiua, e m'ame,
Se ben sono homicida ingiusto, e infame.

Ella del sangue priua, e de la forza
Alza uer me l'indebilita luce,
E di parlarmi s'affatica, e sforza,
E così il suo timor dona à la luce.
Poi che lasciar uuol la terrena scorza
Quell'alma, che ne gli occhi anchor mi luce,
Come passata à l'altra uita io sono,
Contenta l'ombra mia di questo dono.

Se'l dolce più d'ogni altro almo, e beato,
Che'l soaue Himeneo si porta seco,
Al desir tuo fu mai giocondo, e grato,
Mentre il nodo d'amor t'auinse meco;
S'altro mai fei, ch'al tuo felice stato
Gioia aggiungesse, mentre io uißi teco;
Non soffrir, che già mai nel nostro letto
L'Aura s'unisca al tuo carnal diletto.

L'ultime note sue m'aprir la mente,
Che de l'amor de l'Aura hebbe timore,
E che pensò, chiamandola io souente,
Che m'infiammasse il cor nouello amore,
E quiui era uenuta ascosamente,
Che con l'Aura uolea cormi in errore.
Bench'io talmente al uer la lingua sciolsi,
Che'l non uero sospetto al suo cor tolsi.

Ma, che frutto traggo io da le mie note,
Se ben l'hanno il timor del petto tolto?
Ella sempre più manca, e più che puote,
Tiene il languido lume à me riuolto.
Intanto con maniere alme, e deuote
Spira l'alma infelice nel mio uolto.
E'l corpo già sì bello, e sì giocondo
Resta ne le mie braccia immobil pondo.

Mentre stillar fa in lagrime ogni lume
Con questo dir l'ambasciator d'Athene,
Il Re, che già lasciate hauea le piume,
Con maestà fuor del suo albergo uiene,
Per gire al tempio à uenerare il Nume,
Come à lo splendor regio si conuiene.
Vanno i Re saggi ogni mattina al tempio,
Per farsi altrui di ben'oprare essempio.

L'accompagnò l'Ambasciatore Acheo
Co i caualier de l'isola più degni.
Ma come Telamone, e'l buon Peleo
L'arme, e i soldati hà posto in punto, e i legni,
Pensa tornarsi al suo Signore Egeo
Come il primo Austro in aere alberghi, e regni
E fà imbarcar l'industriose genti
Per tornare al suo Re co' primi uenti.

IL FINE DEL SETTIMO LIBRO.

ANNOTATIONI DE L'OTTAVO LIBRO.

SCILLA spinta dal souerchio amore ch'ella portaua a Minos taglia a simiglianza di Dalida che tagliò i crini a Sansone, il crine fatale al padre Niso, ilquale figuraremo per la ragione che mentre che ha in esso l'imperio assoluto, uede hauer ancora un crine fatale, che è il uero Amore uerso Dio, e uerso il prossimo; per il quale non può essere tratto fuori del suo regno, da qual si uoglia artifitiosa malignità de gli inimici suoi, ne meno può essere spento dalla morte. Se non che puo essere colto dalla figliuola, che non è altro che la uolontà inamorata del mondo, come fu colto Niso da Scilla sua figliuola inamorata di Minos, onde il mondo tendendo insidie alla ragione; & assediandola, come assediaua Minos il regno di Niso, la sua figliuola che è la mala affettione, uolta alle cose del mondo, spegne in lui la charita, di maniera che uien'a perdere la ragione la uita e l'imperio insieme; non potendo poi la mala affettione godere a pieno i piaceri del mondo disperata, è per pena del suo errore trasformata in una Lodola, uccello che continuamente ua saltando, e uolando, ne si uede giamai fermo; cosi la uolontà che fa tradimento alla ragione, e la fa perder la uita, e l'imperio, non si potendo fermare in cosa del mondo, dicendo Bernardo, che la uolontà nostra come quella che è capace di Dio; non ha altra cosa, che l'istesso Iddio che la possi saciare, e renderla quieta, però ua errando per l'onde del mare di questo mondo, perseguitata dalla ragione figurata nell'Aquila, che si come l'Aquila fissa l'occhio nel Sole, piu d'ogni altro uccello, cosi la ragione guida l'intelletto alla cognitione di Dio meglio di qual si uoglia altra parte dell'anima, come quella che la uorrebbe ridure a miglior camino, facendola morire alle cose fugaci, e transitorie, e uoltare all'amore delle eterne, e diuine, nelle quali haurà il suo uero riposo. S'inamorò Scilla di Minos salendo sopra la torre che rendeua l'armonia della cetra di Apollo; cosi la uolontà s'inamora delle cose del mondo, salendo sopra la torre della comodità de gli ogetti propinqui, e del piacere delle delicie.

CON quante belle e proprie digressioni ua l'Anguillara quiui ingeniosamente descriuendo gli affetti, della infelice Scilla; come si uede nella stanza *O sordo piu d'ogni crudo aspe, e fero*, e nelle seguenti.

PASIPHE inamorata di un Toro per opera di Venere, e si congiunge per mezzo dell'ingegno di Dedalo con l'altiero animale, e s'ingrauida del Minotauro, ch'era mezzo huomo, e mezzo Toro; hanno uoluto alcuni che questa fauola sia semplice historia, dicédo che Minos Re di Candia, essendo andato alla guerra; un suo secretario chiamato Toro rimase in Candia per i negocij del regno, e che Pasiphe s'inamorò ardentissimamente di lui, di maniera che per opera di un suo fidatissimo camariere gode dell'amore suo, e ne rimase grauida di un figliuolo; che nato poi parte simigliaua a Minos, e parte a Toro, e per questo gli fu posto nome Minotauro. Nondimeno o sia historia, o sia fauola, nó è che nó ui si possi trare una bellissima Allegoria, figurando Pasife figliuola del Sole, per l'anima nostra, ueramente figliuola del Sole, che è Iddio; che tutto che la sia maritata alla ragione, che la deue guidare per sempre che la non sdruccioli strabocheuolmente nelle delicie, e ne i piaceri del mondo, che la deuiino poi dal dritto camino; ha nondimeno Venere per inimica, perche il piu delle uolte si lascia per mezzo suo spiccare dalla ragione, accostandose al

Toro,

Toro, che non è altro che la simiglianza bestiale che piglia l'huomo allontanandose dalla ragione, del quale rimanendo grauida partorisce il Minotauro, che è un'huomo mezzo bestia, e mezzo huomo; che è dapoi rinchiuso nel laberinto che è pieno di strade tortuose che non conducono giamai al desiderato fine; così i piaceri, e le delicie intricano, & auiluppano l'huomo in questo mondo diuenuto monstruoso, che non può giunger giamai al suo uero fine. Quiui si uede quanto uagamente è descritta questa fauola, dall'Auguillara, e rapresentata uiuamente, e con giudicio, e quanto sia bella la comparatione della stanza. *Come se'l Tebro altier l'irata fronte*.

La fauola d'Arianna; si puo intendere historicamente, che essendo Arianna in quell'Isola abondantissima di Vino, ne beuesse souerchiamente, onde adormentatasi, Theseo partendosi ui la lasciasse; Onde essendo ueduta da Bacco così ben'aconcia dal suo liquore; fu presa dal lieto Iddio per moglie; e perche la donna che si lascia facilmente uincere dal uino; facilmente si lascia ancora uincere da i piaceri di Venere; per questo Bacho le donò la corona fatta gia da Vulcano per Venere, che non si puo dire che fusse altro che i segni della sua dishonesta uita; con i quali segni è portata in Cielo; che uien'a dire che è scoperta da ogn'uno è conosciuta per donna poco pudica. Se in luogo alcuno l'Anguillara si è affaticato con l'ingegno di concorrere con l'Ariosto, si è affaticato in questa descrittione del lamento di Arianna, fatto da quel gran Poeta in persona di Olimpia: perche quiui si potrà uedere apertamente da i giudiciosi, con quanta arte e uaghezza habbi rappresentato quell'amarissimo cordoglio della mesta donna uedendose abandonata, con quai spirti, con quali affetti, con quali contraposte, digressioni proprie, conuersioni efficaci; e quanto uiuamente habbi spiegate tutte quelle parti che possono mouer l'animo altrui ad hauer pietà dell'infelice donna; come si poteua meglio rapresentare le risposte di Ecco? di quello che si uede nella stanza, *Guarda s'altro uedere che'l lito pote*; In uero in questa parte pensarò che habbi auanzato se stesso, così s'ha ben saputo ualere dell'arte, e del giudicio; e trasformarse in quelle cose che haueua in animo di rapresentare.

Il uolo di Dedalo, e del figliuolo ci da a uedere che quando l'ambitione, e'l desiderio delle cose alte è frenato dalla ragione, e dalla prudenza, non passa i termini alciandose piu di quello che ricercano i meriti, onde fa giungere l'huomo dopo il corso di questa uita al desiato fine; come saggiamente fece Dedalo, ma quelli che a simiglianza di Icaro uogliono alciarse piu che non dourebbero, trasportati da uno irregolato desiderio uengono poi a cadere nelle miserie del mondo, figurate per l'onde del mare, con biasimo e danno irreparabile.

Meleagro che per isdegno della madre, uien meno, essendo arso il tizzon fatale della uita sua ci fa conoscere, che l'humido radicale uien meno in noi tutta uolta che la discordia che è fra le parti elementali in noi, il consuma preualendo l'ardore della febre; che ci conduce alla morte; Si uede quiui quanto artificiosamente il Poeta uolgare, habbia descritta quella cõtentione che era nell'animo di Altea intorno la morte di Meleagro, spingendola da una parte il dolore della morte de i fratelli, e dall'altra la pietà materna uerso il figliuolo, con quante belle contraposte, digressioni, conuersioni, come quella, *Ahi madre iniqua e ria che far intendi? Vuoi diuenir per tal uendetta infame?* la comparatione poi l'ha arricchita di maniera che se'l medesimo Ouidio l'hauesse uoluta scriuere nella lingua nostra, non l'haurebbe potuta più uiuamente, è propriamente rapresentare.

Le Ninphe che furono trasformate nelle Isole Echinadi, da Acheloo fiume che diuide scendendo dal monte Pindo, l'Etolia, dall'Acanarnia; perche non uolsero porgerli i douuti sacrificij come fecero a gli altri Dei, significano che quei luoghi che per essere priui di humidità; per la quale s'interpreta questa uoce Ninfa, non possono far sacrificio a i fiumi, che non è altro che dar loro tributo di qualche riuulo, sono trasformati in Isole, che non è altro che essere lasciati nella loro siccità, non potendo l'acque inondarli, se bene li possono circondare. Theseo che tiene l'inuitto del fiume, chiamato del nome, che gli antichi chiamauano l'Acqua; dopo che partì dalla caccia del fiero Cinghiale Calidonio, significa che è raccolto gratamente dall'acque, quello che pieno di sete dopo una lunga fatica, si ripara e ristora all'ombra di un fonte, o d'un fiume, spegnendo l'ardore della sete. si uede quiui con quanta leggiadria l'Anguillara descriue una innondatione di un fiume alterato da souerchie pioggie; facendoui alcune belle digressioni, comparationi, & altri adornamenti Poetici. come ancora descriue felicemente l'habitatione del fiume, e come le goccie che escono da diuersi antri e luoghi nascosti, uengono a diuenir fonte, e di fonte

Prima uuol uendicar sopra di Niso,
Che'l baston di Megara ha ne la palma,
Androgeo, che gli fu con fraude ucciso,
Dapoi, che de la lotta hebbe la palma.
Però, c'hauuto haues per certo auiso,
Ch'ei procacciò, ch'egli perdesse l'alma.
Ne men del Re d'Athene inuidioso
Cercò di darlo à l'ultimo riposo.

Ma s'inganna d'assai, s'al primo crede
Fargli patir la destinata pena.
Che se ben facilmente ei porrà il piede
Su l'odiosa, e traditrice arena,
Non potrà torre al Re la regia sede,
Ne sfogar quel desio, che in Grecia il mena,
Se non gli toglie un crin, c'hebbe dal fato
Per sicurtà del corpo, e de lo stato.

Ma non essendo noto al Re Ditteo
La mirabil uirtù del crin fatale,
Volle smontar nel lito Megareo,
E porre assedio à la città reale.
Venne in soccorso del Re Niso Egeo,
Ma riportò la palma trionfale
Il saggio Re di Creta, che l'astrinse
A' fare un crudo fatto d'arme, e'l uinse.

D'Athene il cauto Re prudente, e saggio
Perduta hauendo homai tutta la spene,
Vedendo del nemico il gran uantaggio
Co'l Re di Creta à questo accordo uiene.
Promette à lui di fargli ogni anno homaggio
Di sette illustri giouani d'Athene,
Acciò che per l'hauuto in Grecia torto,
Si uendichi su lor del figlio morto.

Non però di Megara il Re s'arrende,
Ma uuol ueder di quella pugna il fine,
Tanta fiducia, e sicurtà gli rende
Del regno, e de la uita il fatal crine.
Partirsi il Re di Creta non intende,
Se no'l condanna à l'ultime ruine,
E già uisto sei lune il mondo hauea,
Ne l'un, ne l'altro Re ceder uolea.

Dentro à Megara un'alta torre sorge,
Che fa d'altezza ad ogni altezza scorno,
Che la terra ineguale, e'l campo scorge
Liquido, e salso à molte miglia intorno.
La cui parete de la cetra porge
Il suon del biondo Dio, ch'alluma il giorno.
Già quando iui s'aggiunse pietra à pietra,
Trasse à se il suon de l'Apollinea cetra.

Quando fe fare Alcatoe quella torre,
Chiamò fra gli altri Apollo à dargli aiuto:
Il qual uolendo un sasso in alto porre,
Appoggiò à la parete il suo liuto.
Subito il muro il suon gli uenne à torre,
E sol fra gli altri sassi non fu muto;
Ma da marmo, ò d'acciar percosso alquanto
Puro rendea di quella cetra il canto.

Il Re, che de la chioma altero andaua,
Hebbe una figlia d'un leggiadro aspetto,
La qual del suon, che l'alta torre daua,
Spesso prender solea sommo diletto.
Però souente in cima ui montaua,
E daua luogo al giouenile affetto
Là, doue percotea marmi con marmi,
Et unia con quel suon la uoce, e i carmi.

Ma poi, che'l Re Ditteo mosse la guerra
Per uendicar l'ucciso Androgeo al padre,
Vi salia per ueder fuor de la terra
Le patrie urtarsi, e le nemiche squadre.
E già del campo altier ch'Alchatoe sera,
A' molte sopraueste auree, e leggiadre
Conosceua i più illustri caualieri,
E quei, che ne la pugna eran più fieri.

L'eran già noti gli habiti, e i caualli,
Le diuise, i color, l'argento, e l'oro,
Che facean fregio à lucidi metalli,
E sapea i nomi, i gradi, e pesi loro.
Ma ne' conflitti, e martiali balli
Quel, che d'Europa già nacque, e d'un toro,
Più le piacea d'ogni altro inuitto duce,
Ne mai toglier da lui sapea la luce.

Se'l ben fregiato acciar d'oro, e d'argento
Gli armaua il petto, il uolto, e ogni altra parte,
E di prudenza armato, e d'ardimento
Spingea il caual ne l'auersario Marte,
Ne facea cader tanti in un momento,
Con tanta sicurtà, fortezza, & arte,
Che'l giudicaua à gli atti, e à la persona
Il fratel formidabil di Bellona.

Snodaua il braccio nel lanciare un dardo
Con una leggiadria tanto spedita,
E'l facea gir si ratto, e si gagliardo
Senza incommodo alcun de la sua uita,
Che colei, che u'hauea fermo lo sguardo,
Sentia sempre nel cor noua ferita:
E tutto quel, ch'uscia dal suo ualore,
Contra lei nouo strale era d'amore.

Scilla (cosi hauea nome la donzella)
Mentre à l'arco ei talhor fea curuo il corno,
Onde uscian si ueloci le quadrella,
Ch'al folgore del ciel fatto haurian scorno,
Pareale à la maniera adorna, e bella
Veder tirar l'apportator del giorno,
D'ogni atto suo sentiasi il cor conquiso,
Ma molto più s'hauea scoperto il uiso.

S'ella il uedea tal hor reggere il morso
Nel maneggiarlo al suo forte destriero
Murato gliel parea ueder su'l dorso,
Tanto ui staua su costante, e fiero.
O' che'l uoltasse, ò chel pingesse al corso,
O' ch'al salto il mouesse atto, e leggiero,
Vedea il destrier seruir d'ogni atto à pieno,
Tanto ben s'intendean gli sproni, e'l freno.

D'ogni maniera sua godea talmente,
In modo n'era uaga, e ne stupiua,
Che più non possedea sana la mente,
Anzi si l'hauea Amor del senno priua,
Che uinta dal desio souerchio ardente,
Spesso in questo parlar le labbra apriua.
Deh, perche non poss'io metter le piume,
Per goder più da presso il tuo bel lume.

Perche non ho per accostarmi l'ale
A' la tua ambrosia, à la tua dolce bocca?
Perche non son quel freno, ò quello strale,
Che la tua bella man sostiene, e tocca?
Perche non lece al mio stato mortale
Di potermi gittar da questa rocca?
Ne tanto mi dorria, ch'io ne morrei,
Quanto, che'l mio desir non empierei.

Perche non lece à la mia regia sorte
Mouere il piè per lo nemico campo?
Perche le guardie, e le serrate porte,
Fanno al cupido Amor trouare inciampo?
Che s'io potessi te far mio consorte,
Per cui tutta di ghiaccio ardo, & auampo,
Io spregierei l'amata patria, e'l padre
Per introdur le tue nemiche squadre.

O'me, debb'io dolermi, ò rallegrarmi
De la dubbiosa guerra, che ci fai?
Mi duol, che contra me tu moui l'armi,
Che del mio proprio cor più t'amo assai.
Ma per qual'altra uia potea Amor darmi
Occasion, ch'io ti uedessi mai?
Non potea Amor con più prudente auiso
Mostrarmi il tuo ualore, e'l tuo bel uiso.

Quanto felice haurei la sorte, e Amore,
Se'l padre mio mancando di coraggio
Homai ceder uolesse al tuo ualore,
E secondo il cor tuo pagarti homaggio.
E per assicurarti del suo core
Ti desse me per pegno, e per ostaggio,
Che per dar refrigerio à tanto foco,
Trouerei forse il mezzo, il tempo, e'l loco.

O' sopra ogni altro Re bello, & adorno
D'ogni don, che può il ciel dar, più perfetto.
O' felice colei, ch'arricchi il giorno
D'un si leggiadro, e si diuino aspetto.
Se'l Re del più beato alto soggiorno
Degno de gli occhi suoi la fece obbietto,
S'ella hauea il bello eguale al bello, ond'ardo,
Meglio il cor non potea locar, ne'l guardo.

O' me tre uolte, e quattro, e più beata,
S'ui io giungessi, oue il pensiero arriua,
Ti farei noto il sangue, ond'io son nata,
E'l foco, che'l tuo amor nel cor m'auiua:
Chiederei con qual dote esser comprata
Potria la tua bellezza unica, e diua.
E pur, che non chiedessi il patrio regno,
D'ogni altro mio thesor ti farei degno.

E se ben già l'ardor fè uacillarmi,
Che mi fece il pensier talhor men sano,
E dissi, che per tua consorte farmi
Ti darei con la terra il padre in mano;
A' tanto error giamai non potrei darmi,
Vada pur tal penster da me lontano.
Manchin prima le nozze, e'l mio desio,
Ch'io manchi mai d'officio al padre mio.

Ben ch'utile è tal'hor di darsi uinto,
Che s'haue il uincitor più dolce, e grato.
Già fù il figliuolo al Re di Creta estinto,
E la ragione è tutta dal suo lato.
Et oltre à questo in nostro danno ha spinto
Si numeroso stuol, si bene armato,
Ch'oltre, ch'à giusta causa egli s'apprende,
L'arme ha molto migliori, onde n'offende.

Se la ragion per lui spiega le carte,
E d'arme, e genti, e più fornito, e forte,
La uittoria sarà da la sua parte,
Tutta haurà in suo poter la nostra corte.
Hor perche uoglio dunque, che'l suo Marte,
E non che l'amor mio gli apra le porte?
E'meglio pur, s'ei dee prender la terra,
Che l'habbia senza sangue, e senza guerra.

Ch'io temo, che qualch'un di colpa ignudo
Mentre i campi maggior la pugna fanno,
Non passi à caso à te l'elmo, ò lo scudo,
Non faccia qualche oltraggio al carnal panno.
E qual saria quell'animo si crudo,
Che per elettion ti fesse danno?
Qual mente si crudel gia mai potria
Far, che l'hasta uer te non fosse pia?

Ogni ragion m'astringe, e persuade,
Ch'io ne la tua pietà fondi ogni speme,
Che per dare homai fine à tanta clade,
Me dar ti debbia, e la mia patria insieme.
Così uò far, ne uò, ch'à fil di spade
Sian tutti tratti à le fortune estreme.
Ma poco è questo al mio uoler, che'l padre
Mi uietà il passo, e le sue caute squadre.

Serba le chiaui ei sol saggio et accorto,
E solo à fren le mie uoglie ritiene.
Così piacesse à Dio, che fosse morto,
Che non mi priueria di tanto bene.
Ma perche da me stessa io mi sconforto,
Se posso sopra me fondar mia spene?
Perch'altrui chieggio quel, che è in poter mio,
Poi che ciascuno à se medesmo è Dio?

Al uoto pusillamino, e imprudente
Suol sempre repugnar l'aspra fortuna.
S'altra sentisse al cor fiamma si ardente,
Senza riguardo hauere à cosa alcuna,
Tutte le cose opposte à la sue mente
Cercheria d'estirpare ad una ad una.
E perch'à par d'ogni altra io non ardisco,
Di darmi al ferro, al foco, e a maggior risco?

Ma d'huopo à me non è foco, ne spada,
Per conseguire il fin del mio disegno.
Basta, ch'al padre mio quel crine io rada,
Che gli assicura con la uita il regno.
Quel d'ogni cosa più lodata, e rada
Può far del ben, che brama il mio cor degno.
Può la sua bella chioma aurea, e pregiata
Più d'ogni altro thesor farmi beata.

Mentre l'audace giouane discorre,
Come possa ottener le sue uenture,
Il Sol, che sotto il mar s'asconde, e corre,
Lascia l'Attiche parti ombrose, e scure,
Tanto, ch'à Scilla fa lasciar la torre
La notte alma nutrice de le cure:
E crescendo le tenebre, e l'horrore
Fer, che crebbe ancho à lei l'audacia, e'l core.

Già ne la prima, e più morta quiete
Hauea sepolti i miseri mortali,
E sparso il cor d'obliuiosa lete
Il pigro sonno à tutti gli animali;
E'l Re dentro à le mura più secrete
Daua riposo à suoi diurni mali;
Quando (ò troppo empio error) muta u'arriua
Scilla, e del crin fatale il padre priua.

E coraggiosa al mal, pronta, & accorta
Toglie le chiaui anchor, ch'ei non la sente,
E nel tempo opportuno apre la porta,
E sola uà fra la nemica gente.
Per lo paterno crin, che seco porta,
Di fiducia sì grande arma la mente,
Ch'al Re ne uà non men calda, ch'audace,
E poi stupir con queste note il face.

Io Scilla son figlia di Niso, e uegno,
O' d'ogni gratia Re uia più c'humano,
Per dar felice effetto al tuo disegno,
E, perche più non t'affatichi in uano:
E porto per donarti meco un pegno,
Co'l quale hauer puoi la mia patria in mano.
In questo crin purpureo, ch'io ti mostro,
Sta il fato, e la ragion del regno nostro.

Mill'anni ti saresti affaticato,
Ne preso hauresti mai la nostra terra,
Però ch'al padre mio rispose il fato.
Tu non sarai mai superato in guerra,
Mentre un purpureo crin, che'l ciel t'ha dato,
Che fra gli altri capei s'asconde, e serra,
Saprai tener sì ben chiuso, e raccolto,
Che non ti sia d'altrui troncato, ò tolto.

Ond'io, ch'altro non cerco, e non desio,
Che di gradirti, contentar ti uolsi,
Me n'andai questa notte al padre mio,
E per donarlo à te l'ancisi, e tolsi,
Ch'essendo tu figliuol del maggior Dio,
Come à la tua beltà le luci io uolsi,
La scorsi sì mirabile, e sì diua
Che d'amore, e di te restai cattiua.

Ne da quel giorno in quà bellezza io ueggio,
Se non la tua, ch'à se mi tiri, e chiami.
Hor poi, che in questo crine è'l regal saggio
Del padre mio, del regno, che tu brami:
Prendilo, e in ricompensa altro non chieggio,
Se non, che tu mi signoreggi, e m'ami;
Così dicendo, stende al Re Ditteo
Con l'empio dono il braccio iniquo, e reo.

Tosto, ch'l giusto Re di Creta intende
L'enorme, e infame uitio di colei,
Turbato la discaccia, e la riprende.
Fuggi maluagia, e ria da gli occhi miei,
Fuggi da l'ira mia, da le mie tende,
Non conuersar con gli huomini Dittei,
O' del secol presente infamia, e scorno,
Celati in parte, oue non splenda il giorno.

Và, che non sol del regno alto, e giocondo
Gli Dei gli empi occhi tuoi priuin per sempre,
Ma ti neghino il mare, e'l nostro mondo,
Fin che'l composto tuo si sfaccia, e stempre.
Stia l'alma poi nel regno atro, e profondo
Mentre rotan del ciel l'eterne tempre,
Và, che'l tuo uolto, e'l tuo fiero costume
Giamai qua giù fra noi si scopra al lume.

Quell'isola, ch'à Gioue il carnal chiostro,
L'origine, la culla, e'l latte diede,
La nobil Creta, il fertil terrren nostro,
Doue mi dier gli Dei la regia sede,
Non uedrà mai sì abomineuol mostro,
Senza pietà nel padre, e senza fede.
Poi comandò pien d'ira, e di dispetto,
Che la cacciasser uia fuor del suo tetto.

Intanto Niso, che del crin s'accorse,
Che mentre egli dormia, gli fu troncato,
E che dinanzi à gli occhi à lui si porse
Quel, che molt'anni pria predisse il fato:
Come prudente al Re di Creta corse
Con gli huomini più degni del suo stato,
Et inchinosse à lui senz'arme al fianco,
E poi gli diede in mano il foglio bianco.

Dapoi,

Dapoi, che'l Re giustißimo Ditteo
Le leggi impose à superati regni,
Co'l campo, che leuar subito feo,
Prese il camin uerso i Cretensi legni.
Il uinto Re del popol Megareo
L'accompagnò con gli huomini più degni
Insino al porto, e tutto humile, e fido
Montar su'l legno il uide, e torsi al lido.

Tosto, che uede dare i remi à l'onde
Colei, da cui fu al padre il regno tolto,
E ch'al suo amore il Re non corrisponde,
Ma senza lei dal lido il legno ha sciolto,
Si straccia ad ambe man le chiome bionde,
Si graffia, e si percote il petto, e'l uolto.
In parte ascosa à gli altri si ritira,
E poi così dà fuora il duolo, e l'ira.

O sordo più d'ogni crudo aspe, e fero,
Doue mi lasci, oime? son pur quell'io,
Che ti fo gir de la uittoria altero
Co'l don, ch'io ti portai, co'l fallo mio.
Ahi, che per satisfare al tuo pensiero,
Offesa ho la mia patria, il padre, e Dio:
Et ho preposto te per troppo amore
Al regno, al padre, et al mio proprio honore.

Oime, ch'eri uenuto si discosto
Con tanto or, tante genti, e tante naui,
E ben c'haueßi à noi l'assedio posto,
Le genti, e l'oro in uan perdendo andaui;
Ne mai n'haüresti il regno sottoposto,
S'io non poneua in tuo poter le chiaui.
Ne'l don, c'hor te ne fa portar la palma,
Ne tanto amor può intenerirti l'alma.

Oime, che pur douea pietà impetrare
L'hauer sol posta in te la mia speranza.
Oime crudel, qual terra, oime qual mare
Darà ricetto al uiuer, che m'auanza?
Debbo à la patria mia forse tornare?
Ma con che core oime, con che baldanza?
Se non u'habbian più imperio, e s'io son quella,
Che di donna real l'ho fatta ancella?

Ma poniam, ch'anchor proprio habbia il gouer-
E sia di splendor regio alta, e superba, (no,
Come al cospetto mai n'andrò paterno,
Ver cui fui tanto infida, e tanto acerba?
Doue ogni cittadino, & ogni esterno
Contra l'eccesso mio l'odio anchor serba?
Temon tutti i propinqui un cor tant'empio,
Perch'altrui di mal far non porga essempio.

Ahi, ch'io m'ho chiusa ogni parte del mondo,
Perche sola mi fosse aperta Creta.
Hor se'l tuo cor uer me fatto iracondo,
La tua prouincia anchor mi chiude, e uieta,
Chi darà luogo al mio terrestre pondo?
Chi sarà, che uer me si moua à pieta?
Se tu, ch'altier de la uittoria uai
Per lo mio don di me pietà non hai?

Figlio d'Europa tu già non puoi dirti,
Di sangue regio, ò di celesti Numi,
Ma ben ti parturì l'infida Sirti,
Le tigri armenie, in atri hispidi dumi.
E quando il tuo mortal formar gli spirti,
Nel ciel reggeano i più maligni lumi,
E ti diè il loro influsso infame, e crudo
Vn cor d'ogni pietate in tutto ignudo.

La madre tua non t'hà spiegato il uero,
Con dir, che Gioue à lei toro si finse,
E diella à Creta dal Sidonio impero,
Doue à suo modo poi sforzolla, e uinse.
Se uuoi saper di questo il fatto intero,
Con uero toro amor ligolla, e strinse,
E certo fu, che i tuoi parenti foro,
Vna donna ferina, un fiero toro.

O soggette, infelici, e triste mura
Da me tradite, ò uoi mesti parenti,
Godete de la mia disauentura,
De la mia sorte rea, de miei lamenti.
Deh padre offeso mio prendi homai cura,
Ch'io sia donata à gli ultimi tormenti.
Deh corra un de gli offesi à le mie strida,
E poi ch'empio è l'errore, empio m'uccida.

Ma tu crudel, che torni uincitore
Per mezzo mio, per l'empio error, ch'io fei,
Perche mi uuoi punir di quello errore,
Che t'orna di ſi rari alti trofei?
Tu'l beneficio, e'l mio ſouerchio amore
Co'ngrato officio riconoſcer dei:
M'hangli offeſi à punir del mio peccato,
Ma non m'amando tu ti moſtri ingrato.

Ben è degna di te la tua conſorte,
Ben tu crudel di lei non men ſei degno,
Poich'ambi l'alma hauete d'una ſorte,
Ferino ambi l'amor, ferin lo ſdegno.
Le uoglie di Paſife infami, e torte
La fecer ne la uacca entrar del legno,
Per ſottoporſi, ò Dei, (chi fia che'l creda?)
A' fero Amor, per darſi à un toro in preda.

Già l'amor la tua madre à un toro uolſe,
Quando nel grembo ſuo ti diè ricetto.
La moglie tua non men laſciua uolſe
Guſtar d'un Toro il coniugal diletto.
E però l'amor tuo me non raccolſe
Vergine eſſendo, e di reale aſpetto.
Che poi che ſei da tal razza diſceſo,
Forſe qualche giuuenca il cor t'ha preſo.

Se la tua moglie con ſi raro eſſempio
Ad un bue più ch'à te uolſe il penſiero,
Marauiglia non è, che'l tuo cor empio
Hauea più del ſeluaggio, e più del fero.
E fede ne può far mio duro ſcempio,
Ch'offerto t'ho il mio cor, dato il mio impero,
E tanto beneficio amore, e fede,
Non ha potuto in te trouar mercede.

Tu te ne uai crudel, ne ti par graue
Laſciarmi in tanta pena, affanno, e doglia:
Ma ad onta tua la tua non grata naue
Porterà anchor la mia terrena ſpoglia.
M'atterrò ne la poppa à qualche traue,
E ti ſeguiterò contra tua uoglia,
E doue ti farai dal pin portare,
Vedròtrarmi anchor'io per tanto mare.

Vede fermato il legno regio alquanto,
E ſtar piegata anchor la poggia, e l'orza,
Salta ne l'onde la donzella intanto,
Amor l'accreſce l'animo, e la forza,
E con mani, e con piè s'adopra tanto,
Che giunge al legno, e tanto iui ſi sforza,
Ch'appoggiata al timon tant'alto poggia,
Ch'à un legno al fin non cõmodo s'appoggia.

Stà intanto il padre ritirato à l'ombra
Sopra una torre ad un balcone, e guata,
E meſto dal dolor, che'l cor gli ingombra,
Vede partir la uincitrice armata.
Hor mentre ogni nauilio il porto ſgombra,
Vede l'infida figlia empia, & ingrata
Come à la poppa regia appreſa ſtaſſe
Per andar uia con la Cretenſe claſſe.

Alzando il padre afflitto al cielo i lumi,
Dice con grande affetto; O' ſommi Dei
Se mai fur grati à uoſtri ſanti Numi
Gl'incenſi, e preghi, e ſacrificij miei,
Fate, che'l corpo mio s'impenni, e impiumi,
Si ch'io poſſa ſu'l mar punir coſtei.
Date à l'animo mio l'ale, e la lena,
Si ch'io le dia la meritata pena.

E ſpinto dal deſio de la uendetta,
Che contra il ſangue ſuo proprio l'accende,
Senza penſar fuor del balcon ſi getta,
E in aria uer la figlia il corſo prende.
Hor mentre più ſi ſcuote, e più s'affretta,
Vede, che due grand'ali allarga, e ſtende,
La bocca humana in roſtro ſi trasforma,
Et ogni parte ſua d'Aquila ha forma.

Ma non è la uer'Aquila, che queſta
Frequenta ouunque il mare, e'l fonte allaga,
Et à gli augelli aquatici è moleſta,
Ne men, che de gli augei del peſce è uaga.
Contra la figlia uà crudele, e preſta,
Là doue giunta la percote, e piaga,
Co'l roſtro, e con gli artigli empia l'aſſalta,
Tal, ch'ella il ſegno laſcia, e nel mar ſalta.

Ma di Nettunó la pietosá moglie
Non la uolse lasciar cader nel sale,
Anze tolse ancho à lei le prime spoglie,
E le diè per fuggir le penne, e l'ale.
Tal che co'l uolo à l'Aquila si toglie,
E fugge l'altrui sdegno, e'l proprio male.
La segue d'ira acceso, e di dispetto
L'empio Aquilon, c'hoggi Alieto è detto.

Diero à la figlia sua di Ciri il nome
Dal crin tonduto, e poi c'hebbe le penne,
L'ornò lo istesso crin le noue chiome,
Ch'una purpurea cresta in capo ottenne.
Ha di uarij color le penne, come
Le uesti hauea, quando à cangiar si uenne.
Le resta il padre anchora empio nemico,
E serba contra lei lo sdegno antico.

Vergogna anchor l'afflitta Scilla punge
De fatti à la sua patria oltraggi, e danni.
Scogli, e ripe deserte habita, e lunge
Mena da gli occhi humani i giorni, e gli anni.
Il Re di Creta à la sua patria giunge,
E poi, c'hà dato posa à tanti affanni,
Con tanta gloria, e tanti altri trofei,
Non manca del suo officio à sommi Dei.

Per honorar le sue uittorie noue
Di ricchissime spoglie i muri adorna,
Va con gran pompa al santo tempio, doue
La scure à cento buoi fiacca le corna.
Ma se ben tante in lui gratie il ciel pioue,
Non però lieto al regio albergo torna,
Con tanti suoi trofei fra se si dole
De la cresciuta sua biforme prole.

Si come piacque al Re, che'l ciel possiede,
Per uno sdegno, che gli accese il petto,
Già la consorte un figlio al giorno diede,
C'hauea dal mezzo in su uiril l'aspetto.
Tutto il resto era bue dal fianco al piede,
Perpetuo al Re Ditteo scorno, e dispetto.
Molti anni prima il Re del santo regno
Nascer quel mostro fè per questo sdegno.

Douendo fare una importante guerra
Il Re Ditteo uolge à le stelle il zelo,
Ne uuole uscir de la Cretense terra
Senza placar co'l sacrificio il cielo.
Alza le luci, e le ginocchia atterra,
E poi dispiega al suo concetto il uelo.
Mandami un'holocausto ò sommo Dio,
Che al ciel supplisca, e al desiderio mio.

Mancar non puote Gioue al cor sincero,
Al prego pio, ch'al padre il figlio porge.
Et ecco un toro candido, & altero
Fuor de la terra in un momento sorge.
Subito il Re Ditteo cangia pensiero,
Come le sue bellezze uniche scorge;
Ne uuol donarlo à l'ultimo tormento
Per migliorare il suo superbo armento.

Fe poi, che da la mandra un'altro toro
In uece di quel bello al tempio uenne,
Doue al suo tempo fra le corna d'oro
Percosso, e morto fu da la bipenne.
E ne fece hostia al più beato choro
Con tutto quell'honor, che si conuenne.
Si sdegnò molto il mondo de le stelle,
Ch'ei non sacrò le uittime più belle.

Si sdegna più d'ogni altro il sommo Gioue
Contra il figliuolo, in tal caso non saggio,
E parla irato à Venere, e la moue
A' uendicare il ciel di tanto oltraggio.
Venere co'l figliuol subito doue
Stà la moglie del Re prende il uiaggio,
Ch'ambo cerca macchiar di doppio scorno,
Perch'odia anchor lo Dio ch'apporta'l giorno.

Non sol la bella Dea port'odio al Sole,
Perche scoprì le sue Veneree uoglie,
Ma cerca, quanti son di quella prole,
Grauar di noue infamie, e noue doglie.
Colei, che di bellezze uniche, e sole
Fu al Re di Creta già data per moglie,
La qual Pasife fu detta per nome,
Nacque del chiaro Dio da l'auree chiome.

Venere adunque andò contra costei,
Per darle fra le infami il primo uanto.
E perche il Re de gli huomini Dittei
Douendo fare il sacrificio santo,
Tolse quel toro à sempiterni Dei,
C'hauea più altero il cor, più bello il manto,
Gli uolse far ueder, ch'era stat'empio,
E ch'era me' per lui di darlo al tempio.

Mentre nel toro altero i lumi intende
Pasife, che fe uscir di terra il cielo,
Fà Citherea, che l'arco il figlio tende,
E poi scoccar contra la donna il telo.
Del toro allhor la misera s'accende,
E loda l'occhio, il uolto, il corno, e'l pelo.
Già con occhio lasciuo il guarda, e l'ama,
E di goder di lui discorre, e brama.

Quando s'auede al fin, che'l proprio ingegno
Non sa dar luogo al troppo strano affetto,
Confida con un fabro il suo disegno,
Che in corte hauea d'altißimo intelletto.
Compose in breue una uacca di legno
Quel si raro huom, che Dedalo fù detto,
Che da se si mouea, da se muggiua,
E parea à tutti naturale, e uiua.

Ordina poi l'artefice, che u'entre
L'innamorata, e misera Regina.
Mossa ella dall'amor l'ingombra il uentre,
E'l fabro al toro incauto l'auicina.
Già il bue la guarda, e si commoue, e mentre
Il legno intorno à lui mugghia, e canina,
A l'amoroso affetto il bue s'accende,
E grauida di se Pasife rende.

Quel mostro nacque poi di questo amore,
C'hor rende così mesto il Re di Creta.
Perche scopre il suo obbrobrio, e'l suo disno(re,
Ne può l'infamia più tener secreta.
Se non punisce lei di tanto errore,
Degna cagion gliel dissuade, e uieta,
Ne uuol di tanta infamia punir lei,
Per non sdegnar di nouo i sommi Dei.

Fe far poi per nasconder tanto scorno
Da Dedalo un difficil laberinto,
Il qual di grosse, e d'alte mura intorno
Il pochi dì fù fabricato, e cinto.
Com'un dentro ui gia, perdea il ritorno,
E si trouaua in mille errori auinto.
Da mille incerte strade hor quinci, hor quindi,
Spint'era hor uer gl'Iberi, hor uerso gl'Indi.

Come il fiume Meandro erra, e s'aggira
Co'l suo torto canal, ch'al mare il mena,
C'hor uerso oue già nacque il corso il tira,
Hor per trauerso, hor uer la salsa arena;
E l'acque in mille luoghi incontra, e mira,
Che seguon lui da la medesma uena:
Così uanno le uie chiuse li dentro
Hor uer l'estremo giro, hor uerso il centro.

Come se'l Tebro altier l'irata fronte
Per dritto filo in qualche ripa fiede,
Fà l'onda irata sua tornare al monte,
Tal ch'ei medesmo hor corre innãzi, hor riede,
E nel tornar la noua acqua, che'l fonte
Manda al mar per tributo, incontra, e uede,
E uà per mille strade attorte, e false
Hor uerso monte, hor uerso l'onde salse:

Così l'accorto, e celebre architetto
Di tante uarie uie fallaci, e torte
Compose il dubbio, e periglioso tetto,
Ch'à pena ei seppe ritrouar le porte.
Tosto che in ogni parte fu perfetto,
Vi fero il mostro entrar feroce, e forte.
Così per quelle uie cieche, e dubbiose
Il Re Ditteo la sua uergogna ascose.

Già diuentato si crudele, e strano
Era il biforme toro infame, e brutto,
Che si pascea di carne, e sangue humano,
D'ogni prigion, che quiui era condutto.
Il bue non gia per le uie dubbie in uano,
Anzi per l'uso sapea gir per tutto.
E in Creta quei, ch'à morte eran dannati,
A' questo carcer crudo eran donati.

Quei

Quei giouani; che fur dati d'accordo
Al Re Ditteo da l'Attico consiglio,
Trouaro à preghi lor nemico, e sordo
Il Re disposto à uendicare il figlio.
Anzi tutti oue staua il mostro ingordo
Eran donati à l'ultimo periglio.
Al Minotauro il Re spietato, e fello
Commise la uendetta del fratello.

Si traggono in Athene à sorte ogni anno
Quei, che mandar si denno al Re Ditteo,
Tutti in un uaso i nomi Attici stanno,
E sonui scritti i figli anchor d'Egeo.
Pagati due tributi al terzo danno
Si manda con sei giouani Teseo.
Fu ne la terza lor miseria à caso
Teseo con altri sei tratto del uaso.

Egli con gli altri Greci s'appresenta
(Secondo era il costume) al Re di Creta:
E ben ch'esser Teseo conosca, e senta,
Non però il crudo Re si moue à pietà.
Ne la prigion, che tanta gente ha spenta,
Che la uia del ritorno asconde, e uieta,
Comanda il Re, ch'ogni giorno si serri
Vn Greco, fin che'l mostro ognuno atterri.

Ma ben secondo ei s'era conuenuto
Quando già s'accordò co'l Re d'Athene,
S'à sorte alcun di lor senz'altro aiuto
Contra il biforme bue la palma ottiene,
Farà libera Athene dal tributo,
E torneranno à le lor patrie arene.
Si che se da quel risco aman saluarsi,
Di senno, e di ualor cerchin d'armarsi.

Mentre ch'innanzi al Re l'illustre Greco
Mosse la lingua sua con graui coraggio,
E ch'egli, e gli altri sei, ch'iui hauea seco,
Venian per non mancar del loro homaggio,
E che fur condannati al carcer cieco,
Venne à incontrar Teseo raggio con raggio
Con due, ch'appresso al Re sedean donzelle,
Fanciulle regie à marauiglia belle.

L'una Arianna, e l'altra Fedra è detta,
Ma Fedra è più fanciulla, e meno intende.
Scocca Amor ne la prima una saetta,
E di Teseo di subito l'accende.
Il Greco, se ben Fedra più l'alletta,
Da saggio ad Arianna il guardo rende,
Ch'è bellissima anch'ella, e u'hà più fede
Per l'amor, che già in lei conosce, e uede.

La beltà di Teseo, l'ardire, e'l senno,
La lingua ornata, e suoi regij costumi,
Con mille rare gratie, ch'à lui denno
Quei, che più son nel ciel, benigni lumi,
Talmente arder di lui la figlia fenno,
Che non potea da lui toglier i lumi,
Di modo, ch'in amar uinse d'assai
Ogni altra, che d'amore arse giamai.

Subito, che Teseo dal Re si parte
Discorrendo fra se la dubbia sorte,
E si uà imaginando il modo, e l'arte,
Che'l può inuolare à la propinqua morte;
Compar la regia uergine, e in disparte
Gli dice, se uuol farla sua consorte,
Da scampar gli darà la uia sicura
Dal bue biforme, e da le false mura.

Teseo promette, e prende il giuramento,
S'ella il può torre al doppio empio periglio
Di farla sposa, e dar le uele al uento,
E condurla in Achea su'l suo nauiglio.
E' uer, ch'ei molto haurìa più il cor contento
Quando potesse Hippolito suo figlio
Leggiadro sopra ogn'altro, e ualoroso
Legar con la sorella, e farlo sposo.

La poco accorta uergine à Teseo
Giura di pregar lei con ogni affetto,
Per disporla à passar nel lito Acheo,
E darla sposa al figlio, ch'egli ha detto.
Poi ch'Arianna del figliuol d'Egeo
Si tenne assicurata aperse il petto,
E'l modo gli mostrò di saluar l'alma,
E d'uscir di quel carcer con la palma.

Gli apre, come potrà nel dubbio speco
Far la fera crudel rimaner morta.
Poi dagli auolto un fil, che'l porti seco,
E che l'attacchi al legno de la porta,
E che mentre uà dentro al carcer cieco
Lo suolga per la uia fallace, e torta:
E che fatto à quel bue l'ultimo incarco,
S'auolge il fil, sarà renduto al uarco.

Secondo che la uergine l'informa,
S'arma Teseo, ch'entrarui ama primiero,
Et aßicura la dannata torma,
Che uiuo non uedranno il mostro altero.
Doue stà l'huom, che doppia haue la forma,
Se n'entra il ualoroso caualiero,
E lega, e suolge il lin nel cieco chiostro,
Fin che giunge, oue stà l'horribil mostro.

Con l'arme, e co'l parer de la donzella
Và contra il crudel toro il guerrier forte,
E in modo il punge, lacera, e flagella,
Ch'in breue il dona à la tartarea corte.
Poi doue il fil, ch'accumula, il rappella,
Dopo uario camin troua le porte.
Al Re co'l capo in man del mostro riede,
E di tornarsi à la sua patria chiede.

Non spiace al Re, ne de la fè uien manco,
Che sia l'infame bue di uita priuo,
Che gli parea, che'l suo deforme fianco
Viuendo il suo disnor tenesse uiuo.
Vuol, ch'ogni Greco sia libero, e franco,
E che possa tornare al lito Achiuo.
Teseo raccoglie, e seco à mensa il tiene,
E del mesto tributo assolue Athene.

Dal Re, mangiato c'ha, licentia prende
Tutto à la preda sua pregiata intento,
Che di partirsi in ogni modo intende
La notte istessa, se'l comporta il uento.
Ma pria in disparte la uergine accende
A' fuggir come uede il giorno spento,
Et à menar la sua sorella seco
Per l'effetto, che sà, su'l legno Greco.

Come uede Arianna il giorno morto
Con la sorella sua, che dispost'haue,
Lascia la terra, e'l padre, e corre al porto,
E monta ascosamente in su la naue.
Subito, ch'esser uede il Greco accorto
Di cosi ricca merce il legno graue,
Snoda le uele al uento, e fugge uia,
E prende terra à l'isola di Dia.

Fà tosto un padiglion tender su'l lito,
Che fin, ch'apporti il giorno il nouo lume,
Con l'incauta fanciulla il Greco infido
Si uuol goder l'insidiose piume.
Ella, che'l suo amor crede un uero nido
D'ogni gentil, d'ogni real costume,
Al suo finto parlar prestando fede,
A' l'empie braccia sua si donna, e crede.

Teseo, che tutto hauea riuolto il core
A' l'altra assai più giouane sorella,
La qual quel crudo, e traditor d'Amore
Fece parere à gli occhi suoi più bella.
Tolto c'hebbe à la uergine quel fiore,
Che la fè fin allhor nomar donzella,
E nel sonno sepolta esser la uide,
Lasciò con muto piè le tende infide.

Tacitamente al legno si trasporta,
E fa spiegar l'insidioso lino.
Il uento il gonfia à lui propitio, e porta
Vèr la prudente Athene il crudo pino.
Piange l'altra donzella, ei la conforta,
E non si scopre il raggio matutino,
Che la dispone à tutte le sue uoglie,
E secondo il desio la fa sua moglie.

Già la stellata Dea, che'l giorno asconde,
Splender uedea le sue tenebre alquanto:
E già l'Aurora, e le sue chiome bionde
A' l'herbe, e à fior fean ruggiadoso il manto:
E uolando gli augei fra fronde, e fronde
Facean del nouo albor festa co'l canto:
Ogni mortal dal placido soggiorno,
Chiamato à le fatiche era del giorno:

Quando Arianna misera fu sciolta
Dal sonno, che lo spirto hauea legato,
Ne del tutto anchor desta il uiso uolta,
Doue crede trouar l'amante ingrato.
Stende l'accesa man più d'una uolta,
Poi cerca in uano anchor da l'altro lato,
In uan per tutto i piè moue, e le braccia,
Tal, che'l timor del tutto il sonno scaccia.

S'alza, s'ammanta, e con furor s'auenta
Dal fatto poco pria uedouo letto,
E'l crine, e'l panno incontra il freno allenta
Ad ogni mesto, e doloroso affetto;
E ua spinta dal duol, che la tormenta,
Stracciando il crine, e percotendo il petto,
E dando al ciel mille angosciose strida,
Doue lasciato hauea la naue infida.

Guarda s'altro ueder, che'l lito puote,
Ne puote altro ueder, che'l lito istesso.
L'alte sue strida, e le dolenti note
L'amato nome in uan chiamano spesso.
Quel suon nel cauo sasso entra, e percote,
E'l sasso per pietate il chiama anch'esso.
Ella chiama Teseo, Teseo la pietra,
Ne quella, ò questa la risposta impetra.

Mentre corre per tutto, e'l suo cordoglio
Sfoga con alte strida, alzarsi scorge
Vn'aspro, inculto, e ruinoso scoglio,
Ne la cui cima arbusto alcun non sorge,
Percosso dal marin continuo orgoglio,
E curuo, e molto in fuor sù'l mar si porge,
Sù per l'erto camin montar si sforza,
E l'animo, ch'ell'hà, le dà la forza.

Quiui ella uide, ò pur ueder le parue,
Che la luce anchor dubbia era del cielo,
Per gire, ù già nel ciel Calisto apparue,
Vn legno hauer fidato al uento il uelo.
Tosto il uiuo color dal uolto sparue,
E cadde in terra più fredda, che'l gielo.
L'atterra, e d'ogni senso il duol la priua,
E poi lo stesso duol la punge, e auuiua.

Si leua, e con questa ira, e questo sdegno
Scopre il dolor, che strugge il cor profondo;
Doue fuggi crudel? guarda, che'l legno
Non ha il numero suo, non ha il suo pondo.
Non son si graui i membri, ch'io sostegno,
Che debbian l'arbor tuo mandare in fondo.
Se l'alma mia crudel se ne uien teco,
Perche non fai, che'l suo mortal stia seco?

Non dei soffrir, che uaga del suo obbietto
T'habbia l'alma à seguir fuor del suo nido.
Così del crudo suo noioso affetto
Fà risonar d'intorno il mare, e'l lido.
E percote le man, percote il petto,
E co'l gesto accompagna il debil grido.
Porta uia intanto l'Austro empio, e ueloce
L'Attiche uele, e la Cretense uoce.

Visto poi, che la uoce afflitta, e mesta
Di passar tanto in là forza non haue,
Accenna con la mano, e con la uesta,
Ch'essi han lasciato in terra un de la naue.
La naue se ne uà felice, e presta,
Ne uuol per cenni altrui farsi più graue:
E mentre ella più accenna, e si querela,
Vede in tutto sparir l'ingrata uela.

Gli occhi per tutto il mar raggira, e uolta,
Stride, e si fiede, e'l crin rompe, e disface.
Corre di quà, di là, chiama, & ascolta,
Hor alza il grido, hor dà l'orecchie, e tace.
Come maga suol far, quand'ebbra, e stolta,
Lo Dio, c'ha in sen, uaticinar la face,
Che sparso il crin fra uarij cerchi, e segni
S'aggira, e grida, e fa mill'atti indegni.

Talhor guardando il mar sù'l sasso siede,
Con lo spirto si stupido, e si lasso,
E così ferma stà dal capo al piede,
Che non par men di pietra ella, che'l sasso.
Stà così alquanto, e poi che si rauuede
Ver l'albergo notturno affretta il passo,
E crede anchor trouarlo, e si conforta,
Ne la speranza in lei del tutto è morta.

Ma quando poi la sventurata porge
Dentro à le tende in ogni parte il lume,
E fra i duo lini anchor tepidi scorge,
Ch'ivi non gode il suo Teseo le piume,
In lei l'ira, e'l dolor maggior risorge,
E d'ogni luce fa di nouo un fiume.
Doue al fin si posar l'ingrate membra,
Si posa, e'l suo dolor cosi rimembra.

O' falso albergo de' riposi miei,
Quanto il tuo honor, quāto il mio stato offendi:
O' quanto ingiusto, ò quanto infido sei,
O' quanto male al tuo debito intendi.
Hiersera à la tua fe due ne credei,
Hor, perche nel mattin due non ne rendi?
Tu manchi troppo à la ragione, e al uero,
Se'l deposito mio non rendi intero.

Doue hai posto infedel, che più non ueggio
Del deposito mio la miglior parte?
Doue, oime, per ragion ricorrer deggio
In questa inculta, e solitaria parte?
Quest'isola non hà pretorio seggio,
Anzi mancando di cultura, e d'arte,
D'ogni commercio human la credo ignuda,
E albergo d'ogni fera horrenda, e cruda.

Qui non son naui, e son cinta dal mare,
Ne qui spero rimedio à tanta doglia:
Ma ponian, ch'un nocchier uegga arriuare,
Che per pietate à l'isola mi toglia,
In qual'arena mi farò portare?
Qual terra trouerò, che mi raccoglia?
Debbo tornare al monte patrio d'Ida,
Doue al fratel fui cruda, al padre infida?

Quand'io, Teseo, co'l filo, e co'l consiglio
Tolsi à la patria tua si dura legge,
Giurasti per lo tuo mortal periglio,
Su'l libro pio, che su l'altar si legge,
Che mentre non prendea dal corpo essiglio
Lo spirto, che'l mortal ne guida, e regge;
Sempre io la tua sarei uera consorte,
Ne à te mi potria torre altro, che morte.

Ma non son però tua, ben ch'ambedui
Viuian, se si può dir però, che uiua
Donna sepolta dal periurio altrui,
E d'ogni human commercio in tutto priua.
Deh, perch'io anchor co'l mio fratel non fui
Da te donato à la tartarea riua?
Che s'hauessi ancho à me la uita tolta,
Saria la fede tua rimasa sciolta.

Ne solo innanzi à gli occhi m'appresento
La morte, c'hò à patir, che fia solo una;
Ma quanto stratio, e mal, quanto tormento
Può dar la crudeltate, e la fortuna.
Co'l pensier ueggio colma di spauento
Mille forme di morte, empia ciascuna.
E'l tardar suo di mal mi fa più copia,
Che non farà dapoi la morte propia.

Lupi affamati, e rei ueder mi pare
Vscir di folte macchie, ouer sotterra,
Orsi, Tigri, e Leon, se pur cibare
Quest'isola ne suol per farmi guerra.
Dicono anchor, che suol tal uolta il mare
Mandar le Foche, e le Balene in terra:
E al fin di questi, e ciascun'altro male
Vn sol n'ho da patir, ma non sò quale.

Ma s'io discorro ben, non è la morte
La pena, ch'in me può cader più rea,
Quanto saria peggior l'empia mia sorte,
Se capitasse qui fusta, ò galea,
E fosse serua di si uil coborte
Chi comandaua à l'isola Dittea,
Del Re saggio Ditteo la uera prole,
Gli aui eccelsi di cui son Gioue, e'l Sole.

Che peggio hauer potria, se fosse serua
De gl'infami ladron de la marina,
Colei, che ne la terra di Minerua
Insieme esser douea moglie, e Reina.
Venga prima ogni fera empia, e proterua,
E mi condanni à l'ultima ruina,
E faccia il dente suo contento, e satio
Del miser corpo mio con ogni stratio.

Quest'aere, questa terra, e questi lidi
Mi minaccian crudeli ogni empio danno.
Horsu poniam, che questa terra annidi
Quegli animai, che più de gli altri sanno,
Come uuoi più, che d'huomini io mi fidi,
Poiche nasce da un'huom si crudo inganno?
Ben cieco è l'occhio mio, s'anchor non uede
Quanto può donna ad huom prestar di fede.

Volesse Dio, ch'Androgeo mio fratello
Mai non hauesse il tuo regno ueduto,
Che non l'haurebbe il Greco empio coltello
In si tenera età donato à Pluto:
Ne ueduto io t'haurei nel patrio hostello,
Per satisfare al funeral tributo.
Ne men per torti à cosi gran periglio,
T'haurei dato il mio fil, ne'l mio consiglio.

O' cor pien di perfidia, ò uiso finto,
O' infamia singular de tempi nostri,
S'io te tolsi à l'error del laberinto,
Ond'è, ch'à quinci uscir tu à me non mostri?
S'al toro te tols'io, che t'hauria uinto,
Come preda me fai di mille mostri?
S'hò'l cor mostrato à te fedele, e puro,
Perche sei stato à me falso, e pergiuro?

O' traditore, ò d'ogni nome indegno,
Che suol qua giù fra noi portare honore,
Dunque, perch'io ti diè l'arme, e l'ingegno,
Che ti trasser del carcer uincitore;
Dunque, perch'io t'hò liberato il regno
Da tributo si rio, da tanto horrore;
Dunque per darti in tanta impresa aita
Mi dai la morte, ou'io ti diei la uita?

Ma ben ueggo io, che mi lamento à torto,
Che senza il modo mio, senza il mio lino,
Hauresti il bue men forte, e meno accorto
Condotto al fin del suo mortal camino.
E come egli giamai t'haurebbe morto,
C'hai il cor di ferro, e'l petto adamantino?
E tu sendo si falso, e astuto Greco
Saresti uscito anchor d'error più cieco.

Sonno crudel, che nel notturno oblio
Tenesti l'alma mia sepolta tanto,
Che non potei sentir lo sposo mio,
Che per fuggir si mi leuò da canto.
O' uenti troppo pronti al suo desio,
O' troppo officiosi al nostro pianto,
O' troppo ingiusti, ò troppo insani uenti,
Che desti aiuto à tanti tradimenti.

O' man cruda, e fallace, che'l consorte
Mi promettesti, e la miglior mercede,
E poi me co'l fratel donasti à morte,
Con le percosse lui, me con la fede.
Oime, che congiurar ne la mia sorte
Tre per mandarmi à la tartarea sede,
E contra una fanciulla quel, che ponno,
Han fatto tre, la fede, il uento, e'l sonno.

Oime, morrommi in queste arene esterne,
E pria, che uengha la mia luce oscura,
Io non uedrò le lagrime materne,
Ne la materna sua pietate, e cura.
E de strani animai, tane, e cauerne
Saran de l'ossa mie la sepoltura.
Dunque crudo Teseo questo deserto
Vuoi far degno sepolcro à tanto merto.

Tu te n'andrai superbo al patrio lido
Portando in man la uincitrice palma,
Doue ti daran gratie, honore, e grido,
C'habbi leuato lor si graue salma.
Tu conterai, com'entro al dubbio nido
Al miser fratel mio togliesti l'alma,
E come poi per uie dubbiose, e torte
Sapesti uincitor trouar le porte.

Quiui haurai de la patria honore, e gloria,
Sendo per te da tanto obligo sciolta,
Et io, che fui cagion de la uittoria,
Me ne starò qui morta, e non sepolta.
Rauuiua almeno anchor la mia memoria,
E di, ch'io mi fidai semplice, e stolta;
E poi che desti al tuo desire effetto,
Mi lasciasti in quest'isola nel letto.

Conta fra tanti tuoi trionfi, e' fregi,
Quest'altro tuo dignißimo trofeo.
La stirpe iniqua tua non uien da Regi,
Tu non fosti giamai figliuol d'Egeo.
Giamai non fu, come ti uanti, e pregi,
Tua madre de la stirpe di Pitteo.
Tu non fosti, crudel, mai figlio d'Etra,
Ma ben d'un'aspra in mar dannosa pietra.

Lascia di nouo il letto, e su lo scoglio
Monta, e si siede, e stride, e chiama, e guarda,
Et hor con prego dolce, hor con orgoglio
Chiama la fede sua falsa, e bugiarda.
Echo, c'haue pietà del suo cordoglio,
Dice il medesmo anch'ella, ma più tarda:
Et mentre, ch'ella stride, e si percote,
Risponde à le percosse, & à le note.

Deh fossi sol da me tanto diuiso,
(Dicea) che da la poppa de la naue
Potessi il pianto udir, uedere il uiso,
Quanta doglia appresenta, e quanto paue,
Che muteresti il tuo crudele auiso,
E di tornar non ti parrebbe graue.
Ma poiche l'occhio tuo non è presente,
Guardami almen con l'occhio della mente.

Riguarda co'l pensier l'amaro pianto,
Che stracciando i capei da gli occhi uerso:
Riguarda co'l pensier l'inculto manto,
Come da pioggia esser dal lutto asperso:
Discorri, quanto io t'ho chiamato, e quanto
Ti chiamo anchor con uario, e flebil uerso;
E quanto anchor da lamentarmi auanza,
Poi c'hò perduto insino à la speranza.

Deh torna homai Teseo prima, ch'io cada
Sola in tanta miseria in un deserto.
E poi, che'l merto mio poco t'aggrada,
Io non ti prego più per lo mio merto,
Ti prego per honor della tua spada,
Che da te tanto mal non sia sofferto:
Che s'io non ti saluai, non fei di sorte,
Ch'io ne doueßi hauer però la morte.

Deh se alcuna pietate il cor ti punge,
Riuolta à me la desiata prora,
E se ben sei da questa isola lunge,
Non dubitar di non uenire ad hora.
E come la tua naue al lito giunge,
Se troui l'alma del suo albergo fuora,
Prendi almen l'ossa, e come si conuiene,
Doni à la moglie tua sepolcro Athene.

Mentre così la sfenturata piange,
E in uarij luoghi si trasporta, e duole,
E del dolor, che la tormenta, & ange,
Fan fede le percosse, e le parole.
Lo Dio, che già fu uincitor del Gange,
Come la buona sua fortuna uuole,
Vede passando lei, che si querela,
E fa uoltare à quel camin la uela.

Tosto, che Bacco almo, e giocondo intende
Ingiouane si bella i uaghi lumi,
Et ode il gran dolor, ch'entro l'offende,
E uede gli occhi suoi stillarsi in fiumi,
E sente, che la sua stirpe discende
Da due si chiari, e gloriosi Numi,
Di lei s'infiamma, e la conforta, e prega,
Tanto, ch'al fine al suo uoler la piega.

E' uer, che da principio, come quella,
Che la fede de l'huom prouata hauea,
Si mostrò uer Lieo cruda, e rubella,
E poco del suo amor conto tenea.
Ma Bacco, che disposto era d'hauella,
Chiamò la bella, & amorosa Dea
A' le sue nozze, e à lei la cura diede
Di dispor la donzella à noua fede.

Venere, che di Bacco è sempre amica,
Et è senz'esso men uezzosa, e calda,
La donna allhor del nouo amor nemica
Con preghi, e sguardi pij moue, e riscalda.
La piaga, ch'ella haueua d'amore antica,
La Dea di propria man medica, e salda:
E poi con ogni suo più caldo affetto
Cerca con nouo stral piagarle il petto.

E per

E per mostrare à Bacco, che se bene
E' la sposa, ch'ei uuol, nipote al Sole,
Non però uerso lei quell'odio tiene,
Che uer l'altre ha de la medesma prole:
E per dotar di più fondata spene
La donna, mentre anchor ceder non uuole,
Vna bella corona al suo crin toglie,
E n'orna il capo à lei, che uuol far moglie.

Questa corona hauea fatta Vulcano
Co'l lauor, ch'ei sapea più diligente,
E u'hauea poste intorno di sua mano
Le più pregiate gemme d'Oriente.
Ne u'era in tutto il regno almo, e sourano
Più pretioso don, più risplendente.
E ben da creder s'ha, poi ch'ei con fine
La fe d'ornarne à la sua donna il crine.

Per un tempo non crede, anzi contende
La giouane del Principe Ditteo,
Ma à tanti preghi, e doni al fin s'arrende
Da Venere instigata, e da Lieo.
De lo Dio sempre giouane s'accende,
E de l'amor si scorda di Teseo.
La sposa Bacco, e ascoso il maggior lume,
Felici fa di lei le proprie piume,

Per contentarla più Bacco poi uolse
Far sempre il nome suo splender nel cielo,
E l'aurea sua corona al bel crin tolse,
Et à farla immortal riuoltò il zelo:
Al ciel uer quella parte il braccio sciolse,
Onde Settentrion n'apporta il gelo,
Prese al ciel la corona il uolo, e corse
Ver doue Arturo fa la guardia à l'Orse.

L'aurea corona al ciel più ogn'hor si spinge,
E di lume maggior se stessa informa,
E giunta appresso à quel, che'l serpe stringe,
Ogni sua gemma in foco si trasforma.
Vn fregio pien di stelle hor la dipinge,
E di corona anchor ritien la forma
Là, doue quando il Sol la notte appanna,
La uede il mondo, e chiama d'Arianna.

Vinto c'hebbe Teseo l'alto periglio,
E dal tributo liberata Athene;
Dedalo hauendo in odio il lungo essiglio,
E Creta, e'l Re Ditteo, che ue'l ritiene;
A' pensar cominciò, con qual consiglio
Potrebbe torsi alle Cretensi arene,
Che'l Re l'amò per lo suo raro ingegno,
Ne'l uolle mai lasciar partir del regno.

Dedalo già da la Palladia terra
Fu d'un sublime ingegno al mondo dato,
E già battè d'un'alta rocca in terra
Vn fanciul d'una sua sorella nato:
Ma non uolle però mandar sotterra
Tanto alto ingegno l'Attico Senato;
Ma la debita pena moderando,
Gli diè da la città perpetuo bando.

Era il regno di Creta allhora amico,
E collegato à l'Attico gouerno,
Ch'Athene anchor con animo nemico
Androgeo non hauea dato à l'inferno.
Hor douendo lasciare il seggio antico
Dedalo, e gire in un paese esterno,
Pensò d'andare à la Cretense corte,
E presso à tanto Re tentar la sorte.

Più d'una statua al saggio Imperadore
Di sua man fabricò, che parea uiua,
Per poter gratia un dì co'l suo fauore
Dal bando hauer, che de la patria il priua.
Ma come il Re conobbe il suo ualore,
E l'arte sua miracolosa, e diua,
In tanto amore, in tanta gratia il tolse,
Ch'indi lasciar partir giamai no'l uolse.

Ma Dedalo, ch'ardea di ritornare
Al patrio sen, quanto potea più presto,
Fra se discorre di uoler tentare,
S'appresso à un'altro Re può ottener questo.
Ne l'Asia egli uorria poter passare,
E quiui il suo ualor far manifesto,
E poi per mezzo della sua uirtute
Impetrar gratia per la sua salute.

Ma chiuso era dal mar; ne alcun su'l legno
Torre il uolea per lo real sospetto.
Ah doue è (disse) il mio solito ingegno?
Dunque io starò qui seco al mio dispetto?
Poßieda pur la terra, e'l salso regno
Quel Re, ch'à tutti ha il mio partir disdetto;
Il ciel già non poßiede, e per lo cielo
Portar uo in aria il mio terrestre uelo.

Pon tutta à questo fin la mente, e l'arte,
E di passar ne l'Asia in tutto uago,
Come può torsi alla Cretense parte
Pensa, e passar sì spatioso lago.
De gli augei più ueloci à parte à parte,
Comincia ad imitar la uera imago.
E d'alterare, e di formar pon cura
Aerea, più che può, la sua natura.

I più ueloci augelli spiuma, e spenna,
Che'l uolo han più sublime, e più lontano.
Pria comincia à inuestir la minor penna,
E ua crescendo poi di mano in mano.
Tanto, che la maggior l'ascella impenna,
Impiuma la minor l'estrema mano.
Così il bicorne Dio par, che in un stringa
Di calami ineguai la sua stringa.

Con la cera, e col lin l'unisce, e lega,
E doue è d'huopo, le comparte, e serra.
Indi con man le curua alquanto, e piega
Imitando ogni augel, che men s'atterra.
Ne cosa al bel lauor ricusa, e nega,
Che'l possa torre à l'odiosa terra.
E è ogni parte sua sì ben distinta,
Che la natura par da l'arte uinta.

Icaro un suo figliuol tutto contento
Guarda, come i fanciulli han per costume,
Se può imitare il padre: e se dal uento
Vede leuate al ciel talhor le piume,
Corre lor dietro, e le raccoglie; e intento
Ferma nel bel lauoro il uago lume.
E la cera addolcendo, anch'ei s'adopra,
E studia d'imitar la paterna opra.

Non sapendo trattarsi il suo periglio
Si gioca intorno al padre, e si trastulla,
E co suoi giochi il curioso figlio
Talhor qualche disegno al padre annulla.
Poi che del fabro accorto il dotto ciglio
S'accorge, ch'al lauor non manca nulla,
Si ueste l'ale industriose, e noue,
Che uuol ueder le sue dannose proue.

Imita i ueri augelli, e i uanni stende,
Et alza il corpo, indi il sostien su l'ale,
E battendo le piume al cielo ascende,
Et gode, & si rallegra del suo male.
L'ale, che fe per Icaro, poi prende,
E glie le ueste, e fa, ch'in aria sale.
E di ualor gl'insegna, come sole
Fare ogni augello à la sua noua prole.

Come hanno insieme il ciel trascorso alquanto,
E'l fabro d'ambi il uol sicuro scorge,
Discende in terra, e poi non senza pianto
Questo ricordo al miser figlio porge.
Vedi figliuol, che'l nouo aereo manto
Per l'aere, onde uoliam, ne guida, e scorge.
E condurranne in breue al lito amato,
Se saprem conseruarlo in questo stato.

Prendere il uolo à mezzo aere conuienne,
Che se ci auiciniam souerchio al mare,
La piuma grauerà, la qual sostiene,
E ne torrà la forza del uolare.
Ma se troppo à l'in sù battian le penne,
La cera il Sol farà tutta disfare,
E disgiungendo à noi le penne unite,
Farà caderne in grembo ad Anfitrite.

Drizza continuo al mio uolar la luce,
Ch'io sò per l'alto ciel le uie per tutto,
Doue Orion, doue Calisto luce,
E doue del mio uol posso trar frutto.
Dapoi, che'l troppo coraggioso duce
Hebbe de suoi ricordi il figlio instrutto,
Mentre baciollo, e gli assettò le piume,
La man tremogli, e lagrimogli il lume.

Poi

Poi c'ha mostrati i suoi propinqui danni
Al figlio, fa, che seco in aria ascende.
E batte uerso Ionia i noui uanni,
Che dismontar sopra quel regno intende.
Non credendo il figliuol d'accortar gli anni,
Il medesmo camin per l'aria prende.
Lascia Ritinna Dedalo, e s'inuia,
E passa sopra l'isola di Dia.

Il pescator, che su lo scoglio siede,
E la tremante canna, e l'hamo adopra,
Stupisce di quegli huomini, che uede
Con l'ale, come augei, uolar di sopra.
Fà fermare il bifolco à tori il piede,
E per mirargli lascia il solco, e l'opra.
Tutti per rimirargli alzano i lumi,
Conchiudon poi, che sian celesti Numi.

Già sopra Paro hauea snello, e leggiero
E questi, e quei l'aure celesti prese,
Quando del uolo audace Icaro altero,
De la uista del ciel troppo s'accese;
E spinto in sù dal giouinil pensiero,
Troppo uicino al Sol le penne stese.
S'accostò troppo à la diurna luce,
E lasciò mal per lui l'incauto Duce.

Il Sole il dorso al giouane percuote,
E le composte cere abbrucia, e fonde:
In uan l'ignude braccia Icaro scuote,
S'aiuta in uan per non cader ne l'onde.
L'aure con l'ale più prender non puote,
E cade, e chiama il padre, e'l mar l'asconde.
Vicino à terra fur l'Icarie some
Tolte dal mar, ch'à lui tolse anche il nome.

Intanto l'infelice padre il ciglio,
Come spesso solea, riuolge indietro,
E quando in aria più non uede il figlio,
Con mesto il chiama, e lagrimeuol metro.
E mentre biasma l'arte, e'l suo consiglio,
Vede notar su'l liquefatto uetro
La piuma, che ne l'aria no'l sostenne,
Perche uicino al ciel troppo si tenne.

Del poco cupo mar uicino al lido
Piangendo il fabro il suo fanciullo tolse,
E l'isola, oue il suo funebre nido
Fondogli, il nome anchor d'Icaro uolse.
Mentre il chiudea nel marmo, allegra un grido
Vna starna, che'l uide in aria, sciolse:
Ne sol di tanto mal si mosse à pieta,
Ma mostrò à molti segni esserne lieta.

Ben con ragion de tuoi pianti funesti
S'allegra quell'augel, che t'ode, e uede,
Dedalo, che sai quanto l'offendesti,
E quanta infamia il mondo te ne diede.
Ben ti souien, che già un nipote hauesti,
Che fidò tua sorella à la tua fede.
Quest'è l'augel, che del tuo mal si gode,
Per la tua crudeltà, per la tua frode.

Mostrò questo figliuol si raro ingegno,
Che diè la madre al fabro ingiusto, e rio,
Ch'ogn'un facea giudicio, che più degno
Stato saria del suo maestro, e zio.
Dodici uolte stato era nel segno
Del suo ascendente il luminoso Dio,
Quando ei fu dato al zio crudele in mano,
Perch'apprendesse l'arte di Vulcano.

Si bene in breue il buon fanciullo intese
La forza de la lima, e del martello,
Che fe stupir il mastro ogni hor, ch'intese
Gli occhi nel suo lauor pregiato, e bello.
Ma quel, che l'empio zio d'inuidia accese,
E contra il sangue proprio il fe rubello;
Fur due, ch'uscir del fanciullesco senno,
Stormenti ignoti al fabro anchor di Lenno.

Nota più uolte la dentata spina,
Che nel mezzo del dosso il pesce fende,
E con la mente sua quasi diuina
A' quel, che può seruir, l'essempio intende.
Al fin dà lieto il foco à la fucina,
Poi con la force il ferro acceso prende:
Sopra l'incude poi tanto il castiga,
Che'l fa uenire in forma d'una riga.

Poi con la dotta, e industriosa lima
Vi ua formando un dopo l'altro il dente.
La tempra indi gli dà, che idonea stima,
E ne l'onde il fa entrar rosso, e lucente.
Su qualche debil legno il proua prima,
E troua, che'l suo ingegno à lui non mente.
Anzi, che tal uirtù nel suo dente haue,
Che sega il sasso, e la nodosa traue.

Due ferri eguali poi da un capo auinse,
Che la forma tenean quasi del chiodo,
E dal lato più grosso in un gli strinse,
Con un soaue, e maestreuol nodo.
Co i lati acuti il cerchio poi dipinse,
E di farlo perfetto aperse il modo,
Tenendo di quei due stabile un corno,
E con l'altro tirando il cerchio intorno.

Verso il maestro suo tutto contento
Il semplice fanciullo affretta il passo,
Per palesargli il nobile stormento,
Che parte ageuolmente il legno, e'l sasso.
E, perche uegga come in un momento,
Può far perfetto il cerchio co'l compasso:
E doue hauerne honore, e lode intese,
D'inuidia, e crudeltate il fabro accese.

L'inuidia il core al zio distrugge, e rode,
Che uede ben, che'l suo ueloce ingegno
Haurà maggior honor co'l tempo, e lode
Di lui, ch'allhor tenuto era il più degno.
Pur loda il suo discipulo, e con frode
Cerca di darlo al sotterraneo regno.
Ne la rocca di Palla un dì l'afferra,
E da la maggior cima il getta in terra.

Ma Palla, ch'ama ogni raro intelletto,
Che cerca dar qualche nou'arte al mondo,
Li cangiò in aria il suo primiero aspetto,
Perche non gisse à ritrouare il fondo.
E uestendo di piume il braccio, e'l petto,
Sostenne in aria il suo terrestre pondo.
E del ueloce ingegno il raro acume
Fe trasportar ne' piedi, e ne le piume.

Perdice pria, che trasformasse il ciglio,
Nomossi, e'l proprio nome anchor poi tenne.
E, perche le souien del suo periglio,
Non osa troppo al ciel leuar le penne.
Il nido suo dal rostro, e da l'artiglio
Fatto l'abete altier mai non sostenne.
Teme i troppo eleuati arbori, e l'uoua
In terra entro à le siepi asconde, e coua.

Sì che se s'allegrò del crudo scempio
La starna, che'l dolor del fabro udio,
N'hebbe cagion, che fu uer lei troppo empio,
Mentre ella fu fanciullo, il crudo zio.
Poi che'l padre fe dir l'essequie al tempio,
Quanto al primo camin cangiò desio,
E uer l'isola pia prese la strada,
Ch'altera è anchor de la più nobil biada.

A' l'amata Sicilia al fine arriua
Stanco già di uolar Dedalo, doue
Del uolo, e de le penne il dosso priua,
Ne d'huopo gli è d'andar cercando altroue.
Che quiui appresso al Re talmente è uiua
La fama de le sue stupende proue,
E con tal premio Cocalo il ritiene,
Che riueder più non si cura Athene.

Teseo al suo regno intanto era uenuto,
V' trionfò di gemme adorno, e d'auro,
C'hauea dal lagrimeuole tributo
Sciolta la patria, e uccisò il Minotauro.
Onde honorato il suo nome, e temuto
Glorioso ne gia da l'Indo al Mauro,
E in somma ogni republica, ogni regno,
Teneua lui fra più forti il più degno.

Hor mentre i santi sacrificij fanno
Ne la prudente Athene in uarij lochi,
Et in honor de gli Dei celesti danno
Mirra, & incenso à mille altari, e fochi;
E dopo allegri il dì passando uanno
In conuiti, in theatri, e in uarij giochi;
Giunge un'ambasciatore, e inuita il figlio
D'Egeo d'esporsi à non minor periglio.

Il darsi Teseo à dure imprese spesso,
La fama, che per tutto i uanni stese,
Oprò, che'l Re di Calidonia oppresso
Da un graue danno in suo soccorso il chiese.
Hor come giunse il Calidonio messo,
E'l forte Teseo il lor bisogno intese,
Tutta hauendo à l'honor la mente accesa,
Lieto s'accinse à la proposta impresa.

Guasta, e distrugge il Calidonio campo
Vn troppo crudo, un troppo horribil mostro,
Incontra al cui furor non troua scampo
Ne ingegno human, ne fero artiglio, ò rostro.
Armar già i Calidonij più d'un campo
Per fargli l'alma uscir del carnal chiostro,
E sempre rotti fur dal dente fello,
Che di Diana fu sferza, e flagello.

Eneo, che quiui haueа lo scettro in mano,
In troppo grande error lasciò caderse.
Diede à gli Dei le lor primitie, e'l grano
A' la Trinacria Dea nel tempio offerse.
Fè, c'hebbe il primo uin lo Dio Thebano,
E subito, ch'in olio si conuerse
La prima oliua, andò con pompa, e fede,
Et al Palladio altar l'offerse, e diede.

L'ambitioso honor corse, e peruenne
Di tempo in tempo à i lumi alti del cielo,
Et ogni Dio ne la memoria tenne
Del deuoto cultor l'amore, e'l zelo.
Gl'incensi, e fochi pij sol non ottenne
L'altar de l'alma Dea, che nacque in Delo.
Sdegnata ella contra Eneo i lumi fisse,
(Che l'ira anchor gli Dei perturba) e disse.

Benche sola io non honorata uada,
Non però andar non uendicata uoglio;
Ma ben, che la tua ingrata empia contrada
Proui il furor del mio sdegnato orgoglio
E in uece de la sua uendetta, e spada
Mandò per general danno, e cordoglio,
Vn Cinghial così fier, di tal possanza,
Che di gran lunga ogni credenza auanza.

L'herbosa Epiro, ò d'altro humido loco
Toro non uide mai di tanta altezza.
Sfauilla il guardo altier di sangue, e foco,
La dura aspra ceruice ogni arme sprezza.
La spuma con grugnir superbo, e roco
Fà il dente, ch'ogni acciar più duro spezza:
Che non inuidia à l'Indico Elefante,
Che di durezza uince ogni diamante.

Sembran le sete una battaglia stretta,
Quando han le squadre al ciel l'arbore alza-
Spira la bocca il foco, e la saetta, (to.
E i frutti, e gli animai strugge co'l fiato.
Contra Cerere irato il corso affretta,
E le toglie la spiga, e'l seme amato.
E'l granaio, che uacuo si ritroua,
Digiuno aspetta in uan la messe noua.

Il superbo Cinghial corre per tutto
Di Calidonia il miserabil regno,
E togliendo à Lieo maturo il frutto,
Priua i mortai del lor liquor più degno.
Volge come ha Lieo rotto, e distrutto
Contra l'Attica Dea l'ira, e lo sdegno,
E fà, che nega il censo à la sua Diua,
Che maturò per lei la grata oliua.

Cerere, e Bacco, e Palla abbatte, e sforza,
E distrugge, e disfà con ugual legge;
Poi senza l'alma fa restar la scorza
De le non forti, e fruttuose gregge.
Ne mastin, ne pastor, ne darte, ò forza
A tanto horrore, à tanta furia regge.
Ne gl'indomiti tori, e d'ira ardenti
Difender ponno i più superbi armenti.

Al popol non ual più forza, ò consiglio,
Ma corre, doue il caccia la paura,
Ne la forte città fugge il periglio,
Ne sicuro si tien dentro à le mura.
Pur d'Eneo al fine il coraggioso figlio
Di torre il mostro al dì si prese cura.
E l'Achea giouentù ragunar feo,
Fra quai l'ambasciator chiamò Teseo.

Fu Meleagro, il giouinetto altero,
Figlio d'Eneo nomato, il qual s'accinse
Per tor di uita il mostro horrendo, e fero,
E l'Achea nobiltà tutta ui spinse.
Ogni famoso in Grecia caualiero
Contra il mostro infelice il ferro strinse,
Fra quali andò quel, che si fe bifolco
Allhor, che tolse il uello, e l'oro à Colco.

Il gemino ualor, c'hoggi in ciel luce
Dal zelo de l'honor suaso, e spinto,
Vi corse, io dico Castore, e Polluce,
Peritoo anchor di uero amore auinto
A' quello inuitto, e glorioso Duce,
Che superò l'error del laberinto.
L'altier Leucippo, e Acasto il fier ui uenne,
Ch'al trar del dardo il primo loco ottenne.

Il Signor de la caccia anchor ui chiede
Plesippo il forte, e'l suo fratel Tosseo,
Et Ida altier del suo ueloce piede,
E'l fier Linceo, che nacque d'Afareo,
E quello, al quale un'altra forma diede
Nettuno, già donzella, & hor Ceneo.
Quel Dio la trasse al coniugal trastullo,
E'n ricompensa poi la fe fanciullo.

Ecco ui giunge Hippotoo con Driante,
E con Fenice à questa impresa arride.
Volse à questo camin con lor le piante
Menetio, e Fileo, il qual nacque in Elide.
E con Ameto l'Iolao Hiante,
E da la moglie anchor sicuro Eclide.
Eurithion ui fe di poi tragitto,
Con Echion, che fu nel corso inuitto.

Non men Lelege, e Hileo drizzan la fronte
Per riparare à Calidonij danni.
Et Hippalo, & Anceo dal Licio monte,
Corre à prouar come il Cinghiale azzanni.
E Panopeo co i due d'Hippocoonte
Figli, e'l saggio Nestor ne' suoi prim'anni.
Laerte, & Mopso, e poi con altri mille
Telamon giunse, e'l gran padre d'Achille.

Al fin la bella uergine Atalanta
Desio d'honore à questa impresa accende.
Vesta succinta, e lucida l'ammanta,
Che di uarij color tutta risplende.
Vien con maniera in un gioconda, e santa,
Et in fauor del Re si mostra, e rende.
L'arco, e l'andar promette, e'l bello aspetto
In giouenil ualore alto intelletto.

Se ben la uista ell'ha uergine, e bella,
Non l'hà del tutto molle, e feminile;
Ma ogni sua parte fuor, che la fauella,
Par d'un fanciullo ingenuo, almo, e gentile.
Nel uolto impresso par d'una donzella
Narciso il bel nel suo più uerde Aprile:
Rassembra à tutti un natural Narciso,
Ch'impressa una donzella habbia nel uiso.

Scheneo diè già questa fanciulla al mondo,
Tre lustri pria ne la città Tegea.
Come uede quel uiso almo, e giocondo
Il figlio altier de la crudele Altea,
Sente passar per gli occhi al cor profondo
La fiamma del figliuol di Citherea.
Ben potrà, dice, quei lodar sua sorte,
S'ella alcun degnerà farsi consorte.

Ma l'opra, oue l'honor lo sprona, e spinge,
Dal suo maggior piacer l'inuola, e suia,
Contra il crudo nemico il ferro stringe,
E per diuersi calli ogn'un u'inuia.
Tutta d'intorno una gran selua cinge,
Ch'eletta per sua stanza il uerre hauia.
De l'empia tana sua tengon le chiaui
Le folte spine, e l'eleuate traui.

L'antica selua insino al ciel s'estolle,
Et una larga ualle asconde, e chiude.
La pioggia, c'ha da questo, e da quel colle
Vi conserua nel mezzo una palude.
Là doue il giunco delicato, e molle
Forma le uerghe sue di fronda ignude.
Quiui fra salci, e fra palustri canne
Stauano allhor l'insidiose zanne.

Poi

Poi c'han la selua cinta d'ogni intorno
Gli uniti cacciatori arditi, e accorti;
Altri ripon fra l'uno, e l'altro corno
De la bicorne forca i lini attorti.
Altri cerca co i can, doue soggiorno
Facciano i denti ingiuriosi, e forti.
Altri cerca al suo honore altro consiglio,
E brama di trouare il suo periglio.

Segue Echion con molti altri la traccia
De' bracchi, che n'han già l'odor sentito,
E fra i più folti spin si spinge, e caccia,
Tanto che giunge al paludoso lito.
Et ecco geme un can, latra, e minaccia,
Poi da molti altri è il suo gemer seguito,
Tanto che'l gran baiar lor fede acquista,
Che l'empia belua han già trouata, e uista.

Tosto, che i cani ingiuriosi, e fidi
Indicio dan de la trouata belua,
Si senton mille corni, e mille stridi
In un tratto assordar tutta la selua.
Da tutti i lati à paludosi lidi
Si corre, e uerso il uerre ogn'un s'inselua.
E già di can sì grosso stuolo è giunto,
Che d'ogni lato è minacciato, e punto.

Come ei uede de cani il crudo assedio,
E tante d'ogni intorno armate mani,
E sente i gridi, i corni, i morsi, e'l tedio
Di tanti, ch'intorno ha, feroci alani;
Ricorre à l'ira, e al solito rimedio,
E altero inueste huomini, & arme, e cani:
Et empio, e fello trasportar si lassa,
Contra ogn'un, che uer lui lo spiedo abbassa.

Corre à l'irreparabile uendetta
Con tal furor lo spauentoso mostro,
Che sembra il foco, il tuono, e la saetta,
Che corra in un balen l'ethereo chiostro;
Quando à cacciare i nuuoli s'affretta
Da un lato l'Aquilon, dal'altro l'Ostro,
Esce de nembi il foco, e fiere, e stride:
Così uola il Cinghial, freme, & uccide.

Crucciato hor quinci, hor quindi adopra il dente
Nel cane, e ne l'acciar lucido, e bianco.
Ferito un ueltro là gemer si sente,
E ua leccando l'impiagato fianco.
Quel mastin tutto aperto fa un torrente
Di sangue, e giace, e geme, e uiensi manco.
Si uede l'huom, che l'assaltò co'l ferro,
Ferito, e l'acciar torto, e rotto il cerro.

Mentre correndo il porco i cani atterra,
E'l bosco risonar fa d'alte strida,
Trassi Echion da parte, e'l dardo afferra,
E'l manda in aria, acciò che'l mostro uccida.
Ma troppo in alto l'hasta da se sferra,
E passa sopra il perfido homicida;
D'acero dopo incontra un grosso piede,
E'n uece del nemico un tronco fiede.

L'istesso auenne al guerrir di Tessaglia,
A' quel, ch'al mar mostrò la prima naue:
Dal forte braccio impetuoso scaglia
Vn dardo più mortifero, e più graue:
Fornina con quel colpo la battaglia
Se più basso feria l'acuta traue.
Passò di là dal porco empio, e seluaggio,
Insino à le medolle un grosso faggio.

Mopso figliuol d'Ampico, e Sacerdote
D'Apollo al ciel la uoce alza, e l'aspetto.
Febo, se l'hostie mie sante, e deuote
Commosser unqua il tuo pietoso affetto,
Concedi à queste mie supplici note,
Ch'io primo impiaghi à l'inimico il petto.
Dar cerca al prego effetto il chiaro Nume,
Ma u'è chi tronca al suo desir le piume.

Come ha incoccato il Sacerdote il dardo,
E c'ha ben presa al suo ferir la mira,
Quanto può stende il braccio men gagliardo,
E più che può, co'l destro il neruo tira.
Lo stral del diuin folgore men tardo
Volando freme, e à la sua gloria aspira.
Ma tolse nel ualor la Dea di Delo
L'acuto ferro à l'innocente telo.

Lo stral senza la punta il mostro giunge,
Per torgli l'alma, e hauerne il premio crede,
E gli dà ne la fronte, ma no'l punge,
Che quel gli manca, onde forando fiede.
S'accresce l'ira al porco, e poco lunge
Eupalamon con più compagni uede,
Che fermi al uarco stan co i ferri bassi,
Perche'l nemico lor quindi non passi.

Ne' lumi del Cinghiale arde, e risplende
L'ira, e dal cor profondo essala il foco.
Già contra i forti spiedi il corso stende,
Fremendo con grugnir superbo, e roco.
Et in un tempo istesso è offeso, e offende,
E al fin (mal grado lor) guadagna il loco.
E' la lor forza à tanto horrore imbelle,
Ne può il ferro passar la dura pelle.

Le zanne altero arruota, e d'ira freme,
E manda Eupalamon ferito in terra,
Poi fa, che Pelagon talmente geme,
Che non ha più à temer de la sua guerra.
Lo stesso horrore, e stratio il figlio teme
D'Hippocoonte, e al corso si disserra:
L'arriua il mostro, e'l punge nel tallone,
E manda l'alma sua sciolta à Plutone.

Se non hauea Nestor l'occhio al suo scampo,
Non hauria il terzo mai secolo scorto,
Non uedea mai d'intorno à Troia il campo,
Ma rimaneua in quella selua morto.
Andò il mostro crudel menando uampo
Contra Nestor fin da fanciullo accorto,
Ma saltò sopra un gran troncone à tempo,
Per non far torto al suo prefisso tempo.

E bene à tempo ui si trouò sopra, (za
Che giũto il mostro il guarda empio, e si sfor
Di fargli anchora oltraggio, e irato adopra
Il dente altier ne l'innocente scorza.
Veduto poi, ch'ei perde il tempo, e l'opra,
Riuolge contra i can l'ira, e la forza,
Che gli son sempre al fianco, ma si lunge,
Che l'infelice zanna non ui aggiunge.

Impetuoso il fier Cinghial gli assale,
E questo, e quel men destro azzanna, e uccide.
Infinito è il languor, ch'in aria sale
Di questo, e di quel can, che geme, e stride.
Con lo spiedo altre uolte empio, e mortale
Orithia uà uer le zanne homicide.
Ribatte il colpo il porco empio, e seluaggio,
E toglie al forte pugno il ferro, e'l faggio.

Corre poi sopra il suo nemico, e'l parte
Co'l dente altier da genitali al petto,
E gli fà saltar fuor l'interna parte,
E morto il dona al sanguinoso letto.
I due fratei, che fra Mercurio, e Marte
Non haueano ancho il trasformato aspetto,
Gli eran con l'hasta in man tremuli à fianchi,
Su due destrier, uia più che neue bianchi.

E sarian forse stati i primi à torre
La uita, ò almeno il sangue al mostro altero,
Ma il folto bosco, oue il caual lor corre,
A' l'hasta, e al corso lor rompe il sentiero.
Disposto è in tutto Telamon di porre
Il mostro in terra, e corre ardito, e fero,
Ma dà d'intoppo in un troncon coperto,
E cade, e perde il desiato merto.

Ch'in quel, che Peleo il uuol alzar da terra,
La uergine Atalanta un dardo incocca,
E l'arco incurua, e poi la man risserra,
E fa del neruo libera la cocca.
L'ambitioso stral come si sferra,
Conosce ben, ch'in uan l'arco non scocca,
E certo di ferir batte le piuma,
E toglie il sangue à l'inimico lume.

Il mostro, che forar si sente il ciglio,
Per la doglia improuisa il capo scuote,
S'aggira, e si dibatte, ne consiglio
Da gittar uia lo stral ritrouar puote.
La uergine, che uede il pel uermiglio,
E girarsi il Cinghial con spesse ruote,
Gode, che l'arma sua primiera colse,
E prima al crudo uerre il sangue tolse.

Ne

Ne men s'allegra il giouane Signore
Di Calidonia, che primier s'accorse,
E mostrò primo il uirginal ualore
A' suoi compagni, e'l sangue, che fuor corse.
Ben n'haurai (disse) il meritato honore,
Vedrai, ch'indarno il ciel quà non ti scorse.
Vermiglio à molti il uolto inuito rese,
Poi tutti al periglioso assalto accese.

Si fan l'un l'altro core, e innanzi uanno
Contra la belua insidiosa, e truce,
E tutti al corpo suo cercan far danno
Da quella parte, oue perde la luce.
Ne però strada anchor ritrouar sanno
Da tor per sempre à lui l'aura, e la luce.
Percoton mille strai l'hirsuta ueste,
Ma l'un l'altro impedisce, e non inueste.

Ecco contra il suo fato il corso affretta
Il glorioso, & infelice Alceo,
Et con ambe le mani alza una accetta,
E s'auicina al mostro horrendo, e reo.
Questa farà ben meglio la uendetta
Dice, che'l dardo uirginal non feo,
State à ueder, se con quest'arme io'l domo,
E se ual più d'una donzella un'huomo.

S'opponga pur Diana co'l suo scudo,
Difendalo se può da la mia forza,
C'hor hora il fo restar de l'alma ignudo,
E acquisto al mio ualor l'hirsuta scorza.
Hor mentre di calare il colpo crudo
Co'l suo maggior potere Alceo si sforza,
Il porco contra lui si spinge, e serra,
E fa cadere in uan la scure in terra.

Co'l curuo dente in quella parte il fende,
Che'l core, e i mēbri interni asconde, e copre.
La piaga l'infelice in terra stende,
E le parti secrete allarga, e scopre.
Hor mentre, ch'à quel Dio l'anima rende,
Che suol giudicio far de le nostre opre;
Peritoo ò uuol, che'l porco empio l'azzanni,
O' si uuol uendicar di tanti danni.

Con l'hasta tridentala affretta il corso,
Doue s'è fatto forte il suo nemico,
Ma tosto pone al suo furore il morso
Teseo suo uero, e cordiale amico.
Dou'è gito (gli dice) il tuo discorso?
Hai tu perduto il tuo consiglio antico?
Non dee l'huom forte mai prender duello
Con animal di lui più forte, e fello.

L'huom saggio dee (sia quanto uuol gagliardo)
Simil fere domar col proprio ingegno.
Con l'huom conuien, che l'huom nō sia codardo,
Se uuol saluare, ò guadagnare un regno.
Mentre, che'l persuade auenta un dardo,
Che giunse à punto al destinato segno,
Ma non ferì il Cinghial, che d'ira acceso
Haueа contra un gran ueltro il corso preso.

Gli salta il ueltro intorno, e'l mostro fero
Ouunque il can si uolge, il capo gira.
L'ardito intanto, e forte caualiero
De la prudente Athene un dardo tira;
E dato al segno destinato, e uero
Haurebbe, u l'occhio hauea presa la mira;
Ma il can s'oppose in quel, che'l braccio ei sciolse
E saluò à lui la uita, e à se la tolse.

L'ardito Meleagro hauea più uolte
Cercato d'inuestir, ma sempre in uano.
Il moto del Cinghial, le piante folte
Sempre in uan fergli uscir l'arme di mano.
Due diuerse arme ultimamente tolte,
La prima uuol, ch'inuesta di lontano,
Obedisce ella, e fora, e prende albergo
Nel suo pur dianzi inuiolabil tergo.

Quando ei uide al Cinghial uermiglio il dosso,
E che punto dal duol s'aggira, e scuote,
Con l'altra arma, c'ha in man, gli corre adosso,
E la sinistra parte gli percote.
Passa il superbo acciar la carne, e l'osso,
Ne il coraggioso cor resister puote.
Il porco mentre può, si duole, e langue,
Poi cade, e manda fuor la uita, e'l sangue.

Ogn'un con le parole, e con le ciglia
De le sue lodi al uincitor compiace.
Ogn'un s'allegra, ogn'un si marauiglia
De l'animal, ch'in tanta terra giace.
Anchor temon toccarlo, pur uermiglia
Sicuro al fin ciascun l'arme sua face.
Ogn'un, se ben non ha la fera estinta,
Brama del sangue suo l'arme hauer tinta.

Ma più d'ogn'altro al uincitor dà lode
La gratiosa uergine Atalanta.
L'acceso amante, che la mira, e ch'ode
La soaue parola accorta, e santa,
Mentre stupito la uagheggia, e gode
Pon su'l capo al Cinghial del piè la pianta,
E con grata fauella, e dolce uista
Sol la sua diua allegra, e gli altri attrista.

Poi ch'è piaciuto à le superne stelle
Di dare effetto al mio nobil pensiero,
Si denno à me queste honorate, e belle
Spoglie, che fede poi faran del uero,
Io dico del Cinghial l'hirsuta pelle
Co'l capo anchor de le sue zanne altero,
Pur, perche'l dardo tuo l'impiagò pria,
Vo teco compartir la gloria mia.

Subito fa leuar l'horrida spoglia,
E dandola co'l capo à la sua diua,
D'allegrezza empie lei, d'inuidia, e doglia
Gli altri di Calidonia, che ne priua.
Dispiace à tutto'l suo popol, che uoglia
Del bel trofeo la sua patria natiua
Spogliar, per darlo à la Nonacria parte,
Che non hauea ne la uittoria parte.

Disse Plesippo à lei, ch'un de fratelli
Era d'Altea di Meleagro madre;
Non ti pensar de le honorate pelli
Le mura ornar del tuo Nonacrio padre,
Non creder, ben ch'i tuoi lucenti, e belli
Lumi, con le fattezze alme, e leggiadre
Habbian del mio nipote acceso il core,
Priuar la patria mia di tanto honore.

E contra i serui con gran furia uanne
De l'innocente giouane Tegea,
Che cura hauean de le dannose zanne
Donate à lei dal gran figliuol d'Altea:
Le toglie lor per forza, e cura danne
Al suo fratel Tosseo, ch'appresso hauea.
Per uendicar la uergine quell'onta
Stringe la spada, e'l suo nemico affronta.

Ma Meleagro altier, che'l tutto scorse,
La consanguinità posta in oblio,
Vinto da l'ira minacciando corse,
E con lo spiedo ingiusto uccise il zio.
Poi del fratel più giouane s'accorse,
Che contra gli uenia crudele, e rio,
E fatto in tutto di pietà rubello
Lo stese morto appresso al suo fratello.

Intanto Altea, che la uittoria intesa
Del figlio hauea contra il nefando mostro,
Al tempio uà di santo zelo accesa
Co'l grato don di gemme ornata, e d'ostro;
Et ode per la uia quanto l'ha offesa
Quel, ch'ella già portò nel carnal chiostro:
Intende, che'l figliuol da l'ira uinto
Ha l'uno, e l'altro suo fratello estinto.

Compare in questo la bara funebre
Per gli occhi suoi troppo infelice obbietto.
Subito ella alza il grido muliebre,
Si straccia i crini, e si percote il petto.
Le donne sue come insensate, & ebre
Mostran uinte dal duol l'interno affetto;
Subito gittan uia le uesti allegre,
E cangian le dorate in gonne negre.

La madre un pezzo si consuma, e piange,
Come il fraterno amor ricerca, e uuole,
E si graffia le gote, e'l capel frange,
E u'accompagna i gridi, e le parole.
Da l'ira uinta poi forza è, che cange
Il pianto in quel desio, ch'accender suole
Gl'irati à la uendetta, in quel desio,
Ch'ogni più santo amor manda in oblio.

Vestito, c'hebbe Altea del carnal manto
Quel figlio, c'hor gli ha fatto il doppio scor(no,
Pregò le dee con uerso humile, santo,
Che uolgon de le uite il fuso intorno,
Che le douesser far palese quanto
Il suo picciol figliuol godrebbe il giorno.
Venner le tre sorelle al prego giusto,
E poser su le fiamme un uerde arbusto.

Volgendo il fuso poi l'auara palma
Disser. Tu, c'hoggi sei comparso al lume,
Sappi, che del tuo petto uscirà l'alma
Tosto, che'l foco il ramo arda, e consume.
Tornar poi ne la patria eletta, & alma
Le Parche, e presta Altea lasciò le piume,
E con le mani inferme il tizzo strinse,
E poi d'acqua lo sparse, e'l foco estinse.

E come accorta ascose il fatal legno
Per conseruarlo in un secreto loco.
Non era in tutto il Calidonio regno
Parte, che men temer douesse il foco.
Hor si s'auiua in lei l'ira, e lo sdegno,
Che ui può la pietà materna poco.
Troua l'ascoso muro, e fuor ne tira
Il ramo, e accender fa l'infame pira.

L'hasta al foco uuol dar, che l'alma chiude
Del figlio, ch'i fratei mandò sotterra,
Perche le membra sue di spirto ignude
Restino, e uengan poi cenere, e terra.
Tre uolte con le man profane, e crude
Per gittarlo nel foco il ramo afferra,
E tre uolte le uieta opra si indegna
Qualche poco d'amor, ch'anchor ui regna.

Albergano la madre, e la sorella
Due diuerse persone in un soggetto,
E mouono in un core hor questa, hor quella
Quando il più pio, quando il più crudo affetto.
Et hor la uoglia santa, hor la rubella
Cerca di dominare il dubbio petto.
Il core hor l'homicidio approua, hor uieta,
Secondo uince in lui l'ira, ò la pietà.

Spesso il timor del suo futuro errore
Le fa di neue diuentar la fronte,
La pingon poi di sangue, e di furore
L'incrudelito cor, gli sdegni, e l'onte.
Se'l pianto secco uien dal troppo ardore,
Sorger si uede poi nouella fonte.
Le pinge il uiso hor l'odio, hora il cordoglio,
Questo d'affetto pio, quello d'orgoglio.

Come talhor se la corrente, e'l uento
Fan tra lor guerra à l'agitata naue,
Pria cede il legno à l'onda, e in un momento
S'arrende à la procella, ch'è più graue:
E in breue tempo cento uolte, e cento
Hor l'onda, hor l'aura in suo dominio l'haue:
Tal de l'afflitta Altea l'ambiguo ingegno
Hor uinta è da la pietà, hor da lo sdegno.

Al fin la uoglia più maluagia, e ria
Con più uigor le domina la mente,
Et empia uien per uoler esser pia,
E placar de fratei le membra spente.
Già l'affetto materno in tutto oblia,
Et è miglior sorella, che parente.
Hor come uede il foco andare al cielo,
Così à la mente sua discopre il uelo.

Poi, ch'arsi i miei fratei da questo foco
Saranno, e ch'io uedrò cenere farne,
S'io posso il reo por nel medesmo loco,
Non debbo già senza uendetta andarne.
Dunque fia ben, se per placargli un poco,
Fò parte al rogo lor di quella carne,
Che quello spirto rio nasconde, e chiude,
C'hebbe contra di lor le man si crude.

E con quel, c'hauea in man celeste ramo,
Si uolse à funerali altari, e disse.
Voi tre Dee de le pene eterne chiamo,
C'hauete da punir le nostre risse,
Mentre l'inique essequie spedir bramo,
Tenete alquanto in me le luci fisse,
E date à la mia mano ardire, e forza,
Che doni à i fochi rei la fatal scorza.

Fate me inferne Dee sì ardita, e forte,
Ch'al foco ardisca dar la carne propia,
Che con la morte io uò placar la morte,
Et à l'essequie far d'essequie copia,
E poi, che'l dà la mia peruersa sorte,
Non uoglio al fallo far del fallo inopia.
Per mille pianti raddoppiati, e mille
Questa fiamma crudel uò, che sfauille.

Adunque il Re di Calidonia altero
De la uittoria andrà del crudo figlio?
E Testio il padre mio con manto nero
Basso haurà sempre, e lagrimoso il ciglio?
Meglio è, che l'uno, e l'altro proui il fero
De la sorte crudel funebre artiglio,
E uadan ambedui colmi di pianto
Hauendo afflitto il core, oscuro il manto.

Hor uoi pur dianzi dal mortal sostegno
Sciolt'anime prendete il buon desio,
L'essequie, che ui compra hoggi il mio sdegno
Co'l sangue, e non con l'or del figliuol mio.
Ecco del uentre mio l'iniquo pegno,
La materna pietà posta in oblio,
Per la troppa barbarie, ch'in lui scorgo,
A' diuorare à queste fiamme io porgo.

Oime, dunque haurò il cor tanto inhumano?
Doue mi lascio io trasportar da l'ira?
Perdonate fratelli à la mia mano,
Se da cotanta infamia si ritira.
Ben sà, che'l face il suo delitto insano
Degno di perder l'aura, ond'ei respira:
Ma nõ le par ragion, ne giusta uoglia, (glia.
Ch'io, che già il diedi al mondo, al mondo il to=

Dunque ei di tanto error se n'andrà sciolto?
E senza i miei fratei godrà la luce?
Per la uittoria tumido nel uolto?
Per esser sol di Calidonia Duce?
E'l corpo uostro hor hor sarà sepolto
Nel rogo, che per uoi s'accende, e luce?
E uoi, per cui lo ciel più non si uolue,
Giacerete fredd'ombre, e poca polue?

Nò, muora pur lo scelerato, e cieco;
Muora per man de l'infelice madre,
E la ruina de la patria seco
Tiri, con la speranza alta del padre.
Vada pur à goder lo Stigio speco,
Et lasci il regno in uesti oscure, & adre.
Misera, che uuoi far? chi ti trasporta?
La materna pietà dunque è in te morta?

Dunque empia madre à mente non ti torna
Quanto per lui sofferto il tuo seno haue?
Che noue uolte rinouò le corna
Delia, mentre egli il sen ti fece graue.
Dunque da tanto mal non ti distorna
L'età sua pueril, già sì soaue?
Dunque il tuo cor colui d'arder non teme,
In cui del regno tuo fondò la speme?

Piacesse à gli alti Dei, che ne prim'anni,
Quando questo troncon fu dato al foco,
Visto hauessi di te gli ultimi danni
Quei, che temo uedere in questo loco.
Che lasciato hauess'io battere i uanni
Al lume, che n'hauea già roso un poco.
Tu uiui per mio don, ch'io l'ho sofferto,
Ma muori, se morrai, per lo tuo merto.

L'alma hauesti da me la prima uolta,
Quando co'l parto mio t'offersi al lume:
L'altra, quando fu poi la uerga tolta
Al foco, e ch'io lasciai per te le piume.
Hor se l'alma io ti toglio, e uò, che sciolta
Dal suo mortal uada al tartareo fiume,
Se tu se' ingrato, ingiusta io già non sono,
Se l'hauesti da me due uolte in dono.

Rendi homai disleal l'anima, rendi,
E tu Parca crudel tronca lo stame.
Ah madre iniqua, e ria, che fare intendi?
Vuoi diuentar per tal uendetta infame?
Non uedi tu, quanto te stessa offendi,
Se sciogli al figlio il suo uital legame?
Misera il ueggo, ah quanto è il mio cordoglio,
Che uò, e non posso; e poi posso, e non uoglio.

Pria le fraterne piaghe, e l'empia morte,
Si fanno innanzi al mio uedere interno
E l'ira in me risuscitan sì forte,
Che uuol, ch'io doni il mio figlio à l'inferno:
Ma rende al rio pensier la man non forte
Del'infamia il timor, l'amor materno:
E mentre dice ogn'un le ragion sue,
Io mi consumo, e uiuomi intra due.

Ma uoi per maggior mia noia, e tormento
Cari fratei n'haurete al fin la palma,
E forse haurò dapoi tant'ardimento,
Ch'anch'io lasciar uorrò l'humana salma.
Per fare ogn'un di uoi di me contento,
Vò far, che segua uoi la sua trist'alma.
Con questo dir uolse à le fiamme il tergo,
E diede il mezzo al foco al tizzo albergo.

O' diede, ò parue pur, che per la doglia
Sentendo il foco un strido il ramo desse,
Ma la fiamma empia fe contra sua uoglia
Poi che non potè far, che non l'ardesse.
Sentì il figlio d'Eneo l'humana spoglia
(Benche lontan da quelle fiamme stesse)
Ardere, e sentì anchor l'interno petto
Esser da foco occulto arso, & infetto.

Non sà già la cagion del troppo ardente
Dolor, che dentro gli consuma il core,
Pur co'l ualor de l'animosa mente
Si sforza superar l'aspro dolore.
S'attrista bene assai, che sì uilmente
Senza far guerra, e senza sangue more.
Alceo chiama felice, e ogni altro Duce,
Cui tolse il rio Cinghial l'aura, e la luce.

Chiama uinto dal duolo il padre anticho,
Ogni fratello chiama, ogni sorella,
La compagna del letto, il fido amico,
E più d'ognun la madre ingiusta, e fella.
Il foco ad ambedui crudo nemico
Distrugge Meleagro, e la facella.
E del ramo, e de l'huom fu il uiuer corto,
Ch'un restò poca polue, e l'altro morto.

Giace l'alta città, piangon le mura,
Versan le torri altere in copia il pianto,
La giouenile età, l'età matura,
La nobiltà, la plebe hà nero il manto.
De le donne più pie la turba oscura
Fa gir le strida al regno eterno, e santo:
Batton le mani, e'l sen, straccian le chiome,
Chiamando spesso in uan l'amato nome.

Il uecchio Re con grido afflitto, e lasso
Biasma i troppi anni suoi, sua trista sorte,
Che deue un suo figliuol chiuder nel sasso,
Ch'era in sì uerde età sì saggio, e forte.
Altea, ch'al comun pianto hà uolto il passo,
E sà, ch'essa è cagion de la sua morte,
Alza la man, che diede il figlio à Pluto,
E piaga il tristo cor co'l ferro acuto.

S'io cento lingue hauessi, e cento petti,
E uolto in mio fauor tutto Helicona,
E cento de i più rari alti intelletti,
Ch'in capo mai d'allor portar corona;
Non potrei dire i dolorosi affetti,
Onde l'alta città tutta risuona
D'huomini, di matrone, e di donzelle,
Ma più de le mestissime sorelle.

Deposto il gesto regio, il regio fine,
Si danno in preda à ogni atto indegno, e insano.
Fanno oltraggio al bel uiso, à l'aureo crine,
E percotonsi il petto, e mano à mano:
E stando sopra lui piegate, e chine
Chiaman souente il nome amato in uano.
E mentre il corpo in cener non si sface,
Gli son tutte d'intorno ouunque giace.

A' pena il corpo in cener si risolue,
Che'l uaso à gara prendon, che la serra,
E al petto stringon la funebre polue,
Mentre, che'l loco pio non la sotterra.
Ma come il sasso poi gelido inuolue
Le membra trasformate in poca terra,
Da lor le strida, i moti, e'l pianto impetra
Lo scritto nome, e la notata pietra.

Poi ch'à la Dea di Delo offesa parue
D'esser contra d'Eneo sfogata à pieno,
Fè, che la piuma à le sorelle apparue
Del morto, e n'ornò lor le braccia, e'l seno.
E fatta ogn'una augel subito sparue,
Et allentò per l'aria à i uanni il freno.
Tutte à un tratto lasciar l'human splendore,
Da la nuora d'Almena, e Gorge in fuore.

L'augel, che Meleagride s'appella,
Dal fratel Meleagro hà preso il nome.
Risplende assai la sua penna nouella,
Che leua al ciel le sue terrene some.
Ch'è uaga, uaria, colorata, e bella,
Et hà la cresta in uece de le chiome.
Di spetie di gallina è rara, e noua,
Benche come il fagian dipinge l'oua.

Come hebbe Teseo uisto il Cinghial morto,
Mostrato il suo buon cor commiato prese,
Ne si trouò presente al danno, e al torto,
Onde la cruda madre il figlio offese.
Per ritrouarsi in breue al patrio porto
Per altro suo disegno il camin prese,
Bench'Acheloo, c'hauea la sua contrada
Tutta allagata, gl'impedì la strada.

Vede Acheloo (lo Dio proprio del fiume)
Che'l caualier d'Athene è giunto al passo,
E se scorge huomo, ò legno, intende il lume
Per poter por nell'altra ripa il passo.
Allhor temendo il grato, e amico Nume,
Che nò'l dia l'onda al regno oscuro, e basso,
Cortese, e pio se gli fa incontra, e uede,
Se può con questo suon fermargli il piede.

Non ti fidar guerrier Cecropio à l'onde,
Che sforzan troppo rapide le naui,
Et c'han portate al mar le proprie sponde,
Con l'eleuate lor superbe traui.
Ogni tetto uicino, ogni alta fronde
Con le parti, c'hauean più dure, e graui,
E con gli armenti stessi, e co i pastori
Tutti hò uisti portarne in grembo à Dori.

Ne al can, ne à gli altri bruti il nuoto ualse,
Non giouò à l'huomo il suo saggio discorso.
Tanti ne fur donati à l'onde salse,
Quanti rapinne il furioso corso.
Se del consiglio altrui giamai ti calse,
Metti guerriero al tuo desire il morso.
Mentre l'onda uà fuor del proprio lido,
Piacciati, ch'io t'alberghi entro al mio nido.

Per fuggir il guerrier tanto periglio,
Per farsi grato à quel, che'l persuade,
Lieto rispose, al tuo parer m'appiglio,
Mentre che l'onda tua sì fiera cade.
Accetto la tua casa, e'l tuo consiglio,
Fin che sicure sian l'ondose strade.
Per mano il fiume il prende, e'l mena seco
Dentro al suo cauernoso humido speco.

Entran d'una in un'altra le spelonche,
Doue l'altero Dio si posa, e chiude.
Comparton tutto il ciel diuerse conche,
Che'l tufo adornan cauernoso, e rude.
Le gocce altre continue, & altre tronche
Van per diuersi riui à la palude:
E da cento antri, e cento senza lume
S'uniscon l'onde in un, che fanno il fiume.

Lieto il cortese Dio di tanto Duce,
Con ogni studio ad honorarlo intende.
Però con tutti i suoi Teseo conduce,
Doue ne l'antro suo più il giorno splende,
Che l'occhio, onde una stanza haue la luce,
Verso infinito mar lo sguardo stende.
Quiui spiegar con uolto honesto, e chino
Le Ninfe su la mensa il bianco lino.

Comparser le uiuande, e'l Nume accorto
Fece à la mensa pria seder Teseo,
Poi Peritoo con Lelege, ne torto
Del loco ne à la età, ne al grado feo.
Poi che dier loro il debito conforto
Co'l raro cibo il più dolce Lieo,
Tenne il guerrier d'Athene à caso à dare
L'occhio in mezzo al balcō, che guarda'l mare.

E leuandosi alquanto alto dal seggio,
Il braccio uerso il mar tese, e la mano,
Di gratia (disse poi) Signor ti chieggio,
Che per tua cortesia mi facci piano
Il nome di quell'isola, ch'io ueggio,
Che mi par molto grande di lontano.
Per farlo allhor lo Dio restar contento
Fè risonare il ciel di quest'accento.

Vn sol luogo non è, come ti credi,
Di molto l'occhio, Teseo, s'inganna,
Che quelle son cinque isole, che uedi,
Ma la distanza il tuo uedere appanna.
Hor poi, che, tua mercè, qui meco siedi,
Et ogni prudent'huom l'otio condanna,
Ti uò contar l'origine, onde nacque
Ciascuna di quell'isole in quest'acque.

Quelle Naiade fur di più d'un fonte,
Antico tributario del mio fiume,
Ch'à dieci tori già rupper la fronte,
E quei diero à l'altare, e al santo lume.
De la selua gli Dei tutti, e del monte
Furo inuitati, e ogni altro agreste Nume
Al prandio, al ballo, & à l'officio pio,
Sol'io scordato fui, ch'era il lor Dio.

Io, che'l disprezzo mio chiaro conosco,
Più che non fei giamai, m'ingrosso, e sdegno,
E d'ira, e di furor gonfio, e di tosco,
Non sol leuo al terren la biada, e'l legno;
Ma toglio il campo al cāpo, e'l bosco ai bosco,
E gli spingo per forza al salso regno:
Vi scaccio anchor, dimessa ogni pietate,
Co i proprij lochi lor le Ninfe ingrate.

Le dono à pena al mare, e à me le toglio,
Che l'onda salsa al mio uoler risponde,
E tanto face il suo co'l nostro orgoglio,
Che diamo à quel terren nouelle sponde.
E diuedendo l'un da l'altro scoglio,
Formian le cinque Echinade sù l'onde,
Che quelle fur, ch'al sacrificio loro
Negaro al nostro altar l'incenso, e'l toro.

Ma l'isola, ch'alquanto è lor distante,
Non fu da l'ira mia donata à l'acque,
Ma ben dal troppo crudo Hippodamante,
Di cui la sfenturata donna nacque.
Già il suo leggiadro, anzi diuin sembiante
Tanto à le luci mie cupide piacque,
Ch'ignuda entro al mio letto hauer la uolsi,
E'l bel nome di uergine le tolsi.

Perimele di lei fu il proprio nome,
Hor subito, che'l padre empio s'accorse
Del fallo suo, la prese per le chiome,
E su quel monte strascinolla, e corse.
Scagliando poi le non più grate some
Dal ruinoso scoglio al mar le porse.
Io corsi, e d'aiutar cercai il suo nuoto,
E dißi al Re del mar fido, e deuoto.

Fratello altier di Gioue, à cui la sorte
Diede il tridente in man, che regge il mare,
Onde noi Dei de l'onde erranti, e torte,
Tributo ti sogliam perpetuo dare;
Salua questa fanciulla da la morte,
Ch'io fei per troppo amor per forza errare:
Se'l dritto mio maggior mai ti rendei,
Mostrati grato à me, pietoso à lei.

Poi che l'ha tolto il core empio paterno
D'albergar più ne la terrena riua,
Tu, che di tanto mar tieni il gouerno,
Non far, che sia nel sal d'albergo priua.
Falla nel tuo gran regno un loco eterno,
Si che la sua memoria almen sia uiua.
Piegò Nettuno il uolto al prego fido,
E fè tremar d'intorno il mare, e'l lido.

Il gran romor, che più crudel minaccia,
Le dà maggior timor, maggior sospetto,
Pur si sostien co'l nuoto in su le braccia,
Per non gire à trouar de l'onde il letto.
Anch'io, perche dal mar uinta non giaccia,
Con man sostegno il palpitante petto.
E ogni hor mi par sentir con più furore
Battere à l'infelice il polso, e'l core.

Mentreper saluar lei pongo ogni cura,
Mi par più non sentir carne, ma pietra,
E che'l bel corpo ogn'hor uia più s'indura,
E ch'ogni membro suo cresce, e s'impetra.
Tal, che l'intellettiua alma natura
Di formarsi una noua isola impetra.
Fatta al fin larga, & alta, e di più pondo
Co'l piede andò à trouar del mare il fondo.

Poi c'hebbe cosi detto il sacro fonte,
E mostrando pietà nel uolto tacque.
Ogn'un deuoto al mar drizzò la fronte,
E uenerò di cor lo Dio de l'acque.
Sol disprezzò le marauiglie conte
Quel, che fratel de rei centauri nacque;
Ne creder uolle à le cangiate forme,
Se ben più d'un fratel uide biforme.

La stirpe, ch'à schernir Peritoo sforza,
Non men gli Dei del suo padre Ißione,
Fè, che (disse) Acheloo troppo gran forza
Doni al fratel di Gioue, e di Plutone,
Se uuoi, che possa altrui cangiar la scorza,
E donar altre forme à le persone.
E'l modo, e'l riso, e'l mouer de le ciglia
Empiè ogn'un di terrore, e marauiglia.

Sdegnoßi il fiume entro al suo core alquanto,
Ma non ne diè già ne la fronte auiso,
Che cercando honorar Teseo più santo,
Sofferse dal suo amico esser deriso.
C'haurebbe forse à lui per mostrar quanto
Far puote un Dio, cangiato il senno, e'l uiso,
Ma Lelege più uecchio, e al ciel più fido
Cercò l'empio far pio con questo grido.

Del ciel la forza ogni potenza eccede,
Ciò, che uoglion gli Dei, Peritoo, faßi.
E poco ha fido il cor colui, che crede,
Che non posson cangiare in piante, e'n saßi.
E per farti di ciò più certa fede
Sappi, ch'un'alta quercia in Frigia staßi,
Ch'appresso ad una tiglia i rami suoi
Stende, c'huomini fur', come hor siam noi.

Oltre la tiglia è l'arbor de le ghiande,
Doue la forma à due già fu cangiata.
V'è un'altra marauiglia non men grande,
Vna palude in un momento nata.
V' la Folice, e'l Mergo hor l'ali spande,
E già fu fertil terra, & habitata.
Mi ui mandò mio padre, e uidi, e intesi
Quel, che per ben comun uien, ch'io palesi.

Lascia il Signor celeste un giorno il cielo
Per uoler fare esperienza in terra,
Se l'huom uer la pietate acceso ha il zelo,
O' s'à la caritate il passo serra.
E preso d'huom mortal l'aspetto, e'l pelo,
Nel'Asia in Frigia co'l figliuolo s'atterra.
E mostrano cercando à l'altrui porte,
Ch'impoueriti stan da l'empia sorte.

Poco à Mercurio l'eloquentia gioua
Nel raccontar la lor fortuna aduersa:
A' mille, e mille porte si fa proua,
Per tutto la pietà trouan dispersa.
Ne fra mille, e mille huomini si troua
Vn, che non habbia l'alma empia, e peruersa.
Ogn'un nega al lor uetro, & al lor sacco
(Benche n'abondi assai) Cerere, e Bacco.

Al fine ad una picciola capanna
L'ascoso Rè del ciel co'l figlio arriua,
La qual di paglia, e di palustre canna
E da lati, e di sopra si copriua.
Quiui scoprendo il duol, che'l core affanna
La uera carità ritrouar uiua,
Fur da Fileno, e Baucide raccolti,
Ch'eran consorti già molti anni, e molti.

Da lor la pouertà, ch'ogn'uno abhorre,
Con lieto, e santo cor sofferta fue,
Di quel, che manca l'un, l'altro soccorre,
E gioua à due con le fatiche sue.
Serui, e Signor cercar li non occorre,
Tutta la casa lor non son, che due.
Quel, che comincia l'un, l'altro al fin manda,
E da due s'obedisce, e si comanda.

Come

Come poser gli Dei lì dentro il piede,
L'antico Filemon cortese, e saggio,
Che i peregrini affaticati uede
Non da gli affanni sol, ma dal uiaggio,
Per ciaschedun di lor porta una sede
D'un mal disposto, e ben tarlato faggio.
Tosto sopra ui pon l'accorta moglie
Per fargli riposar due uecchie spoglie.

Prende la uecchia poi l'aride legna,
E inginocchion desta il carbone, e'l foco,
E fà, che l'un troncon l'altro sostegna,
Ma in modo, ch'à la fiamma habbia à dar loco.
Nel carbon uiuo poi mandar s'ingegna
Lo spirto unito suo senile, e poco,
Perche co'l suo uigor la frasca accende,
E risoluto in fiamma arda, e risplende.

Vn picciol rame concauo indi appende
A' la fuliginosa atra catena,
Pien d'una pura fonte, doue intende
Di far bollir la rusticana cena.
Nel picciol horto intanto il uecchio prende
Di molte herbe opportune ogni man piena,
E le porge à la moglie, e anch'ei s'adopra,
Perch'ogni herba si purghi, e ponga in opra.

Quell'herbe, che uuol por, sceglie la moglie
A' cocer per la cena, e l'apparecchia.
Filemone il radicchio in un raccoglie
Con la sinistra man debile, e uecchia.
La destra co'l coltel taglia le foglie,
E dalle assai minute ad una secchia,
E le lascia purgar ne l'onde chiare,
Perche poi nel mangiar stan meno amare.

Prende poi il uecchio la bicorne forca,
E uà, doue gli è d'huopo, e'l capo leua,
E guarda in alto, & uno uncino inforca,
Ch'una spalla di porco alto teneua.
Dal fumo, e da la polue oscura, e sporca
La prende, e co'l coltel, ch'à lato haueua,
Ne taglia, e purga una mezzana fetta,
E dalla al rame poi purgata, e netta.

Perche non paia à lor lungo il soggiorno,
Tal uolta scioglie à la sua lingua il nodo,
E uà passando l'otioso giorno
Con rustiche sentenze, e rozzo modo.
V'era un gran uaso lauorato al torno
Di faggio, ch'appiccato era ad un chiodo;
L'empie poi, che la uecchia l'hà ben netto,
D'acqua, c'hauea scaldata à questo effetto.

La porta à forestieri, e lor rimembra,
Che giungendo à l'albergo il uiandante,
Dee tal uolta lauar le stanche membra,
E ristorar l'affaticate piante.
Questa à gli Dei ben carità rassembra
D'anime ueramente elette, e sante.
Accettano il cortese almo costume,
Indi entran ne le lor pouere piume.

Nel letto di secc'herba di palude,
Che di salce hauea i piè, l'asse, e le sponde,
Vanno à posar gli Dei le membra ignude,
Su'l posto bianco lin sopra la fronde.
Fra le due tele alquanto grosse, e crude,
Ma di bucato il lor corpo s'asconde.
Copre la tela poi d'una uil uesta,
Ch'usauan porui il giorno de la festa.

Pon la succinta uecchia il desco intanto,
Che posa su tre gambe male intese,
E'l terzo piede haue ineguale alquanto,
Benche un rotto piattello eguale il rese.
Fatta la mensa egual di lino un manto
Bianco, ma rotto alquanto, ui distese:
Con le man poi, uer la pietà non scarse,
Di menta, e uarij fior tutta la sparse.

Due uasi hauea di terra cotta, e dura,
Da ber l'un nouo in tutto, e l'altro usato,
Gli laua con la fonte fresca, e pura,
E pon la miglior coppa da quel lato,
Nel qual douean ristoro à la natura
Dar gli hosti, che già il letto hauean lasciato,
E per ridirlo à l'alme alte, e diuine
Volean del loro amor, uedere il fine.

In una stretta rete l'insalata
Il uecchio pon, che'l fonte anchor beuea,
La qual se ben minuta era tagliata,
Non però de la maglia uscir potea.
Come ue l'hebbe dentro auuiluppata,
Alzò la destra man, che'l lin tenea,
E non lasciò di raddoppiar le scosse,
Che'l beuuto liquor fuor non ne fosse.

Lascia indi in una conca ampia, e profonda
L'herba cader, che da la rete suolue,
Poi di Palla il liquor fa, che u'abonda
Co'l mar ridotto in sasso, e dopo in polue.
Con due coltelli poi fa, ch'ogni fronda
Hà l'olio, e'l sal, che uuol, tanto la uolue.
Vi sparge poi del trasformato uino,
Che fortissimo hauea sopra il camino.

Fatte lauare in un catin le mani
A' gli hosti accorti, à mensa ambi gli chiede,
E con accenti in un rozzi, & humani
Presenta lor la più honorata sede.
E i lini dona lor men rozzi, & strani,
Qual gli può dar lo stato, ch'ei possiede.
Benche non si può dir, che in questo manchi,
Che se son rozzi e grossi, almen son bianchi.

Chiaman grati gli Dei la santa uecchia,
Che uoglia anch'ella homai gustar la cena,
Grat'ella al grido lor porge l'orecchia,
E la fronte senil lieta, e serena.
Pur di priuare innanzi s'apparecchia
La pentola de cibi, ond'ella è piena:
Ma fa quattro oua pria le seconde esche,
Ch'erano in uno instante calde, e fresche.

Prende dell'herba anch'ella, e uuol gustarne,
E mangia un poco, indi à seruir s'inuia,
E uà per l'herbe cotte, e per la carne,
S'asside al fin anch'ella in compagnia.
In quanto al uin può sol del nouo darne
La non trouata altroue cortesia,
Pur tutto quel, ch'è in casa, allegri danno
Con quel modo miglior, che ponno, e sanno.

Porta il buon uecchio à la seconda mensa
Co i frutti il latte condensato, e duro,
L'oliua, il pomo, il pero, e ciò, che pensa
Di trouar dentro al suo pouero muro;
E spoglia la sua rustica dispensa
Di cio, che u'è più dolce, e più maturo.
Gioue per la pietà, che ueduto haue;
Non trouò mai l'Ambrosia si soaue.

Ma sopra ogni altro frutto più gradito
Fu il uolto allegro, e'l non bugiadro amore.
E benche fosse pouero il conuito,
Non fu la uolontà pouera, e'l core.
Ma quel, che la consorte co'l marito
Empie di marauiglia, e di stupore,
Fù il uin, ch'à ritornar più non ui s'hebbe,
E più che se ne beuue, più ne crebbe.

Come ueggon da se crescere il uino,
Per l'alta nouità timidi alquanto,
Mandon co'l uolto, e co'l ginocchio chino
Subito preghi al regno eterno, e santo,
Consiglian poi, ch'al culto alto, e diuino
Denno la forma alzar del carnal manto,
E satisfar d'un sacrificio pio
Al sempiterno, e glorioso Dio.

Facea custodia al lor pouero tetto
Vn papero, che sol s'hauean serbato,
E pensar darlo al regno alto, & eletto,
Non hauendo holocausto più pregiato.
Ma l'augel per lo lor picciol ricetto
Fuggendo già da questo, e da quel lato,
E presto, e snello per gli aerei uanni
Stancaua ambeduelor tardi per gli anni.

Al fin fuggì lo sbigottito augello,
E in grembo al maggior Dio cercò saluarse.
Ne uolle ei, che rendesse il piò coltello
Del sangue suo le pietre sante sparse;
Ma preso il primo suo splendor più bello,
E lasciata la forma, ond'huomo apparse,
Si palesò co'l suo figliuolo, e disse,
Che uerso il monte ogn'un seco ne gisse.

Come

Come fanno ueder Gioue co'l figlio
A' i uecchi il uolto non ueduto unquanco,
Fan riuerenti le ginocchia e'l ciglio,
E quasi al troppo ardor si uengon manco.
Poi seguendo di lor l'util consiglio
Solleuan co'l baston l'antico fianco,
Sforzandosi, ù lo Dio lor commess'haue,
Portar l'afflitto corpo, e d'anni graue.

Lungi un tratto eran d'arco al sommo monte,
Quando i uecchi abbassaro i lumi indietro,
Cader sentendo un ruinoso fonte,
E d'alte strida un doloroso metro.
E de la patria lor l'altiera fronte
Veggon disfarsi in liquefatto uetro,
E l'alte torri lor di mura ignude
Formarsi in un momento una palude.

Mentre con gran stupor guardan le noue
Onde, ch'ascondon l'infelice terra,
E'l misero occhio lor continuo pioue,
Piangendo i suoi, che'l lago inghiotte, e serra.
Sol la capanna lor ueggon di Gioue
Fuggito hauer l'irreparabil guerra,
E che secondo al ciel s'inalza l'onda,
S'alza l'humil tugurio, e non s'affonda.

In mezzo al lago un'isoletta sorge,
Che la debil capanna alta sostiene,
E mentre questa, e quel l'occhio ui porge,
Vede, ch'in breue un'altra forma ottiene.
Farsi le forche sue colonne scorge
D'elettissimo marmo, e'l tetto uiene
Cupola di si grande, e bel lauoro,
Che par da lungi una montagna d'oro.

Le corna de le forche cangian foggia,
E fansi capitelli di gran pregio,
Le stanghe, oue la cupola s'appoggia;
Si fan cornice, & architraue, e fregio.
Dentro, e di fuor più d'una statua alloggia
Sacrate à Numi del diuin collegio.
Vi sorge un ponte anchor d'un nobil sasso,
Che dona per passare al tempio il passo.

Il uecchio Filemon tutto tremante
Dando à la fida sua consorte essempio,
China il ginocchio, e le parole sante
Manda con fido core al nouo tempio.
Allhor lo Dio, ch'à la cittade errante
Fece sentir de l'onde il crudo scempio,
Si uolse à i due, c'hauean si ardente il zelo,
E così aperse al suo concetto il uelo.

Anime grate al ciel, s'è'l nostro sdegno
Sommerse haue à ragion l'empia cittate,
Voi, c'hauete lo cor pietoso, e degno,
Che tutto è carità, tutta bontate;
Vogliam pria, che torniamo al santo regno,
Rimunerar di tanta alta pietate:
Però il uostro disio fatene aperto
Sicuri d'ottener l'amato merto.

Si consigliar l'anime elette alquanto,
Poi d'ambo Filemon scoperse i uoti.
Fanne, Signor, del tempio altero, e santo,
Se ben ne siamo indegni, sacerdoti;
Fa, che custodi sian noi due di quanto
Rinchiudon questi sassi alti, e deuoti.
E perche uisso habbiam concordi gli anni,
Fa, ch'un'hora medesma il dì n'appanni.

Non far, ch'io ueggia mai la pira accesa
De la mia dilettissima consorte.
Non soffrir, ch'ella alla mia tomba intesa
Pianga la mia prima uenuta morte.
Poi che la lor preghiera hebbero intesa
Gli Dei, tornaro à la celeste corte,
Hauendo fatto al lor prego deuoto
Gratia, e fauor de l'uno, e l'altro uoto.

Mentre l'aura spirò dentro al lor petto
Custodi fur del tempio amato, e diuo:
Ma dapoi, che quel tempo fu perfetto,
Che'l corpo lor douea mantener uiuo,
De l'humano pensier, & intelletto
L'uno, e l'altro di lor rimase priuo,
Nel modo, ch'io dirò, nel punto stesso,
Secondo da gli Dei fu lor promesso.

Stando ambo innanzi à le gran porte à piede
De i gradi, oue stà un pian fra'l tempio, e l'on
La donna far del suo marito uede (de,
I canuti capei siluestra fronde,
E mentre il guarda, e la cagion ne chiede,
L'arbor uede ei, che la sua donna asconde.
E più, ch'un mira, e attende il fin, che n'esce,
Più uede, che la selua abonda, e cresce.

Vuol tosto questa, e quel mouer le piante
Per far l'officio altrui, che si conuiene,
E troua mentre pensa andare auante,
Che l'ascosa radice il piè ritiene.
Accorti del lor fin con uoci sante
Rendon gratie à le parti alte, e serene.
L'un dice à l'altro, Vale, e non s'arresta
Mentre il comporta lor la noua uesta.

Il Frigio habitator tal marauiglia
Racconta anchor (s'un uà da quelle bande)
Che fu la donna pia conuersa in Tiglia,
E Filemon ne l'arbor de le ghiande.
Et io, che già u'andai, con queste ciglia
Veduti hò i sacri uoti, e le ghirlande,
Che'l fido peregrin portar si sforza
A' gli Dei, che stan chiusi in quella scorza.

Mi fu da prudentißime persone
Vecchie, e d'aspetto uenerando, e grato,
Che non soglion parlar senza ragione,
Tutto questo miracol raccontato.
Anch'io ui posi l'ultime corone,
E dißi poi, che'l mio prego hebbi dato.
Poi ch'eßi honor già diero al santo choro,
Sia quello stesso honor dato anch'à loro.

La cosa in se, la graue età, l'aspetto
Del saggio dicitor mosse ogni core.
Ma più d'ogni altro à Teseo accese il petto,
Ch'à gli Dei ne rendeo lode, & honore.
Il fiume Calidonio, che'l diletto
Conobbe à pien de l'Attico signore,
Per farlo più stupir, uer lui s'affisse,
E poi con dolce suon così gli disse.

Grande è il poter d'un Dio, quando trasforma
Quei, c'han l'interna mẽte in trõchi, e in saßi,
E fatto, ch'uno è tal, più non mou'orma,
Anzi in eterno ò legno, ò scoglio staßi:
Ma quãdo un fanno andar di forma in forma,
E quel, che piace à lui, continuo faßi;
Questa è forza maggior, che in un momento
Vn può cangiarsi in cento forme, e in cento.

Proteo è di quei, che far cio ponno, hoggi uno,
Che suole indouinar gli altrui secreti,
E guarda il grande armento di Nettuno,
E già de l'Ocean nacque, e di Theti.
Questi secondo à lui uiene opportuno,
Per torsi in tutto à gli huomini indiscreti,
Hor si trasforma in un giouane acerbo,
Et hora in un Leon fero, e superbo.

Quando la fama in ogni parte sparse,
Che'l saggio Proteo predicea il futuro;
Da mille, e mille regni ogn'un comparse
A' dimandar di qualche dubbio oscuro.
Ond'ei cercando come liberarse
Da tanti, che u'andar, che troppi furo,
Ottenne da le parti alte, e tranquille
Poter cangiarsi in mille forme, e in mille.

Hor quando il riuelar non era honesto
Qualche secreto in pregiudicio altrui,
O' quando troppo alcun gli era molesto,
Per torlo in un momento à gli occhi sui,
Facea l'aspetto suo graue, e modesto
Parer crudele, e furioso à lui.
Facendosi hor Cinghial crudo, e iracondo,
Hora un dragon da far terrore al mondo.

Tal uolta un par di corna al capo impetra,
Che toro il fà parer fero, e robusto,
Tal uolta giace una insensibil pietra,
Tal uolta d'arbor sorge altero un fusto.
Come poi si disarbora, ò si spetra,
Se qualch'un'altro è nel pregarlo ingiusto,
Si fonde, e sparge in copioso fiume,
O' si risolue in fiamma accesa, e in lume.

Ne solo al saggio Proteo il ciel compiacque
Di trasformarsi in qual si uoglia sorte;
Ma à Metra anchor, ch'al gran Nettuno piac
Che d'Autolico Emonio fu consorte. (que,
Costei, che d'Eresittone già nacque,
Dal grato Dio de la marina corte
Di trasformarsi in ogni forma ottenne,
E ui dirò l'origine, onde uenne.

Non fu fra tutte l'anime nefande
Più nefando huom del padre di costei.
Fra gli altri uitij suoi non fu il più grande
Disprezzator del culto de gli Dei.
Tagliò fra gli altri un'albero di ghiande
Ne' boschi, ch'in Tessaglia haue colei,
Che con benigno core, e lieta uista
Offerse à l'uso human la prima arista.

Mandaua il grosso ceppo inferiore
Insino al ciel la cima alta, e superba.
Gian le radici al tenebroso horrore,
Doue han l'alme più ree pena più acerba,
E tanto de la selua era maggiore,
Quanto la selua era maggior de l'herba.
E i rami suoi fean ombra à tanto suolo,
Ch'era una selua intera un tronco solo.

D'un'alma Ninfa albergo altero, e degno
Era l'incomparabil quercia antica,
Che la uita comune hauea co'l legno,
Molto diletta à Cerere, & amica.
E infinite corone facean segno,
Qual di pampino ordita, e qual di spica,
Co i uoti, che cingeano il ceppo annoso,
Ch'era dentro à quel tronco un Nume ascoso.

Spesso, doue il sacrato arbore adombra
Legar le Driade pie palma con palma,
E co'l ballo honorar la sua sant'ombra,
E la sua deità propitia, & alma.
Poi per saper, che spatio il tronco ingombra,
Che di rami sostien si graue salma,
Fer de le man legate una catena,
E bastar tutte à circondarlo à pena.

Ma non resta però l'iniquo, e crudo
Di comandare al seruo, che l'atterri,
E ne la scorza, ch'al troncon fà scudo,
Cominci à dar co più sicuri ferri.
Il seruo, che non è di pietà ignudo,
Si ritien d'oltraggiare i sacri cerri.
Gli toglie egli di man la scure à forza,
E con questo parlar dà ne la scorza.

Siasi sacrata pur l'altera fronde
A' l'inuentrice de la prima biada,
Che uò, anchor che la Dea ui si nasconda,
Che la superba cima in terra uada.
Come uede la quercia alta, e feconda
La scure alzar, perche su'l tronco cada,
Tremando geme, e'n sudor pioue il lutto,
E uien smorta la fronde, il ramo, e'l frutto.

Qual, se'l montone al santo altar si punge,
Sparge il rosso liquor, che in uita il serba:
Così, come al troncon la scure giunge,
E ui si ficca dentro empia, e superba,
S'apre la uena, e manda il sangue lunge,
E macchia d'ogn'intorno i fiori, e l'herba.
E tutti, che u'hauean uolte le ciglia,
N'hebber misericordia, e marauiglia.

Fra tanti un pur ui fu, che ne'l riprese,
Ch'ardì uetar, che non ferisse il cerro.
Disse ei uolgendo à lui le luci accese,
Che n'hai tu à far, s'io qui percoto, & erro?
E da l'arbor, c'hauer douea l'offese,
Riuolse à lui lo scelerato ferro,
E hauendo à l'infelice il capo aperto,
Disse; Del tuo cor pio questo fia il merto.

Poi tornando à ferir la santa traue
Co'l medesimo suo rancore, e sdegno,
Questa uoce n'uscì mesta, e soaue;
Ninfa son'io, ch'albergo in questo legno,
Amica de la Dea, che tien la chiaue
De l'abondanza del terrestre regno:
Hor morendo t'annuntio, che di corto
La pena haurai, che merta un tanto torto.

Segue egli di ferir ſdegnato, & empio,
Et ogni ſeruo ſuo fa, che ſeco erra,
Che fatti accorti dal paſſato eſſempio
Fanccn null'altri colpi al tronco guerra.
Già già minaccia il ruinoſo ſcempio
L'arbor ſuperbo, e già la cima atterra,
E ſchianta più d'ogni altro altero, e groſſo
Mill'altre piante, à cui ruina adoſſo.

Le Driade meſte, e attonite del danno,
Commeſſo dal ſacrilego homicida,
Squarciano i bei crin d'or, ſquarciano il panno,
Piangendo la ſorella amata, e fida.
S'ornan di ueſte oſcure, e in fretta uanno
Empiendo il ciel di doloroſe ſtrida,
E fan la fertil Dea del danno accorta,
Perc'habbia à uendicar la ſelua morta.

L'alma benigna Dea da l'ira uinta,
Ch'ogni mente più pia tallhor commoue,
Conſente lor, ch'ogni pietà ſia eſtinta
Ver l'offenſor del ſanto arbor di Gioue.
E fra ſe uolue à la uendetta accinta
Le pene, che può dar più crude, e noue.
Mille pene hà da far pietate altrui,
Ne degno di pietà poſſon far lui.

Riſolue al fin, che le ſue crude pene
Debbian uenir da la noioſa fame,
E che quanto più fa le canne piene,
Tanto più da mangiar dimandi, e brame:
Si ch'al fin conſumato ogni ſuo bene,
Rompa à la uita ria Cloto lo ſtame.
Fra mill'altri tormenti acerbi, e rei,
Queſto più piacque à l'Amadriade, e à lei.

E s'à la fame Cerere preſente
Poteſſe ſtare alquanto, e ſopportarla,
Ou'ella hà ſempre aſciutto, e ingordo il dēte,
Sarebbe ita in perſona à ritrouarla.
Hor poi, che'l fato eterno no'l conſente,
Vuol, ch'una alpeſtre Dea uada à pregarla.
E con queſte parole accorte, e pronte
La Dea del pian mandò la Dea del monte.

Stà ne l'eſtrema Scithia un monte alpeſtro,
Che d'ogni pianta fruttuoſa è ignudo,
Sterile d'ogni ſpiga, e ben terreſtro,
Per lo freddo, che u'hà, maligno, e crudo.
Nel luogo iui più ſterile, e men deſtro
Contra il freddo à la fame un'antro è ſcudo,
Sottopoſto à le neui, al ghiaccio, e à uenti,
Doue batte il tremor continuo i denti.

Ferma nel triſto uolto il uiſo alquanto,
E di da parte mia, ch'entri nel petto
Di quel, che fece oltraggio à l'arbor ſanto,
Per fare à la mia ſelua onta, e diſpetto.
E'l faccia dal digiun diſtrugger tanto,
Che uinto, ſia da l'affamato affetto,
Si ch'à ſatiar la ſua digiuna ſcorza
Non baſtin le mie ſpighe, e la mia forza.

Perche'l lungo camin non ti ſpauenti
Douendo ire à trouar l'Artico polo,
Prendi co'l carro mio gli aurei ſerpenti,
E uer la fredda Scithia affretta il uolo.
Drizz'ella il uol contra i più freddi uenti,
E giunge al monte abbandonato, e ſolo.
E uede lei, che fuor de l'antro ſtaßi
Paſcendo il ſuo digiun fra ſcogli, e ſaßi.

Ogni occhio infermo ſuo ſi ſtà ſepolto
In una occulta, e cauernoſa foſſa.
Raro hà l'inculto crin ruuido, e ſciolto,
E di ſangue ogni uena ignuda, e ſcoſſa.
Pallido, creſpo, magro, e oſcuro ha il uolto,
E de la pelle ſol ueſtite l'oſſa:
E de l'oſſa congiunte in uarij modi,
Traſpaion uarie forme, e uarij nodi.

De le ginocchia il nodo in fuor ſi ſtende,
E per le ſecche coſcie par gonfiato.
La poppa, ch'à la coſta appeſa pende,
Sembra una palla à uento ſenza fiato.
Ventre nel uentre ſuo non ſi comprende,
Ma il loco, ù par, che ſia già il uentre ſtato.
Raſſembra in ſomma l'affamata rabbia
D'oſſa una notomia, che l'anima habbia.

Come

Come l'Oreada Dea di lei s'accorge,
Si stà tutta paurosa, e non s'appressa,
Che con tal rabbia tranguggiar la scorge,
Che teme forse esser mangiata anch'essa.
O' per non s'affanar lontan le porge
Con breue dir l'ambasceria commessa.
Pur se ben uide à lei lontan la fronte,
Tornò quasi affamata al patrio monte.

Se ben l'ingorda Fame è ogni hor contraria
A' l'opre sante de la Dea Sicana,
Non hà in questo da lei la mente uaria,
Anzi corre à infettar l'alma inhumana.
Ne uien contra Austro à uol fendendo l'aria,
E giunge à la magione empia, e profana,
E ritroua, ch'un sonno alto, & intenso
Ha tolto à quell'empio huom la mente, e'l senso.

Con l'arrabbiate man tutto l'abbraccia,
Ch'ad infettarlo in ogni parte aspira,
E soffia pur ne l'infelice faccia,
E dentro al petto suo se stessa spira.
E mētre, ch'egli l'aura hor prende, hor scaccia,
Lo spirto de la fame inghiotte, e tira.
Si cangia il sangue in aere, e fuor ne uiene,
E'l soffiio de la rabbia empie le uene.

Com'ogni uena sua fatt'hà digiuna,
E impresso il cor de l'arrabbiata uoglia,
Torna à gli scogli suoi per l'aria bruna
A' cor la steril sua radice, e foglia.
La noua d'Eresittone fortuna
Già l'esca in sogno à masticar l'inuoglia,
E secondo, che'l sogno il cibo finge,
Il dente u'affatica, e l'aura stringe.

Ma poi, ch'insieme il sonno, e'l sogno sparse,
E senti quell'ardor, ch'entro l'arrabbia,
Fece, che in copia la uiuanda apparse,
E ne fe dono à l'affamate labbia.
Ma quanto più mangiò, tanto più n'arse,
E crebbe del mangiar maggior la rabbia.
Cerere, e Bacco, e con la copia il corno
Donato al uentre hauria tutto in un giorno.

Se si diporta, ò se negotia, ò siede,
O' se per riposar si dona al letto,
E desto, e in sogno la uiuanda chiede,
Ne satio render può l'ingordo petto.
Cio, che la terra, e'l mare, e'l ciel possiede,
Dimanda, e dona all'arrabbiato affetto.
Ne i pesci, ne gli augei, ne i grossi armenti
Bastan per satollar gli auidi denti.

L'armento, il pesce, il gran, la uigna, e'l frutto
Supplir non ponno al suo uentre digiuno.
Fà gire ogni hor per l'auido condutto
Viuanda noua al suo corpo importuno.
E quel, che può supplire al popol tutto,
Non può (chi'l crederia) suplire ad uno.
Che mentre gode il cibo, il cibo brama,
E quanto più tranguggia, più s'affama.

Si come il mar nel suo capace seno
Tutti i fiumi terreni inghiotte, e serra,
E satollar giamai no'l ponno à pieno
Tutte l'acque perpetue de la terra:
Così il miser mortal non è mai pieno,
Se ben cibo perpetuo il dente afferra.
Che non sol l'esca in copia à lui non gioua,
Ma sete induce in lui d'altr'esca noua.

Come mai non ricusa il bosco, e l'esca
La fiamma, ch'alta al ciel manda la uampa,
Ma il nouo cibo aggiunto fà, che cresca
Tanto maggior la sua uorace lampa;
E quanto più la selua in lei rinfresca,
Tanto più ne diuora, e più s'auampa;
E chi il cibasse, crescerebbe il foco
Tanto, che'l mondo à lui sarebbe poco:

Così, se l'infelice il cibo prende,
Et à la gola cupida compiace,
Non la satolla, anzi l'ardore accende,
E maggior forza accresce à la fornace.
E più, che le porge esca, più n'attende,
E diuenta più rapida, e uorace.
Ne può supplire al suo arrabbiato zelo
Quanto può dar la terra, il mare, e'l cielo.

Già in buona parte diminuito hauea
La facultà ricchissima paterna,
Ne però diminuita esser uedea
Per tanto diuorar la fame interna.
Ne l'inghiottir perpetuo empir potea
La sempre uoracissima cauerna.
Ma à pena al pasto hauea dato ricetto,
Che si dolea d'hauer digiuno il petto.

Poiche giù per la canna ampia, e profonda
Tutto il suo patrimonio hebbe mandato,
Gli restaua una figlia alma, e gioconda,
Non degna di tal padre, e di tal fato.
Hor poi, che d'altro bene ei non abonda.
Per satisfare à l'auido palato,
Con la solita mente empia, e proterua
Vende la carne propria, e falla serua.

Ella, che generosa à marauiglia
Era, & hauea la seruitute à noia,
La lingua al Re del mar uolse, e le ciglia,
C'hebbe da lei già l'amorosa gioia.
Qualche partito, ò Dio de l'onde piglia
A' la ria seruitù, che si m'annoia:
E s'io ti piacqui mai, per premio chieggio,
Che m'inuoli à costui, cui seruir deggio.

Non disprezza il suo prego il Re de l'onde,
E ben ch'al suo signor foss'ella auante,
Subito cangia à lei le chiome bionde,
E'l suo leggiadro angelico sembiante.
E sotto un uolto d'huom la donna asconde,
C'haue una canna in man lunga, e tremante,
Con cui su'l lido s'affatica, e pesca,
Gittando in grembo à l'onde il ferro, e l'esca.

Lo stupid'huom, che più colei non uede,
Con cui credea goder l'infami piume,
S'aggira intorno, e guarda, e indietro riede,
E non può riueder l'amato lume.
Poiche quiui non scorge altro, ne chiede
Al pescator del tridentato Nume,
Dimmi, se'l Re del mar sempre sia teco,
Doue è gita colei, ch'era qui meco.

Se'l mare ogn'hor ti sia muto, e composto,
E à l'esca dia fauor, che'l pesce appella,
Dou'ha la donna il suo uolto nascosto,
Ch'innanzi à me uenia pouera, e bella.
Non sò, doue il suo piede habbi riposto,
Più lunge non appar l'orma nouella.
Se'l pesce l'esca tua credulo imbocchi,
Dimmi, come m'è sparsa innanzi à gli occhi.

Conosce allhor, che'l Re de l'onde Metra
La gratia, onde pregò, l'haue concessa,
E s'allegra fra se, mentre egli impetra
Da lei, che noua à lui dia di se stessa.
E con questo parlar da se l'arretra,
E al proprio albergo il fe tornar senz'essa.
Ignoto peregrin da queste sponde
Io non ho gli occhi mai tolti à quest'onde.

E così il Re del mar porga à quest'arte
Quel liberal fauor, ch'io le desio,
Come d'huom non ho uisto in questa parte
Altro segnal, che'l tuo uestigio, e'l mio.
Scornato il comprator da lei si parte,
Senza poter dar luogo al suo desio.
Et ella, che di lui più non ued'orma,
Si sente ritornar la prima forma.

Quindi ritorna, e conta al suo parente
Come ella apparse hor pescator, hor donna.
Come da lei l'ingordo padre sente,
Che può, se uuol, cangiar l'humana gonna,
Costretto da la fame immantinente
Fà, ch'un nuouo signor di lei s'indonna.
Cangia ella per fuggir l'alme, e leggiadre
Membra, e si fà giumenta, e torna al padre.

Vende poi il padre, e cinque uolte, e sei
L'amabil uiso, e d'ogni gratia adorno,
E quanto pregio hauer puote di lei,
Tanto al uentre ne dà lo stesso giorno.
Vsando ella i suoi inganni ingiusti, e rei,
Tutti, che la comprar, lasciò con scorno.
Hor bue si fece, hor ceruo, & hora augello
Per dar l'esca non giusta al padre fello.

Ma

Ma poi che fu scoperto il crudo inganno,
Onde acquistò le fraudolenti cene,
E'l morbo intento al destinato danno
Gli rendè più, che mai uote le uene.
Contra il proprio suo corpo empio, e tiranno
Fè de le membra sue le canne piene,
Tanto ch'al fin lasciò lo spirto ingiusto,
Da denti proprij il lacerato busto.

Si che non sol Proteo se stesso asconde,
E si ueste quel pel, che più gli è grato.
Ma come hauete inteso il Re de l'onde
Concesse à l'Amor suo lo stesso fato.
Ma perche cerco io trarne essempi altronde?
Non soglio anch'io cangiar figura, e stato?
Ma il mio poter tant'oltre non si stende,
E solo il uolto mio tre forme prende.

Perche in tutto talhor forma ho d'un fiume,
Tal uolta in un serpente io stommi auolto;
Talhor celo entro un toro il diuin lume,
Ond'è, c'hoggi d'un corno ho priuo il uolto.
Volea anchor dire il Calidonio Nume,
E forse come, e quando gli fu tolto;
Ma in questa il cor gli si commosse tanto,
Che non potè tenere in freno il pianto.

IL FINE DE L'OTTAVO LIBRO.



La lotta di Hercole con Acheloo per cagione di Dianirà figliuola di Oeneo, e mera historia, perche hauendo Oeneo promessa Dianira sua figliuola, bellissima giouane, per mogliera ad Hercole con questa conditione, che riducesse l'acque del fiume Acheloo che scende dal monte Pindo, in un sol uase, perche scorrendo come faceua, con dui uasi allagaua tutti i frutti, e tutte le biade della campagna; e faceua grandissimi danni a quel paese, per questo si dice che Hercole dopò molte fatiche uinse Acheloo, hauendogli tratto un corno quando combatteua con esso lui cangiato in un Toro; e lo lasciò con un corno solo, che fu quãdo raccolse tutte le sue acque in un uaso solo; fù il corno di Gioue uincitore ripieno di herbe, e di frutti, e donato alla ninfa Amalthea, e da indi in poi fu sempre chiamato il corno di Amalthea; e questo fu quando si coltiuò, e si rese fertile quella parte che prima ingombrauano l'acque del fiume, per opera di Hercole; è da marauigliarse quiui come artificiosamente l'Anguillara habbia aggiunto il proprio Autore, se non auanzato nel descriuere la lotta, e rapresentarla cosi uiuamente, che simiglia a chi legge hauerla inanzi a gli occhi.

Dobbiamo essere cauti nel confidare le cose amate altrui, con l'essempio di Hercole il quale confidò molto male la sua amatissima Dianira a Nesso Centauro, che pensando di inuolarglie la si diede a fuggire hauendola in groppa, dopo hauere passate l'acque gonfie del fiume Eueno come quello che speraua allontanarse di modo, che potesse godere dell'amore che haueua lungamente portato alla bellissima giouane, & inuolò la morte, perche come prima Hercole udì la uoce di Dianira, che si doleua di essere portata uia dal mostro crudele, tirò con l'Arco una saetta, e colse il fiero mostro; il quale sentendo se uenir meno per il ueneno della ferita, non uolle morire senza pensare alla uendetta, perche hauendo persuasa la giouane a pigliar la camiscia sua, e uestirla ad Hercole, come prima s'auuedesse ch'el uoltasse l'Amor suo ad altra donna, che conoscerebbe ch'ella haueua uirtu cosi di spegnere tutti gli altri amori, come ancora di conseruar'il suo; fece a punto la semplice donna quanto le disse Nesso, onde come prima Hercole s'hebbe uestita la camiscia auenenata rimase di modo afflitto dal dolore del ueneno, che fatto un Rogo nel monte Oeta s'abbruggiò da se medesimo; potiamo da questa fauola ritrare che quello che ama la gloria, compreso sotto questa uoce Hercole, uedendose rubare la fama acquistata con molte fatiche e sudori, figurata per Dianira; dalla lasciuia, figurata per Nesso Centauro: gli tira una saetta tinta nella propria uirtu, & la amazza; dà il Centauro la sua camiscia a Dianira, a fine che la faccia uestire ad Hercole come prima si uolti ad amare altra donna; che è quando la lasciuia uien meno, ma non però che non lasci de le sue spoglie alla fama; per dar la medesima morte, che è stata data a lei, all'huomo intento alla gloria il quale acceso da poi dell'amor uano, dishonesto, e lasciuo di Iole si ueste la camiscia dell'error suo, mandatagli dalla fama, onde ne rimane di modo pieno di afflittione, che s'abbrugia da se medesimo, e si torna a ringiouenire, perche come prima passiamo da una uita lasciua, dishonesta, e uitiosa, a una temperata, honorata, e lodeuole abrusciando le male affettioni, ritorniamo giouani alla uirtu, & alla gloria; e siamo dapoi ancora inalciati al Cielo, dalle ali della contemplatione, è tenuti nel numero de i Dei, che sono quelli che hanno uolti tutti i loro pensieri in Dio; perche questi tali diuengono Dei per participatione, nella maniera che dice il Salmo. Ho detto che uoi sete Dei.

Bellissima conuersione è quella dell'Anguillara, a Dianira, nella stanza *Misera il tanto lagrimar, che gioua?* la trasformatione di Galantide in Donola, ci da essempio, che Iddio ci da il castigo in quella parte con la quale l'habbiamo offeso; hauendo Lucina punita la seruẽte di Alchmena, perche si fece scherno di lei, e la ingannò nel parto di Hercole cangiandola in Donola, animale, che secondo i naturali partorisse con la bocca; hebbe nella medesima parte il castigo di partorire, con la quale si uolle fare scherno di Lucina, e farle la burla che giouò molto ad Alcmena intorno il parto.

L'Infelice Driope cangiata in arbore per hauere sciocamente spezzato il ramo del loto, per tenire lieto il suo figliuolo con la uaghezza di quel fiore. ci da essempio che ne a studio, ne ignorantemente l'huomo non deue giamai fare alcuna offesa a Iddio, perche facẽdo ue ne riceuerà il castigo di essere trasformato in arbore, che non è altro che rimanere solamente nella

te nella uita uegetatiua intero, perdendo l'huomo per il peccato quelle doti, che lo spingono a far'operationi nobile, e degne ueramente dell'huomo.

Iolao ringiouanito per opera di Hebe figliuola di Giunone, e Dea della Giouanezza, a preghi di Hercole, significa che quãdo il desiderio della gloria ci spinge a far cose honorate, e uirtuose, lasciando le uecchie operationi poco lodeuoli, ringiouanimmo nelle nuoue lodeuolissime; chiamasi Hebe Dea della giouanezza, e figliuola di Giunone, perche la Primauera figurata per Hebe rinoua, e ringiouanisse tutte le cose, e figliuola di Giunone, come quella che con l'humidità sua conserua le cose rinouate dal uigore de i raggi del Sole; per questo hanno finto i Poeti, che la seruisse alla mensa de i Dei di dar'a bere; e che rompesse poi i uasi cadendo, e mostrasse loro le parti nascoste e uergognose, nell'autunno quando gli arbori priui di foglie scoprono le parti loro piu secrete.

La misera Erifile che per una cathena d'oro, usa tradimento al marito, palesandolo a quelli che uoleuano condurlo alla impresa di Thebe; nella quale per reuelatione dell'Oracolo haueua da rimaner morto; si comprende quanto Imperio habbi l'auaritia ne i cuori delle Donne, poiche non mirano come accecate dalla sua ingorda rabia; a far tradimento corrotte da duoni, ancora a propri mariti nella uita, oltra quello che fanno loro il piu delle uolte nell'honore.

Cade quasi nel medesimo errore di Eriphile ancora Callirhoe, la quale desiderando di hauere la medesima cathena che spinse Erifile a palesare come traditrice il proprio marito, mandò Alcmeone che l'haueua gia donata ad Alfesibea sua prima mogliera, a ripigliarla, e fu cagione della sua morte, dandoci essempio di fuggire, quanto più potemo l'auaritia delle Donne.

Descrive quiui molto artificiosamente l'Anguillara una fortuna di mare, cõ tutti quegli accidenti che sogliono auenire in simili casi, scorrendo la Galea di Mileto doue è spinta da i uenti, e dall'onde.

Titone che dopò una lunghissima uecchiezza fu trasformato in una Cicalla, ci fa conoscere, che i uecchi, non potendo piu operare cosa alcuna; come indeboliti dalla uecchiaia; si danno a parlare continuamente delle cose fatte a tempi della loro giouanezza; ouero de gli altrui fatti; e pigliano tanto piacere nel fauellare che non s'ode gia mai altra cosa che le lingue loro fastidiose; la onde si puo dire che sono molto propriamente assimigliati anzi trasformati in Cicalle, uenendo essi il piu delle uolte a noia altrui, come le Cicalle nel maggior' ardore dell'Estate.

L'Incestuoso, e infame Amore di Bibli uerso il fratello, ci fa uedere quanto sia fiera, e crudele la possanza dell'Amore lasciuo, poi che non osseruando legge alcuna di sangue ne di parentella, si trapone alle uolte ancora fra fratelli, e sorelle, non che fra parenti di piu lontano grado; descriue felicemente l'Anguillara gli affetti della inamorata Bibli, come è accostumato di fare, adornandogli di bellissime sententie, come quella della stanza, *La Donna che nell'odio, e nell'Amore. L'huom di natura piu constante auanza.* di bellissime conuersioni, come quella della stanza. *Voi cui la Cipria Dea non è nemica*, e quella ancora. *O dolce sogno &c.* e quell'altra. *O inuidiosa al mio felice stato.* Alba; di bellissime digressioni; Come questa, *Fu'l mio beato sogno breue, e finto*; nella quale si è affaticato, di fare, come ha fatto in molti luoghi di queste sue trasformationi una uirtuosa concorrenza all'Ariosto, nel lamento che fa Bradamante mentre godeua piu soauemente il suo Ruggiero dormendo in sogno che non faceua ueggiando: e quiui spiega molto uagamente alcune belle, e artificiose contraposte tutte piene de spiriti. si uede ancora con quanta uaghezza habbia descritto il modo di porse a scriuere lettere, in quella stanza doue Bibli risoluta di scoprire il suo Amore per mezzo di una sua lettera a Cauno; si pone a sedere, come la descriue il Poeta nella stanza. *Doue ha da scriuer comoda s'asside.* come descriue ancora il modo di componere nelle due seguenti.

E Bibli al fine uedendosi spregiata da Cauno trasformata in una fonte; per darci essempio che dopo che si uediamo gionti a penitenza di qualche nostro grauissimo errore; dobbiamo trasformarse in un fonte, che non è altro che risoluerse in lagrime per segno che siamo ueramente, e non fintamnnte pentiti.

Cauno che fugge la dishonesta sorella ci depinge la uirtu che fugge il uicio.

Facciam larga la lotta, e ogn'un le piante
Ben fonda in terra, e staßi in su l'auiso.
Egli mi spinge, e mentre io sto costante,
E lui rispingo, mi coglie improuiso,
E con gran scossa à se co'l capo auante
Mi tira, e fui per dare in terra il uiso,
Con tal forza uer se la scossa diede,
Pur la grauezza mia mi tenne in piede.

Ci ritiriamo alquanto ogn'un da parte,
Per interrar la ruggiadosa palma:
Dapoi torniam di nouo al fero Marte,
E ci abbracciam per riportar la palma.
Gamba ei con gamba annoda, e con quest'arte
Cerca atterrar la mia più graue salma,
E poi, che questa lotta non gli gioua,
Diuersi modi un dopo l'altro proua.

Come il furor de l'onde il duro scoglio
Ribatte, e'l peso proprio il fa sicuro:
Così ribatteu'io l'acceso orgoglio
D'Alcide, e staua ponderoso, e duro.
V'altra uolta anchor da lui mi scioglio,
E poi di raffrontarlo m'aßicuro;
E in questo mēbro, e in quello il pugno incarno,
E cerco d'atterrarlo, e sempre indarno.

Come toro con toro ardito, e forte,
E due, e tre uolte ad incontrar si torna,
Per guadagnar frà molte una consorte,
Ch'assembra lor d'ogni beltà più adorna;
Stan gli armenti à guardar la dubbia sorte,
E chi di lor più dure haurà le corna,
Chi farà il ciel de la uittoria degno
Di tanto amato, e pretioso regno:

Così ciascun di noi per quella sposa,
Che ne par sopra ogni altra unica, e bella.
Si stacca due, e tre uolte, e poco posa,
Che cerca d'attaccar pugna nouella.
Il padre de la uergine amorosa
Staua intento à mirarci, e u'era anch'ella.
E con la corte sua staua in pensiero
Chi la uittoria hauria di tanto impero.

Fà tanto al fin, ch'al mio collo s'appiglia,
E con le forti man l'annoda, e tira.
Mi guasta la corona, e mi scapiglia,
E già si forte à la uittoria aspira,
Ch'ognun, ch'è intorno, mormora, e bisbiglia,
Ch'io perderò la lotta, e Deianira:
Che le sue man, che fean chinar la fronte,
Tal peso hauean, ch'era men greue un monte.

Respirar non mi lascia, e ogni hor più il collo
M'aggraua, e con maggior uigor l'afferra.
Io pur m'aiuto, e m'affatico, e crollo,
Perche l'honor non habbia ei de la guerra.
Qui conuien dire il uer, l'ultimo crollo,
Ch'egli mi diè, mi fè baciar la terra.
E non senza rossor di rabbia acceso
A' giacer mi trouai lungo, e disteso.

Tosto, che di cadere Hercol mi sforza,
A' l'arte propria mia la mente intendo,
E se ben sono inferior di forza,
Non però mi pacefico, e m'arrendo.
Mi cangio quella, c'hor mi uedi, scorza,
E d'un crudo serpente il uolto io prendo,
E di man gli esco sibilando, e ardente,
E gli armo contra à un tratto il tosco, e'l dente.

Quando un dragon mi scorge essere Alcide,
E contra il suo ualor mouere altr'arme,
Mi guarda, e schiua il mio morso, e sorride,
E mi dice. Acheloo, che credi farme?
Fanciullo essendo anchor mia madre uide,
Ch'io seppi da due serpi liberarme.
Questa tua forma à la mia destra è nulla,
Ch'i serpenti domai fin ne la culla.

E ben, che si gran serpe hora ti mostri,
Ch'i più lunghi dragon uinci d'assai,
Qual parte sarai tu de crudi mostri,
Ch'io nel lago Lerneo uinsi, e domai?
Tu con un capo sol qui meco giostri,
L'Hidra cento n'hauea, ne la stimai;
E per ogn'un, ch'io ne troncai di cento,
Ne uidi nascer due di più spauento.

Se ben cadere à lei più capi scorsi,
Non mai n'ancisi alcun senza due heredi:
Ogn'hor, ch'io l'oltraggiai, fauor le porsi,
Ch'a me nemici, à lei soccorso diedi.
Fin posi al fine à suoi infiniti morsi,
E morta me la fei cadere à piedi,
Se bene hebbe dal fato, e da la sorte,
Che più, che si feria, uenia più forte.

Se l'Hidra, che prendea forza dal male,
Domata, e senza luce al fin rendei,
Ben di te haurò la palma trionfale,
Ch'una minima parte sei di lei.
E più, che la tua forma non è tale,
Ma dragon falso, e trasformato sei.
Se contra i serpi naturali ho uinto,
Che farò, s'haurò contra un serpe finto?

Hor mentre il falso mio uipereo morso
S'arma contra il ualor uia più c'humano,
E serpendo uer lui sprego il mio corso,
Et ei mi schiua, e'l mio pensier fa uano:
Cerca di pormi entro à la bocca un morso,
E chiusa al dente mio stende la mano.
Io uò per afferrarla, e di lungo erro,
Ch'egli apre il pugno, e fa, ch'un lino afferro.

Del manto del Leon credo, che tolse
Quel lin, c'hauea dentro al suo pugno ascoso.
Dapoi, ch'imprigionò secondo ei uolse
La tela opposto il dente insidioso,
Fra le due man mi strinse il collo, e auolse;
E mi diè quasi à l'ultimo riposo.
Parea, ch'una tenaglia mi stringesse
Talmente mi tenea le fauci oppresse.

Io con la coda pur m'aiuto, e scuoto,
Per uscirgli di man con molta rabbia,
E l'indurate gambe gli percoto,
Ne posso trouar uia, ch'à lasciar m'habbia.
Al fin cangiando forma mi riscuoto,
E già co'l piè del bue stampo la sabbia.
S'allarga il uolto, e fà, ch'egli apre il pugno,
Et io co'l corno altier di nouo pugno.

Tosto, ch'un'altra forma mi possiede;
E c'ho di bue le corna, il uolto, e'l pelo,
Affretto contra lui l'irato piede,
Per torlo su le corna, e darlo al cielo.
Di nouo ei ride subito, che uede,
Ch'io copro l'alma mia sott'altro uelo,
E mostra al riso, e al ciglio men di prima
Tener del corno mio cura, ne stima.

Mentre, ch'io corro, ei stà fermo à l'incontra.
Ma come appresso à lui condotto ho il passo,
Si trahe da parte, e meco non si scontra,
Tal, ch'io per forza trasportar mi lasso.
Poi che'l primo disegno non m'incontra
D'alzarlo al ciel, perche ruini abbasso;
Penso uoltarmi, e ritentar di nouo,
Ma un corno nel uoltar prigion mi trouo.

Che trascorso, ch'io fui, dietro mi uenne,
Tal, che mi giunse, & afferrommi un corno.
Subito ch'io sentij, che'l pugno il tenne,
Mi scossi, e in uan girai la fronte intorno,
Ne di poterla sprigionar m'auenne,
Anzi per doppio mio tormento, e scorno
Nel raggirarmi l'altro corno prese,
E al fin per forza in terra mi distese.

Io, che cangiarmi più non posso il manto,
Cerco drizzarmi, e liberar la testa,
E contra il suo poter mi scuoto tanto,
Ch'egli mi rompe un corno, e in man gli resta.
Mentre egli l'alza à l'occhio, e'l mira alquāto,
Ne uan le ninfe à lui con prece honesta,
E impetrano al mio mal gratia, e perdono,
E'l corno tolto à me, chieggono in dono.

Hercole altier de guadagnati honori
Ver me fu pio, uerso le ninfe grato.
Elle lui coronar di palme, e allori,
E'l celebrar con uerso alto, & ornato.
Di fuor poi il corno ornar d'herbe, e di fiori,
E dentro d'ogni frutto più pregiato,
D'ogni più grato don, ch'offre, e dispensa
L'Autunno in copia à la seconda mensa.

La più prudente Ninfa, e meglio ornata,
Coronata di fior lo sparso crine,
Da le più belle Ninfe accompagnata
Sacra con cerimonie alme, e diuine
Il mio corno à la Dea fertile, e grata,
La cui felice copia è senza fine.
Tal che la Dea contraria de l'inopia
Dal corno mio più ricca hoggi ha la copia.

Io mi trouai scornato, e senza moglie,
Con doppio dishonor, con doppio affanno,
Ben c'hoggi con corone, e canne, e foglie
Di salce ascondo alla mia fronte il danno.
La notte ascose hauea l'accese spoglie
Del biondo Dio col tenebroso panno,
Quando honorò con gli altri il grato Fiume
Teseo co'l cibo pria, poi con le piume.

Ben che promise lor nel nouo giorno
Di contar quel, ch'auenne al forte Alcide,
Ma come fuor del mar di raggi adorno
L'apportator del dì da lor si uide,
Far più non si curar seco soggiorno,
Poi che lor l'onda il passo non recide.
Teseo con gli altri al suo camin si tenne,
Senza udir quel, che poi d'Hercole auenne.

Però che se ben'Hercol fù sì forte,
Che uinse in guerra il Calidonio Dio,
E per premio acquistò quella consorte,
Che potea far più lieto il suo desio:
Da la non saggia moglie hebbe la morte,
Nel celebrare al ciel l'officio pio,
Ch'un dubbio, onde ella assicurar si uolse,
A' se il marito, à lui la uita tolse.

De la noua uittoria Hercole altero
Tornaua con la sposa al patrio regno:
Ma l'onda Euena gli tagliò il sentiero
Superba uscita allhor fuor del suo segno.
Egli per tutto dà l'occhio, e'l pensiero,
Se u'è per passar lei ponte, ne legno:
E mentre cerca in ogni parte il lido
Nesso incontra gli uien Centauro infido.

Nesso non men d'Alcide haueano preso
I bei lumi di lei, le chiome bionde,
E uer lui disse à l'empia froda inteso,
S'à nuoto ti da il cor passar quest'onde,
La donna tua per me fia leggier peso,
E per tuo amor darolla à l'altre sponde.
Hor se di te non hai, ne di lei tema,
Fà, che la donna à me la groppa prema.

Hercol, che non temea per se de l'acque,
Ma bramaua per lei trouar soccorso,
Poi che passarla al rio Centauro piacque,
L'assise sopra il suo biforme dorso.
Questo à la donna suo pensier dispiacque,
Che del fiume temea l'horribil corso.
Ne men del mostro rio temenza hauea,
Che sapea, che per lei d'amore ardea.

Ma come saggia non essendo certa,
Ch'ei douesse mancar de la sua fede,
Non uolle al suo consorte fare aperta
La piaga, ch'al Centauro amor già diede.
Per ischiuar qualche battaglia incerta
Su la sua groppa timida si siede.
E prega, mentre passa, i sommi Dei,
Che rendan salui il suo marito, e lei.

Hercol con gran uigor la mazza, e l'arco
Getta, e uolar gli fa nel'altra sponda;
Poi del Leone, e del turcasso carco
A' nuoto ua contra il furor de l'onda:
Ne cerca doue è piu sicuro il uarco,
Ma doue di più giri il fiume abonda,
E ad onta de la piena alta, e sonante,
Ne la ripa di là ferma le piante.

Ripreso l'arco, e la superba traue,
De la sua fida sposa ode la uoce,
E uede il mostro rio, ch'in groppa l'haue,
Che uia fugge con lei crudo, e ueloce.
Tosto lo sguardo suo seuero, e graue
Diuenta oscuro, horribile, e feroce.
Lo strale incocca, e dietro al mostro infido
Moue l'offeso piè con questo grido.

Doue fuggi ladron, doue ti porta
Del tuo piè cauallin la falsa spene?
Doue porti crudel la uera scorta
D'ogni riposo mio, d'ogni mio bene?
E pur ti dourian far la mente accorta
Del padre ingiusto tuo l'eterne pene,
Che per lo suo adulterio ne lo inferno
Rotato ha sempre, e roterà in eterno.

Se pensi di fuggir, molto t'inganni
Co'l tuo cauallo il meritato male,
Che s'io non ti potrò giungere, i uanni
Ti giungeran del mio ueloce strale.
Perche la donna sua fugga quei danni,
Che le può dare il suo dardo mortale,
Prende sopra la sposa alta la mira,
E l'arco più, che puote, incurua, e tira.

Sopra i capei de la sua donna bella,
Mentre il Centauro rio più il corso affretta,
Nel tergo humano auelenata, e fella
Fere la uelocißima saetta.
Com'ei sente lo stral fra se fauella,
Non uò però morir senza uendetta:
Gl'insanguinati lini al dosso toglie,
E cosi inganna poi l'Herculea moglie.

Questa del sangue mio uermiglia spoglia
Ha in se uirtù mirabile, e ualore,
Che uerso chi là dona, accende, e inuoglia
Chi in don l'ottien del più possente amore.
Hor se giamai da l'amorosa uoglia
Sarà per tempo alcun preso il tuo core,
Dona à quel, ch'ami, il mio sangue qui sparso,
E'l uedrai dal tuo amor legato, & arso.

Che pur che da tua parte il dono ei prenda,
Sarai de l'amor suo fuor di sospetto,
Che sol di te forz'è, ch'Amor l'accenda,
E che d'ogni altro amor priui il suo petto.
Perche'l tuo dubbio cor ueda, & intenda
Quanto fosse uer te caldo il mio affetto,
Innanzi al mio morir, cui uicin sono,
T'ho uoluto arricchir di questo dono.

La semplice d'Eneo credula figlia,
Che la uirtù mentita al mostro crede,
Il falso don dal rio Centauro piglia,
E in parte il chiude poi, che non si uede.
Il figlio d'Ißion chiude le ciglia,
E manda l'alma à la tartarea sede.
Giunge Alcide à la sposa, e uia la mena
Ver la città, che bee de l'onda Ismena.

Passati non che gli anni erano, i lustri
Dal dì, ch'ei giunse sposo à la sua terra,
E già facean d'Alcide i fatti illustri
Stupir del suo ualor tutta la terra:
Ch'ouunque auien, ch'Apollo il mondo illustri,
Chiare memorie hauean de la sua guerra.
Ne sol pugnato hauea per tutto, e uinto,
Ma l'odio anchor de la matrigna estinto.

Quando ei tornato uincitore un giorno,
Vinta l'Ecalia, e la città d'Erito,
Sopra il monte Ceneo l'altare adorno
Di Gioue intendea farui il sacro rito.
E già la fama hauea sparso d'intorno,
Ch'Alcide in quella pugna hauea rapito
Detta per nome Iole, una donzella
Sopra ogni altra fanciulla adorna, e bella.

Hor quando uuol dopo tanta fatica
Rendere honor co'l sacrificio al padre,
Che fè tanto di lui la sorte amica,
Che potè superar l'Echalie squadre;
Fà un fedel seruo suo, nomato Lica,
Gir per le uesti pie, ricche, e leggiadre,
Che seruate gli hauea la moglie intanto,
E ch'al culto seruian fedele, e santo.

La gelosa consorte, c'hauea inteso
Da la bugiarda ogn'hor cresciuta Fama,
Che hauea del suo marito il petto acceso
La gran beltà de l'acquistata dama:
Pria, che'l seruo leal graui del peso
De panni, che'l consorte aspetta, e brama,
Chiede, se Iole è bella, e con qual modo
Preso habbia Alcide à l'amoroso nodo.

Per torle il seruo accorto ogni sospetto,
Tosto, che'l cor di lei geloso uede,
Giouane (disse) è d'un gentile aspetto,
Non però di bellezza ogni altra eccede:
Ne pare à gli occhi miei si raro obbietto,
Ch'ei debba à uoi per lei mancar di fede.
Quel, che ne pensa far, dir non saprei,
Ne che n'arda d'amor, creder potrei.

Se ben pensa di dar qualche conforto
A' la sospetta donna il messo fido,
Non può far, che non creda, e forse à torto
Quel, che sparso n'hauea la fama, e'l grido.
Per non far del suo pianto il seruo accorto,
Mentre intende biasmar lo sposo infido,
Và in parte, (e dice à lui, ch'iui l'attenda)
V' si possa doler, ch'ei non intenda.

Dunque è pur uer, che questa Iole serba
Per sue delitie il mio stolto marito?
Ch'essendo bella, e ne l'età più acerba,
Può dar ricetto al suo folle appetito.
Et una infame andrà lieta, e superba
D'un'amante si forte, e si gradito?
Et io, che son la sua pudica moglie
N'andrò prima di lui, colma di doglie?

Non tien con questo dire il uiso asciutto,
Ma sparso, e pien di copioso pianto:
E chiama il suo consorte ingrato in tutto,
E gli dà fra gl'infidi il primo uanto.
Disse (uedendo poi senz'alcun frutto
Le lagrime, onde è molle il uiso, e'l manto)
Non mouerà il mio lutto Hercole à pietà,
Ma la nemica mia farà ben lieta.

Miglior rimedio qui trouar conuiene.
Qui il pianto in tutto ho da lasciar da parte.
Ne debbo io far querela? ò pure è bene,
Ch'io taccia? & usi anch'io la froda, e l'arte?
E come il tempo commodo mi uiene,
Vendichi à pien le lagrime, c'hò sparte?
Ma debbo intanto al Calidonio regno
Tornarmi? ò passar qui l'ira, e lo sdegno?

Ma non debbo mostrar, com'io son quella,
Che nacqui già de la crudele Althea?
E che di Meleagro io son sorella,
Che fe bere à due zij l'onda Lethea?
Non debbo io far uer lui l'alma rubella,
S'egli ha uer me la mente ingiusta, e rea?
S'ella uccise già il figlio, il figlio il zio,
Ben torre à due stranier l'alma poss'io.

Se l'effetto sarà, come io uorrei,
E sarà l'error mio pare à la uoglia,
Farò uedere al mio marito, e à lei
Quel, che può far la muliebre doglia.
Ne mi torrò da i noui pensier miei,
Ch'à le lor membra l'anima non toglia.
Mostrerò lor con più d'un corpo essangue,
Quel, ch'è far'onta al Calidonio sangue.

Ma non è degno, ch'io del mio consorte
(Senza tentar qualche parer più giusto)
Dia così tosto à la spietata corte
Di Stige l'alma, & à la tomba il busto.
S'han rimedij à tentar di uaria sorte
Per torlo à questo amore indegno, e ingiusto:
E s'auien poi, che pur la tenga, e l'ami,
Tutti i modi à tentar s'hanno più infami.

Dopo uario pensar le cade in mente
De la camicia, c'hebbe dal Centauro,
La cui uirtù per quel, ch'ella ne sente,
Può dare al morto amor forza, e ristauro.
Già molto prima ad una sua seruente
L'hauea fatta adornar di seta, e d'auro:
Il cui ricamo d'or d'ostro, e di seta
Lo sparso sangue à l'occhio asconde e uieta.

Poi, che la donna dal Centauro intese,
Che'l sangue al morto amor potea dar forza,
Perche non fosse schiua à l'occhio, prese
Parer di dare al sangue un'altra scorza.
E con uermigli fior tale il lin rese,
Ch'ogni occhio à creder, che ui guarda, sforza:
Che i uaghi, e sparsi fior, ch'ornano il panno,
Non denno altroue star, che doue stanno.

Mori da poi la misera donzella,
C'hebbe del suo lauoro il panno pieno.
Ma la figlia d'Eneo si pensò, ch'ella
Morisse d'altro mal, che di ueleno.
Quando la freccia auelenata, e fella
Passò il Centauro rio del tergo al seno,
Del tosco empio de l'hidra il sangue sparse,
E questo fu il uelen, che la donna arse.

Celò per uendicarsi il mostro il uero,
E la ueste, che uide auelenata,
Diede à la donna incauta con pensiero,
Che se mai gelosia fosse in lei nata,
L'hauesse à dare al suo marito altero,
Per esser più da lui d'ogni altra amata.
Per questa strada il mostro empio preuide
Di far morire il suo nemico Alcide.

Misera il tanto lagrimar, che gioua?
Ond'è, che turbi il tuo stato tranquillo?
Questa, ch'amica fai d'Alcide noua,
Sposa al comun figliuol sarà dett'Hillo.
Deh non uenire à la dannosa proua,
Che de la morte sua cerchi uestillo.
Che come Lica à lui porti le spoglie,
Misera perderai d'esser sua moglie.

La gelosa consorte al fin conchiude
Di dare al seruo l'infelice manto,
Ne sà, che quelle uesti inique, e crude
Non son cagion d'amor, ma ben di pianto.
La porta Lica, e su le carni ignude
Per celebrare il sacrificio santo
Ponsela Alcide, come à lui rapporta
Il messo de la donna poco accorta.

Vestito c'ha l'auelenato lino
La selua splender fa sù i santi marmi,
E'l core, e gli occhi al pio culto diuino
Intende, e canta i gloriosi carmi.
Sparso à pena u'hauea l'incenso, e'l uino,
Che'l punser del uelen le spietate armi.
Dal foco acceso, e dal calor del petto
Scaldossi, e prese forza il lino infetto.

La forza del uenen più ogn'hor s'accende,
E con più rabbia le sue membra assale,
Ne sol la pelle à l'infelice offende,
Ma passa insino à l'ossa empia, e mortale.
Col solito ualore ei si difende,
E tace, e superar pur cerca il male.
E pur uorria dentro al carnal suo nido
Tener per forza in freno il pianto, e'l grido.

Ma fu talmente al fin piagato il dorso
Dal crudo ardor de l'infettato uelo,
Ch'à la bocca allentò per forza il morso,
E lasciò andar l'irate strida al cielo.
Licinnio, e un'altro poi moue co'l corso
Ver le risposte del signor di Delo,
Per impetrar rimedio à l'empia peste,
Che rende al corpo suo l'ignota ueste.

Vinto poi dal dolor l'ignoto panno,
Dal corpo offeso suo stracciar si sforza,
E in uece di giouar maggior fa il danno,
Che straccia seco anchor l'humana scorza.
Cresce al miser mortal l'ira, e l'affanno,
Cresce al crudel uelen l'odio, e la forza.
E con tal foco à lui piaga la pelle,
Che fa le strida andar fin'à le stelle.

Tende poi uerso il sempiterno regno
Con questo dir l'addolorata palma,
Godi Giunon del mio tormento indegno,
Di uedermi disfar la carnal salma.
Satia il tuo crudo cor, satia il tuo sdegno,
Vedi patir la miserabil alma.
Godi uedendo il mio fine, empio, e rio
Hauer risposto in tutto al tuo desio.

E s'impetrar pietà l'empia mia sorte
Puote anchor da quel cor, ch'odio mi tiene,
Tu, che d'ogni empio cor m'odij più forte,
Togli quest'alma afflitta à tante pene.
Però che'l don, ch'io chieggio de la morte,
E' don, ch'à la matrigna si conuiene.
Non mi mancar poi che'l mio male è tanto,
Che può impetrar fin da nemici il pianto.

Dunque in Egitto debellai quell'empio
Busiri, c'hauea il cor sì crudo, e strano,
Che i peregrin facea morir nel tempio,
E tutto lo spargea di sangue humano?
Dunque feci d'Anteo l'ultimo scempio
Ch'era non men di lui crudo, e profano?
E tolsi al seme human dannosi certo,
Per hauerne dal ciel poi questo merto?

Vccisi pur quel forte Gerione,
Che con tre corpi à l'huom solea far guerra.
Domato il can trifauce di Plutone
Rendei, quando passar uolli sotterra.
Le ricche poma d'or tolsi al dragone
Quando co' piè calcai l'Hesperia terra.
E tante proue, e imprese alte, e diuine
Mertan d'hauer sì miserabil fine?

Non superai quel bue nel Ditteo sito,
Che diè tant'alme al regno atro, e profondo?
Non sa l'Elide quel, ch'io fei d'Erito,
Che distruggea co'l suo crud'arco il mondo?
Non sa l'Arcadia, e lo Stinfalio lito,
S'io tolsi lor l'insopportabil pondo
De gli augei, che di ferro hauean le piume,
Le cui grand'ale al sol toglieano il lume?

Faccia il bosco Parthenio per me fede,
Faccialo ogni pastor, ch'iui soggiorna,
C'hebbi più forte il cor, più presto il piede
Del ceruo, ch'iui d'oro hauea le corna.
A' chi reggea ne l'Amazonia sede
Tolsi la cinta, e l'oro, ond'era adorna.
Domai i Centauri non domati unquanco,
E tolsi l'alma al lor biforme fianco.

Condussi ad Euristeo uiuo il cinghiale,
Che de la bella Arcadia era il flagello,
E fu la uista sua superba tale,
Che s'ascose Euristeo per non uedello.
Quel serpe, che prendea forza dal male,
Vinsi, che per lo danno era piu fello,
Che raddoppiaua ognihor l'ancise creste,
E d'un'alma priuai ben mille teste.

Non uidi io quei caualli alteri, e crudi,
Ch'in Tracia si pascean di carne humana?
E mille corpi lacerati, e ignudi
Giacersi entro à la lor nefanda tana?
Non tolser l'alte mie fatiche, e studi
A loro & al lor Re l'alma profana?
Non fu cagion questo medesmo Alcide,
Che'l lor presepio più quel mal non uide?

Queste medesme braccia non fur quelle,
Che fecer, che'l leon Nemeo morio?
La cui superba, e smisurata pelle
Fu tal, che fece un manto al corpo mio?
Non fei passare à l'ombre oscure, e felle,
L'alma di Caco à ber l'eterno oblio?
E s'el ciel ua di tante stelle adorno,
No'l sostenni io sù queste spalle un giorno?

L'irata empia uer me moglie di Gioue
Homai di tanto comandarmi è stanca;
Et io, che fei le comandate proue,
L'alma hò più al far, che mai disposta, e frãca.
Ma queste pesti mie crudeli, e noue
Fan la forza del corpo inferma, e manca.
Ne l'arme, e le man pronte, e l'alma ardita
Ponno al nouo mio mal porgere aita.

Io dunque, ò Dei de la celeste corte,
Che di mostri sì ripurgato ho il mondo,
Debbo con sì infelice, e cruda morte,
Passar dal primo al mio uiuer secondo?
E godrassi Euristeo ualido, e forte
Vn tranquillo riposo, almo, e giocondo?
Il qual non solo à mostri non fa guerra,
Ma ognihor di noue infamie empie la terra.

E sarà poi quà giù chi creder possa,
Che siano Dei? che sia ragion nel cielo?
Sente in questo l'ardor, ch'è giunto à l'ossa,
Dar più duolo, e piu danno al carnal uelo.
Qual toro, che sentita ha la percossa,
E sente anchor su'l dosso affisso il telo,
Ne uede il feritor, s'aggira, e scuote,
Ne da torsi à quel mal uia trouar puote.

Così ne va l'addolorato Alcide
Per torsi à tanto mal girando il monte,
E schianta abeti, e cerri, e corre, e stride,
E le man verso il cielo alza, e la fronte.
In questo à caso Lica ascoso vide,
Che per quel mal facea d'ogni occhio un fonte.
Lica ascoso il seguia fido, e leale,
Ne'l potendo aiutar, piangea il suo male.

E secondo il dolor, che'l punge, e fiede,
Mossa havea dentro al cor l'ira, e la rabbia,
Move in fretta ver lui l'irato piede,
E in questo empio furore apre le labbia.
Dunque tu Lica, in cui maggior la fede
Havea, m'hai dato un don, ch'à morir n'habbia?
Si scusa Lica, e trema, e s'inginocchia,
E cerca humil baciar l'alte ginocchia.

Non ascolta ei le scuse, e non l'intende,
Ma da se in tutto ogni pietà remota,
Vinto dal duol per un de piedi il prende,
E quattro, e cinque volte in aria il rota,
Poi con ogni poter le braccia stende,
E dona al ciel l'impallidita gota.
Ne'l disco con tal furia al cielo aspira,
Quando al fin del girar la fromba il tira.

Come in aria tal'hor l'humida pioggia
Da venti freddi si congela, e indura;
Tal Lica mentre al ciel per l'aria poggia,
Per lo freddo, ch'egli ha da la paura,
Gelando và con disusata foggia
L'humide vene, e la carnal natura:
E poi nel mar d'Eubea cadendo à basso
Per l'havuto timor giunge di sasso.

Dov'anc'hoggi si vede in mezzo à l'onde
Un breve scoglio d'elevato aspetto,
Ch'à la forma de l'huom tutto risponde,
E si conosce il volto, e'l fianco, e'l petto.
Il resto del colosso il mare asconde,
E come havesse il senso, e l'intelletto,
Teme il nocchier toccarlo, e'l chiama anchora
Lica, ma tien da lui lunge la prora.

Com'Hercole ha nel mar lo scoglio posto,
Dal rimedio fatal Licinio viene.
E dice, che l'oracolo ha risposto.
Se vuol dar fine Alcide à le sue pene,
Vada su'l monte Eteo più, che può tosto,
E quivi havendo al ciel volta ogni spene,
Faccia un rogo superbo alto, e funesto,
E dopo lasci al ciel cura del resto.

Come ei sa de gli Dei la santa mente,
Con Filottete figlio di Peante
Passa non molto mar verso ponente,
E sopra il monte Eteo ferma le piante.
Dove la scure, e la sua voglia ardente
Fa giù cader le più superbe piante.
E secondo gl'impon lo Dio di Delo
Fa superba una pira alzare al cielo.

Ma non manca però l'intensa doglia,
Che rende al cor lo smisurato ardore.
Anzi il velen de l'odiosa spoglia
Par, c'hor comincì à star nel suo vigore.
Tal, che la fatta pira Alcide invoglia
A'mandar l'alma del suo albergo fuore;
Già de le piaghe sue la cupa fossa
Lascia in parte veder le sue grand'ossa.

Stride il liquor, che da le piaghe abonda,
E per lo corpo misero camina,
Come quando si pon ne la fredd'onda
Il ferro tratto allhor de la fucina.
Tal, ch'ogn'hor vien più larga, e più profon(da
La piaga, e tende à l'ultima ruina.
Tutto l'occulto foco il coce, e strugge,
E'l miser sangue suo divora, e sugge.

Discorre al fin nel suo pensier profondo,
Che l'alto rogo il ciel gli habbia commesso,
Acciò ch'ardendo il suo terrestre pondo,
Voli l'eterno al ben dal ciel promesso.
Ond'ei, c'havea già scorso, e vinto il mondo,
Volle anchor nel suo fin vincer se stesso,
E diede à Filottete i dardi, e l'arco,
Che dovean far di novo à Troia incarco.

E dolce disse, ò caro amico, e fido
Ti do de l'amor mio questo per pegno,
E tosto ch'io su'l rogo il fianco annido,
Col foco alluma il fabricato legno.
Però che del mio padre il santo grido
Chiama il mio spirto al sempiterno regno.
Bacia il suo amico, ilqual piangendo il mira,
Poi con inuitto cor monta la pira.

La pelle del Leon sopra ui stende,
Sopra la claua poi la guancia posa,
E con quel lieto core il foco attende,
Co'l qual suolsi aspettar la nuoua sposa.
La pietra Filottete, e'l ferro prende,
E la fauilla trahe nel sasso ascosa:
Poi di più ardor se stesso il fuoco adorna,
E contra chi lo sprezza, alza le corna.

S'alza la uampa al ciel sempre maggiore,
Crescon per ogni uia le fiamme noue.
Quando uider gli Dei con tanto ardore
Il fuoco andar contra il figliuol di Gioue,
Sentir di lui pietà, noia, e timore,
Che'l mondo liberò con tante proue:
E mostrando ciascun pietoso il ciglio,
Raccomandaro à Gioue il proprio figlio.

Il Re del ciel, che uede il grato affetto,
Che mostra al figlio il choro alto, & eterno,
Disse. Sommo piacer m'ingombra il petto,
Per la grata pietà, ch'in uoi discerno.
Immensa sento al cor gioia, e diletto,
Che'l gran rettor del regno almo, e superno
Sia con suo grande honor da ogn'un chiamato
Padre, e rettor d'un pio popolo, e grato.

Mi piace, che la mia diuina prole
Anchor sicura sta col fauor nostro.
Ma la salute sua poi, che ue'n dole,
Sta per torui il timor nel pensier nostro.
E quel, c'ha superato, ouunque il Sole
La terra alluma, ogni periglio, e mostro,
Questo nouo tormento estima poco,
E uuol la forza anchor uincer del foco.

La parte, che ritien graue e materna
Può sol sentir la forza di Vulcano.
Ma quella parte, c'hà dal padre interna,
Non può perire, e l'arde il foco in uano.
Però ch'è inuiolabile, & eterna,
E bramo torla al suo carcere humano,
Acciò ch'al regno, ond'ha principio, torni,
E del suo chiaro lume il cielo adorni.

E come la sua inuitta, e nobile alma
Scarca sarà dal suo mortal tormento,
Vo, che uenga à la patria eterna, & alma,
E credo, ch'ogni Dio ne sta contento.
Che s'ei portò là giù per noi la palma
Di mille imprese carche di spauento,
Giusta cosa mi par, che'l suo gran lume
Nel ciel risplenda, e sia celeste Nume.

E s'auien, ch'alcun Dio quà sù si doglia,
Che egli fra gli altri Dei splenda anchor Dio,
Ben potrà de' suoi premij hauer gran doglia,
Ma non già mouer me dal pensier mio.
E farò, che'l uedrà contra sua uoglia
Starsi fra quei del regno eterno, e pio;
E'l merto anchor saprà, ch'al cielo il chiama,
E l'approuerà Dio, se ben non l'ama.

Gli Dei tutti assentir con lieto uolto
A' quel, che far d'Alcide il padre elesse.
Giunone anchor mostrò piacerle molto,
Mentre affermò, ch'entro à le fiamme ardesse.
Ma quando udì, ch'in ciel fosse raccolto,
E che di stelle anch'ei ui risplendesse,
Tra se biasimò lo Dio de gli altri Dei,
Che uide, che nel fin sol disse à lei.

L'ardente fiamma haueа distrutto intanto
Tutto quel, che Vulcan strugger potea,
E già lasciato Alcide il carnal manto
Più la materna effigie non hauea.
Sol quel, che staua in lui perpetuo, e santo,
Del suo lume diuin tutto splendea,
E lasciauan ueder le forme noue
Sol la diuinità, c'hebbe da Gioue.

Come se'l dosso suo la serpe priua
Del manto, c'hauea già, si rinouella,
E tolto il uecchio uel, che la copriua,
Vien più forte, più giouane, e più bella:
Tal l'effigie d'Alcide, eterna, e diua,
Tolto il uel, che copriua l'uterna stella,
Più illustre appar di pria, si fà maggiore,
E merta più, ch'ogn'un le faccia honore.

Come restar de la terrena ueste
Vede il rettor del cielo il figliuol priuo,
Ver Borea il chiama al regno alto, e celeste
Su'l carro trionfal pomposo, e diuo.
A' la Lira uicin di stelle il ueste,
Secondo andò mentre qua giù fu uiuo.
Co'l piè sinistro il capo al drago aggraua,
Tien l'un pugno il leon, l'altro la claua.

Come l'alme locar celesti, e sante
La noua effigie sua nel più bel mondo,
Grauò tanto le spalle al uecchio Atlante,
Che quasi sostener non potè il pondo.
Se lei non disse il figliuol di Peante,
Che passò Alcide al suo uiuer secondo,
Com'ei gli hauea commesso, il mondo accorto
Quando più no'l riuide, il tenne morto.

Che portato la fama hauea per tutto
Non senza uniuersal cordoglio, e pieta,
Doue il don di quel lin l'hauea condutto,
E come, e con chi andò nel monte d'Eta.
Non si seppe altro poi: comun fu il lutto:
Sol ne mostrò Euristeo la fronte lieta,
Che per la gelosia, c'hauea del regno,
Mostrò d'esserne allegro à più d'un segno.

Ne sol di questo ei sol s'allegra, e ride,
Ma sol persegue anchor mortal nemico
I figli, che restar del forte Alcide,
Ch'eran fuggiti al Regno di Ceico.
Quando la madre sua priua esser uide
De nipoti, e di lui l'albergo antico,
Di si degno figliuol pianse la morte,
De nipoti l'essilio, e l'empia sorte.

Sol ne l'albergo hauea la mesta Iole,
Che d'Hillo figliuol d'Hercole era moglie,
La qual nel graue sen tenea la prole,
E già temea de le propinque doglie.
Hor mentre Almena misera si dole,
Ch'à tanto mal la morte non la toglie;
Vede guardando il sen, c'hauea la nuora,
Che del suo partorir uicino è l'hora.

E hauendo in mente anchor l'aspro tormento,
Che sentì quando al mondo Hercole diede,
Disse, tenendo in lei lo sguardo intento.
Prego ogni Dio de la superna sede,
Che di placar Lucina sia contento,
C'habbia nel partorir di te mercede.
Che non habbia uer te quell'empia mente,
C'hebbe uer la tua socera innocente.

Apollo il fin premea del nono segno
Dal dì, che mi fe graue il maggior Nume,
E giunto era quel tempo illustre, e degno,
Che douea dare il grande Alcide al lume.
Et io, c'hauea nel sen si raro pegno,
Con immenso dolor premea le piume,
E ben uedeasi al uentre ampio, e ripieno,
Che Gioue era l'auttor di tanto seno.

Era dal troppo duolo homai si uinta,
Ch'io non potea più sofferir le pene,
E non so come io non rimasi estinta,
E tremo anchor qualhor me ne souiene.
Sette uolte hauea il Sol la terra cinta,
Dal Gange andando in uer l'Hesperie arene;
Sette uolte la Dea, ch'oscura il giorno,
Menato il carro hauea stellato intorno:

E anchor l'insopportabil mio dolore
Mi facea al cielo alzar continuo il grido,
Ne u'era modo à far, che'l parto fuore
Potesse uscir del suo materno nido.
Ben chiamaua io Lucina in mio fauore
Le man tendendo al Regno eterno, e fido.
E ben corse Lucina à tanto affanno,
Ma non già per mio ben, ma per mio danno.

Fu da

Fu da Giunon mandata allhor costei.
Giunon per gelosia m'odiaua à morte,
Che non uolea, che i noui parti miei
Doueßer poi goder la fatal sorte.
Tu dei saper, ch'un giorno à gli altri Dei
Disse il rettor de la celeste corte.
Quel, che uerrà nel tal tempo à la luce,
Sarà de l'alma Grecia il maggior Duce.

Onde Giunon, che non uolea, che'l figlio,
Ch'uscir douea di me tal fato hauesse,
Fra se discorse, e prese al fin consiglio
Di far, che'l parto mio rinchiuso stesse.
E lei non senza mio mortal periglio
Mandò, che'l mio figliar tardar douesse,
Fin tanto, che'l figliuol di Steneleo
Nascesse, che fu poi l'empio Euristeo.

Lucina in forma d'una uecchia uiene
Per esseguir di Giuno il crudo auiso,
Siede su l'uscio, e incatenate tiene
Su'l ginocchio le man, su'l pugno il uiso.
E senza hauer riguardo à le mie pene,
Perche'l parto da me non sia diuiso,
Dice il uerso opportuno, il qual forz'haue
Di far, che'l fianco mio mai non si sgraue.

Io pur mi sforzo, e chiamo ingiusto, e ingrato
Gioue, che'l suo figliuol da me non toglie,
E colma di dolor bramo, che'l fato
Mi toglia con la morte à tante doglie.
Ma tutto è in uan, che'l core hauea indurato
Del maggior Dio l'inuidiosa moglie.
E pure i miei lamenti, afflitti, e laßi
Mouean di me à pietà le mura, e i saßi.

Ogni madre più nobile, e più degna,
Ch'albergar suol ne la cittate Ismena,
Prega ogni Dio di cor, che nel ciel regna,
C'habbia pietà de l'infelice Almena.
Cerca ogn'una darm'animo, e s'ingegna
Per uarie uie d'alleggerir mia pena.
Ma Lucina si stà secondo l'uso,
E tiene il pugno incatenato, e chiuso.

Galantide ministra ardita, e accorta
Del mio fedel marito Anfitrione,
Che sapea in parte l'odio, che mi porta
Per gelosia la querula Giunone;
Vedendo star colei fuor de la porta,
Prese fra se qualche sospitione,
E più, che staua aßisa, e hauea raccolto
Tutto in un gruppo il seno, il pugno, e'l uolto.

Cade à questa ministra ne la mente,
Che sia qualche maluagia incantatrice,
E tanto più, che mormora fra'l dente,
E non si può sentir quel, ch'ella dice:
Se n'entra in casa pria, come prudente,
Tutta lieta esce poi, tutta felice,
E con la allegra sua fauella, e uista
La uecchia in un momento inganna, e attrista.

Qual tu ti sia, cui noto era il periglio,
Ch'à la padrona mia douea tor l'alma,
Stà lieta homai, c'hor hora ha fatto il figlio,
Et ha sgrauato il sen di si gran salma.
La Dea per marauiglia inarca il ciglio,
E uuol leuarsi, e batter palma, à palma,
E l'una, e l'altra man mesta diuide,
Et io do fuora il mio figliuolo Alcide.

Tosto, che la ministra esser la uede
Leuata, e non star più ferma in quell'atto,
Se n'entra, e troua il figlio uscito, e crede,
C'habbia giouato à me quel, ch'ella ha fatto.
Subito lieta fuor ridendo riede,
E troua il uolto antico, e contrafatto,
E la deride, e chiama uecchia, e insana,
E strega, e incantatrice inetta, e uana.

La chioma sua la Dea sdegnata prende,
Come il suo riso, e'l suo disprezzo mira,
E furiosa in terra la distende,
E quinci, e quindi la strascina, e tira.
Con pugni, e calci poi la batte, e offende,
E sfoga il cruccio muliebre, e l'ira.
Si uuol leuar la misera, e si troua
Vna persona hauer picciola, e noua.

Le braccia si fan piè, la chioma bionda
D'un biondo, e uago pel la fa coprire:
La figura del corpo, e lunga, e tonda,
Et ha poca persona, e molto ardire.
E, perche la sua pena corrisponda
A' la bugia, ch'à lei fè il pugno aprire,
Nel partorir la Dea sdegnata uuole,
Ch'onde usci la menzogna, esca la prole.

Odo, ch'altroue Donnola si chiama,
Mustella qui da gli huomini fu detta.
Le nostre case anchor frequenta, & ama,
E molto de la caccia si diletta.
E si l'honor ne le sue imprese brama,
Ch'insino à crudi serpi impugna, e aspetta.
E per quel, ch'alcun rusticomi dice,
Sopra ogni augello ha in odio la cornice.

M'increbbe in uero assai de la sua sorte,
Ch'oltre, ch'io la tenea come sorella,
M'hauea rubata à l'euidente morte
Con la sagace sua mente, e fauella.
Hor preghiam figlia la celeste corte,
Che quella, che farai, prole nouella
Esca à goder senza tua doglia il mondo,
E'l fauor di Lucina habbia secondo.

Preghiam, diss'ella, anchor l'eterna cura,
Che l'odio di Giunon uer noi sia spento,
Si che la prole mia nasca sicura,
Che già nel sen matura hauer mi sento.
Ma colei, che cangiò forma, e natura,
Rinouella il mio duolo, e'l mio tormento:
Che mia sorella Driope mi rimembra,
Ch'innanzi à gli occhi miei prese altre mēbra.

E poi che posson te commouer tanto
D'una ministra tua le forme noue,
Non ti marauigliar del molto pianto,
Che'l mio dolente cor per gli occhi pioue.
Ch'una sorella mia sott'altro manto
Io uidi, e uò contarti, e come, e doue,
Se l'intenso dolor, che'l cor percote,
Potrà dar luogo à l'affannate note.

Hebbe il mio padre Eurito un'altra figlia
Driope, ma non però de la mia madre:
Stupir faceano ogn'un di marauiglia
Le sue rare bellezze alme, e leggiadre.
Pria che facesse à lei cangiar famiglia
Il troppo tardo à maritarla padre,
Il biondo Dio, ch'à noi distingue l'hore,
La uide, e'l uirginal le tolse honore.

Ma fu di si sublime, e raro ingegno,
Di si gentile, e glorioso aspetto,
Ch'ogni huō d'Echalia, ò d'altro esterno regno
Bramaua hauerla, e far comune il letto.
Fra molti al fin ciascun più illustre, e degno
Andremon fu da miei parenti eletto,
Cui piacque tanto seco esser legato,
Che sopra ogni huom dicea d'esser beato.

Limpido ne l'Echalia un lago siede
Cinto di dolci, e ameni colli intorno,
Lo cui lito fecondo esser si uede
D'arbori, e ualli, e uaghi prati adorno.
Cominciando de colli al basso piede,
Fin doue più superbo alzano il corno,
Son mirti, e fanno un cerchio ameno, e uago
A' guisa d'un theatro intorno al lago.

Era uenuta Driope à queste sponde
Per honorar co'l cor deuoto, e grato
Con ghirlande di fior tessute, e fronde
Le Dee, c'habitan l'onda, il colle, e'l prato,
Calcando i fiori già uicino à l'onde
Con un figliuol, che in sen s'hauea portato,
Ch'anchor l'anno primier non hauea pieno,
Soaue peso al suo candido seno.

Mentre à ueder del monte il piano, e l'erto
Le lucinaghe sue moue per tutto,
Troua, che'l piè del gran periglio incerto
Vicino à un Loto ha il suo mortal condutto,
Che'l bel purpureo fiore hauea già aperto
Speme à mortai del suo futuro frutto.
Stende ella il braccio, e prende il fior uermiglio
Per dar trastullo al suo uezzoso figlio.

Volli io, che u'era, far lo stesso, e porsi
La man per corre un ramuscel col fiore,
Ma doue ruppe Driope, il ramo scorsi,
Che spargea il sangue à spesse goccie fuore.
Com'io di tanta nouità m'accorsi,
Diuenni un giel, tremò la mano, e'l core:
Il fusto, e i rami suoi tremar non manco,
E uenne il fior purpureo infermo, e bianco.

Loto una Ninfa era in quel tronco ascosa,
Secondo poi contaro i tardi agresti,
Che senza farla il Re de gli horti sposa
Volle seco tentar gli atti inhonesti.
Ella à la parte eterna, e gloriosa
I preghi suoi mandò santi, & honesti.
In quel troncon gli Dei l'humane some
L'ascoser, che di lei poi tenne il nome.

Come la mia sorella il ramo schianta,
E che si uede insanguinar la palma,
Che non sapea, che la fiorita pianta
Desse nel sangue il proprio albergo à l'alma:
Chiede perdon con prece honesta, e santa,
Poi suolger uuol da lei la carnal salma,
E nel girar del corpo, e de la testa,
Troua, ch'una radice il piè l'arresta.

D'alzar pur ella il piè si proua, e sforza,
Ma comportar no'l uuol l'auida terra:
Anzi le barbe sue fa con più forza
Abbarbiccarsi, e penetrar sotterra.
Già il nouo legno, e l'importuna scorza
Le gambe in un troncone asconde, e serra.
Più ogn'hor la carne, e'l sangue si disperde,
E traue, e scorza uien succosa, e uerde.

Quando ella guarda, e uede il crudo effetto,
Che sotto nouo manto i piedi asconde,
Con l'una mano accosta il figlio al petto,
Vuol con l'altra stracciar le chiome bionde,
E troua d'ira accesa, e di dispetto,
Che trahe dal crin la man piena di fronde:
Poi che dal ramo il crin si uede tolto,
Fà più, che puote oltraggio al seno, e al uolto.

Il picciol figlio, à cui dier nome Anfiso,
Che sol co'l pianto pio, chiede, e fauella,
Al suo solito seno accosta il uiso,
E sugge in uan la ruuida mammella.
Tutto uidi io, ma qual prendere auiso
Per saluar te potea cara sorella?
Pur con le braccia pie ti tenni auinta,
E teco esser bramai dal tronco cinta.

Col nostro padre in questo il suo consorte
Giunser, che'l camin nostro hauean seguito.
Chieggon di Driope, & io l'empia sua sorte
Breue racconto, e lor l'arbore addito.
Subito al pianto, e al grido apron le porte
Gli sconsolati suoi padre, e marito.
Le braccia danno al mezzo arbore intorno,
Baciando il uiso anchor bello, & adorno.

La sfenturata Driope, come uede
Versar da gli occhi in tanta copia il pianto
Al padre, à la sorella, à chi le diede
Già per consorte il matrimonio santo;
Con l'occhio, ch'anchor libero possiede,
Sparge un riuo maggior su'l nouo manto.
E poi ch'al dir la uia non l'è anchor chiusa,
Con questo amaro duol se stessa scusa.

Vi giuro per l'eterno alto motore,
Ch'io non ho fatto à quella Ninfa torto,
E ch'innocentemente io colsi il fiore,
E contra ogni ragion tal pena io porto.
S'io mento, pioua in me tanto d'ardore,
Che resti l'arbor mio sfrondato, e morto;
E l'huom, che primo arriua in questo loco,
M'offenda con la scure, e doni al foco.

Prendete in tanto il mio picciolo infante,
Che nel ruuido sen, non ben sostegno,
Che seruando il costume de le piante,
Le man son rami, e al ciel s'alzan di legno.
Pur tengamel qualchun sempre dauante,
Mentre il molle occhio mio del lume è degno;
E fate poi, che sotto à questa frasca
La nutrice, c'haurà, souente il pasca.

E quando andar potrà picciol fanciullo
Tosto, ch'ogni scholar la schola sgombra,
Fate, ch'à prender uenga il suo trastullo
Presso à la madre sua, sotto quest'ombra:
E che'l mio uolto human qui uenne nullo
Ditegli, e che quest'arbor me l'ingombra.
E mi saluti, come madre, e dica,
Quel bosco la mia madre asconde, e implica.

E perche à lui non sia cangiato il busto,
Quando gli accade andar tal uolta attorno,
Dite, che uerso gli arbori sia giusto,
Ne cerchi, che il lor ramo il faccia adorno:
E tenga certo pur, che in ogni arbusto
L'alma di qualche Dea faccia soggiorno.
E per saluar le sue membra leggiadre,
Pensi à quei fior, che già colse la madre.

Dolce consorte mio, padre, e sorella
Da me prendete l'ultimo saluto,
Che già mancar mi sento la fauella,
Per l'arbore, che troppo è in su cresciuto.
Hor se non uuol la mia forma nouella,
Che'l uolto inchinar possa anchor non muto,
Alzate uoi le membra al bacio mio
Co'l figliuol, che già fei, che'l baci anch'io.

E se qualche pietà ui moue, e regge,
Fate le noue mie membra sicure
Con la fedel custodia, e con la legge
Da la man, da la falce, e da la scure.
E gli armenti lontan stiano, e le gregge,
Ne sian le fronde mie le lor pasture.
Rendete il uerde legno, ou'io mi serro,
Dal morso, e da la man saluo, e dal ferro.

Non ui posso altro dir, che me ne priua
La scorza, che fa à l'alma un'altro chiostro.
Toglıete da la mia luce anchor uiua
La man, che senza il santo officio uostro
Vien per chiuderla il legno, il qual già arriua
Al mento, e tutto asconde il corpo nostro.
E in questo perde il dir, ne più si dole,
E lascia à noi le strida, e le parole.

Mentre la mesta, e lagrimosa figlia
D'Erito il suo dolor conta, e rinoua,
E l'asciuga la socera le ciglia,
Anchor che l'occhio suo non meno pioua;
Vna improuisa, e rara marauiglia
Fa ch'un congiunto lor, ch'iui si troua,
In un momento un'altra forma prende,
E in mezzo del dolor liete le rende.

Era questi Iolao canuto, e bianco
Che fu ne' tempi suoi di gran ualore,
Ne potea fare à l'Hidra essangue il fianco
L'altier suo zio senza il costui fauore.
Hor mentre, ch'ei si sta debile, e stanco,
La giouentù racquista, e'l primo honore,
E forte, e altier si troua à l'improuiso
Con la prima lanugine nel uiso.

Ne sol si troua hauer nouo l'aspetto,
Ma con nouo disio, nouo pensiero,
E doue esser solea pien di sospetto,
Timido, tardo, auaro, aspro, e seuero;
Brama hor la compagnia, cerca il diletto,
E sprezza l'util suo uano, e leggiero;
E chi il uuol guadagnare, e piacer farli,
Sol de l'honore, e del piacer gli parli.

Questa comparsa subito uentura
Tolse à le meste donne il duolo, e'l pianto,
Poi che la sua miglior forma, e natura,
Splender farà l'albergo Herculeo alquanto.
Alcide fu, che in ciel si prese cura
Di torre ad Iolao l'infermo manto.
Alcide in terra, e in ciel l'amò sì forte,
Ch'ottenne questo don da la consorte.

Poi ch'Hercol priuo fe del mortal uelo
La forza di Vulcan nel monte d'Eta,
L'eterno Dio nel più beato cielo
Con fronte l'abbracciò benigna, e lieta.
Da poi parlò con tanto affetto, e zelo,
Che fe Giunone intenerir di pieta,
Et accettò per figlio Alcide, e in fede
D'amor la figlia sua sposa gli diede.

Giunone hebbe una figlia senza padre,
Bella quanto altra il ciel giamai ne uide.
Le cui rare bellezze alme, e leggiadre
Fan, che la giouentù gouerni, e guide.
Questa in segno d'amor legò la madre
Co'l Nume fatto in ciel beato Alcide.
E l'odio, che l'accese un tempo il core,
Tutto fu poi concordia, e uero amore.

Fatte le nozze, e quel diletto preso,
Che può dare una Dea bella, & eterna,
Com'ha da la consorte Hercole inteso,
Ch'ella la giouentù guida, e gouerna;
Verso il congiunto suo d'amore acceso
Scopre con preghi à lei la uoglia interna,
Che poi, ch'ella dà legge à i più begli anni,
Priui Iolao de suoi canuti affanni.

Non nega di Giunon la bella figlia
Il primo don, ch'à lei chiede il consorte,
Ma con di tutti inuidia, e marauiglia
Fà uenire Iolao giouane, e forte:
Ma ben per l'auenir partito piglia
Di non romper mai più la fatal sorte,
E de la giouentù tener ben cura,
Ma lasciar fare il corso à la natura.

Hor mentre co'l giurar chiuder la porta
Vuol per ogni mortale à tanto dono,
S'oppon la fatal Themi, e no'l comporta,
E dice. Non giurar, ch'anchor ui sono
Due figli infanti, il cui fato non porta,
Che sian dal ciel lasciati in abbandono;
Anzi egli uuol, quando fia'l tempo giunto,
Che uengan forti, e giouani in un punto.

E tosto fia, che se chinate il uiso,
Già Polinice à Thebe il campo ha spinto,
V' sendo l'un fratel da l'altro ucciso
Ogn'un del par fia uincitore, e uinto.
Doue, perche più il ciel non sia deriso,
Sarà il fier Capaneo da Gioue estinto.
Le cui superbe, e soprahumane proue
Altri non potrà mai uincer, che Gioue.

Anfiarao profeta illustre, e degno,
Ch' andrà contra sua uoglia à quella guerra,
Sarà inghiottito, e dato al basso regno
Da la subito aperta, e chiusa terra.
Doue non senza suo dolore, e sdegno
Viui i due Genij suoi uedrà sotterra,
E'l foco, ch'arderà la carnal salma,
Rogo al corpo sarà, tormento à l'alma.

Indi il figliuol de l'inghiottito mago,
Nominato Almeon, quand'haurà scorto
Da la terrena, e subita uorago
Restare il padre suo sepolto, e morto,
Vciderà de la uendetta uago
Per uendicare un torto con un torto
La madre, e sarà in un pietoso, e rio,
Ne la madre crudel, nel padre pio.

Però, che quando haurà il profeta letto,
Ch'in quella impresa ei douerà morire,
S'asconderà per non esser costretto
D'andare à farsi subito inghiottire;
Ma l'auaritia ingombrerà sì il petto
A' Erifile sua moglie, che scoprire
Le farà il loco, ou'ei sarà coperto,
Per un ricco monil, ch'à lei fia offerto.

Quel bel monil, che fabricò Vulcano
Con tante gemme, pretiose, & arte,
E ch'à la sposa diè del Re Thebano,
Che fu figlia di Venere, e di Marte,
E d'Argia moglie capitato in mano
Di Polinice, & ella l'ha in disparte
Ad Erifile offerto con proposto,
Che mostri Anfiarao, dou'è nascosto.

E poi c'haurà scoperto il suo consorte
Erifile, e sarà dal figlio uccisa,
Il crudo auttor de la materna morte
La mente da se stesso haurà diuisa,
E con le Dee de la tartarea corte
L'ombre materne il pungeranno in guisa,
Che fuor del senno, e de la patria uscito
Vn tempo andrà, poi si farà marito.

La bella Alfesibea saggia, e gioconda
Dotata d'ogni ornato, e bel costume
Di Flegeo figlia il purgherà ne l'onda
Paterna, e poi godrà seco le piume.
Et ei, perche'l suo amore à quel risponda,
Ch'al suo intelletto haurà renduto il lume,
Di quel monil faralle il collo auolto,
C'haurà con l'alma à la sua madre tolto.

Poi quando un tempo haurà il suo amor goduto,
E spento in parte il desiderio ardente,
Non gli parendo anchor d'esser uenuto
Al san pensier de la sua prima mente,
A l'oracol n'andrà per nouo aiuto,
Et ei risponderà, che'l mal, che sente,
Conuien, se uuol, ch'à lui la mente sgraue,
Che ne'l fiume Acheloo si purghi, e laue.

Onde Almeon, che del suo primo honore
Vorrà integrar lo stupido intelletto,
S'andrà à purgar nel Calidonio humore,
Doue l'accenderà nouello affetto.
Che'l uago uiso il faretrato Amore
Farà uedergli, e piagheragli il petto
Del'ignuda Calliroe, come nacque,
Mentre à nuoto godrà le patern'acque.

E non si partirà da quelle sponde,
Che per isposa l'otterrà dal padre;
E poi purgato da le socere onde,
Si godrà le bellezze alme, e leggiadre.
E le sue membra essendo atte, e feconde,
La farà in breue di due figli madre,
Detto Acarnana l'un, l'altro Anfotero,
Ch'in un dì acquisteran gli anni, e'l pensiero.

E poi, ch'ella del bello haurà sentito
Monil, ch'a l'altra moglie il collo adorna,
Pregherà dolce il suo dolce marito,
Che de l'oro fatal la faccia adorna.
Hor mentre ei per hauerlo andrà in quel sito,
Doue la prima sua moglie soggiorna,
Da figli di Flegeo, c'hauuto auiso
Del nouo amore hauran, per uia fia ucciso.

Temeno, & Asione ambi fratelli,
Poi ch'Almeone hauran dato à l'inferno,
Calliroe alzando i rai languidi, e belli,
Esclamerà con preghi al padre eterno,
Che doni à figli suoi, c'han gli anni imbelli,
Gli anni, c'han forza, ardire, ira, e gouerno:
Perche chi uendicò del padre il torto,
Non stia, s'ha figli, inuendicato, e morto.

E per giusta cagion quel Dio, che fuora
Suol dar ne' tempi suoi gli alti secreti,
Quel, che può dar la sua figliastra, e nuora
Vorrà, che di Calliroe il pianto accheti.
E di quel, che ne' figli allhora allhora
Più brama, ella uedrà gli occhi suoi lieti:
Gli uedrà in un balen robusti, e forti,
Da poter uendicar del padre i torti.

Si ch'Hebe non giurar, che l'alta cura
Mossa talhor da prieghi, e da rispetti,
Suole il corso impedir de la natura,
E far de gli altri sopr'humani effetti.
Come ha la metamorfose futura
Narrata Temi à i puri alti intelletti,
E che si cangi altrui tal uolta il pelo,
Gran mormorio s'udì per tutto il cielo.

Che s'à la nuora regia era permesso
Di dar tal uolta altrui l'età più bella,
Si dolean tutti in ciel, perche concesso
Non era à ognun quel, che potea far'ella.
Et altri rinouar uolea se stesso,
Chi'l padre, chi'l cugin, chi la sorella:
E parlauan tra lor non senza sdegno,
Ch'era già il ciel tirannide, e non regno.

E che sol Gioue, e'l figlio Hercole, & Hebe
Potean far chi uolean de gli anni altero,
E far marauigliar Calliroe, e Thebe,
D'Iolao, d'Acarnana, e d'Anfotero.
E diceano i più illustri, e anchor la plebe,
Che Gioue era partial, non giusto, e intero:
E dal proprio interesse ogn'un tirato
Parlaua contra Gioue, e contra il fato.

Saturno

Saturno si dolea d'esser si stanco,
Si uecchio, freddo, inutile, e mal sano,
Che mal potea più trar l'antico fianco
Per lo uiaggio suo tanto lontano.
Vedendo il suo Titon canuto, e bianco
L'Aurora, le parea pur troppo strano,
Si bella essendo, e di si uago aspetto,
D'hauere huom si disutile nel letto.

Cerere à Iasto suo l'antiche membra,
Che nel suo primo fior tanto le piacque,
Cerca rinouellar, che si rimembra
Del tanto dolce amor, che da lui nacque,
Riguardando Erittonio, à Vulcan sembra,
Che s'Iolao si uecchio al zio dispiacque,
Si uecchio il figlio à lui dispiace anchora,
E chiama Gioue ingiusto, e la sua nuora.

Quella Dea anchora à questa parte arrise,
Cui colse in fallo quel, che'l mondo aggiorna,
E uolea anch'ella patteggiar d'Anchise,
Di poter dare à lui l'età più adorna.
La gran sedition, che in ciel si mise,
Più ognihor contra di Gioue alzò le corna,
Ogn'uno hauea parenti, ò amici imbelli,
A' quai bramaua dar gli anni più belli.

E ui fu qualche Dio forte, e robusto,
Ch'osò di dir, ma ne' cerchi in disparte,
Priuisi homai quel Re d'essere Augusto.
Che le gratie del Ciel si mal comparte;
Et eleggasi un Re, che sia più giusto.
Ma Gioue hauendo, appresso Hercole, e Marte,
Con fronte irata à tutti il parlar uieta,
E con queste parole ogn'uno acqueta.

S'alcuna riuerentia al Re si porta,
Tacete, e date à me l'orecchie intanto,
Ditemi ciechi, e doue ui trasporta
L'ambition nel regno eterno, e santo?
Puot'esser mai, che la celeste porta
Chiud'alma, che di se presuma tanto?
Ch'osi parlar ne' regni alti, e beati
Di uoler superar gli eterni fati?

Da che fu l'alto ciel, fu il fato eterno, me,
E'l fato è quel, che in Thebe ha fatto oprar=
Che giouane Iolao gli anni, e'l gouerno
Rihabbia anchor, non la superbia, e l'arme.
Vuol del fato il decreto alto, e superno
(Come ha di Theme à noi predetto il carme)
Che i figli d'Almeon troppo per tempo
Debbian far forza à la natura, e al tempo.

Voi regge il fato, e me, per far, che meglio
Ve'l comportiate, e contra andar non posso,
Ch'à Radamanto, e ad Eaco infermo, e ueglio
La troppa età non curuerebbe il dosso.
E s'amate di ciò più chiaro speglio,
Volgete gli occhi alquanto al Re Minosso,
Che uecchio, e infermo oppresso è da la guerra,
E fe col nome sol tremar la terra.

E se riuolgerete à Creta il ciglio,
Vedrete come ogn'un schernisce, e sprezza
Il mio impotente, e abbandonato figlio
Per l'affannata, e debile uecchiezza.
Che quando à gli anni dar potessi essiglio,
Farei tornarlo à la sua prima altezza;
Ne Mileto ardirebbe il suo cognato
Di uolergli inuolar l'alma, e lo stato.

Ma s'egli guerreggiar per li tropp'anni
Non può, farò, che co'l fauor del cielo
Sarà prouisto à suoi Cretensi danni
Co'l più rapido ardor, che spegna il gielo.
Subito monta i più sublimi scanni,
Doue è riposto il più dannoso telo,
E fatto innanzi al tuon splendere il lampo,
Auenta irato, ou'ha Mileto il campo.

Quando da pria gli Dei uolser la luce
Ver Creta, e uider disprezzato, e abbietto
Quel Re, che fu si chiaro, e inuitto Duce,
Ogni sedition scacciar dal petto.
E si piegar di non dare à la luce
Quel, che già detto hauean, c'hebber sospetto;
E tanto più, quand'ei s'armò la mano
De l'arme ineuitabil di Vulcano.

Mandato Gioue un folgor ne rafforza
Vn'altro, e un'altro, e uia balena, e tuona,
E dando al forte braccio ogni hor più forza,
La terra d'ogni intorno, e'l cielo introna.
Tal, che Mileto, e'l campo al corso sforza,
Ognun le squadre, e gli ordini abbandona.
E'l foco, che dal ciel si ardente pioue,
Ognun cerca fuggir, ma non sa doue.

L'uno abbandona l'altro, e per saluarsi
Corron, chi quà, chi là per uarij lochi,
E molti in uarie forme restanoarsi,
Secondo uaria il ciel le pietre, e i fochi.
Quei, che uiui anchor, son trouansi sparsi
Tutti chi quà, chi là smarriti, e pochi.
Mileto uede ben, che quel flagello
Gli uien, perch'al cognato egli è ribello.

Tosto, che manca il fulminar de l'aria,
La poca gente sua, che uiua resta,
Vedendo la fortuna hauer contraria,
Per andar uerso il porto insieme appresta.
E troua, che la fiamma empia auersaria
Con la feruente, e subita tempesta
Distrutte ha le galee, rotte le naui,
L'asse, l'antenne, e l'eleuate traui.

Fra tutti i grossi legni, e le triremi,
Che'l fulminar del ciel distrutti hauea,
A' pena tanta ciurma, e tanti remi
Trouò da porre in punto una galea.
Di quei, che non restar de l'alma scemi
Da la fiamma del ciel crudele, e rea,
Fatta una ciurma à una galea s'attenne,
C'hauea anchor salui gli arbori, e l'antenne.

L'armata hauea nel porto di Fenico,
Però c'hauendo preso il regno tutto,
Vicino à questo porto il suo nemico
In un forte castel s'era ridutto.
Da questo porto misero, e mendico,
Poi che'l foco del ciel l'haue distrutto,
Sol con una galea forz'è che lasse
Quel regno, ch'assaltò con tanta classe.

Di notte, come porta il suo destino,
Fà uela, e à mezzo dì drizza la prora,
E passa il capo, c'ha nel suol mancino,
Pria, ch'à splender del ciel uenga l'Aurora.
Verso leuante poi prende il camino,
Et hauendo al suo fin propitia l'ora,
Si troua giunto à l'apparir del lume
Sopra la bocca del Messalio fiume.

Poi che scacciato dal celeste grido
Mileto fu di Creta; haueasi eletto
Passar, come premea di Cuma il lido,
Doue ha Meandro il raggirato letto.
E quiui intendea farsi un nouo nido
Per qualche suo particolar rispetto.
E conueniale costeggiare intorno
Creta, dou'ella è uolta al mezzo giorno.

Come ha dunque passato Psichione,
Drizza à Greco il camin co'l uento à l'orza.
E mentre il promontorio di Leone
Cerca acquistare, il uento alza, e rafforza.
Tanto, ch'in poppa à la galea si pone,
E gonfia il teso lin con tanta forza,
Che sperai pria, che uenga oscuro il cielo,
Passar se non, Itano, almeno Ampelo.

Già si chinaua il Sol uerso la sera,
E potea star tre hore à restar morto.
E l'aura era restata si leggiera,
Che'l lino hauean di già piegato, e attorto.
E già il legno ad Ampelo arriuat'era,
Ma sorger non uolea, ne pigliar porto.
E gir più tosto al buio, e con fatica
Volea, che prender l'isola nemica.

Ma intanto un Greco spauentoso, e tetro
Ingrossa il mare, e moue al legno guerra,
E dubio il fà, se dè tornare indietro,
O' dè afferrarsi à la nemica terra.
Ma del mar grosso il pauentoso metro
Gli mostra, ch'è men mal, s'egli s'afferra.
Però che correria per l'aria bruna
Con troppo gran periglio la fortuna.

Hor mentre di dar fondo il buon nocchiero
In qualche sen coperto si procaccia,
Da tramontana sorge horrido, e altero
Vn uento, che da l'isola lo scaccia.
Subito il buon nocchier cangia pensiero,
E uolta uerso l'Africa la faccia.
E fa camin contrario al suo disegno
Per dar men noia al combattuto legno.

La trauersia di Greco in tutto manca,
E uien sol da maestro, e tramontana.
E l'onda sempre più rompe, & imbianca,
E'l legno più da l'isola allontana.
Men di quel, che uorria, tiensi à man manca
Per la forza di Circio iniqua, e strana
Il misero nocchier, ch'accorto, e saggio
Si toglie men che può dal suo uiaggio.

Con poca uela uà ristretta, e bassa,
Et à l'arbor maggior dà sol quel uento,
Che fà, che la galea diuide, e passa
Le gran botte del mar con men tormento.
De l'humil turba sbigottita, e lassa
Star al suo officio ogn'un si uede intento.
Stà ogn'un pronto al seruitio, al quale è buono
Per obedir (pur che s'udisse) al suono.

Ma tanto orgoglio, e horror ne l'aria freme,
Si grande è'l mormorio de le rott'onde,
Del grido human, de la galea, che geme
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde
Co'l romor de le corde unito insieme,
Che del fischietto il suon fra lor s'asconde,
E non, che in prora quei, ch'à lui son presso,
No'l ponno udir, ne quel, che'l suona istesso.

Ma doue il suon non ual, supplisce il grido.
E, perche il mar già qualche remo ha rotto,
Accenna con la mano, alza lo strido,
Che dentro il palamento sia ridotto.
Lo stuol poi uer la prora schiauo, e infido
Fà sferrar tutto, e imprigionar di sotto,
Perche sferrato insieme non s'intenda,
E per la libertà l'arme non prenda.

L'onde una appresso à l'altra eran si spesse,
E tanto alcun talhor tenean coperto,
Che non hauea donde spirar potesse,
E fur cagion, che'l capitano esperto
Di sferrar sol quei de la prora elesse,
Ma non, che stesser franchi al discoperto.
E tanto più, c'hauean gli ondosi torti
Già dentro à la galea due schiaui morti.

Anchor che chiusi sian tutti i portelli,
E stian di sotto à lume di candela;
Se ben u'han sopra le bouine pelli,
Onde ogni fesso lor meglio si cela;
Pur quando entran del mar gli aspri flagelli,
Qualche poco d'humore indi trapela:
Ma quei di sotto u'han gli occhi, e l'orecchie
E con sassole, e spugne empion le secchie.

Con occhi d'Argo guardan quei di sopra,
Ch'ogni rimedio lor sia fatto à segno.
E che per gettar l'acqua il balcon s'opra,
Quando men nocer può l'ondoso sdegno.
Gettato il mar nel mar fan, che si copra,
Inchiudan poi le pelli sopra il legno
Con chiodi, che non fan nel legno fossa,
Ma saltan tutti fuor con una scossa.

La notte già co'l tenebroso manto
Per tutto l'aere hauea renduto oscuro,
E'l uento, e'l mar cresciuto era altrettanto,
E fatto il lor periglio men sicuro:
Solo un conforto è à lor rimaso in tanto
Notturno stratio, periglioso, e duro,
C'hanno il mar largo, e per l'ondoso orgoglio
Trouar non ponno insino al giorno scoglio.

Vuol ne la prima guardia de la notte
Il comito alternar la poggia, e l'orza,
E mentre il credon far, del mar le botte
Copron la ciurma, e'l uento alza, e rafforza,
Tanto, che fa cader l'antenne rotte,
E tanto del cader grande è la forza, (ra
Che storpia, e uccide, e fà, ch'in poppa, e'n pro
Il legno morto un'altra uolta mora.

Fà il buon padron con l'affannato, e roco
Strido leuar la uela del trinchetto,
Et appresso al grand'arbor le dà loco
Per far minor, che puote, il suo sospetto,
E del rabbioso uento sol quel poco
Prende, ch'à lui può far più fido effetto,
E intanto il rotto mar rompendo passa
Con la poppa, e la prora hor alta, hor bassa.

Il romore è infinito, e l'aria è nera,
E non si uede il cenno, e non s'intende,
Ne si può riparare à l'onda altera,
Ch'ogni hor con più furor freme, et offende.
Ma il balenar, che fa l'etherea spera
Di così spessi fuochi il cielo accende,
Che scopre il mare, e'l cielo d'ogn'intorno,
E splender fà di mezza notte il giorno.

Ma'l notturno splendor mostra il lor danno,
Che se'l uerno crudel molto anchor dura,
Far resistenza al mar più non potranno,
Che già la morte lor ueggon sicura.
Veggon, che tutto il morto perdut'hanno,
Ne potrà riparar l'humana cura,
Dapoi, che'l mar lor tutto il morto ha tolto,
Che'l uiuo anchor non resti al fin sepolto.

Veggon, mentre arde il lampo in ogni parte,
Del legno impressa l'ultima ruina,
Lo schifo tolto, e rotte antenne, e sarte
Dal'atra tempestosa onda marina.
Pur quel, ch'in poppa gli officij comparte,
Chiede à la gelosia, che gli è uicina,
Come fa la trireme acqua di sotto,
E s'alcun legno u'è sdruscito, ò rotto:

Quel, che sotto à la poppa in guardia siede,
Dimanda à quel di mezzo il punto istesso,
La camera di mezzo ne richiede
La stanza de la prora, che gli è appresso.
Da prora à poppa la parola riede,
Che legno non u'è anchor rotto, ne fesso.
Gran uentura è la lor, poi che si troua
Esser la lor galea spalmata, e noua.

Se bene in su'l mancar de l'aer chiaro
Per hauer men trauaglio il buon nocchiero,
Diè molte cose al mar crudo, & auaro
Per far restare il legno più leggiero:
Hor si difficil uede il suo riparo,
E'l uento si rabbioso, e'l mar si altero,
Ch'ogni più ricca merce, ond'egli è onusto,
Dona à l'ondoso orgoglio auido, e ingiusto.

L'Aurora già per fare al giorno scorta
Il uolo hauea per l'oriente preso,
Ma il uolto oscuro, e l'habito, che porta,
Non ha il suo bel color uario, & acceso.
Mostra il ciglio dolor, la guancia ha smorta,
Graui ha le uesti, e'l crin d'humido peso.
E l'ali nuuolose, ond'ella poggia,
Minaccian per quel dì grandine, e pioggia.

Si leuò il Sol, ma mesto, e lagrimoso,
Cinto di nubi, e mezzo ascoso il lume,
E nel leuarsi alquanto di riposo
Presero i uenti, e le salate spume.
Ma riuolgendo il buon nocchier dubbioso
Per lo confuso ciel l'assiuto lume,
Se bene il uento, e'l mar non è tant'alto,
Par, che trema entro al cor di nouo assalto.

Bonaccia à poco à poco il mare, e'l uento
Men graue l'aura uien, men'alto il mare.
Tanto, ch'un resta muto, e l'altro spento;
Di sopra il Sole, e'l ciel lucido appare.
Fà il nocchier metter fuora il palamento,
E la ciurma di sotto sprigionare.
La toglie sotto à la prigion di cerro,
E dalla sopra à la prigion di ferro.

Nel conquassato legno me' che sanno
Dan luogo à remi, e fan drizzar la prora.
Fra Circio, e Tramontana, e uiane uanno
Fin che ministra al Sol uien la terza hora.
Et ecco uien per loro ultimo danno
Vn superbo Austro impetuoso fuora,
Le nubi sparse subito d'intorno
Tolgono à gli occhi loro il cielo, e'l giorno.

Rafforza

Rafforza il uento rio torbido, e fero,
E in un momento il mar rompe, e confonde.
Alza l'irato mare il grido altero,
E manda fin'al ciel superbe l'onde.
Apron le nubi il panno oscuro, e nero,
E danno il passo à le celesti gronde.
E mentre freme in giù la pioggia, e'l gielo,
Di mille tuoni, e fuochi auampa il cielo.

Tosto con minor uela il uento prende
In poppa il legno stanco, afflitto, e rotto,
E dentro il palamento si distende,
E ciò, che'l nocchier dice esperto, e dotto.
Sciolta dal ferro poi la turba rende,
E falla ad un ad un serrar di sotto,
E tutto in opra pon l'ingegno, e l'arte
Per uincer contra il mar sì fero Marte.

Dal giel, da la procella, e da la pioggia,
E da l'onda superba, & inhumana
Percosso il miser legno hor cade, hor poggia,
E prende il camin dritto à tramontana.
Quattr'hore andò con la gonfiata poggia
Con l'onda ogni hor più incrudelita, e strana
Dal cominciar de la seconda guerra
Senza scoprir la desiata terra.

Quel gran camin, ch'in una notte corse,
Il giorno racquistò tutto in poc'hore,
Che mentre dal sentier dritto si torse,
Men che potè il nocchier, si spinse in fuore.
Ma poi che gire al suo camin s'accorse,
E in tanto male il uento hebbe in fauore,
L'antenna da rispetto al tronco strinse,
E con uela maggior la quercia spinse.

Dapoi che di lontan uide lo scoglio,
Cercò il padron d'auicinarsi al lito,
E mentre, che fendean l'ondoso orgoglio,
Discorreano fra lor qual fosse il sito.
Carpato disse alcun, ma fe su'l soglio
Conoscer, ch'era Caso il più perito.
Si spinge à quella uolta il buon nocchiero,
Per discoprir quel, che s'è apposto al uero.

Non molto uà, ch'un'Isola à man manca
Riconosce il nocchier molto maggiore,
Per dar riposo à l'alma afflitta, e stanca
La prima, e più propinqua, ma minore.
Ma per quel, ch'al distrutto legno manca,
L'altra, ch'è detta Carpato, è migliore.
Ne molto dal camin torcendo il legno
Solca uer la miglior l'ondoso sdegno.

Co'l uento, e la fortuna in poppa stare
Non potea un'hora il legno à prender terra,
Quando ecco uien crudel la botta, e'l mare,
E'l misero timon dal legno sferra,
Ne più potendo la galea uoltare
La uela per trauerso il uento afferra,
E graua l'arbor tanto, e'l fà sì chino,
Che'l rompe, e dona al mar l'arbore, e'l lino.

Ben si ueggon perduti il mare, e'l uento,
E più che fosse mai superbo, e graue,
L'altro timon, le grosse onde, e'l tormento
Tempo non dan, ch'al suo luogo s'inchiaue.
Hor mentre fa ciascun certo argomento,
Che'l mar gli affondi, e stà piangendo, e paue;
S'apron le nubi, e danno al Sol passaggio,
Et ei ne la galea splender fa il raggio.

Quando Mileto il uiuo ardor paterno
Ne la morta galea risplender uede,
Le mani alza, e le luci al regno eterno,
E al Sol mercè con queste note chiede.
Padre se pure è uer, che'l sen materno
Del tuo seme diuin quà giù mi diede,
Riuolgi alquanto à me pietoso il lume,
E salua il sangue tuo da queste spume.

Il Sol, ch'al suo uiaggio intento, e fiso
Talhor non guarda à l'opre de' mortali,
Quando apre l'occhio al doloroso uiso
Del figlio, e scorge i suoi propinqui mali,
Mosso à pietà con ben fondato auiso
A' tre de raggi suoi fa batter l'ali,
E ne manda uno ad Eolo, e l'altro doue
Alberga il Re del mare, e'l terzo à Gioue.

Gioue, che scorge liberata Creta,
Vuol, ch'à lo Dio del lume si compiaccia,
E con la uista sua gioconda, e lieta
Tutte à un tratto dal ciel le nubi scaccia.
Compiace ancho Eolo, e i uenti irati acqueta,
E lascia in un balen l'aere in bonaccia.
Manda Triton lo Dio del salso regno,
Che faccia ritornar l'onde al suo segno.

Prende tosto Triton la concha attorta
Pronto uerso il suo Re deuoto, e fido,
E donando lo spirto à l'aura morta,
Fà dal'un polo à l'altro udire il grido.
Poi rende con la uoce ogni onda accorta,
Che debbia ritornare al proprio nido.
Si spiana l'onda à poco à poco, e tace,
E lascia il legno in mar del tutto in pace.

Come manca del mar l'aspro tormento,
Metton senza indugiar l'altro timone,
E, perche soffia in aere un dolce uento,
C'ha uolto il soffio uer Settentrione,
Legan la rotta antenna in un momento
Al tronco, che restò de l'artimone,
E di più pezzi di legnami, e tele
Rifan l'antenne, gli arbori, e le uele.

Giunti che sono à Carpato il pauese
Legano insieme, e'l fan notar ne l'onde,
Che poi che'l mar per se lo schifo prese,
Via da smontar non han migliore altronde.
Vi calar poi più d'un, ch'in terra scese,
E legò il laccio à le propinque sponde.
Qui il legno si fornì parte per parte
Di uele, antenne, remi, arbori, e sarte.

Dal lito con buon tempo il lin poi sciolse
Il prouido nocchiero, et uscì fuori,
E al uento maestral la mira tolse,
E solcando andò il mar frà Sime, e Dori.
Passato c'hebbe Gnido egli riuolse
A' gli Scithi la prua, la poppa à Mori,
E uia solcando il liquefatto uetro
Lasciò mille isolette, e scogli à dietro.

Da man destra lasciò Nisiri, e Claro,
E Leria, e Patmo, e à quel lido peruenne,
Dou'Icaro del ciel souerchio auaro
Sforzò à cader le troppo alzate penne.
E hauendo il mar tranquillo, e'l tempo chiaro
In breue nel canal di Scio si tenne.
Ver Greco solcò poi l'ondosa spuma,
Et in Eolia al fin peruenne à Cuma.

Dopo tanto uiaggio, e tanta guerra
Sentita hora dal foco, hora da l'acque
Smonta Mileto à Cuma, e uà per terra,
E di fermarsi in Frigia al fin gli piacque:
Doue il Meandro si s'aggira, & erra,
Che par, che torni spesso, oue già nacque,
E una città, ch'in breue fu perfetta,
Fondò, che fù da lui Mileto detta.

Hor caminando per diporto un giorno
Per l'aggirate uie del patrio fiume,
Incontra un uolto angelico, & adorno,
E uien seco à incontrar lume, con lume.
Le parla, e'n solitario entran soggiorno,
E premon l'herbe in uece de le piume.
Figlia era di Meandro la donzella
Detta per nome Ciane adorna, e bella.

Hebbe di questa una gemella prole
Dotata d'ogni gratia illustre, & alma,
E sì le lor bellezze uniche, e sole
Crebber, che sopra tutte hebber la palma.
E ben del sangue uscita esser del Sole
D'ambi parea la carnal ueste, e l'alma,
Tanto saper, tanto splendor raccolto
Hauean nel lume interno, e nel bel uolto.

L'un fu garzone, e Cauno fu nomato,
L'altra fu detta Bibli, e fu fanciulla.
E s'ei d'ogni bellezza era dotato,
Ella ogni altra beltà fea parer nulla.
E da che l'uno, e l'altro hebbe lasciato
La prima età del latte, e de la culla,
S'amar d'un uero amor sì caldo, e interno
Quanto altri mai, d'amor però fraterno.

La donna, che ne l'odio, e ne l'amore
L'huom di natura, più costante auanza,
Hauea più del fratello acceso il core,
Però di buona, e lecita speranza.
Pur non pensando à dishonesto ardore,
Tal uolta si prendea troppo baldanza,
E per dar gratia à la camicia, e al manto,
Trouaua uia d'auicinarsi alquanto.

Venere contra ogn'un grand'odio hauea,
Che trahea dal Sol l'alma, e la carne,
E come occasion se le porgea,
Non uolea mai senza uendetta andarne.
Hor quando uide, ch'à costei piacea
Tanto il fratel, uolle più stratio farne,
Che non fe de la zia quando amò il toro,
Per dar maggiore infamia al sangue loro.

Subito entrar ne gli occhi del fratello
L'irata Citherea fa il suo Cupido.
Và la sorella misera à uedello,
Mossa da santo amor fraterno, e fido;
Rimira l'occhio gratioso, e bello,
Ne sà, ch'allhora Amore iui habbia il nido.
L'arco scocca uer lei subito Amore,
E fa lo stral passar per gli occhi al core.

Bibli non sà, che l'amoroso dardo
L'habbia di reo desio piagato il petto,
E quando à riueder torna il bel guardo,
Pensa, che uero sia fraterno affetto.
Hor mentre cieca del pensier bugiardo
Corre à l'irragioneuole diletto,
S'adorna prima, e poi dolce fauella,
E parer brama à lui faconda, e bella.

E se tal uolta à sorte il fratel uede
Qualch'altra uagheggiar bella fanciulla,
E per acquistar gratia, amore, e fede,
Seco con modi honesti si trastulla,
L'ha inuidia; e se in disparte il fratel siede,
S'accosta, e'l bel de l'altra in tutto annulla.
E dice ogni difetto, e forse uero,
C'haue colei nel uolto, e nel pensiero.

Voi, cui la Cipria Dea non è nemica,
Da questo infame amor prendete essempio,
E fate, che la mente alma, e pudica
Scacci da se l'amor nefando, & empio.
Chi cerca farsi di sorella amica,
Acquista de l'infamia il graue scempio.
E non si può scusar, come costei,
Ch'al san pensier contrarij hebbe gli Dei.

Locate il natural caldo desio
In quel fedel amor, beato, e santo,
Ch'approua il mondo, la natura, e Dio,
Onde Himeneo ne forma il carnal manto.
Ogni altro amore è scelerato, e rio,
E scorge l'alma al sempiterno pianto.
E innanzi à quei, ch'anchor godono il giorno,
Macchia l'honore altrui d'eterno scorno.

Non si conosce Bibli, e non sà il fine,
Al qual l'occulta sua facella intende.
Ma loda le bellezze alme, e diuine,
E dentro maggiormente Amor l'accende.
Dà diuersi ornamenti al manto, e al crine,
E ogni hor bella al suo fratel si rende.
Signor già'l chiama, e da signor già il pregia,
E i nomi, che dà il sangue, odia, e dispregia.

Quando ode, che'l fratel soror la chiama,
Infinito dolor nel suo cor sente,
Che le rimembra quel, ch'ella non brama,
Quel nodo, c'han dal medesimo parente.
Pur se ben tanto il mira, e tanto l'ama,
Desta ha dal rio pensier uota la mente.
Non osa mentre il dì uiua la tiene,
Di dare albergo à la nefanda spene.

Ma quando auien, che le cadenti stelle
Spargon sopra di noi l'onde di Lete,
E tutte l'attioni, e le fauelle
Fan per tutto restar sopite, e quete:
E Bibli da le luci amate, e belle
Si parte, e dassi anch'ella à la quiete.
Secondo che'l desio la punge, e fiede,
Souente l'Amor suo nel sogno uede.

Ne sol le par d'amarlo, e di uedello,
E di stupir del suo diuino aspetto,
Ma d'abbracciarlo, e poi girsen con ello,
E goder seco al fin l'infame letto.
Pur si rimembra in quel, che l'è fratello,
E ben che'l sonno anchor l'ingombri il petto,
Per la uergogna fa uermiglio il uolto,
E fa restare il cor dal sonno sciolto.

Dapoi, ch'insieme il sonno, e'l sogno sparue,
Stette un gran tempo sbigottita, e muta.
E poi ch'entro à la sua memoria apparue
L'imagin, che sognando hauea ueduta;
Doue quella beltà goder le parue,
La qual non hauea mai desta goduta,
La biasma, la rimembra, e la rappella,
E dentro al dubbio cor così fauella.

Misera me, che sogni iniqui, e rei
Turban la mente già pudica, & alma?
E fanno ingiusti i casti pensier miei,
E d'illecito amor m'accendon l'alma?
Giamai non piaccia à sempiterni Dei,
Ch'io graui l'honor mio di si ria salma.
Non piaccia al glorioso alto gouerno,
Ch'altro sia l'amor mio, ch'amor fraterno.

E' bello sopra ogn'altro, e in uero è tale,
Che costringe il nemico ancho à lodarlo,
E se fratel non fosse al mio mortale,
Sposo potrei meritamente amarlo.
Fugga pur uia l'affetto empio, e carnale,
Non mai più il sogno rio uenga à destarlo.
E resti quell'amor fido, e pudico,
Che l'ama hauer fratello, e non amico.

Ma pur, c'habbia il pensier lodato, e santo,
Mentre contemplo il di la sua bellezza,
Perche debb'io spregiar quel sognô tanto,
Che m'hà fatto sentir si gran dolcezza?
Senza, ch'offenda il mio terreno manto,
Mi dà il sogno quel ben, che più amor prezza.
Ne può al mio amor trouarsi il più bel modo,
Che'l cor non pecca, io non offesa il godo.

S'al soaue d'amor sommo diletto
Non si peruien, se non à coppia à coppia,
Poi che u'è necessario più d'un petto,
Con testimonij amor gli amanti accoppia.
Ma senz'arbitrio alcun, senza sospetto
Il sogno co'l mio amor mi lega, e addoppia.
Lontano è il testimonio al mio trastullo,
Ma l'imitato amor non è già nullo.

O' dolce sogno, ò Venere, ò Cupido
Quanto fu il mio piacer, quanto il mio bene,
Mētre hebbe il sonno entr'al mio petto il nido,
E fe del dolce fin lieta la spene.
O' quanto anchor piacer nel core annido,
Quando di parte in parte me'n souiene.
Fu breue il mio diletto, ma si grato,
Che più nel ciel li Dei non l'han beato.

O' inuidiosa al mio stato felice
Alba, ch'apristi à miei lumi le porte.
O' quanto erra d'assai ciascun, che dice,
Ch'una imagine il sonno è de la morte.
Che l'esser desto è una morte infelice,
Soggetta ad ogni estrema, & empia sorte.
Scarca d'affanni almen la notte ho posa,
E uiuer mi fa il sonno allegra, e sposa.

Fu'l mio beato sogno breue, e finto,
Ma'l ueggbiare, e'l dolore, è lungo, e uero.
Hor s'è si dolce un ben corto, e dipinto,
Che mostra il sogno al non desto pensiero,
Che saria, se'l mio amor teneßi auuinto
Gran tempo, quando ho sciolto il senso, e intero?
Ben da me posso imaginarmi quanto
Sia il uer piacer d'amor, se'l finto è tanto.

Deh torna dolce sonno, e da anchor loco
Con quel finto trastullo al grande ardore.
Ma mentre son ne l'amoroso gioco,
E godo il maggior ben, che porga amore;
Del mio tanto piacer ti caglia un poco,
Lascia dentro sfogar l'acceso core.
Se in sogno sposa à lui uiuo, e respiro,
Nō far, ch'io porti inuidia al Tasso, e al Ghiro.

S'io prouo nel uegghiar noia, e tormento,
Che'l mio error uero scorgo, empio, e mortale,
E se ne la quiete ho il cor contento,
E un piacer finto annulla ogni mio male,
Sia tutto finto ciò, ch'io ueggio, e sento,
E'l uer lunge da me dispieghi l'ale:
Et ogni opra, ch'io scorgo, ò d'altri, ò mia,
Sia tutta fittion, tutta bugia.

O' s'io finger potessi in qualche modo,
Dolce amor mio, di non t'esser sorella,
Co'l dolce d'Himeneo legame, e nodo
Godrei la uista tua soaue, e bella.
Che la beltà, che tanto ammiro, e lodo,
Non saria uer la sposa empia, e rubella.
Ne spregieresti farti al padre mio
Genero, ch'è figliuol del più bel Dio.

Ohime, perche non fer gli eterni Dei
Fra noi comune ogni fortuna, e cosa
Da padri in fuor, che ben trouar saprei
Modo da farmi à te compagna, e sposa?
O' che rara fortuna haurà colei,
Beata sopra ogni altra, e gloriosa,
Che godrà le tue membra alme, e leggiadre,
Mentre far la uorrai consorte, e madre.

Hor, che importano, ohime, che dir uorranno
L'imagini, che'l sonno mi dipinse?
Han forsi i sogni forza? e se pur l'hanno,
Qual forza ha quel, che col mio amor mi strinse?
Se fessero i mortai quel, ch'in ciel fanno,
Io potrei giudicar, che'l uer mi finse,
Che'l sogno, ch'al mio amor stretta m'auolse,
I futuri Himenei dimostrar uolse.

Ma poi che non è lecito à mortali,
Che co'l fratel la donna s'accompagni,
Voglion dir forse i miei uenuti mali,
Che di già fan, ch'io mi lamenti, e lagni.
E dier luogo à gli affetti almi, e carnali,
Perche di maggior pianto il uolto io bagni.
E m'han fatto goder di tanta gioia,
Perche priua di lei senta più noia.

Quanto è miglior de la terrena legge
Quella, che serua la celeste corte,
Che per quel, che di lor chiaro si legge,
Sposan le lor congiunte d'ogni sorte.
Volle quel Dio, che l'uniuerso regge,
De la sorella propria esser consorte.
Fe sposa Opi Saturno, e l'Oceano
S'unì con Teti, e pur l'era germano.

Ma che cerco io dal ciel prendere essempio?
Non son fra'l cielo, e noi le ragion pari.
Noi dobbiam uenerar nel diuin tempio
L'opre de gli alti Dei su i loro altari.
Ma à uoler fare un'atto infame, & empio,
Da quel, che fan gli Dei, già non s'impari.
Che dar non ponno i nostri animi erranti
Ragion de lor misterij eterni, e santi.

Io uò per ogni uia scacciar dal core
Questo nefando, e scelerato affetto.
O' se far no'l potrò, cresca il dolore,
E de l'aura uital priui il mio petto.
Che senza biasmo mio, senza disnore
Quando sarò dentro al funebre letto,
Del mio dolce fratel l'ostro, e'l cinabro
Darà gli ultimi baci al morto labro.

Hor sù poniam, ch'io discacciar non uoglia
Dal petto il folle amor, che'l punge, e fiede;
Conuien, che in un uoler cada la uoglia
Di due, se uuole Amor la sua mercede.
Come farà il desio, ch'à ciò m'inuoglia,
C'habbia l'amato mio la stessa fede?
Parrà à me giusto, e'l pregherò, che m'ame,
Nefando à lui, ne uorrà farsi infame.

Non saria però il primo, il quale osasse
Nel letto entrar de la sorella propia.
Si dice pur, che Macareo u'entrasse,
E ch'ella del suo amor le fesse copia.
E s'anchor Bibli il suo fratel tentasse,
Forse di se non li farebbe inopia.
Ma stolta, che uado io cercando essempi,
Che son da ognun tenuti infami, & empi?

Fuggan pur uia da me gl'infami ardori,
E s'armi il cor di uoglie honeste, e sante,
E dando eßilio à dishonesti amori,
S'ami come fratel, non come amante.
Ben potrei hauer pietà de suoi dolori,
S'haueſſe egli il mio amor bramato auante.
E bene il core haueria troppo empio, e fello
Chi laſciaſſe perire il suo fratello.

Hor se non saria honesto, ch'io soffrißi
Di ueder conſumare il mio germano;
Perche, s'io l'amor mio gli diſcoprißi,
Non dourebbe ei uer me mostrarsi humano?
Meglio saria per me, se farlo ardißi,
Ch'io medeſma il mio amor gli feßi piano.
Ma potrai tu parlar? ben poco accorta
Sei, se palesi un mal, che tanto importa.

Ma uò parlargli, e ſeguane che uuole,
E dirgli, che'l suo amor sol bramo, e pregio.
Ma potrà mai la nipote del Sole
Macchiar la luce sua di sì gran fregio?
Chi ti darà la uoce, e le parole
Da indurre à tanta infamia il ſangue regio?
Non uedi tu, ch'ei sì pregiato, e raro
Haurà riſpetto al suo ſangue sì chiaro?

Non però di pietà sarà sì ignudo,
C'habbia à laſciar morir la sua sorella,
Che sa ben, che non uale elmo, ne ſcudo
Contra l'empie d'amore arme, e quadrella.
Se non potrà mostrare il colpo crudo
La debil uoce, e timida fauella;
Pregherò tutta humil la penna, e'l foglio,
Che ſcoprano in mio nome il mio cordoglio.

Quest'ultimo parer, che la conſiglia,
Vince la dubbia innamorata mente.
Laſcia le piume à un tratto, e'l manto piglia,
E se l'ammanta intorno solamente.
E ſenza ornare il bel crine, e le ciglia,
La seta, il panno, l'or, la guancia, e'l dente,
Spinta dal grande ardor, che la conſuma,
Prende una man l'acciar, l'altra la piuma.

Doue ha da ſcriuer commoda s'aßide,
E la manca appoggiata alza la penna,
La destra fa, che'l ferro la diuide
Nel mezzo de la gola, u l'occhio accenna.
In forma d'obiliſco la recide,
E poi che l'ha ben raſa la cotenna,
Sù l'unghia manca groſſa il dital prende,
Doue co'l ferro poi la ſpunta, e fende.

Nel uaſo, ou'è l'inchiostro, indi la tinge,
E hauendo sopra il foglio i lumi intenti,
Ambi i gombiti appoggia, e'l foglio pinge,
E in uarij modi accoppia gli elementi.
Le ſillabe, ch'unite inſieme ſtringe,
Dimoſtran le parole, e i loro accenti,
E come il suo concetto ha in un congiunto,
Non manca del suo ſegno, e del suo punto.

E' uer, che'l caſſa poi, che non le piace,
E raccoglie à diſcorrer l'intelletto.
Come ha penſato alquanto, e sì compiace,
Spiega nel foglio il suo nouo concetto.
Non molto stà, che'l nouo anchor le ſpiace,
E qualche altro penſier fa dubbio il petto.
D'un uergognoſo ardir ha il uolto acceſo,
E'l pugno ſcriue, e trema, e stà ſoſpeſo.

Ella steſſa non sà quel, che si uuole,
Ne forma può trouar, che non la mute,
La carta ne le sue prime parole
Così parlò con uoci aperte, e mute.
Se ben ſcriuendo tua sorella ſuole
Mandarti da principio la ſalute.
Poi il nome di sorella non ui brama,
E pone in quella uece una, che t'ama.

Poi che più coſe ell'haue aggiunte, e tolte,
Secondo il caldo amor le perſuade,
La legge tutta quattro, e cinque uolte,
E quattro, e cinque uolte aggiunge, e rade.
Poi la riſcriue in note aperte, e ſciolte.
E quel, ch'aggiunſe, in tal ſententia cade;
Non ha per hor ſalute, onde ti ſcriua,
Ch'ogni ſalute sua da te diriua.

Piaceſſe

Piaceſſe al ciel, che ſenza il nome mio
Poteſſe queſta mia cauſa trattarſi,
E certa foſsi pria del tuo cor pio,
Che ueniſſe il mio nome à paleſarſi.
Hor s'hauer non può luogo il mio deſio;
Se i uerſi miei ſon del mio nome ſcarſi,
Bibli è colei, che te nel ſuo cor tiene,
E c'ha fondato in te tutta la ſpene.

Ella è colei, che t'ama, e c'ha ſcolpita
Nel cor l'imagin tua diuina, e bella.
Ella è, che t'ama più de la ſua uita,
D'amor più caldo aſſai, che di ſorella.
E ben moſtrai, c'hauea l'alma ferita
Al uolto ſmorto, al pianto, e à la fauella.
E i tanti baci, e le parole tante
Non fur già di ſorella, ma d'amante.

E ben, ch'io mi ſentiſsi acceſa l'alma,
E ſtrugger dentro il già ferito core;
Con la uirtù già mia pudica, & alma
Pugnai per diſcacciar ſi fatto ardore:
Ma al fine amor ne riportò la palma,
Che poſſon troppo in noi l'arme d'Amore.
Pur te'l dican per me gli eterni Dei,
Che reſiſter cercai più, ch'io potei.

Fei più, che far non puote una fanciulla
Contra il colpo d'Amor poſſente, e crudo,
Ma quel poter, ch'ogni potenza annulla,
Più forte hebbe il ſuo ſtral, ch'io lo mio ſcudo.
E la gratia, ch'io uò, non ſaria nulla,
Se tu'l mio cor ueder poteſsi ignudo.
Ch'à la bontà uedreſti iui dipinta,
Che contra il mio uoler mi chiamo uinta.

Con quel timore, & humiltà, che deggio,
Ti diſcopro il mio colpo aſpro, e mortale,
E ſol quella pietà di cor ti chieggio,
Che può dar la ſalute à tanto male.
Sol la beltà, che in te contemplo, e ueggio,
Sanar può il cor dal'amoroſo ſtrale.
Eleggi tu, che in te ſta la uirtute,
Che mi può dar la morte, e la ſalute.

Colei non t'è nemica, che deſia,
Che'l prego, che ti manda, approui, e lodi.
Ma brama per congiunta, che ti ſia,
Che la leghin con te più ſtretti nodi.
Sappiano i uecchi la ragion più pia,
Che uuol, che ſanto amor gli ſpoſi annodi.
Ma non uuol l'età noſtra altro conſiglio
Se non quel, che ne dà Venere, e'l figlio.

Cerchino i uecchi il lecito, e l'ingiuſto,
Qual uia s'habbia tener, qual da fuggire.
Ma l'anno più poſſente, e più robuſto
Al dolciſsimo Amor deue obedire.
Il uecchio poi che l'alma ha inferma, e'l buſto,
Quel, che più far non può, uieta co'l dire.
Che ſappiã noi, ch'Amor ſia il ſanto, ò l'ẽpio?
Seguiam pur de gli Dei l'eterno eſſempio.

Forſe, che noi douremo hauer ſoſpetto
Del padre, de' congiunti, e de l'honore?
Tu uedi quel, che ne l'altrui coſpetto
N'è lecito di far ſenza roſſore.
Sol ne manca il dolciſsimo diletto,
Che dà il più dolce pregio, c'habbia Amore.
E'l piacer, che n'haurem, ſoaue, e certo
Sotto il fraterno amor terrem coperto.

Gli abbracciamenti, i baci, e le parole
Son nulla ſenza il lor più dolce frutto.
Sol ne manca quel bene, onde Amor ſole
Render, chi il puote hauer, beato in tutto.
Deh ueramente ſceſa alma dal Sole,
Habbi pietà d'un core arſo, e diſtrutto.
Ne creder, che'l ſuo amor ti confeſſaſſe,
Se'l forte ultimo ardor non lo sforzaſſe.

Quel ben, c'ha poſto in te l'alma natura
Per bear qualche donna amata, e bella,
Di che prender maggior dourebbe cura,
Che di bear la ſua cara ſorella?
Quel ben, c'ha in ſe la giouinil figura
Di queſta acceſa, e miſera donzella,
Se de beare un bel ſembiante humano,
Chi meglio de bear, che'l ſuo germano?

S'à l'età giouinile haurai riguardo
Del bel sangue del Sole illustre, e regio,
E se nel uolto mio terrai lo sguardo,
Vedrai, ch'io non son donna da dispregio.
E se uuoi dir, che s'io sfauillo, & ardo,
Vien per lo bel, ch'è in te di maggior pregio,
Non è però sì uil la mia bellezza,
Che non u'habbi à trouar gioia, e dolcezza.

Deh non chiudiamo à quel gran ben le porte,
Che di due la beltà può dare à dui;
E se poßian bear la nostra sorte,
Non ci curian bear la sorte altrui.
Deh non ti far cagion de la mia morte,
Che non t'habbi à doler poi di colui,
Che scriuerà. STA Bibli in questo auello
Da l'empio core uccisa del fratello.

Poi c'hebbe pieno il foglio in ogni parte,
E la sua uoluntà contata intera,
Piegò l'infami, e dolorose carte;
E con la gemma poi segnò la cera.
Troua un ministro, e diceli in disparte,
(Il uolto uergognosa, e la maniera)
Tò porta questa al mio, ma al fin non giunge,
E dopo tempo assai, fratel, u'aggiunge.

Mentre la carta al suo ministro porge,
Ei non la prende à tempo, e cade in terra.
Come cader la misera la scorge,
Prende augurio entro al cor di noua guerra.
Il ministro s'inchina, indi risorge
Co'l foglio, che l'error nefando serra.
Ritroua Cauno, e'l rende irato, e mesto
Co'l uerso, che uorria l'infame incesto.

Il pudico fratel da l'ira uinto
Letto, ch'egli ha l'indegno, e rio cordoglio,
Di rabbia, e ardore il bel uiso dipinto,
Straccia, e uia getta in mille parti il foglio,
E quel miser ministro haurebbe estinto,
Se l'honor non tenea l'acceso orgoglio.
Pur per coprir l'error de la sorella
Al ministro di lei così fauella.

Fuggi maluagio, e rio da la mia uista,
Osi con tanto error uenirmi auanti?
E dì, ch'io la farò dolente, e trista,
E che la pena haurà de l'altre erranti,
Se quel, ch'ella ha perduto, non racquista,
E poco le uarran le scuse, e i pianti.
Timido ei fugge, e tien, che'l suo disdegno
Nasca da qualche suo perduto pegno.

Hor mentre ella si ueste, e'l crine adorna,
Et à lo specchio tien la fronte opposta,
E per mostrarsi à lui più bella, e adorna
Fà, ch'ogni gemma sua sia ben disposta:
Il seruo, che portò la carta, torna,
E le rapporta la crudel risposta,
E come egli stracciò le notte impresse,
E quel, che disse à lui, che le dicesse.

Come ode Bibli le repulse, e l'onte,
E c'ha compreso ben quel, ch'ei dett'haue,
Si sente impallidir la mesta fronte,
E trema tutta, è uien di gielo, e paue.
Dona comiato al seruo, e fa, ch'un fonte
Di lagrime il bel uiso, e'l sen le laue.
Come la mente poi torna, e rispira,
Torna anchora il furor, l'ardore, e l'ira.

Tosto da l'ira mossa, e da l'ardore
Con lo spirto uital l'aere percote,
E fa sonar la debil uoce fuore
In queste meste, e dolorose note.
Meritamente sprezza egli il mio amore,
Temeraria, ch'io fui, perche fei note
Quelle fiamme impudiche, e scelerate,
Che nel mio cor douea tener celate.

Troppo fui presta, misera, à far pieno
Di tanto errore il foglio infame, & empio.
Douea prima, ch'aprir l'acceso seno,
Con qualche finto altrui tentarlo essempio.
Pria, ch'allentare à la mia uela il freno,
S'amaua in mar fuggir l'ultimo scempio,
Pensar douea con più d'uno argomento
Al camin dubbio, à la stagione, e al uento.

Non

Non posso hor più fuggir l'ira, e l'orgoglio
Del uento empio, e del mar l'ultimo sdegno.
Hor à percoter uò nel duro scoglio,
Non ho più in mio poter la uela, e'l legno.
O' folle amore, ò scelerato foglio,
Come scopristi altrui pensier sì indegno?
O' non prudente, e scelerata mano,
Come ardisti un'amor notar sì insano?

Da i tristi augurij, oime, mi fu disdetto,
S'haueßi hauuto il senno in poter mio,
Di compiacere à lo sfrenato affetto,
Di palesar l'illecito desio.
Douea pure à l'augurio hauer rispetto,
Cader uedendo il foglio ingiusto, e rio,
E douea sceglier più felice giorno
Per trarlo à l'amoroso mio soggiorno.

Non douea far giamai uedere impressa
La mente mia ne l'odiose carte,
Douea la mente mia scoprire io stessa
In qualche luogo commodo in disparte.
Che da souerchio amor l'alma mia oppressa
Veduto hauria da l'onde, c'haurei sparte.
E da sospiri, e da la uista esterna
Veduta à pieno hauria la fiamma interna.

Potea molto più dir la mia fauella
Di quel, che cominciò lo scritto carme,
E s'al mio amore hauea l'alma rubella,
Potea in aiuto mio mouere altr'arme.
Potea abbracciar la gola amata, e bella,
E s'egli uolea pur da se scacciarme,
Potea atterrarmi à suoi piè tramortita,
Et impetrare à i morti spirti aita.

Haurei prouato ogni sorte opportuna,
Mostrata à me da l'amorosa speme,
E se pur no'l moueano ad una ad una,
Mosso forse l'haurian unite insieme.
Ma forse colpa u'ha d'aspra fortuna,
Forse, ch'altro pensier l'alma hor gli preme,
Ne aspettar seppe il mio messo indiscreto,
C'haueße il cor più libero, e più lieto.

Questo è quel, ch'à me nocque, e ch'à lui spiacque,
Che fu il ministro mio malcauertito,
E gli presentò il foglio, e non si tacque,
Mentre ch'egli hebbe l'animo impedito.
Che però d'una tigre egli non nacque,
La madre d'un leon non l'ha nutrito,
Non però mostra il suo nobil sembiante
Hauer di ferro il cor, ne di diamante.

Ma uò, che resti ad ogni modo uinto.
Vò di nouo con lui tentar la sorte,
E mentre l'alma il cor non lascia estinto,
Io uò seco pugnar costante, e forte.
Poi che'l foglio il cor rio mostrò dipinto,
Vò l'impresa seguir fin'à la morte.
Non douea cominciar, ne'l core aprire,
Ma poi che cominciai, conuien seguire.

Che se ben lascierò la ingiusta impresa,
Non però appresso lui sarò qual'era,
Li farà ogn'hor uer me la mente accesa
L'alma, ch'in me uedrà non casta, e intera.
E ne sarò schernita, e uilipesa
Come inhonesta, instabile, e leggiera.
Terrà, ch'altro in suo luogo habbia tentato,
E sia con fraude giunta al uoto amato.

Non crederà, che quel possente Dio,
Che con sì ardente fiamma arde il mio petto,
Quel caldo habbia creato in me desio
Che m'ha fatto scoprir l'ingiusto affetto:
Ma ch'à l'amor cedeßi iniquo, e rio,
Vinta da la lussuria, e dal diletto.
E quel, che non potei già hauer da lui,
Cõ fraude ogn'hor, ch'io uò, l'habbia d'altrui.

Già non potrò mai più dirmi innocente
Di quello error, che fa l'alma impudica.
Che se non peccò il corpo, errò la mente,
E di sorella amai di farmi amica.
E se bene hora il cor se'n duole, e pente,
L'alma in tutto però non ho pudica,
Ne mai d'error si dirà in tutto sciolta
L'anima, che peccò sol'una uolta.

E scrißi, e dimandai di far l'incesto,
Ne posso far, che putta ei non mi chiame.
In tutto è uiolato il core honesto,
E anchor che più non pecchi, io sono infame.
Meglio è, ch'io proui lui far dishonesto,
E ripregar, che m'accarezze, e m'ame.
Ch'io non haurò à temer la sua rampogna,
Se parte anch'egli haurà ne la uergogna.

E' pochißimo error quel, ch'à far resta,
Grandißimo è l'acquisto, s'io'l commouo.
O' donna insana, e che discordia è questa,
Che nel tuo ingiusto cor discorro, e trouo?
Ti penti de l'illecita richiesta,
E pur ti piace ritentar di nouo.
Solo il ritroua, e moue il flebil metro,
E mille uolte è ributtata indietro.

Quando il fratel la uede in tutto insana,
Fuggendo al sangue proprio fare oltraggio,
Lascia insieme la patria, e la germana,
Poiche'l pensier di lei non può far saggio.
Da lei secretamente s'allontana,
E ferma al fine in Caria il suo uiaggio.
E fonda per fuggir l'incesto indegno
Lontan da lei noua cittate, e regno.

Quando più Bibli il suo fratel non uede,
E de la sua partita à pieno intende,
Ne la camera sua secreta riede,
E dà fuor quel dolor, ch'entro l'offende.
Straccia l'aureo capello, e'l petto fiede,
E muta più, che può, lo strido rende.
Che non è anchor si fuor de l'intelletto,
Che scoprir uoglia altrui l'infame affetto.

Più ch'ella puote, affrena il grido, e'l pianto,
Ma pensa ben partir secretamente,
Come il ciel mostri lo stellato manto,
E seguir lui fra la straniera gente.
E pianger per le selue, e strider tanto,
Che sfoghi à pien la dolorosa mente.
Pur mentre è il giorno, il suo dolor raffrena,
Che teme i ceppi, ò i ferri, ò maggior pena.

Come col nero uel la notte adombra
Il nostro almo hemisperio de la terra,
E che'l sonno à mortali il senso ingombra,
Mentre dan posa à la diurna guerra;
Di se la donna il patrio albergo sgombra,
E sola, e muta uà fuor de la terra.
E allontanata in solitario lido
Da luogo à le querele, al pianto, e al grido.

Per la uia dubbia ua la notte tutta
In tutto fuor de' suoi regij costumi,
E stride, e passa misera, e distrutta
Per selue, e per ombrosi hispidi dumi.
E come da la uia uaria è condutta,
Hor guazza, hor sopra i ponti passa i fiumi.
E per quel, c'hebbe del fratello auiso,
Tien sempre al mezzo di uoltato il uiso.

Ben conosce ella à le stelle diuerse,
Che cerca in ciel, qual sia la parte australe.
Ma poi che l'auo suo si discoperse,
E al giorno per lo ciel fe batter l'ale,
Dal Sole entro à le selue si coperse
Sempre stridendo il suo dolore, e male,
E se'l digiun l'assal, le frutte acerbe
Le danno il cibo, e le radici, e l'herbe.

Più ch'ella può da gli huomini s'asconde,
Sol si palesa à qualche pastorella,
A' le dimande altrui poco risponde,
E con lo strido sol piange, e fauella.
Straccia con ambe man le chiome bionde,
E dopo il petto misero flagella.
Ben ueggon tutti à gl'atti, al uolto, e al panno,
Ch'ella è gran dõna, e soffre un grand'affanno.

La cercan consolar, le fanno honore,
Le danno il cibo, e'l rustico conforto.
Di palesar l'amor già dubbio ha il core,
Acciò ch'ogn'una al suo fratel dia torto.
Pur si raffrena, e doue il suo dolore
La guida, ua tosto, che'l giorno è morto.
E passa il fiume, e scorre il monte, e'l piano,
Ver doue trouar crede il suo germano.

Patisce dal digiuno, e perde il sonno,
E'l dolor sempre in lei si fa più intenso.
Tal, che le membra afflitte andar non ponno,
Come comanda, e uuol l'ardore immenso.
Tanto, che'l senno al fin non è più donno
De la ragion, ma si da in preda al senso.
E scopre, s'altri ben non gliel dimanda,
L'ardor de la sua mente empia, e nefanda.

Stride, e chiama il fratello ingiusto, & empio,
E chiede, e uuol, ch'ogn'un le dia ragione.
E fa stupir del suo nefando essempio
Le Bubaside nuore, e le matrone.
L'intelletto perduto, e'l duro scempio
Ben mouere à pietà può le persone.
Ma il non concesso amor le da tal fregio,
Che se ben n'han pietà, l'hanno in dispregio.

Con quel furor, che le baccanti uanno
Di pampino, e di frondi ornate, e d'hasta,
Quand'honor fanno à Bacco ogni terz'anno,
E la mente han dal uin corrotta, e guasta;
Stridendo ella ne uà carca d'affanno
Senza la mente hauer saggia, ne casta.
E scopre con quei modi il suo dolore,
Che si conuiene à chi del senno è fuore.

Già l'armigero Lelega lasciato,
E la Caria s'haueа dietro à le spalle,
Crago hauea in Licia, e Limire passato
Di Xanto anchor la fruttuosa ualle;
E co'l piè proprio il suo mortal portato
Hauea per aspro, e faticoso calle,
Fin doue la Chimera fa quel monte,
C'ha di leon la mostruosa fronte.

Passato il monte, che'l supremo aspetto
Ha d'un crudel leon, che'l foco spira,
E c'ha di capra il pel, c'ha sotto al petto,
E d'un crudo dragon la coda agira;
Si dà fuor de le selue al uerde letto
Dal camin stanca, dal dolor, da l'ira:
E ben, che dia riposo al carnal manto,
Non per questo può darlo al duolo, e al piãto.

Cercar l'accorte Naiade souente
Di tor l'afflitto corpo à l'herbe, e à fiori,
E dar conforto à la stordita mente,
E pio rimedio à i desiati amori.
Giace ella muta, stupida, e dolente,
E gli occhi un rio perpetuo spargon fuori;
E mentre in pianto il duol si disacerba,
S'irrigan del suo pianto i fiori, e l'herba.

Le Naiade uedendo in tutto priuo
Di forza il corpo suo languido, e stanco,
Per fare il nome eternamente uiuo,
Doue ella stese il trauagliato fianco,
Fer del suo pianto il copioso riuo
D'onde abondar, che mai non uenner manco,
Soppose ro al suo pianto una gran uena
D'onde, che fosse ogni hor fertile, e piena.

Qual de la scorza incisa esce la pece,
Qual de la terra grauida il bitume,
Qual l'onda, che già neue il uerno fece,
L'Austro co'l caldo Sol fonde, e consume:
Tal la misera Bibli si disfece,
E'l pianto co'l sudor cangiolla in fiume.
Ritien la fonte il nome, e quelle ualli
Con puri irriga, e liquidi cristalli.

La fama de l'ingiusto, & empio affetto,
Onde Bibli fratel tentato hauea,
E del suo trasformato in fonte aspetto,
Che'l sorso al Licieo rustico rendea,
Tutto marauigliar fe il mondo, eccetto
La donna, e l'huom de l'isola Dittea.
Per più ragioni il bel regno di Creta
Marauiglia di lei non hebbe, ò pietà.

La prima fu, ch'ogn'un sapea del regno
L'odio, ch'al padre hauea, l'alto motore.
E tenean certo, che'l celeste sdegno
Hauesse infuso in lei l'ingiusto ardore.
Ne men n'hebbe pietà per l'atto indegno,
Che fe Mileto contra il lor Signore,
Che uedendolo infermo s'era armato
Per torre il regno al suo proprio cognato.

L'altra ragion, che non diè marauiglia
A' l'isola Dittea, che sotto'l monte,
C'ha il capo di leon, la stanca figlia
Si fosse aßisa, e traformata in fonte,
Fu, ch'in una plebea casa, e famiglia
Donna senza cangiar l'humana fronte
Sforzò nel regno stesso la natura,
Come piacque à la Dea, che n'hebbe cura.

Hor se'l fonte Bibleo nouo, e fecondo
A' tutto il mondo marauiglia porse,
Eccetto à Creta, fu, che tutto il mondo
Non uide quel, che Creta sola scorse.
Per isgrauar tre donne d'un gran pondo
Iside à tempo apparue, e le soccorse:
La qual fe si gran dono à una fanciulla,
Che Creta più non si stupì di nulla.

Viuea nel territorio allhor di Festo
De la plebe un buon'huom nomato Litto.
Fù d'incolpata uita, accorto, e honesto,
Ma far per pouertà uolle un delitto.
Hor quanto fu incolpeuole nel resto,
Tanto questo à gran biasimo gli fu scritto,
Poiche quel mal co'l tempo uenne in luce,
Al qual la pouertà uolle esse duce.

Vedendo graue à la sua moglie il fianco
Con questo suon l'orecchie le percote,
Due uoti io bramo: un' faccia il tuo sen franco
Senza sentir le dolorose note;
L'altro è, che'l parto tuo non habbia manco
Quel don, che'l pel donar suole à le gote.
E come il terzo lustro habbia fornito
Sia buon per prender moglie, e non marito.

Tu sai di quanto peso è una citella,
Quanto la pouertà ne da tormento.
Hor se pur uuol la sorte iniqua, e fella,
Che'l parto non prometta il pelo al mento;
(Perdonami pietà) di lei rubella
Fatti, e fa il lume suo del lume spento.
E giunto à questo segno il parlar frange,
E chi parla, e chi ascolta, il danna, e piange.

Prega allhor Teletusa il suo consorte,
Che non si fondi in si misera speme,
Che senza dare à la lor figlia morte,
Ben passeran le lor fortune estreme.
Stà l'huom nel suo parer costante, e forte,
E mentre il uuol ridir, piangono insieme.
Prega ella, che'l suo mal uede uicino
L'Egittia Dea del suo fauor diuino.

Mentre la mezza notte à cader mena
Le prime stelle apparse in oriente,
E'l sonno à gli animai lo spirto affrena,
Onde altri non intende, altri non sente;
La donna uinta da l'acerba pena
Al sonno diè l'affaticata mente.
E uide, ch'al suo letto Iside apparue,
O' se pur non la uide, almen le parue.

De gli ornamenti regij ella era adorna,
Che dan le cerimonie altere, e sante:
Le spighe, e l'oro, e le lunari corna
L'ornan la fronte, e'l suo nobil sembiante.
Anubi il can fedel seco soggiorna,
Che suol custodia à lei star sempre auante.
V'è Bubasti la Dea, u'è quel bue santo
Api, c'ha cosi uario, e bello il manto.

V'è quel, ch'a labro suol tenere il dito,
Che mostra altrui, che pian l'aura respiri.
V'ha anchor gli usati sistri, e u'ha il marito,
Il non à pien giamai cercato Osiri.
La peregrina serpe il sacro rito
Non uuol, che senza lei s'osserui, e miri.
Hor à la mente sua qual fosse desta
Là Dea con questo suon si manifesta.

O' Teletusa mia deuota, e fida,
Da parte poni ogni timore, e noia,
Ne ti curar farti al marito infida,
Quale il parto si sia non far, che muoia.
Son Dea, ch'à chi nel mio poter confida,
Aiuto soglio ogn'hor portare, e gioia.
Ne d'hauer ti dorrai l'altare ornato
Di lume, incẽso, e mirra à un Nume ingrato.

Detto

Detto c'hebbe così la Dea, disparse,
E'l sonno lasciò lei libera, e uiua.
E tal fu la pietà, che'l petto l'arse,
Che lasciata di se la piuma priua,
Piegate le ginocchia, ou'ella apparse,
Prega di cor la gloriosa Diua,
Che quel, c'ha il sogno à lei mostrato, approui,
E al mal, che non uuol far, rimedio troui.

Troua sua confidente una ostitrice,
E à pien del suo pensier la rende accorta,
Che seruia anchor col latte di nutrice,
E lei uuol sola al letto arbitra, e scorta.
Crescon le doglie, e al giorno almo, e felice
Dal chiostro oscuro il peso si trasporta.
Figlia si troua, e la nutrice mente,
E fa creder, ch'è maschio al suo parente.

Il padre su'l altar fa batter l'ale
Al foco, e poi da l'auo Isi l'appella.
La madre è lieta, poi che il nome è tale,
Che si conuiene à l'huomo, e à la donzella.
Isi la madre sua propria, e carnale
Lascia, & ba da la balia la mammella.
La qual lontan dal padre la fanciulla
Tutti gli anni nutri, ch'aman la culla.

Con pia fraude uetar l'infame oltraggio,
E fero al padre rio pietoso scorno.
E già nel mese, ilqual precede al Maggio,
Dal dì, che'l suo natal diede Isi al giorno,
Tredici uolte il pin, l'abete, e'l faggio
Hauean di noue chiome il capo adorno,
Et ei nel uolto, ù fer le gratie il nido,
Hauea Venere impressa, e'l suo Cupido.

Pinga un'imagin Zeusi, un'altra Apelle;
E sian Venere uergine, e Narciso;
E ignude mostrin le lor membra belle,
E non manchi al lor corpo altro, che'l uiso:
Se l'aria à lor daran, che fer le stelle
Piouer sopra costei dal paradiso,
Ognun dirà Narciso, e Citherea
Altro uiso, che quel non ui uolea.

Da poi, ch'à l'uso human la Dea Sicana,
Sopra duo lustri diè la terza arista,
Dal dì, che la sembianza alma, & humana
Il mondo allegro fe de la sua uista,
Il padre Litto la sua mente spiana,
E rende la consorte afflitta, e trista,
Mentre le dice allegro il core, e'l ciglio,
C'ha dato moglie à lei, che crede un figlio.

Ho dice, al figliuol nostro hoggi trouata
Vna sposa leggiadra, accorta, e honesta,
Nobil secondo il nostro stato, e ornata
D'ogni maniera affabile, e modesta.
E' questa Iante di Teleste nata,
La cui bontate à tutti è manifesta.
Si c'habbi l'occhio à quel, che si richiede,
Che tosto esseguirem la data fede.

L'afflitta Teletusa il uolto lieto
Mostra, ma dentro il cor sente la doglia.
Che teme, ch'à scoprir s'habbia il secreto,
Ch'ascoso stà sotto mentita spoglia.
Pur con giudicio subito, e discreto
Dice, ch'alquanto anchor pensar ui uoglia.
Che'l figlio è delicato, e desioso,
E'n troppo uerde età uuol farlo sposo.

Staßi nel suo parer costante Litto,
E uanne intanto, oue il negotio il chiama,
E lascia la moglier co'l core afflitto,
Che d'allungar le nozze intende, e trama.
E ricorda à la Dea santa d'Egitto
Quel, che già le promise, e quel, che brama,
E co'l ginocchio humil, co'l core intenso,
Dona il foco à l'altar co'l sacro incenso.

Isi, se ben sapea, ch'era donzella,
Non restaua però d'arder d'amore
De la promessa à lei sposa nouella,
E molto pria comune era l'ardore.
Era ciascuna à marauiglia bella,
Et ambe eran d'età su'l più bel fiore.
E da primi anni conuersando insieme
Reciproco l'amore era, e la speme.

Isi mentre fingea d'esser fanciullo,
A' più d'una donzella accese il petto.
E l'ultimo bramar seco trastullo,
Quel, che può dare amor, maggior diletto.
Et Isi il lor desio non rendea nullo
Co'l mostrarsi contraria al loro affetto,
Ma solea con parer ben finto, e saggio
Lasciuo riscontrar raggio, con raggio.

Hor mentre per mostrar, che la sua gonna,
Che porta, come gli huomini, non mente;
Rende lasciuo il guardo à quella donna,
Che del suo amor conosce essere ardente;
Passa per gli occhi al core, e ui s'indonna
L'imagine d'Iante alma, e lucente.
E può si d'una uergine il sembiante,
Ch'una rende di se uergine amante.

Quel uoler finger l'huom co'l tempo hauea
Ne l'imaginatíon potuto tanto,
Ch'ingannò anchor se stessa; e le parea
D'esser quel, che mostraua il uiril manto.
Hor mentre, che d'amore ogn'una ardea,
Odon, che i padri il matrimonio santo
Giurato han per lor due su'l libro pio,
E fa crescer l'ardor d'ambe, e'l desio.

Pari eran de l'angelica presenza,
Quanto à l'etate ogn'una era fanciulla,
E pari anchor ne la beneuolenza,
Da che le membra lor lasciar la culla.
Ma fur dispari ne la confidenza,
Ch'una molta n'hauea, ma l'altra nulla.
Del par le strinse l'amoroso nodo,
Ma non si confidaro ambe ad un modo.

Si confidaua ben la bella Iante
Ne la guerra d'amor lieta, e gioiosa
Di stare al par del suo diletto amante,
E fare à pien l'officio de la sposa.
Ma l'altra, à cui quell'arma più importante
Mancaua, che suol l'huom tenere ascosa;
Non hauea sè ne l'amoroso inuito,
Di fare à pien l'officio del marito.

E pur ardea di lei si caldamente,
Hauea si acceso il cor d'unirsi à lei,
Che'l più caldo garzon, forte, e possente,
Ch'uscisse mai de' regni Citherei,
Bramati non hauria con più feruente
Ardore, e sete i promessi Himenei.
Poi uedendo il suo errore, e'l suo difetto
Solea sfogare il cor con questo affetto.

Che fo, misera me, che fine attendo
Di questo mostruoso, e nouo ardore?
A' che folle desio la mente intendo?
Perche seguo io si manifesto errore?
Me stessa con altrui del tutto offendo,
Co'l manto finto altrui, me con l'amore.
Che'l cor, che in una uergine si tiene,
Fonda in un'altra uergine la spene.

Deh sommi Dei de la celeste corte
Senza hauer l'occhio à miei commessi errori,
Fatemi, prego, gratia de la morte,
E date fine à miei nefandi ardori.
O' se per darla à le tartare porte
Non uolete da me l'alma trar fuori,
Datemi un'altra pena, e anchor che dura,
Contra l'uso non sia de la Natura.

Se'l toro contra il toro alza le corna,
Per la femina il maschio il cozzo attacca;
Ma la uacca non mai la uacca scorna
Per acquistar l'amor d'un'altra uacca.
Per una agnella amabile, & adorna
Il monton al monton le corna fiacca;
Ma non cozza giamai la lor sorella
Per guadagnar l'amor d'un'altra agnella.

L'amata sposa sua uagheggia il pardo,
E poi la'nuita à l'amoroso gioco.
Rende à l'amata il bel colombo il guardo,
E dati i baci al lor desio dan loco.
Sente il delfin da l'amoroso dardo
In mezzo à tanto mar l'ardor del foco,
Lo stesso ardor la sua consorte preme,
E al fin del loro amor godonsi insieme.

Non

Non so in terra trouar, ne in mar, ne in cielo,
Che femina di femina s'accenda.
Vna non u'è, che l'amoroso zelo
Tutto à piacere al mascbio non intenda.
Sol io di donna un bel corporeo uelo
Bramo, che del suo amor lieta mi renda.
Sol'io uorrei l'ardente mio desio
Sfogar con donna, e pur son donna anch'io.

Piacesse à gli alti Dei, ch'io fossi nulla,
Ch'oltre, ch'io fuggirei tanto tormento,
Non si diria, ch'in Candia ogni fanciulla
A' mostruoso amor drizza il suo intento.
La figlia di quel Dio, c'hebbe la culla
Da l'isola di Delo, amò l'armento.
Per eterno disnor d'esto paese
L'amor folle d'un bue l'alma l'accese.

Ma pur men folle amor la figlia strinse
Del Sol, poi che nel mascbio hebbe il pensiero;
Che'l fabro al meno à lei la uacca finse,
E con tant'arte ascose al toro il uero,
Ch'à l'amoroso assalto al fin l'astrinse,
E fè, ch'ella il suo amor conobbe intero.
E potè almen sotto il mentito panno
Far'adultero il bue co'l Greco inganno.

Ma inceri pur di nouo egli le piume,
E'l temerario uol drizzi al mio lito,
E passi il sal del tridentato Nume
Per dar rimedio al mio folle appetito,
Potrà mai del suo ingegno il raro acume
Di femina, ch'io son, farmi marito?
Potrà mai l'arte sua con ogni cura
Far forza al gran poter de la natura?

Potrà mai l'arte sua, s'una è donzella,
Farla un fanciullo? e te far mascbio Iante?
Deh stolta homai la mente à te rappella,
E d'amor natural renditi amante.
Scaccia da te l'ardor, che ti flagella,
Non uoler nel tuo male esser costante;
Ma te medesma à te propria confessa,
E se fai cieco altrui, non far te stessa.

Non dè saggio pensier fondar l'amore
Doue couien, che'l fin sia ingiusto, e nullo.
E se donzella sei, fà uago il core
Di qualche innamorato, e bel fanciullo.
E con santo Hymeneo sfoga l'ardore,
Con quel, che più gli sposi aman trastullo,
E mentre anchor non hai l'amato bene,
Nutrito almen l'amor sia da la spene.

I dolci baci, e i cari abbracciamenti,
Che del maggior piacer contentan dui,
Ti toglie il fatto in se, non de parenti
L'asperità, non la custodia altrui.
Non del marito accorto i lumi intenti
Ti priuan di quel ben, ch'ei uuol per lui.
Ella non t'è contraria, anzi ti chiama,
E lo stesso diletto attende, e brama.

Vuol meco il padre, il socero, e la sposa,
E'l mio uoler d'ogni uolere è donno,
Ne la fiamma sfogar posso amorosa,
Facciano huomini, e Dei quel, che far ponno.
Ne à tanto mal son mai per hauer posa,
S'al fin non l'ho dal sempiterno sonno.
Che affligge il troppo ardor l'alma di sorte,
Che non può torle il duol se non la morte.

Che gioua à me, se la uirtù celeste
Comparte tante gratie al uoler mio?
Che? se'l benegno socero Teleste
Vuol co'l padre di me quel, che uoglio io?
Che? se le belle membra amate, e honeste
Son pronte à compiacere il mio desio?
Se la natura mi rispinge, e sforza,
C'ha d'ogni altro fauor più spirto, e forza.

Ecco uicino il desiabil giorno,
Che da nouelli sposi è sì bramato,
N'aspetta il letto nuttiale adorno
Per darne il ben, ch'amor può dar più grato.
Pronta ella attende il coniugal soggiorno,
Per far lo sposo suo di se beato.
Starem nel letto, haurem le uoglie prote;
E ne morrem di sete in mezzo al fonte.

Gli sposi aman ueder l'ardenti stelle,
Tosto, che l'alba destata arriua,
Per godersi le membra amate, e belle,
Chi de l'amato suo, chi de la diua.
Sol'io, misera me, non son di quelle,
C'habbia l'aria à bramar del giorno priua.
Ma pregherò, che'l Sol più tempo aggiorni,
Perche da me medesma io non mi scorni.

Ch'oltre, che'l finger mio sarà scoperto,
Non seruerà la fè, c'hor mi mantiene,
C'hor, che ne spera l'amoroso merto,
M'ama, e desia d'unirsi à tanto bene.
Ma se l'ingamno mio le sarà certo,
Non fonderà più in me l'amata spene.
Ne uorran le sue gratie alme, e diuine
Amar senza speranza, e senza fine.

Pronuba Giuno, e uoi sacri Himenei,
A' che fin concorrete al nostro inuito,
Poi che sposo io non son per menar lei,
Anzi noi ce n'andiamo ambe à marito?
O' superna pietà, superni Dei,
Porgete aita al mio duolo infinito.
E se rimedio i miei desir non hanno,
Fate cadere in me l'ultimo danno.

Con questi, & altri assai gridi, e lamenti
Seguiti da le lagrime, e dal pianto,
Sfogaua l'una sposa i suoi tormenti:
L'altra era ne l'amor calda altrettanto;
Ma non si dolea già con mesti accenti,
Anzi attendea quel dì beato, e santo;
Che non sapendo il mal, ch'à l'altra preme,
L'amor pascea con la creduta speme.

Sol de lo Dio doleasi illustre, e biondo,
Che troppo trattenea ne l'aere il giorno:
Biasmaua poi la Dea, ch'adombra il mondo,
Che troppo pigra gia rotando intorno.
Et attendea quel dì grato, e giocondo,
Che con lo sposo far douea seggiorno.
E chiamaua Himeneo con quello affetto,
Che si richiede à tanto almo diletto.

Ma se la bella Iante il Sole accusa,
Che troppo tardo al fin del giorno giunge;
L'incolpa la dolente Teletusa,
Che troppo i suoi caualli affretta, e punge:
E cerca tuttauia nouella scusa,
Che l'aiuti à menar le nozze lunge.
Finge hor, che'l finto maschio alcun mal punga,
Hor con augurij, e sogni il tempo allunga.

Ma già gli augurij, i sogni, e'l corpo afflitto,
Et ogni altra materia di bugia
Tutta hauea consumata, e'l dì prescritto
Esser douea ne l'alba, che uenia.
Ricorre al tempio à l'alma Dea d'Egitto,
Et ha la mesta figlia in compagnia,
E chinata il ginocchio, e sparsa il crine,
Così prega le menti alte, e diuine.

O' santa Dea del Paritonio lido
Amica, e de la torre alta di Faro,
E del bel regno, ou'ha quel fiume il nido,
Che uà per sette bocche à farsi amaro;
Tu sai quanto uer te lo spirto ha fido,
Tu, che l'interno cor uedi sì chiaro,
Se'l male è giunto à me dal tuo consiglio,
Prouedi à me d'aiuto, e al finto figlio.

Quando per tua pietà ti concedesti
Con questi suoni in sogno al mio pensiero,
Conobbi queste insegne, e queste uesti,
E le lucide corna, e'l cane altero,
La spiga, e l'oro, e'l serpe, e tutti questi
Numi, che'l tuo poter mostrano intero.
E al mio marito incauto il lume tolsi,
E le tue sante note esseguir uolsi.

Costei, ch'innanzi à te la luce gode,
Per lo consiglio tuo spira, e fauella,
Se punita io non son de la mia frode,
Vien da la tua uer me propitia stella.
Hor questa, che ti rende honore, e lode,
Salua dal mal, che l'ange, e la flagella.
Tu la saluasti già, saluala anchora,
Ne uoler, ch'io per obedirti mora.

Qui

Qui pose fine à suoi preghi deuoti
La madre uer la Dea non senza pianto.
E in segno, che seguir doueano i uoti,
Tremò del sacro altare il marmo santo.
Lasciar gli stupefatti sacerdoti
De sacri carmi il glorioso canto.
Tremar del tempio le gran porte, e i palchi,
E'l suon dier fuora i sistri, e gli oricalchi.

L'argento, ond'ha la Dea la testa adorna,
De la Luna imitar uolle l'essempio,
E uenner luminose ambe le corna,
E'l lume lor mandar per tutto il tempio.
La madre à la magion non certa torna
Del tutto di fuggir l'occulto scempio.
Pur de l'augurio buon l'alma ha più lieta,
E spera più ne la diuina pieta.

Isi segue la madre, e'l passo molto
Moue maggior del solito costume,
Et è più grande alquanto, e non ha il uolto
Tanta delicatezza, e tanto lume.
Et ogni membro suo più forte, è sciolto
Sente, e uolge à la madre il motto, e'l lume.
Et ode, come il suo parlar mosso haue,
La uoce più robusta, e men soaue.

La madre la sonora ode fauella,
E incontra il guardo con la sua pupilla.
E ui troua quel ben, che la donzella
Suol ritrouar ne la uiril fauilla.
La fronte sua, ch'à l'huom parria men bella,
A' lei par più felice, e più tranquilla.
E mentre il guarda ben dal sommo al fondo,
Men pien'ha'l petto, e'l crin corto, e men biõdo.

Mentre stupiscon, lor l'orecchie fiede
Vn suon, che uien da l'aere in queste note.
Non ui rallegri il cor timida fede,
Ma l'opre sante mie rendete note.
Come uero fanciullo esser si uede
Isi, uà con parole alme, e deuote
Al tempio con la madre, e la nutrice,
E paga il uoto, e'l suo miracol dice.

Palesa à sacerdoti il suo don fido;
E pon l'asse à l'altar co'l carme scritto.
Nel tempio il sacerdote alza co'l grido
Il raro don, che fè la Dea d'Egitto.
La fama andò col uol di lido, in lido,
E mosse tutta l'isola à quel dritto.
E d'ogn'intorno il mondo anchor ui mosse,
E uoller, che quel dì solenne fosse.

Intanto suona à Litto un'altro carme,
Doue in disparte à l'opra intende agreste.
Non mouer dice più timido l'arme,
Ne l'alme, che'l tuo sangue incarna, e ueste;
Fà, ch'à soffrir la pouertà ben t'arme,
Ne diffidar de la pietà celeste.
Loda de la tua moglie il santo zelo,
Co'l gran fauor, che l'ha fatt'hoggi il cielo.

Attonito il buon'huom del pio consiglio,
Che parla à lui da la superna parte,
China il ginocchio, alza la mano, e'l ciglio,
E rende gratia al cielo, e poi si parte.
Nel templo poi, dou'è la moglie, e'l figlio,
Ode il diuin fauor parte per parte.
E mentre ogn'un la Dea loda co'l canto,
Pentito, e chin la loda egli col pianto.

L'altro mattin dopo il solenne giorno
Hauea già il Sole il mondo al mondo aperto,
Quando il notturno quei lasciar soggiorno,
Ch'à l'amor dar douean l'ultimo merto
Tosto, che'l carro suo di stelle adorno
La notte hauesse à gli huomini scoperto:
E pregaro Himeneo, Venere, e Giuno
D'ogni fauor più proprio, e più opportuno.

Giunone, & Himeneo con Citherea
Lasciar quel giorno il mondo de le stelle,
E fè risplender l'una, e l'altra Dea,
Con Himeneo le più chiare facelle.
Nel letto, che lo sposo usar solea,
Fer d'ambi entrar le membra ignude, e belle.
E co'l fauor de l'alme elette, e sante,
Isi godè fatt'huom la bella Iante.

La fauola di Orfeo ci mostra quanta forza, e uigore habbia l'eloquenza, come quella che è figliuola di Apollo che non è altro che la sapienza; la lira datagli da Mercurio, è l'arte del fauellare propriamente, laquale a simiglianza della lira ua mouendo gli affetti co'l suono hora acuto, hora graue, della uoce e della pronuntia, di maniera che le selue, e i boschi si mouono per il piacere che pigliano di udire la ben ordinata, e pura fauella dell'huomo giudicioso, non sono altro i boschi e le selue, che quegli huomini che sono cosi fissi, et ostinati nelle loro opinioni, che con gradissima difficolta ne possono essere rimossi, i quali al fine si lasciano uincere dalla soauita della uoce, e dalla forza delle parole, propriamente questi tali sono figurati per gli arbori che fanno le selue e i boschi, perche si come questi hanno le loro radici ferme, e profonde, cosi quelli fissano, e profondano nel centro dell'ostinationi le opinioni loro; Ferma ancora Orfeo figurato per l'eloquente i fiumi, che nõ sono altro che li dishonesti, e lasciui huomini che quando non siano retirati dalla forza della lingua dalla loro infame uita, scorrono senza ritegno alcuno sino al mare, che è il pentimento, e l'amarezza; che suole uenire subito dietro a i piaceri carnali. Rende Orfeo ancora mansuete e benigne le fiere, che sono gli huomini crudeli, & ingordi del sangue altrui, perche sono ridotti dal giuditioso fauellatore a piu humana e piu lodeuole uita; Ama l'eloquente & è amato da Euridice, laqual figuraremo per la concupiscenza naturale, che passeggiando per i prati quali sono i suoi propri desideri; fugge da Aristeo che è il loro freno, come quello che desidera di tornarla a piu alti e piu lodeuoli pensieri; e fuggendo more ferita dal serpente, che non è altro che quello inganno che stando nascosto nelle cose temporali, coglie tutti gli huomini che uiuono in diuerse maniere; Morta la concupiscenza nelle sue proprie passioni è condotta all'inferno, Orfeo come suo uerissimo amico che è il giuditioso parlatore, che con efficace persuasioni tenta di ritornarla di sopra alla uirtù; e tornandouela; si rimira incautamente in dietro; e la perde di nuouo, perche non fa bisogno rimirar indietro, ma sempre inanzi; lo scendere di Orfeo all'inferno è l'huomo saggio, e prudente, che non deue mai per qual si uoglia concupiscenza partirse dalla cõtemplatione delle cose alte, per mirare le cose basse, e temporali e compiacerse in esse.

Preme l'Anguillara come si è ueduto sin qui in rapresentare alcune cose pratiche come la caccia del Ceruo, il maneggiar caualli, il tessere, il cuscire, poi che gli riescono tutte felicemẽte, come gli è riuscito quiui ancora il rappresentare il suon della lira; in quella stanza. *Quel legno appoggia alla mammella manca.* e nella seguente.

Nella trasformatione di Ati in Pino, si può pigliar'essempio quanto è mal conueneuole il matrimonio quando ui è gran differenza di età, come era fra Cibele madre de gli dei, et Ati ancor giouinetto; e però non è marauiglia se ne segueno per cagione della gelosia di molti mali accidenti, come ueggiamo tutto di auẽnire, e come auenne all'infelice Ati che si uoltò all'Amore piu conueneuole ad esso della Ninfa Sagarithide.

La trasformatione del giouane dolente per la morte del suo amantissimo Ceruo, in Cipresso arbore che significa pianto e doglia, de i piu cari amici, e parenti, perche gli antichi erano accostumati a ornare de' rami di quest'arbore le sepolture de i morti che uiuendo gli erano charissimi ci da essempio che nõ dobbiamo giamai porre tanto amore nelle cose mortali, che poi quando le ci mancano, a uiua forza tutto il rimanente della uita nostra sia un'essempio di amarissimo cordoglio a tutti quelli che ci ueggono cosi, non senza loro grandissima marauiglia, come ancora non senza grandissimo danno nostro.

Giove ruba il bellissimo Ganimede, e il fa suo copieri per farci uedere quanto sia uago il cielo di priuar'il mondo come indegno di goderle, di quelle cose che gli sono piu grate, e che sono da essere tenute in maggior stima; il fa poi suo copieri hauendolo conuertito nel segno di Aquario il quale quando ha il Sole fermo in lui, dà da bere non solamente a Gioue, ma a tutto il mondo con larghissime e abondantissime pioggie.

Giacinto trasformato nel fiore del suo nome da Apollo, ci fa uedere che la uirtù del Sole che si ua compartendo ne i semplici la mattiua quando si rallegrano uedendolo comparire, come quello che con la benignita sua li ua purgãdo dalla souerchia humidità della notte, deue esser colta in tempo della sua giouanezza, che e che la non sia ne troppo morbida per la souerchia humidità

midità, ne meno troppo asciutta per il souerchio ardore de i raggi del Sole, colta dunque a tempo, si trasforma in fiore, che non è altro che quella parte piu purgata, piu nobile, e piu atta a operare, e far'effetti miracolosi intorno la sanità, che è come un fiore, rapresenta quiui l'Anguillara molto uagamente il gioco della Racchetta in quella stanza. *Vn gioco da Racchetta hauea Giacinto.* come medesimamente rappresenta ancora il giocare fra Apollo e Giacinto nelle seguenti, come si uede fare in molti luoghi e fra gli altri nel regno di Francia.

L'Amore di Pigmalione, alla figura d'Auolio fatta dalle sue mani, ci da essempio che quelli che tenta far riparo alle forze della natura, non uolendo giamai gustar'il dolcissimo, e soauissimo Amore posto regolatamente fra l'huomo, e la donna; essendo la uolontà nostra naturalmente spinta per sempre ad amare, si danno ad amare alcune cose di poco frutto, solamente per proprio loro piacere, come pitture, sculture, medaglie a simil cose; e le amano cosi caldamente, che uengono le medesime cose, a satisfare al desiderio loro, come se rimanessero satisfati del desiderio del uero Amore, che deue esser fra l'huomo, e la donna; Vogliono alcuni che questo Amore di Pigmalione s'intenda, che essendo egli satio dell'Amore delle dõne, si deliberò di non trauagliarse piu con esse loro, ma prese per suo piacere una picciola fanciullina, per nodrirla sin'all'età matura, e crescendo la fanciulla in marauigliosa bellezza, se ne accese di maniera Pigmalione che non chiedeua altro a i Dei, se non che uolessero presto condurla a quella età che puo sostenere gli abbracciamenti dell'huomo, per poter porre a fine il suo ardentissimo amore, e che questa fanciulla s'intenda per la figura d'Auolio fatta dalle sue mani hauendole egli dato una bella, e nobile creanza, & hauendola poi goduta n'hebbe un figliuolo che diede il nome all'Isola di Papho, per hauerui edificato un castello, e chiamatolo da'l suo nome.

La fauola di Mirrha uogliono alcuni che la fusse ingeniosamente ritrouata perche Mirrha è un'arbore appresso i Sabei che s'infiamma per il molto uigore de i raggi del Sole; Onde essendo il Sole padre di tutte le cose, però si dice che Mirrha amò il padre, come quello che infiammando quest'arbore, fa scoprire fuori della corteccia alcune aperture, dalle quali poi si coglie quel soaue unguento della Mirrha, che significa Adone non essendo interpretato Adone altro che soaue. Si uede quiui in questa fauola quanto si sia affaticato l'Anguillara per rappresentare uiuamẽte tutti quei dubbij che poteuano tenire sospeso, e irresoluto l'animo dell'inamorata Mirrha, con quelle dispute che potena fare in cosi scelerato amore, la ragione, con l'infame sua passione, uedendosi tutti quei spirti, e quegli affetti, che si possono desiderare, in rappresentare questa fauola, Oltra le conuersioni e le comparationi bellissime come quella della stanza. *Qual se la quercia annosa altera e grossa.* Vna bellissima digressione è anchor quella che fa nella stanza. *Non le basta il secondo, e ui ua tante*, e nella seguente.

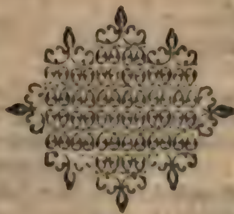
La fauola di Adone ci fa uedere quanto sia pronta la bellezza figurata per Venere ad amare il soaue piacere d'Amore, figurato per Adone poi che quella Venere non finta che regnò in Cipro, diede leggi, e persuase tutte le donne per goder'interamente quel piacere, che procacciassero per qual si uoglia modo, di essere abbracciate senza alcun freno di uergogna da gli huomini, non tenendo alcun cõto di adulteri o stupri; oltra che introdusse fra i Soriani che fussero cõdotte le uergini a i lidi del mare, a fin che passando i legni de forestieri, ouero facẽdo scala in quei lidi, le uassero loro il fiore della uirginità tanto stimato, doue si uiue religiosamente; è ferito Adone dal Cinghiale, quando il piacere amoroso è sturbato da gli infelici e fieri successi, che auengono per cagione della gelosia, ouero di inuidia nelle cose d'Amore; come quello che nõ uuole alcuna cosa dura, fiera, ne aspra, ma che ogni sua cosa sia sempre piena di dolcezza, sempre in gioia, e sempre in stato felice, da il sangue di Adone, che è il soaue piacer'amoroso, pigliano colore le rose perche nella stagione di questo soauissimo fiore, pare che tutti i cuori si sentano infiammare dal desiderio di godere la bellezza la quale si ua scoprendo in gran parte nelle Rose, poi che i Poeti non hanno trouato simiglianza piu propria alla bellezza delle donne, di quella della Rosa, simigliando le loro guancie alle rose, il colore delle quali è cosi grato all'occhio, come l'odore, all'odorato; si duole Venere per la morte di Adone quando la bellezza rimane priua del soauissimo piacere di Amore.

Descriue l'Anguillara con nuouo modo di dire molto uagamente che cosa sia Amore, e gli effetti suoi, in quella stanza. *Amor'altro non è che un bel desio.* e nelle seguenti; con artificiosissima digressione, nella quale si leggono alcune esclamationi molto proprie, come quella

della stanza, *O ueramente auenturata morte.* e di quell'altra, *O gran lode di Amor poi che si giova.* insieme con la conuersione dell'inamorata Venere al suo amato Adone, nella stanza, *Ma il ben de'l quale il mondo men ha parte*, e nella seguente insieme con la risposta di Adone.

La fauola di Atalanta, e di Hippomene ci da essempio che non è cosa che piu prontamente uinca la durezza, e l'ostinatione delle donne che l'oro, come quelle che naturalmente sono auarissime e di qui auéneua che tutti quelli che tentauano di uincerla nel corso con la uirtù, e col ualore rimaneuano morti; perche con esse loro non gioua nobiltà, bellezza, ne uirtù, mancando l'oro. Quando però non siano infiammate elle ancora da questo focoso furore chiamato uolgarmente Amore; perche all'hora, si lasciano uincere di maniera che non mirano ne all'honore, ne al timore, ne a cosa alcuna, anzi corrono sfrenatissime a i loro piaceri, senza alcuna consideratione appigliandose sempre al peggio; Furono al fine ambidoi conuersi in Leoni, e posti al carro di Cibele, poi che non hebbero punto di uergogna ne'l congiungerse insieme alla presentia de gli Dei, per darci essempio che questa fiera passione trahe cosi l'huomo, e la donna fuori della sua propria natura, che li conuerte in animali fierissimi come i leoni, sono poi in processo di tempo, quando si uien raffredãdo il uigore del sangue; ridotti a tirar il carro di Cibele, quando si cominciano a riconoscere, e riconoscendose a uiuere con gli ordini della natura, e con l'ubidienza delle leggi.

Descrive molto felicemente l'Anguillara questa fauola di Atalanta, adornandola come è accostumato di fare, di molte belle digressioni, cosi nel rapresentar la forza d'Amore in Hippomene, come ancora la bellezza della superba giouane. mettendola uagamente innanzi a gli occhi di chi legge, con bellissime conuersioni come nella stanza, *Poi fù d'ogn'un di lor si picciol pomo.* doue si conuerte Hippomene nel mezzo, ad Atalanta, e nelle seguenti; come ancora quella d'Atalanta a Hippomene, nella stanza. *Dhe gentil caualier mentre le tempie*, e nelle seguenti, con bellissime comparationi come quella della stanza, *Come s'al muro candido di latte*: con quella uaga descrittione del corso. Come quella della stanza, *Già il respirare era affannato, e stanco*, e nelle seguenti, e con quella bellissima sententia di Virgilio ancora, che è nella stanza. *Dhe disse poi per ch'anchor'io non tento.* dicendo nel uerso, il fine. *Gl'audaci sempre il cielo aita.*







DATO C'HANNO à gli ſpoſi ogni fauore

GIVNONE, E Citherea con Himeneo,
Giunon laſciò la Dea madre d'Amore,
E de la uiſta ſua lieto il ciel feo.
Ma gli altri due tiràti dal candore
Del uerſo feliciſſimo d'Orfeo,
Laſciar di ritornare al regno ſanto
Per udir la ſua Lira, e'l ſuo bel canto.

Orfeo d'Apollo, e di Calliope nacque,
Del padre de' poeti, e d'una Muſa,
E dal fauor de tai parenti giacque
Ne la bell'alma ſua tal gratia iufuſa.
Talmente anchor lo ſparſer di quell'acque,
Ch'uſcir del ſangue alato di Meduſa,
Che nel cantare i geſti de gli Heroi
Più degno huom non fu mai prima, ne poi.

Hebbe dal padre poi quel cauo legno,
Che'l padre dal nipote hebbe d'Atlante.
Dal padre appreſe il tuon, la chiaue, e'l ſegno,
Che fa, che con prudenza il neruo cante.
Et ei, che ſi felice hebbe l'ingegno,
Sì ben ſerbò le ſue parole ſante,
Che moſſe à udire il ſuon concorde à carmi
Gli huomini, e gli animai, le piante, e marmi.

Quel legno appoggia à la mammella manca,
Che ſi felice il ſuon figura, e rende;
Opra la deſtra aſſicurata, e franca,
Che l'arco unito à nerui hor poggia, hor ſcende.
Le corde l'altra man premer non manca,
Ma con la deſtra, e l'arco à pien s'intende.
Et ei, ſecondo à lui moſtrò già il Sole,
V'accorda à tempo i uerſi, e le parole.

Non fa, che'l uerſo ſerua al canto, e al ſuono,
Ma ben, ch'al uerſo il canto, e'l ſuon riſponda.
Ne uuol, che'l gorgheggiar ſoaue, e buono
L'accento, e la parola al uerſo aſconda.
Ne men, ched'Helicona il ſanto dono
Con ſuon troppo poſſente ſi confonda.
Ma mentre ferma il canto, e che riſpira,
Fa con più alto ſuon ſentir la Lira.

Hor mentre egli ama in Tracia una donzella
Del più possente amor detta Euridice,
E co'l possente suo suono, e fauella
Fà, ch'ella al caldo amor suo non disdice:
Con Giuno, & Himeneo Venere appella,
Che'l nouo nodo lor rendan felice.
Nulla può di Giunon mouer la mente,
Che mal di quelle nozze augura, e sente.

Ma la madre dolcissima d'Amore
Non seppe contradire al dolce canto.
V'andò seco Himeneo, ma'l suo fauore
Non fè segno di gioia, ma di pianto.
Venere accese in lor del par l'ardore,
Ne so, se sposi mai s'amasser tanto.
Ma mentre, ch'Himeneo legar gli uolse,
Con gran difficultà la lingua sciolse.

La face accesa anchor, che in man ui tenne,
Non potè far giamai, ch'alzasse il lume,
Stridendo al fumo fe batter le penne,
Come l'hauesse alcun sparsa co'l fiume.
Ma peggio augurio diè quel, ch'iui auenne,
Quando la sposa entrò pria ne le piume,
Ch'improuiso soffiò nel lume un uento,
E restò il foco suo del tutto spento.

Ne passar molti dì, che corrispose
Al tristo augurio il doloroso effetto.
Andando un dì costei con altre spose
Premendo per diporto al prato il letto,
Sopra un serpente à caso il piede pose,
Che staua in molti giri auolto, e stretto.
La piagò il serpe à un tratto nel tallone,
E fè passarla al regno di Plutone.

Poi che'l consorte suo nel mondo aperto
Hebbe assai pianto il suo perduto bene,
E uide non poter trarne alcun merto,
Poi che'l regno infernal l'asconde, e tiene:
Pensò d'andar nel mondo atro, e coperto
Da le spoglie oscurissime terrene.
E se n'andò per la Tenarea porta
A' rispirar ne l'aria oscura, e morta.

Per lo popol ne uà, ch'è ignudo, e scarco
Del suo mortale incenerito pondo,
E dopo molti passi arriua al uarco,
Doue siede Pluton nel maggior fondo.
Quiui accordando à uersi i nerui, e l'arco,
Disse. O' uoi dei del più fondato mondo
Non punite per hor l'humano orgoglio,
Ma date luogo alquanto al mio cordoglio.

Così pij troui uoi uerso il mio canto,
Come nel uerso mio non è bugia;
Non uengo io per far guerra à Radamanto,
Ne per ueder come l'inferno stia;
Non per rubare à la città del pianto
Cerbero, e darlo à l'alta patria mia:
Ma uengo per hauer la mia consorte,
Che sopra innanzi al tempo hebbe la morte.

Cercato ho superar l'aspro dolore,
E senza lei goder l'aperta terra;
Ma uinto ha finalmente il troppo amore,
E m'ha fatto per lei scender sotterra.
Ouunque alluma il Sol co'l suo splendore,
Contra ogni core Amor uince la guerra.
E se i libri non son bugiardi, e rei,
Amor legò anchor uoi tartarei Dei.

Vi prego per l'imperio, che tenete
Sopra le trapassate, e misere ombre,
Per queste sepolture atre, e secrete,
Da la luce del giorno ignude, e sgombre;
Che far le uoglie mie uogliate liete,
Che di me giusta pietà il cor u'ingombre;
Che lasci l'amor mio l'auerno lago,
E uiua il tempo à lei tolto dal drago.

Tutto si debbe à uoi l'humano ingegno,
Tardi, ò per tempo ogn'un quà giù discende.
Tutti n'acceleriam solo ad un segno,
Quest'è l'ultimo albergo, che n'attende.
Voi tenete il perpetuo immobil regno,
Che tutto il germe human riceue, e prende.
L'alto uostro poter basso, & inferno
Terrà di tutti noi lo scettro eterno.

E questa

E questa sposa anchor, c'hoggi ui chieggio,
Finiti gli anni suoi giusti, e maturi,
Verrà à render tributo al uostro seggio,
A' star ne'uostri regni ombrosi, e scuri.
Con quella riuerenza, e honor, che deggio,
Con tutti i preghi, e tutti gli scongiuri,
L'uso chieggio di lei sol per qualch'anno,
Si ch'io possa dar requie à tanto affanno.

E se'l fato non uuol, ch'ella ritorni
A'goder meco l'aura aperta, e uiua,
Gli ascritti à lei da la natura giorni,
Onde il serpe, e'l uelen la rende priua:
Non uò, che per quest'occhi il Sol più aggiorni,
Non uò partir da la tartarea riua.
Se ridar non la uuol la fatal sorte,
Godete pur di due l'alma, e la morte.

Spiega con tal pietate il suo concetto,
E'l suon con tal dolcezza u'accompagna,
Ch'al crudo inferno intenerisce il petto,
E non meno di lui se'nduole, e lagna.
Ogni alma essangue ascolta il caldo affetto,
E di pianto infinito il uolto bagna.
Tantalo per udire alza la fronte,
E sprezza il fuggitiuo arbore, e'l fonte.

L'eterno d'Ißion giro, e flagello
Pon fine al suo rotare, e tace, & ode.
Per lo canto ascoltar l'auido augello
A' l'infelice Titio il cor non rode.
Lasciando ogni Belide il suo cruuello
Piange del mal d'Orfeo, del canto gode.
Sisifo ascolta affaticato, e lasso,
Aßiso sopra il suo uolubil sasso.

Ogni furia infernal non men si dolse,
Non men sparse di pioggia i serpi, e'l manto.
E potè tanto il suo cantar, che tolse
A'gli occhi de l'Erinni il primo pianto.
Proserpina piangendo il grido sciolse,
Per impetrar mercede al dolce canto
Da Pluto, e scorge, che'l diuin poeta
Non meno ha il pianto in lui mosso, e la pietà.

La moglie preghi porge al suo marito,
Che uoglia compiacere al dolce accento.
Pluton, c'ha il cor commosso, e intenerito
Dal grato suon del metrico lamento,
Vuol, ch'un carme si raro, e si gradito
De l'infernal fauor torni contento.
Et è la uirtù sua di tanta forza,
Che lo sdegno infernal commoue, e sforza.

Chiama colei Pluton, che staua anchora
Fra l'ombre noue, e al suo sposo la rende,
Con legge tal, che fin, che non è fuora
Del regno, doue il dì mai non risplende,
Gli occhi non uolga indietro in uer la nuora
D'Apollo, se là sù goderla intende:
Ma che'l fato la danna al nero fiume,
S'ei uolta per l'inferno adietro il lume.

Per uno stretto calle, alpestro, & erto
Orfeo si drizza, e lei co'l carme inuita,
Che seco à rigoder torni quel merto,
Che suol tanto bramar chi si marita.
Eran quasi uicini al giorno aperto,
Quand'ei si ricordò de la ferita,
Che tarde à lei facea mouer le piante,
Secondo ei uide andarla à Pluto auante.

E non si ricordando, che la luce
Voltar mai non douea per l'aere tetro,
Senza punto obedir l'infernal Duce,
Volle ueder s'era restata in dietro.
Subito à Stige il fato la conduce,
Et ei comincia il doloroso metro;
Volle abbracciarla cupido, e l'auinse
Più uolte, e sempre l'aere auolse, e strinse.

Nulla si duol de la seconda morte
La donna, ch'à l'inferno la richiama.
Ne giusto è, che si doglia d'un consorte,
Che lei sopra ogni cosa ammira, & ama.
Hor come uuol di lei la fatal sorte,
Se ne ritorna al mondo, che la brama.
Disse l'estremo Vale al centro intesa
Si lunge, che da lui fu à pena intesa.

Non meno si stupì del doppio fato
Orfeo, che diè la moglie al regno basso,
Pria quando il piè dal serpe hebbe piagato,
Poi quando ei uolse à lei lo sguardo, e'l passo,
Di quel, che strascinar uide legato
Cerbero per lo mondo, e uenne un sasso:
Che'l ueder fare al Can trifauce forza
Gli fè per lo stupor cangiar la scorza.

Stupido uenne Orfeo non altramente
Di quel, ch'Oleno già uenne, e Letea,
Quando disse il marito esser nocente
Di quel, che fatto error la moglie hauea,
Che'l corpo immarmorar, perder la mente
Ne l'altera montagna humida Idea.
Sopra d'ogni alma Dea disse esser bella
Per dare à se, & altrui forma nouella.

Com'ei ritorna in se, drizza la fronte
Vn'altra uolta à la tartarea sede,
Ma fu ripreso al fiume di Caronte,
Ne pose mai ne l'altra ripa il piede.
Ei canta, e suona, e fa d'ogni occhio un fonte,
Ne quella, che uorria, può hauere mercede.
Può ben mouer co'l suon l'inferno à pietà,
Ma non racquistar lei, che'l fato il uieta.

Più giorni à quelle ripe egli si tenne
Pregando ogn'hora il passator del porto;
Ne Cerere, ò Lieo giamai souenne
L'afflitte fauci sue d'alcun conforto.
Poi ch'à l'ultimo prego egli peruenne,
Lasciò dolente l'aere oscuro, e morto.
E detto de l'inferno il male estremo
Al monte Rodopeo peruenne, & Hemo.

Dal Pesce nel Monton tre uolte ascese
Per dar la primauera Apollo al mondo,
Dal dì, che lasciò il basso aero paese,
E ritornossi à l'aere almo, e giocondo:
Ne mai beltà di donna intanto il prese,
Ne uolle à l'Himeneo passar secondo.
Arse di lui più d'una, e'l prego sciolse,
Ma tutte ei le scacciò, ne unir si uolse.

Prima, perch'egli fu molto infelice
Ne la prima consorte, à cui s'auinse:
Dapoi, perche promise ad Euridice,
Quando il nodo d'amor seco lo strinse,
Ch'altra donna non mai faria felice
Con la beltà, ch'Apollo in lui dipinse.
Hebbe le spose tutte à sdegno, e noia,
E la uenerea lor dolcezza, e gioia.

Molte per le bellezze uniche, e sole,
C'hebbe da sì bel Dio, da tanta madre,
Desiderar da lui diletto, e prole
De l'istesse bellezze alme, e leggiadre.
Molte altre da le belle alte parole
Vinte, che già placar l'inferne squadre,
Per hauer prole in quel fondar la speme,
Che sì dolce tessea le note insieme.

Ma le uoglie uer tutte hebbe rubelle,
Per quella fè, ch'à la consorte diede.
Ch'egli altramente (perche le donzelle
Soglion del primo bel far qualche fede)
Vna amata n'hauria de le più belle,
Per alzar l'alma à la superna sede,
Per darsi à la bellezza eterna, & alma,
E la prima cagion goder con l'alma.

Ma pur per mezzo loro ei non intende
D'alzarsi à le bellezze alte, e beate.
E, perche mentre l'huom con gli anni ascende,
Nel più bel fior de la sua uerde etate;
Quel raggio di bellezza in lui risplende,
Che può à la prima alzarlo alma beltate;
Fece de gli occhi suoi scala, & obbietto
De l'huomo il giouinil più uago aspetto.

E così à la moglier la fè mantenne;
Che d'altra donna mai poi non fe stima.
E dal bel pueril quel raggio ottenne,
Che potea alzarlo à l'alta cagion prima.
Onde fece dapoi batter le penne
A' la sonora sua felice rima
In lode di quel bel, che stà raccolto
Ne l'huom mentre ha anchor molle, e dubbio il (uolto.

E fu cagion, che in Tracia il germe humano
Prese ad amar ne l'huom l'età più acerba.
In cima d'un bel colle era un bel piano
Dipinto, e tutto pien di fiori, e d'herba;
Ma il folto ombroso bosco era lontano
Del faggio, e de la quercia alta, e superba:
D'ogni pianta la terra iui era sgombra,
E'l poeta diuin non u'hauea l'ombra.

Ma come à dolci nerui il canto accorda,
E l'arco in sù, e'n giù fere, e camina;
E de la graue, e de l'acuta corda
Sentir fà l'harmonia dolce, e diuina;
D'esser la selua stabile si scorda,
Ogni arbor per udir l'orecchie inchina.
Si spinge à poco à poco il bosco auante,
E uerso il dolce suon moue le piante.

La Quercia spatiosa, e'l Cerro altero,
Co'l Rouero al bel suon drizza la fronte.
La molle Tiglia, il Faggio, il Pruno, e'l Pero,
E le sorelle selue di Fetonte.
L'arbor, che'l fior suo uirginale intero
Saluò da lui, ch'alluma ogni orizonte,
Diede al bel suon l'orecchie illustri, e caste,
Co'l Fraßino superbo utile à l'haste.

Portaro anchora il Platano, e l'Abete
Con l'Elce à quel camin l'altera fronde.
Il Salce, che patir non può la sete,
Ch'ama di star co'l Loto appresso à l'onde;
L'Acero, ne le cui parti secrete
Tanti diuersi, e bei colori asconde,
Co'l sempre uerde Bosso, e co'l Mirico
V'andaro, e dopo il Mirto, il Gelso, e'l Fico.

L'Hedera flessuosa, e'l molle Acanto,
La pretiosa Vite, e l'Olmo, e l'Orno,
E la Palma, il cui ramo altero, e santo
Circonda al uincitor le tempie intorno,
Corsero à dar l'orecchie al dolce canto
Del gran figliuol del formator del giorno.
Vi corse anchor co'l crin leuato, & hirto
Il Pin, che fu pur dianzi humano spirto.

Ati un fanciullo Frigio accese il petto
A' Cibele, à la madre de gli Dei.
E poi che uenne al coniugal diletto,
Che'l fin dolce d'Amor gustò con lei:
Gli fu da l'alma Dea più uolte detto,
Non goder mai connubij altri, che i miei.
Se'l mio sdegno fuggir brami, e'l tuo danno,
Non fare à l'amor mio furtiuo inganno.

Promise il bel garzon su la sua fede
Di non uenir con altra al dolce inuito:
Ma Sangarida Ninfa un giorno uede
Vn uolto sì giocondo, e sì gradito;
Dopo infinite offerte al fin gli chiede
Quel, che bramar si suol più dal marito.
Rompe ei la fede à la celeste madre,
E gode le sue membra alme, e leggiadre.

Subito assal la Dea l'ira, e lo sdegno,
E fa, che l'implacabile Megera
De lo Stigio furor sparge l'ingegno
D'Ati, e fa, che si crucia, e si dispera.
Cerca egli furioso il Frigio regno;
Vinto al fin da la doglia insana, e fera
Priua co'l crudo acciar se di quel bene,
Onde l'humana specie si mantiene.

Come s'è fatto Eunucho, il furor cresce,
Si getta giù d'un monte, e non s'atterra,
Che la Dea, che'l cader uede, & gl'incresce,
Per sostenerlo in aere il crin gli afferra.
Intanto di due piedi un sol tronco esce,
Che s'allunga ogn'hor più uerso la terra,
Doue una sol radice al suol s'apprende,
Che dritta fino à Stige si distende.

Come uede la Dea, che la radice
Sostien ben dritto il molto alzato fusto,
Verde, & hirsuta fà l'alta ceruice,
E lascia in terra un Pin l'ornato busto,
Il quale al canto, e al suon dolce, e felice
Di quel, che fu uer la consorte giusto,
Andò per ascoltar con l'altre piante,
E uicino al bel suon fermò le piante.

Orfeo co'l dolce uerso unico, e solo
Fà, che'l luogo, oue egli è, tutto s'inselua.
Lascia ogni arbor, che l'ode il proprio suolo,
E fa uicino à lui crescer la selua.
Ogni celeste augel ui ferma il uolo,
Vi corre con l'armento ogni empia belua.
E'l sasso, e'l fonte, e'l cielo, e gli elementi
Stanno al suo dolce suon queti, & intenti.

Come in mezzo al concilio de le piante,
De' sassi, e de le fiere esser si mira:
Raccordar uuol pria, che di nouo cante,
La distemprata homai querula lira.
Stà con l'orecchia attenta, e uigilante,
E questo neruo, e quel percuote, e tira,
Fin che prometton far l'usata proua,
Pur ch'egli i diti, e l'arco à tempo moua.

Con queste note poi comparte il uerso,
Che danno al luogo suo l'accento, e'l piede.
Rendi del tuo ualor Calliope asperso
Lo spirto, che'l tuo chiostro almo mi diede;
E cominciam dal Re, che l'uniuerso
Co'l suo fauor diuin tempra, e possiede.
Ch'amò quel bel, ch'à l'huō nel uolto alloggia
Mentre à la giouentute aspira, e poggia.

Contra i giganti già l'ira, e la guerra
Cantai del sempiterno alto motore,
Che ne' campi Flegrei fur posti in terra
Dal formidabil suo celeste ardore.
Hor più leggier soggetto il mio cor serra,
E con più lieue lira il uuol dar fuore.
Vuol cantar di quel bello almo, e gioioso,
C'ha l'huom ne' primi dì, ch'esser può sposo.

Bramo cantare anchor l'empie donzelle,
C'hebber d'amore ingiusto accesa l'alma
E de le pene uarie atroci, e felle,
Che ne sentì la lor terrena salma.
Hor dal motor principio de le stelle
Dò, che lasciò la patria eterna, & alma,
Per la beltà, che in Ganimede scorse
Mentre un giorno à la Frigia il lume porse.

La Dea, che la più bella età gouerna,
Nel nappo trasparente adamantino
Al Re, che la città regge superna,
Solea il dolce portar celeste uino.
Hor mentre in un conuito ella è pincerna,
E che porta il liquor santo, e diuino,
Le uiene à sdrucciolare un piede, e cade,
E del nettar celeste empie le strade.

E, perche ella era in habito succinta,
Ne la zona cotraria in tutto al gielo,
E di seta sottil uaria, e dipinta
S'haueа coperto il bel corporeo uelo;
Da l'aura la gonnella alzata, e uinta
Mostrò le sue uergogne à tutto il cielo.
E de l'alme, che stan nel santo regno,
Mosse i giouani à riso, i uecchi à sdegno.

Subito l'alto Dio dispon la mente
A' far, che'l uino à lui più non dispense
Ne uuol, che donna incauta, e negligente
Mostri spettacol tale à le sue mense.
Volge in giù gli occhi quel pensiero ardente,
Doue fra le bellezze humane immense
Ne uede una atta à star fra gli alti Dei,
E tal, che di beltà non cede à lei.

Era in Frigia un garzon bello, & adorno
Troio si nomò il padre, ei Ganimede,
Ch'Ida solea girar souente intorno
Dietro affrettando à uarie belue il piede.
Hor mentre ei dà la caccia al ceruo un giorno,
L'occhio del Re del ciel cupido il uede;
Et hauea l'età sua uaga, & illustre
Finito à punto il numero trilustre.

Si trouò allhor, che Gioue haurebbe eletto
D'essere in quello stante altri, che Gioue,
Per appressarsi al suo diuino aspetto,
Per rapir le bellezze uniche, e noue.
Già trasformar fra se dispone il petto,
Tanto la sua bellezza il pugne, e moue.
Ma spregia ogni altra forma, e sol si serra
Nel forte augel, che i suoi folgori atterra.

Subito le grand'ale in aere stese,
E co i mentiti uanni à terra uenne.
Con gl'incuruati artigli il garzon prese,
Poi uerso il patrio ciel battè le penne.
Come il uecchio custode, e ogn'altro intese
Gliocchi nel forte augel, che in aria il tennè,
Co'l grido in uano al ciel alzò le mani,
Et abbaiaro à l'aria indarno i cani.

Passa il rettor del ciel gli Etherei calli
E'l garzon Frigio entro al suo regno accoglie.
Poi di portargli il napo il grado dalli,
Et à la nuora sua tal grado toglie.
A' mensa egli del uino empie i cristalli
Non senza duol de la celeste moglie.
Pur non biasma il marito, e per l'honore
Non mostra il giel, che le costringe il core.

E tè figliuol leggiadro d'Amiclante
Nel cielo haurebbe posto il padre mio,
Se non t'hauesse tolto al mondo auante
Al tempo il tuo destin mortale, e rio.
Ma se eterno non sei fra l'alme sante,
Non ti ponno i mortai porre in oblio.
Che come il pesce aquoso ha il Sol lasciato,
Rinasci un fior purpureo, & orni il prato.

Si raro, e bel fanciullo era Hiacinto,
Quant'altri fosse mai cantati in carmi.
Ne più uago il pennel l'hauria dipinto,
Ne fatto lo scarpel più bello in marmi.
Et oltre à questo hauea l'animo accinto
A' gli studi pacefici, & à l'armi;
E ne'l corpo, e ne l'alma hauea ogni parte,
Che Venere può dar, Minerua, e Marte.

Nel trarre il pal del ferro, il dardo, e'l disco,
Ogn'un de l'età sua seco perdea.
Nel salto, e ne la lotta, e in ogni risco,
Più forza, e più saper d'ogni altro hauea.
E senza dubbio alcun di dire ardisco,
Che potea star al par (se no'l uincea)
Di quel, che nel conuito alto, e diuino
Portar suol nel diamante à Gioue il uino.

Nel conuersare affabile, e soaue,
Scioglica con tal modestia la fauella,
Che cosa più gioconda, ne più graue
Non uide mai la mia paterna stella.
E ben segno ne fe, poi che la chiaue
Fidò de la sua luce adorna, e bella
A' l'Hore, e uolle, ch'elle il solar plaustro
Fesser uolar fra l'Aquilone, e l'Austro.

Sapean per lo girar perpetuo l'Hore
D'Apollo il periglioso alto uiaggio,
E ciascuna di loro hauea uigore
Di guidar per un'hora il solar raggio.
Il freno ad altra poi daua, e l'ardore
Co'l neruo, onde à gli augei far suole oltraggio:
E mentre daua l'una il censo al giorno,
L'altre se'n gian uolando al carro intorno.

Hor come il padre mio da l'alto scorge
Vn fanciullo si nobile, e si bello,
La diurna facella à l'Hore porge,
E scende à lui uicin per me' uedello.
Hiacinto de lo Dio biondo s'accorge,
Che'l tempo braneria passar con ello,
E cortese uer lui si mostra, e rende,
E fa, che'l suo parlar giocondo intende.

Quanto più il raggio Apollo in lui tien fiso,
Tanto gli par più bello, e più giocondo,
Loda il diuin suo spirto, ammira il uiso,
Stupisce del parlar dolce, e facondo.
E lascia dal suo preside diuiso
Quel tempio, ch'egli ha in Delfo in mezzo al mondo.
Tanto l'alletta il uolto, e'l bel costume
Di quel, per cui lasciato ha'l carro, e'l lume.

Cerca co'l bel garzon d'Eurota il lito,
Et ouunque s'inuia, gli è sempre appresso,
E danno intrambidui nel nobil sito
Di Sparta à gli animai la caccia spesso.
Del suo bel lume il mio padre inuaghito
Si scorda totalmente di se stesso.
Porta le reti, e tiene i cani al uarco,
Et usa indegnamente il plettro, e l'arco.

Quando il corpo del Sol uedeano giunto
Doue il meridian fendea la sfera;
Dico il meridian, ch'era in quel punto
Nel qual co'l bel fanciul lo Dio biond'era,
E che'l medesmo spatio il giorno à punto
Era lontan da l'alba, e da la sera;
O' notando se'n gian godendo l'onde,
O' godean l'aura à l'ombra de le fronde.

Poi uer la sera innanzi al tempo alquanto,
Che suol co'l cibo à l'huom render conforto,
Tal uolta il piombo, e'l disco alzauan tanto,
Che faceuano à le nubi oltraggio, e torto.
Talhor con la racchetta, ouer co'l guanto
Palle di cuoio battean per lor diporto
Fin che l'hora uenia, che con le cene
Brama di ristorar l'auare uene.

Vn gioco da racchetta hauea Hiacinto
Di ben pensata, e commoda grandezza,
Da quattro muri in quadro egli era cinto,
E tre quadri facean la sua lunghezza.
Di dentro il muro à nero era dipinto,
Dal basso fondo à la suprema altezza.
Da due sol lati il suo tetto hauea giusto,
L'un largo, e corto, e l'altro lungo, e angusto.

Sendo lo Dio ne lo steccato un giorno,
Per far co'l disco, e la racchetta il gioco,
Febo girar fa la racchetta intorno,
E giocan chi di lor sceglier dè il loco.
Vince il mortale, & ei s'elegge il corno
Del mandator, uantaggio à lui non poco.
Poi manda falso à l'auertito Nume,
E la palla, oue uà, segue co'l lume.

Lo Dio la palla con giudicio attende,
E se la può inuestir prima, che cada,
Con l'accorta racchetta à lui la rende,
Ma l'auersario à lei rompe la strada.
Tanto, c'hor l'uno, hor l'altro il cuoio offende,
E fa, ch'ogni hor sopra la corda uada.
Fin ch'un fa il fallo, ò in modo il tondo scaccia
Ch'à forza in terra fa segnar la caccia.

Con gran giudicio l'uno, e l'altro mira,
Qual colpo il segno, il caso, e'l loco chiede.
E l'occhio esperto, ch'al uantaggio aspira,
Obediente fa la mano, e'l piede.
Hor fà, che cresce innanzi, hor si ritira
Con leggiadria, doue il bisogno uede.
E l'uno, e l'altro u'è si bene instrutto,
Che par, che non si moua, & è per tutto.

Fermato c'han due segni, cangian lato,
E secondo che stan presso, ò lontano,
Cosi batton co'l fil duro, e intrecciato
La trauagliata palla hor forte, hor piano.
Quel, c'ha disauantaggio, è più accurato
Nel dar la botta sua con dolce mano,
Ma quel, c'ha ne la caccia alcun uantaggio,
Fa con maggior superbia al disco oltraggio.

Hauean giocato tanto, che uicino
Era d'ogn'uno, ò'l perdere, ò la palma:
Et era il pegno tal, che l'huom diuino
Più tosto eletto hauria di perder l'alma:
Et era giunto il dì, che'l fier destino
Douea disanimar la carnal salma
Del miser figlio, il qual facea gran stima
D'hauer la spoglia in quel duello opima.

L'ultimo gioco hor uà ne la partita,
Ch'il uincerà, n'haurà l'honore, e'l pegno:
E già se perde il giouane è finita,
Vn sol per lui non uantaggioso segno.
Tanto ch'ogn'un di lor cauto s'aita,
Adopra il piè, la man, l'occhio, e l'ingegno.
Lo Dio se uien la palla, in furia dalle;
L'altro pian pian, perche lontan s'aualle.

Hor mentre l'uno, e l'altro e studia, e uede,
Che l'auersario il uoto non adempia;
Apollo con furor la palla fiede,
E fa sdegnarla, e gir superba, & empia.
Mentre il garzon ui uà, gli manca un piede,
E nel cader ferir sente la tempia
Dal disco empio, e crudel, che correa in fretta
A' far del suo gran stratio la uendetta.

Come l'acceso Dio cader lo scorge,
Impallidito il uolto almo, e giocondo;
Vien smorto anch'egli, aiuto in uan gli porge,
Ch'ei non si può più dir di questo mondo.
D'alzarlo ei cerca pur, ma indarno sorge,
Che'l collo regger più non può il suo pondo,
Anzi mentre egli l'alza, e'l tien sospeso,
Inchina il uolto, oue il trasporta il peso.

Come s'alcun nel passeggiar per l'horto
Al papauero à caso il fusto offende,
Viene in breue il suo fior pallido, e smorto,
E uer la pianta sua s'inchina, e pende:
Così il garzon ferito, e mezzo morto
Al gran dolor, che'l domina, s'arrende.
Il qual su'l più bel fior morendo langue,
Dipinto il suo color di morte, e sangue.

Vorria pur aiutarlo ei, che l'offese,
E pone in opra in uan lo studio, e l'herba,
Perche la piaga immedicabil rese
La palla, che ferì, troppo superba.
Pur con ogni opra pia grato, e cortese
Tutto il tempo, che puote, in uita il serba.
E poi che l'arte sua più non ui puote,
Sfoga l'interno duol con queste note.

Tu muori, ò mio dolcissimo Hiacinto,
E questo doloroso pugno è stato,
Che t'ha su'l fior de' più begli anni estinto,
E de l'età prescritta à l'huom fraudato.
Io miro il uolto tuo di sangue tinto,
E piango la tua morte, e'l mio peccato.
Nel sangue, che'l bel uolto irriga, e uerga,
Il mio dolore, e'l mio delitto alberga.

Conuien, ch'al pugno mio crudel si scriua
La tua infelice accelerata morte:
La destra mia la tua bell'alma ha priua
Del corpo, che s'hauea fatto consorte.
La colpa è mia: quel mal da me deriua,
Ch'à i dolci lumi tuoi chius'hà le porte.
Se colpa si può dir d'un fido core,
Che gioca per ischerzo, e per amore.

Potessi almen cangiar la sorte teco,
E de la uita mia render te donno.
O' almen potessi anch'io per sempre cieco
Farmi, e restar nel sempiterno sonno.
Hor poi, che i fati l'immortal, ch'è meco,
Con tutto il lor poter tor non mi ponno;
Meco sempre sarai, ne la mia lingua
Mai non uerrà, che'l tuo nome s'estingua.

Quando la lira mia sarà tentata
Da l'impeciato crin, che sta sù l'arco,
La tua doppia beltà sarà lodata
Da' uersi di colui, che ti fe incarco.
Ne mai la lingua mia ti sarà ingrata,
Ne sarà il uerso mio ristretto, e parco,
Ma con le canne liberali, e pronte,
Darà il miglior liquor, c'habbia il suo fonte.

E s'io co'l suon de l'arbore, e co'l canto
Spiegherò le tue lodi, e la mia doglia;
Tu fatto un fiore il mio seguirai pianto
Con quel, che scritto fia ne la tua foglia.
Quel tempo uerrà anchor, che'l carnal manto
Perdendo prenderà la stessa spoglia
Quel forte Aiace, e'l fior mostrerà scritto
Il suo nome, il tuo pianto, e'l mio delitto.

Mentre con queste note aperte, e uere
Apollo il suo dolor sfoga, e rimembra,
S'allargan le pareti oscure, e nere,
E fan, che'l gioco un gran giardin rassembra.
Fanno à le mura l'hedere spalliere,
Già su l'herba ha il garzon l'estinte membra.
Le traui, e i trauicelli insieme uniti
Si forman olmi, e pergolati, e uiti.

La rete, ch'à trauerso era sospesa,
Sopra la qual douea passar la palla,
Simile à quella uien, che'l ragno ha tesa,
Per prenderui la mosca, ò la farfalla.
La terra, c'hauea rossa il sangue resa,
Che reggea sopra lei la morta spalla,
Ingrauida del sangue il proprio chiostro,
Poi parturisce un fior di minio, e d'ostro.

Il corpo, e lo splendor del suo bel uiso
Tutto entra in quel bel fior simile al giglio,
Ma resta in questo sol da lui diuiso,
Ch'egli è candido fior, questo è uermiglio.
Prima, che torni Apollo al paradiso,
China uerso il bel fior la mano, e'l ciglio,
E ne le foglie sue purpuree, e uiue
Il dolor di Hiacinto, e'l suo discriue.

Scrisse, hia, nel fior de la nouella pianta,
Nota, ch'è lagrimeuole, e funesta.
Non se'n uergogna Sparta, anzi se'n uanta,
Ch'ogni anno fa la sua solenne festa.
La quale il nome suo con pompa canta,
E'l nome di Hiacinthia anchor le resta,
Doue nel rinouar la sua memoria
Del fanciullo, e del fior si uanta, e gloria.

De lo splendor, ch'à l'huom nel uolto alberga,
Quando à sentir comincia il primo amore,
Che fà, che l'alma, e l'intelletto s'erga
A' la prima cagion d'ogni splendore,
Nacque souente una leggiadra uerga,
Che partorì qualche mirabil fiore;
E gloriar del bel fanciul fè il loco
Materno, e ne fa fè Hiacinto, e Croco.

Ma quando uoi chiedeste altere piante,
Che chinate al mio dir l'auida fronda,
Come di Cipro l'isola si uante
D'hauer là, doue di metallo abonda,
Produtte quelle, che spregiar le sante
Leggi de la lor Dea bella, e gioconda,
Propetide nomate da parenti,
A uoi risponderia con questi accenti.

Io non mi glorio già, qual lo Spartano
Fà de la noua pianta unica, e bella,
D'hauer uestito del sembiante humano
La schiera, che Propetida s'appella.
E se amate, ch'io faccia aperto, e piano
Con più distesa, & utile fauella,
Come di lor mi glorij, e mi compiaccia,
Queste uere parole udir ui piaccia.

Io mi soglio lodar, non altramente
D'hauer uestito il uolto humano à loro,
Di quel, ch'io fò de la Cerastagente,
C'hauea cornuto il capo, come il toro.
Et si peruersa, & empia hebbe la mente,
Che nel sacrare al Re del sommo choro,
Spargean sopra l'altar santo, e diuino
Il sangue del non cauto peregrino.

Ogn'un, c'hauesse uisto il sangue sparso
Sopra l'altar dinanzi al loro hostello,
Creduto hauria, che quiui ucciso, & arso
Hauessero monton, capro, ò uitello.
Che d'ogni peregrin quiui comparso
Facean sopra l'altar strage, e macello.
E fer tanto sdegnar la Cipria Dea,
Ch'abbandonar la sua patria uolea.

Ma poi mossa à pietà del suo bel nido
Disse, che colpa n'ha la patria terra?
Se questo iniquo stuol cornuto, e infido
L'alma del peregrin manda sotterra;
Meglio è dar bando lor da questo lido,
O' mandar sopra lor l'ultima guerra,
O' dar loro altra pena, e sia di sorte,
Che in mezzo stia del bando, e de la morte.

E qual pena esser può quella, che chiede
Al loro error, se non quella si acerba,
Che fà, che l'huom à peggior forma cede,
Se ben non gli dà bando, e'n uita il serba?
Mentre pensa qual dar, la fronte uede
Di due curuate corna empia, e superba;
E dice, è ben, ch'anchor cornuta reste.
E fà, ch'ogn'un d'un bue prende la ueste.

Si che de le Propetide quel uanto,
Che di costor mi diedi, io dar mi posso,
Che'l celeste fauor disprezzar tanto,
Che se ben uider quei con altro dosso,
Negar quella esser Dea del regno santo,
Che cangiò loro il pel, la carne, e l'osso.
Ma ben l'inique, incredule, & oscene
N'hebber da lei le meritate pene.

Sdegnata l'alma Dea le fe sì stolte,
Che de la lor beltà superbe, e uane,
Tratte le uesti intorno al corpo auolte,
Prime ignude mostrar le membra humane:
Poi rende lor la mente, e in se raccolte
Restar per lo stupor di nouo insane.
E poi che lo stupor uide sì intenso,
Le fe stupidi sassi, e fuor del senso.

Hor questo haurebbe l'isola risposto
A' uoi, cui uolgo il mio fedele auiso;
Volendo dir, che'l bel, che stà riposto
Nel uolto di Hiacinto, e di Narciso,
Nouo fiore, & honor nel mondo ha posto;
Ma quel bel, che le donne hanno nel uiso,
Hà seco tanto male, e tanto inganno,
Che non apporta al mondo altro, che danno.

E' forse poco mal, se l'huom dispone
A' uiuer l'età sua senza consorte?
Ne cadder molti in questa opinione,
Vedendo una impudentia di tal sorte.
Fra quali il primo fu Pigmalione,
Che sofferta più tosto hauria la morte,
Che prender moglie, quando senza ueste
Le uide andare infami, e dishoneste.

Scultor Pigmalione era eccellente,
Se bene in Cipro hauea la regia sede.
Hor come uide quell'atto impudente,
Non potè ne le donne hauer più fede.
E scacciato Himeneo da la sua mente,
A' la sua gran uirtù si uolse, e diede.
E fe statue sì degne, e con tant'arte,
Che fe stupire il mondo in ogni parte.

Gran gloria è di quel Re, ch'oltre al gouerno
Ha di qualche uirtù l'animo acceso.
Non dico già, c'habbia il suo officio à scherno,
E che ponga in oblio lo scettro, e'l peso;
Ma nel ritirarsi al suo luogo più interno,
Data audienza, e'l suo consiglio inteso,
Da giusto fa, s'à l'otio non intende,
Ma in essercitio degno il tempo spende.

Nel tempio de la moglie di Vulcano
Posta una statua fu pochi anni auante,
Da dotta fatta, e risoluta mano
Di dente in un composto d'Elefante.
Il cui raro artificio, e più c'humano
Mostraua d'una uergine il sembiante,
E potè tanto in lei l'humana cura,
Che fu da l'arte uinta la natura.

Stupir uedendo il gran Ciprio scultore
Ciascun, ch'iui uenia d'ogni altro regno,
De la rara beltà, de lo splendore
Di quel bel simulacro illustre, e degno,
Ad un'altera impresa accinse il core,
E di uoler passar pensò quel segno.
Per far la fama sua uolar più chiara,
Ei far pensò una uergine più rara.

E uolendo auanzar quella immortale
Opra, che tutto'l mondo unica appella,
Vi pose tanto studio, e la fe tale,
Che non si uide mai cosa più bella.
Ne solamente potea dirsi eguale
A' l'altra sì mirabile donzella,
Ma fatto il paragon stupir fe ogni alma,
E da tutti la noua hebbe la palma.

Quando il contento Re lodar la scorge
Dal giudicio d'ogni huom più saggio, e intero,
E del grido del popolo s'accorge,
Che non adula al Re, ma dice il uero;
L'occhio poi fiso à contemplarla porge,
E loda, e ammira il suo bel magistero,
Poi la fa por nel suo proprio ricetto,
Per farla à gli occhi suoi più spesso obbietto.

Non può gli occhi leuar di quella imago,
Che uergine sì degna rappresenta,
E de la sua beltà talmente è uago,
Che ui tien tutto'l dì la luce intenta.
Loda l'aspetto suo leggiadro, e uago,
Che par, c'habbia lo spirto, e che senta;
E ch'ami alzare il uolto, ò'l ciglio almeno,
Ma'l uirginal timor la tenga in freno.

Dentro ui stà talmente ascosa l'arte,
Che l'ha per uiua ogni occhio, che la mira.
Et ei le uà cercando à parte à parte,
E men che troua l'arte, più l'ammira.
Conosce tanto bella ogni sua parte,
Che già n'arde d'amore, e ne sospira,
E mentre a l'alme uiue il suo cor nega,
Morta, e finta bellezza il suo cor lega.

Mentre uiua gli par, tende la mano,
E uuol co'l dito esperienza farne,
E come habbia à sentir, tocca pian piano,
Che non le uuol far liuida la carne.
E se ben non gli par poi corpo humano,
Non però uuol certo giudicio darne.
La bacia, le fauella, e poi si duole,
Che non può trar da lei baci, e parole.

Le fa mille carezze, e le da lode;
Stà però sol, ne uuole esser ueduto;
E di palparla, e di adornarla gode,
Sol u'entra, s'egli accenna, un fido muto.
Vn muto, che non parla, e che non ode,
Ma ben seruente, accorto, & aueduto.
E quando il Re gli accenna, che stia cheto,
Non palesa co'l cenno il suo secreto.

Le porta di quei don uaghi, e gentili,
Che sogliono esser grati à le donzelle;
Piccioli augelli, e fiori, ambre, e monili,
E conche, e pietre pretiose, e belle.
Di gemme i diti schietti orna, e sottili,
E le cangia ogni dì gonne nouelle.
Di perla oriental l'orna l'orecchia,
E pòi nel uolto suo s'affisa, e specchia.

Miratola poi ben fiso, & intento,
E datole ogni lode alta, e gioiosa,
Fere l'orecchie sue con questo accento.
Se ben pensai di uiuer senza sposa,
Quando piacesse al ciel farmi contento
D'una donna si bella, e gratiosa,
Qual'è l'eburnea tua bellezza, e spoglia,
Cangierei per tuo amor pensiero, e uoglia.

Che quando io già fermai ne la mia mente
Di non uoler compagna entro al mio letto,
Fu per quell'atto osceno, & impudente,
Ch'io uidi far nel mio regal cospetto.
Ma l'alma uista tua casta, e prudente
Promette honor, bontà, pace, e diletto.
Promette il uolto tuo grato, e giocondo
Quanto di gioia, e ben può dare il mondo.

Ma tu del letto mio sarai consorte,
S'io di tanta beltà però son degno.
Te uò compagna far de la mia sorte,
Non sol del letto mio, ma del mio regno.
Tosto, che splender fa l'eterna corte
Ne l'alto cielo ogni stellato segno,
Spoglia la sposa, e ne le ricche piume
La pon, qual fosse uiua, e spegne il lume.

Così nel letto suo locolla, e tenne
Da questo tempo in poi passato il giorno,
Fin, che quel dì sempre honorato uenne,
Ch'unir fa il regno Ciprio d'ogn'intorno,
Con pompa à uenerar ricca, e solenne
Nel tempio santo alteramente adorno
La Dea, ch'in Ciprio tien la propria sede,
In cui l'isola tutta ha maggior fede.

La scure fra le corna ornate d'oro
Lasciato haueа cader l'aspra percossa,
E in uarij luoghi ucciso il bianco toro,
Il sangue fatto haueа la terra rossa.
E su gli altari sacri al santo choro
Il foco alta la fiamma haueа già mossa,
Et in honor de' sempiterni Dei
Facea salir al ciel gli odor Sabei.

Quando Pigmalion deuoto, e fido,
Che con gran pompa era uenuto al tempio,
Ver la Dea mosse il taciturno grido;
Habbi pietà del mio tropp'aspro scempio,
E d'una sposa il mio letto fa nido,
Che da l'auorio mio prenda l'essempio,
(Non osò dir, la statua eburnea uiua)
Si ch'io la goda poi consorte, e uiua.

La Dea, che lieta à le sue feste apparse,
Spiegato ch'al suo uoto egli hebbe il uelo,
Fè, che tre uolte in aere una fiamma arse,
Et inalzar l'acuta punta al cielo,
Per dare augurio à lui, che non fien scarse
Le man ueneree al suo pietoso zelo.
Torna ei del buono augurio à casa lieto
Per goder l'amor suo chiuso, e secreto.

Se bene è anchor di giorno, entra nel letto,
E spera, & hà l'amato auorio à canto.
Bacia l'amata bocca, e tocca il petto,
E gliela par sentir tepida alquanto.
Proua di nouo, e con maggior diletto
Men duro, e più carnal le sente il manto:
E mentre bene anchor creder no'l puote,
Sente, che'l petto il polso alza, e percuote.

Come se preme alcun la cera dura,
L'ammolla con le dita, e la riscalda,
E per poter donarle ogni figura,
Viene ogn'hor più trattabile, e men salda:
Così premendola ei, cangia natura
La statua, e uien più morbida, e più calda.
Ei sta pur stupefatto, e tenta, e proua,
Tanto, che uiua al fin la scorge, e troua.

Moue allhor lieto il Re l'alte parole,
Ringratia la sua Dea con santa mente:
E mentre uiua anchor baciar la uuole,
La uergine uien rossa, e no'l consente.
Alza ella il lume al lume, e scorge il Sole,
E la stanza apparata, e risplendente.
E co'l dì, che mai più non uide auante,
Vede nel letto star l'acceso amante.

Il Re la sposa, e poi seco soggiorna,
E u'è con Himeneo la Cipria Dea.
Noue uolte risè Delia le corna,
Dal dì solenne, e pio di Citherea,
Quand'ella mandò fuor bella, & adorna
La prole, che nel sen matura hauea.
Pafo il figliuol nomar, ch'al giorno uenne,
Da cui tal nome poi l'isola ottenne.

Di Pafo nacque Cinira; e beato
Potuto si saria nomare al mondo,
Se fosse senza prole in terra stato,
Fin'al passar del suo uiuer secondo.
O' desir empio, ò fato scelerato,
O' mal del regno uscito atro, e profondo.
Da me padri, e fanciulli ite lontano,
E fuggite il mio canto empio, e profano.

E se le uostre orecchie attente alletta
Quel canto, c'hor quest'aere sueglia, e fiede,
Gustate l'harmonia, che ui diletta,
Ma non prestate à lei punto di fede.
Se pur credete il mal, l'aspra uendetta
Crediate anchor del radicato piede.
Benche duro mi par, che'l Tracio clima
Creda quel, c'hor per dire è la mia rima.

O' quanto il nostro regno io lodo, e beo,
E m'allegro con lui, poi ch'è discosto
Da quel, che generò spirto si reo,
E da quel, doue fu in un tronco posto.
Il regno felicissimo Sabeo
Sia pur ricco d'amomo, incenso, e costo.
Ho poca inuidia al suo stato felice,
Poi che pianta si ria ui fa radice.

Di Cinira già Mirra nacque, e crebbe;
E de le donne amabili, e leggiadre
Di quell'età la palma à lei si debbe;
Ma il dirò pur, l'amor l'arse del padre.
E bramò hauer di lui la prole, e l'hebbe,
E fu del suo figliuol sorella, e madre.
O' scelerata putta, e qual facella
Accese entro al tuo cor fiamma si fella!

Scusa il figliuol di Venere i suoi strali
Da si nefando, e furioso affetto;
E nega, che fra gli huomini mortali
Facesse il fuoco suo mai tale effetto.
Dunque lasciar le parti atre infernali
Tesifone, Megera, ouero Aletto;
E con la face iniqua de l'inferno
T'accese di tal foco il core interno.

Quel, che porta odio al padre, un grand'errore
Commette, e appresso ognun di biasmo è degno:
Ma s'una n'arde di lasciuo amore,
Infame merta ogni castigo, e sdegno.
Di tanti Re propinqui hai preso il core,
Che t'aman sposa hauer nel lor ber regno;
Non uò leuar de gli huomini nessuno,
Eleggi quel, che uuoi, sol ne lascia uno.

Se ben l'accesa figlia aperto approua,
Ch'è troppo osceno, e rio l'ardor, che sente;
Non però può, se ben si sforza, e proua,
De l'ingiusto desio sgrauar la mente.
Lassa (dicea) che fiamma iniqua, e noua
M'accende de l'amor del mio parente?
Perche l'amor non lascio infame, e fello,
E non amo un più giouane, e più bello?

Ma qual sarà più bel, se'l padre mio
Mi par sopra ogn'altr'huõ più bello, e adorno?
Deh sommi Dei, si indegno affetto, e rio
Da me scacciate, e tanta infamia, e scorno.
Deh paterna pietà spegni il desio,
Ch'enorme, e non fedel fa in me soggiorno.
S'enorme è quel desio, che'l padre brama
Veder maggior d'ogni huom, pche più l'ama.

E se ben bramo hauerne quel contento,
Che si suol trar da l'amoroso inuito;
Che ui sia dentro error già non consento
Dapoi, che'l natural seguo appetito.
E bene è natural, se ne l'armento
La figlia al padre suo si fa marito.
Si gode il genitor la sua uitella,
Come la uede andar matura, e bella.

La figlia del montone, e del cauallo
Si sente hauere il sen graue del seme,
Del quale ella già nacque: e'l ueltro, e'l gallo
A' le proprie figliuole il dosso preme.
Se ne gli altri animai non s'hà per fallo,
Se'l naturale amor gli lega insieme;
Ond'è, ch'è error ne l'huõ, che meglio intende,
S'al natural desio cede, e s'arrende?

Felice ogni animal, cui uien permesso
D'usar la natural lor propria legge,
Poi che'l nemico popol di se stesso
Con maligni decreti no'l corregge.
Quel, che da la natura uien concesso
A' gli augelli, armenti, et à le gregge,
Di torsi à modo lor marito, e moglie,
Da l'odiose leggi à l'huom si toglie.

Si legge pur, che son nel mondo genti,
Le quai del matrimonio non han cura.
Si congiungon le figlie co' prenti,
E non fan torto al don de la natura.
Quanto son più di noi saggi, e prudenti
A' non si por da lor legge si dura,
Che fa il connubio lor, ch'à noi si uieta,
Per raddoppiato amor crescer la pieta.

Misera mè, perche non uenni al mondo
In quella parte, oue non è contesa
La copula à la uergine, secondo
Le persuade à far la uoglia accesa.
Hor s'io non uengo al fin dolce, e giocondo,
Dal loco, e da la sorte io sono offesa.
O' folle, quale è il fin, che speri, e brami,
Scaccia pur uia da te le uoglie infami.

D'essere amato è ueramente degno,
Ma come padre, e d'amor santo, e pio.
E s'ei non fosse al mio mortal sostegno
Padre, potrei dar luogo al mio desio.
Hor poi, ch'egli il mortal diemmi, e l'ingegno,
Per esser mio, far più no'l posso mio.
Di lui (s'ei d'altrui fosse) haurei ben copia,
Ma l'abondanza in me genera inopia.

Meglio è lontano andar da questo lido,
Per fuggir tanto obbrobrioso errore;
Ma l'illecito dardo di Cupido
Arresta in questa patria il dubbio core.
Che se tutte le gratie in lui fan nido,
Vuol, ch'ogni dì contempli il suo splendore,
Ch'io parli, tocchi, e baci il caro amante,
Poi che non mi stà ben sperar più auante.

Come sperar più auante, empia donzella?
Che desiderio è il tuo? non pensi, come
S'adempi la tua mente ingiusta, e fella?
Confonderai co'l parentato il nome?
Vuoitu de la tua figlia esser sorella?
Vuoi, che germana il tuo figliuol ti nome?
Pellice ti uuoi far de la tua madre?
E innamorata adultera del padre?

Non uuoi temer le Dee crinite, e truci
De' serpi, che lasciato han già l'inferno.
E con le fati, e con le crude luci
Veggon l'indegno tuo furore interno.
Gli essempi santi altrui prendi per duci,
Mentre anchor senza errore è il corpo ester-
E non uolere il natural desio (no.
Macchiar con un contento ingiusto, e rio.

Horsu poniam, che tu uogli macchiarlo,
E far l'error; la cosa in se te'l uieta.
Ch'egli, che sà il douer, uorrà seruarlo,
Rispetto hauendo à la paterna pieta.
O' s'io potessi à miei uoti placarlo,
Qual sarebbe di me donna più lieta?
Non haurei da portare inuidia altrui,
Se'l medesmo furor prendesse lui.

Cinira intanto ricco di partiti
Chiama la figlia, e mostrale una lista,
Là doue scritti hauea molti mariti,
C'hauean la sua beltà lodata, e uista.
Le dice, che si giunga, e si mariti,
E che contenti l'animo, e la uista.
Tace ella, & alza gli occhi al padre intanto,
Indi ardendo gl'inchina, e pioue il pianto.

Che l'habbia, il padre suo fido si crede,
Il timor uirginale il pianto sciolto.
L'asciuga il uiso, e con paterna fede
D'un dolce bacio le contenta il uolto.
Poi di quel, ch'ameria, marito chiede.
Dice ella, un n'amerei, che in se raccolto
Hauesse in tutti i merti, e pregi suoi
L'alto regio splendor, c'hauete uoi.

Cinira allhor de la risposta accorta
Loda la figlia, e nel suo cor ne gode.
Con queste note pie dapoi l'essorta.
Se brami hauer nel mondo eterna lode,
Tal riuerentia sempre al padre porta,
E lascia, ch'à lo sposo egli t'annode;
C'hauendo l'occhio à tua santa honestade
Sposo non ti darà, che non t'aggrade.

Quando sente parlar l'empia donzella
Della santa honestate, abbassa gli occhi,
Sapendo la sua mente infame, e fella,
E gli empi ardori suoi nefandi, e sciocchi.
Il padre, ch'abbassar la luce bella
Vede, tien, che uergogna il cor le tocchi:
Et infinita gioia entro al cor piglia,
D'hauer si santa, e si lodata figlia.

Le stelle prima apparse in oriente
Eran di già salite à mezzo il cielo,
E'l sonno possedea l'humana mente
Hauendo à tutti gli occhi opposto il uelo.
Vegghiaua sol la uergine imprudente
Desta dal duol del furioso zelo;
Che brama, e teme, e di tentare agogna,
Ne sa trouar, che far per la uergogna.

Qual se la quercia annosa altera, e grossa
Ferita il piè da gl'inimici ferri,
Prima, che senta l'ultima percossa,
Stà in dubbio da qual parte i rami atterri;
Temon la graue sua ruina, e possa
Quei, c'ha d'intorno à lei propinqui cerri;
Al fin da quella parte, ond'ha piu pondo,
Lascia cader l'altera cima al fondo:

Tale il ferito cor de la fanciulla
Hor piega uer la tema, hor uer la speme,
Et hora il rio pensiero, hor l'altro annulla,
E questo, e quel la sua ruina teme.
Conchiude al fin, ch'ogni altra strada è nulla
Per saluar se da le sue pene estreme,
Se non la morte, e su l'ultima clade
Al fine il dubbio cor ruina, e cade.

Disposta

Disposta di morir prende la cinta,
Indi il misero collo intorno allaccia,
E sopra un seggio da la furia spinta
Monta, e uerso d'un legno alza le braccia.
Hor mentre render uuol la traue auinta,
La propinqua nutrice il sonno scaccia,
Ch'ode Cinira, Vale, ahi cruda sorte
Intendi hor la cagion de la mia morte.

Dorme uicino à lei la balia accorta,
Tal, ch'uedendo il romor dal letto sorge:
Ma poi che l'infelice apre la porta,
E quel, che brama far la figlia, scorge;
Vien la guancia senil più trista, e smorta;
Pur saggia à tempo à lei soccorso porge.
Manda la fascia in mille pezzi, e poi
Si batte, e graffia, e chier, che mal l'annoi.

Come ha la mesta figlia al laccio tolta,
Si straccia, e fere, e duol; ma grida piano,
E cerca qual dolor la fè si stolta,
Che douesse tor l'alma al corpo humano.
Si stà muta la uergine, & ascolta,
E guarda in terra, e duolsi de la mano,
Che tolse il laccio al circondato collo,
E non le lasciò dar l'ultimo crollo.

Stà la uecchia ostinata, e la fanciulla:
L'una non uuol parlar, l'altra la prega
Per gli primi alimenti, e per la culla,
Che palesi il suo duol; ma non la piega.
Le dice; Figlia ogni sospetto annulla,
Et à chi ti diè il latte, il fatto spiega.
Volge ella il lume altroue, e non la guarda,
E la risposta à lei nega, e ritarda.

Soggiunge la nutrice, il duol confida,
Che ti fa in si uil pregio hauer la uita,
Che non sol ti sarà secreta, e fida,
Ma ti darò consiglio, e certa aita.
Ne puoi trouar la più sicura guida
Di quella madre pia, che t'ha nutrita;
Non sento l'età mia però si lenta,
Che non ti possa anchor render contenta.

Se furioso ardor l'alma ti piaga,
Si curerà con l'herba, e con l'incanto.
S'alcun t'affligge il cor con arte maga,
Io ti torrò con l'arte istessa il pianto.
Se del ciel l'ira è di uendetta uaga,
Placherò il ciel co'l sacrificio santo;
Sia qual si uoglia il morbo, io non rifiuto
Di darti fido auiso, e certo aiuto.

Saluo il regno ueggiam, saluo l'honore
Da la maluagia sorte, e da nemici;
Tua madre ha sano il corpo, e lieto il core,
Tuo padre por si può fra i più felici.
Come il nome di padre ella dà fuore,
Rimembra à Mirra i suoi pianti infelici;
E come piace al troppo ardente affetto,
Manda un sospir dal più profondo petto.

Sospition la uecchia anchor non prende
Del grande error, che in lei cagiona il male;
Ma ben dal caldo suo sospiro intende,
Ch'offeso ha il cor da l'amoroso strale.
E da prudente l'animo l'accende
A' confessare il colpo aspro, e mortale:
E poi che'l uolto suo nel sen raccoglie,
Secca il pianto co'l uel, ma non gliel toglie.

Dapoi le torna à dir; Figlia io conosco,
Che t'ha piagato il cor l'aurato dardo,
E che l'ardor de l'amoroso tosco
Volle per sempre il Sol torre al tuo sguardo,
Quand'io tolsi la cinta al collo, e al bosco:
Hor poi che'l braccio mio non giunse tardo;
Se l'ardor mi palesi, il qual ti preme,
Farò, ch'anchor godrai l'amata speme.

Io porrò l'amor tuo ne le tue braccia,
Se mi dirai, qual fiamma il cor t'accenda:
Però nomarmi il giouane ti piaccia,
E lascia dopo, ch'io cura ne prenda.
Ch'à tuo piacer farò, che teco giaccia,
Senza che'l padre tuo nulla n'intenda.
Viene al nome del padre ella uermiglia,
E dal grembo senil la fuga piglia.

Si fugge (à fin, che'l suo rossor s'asconda)
Dal lungo prego, e dal senil cospetto
Verso le piume; e'l pianto, che l'abonda,
Co'l uiso uolto in giù uersa su'l letto.
La uecchia la molesta, che risponda,
Et ella dice; O' torna al tuo ricetto,
O' non cercar, perch'io la morte brame,
Perche quel, che tu cerchi, è uitio infame.

Trema al capo senil la chioma bianca
Tosto, che sente infami esser gli affanni,
E l'una, e l'altra man debile, e stanca
Tende, che per l'horror trema, e per gli anni;
Chiede aiuto à le stelle, e poi non manca
Di ripregar, che spiani i propri danni,
E che non tenga più la cosa oscura,
Ma d'ogni cosa à lei lasci la cura.

Hor la prega, hor minaccia, accioche uinta
Da l'un de due palesi il dubbio core.
E dice, che dirà di quella cinta,
Con cui si uolea tor l'aspro dolore;
Com'ella gliela uide al collo auinta,
E che ciò fu per dishonesto ardore:
Ma che si sforzerà (se'l uer le dice)
Di farla à suo poter lieta, e felice.

Leua ella il capo, e mentre à dir si sforza,
Di pianto bagna à la nutrice il seno.
Tre uolte per parlare usa ogni forza,
E le uiene il parlar tre uolte meno.
Ma poi, ch'un poco il gran timore ammorza,
S'asconde gli occhi, e rompe al dire il freno.
Ben ha la madre mia felice sorte,
Che gode si pregiato, e bel consorte.

Come à fatica à questo punto uenne,
Con un sospiro ardente accrebbe il pianto:
Poi nel uolto à la balia il uolto tenne,
E del suo lagrimar le sparse il manto.
Senza ch'à la nutrice altro s'accenne,
Da le parole sue conosce, quanto
Profanamente il suo desio post'haue,
E trema, e'l bianco pel s'arriccia, e paue.

E per torle dal cor l'infame affetto,
Le fè ueder l'error del suo pensiero.
Pur tor no'l posso (disse) ella dal petto,
Se bene il tuo parlar conosco uero.
O' ch'io seco godrò felice il letto,
O' darò l'alma al regno afflitto, e nero.
Quando la uide disperata in tutto,
Così tor le cercò la uecchia il lutto.

Non uò, che la beltà si tosto muoia,
Ch'io scorgo ne le tue membra leggiadre;
Viui pur, tu godrai, (non ti dar noia)
L'amor del tuo, (ma non osò dir padre)
E seco gusterai la stessa gioia,
Che nel generar te gustò tua madre.
Et acquistò, per sostenerla in piede,
La uecchia à se co'l giuramento fede.

Era uenuto il uenerato giorno,
Nel qual solean le madri unirsi insieme
Nel santo de la Dea fertil soggiorno,
Ch'al mondo apporta il più pregiato seme.
Doue à l'altar più de l'usato adorno
Per ben fondar la necessaria speme,
Doucan liete portar candide il panno
Le spighe, ch'allegrar fer prima l'anno.

Douea l'illustre Dio, ch'al lume è scorta,
Mostrarsi noue uolte in oriente,
E douea lasciar l'aria oscura, e morta
Notti altrettante ascoso in occidente
Pria che la pompa, che le spighe porta,
Finisse de la Dea santa, e clemente.
E in tanto il letto, e l'amoroso inuito
Fuggir douean del cupido marito.

Fra l'altre madri, che l'officio santo
Seguian de l'alma Dea deuota, e fida,
Gia la moglie del Re co'l più bel manto,
Come di tutte lor Regina, e guida.
E'l genitor de la fanciulla intanto
Dentro à le piume uedouo s'annida,
E porge occasione à la nutrice
Di render del suo amor Mirra felice.

Dice una sera al Re caldo dal uino,
Per quel, ch'ella conobbe à la fauella;
Che la felicità del suo domino
Vuol porgli in braccio una gentil donzella:
E certo sia, ch'in tutto il suo domino
Non fu ueduta mai cosa più bella;
E che brama goder seco le piume,
Ma non si uuol lasciar uedere al lume.

Che'l nobil sangue, e'l timor de parenti,
E la uergogna uirginal la tiene.
Ma che non guardi à questo, e la contenti,
Ne priui il letto suo di tanto bene;
Che uedrà anchora i bei lumi lucenti,
Come sicura sia de la sua spene;
C'habbia in principio il fin d'amore in prezzo,
E serbi à contentar gli occhi da sezzo.

Poi per meglio disporlo, afferma, come
Ella è de le più nobili del regno.
Loda i begli occhi, il uolto, e l'auree chiome,
I costumi, l'andar, l'arte, e l'ingegno.
Dice di tutto il uer, sol mente il nome.
Cerca sapere il Re fin'à qual segno
L'età giunge, e l'altezza; ella l'assembra
Del tutto à Mirra à gli anni, & à le membra.

In mente al Re l'età tenera torna,
Quando nel suo fiorir n'arse più d'una,
E gode hauer la uista anchor si adorna,
Che sopra ogni altra sia grata à qualch'una.
Hor poi, che la consorte non soggiorna
Seco, uuole abbracciar questa fortuna,
E dice à lei, che la fanciulla guidi
Tosto, che'l sonno ogn'un nel letto annidi.

Parla la cauta uecchia al Re, che dica,
Ch'à tutte l'hore à lei s'apran le porte;
Che uuol poter condur la noua amica
Quando le torna ben fuor de la corte.
Pensò con gran ragion la donna antica,
Che se uederla il Re uolea per sorte,
Non era se non ben poter fuggire
Fuor del tetto real da le prim'ire.

La uecchia in uno error crudele, e pia
Troua con lieto cor la mesta figlia,
E dice; Haurà il tuo cor quel, che desia,
Se questa notte al mio parer s'appiglia.
La fraude scopre à lei pietosa, e ria,
E rallegrare il cor falle, e le ciglia;
Ma non però del tutto ha lieto il petto
Dal graue error turbato, e dal sospetto.

Del cerchio il quarto hauea fatto Boote
Da l'hora, che fè scuro l'orizonte;
E de la notte le stellate ruote
Già possedean la sommità del monte;
Lo Dio, che da trauagli ne riscuote,
A' gli animai fea riposar la fronte,
E stando l'alme lor mute & oppresse,
Le stelle risplendean sole à se steße:

Quando l'infame uergine si spinse
Verso la sceleraggine proposta.
Fuggì la Luna splendida, & estinse
La luce con la mano al uolto opposta.
Tanto nefando, e nouo error costrinse
A' fuggirsi ogni stella, e star nascosta.
Pose ogni segno al suo splendore il uelo,
E se del foco suo mancare il cielo.

Ma prima tu copristi Icaro il uiso
Con Erigone tua, che in ciel riluce,
Per la pietà, ch'ella hebbe al padre ucciso,
Ne ardiste à tanto error uolger la luce.
Tre uolte inciampò il piede, e dielle auiso
Di non seguir l'ardor, che la conduce;
E tre dì il gufo augurio con lo strido,
Che douesse tornarsi al proprio nido.

Ma faccian pur gli augurij quel, che sanno,
Non lascia di seguir l'infame scorta;
Che la notte, e le tenebre la fanno
Men uergognosa andar uerso la porta.
Tien la sinistra la nutrice, e uanno
Tentando il lor camin per l'aria morta.
A' l'uscio son di già, ch'entro l'accoglie
Per far del padre suo la figlia moglie.

Tosto, ch'appresso al letto esser si sente,
Troua, che ne l'andar le trema il piede;
Fugge il colore acceso, e'l sangue ardente
S'incentra doue il cor dubbioso siede.
E tanto più del mal si duole, e pente,
Quanto à l'error più presso esser si uede;
Già brama differirlo à un'altra uolta,
E dar non conosciuta à dietro uolta.

Hor mentre (augurio al suo stato infelice)
La timida donzella il piè ritarda,
La tira per lo braccio la nutrice
A' far l'error più strenua, e più gagliarda,
La porge al letto scelerato, e dice
Senz'esser ne l'amor punto bugiarda;
Ecco colei, che brama il tuo diletto,
Co'l maggior, che si può, carnale affetto.

Lieto nel letto osceno il padre prende
La figlia propria sua per piacer trarne,
E'l timor, e'l tremor, che'l cor l'offende,
Le placa, e già l'amor uuol, che s'incarne,
E gode, mentre al suo diletto intende,
La carne sua con la sua propria carne;
E del seme medesmo, onde già nacque,
Hauer l'ingordo sen graue à lei piacque.

E, perche in tali abbracciamenti auiene,
Che con sommo piacer l'un l'altro nome
Diletta anima mia, dolce mio bene,
Hauendo ei grigie, e bionde ella le chiome:
Perche quel dolce, e scelerato bene
Si nominasse co'l suo proprio nome,
Mentre ei godè le sue membra leggiadre
Forse ei chiamò lei figlia, ella lui padre.

Grauida al fin l'incestuosa figlia
Si parte, e l'error suo porta nel seno.
Come il sonno à mortai chiude le ciglia,
E pon ne l'altra notte à sensi il freno;
Per raddoppiar l'eccesso il camin piglia,
E di nouo oscurar fa il ciel sereno.
Vien poi co'l padre à l'amoroso Marte,
E co'l secondo error da lui si parte.

Non le basta il secondo, e ui uà tante
Volte, ch'al Re di Cipro in pensier cade,
Di uoler posseder la dolce amante
Con gli occhi per goder la sua beltade.
Tosto, ch'à lui riuien la figlia errante,
E c'ha goduto la sua uerde etade,
Si leua, & apre un studio, oue sospesa
Lunga una corda hauea lasciata accesa.

La figlia, che leuare il padre sente,
E per aprir un'uscio oprar la chiaue,
Si getta intorno il panno immantinente,
Che di quel, che seguì, sospetta, e paue.
Và pian pian uer lo studio, e ui pon mente,
E uede, che la corda in man pres'haue,
E che per far risplender l'aria nera
Cerca, che faccia il solfo arder la cera.

Tosto prende il camin uerso la porta,
E'l ferro sprigionar uuol per aprire,
Ma intanto il lume acceso il padre porta,
Et ella à tempo non si può coprire.
Tosto fa rimaner la fiamma morta
Co'l uento Mirra, e poi daßi à fuggire.
Ma non restò l'ardor morto dal fiato,
Ch'ei uide la sua figlia, e'l suo peccato.

Poi ch'à la lingua il duol di parlar uieta,
S'accinge il padre irato à la uendetta.
Discaccia in tutto la paterna pieta,
E uer la spada ardente il piede affretta.
Intanto per la notte atra, e secreta
Fugge l'afflitta figlia, e non l'aspetta.
Và con la balia à l'uscio de la corte,
E fa co'l contrasegno aprir le porte.

Sfodra Cinira il ferro, ma non uede
Per l'aere brun come ferir la figlia.
Fa uer l'accesa corda andare il piede
E la cera di nouo, e'l solfo piglia.
Co'l lume acceso un'altra uolta riede
Doue lasciolla, e nel girar le ciglia
La porta de la stanza aperta scorge,
E de la ratta sua fuga s'accorge.

Si getta in furia sopra il dosso un manto,
E corre per la corte irato, e fello,
Che ritrouar la crede in qualche canto,
Pria che la porta s'apra del castello.
Ma con la balia à trauestirsi intanto
S'era fuggita in un secreto hostello.
Quindi poi girò al porto, e sopra un legno
Montar, ch'allhor ne già nel Tirio regno.

Con un Fauonio in poppa il buon nauiglio
Solca l'ondoso mar uerso leuante,
Portando seco al uolontario esiglio
La dolorosa, e scelerata amante.
Com'è smontata su l'arena, il ciglio
Ver l'Arabico sen uolge, e le piante;
Ne passar molti dì, che la nutrice
Al regno trapassò scuro, e infelice.

Per la felice Arabia il camin prese
Mirra per l'aspra sua fuggir fortuna;
Ma la felicità di quel paese
Non poté rallegrarla in parte alcuna.
E già dal dì, che'l padre in braccio prese,
Cominciaua à ueder la nona Luna;
E ne l'andar sentia uenirsi meno
Per lo peso, c'hauea l'infame seno.

Le fe ueder la nona Luna il corno
Ne la terra odorifera Sabea,
Et essendo sparito in tutto il giorno,
L'opre diurne ogn'un lasciate hauea;
Quand'ella al regno pio di stelle adorno
Alzò la luce addolorata, e rea;
E di lagrime sparsa ambe le gote
Si fece udir dal ciel con queste note

Lumi del ciel, se s'ha qualche pietate
A' chi l'error confessa, e se ne pente,
Vi prego per la uostra alma bontate,
Che ui fa star nel regno alto, e lucente;
Poi ch'io l'error non nego, e uoi mirate,
Quanto seco se'n duol l'amara mente;
Perch'io non noccia altrui fate, che scorta
Fra gente io mai non sia uiua, ne morta.

Non ricuso il supplicio, ma sia tale,
Ch'à me uergogna, altrui non porti danno.
Può far, s'io uiuo, ogni alma intesa al male
Lo stesso co'l mio essempio al padre inganno.
Vergogna haurò nel regno atro, e mortale
De l'altre ombre men rie, che quiui stanno.
Deh nascondete il mio nefando torto,
Per sempre al mondo uiuo, e al mondo morto.

Mutatemi il supplicio, ch'io ne merto,
Toglietemi à la uita, & à la morte.
Perch'io non porga essempio al mondo aperto
Altrui di fare error di sì ria sorte.
E, perche dentro à l'infernal deserto
Non m'habbia à uergognar de l'ombre morte,
Priuate l'alme del mio infame aspetto
Viue, ò morte, che stan, c'han l'intelletto.

A' chi l'error confessa, e se ne duole,
E chiede gratia al sempiterno regno,
Esser benigno il Re superno suole,
E di quel, che desia, suol farlo degno.
A' pena ha dette l'ultime parole,
Che si sente le piante hauer di legno.
Ogni fessa unghia obliqua al suol s'afferra,
E in forma di radice entra sotterra.

Si forman le due gambe un tronco duro,
Da l'osso la durezza il legno toglie.
Son le medolle anchor quel, che già furo,
E quelle entro al suo centro il tronco acco-(glie.
Si fa succo odorato il sangue oscuro,
Che nutre il legno, e le spinose foglie.
Le braccia il fusto in gran rami trasforma,
E di piccioli arbusti i diti informa.

S'indura fuor la delicata pelle,
Perche ogni parte à l'arbore risponda.
Il graue seno, e l'altre membra belle
Vna scorza odorifera circonda.
Già chiuse hauea le grauide mammelle,
Et aspiraua à l'aurea chioma bionda,
Ma pronta al suo desire ella rispose,
E tirando giù il capo iui s'ascose.

Se bene il uolto human da lei disparse,
Lagrima anchora, e uersa in gocce il pianto.
L'odor, che quella età grato in lei sparse,
Nel succo trapassò del nouo manto.
Vi passò anchor la ria lussuria, ond'arse,
E ne' uenerei assalti oprar può tanto,
Che s'ogni poco alcun ne tempra, e prende,
Ad ogni infame amor parato il rende.

L'arbore, e'l pianto anchor riserba il nome,
Che prima hauea la scelerata amante.
Mentre, ch'ella cangiò l'humane chiome
Dormian d'intorno à lei tutte le piante;
E si marauigliar ne l'alba, come
Si uider nato il nouo arbore auante;
E render gratie à sempiterni Dei,
Ch'arricchi di tal don gli odor Sabei.

Il mal concetto infante intanto hauea
Molto ingrossato al nouo arbore il seno,
E già maturo in ogni membro ardea
D'uscir dal cieco chiostro al ciel sereno.
Ne però ritrouar la uia sapea,
Che la scorza il tenea per tutto in freno.
Ogni arbore stupia, che u'era inteso,
Ch'un tronco tanto hauesse il uentre teso.

Mancauan le parole al duolo estremo,
E'l parto uscir uolea troppo importuno,
Ne potea mandar preghi al ciel supremo,
Ne chiamare in fauor Lucina, e Giuno.
Il sen far non dimen bramaua scemo,
E tor l'infante al chiostro ascoso, e bruno.
E ben gemer s'udia con spessi crolli,
Di pianto hauendo i rami afflitti, e molli.

Da se la pia Lucina al tronco uenne,
Ch'al gran sen de la pianta intese il lume,
E disse ogni parola, che conuenne,
Per far, ch'uscisse il nouo figlio al lume.
L'arbor la gratia desiata ottenne,
Poi che'l fauor de l'opportuno Nume
Fece tanto à la scorza aprire il uelo,
Che uiuo fè ueder l'infante al cielo.

Ben maggior lo stupore ogni arbore haue,
Vedendo un tronco partorire un figlio,
Che si credean, che'l sen tirato, e graue
Douesse mandar fuor più d'un uinciglio.
Come spuntar de la materna traue
Si uede, e quasi fuor d'ogni periglio,
Mentre la Dea l'accoglie, e stringe al petto,
D'herbe, e di fior le fan le Ninfe un letto.

Con le materne gocce il figlio s'unse,
Poi diero il latte al suo primo uagito.
Di giorno in giorno in lui beltà s'aggiunse,
Ogni anno più crescea bello, & ardito.
Ma quando à quella età leggiadra giunse,
Ch'inuoglia quasi altrui d'esser marito;
Hauea tanto splendor nel uolto impresso,
Che'l giudicaua ogn'un Cupido istesso.

Togli à Cupido la faretra, e l'ale;
O' l'ale, e l'arco anchor dona à costui:
E posti al paragon, dimanda, quale
Sia quel, ch'arder d'amor suol fare altrui.
Vedendo ogn'un la lor bellezza eguale
Dirà; gli Dei d'Amore hoggi son dui.
Si uaga in somma hebbe la uista, e lieta,
Che star l'Inuidia fè stupita, e cheta,

Ne la bellezza poi se stesso uinse,
Che crescer si scorgea di punto in punto.
Hor mentre al quarto lustro egli si spinse,
E fu fra'l terzo, e'l quarto al mezzo giunto:
Di tal uaghezza il bel uiso dipinse,
Ch'ogni occhio, che'l mirò, d'amor fu punto.
D'ogni donzella il cor fè desioso
D'hauerlo per amante, ò per isposo.

La Ninfa, che nutrillo, il rende accorto,
Com'ei dal Re di Cipro era disceso:
Ma de la madre ria tacendo il torto,
Disse, ch'ella nel sen portò il suo peso.
Poi confortollo à gire al Ciprio porto,
Pria che l'amor Sabeo l'hauesse acceso.
Adon (cosi il nomar) lodò il disegno,
Et andò per passare al Ciprio regno.

Pur dianzi il Re di Cipro era passato
Da questa uita al suo uiuer secondo,
Dico quel Re, che de la figlia dato
Hauea sì pretioso parto al mondo:
E staua in gran romor tutto il Senato
Nel trouar degno alcun del regal pondo.
Ne stupor sia, s'era in discordia ogn'uno,
Che del sangue real non u'era alcuno.

Hor come Adone al Senato s'offerse,
Come figliuol di Cinira al gouerno,
Ogn'un nel uolto suo chiaro scoperse
Il sangue regio, e'l bello aer paterno.
Ragioni opposte à lui furon diuerse,
E molti il nominar di sangue esterno.
Quei, ch'esser uolean Re, gridar, ma in uano,
Ch'in pochi di lo scettro egli hebbe in mano.

La discordia de gli altri, e'l ueder certo
L'illustre sangue regio nel suo uolto;
Lo scorgerlo sì bello, e di tal merto,
Onde s'oprar per lui le donne molto;
Fer (se bene egli era figliuolo incerto
Del Re pur dianzi à lor dal fato tolto)
Che salutato Re fu dal consiglio,
Et accettato come regio figlio.

Si sapea ben per Cipro il folle incesto,
Che già commesso Mirra hauea co'l padre.
Che in quel furore il Re fè manifesto
Lo'inganno, ch'ella usò per farsi madre.
Tal che s'appone il regno al uer, ch'à questo
Re dato nouo à le Ciprigne squadre,
Secondo approua la sua uista bella,
Sia padre l'auo, e madre la sorella.

E' uer, ch'ogn'un di creder si fingea,
Che del sangue regale ei fosse uscito,
D'alcuna Ninfa nobile Sabea,
E non d'amore infame, e prohibito.
Tutte le donne in Cipro prese hauea;
Altra il bramaua amante, altra marito:
Al fin accese anchor la Dea del loco,
E uendicò de la sua madre il foco.

Hauendo un giorno sopra un picciol colle
La Dea Ciprigna in braccio il suo Cupido,
Mentre che scherza, e'l bacia, e in alto il tolle,
Vn de gli aurati strali esce del nido,
E'l bel sen fere delicato, e molle,
Ond'egli hebbe già il latte amato, e fido.
Hor mentre, ch'ad amar la Dea s'accende,
Nel Re, che quindi passa, i lumi intende.

Era uenuto in quelle parti à caccia
Quel Re, ch'à Marte poi si fè riuale:
E corraggioso allhor seguia la traccia
D'un alto, crudo, e intrepido Cinghiale.
A' punto ella in quel tempo il uide in faccia,
Che'l petto le ferì l'aurato strale.
Fere il Cinghiale intanto Adon co'l dardo,
Poi la Dea uede, e lei fere co'l guardo.

Come conosce à lo splendor del uiso
Adon, ch'ella è la Dea de la lor terra;
Lascia, che sia da gli altri il uerre ucciso,
Et à piè de la Dea fido s'atterra.
Tosto, ch'ella da gli altri esser diuiso
Lo scorge, seco in una nube il serra:
Poi leuar fallo, e scopre il cor secreto,
E fallo co'l dir suo stupito, e lieto.

Dourei saper quel ben, ch'al mondo apporta
L'Amor, ch'unisce altrui, s'io son sua madre.
Sì che s'al generare ei solo è scorta,
D'ogni cosa creata Amore è padre.
Hor se mentre ad amare Amore esorta,
Fà nascer tante cose alme, e leggiadre:
Ogn'un, ch'al uoto suo non è secondo
In quel, che à lui s'auien, distrugge il mondo.

Amore altro non è, ch'un bel desio
D'effigie, che l'amante approua bella,
Che uede lei de lo splendor di Dio
Vn raggio hauer ne l'una, e l'altra stella:
E per goder quel ben, pon se in oblio,
E fa di tal beltà l'anima ancella.
E se risponde à lui l'obbietto amato,
L'un gode, e l'altro un ben santo, e beato.

Ne sol godon due spiriti quel bene,
Che da l'Amor reciproco deriua;
Ma il mondo gode il frutto, che ne uiene,
Ch'altra simil beltà forma, & auiua.
Dunque ami ogn'un lo Dio, che le mantiene,
Che serba ogni beltà perpetuo uiua.
Poi che mentre in due cor regna una cura,
Giouan con lor diletto à la natura.

Ma il ben, nel quale il mondo non ha parte,
E che no'l può goder più d'una coppia,
E ch'ogni core il suo ualor comparte,
Et ogn'un de lor due l'anima ha doppia.
Che mentre l'alma mia da me si parte,
L'anima tua dentro al tuo core addoppia,
E ne moro io, ma tu, ch'amarmi intendi,
Dandomi l'alma tua, la mia mi rendi.

Che dapoi, che'l mio cor l'alma ti diede,
E c'hor ne l'alma tua del tutto è impressa,
Se brami del mio Amore hauer mercede,
E uuoi dare al mio cor l'alma tua stessa:
Dapoiche lo cor tuo due ne poßiede,
Mi rendi l'alma mia già unita in essa.
Ne però resti tu de l'alma priuo,
Ch'io con la mia la tua rendo, e t'auiuo.

O' ueramente auenturata morte,
Onde l'amante ottien doppia la uita.
L'una quando l'amata apre le porte
A' l'alma, ch'à l'amante haue rapita;
Che uiue fuor di se, con miglior sorte,
Dapoi ch'à l'alma desiata è unita:
Poi da l'amata un'altra uita prende,
Quando per l'alma sua due gliene rende.

O' gran lode d'Amor, poiche si gioua,
Ch'altrui raddoppia la uirtù de l'alma:
La qual mentre in due cor se stessa troua,
Viene à regger di due la carnal salma.
Quindi d'unire i corpi Amore approua,
E dansi à l'altra gioia unica, & alma,
E mentre ogn'un si gode il suo thesoro,
Ornan con lor dolcezza il mondo, e loro.

Si che dolce Amor mio, poi che quel raggio,
Che del superno lume in te riluce,
L'alma ha tirata à se dal mio coraggio,
Et in me morta, in te cerca la luce:
Per gire al tuo cor pio fa, che'l passaggio
Non sia negato à lei da la tua luce,
Che se sarà dal cor dolce raccolta,
Io risusciterò la prima uolta.

E non ti paia in questo acquistar poco,
Se tu raddoppi à l'anima la forza.
Poi per mostrarti grato à quel gran foco
Di uero Amor, ch'ad amar te mi sforza;
Fa, che l'anima tua cangi il suo loco,
E uenga à regger la carnal mia scorza.
Ch'io con tranquillo stato almo, e giocondo
Il uiuer mio da te trarrò secondo.

Cosi uiuremo un'anima in due petti,
E premerà due cori una sol cura.
Varrà ciascun di noi per due subbietti,
E sarà doppio in semplice figura.
Quindi uerremo à gli ultimi diletti,
Che fan ricco il thesor de la natura.
E l'amoroso corporal duello
Farà con piacer nostro il mondo bello.

E ben dei dare il cambio à l'amor mio,
Se nel tuo core il mio spirto s'annida.
Che se no'l fai, ti mostri innanzi à Dio
Sacrilego, ladrone, & homicida.
Che ben fa sacrilegio infame, e rio
Chi l'alma offende sacra, eterna, e fida.
Ben uero ladro, e micidial diuiene,
Chi toglie l'alma al corpo, à l'alma il bene.

Chi nega al prego altrui di farsi amante,
Il mondo in quanto à se distrugge, e sface.
Ma già non mostra il tuo gentil sembiante,
D'esser ribello à l'amorosa pace:
Ch'al lampeggiar de le tue luci sante
M'accorgo, che la mia beltà ti piace.
E preso sei da l'amoroso ardore
De la Dea de le gratie, e de l'Amore.

Conoſco al lume pio, ch'incontri meco,
Ch'un anima mi dai, l'altra mi rendi;
Tal, ch'io dentro al tuo cor mi trouo teco,
E tu dentro al mio ſen uiui, & intendi.
Deh poi, ch'ogn'un di noi due ſpirti ha ſeco,
Poi che l'anima tua non mi contendi,
Vniam quel corpo, ch'è diuiſo in dui,
E con noſtro piacer giouiamo altrui.

Nel fin di queſto dir l'abbraccia, e ſtringe,
E'l nettar ſugge à le uermiglie roſe.
Poi ſu'l uario color, che'l ſuol dipinge,
Gli dice, e moſtra, che s'aßida, e poſe.
Ei di doppio roſſor la guancia tinge,
E con timide note, e uergognoſe
Moſtrando riuerentia, e uero affetto
Scoprì dolce, & humil l'acceſo petto.

Ben conoſco io, che l'amoroſo fine
Con ſomma gioia il mondo informa, e ueſte:
Ma noi dobbiam con le ginocchia chine
Venerare una Dea ſanta, e celeſte.
Ne degno è d'abbracciar l'alme diuine
Vn, che poßiede la terrena ueſte.
Pur ſe ben d'obedirui ardo, e pauento,
Vò compiacendo à uoi far me contento.

Vorrei poterui offrir l'hauere, e'l regno;
Ma come il poſſo far, ſe'l regno è uoſtro?
Io miniſtro di uoi ne ſono indegno,
E ſol d'honorar uoi gl'inſegno, e moſtro.
Voi del mio fido cor ſcegliete il pegno,
Prendete il lume interno, e'l carnal chioſtro.
A me di me nulla riſerbo, à uoi
Dono queſt'alma, e tutti i pregi ſuoi.

Su l'herba egli, e la Dea s'aßide, e ſtende,
Per darſi ad ogni ben, che più amor prezza:
E quel diletto l'un de l'altro prende,
Che uuol la loro età, la lor bellezza.
Di grado in grado il lor piacere aſcende,
Fin che poßiedon l'ultima dolcezza.
Tornan più uolte à l'amoroſo Marte,
E l'un da l'altro al fin lieto ſi parte.

L'innamorata madre di Cupido,
Abbraccia l'amor ſuo la notte, e'l giorno.
Come può hauerlo in ſolitario nido,
L'inuita à l'amoroſo almo ſoggiorno.
Abbandona Citera, e Paſo, e Gnido,
Per darſi in braccio al Re bello, & adorno.
Per la beltà d'un bel corporeo uelo,
Pone in oblio le patrie, i tempij, e'l cielo.

A' tutti gli altri cacciator s'aſconde,
Si moſtra ſolo à lui laſciua, e bella.
Al uago manto, & à le chiome bionde
Cerca dare ogni dì foggia nouella.
Dapoi uà ſeco à l'ombra de le fronde,
Mentre è più calda la diurna ſtella:
E'l bacia mille uolte, e'l mira, e l'ode,
E con piacer di lui ſe'l ſugge, e gode.

Poi di ſeguirlo in caccia ſi compiace,
Ne l'habito ſuccinto di Diana,
Cacciando l'animal molle, e fugace,
Ma non la belua ſpauentoſa, e ſtrana.
L'orſo, e'l leone, & ogni fiera audace
Fa co'l poter diuin ſtar ne la tana:
Gli fa slongar da luoghi, ou'eßi uanno,
Perch'al ſuo bello Adon non faccian danno.

Si douea far nel regno eterno, e pio
In honor di quel Dio, che tutto moue,
Vn ſuperbo trionfo; & ogni Dio
Trouar doueaſi adorno innanzi à Gioue:
Se bene il ciel la Dea poſt'ha in oblio,
Forz'è, ch'à queſta feſta ſi ritroue.
Hor pria che torni al regno alto, e felice,
Coſi l'ultimo dì gli parla, e dice.

Poi che d'andare al regno de le ſtelle
La trionfal del ciel pompa mi sforza,
Per ſaluar le tue membra amate, e belle
Da la ferina, e ria ſuperbia, e forza,
Di non cacciar le fere horrende, e felle,
Che nocer ponno à la corporea ſcorza,
Ti prego, t'ammoniſco, e ti conſiglio,
Ne uogli eſſer altier con tuo periglio.

Perſegui i caprij, e le fugaci dame,
Moſtrati ne le lepri ardito, e forte:
Ma fuggi i denti, e la rabbioſa fame
Del lupo, e l'unghie orſine acute, e torte.
Deh dolce anima mia ſerba lo ſtame
De la tua uita à più matura morte.
L'ardir contra l'ardir non è ſicuro,
Ma ſpeſſo priua altrui del ben futuro.

La uerde età, l'aſpetto almo, e giocondo,
Che ſuol mouer per ſe l'humana gente,
Non moue il ferin lume, & iracondo,
Ne la maluagia lor natura, e mente.
Sprezza il leone ogni animal del mondo,
Il folgore il cinghial porta nel dente.
Contra alcuno animal deſir non t'arme,
Che de l'unghia, e del dente oprar può l'arme.

Ma più d'ogni animal da me ſi fugge,
E tu, ſe ſaggio ſei, fuggirlo dei,
Quel, che più crudo altrui fa danno, e rugge,
Che già ſprezzò la madre de gli Dei.
Non ſol, perche gli armenti empio diſtrugge,
Ma per li uitij ſuoi nefandi, e rei.
E prima, che d'ambroſia il ciel mi paſca,
Ti uò contar queſt'odio donde naſca.

Sediamo à l'ombra qui di queſto faggio,
Ch'ond'è, ch'odio il Leon, ti uò ſcoprire.
S'aſiſide Adon, che'l non inteſo oltraggio,
Ch'à Cibele ſi fè, brama d'udire.
Pongli ella il capo in ſeno, et alza il raggio
Al ſuo bel uolto, e poi comincia à dire.
E d'interpoſti baci, mentre dice,
L'auida bocca ſua rende felice.

Sentito hai forſe dir d'una Atalanta,
C'hebbe nel corſo ſi ueloce il piede,
Che d'huom non ritrouò ſi preſta pianta,
Che non perdeſſe il corſo, e la mercede.
A' quel dotto huom, che queſta hiſtoria canta,
Si dè preſtare, Adon, ſicura fede.
Ch'io u'era, e dubbia ſon nel mio diſcorſo,
Se più ne la beltà ualſe, ò nel corſo.

Coſtei uolle ſaper da Temi un giorno,
Se bene era per lei prender marito.
Guarda (diſſe la Dea) che n'haurai ſcorno;
Fuggi pur ſempre il coniugale inuito.
Ne'l fuggirai, ch'un d'ogni gratia adorno
Te n'han gli eterni fati ſtabilito.
Ma per far ſeco un torto ad una Diua,
Mancherai di te ſteſſa eſſendo uiua.

Caccia ella sbigottita da la ſorte.
Hor la fugace, hor la feroce belua.
E per uiuere ogni hor ſenza conſorte
La città laſcia, & habita la ſelua.
Ma de la ſua bellezza ogni huom di ſorte
Arde, che per mirar ſegue, e s'inſelua.
E queſti, e quei da l'amoroſe uoglie
Spronati ogni opra fan per farla moglie.

Per torſi da le ſpalle un tanto peſo
Al fin con queſti accenti aprì le labbia.
Spoſo non prenderò, che pria conteſo
Nel corſo meco, e uintomi non habbia.
Ma s'alcun perderà, uò, che ſia preſo,
E renda l'alma à la tartarea rabbia.
Sua ſpoſa mi farà, s'haurà la palma,
Ma ſe perderà me, perd'anche l'alma.

Se ben moſtrò d'ogni pietà rubella
La ſuperba Atalante hauer la mente,
Potè la forma oltre ogni creder bella
Più de la legge ſua poco clemente.
E ſe ben ſuperò leggiadra, e ſnella
Più d'un diſpoſto giouane, e poſſente,
E fegli dare à l'ultimo riposo,
A' correr ſempre hauea con nouo ſpoſo.

Chi prima comparia, prima era ſcritto,
E uenia prima à la dannoſa proua.
Tal, ch'ogni giorno al regno atro, & afflitto
Sforzata era à mandar qualche alma noua.
Hor mentre hauere anchora il piede inuitto
Non ſenza ſua ſuperbia ſi ritroua;
Hippomene compar leggiadro, e bello
Per ueder lei co'l piè ueloce, e ſnello.

Può

Può ſtar (dicea) che'l ſuo ſplendor ſia tanto,
Ch'abbagli tanto altrui l'human conſiglio,
Che per hauer più lei, ch'un'altra à canto,
L'huom uoglia eſporſi à l'ultimo periglio?
Siede ei con gli altri per uedere intanto
Quel, che ſentito ha dir, co'l proprio ciglio.
Vien la fanciulla, e'l corpo ha mezzo ignudo
E moſtra il petto bello, e'l penſier crudo.

Com'egli uede il ſuo diuin ſembiante,
E'l fianco, e'l ſen, riman di ſtupor morto;
Ne men de gli altri ne diuiene amante,
E con parlar ſi ſcuſa alto, & accorto.
Son le ſue gratie ueramente tante,
Ch'io ueggio ben, ch'io ui ripreſi à torto:
Perdon con humil core à tutti chieggio,
Che'l premio non hauea uiſto, c'hor ueggio.

Loda il uolto diuin, loda il bel petto,
Che ſembra quaſi d'huom, ſi pian ſi ſtende;
Loda l'almo ſplendor purgato, e netto,
Che quaſi un Sol ne l'occhio ſuo riſplende.
Intanto ſente in lui creſcer l'affetto,
E quanto più la loda, più s'accende;
Già brama, che di lei corra ogn'un meno,
E d'amore, e d'inuidia ha colmo il ſeno.

Deh (diſſe poi) perche anchor io non tento
O' d'acquiſtarla, ò di laſciar la uita?
Qual'huom nel mondo mai fu ſi contento,
S'acquiſto una beltà tanto gradita?
Più bene è in lei, che l'ultimo tormento
Non ha di mal. GLI audaci il cielo aita.
Intanto ecco un, che uien più, che può forte,
Per guadagnar la uergine, ò la morte.

La uergine Atalanta anch'ella affretta
Con tal uelocità l'inuitto piede,
Ch'à par d'ogni preſtiſſima ſaetta
Con gran fatica il bel corpo ſi uede.
Se bene il corſo al giouane diletta,
Più lo ſplendor può in lui, ch'ella poſſiede;
E tanto più che'l corſo, che la ſpinge,
Di più beltà la ſua beltà dipinge.

Quella dolce aura, che dal corſo naſce,
Gratia infinita in ogni parte dalle.
L'ale, ch'ha ne' conturni, alza, e le faſce,
C'ha di ſotto al ginocchio, e uolar falle.
Il biondo, e ſottil crin forz'è, che laſce
Veder mentre alza il uol l'eburnee ſpalle.
Il candor de le carni alquanto acceſo
Vn purpureo color più bello ha preſo.

Come s'al muro candido di latte
Vn teſo uel purpureo aſconde il cielo,
L'aer, che ſopra lui fere, e combatte,
Pinge nel bianco il bel color del uelo:
Tal co'l candore in lei l'ardor combatte,
E l'oſtro adombra il bel color del gielo.
Vince intanto la uergine, e di palma
S'orna, e corona, e toglie al uinto l'alma.

Se ben fa dar la uergine la morte
Al uinto, come à molti anchor fe prima,
Pur uuol tentare Hippomene la ſorte,
Che già più lei, che la ſua uita ſtima.
E in queſta opinion coſtante, e forte
Attende, che la donna ogni altro opprima:
Che mandi à regni lagrimoſi, e bui
Quei, che fur poſti in liſta innanzi à lui.

Ne uiene intanto Hippomene al mio tempio,
E dice. O' ſanta Dea madre d'Amore,
Poi che'è piaciuto al tuo figliuol l'eſſempio
Di queſta donna imprimermi nel core;
Non uoler, che'l coltello ingiuſto, & empio
Accorti à la mia uita i giorni, e l'hore.
Ma fa la gamba mia tanto ſpedita,
Ch'à gli altri ſcritti poi ſalui la uita.

Da me, che tutto Amore ho il uolto, e'l ſeno,
Gratia à deuoti miei mai non ſi niega,
Anzi con uolto lieto almo, e ſereno
Coſi contento Hippomene, che priega.
Nel mio campo Ciprigno Damaſeno
D'un puro, e forbit'or la chioma ſpiega
Vn'arbor, che'l ſuo lume à molti aſconde,
E d'oro i frutti, i rami haue, e le fronde.

De frutti d'or, che quell'arbor produce,
Mi ritrouai tre pomi hauere in mano,
E dißi à lui. Quest'or, che qui riluce,
Può far goderti il bel sembiante humano.
A' quel, che debbe far, gli apro la luce,
E fò, che uegga manifesto, e piano,
Che s'un ne rota in terra, e fa l'incanto,
In ogni giro uien grosso altrettanto.

Poi fo d'ogn'un di lor si picciol pomo,
Che tutti in una man gli asconde, e serra.
Trou'egli la donzella, c'hauea domo
Ogni scritt'huom ne la cursoria guerra:
Le dice. O' bella uergine, ch'ogni huomo,
Ch'osa correr con te, mandi sotterra;
Qui uengo anch'io per farmi ò sposo teco,
O' per andar con gli altri al regno cieco.

T'approuo ben, che grand'honor t'apporta
Contra di tanti illustri hauer la palma:
Ma se la uolontà, che ti trasporta
A' fare essangue altrui la carnal salma,
Farà la carne mia rimaner morta,
Per hauer men robusto il piede, e l'alma,
D'hauer uinto me sol più gloria haurai,
Che di tutti i trofei, ch'acquistati hai.

E se uorrà la mia felice sorte,
Ch'al tuo ueloce piede io paßi auante,
Per hauer l'alma, e'l piè di te più forte;
Sposa pur di buon cor si fido amante,
Che'l uincitor, che ti farà consorte,
Discende da famiglie illustri, e sante.
Mio padre è Megareo, d'Onchesto ei nacque,
Che fu fatto figliuol dal Re de l'acque.

Si che la stella mia lieta, e benigna
M'ha fatto pronepote di Nettuno.
Ne da la sua la mia uirtù traligna,
D'ogni atto dishonesto io son digiuno.
O' che la sorte mia cruda, e maligna
Voglia con gli altri farmi il giorno bruno;
O' che mi uoglia il ciel far lieto il core,
Meco acquistar non puoi se non honore.

Mentre, che'l bel figliuol con questi accenti
L'interna uolontà fa manifesta;
Ella nel uolto suo tien gli occhi intenti,
E ne la mente già dubbiosa resta,
S'ella ami hauere i piè di lui più lenti,
O' per hauer uittoria andar più presta.
Si stà sopra di se pensosa alquanto,
Poi scopre il dubbio cor con questo pianto.

Qual Dio, nemico à la beltà, consiglia
Si leggiadro fanciullo à correr meco?
Accio che ne le sue lucenti ciglia
Debbia il lume del dì rimaner cieco?
Hor qual sarà quella spietata figlia,
Che uoglia tal beltà far perir seco?
Tanto ualor però meco io non porto,
Che debbia saluar me co'l costui torto.

Sia maledetto il mio destin, che uole
Che io debbia hauer dal matrimonio danno;
Perche potria si generosa prole
Farmi beato il giorno, il mese, e l'anno.
Hor se le sue bellezze uniche, e sole
Al mio ferino cor pietà non fanno;
La sua tenera età, felice, e lieta
Ad ogni duro cor douria far pietà.

E più, che uien dal gran Signor de l'onde,
Di questo in quello insino al terzo seme;
E più, ch'al sangue il suo ualor risponde,
Poi che la morte sua punto non teme;
E più, che le sue luci alme, e gioconde
Fondano in me la più beata speme;
E potrò à lui ueder troncar lo stame,
S'è uer, che tanto uaglia, e tanto m'ame?

Deh gentil caualier mentre le tempie
Non m'orna il perder tuo d'altra corona,
Fuggi da le mie nozze ingiuste, & empie,
Et à più grato amor te stesso dona.
Che'l ciel di tanti pregi, e gratie t'empie,
Che fia dolce al tuo prego ogni persona.
Donna non puoi trouar, stasi pur bella,
Che neghi farsi al tuo splendore ancella.

Ma, perche tanta homai mi prendo cura
Di lui, s'el mio consiglio ei non intende?
Poich'al suo cor quel piè non fa paura,
Che morti innanzi à lui tanti ne rende.
Cerchi pur con la morte altra uentura,
Se'l tedio de la uita il cor gli offende.
Dunque haurà quei per me l'età fornita,
Che sol per uiuer meco ama la uita?

Dunque ei per premio haurà di tanto amore
Da me spietata, e dolorosa morte?
Per uolermi illustrar co'l suo splendore,
Io chiuder debbo al suo splendor le porte?
S'io uinco, e scocco in lui l'ultimo horrore,
Non fia chi porti inuidia à la mia sorte.
Ma l'hauer morto un uolto si giocondo
L'odio m'acquisterà di tutto il mondo.

Ma qual colpa è la mia? s'io l'ammonisco,
Ne uuol lasciar la perigliosa impresa?
Piacesse pur à lui fuggir tal risco,
Che da me tal beltà non fora offesa.
Hor, poi che preso à l'amoroso uisco
La mente ha troppo stolta, e troppo accesa,
Piacesse à la diuina alta mercede,
C'hauesse più di me ueloce il piede.

Egli ha pure il soaue aere nel uiso,
O'quanto è dolce, e grata la sua uista;
Piacesse pure à l'alto paradiso,
Che non m'hauesse mai per suo ben uista.
Di uita è degno, e non d'essere ucciso,
E se la sorte mia maluagia, e trista
Non mi uietasse il matrimonio santo,
Qual coppia fu già mai felice tanto?

Rozza nel primo amor la bella figlia
Ama, ne sà d'amar; pensa, e s'aggira:
Ne' dolci lumi suoi ferma le ciglia,
E dubbia del suo stato arde, e sospira.
Di nouo, che non corra, ella il consiglia:
Ma come affaticarsi indarno mira,
Ambi à la corda ad agguagliarsi uanno,
Là, doue per lanciarsi attenti stanno.

Come dà il segno la sonora tromba,
La uergine, e'l garzon s'auenta al corso.
Il grido de la turba alto rimbomba
Porgendo ogn'uno à l'huom core, e soccorso.
Per guadagnar la moglie, e non la tomba
Hippomene le piante opra, e'l discorso;
E si leggiero ogn'un si spinge auante,
Ch'asciutte condurrian su'l mar le piante.

Con tanta leggiadria premean la strada,
Che l'orme in luogo alcun non eran uiste,
E corso haurian su la spigata biada
Senza far punto risentir l'ariste.
Ogn'un fa core al giouane, che uada,
Perche la moglie, e non la morte acquiste,
Hora Hippomene è tempo, hora t'aita,
C'haurai la sposa, e saluerai la uita.

E' dubbio chi di lor più s'allegrasse
O' la uergine, ò l'huom de le parole:
Che uoglion, ch'à la donna auanti passe
Del nobil Re del mar la terza prole.
O' quante uolte hauer le piante lasse
Mostrò per non gli tor si tosto il Sole;
Al fin non senza suo tormento, e doglia
A' dietro se'l lasciò contra sua uoglia.

Già il rispirare era affannato, e stanco
D'Hippomene, e la meta era anchor lunge,
Gittando un pomo d'or dal lato manco
L'incanto fa, che'l peso à l'oro aggiunge.
La donna, che lo spirito ha più franco,
Si piega à l'ingrossato pomo, e'l giunge,
E quanto sente in man più graue il peso,
Tanto più si rallegra hauerlo preso.

Mentre ella andò da l'auaritia uinta
A' tor fuor del camin quel bel thesoro,
La prole di Nettuno innanzi spinta
A' dietro si lasciò la donna, e l'oro.
Ma l'altra, che uolea la fronte cinta,
Come solea, del trionfale alloro,
Ver doue corre il giouane riuolta,
S'affretta per passarlo un'altra uolta.

Gli spettatori fan plauso; e coraggio
Al giouane, e in fauore ha tutto il mondo.
Ma racquista la uergine il uantaggio,
E'l fa di nouo rimaner secondo.
Tosto ei le fa rotare innanzi al raggio
L'altro or, ch'accresce rotolando il pondo.
Come l'auara femina il riguarda,
Si piega à torlo, e'l suo camin ritarda.

Mentre il bello or la uergine à se tira
Con la sua bella, e pretiosa uista,
Il bel garzon, ch'à la uittoria aspira,
La lascia à dietro, e gran uantaggio acquista.
Ella di nouo il passa: ei fa, che mira
L'altro oro, onde la mano era prouista:
Dubbiosa al terzo don gli occhi ella uolse,
Ma tal gli diei splendor, che fei, che'l tolse.

Come ha la palla in man fo, che s'aggiunga
Grauezza à l'or, perche sia più impedita.
Hor per non esser'io più pigra, e lunga
De la lor corsa subita, e spedita,
Fo, ch'ei pria de la donna al segno giunga,
E saluo à lui la compromessa uita.
Gli ornan di uerde alloro il crin le foglie,
E in premio ottien la desiata moglie.

Io fui, che con l'aiuto, e co'l consiglio
Il temerario giouane saluai
Dal manifesto suo mortal periglio,
E con colei, ch'amò, l'accompagnai.
E ben douea, chino il ginocchio e'l ciglio,
Non obliar tal beneficio mai,
Ma render gratie al mio poter immenso
Co'l far su l'altar mio fumar l'incenso.

Le ginocchia non mai chinò, ne'l lume,
Di me scordossi, e fu del tutto ingrato.
Mancò de le parole, e di quel lume,
Che fa fumar l'odor soaue, e grato.
Perche non sprezzi dopo altri il mio Nume,
Come mi mostrò il cor d'ira infiammato,
Gli accendo d'uno ardor nefando, & empio,
E dò con danno loro à gli altri essempio.

Andando per gli boschi ombrosi un giorno
De la possente madre de gli Dei,
Passar dinanzi al tempio alto, & adorno,
Che per uoto Echion fondò per lei.
S'era nouanta gradi, andando intorno,
Scostato il Sol da regni Nabatei,
Tanto che l'hora calda, e'l lor piè lasso
Fer, che posar li dentro alquanto il passo.

Come nel tempio egli ha fermato il piede,
E ne la donna sua tien fiso il guardo,
Fo, che Cupido in quel momento il fiede
Co'l piu ferin libidinoso dardo:
Tal che in disparte la consorte chiede,
Doue il lume del giorno è men gagliardo,
E fra diuini altari, e simulacri
Fa torto co'l suo obbrobrio à marmi sacri.

Quiui ogni Idolo pio gli occhi riuolse,
Per non mirar quell'atto oscuro, e bieco.
La madre Berecinthia in dubbio tolse,
Se douea dargli al regno infame, e cieco.
Pur dar si poca pena lor non uolse,
Ma che sotto altro uel uiuesser seco.
Il collo delicato, e senza pelo
Di lungo crin coperse il carnal uelo.

Horrido, spauentoso, e altier fa il uolto
La donna, e l'huom nel rinouato aspetto.
Ma il pel de l'huom si fa più lungo, e folto
Per tutta la ceruice insino al petto.
Come un rampino il dito in giro uolto
S'arma d'una unghia d'un crudele effetto.
Ne l'agitar la poluerosa coda
Mostra quant'ira, e sdegno il cor gli roda.

In uece de la solita fauella
Si senton dar l'horrendo empio ruggito,
Più di pietà la donna ha il cor rubella,
Più forza, e più coraggio haue il marito.
In uece de la corte adorna, e bella
Van frequentando il boscareccio sito.
Lor posto il fren la Dea, di cui ti narro,
Fe, che tirar leoni il suo bel carro.

Si che non gir, doue tal belua rugge,
Poi che le forze, e l'ire ha troppo pronte.
Fuggi pure ogni fera, che non fugge,
Ma per uoler pugnar uolta la fronte.
Non far, che l'animal, che'l sangue sugge,
Spenga le tue bellezze illustri, e conte;
Ne per uoler mostrar le pruoue tue,
Che'l tuo souerchio ardir dia danno à due.

Con questo affetuoso auertimento
Ti lascio, e per un tempo al ciel m'inuio,
Finche faccian gli Dei restar contento
Del debito trionfo il maggior Dio.
Spiegan con questo dir le penne al uento
I Cigni, e uanno al regno eterno, e pio,
E fanno allegro il Ciel de lo splendore
De la benigna Dea madre d'Amore.

Al Re, partita lei, uenne in pensiero
Di riueder la patria, oue già nacque:
Che doue fu priuato caualiero,
Di farsi riueder gran Re gli piacque.
Con real compagnia fa, che'l nocchiero
Passa uer la Fenicia le salse acque,
Per terra poi uer l'Austro il camin prende
Ver doue tanto odor la terra rende.

Fu nel paßar del gran monte Libano
Mostrato al bello Adone il core aperto;
Che'l Re del loco affabile, & humano
Volle honorare un Re di tanto merto.
E, perche ogni animal diuerso, e strano
Stanza in quel monte faticoso, & erto;
Volle, ch'Adone il Re grato, e cortese
Gustasse ancho il cacciar del suo paese.

Non seppe contradir il Re Ciprigno
Al liberal di quel Signore inuito,
Il quale alquanti dì grato, e benigno
Gli fe goder le caccie del suo sito.
Intanto il Nume horribile, e sanguigno
Hauea l'amor di Venere sentito,
E come Dio disposto à la uendetta
Contra il misero Adone il passo affretta.

Hor mentre Adon per lo difficil monte
Co'l Re cortese à suoi piaceri intende;
Marte cangiando la diuina fronte
D'un superbo Cinghiale il uolto prende.
Per darlo à l'alta ripa di Caronte
Contra d'Adone il uerre il corso stende.
Con lo spiedo ei l'attende ardito, e forte;
Che uuol del capo ornar le regie porte.

Hauea tutto d'acciaio armato il fianco
Il porco, ma coperto era dal pelo,
Tal, che fu il tergo aßicurato, e franco
Percosso in uan dal tridentato telo.
Ma ben fe il uerre Adon pallido, e bianco,
Che gli squarciò co'l dente il carnal uelo;
Gli fe il sangue abondar da larga uena,
E render l'aura estrema in su l'arena.

Lo Dio de l'arme à la celeste parte
Torna à guidar la sua maligna stella.
Venere, che non sà, che'l crudo Marte
L'imagin tolta al mondo habbia più bella;
Per douer gir dal regno alto si parte
Doue l'amor d'Adon qua giù l'appella;
E battendo alta in aere anchor le piume,
Volse al monte Libano à caso il lume.

Come uede il garzon distesò in terra
Con tanto sangue sparso, e forse morto,
Ver quella parte i bianchi Cigni atterra,
Ch'anchor chi colui sia, non ha ben scorto:
Ma quando il uede appresso, il crine afferra,
Et à le proprie sue carni fa torto.
Poi contra il fato aperto il cor non saggio,
Aggiunse al primo dir quest'altro oltraggio.

Se bene hauete fati ingiusti, & empi
La terra, e me d'Adon renduta priua;
Non farete però, che in tutti i tempi
La memoria di lui non resti uiua.
De la sua morte ogni anno i mesti essempi
Faran, che'l nome suo perpetuo uiua;
Il mondo imiterà con rito santo
Co'l suo infortunio il mio lamento, e pianto.

Tu fiume anchor, che così limpido esci
De le concauità di questo monte,
Che co'l tuo humore il costui sangue mesci,
Onde hoggi uai con sanguinosa fronte;
Questo di gloria al tuo splendore accresci,
Dona il nome d'Adone al tuo bel fonte;
E fa, ch'ogni anno il dì, che restò essangue,
La splendid'onda tua corra di sangue.

Appresso un fiume, ch'esce di quei sassi
Lasciò l'alma d'Adon l'humane some.
E sempre, che la pompa Adonia fassi,
(Oltre che da lui prese il fonte il nome)
Con l'onde insanguinate al pianto dassi,
Per fare al mondo testimonio, come
Lo suenturato Adon morì quel giorno,
Che uà la pompa sua solenne intorno.

L'afflitta Citherea dapoi le ciglia
Da l'acque uolse à la sanguigna polue.
Terra del sangue di colui uermiglia
(Disse) che in pianto i miei lumi risolue,
Forma del sangue un'altra marauiglia,
E mentre intorno al mondo il ciel si uolue,
Ricorda à l'huom con nouo illustre fiore
D'Adon lo sparso sangue, e'l mio dolore.

Dapoi che fu à Proserpina permesso,
Quando ritrouò Minta con Plutone,
Di far menta di lei, mal grado d'esso,
Per torsi ogni gelosa opinione,
Ond'è, ch'à Citherea non sia concesso
Di far un fior del suo diletto Adone?
Di foglie tanto accese, e sì superbe,
Che faccia inuidia à tutti i fior de l'herbe?

Tutto di nettar santo, & odorato
Del suo gradito Adone il sangue sparse,
Il qual da interno spirito infiammato
Si uide in forma sferica gonfiarse.
Così lo spirto suol ne l'acqua entrato
In una palla lucida formarse,
Ne molto andò, che'l rosso, e picciol tondo
S'aperse in un bel fior grato, e giocondo.

Purpureo al fior del melagran rassembra,
Ma l'uso suo può dirsi illustre, e corto.
E con la breuità, c'ha in se, rimembra,
Come l'human splendor uien tosto morto.
Se poco ella godè le belle membra,
Del fior gode hoggi poco il campo, e l'horto:
Che'l uento, che'l formò, subito toglie
Al debil fusto le caduche foglie.

IL FINE DEL DECIMO LIBRO.



VOGLIONO alcuni che la morte di Orfeo fusse historia uera; perche essendo Orfeo stato il primo inuentore de i sacrifici di Bacho; impose a i Traci che facessero fare i medesimi sacrifici dalle Menadi; che erano quelle donne che patiuano allhora la purgatione del menstruo per tenirle mentre che duraua quella purgatione lontane da gli huomini, i quali rimangono offesi, se per auentura usano con esse loro in quei tempi. Hauendo le donne doppo hauuta miglior consideratione sopra gli ordini di Orfeo intorno i sacrifici di Bacho, pensorono ch'egli non gli hauesse fatti ad altro fine che per iscoprire le loro uergogne, & abhomineuoli sozzezze. la onde congiurorono insieme contra Orfeo, e l'amazzorono spinte da quel furore loro bestiale con i Rastri, con le Zappe, e con gli altri instrumenti da campagna. non è meno adorna questa descrittione della morte di Orfeo di belle comparationi, come quella della stanza, *Come s'esa tal'hora l'augel notturno*. di quale si uoglia altra di questo Volume, la quale tutto che sia di Virgilio, nondimeno è spiegata non meno felicemente che propriamente nella lingua nostra da l'Anguillara; come è ancora quell'altra, *Qual se tal'hor l'augello al laccio è preso*. e le conuersioni ancora del Poeta a gli Dei nell'ultimo della stanza, *Tolte le scuri, e gli altri astati ferri*. e l'altra al medesimo Orfeo nell'ultimo della stanza, *Dapoi che hebber commesso il sacrilegio*.

CONVIENE propriamente la fauola di Mida, che chiese a Bacho che gli facesse gratia che tutto quello che toccaua diuenisse oro; all'auaro al quale il piu delle uolte Iddio concede, che tutte le cose gli succedino felicemente intoruo l'arricchire, perche tutti i suoi negotij gli riescono secondo il desiderio suo; Onde quanto piu arrichisse tanto piu cresce il desiderio d'hauere uenendo poi in cognitione al fine che così la sua fame è insatiabile, come ancora la sua sete inestinguibile, si uolta a Dio, pregandolo che gli leui quell'ardentissimo desiderio di ricchezze, il quale mosso a pietà gli fa poi meglio conoscere auiandolo a purgarse al fiume Pattolo, che le ricchezze non sono altro che apparenze di bene nell'auaro, e che sono labile, e fugaci a simuglianza dell'acque del fiume, onde fastidito de i negotij, e de i trauagli, poi ama di stare come purgato dall'auarissimo desiderio d'hauere, ne i luoghi solitarij, che non sono altro che le cognitioni di se stessi. Si uede quanto non meno uagamente che diuersamenre habbi l'Anguillara descritti i giorni in molti luoghi, come si uede quiui ancora la sua ingeniosa elocutione in questa parte, nella stanza, *L'undecimo Lucifero nel cielo*. Si legge ancora nell'ultimo della stanza, *Il Re cui cresce l'oro, e manca il uitto*. e nella seguente la bellissima conuersione che fa Mida e Bacho.

CHE Mida giudicasse migliore il canto di Pane che quello d'Apolline non è da marauigliarse perche gli huomini che hanno corrotto il giudicio, stimeranno sempre piu le cose terrene di Pane, che le celesti di Apolline, e però mertano di essere scoperti di hauere l'orecchie d'Asini, che non è altro che essere conosciuti hauere piu delle bestie che de gli huomini, e quanto piu pensano coprire la loro bestialità, con oro, dignità, e grandezze, tanto piu i loro propri costumi, che sono ancora i loro loquaci seruitori, li uanno palesando per tutto il mondo, figurato per la terra, il quale poi ne produce le canne; che sono le trombe de i Scrittori, e Poeti, che uanno scoprendo in ogni parte i uicij bestiali loro, come ben dice l'Anguillara nella stanza, *Così mostrò, ch'al Re si conuenia*. nella quale si legge quella bellissima conuersione che fa alla sua Musa; dicendo, *O che gran mitra, musa ui uorria*. come ancora si legge quella a i Prencipi che è nel mezzo della stanza, *L'uno il palesa a l'altro, e fan che uede*. e nella seguente, si puo in questa fauola di Mida conoscere quanto sia uerissimo, e indubitato quel detto che non ui è cosa al mondo tanto secreta che non si palesi, ne tanto occulta che non si scopri, Onde dourebbeno gli huomini pigliar essempio di non far giamai cosa alcuna brutta; con confidenza che l'habbi ad essere secreta, perche le mura, la terra, e l'aere sogliono palesare le cose mal fatte.

CI depinge lo spergiuro di Laomedonte prima contra Apolline, e Nettuno, e poi contra Hercole, l'huomo macchiato d'ingratitudine; il quale uoltandose a Dio ne suoi maggiori bisogni con uoti, e promissioni, ottiene quãto desidera dalla sua bontà diuina; & ottenutolo, subito come scordeuole di tanto beneficio, & ingratissimo non si cura ne di Dio ne de gli huomini, onde ne merita poi il castigo dell'innondatione dell'acque che gli leuano tutte le sue sostanze lasciandolo in miseria, & infelicità; e li toglie al fin tutti i suoi beni ancora, una fiera malignità d'aere, e perche chi è

ingrato a Dio è maggiormente poi ingrato a gli huomini; hauuto il benefitio Laomedonte da Hercole, di uederse liberata la figliuola esposta al mostro marino per liberar'il paese suo dallo sdegno di Nettuno; non uolle satisfar'Hercole, de i quattro caualli promissigli; la onde non uolendo quel grandissimo guerriero passare l'ingratitudine, e uillania di Laomedonte senza darghene il douuto castigo, l'assediò, e al fine gli tolse il regno, per darci essempio che'l fine de gli ingrati come quelli che sono spinti da una maligna intentione a mancar'altrui dalle loro promesse sera sempre infelice e spauenteuole. Si uede quiui depinta dall'Anguillara nella digressione della stanza. *Fatto il pensiero tiransi da parte.* tutta quell'architettura che non meno può far comoda, e uaga una città, ma ancora forte, e sicura. Bella digressione è ancora quella della stanza, *Con tanta cura il formator del giorno.* intorno la inuidia che non haurebbe ne saputo, ne potuto aggiunger cosa alcuna alla bellissima fabrica di Troia.

La fauola di Peleo, e di Theti, si può tenire per uera historia, perche hauendo Peleo dimandadata piu uolte Theti per mogliera gli furono date tante repulse, quante trasformationi finge Ouidio, ch'ella facesse mentre che Peleo tentaua di ritenerla, quando in Arbore, quando in Vccello, e quando in Tigre; ma al fine hauendola dimandata di nuouo l'ottenne: dopo molti consigli del padre; e la ingrauidò di Achile che fu poi fortissimo guerriero, si uede quiui quanto uagamente habbi l'Anguillara rapresentata la habitatione di Theti nella stanza. *Stassi'l mar nell'Emonia un sito adorno.* e nella seguente. come ancora si uede la bellissima conuersione a Peleo nel mezzo della stanza. *Per torsi al fine all'importuno amante.*

Ci rapresenta la fauola di Chione; la superbia di quelle sciocche donne che dandose a credere che la loro bellezza sia perpetua, hanno ardire di agguagliarla alla diuina; Onde come prima incominciano a far figliuoli, sono per la loro superbia percosse dalla saetta di Diana, che figura la castità che rende morta la loro bellezza; perche si uede per uiua isperienza che molto meglio conseruano la loro bellezza quelle che uiuono castamente, e sono lontane da gli abbracciamenti de gli huomini, come le Monache, che quelle che sempre sono accompagnate con l'huomo, e che fanno figliuoli. rimase dunque la bellezza di Chione lasciua spenta al paragone di quella di Diana casta; ci rapresenta poi Dedalione cangiato in Spareuieri la rapacita di quelli che uogliono uiuere della maniera dello Spareuieri, all'altrui spese, rubando tutto quello a che possono dare di mano, con grandissimo disturbo della uita ciuile, delle sante leggi, e de i buoni instituti. leggesi quiui che tal'hora i doni larghissimi che uengono dal cielo, quando ci douerebbero giouare, ci fanno grandissimi danni co'l farci salire ogn'hora in piu maggior superbia, nella stanza, *Che gioua hauer dui Numi hauuti amanti?* e nella seguente come ui si legge ancora la bellissima comparatione della stanza, *Si come il Bue tal'hor corre lontano.*

Si comprende sotto il lupo mostruoso che diuora e straccia l'armento di Peleo in uendetta della morte di Foco; che i delitti sono sempre accompagnati per uendetta di Dio, da molti danni miserie, & infelicità, come rapresenta bene l'Anguillara; il Villano che porta la nuoua del Lupo a Peleo; nella stanza, *Come il Rustico appar nel nobil tetto.* e'l modo del suo procedere nel l'esporre la cagione della sua uenuta di maniera che non si può pensare che potesse far altramente che come è rapresentato quiui.

La fauola di Ceice e di Alcione ci da essempio che dobbiamo alle uolte lasciarse persuadere alle persone che ci amano da douero come amaua Alcione Ceice intorno il fare o non fare quelle cose che ci s'apresentano sotto specie di bene, perche è molto meglio nelle deliberationi, esequir co'l cõsiglio altrui men che bene, per modo di dire, che far bene per propria risolutione, cõpiacẽdose molto Iddio di ueder l'huomo piegheuole all'altr'huomo, per nodrire quell'amore, e charità ch'egli desidera nel generale de gli huomini; come quella che è così fondata sopra l'humiltà, come ancora è fondata sopra la superbia quella risolutione che pigliamo da noi medesmi, parendoci di sapere, e preuedere tutte le cose, e si come l'esecutioni che si fanno co'l consiglio de gli amici il piu delle uolte hanno felice fine, così quelle che facciamo da noi stessi di rado, o non mai succedeno felicemente, come non successe la nauigatione di Ceice, il quale uolle imbarcarsi contra il conseglio de la sua amantissima mogliera, e rimase affogato da una mala fortuna di mare, manda Giunone ad auisar la moglie in sogno della morte del marito, per Morfeo ministro del sonno per farci uedere, che Iddio non lascia mai di darci alcuni indicij, e presagij de i tristi successi che ci auẽgono ancora prima che li sappiamo; si puo quiui ancora pigliar essempio che quelle co

se che

se che amiamo smisuratamente ci sono facilmente tolte da Dio, a fine che conosciamo che douemo uoltare tutto l'amor nostro in esso, come quello che è stabile, e fermo; e non in cose caduche mortali, e transitorie.

Furono ambidoi poi trasmutati in uccelli essendo uolata la fama in ogni parte, dell'ardentissimo Amore che si portauano insieme Ceice, & Alcione; che quelli uccelli poi che si chiamano Alcinoi habbino come uuole Ambruogio nell'Hexamerone, forza di render tranquillo il mare nel tempo che fanno, e couano l'uoua, è cosa credibile poi che è narrata da un tanto huomo. Si ueggono molte belle cose nella descrittione di questa fauola; come sarebbe la passione che mostra Alcione della partita di Ceice, nella stanza dell'Anguillara, *Misera me dou'è quel tempo gito.* e nelle seguenti; le digressioni, che fa uedendo l'animo suo alterato mentre che tentaua di disuaderlo da quel uiaggio, ouero persuaderlo a condurla con esso lui, come nella stanza, *Che almen non temerò se teco io uegno.* e quella che fa nel descriuere il modo come s'adoprano quelli che sono sopra una Galea, quando sono assaliti da qualche maligna fortuna; nella stanza. *Dal porto solcano uia l'humil bonaccia.* Descriue ancora l'Anguillara felicemente la cognitione che hanno i marinari della mutatione del buono tempo in aspra fortuna, in quella stanza, *Il buon padron che'l mar biancheggiar uede.* bellissime sono le comparationi come quella della stanza. *Come contra la squadra ardito, e fiero.* e l'altra del uerso di sopra. *Qual se l'ariete, e'l disco il muro introna.* e quella della stanza, *Qual se tal'hor da fochi, e da tormenti.* Bellissima ancora, e giudiciosa è la fortuna di mare nella quale s'affogò Ceice descritta molto propriamente; come è ancor bella, e uaga, e molto ben rapresentata la casa del Sonno, a concorenza dell'Ariosto la descrittione della pigritia e dell'oblio, fatta molto felicemente. Et l'aparire di Morfeo ad Alcione, la doglia sua, e tutto il rimanente della fauola posto e rapresentato uagamente dall'Anguillara, nanti gli occhi di chi legge.

La trasformatione di Esaco in Mergo ci da essempio che il piu delle uolte gli huomini imprudenti cercando il proprio commodo senza alcuna maniera di giudicio sono cagione del danno, e della morte de suoi piu cari amici, perche non deue giamai l'huomo lasciarse di modo accecare dalle passioni che si lassi inauedutamente sdrucciolare a offenderli, come offese Esaco Eperia bellissima giouane, essendo stato cagione della sua morte, onde poi uinto dal dolore si gettò nel mare, e s'affogò, de qui trasse il Poeta poi che'l fusse per opera di Theti trasformato nello smergo uccello marino che tratto tratto si somerge sotto acqua; e perche uno che si affoga suol uenire di sopra, e dopoi di nuouo attuffarsi come lo smergo, per questo Esaco affogandosi fu detto essere trasformato nello smergo. Bellissima descrittione è quella dell'Anguillara del lamento che fece Esaco come prima uide morta la sua amantissima Ninfa, nella stanza, *D'hauer misero me, mi doglio, e pento.* e nella seguente, come sono ancora belle e trasportate felicemente le comparationi l'una dell'ultimo della stanza, *Tosto ch'ei uolge il desioso sguardo.* e l'altra della stanza che segue, *Qual l'anitra se lungi è dallo stagno.*







Entre con sì soaue, e dolce canto.

Le selve, e le ferine menti moue
L'altißono Poeta, e fà, che'l pianto
Spesso da gli occhi lor trabocca, e pioue;
Ecco seruando il rito allegro, e santo
Del lieto Dio Theban figliuol di Gioue,
Veggon le Tracie nuore, oue la lira
Le piante, i saßi, e i bruti alletta, e tira.

Nel sacro à punto, & honorato giorno,
Che fanno honore à l'inuentor del uino,
Trouoßi Orfeo tirare à se d'intorno
La fera, il sasso, il fonte, il cerro, e'l pino.
Mentre di uaghe pelli il fianco adorno
Fan le donne il misterio alto, e diuino,
Voltò l'occhio dal mosto insano, e losco
Vna, dou'era nato il nouo bosco.

Calda dal troppo uino, onde ciascuna
Facea sorda uenir la terra, e l'aria,
Disse tal marauiglia, e fè, ch'ogn'una
Volse gliocchi à la selua ombrosa, e uaria.
E come piacque à la fatal fortuna,
Al Poeta diuin fera, e contraria,
D'ire à uedere à l'insensate piacque,
Come quiui in un giorno il bosco nacque.

Subito, che la prima arriua, e uede
Colui, c'ha nel cantar tanta dolcezza;
Con questo dir l'orecchie à l'altre fiede.
Ecco quel, che le donne odia, e disprezza.
Non ascoltiam sorelle quel, che chiede
Quest'empia lingua à darne infamia auezza,
Ma prenda dal mio colpo ogni altra essempio;
Che brama tor dal mondo un cor tant'empio.

Com'ha così parlato, il braccio scioglie,
Che tenea il legno impampinato, e crudo,
Ma nel uolare il pampino, e le foglie
Fanno al diuino Orfeo riparo, e scudo.
Tal, che se ben nel uolto il tirso coglie,
Ferita non ui fa, ma il segno ignudo.
Da questa un'altra impara, e china à basso
La mano, e per tirar prende un gran sasso.

Orfeo

Orfeo tanto era al ſuono, e al canto intento
Che non ſentì l'inſolito romore.
Hor mentre il ſaſſo ua fendendo il uento
Per donare ad Orfeo noia, e dolore;
La Lira ode accoppiata al dolce accento,
E pon fin da ſe ſteſſo al ſuo furore.
Si china il ſaſſo à piè del dolce ſuono,
Come de l'error ſuo chiegga perdono.

Ma creſce ognihor la temeraria guerra
De l'inſolente orgoglio baccanale.
Queſta una gleba, e quella un ſaſſo afferra,
Poi fa, che contra Orfeo diſpieghin l'ale.
Ben fatto ei loro hauria cadere in terra
L'orgoglio co'l ſuo canto alto, e immortale;
Ma le trombe, i tamburi, i gridi, e l'armi
Muta fecer parer la cetra, e i carmi.

Molte uedendo ſtar le belue attratte,
Et hauer à quel ſuon perduta l'alma,
Le fer prigioni, e l'ubriache, e matte
Del theatro d'Orfeo portar la palma.
Ecco comincian già le pietre tratte
A' far ſanguigna à lui la carnal ſalma,
Che d'ogn'intorno à lui le donne ſtanno,
E fangli à più potere oltraggio, e danno.

Come s'oſa talhor l'augel notturno
Moſtrarſi mentre più riſplende il giorno,
Ogni augel contra lui corre diurno,
E fagli più, che puote, oltraggio, e ſcorno:
Coſi contra il nipote di Saturno
Van l'inſenſate à fargli un cerchio intorno,
E mentre il canto ei pur moue, e la cetra,
Hora il tirſo il percuote, hora la pietra.

Lanciato c'han l'impampinato telo,
Ch'ad uſo non douea ſeruir tant'empio,
Per fargli l'alma uſcir del mortal uelo,
Per dare à gli altri ſuoi ſeguaci eſſempio;
Cercano altre arme, e ben propitio il cielo
Hebber per far di lui l'ultimo ſcempio.
Vider bifolchi arar, guardar gli armenti,
C'haueano atti à ferir molti ſtormenti.

Altri la uanga oprare, altri la zappa,
Secondo il uario fin, c'hauea ciaſcuno.
Hor come fuor del boſco, ù s'ara, e zappa,
Il muliebre ſtuol giunge importuno;
Ogni paſtor da la lor furia ſcappa,
E laſcia ogni ſtormento più opportuno.
Fuggon gli agreſti il muliebre ſdegno,
E laſcian l'opra, il gregge, il ferro, e'l legno.

Tolte le ſcuri, e gli altri baſtati ferri,
E flagellati, e poſti in fuga i buoi,
Ritornan doue fra cipreſſi, e cerri,
Orfeo s'aiuta in uan co' uerſi ſuoi.
Forz'è, ch'à tanti ſtratij al fin s'atterri
Il gran ſcrittor de' geſti de gli Heroi.
Per quella bocca, ò Dei, l'alma gli uſciò,
Che moſſe il bruto, il ſaſſo, il boſco, e'l rio.

Dapoi c'hebber commeſſo il ſacrilegio
Le ſpietate baccanti, infami, & ebre,
E potè più d'un canto coſi egregio
Lo ſdegno incomparabil muliebre,
Le ſelue, che i tuoi uerſi hebbero in pregio,
Fer lagrimare, Orfeo, le lor palpebre.
Le dure Selci, à cui piaceſti tanto,
Pianſer l'aſpra tua morte, e'l dolce canto.

Sparſer da gli occhi il diſtillato uetro
Gli augelli, e diero à l'aria il flebil uerſo.
Moſſer le Ninfe il doloroſo metro,
E'l corpo ornar del manto oſcuro, e perſo.
Come ti uide degno del feretro
Nel boſco afflitto l'arbore diuerſo,
Gettò dal capo altier l'ornato crine,
E pianſe le tue rime alte, e diuine.

Nel bel regno di Tracia il fonte, e'l fiume,
Che guſtò le ſue uoci alte, e gioconde,
Fer pianger tanto il doloroſo lume,
Ch'in maggior copia al mar fer correr l'onde.
Seguendo il lor ſacrilego coſtume
Le donne incrudelite, e furibonde,
Mandato il corpo del poeta in quarti,
Sparſer le uarie membra in uarie parti.

Gittar ne l'Hebro il capo con la Lira,
Che tanto esser solean d'accordo insieme.
Hor mentre il mesto fiume al mar gli tira,
Ogni corda pian pian mormora, e geme.
La lingua anchor senz'anima rispira,
Et accoppia co'l suon le uoci estreme:
Co'l flebil de la lingua, e de la corda
Il pianger de le ripe anchor s'accorda.

Giungon nel mar piangendo il lor cordoglio
Passato fra le ripe il uario corso,
Poi fluttuando per l'ondoso orgoglio
In Lesbo al lor uagar tirano il morso.
Venir gli uide un serpe, e d'uno scoglio
S'abbassò uerso Orfeo co'l crudo morso,
E già leccaua il crudo, e horribil angue
La chioma sparsa di ruggiada, e sangue.

A' uendicar contra le donne Orfeo
Non uuol'il padre pio riuolger gli occhi,
C'hauendo offesi i sacri di Lieo,
Lascia, ch'à lui questa uendetta tocchi.
Ma non uuol già, che'l serpe ingiusto, e reo
Il uolto del figliuol co'l morso imbocchi,
Anzi una noua spoglia al drago impetra,
E con l'aperto morso il fa di pietra.

L'ombra mesta d'Orfeo subito corse
Al regno tenebroso, & infelice,
E riconobbe ciò, che allhor ui scorse,
Che co'l canto u'entrò mesto, e felice.
Dopo molto cercar lo sguardo porse
A' la moglie dolcissima Euridice,
Doue abbracciolla, & hor sicuro seco
Nel regno si diporta afflitto, e cieco.

Non però Tioneo lascia impunito
L'error de le sacrileche Baccanti,
Ch'oltre che profanaro il sacro rito,
E sangue fer ne' suoi misterij santi,
Hauean mandato al regno di Cocito,
Non però un'huom de gli ordinarij erranti,
Ma quell'huom si diuin, che mentre uisse,
In lode de gli Dei tant'hinni scrisse.

Le donne inique Tracie, c'hebber parte
Nel crudele homicidio ingiusto, e strano,
Raguna in un gran pian tutte in disparte
Da l'altre pie, che non ui tenner mano.
I diti poi de' piè tutti comparte
In diuerse radici apprese al piano;
Ogni dito del piede entra sotterra,
E radicato in tutto al suol s'afferra.

Qual, se talhor l'augello al laccio è preso,
Quanto più scuote per fuggire i uanni,
Tanto più il lin lo stringe, e più conteso
Gli è di poter rubarsi à tesi inganni:
Così il piè de la donna al suolo appreso,
Quanto più uuol fuggir gli ascosi danni,
E più si scuote, e più sbrigarsi intende,
Tanto più la radice al suol s'apprende.

E mentre ogni Baccante cerca, e mira,
Doue sia l'unghia ascosa, il dito, e'l piede,
Ch'ambi gli stinchi in un congiunge, e gira,
A' poco à poco un'altra scorza uede.
Scorgendo poi, ch'ogni hor più alto aspira
L'arbore, ad ambe mani il petto fiede,
E troua mentre in uan sfoga lo sdegno,
Che fere in uece de la carne il legno.

S'alzan le braccia in rami, il crine in fronde,
Fin ch'ogni donna un'arbor fassi intero.
Altra in un faggio, altra in un pin s'asconde,
Altra in un'ampia quercia, altra in un pero:
Altre sterili piante, altre feconde,
Come più piacque al lor Signore altero.
Cangiate fanno à la siluestre belua
Di noue piante in Tracia un'altra selua.

Fatta Bacco d'Orfeo l'alta uendetta
Sol contra le consorti, che peccaro,
Tirar da tigri fe la sua carretta
Verso il regno di Frigia, e seco andaro
Non sol le donne, e la baccante setta,
Ma co' Fauni l'alunno amato, e caro,
Ch'ebro su l'asinello era il trastullo,
Per lo uario camin d'ogni fanciullo.

Passa

Passa presso à Callipoli lo stretto,
E'n Frigia se ne uà uerso Pattolo,
Ch'anchor d'arena d'or non correa il letto;
Poi uà uerso il uinifero Timolo.
Quiui del monte il uin dolce, e perfetto
Fè, ch'à dietro restò Sileno solo.
Lasciò il trionfo andar, fermossi à bere,
E poi co'l fiasco in man diessi à giacere.

Non uuol però, che giaccia, e s'addormenti
Fin, ch'alquanto del uin la testa sgraue,
Ma benche d'andar seco si contenti
Più d'un Frigio pastor, che scorto l'haue.
Non può far forza à lor modi insolenti
Da gli anni il miser uecchio, e dal uin graue;
E così coronato, e trionfante
L'appresentaro al Re Mida dauante.

Mida, à cui prima il buon poeta Orfeo,
Co'l sacerdote Eumolpo hauea mostrato
Le cerimonie sante di Lieo,
E sopra tutto il suo regio apparato;
Conobbe il nutritor di Tioneo,
E l'accettò con uolto allegro, e grato;
Lieto il ritenne à far seco soggiorno
Fin che'l di nouo il Sol passò d'un giorno.

L'undecimo Lucifero nel cielo
Comparso era à far noto à l'altre stelle,
Che'l più chiaro splendor, che nacque in Delo,
Venia per disfar l'ombre oscure, e felle.
E per fuggir s'haueàn già posto il uelo
Tal paragon le men chiare facelle,
Quando il Re Mida à Bacco render uolle
L'alunno, che dal uin spesso uien folle.

Lieo co'l suo trionfo altero, e santo
Già senza hauere il suo contento integro,
Vien con Sileno il Re di Frigia intanto,
E troua Bacco in Lidia, e'l rende allegro.
Come si uide il suo ministro à canto,
Scaccia egli ogni pensier noioso, & egro;
Ringratia il Re, che gli ha colui condutto,
Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

E per mostrarsi grato al Re s'offerse
D'ogni don, che chiedea, farlo contento;
Di quante io posso far gratie diuerse,
Se n'ami alcuna hauer, di il tuo talento,
Allegro Mida allhor le labra aperse,
E per nociuo ben formò l'accento;
Io bramo, che tal don mi si compiaccia,
Che tutto quel, ch'io tocco, oro si faccia.

Lo Dio di Thebe grato al Re concesse
L'amato don, ma ben fra se si dolse,
Ch'una gratia dannosa egli s'elesse,
Che l'auaritia ad un mal punto il colse.
Poi che nel corpo suo tal gratia impresse,
Ver le superne parti il uolo sciolse.
Allegro il Re di Frigia un'arbor troua,
Che uuol di si gran don ueder la proua.

D'un'Elce bassa un picciol ramo schianta,
Perde la uerga il legno, e l'oro impetra.
Prende di terra un sasso, e l'or l'ammanta,
Tal, che'l metallo ha in mano, e non la pietra.
Poi toccando una gleba anchor l'incanta,
E la fa splender d'or, dou'era tetra.
Suelle dal campo poi l'arida arista,
Et ella perde il grano, e l'oro acquista.

Lieto d'un'arbuscello un pomo prende,
E mentre, che ui tien ben l'occhio inteso,
Di subito si lucido risplende,
Che ne' giardini Hesperidi par preso.
In qual si uoglia legno il dito stende,
Fa crescere al troncon la luce, e'l peso.
La man si laua, e l'onda cangia foggia,
E Danae ingannerìa con l'aurea pioggia.

A' pena può capir la sciocca mente
Le folli concepute alte speranze,
Pensa acquistar l'occaso, e l'oriente,
Certo d'hauer tant'or, che glie n'auanze,
Come fa poi, che'l cibo s'appresenta,
Cangiar fa il dito tutte le sembianze.
Subito, che la man s'accosta à l'esca,
Opra, ch'à lei la luce, e'l peso cresca.

Se brama hauer del pan per contentarne,
Secondo che solea, l'auida bocca,
Subito che l'ha in man, uede oro farne;
Dapoi con la forcina ogni esca tocca,
Ma i membri de le lepri, e de le starne
Si trasformano in or, come gl'imbocca.
Tutti i suoi cibi fuor d'ogni costume
Acquistano da l'or grauezza, e lume.

Poi c'ha il coppier nel lucido cristallo
Posto l'auttor del don, che fa tant'oro,
Vi mesce il fresco, e puro fonte, e dallo
Al Re per dare al sangue il suo ristoro:
Et ecco assembra al più ricco metallo
Il uino, e l'acqua, e'l cristallin lauoro;
Vien d'oro il uetro, e'l uin cangia natura,
E pria uien liquido or, dapoi s'indura.

Il Re, cui cresce l'oro, e manca il uitto,
E ricco insieme, e pouero si uede,
Del nouo male attonito, & afflitto
Odia già il don, che'l buon Lieo gli diede;
E confessando à Bacco il suo delitto,
Perdono à lui con questa uoce chiede.
Toglimi ò Dio di Thebe à quello inganno,
Che par, ch'util mi faccia, e mi fa danno.

Non può il palato mio render contento
La forza del tant'or, che dà il tuo dono.
Già fame, e sete insopportabil sento,
E per lo troppo hauer mendico sono.
Peccai per auaritia, e me ne pento,
E con ogni humiltà chieggo perdono;
Fa, che quel dono in me per sempre muoia,
Che quanto più mi gioua, più m'annoia.

Dolce Lieo non men del suo liquore,
Poi che l'error, che fece, al Re dispiace,
Volge uer lui benigno il suo fauore,
E la seconda gratia gli compiace.
Suona una uoce in aria, oue il Signore
Di Frigia inginocchion chiede al ciel pace.
Contra Pattolo ascendi uerso il monte,
Fin che troui l'origine del fonte.

Quiui, dou'esce il fonte à l'aria uiua,
Ascondi il corpo ignudo in mezzo à l'acque,
E lauerai quella uirtù nociua,
Che già d'hauere in don da me ti piacque.
Come ei ui giunge, pose in su la riua
Le spoglie, e nudo entrò, come già nacque,
Nel fiume; e'l pretioso suo difetto
Dipinse l'onde d'or, le ripe, e'l letto.

Et hor dal seme de l'antica uena
Tien la stessa uirtù la terra, e'l fiume.
Risplende d'or la pretiosa arena,
Stà l'oro in ogni gleba, il peso, e'l lume.
Dapoi che potè il Re gustar la cena,
Ringratiato il glorioso Nume,
Si diè, de l'or spregiando il ricco lampo,
Ad habitar la selua, il monte, e'l campo.

Non però d'esser Re di Frigia lassa,
Se ben la selua, il monte, e'l pian l'alletta.
Con lo Dio de' pastori il tempo passa,
Che'l suon de le sue canne gli diletta.
La mente ha come pria stolida, e bassa,
E per nocergli anchora il tempo aspetta.
Lo stupido suo spirto, e mal composto
Vuol fargli un'altro danno, e sarà tosto.

Doue il monte Timolo al cielo ascende,
Cantando Pan per suo diporto un giorno,
Con la sampogna sua stupida rende
Ogni Ninfa, e Pastor, ch'egli ha d'intorno.
Et osa dir (tal gloria il cor gli accende)
Ch'ad ogni illustre canto il suo fa scorno;
E sfidare osa anchora innanzi al santo
Dio di quel Monte il dotto Apollo al canto.

Timolo arbitro eletto à i noui uersi
Per poter meglio udir l'orecchie sgombra
Da le ghirlande d'arbori diuersi,
E fa, che sol la quercia il crin gl'ingombra.
Doue con leggiadria posson uedersi
Pender le ghiande, e fare à le tempie ombra.
Con maestade in questa forma assiso,
Ch'egli è pronto ad udir, dà loro auiso.

Lo

Lo spirto Pane à la stringa auiua,
E poi fa, che la uoce il uerso esprime,
Ogni montana, ogni siluestre Diua
Applaude con prudentia à le sue rime.
Sol quel, che diede à la Pattola riua
La uena, onde il ricco or si forma, e'mprime,
Scioglie più ardito à la sua lingua il nodo,
E'l loda sopra ogni altro, e fuor di modo.

Come ha cantato Pane il sacromonte,
Co'l ciglio accenna al figlio di Latona.
La lira allhor de l'eloquentia il fonte
Appoggia à la sinistra poppa, e suona.
Ha coronata la tranquilla fronte
Del uerde allor del monte d'Helicona;
E come al citharedo si richiede
L'orna un manto purpureo insino al piede.

Come lo Dio del monte il dolce accento
Ode concorde à la soaue lira,
E tien ne' circostanti il lume intento,
E uede, ch'ogni orecchia alletta, e tira;
Dice à lo Dio del gregge, e de l'armento.
Se bene il canto tuo da me s'ammira,
Pur quel del biondo Dio mi par più degno,
E che la canna tua ceda al suo legno.

La sententia del monte ogn'uno approua,
Ogn'un co'l ciglio, e con la lingua applaude,
Che'l dir d'Apollo più diletti, e moua,
Anchor che quel di Pan merti gran laude.
Fra tanti un sol giudicio si ritroua,
Che tal parer chiama ignorantia, e fraude:
Mida l'opinion ritien di prima,
Che Pan più dolce il suon habbia, e la rima.

Conobbe allhor lo Dio dotto, e giocondo,
Che in quel, c'hauea di Frigia il regio manto,
Era perduto il dir dolce, e facondo,
E'l gran don d'Helicona ornato, e santo.
E, perche possa poi uedere il mondo
Con quali orecchie ei giudicò il suo canto,
Solo à se il chiama, e poi fa, che si specchie,
E mostra, ch'egli ha d'Asino l'orecchie.

Subito, che in quel senso i lumi intende,
Che scorge à l'intelletto le parole,
E che moue l'orecchie, e che le tende,
E c'ha ferine quelle parti sole;
Sopra il deforme capo un uelo stende,
Poi prega dolce il gran rettor del Sole,
Che far palese il suo danno non uoglia,
Ch'ei uuol celarlo altrui sott'altra spoglia.

Fingendo, che dolor la testa offenda,
Forma d'un uelo subito una fascia,
Poi fa, ch'un seruo il suo uolere intenda,
E d'esseguirlo à lui la cura lascia.
Ei fa, ch'un fabro gli lauori, e uenda,
(E con essa al suo Re la testa fascia)
Vna corona d'or superba, e quale
Si uede hoggi la mitra esser reale.

Così mostrò, ch'al Re si conuenia
D'ornar la testa di corona, e d'oro,
Per ricoprir con qualche leggiadria
Talhor l'asinità d'alcun di loro.
O' CHE gran mitra, Musa, ui uorria
Per coprire hoggi il capo di coloro,
Che con orecchie insipide, e non sane
Disprezzan Febo, e fanno honore à Pane.

Secrete alcuni di l'orecchie tiene
Con grande affanno il castigato Mida;
Ma palesarle à quel pur gli conuiene,
Che uuol, che'l lungo crin purghi, e recida.
Promette fargli inestimabil bene,
Se tien l'orecchia sua secreta, e fida:
Ma se mai con altrui ne fa parola,
Torrà per sempre l'aura à la sua gola.

Promette il seruo, e come gli ha recisa
La chioma, il corto crin purga con l'onda.
Ma non può ritener fra se le risa,
Mentre l'orecchie anchor laua, & inonda.
Pur da qualche nouella, ch'ei diuisa,
Finge di trarre il riso, ond'egli abonda:
Gli asciuga, e copre il capo, e fra se scoppia,
Se non palesa il duol, che'l suo Re stroppia.

Quanto più può, l'orecchie mostruose
Dentro à se stesso il seruo asconde, e serra.
Ma come più non può tenerle ascose,
Pensa di publicarle almen sotterra.
Vna fossa in un campo à far si pose,
E cauata che bene hebbe la terra,
Chinossi, e con parole accorte, e mute
Scoprì l'orecchie à lei, c'hauea uedute.

Mormora in quella fossa, più che puote,
L'orecchie, chel suo Re nascoste serba;
E con ueraci, e mostruose note
L'interna cura alquanto disacerba.
Copre poi co'l terren le fosse uote,
E in pochi di comincia à spuntar l'herba.
S'ingrauidò la terra di quei uersi,
E fronde parturì, che canne fersi.

Cresce la canna à poco à poco, e tira
Dal padre la maledica natura.
Dentro è piena di uento, e quando spira,
Manda del padre fuor la uoce pura,
E dice. Con la mitra il capo aggira
Colui, che in Frigia ha la suprema cura,
Perche l'orecchie ha d'Asino, e ricopre
Con l'oro il premio de le sue mal'opre.

La scorta de la greggia, e de l'armento,
Ch'ode il parlar, che da la canna suona,
Et ha (mentre ad udir si ferma intento)
Stupor di quel, che'l calamo ragiona,
Ride, e fa la sampogna, e dalle il uento,
Et ode dir, che sotto à la corona,
Che d'oro al Re di Frigia orna la testa,
Si stà nascosta un'asinina cresta.

L'uno il palesa à l'altro, e fan, che uede,
E ch'ode ogn'un di Frigia la sampogna,
Che dice al Re, che'l lor regno possiede,
De l'orecchia asinina onta, e uergogna.
O' MISERO quel principe, che crede
Di fuggir del suo uitio la rampogna.
Che come un fallo, ad una fossa il dice,
E dona al suo parlar prole, e radice.

Lascia la nota poi l'oscura tomba,
Et esce fuore un calamo, che canta.
Onde i Poeti poi fansi una tromba,
Che'l uitio fa saper, che in lui s'ammanta.
Tal, che'l publico suon, ch'alto rimbomba,
Di sapere il suo mal si gloria, e uanta.
E son cantati i suoi uitij secreti
Da le publiche trombe de' poeti.

Come s'è uendicato, lascia il monte
Timolo il padre amabile d'Orfeo,
E uerso il fertil pian drizza la fronte
Propinquo al promontorio di Sigeo;
Là doue il Re Troian Laomedonte
Volea fondar nel bel paese Ideo
A' la superba Troia alte le mura,
Per farla più tremenda, e più sicura.

Quando ei conobbe la spesa infinita,
Che era per dare à quella impresa effetto,
E che'l cupido Re chiedea l'aita
D'alcun famoso, e nobile architetto;
Lo Dio de l'onde à questa impresa inuita:
Al fin conchiudon di cangiar l'aspetto,
E darsi in forma d'huomo à quel lauoro
Per ottener dal Re sì gran thesoro.

Fatto il pensiero tiransi in disparte,
E quiui di lor man fanno un modello,
Che'l Dorico, l'Ionio, e tutta l'arte
Mai non uide il più forte, ne'l più bello.
V'era il sito di Troia à parte à parte,
E'l muro, e'l torrion fatto à pennello.
La scarpa, il fosso, la cortina, e'l fianco
Esser non conuenia ne più, ne manco.

S'appresentaro al Re co'l bel disegno,
E s'offerser uoler prender l'impresa,
E di far l'artificio anchor più degno
Ne l'opra, che sarà lunga, e distesa.
Piace al Re l'arte, e dà la fe per pegno,
Poi che s'è conuenuto de la spesa,
Che come l'edificio hauran fornito,
Darà lor d'oro un numero infinito.

Con

Con tanta cura il formator del giorno
Co'l Re del mare à la bell'opra intese,
Che in breue Troia fu cinta d'intorno
Da sì superbe mura, e bene intese,
Che non potè l'inuidia alzare il corno
Con le biasmanti, inuidiose offese.
Innanzi al Re stupita ella si tacque,
Et anche al Re la lor superbia piacque.

Subito uerso il gran cospetto regio
Gli sconosciuti Dei mouono il piede,
Per impetrare il conuenuto pregio,
Secondo il merto, e la promessa sede.
Il Re, che'l giuramento haue in dispregio,
Per usurpare à se la lor mercede,
Nega di douer lor tal somma d'oro,
E giura falso, e spregia il cielo, e loro.

E che de l'opra, c'han prestato à l'opra,
Han come gli altri hauuto il merto intero;
E con tal fronte ui ragiona sopra,
Ch'ogn'un diria, ch'ei non mentisse il uero.
Sdegnato il Re del mar, fa, che si copra
Da l'onde sue tutto il Troian sentiero,
Tutto il campo Troian sdegnato inonda,
E conuerte la terra in forma d'onda.

Quante ricchezze ha'l piano, e fertil campo
Di Troia, biade, uino, armenti, e gregge,
Trouar non ponno à tanta furia scampo;
Cede ogni cosa à lui, che nel mar regge.
Apollo anchor co'l suo sdegnato lampo
Contra di Troia un'altra pena elegge,
Corrompe l'humido aere, e stempra in guisa,
Che resta da la peste ogni alma uccisa.

Punto da tanti danni il Re s'inuia,
Per impetrar alcun rimedio, al tempio.
Se brami da la peste infame, e ria
Troia saluare, e da l'ondoso scempio;
Che la tua figlia Hesione esposta sia
Ad un mostro marin tremendo, & empio,
Conuien, l'oracol disse. e su lo scoglio
Fe porla con d'ogn'un pianto, e cordoglio.

Mentre staua legata al duro sasso
Venne à passar da quelle parti Alcide:
E spinta uerso lei la naue, e'l passo
Quando sì bella uergine la uide;
Cercò di confortar l'afflitto, e lasso
Suo spirto con parole amiche, e fide.
E poi ch'al padre il suo parlar conuerse,
Con questa legge lei saluar s'offerse.

Se tu uuoi darmi, ond'io possa hauer prole,
Quattro di quei caualli arditi, e snelli,
Che de la razza sua già ti die il Sole,
Figli de presti suoi uolanti augelli:
Saluerò le bellezze uniche, e sole
Da gli assalti marini ingiusti, e felli.
Il Re promette, e giura. Hercole uiene
Co'l mostro in proua, e la uittoria ottiene.

Ma come chiede i ueloci caualli,
Fatto al pesce marin l'ultimo scorno,
Nega il Re falso, e la risposta dalli,
Ch'al gran rettor del mar diede, e del giorno.
Sdegnato il forte, e inuitto Alcide falli
Da gran militia por l'assedio intorno,
E prende le superbe, e noue mura
De la città due uolte empia, e pergiura.

Tra i capitani poi giusto comparte
De la uittoria i premij, e gli alti honori,
Riguardo hauendo à chi nel fero Marte
Dato hauea di ualor segni maggiori:
Diede al fier Telamon la miglior parte,
Et oltre à mille publici fauori
Gli diè la bella Hesione, il cui bel uolto
Esser douea dal mostro al mondo tolto.

Ne restò Telamon contento forte,
Con tutta la progenie illustre loro;
Poi che quella, che presa hauea consorte,
Qual ei, scendea dal Re del sommo choro.
Ma Peleo suo fratel, u'hebbe più sorte,
Ch'ottenne d'una il trionfale alloro,
Che non fu mortal uergine, ma Dea,
E tal, che'l maggior Dio d'amor n'ardea.

Sposo è di Theti Dea sublime, & alma
Peleo: ne meno ad alterezza il moue
D'hauer con tanta Dea legata l'alma,
Che di poter nomar per auo Gioue.
A' molti uien d'hauer la carnal salma
(Dicea) dal Re, che tutto intende, e moue;
Ma goder d'una Dea l'amore, e'l bene,
Hoggi ad un sol mortal fra tutti auiene.

In questa guisa sposa egli l'ottenne,
Bramando il maggior Dio l'amor di lei,
Vdì, che Proteo un giorno à dir le uenne.
Dà Theti orecchie alquanto à detti miei.
Tal fama un giorno batterà le penne
D'un figlio incomparabil, c'hauer dei,
Che in tutte l'opre illustri alte, e leggiadre
Fia senza paragon maggior del padre.

Siche prendi da me questo consiglio,
Homai de l'amor tuo contenta altrui,
E con l'honor di si gradito figlio
Accresci noui honori à pregi tui.
Gioue, ch'ode il parlar, fugge il periglio
Di generar chi sia maggior di lui:
Ne uuol, che'l suo figliuol sia di tal pondo,
Che di Gioue maggior dia legge al mondo.

Ma, perche'l figlio, à cui già si prefisse,
Che più del padre hauer douesse honore,
D'alcun del sangue suo nel mondo uscisse,
Per dare al germe lor tanto splendore,
Chiamò à se Peleo il suo nipote, e disse.
De la figlia di Nereo accendi il core,
Inuitala à la lotta alma, e gioiosa,
Che con grand'honor tuo la farai sposa.

Non amaua però la Ninfa bella
Gustar quel ben, ch'uscir suol dal marito.
Anzi contra d'amor schiua, e rubella
Fuggia d'ognun l'affettuoso inuito.
E, perche come à la sua buona stella
Piacque, dal fato à lei fu stabilito,
Che potesse occupar uarij sembianti,
Con noue forme ogni hor fuggia gli amanti.

Sta su'l mar ne l'Emonia un sito adorno,
Che porge un grato, e commodo diporto,
Doue due promontorij alzano il corno,
Dentro à cui si ripara un stagno morto.
E così bene è chiuso d'ogn'intorno,
Che saria con più fondo un nobil porto;
Ma l'acque, che continuo il mar ui mena,
Bastan sole à coprir la somma arena.

Intorno al lago solitario, & ermo
A' guisa d'un theatro un bosco ascende,
Doue in un tufo assai tenace, e fermo
Vn'antro à piè del monte entro si stende,
Ch'altrui fa dal calor riparo, e schermo
Quando nel mezzo giorno il sol risplende,
Di forma tal, che la natura, e l'arte
Son dubbij chi di lor u'habbia più parte.

Pur l'artificio par, ch'auanzi alquanto.
Quiui mentre era il Sole alto uer l'Austro,
Che per lo cielo era montato tanto,
C'huopo gli fa di dechinar col plaustro,
Premendo ad un delfin squamoso il manto,
Theti solea ritrarsi al fresco claustro.
Doue l'ardor fuggia del maggior lume,
E giacendo chiudea tal uolta il lume.

Mentre la bella Dea chiuse ha le porte
Per ricreare i sensi à la sua luce,
Intento Peleo à l'amorosa sorte,
Come disse il maggior celeste Duce,
Per farla arditamente sua consorte
Ne le sue braccia ignudo si conduce.
Ella si desta, e'l suo desio ben scorge,
Ma non però di se copia gli porge.

Vuol l'infiammato Peleo usar la forza,
Dapoi che'l prego il suo fin non ottiene.
D'uscirgli ella di man si proua, e sforza,
Poi si forma un'augello: ei l'augal tiene.
D'un'arbore ella allhor prende la scorza,
Per annullar la sua cupida spene:
Ei d'intorno al troncon getta le braccia,
E co'l medesimo amor l'arbore abbraccia.

Per torsi al fine à l'importuno amante
L'arbore uia da se scaccia, e dismembra;
E di tigre crudel preso il sembiante
Mostra uolere à lui piagar le membra.
Deh non uoltare à lei Peleo le piante,
Che tigre ella non è, se ben t'assembra.
Lascia ei la belua, e l'antro, ou'ella nacque,
Poi se'n uà per placar gli Dei de l'acque.

Acceso il foco su l'altar diuino,
E fattoui arder sù l'odore, e'l gregge,
Sparge su l'onde salse il sacro uino.
Indi prega ogni Dio, che nel mar regge,
Che faccian, che'l lor Nume almo marino
Non fuga d'Himeneo la santa legge.
A la deuota, e lecita richiesta
Il Carpathio profeta alza la testa.

Verrai (gli disse Proteo) al tuo contento,
Ritorna à lei nipote altier di Gioue:
E come entro à lo speco ha il lume spento,
Che in lei l'onde di Lethe il sonno pioue,
Legala, e non guardare al suo lamento,
Ne dubitar de le sue forme noue.
Se uuol con mille uolti uscir d'impaccio,
Siasi quel, che si uuol, tien sempre il laccio.

Non la lasciar giamai fin, che non prende
Il primo suo di Dea uerace aspetto.
Detto così lo Dio, che'l fato intende,
Asconde in mezzo à l'acque il uolto, e'l petto.
Lo Dio, che'l maggior lume al mondo rende,
Vicino era à l'Hesperio suo ricetto;
E godea Theti già nel fin del giorno
Co'l uolto uero il proprio ermo soggiorno:

Peleo ne l'antro desioso arriua,
E lei, che dorme, un'altra uolta cinge.
Come il sonno la lascia, e si rauiua
Di mille uarie forme si dipinge.
Mai del laccio la man Peleo non priua,
Tanto ch'à palesarsi la costringe.
Come le membra sue legate sente,
Più le parole, e'l uolto à lui non mente.

Piangendo dice, Non m'haureste uinta,
Senza il fauor d'alcun celeste Dio.
Ei con le braccia lei tenendo auinta,
Con dir cerca addolcirla humano, e pio.
E poiche la sua stirpe ei l'ha dipinta,
L'induce à consentire al suo desio;
L'abbraccia, e bacia mille uolte, e mille,
E le fa graue il sen del grande Achille.

Potea sopra ogni altro huom dirsi beato
Peleo per tal consorte, e per tal figlio;
Se non hauesse il suo ferro spietato
Del sangue del fratel fatto uermiglio.
Poi c'hebbe ucciso Foco gli fu dato
Dal mesto genitor perpetuo essiglio.
Onde con pochi misero, e infelice
N'andò in Trachinia al regno di Ceice.

Lucifero già diè Ceice al mondo,
Che la Trachinia patria possedea,
E in uolto humano, amabile, e facondo
Quieto, e senza guerra iui reggea:
E ben nel uolto suo grato, e giocondo
Il paterno candor chiaro splendea.
E' uer, ch'allhor dissimile à se stesso
Era, e gran duolo hauea nel uolto impresso.

Come Peleo uicin la terra scorge,
Doue ha molti congiunti, e confidenti,
Questo consiglio à quei da saggio porge,
C'hauea con lui per guardia de gli armenti.
Poi che'l nostro destino empio ne scorge,
A' la mercè de le straniere genti;
Fate co'l gregge qui cauti soggiorno,
Fin che dal Re con la risposta io torno.

Da pochi accompagnato entro à le porte
De la città ne ua co'l proprio piede.
Poi che gli fu permesso entro à la corte
Passar fin doue il Re grato risiede,
Con modi humili, e con parole accorte
Co'l ramo, che dimostra amore, e fede,
Appresentato al Re noto gli feo,
Com'era giunto il suo cugin Peleo.

E de l'esiglio la cagion mentita
Disse, ch'essendo al padre in ira alquanto,
Hauea fatto pensier passar la uita
Sotto il gouerno suo benigno, e santo:
E come da la sua gratia infinita
Hauea sicura fè d'ottener tanto,
C'haurebbe in corte loco, ouer nel regno,
Che non saria del suo cugino indegno.

Il grato Re, che subito s'accorse,
Ch'era Peleo nipote al Re superno,
Ver lui con dignità se stesso porse,
E l'abbracciò con uero amor fraterno.
Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
Che aperse ne la fronte il core interno;
Mostrò uer la moglier l'istesso ciglio,
E poi baciò più uolte il picciol figlio.

E poi che mostrò il uolto, e'l core aperto,
E satisfè con l'accoglienza à pieno,
Volle, per farlo del suo amor più certo,
Scoprir con questo dir l'interno seno.
Se'l regno mio la plebe senza merto
Con uolto à se raccoglie almo, e sereno;
D'un chiaro huom, che farà per mille proue,
Che sia, come son'io, nipote à Gioue?

D'ogn'uno è il regno mio rifugio, e nido,
Hor, che sarà d'un mio caro congiunto?
Il nome del cui sangue in ogni lido
Con gran gloria di uoi superbo è giunto.
Con quella mente al tuo ualore arrido,
Che uuol l'amor, ch'à uenir qui t'ha punto.
Non mi pregar, ma i lumi intorno intendi,
E quel, che fa per tè, sicuro prendi.

Ciò, che qui scorgi mio, prendi pur tutto,
Volesse Dio, che meglio ui scorgessi.
Non può tenere in questo il uiso asciutto,
Ma manda fuor sospir cocenti, e spessi.
Signor (disse Peleo uedendo il lutto)
Vorrei, che la cagion tu mi dicessi;
Che se per uirtù d'huom si potrà torre,
Per te la propria uita io son per porre.

Non può (rispose il Re) l'humana forza
Trouar rimedio à miei perpetui danni.
L'augel, che tanti augei spauenta, e sforza,
Che batte si ueloce in aere i uanni,
Già si staua in uiril serrato scorza,
E solea menar meco i giorni, e gli anni;
Poi l'aspetto uiril perdè primiero
Per farmi ogni hor uestir lugubre, e nero.

Ei fu Dedalion per nome detto,
E nacque anch'ei di quel bel lume adorno,
Che chiama de l'Aurora il uago aspetto
A' dar co'l suo splendor principio al giorno.
Nacque di quello ardor lucido, e netto,
Che cede solo al Sole, e al Delio corno;
Che la sera primier compar nel cielo,
E ne l'alba è più tardo à porsi il uelo.

Fu mio fratello, e quanto à me la pace
Piacque di conseruar ne la mia terra,
Tanto ei feroce, e più d'ogni altro audace
Più d'ogni altro essercitio amò la guerra.
Et hoggi anchora augel forte, & rapace
Con l'unghie ogni altro augel feroce afferra;
Se ben la prima sua cangiò figura,
Non però l'aspra sua cangiò natura.

Di questo mio fratel Chione, una figlia
Di spirito, e di uolto unica nacque:
Che fece ogn'huom stupir di marauiglia;
Tutti n'arse d'amore, à tutti piacque.
Quel, che d'Eto, e Piroo regge la briglia,
Dal primo dì, che ne la culla giacque,
Tre lustri hauea co'l suo girare eterno
Fatto à mortai sentir la state, e'l uerno.

Tornando un dì da Delfo il biondo Dio
A' caso uer costei uolse la fronte,
E in lui d'amor destar nouo desio
L'uniche sue bellezze altere, e conte.
Di Gioue il nuntio anchor gli occhi u'aprio
Tornando à caso dal Cellenio monte;
E come l'occhio cupido u'intese,
Non men del biondo Dio di lei s'accese.

Come con gli occhi il ciel notturni scopra
De ladri i cauti furti, e de gli amanti,
Apollo, ouunque Chione si ricopra,
Pensa goder gli angelici sembianti.
Non attende Mercurio, che di sopra
Risplendano i bei lumi eterni, e santi;
Ma dalle, come sola esser l'intende,
Co'l serpi il sonno, e graue il sen le rende.

Tosto che uede in ciel la notte oscura
Sopra il carro stellato andare in uolta
Apollo, ad una uecchia il uolto fura,
Ch'esser custodia à lei solea tal uolta.
Com'ella scorge la senil figura,
E le temute sue parole ascolta,
Con quella entra à goder l'usate piume,
Da cui prendea l'essempio, e'l buon costume.

Ma poi che rimaner fè il sonno morto
Lo spirto, che solea lei tener uiua,
Co'l suo uolto primier l'amante accorto
Gode il bramato amor de la sua Diua.
Come l'ha dato l'ultimo conforto,
E scopertosi quel, che'l giorno auuiua,
Lascia l'amato uolto almo, e giocondo,
Poi nel ciel torna à dar la luce al mondo.

Per noue segni il Sol girando intorno
Hauea su'l carro il suo splendor condutto,
E de l'andate Lune il nono corno
Hauea renduto al sen maturo il frutto:
Quando ueder fe Chione un figlio al giorno
Simile ne l'astutie al padre in tutto.
Il pronto dir, le man rapaci, e ladre
No'l fer degenerar punto dal padre.

La dotta, e soauissima fauella
Fea parer nero il bianco, e bianco il nero:
E intanto con la man sagace, e fella
De l'or lasciaua altrui scarco, e leggiero.
E, perche la sua prole fu gemella,
Oltre à colui, ch'era nemico al uero,
Ch'Autolico nomar del biondo Dio,
Vn figlio più felice al mondo uscio.

Fu detto Filemone, e con la cetra
Rendea sì raro, e sì soaue il canto,
C'haurebbe intenerito un cor di pietra,
E mosso in ogni cor la pietà, e'l pianto.
Chi troppo alto fauore, e gratia impetra
Da l'anime del regno eletto, e santo,
Talhor di tal superbia accende il core,
Ch'ogni hauuto fauor torna in dolore.

Che gioua hauer due Numi hauuti amanti?
Che gioua hauer di lor gemella prole?
Che hauere un padre il più forte fra quanti
Forti uide giamai girando il Sole?
Che d'hauer tratti i bei corporei manti
Da quel, che regge l'uniuersa mole?
Noce il troppo ottener da gli alti Dei
Tal uolta, e per uer dir nocque à costei.

Poi che la sua beltà, uia più che humana,
Accesi hebbe due Dei di tanto merto,
Di se medesma gloriosa, e uana
L'interno orgoglio suo ueder fe aperto.
E disse, che nel uolto di Diana
Scorgea più d'uno error palese, e certo,
E uolea con l'altrui mostrar dispregio,
Ch'ella un sembiante hauea di maggior pregio.

La Dea sdegnata il neruo incocca, e tira,
E poi l'occhio, e lo stral co'l segno accorda:
Fin ch'esser l'arco un mezzo tondo mira,
E come una piramide la corda;
La destra poi, dou'ha sempre la mira
L'occhio, lascia uolar la freccia ingorda;
L'arco almen curuo fin torna prescritto,
E'l neruo perde l'angulo, e uien dritto.

La freccia uà uer Chione empia, e superba,
E la peccante lingua à lei percuote.
Com'ella sente la percossa acerba,
S'arma à doler, ma scior non può le note.
Macchiando del suo sangue i fiori, e l'herba,
Pone à giacer l'impallidita gota;
E furo i fiori, e l'herba il regio letto,
Doue l'aura uital spirò dal petto.

Miser quanta sentij pena, e cordoglio,
Vedendo spento in lei per sempre il Sole.
Volli al fratello il duol torre, e l'orgoglio
Con le fraterne, e debite parole;
Ma così m'ascoltò, come lo scoglio
Il mormorar de l'onde ascoltar suole:
Anzi con grido tal s'ange, e flagella,
Che mostreria men duolo una donzella.

Ma poi, che in mezzo al foco arder la uede,
Per l'intenso dolor confuso, e cieco,
Fà quattro, e cinque uolte andare il piede
Per gittarsi nel foco, & arder seco:
Ben da noi si ritien, ma in se non riede;
Vuol darsi in tutto al sotterraneo speco;
E uer la cima del Castalio monte
Con gran uelocità drizza la fronte.

Si come il bue talhor corre lontano,
Che tutte insanguinate habbia le spoglie
Da l'ostinato, e perfido tafano,
Che uuol satiar su lui l'ingorde uoglie:
Tal corre furioso il mio germano
Punto da le nouelle interne doglie.
Che più de l'huom corresse allhor mi parue,
E l'ale hauesse à' piè, si tosto sparue.

Ver la cima del monte il passo affretta
Tanto, ch'al giogo più sublime arriua,
Doue con un gran salto in fuor si getta,
Per mandar l'alma à la tartarea riua:
Ma'l pio rettor del lume non aspetta,
Che renda del mortal l'alma anchor priua;
La sua spoglia carnal ueste di piume,
E fa, ch'in altra forma ei gode il lume.

Forma molto minor l'alata scorza,
Curuo l'artiglio, e'l rostro empio diuiene,
E serba anchor più grande animo, e forza,
Ch'al picciol corpo suo non si conuiene.
Sparuiero ogn'altro augello affronta, e sforza
E di rapina il suo mortal mantiene.
E mentre ingiusto altrui, doglia altrui porge,
Cagiona in me quel duol, che in me si scorge.

Mentre racconta à Peleo il Re Ceice,
Del suo fratello il fato acerbo, e reo,
Vn gentil'huom del Re s'accosta, e dice;
Com'è giù ne la corte un'huom plebeo,
Che mostra alcuno incontro empio, e infelice
Hauer da dire al suo signor Peleo.
Il Re, che brama anch'ei saperne il tutto,
Comanda, che'l plebeo uenga introdutto.

Come il rustico appar nel nobil tetto
Dal corso afflitto, subito, e ueloce,
Senza hauer l'occhio al regio alto cospetto,
Come fosse in un campo, alza la uoce.
Pur con difficultà scopre il concetto
Dal caso oppresso insolito, & atroce.
Quindi ogn'un uede al grido, & à l'affanno,
Che brama di contar presto un gran danno.

Di ferro ò Peleo, ò Peleo, e d'ardimento
A' fiero incontro t'arma, e disperato,
Che perdi, se tu tardi un sol momento,
Quel poco ben, che al mondo t'è restato.
Non far, ch'io getti le parole al uento,
Ma douunque io m'inuio, me segui armato;
S'armi ogni amico tuo di ferro, e d'hasta,
E soccorriamo al mal, che ne contrasta.

Lo stupefatto Re con Peleo uole,
Che colui, che custodia era à gli armenti,
Nominato Anetor con più parole
Questo nouo infortunio rappresenti.
Dice egli; Era arriuato al punto il Sole,
Ch'à piombo quasi manda i raggi ardenti,
Quand'io m'oprai, che le giuuenche, e i tori
Fuggisser presso al mar gli estiui ardori.

Quel bue sopra l'arena aquosa giace,
E del mar guarda il copioso fonte;
Questo di star nel bosco si compiace;
Notando un'altro sol mostra la fronte.
Vna folta foresta, alta, e capace
Dal mar si stende insino al piè del monte;
La selua nel suo centro un tempio chiude,
Dou'entra il mare, e forma una palude.

Per

Per oro, ò per colonne alte, e leggiadre
Non si può dir l'ascoso tempio altero;
Mà bene è sacro à le Nereide, e al padre,
S'un pescator, che u'è, non mente il uero.
Fra quanti mai la nostra antica madre
Mostri creò nel nostro ampio Hemisphero,
Pur nulla à par d'un lupo altero, & empio,
Ch'usci non so del bosco, ò pur del tempio.

In quanto à me del tempio il credo uscito,
Come de' marin Dei sferza, e flagello;
E spirto sia del regno di Cocito
Per quel, che mostra il dente iniquo, e fello.
Però che non saria di fare ardito
Fra tanti huomini, e can tanto macello.
Ch'un lupo natural mai non s'accosta,
Se molti huomini, e can gli fan risposta.

L'aura tutto è uelen, che spira il petto;
Qual folgor ciò, che incōtra, arde, e consuma,
Di spuma, e sangue ha'l uolto, e'l pelo infetto;
De l'occhio il foco brucia, ouunque alluma;
E' fame, e rabbia il suo uorace affetto;
Ma per quel, ch'io ne senta, e ne presuma,
Più tosto è rabbia, poi che le sue brame
Non cercan co'l mangiar nutrir la fame.

L'esca, che'l può nutrir, posta in oblio,
Solo à ferir l'armento, e'l gregge intende;
E come appicca il dente ingiusto, e rio,
No'l suol lasciar, se in terra il bue non stende.
Per castigar l'ingordo suo desio
L'arme ogni tuo pastor contra gli prende:
Ma, perche sian di lui men fieri, e forti,
Molti lasciati n'ho piagati, e morti.

E' la palude, e'l mar tutto homai sangue:
Ma ueggio, che nel dir troppo m'attempo.
Vegniamo à l'armi pur per farlo essangue,
Ne dispensiam ne le parole il tempo;
Che per lo bue, ch'anchor uiuendo langue,
Noi giungerem per auentura à tempo;
Prendian pur l'arme, e andiamo insieme uniti,
Per far, che'l bue, ch'anchor uiue, s'aiti.

Hauea l'afflitto Pelee il tutto inteso,
Pur poco era il suo cor mosso dal danno;
Ma ben del parricidio il graue peso
Infinito al suo cor portaua affanno:
Che uedea ben, che'l lupo, il quale offeso
L'armento hauea co'l dente empio, e tiranno,
E'l guasto gregge, e l'infelice eßiglio,
Da la Ninfa nascea prima del figlio.

Discorse, che la madre disperata
Per la crudele al figlio occorsa sorte,
Per far la pompa funeral più grata,
Contra l'armento suo mandò la morte.
Comanda il Re, che la sua gente armata
La massa corra à far fuor de le porte,
Che per aßicurar la sua contrada
Vuol contra il mostro anch'ei stringer la spa(da.

Hor mentre à ragunar la gente, e l'arme
S'ode la uoce, il timpano, e la tromba,
E comanda, ch'ogn'un s'unisca, e s'arme,
Contra chi dà tant'huomini à la tomba;
Et ogni suono, e bellicoso carme
Per tutta la cittate alto rimbomba;
Alcione la Reina ode, e le pesa,
Che'l Re s'accinga anchora à questa impresa.

Ne la medesma forma, in cui trouosse
Non bene acconcia anchor la bionda chioma,
Fuor de la stanza sua secreta mosse
Per gire al Re la sua terrena soma.
E'l pregò, ch'à non gir contento fosse,
Doue tanti animai la belua doma.
A' fin, che'l general del regno pianto,
Non uesta per due morti il nero manto.

Poi c'hebbe Peleo alquanto hauuto il core;
Dubbio disse à la donna alta, e reale.
Lascia da parte pur tutto il timore,
Ch'io non uò riparar con l'arme al male.
E tu benigno Re fa, che'l furore
Ceßi de l'huom nel Lupo empio, e fatale;
Però ch'in uece à me conuien de l'arme
Placar gli Dei del mar co'l santo carme.

Siede sopra una rocca un'alta torre,
Che scopre intorno à molte miglia il mare,
Là sù cerca Peleo la pianta porre;
Che quiui il santo officio intende fare.
Montati ueggon l'animal, che corre,
E questo armento, e quel cerca atterrare.
Doue fa loro altier tal danno, e scorno,
Ch'al toro nulla ual l'ardire, e'l corno.

Quindi tendendo uerso il mar la palma
Peleo, con le ginocchia humili, e chine;
Psamate (disse) Dea cerulea, & alma,
Deh uogli à tanta strage homai por fine.
De l'error, che già fei, pentita ho l'alma,
Contra l'humane leggi, e le diuine;
E con quella humiltà, che posso, e deggio,
A' la tua maestà mercede io chieggio.

Nulla à quel prego Psamate si moue,
Ne'l ciel, ne'l mar, ne l'aere ne fa segno.
Ben chiaro scorge il nipote di Gioue,
Che d'essere essaudito ei non è degno.
Ma con preghiere raddoppiate, e noue
Theti, ch'anch'ella è Dea del salso regno,
Rompendo in humil uoce la fauella,
Ottenne questo don da la sorella.

Come il prego di Theti al segno è giunto,
Nel mezzo al mar si uede acceso un foco,
Come fa sopra l'acqua uite à punto,
Che da la superfice ha l'esca, e'l loco.
Torta, e lunga piramide in un punto
Finisce, e s'alza al cielo à poco à poco,
Lascia poi tanto basso il marin flutto,
Che gli occhi il suo splendor perdon del tutto.

Visto dal mare il foco al ciel salito
Theti uer la sorella alzato il grido,
Sicura, che'l suo prego habbia essaudito,
Co'l cor le rende gratie humile, e fido.
Gli occhi dapoi co'l cor santo, e contrito
Dal mar uoltaro al sanguinoso lido,
E ueggon, dando l'occhio al Lupo altero,
Che la bontà del sangue il fa più fero.

Non molto poi, mentre auentarsi intende
Ad un uitello candido, e maturo,
Scorgon, che'l piede arresta, e che no'l prende,
E fassi bianco il suo colore oscuro.
Tanto, che facilmente si comprende,
Ch'egli è in forma di Lupo un sasso duro;
Che'l color mostra, e'l non mutar del passo,
Ch'ei non è più di carne, ma di sasso.

Lodan le Dee del mar, poi se 'ne uanno
Per celebrare il sacrificio santo
Ne' campi, doue ha fatto il Lupo il danno,
Che mostra hauer lontan di marmo il manto.
Trouatol uera pietra, splender fanno
Il foco su l'altar co'l sacro canto,
Ardendo quello armento il foco acceso,
Che dal mostro crudel non uenne offeso.

Ma non molto però comporta il fato,
Che Peleo stia nel regno di Ceice.
Qual si sia la cagion, prende commiato,
E uà sbandito misero, e infelice.
Pur de Magneti il Re benigno, e grato
Luogo nel regno suo non gli disdice;
Purgollo Acasto (e seco il tenne in corte)
Dal graue error de la fraterna morte.

Intanto il Re Ceice il dubbio petto
Turbato da si strani empi portenti,
Onde il fratel cangiò l'humano aspetto,
Ond'ei uide di Chione i lumi spenti,
Pensa passare in Claro al santo tetto
D'Apollo, doue i suoi ueraci accenti
Contentan l'huom, che prega humile, e chino
Di quel, ch'ama saper del suo destino.

Ben di Delfo era il Tempio men distante,
Doue egli il fato anchor dicea futuro,
Ma la guerra crudel del Re Forbante,
Non lasciaua il camino esser sicuro.
Però da Claro le parole sante
Pensò impetrar co'l cor deuoto, e puro;
Se ben douea tentar gli ondosi orgogli,
Verso l'Icaro mar fra mille scogli.

Ma

Ma come ei scopre al suo pensiero il uelo,
E che la moglie intende il suo consiglio;
Sente arricciarsi subito ogni pelo,
Dal mare spauentata, e dal periglio.
Correr sente il tremor per l'ossa, e'l gelo,
Pallida il uolto, e lagrimosa il ciglio;
Tre uolte ella sforzossi, e parlar uolse,
E tre uolte il sospiro, e'l pianto sciolse.

Al fin palesa à lui l'afflitta mente,
Benche la trista, e timida fauella
Dal pianto, e dal sospir rotta è souente,
Secondo che'l dolor l'ange, e flagella.
Qual colpo, ohime dicea, qual mal consente,
Che già uer me la mente habbi ribella?
Qual'ho commesso error? qual trista sorte
Vuol farti abbandonar la tua consorte?

Misera me, dou'è quel tempo gito,
Che non soleui mai lasciarmi un punto?
Misera, già di me sei fastidito?
Già puoi da l'amor mio uiuer disgiunto?
Già il grande amor dal tuo core hai sbandito,
Che t'hauea da principio il petto punto?
Quel ben, che mi uolesti, hai già dimesso,
E m'ami hauer da lunge, e non da presso.

Se fosse almeno il tuo camin per terra,
Se ben ne sentirei non men dolore,
Pur non haurei de la spietata guerra
De l'implacabil mar noia, e timore.
L'empia uista del mare è, che m'atterra,
E sempre il mio timor rende maggiore.
Pur dianzi con questi occhi portar uidi
Pezzi di rotte naui à nostri lidi.

Ho letto spesso anchor su bianchi marmi,
Vltimo albergo à le terrene some,
Che quel, che discriueano i sacri carmi,
Non haueа nel sepolcro altro, che'l nome:
Perche del mar l'irreparabili armi
Hauean le membra sue sommerse, e dome;
Ne creder meno i uenti hauer rubelli,
Perche il lor Re per genero t'appelli.

Come son sprigionati in aere i uenti,
E' tutto in poter lor la terra, e'l mare,
Ne'l padre mio con tutti i suoi argomenti
Al folle lor furor può riparare.
Fanno uscir de le nubi i fuochi ardenti,
E ueder prima il lampo, e poi tonare.
Sendo fanciulla ben gli conobbi io
Ne la scura prigion del padre mio.

E quanto più gli ho conosciuti, tanto
Mi par, che mertin più d'esser temuti.
Hor quando à me nõ uaglia il prego, e'l piãto,
Ne possa oprar, che'l tuo parer si muti,
Ti prego per quel nodo amato, e santo,
Onde amor ne legò, che non rifiuti,
Ch'io uenga appresso al mio dolce consorte,
Si che parte habbia anch'io ne la sua sorte.

Ch'almen non temerò, se teco io uegno,
Del mal, ch'anchor non noce, e non minaccia.
S'io stò, parrammi ogn'hor, che'l salso regno
Sdegnata contra te mostri la faccia.
Là doue forse il tuo felice legno
Il uento in poppa haurà, nel mar bonaccia;
Sarà fra noi comune il danno, e'l bene,
Ne temerò del mal, fin che non uiene.

Il Re, che'l pianto, e'l grande amore intende,
Onde l'afflitta moglie ha molle il lume,
Se ben non cede al prego, e non s'arrende,
Forz'è, che stilli anch'ei da gli occhi il fiume.
E, perche fiamma uguale il cor gli accende,
Prega, che più per lui non si consume.
Le dice la cagion, perche si parte,
Ne uuol, che nel periglio ella habbia parte.

Ogni ragion di maggior forza troua,
Per far coraggio al suo timido petto.
Ma non però la misera l'approua,
Ne può farla sicura dal sospetto.
Di punto in punto il suo pianto rinoua,
E mostra à mille segni il grande affetto.
Con questa uoce al fin grata, & accorta
Alquanto l'acquieta, e la conforta.

Ogni tardanza al mio pensier fa danno;
Ma per quei raggi io ti prometto, e giuro,
Ch'à la paterna stella il lume danno,
Che mi uedrai star dentro al patrio muro,
Pria che Delia due uolte il nero panno
Ponga al suo lume, e in tutto il renda oscuro.
Sarò (s'el ciel uorrà) nel patrio seno,
Pria che due uolte il tondo ella habbia pieno.

Dato che l'ha di subito ritorno
In quanto al buon uoler sicura speme,
Seco abbandona il regio alto soggiorno,
E uà, doue l'attende la trireme.
Com'ella fuor de l'uno, e l'altro corno
Del porto uede il mar, ch'ondeggia, e freme,
Come sempre suol far uicino al lido,
Vien meno à piè del suo marito fido.

Presaga del suo mal la donna cade,
Fa uenire il marito il fresco fonte,
E pien d'affettuosa caritade
Spruzza, per farla risentir, la fronte.
Tosto, ch'ella ha lo spirto in libertade,
Il lume à le bellezze amate, e conte
Alza, e di nouo lagrimando il prega:
E'l Re con gran pietà piangendo il nega.

Si diero al fin gli abbracciamenti estremi,
Poi di perfetto amor dato ogni segno,
Monta sopra lo schifo, e da due remi
Si fa il Re trasportare al maggior legno.
Forz'è, ch'Alcione un'altra uolta tremi,
E mandi à terra il suo mortal sostegno.
Tien poi, come s'auuiua, il lume intento
Doue anchor la galea uà senza uento.

Dal porto solcan uia l'humil bonaccia
Gli schiaui, c'hauea il Re fra mille eletti,
E con l'ignude, e poderose braccia
Tirano i lunghi remi à' forti petti.
Il pin dal gemino ordine si caccia
Ogn'hor uia più lontan da patrij tetti.
Nel tempo istesso ogn'uno il remo affonda,
E fa lucida in su risplender l'onda.

Mentre uà il legno anchor uicino al lido,
E discernere anchor possono il uolto,
Ella riguarda il suo marito fido,
Che ne la poppa à lei tien l'occhio uolto.
Risponde quinci, e quindi il cenno, e'l grido;
Ma poi che di conoscersi è lor tolto,
Se ben più non si parla, e non s'accenna,
Ei dà l'occhio à la terra, ella à l'antenna.

Tosto, che fuor del porto esser si mira
Il comito, e spirare il uento sente,
Altissime le corna à l'arbor tira,
Da poi, che'l uento, e l'onda gliel consente.
Esce del sen Maliaco, e tien la mira
Ver l'odorato, e lucido oriente.
E tanto innanzi il pinge il carco uelo,
Ch'altro non ueggon più, che'l mare, e'l cielo.

Come à la uela sfenturata il lume
De l'infelice Alcione più non giunge,
A' trouar uà le sue uedoue piume,
Doue maggior dolor la'ngombra, e punge.
Che'l letto, e'l loco, doue per costume
Con Himeneo la sposa si congiunge,
Rimembra à lei, che gli arbori, e le sarte
Tolgono al letto suo la miglior parte.

Ne l'hora, che'l figliuol d'Hipperione
(Mentre à coprir si ua) raddoppia l'ombra,
E fa, che la fanciulla di Titone
La notte da gli Antipodi disgombra,
Vien fuor superbo contra l'Aquilone
L'Austro, et appresso l'Euro il cielo ingõbra:
E fan con frequentissime procelle
Superbo alzare il mar fin'à le stelle.

Il buon padron, che'l mar biancheggiar uede
Ne l'hora, ch'à mortai la notte torna,
E che la rabbia, che contraria fiede,
Dal suo primiero intento il pin distorna;
Poi che'l fischio non ual, co'l grido chiede,
Ch'abbassi l'artimon l'altere corna;
Che con uela minor si prenda il uento,
Per hauer men sospetto, e men tormento.

Ma l'onda, la procella, il uento, e'l tuono
Non lascia di chi regge, udire il grido:
Pure ogn'un uolontario, ou'egli è buono,
Cerca d'assicurare il comun nido.
A' remi alcun, ch'anchor distesi sono,
Dentro un albergo dar cerca più fido.
Dal mar altri assicura i lati, e'l centro, (tro.
Che se i nemici han fuor, non gli habbian den-

Altri di dare à l'arbor minor panno
Su l'antenna minor prende il gouerno,
E mentre dubbij, e senza legge uanno,
Nel ciel cresce, e nel mar l'horribil uerno.
La terra già lo Dio, che tempra l'anno,
Hauea lasciato un tenebroso inferno,
E i uenti più feroci d'ogn'intorno
Fean più superbo à l'onde alzare il corno.

Ei medesmo non sa doue habbia il core
Quel, che gli officij, e gli ordini comparte.
Facciasi quel, che uuol, commette errore,
Tanto è'l trauaglio suo maggior de l'arte.
Pur pensa per men mal l'ondoso horrore
Scorrendo andar uer la Tracense parte.
Ne può quindi da scogli essere offeso,
Che tien d'andar fra Sciro, & Aloneso.

Co'l grido l'huom, con lo stridor la corda,
Co'l fremer l'alto mar, co'uenti il cielo
Rende ogni loro orecchia inferma, e sorda,
Oltre al romor, che fà la pioggia, e'l gielo.
Con tanto horrore, e stratio il tuon s'accorda;
Che porta seco in giù l'ethereo telo.
A' romper l'onda il mar tant'alto poggia,
Che sparge i nembi, e'l ciel d'un'altra pioggia.

Forma una ualle si profonda, e scura
Il mar fra l'una, e l'altra onda, che sorge;
Che mentre in aere il breue lampo dura,
La nera arena in fondo al mar si scorge.
Giunge la ualle, ù la tartarea cura
Mille pene diuerse à l'ombre porge.
La spuma è luminosa in cima al monte,
La ualle è il nero stagno di Caronte.

Seguendo il corso suo l'afflitto legno;
Hor pargli in cima à l'alpe andare à uolo,
E guardando à l'ingiù uedere il regno
De le perpetue lagrime, e del duolo.
Quando il fa poi cader l'ondoso sdegno,
Gli par ueder dal passo inferno il polo.
Il combattuto pin geme, e risuona,
Qual se l'ariete, e'l disco il muro intuona.

Come contra la squadra ardito, e fero
Corre il leone, e l'hasta, che l'offende:
Così ua contra il legno il mare altiero;
E contra ogn'un, che di saluarlo intende.
Co'l mare in lega il uento aquoso, e nero
Più forza à l'onda incrudelita rende.
Mostra ella al pin co'l suo montar tanto alto,
Che'l uuol per forza hauere, e per assalto.

Già tolta ha il mar la pece; e l'atra ueste,
La qual le congiunture al legno asconde,
E le fessure già molte, e funeste
Donano il passo à le mortifere onde.
Le genti sbigottite, esperte, e preste,
Accio che il lor naulio non s'affonde,
Tornan nel mare il mare, e cerca ogn'uno
Far riparo al suo assalto empio, e importuno.

Aperto Noto de la ueste il lembo,
Versa giù tanta pioggia, e tanto gielo,
Che uoi direste trasformato in nembo
Cader tutto nel mar l'ethereo cielo.
Ben ueggon quei, che'l pin porta nel grembo,
Che l'alma è per lasciare il carnal uelo,
Che ponno à tanto oltraggio, à tanto assedio
Con gran difficultà trouar rimedio.

Non è men graue la gonfiata uela
Dal mare, e da la pioggia, che dal uento.
Il ciel, ch'ogni suo foco ammorza, e cela,
Porge al notturno horror più gran spauento.
Pur da nembi il balen talhor si suela,
E fa lor lume, e fugge in un momento.
In mille luoghi ha già l'ondoso torto
Sdruscito il legno uiuo, e tolto il morto.

Mentre il portello aperto han quei di sopra
Per trar uia il mar, che sotto in copia abonda,
E che per uia gittarla ogn'un s'adopra,
Superba, quanto puo, uien dentro un'onda;
E porta in mar colui, ch'intento à l'opra
Tiene il portello, e lui co'l legno affonda.
Altero il mar per la noua apertura,
Assalta la città dentro à le mura.

Qual se talhor da fochi, & da tormenti
La battuta cortina à terra cade,
Fra mille un de più fieri combattenti
Spronato da l'honor, che'l persuade,
Entra in disnor de le nemiche genti
Per l'erta, e noua uia ne la cittade,
La qual face il sospetto, e'l duol maggiore
Dapoi ch'ella i nemici ha dentro, e fuore:

Così dapoi ch'un'onda dentro al legno
Ha preso ardir d'offender gl'infelici;
Cresce dentro il timor, di fuor lo sdegno,
Dapoi che dentro, e fuore hanno i nemici.
Sicuri, che gli affondi il salso regno,
Piangono altri parenti, altri gli amici,
E chiamandi colui santa la sorte,
Che'l funerale officio hebbe à la morte.

A' qualche patrio Dio questi fa uoti,
In cui particular suole hauer fede,
E dicendo uer lui uersi deuoti
Tende le braccia al ciel, se ben no'l uede.
Altri piange i fratelli, altri nepoti,
Altri il figliuol, che sia pupillo herede.
Altri per la consorte sente affanno,
Che resti graue, e uedoua il prim'anno.

Ma quel, c'ha sempre in bocca il Re Ceice,
E' de la dolce sua consorte il nome.
Gli par uederla misera, e infelice
Graffiarsi il uolto, e lacerar le chiome.
Alcione dolce mia, souente dice,
Qual uita fia la tua? qual fato? come
Ver giudicio farai dopo alcun giorno,
Che m'habbia il crudo mar tolto il ritorno?

Pur se ben una sol nomina, e chiama,
S'allegra, che'l nauilio non la serra.
Volger uerso la patria il ciglio brama
Per salutar la moglie, e la sua terra;
Ma la notte infelice in modo il grama,
Il uario corso, e la marina guerra,
Che non ha più per ritrouar consiglio
Doue uoltar per salutarla il ciglio.

L'arti si ueggon già mancar del tutto,
Perduta in ogni parte hanno la speme:
Pur mentre cercan fare il legno asciutto,
Et aiutar le lor fortune estreme;
Se n'entra altero il crudo, e horribil flutto,
E co'l turbin del uento urtano insieme
Ne l'arbor, che tenea già l'artimone,
E'l danno al mar, c'hà tolto anch'il timone.

Pangendo intanto apportan quei di sotto,
Che ne la prua, ne' lati, e ne la poppa
E' fesso in mille parti il legno, e rotto,
E i cunei inuola il mar tutti, e la stoppa.
A' questo estremo il comito ridotto,
Dapoi ch'indarno il legno si rintoppa,
Cerca co'l Re dentro à lo schifo entrare,
Ma pure allhora il mar l'ha dato al mare.

Qual se Tifeo, Parnasso, ò maggior pondo
Prendesse su le spalle, e'l desse al mare;
Saria sforzato il monte al maggior fondo
Se dal gran peso suo lasciar portare:
Tal la galea per forza al più profondo
Letto del Re marin si lascia andare,
Poi che lo stare à galla gli è conteso
Da l'acqua, che la fa di troppo peso.

Il numero maggior del popol Greco
Seco al fondo maggiore il legno trasse.
Che dier lo spirto al regno oscuro, e cieco,
Anchor ch'alcuno à l'aere il capo alzasse.
Tiensi il comito à un legno, e'l Re, ch'è seco,
Si tien su'l mar su la medesm'asse.
E mentre l'onda anchora il serba in uita,
Chiede al socero, e al padre in uano aita.

Ma più di tutti in bocca ha la consorte
Mentre puo respirar lo stanco petto.
Dice bramar, che la fortuna il porte,
Come sia morto, innanzi al suo cospetto;
Si ch'almen possa hauer dopo la morte
Da mano amica entro al sepolcro il letto.
E co'l superbo mormorar de l'onde
Il bel nome d'Alcione anchor confonde.

In questo un nero nuuolo apre il passo
Ad una frequentissima procella,
La qual con furia ruinando à basso
In modo il miser Re fere, e flagella,
Ch'al fin s'arrende indebilito, e lasso,
Et orba lascia la paterna stella.
La qual poi che lasciar non potea il cielo,
Di nembi oppose al suo bel lume un uelo.

Il comito più forte, e più sicuro
Ne al mar, ne à la procella non s'arrende.
Il nembo passa intanto iniquo, e scuro,
Et ei su l'asse al suo sostegno intende.
Come uer l'alba il mar si fa men duro,
Si uede appresso un'isola, e la prende.
L'isola d'Alonesо il piede afferra,
E gode di toccar l'amata terra.

Dal foco, da la mensa, e da le piume
Prese il rinato comito conforto:
Doue contò con lagrimoso lume
De la crudel fortuna, e del Re morto.
E come mentre le salate spume
Non dier di lui lo spirto al nero porto,
Sol nomò la consorte, e'l lodò tanto,
Che da gli occhi d'ogn'un fuor trasse il pianto.

Ma che gioua al nocchiero hauer saluato
Dal mar la uita sua con tanto affanno,
Dapoi che uuole il suo peruerso fato,
Che dal mar debbia hauer l'ultimo danno?
Per gire à dire era su'l mar tornato,
Che si uestisse Alcione il nero panno;
Ne s'udi mai quel, che del legno auenne,
Tal che ne l'onde ogn'un sommerso il tenne.

Nel regio, intanto Alcione, alto soggiorno,
A' cui tanto infortunio è anchor nascosto,
Tien cura d'ogni notte, e d'ogni giorno.
E, perche'l tempo suo sia ben disposto,
Per ambi i manti fà, ch'al suo ritorno
Vuol, ch'ornin meglio il lor mortal composto.
E mentre l'occhio essercita, e la mano,
Si promette un ritorno amato, e uano.

Ad ogni Dio de la celeste corte
Fa l'incenso fumar su'l sacro foco:
Che faccian tornar saluo il suo consorte,
Ch'altra no'l tiri à l'amoroso gioco.
Fra i preghi, ch'ella fea di uaria sorte,
Sol quest'ultimo in lei potea hauer loco.
Ma più d'ogni altro à Giuno ha il prego inteso,
Posto l'odor Sabeo su'l bosco acceso.

Ogni dì mille uolte il camin prende
Verso Giunone, e porge il prego, e'l lume.
Pregata esser la Dea più non intende
Per chi mandata ha l'alma al nero fiume.
Onde con queste note à gire accende
La fida nuntia sua uerso quel Nume,
Che rende ogni mortal del lume priuo,
E morto il fa parer, se bene è uiuo.

Iri uerso quel Dio prendi il sentiero,
Che si suol far talhor del senso donno;
E di, ch'à l'infelice Alcione il uero
Scopra, mentre ei la domina co'l sonno
Come il marito al regno afflitto, e nero,
E' giunto, e i preghi suoi giouar non ponno;
Ch'à lei de sogni suoi mandi qualch'uno,
Quel, che per questo affar sia più opportuno

Mille uaghi color tosto si ueste
Iri, e fra'l ciel supremo, e l'orizonte
Formando in un balen l'arco celeste,
Verso il quieto Dio drizza la fronte.
Fra le Cimmerie altissime foreste
Vna grotta s'asconde à piè d'un monte:
Doue ne l'humido aere, e senza luce
A' dar posa à se stesso il Sonno induce.

O' nasca, ò stia pur'alto il Re di Delo,
O' sia uerso il finir del suo uiaggio;
Quiui à lui sempre opponsi oscuro un uelo,
Che non lascia, che faccia al Sonno oltraggio.
V'ingombran tante nubi, e nebbie il cielo,
Ch'ei non ui può mai penetrar co'l raggio.
Quiui il cristato augel non fa dimora,
Che suol co'l canto suo chiamar l'Aurora.

Per far la guardia al solitario hostello
Mai non ui latra il can mordace, e fido.
Non u'è quel tanto in Roma amato augello,
Che'l Campidoglio già saluò co'l grido.
No'l toro altero, e non l'humile agnello,
Vn mugghiando, un belando alza lo strido.
Non s'ode mormorar l'humano accento,
Ne'l bosco fremer fà la pioggia, ò'l uento.

Quiui il ciel da romor mai non s'offende:
Tutte le cose stan sopite, e chete.
Quiui ogni spirto al suo riposo intende,
Sol uidrizza un suo ramo il fiume Lethe;
Il qual fra selci mormorando scende,
E inuita il dolce Sonno à la quiete.
Fioriscon l'herbe intorno d'ogni sorte,
Che i sensi danno à la non uera morte.

Lo sfondilio non u'è, ne'l peucedano;
Ma'l solatro, e'l papauero u'abonda,
Con l'herbe, onde la Notte empie la mano,
Per trar dal seme il sonno, ò da la fronda.
E poi che uede il Sol da noi lontano,
E ch'ella il nero ciel uole, e circonda;
Porge quel succo à l'otioso Dio,
Perche'l notturno in noi cagioni oblio.

L'entrata non u'ha porta, e non si serra,
Perche girando il cardine non strida.
Si siede l'Otio accidioso in terra,
Ch'à uergognoso fin se stesso guida.
Al Nume, à cui la Notte i sensi atterra,
La Pigritia douea, ch'iui s'annida,
Vna ghirlanda far di più colori,
E gia per lo giardin cogliendo i fiori.

Stracciata, scinta, e rabbuffata il crine
Si moue uerso il fiore inferma, e tarda:
Con gran difficultà par che s'inchine;
E come stà per corlo, anchor ritarda:
Come bramasse non uenirne à fine
Si gratta il capo, e poi sbadiglia, e guarda:
E se ben sà, ch'al fine ella il dè torre,
Tutto quel, che far può, fa per no'l corre.

Lo smemorato Oblio risiede appresso
Al nero letto, doue il Sonno giace:
Non ha in memoria altrui, ne men se stesso;
S'alcun gli parla, ei non l'ascolta, e tace.
Fa la scorta il Silentio, e guarda spesso,
Se per turbare alcun uien la lor pace:
E per non far romor mentre anda, e riede,
D'oscuro feltre ha sempre armato il piede.

Di nera lana, ò di coton s'ammanta;
Ma di seta non mai uestir si troua.
Suol con rispetto tal fermar la pianta,
Che par, che su le spine il passo moua.
Co'l cenno la fauella à l'huomo incanta,
E fa, ch'accenni: & ei, se uuol, l'approua.
Co'l cenno parla, e la risposta piglia
Dal cenno de la mano, e de le ciglia.

In mezzo à l'antro stà fondato il letto:
D'hebeno oscuro il legno è, che'l sostiene.
Ciò, ch'iui à gli occhi altrui si porge obbietto,
Dal medesmo color la spoglia ottiene.
I Sogni, ch'à l'human fosco intelletto
Si mostran mentre il Sonno oppresso il tiene,
Intorno al letto stan di uarie uiste,
Quanti dà fiori Aprile, e Luglio ariste.

Tosto, che'l muto Dio la nuntia scorge,
Co'l cenno parla à lui sopra la porta.
Ella à l'incontro anchor co'l cenno porge,
Che brama al Sonno dir cosa, ch'importa.
Com'egli del uoler diuin s'accorge,
La fa passar ne l'aria oscura, e morta:
Ma con la luce sua, com'entro arriua,
La fa tutta uenir lucida, e uiua.

Per tutto i Sogni à lei la strada fanno,
Che paßi, oue lo Dio posa le gote.
Alza ella al padiglione il nero panno,
E quattro, e cinque uolte il chiama, e scuote.
Tosto, che'l primo suon le uoci danno,
Fugge quindi il Silentio più che puote.
Di scuotere ella, e di chiamar non resta
Tanto, ch'à gran fatica al fine il desta.

Con gran difficultà lo Dio s'arrende
Al grido, ch'à destarsi il persuade;
Su'l letto aßiso si distorce, e stende,
E chiede sbadigliando, che l'accade.
La Dea comincia, e mentre à dire intende,
Su'l petto ei tuttauia co'l mento cade.
Ella lo scuote, e come auien, che'l tocchi,
Procura con le dita aprir ben gli occhi.

Su'l braccio al fin s'appoggia, & apre il lume,
E la Dea conosciuta apre l'accento.
O' riposo del mondo, ò d'ogni Nume
Più placido, più queto, e più contento;
O' Dio, che con le tue tranquille piume
Togli il diurno à gli huomini tormento;
Fa, ch'un de' Sogni tuoi ne l'aria saglia
Ver la città, ch'Alcide fe in Thessaglia.

E di, ch'à l'infelice Alcione apporte
Con la sua finta ingannatrice imago,
Come il naufragio andò del suo consorte,
E come s'annegò nel salso lago.
La maggior Dea de la celeste corte,
Ch'ella ne sappia il uero, il core ha uago.
La Dea si parte al fin di queste note,
Però che'l sonno più soffrir non puote.

Per l'arco istesso, onde discese in terra,
Tornò la bella nuntia al regno eletto.
Fra tutto il falso popolo, che serra
De' propij figli il Sonno entro al suo tetto,
Vn nominato Morfeo ne disserra,
Che sa meglio imitar l'humano aspetto,
Et oltre al uolto accompagnar ui suole
L'habito, il gesto, e'l suon de le parole.

Sol l'animal, cui la ragione informa,
Finge costui; ma quei figura, e mente
Ogni bruto animale, e si trasforma
Hor'in orso, hora in lupo, hora in serpente:
Talhor d'astore, ò grue prende la forma,
Hor di chi porta à Gioue il telo ardente;
Icelo ne la parte eterna, e bella,
Ma giù fra noi Forbetore s'appella.

Altri u'è poi, che si fa sasso, ò traue,
Seta, lana, coton, metallo, ò fonte.
Di ciò, che u'è, che l'anima non haue,
Fantaso il terzo Dio prende la fronte.
Con le sembianze quegli hor liete, hor praue
Inganna le persone illustri, e conte:
Questi hor con mesta, hor con tranquilla uista
Soglion render la plebe hor lieta, hor trista.

Fra mille figli suoi non uede il Sonno,
Chi più di Morfeo andar possa opportuno.
Poi che le membra sue uestir si ponno,
Pur che sia d'huom, la forma di ciascuno.
Se'l fa uenire auanti, indi il fa donno
De la proposta uolontà di Giuno.
Vinto dapoi dal mormorar de l'onde
Per darsi à le quiete il capo asconde.

Batte Morfeo uerso l'Etea pendice
Per l'atro horror del ciel le tacit'ale,
Per render dolorosa, & infelice
Con quel, ch'apportar uuol, naufragio, e male,
La suenturata moglie di Ceice:
E giunge in breue à la città reale,
Doue le penne, e'l proprio uolto lassa,
E in quel del morto Re si chiude, e passa.

Senza il regio splendore hauer nel uolto,
Ma del color d'un, che senz'alma sia,
Doue lo spirto il sonno tien sepolto
De la moglie del Re pudica, e pia,
Senza hauer d'alcun panno il corpo inuolto,
Sparso di nero mar Morfeo s'inuia,
Piouendo il mento, e'l crin l'onde su'l petto
Si rappresenta à lei uicino al letto.

Con queste note poi gridando forte
Scopre il naufragio suo piouendo il pianto.
O' sfenturata, e misera consorte
Riuolgi gli occhi al tuo marito alquanto.
Ben conoscer mi dei, se pur la morte
Non m'ha da l'esser mio cangiato tanto,
Ch'io ti rassembri un'altro. hor odi, come
Sommerse il mar le mie terrene some.

Questa sembianza, oue hora il lume intendi,
In tutto è da la carne ignuda, e sgombra;
E che sia il uer, se in me la mano stendi,
La carne nò, ma stringerai sol l'ombra.
In uano i uoti tuoi spendesti, e spendi,
Vana di me speranza il cor t'ingombra.
Non ti prometter più tuo sposo fido,
Che'l suo spirto ha lasciato il carnal nido.

Dapoi che'l primo dì ne uenne manco,
Venne un uento crudel dal mezzo giorno,
Che fece al flutto incrudelito, e bianco
Superbo contra il legno alzare il corno.
E renduto che l'hebbe infermo, e stanco,
Fece al legno, & à noi l'ultimo scorno.
Ben ti chiamai, ma il mar crudele, e rio
Scacciò co'l nome tuo lo spirto mio.

Auttor dubbio non è quel, che te'l dice,
Non è romor di quel, che'l uulgo crede;
Questi è'l tuo caro, e naufragò Ceice,
Che del proprio naufragio ti fa fede.
Hor sorgi, e dammi il tuo pianto infelice,
Si ch'io non uada à la tartarea sede
Senza hauere il funebre officio santo,
Senza hauer da la moglie il duolo, e'l pianto.

Non sol finge Morfeo le membra istesse,
Ma con accento tal seco fauella,
Che quando ben ueduto non l'hauesse,
L'haurebbe conosciuto à la fauella.
Mostrò, che qualche lagrima piouesse
Per la pietà di lei uedoua, e bella;
Volendo poi seccar l'humor, che pioue
Co'l gesto di Ceice il pugno moue.

Scioglie la mesta Alcione il pianto, e'l grido,
E stende fuor del letto ambe le braccia,
Per abbracciar lo sposo amato, e fido,
E troua in uece sua, che l'ombra abbreccia.
Deh doue lasci il tuo uedouo nido;
Che teco uenga anch'io, cor mio, ti piaccia.
Tal che la uoce sua, di Morfeo l'ombra
Detto così dal senso il sonno sgombra.

E, perche al replicato alto lamento
Hauean portato i suoi ministri il lume,
Per ueder se ui sia, pon l'occhio intento
Piouendo da begli occhi in copia il fiume.
Come no'l troua poi, cresce il tormento,
E fuor del regio suo gentil costume
Alza le strida al cielo, e senza fine
Percote il uolto, e'l petto, e straccia il crine.

La misera nutrice, che s'accorge,
Come l'afflitta Alcione si percote,
E che l'orecchie à lei punto non porge,
Mentre cerca saper le doglie ignote,
Anch'ella da le parti, onde si scorge,
Stillar fa il duol sopra le crespe gote;
Pur tanto poi la stimula, & essorta,
Ch'al fin questa risposta ne riporta.

Se pensi consolarmi, tu t'inganni,
Ch'Alcione io più non son, non son più nulla,
Che la cagion de miei nouelli affanni
In tutto l'esser mio sface, & annulla.
Ahi quanto mal per te ne' miei primi anni
Il latte al corpo mio desti, e la culla;
Piacesse à Dio, che'l succo del tuo seno
Fosse stato al cor mio tanto ueleno.

In questo dire alza la uoce, e piange,
E più di pria si batte, e'l crin disface.
Ne men la uecchia il crin canuto frange,
Ne meno al crespo uolto oltraggio face.
Qual (dice) nouo mal t'affligge, & ange?
Qual guerra à disturbar uien la tua pace?
Qual ti fa destar fato empio, e rio
D'hauer tratto il uelen dal petto mio?

S'io foßi in quella età morta (risponde)
Quando i primi alimenti hebbi da uui,
Non piouerei da trist'occhi tant'onde,
Ne'l mio lagrimerei co'l fato altrui.
Sappi, che'l mare il mio Ceice asconde,
Sappi, che'l suo naufragio io so da lui;
Ho uisto lui medesmo in questa cella,
E conosciuto il uolto, e la fauella.

Quando se'n uolle andar, uer lui mi spinsi,
E l'abbracciai per ritenerlo meco:
Ma l'ombra in uece del suo corpo strinsi,
Però ch'ei non hauea la carne seco.
Del figlio di quel Dio sol l'ombra auinsi,
Il qual resta ne l'alba ultimo cieco.
Dubbio non ho, che l'ombra, che m'apparse,
Fu di colui, che'l cor mi prese, & arse.

Questo è ben uer, che'l solito splendore
Ei non hauea, ma il uolto atro, e dimesso,
Piouendo il mento, e'l crin continuo humore
Lo scorsi stare in questo loco istesso.
Chinar fa intanto l'allumato ardore,
E cerca, se u'ha il piè uestigio impresso,
Se l'onda, che piouea la chioma, e'l mento,
Hauea bagnato à sorte il pauimento.

Misera me, che l'animo indouino
Il tuo miser naufragio mi predisse.
E ti sforzò lo tuo crudel destino
A' far, che'l prego mio non si seguisse.
Sofferto haueßi almen, che su'l tuo pino
La sfenturata Alcione ancher uenisse.
Che d'ambi insieme il fin sarebbe giunto,
Ne haurei priua di te passato un punto.

Et hor senza il mio corpo il tuo trasporta
Per l'infinito mar l'onda importuna;
Et io son senza te misera morta,
Lunge da te mi sbatte la fortuna.
Per chiuder dunque al rio destin la porta
Resti la luce mia per sempre bruna;
Che s'io uoleßi anchor l'aura spirare,
Più crudo in me il pensier saria, che'l mare.

Non mi conuien pugnar costante, e forte
Per superar la doglia aspra, e mortale,
Che n'haurei mille in uece d'una morte,
Et ella al fin porria meta al mio male.
Và far la mia compagna à la tua sorte,
Venir uò al fin del mio corso fatale;
S'uniti non starem dentro ne' marmi,
Congiunti almen sarem di fuor ne' ne' carmi.

Se non potrò ne la medesma fossa
Le nostre far ripor terrene some,
Se non potrò toccar l'ossa con l'ossa,
Toccare almen uorrò co'l nome il nome.
Mentre dice così, dà la percossa
Al uolto, e al petto, e poi straccia le chiome.
Fa noto anchor il duol, che in lei fa nido,
Hor l'ardente sospiro, hor l'alto strido.

Cercano i suoi ministri, e la nutrice
Con uoce santa, e pia di consolarla,
E che non creda d'essere infelice
Per quel, che'l sogno à lei dimostra, e parla.
Che quasi sempre ei la menzogna dice,
Ne però co'l dir lor posson ritrarla
Da quel, che in sogno à lei pria creder feo
La sembianza imitata da Morfeo.

L'Aurora già splendea lucente, e bella,
E per fuggir le sante alme del cielo
Il paragon de la diurna stella
Tutte hauean posto à la lor luce il uelo,
E moßi hauean gli augei la lor fauella
Per salutare il bel Signor di Delo,
Quando la moglie pia senza conforto
Si trasportò dal regio albergo al porto.

Mentre quiui dimora, e che rimembra,
Ei fe snodare il lin da questa sponda,
Al legno qui diè l'infelici membra,
Pur qui perdei la sua uista gioconda;
Vn non so che nel mar ueder le sembra,
Che uerso il porto sia spinto da l'onda.
Non sa che sia, ma alquanto al porto spinto
Vede esser dal naufragio un'huomo estinto.

E mossa dal naufragio à nouo pianto
Tende uer lui le mani, e'l grido scioglie.
O' misero mortal, che'l carnal manto
Cedesti à le marine ingorde uoglie,
Ben prouo in me (se l'hai) misero quanto
Dee lagrimar la tua scontenta moglie.
Deh pria, che'l sappia, se no'l sa per sorte,
Le doni per pietate il ciel la morte.

S'appressa intanto il corpo morto al lito,
E quanto l'infelice più lo scorge,
Tanto le fa lo spirto più smarrito
La uista, che'l cadauero le porge.
Già meglio il uede, e più parle il marito,
Quanto più uer l'arena il corpo sorge.
Veduto al fine il suo marito fido
Tende le mani à lui con questo grido.

A' questo modo, ò misero Ceice,
Torni per non mancar de la tua fede,
Per far palese al mio stato infelice
Quant'hai del mio languir doglia, e mercede.
Mentre così la sfenturata dice,
Giungere al morto un picciol legno uede,
Che come il uide di lontan si mosse,
Per ueder se potean trouar chi fosse.

Sicuro un'alto, e grosso muro rende
Da l'impeto del mar l'Heracleo porto,
Al capo, che più in fuor su'l mar si stende,
Vicino era arriuato il corpo morto.
Su'l muro in un momento Alcione ascende,
Bramosa di ueder se'l uero ha scorto,
Al muro, e al corpo subito peruenne,
Che le diè nel montarui il ciel le penne.

Preso in tanto l'hauean dentro à la barca
Quei, che s'eran uer lui spinti su'l legno,
E mostrar lor, com'era il lor Monarcha,
Gli anelli, il uolto, e'l drappo illustre, e degno.
Di molta carne intanto Alcione scarca
Vola per l'aria sopra il salso regno,
Radendo il mar d'ogni conforto priua
A' l'infelice suo marito arriua.

Alcione piange, e sente il nouo accento,
Che da la noua bocca in aria uola,
Esser pien di querela, e di lamento,
Se ben non può formar più la parola.
Con le nou'ale abbraccia il corpo spento,
E da le morte labra il bacio inuola.
O' miracol del ciel, tosto, che'l rostro
Il bacia, à lui rauuiua il carnal chiostro.

Tutti, che ueggon, come il suo consorte
Baciato uien da la cangiata moglie,
Stupiti stanno, e più, quand'ei le porte
Apre del lume, e se dal sonno scioglie.
Ecco cangia in un punto anch'egli sorte,
Et in un breue corpo si raccoglie.
Vestito anch'ei da pinte, e uarie piume
Lo stesso in amar lei serba costume.

Radendo uanno insieme il mare, e'l lido,
Nel lor felice amor compagni eterni,
Pendente sopra il mar formano il nido,
Ne' più tranquilli, e più beati uerni.
Eolo à' nepoti suoi propitio, e fido
Ogni suo uento fa, che s'incauerni
Ne' sette dì, che forma il nido, e l'uoua,
E ne' sett'altri dì, ch'Alcione coua.

Fa imprigionare allhora Eolo ogni uento
A' fin, che'l soffio lor non turbi il mare,
A' fin, che poi del mar l'alto tormento.
Non perturbi à l'Alcioni il generare.
Allhora ogni nocchier lieto, e contento
Sicuro può uerso il suo fine andare;
Perche in quei giorni il uento non s'adira,
Ma in tutto tace, ouer dolce aura spira.

Ogn'un, che uide questa marauiglia,
Altri su'l legno, & altri intorno al porto,
Per ringratiare il cielo alza le ciglia,
C'habbia donata l'alma al lor Re morto,
E ch'in Ceice, e ne l'Eolia figlia
Il reciproco amor ueggon risorto:
E in tanto il nouo, c'han uestito, aspetto,
D'infinito stupor lor empie il petto.

Fra

Fra gli altri sopra il porto allhor si tenne
Vn uecchio, che stupir uedendo ogni alma,
C'hauesser così subito di penne
Vestito Alcione, e'l Re la carnal salma,
Disse. Ogn'un, che sapesse quel, ch'auenne
A' l'augel, che ui mostra hor la mia palma,
Non stupiria del trasformato tergo;
E in questo dir fe lor uedere un Mergo.

Aprite pure à stupor nouo il lume,
Ch'io uò contar del Mergo onde discende,
E come d'huomo anch'ei uesti le piume,
E perche à l'annegarsi ei tanto intende.
Dardano fu figliuol del maggior Nume,
Da lui l'alma Erittonio, e'l corpo prende;
Poscia Erittonio Troio al mondo diede,
Padre d'Assarco, d'Ilo, e Ganimede.

D'Ilo discese poi Laomedonte,
Di cui l'ultimo Re di Troia nacque.
Hor quello augel, che la cangiata fronte
Nasconde così spesso sotto l'acque,
Vsci di Priamo, à cui nel patrio monte
Detta Alißitoe una Amadriada piacque;
E sottoposta à l'amorose some
N'hebbe quel Mergo, ch'Essaco hebbe nome.

Si che quel, che uà in là, marino augello,
Benche nascesse di diuersa madre,
Fu del fortißimo Hettore fratello,
Però ch'ambi da Gioue hebbero il padre.
Ne forse hauria nel martial flagello,
Fatto men mal ne le nemiche squadre,
Se non l'hauesse il fato al padre tolto,
E'n troppo uerde età cangiato il uolto.

Questi hauea le città tutte in dispregio,
Lo splendor de gl'illustri, e de la corte,
E'l ricco hauea lasciato albergo regio
Per darsi à più tranquilla, e lieta sorte.
La selua, e l'arte hauea rustica in pregio,
Ch'à l'empia ambition chiuggon le porte:
E uisto rare uolte era fra suoi
In cerchio star fra gli honorati heroi.

Ma se ben rozza l'arte hebbe, e'l pensiero,
Non hebbe ne l'amar rustico il petto:
Ma da gentile, e nobil caualiero
Aperse il core à l'amoroso affetto.
Per lo Cebrinio un dì gua sentiero
Prendendo da la caccia il suo diletto,
Et Eperia una Dea detta per nome
Vide, ch'al Sol tendea le bionde chiome.

Tosto, ch'ei uolge il desioso sguardo
Al nobil uolto, e mira il suo splendore,
Sente per gli occhi suoi passare il dardo
Del Re de le delitie, e de l'amore.
Non è uerso la Ninfa à correr tardo
Per isfogar con lei l'acceso core.
Fugge la Dea dal minacciato strupo,
Come suol ceruа uia fuggir dal Lupo.

Qual l'anitra, se lunge è da lo stagno,
Doue sole attuffarsi, e star sicura,
Vien sopragiunta da l'augel grifagno,
Più co'l fuggir, che puote, à lui si fura:
Tal mentre à l'amoroso suo guadagno
Intende il bel garzon con ogni cura,
Eperia fugge, e per non farsi moglie,
Più che può, con la fuga à lui si toglie.

Mentre la tema à lei, l'amore à lui
Velocißimo il piè nel corso rende,
Come al rio fato piacque d'ambedui,
Co'l piè la bella Ninfa un serpe offende.
Il serpe altier, che da gli oltraggi altrui
Co'l uelenoso morso si difende,
Le porge il crudo morso, e in un baleno
Imprime ne la piaga il suo ueleno.

La fuga con la uita à un tratto manca,
Tal fu il uelen del uiperin serpente.
Ei, che cader la uede essangue, e bianca,
E mira il mal del uelenoso dente,
Alza la uoce affaticata, e stanca
Dal corso, e da la doglia, che ne sente.
Ben stato è il primo amor misero mio,
C'ha tal dat'alma al sempiterno oblio.

Lor fida compagnia la madre porse,
Restar uolle al gouerno ella del regno.
Tosto, che'l padre misero la scorse,
Su l'infelice altare arder fè il legno.
L'occhio dal crudo foco ogni alma torse,
Per non ueder quel sacrificio indegno.
Piange il ministro, e dalla à l'altar santo,
E da gli occhi di tutti impetra il pianto.

Mossa Delia à pietà, che'l foco splenda
Per ardere una uergine si bella,
Fà, ch'una oscura nube in terra scenda,
Si che copra l'altare, e la donzella.
La Dea fa poi, che seco il camin prenda
In guisa tal, ch'alcun non puo uedella.
La guidò poi nel Daurico confino,
E dielle in guardia il suo Tempio diuino.

Dentro à la nube una cerua fu posta
In luogo suo da la triforme Diua,
La qual poi che la nube fu deposta,
E uista fu da la coborte Argiua,
Vedendo, che colei, ch'al foco esposta
Hauean, non apparia morta, ne uiua,
Tenner, che la sorella di Minerua
L'hauesse trasformata in quella cerua.

Che per lo ceruo già dal padre ucciso
Voleße quella cerua in ricompensa.
I Greci ringratiar con fido auiso
De la seluaggia Dea la possa immensa.
La ringratiar, ch'à lei cangiasse il uiso
Per inuolarla à l'empia fiamma accensa,
E più, che uider uerso il marin flutto
Cessata la fortuna essere in tutto.

Come quieto il mar ueggono, il uento
Mille naui, e galee prendon da tergo,
Per dar castigo al furto, e al tradimento
Del fratel di colui, che si fe Mergo.
E in breue d'arme adorni, e d'ardimento
Prendon ne' porti Frigij i Greci albergo,
E i uecchi fan uenir pallidi, e smorti,
E rallegrare Hettor con gli altri forti.

Vn'altißimo luogo è in mezzo al mondo,
C'ha per confin la terra, il mare, e'l cielo,
Che uede quei del regno alto, e giocondo,
E quei, ch'unita han l'alma al carnal uelo.
Fra quei, che lo Dio scorge illustre, e biondo
Star sotto l'equinottio, e sotto il gielo,
Non può alcun dar si mute le parole,
Che in questa regione il suon non uole.

La FAMA s'ha quest'alto luogo eletto,
E ne la maggior cima ha la sua corte.
Forato ha in mille luoghi il muro, e'l tetto,
V'ha mille ampie fenestre, e mille porte.
Quindi han mill'aure il passo entro al ricetto,
Da cui sono à la Dea le uoci scorte.
Da tutte le città, stan pur remote,
Tutte iui scorte son l'humane note.

E' di metallo schietto ogni sua parte,
La scala, il tetto, il pauimento, e'l muro.
Diuerse conche fabricate ad arte
Vi stan di bronzo risonante, e duro:
Le quai quel suon, che da mortai si parte,
Ridicon tutto naturale, e puro.
Come uien la parola, se ben mente,
Da mille uoci replicar si sente.

Non u'è silentio mai, non u'è quiete,
Se ben mai non ui s'ode alto lo strido:
Ma s'odon mormorar uoci secrete
Di taciturno in taciturno grido.
Come l'onde del mar mormoran chete
Ad un, che molto sta lontan dal lido:
Come mormora il tuon quieto, e piano,
Se Gioue tuona in aria à noi lontano.

La Dea la nobiltà fa pria, ch'intende
Quel, che ragiona il mondo di se stessa.
La plebe ne la corte attenta apprende
La fauella d'altrui muta, e sommessa.
Tosto, ch'un nobil ne la corte scende,
Con uari accorti modi ogn'un s'appressa.
Egli al più fido suo ragiona cheto,
E'l rende co'l suo dir turbato, ò lieto.

A' cenni, al uolto d'ambi; ò lieto, ò tristo,
La plebe s'indouina quel, ch'ei dice;
E più alcun saggio, c'hauea già preuisto
Vn successo maluagio, ouer felice.
Quel, che già il sà da qualche amico, è uisto,
Il qual fa sì, che'l uer non gli disdice.
D'uno in un'altro il muto grido giunge,
Fin che'l sà ogn'uno, e ogn'un sēpre u'aggiũge.

Ogn'un fa spacci, ogn'un fogli impacchetta,
Per terra altri s'inuia sopra il galoppo,
E fa sonar da lunge la cornetta,
Nel mutar del caual per non star troppo:
E, perch'altri no'l passi, il fante affretta,
Che par, ch'in troppe cose dia d'intoppo;
Promette, e dona largo à la sua guida,
Accio che corra uia ueloce, e fida.

Altri spaccia per mar fusta, ò fregata,
Et auiso ne dà, doue gl'importa.
Ma molto prima à darne auiso è stata
A' grandi Heroi l'imperatrice accorta.
La spacci pur chi uuol, che l'ambasciata
Vn de' ministri suoi mai sempre porta.
Mille ministri suoi prendono il pondo
Di farne mormorio per tutto il mondo.

Stan, fatto c'han lo spaccio, entro à la corte
Attenti per hauer qualche altro auiso.
Finge alcun con maniere, e note accorte
Qualche falso successo à l'improuiso;
Et à qualch'un, ch'à lui dà fede à sorte,
Fà rallegrare, ò impallidire il uiso.
Altri senza inuention quel, ch'ode, spande;
Ma in quanto al fatto il fa sempre più grande.

Seco il non uero, e temerario Errore
Con la Credulità di stare elesse.
V'è la uana Speranza, e'l uan Timore,
Che fatti ha ciechi il lor proprio interresse.
Vi stà il dubbio Susurro, e senza auttore,
Che non si seppe mai di cui nascesse.
Fa nel più alto muro ella soggiorno,
Onde riguarda il mondo d'ogn'intorno.

La Dea, che signoreggia in quello albergo,
Ha d'ogni folgor più ueloce il piede;
Quell'ale ben formate ha sopra il tergo,
Che la maggior uelocità richiede.
Stia come uuol, senza uoltarsi à tergo,
Ciò, che s'adopra d'ogn'intorno, uede.
Che'l corpo ben disposto ha pien di piume,
Et ha sotto ogni penna ascoso un lume.

Per altrettante orecchie ogni hora attente
Ode ciò, che nel mondo si ragiona.
E fa, che ciò che uede, e ciò che sente,
Per altrettante bocche in aria suona.
Di dì, e di notte in leuante, e in ponente,
Se'l caso è d'importanza, uà in persona.
Per lo mondo ne uà senz'esser uista,
E più, ch'innanzi uà, più forza acquista.

Mesce co'l uero il falso, e anchor taluolta
Ciò, che ragiona, è una menzogna espressa;
E non cessa giàmai d'andare in uolta,
Fin ch'empie tutto il mondo di se stessa.
Ritorna à la sua rocca, e uede, e ascolta,
Ne del sonno ha giamai la luce oppressa.
Poi ciò, che si fa in cielo, in mare, e in terra,
Fà mormorare anchor terra per terra.

Hor questa Dea, che la città spauenta
Quando infelicità per sorte apporta;
Horribil più, che mai, si rappresenta
Con gran susurro à la Troiana porta.
E la gran turba ad ascoltare intenta
Rende del mal, che la minaccia, accorta,
Come l'armata Greca s'incamina
Per dare à Troia l'ultima ruina.

Non mostra il uecchio Re turbato il ciglio,
Perche non prenda il popolo terrore,
Anzi porge coraggio al suo consiglio;
Se ben dentro da se turbato ha il core.
Dà il peso generale al maggior figlio
Di fare armar le genti di ualore,
E tutti i Re uicin collega seco,
Per ributtar, se può, l'imperio Greco.

Il popolo minor, ch'ama la pace,
Teme, che non può hauerne altro, che danno.
Ma il forte Hettorre, & ogni suo seguace
Di buon coraggio ad aspettargli stanno.
Brama prouar, come sta forte Aiace
Co'l suo cugin, che si famosi uanno.
Già brama Hettorre (e pargli ogn'hora mille)
Di far contrasto al gran ualor d'Achille.

Quel, che'l maggior castel guarda su l'onde,
Già de l'armata Achea dà più d'un segno.
Mostra uarie bandiere, e uarie fronde,
E'l numero distinto d'ogni legno.
Già la tromba, e'l tamburo il ciel confonde;
E inuita in Troia ogni guerrier più degno,
Che comparisca à fare à Greci guerra,
Mentre uorranno il piè posare in terra.

San bene il saggio Enea co'l forte Hettorre,
Ch'essendo i legni un numero infinito,
Al campo non potran uetar, ne torre,
Che non guadagni in qualche parte il lito.
Pur mentre il piede in terra uorran porre,
E che sarà il lor campo disunito,
Discorron, che si faccia in quel uantaggio
Più, ch'à Greci si può, danno, & oltraggio.

Mentre i feri Troiani armati il petto
Cercan fuor de la terra unirsi insieme,
E metton tempo in mezzo per rispetto
Di quelle compagnie, ch'anchor son sceme,
Per dar la Greca armata al proprio obbietto,
Libecchio con tal forza in aria freme,
Che pria, che'l forte Hettor co' suoi sta in pun(to,
E' più d'un legno Greco al lito giunto.

Come il superbo Hettor sà, che le piante
Han molti Greci poste in su l'arena,
Con la caualleria si spinge auante,
E quanta in punto n'ha, tanta ne mena.
Comanda anchor, ch'ogni ammassato fante
Vada contra la gente di Micena,
Per fare à lor nel dismontare inciampo
Pria, che faccian più grosso in terra il campo.

Protesilao fu il primo à porre il piede
Su'l lido, e fe uerace il fatal carme,
Ch'à Greci già questa risposta diede,
Colui, che porrà prima il piede, e l'arme,
Nel lito, c'hoggi il Re Troian possiede,
Conuien, che pria de l'alma si disarme.
Protesilao non crede, e in terra scende,
E sopra il forte suo cauallo ascende.

Vn gran squadron di caualieri, e fanti
Pria, che giungesse Hettor, calcar la terra.
Non uuole Hettor, che'l campo Acheo si uanti
D'hauere hauuto il lito senza guerra.
Protesilao uenir lo scorge auanti,
E con souerchio ardir la lancia afferra;
Contra l'altero Hettor si spinge armato,
Per adempir la profetia del fato.

Pongon poi più uicin la lancia in resta
Ambi con leggiadria, forza, e ualore.
Il colpo questi, e quei segna à la testa,
Ma l'un la morte n'ha, l'altro l'honore.
Il capo perforato al Greco resta,
E cade in terra, e batte il fianco, e more.
Fa Hettor uedere à Greci con lor danno,
Con che sorte di gente à pugnare hanno.

Ogni altro caualier pugna, e contrasta,
Ogni guerrier Troian troua il suo Greco.
E tutto fa per che la spada, ò l'hasta
Renda il nemico suo per sempre cieco.
E mentre hor questi, hor quei uince, e soura sta,
Mandan mill'alme al tenebroso speco.
Fere il campo Troian con più coraggio,
Per c'ha dal lato suo capo, e uantaggio.

Ma in molte parti già smontan su'l lido,
Che non ponno i Troiani esser per tutto.
Ode da lunge il forte Achille il grido
Del popol, che fu in terra pria condutto.
Armato, e cinto al fianco il ferro fido,
Già posa il presto piè su'l lito asciutto,
E per far paragon de le sue proue
Verso il campo Troiano il campo moue.

Da l'altro lato era smontato Aiace,
E n'hauea fatto scender mille, e mille.
Sta in mezzo, e saper cerca Hettorre audace
Da qual de' colli sia smontato Achille.
Ma'l fato per quel dì non gli compiace,
E no'l uuol' à le sue mostrar pupille:
Vuol, che quel dì combatta il suo destino
Con Achille non già, ma co'l cugino.

Mill'altri dopo lui saltan ne l'onde,
Ma prima ogn'un la picca al fondo appũta.
Staßi in battaglia Enea sopra le sponde,
E de l'haste à gli Achei mostra la punta.
Stà in loco, che da gli archi, e da le fionde
De legni la battaglia non è giunta.
Già Diomede il fier l'arena prieme,
Con forse mille picche unite insieme.

Dal destro corno Hettorre ardito, e franco
S'oppon con molti fanti, e caualieri.
Ma doue ha preso Achille il lato manco,
Cigno s'oppon con molti altri guerrieri.
Costui del forte Hettor non ualea manco,
E diè tante alme a' regni afflitti, e neri
Quel dì pria, ch'affrontasse il fier Pelide,
Che stupido restar fe ogn'un, che'l uide.

Enea, che non hauea caualleria,
C'Hettor seguiro, e'l figlio di Nettuno,
Dismonta, & entra ne la fantaria,
E fa nel primo fil core à ciascuno.
Gli archi Troiani intendon tuttauia
A' mandar Greci al regno afflitto, e bruno.
Enea ua con uantaggio a' Greci adosso
Prima, che'l campo lor uenga più grosso.

Trasse dal sangue già del Re de l'acque
Le membra, ch'egli hauea robuste, e belle.
E di fare à lui gratia al padre piacque
C'hauesse inuiolabile la pelle.
Fin'al presente dì dal dì, che nacque,
Trouoßi in mille guerre acerbe, e felle;
E ogni huom, ch'egli ferì, restar fe essangue,
Ne alcun giamai da lui puotè trar sangue.

Co' suoi l'ardito Greco abbassa l'hasta,
E l'impeto Troiano affronta, e fere.
Hor mentre in questa parte si contrasta,
Fan Cigno e Achille altroue urtar le schiere.
Hettorre in quella pugna anchor sourasta,
Dou'ha spiegate Aiace le bandiere.
Sourasta il Troian campo in ogni loco,
Che'l Greco è male armato, infuso, e poco.

Mentre ua contra Aiace il forte Hettorre,
E Cigno contra il figlio di Peleo,
Da quella arena Enea non si uuol torre
Doue Protesilao l'alma rendeo.
Anzi iui tutti i suoi uuol contraporre
A' quel, che scender cerca, orgoglio Acheo.
E fa scoccare à un tratto à mille l'arco
Contra ogn'un, ch'occupar cerca quel uarco.

Sopra un cauallo Achille era montato
Fortißimo, e leggier, nomato Xanto.
Veloce una giumenta già del fiato
Di Zefiro formogli il carnal manto.
Ben di forbito acciar si troua armato,
Ma non ha la sua lancia Pelia à canto.
Hor poi che chi l'hauea, giunto non era,
Ne tolse una ordinaria, e più leggiera.

Non può soffrir l'irato Diomede,
Che l'essercito suo scenda sì tardo;
Prende in mano un stendardo, e lancia il piede,
E salta dentro al mar fiero, e gagliardo.
Ne l'acqua insino al petto esser si uede,
Pur uolge contra Enea l'irato sguardo.
E quanto altri giamai fiero, & ardito
Va contra mille strali, e contra il lito.

Sprona contra i Troiani empio, & altero:
Non ricusa il suo scontro il forte Cigno.
Ferisce ogn'un di lor sotto il cimiero,
Senza che l'elmo alcun faccia sanguigno.
D'ambi il cerro uolò presto, e leggiero
In mille scheggie al regno alto, e benigno.
Rotta la lancia, alcun di lor non bada,
Ma uuole il saggio anchor far de la spada.

Ben stupido restò l'altero Achille,
Quando cader no'l uide al primo in terra.
Ch'in cento imprese hauea con mille, e mille
Co'l suo primo ferir uinta la guerra.
Subito fa, che in aria arda, e sfauille
La spada, che dal fianco irato afferra
A' fin ch'ella habbia ad oscurargli il Sole,
Ma moue pria uer lui queste parole.

Feroce caualier, ch'à quel, c'ho uisto,
Porti l'honor del buon campo Troiano,
Pria, ch'io ti mandi al regno oscuro, e tristo
Co'l ferro, che tu scorgi in questa mano,
Vorrei saper da te, qual padre attristo,
S'io ti fo l'alma ignuda, e'l corpo uano,
Dimmi, se tu sei Cigno, ò uero Hettorre,
S'à Priamo, ò al Re del mar ti uengo à torre.

Non ti sdegnar, che ti fia honore eterno,
Che solo il grande Achille habbia potuto,
Donando al corpo tuo perpetuo uerno,
Far l'ombra ignuda tua passare à Pluto,
Tu sol potrai uantarti entro à l'inferno,
Ch'al primo scontro mio non sei caduto.
Doue farai stupir mill'altri forti,
Che son là giù, ch'al primo scontro ho morti.

Ben conosco io propitia la mia sorte,
Rispose allhor la prole di Nettuno,
Poi che'l guerrier dal campo Acheo più forte
Cerca di darmi al regno afflitto, e bruno.
Però che quando haurò da te la morte,
L'haurò da quel guerrier, che uince ogn'uno.
Ma s'al regno io dò te scuro, e profondo,
Sarò di qua il prim'buõ, c'habbia hoggi il mõdo.

Son Cigno figlio al Re, che co'l tridente
Nel grande imperio suo dà legge à l'acque:
Ma bene è tempo homai, che'l ferro tente
Di saper qual di noi più forte nacque.
In questo ogn'un di lor fiero, & possente
Parlò co'l ferro, e con la lingua tacque.
E mentre un pugno intende al crudo assalto,
Moue l'altro il cauallo al passo, e al salto.

S'odon le botte lor si spesse, e crude,
Che par, ch'una fucina iui martelli,
Quando ha l'acceso acciar sopra l'inchude,
E che'l uoglion domar quattro martelli.
Sempre le spade lor di sangue ignude
Mostrano i tagli lor lucenti, e belli.
O' taglino il braccial, l'elmo, ò l'usbergo,
Non ponno il sangue mai trar del suo albergo.

Mentre il feroce Acheo si marauiglia,
E fiso l'occhio tien ne la sua spada,
Che non la scorge anchora esser uermiglia,
E sa quanto sia forte, e quanto rada:
Non prender, disse Cigno, marauiglia,
Che dal mio corpo il sangue anchor non cada,
Che come al padre mio piacque, & al fato,
Se bene ho il corpo ignudo, io sono armato.

Quest'elmo, & quest'usbergo, e questo scudo,
Che come uedi, ne la guerra io porto:
Non son per far difesa al colpo crudo
D'altrui, ch'al corpo mio non faccia torto,
Che quando anchora io combattessi ignudo,
Non potrei rimaner ferito, ò morto.
L'arme, le piume, l'artificio, e l'oro
Sol porto per bellezza, e per decoro.

D'imitar cerco in questo il fero Marte,
Che ueste anch'ei per ornamento il ferro,
Non perc'habbia timor, che in qualche parte
La spada il punga, ouer l'armato cerro.
Cagion n'è il fato, e non la forza, ò l'arte,
Se'l sangue anchor dentro à le uenne io serro.
Che s'à me una Nereide non fu madre,
Lo Dio de le Nereide è pur mio padre.

Hor s'io del sangue mio ti sono auaro,
Più liberal tu non fai meco effetto.
Fa in questo dir uer lui uibrar l'acciaro,
E gli mena una punta in mezzo al petto.
Al crudo colpo suo non fa riparo,
Ben che sia di gran tempra, il corsaletto.
Trapassa dopo il ferro il cuoio, e'l panno,
Ma ne la carne sua non fa alcun danno.

Sdegnato Achille anch'ei tira una punta,
La qual fere il grosso elmo, e passa auante,
A' fin che sia da lei la carne punta,
Si che del fato suo più non si uante.
Ma come fu la spada al uolto giunta,
Parue, che percotesse in un diamante.
Fuor'ei la tira, e l'appresenta al ciglio,
E troua, che'l suo acciar non è uermiglio.

Come s'adira il toro, s'esser crede
In parte uendicato del suo scorno,
C'ha balzato una maschera, e s'auede
D'hauer di paglia un'huom tolto su'l corno:
Tal s'adira l'Acheo, ch'aperto uede,
Ch'ogni suo colpo in uan gli spende intorno;
Guarda, se'l ferro è guasto più da presso,
E gli troua la punta, e'l taglio istesso.

Dunque è la destra mia quella, che manca,
(Disse fra se) c'ha più debil natura?
Dunque non è la destra ardita, e franca,
Che già distrusse le Lirnesie mura?
Non quella man, che l'onda illustre, e bianca
Fe di Caico già sanguigna, e scura,
Che fe di sangue à Tenedo le glebe,
E che in Cilicia già distrusse Thebe?

Sei pur la man, che Telefo due uolte
Già percotesti, il gran figliuol d'Alcide.
Hor chi t'ha in questo di le forze tolte?
Ond'è, che'l ferro mio più non recide?
Le luci ad un Nemete Licio uolte,
Ch'in fauor de Troiani i Greci uccide:
Con quanta forza può, dagli un rouerso,
E tutto il busto suo taglia à trauerso.

Quando in due pezzi andar lo scorge in terra,
Anchor che fosse tutto armato, e forte;
Fa pur la spada mia l'usata guerra,
(Disse) non ha però cangiata sorte.
Con questa spada, che'l mio pugno serra,
Ho dato hor hora à quel guerrier la morte.
Con questa istessa hor ferirò costui,
Dio faccia, che'l medesmo auenga à lui.

Con questo dir pien d'ira, e di dispetto
Vn fendente crudel su Cigno auualla,
Oppone egli lo scudo, e'l taglia netto.
Poi cala con furor sopra la spalla,
Fin à la carne fa l'istesso effetto,
Ma quiui ogni disegno al taglio falla.
Il fiero Achille rasserena il ciglio,
Che uede entrare il ferro, e uscir uermiglio.

Ma bene indarno fe le ciglia liete
Che'l sangue, onde macchiato il ferro scorse,
Era del sangue tratto da Nemete,
Dal caualiero, à cui la morte porse.
Per darlo al fine à l'ultima quiete,
Poi ch'à più segni del suo error s'accorse,
Fa, che nel fodro il suo stocco si copra,
E la mazza ferrata impugna, & opra.

Non resta Cigno di ferire intanto
A' fin che'l suo disegno ei non adempia;
Ma in mille luoghi il suo ferrigno manto
Percote con la spada ardente, & empia.
L'altro, c'hauea nel suo ferrato guanto
Presa la mazza, à lui fere una tempia:
Raddoppia il colpo, e martellar non resta,
Et ogni colpo suo drizza à la testa.

Già gli ha in pezzi cader fatto il cimiero,
E tutto l'elmo fracassato, e rotto.
Già dentro egli intronar sente il pensiero,
Non cerca più ferir, non fa più motto.
Innanzi à gli occhi ha l'aere oscuro, e nero,
Tutto è in poter del forte Acheo ridotto.
L'irato uincitor segue la guerra,
Ne resta di ferir, che'l uede in terra.

Perche non possa poi, se si risente
Vn caualier si ualoroso, e ardito
Far rosso il suol de la Pelasga gente,
E uetar lor di dismontar su'l lito,
Discende da cauallo immantinente,
E doue giace anchor tutto stordito,
Corre, e senza indugiar l'elmo gli slaccia,
E con ambe le man la gola abbraccia.

Con le ginocchia il corpo, e con la palma,
Con più forza, che può, stringe la gola,
Tanto, che toglie quella strada à l'alma,
Che suol dar fuor lo spirto, e la parola.
Al fin con questo modo à lui la palma
De la uittoria il forte Achille inuola.
Cerca poi trargli il uincitor Acheo
L'arme, perpetua à lui gloria, e trofeo.

Ma tosto, ch'apre l'arme, intende il lume
Quiui entro, uolar fuor uede un'augello.
Spiega lontan da lui le bianche piume,
Grande, ben fatto, à marauiglia bello:
Il Re, che tributario haue ogni fiume,
Volle, ch'entrasse in quel corpo nouello.
Hor le cagnate sue terrene some
Non ritengon di prima altro, che'l nome.

Rimontò su'l destriero il buon Pelide
Tosto, che fu dal primo impaccio tolto,
Poi uolse al campo suo le luci, e uide,
Che i Frigij l'hauean rotto, e in fuga uolto.
Entra nel campo aduerso, e fere, e uccide,
E fa di nouo à suoi mostrare il uolto:
Chiamar fa intanto il maggior capitano
Co'l suono al gran stendardo ogni Troiano.

Vedendo apertamente il forte Hettorre,
Che più non potea lor uetare il lito,
Perche lontan n'era uenuto à porre
In terra il piede un numero infinito,
Brama le squadre sue tutte raccorre,
Mentre il può far senz'essere impedito;
E fatto hauendo ritirare Aiace,
Chiama i suoi per quel di tutti à la pace.

Enea si ritirò, c'hauea costretto
(Fatto hauendo di sangue il mar uermiglio)
Diomede à ritirarsi al suo dispetto
Dentro del mare, appresso al suo nauiglio;
Ma fe l'armata Achea si crudo effetto
Con gli archi contra i Frigij, e contra il figlio
Di Venere, ch'al fin consiglio prese,
Di ritrarsi lontan da tante offese.

S'unisce con Hettor, dal quale intende,
Ch'è ben tornare homai dentro à le mura,
Ch'ogni Troiano è stanco: e se non prende
Riposo, offende troppo la natura.
E poi da tanti lati il Greco scende,
Che potrà più, che la Troiana cura.
E non de fare à l'inimico oltraggio
Vn, che s'offender uuol, non ha uantaggio.

Achille, che qual saggio capitano
Ha sol per fin, che'l Greco acquisti il lido,
Lascia tornar l'essercito Troiano
Dentro di Troia al più sicuro nido.
Che sà, che l'arme, e la nemica mano
D'Hettorre, e del fratello di Cupido
Dapoi, che si saran serrati in Troia,
A' chi scender uorran, non daran noia.

Ogni Troian ne la città si serra,
I Greci dismontar, poi s'accamparo.
E fu cagion la prima occorsa guerra,
Che poi per molti di si riposaro.
Hor mentre il Frigio altier guarda la terra,
E'l cauto Greco il suo guarda riparo,
Giunge il festiuo di, nel quale osserua
Achille il sacrificio di Minerua.

Poi ch'al candido bue fiaccò le corna
Il ministro empio, e pio con la bipenne,
E uer la patria pia di stelle adorna
Fe il foco al suo splendor batter le penne;
E l'odor, che la lieta Arabia adorna,
Con quel de l'holocausto al ciel si tenne,
N'andaro, essendo il giorno già finito,
I Greci Duci al publico conuito.

Poi che di Bacco il don pregiato, e santo
La sete, e ogni altra cura à Greci tolse,
Concorde de la cetra al dolce canto
Il citaredo il suo uerso non sciolse,
Ma ragionar con grauità di quanto
Auenne allhor, che dismontar si uolse,
E la uirtù del dir di quanto occorse,
Fu il diletto maggior, ch'à lor si porse.

Lodaro il gran ualore à parte à parte,
Non sol de lor guerrier, ma de' nemici;
La fortezza de l'un, de l'altro l'arte,
Di tutti il pregio, onde son più felici.
Disser quanto auantaggio ha, chi comparte
Secondo è d'huopo gli ordini, e gli uffici.
Ma ch'altro mai direbbe Achille altrui?
Chi d'altro parlerebbe innanzi à lui?

Ma bene à par d'ogni altro fu lodato,
Che difendesse la Troiana terra,
Il gran figliuol del Re del mar fatato,
Che fe sì rare proue in quella guerra
Senza giamai potere esser piagato
Dal più fort'huom, c'hauesse allhor la terra.
Lodar poi quel, ch'al fin trouò la strada
D'usar seco la mazza, e non la spada.

Mentre stupor di quel prende ogni Argiuo,
Cui mandò Achille à l'ombre oscure, e felle,
Che non potea restar del sangue priuo,
Per la uirtù de la fatata pelle:
Nestor, che di dugento anni era uiuo,
Et hauea uisto molte cose belle,
Aprì con queste note il suo concetto,
E lor di più stupor fe colmo il petto.

Nel uostro tempo sol se n'è uisto uno,
Che non potea dal ferro esser ferito;
Costui fu Cigno figlio di Nettuno,
Cui diede Achille al Regno di Cocito:
Ma mentre in me quel pel fu uago, e bruno,
C'hor di color di neue s'è uestito,
Vn ne uidi io sentir mille percosse,
Senza che'l corpo mai ferito fosse.

Costui nacque in Thessaglia Perrebeo,
E giunto à l'età sua più uerde, e bella,
Per nome maschio il nominar Ceneo,
Però che da principio ei fu donzella.
Ben stupor prese il congregato Acheo
Di quel, che disse l'ultima fauella,
E fe, che'l prego à lui mosse ogni Duce,
Che quest'altro stupor desse à la luce.

Ma sopra ogn'altro Duce il gran Pelide
Si mosse con parole accorte, e grate,
Verso colui, che due secoli uide,
E ch'allhora uiuea la terza etate.
O' uecchio, à cui sì largo il cielo arride
L'età lunga, e robusta, e la bontate,
Che la prudenza sei del secol nostro,
Dinne la nouità di questo mostro?

Dinne Ceneo chi fosse, e di cui nacque,
Come fu donna, e poi prese altro uiso;
Conta à qual Dio di farli gratia piacque,
Che'l corpo non potesse esser reciso.
Qual guerra te'l mostrò, chi fe, che giacque
Morto, s'ei fu però da alcuno ucciso.
Mou'ei con grauitate il tardo accento,
E fa con questa uoce ogn'un contento.

Benche l'antica età, debile, e tarda
Al uostro sta contraria, e mio desio,
Che mi fa la memoria men gagliarda,
E molte cose ha già poste in oblio:
Pur quando la mia mente entro riguarda
Ne l'arca, doue stà l'erario mio,
Essempi senza fine anchor ui troua
Di quei, che l'età mia uide più noua.

E ben conuien, ch'una copia infinita
V'habbia di cose fatte, udite, e uiste,
C'ho uisto già dal dì, ch'io uenni in uita,
Dugento uolte rinouar l'ariste.
Viuo hor la terza età, che l'alma inuita
A' lasciar queste membra afflitte, e triste.
E da che gli anni il consentir, trouarmi
Sempre cercai fra i caualieri, e l'armi.

Fra le più belle imagini, che serba
De la memoria mia l'annosa cella,
Non ne rinchiude alcuna più superba,
Ne più marauigliosa, ne più bella,
Di quella, in cui l'età di Ceneo acerba,
Fu fatta d'huom, dou'era di donzella.
Hor poi, ch'al prego uostro il mio cor cede,
Prestate à la mia lingua orecchia, e fede.

Bellißima

Bellißima una uergine in Teſſaglia
Nacque d'Elato, nominata Cena.
Ne sò dir, ſe in beltà tant'hoggi uaglia
Queſta, per cui facciam la guerra, Helena.
Gl'illuſtri Heroi di Cipera, e Farſaglia
Seco bramar la coniugal catena;
S'offerſer del tuo ſtato, inuitto Achille,
Gli ſpoſi, e d'ogn'intorno à mille à mille.

E forſe anchora il tuo padre Peleo
Vinto da le bellezze alme, e leggiadre,
Hauria bramato il ſuo dolce Himeneo,
Ma ſpoſa forſe hauea fatto tua madre.
D'alcun di lor coſtei conto non feo,
Ne uolle per ſuo mezzo alcun far padre;
Che deſtinato hauea fin'à la morte
Viuere in caſtità ſenza conſorte.

Ma'l Re del mar la uede un dì ſu'l lido,
E ſe n'accende, e fa, che non oſſerua,
Come pensò co'l penſier caſto, e fido,
La legge di Diana, e di Minerua.
E ben ch'ella contenda, & alzi il grido,
D'Amore, e del ſuo fin la rende ſerua.
In ricompenſa poi dice, ch'elegga,
E la gratia, che uuol paleſi, e chiegga.

Poi c'hebbe l'infelice un pezzo pianto,
Diſſe con modi uergognoſi, e accorti;
L'oltraggio, che m'hai fatto, è ſtato tanto,
Che uuol, ch'anche gran premio io ne riporti.
Perche altri far non mai poſſa altrettanto,
Rendi le membra mie robuſte, e forti;
Fa, che uiril l'aſpetto habbia, e la gonna,
Si ch'io per l'auenir non ſia più donna.

Quel ſuon, che diè di lei l'ultimo accento,
Non fu ſi delicato, e ſi ſoaue;
Ma qual foſſe huom uenuta, in un momento
La uoce riſonò robuſta, e graue.
Il Re del mare à compiacerle intento,
Com'ella il ſuo deſio ſcoperto gli haue,
La fa maggior, le dà ueril l'aſpetto,
Le fa più corto il crin, men groſſo il petto.

E come Re magnanimo, e preſtante,
Che dà più liberal, ch'altri non chiede,
Per dimoſtrar qual n'era ſtato amante,
Vn'altra à lei maggior donò mercede;
A' par d'ogni fortißimo diamante
La pelle gl'indurò dal capo, al piede.
Per maggior beneficio gli conceſſe,
Che ferro alcun ferir mai no'l poteſſe.

Dapoi detto Ceneo lieto ſi parte,
Et ogni cura al uiril ſtudio intende.
Per tutto appare, ouunque il fero Marte
Fa, che fra le falange ſi contende.
Hor mentre uà cercando in ogni parte
Del mondo, oue la guerra il mondo offende,
Il figlio d'Ißione empio, & audace,
La bella Hippodamia ſua ſpoſa face.

Già in ordine ogni menſa era, e'l conuito,
E ui fumauan ſopra le uiuande:
Doue era corſo al liberale inuito
Ogni propinquo Principe più grande.
La uergine ſedea preſſo al marito,
Dotata di bellezze alte, e mirande.
Et io, ch'anchora ad honorargli uenni,
Fra i più honorati luoghi il luogo ottenni.

Furui i Centauri anchor, che ſolo il padre
Comune con lo ſpoſo hebber nouello,
Che finſer con le menti inique, e ladre
D'honorar l'Himeneo del lor fratello.
Ogni nuora, ogni uergine, ogni madre
Con l'habito più ſplendido, e più bello
Sedeano tutte a' luoghi ſtabiliti,
Diuiſe fra Centauri, e fra Lapiti.

Su l'altar nuttial fuma l'incenſo,
Con Himene Himeneo chi canta accoppia,
E del popol, che u'è uario, & immenſo,
Lo ſtrepito, e'l romor nel ciel raddoppia.
Ogn'un tien ne' due ſpoſi il lume intenſo,
Auguria ogn'un, che ſia felice coppia.
Ma'l gran mal, che ſeguì poco più tardo,
Fè l'augurio d'ogn'un reſtar bugiardo.

Per amor de' Centauri suoi fratelli
Fè il conuito Peritoo in un bel prato,
Che i dossi, ou'hanno i cauallini uelli,
Haurian soli il castel tutto ingombrato.
Era d'arbori grandi, e d'arbuscelli
Carchi di frutti alteramente ornato.
Sola una entrata haucan con poco muro,
La spina intorno, e'l fosso il fea sicuro.

Hor come Bacco, e'l suo liquor diuino
Fà udir con maggior suon l'humana uoce;
E che non sol l'amor, ma anchora il uino
Il lume de Centauri inebria, e coce;
Dato c'haue il segnal prende il camino
Il più crudo Centauro, e più feroce
Verso la sposa, e à forza indi la prende,
E ponla su la groppa, e'l corso stende.

Ciascuno à quella, à cui uuol farsi amante,
S'appiglia, e sopra il suo caual la porta.
I primi inuolatori in uno instante
Corrono à insignorirsi de la porta.
Manda il grido à le parti eterne, e sante
Ogni donna, che u'è pallida, e smorta.
Noi ci opponiamo à l'opre empie, e nefande,
E uersiam giù le mense, e le uiuande.

Non comporta Teseo, che molto lunge
Meni la sposa il più feroce Eurito.
Ma in quel, ch'ei uuol porla su'l dosso, il giũge,
E glie la toglie, e rendela al marito.
Con queste aspre parole intanto il punge;
Tu dunque traditor sei tanto ardito,
Ch'in uita mia rubar Peritoo intendi,
Ne scorgi, che in un'huom due spirti offendi?

La sposa il buon Teseo ritira in parte,
Che per allhor da lor può star sicura.
Noi seguitiamo intanto il fero Marte
Co'l popol, che biforme ha la natura.
Teseo ritorna, e cerca à parte à parte
Con gli occhi, oue la pugna sia più dura.
E scorge più d'ogni altro Eurito forte,
Che soccorrendo i suoi, dà i nostri à morte.

Mentre uà contra Eurito, à caso uede
Vn uaso pien di uin grande, e capace,
Dallo in poter del pugno destro, e'l piede
Moue uer lui, che conturbò la pace;
L'auenta, e in modo il uolto human gli fiede,
Che tutto il capo in pezzi gli disface.
Cade il ceruello, il sangue, e'l uino insieme,
Poi cade anch'egli, e dà le scosse estreme.

Maggior, che in altra parte era la pugna
Fra Lapiti, e Centauri in su l'entrata,
Perche d'uscire il fier biforme pugna,
Con quella donna in groppa, c'ha rubata.
Tosto la spada Teseo, e'l manto impugnata,
E, perche lor la fuga sia uetata,
Co'l fauor de Lapiti opra di sorte,
Ch'iui guadagna, e fa serrar le porte.

Tanto i Lapiti, quanto i lor nemici
Non si trouar, se non la spada à lato,
Che fingendo i Centauri essere amici,
Non uenne alcun più del costume armato.
Già molti morti miseri, e infelici
Tutto sanguigno hauean renduto il prato;
Che per tutto confusa era la guerra,
Ouunque d'ogn'intorno il fosso il serra.

Pochi Lapiti in quella parte stanno,
E infiniti nemici hanno d'intorno.
Tanto, che quiui i rei Centauri danno
L'alme Lapite al basso atro soggiorno.
Molti Lapiti altroue à pochi fanno
Centauri, c'han fra lor, l'ultimo scorno.
Tal, che si fanno in mille parti oltraggio,
Secondo il ualor lor chiede, e'l uantaggio.

Chi si troua senz'arme, un uaso prende,
De quai quiui hanno un numero infinito,
E l'huom con tal materia offeso rende,
Che per giouare à l'huom, uenne al conuito.
Per tutto arme arme risonar s'intende,
Tutto è sangue hoggimai l'herboso sito.
Volan quei uasi in aria in ogni parte
(Che già seruir Lieo) per seruir Marte.

Vn candelier sopra l'altare acceso
Con tutte due le man prende un Centauro,
E l'alza uerso Calidonte inteso,
Come si fa, s'un uuol ferire un tauro.
Lasciando poi su lui cadere il peso
Toglie al suo corpo il suo maggior thesauro.
Gli fa il gran candelier pesante, e truce
Le tenebre acquistar, perder la luce.

A' uendicare il morto Calidonte,
Vn Pelate Pelleo tosto si diede,
Et al sicario rio ruppe la fronte
Con d'una mensa d'acero, un gran piede.
E in quel, ch'ei l'alma sua manda à Caronte,
Esser presso à l'altar Grineo si uede:
(Biforme anch'egli) e ben, che graue il senta,
L'alza, e contra i Lapiti empio l'auenta.

Percuote con furor la sacra pietra
Il miser Broteano, & Orione,
E di questo, e di quello il sasso impetra
L'anima essangue al regno di Plutone.
Essadio, che restare ignuda, e tetra
D'ambi conobbe la carnal prigione,
Disse. Non morrà già senza uendetta,
Se l'homicida il mio tormento aspetta.

Vede in un pino affisse un par di corna
Di ceruo, forse poste iui per uoto:
Subitamente il pin ne disadorna,
E dalle in preda al uiolente moto.
Volan le corna, oue Grineo soggiorna,
E fanno il fil di lui troncare à Cloto.
Talmente entrar due rami entro à suoi lumi,
Che più l'altar non tolse à santi Numi.

De gli occhi parte in su le corna resta,
In su la barba un'altra parte cade,
Ne molto stà, che la sanguigna testa
S'atterra, e uien'al fin de la sua etade.
Di quà, di là la gente morta resta
Da legni, da le pietre, e da le spade.
Fanno in diuersi luoghi, e questi, e quelli
Mille colpi mortai, mille duelli.

Reto, un Centauro, un tizzo acceso prende,
Che parea quasi una mezzana traue:
L'alza à due mani, e poi fa, che discende
Sopra Carasso ingiurioso, e graue.
Nel capo il fere, e'l suo capello accende
Con la uampa, che lucida anchor u'haue;
Arde il sottil capello, e stride, e scoppia,
Come d'Agosto fa, s'arde la stoppia.

Come talhor, se'l fabro il ferro acceso,
Dou'ha nel cauo sasso il fonte, affonda,
Vien, che ciascun dal suo contrario offeso
Stride, e fremer si sente il foco, e l'onda:
Così fu il sangue, e'l crin fremere inteso,
Co'l foco, che'l suo capo arde, e circonda.
Scuote egli il capo, e porge al foco aiuto,
Doue torlo intendea dal crine hirsuto.

Vede un pezzo di marmo à caso in terra,
Souerchio peso à la sua debil forza;
Si china irato, e con le man l'afferra,
Poi di lanciarlo al suo riual si sforza.
E doue à l'hoste suo crede far guerra,
Ad un suo grand'amico il giorno ammorza.
Che non giungendo, ù brama, il graue pondo,
Comete, ch'è de suoi, priua del mondo.

Tosto, che Reto il suo nemico uede,
C'haue un de suoi per debilezza morto,
Ride, e gli dice. Hor qual ragion richiede,
Che tu dia morte à tuoi, s'io ti fo torto?
Io prego il ciel, ch'ogni altro, che ne fiede,
Si mostri à par di te fero, & accorto.
Alza in questo parlar l'ardente fusto,
E fa senz'alma à lui cadere il busto.

Ne uà, morto c'hà lui, doue Driante
Ristretto con Euagro, e con Corito
Si fanno i mostri rei cadere auante,
Altri del tutto morto, altri ferito.
Alza lo stizzo Reto alto, e pesante,
Perch'uccida un garzon souerchio ardito:
Sopra il miser Corito il legno scende,
E senza l'alma in grembo à fiori il rende.

Gran gloria (disse allhor da l'ira uinto
Euagro uerso il rio sicario uolto)
D'hauer sì bel garzon pugnando estinto,
Ch'à pena i primi peli hauea nel uolto.
Ma questo ferro anchor macchiato, e tinto
Del sangue rio, ch'à tuoi fratelli ha tolto,
Farà restarti un corpo essangue, e nullo,
E uendetta farà del bel fanciullo.

Mentre ei moue la spada, e la fauella,
Alza il Centauro rio la fiamma ultrice,
E ne la bocca aperta la facella
Percote, e la parola à lui disdice.
Poi con tanto furor l'arde, e flagella,
Che rende l'alma al regno empio, e infelice,
Contra Driante poi uuol far lo stesso,
Ma contrario à due primi haue il successo.

Non molto prima inteso il gran romore
Ne la cittade il popol tutto corse
Con arme di più forti à dar fauore
A' suoi Lapiti, oue il bisogno scorse.
Fra quai Driante di più forza, e core
Al biforme furor uenne ad opporse:
Corse con una face al fiero Marte,
Ch'un foco eterno hauea formato ad arte.

Fu à pena Euagro dal Centauro ucciso,
Ch'ei uer Driante co'l tizzon si uolse.
Ma appresentogli il buon Lapita al uiso
L'empia facella, e ne la barba il colse.
Il foco, che'l percosse à l'improuiso,
Tanta noia gli diè, che in fuga il uolse.
In fuga seco anchor uoltar le piante
Arneo, Folo, Medon, Nesso, & Abante.

Astilo anchor la sua salute al piede
Fidò, che fra Centauri era profeta:
Il qual consiglio à suoi fratelli diede
Secondo à lui predisse il lor pianeta,
D'abbandonar le desiate prede,
S'hauer uolean di lor medesmi pietà.
Che'l fato non uolea dare al Centauro
Di quella pugna la corona, e'l lauro.

Fuggendo l'indouin uede anchor Nesso,
Che fugge di Driante il braccio, e l'arme,
E spinto à quella uolta il piè non fesso,
Gli aperse il fato suo con questo carme.
Non è al Lapito hoggi dal ciel permesso,
Che'l corpo tuo de l'anima disarme;
Per quel, che l'arte mia già ne preuide,
Ma ti riserba al grande arco d'Alcide.

Si ch'à Driante homai uolgi la fronte,
E non ti sbigottir di pugnar seco:
Che non può darti al regno d'Acheronte,
Poi ch'Hercol ti dè far del giorno cieco.
Driante intanto fa di morti un monte,
E manda l'alme al più profondo speco;
A' Licida, & Arneo quell'alma fura,
Che la biforme lor sostien figura.

Mandan mill'alme à la tartarea tomba,
E quinci, e quindi si combatte, e more:
E l'arme, il grido, il timpano, e la tromba
Empie il ciel di tumulto, e di romore.
Non però con tal forza alto rimbomba,
Che desti ad Affinate il lume, e'l core.
Dorme ei sì ben, che'l grã romor, c'ha intorno,
Non può far, che racquisti il senso, e'l giorno.

Piacque à questo Centauro tanto il uino,
Che ne fa satio l'uno, e l'altro fianco.
Poi su l'herba giacea co'l capo chino,
Senza pensieri addormentato, e stanco.
Vede Forbante, che'l liquor diuino
Di Bacco il fa del senso infermo, e manco,
E che lo Dio talmente ama Thebano,
Che dorme, e tiene anchor la coppa in mano.

I diti al laccio accommoda del dardo,
E'l mal pensier con queste note schiude.
Io uò, che'l uin, che ti fa scuro il guardo,
Si tempre con la Stigia atra palude.
Lo stral se'n uola uia fero, e gagliardo,
E giunge, e fora à lui le carni ignude.
Vuol la natura al mal soccorrer tosto,
E in copia manda fuor co'l sangue il mosto.

Talmente

Talmente era costui del senso priuo,
Che non sentì la sua seconda morte.
Poi che costui fu tolto al mondo uiuo,
Vidi abbracciar Petreo superbo, e forte,
(Per riportarne il trionfale uliuo,
E per far noi de la tartarea corte,
Per trarlo à noi) fuor di misura un cerro,
Che n'uccida co'l peso, e non co'l ferro.

Mentre il cerro leuar Petreo si sforza,
Con Teseo appar Peritoo in quella parte,
Ch'à molti hauean la mostruosa scorza
Fatta di giel con fero, e horribil Marte.
Tosto Peritoo altier fa, che per forza
Dal suo fratel Petreo l'alma si parte;
E con l'hasta, onde à lui trafora il petto,
Fa cader co'l caual l'humano aspetto.

La uirtù di Peritoo è, che fa l'alma
Di Lico à l'altra uita far tragitto.
La uirtù, che Peritoo haue la palma,
Dà il miser Cromi al regno atro, & afflitto.
Ma ben con maggior gloria ha poi la palma
De i due più ualorosi Helopo, e Ditto,
Lancia ad Helopo un'hasta altera, & empia,
E fora lui da l'una à l'altra tempia.

Poi tutto à un tempo il figlio d'Ißione
La spada impugna, e moue à Ditto guerra,
Tosto lo scudo il fier Centauro oppone,
Ne fa cader Peritoo il mezzo in terra.
Ferito in fuga poi Ditto si pone,
Che l'alma anchor mandar non uuol sotterra.
Ma incauto nel fuggir cade d'un monte,
E dà mal grado suo l'alma à Caronte.

Tal del cader fu del Centauro il peso,
Che fe schiantare il ceppo d'un grosso orno.
Ecco Phereo ne uien di rabbia acceso,
Per fare à chi'l ferì lo stesso scorno.
E mentre un sasso, che dal monte ha preso,
Tira, per torre al fier Peritoo il giorno,
A' tempo il buon Teseo si moue al corso,
Et à l'amico suo porge soccorso.

Mentre per auentar la grossa mossa
Ambe le man con gran disdegno arretra,
Se gli fa incontra, e una gran stanga abbassa
Per rompergli il disegno il figlio d'Etra.
Gli rompe ambe le braccia, e fa, che lassa
Cadere à piedi suoi la grossa pietra.
Poi contra Brianor s'adopra in modo,
Che scioglie al suo composto il uital nodo.

Contra Nidimmo poi, ch'appresso uede,
Lascia cader lo smisurato fusto,
E gli toglie quel ben, che tenea in piede
Il dosso cauallino, e'l uiril busto.
Poi fa passar Licote, oue risiede
Il giudice infernal seuero, e giusto:
Perche l'alma condanni ingiusta, e fella
Per quella, che rubar uolea, donzella.

In Hippaso, in Roseo la dura traue
Fa rimanere il uital lume spento.
E manda l'alme loro ingiuste, e praue
A' sottoporsi à l'infernal tormento.
Tereo, che di Teseo punto non paue,
Vuol uendicare il suo biforme armento:
Ma intanto Teseo il cerro alza, e le braccia,
E con un colpo sol due corpi agghiaccia.

Demoloonte altier soffrir più tanta
Strage non può de suoi frate i infelice,
E con le braccia annoda una gran pianta
Per estirparla fin da le radici.
Al fin quel grosso pin nel mezzo schianta,
E poi l'auenta contra i suoi nemici.
Teseo da l'arbor si ritira, e osserua
Ciò, che in quel punto à lui dice Minerua.

Ma non per questo in uan l'arbor percote,
Anzi nel suo cader Crantorre atterra,
E fatte in tutto à lui le uene uote,
Fa l'alma altera sua passar sotterra.
Colui, ch'allhor perdè l'humane note,
Achille, già seguì tuo padre in guerra.
Il uinto Re di Dolopo già il diede
In segno al padre tuo d'amore, e fede.

Peleo, che morto scorge il suo guerriero,
Contra l'empio uccisor drizza lo sguardo.
Non molto andrai de la uittoria altero,
(Gli dice poi sdegnato) e tira un dardo.
Sentendosi il Centauro atto, e leggiero,
Saltò per ischiuarlo, ma fu tardo,
Che'l ferì, mentre in aria il salto il tenne,
Lo stral, che più leggier battè le penne.

Il dardo al fier Centauro il petto offende,
Ei con la man l'afferra, e fuori il tira.
E mentre al sangue irato il guardo intende,
Vscito senza il ferro il legno mira.
L'ira, e'l dolor talmente il mostro accende,
Che solamente à la uendetta aspira,
E quel, che lui ferì, carica, e preme,
A' fin che primo arriui à l'hore estreme.

Co'l legno, che senza arme in man gli resta,
Fere il nemico impetuoso, e crudo.
Peleo se bene armata haue la testa,
Vuol, che rompa quell'hasta in su lo scudo.
Hor mentre il mostro altier fere, e tempesta,
A' lui percuote Peleo il petto ignudo,
E con la spada toglie il sangue ingiusto
Al petto cauallino, & al uiril busto.

Al fine in tante parti il punse, e colse,
Che se'l uide cader morto dauante.
E poi che l'alma à Ifinoo, e à Dani tolse,
Verso Hile, e Flegeron drizzò le piante.
Vccisi quei, uer Dorila si uolse,
Che feria con un dente d'Elefante,
E per lo molto popol, c'hauea ucciso,
Tutto era sangue il dente, il manto, e'l uiso.

Io, che'l ueggo si fero, e si possente,
Non manco di soccorso al fido amico;
Gli auento contra un dardo immantinente,
E intanto, Guarda, ò Dorila, gli dico,
Chi fere meglio, ò'l mio ferro, ò'l tuo dente,
E qual de i due più noce al suo nemico.
Ei, che tardi di ciò s'accorge in uano,
Per difender la fronte oppon la mano;

Che'l dardo con la man la fronte passa.
Hor mentre ei sconficcarlo intende, e stride,
Peleo, che gliè uicin, fuggir non lassa
Il tempo in uan, ma lui fere, & uccide.
Tal, che fa, che per forza il capo abbassa
L'alma, che da due corpi si diuide;
Cade il Centauro, e lascia il dente eburno,
Che serua al pronepote di Saturno.

E tu d'ogni beltà Cillaro adorno
Mandasti l'alma à la tartarea sede.
Tutte le gratie in te facean soggiorno,
Eri tutto splendor dal capo al piede.
Pur contra chi rubar ti uolse al giorno,
Poco tanta beltà fauor ti diede.
Non oprò l'età tua, ne'l tuo bel uolto,
Che non ti fosse il dì per sempre tolto.

Era il suo uolto sì leggiadro, e bello,
Ch'un de' nuntij parea del sommo choro.
E' uer, c'hauea già messo il primo uello,
Rauuolto alquanto, e del color de l'oro.
Tanta proportion mai lo scarpello
Non diede mai nel suo più bel lauoro
Ne'l far la statua d'Hercole, ò di Marte,
Quanta n'haueа il suo busto in ogni parte.

Da il capo, e'l collo al suo destrier gagliardo,
Degno saria di Castore, e Polluce.
Macchiato à mosche nere ha il pel leardo,
E come un uiuo argento arde, e riluce.
Atto, e leggier, come se fosse un pardo,
Doue più brama il suo mortal, conduce.
Tonda ha la groppa, il petto ha largo, e grosso,
E corrisponde al piè fondato, e al dosso.

Molte bramato hauean farsel marito,
Che del biforme armento eran donzelle.
Al fin sol una il trasse al dolce inuito,
Che'l primo loco hauea fra le più belle.
D'Hilonome il bel uolto almo, e gradito,
D'Hilonome le due lucenti stelle
Poter nel cor di Cillaro di sorte,
Che'l fecer prima amante, e poi consorte.

Costei con la beltà, co'l dolce affetto,
Col fargli seruitù fe sì, che'l prese;
E tanto più, che'l suo leggiadro aspetto
Con uarie foggie ogn'hor più adorno rese:
Fatto de gli occhi suoi lo specchio obbietto,
Le chiome del color de l'oro accese.
Si pettinaua, e dopo in uarij modi
Più belle le rendea con treccie, e nodi.

Nel petto ogn'hor tenea qualche bel fiore,
Ch'al sen porgeua gratia, & ornamento:
Nel far ghirlande il uario, e bel colore
Con mirabil tessea compartimento.
Se ne fea poi con tal giudicio honore,
Ch'ogni occhio fea di se restar contento:
E per star ben pulita, hauea in costume
Due uolte il dì purgarsi in mezzo al fiume.

Solea portare ornato il busto altero
De le più uaghe, e pretiose pelli.
Hor uestia l'armellino, hora il ceruiero
Con uarij adornamenti, e tutti belli.
Insieme con amor fedele, e uero
Hor cacciauan co' ueltri, hor con gli augelli.
Gian sempre insieme, e allhor feri, & arditi
Insieme combattean contra i Lapiti.

Mentre con pari ardir guerra ne fanno,
Vn dardo in furia uien dal lato manco,
E fora al fier Centauro il carnal panno,
E'l fa in terra cader pallido, e bianco.
Come s'accorge Hilonome del danno,
E ch'à lo sposo suo l'ardir uien manco,
Il cura, & ogni officio usa più fido;
Perche non lasci l'alma il carnal nido.

Ma come l'infelice il uede spento,
E mancata del tutto esser la spene,
Fà sentir fin'al cielo il suo lamento,
E stride, e piange il suo perduto bene.
Distinto io non potei sentir l'accento,
Che facea fede altrui de le sue pene;
Che'l romor, che produr la guerra suole,
Fè, ch'udir non potei le sue parole,

Poi che'l suo pianto uano esser s'accorse,
E restare il suo ben da lei diuiso,
Quel dardo proprio in se stessa contorse,
C'hauea pur dianzi il suo marito ucciso:
E cadde, e intorno à lui le braccia porse,
Baciollo, & accostò uiso con uiso;
Poi chiuse gli occhi, e mandò l'alma intanto
Al giusto tribunal di Radamanto.

Innanzi à gli occhi anchor di ueder parmi
Feocome, ch'un ceppo hauea afferrato;
Vn tronco hauea sospeso in uece d'armi,
Ch'à pena quattro buoi l'haurian tirato.
Io'l guardo, e come ueggo il legno trarmi,
Fuggo l'incontro suo dal manco lato.
Di Fonoleno al figlio il ceppo arriua,
E in men d'un balenar de l'alma il priua.

Gli schiaccia in modo il capo il graue peso,
Ch'à perder l'alma il misero costringe;
Gli occhi, la bocca, & ogni loco offeso
Fuor co'l sangue il ceruel per forza spinge;
Come si uede uscire il latte appreso
Fra i molti giunchi, oue s'assoda, e stringe.
L'homicida crudel, che morto il uede,
Per priuarlo de l'arme affretta il piede.

Io, c'hauea sempre in lui le luci intente,
M'opposi con la spada al suo pensiero,
E con una stoccata, & un fendente
L'arme saluai del morto caualiero.
Sa bene il padre tuo, ch'era presente,
S'io dico in questa parte, Achille, il uero.
A' Tonio, e Theleboa poi tolsi il lume,
E fei passarli al sotterraneo fiume.

Portaua il primo un biforcato legno,
E no'l solea giamai menare in fallo.
Co' dardi l'altro del tartareo regno
Hor questo, hor quel guerrier rendea uassallo.
Costui mi ferì il collo, eccoui il segno,
Che ne fa fede, ecco Peleo, che sallo.
Allhora era il mio tempo, allhora io feci,
Allhor doucan condurmi à Troia i Greci.

Se uinto allhora io non haueßi Hettorre,
Gli sarei stato al par co'l ferro in mano,
Bench'egli era fanciullo, ò sceso à torre
Non era forse anchora il uolto humano.
Hor la mia uecchia età, ch'al suo fin corre,
Mi fa combatter debile, e mal sano.
Come uedete à tale io son uenuto,
Che co'l consiglio sol ui porgo aiuto.

Non molto dopo il nobil Perifanto
Del gemino Pireto hebbe la palma,
E poco appresso Ampico al carnal manto
Del quadrupede Oiclo inuolò l'alma.
Macareo Peletronio estinse intanto
Ad Eridupo la terrena salma.
Nesseo fu anchor dal tridentato telo
Vcciso del fortißimo Cimelo.

E tu Mopso gentil qua giù uolesti
Non solo à profetar dar l'opra, e l'arte,
Ma per noi far la guerra, e combattesti
Tu anchor co' rei Centauri la tua parte.
Al quadrupede Odite al fin togliesti
Quelle uirtù, che l'anima comparte.
Gli uni il tuo dardo co'l palato il mento,
E tentò in uan dar fuor l'ultimo accento.

Ceneo, che di farsi huom di donna ottenne,
E di mai non potere esser ferito,
Del popol, ch'à incontrar superbo il uenne,
N'hauea già fatti andar cinque à Cocito.
Co' nomi in mente il numero si tenne,
Ma il modo m'è de la memoria uscito,
Stifelo, Bromo, Antimaco, & Helimo,
Diè con Piramno al regno afflitto, & imo.

Ben mi souien del modo, che Ceneo
Tenne nel fare essangue al sesto il busto.
Gli uenne incontra il Centauro Latreo,
Vn'huom di mezza età forte, e robusto.
Scemo pur dianzi il popol Larisseo
D'Haleso hauea col suo ferrato fusto.
E per correr piu franco à farne scorno,
Era de l'arme sue fatttosi adorno.

O' Cena (dice à lui) nata donzella,
E s'huomo hor sei, tu sai per qual mercede,
Deh spoglia l'arme, e uesti una gonnella,
Secondo il feminile uso richiede:
E lascia à l'huom la pugna acerba, e fella,
Che salui il suo thesor da l'altrui prede:
E tu sedendo torna al primiero uso,
E spoglia la conocchia, e uesti il fuso.

Mentre il Centauro glorioso, e uano
Colui, che donna fu, scherne, e riprende,
Ceneo, ch'anchora alquanto era lontano,
Il fianco con un dardo al mostro offende.
Latreo tosto uer lui co'l ferro in mano
Le zampe caualline al corso stende:
E uago di uendetta in prima giunta
Verso la fronte sua tira una punta.

Come balza la grandine su'l tetto,
Qual l'enfiato pallon balza su marmi,
Cosi indietro balzar fa senza effetto
La fronte giouinil del mostro l'armi.
Ei, che'l nouo di lui uirile aspetto
Fatato esser non sa da sacri carmi,
La punta incolpa, e di prouar gli aggrada,
Se meglio il serua il taglio de la spada.

Drizza la mira al uolto, e fermo tiene
Di finir con un colpo la battaglia,
Ma indietro il ferro suo ribalza, e uiene,
E percote la carne, e non la taglia.
Ma il colpo di Ceneo già non sostiene
Il mostro con la sua lorica, e maglia;
Ceneo l'acciar uittorioso, e franco
Fa tutto penetrar nel uiril fianco.

Mouendo poi la uincitrice palma
In su, e in giù per la piagata uita,
Per far fuggir del doppio albergo l'alma,
Noue ferite fa ne la ferita.
E non restò, che de la humana salma
Vide l'alma del tutto esser uscita.
Fatto c'hebbe Latreo de l'alma scosso,
Tutto il biforme stuol si uide adosso.

Tutto

Tutto il bimembre campo empio, e feroce.
Corre sopra Ceneo forte, e gagliardo.
E per più spauentarlo alzan la uoce,
E uer lui drizzan l'arme, il piede, e'l guardo.
E da tutte le parti ogn'un li noce,
Chi'l fere con la spada, e chi co'l dardo.
Balzan l'arme da lui lucenti, e belle,
Senza intaccar la sua fatata pelle.

Ogn'un, quanto più può, si marauiglia,
Che da tante persone un'huom s'offenda,
E la persona sua punto uermiglia
In parte alcuna anchor non si comprenda.
Monico al fin le man uolge, e le ciglia
A' gli altri, e grida, e fa, ch'ogn'un l'intenda.
O' biasmo eterno, ò infamia di noi tutti,
Ch'un campo siam da un sol uinti, e distrutti.

Vn, ch'à gran pena è d'huom, ne dona à morte,
Pur dianzi il uidi in gonne feminili,
Ben ch'egli hoggi è uer'huomo ardito, e forte,
A' l'opre, ch'egli fà strenue, e uirili.
Noi donne siamo, e habbiam cangiato sorte,
A' l'opre, che facciam meschine, e uili.
Egli è quel, che noi fummo, à quel, ch'io ueggio,
Noi siam quel, ch'egli fu, femine, e peggio.

Che gioua à noi, se grande oltra misura
Noi possediam questa terrena scorza?
Che gioua à noi, s'à noi l'alma Natura
Doppie le membra fe, doppia la forza?
Poi che mezzo huomo in semplice figura
Con più ualor ne risospinge, e sforza.
Non credo più, che siam, com'io credea,
D'Ißion figli, e de l'etherea Dea.

Può star, che noi siam figli d'Ißione,
C'hebbe in se tanto cor, tanta possanza,
Ch'osò ne la celeste alta Giunone,
Di fondare il suo amor, la sua speranza?
S'un, che non sò, se sia donna, ò garzone,
Tanto d'ardire, e di poter n'auanza?
Deh rauuiuiamci, e al mondo dimostriamo,
Che gli steßi, che fummo, anc'hoggi siamo.

Dapoi ch'anchora inuiolabil staßi,
Dapoi che in uan con l'arme habbiam conteso,
A' tor qualch'opra graue ogn'un s'abbaßi
Accio che sia da la grauezza offeso.
Spogliamo i monti d'arbori, e di saßi,
Veggiam di soffogarlo sotto il peso.
Poi che l'arme non giouano, co'l pondo
Purghiam di questo Hermafrodito il mondo.

Vn'arbor, ch'era in terra annoso, e graue,
Gli auenta in questo dir superbo, & empio.
Tosto tutto lo stuol, che due corpi haue,
Cerca imitar del suo fratel l'essempio.
Altri prende un gran sasso, altri una traue,
E corre à far di lui l'ultimo scempio,
Tanto, ch'al fin d'ogni soccorso priuo
Fu dal bimembre stuol sepolto uiuo.

Ei pur si moue, e scuote, & usa ogni opra
Per torsi sopra il peso, che'l sotterra:
Ma in uan ui s'affatica, in uan s'adopra,
Che troppo abonda il peso à fargli guerra.
Pur fa il monte tremar talhor, c'ha sopra,
Come talhor, se'l uento, ch'è sotterra,
Cerca uscir fuor del sotterraneo albergo,
Fa tremare à gran monti il fianco, e'l tergo.

Fu in dubbio allhor ciò, che di Ceneo auenne,
E quasi ogn'un di noi giudicio diede,
Che per lo troppo peso, ch'ei sostenne,
Fosse de l'alma sua l'inferno herede.
Mopso il negò, che quindi alzar le penne
Vide un'augel uer la superna sede,
Tanto ueloce, coraggioso, e bello,
Che fu da noi chiamato unico augello.

Mopso uistol uolar pria dolcemente
Intorno al campo, indi affrettarsi al cielo,
L'accompagnò con gli occhi, e con la mente,
E disse, acceso il cor d'ardente zelo.
Salue splendor de la Lapitia gente,
Ch'ascondi il tuo gran cor sott'altro uelo,
Già fra gli huomini inuitto, et hor co'l uolo
Fra gli etherei uiuenti unico, e solo.

L'auttorità di Mopso inuer fu tale,
Ch'ogn'un diè piena fede à ciò, ch'ei disse.
Tenne ciascun, ch'egli mettesse l'ale,
Ogni alma s'allegrò, che non morisse.
Ben di torlo ardeuamo à tanto male,
Teseo, Peritoo, & io mentre anchor uisse.
Ma ne fu dal pugnar la uia impedita,
Non senza gran periglio de la uita.

Se ben sapemmo poi non esser morto,
Ma hauer fra gli altri augelli il primo honore.
Ne demmo à uendicar sì fatto torto,
A' disfogar l'incrudelito core.
Ogn'un, che non fuggì, mandammo al porto
Del regno de le strida, e del dolore:
Pur la fuga qualch'un ne fe sicuro,
Qualch'un la notte, e'l ciel, che uenne oscuro.

Mentre contò Nestor l'abbattimento,
Che fu fra i mostri, e le Lapite squadre,
Tlepolemo figliuol, stè molto intento,
D'Hercole, al quale Astiochea fu madre,
Sperando ogn'hora udir qualche ardimento,
Qualche proua notabile del padre,
Saputo hauendo da lo stesso Alcide
Ciò, che contra i Centauri ei fece, e uide.

E uolto uer Nestor gli disse. Doue
Lasci il forte figliuol del maggior Dio?
Deh come hai tu le marauiglie, e proue,
Che fece Hercole allhor, poste in oblio?
Sò ben, ch'à te quell'opre non son noue,
Che fe contra i Centauri il padre mio.
Però che'l mondo tiene, e tutti sanno,
C'hebber dal forte Alcide il maggior danno.

Non potè allhor tenere il uiso asciutto
Il miser uecchio, e disse, à lui riuolto.
Deh, perche à spargermi hai, misero, indutto
Innanzi à tanti Heroi di pianto il uolto?
Perche m'hai ricordato il duolo, e'l lutto,
Che m'haueа di memoria il tempo tolto?
Perche uuoi, ch'io ti dica oltre à miei guai
L'odio, ch'al padre tuo sempre portai?

Certo al gran padre tuo non si può torre,
Che non fosse maggior di quel, che dici.
Così il potesse à te negar Nestorre,
Che maluolontier loda i suoi nemici.
Polidamante anchora, e il forte Hettore
Son nel pugnar non men fieri, e felici:
Non ne parliam però con quella gloria,
Con cui gli amici suoi ne fan memoria.

Disfece il padre tuo fra l'altre imprese
Messene, & Eli, e'l mio paterno loco.
Et oltre, che disfè tutto il paese,
E che diè Pilo in preda al ferro, e al foco:
Per non uoler contar d'ogn'un, che rese
Morto, che ui saria da dir non poco:
Bastiti di saper, che in quella guerra
Tutti i fratelli miei mandò sotterra.

Dodici già nascemmo di Neleo
A' sopportar quà giù la state, e'l uerno,
Dodici da me in fuor passar ne feo
Hercol, dal mondo uiuo, al morto inferno.
Fu d'undici homicidij Alcide reo,
Che del mio stesso uscir sangue paterno.
Hor fa giudicio tu, s'io feci errore
A' tacer, se l'ho in odio, il suo ualore.

Ma quel fratel mi dà più noia à l'alma,
Che nomar Periclimeno, un guerriero,
Ch'in tutte l'altre imprese hebbe la palma,
Contra ogni più famoso caualiero.
Costui potea cangiar l'humana salma,
Secondo più aggradaua al suo pensiero.
Hebbe tanto fauor dal Re de l'acque,
Da cui del nostro sangue il germe nacque.

In più d'un crudel mostro horrendo, e strano
Si cangia il fratel mio l'humana ueste.
Quando poi uede affaticarsi in uano,
Per far, che'l padre tuo senz'alma reste,
Si fa l'augel, che porta al Re soprano
Ne l'unghia torta il folgore celeste.
Poi l'unghie, il rostro, il uolo, e'l saggio auiso
Straccian tutto à tuo padre il dorso, e'l uiso.

Mentre

Mentre una uolta al ciel batte le penne,
Per scender poi più rapido à ferire,
Hercol sempre incoccato il dardo tenne,
Finche'l uide finito di salire:
Ma tosto, che uer terra se ne uenne,
Lo stral con gran superbia al ciel fe gire.
Scontra il telo l'augello, e à punto il punge
Doue l'ascella al dosso si congiunge.

La piaga de l'augel non fu mortale,
Ma ne restò talmente il neruo offeso,
Che del moto, e del uol mancando l'ale,
Non si potè tener nel ciel sospeso,
Talche uincendo il moto naturale,
Lasciò cadere il suo terrestre peso,
E nel cadere il misero dal cielo,
Mortale un'altro colpo hebbe dal telo.

L'augel piagato al mal soccorrer uolse,
Et afferrar co'l rostro il crudo dardo,
Hor mentre à quella parte egli riuolse,
Per imboccar lo strale, il collo, e'l guardo:
La cocca de la freccia in terra colse,
E spinse il ferro in sù crudo, e gagliardo,
Passò la punta à l'infelice il collo,
E gli fè in terra dar l'ultimo crollo.

Hor lascio à te medesmo far giudicio,
Se come già dicesti, tanto errai,
Se contra ogni douer mancai d'officio,
Quando le lodi d'Hercole io lasciai.
Che s'al mio sangue tal fe pregiudicio,
Vorrei di lui non ricordarmi mai.
Ne creder, che tant'odio il cor m'accenda,
Che la uendetta mia più là si stenda.

Vendica il sangue suo spento Nestorre
Sol co'l non far le lodi Herculee note.
Ama te come figlio, e se t'occorre,
Promettiti di lui ciò, ch'egli puote.
Qui uolle il uecchio accorto il punto porre
A' le sue grate, e ben disposte note,
E poiche'l uin sezzaio uenne, e'l confetto,
Rinouate le guardie andar nel letto.

Si duole intanto il doloroso padre
Di Cigno, ch'un figliuol sì forte, e bello
Habbia le membra sue forti, e leggiadre
In un timido, e uil cangiato augello.
Vedendo poi, che à le Troiane squadre
Danno Achille ogni dì porta nouello,
Diuenta ogn'hor più crudo, e più maligno
Contra chi gli fè far di Cigno un Cigno.

Ma pure à la uendetta egli non uiene,
Ne uuol su lui mandar l'ultimo danno,
E quando del ualor suo gli souiene,
Tempra, più ch'egli può, l'interno affanno.
Vedendo il crudo poi modo, che tiene
Sopra l'ucciso Hettorre il decimo anno,
Per colui uendicar pone ogni cura,
Che difendea le sue superbe mura.

Subito troua il gran Rettor del giorno,
E dice. O' de la luce unico Dio,
O' d'ogni altro figliuol più bello, e adorno,
Di Gioue, e più gradito entro al cor mio,
Oime, che teme hauer l'ultimo scorno
Quel muro, che già tu facesti, & io;
Oime, che tosto uuol l'Argiua guerra
Le tue fatiche, e mie mandar per terra.

Perche tanto t'affliggi, e ti tormenti,
C'habbia à cader de l'Asia il grande impero?
Perche più piangi tanti huomini spenti,
Onde fu il popol tuo già tanto altero?
Ond'è, che muoui i dolorosi accenti,
Per quel tanto famoso caualiero?
Per quello Hettorre, à cui fu tanto torto
Fatto intorno al tuo muro essendo morto?

Perche lasci spirar quel gran Pelide,
C'ha la nostra città del tutto oppressa?
Quel crudel'huom, che tanta gente uccide,
Che non n'uccide più la guerra istessa?
Deh troua Apollo homai l'arme tue fide,
Con l'arco inuitto tuo uer lui t'appressa,
E con lo stral più certo, e più sicuro
Distruggi il distruttor del nostro muro.

Se qualche occasion uenisse à sorte,
Onde à creder s'hauesse al salso regno,
Gli uorrei far conoscer quanto importe
L'ira del mio tridente, e del mio sdegno.
E per donarlo à la tartarea corte
Non saria d'huopo il tuo ferrato legno.
Hor poich'ei non si crede al fuso sale,
Supplisci, oue manco io, tu co'l tuo strale.

Consente al Re del mar lo Dio di Delo,
Come quel, che di lui non ha men uoglia.
Fa scender tosto un nuuolo dal cielo,
E fanne al suo splendor nouella spoglia.
Poi uola uia co'l più fidato telo,
Per uendicar di due l'ira, e la doglia:
Giunge in un uolo al Troian campo, e uede
Pari, c'hor questo, hor quel con l'arco fiede.

Solo à lui si palesa, indi il riprende,
Che sa male esseguir la sua uendetta,
E che gli strali suoi uilmente spende,
Poi che la plebe sol segue, e saetta.
Và (dice) doue Achille i nostri offende,
E tira contra lui la tua saetta.
Gli mostra intanto, oue il cugin d'Aiace
Tutto il campo Troian distrugge, e sface.

Gli dona un de suoi strali, e gli ricorda,
Ch'egli fece ad Hettor l'estremo incarco.
Pari da l'ira acceso il dardo incorda,
Poi fa il legno uenir talmente carco,
Che pare una piramide la corda,
E mezzo cerchio à punto assembra l'arco.
Dà nel uolare Apollo al dardo aita,
E fa passare Achille à l'altra uita.

Hor te, da cui fu, Achille, ogni altro uinto,
Che fosse allhor fra noi più fiero, e forte,
Vn'huomo effeminato, e molle ha estinto,
Inuolator de l'Attica consorte.
Se da feminil mano essere spinto
Doueui pure al regno de la morte,
T'era più honor, che l'Amazonia guerra
Facesse il corpo tuo uenir di terra.

Quel gran terror del buon campo Troiano,
Muro, & honor de la Pelasga gente,
Già consumato hauea tutto Vulcano
Con la sua fiamma rapida, & ardente.
Lo stesso Dio, che con la propria mano
Formò quell'arma dura, e risplendente,
Che'l glorioso Achille in cener uolse,
Diè l'arme al busto, à l'arme il busto tolse.

Altro di si grand'huomo hor non appare,
Che polue di si poco, e debil pondo,
Ch'ogni più debil man la puo portare,
E tutta la capisce un picciol tondo.
Pur uiue, e'l nome suo non può mancare;
Vola la fama sua per tutto il mondo.
La gloria sua, che eternamente uiue,
Spatio à tant'huomo egual ben si prescriue.

L'arme, ch'ogni hor nel martial flagello
Solean cercando andar battaglie, e risse,
Talmente oprar, se ben restar senz'ello,
Che quasi fer, ch'à l'arme si uenisse.
E fecer quasi à singular duello
Venire il fiero Aiace, e'l saggio Vlisse.
Per l'arme à l'arme quasi un dì si uenne,
Per quel, che nel Senato Acheo s'ottenne.

Conchiuso fu dal publico Senato,
Che l'arma d'un guerrier di tanto pregio,
Render quel caualier douesse armato,
Che nel campo de' Greci era il più egregio;
Colui, che più ualore hauea mostrato
Per fauorir l'uniuersal collegio;
E si pregò da ogn'un l'Imperadore,
C'hauesse à giudicar di tanto honore.

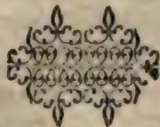
Tempo à pensarui il Re dubbioso tolse,
Per non errar co'l subito consiglio.
Indi à fare spiar l'animo uolse,
A' chi le desse il popular bisbiglio.
La uoce popular la lingua sciolse,
E le dier molti al ualoroso figlio
Di Telamon, molt'altri più prudenti
Per l'Itaco guerrier mosser gli accenti.

Vlisse, che del campo Acheo gran parte
Si uede hauer, ch'à tanto honore il chiama,
Tien mezzi occulti, e accorti, e con grand'arte
Cerca ottener dal Re quel, che più brama.
Aiace per le piazze, e in ogni parte,
Che si fa torto al suo ualore, esclama,
Se per uentura il Re tien, che più merte
Quell'arme hauere il figlio di Laerte.

Menelao, Diomede, e ogn'un, ch'intende
Doue è riuolto il popolar discorso,
Non osa dir di se, che non intende
Di contraporsi al publico concorso.
Ogn'un del campo al Re l'orecchie offende,
E conta ciò, che in quella guerra è occorso,
Per fare inchinar lui, ch'ascolta, e tace,
Altri in fauor d'Vlisse, altri d'Aiace.

Il Re prudente, e di giudicio intero,
Per far, ch'alcun da lui non resti offeso,
Vuol, che sia l'uno, e l'altro caualiero
Dal saggio concistoro Attico inteso.
Indi, gli Heroi del Greco illustre impero
Fatti chiamare, à lor dà tutto il peso,
Di far giudicio uniuersale, e certo
Qual de due caualier sia di più merto.

IL FINE DEL DVODECIMO LIBRO.



ANNOTATIONI DEL XIII. LIBRO.

Si uede nella contentione trattata diffusamente da Homero, tra Aiace, & Vlisse per l'arme di Achille quanto uaglia ne gli esserciti un Capitano cosi essercitato, e pratico, e bel fauellatore, e prudente ne' maneggi di guerra, come ancora ardito, e coragioso nel maneggiar le armi, come si uede che era Vlisse, perche la sola fierezza e brauura di Aiace, e bene di seruitio quando è regolata dall'altrui saggezza, e prudenza, non essendo che furiosa, e precipitosa per se stessa, & atta a uoltar sozzopra tutte le cose, ma quando si troua ambedue queste cose che il cuore, e la prudentia in un solo soggetto si puo dire che quel soggetto meritarà lode di perfetto Capitano, perche non hauerà bisogno di esser regolato da altri nell'essequire, come ha bisogno quello che ha solamente l'ardire poco regolato, e non è buono che da essequire. Si uederà ancora quanto possi ne i cuori generosi che fanno professione d'arme il desiderio di auanzarse nelle cose d'honore, poi che spinse i duo ualorosi guerrieri a contendere insieme per l'arme di Achille nanti l'Imperatore, e i primi Capitani de' Greci nella quale contentione, si scopre quanto uagamente l'Anguillara l'habbia arrichite le ragioni cosi dell'una, come dell'altra parte poste da Ouidio, di molte belle contraposte, e modi efficaci per esprimerle meglio, e dimolto uaghe conuersioni, come quella della fatta alle naui nella stanza, *Puo star' O sommi Dei che in questo loco.* rapresenta ancora felicemente lo schemo che si fecero i Greci nell'ultimo della stanza, *Dapoi che dalla schiera armata e folta.* come rapresenta medesimamente la perfettione di un perfetto Oratore la quale è usando l'arte, fingere di non usarla, come si legge nella stanza, *Poi che tenuti alquanto i lumi intenti.* Bella ragione è ancora quella che adduce Vlisse nell'ultimo della stanza per ottener l'arme di Achille. *Quell'armi, ond'io trouai quel Caualiero.* come ancor bella la digressione ch'ei fa nel persuadere a i Greci il continuare l'assedio di Troia, come si uede nella stanza, *Mille pratiche occulte ogn'hora tenni.* Bellissima è poi, e molto meglio descritta, che non è in Ouidio l'Astrologia

Polifemo che ama Galatea, che è la Dea del latte non è altro che il pastore che è ingordo de i frutti de' suoi armenti, e perche i luoghi humidi fanno del latte assai, non uoleua che Galathea s'accostasse ad Acci, fiume di Sicilia che ha proprietà di asciugar' il latte; diceſi ancora che questa fauola è mera historia; e che Polifemo fu un crudelissimo tiranno di Sicilia; il quale amando smisuratamente Galathea nobilissima dongella non potendola hauer per amore la prese per forza; dapoi essendose aueduto che faceua copia di se a un giouanetto dell'Isola molto amato da essa; ne sali in tanto sdegno, e furore che l'amazzò, e'l fece gettar nel fiume, il qual prese il nome poi dal nome del giouane; si uede in questa descrittione quanto felicemenre habbi l'Anguillara nella lingua nostra espressi i spiriti, e i nerui del Poeta latino, & in alcuni luoghi arricchitolo di alcune bellissime digressioni, e uaghissime descrittioni, come è quella dell'Isola di Sicilia, nell'ultimo della stanza, *Dispregia il popol Frigio l'Oriente*. Come ancora è quell'altra della bellezza di Aci, e della descrittione di Scilla, nella stanza, *Simetide arrichi d'un figlio il mondo*. bellissima ancora è la conuersione che fa il Poeta ad Amore, nella stanza, *O' quanto è il tuo potere alto e stupendo*. come è medesimamente uaga e leggiadra la descrittione de i modi che tiene Polifemo per piacere alla sua amata Galathea, e quella della sua musica, della stanza. *Posato il pin che suol guidar l'armento*. bellissima ancora è la descrittione della bellezza di Galathea, della stanza, *Lo splendor delle rose, e de i ligustri*. come è ancor bella la descrittione delle uue bianche, e nere nella stanza, *In copia attendon se l'uue mature*. Bella ancora è la descrittione de gli Orsachini picciolr che intende di donar Polifemo a Galathea, che è pur dell'Anguillara come molte altre ancora, che si legge nella stanza. *Fatta la madre lor dell'alma priua*. Ma che diremo di quella della stanza, *Tremò per troppo horrore Etna, e Tifeo?* fatta a concorenza di quella dell'Ariosto. *Tremo Parigi e turbidossi Senna*. è bella ancora la trasformatione di Aci in fiume, che si legge nella stanza. *Purpureo il sangue uscir della gran pietra*.

Ci da essempio il pesce che fugge a Glauco, e si getta nel mare; che i piaceri che s'aquistiamo dopo molte fatiche, e pericoli sono breui e fuggitiui, onde pur che habbi messe l'ali si sono presti a lasciarci tutti stupidi, e confusi, e fuori di noi stessi come trasformati in altra forma che quella che ci rapresenta per huomini. Bellissima descrittione è quella del prato doue i pesci presi da Glauco ripresero uigore, e si gettorono nel mare, che si legge nella stanza, *Io nacqui gia nell'Euboica terra* e nella seguente, come è medesimamente bellissima la comparatione della stanza, *Come ueggiam talhor gli aerei Augelli* che è dell' Anguillara, come è ancor sua la descrittione de i fiumi che uanno a purgar Glauco che si legge nella stanza, *Pregar Theti, Nettuno, e l'Oceano*.







Osto à seder nel seggio alto, e reale
L'IMPERADOR de' Greci illustri regni,
Fur posti intorno al regio tribunale
Di grado in grado i Principi più degni.
Poi per sapere, à cui l'arma fatale
Del forte Achille il lor giudicio assegni,
Concorse ogn'un ne l'habito più adorno,
E fece a' Greci Heroi corona intorno.

Su'l palco, uisto questo, Aiace ascende,
Che sopra il uulgo humil molt'alto sorge.
E come gli occhi trati intorno intende,
E che ciascun uer lui riuolto scorge,
Secondo l'ira impatiente il rende,
Mentre à le naui Achee lo sguardo porge,
Sdegnato ambe le man tendendo al lido,
Mostrò l'irato cor con questo grido.

Può stare ò sommi Dei, che in questo loco
Fra Vlisse, e me tal causa habbia à trattarsi
Innanzi à questi legni, ch'io dal foco
D'Hettor saluai, che non restar tutt'arsi?
Deh parlate per me uoi naui un poco
Contra chi pensa al mio merto agguagliarsi:
Voi pur uedeste allhor le nostre imprese,
E chi fuggì dal porto, e chi il difese.

Benche se riguardiam con sana mente
Quanto il facondo dir d'Vlisse importe,
Si gouernò da saggio, e da prudente,
A' non si porre à rischio de la morte.
Ch'è meglio co'l dir finto, & eloquente
Pugnar, che con la man feroce, e forte.
E se l'armata hauesse Hettor disfatta,
Con le parole ei poi l'hauria rifatta.

Tal che per mal de l'auersaria terra
Io fei bene à pugnare, egli à fuggire:
Poi che'l fauor del ciel, che in noi si serra,
Fa, ch'altri ual co'l fare, altri co'l dire.
Poi che quant'io ne la feroce guerra
Vaglio per far difesa, e per ferire,
Tanto ual'ei co'l dir terso, & ornato,
Secondo ch'à ciascun diede il suo fato.

Hor

Hor uoi prudenti Heroi giudicio fate,
Chi deue ne la gloria hauer più parte,
O' quel, che ne le fiere empie giornate
S'oppone inuitto al periglioso Marte;
O' quel, che con parole alte, & ornate
Quel, che s'haurebbe à far, dice in disparte.
Restaua ogni nauilio arso, e disperso,
Se'l difendeua anch'io co'l parlar terso.

E poi, ch'ei per le sue mirande proue
L'arme del forte Achille hauere intende,
Fate, ch'egli ui conte, e quando, e doue,
Poi ch'ei di notte ascoso ogn'hor contende.
So ben, che l'opre mie non ui son noue,
Che le fo mentre il sol nel ciel risplende.
E di ciò, ch'io mai fei per uostro scampo,
Mi fu ogn'hor testimonio tutto il campo.

Non me d'huopo narrarui, e farui aperte
Quell'opre, che i uostri occhi hanno uedute.
Conti Vlisse le sue, che son men certe,
Poi che le fa di notte ascose, e mute.
La notte farà fè, se l'arme ei merte,
A' cui fatto hà ueder la sua uirtute.
Ma s'io più di lui merti andarne adorno,
Me'n farà testimonio il mondo, e'l giorno.

Confesso ben, che'l premio è grande, ch'io
Bramo, ch'al merto mio da uoi si renda:
Ma mi par, che dia macchia à l'honor mio,
Ch'Vlisse anchor lo stesso premio attenda.
Locato ho bassamente il mio desio,
S'è uer, ch'ei con ragione à questo intenda.
E se ben premio io senza pare il tegno,
E poco à me, s'Vlisse è di lui degno.

Che gloria hauer bramato esser mi puote
Quel dono à me, se bene immenso parmi,
C'ha bramato un, che sol con finte note
Contende, ou'io soglio pugnar con l'armi?
Ma bene il premio, ch'ei desia, riscuote,
Anchor ch'io uinca, e di quel ferro m'armi;
Si uanterà, ch'ei sol nel campo Greco
Nel premio, e nel ualor concorse meco.

Quando à uoi fosse dubbio il mio ualore,
Se quel, che uoi co' proprij occhi uedeste,
Posto haueste in oblio per lo splendore
Del sangue mio quell'arme à dar m'haureste:
Quel Telamon di così inuitto core
Mi diè già l'alma, e la terrena ueste,
Co'l cui fauor già Troia Alcide prese,
E con la naue Argiua il Colco scese.

Di quel fier Telamone io sono herede,
Da cui fu uinto già Laomedonte.
Ei d'Eaco uscì, che giudice risiede
Nel formidabil regno d'Acheronte.
Eaco dal Re, c'ha in ciel la maggior sede,
Trasse il sembiante de l'humana fronte:
Et io (se'l Re de l'uniuersa mole
Non mente) hor son da lui la terza prole.

Non uò però, che'l mio splendor natio
Alcuna in questo affar mi dia ragione,
Se quei non scende dal medesmo Dio,
Che prima di quell'arme andò padrone.
Nacque del sangue Achille, onde nacqui io,
Ei di Peleo, & io di Telamone.
E quel forte Peleo, che'l diede al mondo,
Fu del grande auo mio figliuol secondo.

S'à Telamon Peleo nacque germano
Del figlio del Rettore alto, e diuino;
Se l'arme ui chied'io, che fe Vulcano,
L'heredità desio del mio cugino.
Ma se'l sangue Sisifio empio, e profano
Scorse Vlisse al mortale aspro camino:
E bene à furti, & à gl'inganni il mostra,
Che s'hà à mischiar con la progenie nostra:

A' me dunque quell'arme han da negarsi,
E s'hanno al mio auersario à dar più tosto,
Perch'io fra l'arme Achee prima comparsi,
Per obedire à uoi pronto, e disposto?
Vi par forse, c'hor primo habbia ad armarsi
Ei, che per non s'armar si stè nascosto?
Lui dunque di quel don farete degno,
Che per non seguir uoi menti l'ingegno?

Ben ui souien, ch'al cominciar la guerra
Ei per la gran uiltà stolto si finse,
E di sal seminò l'arata terra,
Ma Palamede al fin d'astutia il uinse.
E cosi contra la Troiana terra
Con gli altri Achei maluolontier si spinse.
Hor faccià prima lui quell'arme adorno, (no.
Ch'ultimo, quando è d'buopo, ha l'arme intor-

Et io, che primo ogn'hor corro al romore,
A' farmi obbietto al martial flagello,
Fia ben, che con mio biasmo, e dishonore
Senza l'arme mi stia del mio fratello.
Deh fosse stato uero il suo furore,
Si che fosse restato al patrio hostello:
O' fossi stato almen da noi creduto,
Si ch'ei non fosse in Frigia mai uenuto.

Che l'infelice di Peante figlio
Ferito in Lenno non saria restato,
Sol, senza cura, e con mortal periglio,
Come parue ad Vlisse empio, & ingrato.
Hor haue Filottete in Lenno essiglio
Da chi douea uer lui mostrarsi grato.
Che d'Hercole ei portò gli strali, e l'arco,
Che denno à Troia far l'ultimo incarco.

Ben ui souien, che'l fato à noi predisse,
Che Troia non hauria l'ultime offese,
Se contra lei quell'arco non ferisse,
C'Hercol fe uincitor di tante imprese.
Hor Filottete al ragionar d'Vlisse,
Che l'arco Herculeo hauea, pronto si rese.
Poi fe, che si lasciò ferito, e solo
Non senza uniuersal disnore, e duolo.

Il misero hor ne' boschi, e ne lo speco
Mena la uita sua dolente, e trista,
E moue i sassi à pietà, e duolsi seco
D'hauer la fronte mai d'Vlisse uista.
Ch'oue aiutar uorrebbe al campo Greco,
L'esca al digiuno suo cacciando acquista.
Ch'oue auentar lo stral uorria uer Troia,
Fà, che'l bruto, e l'augello in caccia muoia.

Cosi deserto entro à un paese esterno
Prega al crudele Vlisse ogni gran danno.
Prega, ch'estinguer uoglia il Re superno
L'autor de la calunnia, e de l'inganno.
Pur non ha dato anchor l'alma à l'inferno,
Si mantien uiuo anchor nel carnal panno.
Che se in campo seguia l'Itaco Duce,
Fea perdere ancho à lui l'aura, e la luce.

Si come fece al miser Palamede,
Ben per lui, se restaua in quel deserto.
Felice lui, s'hauea piagato il piede,
Che godrebbe hoggi anch'egli il giorno aperto.
Il falso Vlisse à lui calunnia diede,
(Per hauere il suo inganno à uoi scoperto)
Ch'auisaua il Re Priamo, e ui fea torto,
E'l fe da traditor rimaner morto.

Creder ui fe, che l'innocente hauesse
Hauuto da nemici un gran thesoro,
A' fin che'l Re Troian da lui sapesse
Tutto l'andar del Greco concistoro.
E perche facilmente si credesse,
Fe ne le tende sue coprir molt'oro.
Ve'l fece ascosamente por sotterra,
Mentre fea l'innocente à Troia guerra.

Sapete pur, che uoi ui ristringeste,
Quando Vlisse affermò questo per uero.
Ne con tutto il suo dir creder poteste
In si gentil guerrier si rio pensiero.
Ma persuasi al fin cercar faceste
Nel padiglion del miser caualiero.
Là doue si trouò quell'or riposto,
Ch'Vlisse poco pria u'hauea nascosto.

E cosi un'huom leal, saggio, e innocente
Passò con questo biasmo à l'altra uita
Per la calunnia iniqua, e fraudolente,
Che quel, c'hor chiede l'arme, hauea mentita.
Ch'anchor saria de la corporea gente,
Anchor darebbe al nostro campo aita.
E quando pur perduto hauesse il giorno,
Perduto non l'hauria con tanto scorno.

Hor questo è quel grand'util, che s'attende
Da quel, che di Laerte si fa figlio.
Che de' miglior guerrier priui ne rende,
Chi co'l farlo morir, chi con l'essiglio.
Vedete uoi medesmi, ou'egli impende
La sua si rara astutia, e'l suo consiglio;
In farui danno, in far banditi, ò morti
I caualier fra noi più fidi, e forti.

E se qualche guerrier pugnando uede
Stare in periglio de la sua persona,
Se bene Vlisse in suo soccorso chiede,
Fugge il prudente Vlisse, e l'abbandona.
Diomede, e Nestor ben potrà far fede,
Se in questo la mia lingua il uer ragiona.
Dica l'amico suo, s'io son bugiardo,
Che l'appellò, con suo dolor, codardo.

Vede un giorno ferito il buon Nestorre
Il suo destrier dal rubator d'Helena,
Hor mentre del furor teme d'Hettorre,
E per la troppa età stà in piedi à pena,
Chiama Vlisse in aiuto, à lui ricorre,
Che salui al corpo suo la debil lena.
Ma il ualoroso Vlisse per suo scampo,
Abbandonò Nestor, le squadre, e'l campo.

Sà ben, s'è uer quel, che Nestor difese,
E che disse di questo à Vlisse oltraggio.
Questi sono i trofei, queste l'imprese
Di questo si prudente Itaco, e saggio;
Ch'oltre, che per le uie, c'hauete intese,
Ne toglie ogn'huom di spirto, e di coraggio:
Vn'huom di tanto senno oppresso scorge,
E gli può dare aiuto, e non gliel porge.

Ma il Ciel per farlo del suo errore accorto,
Fè dal periglio istesso opprimer lui.
Et ecco, s'altri non l'aiuta, è morto
Vlisse, ch'aiutar non uolle altrui.
Dunque s'un lascia lui, non gli fa torto,
Poi ch'egli à se diè legge, essempio à nui.
Ferito, e timoroso alza lo strido,
E chiama ogni compagno à lui più fido.

V'accorro, e'l ueggo impallidito, e bianco
Tutto tremar de la propinqua morte.
Io pongo à rischio me, per far lui franco,
E m'oppongo à la barbara cohorte.
E con lo scudo, c'ho nel braccio manco,
Tengo uno scontro impetuoso, e forte.
Tanto, che co'l ualor di questa palma,
Al timid'huom saluai la timid'alma.

Se non conosci anchor misero, e cieco
Quanto dal ualor mio tu sei discosto;
Torna di nouo à quel periglio meco,
Nel medesmo modo, ch'io t'ho posto.
E mentre è tutto in rotta il campo Greco,
Sotto lo scudo mio statti nascosto.
E quiui di ualor meco contendi,
Quiui di le ragion, c'hor dire intendi.

Dapoi, che da la schiera armata, e folta
Saluai colui, che qui uuol starmi al pari,
A' cui le piaghe hauean la forza tolta
Da poter contrastar co' suoi contrari;
Con la gamba fuggir libera, e sciolta
Lo scorsi in un balen dentro à ripari.
Doue con riso ogn'un concorse à dire,
Ch'era infermo à pugnar, non à fuggire.

Ecco nel campo un giorno il forte Hettorre,
Ch'ogn'un del campo Acheo dona à la morte;
Ne solo à Vlisse il giel per l'ossa corre,
Ma trema ogni guerrier fra noi più forte:
Io (come il mondo sà) mi uado à opporre,
E chiuggo in tutto al suo desir le porre.
E mentre ei crede hauer uinta la guerra,
Gli auento un grosso marmo, e'l getto in terra.

Hettor nel campo un'altra uolta uenne,
Sfidando à singular battaglia ogn'uno.
Doue la prece uostra il uoto ottenne,
Che me, uia più d'ogn'un, stimò opportuno.
E questo pugno il suo scontro sostenne,
Fin che diuenne l'aere oscuro, e bruno.
Ho con Hettor da solo à sol conteso,
Senza restar però uinto, ne preso,

Ma dir tante parole indegno parme,
Doue l'opra può far, che'l uer risplenda.
Mandinsi in mezzo à gl'inimici l'arme,
E quiui si disputti, e si contenda.
Di senno, e di ualor, quiui ogn'un s'arme,
Contra ogn'un, che le uuol l'acquisti, e prenda.
E quel, che le riporta oue hora sono,
Come huom di piu ualor, l'ottenga in dono.

Aiace al suo parlar fin dato hauea,
E s'era al mormorio del uulgo scorto,
Che'l Greco tribunal dar non potea
Se non al caualier d'Ithaca, torto.
E però d'ascoltarlo ogn'uno ardea,
Che sapean quanto era facondo, e accorto.
Hor come si mostrò, tutto il consiglio
Tese intento uer lui l'orecchie, e'l ciglio.

Poi che tenuti alquanto i lumi intenti
Hebbe con grauità chinati à terra,
Gli alzò benigni, à quei Duci prudenti,
Che dauan legge à la Pelasga guerra.
Poi con soaue suon, con grati accenti,
Con gran modestia il suo pensier disserra.
E mentre usa artificio in ogni parte,
Tien con grande artificio ascosa l'arte.

Prudenti Heroi, s'al mio desire, e al uostro
Pietoso corrisposto hauesse il fato,
Dubbio hoggi non saria nel campo nostro,
Chi di quell'arme andar douesse armato.
Ch'anchor godresti Achille il carnal chiostro,
E tu de le tue insegne andresti ornato:
Godresti tu de gli ornamenti tuoi,
De la presenza tua godremo noi.

Hor poi che piacque al fato eterno, e santo
Di por lo spirto tuo fra gli altri Diui
Per far restare in sempiterno pianto
Questi tanto di te deuoti Argiui.
D'un biãco uel fe in questo à gl'occhi un mãto,
Quasi stillasser lagrimosi riui;
Et asciugati ben gli occhi, e le gote,
Queste co'l primo dir congiunse note.

A'chi darete uoi l'arme d'Achille,
Che più nel uer le merti di colui,
Che sol nel campo Acheo fra mille, e mille
Seppe Achille trouar per darlo à uui?
Che s'ei concesse à le uostre pupille,
Che contra il Re Troian uedesser lui,
Souerchio guiderdon però non parme,
S'ei, che tant'huom ui diede, ottien quell'arme.

Ne mi par che giouar debbia ad Aiace,
S'egli ha l'ingegno, e'l dir men pronto, e uiuo.
Ne dee nocere à me, se più uiuace
Mi fe di spirto il Re superno, e diuo.
Non noccia à me quel don, che mi compiace
Il ciel, se gioua tanto al campo Argiuo.
E s'ingegno, ò facundia in me si troua,
Manchi d'inuidia à me, poi ch'à uoi gioua.

Non debbe alcun mai ricusar quel bene,
Che gli ha di qualche dongli spirti impressi:
Però che gli aui illustri, e ciò, che uiene
D'altrui, non paion proprij di noi stessi.
Ma poi, ch'Aiace à uoi proua, e sostiene,
Che per gli aui dal cielo à lui concessi
Merta quell'arme hauer; mostrarui intendo,
Che tanti gradi anch'ei da Gioue scendo.

Come ogn'un sà, Laerte è'l padre mio,
Laerte fu del forte Arcesio figlio.
Arcesio prole fu del del maggior Dio,
Ne alcun di questi hebbe dal padre essiglio.
E per la madre anchor sappiate, ch'io
Scendo dal Re del'immortal consiglio.
Autolico à mia madre il carnal uelo
Formò, che figlio al nuntio fu del cielo.

Ma non mi uaglia già, se ben mia madre,
Da maggior nobiltà trasse il parente;
Ne men l'arme mi dia, l'esser mio padre
Del sangue del fratel stato innocente;
Vagliami il ben, ch'à le Spartane squadre
Fei co'l ualor del corpo, e de la mente.
Quel, che fe più per lo Spartano impero,
Fate di quelle insegne andare altero.

Se l'arme s'han da dare al proprio herede,
A' quel, ch'al forte Achille è più congiunto;
La parte mia già si ritira, e cede,
Che molti gradi io son da lui disgiunto:
Ma stolto Aiace è ben, se d'esser crede
Il successor più prossimo al defunto;
Perche se ben d'Achille egli è cugino,
Pirro, che gli è figliuol, gli è più uicino.

Succeda Pirro, e'l suo padre Peleo,
Se s'ha quel pregio à dar per questa uia.
Facciasi pur solcare il mare Egeo,
E si mandin quell'arme à Sciro, ò à Phthia.
E Teucro anchor lo stesso al campo Acheo,
Che d'Achille è cugin, chieder potriá;
No'l fa però, che sà, che'l più pregiato
Le de ottener da l'Attico Senato.

Hor poi che piace à la Pelasga corte
Di dar quell'opra illustre di Vulcano
A' quel di noi, che più prudente, e forte
Ha fatto maggior danno al Re Troiano:
Dal giorno, ch'io lasciai le patrie porte,
Dirò l'opre, ch'io fei di mano in mano,
Se le parole haurò però si pronte,
Che possan far, che tutte io le racconte.

Poi che la madre Theti hebbe preuisto,
Ch'à Troia il suo figliuol douea morire,
Perche com'huom da noi non fosse uisto
A' guisa di donzella il fe uestire.
E per fuggir quel fato acerbo, e tristo,
Appresso il Re di Sciro il fe nutrire:
Et ingannò con l'habito fallace
Ogni Argiuo guerrier, fra gli altri Aiace.

Ma perche il Re Troian l'ultimo danno
Non potea hauer senza il ualor d'Achille,
Anch'io mentendo la persona, e'l panno,
Cercai per le cittadi, e per le uille.
Scopersi al fin l'inganno con l'inganno,
Poi che feci à le sue ueder pupille
Fra l'altra merce muliebre, e uile
L'arme, che'l cor potean mouer uirile.

In forma di mercante errando andai
Con ueli, & altre merci da donzelle:
E' uer, ch'anchor de l'arme io ui mischiai,
Lame di uarie forme, e tutte belle.
In Sciro al fine Achille io ritrouai,
Ma non con le sue debite gonnelle.
A' le figlie del Re fea compagnia,
Che uolean mercantar la merce mia.

Preser le figlie allhor di Licomede
La conocchia, il dital, la cuffia, e'l uelo.
Ma come gli occhi à l'arme Achille diede,
Prese una man lo scudo, e l'altra il telo.
Perche non uai (gli dissi) ù ti richiede
Il gran fauor, che t'ha promesso il cielo?
Non sai, che la uiltà di queste spoglie,
Mille, con biasmo tuo, trofei ti toglie?

Per la uia de la gloria, e de l'honore
D'unirsi al campo Acheo gli accesi l'alma,
Tanto ch'io fui cagion, che'l suo ualore
Fè morta à tanti Heroi la carnal salma.
Hor se ricchi ui fei del suo fauore,
Da me riconoscete ogni sua palma.
Io uinsi Telefon con la sua mano,
Quando un colpo il ferì, l'altro il fe sano.

Se Thabe, Chrise, e Lesbo ei pose in terra;
Se la città Lirnesia fu distrutta;
Se à Cilla, à Siro, à Tenedo fe guerra;
Dite pur, che d'Vlisse opra fu tutta.
Io ui diè quel, che Hettor fe andar sotterra,
C'ha tanta gente Argiua al fin condutta.
Se'l coraggioso Hettor senz'alma giace,
Ne son stat'io cagione, e non Aiace.

Quell'arme, ond'io trouai quel caualiero,
Che uincer feuui, à darmi io ui conforto.
E s'io sol per giouare al uostro impero,
Glie le diè per condurlo al Frigio porto;
Se ne'l fei gir, mentre che uisse, altero;
Rendetemele almeno hor che gliè morto.
S'io uidi e l'arme, e lui; ben giusto parme
Che s'hò perduto lui, non perda l'arme.

Poi che'l dolor d'un sol, che la consorte
Hauea perduta, ogni cor Greco prese,
E contra il Re de la Troiana corte
Ad armar mille naui i Greci accese,
Sapete ben, che l'Attica cohorte
Nel gran porto d'Aulide un tempo attese.
Però che'l tempo à noi crudo auersario
Tutto quel tempo ò fu nullo, ò contrario.

Risponde il fato. Se la uostra mente
E' di ueder la region Troiana,
La figlia d'Agamennone innocente
A' l'altar de la Dea si dia siluana.
L'Imperator Miceno non consente
Di dar la figlia al foco di Diana;
S'adira contra il fato, e contra il cielo,
Ne'l suo sangue à la Dea uuol dar di Delo.

per prouedere al comun danno io fui,
Ch'al gran padre di lei fui sempre appresso,
E fei, che per gradire à tutti uui,
Del proprio sangue suo priuò se stesso.
Difficil causa ottenni allhor da lui:
Fede di questo à me faccia solo esso:
Che se ben come Re darla douea,
Il padre era nel Re, cui più premea.

Gli mostro il grande honor, che gli hauea fatto
Tutta la Grecia à farlo imperadore:
De la cognata sua l'ingiusto ratto,
Perpetuo del suo sangue onta, e disnore;
E come egli è obligato al suo riscatto:
E poi che tante naui haue in fauore,
L'honor compensi, e uendichi l'oltraggio
Facendo al ciel del proprio sangue homaggio.

Poi fui mandato à ritrouar la madre,
Là doue i preghi usar non mi conuenne
Che non hauria ceduto come il padre,
Basta, che l'arte mia da lei l'ottenne,
E fui cagion, che le Spartane squadre
Contra il muro Troian drizzar l'antenne.
Che s'Aiace ui gia per quel, c'ho scorto,
Starenuno tutt'anchor nel Greco porto.

Ambasciador con dignità comparsi
Innanzi al Re Troian dentro al suo muro,
C'hauea per tutto i suoi soldati sparsi,
Per terror mio, per stare ei più sicuro.
Doue co'l modo à pien, che debbe usarsi,
Da me le Greche uoglie esposte furo.
Parlai con quello ardir, con quel rispetto,
Che chiedea la mia causa, e'l suo cospetto.

Esclamai contra Paride, e di tanto
Castigo il fei parer degno, e di pena:
Poi fatto uerso il Re dolce altrettanto
Ridomandai con tai ragioni Helena,
Che'l Re con Antenor, che gli era à canto
Indussi à darla al regno di Micena.
Ma il pastor Frigio, e chi con lui la tolse,
S'oppose al padre, e comportar no'l uolse.

E tu sai Menelao, ch'eri allhor meco,
Che Pari, e tutti quei, c'hauea d'intorno,
Mentre del furto suo ragionai seco,
Alzar quasi la man per farne scorno.
Hor tu puoi far qui fede al campo Greco,
Se corremmo periglio ambi quel giorno.
E'l suo ualor co'l mio costui misura,
Che non uide mai Troia entro à le mura.

Lungo sarà, s'io uò tutte l'imprese
Contar, ch'io feci in così lunga guerra.
Si sà, che fatte le prime contese,
Quando ne' primi dì smontammo in terra
Si mise il Re Troian su le difese,
Ne fece uscire i suoi mai de la terra,
Se non talhor di notte ascosamente,
S'introdur uolle ò uittouaglia, ò gente.

Hor mentre stette l'uno, e l'altro regno
Senza uenire al Marte aperto, e crudo;
Tu, che in uece de l'arte, e de l'ingegno
Sai sol la spada usar, l'hasta, e lo scudo,
Qual'atto festi generoso, e degno
Stando de l'arme il più del tempo ignudo?
Che se dimandi à me di quel, ch'io feci
Giouai per mille, e mille mezzi à Greci.

Mille pratiche occulte ogni hora io tenni
D'hauer qualche castello, ò qualche porta,
Al fin fra tante d'una à fin ne uenni,
Che la distruttion di Troia importa.
Di uittouaglie il campo ogni hor mantenni,
L'ordine io diedi, io lor feci la scorta.
Fei far più forti, e feci il porto franco,
E diei forma a' ripari, al fosso, e al fianco.

A' molti caualier diedi conforto,
Che stanchi homai da così lungo tedio,
Volean pur ritornarsi al patrio porto
Senza attendere il fin di tanto assedio,
Ma con speranze certe, e modo accorto
Per fargli rimaner trouai rimedio.
Mostrai d'armarsi il modo, e in più d'un lato
Dal campo, quando occorse, io fui mandato.

Il nostro Re per obedire à Gioue
Da un sogno uano impaurito, e cieco
Persuade à l'essercito, e si moue
Per uoler ritornarsi al lito Greco.
Il farne Gioue autor ciascun commoue
A' lasciar tanto assedio, e fuggir seco.
Deh no'l comporti Aiace, ogn'un richiame,
E mostri, che tal fuga è in tutto infame.

Perche i Greci guerrieri ei non ritiene
Con l'arme i più plebei, gli altri co'l grido?
Perche non mostra lor, che non è bene
Dar fede à un sogno obbrobrioso, e infido?
Che non ricorda lor, ch'Argo, & Athene
Tornando senza Helena al patrio lido,
Gli haurà per insensati, e per codardi,
Se senza frutto alcun tornan si tardi.

Non erano però si grandi imprese
Ad un, che'l suo ualor fa tanto egregio.
Ma che dirò, ch'anch'ei la fuga prese
Sotto il protesto uan del sogno regio?
Forse, ch'allhora il Re prouare intese,
Chi l'animo hauea uile, e chi di pregio.
Se à sorte ne prouò, ben uide aperto,
Chi fosse di noi due di maggior merto.

Ben uide te fuggire, e'l uidi anch'io;
E per l'honor comun n'hebbi uergogna.
Può stare io dissi allhor dentro al cor mio,
Ch'ei così facil creda ad un, che sogna?
Ben uide me, ch'ogni altro, che fuggio,
Biasmai con ogni sorte di rampogna.
E mentre, che'l mio dir molti ritenne,
Tu festi alzar con tuo disnor l'antenne.

Deh, perche al uostro honor tal fate torto
(Io replicai) dopo si lungo affanno?
Che cosa riportate al patrio porto,
Se non eterna infamia il decim'anno?
State, che Troia è presa, il tempo è corto,
Che dee dal fato hauer l'ultimo danno.
Mi fe il dolor facondo, e fei, che'l figlio
D'Atreo ui fe chiamar tutti al consiglio.

Ma non per questo Aiace hebbe ardimento
D'aprir le labra, e'l lor biasmar ritorno.
E pur Thersite non hebbe spauento
Biasmare il Re con ogni infamia, e scorno.
Come ogn'un per udir star ueggo intento,
Mi leuo, e tanto fo lo stesso giorno,
Che contra Troia ogn'un di nouo accendo,
E'l perduto ualore al campo rendo.

Voi sapete, s'è uero, e s'io sostenni,
Che'l Re Troian si superasse pria;
Hor da quel tempo, ch'io dal campo ottenni,
Che non tornasse à la magion natia,
Poiche lui, che fuggia, con noi ritenni,
Ogni opra, ch'egli fe, può dirsi mia;
E ciò, ch'ei fece contra il Re Troiano,
Dite pur, che'l feci io con la sua mano.

Quando propose un giorno il buon Nestorre,
Ch'à riconoscer si mandasse alcuno,
Doue hauea posto il campo il forte Hettorre
Mentre la notte hauea l'aere più bruno;
Fu eletto Diomede: ei uolle torre
Seco un compagno: allhor s'offerse ogn'uno:
Ogni guerier mostrò d'hauer desio
D'esser con lui, fra gli altri Aiace, & io.

Il nostro Re prudente allhor concesse
L'elettion d'un solo à Diomede,
Con questo, ch'alcun conto ei non tenesse
Di chi per oro, ò nobiltà precede.
Ma ch'à giudicio suo quello eleggesse,
Nel quale hauea maggior speranza, e fede.
Et ei, ch'è di tal senno, e tal ualore,
Fra mille, e mille à me fe questo honore.

Se Diomede è buon, saggio, e uerace,
Del ualor nostro ei la sentenza disse
Allhor, che lasciò star da parte Aiace,
E uolle per compagno hauere Vlisse.
Hor chi sceglie mai te di quei, che face
Andare il Re ne le più dubbie risse?
D'esser compagno io pur tal uolta impetro,
Ma donde uien, ch'ogn'hor tu resti indietro?

Senza stimar di mezza notte andai
De nemici, ò del tempo alcun periglio.
Doue il Frigio Dolon per uia trouai,
Che'l Greco anch'ei spiar uolea consiglio.
Conosciuto ch'io l'hebbi, in modo oprai,
Che diedi à l'alma sua dal corpo eßiglio.
Ma pria, che'l feßi star per sempre cheto,
Gli fei scoprir di Troia ogni secreto.

Quando, per riconoscer, prese l'arme
Dolon le nostre fosse, e in campo uenne,
D'Achille (come ei poi uenne à contarme)
I caualli co'l carro in premio ottenne.
Dunque uorrete uoi quel don negarme,
Che questa mano allhor saluo mantenne?
Dunque haurà l'arme Aiace, e non colui,
Che saluò forse l'arme, il carro, e lui?

Riconosciuto hauea già tutto, e inteso,
Potea de l'honor mio tornar contento;
Ma tutto al ben comun disposto, e inteso
Maggior per uoi mostrar uolli ardimento.
Ne le superbe tende entrai di Rheso,
E tolsi à lui co' suoi l'aura, e l'accento;
E poi che i suoi caualli, e'l carro io tolsi,
Co'l debito trionfo à noi riuolsi.

Ma che dirò del Licio Sarpedone?
Io pur la forte sua già ruppi insegna.
D'Alastor, di Pritan, di Ceranone
La parte al carnal tel tolsi più degna.
Io mandai Cromio, Alcãdro, Halio, e Neomone
Doue l'infernal Dio comanda, e regna.
Tutti gli uccisi i suoi guerrier più forti,
Voi sapete, s'è uero, e quanto importi.

Vn'altra uolta il buon Chersidamante,
Co'l feroce Toone à morte diedi.
E di quei, benche Charope hebbe auante,
Fei da quel giorno in quà goder gli heredi.
Poi uerso d'Eunomon uolsi le piante,
E senz'alma me'l fei cadere à piedi.
Fei di molt'altri anchor le forze dome,
Ch'eran guerrier priuati, e senze nome.

Mandai molt'alme al tenebroso regno,
Come sapete uoi si ben, com'io;
Ma mi costò, che l'inimico sdegno
Volle il sangue ueder del petto mio.
E quando no'l credeste, eccoui il segno.
(Et in questo parlar la ueste aprio)
Di qui (dapoi sogiunse) il sangue aspergo,
Mostro à nemici il petto, e non il tergo.

Ma non ui potrà già nel decim'anno
Aiace dimostrar, che in questa guerra,
Hauesse mai nel suo corpo alcun danno,
Non mai del sangue suo sparse la terra.
Facciasi innanzi anch'egli, & apra il panno,
S'alcuna cicatrice asconde, e serra.
E s'alcun uorrà dir, ch'ei sia fatato,
Difendan me quell'arme, Aiace il fato.

Confesso ben, che contra il forte Hettorre
S'oppose per saluar le nostre naui.
Ma se uuol tutta à se tal gloria torre,
Mi par, che l'honor uostro in tutto aggraui.
Quãt'altri anchor se steßi andaro à opporre
Al forte Hettor con l'arrestati traui?
Patroclo fe quel di con l'arme altrui
Contra il campo Troian non men di lui,

Non ho si strano, e si maligno il core,
Ch'al merito d'altrui uoglia far torto.
Ma non dia tanto Aiace al suo ualore,
Che resti il pregio altrui del tutto morto.
Ne solo egli si dà tutto l'honore
D'hauer contra i Troian difeso il porto:
Ma uuol nel raccontar cert'altre proue,
Tutto l'honor, ch'esser douria di noue.

S'inalza infino al Ciel, che col più forte
Figliuol del Re Troian uenne à duello;
E pure ei sa, ch'à la medesma sorte
S'espose Vlisse, e'l Re co'l suo fratello.
Noue guerrier de la Pelasga corte
Fur, che bramar ne lo steccato hauello.
E s'ei fu quel, che ui pugnò, fu'l caso,
Che uscir fe il nome suo prima del uaso.

Hor dimmi tu, che ti fai tanto fiero,
Perche da solo à sol già combattesti
Con si famoso, e forte caualiero,
Qual di tal guerra gloria al fin trahesti?
Tu te ne uai di tal duello altero,
Ne di sangue una goccia à lui togliesti.
Non dee uantarsi un'huom prudente, e saggio
Di pugna, oue non hebbe alcun uantaggio.

Miser, ch'ogni hor tanto dolor m'assale,
Che sforza à lagrimar le mie pupille,
Che di quel tempo à me souien nel quale
Cadde il muro de Greci, io dico Achille,
Che'l pianto, il duol, la tema, e ogni altro male
Non poter tormi, ch'io fra mille, e mille
Non togließi quel corpo su'l mio tergo,
E no'l portaßi entro al suo proprio albergo.

Su questo dosso mio, su questo dosso
(Come ogni caualier fede puo farme)
Vn corpo cosi grande, e cosi grosso
Portai nel campo Acheo con tutte l'arme.
Hor come ei potrà più dir, ch'io non posso
(Come detto hà) di tanto peso armarme?
S'io portai non sol l'arme innanzi à uui
Del figlio di Peleo, ma l'arme, e lui.

Certo che Theti fe fare à Vulcano
Per tanto figlio un scudo cosi degno,
Doue la terra, l'aere, e l'oceano
Pinse, e co'l foco ogni celeste segno:
Perche douesse poi uenire in mano
D'un'huom senza dottrina, e senza ingegno.
Che farà di quell'arme ei, se l'impetra,
Se in quel, che u'è dipinto, non penetra?

L'Hiade con le Pleiade ui furo
Dal fabro impresse del Rettor superno.
Vi stà freddo, e gelato il pigro Arturo
Ver quella parte, ou'ha più forza il uerno.
V'è l'armato Orion, c'horrendo, e scuro
Suol l'aere, e'l mar talhor far un'inferno.
Con tutto questo Aiace anchor contende,
E uuol quell'arme hauer, che non intende.

Con che giudicio, ò Dei, con che consiglio
M'osa Aiace accusar, ch'io uenni tardo
Al destinato martial periglio,
E c'hebbi à l'honor mio poco riguardo?
Ne s'accorge il meschin, ch'anchora il figlio
Del famoso Peleo chiama codardo.
E mentre me fa del mio honor ribello,
Dà biasmo al forte Achille, al suo fratello.

S'errore in me chiamate l'hauer finto,
Sapete, c'habbiam finto tutti dui.
S'io mi son tardi à tanta impresa accinto,
Più presto ui comparsi almen di lui.
Da la mia pia consorte io restai uinto,
Ne seppi contradire à preghi sui.
S'ascose Achille à le Spartane squadre
Per compiacere à la pietosa madre.

Breuißimo con lor femmo soggiorno,
Ma dimoranno ben con uoi molt'anni.
Hor chi dirà, ch'à me portasse scorno,
Che'l si lodato Achille non condanni?
D'habiti muliebri Achille adorno
Seppi io trouar sotto i mentiti panni.
Ma se ben tanto fece, e tanto disse
Aiace, ritrouar non seppe Vlisse.

Se

Se la sua stolta lingua il modo eccede
Ne le false calunnie, che m'ha date;
Dapoi, ch'oltraggia uoi, cui l'arme chiede,
Del suo folle parlar giudicio fate.
Io sono Vlisse, e accuso Palamede,
Voi sete il tribunal, che'l condannate.
Dunque se l'accuso io, fia scritto à frode:
Se'l condannate uoi, fia scritto à lode?

Ne scusar Palamede hebbe ardimento
Tal causa innanzi al uostro concistoro,
Ne uoi sentiste sol tal tradimento,
Ma uedeste euidente il pregio, e l'oro.
Aiace è tanto à farmi ingiuria intento
Per racquistar sì raro, e bel thesoro,
Ch'osa per suo uantaggio, e per mio male
Chiamare ingiusto un tanto tribunale.

E s'è restato il miser Filottete
Ne l'isola ferito di Vulcano,
Non accusi egli me, uoi difendete
Il uostro error, che fu uia più inhumano.
Voi ue'l lasciaste già, uoi ue'l tenete,
Per uoi non scorge il bel regno Troiano.
E' uer, ch'io fui, ch'à uoi diedi consiglio,
Ch'à lasciarlo era ben per men periglio.

Mi parue di leuarlo à la fatica
De la noiosa guerra, e del uiaggio,
Però c'hauendo la quiete amica,
Non gli potea far tanto il male oltraggio.
Vi stette, e uiue, hor chi sarà, che dica,
Che non fu il mio parer fedele, e saggio?
Poi ch'anchor uiue, il fatto istesso dice,
Che fu il consiglio mio fido, e felice.

Hor poi ch'à prender le Troiane mura
Richiede il fato il figlio di Peante,
Non date à me di racquistarlo cura,
Fate, ch'Aiace à lui si porga auante.
Che gli torrà la doglia acerba, e dura,
S'anchor si duol de le ferite piante.
E poi con qualche astuto suo conforto
Ve'l condurrà placato al Frigio porto.

Prima nel bosco il cerro, il faggio, e'l pino
Viurà senza radice, e senza scorza;
Tornerà prima uerso il monte Alpino
Il fiume contra il peso, che lo sforza,
Che gioui Aiace à l'Attico domino
Con altra cosa mai, che con la forza.
Noi darem prima aiuto al Frigio regno,
Che l'arte in lui giamai uaglia, ò l'ingegno.

Se ben, tu Filottete, da la rabbia
Vinto di quel uelen troppo importuno,
Non sol contra d'Vlisse apri le labbia,
Ma contra il Signor nostro, e contra ogn'uno:
Se ben non uuoi, ch'iui lasciato io t'habbia,
Perche più fosse al tuo scampo opportuno,
Se bene ogni supplicio infame, e rio
Mi preghi, e brami berti il sangue mio:

Non però resterò per beneficio
Del campo illustre Acheo di ritrouarti,
Ne mancherò d'ogni opportuno offitio,
Per condurti placato in queste parti.
E così in questo il ciel mi sia propitio,
Com'io tengo sì certo di placarti,
Come fu uer, ch'ogni disegno intesi
Di Troia, quando il suo profeta io presi.

Così d'hauer quell'arco io son sicuro,
Che dee tanta cittade à noi far serua,
Si come è uer, che entro al suo proprio muro
Io tolsi il simulacro di Minerua.
L'Oracol, che predir suole il futuro,
Disse à colui, che i nostri augurij osserua.
Troia perder non può la regia sede,
Se nel tempio Troian Palla risiede.

Dou'è quel forte, e quel tremendo Aiace?
Dou'è quel tanto suo sicuro petto?
Perche nel letto suo la notte giace
Dentro à ripari, e senza alcun sospetto?
Ond'è, ch'ei teme? ond'è, ch'Vlisse è audace?
E fa di notte un sì importante effetto?
Và per mezzo à nemici entro à la terra,
E toglie Palla al tempio, che la serra.

Fra nemici n'andai senza paura
Mētre ha più bel l'altro hemisperio il giorno.
Ne solo entrai dentro à le prime mura,
Ma ne la rocca, ù fea Palla soggiorno.
Per tutto far mi fei la uia sicura,
E riportai la Dea meco al ritorno.
Et osa Aiace (e non ha alcun rossore)
Di pareggiare il suo co'l mio ualore?

Hauria fatte tant'opre Aiace in uano,
S'io non interrompea la fatal sorte.
Io uinsi quella notte il Re Troiano,
Che tolsi Palla à le Troiane porte.
Io ui diè Troia, e tutto il regno in mano,
Quando portai ne la Spartana corte
Quel Nume uenerabile, e diuino,
Che daua aiuto al Dardano domino.

Non mormorar, non m'accennar co'l ciglio,
Non mi mostrare Aiace il mio Tidide.
Ch'egli diè solo aiuto al mio consiglio,
E la mia gloria seco si diuide.
Ne men tu sol contra il Troian periglio
Difendesti l'armata al grande Atride.
Fui con un sol d'entrare in Troia ardito,
Ma tu con mille difendesti il lito.

E se s'hauesse à dar quel don fatale
Al ualor de la man, non de la mente,
Più d'un conosco in questo tribunale,
Ch'è nel pugnar di te non meno ardente.
Tidide à par di te pugnando uale,
E senza dubbio è più di te prudente.
Pur per la sua modestia il don non chiede,
E per sua gratia à miei consigli cede.

Non è però di te men forte, e fero
L'altro Aiace, che u'è più accorto, e saggio:
Pur sà, che l'eccellenza del pensiero
Val più de la possanza, e del coraggio.
E come moderato caualiero
Fugge di fare al mio merito oltraggio.
Toante, e Idomeneo non ho contrari,
E pur di forza, e ardir uan teco al pari.

E Merione, Euripilo, e'l fratello,
Ch'importa più del nostro imperadore,
Son pari à te nel martial flagello,
Et han più chiaro il lume interiore.
Ne però quello acciar fregiato, e bello
Cercan, che sia donato al lor ualore.
Bench'abondin d'ardire, e d'intelletto
Han per lor gratia al mio merto rispetto.

Vtil nel uer tu sei per esseguire,
Per darti pronto al martial periglio:
Ma ben conuien, che'l tuo souerchio ardire
Guidato sia dal fren del mio consiglio:
S'altri dè comandare, altri obedire,
Spesso esseguisci tu quel, ch'io consiglio.
Che uuol l'Imperador del campo Greco,
Che di quel, che s'ha à far, discorra io seco.

La forza adopri tu senza ragione,
E sei più tosto ardito, che prudente:
Io pria discorro in su l'occasione,
E poi uen[illegible] l'oprar più cautamente:
Di forza, [illegible]dir stò teco al paragone,
Ma ben t'auanzo assai d'arte, e di mente.
Tutta la forza mia stà dentro à l'alma,
E fo più co'l pensier, che con la palma.

Quanto il Rettor de lo spalmato legno
E' maggior di colui, che'l remo adopra;
Quanto è l'Imperador più illustre, e degno
Di quei guerrier, che pone à tempo in opra;
Tanto io per lo suo pigro, e rozzo ingegno
Al fortissimo Aiace auanzo sopra.
Ne mi uò stender più per farne fede,
Che senza altro parlar chiaro si uede.

Hor uoi principi inuitti, à cui dal fato
Si deue in breue dar tanta uittoria,
Per quel Nume fatal, ch'io u'ho acquistato,
Ch'à uoi dà Troia uinta, à me dà gloria,
Non fate, ch'io, c'ho per uoi tanto oprato,
Fuor de la uostra sia grata memoria.
Sapete pur quanta propinqua gioia
Nel simulacro stà, ch'io tolsi à Troia.

Vi prego grati Heroi per quella ſpene,
C'habbian d'andar con gloria al patrio tetto,
E s'altro reſta à far per comun bene,
Vi prego per quell'opra, ch'io prometto,
E per la Dea, ch'io tolſi, e ne ſoſtiene,
Ch'io poſſa di quel pregio armarmi il petto.
Non è ſouerchio premio à quel guerriero,
Che ui fa guadagnar ſi grande impero.

E ſe'l merito mio non ui par tanto,
Donate almen quell'arme à queſta Dea.
E la ſtatua moſtrò, che gli era à canto,
C'hauea inuolata à la cittate Idea.
Si chinar tutti allhora al Nume ſanto,
Da cui tanta uittoria s'attendea.
Fatto ogn'un uer la Dea deuoto, e fido,
Alzò in fauor d'Vliſſe il braccio, e'l grido.

Allhor conobbe ogn'uno apertamente,
Quanto l'altrui facundia altrui commoue.
Che de i due caualieri il più eloquente
L'arme del [illegible]rone, [illegible]e hebbe di Gioue.
Quel, ch[illegible] l[illegible]ere, e Gioue, e'l foco ardẽ-
Soſtenne, e [illegible]nte ſtupende proue, (te
Il trib[illegible]neo ſuperbo mira,
Ne p[illegible]ſtare à ſoſtenere un'ira.

Fu l'huomo inuitto al fin dal dolor uinto
E tratta fuor la ſpada irato diſſe.
E' mia queſt'arme? ò col parlar ſuo finto
Queſta anchor uuol per li ſuoi merti Vliſſe?
Queſto acciar mio del Frigio ſangue tinto,
Che mi diè tanto honore in tante riſſe,
Il petto inuitto mio priui de l'alma,
E ſol d'Aiace Aiace habbia la palma.

Com'ha coſi parlato alza la mano,
E poi la tira à ſe con ogni forza;
E quel petto feriſce, al quale in uano
Ogni altro tentò pria forar la ſcorza.
Laſcia l'alma ſdegnata il corpo humano,
E di cader le membra eſſangui sforza.
E del ſangue, che in copia iui ſi ſparſe,
Vn fior purpureo in un momento apparſe.

Quel fior leggiadro, in cui cangioſſi il figlio
Già d'Amiclante di quel ſangue uſcio,
E dal colore in fuor ſimile al giglio
Le uaghe figlie in un immomento aprio.
Formarſi anchor nel bel color uermiglio
Le note, che u'impreſſe il biondo Dio.
E moſtrò il nouo fior deſcritto (come
L'altro) il duol di Hiacinto, e'l coſtui nome.

Hauuto il caualier d'Ithaca accorto
Quel ricco don, c'hauea tanto bramato,
Partir fe un legno ſubito dal porto,
Per dimoſtrarſi officioſo, e grato;
Doue ſalito, in breue [illegible]mpo ſorto
Si uide ſu quel regno ſcelerato,
Infame anchor per lo femineo ſdegno,
Ch'uccise tutti gli huomini del regno.

Doue fe ſi co'l figlio di Peante,
Che laſciato ui hauea prima ferito,
Che de l'odio il placò, che gli hebbe auante,
E'l diè con l'arco Herculeo al Frigio ſito.
Doue dopo tanti infortunij, e tante
Fatiche il lungo aſſedio fu finito.
I Greci entrar ne la Troiana terra,
E fu l'ultima man data à tal guerra.

Arde la miſerabil Troia, e cade,
E ſeco il uecchio Priamo cade inſieme.
Van gli huomini, e le donne à fil di ſpade;
Tutti ſi ueggon giunti à l'hore eſtreme.
I morti, il ſangue, e l'arme empion le ſtrade;
Ne l'aere il grido humano, e'l foco freme.
Arde in Troia ogni torre, e ſi disface,
S'atterra, e atterra, e fa giacere, e giace.

Innanzi al ſanto altare, al ſacro foco
Lo ſuenturato Priamo al ſuo fin uiene,
E quel ſangue dà fuor ſenile, e poco,
Che l'infelice uecchio ha ne le uene.
Di ſpoglie per portarle al patrio loco
Van carchi quei di Sparta, e quei d'Athene,
Tirata per le chiome al regno ſanto
Tende Caſſandra in uan le mani, e'l pianto.

Dicon che te le donne i santi Carmi,
E per saluar l'honor corrono à i tempi;
Abbraccian mentre ponno i sacri marmi,
Mercè chiedendo à minacciati scempi.
Van poi per mezzo à le ruine, e à l'armi
Prede de lor nemici auari, & empi;
E son condutte à le Pelasghe naui
Per li molti trofei superbe, e graui.

Astianatte da l'istessa torre,
Onde già gli solea mostrar la madre
Il lodato ualor del padre Hettorre,
Mentre fuggir facea l'Argiue squadre,
Gettan gl'iniqui Achei per l'alma torre
A' le sue membra tenere, e leggiadre.
Ouunque la città si stende, e gira,
Tutta è di crudeltate essempio, e d'ira.

Già persuade à lor propitio il uento,
Che debbian ritornare al lito Argiuo:
Baccia la terra afflitto, e mal contento
Il Frigio popol misero, e cattiuo.
L'ultimo lor sentir fan poi lamento
Al lito lor di tanto imperio priuo.
E mentre il uento porta i legni à uolo,
Priua i Frigij del suol, de' Frigij il suolo.

Hecuba sfenturata ultima uenne
Su'l crudo pin de l'Attica coborte;
Fra sepolcri de' figli ella si tenne,
La miserabil lor piangendo morte.
Al saggio guerrier d'Itaca conuenne
Indi leuarla, à cui toccò per sorte.
Per forza la leuò, pur nondimeno
Le cenere d'un sol portò nel seno.

L'addolorata madre pur fa tanto,
Che la polue d'Hettor seco conduce.
E'l bianco crine in quella uece, e'l pianto
Lascia, che fa la lagrimosa luce.
Così l'officio fe funebre, e santo,
Pouere essequie à così ricco Duce.
Con l'altre al fin montò la sfenturata
Su la uittoriosa Argiua armata.

Incontro (oue fu Troia) un regno siede,
Ch'è sottoposto à la Bistonia gente.
Polinnestor u'hauea la regia sede,
Non men crudo, & auaro, che possente.
Il miser Re di Troia à lui già diede
Polidoro un suo figlio ascosamente.
Per torlo (il fe nutrir ne l'altrui terra)
A' gl'infortunij rei di quella guerra.

Nel mandar fuora il Re Troiano un figlio,
Mostrò prudente, & aueduto ingegno.
Che basta un sol, che sia fuor di periglio,
A' racquistar talhor l'honore, e'l regno.
Ma l'auaritia altrui fe il suo consiglio
Vano, e gli ruppe il suo saggio disegno;
Fè l'auaritia il suo discorso uano
Del rio signor, cui diede il figlio in mano.

Al Tracio Re per più d'un suo rispetto
Diè Priamo in guardia anchora un grã thesoro.
Hor come udì di Troia il crudo effetto
Il custode crudel di Polidoro,
Passò al miser fanciullo il collo, e'l petto,
Spinto da l'auaritia di tanto oro.
Poi come il corpo asconda anchor l'errore,
Nel propinquo il gittò salato humore.

Lasciò l'armata l'Asiana terra
E passato hauea Tenedo di poco,
Quand'Austro fe con noua, et aspra guerra
L'elemento turbar contrario al foco.
La Tracia con la classe Atride afferra
Nel più propinquo, e più sicuro loco.
Doue per ben comun uuol tanto stare,
Che uegga esser placato il uento, e'l mare.

A' pena con la corte il grande Atride
Su'l lito de la Tracia era smontato,
Ch'aprir la terra in un momento uide,
E fuora uscirne un caualiero armato.
L'ombra era, e la sembianza di Pelide,
Nel uolto minacceuole, e turbato;
Et assaltò in quel modo il Duce Argiuo,
Co'l qual l'assaltò già mentre fu uiuo.

Dunque n'andate al bel regno natio
(Poi disse) ingrati Achei con tanta gloria
Hauendo in tutto me posto in oblio,
Che u'ho fatto ottenner tanta uittoria?
Non ue n'andate, ch'al sepolcro mio
Non si faccia di me noua memoria.
Plachi la tomba mia con nouo pregio
Di Polissena il sangue illustre, e regio.

Come hebbe così detto il caualiero,
Se ne tornò nel sotterraneo speco;
E lasciò il Re del Greco illustre impero
Attonito, & ogn'un, ch'era allhor seco.
Il Re discopre à quello il suo pensiero,
Che suol dar forma al sacrificio Greco,
Vanno i ministri, e la figlia infelice
Togliono à la dolente genitrice.

Piangea la sua fortuna acerba, e rea
Senza il regio splendore inconta, e scinta
La madre, ch'altra figlia non hauea,
E'n grembo la tenea nel collo auinta.
Intanto ne l'Argiua empia galea
La turba entrò di crudeltà dipinta;
E le bellezze angeliche, e leggiadre
Tolse per forza à l'infelice madre.

L'addolorata madre, che rapita
Vede la sola figlia, che le resta,
Come l'honore à perdere, ò la uita
Habbia de' bianchi crin prima la testa,
Languida cade, afflitta, e sbigottita.
La figlia intanto à l'ara empia funesta
Da serui già pietosi era condutta,
Che tal beltà douesse esser distrutta.

L'infelice fanciulla ardita, e forte
Come fanciulla nò, ma più, che donna,
Ben ch'à la tomba, al foco, & à la sorte
De la funebre del ministro gonna
La forma de la sua conosca morte:
Non per questo il timor di lei s'indonna;
Ma stando intento Pirro à rimirarla,
In lui ferma lo sguardo, e così parla.

Tu, che sì fiso in me le luci intendi,
Vago del sangue illustre, e generoso;
Deh questa gola, ò questo petto offendi,
Che'l sangue regio u'è di Frigia ascoso.
Deh il ferro, che cint'hai, ne le man prendi,
E dammi al regno oscuro, e doloroso.
E con questa fauella il seno aperse,
E lieta il petto, e'l collo al Greco offerse.

Deh non restar, che di tua mano io muoia
Per rispetto di quel, che mi uuol serua,
Che la prole real del Re di Troia
Prima morrà, ch'altrui s'inchini, ò serua.
Ne men restar di tormi à tanta noia,
Per chi forse à l'altar santo mi serua.
Ch'un corpo doloroso, e pien di rabbia
Hostia non ui può dar, ch'à giouar u'habbia.

Gioia à me dà quest'ultimo tormento,
Sia chi si sia, che me uenga à ferire:
Ma sminuisce molto il mio contento
La morte, che in mia madre è per seguire.
Ma se ben ui discorro, io mi lamento
A' torto, ch'ella meco habbia à morire.
Anzi à doler m'haurei de la sua uita
Restando serua inferma, e senza aita.

Voi, che di questa afflitta, e misera alma
Priuar uolete il mio sembiante humano,
Da la terrena mia uergine salma
Tenete pur lontan la uiril mano.
Faccia pria danno il ferro, che la palma
Vergogna al sangue uergine Troiano.
Ch'à quel sarò ne la tartarea sede
Più grata, sia chi uuol, c'hostia mi chiede.

Deh se pietà da uoi puote impetrare
La figlia d'un, che l'Asia hebbe in gouerno,
Benche cattiua sia, come passare
Vedete l'alma sua uerso l'inferno,
Non fate, che con l'or m'habbia à comprare
L'affetto miserabile materno.
Il grido, e'l pianto suo uaglia per l'oro,
Quando potè, ui spese anche il thesoro.

Ah de la madre mia pietà ui moua,
Lasciate, che di me cura si pigli.
Si che su'l corpo mio quel pianto pioua,
Che sparse sopra gli altri uccisi figli.
Tanta con questo dir pietà ritroua,
Che sforza à lagrimar gli Argiui cigli;
E se ben ella al pianto il fren ritira,
No'l può frenar chi l'ode, e chi la mira.

Il Sacerdote anchor contra sua uoglia
Per torle al primo l'anima, e'l dolore,
Quando co'l ferro aprì l'humana spoglia,
Cercò di ritrouarle al primo il core.
Ne potè tanto in lei l'estrema doglia,
Che non si ricordasse de l'honore.
Ma nel cader tal cura al manto pose,
Che non uenne à scoprir le parti ascose.

I più honorati Frigij con gran pianto
Huomini, e donne officiosi uanno,
E quel sopra il suo corpo officio santo
Fan, che permette il loco, doue stanno.
E uanno insieme ricordando intanto
De la stirpe regal l'estremo danno;
E'l superbo Ilion distrutto, & arso,
E quanto sangue una sol casa ha sparso.

Ne piangon sol te uergine innocente,
Ma te scontenta, e miserabil madre,
Di quel già moglie imperador possente,
Che comandaua à l'Asiane squadre.
Regina già del lucido oriente,
Et hor fra mille man rapaci, e ladre
Pouera, uecchia, e di miseria piena
Sei tal, che chi ti uoglia, troui à pena.

Vlisse, ò sia, che poter dir uorrebbe,
Ch'in dominio la madre hebbe d'Hettorre;
O' sia, che del tuo mal forse gl'increbbe,
Fra gli altri serui suoi ti fe già porre;
E forse uolontier ti donerebbe,
Se fosse alcun, che ti uolesse torre.
O' MISERIA del mondo iniqua, e noua,
Signor d'Hettor la madre, à pena troua.

L'afflitta madre tramortita giacque.
E come in se riuenne alzando il grido,
Fe si col capitan, che le compiacque
Di lasciarla con tre smontar su'l lido:
E giunse, e uide lei, che di se nacque,
In quel, che mandò fuor l'ultimo strido,
A' punto in quel, ch'aperse il ferro crudo
A' l'intrepida figlia il petto ignudo.

Abbraccia il corpo, che senz'alma uede,
Et à gli alti lamenti apre le porte;
Et à lei dà quel pianto, che già diede
A' l'arsa patria, à figli, & al consorte.
Bacia le smorte labbia, e'l petto fiede,
Straccia il canuto crin, chiama la morte;
E fra infinite strida, onde si dole,
Vi fa sentire anchor queste parole.

O' del mio gran dolore ultimo obbietto,
Dunque ancho il corpo tuo senz'alma giace?
Dunque anchor tu piagato hai figlia il petto?
Dunque il ferro anchor te ferisce, e sface?
Ben mi credea, che'l feminile aspetto
Douesse ritrouar dal ferro pace;
Pur se ben di donzella io ti diè il uolto,
Il ferro ancho al tuo cor lo spirto ha tolto.

Lo stesso, che pur pria mandò per terra
Tanti fratelli tuoi priui di uita,
Ha uoluto anchor te mandar sotterra,
Se ben donzella sei, con la ferita.
Achille il foco de la nostra terra
Ne sforza tutti à l'ultima partita.
Ogn'un del sangue regio ei uuol, che cada
Per mezzo de la sua troppo empia spada.

Quando il mio Pari, e'l gran Signor di Delo
Del gran Pelide orbar fe le pupille,
E fer cader senz'alma il mortal uelo
Del distruttor de l'Asiane uille,
Di core io rendei gratie al Re del cielo,
Che non hauea più da temer d'Achille.
Ma in uano (ahi lassa) gratie gli rendei,
Che così morto uccide i figli miei.

O' solo

O' solo essempio, ò non credibil mostro,
Hor quando mai tal crudeltà si uede?
Incrudelisce contra al sangue nostro
Insino à l'arsa polue di Pelide.
Apre la tomba istessa il tetro chiostro,
E manda fuor, chi n'odia, e chi n'uccide.
Dunque mi fece il ciel feconda tanto
Per trionfo d'Achille, e per mio pianto?

Il superbo Ilion distrutto, & arso
De le ruine sue copre le strade.
Giace l'alta città. quel sangue han sparso,
Che di spargere ardean l'Argiue spade.
Dopo tanti flagelli al cielo è parso
Di finir per ogn'un l'ultima clade.
Sol nel suo corso il mio fato si uede,
Per me l'arsa mia patria è anchora in piede.

Come s'io fossi in Troia inuitta, e forte,
Cerca la spada Achea di farmi oltraggio.
Oime, di quale inuitta, e altera sorte
In qual miseria, in qual bassezza io caggio?
Io d'uno Imperador fui già consorte,
Il qual trahea da tutta l'Asia homaggio;
Ne hauer potea dal ciel maggior fauore
Ne' generi, ne' figli, e ne le nuore:

Et hor distrutta la mia regia antica,
De sepolcri di quei, c'ho ne l'inferno,
Son tratta uecchia, misera, e mendica
Per lo paese incognito, & esterno;
Doue me'n uò con pena, e con fatica
Senza soccorso alcun, senza gouerno
Per esser serua, e don prima, ch'io mora
De l'Itaco Laerte, e de la nora.

Serua de la consorte andrò d'Vlisse:
E mentre ch'io farò stame del lino,
Questa è colei, che si felice uisse,
A' le madri dirà del suo domino
Pria, che l'alma città Frigia uenisse
A' l'ultimo rigor del suo destino.
Questa è d'Hettor la già beata madre,
Moglie del Re de l'Asiane squadre.

E tu, che daui refrigerio alquanto
A' gli aspri miei tormenti, & infelici,
De l'anima hai priuato il carnal manto
Per l'ombre micidiali, e peccatrici.
Oime, che'l rito funerale, e santo
Ho parturito à miei crudi nemici.
Oime, ch'io son di ferro, e se può farne,
Che non può soffrir tanto un cor di carne.

Ond'è fato crudel, che uai si tardo
A' darmi con la morte eterna pace?
Ond'è, che'l corpo mio fai si gagliardo?
Che la uecchiezza mia fai si uiuace?
A' nouo colpo ò di spada, ò di dardo
Forse la luce mia serbar ti piace?
Ben può il marito mio dirsi beato,
Ch'innanzi à tanto mal finì il suo fato.

Hor chi direbbe mai, che'l mio consorte
Dopo hauer uisto il suo regno perduto,
Felice dir la sua potesse morte?
E pur passò felicemente à Pluto,
Dapoi che'l fin de la tua cruda sorte,
Figlia infelice mia, non ha ueduto.
Atto non uide in te figlia si indegno,
E in un punto perdè la uita, e'l regno.

Forse, c'haurai come fanciulla regia
Co'l rito funeral gli estremi honori?
E sarai posta in quella tomba egregia,
Ch'asconde tanti illustri tuoi maggiori?
Misera, il sangue tuo qui non si pregia,
Sian dunque le tue essequie i miei dolori.
L'esterna arena haurai per monimento,
La pompa funeral fia il mio lamento.

Veduto ho il mio marito, e tutti i figli
A' Stige andar per la medesma strada,
Del sangue proprio lor tutti uermigli
Percossi da la lancia, ò da la spada.
Chi fia, che più m'aiuti, ò mi consigli,
Per far, che in questo punto anch'io non cada?
Si che un mio sol figliuol, che uiue anchora,
Possa alquanto ueder prima, ch'io mora?

Di noue sopra dieci i quali usciro
Del grembo mio sì pretiosi frutti,
Di quei, che la uiril forma sortiro,
Fu quel, c'hor uiue, il minimo di tutti.
E pria, che'l nostro Argolico martiro
Hauesse i nostri muri arsi, e distrutti,
Fu dato con molto or dal miser padre
In guardia al Re de le Tracensi squadre.

Deh Re del ciel, ben che'l mio mal sia tanto,
Fammi gratia però, che tanto io uiua,
Che uegga, e baci il mio figliuolo alquanto,
Mentre qui mi ritien l'armata Argiua.
Ma uoglio in prima dar l'ultimo pianto,
A' l'altra figlia mia, che non è uiua;
E lauarle la piaga, il sangue, e'l uolto,
E far, che'l corpo suo resti sepolto.

Al mar la sfenturata il camin prende
Non senza il tristo suo lamento, e grido;
Vi giunge, & in un morto i lumi intende,
C'hauea pur dianzi il mar gittato al lido.
Tosto, che Polidoro esser comprende,
Ogni donna Troiana alza lo strido,
Ogn'un del regno Frigio, ch'iui è seco,
Biasma il Tracio coltel uia più del Greco.

Ella ammotisce, e cinque uolte, e sei
Il uolge, e'l guarda, e uuol saperne il uero,
E troua à uarij segni, à uarij nei,
Ch'usciti anchor non gli eran del pensiero,
Che l'ultimo figliuol, ch'usci di lei,
Che si diè in guardia al Re del Tracio impero,
E' quel, che'l flutto, e'l mar posto ha su'l lito,
Nel collo, e intorno al cor tanto ferito.

Ben uede la dolente genitrice,
Se ben per lo dolor folle ha la mente,
Che quel, c'ha ucciso il suo figlio infelice,
E' stato il Re de la Bistonia gente.
Pensando con quell'or farsi felice,
Ch'in guardia hauuto hauea dal suo parente.
Ma del suo mal uerrà mal frutto à corre,
S'ella potrà esseguir quel, che discorre.

Co'l cenno ogni alma Frigia fa, che tace,
Perche non scopra il lor nouo dolore,
Il pianto, ch'entro à gli occhi in lei si sface,
Diuorato è dal duol pria, ch'esca fuore.
Hor ferma gli occhi in quel, che in terra giace,
Hor gli alza al sempiterno alto motore;
Hor china addolorata il capo basso,
Non men stupita, e immobile d'un sasso.

Dapoi che si risente, al figlio morto
Di nouo i lumi dolorosi gira,
E uolge à le sue piaghe, e al Tracio torto
Più che ad ogn'altro danno il guardo, e l'ira.
E come possedesse il patrio porto,
E'l regno Frigio, à castigarlo aspira.
E'l uolto irato, e di punirlo uago
La stessa par de la uendetta imago.

Qual la leonza, c'ha perduto il figlio,
Persegue il cacciator, se ben no'l uede;
E per oprare il dente, e'l crudo artiglio,
Per la pesta, che scorge, affretta il piede:
Tal la Regina al subito consiglio,
Ilqual la sprona à uendicarsi, cede;
E uà sdegnata in uer la Tracia corte
Gli anni posti in oblio, non il cor forte.

Lasciauan gire i Greci, e anchora Vlisse
I lor prigioni inutili per tutto,
Che non hauean timor, ch'alcun fuggisse,
Poi ch'al lor uoto hauean quel Re ridutto.
Tal ch'ella potè far, che s'esseguisse
Contra il Re Tracio il destinato lutto.
Giunge, & à la regal dimanda porta
Di uoler dire al Re cosa, ch'importa.

Se ben si crede il Re, ch'ella habbia uoglia
Di ueder pria, che passi al lito Argiuo,
Quel figlio rifrigerio à la sua doglia,
Che crede, ch'ella creda, che sia uiuo:
Pur cauto dice à lei, che non si doglia,
Se non uede il figliuol, ch'egli n'è priuo;
Che l'ha fatto portar da lui lontano,
Per celarlo al fratel del Re Spartano.

Finge

Finge, e soggiunge il Re, che tanti danni,
Che le dà il ciel, con forte cor sopporti,
Finche giunto il figliuolo à miglior'anni,
Possa ricuperare i patrij porti.
Ma per non dare à Greci empi, e tiranni
Sospetto, è ben, ch'altroue si trasporti:
E che in quanto al figliuol tenga sicura,
Che, come fosse suo, ne terrà cura.

Lo sdegno Hecuba à pena, e'l pianto tiene,
Pur anch'ella fingendo à lui risponde.
Ch'in quanto à Polidoro egli fe bene,
A' mandarlo lontan da quelle sponde.
E ch'un thesor, c'ha ne le Tracie arene,
Brama mostrare à lui, doue s'asconde,
A' fin che, come il campo è gito uia,
Il serbi, e giunto il tempo al figlio il dia.

E che brama condurlo in quella parte,
Ma che non uuol, che'l Re meni alcun seco,
A fin ch'alcun per guadagnarne parte,
Non ne fesse auisato il Signor Greco.
E seppe predicargli con tant'arte,
Che ne rimase il Re di Tracia cieco.
L'amor d'hauer quell'oro il fe si folle,
Che si lasciò condur dou'ella uolle.

Poi c'hebbe un'uscio à lui secreto aperto,
Il traditore incognito peruenne
Al loco destinato, à quel deserto,
Nel qual la madre Frigia il uoto ottenne.
Mostrami, dice, l'oro, ou'è coperto,
Che di, ch'al regno mio di Troia uenne,
Quel nouo, che dett'hai, Phrigio thesoro,
Che uuoi, ch'io serbi in Tracia à Polidoro.

Per quel, che ne gouerna, eterno fato
Giuro, e per quel, ch'à noi risplende, Sole,
Che quel, che mi darai, quel, che m'hai dato,
Tutto al suo tempo fia de la tua prole.
Ella con uolto horribile, & irato
I giuramenti taglia, e le parole,
Et à le schiaue Frigie dato il segno,
Crudele assalta il Re del Tracio regno.

De le madri Troiane, che condotte
Eran prigioni à lo Spartano lido,
N'haueua alcune ascose in certe grotte,
Vicino al luogo, ou'era il Trace infido.
Le quai per dare à la perpetua notte
Il Re, saltaro fuor sentito'l grido.
Hecuba intanto l'unghia adopra, e'l dente,
E l'animo, ch'ella ha, la fa possente.

Come la squadra muliebre giunge,
E chi à trauerso il tien, chi per le braccia,
Co' diti più, che può, ne' lumi il punge,
Tal che per forza fuor gli occhi ne scaccia.
Salta del proprio albergo ogn'occhio lunge,
E'l sangue in copia ua giù per la faccia.
Perseguon di ferir gli stessi diti
Gli occhi non già, ma ben de gli occhi i siti.

Non può far resistenza il Tracio duce
Al troppo stuol de le Troiane anelle.
Il gran dolor de la perduta luce,
Gli fa le strida alzar fin à le stelle.
Il popol, ch'à le strida si conduce,
Vede color d'ogni pietà rubelle
Contra il lor Re, ch'è senza alcuna aita,
Per torgli con le luci anchor la uita.

Chi per trauerso una Troiana prende,
E dal suo Re per forza la ritira;
Chi con arme, ò bastone un'altra offende,
E sfoga sopra lei lo sdegno, e l'ira.
Ecco un, che uerso un sasso i lumi intende,
E dopo il piglia, e contra Hecuba il tira.
Lo schiua ella, e si sdegna, e stende il corso,
E'l segue, e con furor ui da di morso.

Vn'altro la percosse, & ella uolse
Con la fauella solita dolerse,
Ne, come già solea, la lingua sciolse,
Ma co'l latrar del can la bocca aperse.
Tal che la prima forma à lei si tolse,
E tutta in una cagna si conuerse.
E'l luogo, oue cangiò l'humane some,
Anchor ritien del caso istesso il nome.

Vn tempo poi co'l trasformato aspetto
Andò per le Bistonie empie contrade,
Con l'ululato, e co'l canin dispetto
Piangendo tanta sua ruina, e clade.
E non il Frigio sol, ma'l Greco petto
Tanta calamità mosse à pietade.
Ne mosse i petti sol del nostro mondo,
Ma l'alme de l'imperio alto, e giocondo.

Talmente à tutta la celeste corte
La madre fa pietà di Polissena,
Ch'anchor Giunon, ch'odia i Troiani à morte,
Può tener, che non cada il pianto, à pena.
E proua, e tien, ch'à la regal consorte
Di Frigia fosse troppo acerba pena.
L'Aurora, sol fra tanti eterni Numi,
Non stillò per tal caso in pianto i lumi.

Non perc'habbia piacer, che'l sangue muoia
Di Priamo, anzi fu sempre in suo fauore;
Ma'l suo particular tormento, e noia
Non lascia, ch'à l'altrui pensi dolore.
Non ha uisto bruggiar, ne cader Troia,
Ne men d'Achille al funerale honore
Polissena cader, ne la sua madre
Latrar con ira à le Tracensi squadre.

Quel mal, che la tormenta, anzi l'ancide,
E da l'altrui dolor la toglie, e cura,
E', che per man de l'inclito Pelide
(Mentre l'humana anch'ei gode natura)
Cadere un suo figliuolo estinto uide,
Ch'era in fauor de le Troiane mura.
E l'alma uista, onde la luce apporta,
Le uenne in un balen pallida, e smorta.

Ne da quel tempo in quà lieta mai uenne,
E solo al lagrimare il figlio intese.
E se ben poi da Gioue in gratia ottenne,
Ch'altro honore, altra forma, il figlio prese,
Se bene il uide al ciel batter le penne,
Non però punto lieto il cor le rese.
Ma tanto in preda al lagrimar si porse,
Che il mondo andò in ruina, e non lo scorse.

Già de l'Aurora nacque, e di Titone
Costui, che da Pelide restò uinto.
E fu da padri lor detto Mennone.
Hor tosto, che la madre il uide estinto,
Verso il maggior fratello di Plutone,
Di duolo hauendo il bel uiso dipinto,
Spiegò le penne, e giunse al maggior Nume
Pria, che battesse il rogo al Ciel le piume.

E sparsa il crine, e lagrimosa il uiso,
Chinata le ginocchia, alzata il ciglio,
Con questo accorto, e gratioso auiso
Cerca d'impetrar gratia al morto figlio.
Io chieggio, ò sommo Re del paradiso,
Aiuto al tuo santissimo consiglio.
Io, che fra gli altri Dei minima sono,
(Son Dea però) ti chieggio in gratia un dono.

Non per hauer dal tuo santo giudicio
Maggior honore à miei tempi, & altari,
Non per hauer dal mondo il sacrificio,
Con pompa, e doni pretiosi e rari:
Ma uengo per supplire al santo officio,
Che dee la madre à figli amati, e cari.
Achille, come à uoi già tutti piacque,
Hoggi ucciso ha Mennon, che di me nacque.

Andò pur dianzi à la Troiana guerra,
Per dare al miser zio soccorso in uano,
Là doue Achille il fier, ch'ogni altro atterra,
Gli fe cader senz'alma il corpo humano.
Hor perche uuol di lui cenere, e terra
Far la uorace forza di Vulcano,
Io non uorrei ueder tanto ualore
Poca polue restar, senz'altro honore.

E ben che donna io sia, son pure io quella,
Che pongo il proprio termine à la notte.
Con l'alba, ch'ogni dì porto nouella,
Fo le tenebre sue rimaner rotte.
E ben per la mia prole amata, e bella
Pria, che le membra in polue habbia ridotte,
Dourei tal gratia hauer dal maggior Dio,
Ch'alleggerisse alquanto il dolor mio.

Con

Con lieto uolto il Re del ciel consente
A' chi serua il confin fra'l chiaro, e l'ombra.
Fatto intanto del figlio il rogo ardente
Di fumo d'ogn'intorno il cielo ingombra.
Così il fiume il uapor fa alzar souente
In aere, e di tal nebbia il mondo adombra,
Co'giri suoi caliginosi, e tetri,
Che non lascia, che'l Sol quà giù penetri.

La lucida fauilla, e'l fumo oscuro
Vola uer le contrade alte, e gioconde.
Il raggirato poi fumo uien duro,
E'n mezzo al corpo il uiuo ardor nasconde.
Quel lume, che'l foco ha uiuace, e puro,
In ogni parte à l'anima risponde.
Già nel fumo aggirato, e in un raccolto
Appar noua figura, e nouo uolto.

Già rassembra un'augello à l'altrui lume,
Già spiccato dal fumo è uero augello.
L'agilità, che'l foco ha per costume,
Onde s'inalza al regno eterno, e bello,
Passata è ne le penne, e ne le piume,
E'l fan leuare al ciel ueloce, e snello.
Intorno al rogo hor gira, hor sale, hor scende,
E nouo augel, che l'accompagni, attende.

De la prima fauilla ogni sorella
Nel reuoluto fumo un'alma informa.
Da questo, e da quel lato esce una ascella,
Fin che di uero augel mostra la forma.
Quante scintille alzar fa la facella,
Tante in augelli il fato ne trasforma.
Nel modo stesso in aere in un momento
Se ne ueggon formare e cento, e cento.

Sì gran numero al ciel se'n uede asceso,
Che fan quasi oscurar ne l'aere il giorno.
Fan sopra mille giuochi al rogo acceso,
Indi il giran tre uolte intorno intorno.
Tre uolte il grido lor fan, che sia inteso
Insino al più beato alto soggiorno.
L'essercito in due campi poi si parte,
E forman le battaglie al fiero Marte.

Indi crudeli ad affrontar si uanno,
E con gli urti, e co'rostri, e con gli artigli,
Et ogni estrema ingiuria empi si fanno
Del bruggiato Mennone i noui figli.
Tanto che molti con disnore, e danno
Del proprio sangue lor cadon uermigli.
E fan l'essequie con la lor tenzone
A la cognata polue di Mennone.

E, perche in mente han quanto ardito, e forte
Fosse il lor genitore, han tanta gloria,
Che uanno altieri ò per hauer la morte,
O' per goder l'honor de la uittoria.
E per mostrar di lor cangiata sorte
A' quei, che uerran poi, la uera historia,
Dal padre, onde impetrar l'aeree some,
Vollero anche impetrar l'honor del nome.

Mennonide fur dette, e poi che'l rostro,
E l'unghia, e l'urto lor non fe più guerra,
Portar co'l uolo il lor corporeo chiostro
Ver donde il nero soffio Austro disserra.
Ma poiche quel, che d'oro adorno, e d'ostro
Suol del giorno ogni giorno ornar la terra,
Forni uerso oriente il proprio giro,
Ritornaro al sepolcro, onde già usciro.

Doue l'urto di nouo, il rostro, e l'ugna
Vanno à inuestir le già diuise squadre:
Et ogni augel, che cade, e che s'espugna,
Dan per essequie al tumulo del padre.
Tornano ogni anno à far la stessa pugna,
Ma non però la sconsolata madre,
Se ben tanto da Gioue ottenne honore,
Potè dar refrigerio al suo dolore.

Tal che se'l fato d'Hecuba infelice
Il pianto da l'Aurora non ottenne,
Fu, ch'à la sconsolata genitrice
Il figlio morto suo pianger conuenne.
E tanto più, che da la man uittrice
D'Achille poco pria tal caso auenne.
Lagrima anc'hoggi, e sparge ogni contrada
Di pretiosa manna, e di ruggiada.

Non permette però l'eterno fato,
Che co'l mancar de le Troiane mura
Manchi la speme anchor di nouo stato
A' chi da tanto mal saluo si fura.
Enea poi c'hebbe in uan molto pugnato,
De gli Dei Frigij sol si prese cura,
Co'l padre gli portò sopra il suo tergo
Per trouar loro un più felice albergo.

Con questo santo, e uenerabil peso
Con Ascanio per man suo picciol figlio
Prende uer maggior gloria il core acceso,
Da la sua patria uolontario essiglio.
Fugge dal Tracio mar, che da l'offeso
Sangue di Polidoro anche è uermiglio;
E co'l consiglio, e co'l uoler del cielo
Si lascia à dietro Antandro, e giunge à Delo.

Prende con tutta la sua classe il lido,
Doue con uolto grato, e liberale
Raccolto fu dal Re nel regio nido
Enea con ogni suo più principale.
A' Febo era ministro accorto, e fido,
A' gli huomini era Re giusto, e leale
Anio pien di bontate, e pien di fede,
Ch'allhora iui tenea la regia sede.

Mostrò lor la città famosa, & alma,
E i tempi tanto chiari illustri, e belli,
E'l loco, oue sgrauò la carnal salma
Latona dopo tanti aspri fragelli.
Dou'hebbe da l'oliua, e da la palma
Aiuto per dar fuora i due gemelli.
E mostrò lor quei tronchi, oue s'attenne,
Quando il gemino lume al mondo uenne.

E per supplir d'ogni honorato officio,
E per dar lor di se lodato essempio,
Doue era preparato il sacrificio,
Con gran deuotion tornaro al tempio.
E poi che'l bue dannato à tal supplicio
Hebbe dal ferro pio l'ultimo scempio,
Tornar, doue miraro in copia grande
Fumar sopra le mense le uiuande.

Poi ch'al bisogno lor hebber supplito,
E satisfatto al gusto, & al diletto,
E c'hebbe dato al liberal conuito
L'ultimo uino, e l'ultimo confetto;
Anchise uerso il Re santo, e gradito
Alzò l'antico, e uenerando aspetto;
E con basso parlar, graue, e seuero
Così cercò saper d'un dubbio il uero.

Signor, se la memoria à me non mente,
Vn'altra uolta, ch'io di qui passai,
Doue per tua bontà liberamente,
Come hora fatto habbiam, teco albergai,
D'un figlio, e quattro figlie esser parente
D'ogni gratia, e beltà ti ritrouai.
E perche gli anni assai dubbio mi fanno,
Vorrei saper da te, se in ciò m'inganno.

Disse crollando il Re l'ornata tempia.
Se ben prudente Anchise il tuo desio
Rinoua la mia doglia acerba, & empia,
E sta per farmi far d'ogni occhio un rio:
Non uo restar però, che non adempia
Per compiacere al tuo uolere, e al mio.
Da ch'io ti uidi, e ch'io presi ad amarti,
Hebbi sempre desio di satisfarti.

Con cinque figli già tu mi lasciasti,
Se ben quasi hor mi uedi orbato, e solo:
Che'l figlio sta lontan, che ui trouasti,
Ne può dar refrigerio al patrio duolo.
Le figlie, che cotanto mi lodasti,
Come al ciel piacque, andar per l'aria à uolo.
E ti uo dir quel, che di tutto auenne,
E come, e per qual uia uestir le penne.

Al figlio, c'hoggi in Andro ha'l regio manto,
Da cui l'isola ha preso, e serba il nome,
Mostrò de' sacri augurij il rito santo
Lo Dio da le più ricche, e illustri chiome.
Pur'egli à me non è cagion di pianto,
Ch'oltre ch'iui sostien le regie some,
Ha in guardia anchor lo spiritale honore,
E ui sta con grandezza, e con fauore.

Ma le misere mie figlie son quelle,
Che m'irrigan di pianto il uolto, e'l seno:
Ch'oltre che fur si gratiose, e belle
Quant'altre uscisser mai del nostro seno,
Carissime l'haueа per lo don, ch'elle
Hebber dal dolce alunno di Sileno.
Hebber da Bacco un don si singulare,
Che sopra ogni altro ben me le fe care.

La gratia, che lor diè lo Dio Thebano,
Mi fe in un punto stupido, e contento.
Fe, che ciò, che la lor toccaua mano,
A' un tratto olio uenia, uino, ò frumento.
Se l'arena uolean far uenir grano,
Trasformar la uedeano in un momento.
E co'l largo fauor del Theban Nume,
Fean diuenir hor olio, hor uino il fiume.

Toccauan l'herba, il legno, il sasso, e tutto
Quel ben, ch'à noi l'alma natura feo;
E subito prendea forma del frutto
Di Cerere, di Palla, ò di Lieo.
Colui, che'l uostro imperio haue distrutto,
L'altero Imperador del campo Acheo;
Per nutrire il suo campo si consiglia,
D'hauer subito in mano ogni mia figlia.

Ne ti pensar, che fosse più sicuro
Lo stato mio da lo Spartano sdegno,
Di quel, che si sia stato il Frigio muro,
Anzi drizzò uer me l'irato legno;
E inessorabil, pertinace, e duro
Le meste figlie mie tolse al mio regno;
Perche tenesser co'l fauor di Bacco
Prouista al campo ogn'hor la botte, e'l sacco.

Pur sepper tanto far, che uia fuggiro,
E per diuerse uie lasciaro il campo:
E sopra d'Eubea due ne sortiro,
L'altre appresso al fratel cercar lo scampo.
Ma gli sdegnati Achei, che le seguiro,
Tosto smontar sopra l'Euboico campo,
E minacciar di dare à sacco, e à foco,
(Se non rendean le uergine) quel loco.

Sopra Andrò (hauute lor) s'andaro à porre,
Doue tenea il mio figlio il regio scanno.
Quiui non era Enea, ne'l forte Hettorre
Da trattenergli insino al decim'anno.
Tanto, che'l miser mio figliuol per torre
Al debil regno il minacciato danno,
De le sorelle sue rimase priuo
Per darle preda, e serue al campo Argiuo.

Già proueduto haueano i Greci accorti
I lacci, le catene, e le maniglie,
Perche i lor nodi più tenaci, e forti
Fesser più fida guardia à le mie figlie:
Quando elle alzãdo gli occhi afflitti, e smorti,
Per non seruir l'Argoliche famiglie,
Pregar lo Dio, che lor diè tal uirtute,
Che le togliesse à tanta seruitute.

Lo Dio, da cui tal dono haueano hauuto,
Non mancò lor d'aiuto, e di soccorso,
Se si chiama però porgere aiuto
Il torre à lor l'interior discorso.
Subito ogni lor corpo fu ueduto
Fuggir per l'aria à più libero corso;
Volar per l'aria, e non saprei dir come
Cangiasser così tosto il uolto, e'l nome.

Ne' bianchi augelli de la tua consorte,
In candide colombe si cangiaro,
E di sì rara auenturosa sorte
L'ingrato mondo, e me priuo lasciaro.
I lumi già de la celeste corte,
Che primi in oriente si mostraro,
A' perder gian uerso l'occaso il lume,
Onde andar tutti à ritrouar le piume.

Enea tosto, che'l Sol nel mondo luce,
Se'n uà co'l picciol figlio, e'l debil padre
A' consigliar con la diurna luce
Doue douea condur le Frigie squadre.
Risponde à lor del giorno il chiaro Duce,
A' la uostra tornate antica madre:
Perche quella prouincia è, che u'attende,
Onde la uostra origine dipende.

Con mille gratie Enea prende comiato
Dal custode di Delo illustre, e santo.
Ma con ricchi presenti il Signor grato
Vuol, che di lui si lodino altrettanto.
D'un ricco scettro Anchise fu honorato;
D'una faretra Ascanio, e d'un bel manto;
Diede ad Enea d'un singular lauoro
Tutto intagliato un ricco nappo d'oro.

A' quel, che guarda al formator del giorno
Il tempio in Delo il diè l'Ismeno Terse,
Alcon Mileo formollo, e'l fece adorno
Di figure mirabili, e diuerse.
Vna città con forti mura intorno
V'impresse, e con le porte il nome aperse.
Mostrò con sette porte Alcon Mileo,
Ch'era la città regia di Lico.

Vn solo è de l'historia l'argomento,
Ma la turba è diuersa, & infinita.
Fuor de le porte cento roghi, e cento
Ardono i corpi Ismeni senza uita.
Alzan le donne il doloroso accento
Per tanti giunti à l'ultima partita.
Mostran stracciate il crin, percosse il petto,
In mille modi il lor dolente affetto.

Già uenne in Thebe una incurabil peste,
E fu risposto à lei dal fato eterno.
Se'l popol uuol, che'l morbo iniquo reste,
Di dar l'alme Thebane al crudo inferno,
De l'alma han da priuar la carnal ueste
Due uergini per darsi al Re superno:
Si dian liberamente al sacrificio
Per torre à la città si gran supplicio.

Fra tutte sol due figlie d'Echione
Fur d'animo, e di corpo adorno, e belle,
Che per saluare i padri, e le matrone,
I giouani Thebani, e le donzelle
Offerser su l'altar le lor persone,
Per hostia à le sacrifiche facelle.
E tutto il lor successo acro, & amaro
Mostran gl'intagli, e l'or distinto, e chiaro.

Non gian da donne timide à la morte
Per torre al popol lor tanto ueleno,
Ma si uedean con cor uirile, e forte
Porgere al crudel ferro il nudo seno.
Vscite poi per le sanguigne porte
L'alme, e lasciato il lor carcer terreno,
Si uedeano portar con pompa al loco,
Doue arder le douea la pira, e'l foco.

Ma il gran poter de' fati non sofferse,
Che'l sangue d'Echion mancasse in terra;
Hor mentre il foco ardente il uampo aperse,
Per risoluer quei corpi in poca terra,
La uirginal fauilla si conuerse
In due feroci giouani da guerra:
Due de le uirginali uscir fauille,
Che non haurian ceduto al grande Achille.

Se ben feroci, alteri, & inquieti
Formogli il foco, e subiti, & ardenti;
Pur furo allhora humani, e mansueti
Ver le materne essequie, e diligenti,
Trattabili, amoreuoli, e discreti,
Doue fur posti i lor primi parenti,
Con quella cura, che doueano hauerne,
Fer collocar le ceneri materne.

Fur nomati corone, e con tant'arte
Alcon si belle historie ui distese,
Che senz'altra scrittura à parte à parte,
Ogni opra, ogni attion u'era palese.
Il principe Troiano anchor se parte
De le reliquie Frigie al Re cortese.
D'una naue d'argento un don gli feo
Fatta per custodir l'odor Sabeo.

Con una coppa regia anchor gli diede
Vna corona d'or di gemme adorna,
E poi di nouo al Re comiato chiede,
E uer l'armata sua co' suoi ritorna.
Indi per por su quell'isola il piede,
Che di cento città se stessa adorna,
Fa, che'l nocchier uer Creta il camin prenda,
Che tien, che di quel regno Apollo intenda.

Perche di Creta Teucro in Frigia uenne,
E'l superbo Ilion cinse di muro:
Che fosse Teucro il lor principio, teune,
Poiche Teucri da lui nomati furo.
Però uer Creta fe drizzar l'antenne,
Che, interpretando mal quel senso oscuro,
Creta stimò la loro antica madre,
Che non si ricordò del primo padre.

Dardano hauea di già posto in oblio,
Che pria d'Italia in Frigia si raccolse,
E de l'Italia intese il biondo Dio,
Quando à la patria lor mandar gli uolse.
In Creta andar, ma l'aere infame, e rio
Con tanta peste à perseguirgli tolse,
Che fur costretti andar senz'altra guerra
A' cercar noua patria, e noua terra.

Pensar poi meglio, e ritrouaro il uero
Esser l'Italia la lor madre antica.
E fer tosto drizzare ogni nocchiero
Ver la terra fatal felice, e amica.
Ma il uento, e'l mar s'alzò superbo, e fero,
E preser con trauaglio, e con fatica
De le Strofadi infami il crudo porto,
Doue fer l'empie Harpie lor nouo torto.

Fuggir poi de l'Harpie l'ingorda fame,
E cercando per mar noua uentura,
Lasciar Dulichio à dietro, Itaca, e Same,
D'Ambracia poi le combattute mura,
Per cui fecer gli Dei si gran certame.
E nel passar di pietra alpestre, e dura
Quel giudice in quel loco ritrouaro,
Che per l'Attiaco Apollo al mondo è chiaro.

Vider (lasciato il sen d'Ambracia, e ascoso)
Le selue Dodonee poco discoste,
Dou'era quell'Oracolo famoso,
Che daua in una quercia le risposte,
Dapoi con l'occhio intento, e desioso
Vider nel costeggiar le istesse coste,
Doue i figli uestir del Re Molosso,
Per l'incendio fuggir, di penne il dosso.

Disprezza il popol Frigio l'oriente,
E uà uer doue il nouo affetto il tira,
E passa, mentre aspira à l'occidente,
In mezzo fra Butroto, e fra Corcira.
Giunge al fine in Sicilia, oue si sente
Di Scilla, e di Cariddi il grido, e l'ira.
E in quella patria Enea uuol, che si smonti,
Che fiancheggiata in mar uien da tre monti.

Per far quel regno intrepido, e sicuro
A' guardar Lilibeo l'occaso ha tolto.
Ver donde rende l'Austro, il mondo oscuro,
Mostra Pachino à gl'inimici il uolto.
Contra il soffio di Borea horrendo, e duro
Peloro il guardo horribil tien riuolto.
Et assicuran di Sicania il regno
Dal mar, dal uento, e dal nemico sdegno.

Qui ne l'arena Sicula Zanclea
Diè fondo il buon nocchiero afflitto, e stanco.
Et à l'orecchie fe passar d'Enea
Di Cariddi il furor dal lato manco.
Freme dal destro Scilla iniqua, e rea,
Vergine il uolto, e cangia il uentre, e'l fianco.
Fu già uergine tutta, e fu diuisa
In cagna, & in donzella in questa guisa.

Fu ne la prima età si uaga, e bella
Che d'infiniti giouani, à cui piacque,
Chi per amante, e chi per moglie hauella
Cercò, ma d'alcun mai non si compiacque.
E come uana, e semplice donzella
A' le Ninfe se'n gia de le salse acque;
E lor contaua le parole, ei pianti
De gli scherniti suoi sposi, & amanti.

Fra tante di Nereo figlie, e di Dori,
A' cui solea la tanto amata Scilla
Contar gli altrui mal collocati amori
Di quei, ch'accesi haueala sua pupilla;
Vn giorno à Galathea, che in grembo à fiori
S'ornaua il biondo erin, piacque d'udilla.
E poi ch'ella finì, con mesto accento
Fe sentir Galathea questo lamento.

Beata te, cui sol gentili spirti
Per la tua gran beltà uolt'hanno il core.
Ch'à piacer tuo da lor puoi dipartirti,
Senza hauerne à temer danno, ò disnore.
Misera me, c'huomini alpestri & hirti
Pieni d'ogni schiuezza, e d'ogni horrore
Il più feruente in me locar desio
Per far d'eterno duol colmo il cor mio.

E se ben le fatali etheree stelle
Per la Nereide mia formar figura
Da Nereo, e Dori, e tante hebbi sorelle,
Ch'esser da i danni altrui douea sicura:
Fuggir però da l'amorose, e felle
Voglie d'un mostro horrendo di Natura
Non potei senza un danno estremo, e intanto
Le tolse la fauella il troppo pianto.

Scilla, che gli occhi à lei scorge due fiumi,
Con le candide sue parole, e dita
Le dà conforto, e le rasciuga i lumi,
E soccorre il suo mal di qualche aita.
Deh non lasciar, che'l duol più ti consumi,
Ma scopri il mal, ch'à lagrimar t'inuita,
Che da l'amor, ch'io t'ho portato, e porto,
Haurai fido consiglio, e più conforto.

Poi ch'ella à Galathea sciugò le ciglia,
E placò in parte il duol, che la trafisse:
La Dea del mare alzò uerso la figlia
Di Forco, e di Crateide il guardo, e disse.
Prender punto non dei di marauiglia,
Che in lagrime il mio duol si conuertisse;
Che quando la cagion n'haurai ben scorta,
Ti marauiglierai, ch'io non sia morta.

Simetide arricchì d'un figlio il mondo
Pur dianzi, che d'un Fauno hauea acquistato,
Bello, leggiadro, amabile, e giocondo,
Fra i più lodati spirti il più lodato.
Questi à me sola il cor diede, secondo,
Piacque al mio buono in su'l principio fato.
E co'l suo dolce, e gratioso modo
Al fin mi strinse à l'amoroso nodo.

Aci il nomaro, e dal suo nascimento
L'Eclittica hauea corsa il Re di Delo
Sedici uolte, e'l suo lasciuo mento
Cominciaua à fiorir del primo pelo.
Non si potea trouar gioia, e contento
Maggior nel centro immobile del cielo.
Del pari era l'amor, del par l'etate,
E' uer, ch'ei possedea maggior beltate.

Mentre io godèa sì dolce stato, occorse
Per sempiterno mio pianto, e sciagura,
Ch'un fier Ciclopo à caso un dì mi scorse,
E preso fu da l'amorosa cura.
Io ti so dir (s'udito non hai forse
De la deforme lor parlar figura)
Che quella, che ud'io di Polifemo,
Fu tal, ch'à dirlo sol pauento, e tremo.

Era grande il fellone à par d'un monte,
Non che le braccia, i diti parean traui.
I peli de la barba, e de l'inconte
Chiome, pareano gommone di naui.
Vn'occhio sol nel mezzo hauea la fronte.
Pur se ben membra hauea sì immense, e graui,
Si lunge ne l'andare il piè stendea,
Ch'i cerui il tardo suo passo giungea.

Questi bramò di me farsi consorte,
Per grauare il mio cor d'eterni guai.
Io l'hebbi in odio in uer più che la morte,
Ma per lo gran timor no'l dimostrai.
Hor se da me saper brami per sorte
De l'odio, e de l'amor, ch'à due portai,
Qual fu di più poter dentro al mio core,
Sappi, ch'andò del par l'odio, e l'amore.

O' quanto è il tuo potere alto, e stupendo
Amor, (chi'l crederebbe?) un'huom tant'èpio,
Vn, ch'à le selue istesse è mostro horrendo,
Che fa d'ogni mortal l'ultimo scempio,
Che sprezza il ciel co'l suo poter tremendo,
Te sente, Amor, con disusato essempio.
E per seruire à la tua santa legge, (gregge.
Gli antri abbandona, e'l proprio officio, e'l

E per

E per mostrarsi gratioso, e bello,
Co'l rastro, con la forca, e co'l tridente,
Pettina, & orna il suo rozzo capello,
E netta con la uanga il crudo dente.
Recide con la falce al mento il uello,
Poi corre à l'acqua chiara, e trasparente.
E sta quiui à specchiarsi intento, e fiso,
Per comporsi la barba, il crine, e'l uiso.

Del sangue, e de la morte empia la sete
Non si uede albergar più nel suo petto.
Le naui passan uia sicure, e liete
Senza hauer più da lui noia, ò sospetto.
Hor mentre preso à l'amorosa rete,
Pensa à quel, che da me brama diletto,
Telemo à lui predice il suo destino,
Ch'illastre fra Ciclopi era indouino.

Questo saggio indouin, dotto, & esperto
Che mai d'augello alcun non fu ingannato,
Disse. Ho ueduto, ò Polifemo, aperto
Quel, c'ha de l'esser tuo disposto il fato.
Guardati pur, ch'io ti so dir per certo,
Ch'un caualier nel regno Itaco nato,
Giungendo à caso à te dal lido Greco
De l'occhio, che solo hai, ti farà cieco.

Ben tu sei quello, (il mostro al mago disse)
Che più ne l'arte tua non uedi lume,
Sia pur quel caualier d'Itaca Vlisse,
E per cercarmi in mar batta le piume;
Che quando in questo punto anchor uenisse,
Vn'altra innanzi à lui m'ha tolto il lume.
Hor come uuoi, ch'io tema di costui,
Se m'ha cecato un'altra innanzi à lui?

Schernisce l'indouino, e'l graue passo
Mouendo uà per la marina arena,
E discorrendo ua co'l capo basso
Qualche rimedio à l'amorosa pena.
Tal'hor si torna al suo cauato sasso
A' dar riposo à l'affannata lena;
E fagli, ouunque uà, l'amor, che'l coce
Sempre hauer me ne'l core, e ne la uoce.

Vn monte lunge in mar tanto si stende,
Che quasi l'onda il cinge d'ogn'intorno.
Il fiero innamorato un dì u'ascende,
Per uolerui passar parte del giorno.
Il gregge, se ben cura ei non ne prende,
Va seco, e presso al suo pasce soggiorno.
E giunge mentre ne la costa ei siede
Quasi al giogo co'l crin, co'l piede al piede.

Posato il pin, che suol guidar l'armento,
Ch'arbor sarebbe ad ogni grossa naue,
Comincia à far sonar quello stormento,
Che à lato hauea di perforata traue;
La fistula dà fuor l'usato accento,
Più tosto strepitoso, che soaue;
E da lo stral d'Amor piagato, e punto,
Col canto al dolce suon fa contrapunto.

Fu l'aspro canto suo tanto sonoro,
Ch'udì ciascun, che uolle il suo concetto.
E Lilibeo, Pachino, Etna, e Peloro
Quel canto udì, ch'al mostro uscì del petto.
Et io, ch'in grembo al mio caro thesoro
Il uolto hauea con mio sommo diletto,
L'orecchie al suo parlar con gli altri tesi,
E queste fur le note, ch'ion'intesi.

Lo splendor de le rose, e de' ligustri,
Mentre si stan nel più felice stato,
Passan le guance tue uaghe, & illustri
Co'l ben misto color lucente, e grato.
La tua fiorita età, sol di tre lustri,
Sembra d'April quando è su'l fiore un prato.
Quanto di ben fra noi può dare il mondo,
Tanto n'appar nel tuo uiso giocondo.

Promette altrui la tua benigna fronte,
Che tu sei d'ogni ben larga, e leale,
Non men di quel, che suole essere il fonte,
D'ogni suo don cortese, e liberale.
Le uaghe luci tue non son men pronte
Con lo splendor, ch'è in lor uiuo, e immortale,
A promettere altrui gioia, e mercede,
Riposo, humanità, concordia, e fede.

Ma ricercando poi le parti ascose,
Ch'albergan Galatea ne la tua mente;
In uece de i ligustri, e de le rose,
Ogni herba ui si troua aspra, e pungente,
Ortiche, spine, & herbe uelenose.
E se promette il uolto esser clemente,
Ne porge il rio pensier, c'hai dentro al core,
Noia, pianto, discordia, e finto amore.

Deh fa, che inte pietà regni, e risponda
A' l'altre parti tue gradite, e belle.
E poi che d'ogni gratia il uiso abonda,
Scaccia dal cor le parti inique, e felle.
E non fuggir da me ne la salsa onda,
A' ritrouar tua madre, e tue sorelle.
C'hauer sol per amore io ti uorrei,
Ne contra il tuo uoler mai gir potrei.

Io credo ben, se tu de l'esser mio
Sapeßi in parte almen, se non in tutto,
Che non haureſti il cor uer me si rio,
Ne t'andreſti à gittar nel marin flutto.
Ne sol fareſti il cor benigno, e pio,
E ti dorria del mio lamento, e lutto;
Ma bramereſti sopra ogni altra cosa
Di farti à Polifemo amica, ò sposa.

Gli antri capaci miei ne' saßi uiui,
Han si ben posto il lor ricetto interno,
Che non hanno à temer gli ardori estiui,
Ne men posson sentir l'horror del uerno.
Forse che i campi miei son scarsi, e priui
De' frutti, ch'à l'human seruon gouerno?
N'han tanti, e si maturi, e si soaui,
Che i rami romper fan, tanto son graui.

In copia attendon te l'uue mature,
Del bello aureo color liete, e gioconde.
Mostrā de altre uue anchor le scorze oscure,
Ch'è maturo il liquor, ch'entro s'asconde,
Potrai ueder fra l'humili uerdure
Le fraghe rosseggiar fra uerdi fronde.
E per serbarle à la tua bianca mano,
Io fo guardarle, e starne ognun lontano.

Se ben la siepe u'han fondata, e forte,
Ogni horto ha il suo custode, e'l suo mastino,
Di peri, e pomi, e frutti d'ogni sorte
Abonda ogni mio campo, ogni giardino.
Tommi pur per amante, ò per consorte,
E togli ogni mio bene in tuo domino.
Ogni arbore, ogni frutto, che ui pende,
La tua candida man brama, & attende.

Se uuoi ueder, ch'io più posso in effetto,
Di quel, che detto t'han le mie proposte,
Pon mente à queste gregge, à cui permetto,
Che pascan queste ualli, e queste coste.
Quante n'ho anchor, che per uario rispetto,
Per gli antri, e per le selue stan nascoste.
Ne il numero saprei mai dirne intero,
Quando bramasse alcun saperne il uero.

E' da persona pouera, e mendica
Le capre hauer per numero, e l'agnelle.
Vieni à ueder da te senza ch'io'l dica,
Quanto stan grasse, ben formate, e belle.
Che par che portar possano à fatica
Le copiose, e tumide mammelle.
I parti lor più teneri, e gentili,
Si stanno anchor ne' lor tepidi ouili.

Fra i molli latticinij io mi confondo,
Tanti, e si freschi n'ho di giorno in giorno.
Se del latte indurato in copia abondo,
Ne fan le gregge fè, c'ho qui d'intorno.
Deh lieua il uiso homai grato, e giocondo
Fuor del paterno tuo marin soggiorno,
E uienne à me, che di buon cor ti chiamo,
E d'honorarti sol discorro, e bramo.

Forse sol doni haurai da me uulgari,
O' lepri, ò caprij, ò pargoletti augelli
Di presenti comuni, & ordinari:
Ben uorrò, ch'ogni dì n'habbi nouelli.
Ma uorrò anchor di doni illustri, e rari
Contentar gli occhi tuoi lucenti, e belli.
Cacciare à questi giorni un'orsa io uolsi,
E con la uita à lei due figli tolsi.

Fatta

Fatta la madre lor de l'alma priua,
E uisti, e presi i suoi teneri figli,
Dissi, uò serbar questi à la mia diua,
E pregar lei, che in don da me gli pigli.
La loro età tant'oltre non arriua,
Che nuocano ò co' denti, ò con gli artigli.
Ne di scherzar si ueggon mai satolli,
Tanto son dolci buffoncini, e folli.

Deh quel uolto gentil, che'l mar m'asconde,
Discopri alquanto al mio cupido sguardo:
E con le uoglie al mio uoler seconde,
Il buono amore accetta, ond'io tutt'ardo.
Pur l'altro dì mi riguardai ne l'onde,
Ne mi trouai men bello, che gagliardo.
Mi rallegrai mirandomi ne l'acque,
Tanto del corpo mio l'ombra mi piacque.

Riguarda quanto io sia robusto, e quanto
Sia grande à paragon de gli altri uiui.
Nel regno, che chiamate eterno, e santo,
Non so se Gioue à tanta altezza arriui.
Voi dite pur, che porta il regio manto,
Non so che Gioue in ciel fra gli altri Diui.
Riguarda il crine, e'l mento hirsuto, e folto,
Quanta dan gratia al capo, al tergo, e al uolto.

Ne ti pensar, che'l duro, e spesso uello,
Che copre il corpo mio tutto d'intorno,
Mi renda men spettabile, e men bello,
Anzi mi fa più nobile, e più adorno.
Deforme senza piume appar l'augello,
E quando il Sol uiene à far breue il giorno,
Ogni arbor secco appar, che'l uerno crudo
Restar de le sue foglie il face ignudo.

D'un'occhio, come uedi, io mi contento,
Ch'à par d'un terso scudo arde, e risplende.
E ben, che solo sia, mi ual per cento,
Tanto il suo giro, e sguardo oltre si stende.
E lo Dio, ch'ogni cielo, ogni elemento
Vede, e co'l lume suo lucido il rende,
Discerne pur dal'uno à l'altro polo
Co'l lume, ond'egli aggiorna, unico, e solo.

Aggiungi à tanto ben, che'l padre mio
Del uostro immenso mar possiede il regno;
E uedi ben, se cedi al mio desio,
Quanto il socero haurai superbo, e degno.
Deh mostra il cor uer me benigno, e pio,
Ver me, ch'anchor del ciel sprezzo lo sdegno.
Io pur son quel, ch'à te sola m'inchino,
E sprezzo Gioue, il folgore, e'l destino.

Certo io non ti sarei tanto importuno,
Vedrei di raffrenare il troppo affetto,
Se tu spregiassi parimente ogn'uno,
Quand'altro amor non t'infiammasse il petto:
Ma, perche scacci il figlio di Nettuno,
Et Aci inuiti al coniugal diletto?
Perche, s'io uengo à te, mi fuggi, e sprezzi?
Et Aci chiami dopo, Aci accarezzi?

Hor goda Aci di te, solo à te piaccia,
Ch'io uò (se ben per tuo conto mi spiace)
Che uegga, che'l ualor de le mie braccia
A' la grandezza mia ben si conface.
S'auien, ch'io troui mai, ch'ei ti compiaccia
Per tormi ogni mio bene, ogni mia pace
Vò trargli il cor, uò mille pezzi farne,
E à questi campi, e al mar dar la sua carne.

Deh mouiti à pietà, mia diua, un poco,
Ahi, che di tanto ardore il petto ho pieno,
Che par, che'l monte Etneo con tutto il foco
Sia stato trasportato entro al mio seno.
Deh lascia il mar ceruleo, e'l patrio loco,
E mostra il uolto al ciel chiaro, e sereno.
Ma tu con Aci tuo forse ti stai,
Ne del mio amor ti cal, ne de miei guai.

Irato in questo altroue il camin prende,
E la uoce, e i sospiri alza di sorte,
Che'l mondo di qua giù non solo offende,
Ma quello anchor de la celeste corte.
Tal se'l toro talhor uinto si rende,
E cede la giuuenca al bue più forte,
Se'n uà in disparte, e mentre se'n ricorda,
Il mondo co'l mugghiare, e'l cielo assorda.

Mentre il Ciclopo rio scorre la costa,
Dal'ira spinto, e da la pena acerba,
Ver doue io mi giacea molto discosta,
Viene à girar la luce empia, e superba,
E uede me, ch'esser credea nascosta,
In grembo ad Aci mio, fra fiori, e l'herba.
Ben la sua uoce allhor cruda, & altera
Passò per quel, ch'udij, la nona sfera.

Tremò per troppo horrore Etna, e Tifeo
Fece maggior la fiamma uscir del monte.
E Pachino, e Peloro, e Lilibeo
Quasi attuffar nel mar l'altera fronte.
Cadde il martel di man nel monte Etneo
Al Re di Lenno, à Sterope, & à Bronte.
Fuggir fiere, & augei del lor ricetto,
E si strinse ogni madre il figlio al petto.

Vi ueggio, risonò con mesto accento,
L'irato, horrendo, & orgoglioso grido:
Ma uò, che questo l'ultimo contento
Sia, che ui doni Venere, e Cupido.
Io, che l'altere sue minaccie sento,
Fuggo, e m'attuffo entro al paterno nido:
Aci, ch'al mio fuggir uolge lo sguardo,
Fugge anch'ei uerso il mar, ma uien più tardo.

Datemi (egli dicea) datemi aiuto,
Voi miei parenti, e tu fida compagna,
Sich'à dar uenga anch'io censo, e tributo
A' la cerulea, e liquida campagna.
Presa intanto il crudel per darlo à Pluto
La cima in bracio hauea d'una montagna,
E tutto à l'ira, e à la uendetta inteso
Scagliò uer l'amor mio l'horribil peso.

Ben ch'un'angulo sol del graue scoglio
Ferisse l'infelice innamorato;
Fu per eterno mio pianto, e cordoglio
Tutto in un tempo morto, e sotterrato.
Io, ch'aiutarlo in quel, ch'io posso, uoglio,
Fo co' miei preghi, e co'l fauor del fato
A' la coperta sua sanguigna scorza
Prender de l'auo suo la uiua forza.

Purpureo il sangue uscir de la gran pietra
Si uede, e larga ogni hor crescer la uena.
Indi si cangia, e quel colore impetra,
Che'l torbido torrente ha per la piena.
Lascia poi d'esser'acqua infame, e tetra,
E diuien bella, lucida, e serena.
Quella pietra io percossi, ella s'aperse,
E l'acque in maggior copia al mondo offerse.

Nel mezzo de la bocca il fonte bolle,
E intorno tuttauia cresce, e s'allaga.
La canna intanto, e'l giunco il capo estolle,
E fa la sponda sua più illustre, e uaga.
Poi doue à l'onda par l'orlo più molle,
L'apre, e per gire al mar s'aggira, e uaga;
E corre mormorando ogni hora al chino
Per far con l'auo homaggio al Re marino.

Vn bel giouane intanto in mezzo al fonte
Io ueggio insino al petto apparir fuore,
Ch'ornata di due corna hauea la fronte,
Di maestà ripiena, e di splendore.
Io riconobbi à le fattezze conte
Aci, se non che molto era maggiore.
Lucide hauea le carni, e cristalline,
E di corona, e canne ornato il crine.

Dapoi, che fatto son per tua mercede,
Mi disse, d'huom mortal perpetuo fiume,
Ti prego, che lo stesso amore, e fede
Tu serbi Galatea uerso il mio Nume.
Dapoi, ch'ogn'un l'ultime gratie diede,
Ascose entro al suo fonte il diuin lume,
E mandò al mar le noue ondose some,
E d'Aci diè per sempre al fiume il nome.

Si che tu Scilla puoi ben contentarti,
S'Amore hor questo, hor quel fa tuo prigione;
Dapoi che fa da tali huomini amarti,
Che l'humana hanno in se forma, e ragione.
E se pur uuoi dal loro amor ritrarti,
Non però alcuno al tuo uoler s'oppone:
Come fece Ciclopo empio, e tiranno,
Che fe quel, che potè per farmi danno.

Giunta la Ninfa à questo punto prende
Comiato, e in mezzo al mar salta, e s'asconde.
Scilla restando, in alto i lumi intende,
E uede, ch'un ne uien fendendo l'onde.
Come ei finisce il nuoto, e in terra scende,
E uede le bellezze alme, e gioconde,
Subito n'arde: e fu l'amor suo tanto,
Che à lei fece biforme il carnal manto.

Felice lei, se Galatea quel giorno
Lei non hauesse tanto trattenuta,
Che s'iui non facea tanto soggiorno,
Forse che non l'hauria quel Dio ueduta.
Ne tal seguito à lei ne saria scorno,
Di uestirsi d'un can la pelle hirsuta.
A' Glauco piacque il suo uolto diuino,
Che fu pur dianzi Dio fatto marino.

Co'l più soaue affetuoso accento,
Che più puote ad udir fermare altrui,
Glauco le scopre il suo amoroso intento,
E tutti ad uno ad uno i pregi sui.
Non ode ella i suoi merti, e'l suo lamento,
Ma fugge più, che può, lontan da lui.
Sopra un ripido monte al fine ascende,
Che molto dentro in mar s'incurua, e pende.

Glauco, che crede, ch'ella iui post'habbia
Il piè, perche più tosto ami la morte,
Più tosto darsi à la marina rabbia,
Che consentir di farsi à lui consorte,
Di nou'orma stampar sopra la sabbia
Resta, e lontan da lei parla di sorte,
Ch'ad udir pur alquanto ella si piega
Quel, che lo Dio del mare espone, e spiega.

Ella si stà considerando intanto,
Ne sà, se la biforme sua figura
Sia mostro, ouer Nume immortale, e santo,
E pure il brama udir, ne s'assicura.
E mentre ei l'amor suo scopre, e'l suo pianto,
Con l'occhio, e co'l pensiero ella il misura;
E stà marauigliata, e parle strano
Vedergli i piè di pesce, e'l busto humano.

O' uergine, le dice, unica al mondo
Glauco non mi tener portento, ò mostro;
Perch'io son Dio del mare alto, e profondo,
Se ben l'aspetto mio biforme mostro.
Ne men di Proteo, e di Tritone abondo
D'imperio nel marin gouerno nostro.
Fui ben mortal nel mondo un tempo anch'io,
E ti uò dir, come diuenni Dio.

Io nacqui già ne l'Euboica terra,
E mentre ch'io godei mortale il giorno,
O' fei con gli hami à pesci eterna guerra,
O' lor con reti il mar cinsi d'intorno.
Vicino al mare un bel prato si serra
D'herbe, e di uarij fior uago, & adorno.
Ma s'iui d'herbe, e fior la terra è piena,
Fra il prato, e'l mar u'è sol la pura arena.

L'herba tenera, uerde, illustre, e folta
Co'fior di perle, di corallo, e d'oro
Non hauea falce, ò man secata, ò colta,
Ne agnello humil pasciuta, ò altero toro;
Ne l'ape accorta à fior l'ambrosia tolta
Hauea per darla al publico lauoro.
Io fui colui, che pria quell'herbe offesi,
Mentre le reti al Sol li dentro tesi,

Per scegliere, come usa ogn'un, che pesca,
Le uarie prede mie di sorte in sorte,
Quei pesci un dì uersai su l'herba fresca,
Che presa hauea la maglia unita, e forte,
E quei, che troppo hauean creduto à l'esca,
Che ui trouar la non pensata morte.
Hor si grande stupor uò farti aperto,
Che ti parrà, ch'io finga, e pur fu certo.

Tosto che'l pesce in terra hebbi uersato
Già de la uita in tutto ignudo, e priuo,
E che uenne à toccar l'herba del prato,
Non passò d'un balen, che tornò uiuo.
Mentre io stupisco, come habbia acquistato
Lo spirito informante, e sensitiuo,
A' guisa d'una squadra il ueggo unito,
E'l salto uerso il mar drizzare al lito.

Come ueggiam talhor gli aerei augelli
Da terra insieme uniti il uolo alzare,
Et in battaglia andar ueloci, e snelli,
E doue posa l'un, tutti posare:
Così gli uniti pesci, come quelli,
Ch'ardean di ritornar nel patrio mare,
Volar sopra la siepe, che circonda
Il prato, e d'un uoler calar ne l'onde.

Tal m'ingombrò stupor subito il petto,
Mi parue si stupendo il caso, e strano,
Che per uscire io fui de l'intelletto,
E pensai co'l pensier quasi non sano,
Se fosse qualche Dio di tanto effetto
Stato cagione, ò l'herba di quel piano.
Prendo quell'herba in man fatto il discorso,
E fonne al dente far saggio co'l morso.

Passato era de l'herba il succo à pena
Per quel, che ne la gola habbiam condutto,
Per lo qual suol del prandio, e de la cena
Il cupido mortal gustare il frutto:
Ch'un nouo humor mi sparse in ogni uena,
Che natura cangiar mi fe del tutto.
E subito sentij dentro al cor mio
Nouo affetto regnar, nouo desio.

Ne molto resistenza al nouo instinto
Io potei far, che da quell'herba nacque,
Anzi da lui signoreggiato, e uinto
Hebbi in odio la terra, e'l mar mi piacque.
E dal nouo desio spronato, e spinto
Saltai la siepe, e m'attuffai ne l'acque.
Doue à gli Dei, che'l mare hãno in gouerno,
Parue di farmi lor compagno eterno.

Pregar Theti, Nettuno, e l'Oceano,
Che quel mortal, ch'in me facea soggiorno,
Dileguato restar fessero, e uano,
Perche'l uolto diuin mi fesse adorno.
Et ecco Tebro, Nilo, Hebro, e Giordano
Corre à purgarmi, & ogni mare intorno,
Mentre con gli altri Dei lo Dio Nettuno
Mi dice il sacro carme, & opportuno.

Dapoi che cento mari, e cento fiumi
Cadder su'l capo mio per mondo farmi,
E'l maggior Dio marin con gli altri Numi
Cantaro noue uolte i sacri carmi;
D'altre uoglie, e pensier, d'altri costumi
Subito dentro, e fuor sentij cangiarmi,
E mi dier queste, c'hor mi uedi, membra,
Ma per qual modo, e uia non mi rimembra.

Basta, che'l marin Dio restò contento
Di pormi in mar fra i suoi beati, e fidi.
E questa uerde, e lunga barba al mento,
E questa noua chioma hauer mi uidi.
Questo nouo sentij marino accento,
Onde à te muouo i miei pietosi gridi,
E questo pesce, e questa coda scorsi,
Onde poi tutto il mar sicuro corsi.

Ma che mi gioua, oime, se in mar mi prezza
Tanto Nettuno, e l'Oceano, e Theti?
E tenuto esser Dio di tanta altezza,
Fra gli altri Dei del mar tranquilli, e lieti?
Se'l tuo sguardo gentil mi schiua, e sprezza,
Ch'inuolto m'ha ne l'amorose reti?
Deh cedi homai donzella al mio desio,
Che ti farai nel mar consorte un Dio.

Tosto, che marin Nume ella il comprende,
Non pensa più gittarsi in mezzo à l'onda,
Ne di saluarsi in quella parte intende,
Doue quel Dio di più potenza abonda.
Però per terra un'altra fuga prende,
Accio che'l uicin bosco à lui l'asconda.
Lo Dio per non noiarla arresta il piede,
E nouo à tanto mal rimedio chiede.

Fra Partenope, e'l Tebro, appresso al mare
A' Gaeta uicin fea già soggiorno
Circe, una maga accorta, e singulare,
Che nacque de lo Dio, ch'apporta il giorno.
L'altere proue sue, stupende, e rare,
C'hauean ripieno il mondo d'ogn'intorno,
Fer, che Glauco uer lei riuolse il corso,
Per hauere al suo mal qualche soccorso.

IL FINE DEL TERZODECIMO LIBRO.

Circe che trasforma gli huomini in fiere, e in sassi, è quella fiera passion naturale che chiamiamo Amore laquale il piu delle uolte trasforma quelli che son tenuti piu saggi, e giudiciosi, in animali ferissimi, e pieni di furore, e tal'hora i rende anchora piu insensibili che pietre, intorno l'honore, e la riputatione, che preseruauano con tanta diligentia prima che si lasciassero accecare da questa ferissima passione, laquale non si uede giamai discompagnata dall'inuidia, e specialmente nelle donne, lequali come inuidiose, sentendo che una sia amata da un tale, subito fanno ogni opra, & usano ogn'arte, per ritrarlo dal suo primo Amore, & infiammarlo del loro; & se per auentura non uien loro fatto, conuertono a simiglianza di Circe l'amore in odio, e s'adoprano quãto possono con la malignità loro, per porre discordia, e gelosia le passioni ueramente aspre e canine nella dõna amata, però finge il Poeta che Scilla fu da Circe trasformata in cane. Altri dicono che questa fittione è historia uera, e che nello stretto che diuide la Calauria dalla Sicilia, ui fu già una bellissima donna, piena di tanta lasciuia, che si congiungeuano con tutti quelli che passauano per lì, ma lo faceua con tanta secretezza, & arte che pochi se n'auedeuano, ond'era quasi da ogn'uno per i suoi modestissimi modi tenuta per donna castissima, di maniera che con questa sua dissimulatione si pigliaua piacere con ogni uno, e spogliaua poi i miseri passaggieri delle sostanze, e mercantie loro; e per questa cagione fu detto poi che eranno trasformati in fiere, e in sassi. Scilla poi dicono essere trasformata in Cane, perche in quella parte ui sono alcuni sassi acuti, e cauernosi i quali per il continuo percotere dell'onde fanno uno strepito che simiglia all'abbaiare de i Cani. Si uede quiui con quanta arte Glauco tenti di persuadere Circe lodandola ad adoprarse in aiuto suo; in questa stanza, *Ben mostra il tuo felice, e chiaro ingegno.* e nelle seguenti, e quanto sia arricchita la medesima persuasione dall'Anguillara, come è ancora l'amore di Circe uerso Glauco, e le parole sue per risposta che incominciano nella stanza, *La Maga hauea lo Dio marino a pena,* e nelle seguenti; si uede ancora quanto uagamente habbia concorso l'Anguillara con l'Ariosto nelle parole da Bradamante scritte a Ruggiero, especialmente quelle della stanza, *Scalpello si uedrà di piombo, o lima.* dicendo l'Anguillara il medesimo nella stanza, *Prima farà del sasso Adamantino.* è bellissima ancora la cagione che possi piu mouere a sdegno le donne, descritta nella stanza. *Sdegno non è che a quel possa aguagliarse.*

Quanto felicemente ancora descriue l'Anguillara la trasformatione de i Cercopij in Simie; per le loro bestemie uerso Gioue nella stanza, *Si fa piu breue il corpo, e piu raccolto.* e ci da essempio che i soperbi & empij che hanno ardire di sparlare contra la religione, e contra Dio; non sono altro per giudicio di Dio, che Simie, hauendo la simiglianza di huomini, ma non le operationi. descriue ancora felicemente il camino che fa Enea guidato dalla Sibilla all'Inferno, doue uide il padre Anchise, e l'ombre de tutti i suoi discendenti, nella stanza, *O magnanimo Enea pietoso, e forte.* e nelle seguenti; come ancora ha descritto le gratie che rende alla sua guida, promettendole ogni maniera di gratitudine, dalla quale intendendo la cagione della sua lunga età ci da essempio che dobbiamo esser cauti nel chieder gratie a Dio, perche il uiuere lungamente nelle infelicità e miserie della uecchiaia, non è uita, ma una morte continua.

I Compagni di Vlisse trasformati da Circe in Porci, significano gli huomini che si lasciano uincere dalla libidine diuenire come Porci perdendo l'uso della ragione, che fussero poi liberati da Vlisse per mezzo della instruttione di Mercurio ci fa uedere, che la prudentia sola puo guidare gli huomini fuori dell'inestricabile laberintho delle perturbationi; I uenti chiusi nell'Vtre a fin che Vlisse possi sicuramente nauigar nella patria sua; e che poi a persuasione de i compagni slega l'Vtre, e i Venti uscendo il fanno ritornare indietro, ci fanno uedere, che alle uolte gli huomini saggi, e prudenti sono isforzati a condescendere a compiacere ancora con lor danno, e pericolo, a gli imprudenti, pazzi, e sospettosi, che si lasciano girar'il capo da ogni uento di sospetto, a fin che al fine uenghino in cognitione dell'error loro, e si rendano poi da allhora in poi piu facili, e ubidienti a lasciarse reggere a quelli che sanno senza nodrire le loro strabocheuole passioni, e uani sospetti.

Pico Re de latini trasformato nell'uccello del suo nome da Circe per non hauer uoluto consentire alle sue inamorate uoglie, ci fa conoscere che la natura di questo uccello ha dato mate-

ria a questa fauolosa fittione, essendo stato Pico huomo eloquentissimo, e tale che con la sua elo quētia haueua ridotti molti popoli del Latio da una uita rozza, e fiera, a una humanita socieuole e ciuile; e s'era fatto loro Re; leggesi in Plinio che la natura di questo uccello è di andar cercando per gli arbori i sami delle formiche, e doue ne troua, spinge fuori la lingua laquale è molto lunga alla proportione del suo corpo, e tenendola fuori soporta che le formiche glie la forino con i loro accutissimi aculei, e quādo la uede ben carica la retira dentro, e si ciba delle formiche di quella maniera, però si dice che Pico tiraua i popoli a se con la sua lingua, e fattosi Re loro pasceua la sua ambitione. Descriue l'Anguillara molto uagamente le bellezze di Pico nella stanza, *Ei fu nell'età sua piu uerde, e bella.* come ancora lo rapresenta bellissimo in habito di cacciatore nella stanza, *N'andò succinto, e riccamente adorno.* e nell'altra ancora doue lo sta mirando Circe come ancora rapresenta molto uagamente Circe inamorata di lui, nella stanza, *Ecco che a gli occhi miei si rapresenta.* e nelle seguenti: mostra ancora quanta forza habbi in una donna inamorata lo sdegno e maggiormente quando si uede spregiare dalla cosa amata, nella stanza, *Sprezzami pur non ti darai mai uanto.*

Ci da essempio i compagni di Macareo trasformati in uccelli per hauere uoluto sparlare contra Venere, quanto siano pazzi, e temerari quegli huomini che ardiscono di contendere co'l cielo, perche al fine sono cangiati in uccelli; che non è altro se non che uengono a risoluerse in pensieri sciochi e uani. Va l'Anguillara come è accostumato di fare in tutto il suo Poema, facendo ricche le cose di Ouidio come fa quiui, descriuendo quanto lietamente fu raccolto Enea dal Re Latino, nella stanza, *Quiui Enea da Latin con lieto uolto.* e nella seguente nella quale descriue la bellezza di Lauinia, nominando la matre. Bella descrittione è ancora la sua dell'adunare un campo nella stanza, *Tutta corre l'Italia a questa guerra.*

Il rozzo pastore pugliese trasformato in Oleastro per essere fatto scherno de i canti, de i suoni, e delle danze delle Ninfe, arbore che ancora rittiene il suo frutto, e il suo succo amarissimo, ci da essempio che chi è tristo e scelerato, serà sempre il medesimo, se ben cangierà habito, & apparenza non rimarrà di esser l'istesso, come si uede che'l pastore che tuto che cangiasse scorza, non cangiò però la sua natia amarezza.

Le Naui d'Enea trasformate in Ninfe marine per opera di Venere, sono le speranze humane che ci conducono per il passaggio di questo mare, che alla fine rimangono poi partendo noi per condure & esser fauoreuoli a quelli che sopragiongono di mano in mano, sotto l'imperio di Venere, dimostrandose sempre nemiche della prudenza figurata per i Greci, quali sono altutissimi; che non lascia fondar la speranza altrui in cose uane, e instabili come l'onde del mare, descriue quiui in un uerso solo l'Anguillara molto uagamente tutte l'infelicita della guerra, & è l'ultimo della stanza, *Se ben soccorso i Rutuli non hanno.* come ancora descriue il dar fuoco che fa Turno alle Naui di Enea, nella stanza. *Ecco che Turno un giorno il foco accende.*

La morte di Turno, e la roina, e l'incendio di Ardea, dal quale ne nasce l'uccello, ci da a uedere che dopo l'espugnatione, e la uittoria de nostri nemici, la fama del ualor nostro s'alza al cielo, e quanto maggiori serano i nemici, tanto serano ancora maggiori le lodi portate pe'l mondo dal la fama, come si uede che furono quelle di Enea, dopò hauer uinto Turno suo inimico; che furono così alte, e marauigliose, dopò tante fatiche, tanti uiaggi, tanti trauagli, e pericoli del mare; che fece creder'a ogn'uno che'l fusse collocato nel numero de i Dei, come finge Ouidio dopo hauer se lauata la parte mortale nel fiume Numitio; rapresenta l'Anguillara i preghi di Venere a Gioue molto affettuosamente, nella stanza, *O' padre, ò de gli Dei superno Dio.* e nella seguente.

Vertuno inamorato di Pomona, che diremo che sia altro che l'auaro auido de i fruti della terra? che si come Vertuno si trasforma in molte forme, così l'auaro spinto dal souerchio desiderio delle ricchezze, si cangia in tutte le forme, come di mercatante, di pouero, di artefice, da uillano, si rende schiffo tal'hora pur che gliene torni bene, e che ui concorra il suo guadagno di trasformarse in fachino; che Vertuno si trasformasse poi in una uecchia per poter meglio ingannar Pomona, ci da essempio che dobbiamo molto ben'hauer l'occhio alle uecchie che conuersano con le nostre figliuole che sono gionte horamai all'età conueneuole al marito, perche molte giouani seranno constantissime a i preghi, & alle lagrime de gli amanti, a i presenti, all'oro, & a qual si uoglia forza di persuadere, ma alle parole di una tristissima, e scelerata uecchia subito si ueggono uinte, e danno il possesso di se stesse e del loro honore alle falsissime maghe, uinte dalla

riuerentia

riuerentia che hanno alla loro età, & alla speranza che hanno nella loro secretezza, l'Anguillara quiui ancora ua ampliando il poema di Ouidio con le sue uaghissime rapresentationi; come questa di Pomona nella stanza, *Ella non ama il bosco il fiume o'l lago.* e nelle seguenti insieme con la cura che si pigliaua di non si lasciar cogliere a i lasciui sguardi dell'inamorato Vertuno; ne meno al uariar delle sue forme, le quali tutte sono felicissimamente rapresentate dall'Anguillara insieme con la forma della uecchia, e le parole sue in faccia di Pomona che si leggono nella stanza. *Mentre'l suo bel giardino attento e fiso.* bellissima è ancora quella conuersione alle donne, che è nell'ultimo della stanza. *Ma non però ueggo io che questo essempio.* insieme con quella che fa ritornando le sue parole uerso la sua amantissima Pomona, nella stanza, *Ahi che de si diuino, e bel sembiante.*

LA morte di Iphi, per l'ingratitudine di Anassarete ci fa uedere quanto sieno uehementi le fiamme d'Amore, poi che spingono gli huomini a tanto estremo dolore che s'ammazzano da se stessi; e tutto che siano uehementi e grandissime, non è però che non sia di gran lunga maggiore l'ingratitudine delle donne; poi che hanno il cuore cosi agghiacciato, che non lo possono riscaldare ne lunga seruitù, ne lettere, ne ambasciate, ne suoni, ne canti, ne qual si uoglia cosa che si faccia per piacer loro; rapresenta felicemente quiui l'Anguillara l'amore d'Iphi, e i modi che tiene per riscaldare il giaccio della crudelissima sua donna, come si uede nella stanza *Se'n ua di notte innanzi alle sue porte.* insieme con le seguenti; come rapresenta ancora la morte, e le ultime parole dette alla ingratissima donna, nell'ultimo della stanza, *Hai uinto, hai uinto Anassarette hor godi.* insieme con il pianto della infelice madre di Iphi nella stanza. *La suenturata madre alza la uoce.*

NEL tradimento di Tarpeia che introduce i Sabini corrotta da Doni nel campidoglio, si conosce quanta forza habbi ne gli animi delle donne l'auaritia, poi che le spinge ancora a tradire la patria il padre, e la propria famiglia, del quale tradimento n'hebbe il meritato castigo da i Sabini, che l'amazzorono con quelle braccia; con la uittoria delle quali ella doueua ornare il suo di oro, e di gioie.

ROMOLO fatto immortale ci fa uedere che gli huomini di ualore rimangono per sempre uiui nella memoria de gli huomini, perche la morte non ha, ne giamai hauerà potere contra il ualore.







ORNATO GLAVco in mar, drizza la fronte,
E spinto dal nouo amor, uerso occidente;
E lascia à man sinistra à dietro il monte,
Onde essala Tifeo la fiamma ardente,
E i campi, che non mai gli oltraggi, e l'onte
Sentir del crudo aratro, ò del bidente.
Doue condusser tanti al punto estremo
I fratelli empi, e rei di Polifemo.

Giunge poi doue il mar continuo stride,
Doue già il terremoto aprì la terra.
E'l regno Ausonio, e'l Siculo diuide
Co'l maligno canal, ch'iui si serra.
Indi à man destra il bel paese uide,
Doue la manna il ciel benigno atterra.
Lasciando à dietro poi la bella, e uaga
Costa Partenopea, giunge à la maga.

Passa la prima, e la seconda porta,
E de la fata illustre à serui chiede
Fin ch'in un prato, ou'ella si diporta,
Giunge, e fa riuerente il ciglio, e'l piede.
Poi che da Glauco, e da la maga accorta
Il saluto reciproco si diede,
Lo Dio marin co'l uolto afflitto, e mesto
Così il bisogno suo fe manifesto.

Ben mostra il tuo sublime, e chiaro ingegno,
Circe, che l'alma tua fra noi discende
Da quello illustre Dio splendido, e degno,
Dal quale ogni altro lume il lume prende.
Da quel, che co'l montar di segno in segno
Il giorno, e la stagion uaria ne rende.
Ben le tue marauiglie uniche, e sole
Mostran, che uera sei figlia del Sole.

Tu de le stelle intendi il uario corso,
E sai quel, che l'incanto, e l'herba uale.
Però rimedio à te chieggo, e soccorso,
Che puoi dar solo aita al mio gran male.
Il tuo prudente, e magico discorso
Può sanare ogni piaga aspra, e mortale
Pietà pietà del mio misero core,
Cui pur dianzi lo stral piagò d'Amore.

Fra

Fra quanti mai gustar la pena acerba
D'Amor, non u'è chi ben sappia, com'io,
Quanto sia grande la uirtù de l'herba,
Per quel, ch'io ne prouai nel corpo mio.
Però che la uirtù, ch'iui si serba,
Mi fe d'un'huom mortal uenire un Dio:
Non però le conosco, e son uenuto
A te, che ne sai l'arte, per aiuto.

Scorrendo, come soglio, la marina,
Pur dianzi al lito Italico io mi porsi,
Là doue incontro al muro di Messina
Scilla nomata una fanciulla scorsi,
D'una beltà si rara, e si diuina,
Ch'à quante ne fur mai, puote antiporsi.
Tanto, ch'à pena in lei fermai lo sguardo,
Che in me s'accese il foco, ond'arsi, & ardo.

Ogni dolce parola, e grato inuito
Mossi uer lei con ogni humano affetto.
M'offersi per amante, e per marito,
Di far comun con tutti i beni il letto.
Ne però uolle mai prender partito
D'unirsi meco al coniugal diletto:
Anzi fuggendo ogni promessa gioia,
Mostrò me co' miei preghi hauere à noia.

Hor tu, se qualche forza è nell'incanto,
O' se pur l'herba in questo è più efficace,
Compiaci al prego mio, fa per me tanto,
Ch'io la disponga à l'amorosa pace.
Non prego già, che tu per tormi il pianto
Scacci da me l'ardor, che mi disface:
Ma ben, che in mio fauore oprar ti piaccia,
Ch'ella di me s'accenda, e mi compiaccia.

In quanti luoghi mai girando apparse
Il bel Pianetta, che distingue l'hore,
Non uide alcuna mai più pronta à darse
Di Circe in preda à l'otioso amore.
Si tien, che Citherea per uendicarse
Contra il suo, che l'offese, genitore,
L'accese il cor di si lasciue brame,
Per fargli anchor quest'altra figlia infame.

La maga hauea lo Dio marino à pena
Visto, e sentito il suo dolce lamento,
Che punta fu da l'amorosa pena,
E per lui nouo al cor sentì tormento.
Dunque per far, che la carnal catena
L'unisse à lei, così mosse l'accento.
Degno non è, ch'altrui tu porga preghi,
Ma ben, ch'ogni alta Dea te brami, e preghi.

Se Scilla fugge te, dei fuggir lei;
Sprezzar la sua beltà, s'ella ti sprezza.
E s'alcuna altra t'ama, amarla dei,
E stimar chi la tua stima bellezza.
Io t'amo, e uolontier da te torrei
Quel dolce ben, che più in amor si prezza.
Hor se dunque bai chi del tuo amor si strugge,
AMA chi t'ama, e fuggi chi ti fugge.

Ecco io, che l'arte maga à pieno intendo,
Che sò si bene usar l'herbe, e gl'incanti,
Che da quel chiaro Dio del ciel discendo,
Che tutti i lumi alluma eterni, e santi:
Al cupido amor tuo pronta mi rendo,
E te de l'onde Dio scelgo fra tanti.
Deh fa, uolgendo à me le uoglie tue,
Con un sol fatto il debito uer due.

Glauco, che da la maga istessa intende,
Ch'ei l'ha co'l suo bel guardo arsa, e ferita;
E quel, ch'ella uorria, nel cor ne prende
Non senza gran cagion doglia infinita.
Che sà, che per lo fin, ch'ella n'attende,
Non è ne l'amor suo per dargli aita.
Hor per torle ogni speme, e per ritrarla
Dal suo nouo desio, così le parla.

Mi stà talmente impressa in mezzo al core
L'imagin di colei, di cui t'ho detto:
Che m'hai da perdonar, s'à nouo amore
Non posso dare albergo entro al mio petto.
Si uedrà pria la tortora, e l'astore
Vnirsi insieme al coniugal diletto;
E fare insieme il nido, i figli, e l'oua,
Che mi scolpisca il cor bellezza noua.

Prima farà del sasso adamantino
Scarpel di piombo statue illustri, e conte;
Di cedri, aranci, e palme il giogo Alpino,
E non di neue ornata haurà la fronte;
E'l fiume à l'erta andrà su l'Apennino
Per trouar la quiete in cima al monte,
Che bellezza giamai d'altra donzella
L'alma di nouo amor mi faccia ancella.

Sdegno non è, ch'à quel possa agguagliarsi,
Ch'in un cor feminil nascer si uede,
Quando da chi desia, uede sprezzarsi,
Essendo ella colei, che l'huom richiede.
S'arma, subito irata à uendicarsi:
Ma'l troppo amor però non le concede,
Ch'offender possa quel, per cui sospira,
Onde riuolge altrui lo sdegno, e l'ira.

Tutta uolge à colei l'ira, e lo sdegno,
Ch'al marin Nume il core accende, e piaga.
E tutta in opra pon l'arte, e l'ingegno
Per farla meno amabile, e men uaga.
Osserua à tempo ogni Pianeta, e segno,
Et ogni opra propitia à l'arte maga;
E pesta (mormorando i propri carmi)
L'herbe, che fan mestier ne' caui marmi.

Poic'hebbe pesta, e tolto il succo à l'herba,
E postesi le uesti, infauste, e nere,
Vsci de la sua corte alta, e superba
Fra mille, e mille adulatrici fiere.
L'afflitto Dio da la sua pena acerba,
Che non sà il suo pensier, si sta à uedere.
La scorge al fine entrar su'l marin flutto,
E correr per lo mar co'l piede asciutto.

Lo Dio ne l'onda anch'egli entra marina,
Che ueder brama il fin del suo pensiero,
E per tutto, oue il passo ella incamina,
Segue l'acceso Dio non men leggiero:
Al fine incontro al muro di Messina
La maga pon la meta al suo sentiero.
Quiui l'irata Dea ritenne il passo,
Doue cauata hauea l'onda un gran sasso.

In questo sen di mar cinto d'intorno
Da caui sassi andò la maga à porse.
Doue, quando era il Sole al mezzo giorno,
E fea l'ombra minor gir uerso l'Orse,
Solea talhor colei farsi soggiorno,
Cui per mal di ambedue Glauco già scorse.
Là doue entrata, e sciolta il crine e'l manto,
S'aggira intorno, e dice il mago incanto.

Poi che di succhi, e d'herbe uelenose
Scorse infettate à pieno hauer quell'onde,
A' gli occhi de lo Dio marin s'ascose,
Senza partir però da quelle sponde.
Ne molto andò, che ignuda iui si pose
Per far le membra sue purgate, e monde
Scilla, e per torsi al Sol, poi ch'esser giunto
Fra la sera, e'l mattin lo scorse à punto.

Si bagna à pena Scilla entro à quel lago,
Lo qual pur dianzi hauea la maga infetto,
Che l'iniquo ueleno, e'l uerso mago
Comincia à fare il suo crudele effetto.
Quel corpo, c'hauea pria si bello, e uago,
Diuiene un schiuo, e mostruoso obbietto.
E già nel fianco, e nelle basse membra
In ogni parte à Cerbero rassembra.

Ella meglio ui guarda, e anchor no'l crede,
E'l pel tocca, e la pelle hirsuta, e dura.
Ma quando chiaro al fin conosce, e uede,
Che tutta è can di sotto à la cintura,
Si straccia il crine, e'l uolto, e'l petto fiede,
E tale ha di se stessa onta, e paura,
Che fugge il nouo can, seco s'adira,
Ma fugga ouunque uuol, dietro se'l tira.

Per lo mar, per gli scogli, e per la sabbia
Sdegnata il nuoto, il salto, e'l corso stende,
E tanto più d'ira maggiore arrabbia,
Quanto più nel suo can le luci intende.
Serba lo stesso ardor, la stessa rabbia,
Onde si tosto il can d'ira s'accende.
Doue al fin fe di cane i piedi, e'l tergo,
Si torna, e quiui il proprio elegge albergo.

Tosto, che Circe la fanciulla scorge
Senza una parte de le membra humane,
Scoperta al marin Dio preghi gli porge,
Che la forma d'amor resti d'un cane.
Piange lo Dio marin, come s'accorge
De l'altre membra, sue biforme, e strane;
Sprezza, e fugge la maga empia, e superba,
Che troppo usò crudel l'incanto, e l'herba.

Si scusò con la Ninfa, e le scoperse,
Che l'empia Circe infette hauea quell'acque,
Ma ben si uendicò, come s'offerse
Il tempo, e ben più d'un morto ne giacque.
Che Greci assai di quei nel mar sommerse,
A' cui seguire il saggio Vlisse piacque,
Che Circe à Vlisse poi l'amor riuolse,
E Scilla molti à lui compagni tolse.

Ne men d'ira, e di rabbia allhor s'accese,
Che ne legni d'Enea le luci fisse,
Ne men de gli altri sprofondargli intese,
Che pensò de l'armata esser d'Vlisse.
Ma qual fosse lo Dio, che tal la rese,
Perche si rio pensier non s'esseguisse,
Mentre che mouer uolle il nuoto, e'l passo,
Sopra lo stesso mar diuenne un sasso.

Mostra nel uolto anchor lo stesso sdegno,
E lo stesso nocchiero anchor lo schiua.
Lo schiua Enea, ch'aspira al Latio regno,
Indi Cariddi, e al mar Tirreno arriua.
Ma subito gli toglie ogni disegno
Il crudo tempo, e de l'Italia il priua.
Lo spinge il tempo, oue Didone ha cura
Di formare à Carthagine le mura.

Là doue Citherea fe il suo Cupido
Trasformare in Ascanio à questo effetto,
Per fare accender l'infelice Dido,
La qual fe con Enea comune il letto.
Ma tosto per passare al Latio lido
Enea priuò Didon del suo cospetto.
Ella ingannata anchor mancò di fede,
E se medesma al ferro, e al foco diede.

Temendo il saggio Enea noue tempeste
Verso il Sicano sen drizza la prora.
Doue dal fido riceuuto Aceste,
Del padre Anchise il pio sepolcro honora.
Fatte le pompe poi sacre, e funeste,
Hauendo al suo camin propitia l'ora
Si lascia à dietro Hippotada, e quel loco,
La cui sulfurea uena essala il foco.

Dritto à Maestro poi tanto sitenne,
Che in breue tempo Pithecusa uide.
Doue à Cercopi un malo incontro auenne
Per le lor lingue perfide, & infide.
Ciascun di loro un'altra forma ottenne
Dal gran rettor de l'alme eterne, e fide.
Furo in disgratia al Re del sommo choro
Per lo pergiuro, e per la fraude loro.

Tutto era falsità, tutto era inganno
Quel, che di bocca à rei Cercopij uscia.
Ne solo osaro à gli huomini far danno
Co'l lor pergiuro, e con la lor bugia;
Ma contra il Re, c'ha il più sublime scanno
Ne la celeste, e santa monarchia,
Prouare osar la lor frode, e menzogna,
Ma con perpetuo lor biasmo, e uergogna.

Gioue, ch'odia tal lingua empia, e pergiura,
Fa si, che'l uolto human da lor si parte.
E per mostrar la lor prima natura,
Mentre fa trasformargli, usa tant'arte,
Che la presa da lor noua figura
A' la forma de l'huom simiglia in parte.
Non ha più il corpo lor l'humane membra,
Ma più d'ogn'altro bruto à l'huom rassembra.

Si fa più breue il corpo, e più raccolto,
E di crespe senili empie le gote.
Il naso si ritira entro nel uolto,
E se ben non ha più l'humane note,
Se ben l'ammanta un pel riuido, e folto,
Studia d'imitar l'huom uia più, che puote.
Ma in uece del parlar pergiuro, e infido
Può dar solo il lamento, e'l roco strido,

L'iola de le Simie à dietro lassa
Il Frigio Duce, e scorre il mar Tirreno;
Vede poi da man destra in breue, e passa
Il sen Partenopeo uago, & ameno.
Vede à man manca il loco, ou'è la cassa
De le ceneri illustri di Miseno;
Poi giunge à Cuma, e di ueder conchiude
L'antro, che la Sibilla asconde, e chiude.

Spronato da pensier pietoso, e santo
Entra ne la profonda atra cauerna.
E prega lei, che fra l'eterno pianto
La scorga à uisitar l'ombra paterna.
Ella tien gli occhi in giù chinati alquanto
Pria, che dar uoglia fuor la sorte interna:
Ma poi, che'l fatal Dio l'infiammò il petto,
Alzò con questo suon uer lui l'aspetto.

O' magnanimo Enea pietoso, e forte,
Che la pietà mostrasti in mezzo al foco,
Veder festi il ualor con l'altrui morte,
Co'l ferro in man nel bellicoso gioco;
Non permette ad ogn'un la fatal sorte,
Di penetrare al più profondo loco,
Il suo camino è disperato in tutto;
Pur la uirtù si fa la uia per tutto.

Vedrai l'inferno, & io sarò tua scorta,
Si ch'ouunque uado io, moui le piante.
E fà, che seco in parte si trasporta,
Dou'è un tronco fatal fra molte piante.
Gli mostra un ramo d'oro, e poi l'essorta,
Che co'l proprio ualor quindi lo schiante.
Enea toglie quel ramo al fatal piede,
E co'l fauor di lui l'inferno uede.

Vide del formidabile Plutone
Le sepolte ricchezze, & infinite,
Le pene, che diuerse han le persone
Dal tribunal de la città di Dite.
Anchise poi fra l'ombre elette, e buone
Vide, e l'illustri, e gloriose uite
De suoi nipoti, il cui fato secondo
Douea l'imperio à lor donar del mondo.

Poi c'hebbe il padre Enea uisto, & inteso,
Che i suoi douean signoreggiar la terra,
E quella, che douea, nel Latio sceso
Dal ciel soffrir predestinata guerra;
Nel ritornarsi al dì chiaro, & acceso
Per lo scuro camin, c'hauea sotterra,
Con una affettion deuota, e fida
Così parlò uer la sua saggia guida.

Alma, che uai de le risposte altera,
Ond'è'l futuro à noi da te predetto,
O' che Dea tu ti sia presente, e uera,
O' ch'à gli Dei tu sia spirto diletto,
Mentre la parca rigida, e seuera
Terrà quest'alma unita à questo petto,
Farotti come à Dea mai sempre honore,
Sempre in bocca t'haurò, sempre nel core.

Tu m'hai mostrato il regno de la morte,
E le contrade fortunate Elise,
Tu m'hai fatto ueder la fatal sorte
De miei nipoti, tu l'ombra d'Anchise.
E degno è ben, che, come io mi trasporte
Al regno, che già il fato mi promise,
Drizzi al tuo Nume e tempij, e simulacri,
E che la uita propria io ti consacri.

La fatal donna al fin di queste note
Dà l'occhio al buon Troian deuoto e fido,
E d'un caldo sospiro il ciel percote,
Poi scopre il mesto cor con questo grido.
Sacra à la Dea le statue alme, e deuote,
Che ti diè nel suo seno il primo nido:
Ch'io son mortale, e questo corpo fia
Tosto di terra anch'ei per colpa mia.

Febo ne l'età mia più uerde, e bella,
Si come piacque al ciel, di me s'accese,
E con faconda, e candida fauella
L'interno foco suo mi fe palese.
Mi disse poi. Bellissima donzella,
Cui fu di tante gratie il ciel cortese,
Poi che m'ha preso il core il tuo bel guardo,
Habbi pietà del foco, ond'io tutt'ardo.

E per

E per mostrar, che'l mio parlar non mente
Nel raccontar quanto io t'ammiri & ami,
Se qualche gran desio t'ange la mente,
Fammi saper qual don più cerchi & brami,
Che giuro per quel torbido torrente,
Che lega d'insolubili legami
Gli eterni Dei, che, se scopri il tuo intento,
Ti farò d'ogni gratia il cor contento.

Io, che'l gran giuramento odo, che'l lega,
Che d'ogni dō, ch'io bramo, à gradir m'habbia,
Mentre il mio lume il guardo à terra piega,
Vede un monton di ben minuta sabbia:
Io n'empio il pugno, e mentre anchor mi prega,
Al don, ch'io bramo hauere, apro le labbia,
Tant'anni bramo unito il corpo à l'alma,
Quanti ho grani di polue in questa palma.

Misera me, non seppi il dono usare
Del biondo Dio, che'l tempo ne gouerna:
Che se saputo haueßi io dimandare,
Viuer fatto m'hauria giouane eterna.
Ottenni il don, ne uolli contentare
Lo Dio de la maggior luce superna.
Et egli à fin ch'al suo uoler mi pieghi,
Così di nouo à me porge i suoi prieghi.

Habbi pietà de miei noiosi affanni,
Che la gratia, c'hai chiesta, è breue, e nulla:
Ma quando riparar uoglia à miei danni,
Farò, che tu uiurai sempre fanciulla.
Quando sarai discosta oltr'à cent'anni
Dal primo dì, ch'entrasti ne la culla,
Se ben la mia promessa io terrò ferma,
Vecchia uiurai disutile, & inferma.

Era allhor ne l'età più uerde, e bella
Passato il terzo lustro hauea di poco;
E mi sentia disposta, agile, e snella
Tutta uiuacità, tutta era foco.
Tal che di Febo il priego, e la fauella,
Sprezzai; ne à l'amor suo uolli dar loco.
Che l'età, doue allhora io mi trouai,
Credea, che non douesse finir mai.

Così sprezzando il don del biondo Dio,
Mi stei senza consorte, e senza amante.
Ma già quel uago, e raro aspetto, ond'io
D'amore accesi l'alme eterne, e sante,
S'è uia fuggito, e'n questo stato rio
Mi trouo inferma, debile, e tremante.
E quel, che fa peggior l'empia mia sorte,
E', ch'io son molto lunge da la morte.

Mi conuien pria, misera me, soffrire,
Quel mal, che m'ho cercato da me stessa.
Mi conuien quella età prima finire,
La qual dal biondo Dio mi fu promessa.
Da settecento uerni ho uisto uscire
L'horror, che tien dal giel la terra oppressa,
Non però in terra il tempo mi risolue,
Ch'io dimandai mill'anni in quella polue.

Conuiemmi anchor ueder trecento uolte
Dal maggior caldo maturar la biada
Pria, che mi sian le forze in tutto tolte,
E che'l mio corpo estinto in polue cada.
Soffrendo intanto io me n'andrò le molte
Pene, che darne à la uecchiezza aggrada;
Fin che'l corso del ciel meni quell'anno,
Ch'ultimo trar mi dee di tanto affanno.

Ben anch'io porrò fine al lungo pianto,
Ben quel tempo uerrà, c'ho tanto atteso;
Ben uedrò questo mio terreno manto
Ridotto à si deforme, e picciol peso:
Ch'alcun non uorrà mai creder, che tanto
Fosse di me lo Dio del tempo acceso.
Anzi ei dirà (uedendomi si trista)
Di non m'hauer giamai bramata, ò uista.

Il tempo, che ua uia lieto, e ueloce,
Se ben noioso à me pare, e senz'ale,
Ch'à l'huom, mētre declina, ogni hor più noce,
Verrà à ridur questo mio corpo à tale,
Che non mi resterà se non la uoce,
Che sol seruarmi il ciel uuole immortale.
Vorrà, perche'l mio oracol non s'estingua,
Ch'io parli senza corpo, e senza lingua.

Pe de la donna il dir grato, e facondo,
Che con minor fatica Enea peruenne
Da l'atra notte al dì chiaro, e giocondo,
E giunto à Cuma al tempio il camin tenne.
Doue per farsi il Re del ciel secondo,
Quel santo officio fe, che si conuenne.
Quindi scese in quel lito almo, e felice,
A' cui diè nome poi la sua nutrice.

Nel porto, che Gaieta poi si disse
Da la nutrice del pietoso Enea,
Vn de compagni ritrouar d'Vlisse,
Che da Nerito origine trahea.
Costui, che Macareo fu detto, fisse
Le luci in un di quei, che seco hauea
Il buon Troiano, e poi che conosciuto
L'hebbe, gli diede il debito saluto.

Già quando i Frigij costeggiar quel sito,
Doue tenersi suol Sterope, e Bronte,
S'udir pregar da un'huom, ch'era sù'l lito.
Deh per pietà gittate in terra il ponte,
Si che io non sia da quei mostri inghiottito,
Li quali han solo un'occhio ne la fronte.
Enea mosso à pietà fe, che'l meschino
Montò con gli altri suoi sù'l Frigio pino.

E se bene esser Greco il uide, e intese
Di quei, ch'al Frigio sofer tanto danno:
Fu però uerso lui dolce, e cortese,
E uolle udire il suo passato affannno.
E poi che tutto il mal gli fu palese
Del superbo Ciclopo, empio, e tiranno,
Hebbe del suo gran mal pietà maggiore,
E gli fe à suo poter gratia, e fauore.

Come smontò Achemenide sù'l porto
(Così il nomar) co'l principe Troiano,
Ch'ogn'un credea, che diuorato, e morto
Fosse stato dal mostro empio Sicano;
E dal compagno fu d'Vlisse scorto,
Dopo il saluto debito, & humano,
Dopo l'abbracciamento amico, e fido,
Si fe da tutti udir con questo grido.

Qual fortuna, Achemenide, ò qual Diuo
O' da gli amici lagrimato tanto,
Ti fa uedere à le mie luci uiuo,
Che t'han per morto sospirato, e pianto?
Ond'è, ch'essendo tu del campo Argiuo
Di quei, ch'à Troia dier l'estremo pianto,
Su l'armata Troiana il corso prendi,
E come, e doue andar con essi intendi?

Dapoi c'hebbe Achemenide risposto
Co i proprij modi, e i proprij abbracciamenti,
Di satisfare à lui pronto, e disposto
Compiacque al suo desir con questi accenti.
Tornar possa di nuouo, oue nascosto
Io temea già di Polifemo i denti;
Riueder possa il mostro infame, e rio,
S'io amo meno Enea del padre mio.

Possa io l'empie ueder di nouo labbia
Di sangue satollarsi, e carne humana;
Di nouo anchor da la sua cruda rabbia
Fugga io per la contrada empia Sicana,
S'à questa naue ho meno amor, ch'io m'habbia
A' l'Itacense mia paterna tana;
Se questa classe à me non è più grata
Di quella, che conduce Vlisse armata.

Se tanto il pio Troiano amo, & ammiro,
Giusta, e degna cagion mi moue à farlo:
Che s'io, come tu fai, parlo, e respiro,
Per dono, e gratia sua respiro, e parlo.
Se'l cielo, e lo splendor del giorno io miro,
Sol per la sua pietà posso mirarlo:
Ne quando à mio poter faccia ogni officio,
Basto à supplire à tanto beneficio.

Ei fu cagion, che ne l'ingorda gola
Di Polifemo io non restai sepolto,
Poi che de la sua luce unica, e sola,
Il nostro Capitan gli priuò il uolto.
E mentre la memoria non m'inuola
Il fato, ò l'anno rimbambito, e stolto,
L'haurò sempre nel cor, ch'io son sforzato,
Mentre me ne ricordo, essergli grato.

Qual animo fu il mio, quando m'accorsi
D'esser restato sol nel crudo lido,
E che la naue allontanarsi scorsi,
Per timor del Ciclopo empio, & infido?
Poi che più cenni à uoi su'l lito io porsi,
Fui per alzar più uolte irato il grido
Per lamentarmi del negato aiuto,
Ma pur per lo timor mi stetti muto.

Tacqui, perche'l gridar non mi nocesse,
Per non mi palesare à Polifemo;
Temei, ch'al grido mio non mi prendesse,
Che non desse il mio corpo al danno estremo.
Io uidi bene in qual periglio stesse
Vlisse, e anchor per lo timor ne tremo,
Allhor che'l mostro incontro al grido uenne,
E fe quasi affondar le uostre antenne.

Vidi, che con le braccia un monte prese,
E poi spicconne un smisurato scoglio,
E uer doue gridare Vlisse intese,
L'auentò con tant'ira, e tanto orgoglio,
Che fè, che'l mare insino al cielo ascese.
E tanta io ne sentij tema, e cordoglio,
Che piansi il nostro legno, e'l nostro fato,
Come se dentro anch'io ui fossi stato.

Poi che più uolte hebbe lo scoglio al monte
Rubato, e trattol uer la uostra naue,
E c'haueste schiuati i danni, e l'onte,
Onde anchora il mio cor s'agghiaccia, e paue,
E che senza quel lume hebbe la fronte,
Che già fu scorta à l'opre infami, e praue;
Alzando il grido infuriato, e cieco,
Mandò mille bestemmie al sangue Greco.

Per non urtar ne le siluose piante,
Mentre poi uà uer l'empia sua contrada,
Distese l'empio tien le mani auante,
Ma non può far taluolta, che non cada.
Che spesso in qualche scoglio urta le piante,
Taluolta sotto al piè manca la strada,
E mugghia per lo duol, per l'ira arrabbia,
Con questo strido poi sfoga la rabbia.

O' Dio, se i fati suoi crudi, e infelici
Vorran mai ne le man far capitarmi
Vlisse, ò alcun de' suoi più fidi amici,
Sopra cui possa à mio modo sfogarmi;
Se mai le patrie più ueggon radici,
Se mai più contra me san mouer l'armi,
Io uo ben dir, che sia fermato il cielo,
Che'l foco agghiacci, e che riscaldi il gielo.

Se'l suo fato maligno à me consente,
Ch'io possa à modo mio uendetta farne,
S'alcun posso afferrar de la sua gente,
Stracciarlo intendo, e mille pezzi farne.
E godrò di sentir sotto al mio dente
Tremar la sua non anchor morta carne.
Io uo del corpo suo fare ogni stratio,
Ne mai del sangue suo mi uedrò satio.

Haurò tanto piacer del suo tormento,
D'hauere il sangue suo falso beuuto,
Che non fia nulla il dispiacer, ch'io sento
D'hauer l'unico mio lume perduto.
Io me ne staua colmo di spauento,
Per non mi far sentir, quieto, e muto,
Mirando il crudo, & oscurato aspetto
Tutto di sangue il uolto, il mento, e'l petto.

Mentre mi stò à mirar l'irata faccia,
E la concauità senza il suo lume,
E che crolla la testa, e che minaccia;
Versando in copia le sanguigne spume,
E ueggo, ch'à scampar da le sue braccia,
Mi sarebbe bisogno hauer le piume:
Puoi ben pensar, qual tema il cor mi tocchi,
Che mi ueggio la morte innanzi à gli occhi.

Già mi parea di pendergli da lato,
E d'esser preda al suo uorace morso,
E di ueder ferito, e lacerato
In ogni parte il mio misero dorso.
E dopo hauere il crudel mostro dato
Al poco sangue mio l'ultimo sorso,
Veder pareami in questa, e in quella parte
L'ossa infelici mie diuise, e sparte.

Di quel tempo, ch'io uidi, mi souenne,
Che sei de nostri il crudel mostro prese,
E sopra il miser lor corpo si tenne,
E la sua crudeltà mi fe palese.
Perche non solo à diuorar lor uenne
La carne, che più morbida s'arrese;
Ma ruppe l'ossa già scarnate, e uolle
Suggersi anchora insino à le medolle.

Io me ne staua pallido, e discosto,
Mirando uno spettacol si spietato.
Poscia ebro il uidi, e co'l souerchio mosto
Tutto il cibo dar fuor, c'hauea mangiato.
Così stando da lui lunge, e nascosto
In me stesso fingea lo stesso fato.
Pareami al crudel mostro esser fra denti,
E gli stessi sentir stratij, e tormenti.

Così per molti giorni ascoso andai,
Pascendo d'herbe, e ghiande il mio digiuno,
E ad ogni uil moto dubitai
Di non farmi esca al suo dente importuno.
Quando il mio pouer manto io rimirai,
Stracciato hora dal rouo, hora dal pruno,
Con spine, onde à le sue piaghe souenni,
La mia misera uesta unita tenni.

Me'n gia la barba, il manto, e'l crine incolto,
Nascondendomi à lui fra'l cerro, e'l faggio:
E ueramente il fosco habito, e'l uolto
Mi fean parere in tutto un'huom seluaggio.
Ben uidi spesse uolte al mar riuolto
Andar molti nauilij al lor uiaggio.
Et accennai co'l panno, e con la mano,
Che uolesser saluarmi, e sempre in uano.

Passato un lungo tempo, un lungo affanno,
Questa naue, che uedi, à caso scorsi,
E co i cenni, che diè la mano, e'l panno,
La mossi à piéta, e cauto al lito corsi.
E per liberar me da tanto danno
Sol uidi lei dal suo uiaggio torsi,
La naue Frigia à me sol fe tragitto,
E sola diè ricetto al Greco afflitto.

Si che s'io seguo le Troiane antenne,
S'essalto il forte Enea, l'amo, e l'ammiro,
N'ho ben ragion, s'à liberarmi ei uenne,
Se per la sua pietà ueggo, e respiro.
Ma dimmi tu quel, che de nostri auenne,
Poiche dal crudel mostro si fuggiro,
Bramo saper d'ogn'un quel, che seguisse,
E molto più del Signor nostro Vlisse.

Poi che'l grato Achemenide hebbe esposto,
Com'egli si saluò da Polifemo,
Così da Macareo gli fu risposto.
Poi che fuggimmo in Etna il danno estremo,
A' tanti altri infortunij sottoposto
Fu ciaschedun di noi, ch'anchor ne tremo.
Di tanti amici tuoi sei quasi solo,
Come udirai, se me'l comporta il duolo.

Poi che'l nostro Signor priuò la fronte
Del Ciclopo crudel de la sua luce,
E che da più d'uno auentato monte
Saluammo i nostri legni, e'l nostro Duce:
Ne fe gittar su'l mar Tirreno il ponte
L'infelice destin, che ne conduce,
Sopra un'isola nota, ou'Eolo regge,
Ch'à superbi d'Astreo figli dà legge.

Ben che se'l nostro error non foße stato,
Il nostro animo auarò, e'l nostro torto,
Ne fe per comun ben l'eterno fato
Prender per riposar l'Eolio porto.
Perche de'uenti il Re benigno, e grato
Al dolce dir del Duce Itaco accorto
Ne diede la salute uniuersale;
Ma da noi steßi ci facemmo il male.

Tosto, che'l Signor nostro il porto prese,
A' riuerire andò come prudente
Il Re de' uenti, e poi fe, che fu inteso
Co'l suo dir pien d'affetto, & eloquente
Il suo infortunio, e mosse il Re cortese
A' fargli un nobilißimo presente,
Onde tornar potesse à la sua terra,
E dar quiete à così lunga guerra.

In

In una utre di bue grande, e capace
I uenti tutti il Re de' uenti asconde.
Sol restar fuore alcun Fauonio face,
Che spira l'aure sue dolci, e seconde.
D'ogni uento più fiero, e pertinace,
Che suol col soffio suo far mugghiar l'onde,
Dentro à quello utre ascoso, e prigioniero
Fece un presente à l'Itaco guerriero.

Indi gli dice, trattisi in disparte,
Ch'ogni uento contrario ui è prigione;
E che per gire à la sua patria parte,
Sol l'aure haurà per lui propitie, e buone.
Ma come doni i legni, il tempo, e l'arte
Al porto de la patria regione,
Apra quel tergo à fin che i uenti chiusi
Ritornino al lor Re, come son usi.

Ma che non apra le bouine pelli,
Se dentro al porto pria non è sicuro,
Che i uenti contra lui crudi, e ribelli
Gli farian grosso il mare, e'l tempo oscuro.
Poi che con detti, e modi adorni, e belli
Rendute à pieno al Re le gratie furo;
Con tanto don montati in su le naui
Con l'aure andammo uià dolci, e soaui.

Già noue giorni fra il leuante, e l'ostro
Solcato con buon uento haueamo il mare:
Come il decimo di di perle, e d'ostro
L'Aurora ornata à rallegrarne appare,
Si uiene à poco à poco il regno nostro
Con comune allegrezza à dimostrare.
E ben tosto l'hauriam preso, e goduto,
Se'l nostro auaro cor non fosse suto

Di quei, ch'Vlisse hauea su'l legno seco,
Preso più d'un da troppo auaro affetto,
Restò del senso interior si cieco,
Che prese entro al suo cor qualche sospetto.
Che l'utre, che chiudea Libecchio, e Greco,
Ch'Vlisse custodia con tal rispetto,
Non fosse pien di gioie, e di thesoro,
E farne parte ei non uolesse à loro.

Poi che parlato s'hebbero in disparte
Del duce loro, e de' creduti inganni,
E come essi, che in questa, e in quella parte
Eran stati compagni in tanti affanni,
In tanto don non doueano hauer parte,
Per ristorare i lor passati danni;
Voler guardar, conchiuser di nascosto
Quel, che dentro à tal pelle era riposto.

Mentre ch'Vlisse hauea riuolti gli occhi
A' mirar le sue patrie regioni,
Quei preso il tempo, e tratti fuor gli stocchi,
De' uenti aprir l'incognite prigioni.
Subito uolar fuor gli Austri, e i Sirocchi,
I Fauonij, i Volturni, e gli Aquiloni.
Che come si sentir senza gouerno,
Fer de l'aria, e del mar proprio un'inferno.

Poi che quell'aria scorser d'ogn'intorno,
E fer con ogni sforzo al mare oltraggio,
E con nostro terror, periglio, e scorno
Fer spauentare ogni nocchier più saggio:
Tutti per fare al lor Signor ritorno
Drizzar uerso occidente il lor uiaggio,
E l'armata tornar fecer d'Vlisse
Di nouo al regno d'Eolo, onde partisse.

Come poi parue al nostro iniquo fato
Andò l'armata incauta à prender porto
Nel regno empio di Lamo, ou'io mandato
Ambasciador ui restai quasi morto.
Quiui regnaua un Re fiero, e spietato,
Che ne fe à suo potere oltraggio, e torto.
Costui con la sua gente empia, e profana
Si pasceua di sangue, e carne humana.

A' questo Re, ch'Antifate fu detto,
Come ordinar, con due compagni andai,
E prima, ch'io giungessi al suo cospetto,
Venir uer me con tal rabbia il mirai,
Ch'à fuggir fui per uiua forza astretto,
E con un solo à pena io mi saluai.
Il terzo, c'hebbe al corso i pie più lenti,
Al crudel Lestrigon uidi fra denti.

Il terzo caualier, che non ben corse,
Il mostro più ueloce aggiunse, e prese.
E poi che in ogni membro ingordo il morse,
Lo strido alzò, ch'insino al ciel s'intese.
Ogni altro Lestrigon uer lui concorse,
Ogn'altro seco à più poter n'offese.
N'auentaro empi e sassi, e dardi, e traui,
E dier la fuga à le Spartane naui.

Gli empi mandaro undici naui al fondo
Co i sassi senza fin, che n'auentaro.
E di tanti priuaro huomini il mondo,
Quanti n'eran su i legni, ch'affondaro.
Più il ciel solo un nauilio hebbe secondo,
Al qual gli scogli lor non arriuaro:
Quel legno sol da l'arme lor fuggio,
Sopra il qual ne saluammo Vlisse, & io.

Dapoi che quei sì feri empi nemici
Ne fer sentir sì doloroso Marte,
Perduti hauendo miseri, e infelici
De' tuoi compagni, e miei la maggior parte;
Fuggimmo in quelle misere pendici,
Che scorger puoi lontan da questa parte.
Mira uer doue addita hor la mia mano,
Che da ueder quel luogo è da lontano.

E tu Troian giustißimo, che scendi
Da la più bella in ciel gradita Diua,
In questa parte il mio consiglio prendi,
Non t'accostar co'l legno à quella riua,
Che t'inganni d'assai, s'hor forse intendi,
Che sia nemica à te la gente Argiua.
La guerra è già finita: e in questo eßiglio
Da uero amico t'amo, e ti consiglio.

Fuggi pur da quel monte, ch'io ti mostro,
Se d'esser quel, che sei, t'è punto grato,
Se non ti brami far d'un'huomo un mostro,
Se'l mal non uuoi prouar, ch'io u'ho prouato.
In quel porto infelice il legno nostro
Diè fondo, come piacque al crudo fato.
Doue tale infortunio à tutti auenne,
Che di maggior non mai scrisser le penne.

E se ben ne saluò da tanto horrore
Del nostro Duce il senno, e la prudenza,
Non però gire à far del tuo ualore
In così gran periglio esperienza.
Perche se non hauea dal ciel fauore,
Restaua anch'ei de la sua forma senza,
E staremmo in quel bosco ombroso, e folto,
Passando i nostri di sott'altro uolto.

Dapoi che'l nostro legno entrò nel porto,
Temea di noi smontare in terra ognuno,
C'hauean del Lestrigone il graue torto
In mente, e del Ciclopo empio, e importuno.
Vedendo questo al nostro Duca accorto
Di trarne à sorte fuor parue opportuno.
Che fean mestiero al nostro legno afflitto
Diuerse cose necessarie al uitto.

Fra primi sopra me cadde la sorte,
Indi usci meco Euriloco, e Polite,
Diciotto andammo à le temute porte,
Per nouo mal di queste afflitte uite.
Là doue ritrouammo entro à la corte,
Esser tant'empie belue insieme unite,
Lupi, tigri, pantere, orsi, e leoni,
Che ne fer più terror, che i Lestrigoni.

Pur se ben così fero, e crudo obbietto
Giusta cagion ne daua da temere,
Non era da temer per quel rispetto,
Che poco appresso ti farò sapere.
Venner tutti uer noi con dolce aspetto
Gli orsi, i lupi, i leoni, e le pantere,
E'l mouer de la coda, e'l uolto lieto
Mostrar l'humanità del cor secreto.

Circe la dotta, e incomparabil fata
Per proprio albergo elette ha quelle mura.
Le serue n'incontraro in su l'entrata,
E promisero à noi la uia sicura.
Seguendo noi la fe, che ne fu data,
N'andammo, non però senza paura
Di quei mostri non noti, ò d'altro male,
Vedemmo al fin la donna empia, e fatale.

Le stanze, oue la fata fa soggiorno,
Si ueggon tutte d'ostro ornate, e d'oro.
Le fa un superbo manto il fianco adorno,
Distinto à gemme in un sottil lauoro.
Ella à le molte Ninfe, c'ha d'intorno,
Comanda altera, e uario officio è il loro.
La spola, e l'ago iui non hanno in uso,
Ne il trarre il fil dal lin per darlo al fuso.

Il lor proprio essercitio, e la lor mente
E' intorno à fiori, à le radici, e à l'herbe.
La maga, che sà dir distintamente
I gradi de le dolci, e de l'acerbe,
Comanda, come accorta, e diligente,
Qual uuol, ch'allhor s'adopra, e qual si serbe.
Le fa prima pesar, poi mesce insieme (me.
D'altra il fior, d'altra il fusto, e d'altra il se-

Pongono in mille uasi, in mille ceste
Dou'herbe, doue barbe, e doue fiori:
E le diuidon diligenti, e preste,
Come le foglie mostrano, e gli odori.
Intanto giunti noi chiniam le teste,
E facciam gli altri gesti esteriori,
Ch'indicio dan d'honore, e di saluto,
Poi con questo parlar chiediamo aiuto.

Donna, à cui diede il Re del santo regno
Da dominare in questa illustre parte,
Se in te il ciel pioua ogni fauor più degno,
Di tanti beni à noi fa qualche parte.
Tanto che si ristori il nostro legno
Di remi, uele, antenne, anchore, e sarte.
Che quella tratta non ne sia impedita,
Che può bastare à mantenerne in uita.

Aggiunsi à questo dir sol quelle cose,
Che in lei maggior potean destar la pietà.
Ella con note allhor sante, e pietose,
E con maniera liberale, e lieta,
Per farne assicurar così rispose.
Nulla al uostro desio qui non si uieta.
Chiedete pur con uoci aperte, e pronte,
Che uostro è questo albergo, e questo monte.

Ma stanchi di ragione esser douete,
Che s'ha per queste piaggie aspro il camino,
Però dateui alquanto à la quiete,
Fin che à l'occaso il Sol sia più uicino.
E, perche l'hora, e la stagion dà sete,
Farò uenir per rinfrescarui il uino:
Vi darò poi d'ogni mio ben la chiaue
Per gire à ristorar la uostra naue.

Come ha la fata à noi così risposto,
Al primo cenno, ch'à le Ninfe diede,
N'andar doue quel cibo era riposto,
Ch'in simili occorrentie si richiede.
E ne portar con l'infelice mosto,
Lo cui ualore ogni credenza eccede,
Il capparo, l'oliua, & ogni frutto,
Che più il palato fa salso, & asciutto.

La sete nata dal souerchio ardore,
Per lo sal, che gustiam, più calda sorge.
E mosso ogn'un di noi dal grande amore,
Che ne la gentil donna ignota scorge,
Di Bacco ama gustar quel buon liquore,
Che con la man fatale ella ne porge,
Tal, che beuiam quel uin soaue, e grato,
C'hauea con uarij succhi ella incantato.

Come ha beuuto ogn'un, di mano in mano
Per la forza del uin stordito resta.
Toglie una uerga allhor la fata in mano,
E con la punta à noi tocca la testa.
Quel uerso intanto mormora pian piano,
Che dà fauore al mal, ch'ella n'appresta.
Quel, che seguì, narrarti io mi uergogno,
Ma'l dirò pur, se ben parratti un sogno.

D'hirsuti, & aspri peli in un momento
Vestir mi ueggio, e far deforme, e nero;
E mentre m'armo à mouere il lamento,
Formar non posso il mio parlar primiero.
La lingua articolar non può l'accento,
Che scoprir suol l'interno human pensiero;
Ma sento un rotto mormorare (in loco
Del mio parlar) ch'io fo noioso, e roco.

Per uiua forza à terra il capo inchino,
E guardo uerso i piè con tutto il uolto.
Il pugno, onde afferrai la coppa, e'l uino,
Veggo in un piè ferino esser riuolto.
Hor mentre co'l grugnir sì rio destino
Piango, à compagni miei gli occhi riuolto,
E scorgo, c'hanno il pelo hirto, e d'inchiostro,
E le zanne incuruate, e lungo il rostro.

Anchor nel uolto hauean uiril l'aspetto,
(Ch'ultimi forse à ber fur quello incanto)
Alfenore, e Polite, è uer, che il petto,
La spalla, e'l resto hauean porcino il manto.
Hor mentre il fin, che ne riesce, aspetto,
Veggio la bocca in fuor spingersi tanto,
Che la persona più non han biforme,
Ma il uiril uolto al busto uien conforme.

Io già per cosa hauea sicura, e piana
Di douer porco uiuere, e morire,
Quando mi uolgo, e ueggio in forma humana
Da l'empia fata Euriloco fuggire.
Ei sol di noi la mente hebbe più sana,
Che non mai quel liquor uolle inghiottire.
Ne per minaccie mai, ne per preghiere
Potè la fata ria disporlo à bere.

E ben ne fece un gran fauore il cielo,
Che fe, che ei non gustò quel crudo tosco,
Ch'anchora hauremmo tutti il carnal uelo
Lordo, schiuo, odioso, infame, e fosco.
Et egli, e noi co'l setoloso pelo
Staremmo ne la stalla, ouer nel bosco.
Gran sorte fu, ch'ei sol co'l uolto humano
Tornar potesse al nostro capitano.

Che come il proprio Euriloco ne disse,
Dapoiche racquistammo il primo uiso,
Tosto, ch'ei giunse al Signor nostro Vlisse,
E che gli diè di tanto danno auiso;
In soccorso di noi uenir prefisse,
Se ne douesse ben restare ucciso.
E per suo male ei ui saria uenuto,
Se non uenia Mercurio à dargli aiuto.

Ver noi, che stam senza la forma uera,
Con un baston, che in man subito prende,
Per mandarne à la stalla ecco una altera
Ninfa di Circe, e'l nostro dosso offende.
Alto il muso uer lei leua ogni fera,
E co'l grugnire alquanto si difende.
Ella à cui fere il uolto, à cui la spalla,
N'andiam gridando al fin tutti à la stalla.

Mercurio intanto al mesto Vlisse arriua
Per la presa da noi noua figura,
E don gli fa d'un bianco fior, che priua
D'effetto ogni empia magica fattura.
S'appella ne la parte eterna, e diua
Moli. la sua radice è lunga, e scura.
Gli diè co'l bianco fiore ancho un consiglio,
Che di carcer ne trasse, e di periglio.

Con l'auiso del ciel, co'l bianco fiore
Ne uenne il nostro Duce à dar soccorso.
Lieta Circe l'accoglie, e fagli honore,
E poi l'inuita à l'incantato sorso.
Schiua Vlisse l'incanto, e quel liquore,
Che le setole à noi formò su'l dorso.
La fata con la uerga il crin gli tocca,
Perche il disponga à tor quei succhi in bocca.

Stassi à mirar l'accorto Vlisse alquanto
Pria, che del suo desio certa la renda.
Poi quando uaga esser la uede tanto,
Ch'ei quel uino incantato accetti, e prenda,
E ch'anchor con la uerga usa l'incanto,
A' fin che meglio in lui tal sete accenda:
Mostrando ira, e furor la spada stringe,
E uoler lei ferir minaccia, e finge.

T'inganni (disse) iniqua incantatrice,
Se con tal'arte à me far credi oltraggio;
C'hoggi à gl'incanti tuoi lo ciel disdice,
Che hauer contra di me possan uantaggio.
Ben posso io te far misera, e infelice
Con quel fauor, che procurato m'haggio.
E ben per farlo io son, se non t'emendi,
E se i compagni miei salui non rendi.

S'empie

S'empie Circe d'horror tosto, che scorge,
Ch'ei de gl'incanti suoi nulla si cura;
E poi, ch'à uarij segni ella s'accorge,
Ch'ei qualche cosa ha in se, che l'aßicura,
A' lui liberamente il collo porge,
E dice. Non pensar farmi paura;
Ben mi puoi fare oltraggio, e uillania,
Ma nulla haurai da me per questa uia.

Ferisci pure, e fammi in mille pezzi,
Che non haurai da me quel, che t'aggrada;
Ch'io gradir soglio ad un, che m'accarezzi,
E non à chi m'assalti con la spada.
Dunque s'honoro io te, tu me disprezzi?
S'io ti bramo essaltar, tu uuoi, ch'io cada?
Io bramo con quel uin ristoro darti,
Tu tormi il sangue, e farmi in mille parti?

Vlisse, come saggio, che comprende
Quel, ch'esser suol talhor donna ostinata,
Per guadagnarla un'altra strada prende.
La spada infodra, e poi dolce la guata,
Poi le parla in maniera, che la rende
Co'l suo parlar facondo innamorata.
L'inuita ella al d'Amor dolce diletto.
Entra ei per saggio fin seco nel letto.

Poi ch'ei gradì la donna iniqua, e bella
Di quel piacer, che più s'ama in amore,
Con l'eloquente sua dolce fauella
Cercò di nouo à lei placare il core.
E si ben seppe lusingarla, ch'ella
Promise di tornarne al primo honore.
Ne guida co'l baston tosto una fante
Grugnendo stretti insieme à lei dauante.

Di succhi il capo à noi sparge la maga
D'herba miglior, d'incognito à noi nome.
E di gradire al suo consorte uaga,
Per torre à noi le setolose some,
Dicendo il canto, e la parola maga
Nel luogo, oue fur già l'humane chiome,
Ne tocca con la uerga, e uede intanto,
Ch'ella non usa in uan l'arte, e l'incanto.

Quanto più dice, e mormora quei uersi,
Che son contrari à quei, che disse pria;
Tanto più uera in noi uiene à uedersi
La primiera di noi forma natia.
Tutti i peli su noi ueggiam dispersi,
Eccetto quei, che'l capo, e'l mento hauia.
Il piede, ch'in due parti era partito,
Si parte in cinque, e fa ogni parte un dito.

Quando hauer racquistato ogn'un si uede
A' più d'un certo segno il uolto humano,
N'andiam (si come il debito richiede)
Ad honorare il nostro capitano.
Piangendo ei con amor n'abbraccia, e fede.
E noi piangendo à lui baciam la mano.
Poi dice ogn'un (come il parlar gli è dato)
Cosa, che pien d'amore il mostra, e grato.

Mentre noi dimorammo in quella parte,
Trascorse il biondo Dio dodici mesi.
E sò, se ual di lei l'incanto, e l'arte,
Ch'altre cose ne uidi, altre n'intesi.
E se graue non u'è, fia ben, che parte
De le sue rare proue io ui palesi.
Hor, se u'aggrada, à dirui io m'incamino
Di Pico, Re del bel nome Latino.

Dapoi che Macareo ciascun disposto
Vide à uolere udir, così seguio.
Vn dì, che con la fata era nascosto
In seruitio d'amore il Signor mio,
In un tempio, che u'è poco discosto,
Entrammo à sorte una sua serua, & io.
Di quattro cameriere era costei
La più gentile, e più gradita à lei.

Per primo obbietto dentro al santo tempio
Mentre riguardo il suo maggiore altare,
Mi s'appresenta à gli occhi un raro eßempio
D'una statua, che u'è, che uiua pare.
M'inchino, e mercè chiedo al mio cor'empio,
Come ne' sacri tempi si dè fare.
Ammiro, come ho detto i sacri carmi,
Lo stupendo artificio di quei marmi.

Mentre d'un Re fanciullo io miro il uiso,
Per quel, ch'à la corona esser si uede,
E sopra d'un'augello anchor m'affiso,
Che la corona sua stringe co'l piede,
Per hauer di quel marmo in parte auiso,
Da me la damigella si richiede,
Che mi faccia quell'opra manifesta,
Chi sia quel Re, c'ha quell'augello in testa.

La bella cameriera à me riuolta
Mi fe cortese udir queste parole.
Dolce mio Macareo taci, & ascolta
Quel, che la stirpe può regia del Sole.
Ch'io uo, che sappia quanto ogn'alma è stolta,
Ch'à la gran donna mia ceder non uuole.
Fur fatte quelle statue per far note
L'opre, che far la mia Regina puote.

Da dieci miglia al Teuere uicino
Pico già di Saturno al mondo nacque,
Ne la regia città del suo domino,
Ch'à lui fondare in quel paese piacque.
Quando diè legge al popolo Latino,
E che per Gioue Creta gli dispiacque
Quiui fu poi, che'l padre al cielo ascese,
Pico Re del Saturnio almo paese.

Ei fu ne l'età sua più uerde, e bella
D'uno aspetto si nobile, e si uago,
Di spirto si gentil, ch'ogni donzella
Hauea de l'amor suo l'occhio, e'l cor uago.
E da te stesso, contemplando quella
Statua, il puoi ben conoscere à l'imago.
Da quell'opra trar puoi di spirto priua,
Qual fu la sua beltà uerace, e uiua.

Non ti dirò, che l'uniuersa terra
Mai di si gran ualor non uide alcuno
Nel rendere i caualli atti à la guerra
Co'l lor maneggio proprio, & opportuno.
Ma, perche la mia Dea qui dentro serra
Quel marmo, che stupir fa teco ogn'uno,
Sol ti uo raccontar, perche ti sia
Noto il poter della Regina mia.

Già Pico il quarto lustro hauea fornito,
E le più belle Dee patrie Latine
Vedendol si leggiadro, e si gradito,
Di si rare bellezze, e si diuine,
Per amante il uoleano, ò per marito
Per uenir seco à l'amoroso fine;
Le Naiade, le Driade, e le Napee;
E le Nereide, e tutte l'altre Dee.

Ma giungersi ad alcuna egli non uolle,
Che sol fra tutti un bel sembiante humano
D'una Ninfa gli piacque, che nel colle
Palatin parturì Venilia à Giano.
Costei giunta à l'età matura, e molle,
De laqual uolle amor l'imperio in mano,
Non men de l'altre accesasi di Pico,
Amò consorte hauerlo, ouero amico.

Oprò l'amor reciproco di sorte,
Che subito, che mosse la fauella,
Il figliuol di Saturno per consorte
Ottenne la bellissima donzella.
Cercando allhora ogni terrena corte,
Non si potea trouar coppia più bella;
Tal ualore, e beltà fu in ambedui,
Che lui fe di lei degno, e lei di lui.

Ne la beltà nel uer fu rara quanto
Si puote imaginar ne l'intelletto;
Ma fu più rara, e nobile nel canto,
Per quel, che ne seguia, stupendo effetto.
Potea col uerso suo mirabil tanto,
Che ne le fiere anchor mouea l'affetto.
Fea per l'aria à gli augei fermar le piume,
Mouer di luogo il monte, e stare il fiume.

Dal canto, ch'ogni cor più duro prese,
Nomar la bella giouane Canente.
Hor mentre un dì co'l suo bel uerso intese
A' far marauigliar di se la gente,
Fatto il corno sonar superbo ascese
Sopra un cauallo suo fiero, e possente
Pico, & entrò ne le uicine selue,
Per dar la caccia à l'infelici belue.

N'andò fuccinto, e riccamente adorno,
Come conuienfi à Re giouane in caccia. (no,
Purpureo ha il mãto, e d'oſtro ornato è intor-
Et ogni fibbia è d'or, che'l panno allaccia.
Gli pende al fianco il rilucente corno,
E'l ferro, onde le fiere uccide, e caccia.
Tal'ha il corſiero anchor ricamo, & opra,
Qual ſi conuiene in caccia, chi u'è ſopra.

Laſciato allhor la mia Regina hauea
Il patrio monte ſuo lieto, e fecondo
Per ritrouar quell'herbe, onde ſolea
Fare ſtupir di marauiglia il mondo.
E doue à punto in quel tempo correa
Dietro à le belue il giouane giocondo,
Si ritrouò cogliendo il fiore, e l'herba,
Che lei de l'arte ſua fan gir ſuperba.

Mentre ella ſtà cogliendo herbette, e fiori
Per dar fauore à ſuoi futuri incanti,
Di corni, e gridi humani alti romori,
Sente inalzarſi al ciel da tutti i canti.
Si uolge, e uede cani, e cacciatori,
Paggi, e liuree con caualieri, e fanti.
A' manti, & à deſtrier di ricco pregio
Ben uede, ch'è Signore illuſtre, e regio.

Ecco ch'à gli occhi ſuoi ſi rappreſenta
Via più d'ogni altro adorno il Re Latino.
Hor mentre tiene in lui la luce intenta,
E mira il uiſo amabile, e diuino,
Di tal ſoauità l'occhio contenta,
Che s'oblia la cagion del ſuo camino.
Ne ſol non coglie l'herba, che l'accade,
Ma quella, ch'in man tien, di man le cade.

Penſa accoſtarſi, e mouer la fauella,
E'l foco paleſar, che'l cor le coce.
Raſſetta il uelo, e'l manto, e ſi fa bella,
E penſa à quel, che dee ſcoprir la uoce;
Ma non s'accoſta al Re, ne gli fauella,
Che corre il ſuo deſtrier troppo ueloce.
Le uieta anchora il paſſo, e la raffrena
La gran caualleria, che ſeco mena.

Come raccoglie à ſe la mente alquanto,
Fa l'aria riſonar di queſto accento.
Corri pur uia, non correrai mai tanto,
Che noccia à me, ſe ti portaſſe il uento.
Se in tutto il mio non è perduto incanto,
Son per fermarti, e dirti il mio talento.
Ti ſcoprirò qual fiamma il cor m'opprima,
Se l'herbe han quel ualor, c'haueano prima.

Comincia poi pian piano à mormorare
Quel uerſo, ch'è propitio al ſuo penſiero.
Et ecco un porco fuor ſeluaggio appare,
Che finta imagine è, non porco uero.
Quell'ombra falſa poi sforza à paſſare
Innanzi al ualoroſo caualiero.
Il Re, ch'è di ferire acceſo, e uago,
Spinge il caual dietro à la finta imago.

Secondo de la fata il uerſo chiede,
Ne la ſelua il cinghiale entra più ſtretta.
Il caualier, che manifeſto uede
A' qual periglio egli, e'l caual ſi metta,
Per poterlo ſeguir diſcende à piede,
Poi dietro al porco finto il paſſo affretta.
Tal che di Circe al fin l'incanto, e l'arte
Da gli altri il traſſe in ſolitaria parte.

Ogni parola poi dice opportuna
Per quel, che più importante oprare intende:
Onde il Sole oſcurar ſuole, e la Luna,
Quando di ciò deſio l'alma gli accende.
Già per lo fatal uerſo il ciel s'imbruna,
Già la terra il uapore eſſala, e rende;
Già con le nubi ragunate intorno
Forma un'oſcura notte in mezzo al giorno.

Come ſcorge del ciel l'oſcuro aſpetto
Ogni huom, c'haue il ſuo Re ſeguito in caccia,
Per lo timor del ciel denſo, e riſtretto,
Che sfogare in gragniuola il ciel minaccia,
Cerca in parte trouar capanna, ò tetto,
Che da quel tempo rio ſicuro il faccia.
Altri cerca del Re, che gli era appreſſo;
Altri ſol di ſaluar cerca ſe ſteſſo.

Come dal tempo ingiurioso, e rio
Disperso essere ogn'un la maga scorse,
Trouato il loco, e'l tempo, il core aprio,
E con questa fauella al Re si porse.
Per quel chiaro splendor, ch'al sommo Dio
Del diuin raggio à le tue luci porse,
Per quel lume diuin, che'l mio cor prese,
Mostrati à l'amor mio grato, e cortese.

Per quella gran beltà, che in te riluce,
Ch'oprar può (sẽdo io Dea) che t'ami, e preghi,
Consenti, ch'io, che de la maggior luce
Del ciel son figlia, al mio uoler ti pieghi.
Lascia, che quel, ch'in ciel del giorno è Duce,
A' me sposo, à te genero ti leghi.
Fà lieta me nel tuo beato letto
Di quel, ch'Amor può dar, maggior diletto.

Il Re, c'hauea riuolto ogni desire
A' la sua moglie ualorosa, e bella,
Con suo gran dispiacer la lasciò dire,
Poi ruppe in questi accenti la fauella.
Amore, & Himeneo già fermi unire
Con una nobilißima donzella.
E'l douer uuol, come saper ben dei,
Che tutto l'amor mio sia uolto à lei.

Mentre mi serberanno i fati uiua
La bella mia dolcißima Canente,
Ella sarà il mio bene, e la mia Diua,
Ella donna sarà della mia mente.
Prega l'accesa maga, egli la schiua,
E quanto più il lusinga, men consente.
Sdegnata al fin del Sol l'accesa prole,
Dice dentro al suo cor queste parole.

Sprezzami pur, non ti darai mai uanto
D'hauermi ingiuriata, e uilipesa;
Più non godrai colei, che lodi tanto,
Che tanto del suo amor t'ha l'alma accesa.
Io ti uò far prouar lo sdegno quanto
In donna possa innamorata, e offesa.
Son donna, innamorata, e offesa, e uoglio,
Che proui in parte il muliebre orgoglio.

Due uolte uer l'occaso alza le ciglia,
Due là, ue il giorno acquista il primo lume;
Tre uolte con la uerga il tocca. ei piglia
Già qualche horror del suo mago costume.
Fugge, e prende fra uia gran marauiglia
D'andar stratto, e scorge hauer le piume.
Quanto più uà, più uiene aereo, e snello
Fin che s'accorge in tutto essere augello.

Il purpureo color, c'hauea la uesta,
L'arme, e'l cappel con gli ornamenti loro,
Ne le sue noue penne passa, e resta
Con più superbo, e natural lauoro.
La fibbia d'oro anchor quell'or u'inesta,
E gli fa intorno il collo, e'l capo d'oro.
Tutto si uede augello, e non sa come,
Ne gli resta di Pico altro, che'l nome.

Come di noua forma essere herede
S'accorge, più non torna al patrio regno,
Ne' boschi uà, che più propinqui uede,
Ne può nel cor placar l'ira, e lo sdegno.
Co'l duro rostro à' tronchi i rami fiede,
E dentro più, che può, ferisce il legno.
La maga fatto questo, opra, che debbia
Il uento, e'l Sol far uia sparir la nebbia.

Tutti, c'haueano in caccia il Re seguito,
Poich'ogni pian cercaro, ogni pendice,
E che fu il nero nuuolo sparito,
E si scoperse il dì chiaro, e felice,
Non sepper ritrouar altro in quel sito
Se non la trasformante incantatrice.
Dimandan tutti à lei per cortesia,
Che dica del lor Re quel, che ne sia.

Dice la fata, e stringesi nel petto,
Non l'hauer uisto, e mormora pian piano.
Tanto che'l mormorar diè lor sospetto
Di qualche periglioso incanto, e strano.
Le dicono ogni oltraggio, ogni difetto,
Di batterla altri accenna con la mano,
Minaccia altri co'l ferro (e non gli gioua)
Di farla allhor morir, se'l Re non troua.

Come

Come la fata ingiuriar si sente,
Et esser minacciata anchor da l'arme,
Co'l succo, e co'l uelen se ne risente,
E co'l suo difensor magico carme.
Drizza le note à l'Herebo, e la mente,
E chiama lui, che in sua difesa s'arme.
E seco per quel fin, ch'esseguir brama,
La Notte, e gli altri Dei notturni chiama.

Chiamando Hecate poi tanto alza il grido,
Che sembra à chi la sente in tutto insana.
A' l'alta uoce, al pauentoso strido
Da lei fugge ogni selua, e s'allontana.
Lascian tutti gli augelli il ramo, e'l nido,
Tutte le fiere uan fuor de la tana.
Diuiene il monte, e'l pian pallido, e smorto,
E tremando il terren geme il suo torto.

L'herba imbiancossi, e uenne il fior sanguigno,
Di goccie, e sangue ogni prato si sparse.
E preuedendo il danno estremo, il Cigno
Cantò, tantò il morir uicin gli apparse.
Ogni serpente, ogni mostro maligno
Su'l pallido terren uenne à mostrarse.
Restar le sepolture ignude, e sgombre,
E per l'aria uolar mille, e mill'ombre.

Assalì tanto horror, tanto spauento
Quei, che per lei ferir leuar la mano,
Che mancò in loro il solito ardimento,
E cercar uia da lei fuggir, ma in uano.
Ch'ella diè fuora intanto il mago accento,
E non poter fuggir troppo lontano.
Gl'incantò tutti, e fe restare à un tratto
Ogn'un come stordito, e stupefatto.

La donna mia, che castigargli intende
Per la lor minacciata offensione,
Pian pian lor con la uerga il capo offende,
E dice intanto il magico sermone.
Subito ogn'uno un'altra forma prende,
E diuiene altri un'orso, altri un leone,
Quegli diuenta un lupo, e questi un drago,
Nessun restò nella sua propria imago.

Già fea del ciel la più lucente spera,
Stando ne l'orizonte in occidente,
A' gli Antipodi l'alba, à noi la sera,
Per compartir la sua luce egualmente,
Quando à l'afflitta, e misera mogliera
Cadde più d'un sospetto ne la mente.
Già manda i serui, e gli altri del paese
Incontro al Re con le facelle accese.

Per le propinque selue, ou'era entrato
Per mala sorte il miser Re Latino
Le genti, che Saturnia hauean lasciato,
Prendon chi quà, chi là uario camino.
Ma ben può ricercar questo, e quel lato,
Che no'l ritroua il popol Saturnino.
La misera Regina stride, e piange,
E si graffia le gote, e'l capel frange.

Poi che tornar la misera no'l uede,
Ne alcun di quei, ch'andar seco à diporto,
E di quei, che'l cercaro, ogn'un fa fede,
Che no'l seppe trouar uiuo, ne morto:
Al grido, al lagrimar talmente cede,
Che non solo à le gote, e al crin fa torto,
Ma uuol darsi co'l ferro in mezzo al petto,
Per non ueder del Re uedouo il letto.

Dapoi che da ministri, e da uassalli
Le fu il morir più uolte prohibito,
Per gli propinqui suoi siluestri calli
Cercar uolle in persona il suo marito.
L'accompagnaro assai fanti, e caualli,
E di nuouo cercar tutto quel sito;
E tanto il duolo in lei più ogn'hor rinfresca,
Che più gustar non puote il sonno, e l'esca.

La moglie di Titon di gigli, e rose
Sei uolte il cielo hauea sparso, & adorno;
Sei uolte in occidente il Sol s'ascose,
E lasciò in questo ciel senz'alma il giorno;
Et ella anchor per monti, e selue ombrose
Cercando gia tutto il paese intorno.
Posarsi intorno al Tebro al fin le piacque,
Doue co'l pianto accrebbe il fiume, e l'acque.

Non porge alcun ristoro, e non raffranca
O' co'l sonno; ò co'l cibo la natura;
Ma debil se ne stà pallida, e bianca,
E de la uita sua punto non cura.
Talhor la uoce alzando afflitta, e stanca
Canta con uerso pio la sua sciagura.
Imita in questo il Cigno, e la sua sorte,
Che canta, s'appressar sente la morte.

Per lo continuo sospirar suo tanto
La Ninfa uenne in modo à consumarsi,
Che l'infelice suo terreno manto
Tutto in aure, e sospir uenne à disfarsi.
La ripa, ou'ella diè l'ultimo pianto,
Dal dolce nome suo fe poi nomarsi.
Sempre dapoi la Tiberina gente
Quel luogo, oue sparì, chiamò Canente.

Queste, e molte altre cose intesi, e scorsi,
Mentre stei per un'anno in quella parte;
Quindi uenimmo poi di nouo à torsi,
A' por di nouo in opra antenne, e sarte:
Io, che de i gran pericoli m'accorsi,
C'hauea di Circe à noi predetti l'arte,
Ch'incorrer si douean per l'ampio mare,
Come fui giunto qui, non uolli andare.

Dapoi che Macareo tutto hebbe detto
Al prudente Troiano il rio destino
Di Canente, e del Re, da'l qual fu retto
Quel popol, che fu poi detto Sutrino:
Enea noua pietà senti nel petto,
Che giunta al fin del suo mortal camino
Vide la sua nutrice, e i ricchi marmi
Notò, che lei coprir con questi carmi.

Quel, ch'io co'l latte mio mantenni uiuo,
Quando dal sen Venereo al mondo apparse,
Me nomata Caieta al foco Argiuo
Tolse, e co'l foco debito qui m'arse.
Come il mio corpo poi fu in tutto priuo
Di carne, e in poca cenere si sparse;
Qui mi fe porre, e uer la sua Caieta
Volle sempre mostrar la stessa piéta.

Mostrata Enea la solita pietate,
E fatto il santo officio al corpo morto,
Le funi, che su'l porto eran legate,
Fa sciorre, e con buon uento esce del porto.
E lunge uà da le maligne fate,
Et assicura se dal mago torto.
Scorre il Tirreno, e fa l'ultima scala,
Doue l'acqua del Teuere s'insala.

Quiui Enea da Latin con lieto uolto,
Figliuol di Fauno, e Re di Laurenti,
Fu con gran cortesia uisto, e raccolto,
Con tutte l'altre sue Troiane genti.
Doue tanto s'amar, che non ster molto,
Che uoller rinouar d'esser parenti.
Che l'auo di Latino hebbe per padre
Saturno, ch'ad Enea formò la madre.

D'Amata, e di Latin Lauinia nacque,
Leggiadra sopra ogni altra, e gratiosa.
Vista che l'hebbe il buon Troian gli piacque,
Ne la sua uolontà ritenne ascosa.
La chiese al padre, & ei glie la compiacque,
E co'l uoler del ciel la fe sua sposa.
Suppliro à quanto hauea risposto il fato,
E rinouar l'antico parentato.

Ma non potè la moglie amata, e bella
Godere in pace il nouo sposo Enea.
Che'l padre molto prima la donzella
Promessa in matrimonio à Turno hauea.
Ei di morir dispostosi, ò d'hauella
Per la ragion, che su ui pretendea,
I Rutili armar fece in uno instante,
E contra il forte Enea gli spinse auante.

Da l'altro lato il buon Troian procura
Con l'arme, con la forza, e con l'ingegno
Di far la sua militia si sicura,
Che uaglia più, che l'inimico sdegno.
Però questo, e quel Re pone ogni cura
Di farsi amico ogni propinquo regno.
Per accrescer le forze instiga, e prega
Chi questo Re, chi quello, e seco il lega.

Tutta

Tutta corre l'Italia à questa guerra,
Sia Re, sia Duca, ò publico domino.
Altri uengon per mare, altri per terra,
Secondo è lor più commodo il camino.
S'arma, e collega ogni Toscana terra
Per aiutare Enea co'l Re Latino.
Molti amici di Rutuli, e di Turno
S'arman contra i nipoti di Saturno.

Enea, per dirne il uero, hebbe gran sorte,
Ch'Euandro armò le genti in suo fauore,
Ilqual de' Re uicini era il più forte,
E la militia hauea di più ualore.
Ma perdea forse il regno, e la consorte,
Forse altri hauea di questa impresa honore,
Se de la Puglia il Re saggio, & antico
Si lasciaua dal suo piegare amico.

Regnaua allhora in Puglia il buon Tidide,
Che, tornato da Troia al patrio tetto,
Di Grecia si fuggì per quel, che uide,
Per più d'un suo particolar rispetto.
Da Dauno al fin con note accorte, e fide,
E con amico, anzi paterno affetto
Raccolto, piacque l'uno à l'altro in modo,
Che si legar con più tenace nodo.

Fatto c'hà il Re di Puglia il primo inuito
Al caualier, ch'è giunto in quella parte
E c'ha il prudente ragionar sentito,
E la maniera, e la militia, e l'arte;
Gli prende tanto amor, che'l fa marito
De la figliuola, e seco il regno parte.
Hor Turno à questo Re prudente Greco
Anchor mandò per collegarlo seco.

Ma la sorte d'Enea, c'hauea fermato
Di farlo uincitor di quella impresa,
Non uolle, ch'un guerrier tanto pregiato,
Seco uolesse più prender contesa.
Anzi poi c'hebbe Venulo ascoltato,
E ben la uolontà di Turno intesa,
Mostrossi in uista al nuntio mal contento,
E'l fe tutto attristar con questo accento.

Per qual si uoglia Re non ardirei
Contra il popol Troian prender più guerra.
Io non uoglio condur gli huomini miei
A' fargli diuentar cenere, e terra.
Troppo amici i Troiani han gli alti Dei,
Tutti i nemici lor fan gir sotterra.
Priuano ogn'un nemico al Re Troiano
O' de la uita, ouer del uolto humano.

Quanti quei fur, che già da l'arse mura
Di Troia per tornar montar su'l legno,
Ch'al fermo si credean goder sicura
La pace, che bramar nel patrio regno?
Ma gli alti Dei, che de' Troiani han cura,
Contra i miseri Greci armar lo sdegno.
Di quai molti passar ferne à Charonte,
Molti uiuer fra noi sott'altra fronte.

E, perche tu non creda, ch'io t'accenne
Questo, che detto io t'ho, per iscusarme,
Ti uo dir quel, ch'à molti Greci auenne
Poi che Troia acquistar per forza d'arme.
E ben, che'l dir de l'affondate antenne
Di memoria si ria faccia attristarme;
Non uò però restar di dirti il tutto,
Seguane quanto uuol dolore, e lutto.

Dapoi che Troia in ogni parte accese
La fiamma ingorda Argiua empia, e proterua,
E che'l Naricio Aiace à forza prese
La uergine Cassandra, e fella serua:
Per comun danno in terra la distese,
E la sforzò nel tempio di Minerua.
La Dea sdegnossi, e fe per colpa d'uno,
Che fu nel campo Acheo punito ogn'uno.

Che poiche si partir le Greche naui
Per tornare à godersi il sen paterno,
Gl'irati uenti, tempestosi, e graui
Fer de l'aria, e del ciel proprio un'inferno.
Portar le uele uia, spezzar le traui,
Fer perdere al nocchier l'arte, e'l gouerno.
Tanto che per lo mar n'andonno sparsi
Tempestati dal giel, da folgori arsi.

Quanta seguì pietà, quanto cordoglio
D'un pezzo innanzi à l'hora matutina,
Quando cacciati dal rabbioso orgoglio
Del uento, e de la cruda onda marina:
Tanti nauilij urtar nel duro scoglio,
Per dare à Greci l'ultima ruina,
Del monte Cafareo, che fe tal clade,
C'haurebbe Priamo anchor mosso à pietade.

E per non riferirti ogni partita
Di tanti, che soffrummo oltraggi, e danni,
Parue à Mineruà à me porgere aita,
Per riserbarmi à più noiosi affanni.
Che m'allungò co'l mantenermi in uita
Il pianto, e le miserie à par de gli anni.
Ben meglio era per me d'hauer la morte,
Che giunger uiuo à le paterne porte.

Che Venere in memoria anchora hauea
Che del suo sangue io già le sparsi il manto,
Quando ella aiuto dar uolle ad Enea,
Che meco combattea su'l fiume Xanto.
E, perche uendicarsene intendea,
Mi pose à la mia moglie in odio tanto,
Che fè, che in casa io non fui riceuuto,
Per l'honor mio del resto io uò star muto.

Scacciato dal mio regno errando andai,
E sempre la fortuna hebbi più acerba;
Che la sdegnata Dea, che già piagai,
Ogn'hor mi fu più cruda, e più superba.
In qual si uoglia parte, oue smontai,
Far uidi al popol mio sanguigna l'herba.
La Dea Ciprigna à farne guerra accese
Per tutto ogni militia, ogni paese.

La guerra poi, che dal mare, e dal uento
Hebbi con gli altri miei fedeli amici,
Io no'l saprei ridir, ch'anchor pauento,
Di tanti casi miseri, e infelici.
Tanto stratio prouai, tanto tormento
Che souente color chiamai felici,
Cui fece il Cafareo l'ultimo torto,
E mi dolea; ch'anch'io non ui fui morto.

Già quasi ogn'un dicea d'abbandonarme,
Sofferto hauendo l'ultime fatiche,
Vedendo, che di me le forze, e l'arme
Le Dee del cielo haueau troppo nemiche.
E molti, ch'era ben, uolean mostrarme
Di tornare à goder le patrie antiche,
E starui (e non curarsi d'altri honori)
Vassalli almen, se non potean Signori.

Fra gli altri un caualier di gran coraggio,
Aspro nel guerreggiar, caldo d'ingegno,
Disse. Deh qual può farci onta, et oltraggio
Questa troppo empia Dea del Ciprio regno,
Che di quel danno star possa al paraggio,
C'habbiam fin hor sofferto dal suo sdegno?
Non sia chi più di lei s'habbia timore,
Ch'ella n'ha fatto il mal, che può maggiore.

Se non ha fatto à noi sentir la morte,
Sicuro io son, ch'ella non ha potuto,
Che qualche Dio de la celeste corte
Particolar di noi conto ha tenuto.
Non possiam peggiorar fortuna, ò sorte,
Poi c'habbiam qualche Dio per nostro aiuto,
Perseguane, se sa, crepi di rabbia,
Peggio non ne può far, che fatto n'habbia.

Crediam d'hauer sofferto il maggior danno,
Che può sopra di noi mandare il cielo:
Che mentre un dì maggior dubita affanno,
Forz'è, che uolga à uoti il core, e'l zelo.
Ma quei, che stanno inuitti, e che non fanno
A' colpi di fortuna il cor di gielo,
Mostran forza di cor, mostran uirtute,
E'l non temer di peggio è lor salute.

Faccia, se sà, la Dea, che n'odia, e fiede,
Con la sua cruda sferza in mare, e in terra:
Non farà mai, ch'appresso à Diomede
Tema l'odio di lei, ne l'altrui guerra.
In questo Duca inuitto ho tanta fede,
Ch'ogni ragion contraria in tutto atterra.
Non uò temer, mentre ho si fida scorta,
Ne'l poter suo, ne l'odio, che ne porta.

Io non uò sotto un tanto capitano
Temer di questa putta, e infame Dea.
Ei pur la ferì già di propria mano,
Quando ella aiuto dar uolle ad Enea.
Con questo dir superbo, empio, e profano
L'odio risuscitò, ch'ella n'hauea,
Agmone, e fè co'l suo dire importuno,
Ch'ella del suo mal dir punì più d'uno.

Mentre io con molti dolcemente il uoglio
Riprender del suo dir troppo spietato,
E mostrar, c'huom non dee con tanto orgoglio
Verso i celesti Dei mostrarsi irato;
Ma che del suo fallire habbia cordoglio,
E chieda à lei perdon del suo peccato:
Dal mio nauilio in guisa il uidi torsi,
Che non so, s'io me'l creda, e pur lo scorsi.

Cerca egli con parlar non meno altero
La uoce alzar contra il Ciprigno Nume,
Ma non odo il parlar suo proprio, e uero;
E mentre io tengo in lui ben fiso il lume,
M'accorgo del color contrario al nero
La barba, e'l crin di lui cangiarsi in piume:
Il manto intorno à lui tutto uien bianco,
Tutto gli arma di piume il petto, e'l fianco.

De la Ciprigna Dea l'aspra uendetta
A' la figura humana ogni hor più noce.
La penna al braccio uien, che'l uolo affretta,
E che in aria il sostien lieue, e ueloce.
S'allunga il collo, e fa la uia più stretta
Al cibo, al respirare, & à la uoce.
La bocca forma anchora il duro rostro,
Poi uola augello intorno al legno nostro.

Mentre ch'al nouo augello alzo le ciglia,
E che pien di stupor stommi à uedere,
E Lico più d'ogn'un si marauiglia,
Che col cangiato Agmon fu d'un parere;
Veggio, ch'anch'ei la stessa forma piglia,
E con l'ale ua uia snelle, e leggiere.
Stupido io'l mostro, e questo addito, e quello,
E'n tanto Ida, e Nitreo uien anche augello.

Si cangia poi Rethenore, & Abante.
In somma ogn'un de'miei, che fu conforme
D'opinione à quel primo arrogante,
Vidi andarsene à uol sott'altre forme.
M'inchino, e con parole humili, e sante,
Perche gli altri la Dea non mi trasforme,
Mando preghiere à lei con pura fede,
Che de gli altri miei Greci habbia mercede.

Se brami di saper forse qual sorte
D'augelli fece il mio popol maligno;
Sembra l'augel, che canta anzi la morte,
Cigno non è, ma ben simile al Cigno.
Hor s'io fra tanto mal con poca corte
Il Venereo flagello hebbi benigno,
Non uoglio andar contra il suo figlio Enea,
E far di nouo irar la Cipria Dea.

Genero al fin da Dauno io fui raccolto
Dopo tante fatiche, e tanti affanni.
Si ch'ostinato esser non uoglio, e stolto,
Ne mandar le mie genti à Frigij danni.
Ch'io non gli uò ueder sott'altro uolto
Batter simili al Cigno in aria i uanni;
Non uò più, che i Venerei aspri flagelli
Gli faccian restar morti, ouero augelli.

Si ch'appresso al Signor, ch'à me ti manda,
Opra, che in questo affar m'habbia scusato,
S'io no'l compiaccio in quel, che mi dimanda,
Che far più non mi uoglio il cielo irato.
L'ambasciador, poi che la sua dimanda
Non fece frutto alcun, tolse comiato.
Verso i campi Messapij il camin tenne,
Doue una noua marauiglia auenne.

Vn'antro oscuro in quel sito si scorge,
Che goccia d'ogn'intorno, e forma un fonte,
Ch'à quello Dio biforme albergo porge,
Che due corna di capra ha ne la fronte.
Le Ninfe già per l'acqua, che ui sorge,
Solean lasciar la selua, il piano, e'l monte
Su'l mezzo giorno, e fresco essendo il loco,
Vi facean più d'un ballo, e più d'un gioco.

Mentre prendeano un dì sù'l mezzo giorno
Con la uoce, e co'l suon uario diletto,
Vn maluagio pastor di quel contorno
Vi uenne per suo male à dar di petto.
E cominciò dir loro oltraggio, e scorno,
A' far loro ogni noia, ogni dispetto.
Le Ninfe da principio hebber terrore,
E fuggir uia dal rozzo empio pastore.

Ma come tornan poi ne la lor mente,
E ueggon, ch'un uil'huom lor dà la caccia,
Conto non fan del suo dire insolente,
Se bene anchor lontan grida, e minaccia.
Tornando à cantar poi soauemente,
Vn ballo fan, ch'un largo giro abbraccia;
Girare intorno il rio pastor le uede,
Et accordar co'l tempo il canto, e'l piede.

Anchor con ogni sorte di rampogna
Il rio pastor d'Apulia le flagella.
Dice loro ogni infamia, ogni uergogna,
Et addita, & infama hor questa, hor quella.
Finge con bocca il suon de la sampogna,
E poi, beffando lor, canta, e saltella.
Danzando anch'egli in giro hor basso, hor alto,
Per burla il canto loro imita, e'l salto.

Finge il suon, moue il canto, il salto, e'l riso,
Le scherne, e torce in più guise la bocca;
Ogni altra infamia lor dice sù'l uiso
Con fauella, e maniera oscena, e sciocca.
Vedendo il ballo lor tanto deriso
Vna di lor con una uerga il tocca;
Intanto il uerso à ciò propitio dice,
E fa, che forma in terra una radice.

Di nouo il suono, il salto, e la parola
Per derider le Dee mouer uoleua,
Ma la radice al piede il moto inuola,
E'l legno, che l'indura, e che l'aggreua.
L'arbor s'inalza, e già chiude la gola,
E la parola, e'l respirar gli leua.
I rami già l'han fatto arbore in tutto, (to.
Et hoggi anchora amaro ha il succo, e'l frut-

In un momento un'oliuastro appare
Innanzi à gli occhi à le derise Diue.
L'asprezza de le sue parole amare
Ne le sue trapassò picciole oliue.
L'ambasciador di Turno, che tornare
Brama al suo Re con le risposte Argiue,
Lascia quei campi, e giunge, e fa palese
La scusa al suo Signor del Re Pugliese.

Se ben soccorso i Rutuli non hanno
(Come credeano hauer) dal Re Tidide
Con grande ardir però la guerra fanno,
Se ben la sorte à lor non molto arride.
Tinti di sangue al mare i fiumi uanno
Per l'infinito popol, che s'uccide.
Parturisce ogni campo ardito, e forte
Pianto, grido, terror, miseria, e morte.

Ecco, che Turno un giorno il foco accende,
Indi l'appicca à le Troiane naui,
E di bruciarle in ogni modo intende,
Anchor che l'onda le circondi, e laui.
Già per gire à l'antenne il foco ascende.
E poggia al ciel per l'eleuate traui;
Già la pece, e la cera arde, e consume,
E maggior sempre fa splendere il lume.

Fuman le naui afflitte in ogni loco
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde.
Teme hoggi quel Troian morir nel foco,
Ch'altre uolte temea morir ne l'onde.
Per gli alti gridi ogni nocchier uien roco,
Che uuol prender riparo, e non sà donde.
Che s'egli ne la poppa il foco ammorza,
Vede, che ne la prora alza, e rafforza.

A' tanto foco, e mal uolge la luce
A' caso la gran madre de gli Dei;
E gli arbori auampar mira del Duce
Troian, che nacquer già ne i colli Idei.
Folle è (disse) il desio, che ti conduce,
Turno, à bruciare i sacri boschi miei.
Non uò, che la sacrilega tua destra
Arda la sacra mia pianta siluestra.

Si graue error per comportar non sono,
Et ecco uien co'l suo carro uer terra;
La tromba seco uien con ogni suono,
Che suole accender gli animi à la guerra.
Appresso auampa il ciel, poi s'ode il tuono;
E'l nembo con la pioggia il gielo atterra.
Freme la pioggia, e'l giel con rabbia, e cade
Per ammorzar la fiamma, e tanta clade.

Euro, e Fauonio, e seco ogni altro uento
In fauor de la Dea ne l'aria uenne;
E poi che'l soffio lor restar fe spento
Il foco, un sol la Dea seco ne tenne;
Co'l cui fauor le funi in un momento
Recise, e in alto mar pinse l'antenne;
Doue dopo mille onde il mar s'aperse,
E le fe tutte rimaner sommerse.

La parte, che nel legno era aspra, e dura,
Ne l'acqua uenne delicata, e molle.
Tanto che quella al fin perdè figura,
Che le selue gli dier del Frigio colle.
D'una uaga donzella ha già figura
La poppa, e sopra l'onde il capo estolle.
Passan l'antenne in braccia, e in coscie, e in dita
I remi, e co'l notar le danno aita.

Quel corpo, che tenea nel sen riposte
Le cose necessarie à la galea,
E' petto, e fianco, e quei banchi son coste,
Ch'assegnati à gli schiaui il capo hauea.
Le funi, che in più parti eran disposte,
Come il diuerso loro uso chiedea,
S'uniscon tutte insieme, e in parte uanno,
Che al nouo corpo human le chiome fanno.

Han già congiunte insieme ambe le sponde,
E chiuso in ogni parte il fianco, e'l petto.
Vergini di bellezze alme, e gioconde
Appaion già nel trasformato aspetto.
E doue pria temer solean de l'onde,
Vi scherzan per diporto, e per diletto.
E nate già nel duro immobil monte,
Celebran Ninfe il molle instabil fonte.

Non però si scordar del gran periglio,
Che corser con Enea per tanto mare.
E souente saluar più d'un nauiglio,
Che fu nel tempo rio per affondare.
E' uer, ch'aiuto mai, ne men consiglio
A' le Greche galee non uoller dare.
Sempre in mente serbar l'ire, e l'offese,
Che fer troppo empi i Greci al lor paese.

Arser sempre dapoi d'ira, e di sdegno
Contra gli Achei, ne mai lor diero aita;
E se uider perir qualche lor legno,
Ne sentir dentro al cor gioia infinita,
E quando il Re de l'Itacense regno
Ruppe nel mare, e ui saluò la uita;
Si rallegrar uederlo afflitto, e smorto,
E si dolean, che non ui restò morto.

E doue tutto il mondo hebbe cordoglio
De la d'Alcinoo sfenturata naue,
Quando presso à Corfu diuenne un scoglio,
E pietra fe d'ogni asse, e d'ogni traue;
A' queste accese anchor d'ira, e d'orgoglio
Contra le genti Achee non parue graue;
Anzi si rallegrar co'l Re marino,
Ch'un sasso immobil fe del mobil pino.

Poi che quel di la Berecinthia Dea
Dato hebbe al suo desir l'ultimo fine,
E che le naui de la selua Idea
Fur fatte innanzi à lei Ninfe marine,
Con gran ragion da tutti si tenea,
Che douesser cessar tante ruine,
Che Turno per l'augurio, ch'iui apparse,
Non mai più contra Enea douesse armarse.

Ma s'era in guisa l'ostinato affetto
Fatto signor de l'uno, e l'altro core,
Che combattean per odio, e per dispetto,
Non più per la consorte, ò per l'amore,
Non per la dote, non per quel rispetto,
Che promettea nel Latio il regio honore;
Ma tenean che disnor fosse à colui,
Ch'à ceder fosse il primo à l'arme altrui.

L'uno, e l'altro ostinato altro non chiede,
Che d'esser uincitor di quella guerra.
Ogn'uno ha più d'un Dio, (nel quale ha fede)
Che in suo fauore in il suo fauor disserra.
Venere finalmente il figlio uede,
Che fa cadere il suo nemico in terra.
La sorte, e Citherea talmente arride
Al ualoroso Enea, che Turno uccide.

Dapoi ch'Enea la uita hebbe interdetta
Al Re, che torgli la consorte intese;
E la regia città, ch'Ardea fu detta,
Ricca, e possente già per forza prese;
Perche dapoi mai più farne uendetta
Potesse, fe, che'l foco empio l'accese.
Fer gli alteri Troiani in ogni loco
De la presa città splendere il foco.

Mentre ch'ardeua Ardea del rogo uisto
Fu da Troiani uscire un grande augello,
Non più ueduto, macilento, e tristo,
Che nacque di quel misero flagello.
Di cenere, e di fumo il color misto
Fa noto il suo infortunio iniquo, e fello.
Par la uoce, il colore, e'l resto tutto
L'horror d'un luogo preso, arso, e distrutto.

Anchor da l'arso suo paterno nido
Ardea si noma, e s'ange, e si percote
Con l'ali proprie, e duolsi con lo strido,
Poi che non può con le dolenti note.
Già del pietoso Enea la fama, e'l grido
Del mondo empiean le parti più remote;
Acceso il suo ualor d'ardente zelo
Non solo il mondo hauea, ma anchora il cielo.

L'alta uirtù del ualoroso Enea
Mostrata in ogni affar s'era di sorte,
Ch'insino à l'odio in tutto estinto hauea
Di lei del maggior Dio suora, e consorte.
E già canuto à quella età giungea,
La qual suole esser prossima à la morte.
Quell'hore benedette eran uicine,
Che'l douean por fra l'alme alte, e diuine.

Con mille note pie, faconde, e grate
E con modo piaceuole, e uenusto
Mosse hauea Citherea l'alme beate
A' fare Enea del regno eterno, e giusto.
E le ginocchie hauendo ambe chinate
Al maggior, che nel cielo impera, Augusto;
Serbando in tutto il debito rispetto,
Così mouere in lui cercò l'affetto.

O' padre, ò de gli Dei superno Dio,
O' non mai al cor mio duro, e ritroso,
Deh fatti à me più de l'usato pio,
Fammi di noua gratia il cor gioioso.
Enea, ch'auo ti fe del sangue mio,
Fa degno de l'eterno alto riposo.
Concedi à me rettor santo, e superno,
Ch'io'l uegga Dio nel regno alto, & eterno.

Fa Re del ciel, che fra i celesti lumi
La stella del mio figlio anchor risplenda.
S'una uolta uarcò gli Stigij fiumi,
Non mi par d'huopo più, che ui discenda.
Gioue consente à lei con gli altri Numi,
Che'l suo giusto figliuolo al cielo ascenda.
Ringratia ella gli Dei, Giunone, e Gioue,
Poi per montar su'l carro il passo moue.

Montò su'l carro, e fe batter le penne
A' le colombe candide, e lasciue,
E dopo mille ruote in terra uenne
A' dismontar su le Numicie riue.
Sopra il fiume Numicio il piè ritenne,
Poi mirò l'acque cristalline, e uiue.
E chiamato lo Dio, ch'iui risiede,
Questa con questo dir gratia à lui chiede.

Poi ch'à l'eterno Dio fare immortale
Piace il giusto Troian, che di me nacque;
Per quella deità santa, e fatale
Ti prego, che dal ciel ti si compiacque,
Che tutto quel, ch'egli ha uile, e mortale,
Tu togli uia con le tue limpide acque.
Nel gran fauor, che'l cielo à lui comparte,
Fà, ch'ancho il fonte tuo uoglia hauer parte.

Grato

Grato lo Dio Numicio à lei risponde,
Che in tutto ei darle intende il suo contento.
Il canuto Troian nel fiume asconde,
E'l laua, e'l monda cento uolte, e cento:
Come il uede purgato esser da l'onde,
E'l suo mortal da lui suanito, e spento;
Con la parte immortal di sopra ascende,
E purgato à la madre il figlio rende.

La madre Citherea d'odor diuino
Vnge il giusto figliuol purgato, e mondo,
Indi d'ambrosia, e di celeste uino
Il ciba, e'l fa del regno alto, e giocondo.
Ne sol gli eresse il buon popol Latino
Altari, e tempij pÿ, ma tutto il mondo;
E d'huom mortal religioso, e pio
Indigete fu poi nomato Dio.

Dapoi che'l giusto principe Troiano
Del regno fatto fu santo, & eletto;
Dal figlio Ascanio il buon popolo Albano
Co'l bel regno Latin fu preso, e retto.
A' quello ei diede poi lo scettro in mano,
Il qual fu da le selue Siluio detto;
Siluio à colui lasciò le regie some,
Che del primo Latin rinouò il nome.

Dopo questo Latin lo scettro tenne
Epito de l'Ausonio almo paese.
Dopo l'imperio in man di Capi uenne,
Da cui l'illustre Capeto discese.
Da Capeto poi quegli il regno ottenne,
Dal qual l'altiero Tebro il nome prese;
Di Tiberin, che diede il nome à l'acque,
Remulo prima, e dopo Acreta nacque.

Remulo di più tempo, perche uolse
Gioue imitar co'l folgore non uero,
Poi ch'un folgor mortal nel petto il colse,
Al più saggio fratel lasciò l'impero.
Auentin dopò lui lo scettro tolse,
Che poi che l'alma al regno afflitto, e nero
Rende, doue fondò la regia sede
Sepolto, al nobil monte il nome diede.

Proca di gouernar poscia hebbe il pondo
I padri Albani, e'l popol Palatino.
Sotto questo gran Re comparse al mondo
Pomona nel bel regno almo Latino;
Di uiso si leggiadro, e si giocondo,
Di spirto si suegliato, e si diuino,
Che i suoi bei modi, e i suoi santi costumi
Tutti preser d'amor gli agresti Numi.

Fra l'Amadriade Dee, che de le piante
Cura tenean nel lieto Ausonio seno,
Non era alcuna, che passasse auante
Nel cultiuarle, e custodirle à pieno
A' questa: le cui gratie illustri, e sante
Ogni Fauno, ogni Dio preser terreno.
Cercò ne gli horti suoi con ogni cura
Di dar con l'arte aiuto à la natura.

Pomona à pomi hauea riuolto tutto
(Onde il nome prendea) lo studio, e'l core.
Cercaua migliorar questo, e quel frutto
Di beltà, di grandezza, e di sapore.
L'uno il monte chiedea caldo, & asciutto,
L'altro la ualle, e'l ben temprato humore.
Et ella disponea co'l frutto il sito,
E daua aiuto al lor proprio appetito.

Ella non ama il bosco, il fiume, o'l lago,
Non ama alcun diletto da donzella;
Non porta il dardo in man, non ha il cor uago
Di dar la caccia à questa fera, ò à quella;
Non lo specchio la sua non guarda imago,
Per farsi più mirabile, e più bella;
Ma suol le sue bellezze altere, e conte
Senza studio purgar co'l puro fonte.

Poi se ne ua ne suoi giardini, e in mano
In uece de lo stral la falce porta.
E se spargendo uà troppo lontano
Qualche arbore i suoi rami, ella gli accorta.
E fa, che'l tronco il suo uigore in uano
Per gli distesi rami non trasporta,
A' fin che'l succo suo propinquo, e puro
Più dolce faccia il frutto, e più maturo.

Tal uolta in una inutil pianta inesta
D'un tronco illustre un tenero uinciglio.
Lieta l'ignobil balia il latte impresta
Al nobil, ch'à nutrir gliè dato, figlio.
Che se l'anno primier uiuo le resta,
E d'un caldo, e d'un giel fugge il periglio,
Co'l frutto, che farà dolce, e felice,
Farà nobile anchor la sua nutrice.

Se'l caldo fa troppo arida la terra,
Perche de l'alma gli arbori non priui,
In piccioli canali i fonti serra,
E fa uicino à lor correre i riui.
E con l'acqua, che penetra sotterra,
Mantien gli arbori suoi fecondi, e uiui.
Ogni sua cura, ogni suo studio è inteso
A' far, che l'arbor suo non uenga offeso.

Lo stral d'Amor, gli altrui sguardi soaui
Non le poter giamai far caldo il petto;
Ma come fosser tutti ingiusti, e praui
Hauea sempre de gli huomini sospetto.
Però con uarie porte, e stanghe, e chiaui
Tenne sempre ad ogn'huom l'horto interdetto.
Ad alcun huom non mai commodo diede,
Che potesse formarui orma co'l piede.

I Satiri, i Sileni, e gli altri Dei,
Che di pino, e corona ornan le corna,
Che cosa non oprar per goder lei,
Di sì rare bellezze, e gratie adorna?
Vertunno anche ama i suoi dolci himenei,
E' in mille forme à riuederla torna.
Più d'ognun l'ama, e poi che non può farla
Sua sposa, mille uie tien per mirarla.

S'era la casta Dea saggia, & accorta
Al lasciuo mirar di questo Dio,
Et à più d'un segnal più uolte accorta,
Ch'ardea de l'amoroso suo desio.
Però quand'ella uscita fuor de la porta
De l'horto, ò de l'albergo suo natio,
Se l'incontraua, il piè non haueà tardo
A' fuggir uia dal suo lasciuo sguardo.

L'innamorato Dio poi che non puote
(Come saria il desio) farla sua moglie,
Mirare almeno i begli occhi, e le gote
Brama, e per cio uarie sembianze toglie.
La bella Dea, cui son del tutto ignote
Le fraudi sue, le sue mentite spoglie,
Mentre innanzi à lo Dio bugiardo passa,
Senza sospetto alcun mirar si lassa.

Per dare effetto al suo lasciuo fine
Taluolta un metitor lo Dio si finse,
E d'ariste nouelle ornato il crine
Segò le spighe, e in fascio indi le strinse.
S'armò d'arme leggiadre, e pellegrine,
E sopra l'arme poi la spada cinse.
E per farla fermar, come guerriero,
Fe far uarij maneggi al suo destriero.

La maggior falce anchor taluolta prende,
E l'incolpeuoli herbe uccide, e sega,
Indi al più caldo Sol le uolta, e stende,
E dopo il fien col fieno unisce, e lega.
E intanto accortamente il guardo intende
Ver lei, che la sua uista non gli nega.
L'hamo prende tal'hor, l'esca, e la canna,
E la Ninfa in un punto, e'l pesce inganna.

Bifolco, e potator d'arbori, e uigne
Talhor se l'appresenta: ella se'l crede.
Di uoler corre à lei le poma finge,
E con la scala in collo la richiede.
Di mille, e mille forme si dipinge,
E in mille modi la uagheggia, e uede.
Così l'acceso Dio cangiando aspetto
Mira la bella Dea senza sospetto.

Al fine in una uecchia si trasforma,
Spargendo di canicie il uolto, e'l pelo,
E dà conueniente à questa forma
L'ornamento, il color, la gonna, e'l uelo.
Con un baston, di lei poi segue l'orma:
E per dar loco à l'amoroso zelo
Entra ne l'horto, & à la Ninfa bella
Fa balba, e pigra udir questa fauella.

Mentre il tuo bel giardino attento, e fiso
Miro, e'l bel uolto tuo, le belle membra,
Mi par, ch'à l'alto honor del paradiso
La sua uaghezza, e'l tuo splendor rassẽbra.
E di tanto è più raro il tuo bel uiso
D'ogni maggior beltà, che si rimembra,
Di quanto l'horto tuo lieto, e giocondo (do.
Vince ogn'altro giardin, c'hoggi habbia'l mon

Tu sei de la beltà l'essempio uero,
Tutte le gratie impresse hai nel tuo uolto.
E ben che donna io sia, tutto ho il pensiero
A' riuerir la tua beltà riuolto.
Io t'amo, e pria goder d'ogni altro spero
De lo splendor, che in te ueggio raccolto:
Che mi concederai per cortesia,
Ch'un dolce per amor bacio io ti dia.

Vn baccio ella le diè tanto lasciuo,
Che tal mai non l'hauria dato una uecchia.
Nel uolto de la Dea giocondo, e diuo,
E nel suo bianco seno ella si specchia.
Cõn ogni modo poi caritatiuo
La prega, ch'al suo dir porga l'orecchia:
E fa, che la Dea giura d'ascoltarla,
Senza che l'interrompa, mentre parla.

Promettendo far lei contenta, e lieta
La finta uecchia con la sua fauella,
Per l'acqua, ch'à gli Dei pentirsi uieta,
Fa la Ninfa giurare amata, e bella;
Che starà sempre mai muta, e quieta
Ad udir l'amoreuol uecchiarella.
E, perche meno ad ambe il dir rincresca,
Si pongono à seder su l'herba fresca.

Innanzi à gliocchi loro alza la fronda
Con sparti un'olmo, e ben disposti rami.
Vna, che sostien, uite alma, e feconda
Con mille i fusti suoi lega legami.
In copia l'uua lucida, e gioconda
Pende appiccata à suoi paterni stami.
Gode ella l'olmo hauer legato, e preso,
E l'olmo è altier del suo lodato peso.

La uecchia accorta à lei quel'olmo addita,
E dice. Mira ben quell'arbor tutto;
Tu uedi quella uite al tronco unita,
Con qual felicità produce il frutto.
Tu uedi anchor quell'arbor, che l'aita,
A' quanto honor si uede esser conduto;
Che poi che i frutti suoi mancano à lui,
S'adorna, e stassi altier del frutto altrui.

Ma se quest'olmo uedouo, e infelice
Stesse senza l'honor, c'ha de la moglie,
Qual frutto nutriria la sua radice,
Fuor che l'amare inutili sue foglie?
La uite si feconda, e si felice,
Onde frutto si nobile si coglie,
Superba è del suo frutto, e del suo bene,
Per l'arbor, che l'aiuta, e la sostiene.

E se mancasse il tronco, oue s'afferra,
A' la consorte sua del suo fauore,
Si giacerebbe inutile per terra,
Deserta, senza frutto, e senza honore.
E quel, che ne la sua radice serra,
Per la propria uirtù succo, e uigore,
Non bastando à leuarla alta, e superba
Nutriria sol le fronde, e l'uua acerba.

Ma non però ueggo io, che questo essempio
Ti faccia per tuo ben prender marito;
Anzi per danno tuo, per altrui scempio
Sei resistente à l'amoroso inuito.
Ver la natura ha il cor profano, & empio
Ogn'un, che'l natural sprezza appetito.
MISERE donne, hor qual uana paura
Vi fa i doni sprezzar de la Natura?

Ahi che di si diuino, e bel sembiante
Dotata t'han l'alma natura, e Dio.
Le gratie, che ti dier, son tante, e tante,
Ch'ogn'un per seguir te, pon sè in oblio.
Ogn'uno ò per consorte, ò per amante
Ti brama: ogn'uno in te ferma il desio.
Huomini, Semidei, Fauni, e Siluani,
E quanti habitan Numi i monti Albani.

Ma d'ogni Diuo, à cui gradisca, e piaccia
Il tuo leggiadro, e singulare aspetto,
Sol quel possente Dio scegli, & abbraccia,
Che dal popol Latin Vertunno è detto.
Fa degno sol quel Dio, che teco giaccia,
Teco ei sol goda il coniugal diletto.
E credi, & habbi la mia fè per pegno,
Che fra gli Albani Numi egli è il più degno.

Ei più d'ogn'altro Dio ti porta amore,
Credilo à me, ch'à lui son sempre appresso;
Et ogni interno affetto del suo core
E' così noto à me, come à lui stesso.
Et oltre c'ha quel natural splendore,
Ch'à l'età giouenile ha il ciel concesso;
Può prendere ogni forma, ogni beltade,
E ben tosto uedrai qual più t'aggrade.

Ei tal non è, che uoglia hor questa, hor quella,
Come il più de gli amanti esser si troua,
Che uogliono ogni dì noua donzella,
Che cercano ogni dì bellezza noua.
Sempre à lui tu sarai gradita, e bella;
Sempre t'approuerà, come hor t'approua.
Tu'l primo ardor, tu l'ultimo sarai,
Tu sola il ben d'Amor seco godrai.

Lui non priuare, e te di tanto bene,
Poi che lo stesso studio è d'ambidui.
Se'l cultiuar de gli horti à te s'auiene,
I primi frutti tuoi si denno à lui.
E ne la destra sua sempre sostiene
Le tue primitie, i grati doni tui;
Benche i tuoi dolci doni ei più non brama,
E sol te chiede, ammira, honora, & ama.

Habbi mercè di lui, che t'ama tanto;
Fa, ch'al dolce Himeneo t'unisca, e leghi.
E se ben io per lui qui pioue il pianto,
Fa conto, ch'ei qui pianga, e che ti preghi.
Farai sdegnar gli Dei del regno santo,
S'auien, ch'à preghi altrui tu non ti pieghi.
Nemesi, e Citherea di pene acerbe
Soglion l'alme punir crude, e superbe.

E per far saggia te con l'altrui scempio
Voglio io (che per l'età sò qualche cosa)
Innanzi à gli occhi tuoi porre un'essempio,
Che forse l'alma tua farà pietosa,
D'una donzella, c'hebbe il cor tant'empio,
Che fu à preghi d'Amor tanto ritrosa,
Ch'un misero amator condusse à morte,
Et ella peggiorò natura, e sorte.

Ne l'isola di Cipro una donzella
Del sangue illustre del gran Teucro nacque.
Costei fu d'ogni gratia adorna, e bella,
E più, ch'ad alcun'altro, ad Isi piacque.
Il prego ei mosse bene, e la fauella,
Ben uersò da le luci in copia l'acque.
Ma la fanciulla, detta Anassarete,
Non mai le uoglie sue uolle far liete.

Questo è ben uer, che l'infelice amante
D'humil condition si trouò nato:
Ma fu di cor sì degno, e sì prestante,
E di tante uirtù dal ciel dotato,
Che'l suo ualore, e'l suo gentil sembiante
Gli dourebbe senz'altro esser bastato.
Ne gli bastò però: che la fanciulla
Ogni sua rara parte hebbe per nulla.

Da principio il meschin con ogni cura
Si ritien da l'amar donna sì rara,
Che uede la sua stirpe humile, e scura
Mal conuenirsi à l'altra altera, e chiara.
Cerca sforzare Amore, e la Natura,
Da colpi lor si schiua, e si ripara:
Ma'l faretrato Dio ne uuol la palma,
E gliela imprime à forza in mezzo à l'alma.

Dapoi ch'un tempo il misero contese,
E che, mal grado suo, rimase uinto,
Con mezzi accorti à lei fece palese
L'amor, che lo struggeua, e'l cor non finto.
Modesto innanzi à lei sempre, e cortese
Passò co'l uolto di pietà dipinto.
Quando incontrolla, il debito saluto
Di darle non mancò, ma cheto, e muto.

Se'n

Se'n uà di notte innanzi à le sue porte,
E suona il suo liuto, e moue il canto,
E mentre fa le sue parole accorte
Sentire, insin da marmi impetra il pianto.
Loda di poesia con ogni sorte
La bellezza di lei mirabil tanto.
E così sfoga il tormentato core
L'altrui beltà cantando, e'l suo dolore.

Sfoga l'acceso core, e non si parte,
Che pria co' uersi la licenza prende.
E del suo pianto hauendole ben sparte
Di uarij fior uarie corone appende.
E n'orna le sue porte, e con ogni arte
Per ogni uia, che puote, honor le rende.
Ma faccia quel, che uuole; ella sta dura,
E de gli officij suoi nulla non cura.

Del tutto disperato l'infelice
Ad ogni amico suo chiede soccorso.
Ragguaglia del suo amor la sua nutrice
Di ciò, che gli è fin à quel tempo occorso.
E che s'ella il suo aiuto gli disdice,
Ei sarà tosto al fin del uital corso.
La prega, s'ella ha in lui punto di speme,
Che gli toglia quel mal, che tanto il preme.

Quando la balia à più d'un segno scorge
L'intenso amore, e'l suo mortal periglio,
E che'l duol sempre in lui maggior risorge,
Vuol con l'opra aiutarlo, e co'l consiglio.
Lettre, ambasciate à la fanciulla porge
Da parte del da lei nutrito figlio.
Legger dura, e proterua ella non uole
L'affetuose sue dolci parole.

O quante uolte addolorato, e stanco
Poi che'l canto il suo duol fece palese,
Posò su duri sassi il molle fianco,
E dopo un lungo affanno il sonno il prese.
Si risuegliò da poi pallido, e bianco,
E fe, che'l canto suo di nouo intese.
Et à quel ferro disse ingiuria intanto,
Che non aprì la porta al suono, e al canto.

Manda noue ambasciate, e noue carte
Per messi à questo officio eletti, e buoni.
Ogni maniera accorta usa, & ogni arte,
Perche date à lei sian promesse, e doni.
Ma le tante da lui lagrime sparte
Sprezza ella, e carte, e premij, e canti, e suoni.
E quanto ei più l'honora, e più l'osserua,
Tanto ella contra lui uien più proterua.

E non basta à la donna ingiusta, e fera,
Che con ogni attione empia l'uccide,
Ch'ogni parola ingrata, infame, e altera
Gli dice, & ogni suo merto deride.
Tal, che forz'è, che l'infelice pera,
Poi che di lui le uoci, e l'opre infide
No'l fraudan sol del desiato bene,
Ma di quel poco don, che dà la spene.

Non puote più lo sfenturato amante
Soffrir sì lungo suo duolo, e tormento;
E innanzi à quelle parte, à cui dauante
Sentir co'l suon fe il doloroso accento,
Pria, che schiarisse il ciel uerso leuante,
Disse (ma senza suon) questo lamento.
Hai uinto, hai uinto Anassarete, hor godi
D'hauer uia tolti i miei noiosi modi.

Non haurai da temer, che più t'offenda
Il mio amore, il mio tedio, e la mia noia.
Però ch'à fin, che te contenta io renda,
Ha risoluto Amor, c'hor hora io muoia.
Hor prepara il trionfo, hor fa, ch'intenda
Il popolo il tuo gaudio, e la tua gioia;
Di trionfale alloro orna la testa,
E fa del mio morir trionfo, e festa.

Fra tanti offici, ond'io ti fui importuno,
Ond'io ne fui da tè tanto odiato,
Io n'haurò pure una uolta fatt'uno,
Che per forza dirai, che ti fu grato.
Che subito, ch'al regno afflitto, e bruno
Saprai, ch'io lo mio spirto habbia mandato,
Tu confesserai pur, che da me nacque
Vn'attion, che sola al fin ti piacque.

Sol ti uò ricordar, ch'è di tal sorte
Quel, che per te d'amor desio mi preme,
Che no'l posso lasciar se non per morte,
E però con la uita il lascio insieme.
Omme, ch'innanzi à queste amate porte
Mi spinge il crudel fato à l'hore estreme;
Qui uuol quel rio destin, che mi conduce,
Ch'io priui mè de l'una, e l'altra luce.

La fama, che suol falsa esser souente,
Non ti farà la mia morte sapere:
Perche dubbia non sia ne la tua mente,
Te la potrai da te stessa uedere.
Io uò, stando qui morto à te presente,
Che l'empie luci tue possan godere
Di ueder questa mia terrena salma
Qui, come tuo trofeo, pender senza alma.

Hor uoi, superni Dei, s'alcuna uolta
A' fatti di quà giù gli occhi uolgete,
Dapoi che m'è la maggior parte tolta
De la uita, ch'à l'huom prescritta hauete;
Poi che la carne mia sarà sepolta,
La mia memoria almen non nascondete.
E per pochi anni tolti à la mia uita
La fama del mio mal fate infinita.

Staua sopra la porta una fenestra,
Ch'era ferrata à guisa di prigione,
Doue il meschin con la sua propria destra
Hauea sospese già mille corone.
Egli, c'ha la persona agile, e destra,
Sopra, senz'altra scala, il piè ui pone;
E mentre il ferro, e'l suo collo infelice
Annoda, alza la uoce, e così dice.

Queste corone ornar denno il tuo muro,
Queste danno empia à te gioia, e diletto,
Ond'io, che satisfarti ardo, e procuro,
Vò compiacere al tuo crudele affetto.
Come l'un nodo, e l'altro esser sicuro
Scorge per fare il doloroso effetto,
Cader si lascia, e resta alto sospeso
Vn'infelice, e miserabil peso.

La scossa data, e'l calcitrar del piede
Per fare alquanto strepito à la porta.
Subito l'apre il seruo accorto, e uede
Quanto à la casa lor tal peso importa.
Tosto in aiuto altri conserui chiede,
Et à l'uscio del morto il morto porta.
Al qual, perche di già morto era il padre,
Il pianto, e'l rito pio diede la madre.

La sfenturata madre alza la uoce,
Vedendo il lin, ch'al figlio il collo allaccia;
Al uolto, al sen con le percosse noce,
E le canute chiome afferra, e straccia:
Non però disacerba il duolo atroce
Per pianto, ò per gridar, ch'ella si faccia.
Al fin fe il funerale officio santo,
Non senza uniuersal cordoglio, e pianto.

La fama già battute hauea le penne,
E fatto d'Isi il fin noto per tutto.
Hor mentre per la terra il camin tenne
La pompa con comun lamento, e lutto,
Innanzi à quella porta à caso uenne
Il miserabil giouane condutto,
Sopra la qual l'astrinse Anassarete
A' ber l'eterno oblio del fiume Lete.

Come sente passar l'empia donzella
La trista pompa, e'l general dolore,
Che d'esser suta sì spietata, e fella
Già qualche pentimento hauea nel core,
Corre à ueder, doue il romor l'appella,
Sù la fenestra il funerale horrore.
Et Isi à pena, e quella uista oscura
Mirò, che gli occhi suoi cangiar natura.

Tosto che in quella uista oscura, e tetra
Ferma l'empia lo sguardo, e'l morto uede,
S'induran per l'horror gli occhi, e di pietra
Si fanno: ella gli tocca, e à pena il crede.
Vuol uia fuggir, ma'l passo non impetra,
Che di già la durezza aggraua il piede;
E in quel, che'l piede, e'l uolto mouer uolse,
A l'uno, e l'altro il sasso il moto tolse.

Le s'addormì di modo l'intelletto,
Che non mai più dapoi uenne à destarse.
Quel duro sasso, e giel, c'hebbe nel petto,
(Onde il foco d'amor giamai non l'arse)
Rendè il suo corpo in ogni parte infetto;
E per tutte le sue membra si sparse.
E del sasso il rigor non uenne manco,
Ch'un simulacro fe marmoreo, e bianco.

E per far saggia ogni donna superba,
La gran città di Salamina anchora
Nel tempio, che ui fe, la statua serba;
Doue l'irata Venere s'honora.
Si che non esser più cruda, & acerba
Verso lo Dio, che t'ama, e che t'adora.
Habbi pietà di chi per te sospira,
E non uoler la Dea mouere ad ira.

S'à te dal uerno rio mai non sia tolto
Il frutto, mentre anchor chiuso è nel fiore;
Quel Dio, ch'à suo piacer prende ogni uolto,
Contento fa del tuo beato amore.
Poi che l'acceso Dio detto hebbe molto
Senza far punto à lei pietoso il core,
Scacciò il uolto senile oscuro, e schiuo,
E tolse il uero suo uirile, e diuo.

Qual, se uincendo il Sol le nubi scaccia,
Appar co'l uolto suo lucido, e uero:
Tal, quando discacciò la senil faccia
Vertunno, e prese il suo uolto primiero,
Vn Sole apparue. ei già stendea le braccia,
Per dar per forza effetto al suo pensiero,
Ma non fu d'huopo, che'l suo bel sembiante
La fe uenir di lui subito amante.

Vertunno da Pomona il premio ottenne
D'amor, che tanto hauea desiderato,
Mentre che Proca in man lo scettro tenne
Del regno, che i Troiani hauean fondato.
Dapoi che'l uecchio Proca à morte uenne,
Si fe tiranno Amulio de lo stato;
Hauendolo occupato empio, e rubello
Al giusto Numitore, al suo fratello.

Ma finalmente i due figli di Marte
Romulo, e Remo tolsero il gouerno
A' l'empio Amulio, e fer, che in quella parte
Tenne l'imperio il loro auo materno.
Cercando poi con ogni studio, & arte
Il sublime imitar ualor paterno,
Fondar nel sen del Latio più giocondo
L'alma città, che poi diè legge al mondo.

Poi preuedendo il primo Re Romano,
Che uerria tosto il loro imperio al fine,
E che s'oprauan senza donne in uano
Per eternar le forti alme Latine,
Rubò con forte, e ualorosa mano
Le spose, madri, e uergini Sabine;
E fu cagion, che Tatio mosse guerra
A' la noua da lui fondata terra.

Le guardie il forte Romulo dispose
Per tutto, à Baloardi, & à le porte;
E de la cittadella à guardia pose
Tarpeio, un caualier prudente, e forte.
Ma con Tarpeia Tatio si compose
Figlia del castellano, e fe di sorte,
Ch'al uoto suo con doni la conuerse,
E fe, ch'à suoi guerrier la porta aperse.

Le promiser Sabini per mercede
Del braccio manco loro ogni ornamento,
E non mancar de la promessa fede;
Che dato c'hebbe effetto al tradimento,
Lo scudo suo su'l uolto ogn'un le diede,
E fer passarla à l'ultimo tormento.
Che ui restò il suo corpo al fin coperto,
E n'hebbe la mercè secondo il merto.

Poi che i Sabini preso hebbero il monte
De la rocca maggior con le lor frodi,
Mandaro molti al regno d'Acheronte
Dal sonno oppreßi, ch'iui eran custodi.
Ver quelle parti poi drizzar la fronte
Con ordinati, e taciturni modi,
C'haueua à piè del colle il Re ferrate
Per maggior sicurta de la cittate.

Ma Giunon, che fu sempre in disfauore
Del sangue superbißimo Troiano,
Aprì senza far punto di romore
La porta, c'hauea chiusa il Re Romano.
Sol la madre dolcißima d'Amore,
Che ne l'aperto allhor tempio di Giano
Staua, sentì cader le stanghe in terra
In disfauor de la Romana terra.

Ben chiusa ella l'haurebbe, ma non lece,
Che l'opra rompa un Dio d'un'altro Dio.
Ma ben per Roma un'altra cosa fece,
Che'l passo al Sabino impeto impedio.
Con una calda affettuosa prece
A' le Naiade Ausonie il cor fè pio.
Et elle col fauor, c'hebber, diuino
L'orgoglio indietro star fecer Sabino.

Le fonti lor per uie chiuse, e coperte
Fecer concorrer tutte in quella parte,
Doue Giunone hauea le porte aperte
In disfauor del buon popol di Marte.
Tutte in un luogo poi l'acque scoperte,
Che prima stauan dißipate, e sparte,
In tal copia si uidero abondare,
Che non l'osò co'suoi Tatio passare.

E doue pria era gelato, e poco
Quel fonte, che in un tratto crebbe un fiume,
Per far le Ninfe più sicuro il loco
Lo sparsero di solfo, e di bitume;
Et accesoui poi di sotto un foco,
Ch'arde, se ben tien sempre ascoso il lume,
Fer quel fonte bollir con tal feruore,
Ch'accrebbe al Re Sabin dubbio, e terrore.

Poi che'l Duce Sabin dal monte scese
Per dar l'assalto al principe Romano,
La noua fonte il passo gli contese,
Innanzi al tempio aperto allhor di Giano.
Tal che la Dea, che fauorire intese
Il Re Sabin, aprì la porta in uano:
Che gli fecer fermar quell'onde il piede,
E tempo al Re Roman d'armarsi chiede.

Romolo intanto coraggioso, e saggio
L'arme Romane insieme unisce, e serra,
Perche fatto non sia si graue oltraggio
A' la noua da lui fondata terra.
Fuor di Roma ne uien con gran coraggio
Con tutti quanti gli ordini da guerra:
E col solito suo core, e consiglio
Vien col nemico al martial periglio.

Poiche con aspra, e miserabil clade
Si uenne al fatto d'arme oscuro, e tristo,
E'l sangue da le picche, e da le spade
De soceri e de generi fu misto;
Fu da la gloriosa alta bontade,
A' tanta strage, à tanto mal prouisto.
L'amor de le lor donne, e'l buon ricordo
Fe l'uno, e l'altro Re restar d'accordo.

D'accordo l'una, e l'altra monarchia
Depon con questa legge ogni odio, e sdegno,
Che la noua città comune sia
A' gli huomini de l'uno, e l'altro regno;
E debbia regnar Tatio in compagnia
(E d'auttorità giunga ad un segno)
Col fondator Roman. seruan la legge,
E del par l'uno, e l'altro impera, e regge.

Ma poi ch'à Tatio giunto à l'hore estreme,
L'anima uscì de la terrena soma,
E due popoli resse uniti insieme
Senza altro aiuto il fondator di Roma;
Hauendo con le sue forze supreme
Ogni potenza à lui propinqua doma,
Nel ciel comparso innanzi al maggior Dio
Marte in questo parlar le labbra aprio.

Padre del cielo, e mio, quel destato
Giorno promesso à me già nasce, e splende,
Nel qual da me nel cielo esser guidato
Debbe il Re, che da me d'Ilia discende.
Hor che'l Romano impero è ben fondato,
E dal uoler d'un principe dipende;
Ratifica il tuo detto, e fa, ch'io guide
Fra l'alme il tuo nipote elette, e fide.

Accenna il Re del sempiterno regno
A' lo Dio più superbo, e più iracondo,
Che giudica del ciel Romolo degno,
E ch'egli il guidi al seggio alto, e giocondo.
Per darne poi più manifesto segno
Co'l folgore, e co'l tuon tremar fe il mondo.
Lo Dio de l'arme allhor su'l carro ascese,
E sopra il Palatin monte discese.

Troua il figliuol lo Dio del ciel più fero,
Ch'iui dà legge al buon popol Romano,
Non co'l regio rigor superbo, e altero,
Ma qual buon padre amabile, & humano.
Su'l carro il prende, e poi presto, e leggiero
Poggiare il fece al regno alto, e soprano.
Si scalda il mortal corpo andando, e lascia
In aere uia sparir la carnal fascia.

S'accresce al corpo in aere ogni hor uigore,
Già fra l'humano, e lo Dio la forma ha mista.
Già del corpo mortale in tutto è fuore,
E già quello splendor quel uolto acquista,
Che d'altare, e d'incenso, e d'ogni honore
Il mostra degno à l'habito, e à la uista.
L'accoglie Gioue, e l'alme elette, e belle,
E'l fan splender la sù fra l'altre stelle.

In quel momento in ciel Romolo tolto
Dal furibondo auttor fu de la guerra,
Che Gioue co'l suo nembo oscuro, e folto,
E co'l suo tuon tremar fece la terra.
L'infelice sua moglie dopo molto
Cercarlo, il passo al pianto, e al duol disserra;
La misera il piangea, come perduto,
Però che'l ratto suo non fu ueduto.

Se bene il sangue Frigio in odio hauea,
E per tutto n'hauea le glebe sparte,
Non però al nouo Diuo odio tenea
Giunon, ch'à lei nipote era per Marte.
Anzi in particular le dispiacea
Di non poter la sua fauorir parte,
Che l'odio uniuersale era maggiore
Di quel, che solo à lui portaua, amore.

Con gli altri Dei celesti ella l'accolse,
E si mostrò uer lui benigna, e fida.
Indi à la moglie sua le luci uolse,
Ch'insino al ciel facea sentir le strida.
E, perche'l duol di lei troppo le dolse,
A' lei la nuntia sua mandò per guida,
Che la scorgesse à la celeste corte
Per far, c'hauesse un Dio nel ciel consorte.

Per l'arco uario, e bello Iri discende
A' ritrouar la misera Regina,
Poi fa, che queste pie parole intende
Da parte de la corte alta, e diuina.
O' uero honor d'ogni alma, che dipende
Da la stirpe magnanima Sabina,
Scaccia, ò splendor del Latio unico, e solo,
Da gli occhi il lagrimar, dal core il duolo.

Se ti fe degna il tuo cor santo, e pio
D'hauer con tanto Re comune il letto;
Hoggi degna ti fa d'hauere un Dio
Consorte nel celeste alto ricetto.
Sappi, che'l tuo consorte al ciel salio,
E sù fra gli altri Dei Quirino è detto.
La Dea de la contrada alma, e gioiosa
Vuol, ch'anchora di lui la sù sia sposa.

Si che dal petto ogni dolor disgombra,
E se'l brami ueder, uienne hora meco;
Doue il bosco Quirin quel tempio adombra,
Che nel medesmo colle egli haurà teco.
Hersilia con le man l'occhio s'adombra,
Ch'à quel tanto splendor non uenga cieco;
A' parlar tutta humil poi s'assicura,
E così scopre à lei l'interna cura.

O' Dea (che se ben io non sò dir quale,
Pur, che sei uera Dea, conosco certo)
Fammi il marito mio fatto immortale
Veder per gratia tua, non per mio merto.
Che s'un sol tratto il mio destin fatale
Me'l mostra, il ciel ueder parrammi aperto.
In quanto à me la Dea del ciel faccia ella,
Ch'io sarò sempre obediente ancella.

Seco la Dea del ciel la donna chiede,
E sopra il colle di Quirin l'adduce,
Et ecco una dal ciel dispiccar uede
Stella, e calar d'incomparabil luce.
Su la chioma d'Hersilia ardendo siede,
E uaga intorno à lei s'aggira, e luce;
E co'l foco immortale, onde l'alluma,
Tutto il mortal di lei solue, e consuma.

Le uaga intorno il fondator di Roma,
Che in quella stella incognito si serra,
E soluendo di lei la carnal soma,
L'alma dal mortal carcer le disserra.
Fatta che l'ha immortale, Ora la noma,
Poi di comun uoler lascian la terra.
Et hoggi anchora il buon popol Latino
Adora in un sol tempio Ora, e Quirino.

IL FINE DEL QVARTODECIMO LIBRO.



ANNOTATIONI DEL XV. LIBRO.

Si uede nell'elettione di Numa Pompilio Sabino àl gouerno di Roma, quãta forza habbia nel l'opinioni de gli huomini la scientia, e maggiormente la filosofia, come quella che instituisse, e dà una forma ueramente nobile all'huomo, essendo come è ministra della prudentia, poiche gli huomini uanno a cercar fino ne i paesi esterni, quelli che sono dotati di uera sapienza, per dar loro in mano l'imperio di se stessi; Par quiui che l'Anguillara sia stato piu presto espositore della mente di Ouidio, che traduttore del suo Poema, cosi il ua ornando d'alcune sententiose digressioni, come fa nella stanza, *Cosi purgato hebbe ei l'interno lume*. descriuẽdo il bello e qualificato animo di Numa Pompilio, insieme con la seguente, nell'altra poi rende la ragione perche l'eleggessero i Romani per Re loro dicendo, *Marauiglia non fu se tanto apprese*. Bellissima descrittione della notte è poi quella della stanza. *Hauea passato il Sole il mar di Atlante*. come è ancor bella la forma dell'accusa che fa il fiscale della fuga di Miscelo, nella stanza, *Hor mentre di fuggirsi s'apparecchia*. le proue che uincono il reo, e'l modo di dar la sententia che si legge nelle seguenti insieme con l'oratione di Miscelo ad Hercole nella stanza. *Come si danno i sassi, i bianchi, e i negri*.

Ci rapresenta molto uiuamente quiui ancora l'Anguillara la dottrina di Pitagora, e'l modo del contemplare, e tutto quello che comprende la Filosofia, nella stanza, *Ei la sostanza, l'ordine, e l'effetto*. insieme con la maniera che teniua Pithagora nel leggere a' suoi discepoli, nella stanza, *Ma d'una cosa è ben ch'io t'ammonisca*. come ancora ci rapresenta uiuamente i cibi de quali douerebbe rimaner satisfatto l'huomo, nella stanza. *L'herba, la barba, il seme, il frutto, e'l fiore*. e nella seguente, insieme con l'esclamatione propria ch'ei fa nella stanza, *O' quanto è gran delitto, ò quanto è ingiusto*. bellissima è l'adduttione dell'età dell'oro per far buone le sue ragioni, come è ancor bella la descrittione del modo che tenne l'huomo con cibarse dopo le saluaticine, a gli animali domestici, che si legge nella stanza, *Ne sol la lepre, e'l caprio fuggitiuo*. Bellissimo è ancora il biasimo ch'ei da all'ingorde, e strane uoglie dell'huomo che si legge nella stanza, *O' uoglie troppo all'honestà nemiche*. e nella seguente, come è ancor bella la conuersione che fa à gli huomini nella stanza, *O sciocchi, e forse a un tratto ogn'un non corre*. insieme col lagnarse che fa nella stanza. *Onde oime nasce un desir tanto ingordo*.

c V. A il Poeta descriuendo l'opinione di Pitagora intorno l'anima dell'huomo, la qual tiene immortale, ma però di modo che morendo l'huomo quella istessa anima possi uiuificare un'animale così fiero, come domestico, e quella dell'animale morto possi uiuificare l'huomo, per questo non uoleua quel gran Filosofo, che gli huomini si cibassero delle carni de gli animali, ma che rimanessero contenti dell'herbe, de' frutti, del latte, e del mele, perche amazzando gli animali per nodrirsi della loro carne, ne haurebbe potuto offender'alcuno, che l'anima sua uiuificatiua, hauesse altre uolte uiuificato qualche suo parente ouer'amico; e così andaua uaneggiando intorno quest'errore apertissimo. si ueggono quiui molte bellissime rapresentationi di quanto ha uoluto dire Ouidio, dell'Anguillara; come quella del tempo nella stanza. *E'l tempo sempre appar con noua fronte.* e nella seguente. e quella del giorno ancora nella stanza, *Ma non ueggiamo noi che'l giorno stesso.* e quella della luna nella seguente. Si legge ancora la rapresentatione della primauera nel mezzo della stanza, *E mentre l'anno un'anno in giro è uolto.* come ancora si legge quella della estate nella stanza, *Ma come al Sole il Cancro apre le porte.* e quella dell'Autunno, nella stanza. *Come a la libra poi lo Dio s'aggiunge.* come ancora quella del Verno in quella, *Diuenta l'anno poi debile e stanco.* rapresenta ancora felicissimamente l'Anguillara la età dell'huomo, nella stanza, *E'l corpo human si uolue, e si trasforma.* e nelle seguenti, insieme con la conuersione al tempo della stanza, *Tempo empio e rio co i crudi inuidi denti.*

DESCRIVE ancora felicemente la commistione de gli elementi, de i quali dui sono grossi e corporei, che sono l'aqua, e la terra, e dui senza corpo che sono l'aere, e'l foco; e come la maggior grossezza del foco si risolue in aere, e leuando il foco dall'aere, l'aere si fa aqua, e leuandose la grossezza dell'aqua si uederà che non è altro che terra; così per il contrario la piu nobil parte della terra si risolue in aqua, la piu nobil dell'aqua in aere, e la piu nobile dell'aere in fuoco; descriue ancora come da questi si corrompono, e generano tutte le cose, nella stanza. *Ha quattro corpi genitali il mondo.* e nelle seguenti.

HIPPOLITO bandito da Theseo per la falsa accusa della matrigna, ci da essempio di un'animo ueramente casto e fedele, come ancora la sfacciata donna ce lo dà di una sceleratissimamente di una donna alterata dalla ferissima passione dell'amore libidinoso; poi che puo pensare, e metter'in essecutione, una tanto abomineuole sceleragine; che Hippolito fusse poi stracciato, e fatto in diuerse parti, e al fine ritornato in uita dalla diuina uirtù di Esculapio, potiamo dire che l'huomo di ualore non si lascia impaurire da i mostri del mare, che non sono altro che i trauagli di questo mondo, se ben la sua parte mortale è stracciata, e fatta in diuerse parti dalle proprie passioni; perche al fine Esculapio, che è la uera prudentia con la uirtù sua, le risana tutte; uaghissimamente ci rapresenta l'Anguillara l'impaurire de i Caualli che tirauano la carretta d'Hippolito nella stanza, *Volgono gli occhi i miei caualli intanto.*

VOGLIONO alcuni che la fittione di Tagete che naque della Terra, fusse historia, e che uno di questo nome si fosse di modo allontanato dalle case, e dalle uille per dar' opera a gli studi dell'indouinare, che fina che non fu perfettissimo in quest'arte, non si lasciasse uedere nella Toscana dou'era nato, di qui donde s'era partito giouane; e che comparendoui poi mostrasse a quelli del paese l'arte sua, e che per questo dicessero che s'era ueduto giouane, e poi di matura età; quando ui comparue dotto, nell'arte dell'indouinare; che ui fusse poi ueduto uecchio ancora, e che dapoi sparisse, si può dire che essendo stato un tempo nella patria diuenne uecchio, e che conoscendo uerissima quella sententia che non ui è alcun profeta che sia grato alla patria sua, se ne partisse. Descriue l'Anguillara con la sua solita felicità la fauola del suo nascimento, nella stanza, *Tutte a fatto stupir le Dee Latine.* e nella seguente.

CIPPO che copriua le sue Corne col Lauro, ci da a uedere che molti coprono i loro uicij sotto il uelo della uirtù, ch'egli fuggisse poi come huomo di buona mente l'imperio di Roma, per non diuenir tiranno, si può comprendere quanta forza habbia la tẽperanza in un'animo nobile, e ben qualificato, poi che Cippo s'elesse piu presto di uiuere perpetuamente bandito dalla propria patria, che uiuerci dentro, non come membro modesto e mediocre, ma come capo, e tiranno, e crudele. Si legge l'oratione che fa Cippo a Dio molto uagamente scritta dall'Anguillara, nell'ultimo della stanza. *Al fonte, a gli occhi suoi propri non crede.* e nella seguente, come è ancora trasportata uagamente la comparatione della stanza. *Come al soffiar di Borea, o Subsolano.*

Che i Romani hauessero ricorso essendo afflitti da una grauissima pestilenria all'Oracolo d'Apolline ci da essempio di quanto dobbiamo far noi nelle nostre afflittioni, e con tanto maggior confidenza e fede quanto piu conosciamo la nostra religione uera al paragone della loro falsissima; ha l'Anguillara quiui rapresentata la molta diuotione del popolo Romano uerso Apolline, insieme con la risposta dell'Oracolo, nella stanza, *L'aiuto che impetrar' santo e diuino*. come ha ancora felicemente descritto il uiaggio che fecero gli Ambasciatori Romani ritornando a Roma con Esculapio trasformato in serpe; e questo uogliono molti che'l sia perche questo animale ha molti e molti rimedi per la salute dell'huomo; nella stanza. *L'onde con aura dolce il legno fende*. e nelle seguenti.

Nel fine del suo poema Ouidio canta le lodi di Cesare, nel mezzo della stanza, *Ma s'albor s'allegrò d'un Dio straniero*. e nelle seguenti, insieme con la doglienza, ei lamenti di Venere per la morte sua nella stanza. *Riguarda ben dalla celeste corte*. con le seguenti. Bellissimi sono ancora i tristi segni e mali augurij che trasporta l'Anguillara della morte di Cesare nella stanza. *Fu fra le nubi nere udito intorno*. e nelle seguenti. come ancora è bella la riprensione che fa a Gioue a Venere nella stanza, *Che fai figliuola mia? che fai? non uedi*. Quanto uagamente ancora descriue come salì l'anima di Cesare alla sua amica stella nella stanza. *Mentre la Dea per l'aere la conduce*. e nelle seguenti; e le lodi di Augusto ancora insieme con l'inuocatione di Ouidio a gli Dei Romani, della stanza. *Voi Dei che già da l'Asiana Corte*.

A Imitatione di Ouidio ancora l'Anguillara consacra questa sua in uero lodeuolissima fattica al Christianissimo Carlo Re di Francia, come herede delle qualità Reali della felicissima memoria del suo grandissimo Padre; al quale donò già l'Anguillara questo suo Poema; nella stanza, *Tu Geneueua pia, tu pio Marcello*. e nell'altre quattro che seguono: doue fa palese quanto sia deuoto seruitore di quella Corona, e in quanta stima tenghi la memoria felicissima del non gia mai a bastanza lodato Re Arrigo. e quiui dopò hauer fatte due stanze in lode del honoratissimo Messer Mattheo Balbani Gentil'huomo Luchese, suo unico benefattore finisse il suo Poema molto uagamente, nella stanza, *Hor tu nata opra mia d'una si bella*.









OI CHE PASsato al suo uiuer secondo
FV IL PRIMO auttor del gran nome Romano,
D'un'huom cercossi idoneo à tanto pondo,
Per confidargli il regio scettro in mano.
La Fama celebraua allhor nel mondo
Per più saggio huõ, c'hauesse il germe humano,
Numa Pompilio, il qual nacque Sabino
Di spirto raro, angelico, e diuino.

Cosi purgato hebbe ei l'interno lume,
Che pose ogni suo studio, ogni sua cura
Non sol nel pio politico costume,
Ma in ciò, che asconde à l'huom l'alma Natura:
Onde la pioggia, il giel, la neue, e'l fiume
Nasca, & ogni altra origine più scura.
Ogni suo studio egli in conoscer pose
La Natura nascosta entro à le cose,

L'amor di questo studio, e di quest'arte
Hebbe nel genio suo tanto potere,
Ch'ogni altro amor più pio mandò da parte,
Et ogni suo pensier diede al sapere.
E perche cominciar le dotte carte
A' farsi per lo mondo allhor uedere
Di Pithagora il saggio, il piè ui uolse,
E con le proprie orecchie udire il uolse.

Marauiglia non fu, se tanto apprese,
Se tanto dotto fu, tanto facondo,
Che ne' primi anni suoi la uoce intese
Del più raro huom, c'hauesse allhora il mondo.
Ne stupor fu, se il suo sapere accese
Roma à fidargli un si importante pondo;
Ch'ogni union, c'ha in se ragione, e legge,
Principe sempre il più prudente elegge.

E per accender l'animo, e'l coraggio
Di ciascuno à gli studij, è ben, ch'accenne
Parte di quel, ch'udì, che'l fè si saggio,
E doue allhor Pithagora si tenne.
Si mise Numa subito in uiaggio,
Che si degno pensier nel cor gli uenne;
E giunse, andando ogni hor uerso oriente,
Doue leggea quell'huom tanto prudente.

La noua Pitthagorica dottrina
Di Calabria in Crotona allhor fioria.
Hor pria, che giunga la prole Sabina
Al gran dottor de la Filosofia,
Intorno alquanto à la città camina,
Secondo richiedea la torta uia;
E pargli à muri, à fianchi, & à le porte
Non hauer uisto mai città più forte.

Poi come pon dentro à la terra il piede,
E mira hor questo, hor quel raro edificio;
E le strade, e le piazze, e i tempij uede
Fatti tutti con arte, e con giudicio;
Chi fosse quel, con grande instantia chiede,
Che tanto nel fondarla hebbe artificio.
Si mosse uno il più uecchio, e'l meglio instrutto,
E così fè sapere à Numa il tutto.

Quando Hercole co'buoi ricco di Spagna
Tornò, ch'à Gerion con l'alma tolse;
Doue il lito Lacinio il mar qui bagna,
Dopo un lungo uiaggio il passo uolse.
Hor mentre i buoi pascean questa compagna,
Il cortese Croton seco il raccolse:
Il quale allhor magnanimo, e cortese
Godea senza città questo paese.

Come ha supplito al suo terrestre pondo
Del suo riposo il gran figliuol di Gioue,
Guarda quel sito fertile, e giocondo,
Così poi uer Croton la lingua moue.
In questo più purgato aer del mondo,
Doue benigno il ciel la manna pioue,
Doue hor sol uedi la campagna, e l'herba
Vna città sarà ricca, e superba.

Come girato haurà lo Dio qualch'anno,
Ch'alluma questo, e quell'altro hemispero,
Herba i nepoti tuoi qui non uedranno,
Ma d'una gran cittate un nouo impero.
Poi per quest'edificij, che qui stanno,
Fu d'Alcide il parlar trouato uero:
Ch'al tempo detto alzar la fronte altera;
E sò dirti onde nacque, e in che maniera.

Miscelo in Argo d'Alemon già nacque,
Huom giusto, saggio, e d'opre sante, e fide;
Mentre addormito un tratto egli si giacque,
Gli apparse, e disse in sogno il grande Alcide.
Passa uerso l'Italia le salse acque,
Che in quella parte il ciel uuol, che t'annide
Doue il sassoso ha fine Esaro, e quiui
Vna noua città ti fonda, e uiui.

Molte minaccie à questo dire aggiunge
L'apparso Dio su'l capo di Miscelo,
Se per alcun timore ei si disgiunge
Dal suo precetto, e dal uoler del cielo.
Tosto, ch'Alcide à questo punto giunge,
Corre per l'ossa à l'addormito il gielo,
Tal che'l gielo, e'l tremor, che'l cor sentio,
Fè, che'l sonno da lui sparue, e lo Dio.

Il misero Miscelo esce del letto
Dentro à la mente sua tutto turbato:
Brama obedir lo Dio, ma quel, c'ha detto
A' la legge è contrario del Senato.
Che uuol, ch'ogn'un, che cerca il patrio tetto,
Lasciar, sia come reo decapitato.
Brama Alcide obedir, ne s'assicura,
Che de la legge Argolica ha paura.

Hauea passato il Sole il mar d'Atlante
E l'aere era di quà del tutto nero;
Anzi era tanto in là passato auante,
Ch'empia tutto d'ardor l'altro hemispero;
E l'anime del cielo eterne, e sante
Facean lor corso uerso il mare Hibero;
E già le prime apparse in oriente
Si uedean declinar uerso occidente:

Quando di nouo in sogno Hercole apparse
Al caualier, c'hauea sospeso il core,
E gli disse l'istesso, e'l cor gli sparse
Per quel, ch'aggiunse poi, di più terrore.
Di modo, che lo Dio co'l sogno sparse,
Et ei restò si uinto dal timore,
Che pensò di lasciare il patrio sito
Contra il publico d'Argo ordine, e rito.

Hor mentre di fuggirsi ei s'apparecchia
Per obedire al gran figliuol di Gioue,
E uuol lasciar la sua fabrica uecchia
Per gire à procurar fabriche noue;
Al publico fiscal uiene à l'orecchia,
Che si cerca fuggir Miscelo altroue.
L'accusa al tribunal, ribello il chiama,
E contra il capo suo crudele esclama.

La cosa per se stessa era palese,
Che trouar le sue robe in su la naue.
Mostra il fiscale il già imbarcato arnese,
E fa l'eccesso suo sempre più graue.
Si danno à l'infelice le difese,
Ma chi da colpa tal fia, che lo sgraue?
In darno ei fu difeso in uoce, e in scritto,
Per esser troppo publico il delitto.

Allhor da certe palle eran di pietra
Le opinioni de' giudici ritratte:
L'une eran l'una rocca oscura, e tetra,
E l'altre eran più candide, che'l latte.
La bianca assolue il reo: la morte impetra
La nera, e danna l'opre empie, e mal fatte.
De' giudici due sassi hauea ciascuno
Per giudicar, l'un bianco, e l'altro bruno.

Come si danno i sassi, i bianchi, e i negri,
Che dar la capital sentenza denno,
Alzando gli occhi il reo languidi, & egri,
Dice. O tu Dio, lo cui ualore, e senno,
E le gran proue à regni alti, & allegri
Di dodici atti illustri ascender fenno,
Prouedi à me del tuo diuin fauore,
Poiche del fallo mio tu sei l'auttore.

Intanto ogn'un, che uuol con l'aura il Sole
Torre al misero reo, quel sasso appresta,
Che co'l colore in uece di parole
La sententia suol dar nera, e funesta.
L'urna ogn'un di quel sasso empie, che uuole,
Ch'à l'infelice reo taglin la testa.
Attende ei quel decreto empio, & ingiusto,
Che uuol del capo suo priuare il busto.

Colui, che quiui à questo officio intende,
Su'l tapeto honorato il uaso uolue;
Et ecco, ch'ogni sasso, che giù scende,
Di nero in bianco subito si uolue.
S'allegra il reo, che uede, e che comprende
La candida sententia, che l'assolue.
E uerso Alcide i lumi humile, e fido
Alza, e ringratia lui con santo grido.

Tosto che uiene il uaso in giù riuolto,
Resta ogni Senator tacito, e muto,
E con stupor si guardano nel uolto,
Che dal delitto il ueggono assoluto.
Poi che molto tra lor discorso, e molto
Hebber, da tutti fu chiaro ueduto,
Ch'egli del sogno suo detto hauea il uero,
E ch'Hercole fe bianco il sasso nero.

Tanto ch'al fin da tutto il parlamento
Al caualier licentia si concede,
Che parta da l'antico alloggiamento,
E uada à fabricar la noua sede.
Nauiga il mare Ionio egli, e Tarento,
Che già fondò su'l mar Falanto, uede.
Passa Sibari poi, co'l Salentino
Nebeto, e'l campo fertile Thurino.

Queste, e molte altre terre e uede, e passa,
E finalmente à quel lito peruiene,
Doue il nome del fiume Esaro lassa,
E percuote co'l mar le salse arene.
Quindi non lunge una marmorea cassa
L'ossa del gran Crotone asconde, e tiene;
Doue la città noua ordina, e pone,
E da quell'ossa lei chiama Crotone.

Così questa città, che tanto approui,
Hebbe il principio suo con sì degna arte.
E s'altro io sò, che ti diletti, e gioui
Saper, dì pur, ch'io te ne farò parte.
Vorrei saper, (disse ei) doue si troui
Colui, che insegna in uoce, e in uiue carte
Quei, che l'eterno Dio secreti ascose
Ne le proprie sostantie de le cose.

Molti (rispose il cittadin cortese)
Mostran questa scienza alta, e diuina
In questa nostra terra, e fan palese
L'ascosa filosofica dottrina.
Ma quel, che correr fa d'ogni paese
Ogn'un, ch'à tal scienza si destina,
A' questo studio è un'huom, ch'è raro, e solo,
E non ha par da l'uno à l'altro polo.

In Samo acquistò l'alma, e'l carnal panno,
E in uarij luoghi il suo sapere accrebbe.
Ma perche de la patria il rio tiranno
(Che le fe uiolenza) in odio egli hebbe;
Vn uolontario essilio per qualch'anno
(Tanto de la sua patria il mal gl'increbbe)
Si prese, e uenne ne la terra nostra, (stra.
Doue mostrò il suo ingegno, e anc'hoggi il mo

Penetra tanto il suo sublime ingegno,
L'occhio suo interior, uia piu c'humano,
Che uede aperto il sempiterno regno,
Se bene egli dal ciel uiue lontano.
Intende à pieno ogni pianeta, e segno;
L'influsso, e'l corso lor tocca con mano.
E cosi bene il ciel mostra, e discriue,
Che par, che nato ei sia fra l'alme diue.

Tutto quel, che negò l'alma Natura
Di far uedere à l'huom uisibilmente,
Cerca con ogni studio, & ogni cura
Veder con l'occhio intorno de la mente.
La sua luce mental lucida, e pura
Ogni ascosa cagion uede presente;
E tutto quel, che co'l suo studio impara,
Liberamente à ogn'uno apre, e dichiara.

E i la sostanza, e l'ordine, e l'effetto
Sà d'ogni cosa, e'l suo padre natio;
E poggia tanto il suo puro intelletto,
Ch'à pien conosce la Natura, e Dio.
E' nulla à lui saper, donde è costretto
L'aere à mostrarne il tẽpo hor buon', hor rio.
Di qual materia fassi, & in qual foggia
E la neue, e la grandine, e la pioggia.

De tuoni, e de gli etherei empi tormenti
Suol la propria cagion parlando aprire,
E come in aere due contrarij uenti
Fan de le nubi rotte il foco uscire.
De le stelle, del ciel, de gli elementi
Ciò, che chieder saprai, ti saprà dire.
Dirà la forma, la misura, e'l pondo,
E la uerace origine del mondo.

Ma d'una cosa è ben, ch'io t'ammonisca
Pria, ch'io dimostri à te doue hai d'andare;
Che per un certo tempo non ardisca
Di uoler dimandar, ne disputare.
Ne uuol, ch'un dimandando lo'mpedisca,
Se co' termini suoi non sa parlare.
Cosi dicendo gli mostra il camino,
Ch'al Filosofo il guida alto, e diuino.

Giunse Numa à le scuole, e quiui intese
L'hora, e la legge à gli scolari imposta;
E qual fu la cagion, che'l mosse, apprese
A' negare a' nouitij la risposta.
Pithagora al suo tempo al seggio ascese;
E quella lettion, c'hauea proposta
Voler legger quel dì, fe manifesta.
E la prima, che Numa udì, fu questa.

Quanto commetta errore ogni mortale
Innanzi à chi de l'uniuerso ha cura,
Ch'impedisce quel corso à l'animale,
Il qual prescritto gli ha l'alma Natura,
Mostrarui intendo; e come è uniuersale
Del mondo inferior danno, e iattura,
S'un per far l'animal (non uuol, che cresca)
Vittima de gli Dei, de gli huomini esca.

Non si debbe à gli Dei uittima offrire,
Che faccia à la Natura oltraggio, e danno.
Non dee quel cibo gli huomini nutrire,
Ch'al misero animal toglie qualche anno.
Quelle hostie, per placar le diuine ire,
Date à l'altar, che gli arbori ui danno;
E ciò, che si compone di quel frutto,
Che la benigna Cerere ha produtto.

Se la

Se la prodiga terra à noi nutrisce
Tanti alberi, e tant'herbe, ond'ella abonda;
E se l'albero, e l'herba à l'huomo offrisce
L'uno ogni frutto suo, l'altra ogni fronda;
Ond'è, che l'huom sì temerario ardisce
Per l'ingorda sua gola, empia, e profonda,
Del uiuer l'animal priuar prescritto,
E nutrir sè co'l sangue, e co'l delitto?

L'herba, la barba, il seme, il frutto, e'l fiore
A' l'huom per alimento si comporta;
E quel soaue, e candido liquore,
Che la mammella grauida n'apporta;
E quel sì dolce mel, che con l'odore
Del Timo, e d'altri fior tanto conforta.
Dee di quel cibo l'huom restar contento,
Che'l gregge contentar puote, e l'armento.

La terra liberal gli huomini inuita
A' cibi d'altro gusto, e d'altra sorte,
Soaui al gusto, & utili à la uita,
Che fan la uita à l'huom più lunga, e forte.
Sol l'empie fere il gran furore incita
A' godersi del sangue, e de la morte.
L'orso, il lupo, il leon, la tigre, e l'angue
Aman con empio cor la morte, e'l sangue.

Ma'l mansueto armento, e'l gregge molle,
Che l'animo ha tranquillo, e temperato,
Per nutrir sè, la uita altrui non tolle,
E schiua l'altrui morte, e'l suo peccato.
E talhor pasce il diletteuol colle,
Talhor nel fertil pian l'herboso prato.
E così il cibo, e'l natural conforto
Prende, senza ch'altrui faccia alcun torto.

O' quanto è gran delitto, ò quanto è ingiusto,
O' quanto è tristo, e scelerato effetto,
Che debbia un busto asconder si in un busto;
Ch'ingrassar debbia un petto un'altro petto;
Che sia à un'animal benigno, e giusto
Per l'altrui uita il uiuere interdetto;
Che per tenere in uita un'huom cent'anni;
Tanti corpi à morire un sol condanni.

Non può de' frutti il numero infinito;
Che la terra ui dà sì liberale,
Cibare il natural uostro appetito,
Senza ferire altrui, senza altrui male?
Che non seguite anchor, crudeli, il rito
Di Polifemo? e'l più saggio animale,
Che non ferite anchor co'l uostro abuso,
Per satisfare al uentre empio, e mal'uso?

Però felice fu l'età de l'oro,
Perche si contentò l'humano ingegno
Di dar co' frutti il debito ristoro
A' le sue uene, al suo carnal sostegno.
Il frutto, il latte, e'l mel fu il cibo loro,
Ne contra gli animali armar lo sdegno.
La lepre per li campi era sicura,
Ne de l'humana rabbia hauea paura.

I uaghi augelli allhor liberamente
Per l'aere innanzi à l'huom batter le penne;
E'l pesce per la sua credula mente
Sospeso à l'hamo il pescator non tenne;
Che l'huõ non haueа anchor macchiato il dente
Di sangue, onde dapoi si crudo uenne.
Anzi era, essendo ogn'un senza timore,
Vn mondo pien di pace, e pien d'amore.

Qual poi fosse l'auttor di quella etate,
C'hebbe al uitto de l'huom sì grato inuidia,
Scacciò da l'huom la sua natia pietate,
E diè luogo à la nostra empia perfidia,
E fe, che l'huom con ogni crudeltate
La forza in opra à por uenne, e l'insidia.
E crudele, e tiranno il ferro strinse.
E nel sangue ferin macchiollo, e tinse.

Ne sol la lepre, e'l caprio fuggitiuo
Vccise, ma ogni belua ardita, e forte.
E senza punto hauer lor carni à schiuo,
Viuande ne fe far di uaria sorte.
Tanto che'l loro humor troppo, e nociuo
Oprò, ch'à l'huom s'accelerò la morte,
Che quindi nacquer gl'infiniti mali,
Ch'accortano le uite de' mortali.

Quindi l'huom uenne poi più crudo, e fello,
Ch'à l'animal dimestico fe guerra:
E fece con l'ingiusto empio coltello
Prima il porco cader gridando in terra,
Dicendo, che fu à Cerere ribello,
Che'l gran mangiò, c'hauea posto sotterra.
E ne fece hostia à lei, perche'l suo danno
Tolta del grano hauea la speme à l'anno.

Scannò poi su l'altare à Bacco il becco,
E trouar seppe scusa, che'l meschino
A' la sua uigna il pampino hauea secco,
E la speme à lo Dio tolta del uino.
Ma'l fe, che di lui uolle ungersi il becco,
E con l'officio, ch'ei finse diuino,
Per iscusar la sua ingordigia ingiusta,
Chiamò la morte sua legale, e giusta.

E che sia il uer, che la gola fu quella,
La qual ui spinse à l'empio sacrificio;
Che fece mai la fertil pecorella,
Che'l mondo ne sentisse pregiudicio?
La qual col nettar de la sua mammella
Fa per ogn'huom si liberale officio?
Che con la lana sua ne forma il manto?
E con la uita sua ne gioua tanto?

Che male il bue fe mai puro, innocente,
Che tanto stratio, e mal per l'huom sopporta?
E pur la scure, e la peruersa gente
Contra ogni legge à lui la uita accorta.
O' quanto è indegna quella iniqua mente
Del nobil don, che Cerere n'apporta,
Ch'à quello agricultor percuote il uolto,
Che da l'aratro hauea pur dianzi tolto.

O' uoglie troppo à l'honestà nemiche,
Hor quando s'udi mai si crudo essempio?
Quel, che durò per lui tante fatiche,
Obediente bue, conduce al tempio.
Quel, che rise tant'anni à lui le spiche,
Percuote con la scure ingiusto, & empio.
Quel proprio agricultor l'iniquo atterra,
Che tanti anni per lui ruppe la terra.

Ne basta, ch'un'error si infame, e crudo
Con si ferino cor gli huomini fanno,
Che per farsi al mal far riparo, e scudo
A' gl'innocenti Dei la colpa danno.
E, che'l bue fan restar de l'alma ignudo,
Dicon, perche gli Dei gran piacer n'hanno.
E in pregiudicio del futuro grano
Fanno hostia del più bello, e del più sano.

O' sciocchi, e forse à un tratto ognun non corre,
Tosto che'l miser bue s'apre, e si parte.
E forse ognun la mente non discorre
De gli alti Dei ne la sua interna parte.
Quant'era meglio al suo Signor no'l torre
Dal crudo aratro, e da la rustica arte;
E uiuer di quel gran, che potea trarne,
Più tosto che la sua diuorar carne.

Onde, oime, nasce un desir tanto ingordo
Del cibo irragioneuole, e uetato?
Siate, ui prego, al mio uoler d'accordo,
E non uogliate far si gra peccato.
Deh no'l fate, io ui prego: e ui ricordo,
Che se mettete il bue sotto al palato,
Mangiate un uostro proprio agricultore,
E fate forse error molto maggiore.

Hor poi che Dio la mia fauella moue,
E quel, che u'ho da dir, mi pone auante;
Al regno uoglio anch'io salir di Gioue,
Voglio le spalle anch'io premer d'Atlante.
E quindi poi cose stupende, e noue
Vò fare udire al uostro animo errante.
Hor udite il dir mio, mentre apre il uelo
A' secreti mirabili del cielo.

O' germe humano attonito, e stordito,
Quanto dal uer co'l senno t'allontani.
Ond'è, che tanto il regno di Cocito
Temi, e la morte, e gli altri nomi uani?
Tosto che'l uital corso hanno fornito
I corpi, ò sian ferini, ò stiano humani;
Son fatti polue, ò dal tempo ò dal foco,
Et à uiuer uan l'alme in altro loco.

L'alme non posson mai sentir la morte,
Perche fur fatte eterne, & immortali:
Ma uan, come di lor porta la sorte,
I corpi ad animar d'altri animali.
E mi souien, che ne la Frigia corte,
Quando Troia sentì gli estremi mali,
Io era Euforbo, e già di Panto nacqui:
Quiui al fin Menelao ferimmi, e giacqui.

Nel petto qui con l'hasta un colpo crudo
Mi diè, tal che fe uia l'anima andarne.
E in Argo il mio riconosciuto ho scudo
Nel tempio di Giunon piagato starne.
Tosto, che de la carne resta ignudo
Lo spirto, ad animar corre altra carne.
Cosa non può giamai perire alcuna,
Ma ben loco cangiar, forma, e Fortuna.

Da questo corpo qui l'alma si parte,
Et à quel corpo là subito arriua.
Ritorna poi di quella in questa parte,
E in uarij tempi uarij corpi auuiua.
E se ben l'alma nostra ha ingegno, & arte,
Talhor uà in qualche fera, e la fa uiua.
L'alma talhor d'un lupo, ò d'un leone
Dentro al corpo d'un'huom s'annida, e pone.

Come la cera hor questo, hor quel suggello
Soglion mostrar di noua imago impressa;
E se ben forma hor questo uolto, hor quello,
E' la cera però sempre la stessa:
Cosi, se ben nel lupo, ò ne l'agnello
Auien, che la nostra alma si sta messa;
L'anima è la medesma, ch'era prima,
Anchor che noua imagine l'imprima.

Hor, perche il uentre rio fuggir non faccia
Ogni pietà da uoi, ui dò conforto,
Che lasciate la carne, e che ui piaccia,
Che ui nutrisca il mele, il latte, e l'horto.
Che far potreste à tauola, & à caccia
A' qualche spirto, à uoi congiunto, torto.
Non cibi il sangue il sangue con periglio,
Che mangi il figlio il padre, il padre il figlio.

E poi, che'n alto mar mi son condotto,
E che uento propitio il legno moue,
Vi uò mostrar, che non è cosa sotto
Lo ciel, ch'al suo girar non si rinoue.
Sia che si sia qua giù, com'è corrotto,
Si uede riuestir di forme noue.
Ciò, che trouar si puote, è errante, e uago,
E prende andando ogn'hor nouella imago.

E'l tempo sempre appar con noua fronte,
E d'hora in hora un nouo tempo sorge,
Come corre ogn'hor nouo il fiume, e'l fonte,
Che sempre uerso il mar noua onda scorge.
Perche l'acqua, che pria calò dal monte,
Quella stessa non è, c'hor ui si scorge.
Quella, che ui passa hor, più non ui fia,
Che l'altra onda, che uien, la fa gir uia.

E cosi giustamente i tempi fanno,
Ch'un fugge, un segue; e sempre han uario sta(to:
E rinouano il giorno, il mese, e l'anno,
Ma non rifan giamai quel, ch'è già stato.
Vien notte, e poi le tenebre se'n uanno,
Et apparisce il dì lucido, e grato.
Viene una notte poi del tutto noua,
Che quella, che fu già, più non si troua.

Ma non ueggiamo noi, che'l giorno stesso
Non mostra tuttauia la stessa luce;
Che la sera, e'l mattin rosseggia oppresso
Dal uapor, che la terra, e'l mar produce:
Ma quando al nostro globo è men dapresso
Il Sol, ne l'alto ciel più chiaro luce.
Ch'à noi non può mostrar rosso il suo lume
Il uapor, che fa il mar, la terra, e'l fiume.

Ne la Dea, de lo Dio lucido, e biondo
Sorella, ogni hor la stessa à noi si scopre;
C'hor è cornuta, hor mezza, hor pien'ha'l ton(do,
Hor tutto'l lume suo nasconde, e copre.
E fa le cose anchor del basso mondo
(Qual si sia la cagion, che questo adopre)
Hor piene, hor uote; e uiene ancho ad oprare
C'hor scema, hor cresce, e mai non posa il mare.

E mentre l'anno un'anno in giro è uolto,
Non imita egli anchor la nostra etade?
Non cangia anch'egli in quattro guise il uolto?
Non muta anch'ei natura, e qualitade?
Quando il Sol nel Montone il seggio ha tolto,
E i prati già uerdeggiano, e le biade,
D'herbe, di fior, di speme, e di trastullo
Non ne suole ei nutrir, come un fanciullo?

Ma come al Sole il Cancro apre le porte,
E che'l giorno maggior da noi s'acquista,
E per serbar le spetie d'ogni sorte,
Ogni herba il seme già forma, e l'arista,
L'anno un giouane appar robusto, e forte
A' l'operatione, & à la uista.
E'l calor natural tanto l'infiamma,
Che tutto ne l'oprare è foco, e fiamma.

Come à la Libra poi lo Dio s'aggiunge,
C'hauea prima il Leon tanto infiammato,
L'anno da tanto foco si disgiunge,
Et uno aspetto à noi mostra più grato:
A' quella età men desiosa giunge,
Che fa l'huom più prudente, e temperato;
A' quella età, che più ne l'huom s'apprezza,
Ch'è fra la giouentute, e la uecchiezza.

Diuenta l'anno poi debile, e stanco,
Il uolto crespo, afflitto, e macilente:
Il capo ha caluo, ò'l crine ha raro, e bianco;
Raro, tremante, e ruggginoso il dente.
Trahe con difficultà l'antico fianco;
Al fin del corpo infermo, e de la mente
Cadde del tutto, e muor: ma ne conforta,
Che'l nouo tempo un nouo anno n'apporta.

E'l corpo human si uolue, e si trasforma
In mille guise. noi fummo già seme,
Ne uolto d'huom uedeasi in quella forma,
Ma sol del futuro huom u'era la speme.
Ma l'alma Dea, ch'ogni composto informa,
Ne formò molte membra unite insieme;
E data l'alma al corpo oprò, che saluo
Finito il tempo usci del materno aluo,

Piangendo senza senno, e senza forza
Esce à la luce il pargoletto infante;
Poi cresce, e in quattro piè d'andarsi sforza,
E come un'animal si spinge auante.
Indi il uigore in lui tanto rafforza,
Che tutto il peso suo portan due piante;
E ua tanto crescendo à poco à poco,
Che giunge à quella età, ch'è tutta foco.

La più temprata età di già possiede,
Che di uigore abonda, e d'intelletto;
Per quella inferma età poi moue il piede,
Che guida l'huom uerso il funebre letto.
Tal che chi stà qualche anno, e dopo il uede,
Non riconosce il trasformato aspetto:
Perch'ogni età talmente il trasfigura,
Ch'un tempo, che l'huom stia, no'l raffigura.

Milon, che diè co'l sol pugno la morte
A' tanti mostri, e fè si rare proue,
Che pareggiò quel caualier si forte,
Ch'Almena partorì del sommo Gioue,
La peggiorata sua lagrima sorte,
Mentre si debilmente il passo moue.
E mentre per l'età, ch'entro l'agghiaccia,
Si uede si tremanti hauer le braccia.

Colei, c'hebbe già il titol d'esser bella,
Che'n due uolte da due uenne rapita,
Mentre prende lo specchio, e mira anch'ella
La guancia crespa, afflitta, e scolorita,
Vn si graue dolor l'ange, e flagella,
Ch'odia se stessa, e la souerchia uita;
E stupisce fra se, che per quel uolto
Il mondo fosse sottosopra uolto.

Tempo empio, e rio co i crudi inuidi denti
Ogni cosa quà giù struggi, e risolui,
Sotto altra forma al fin tutto appresenti,
Mentre con gli anni tuoi t'aggiri, e uolui.
E questi, che chiamian quattro elementi,
A' poco à poco in altra forma uolui.
Hor del modo, che tien, uò farui accorti
Per far, che l'un ne l'altro si trasporti.

Ha quattro corpi genitali il mondo,
Che d'ogni cosa son principio, e seme.
Due senza grauità, due, c'hanno il pondo,
E'l globo inferior formano insieme.
Tira la terra, e l'acqua il peso al fondo;
Volan gli altri à le parti alte, e supreme.
Sopra la terra e l'acqua ha l'aere il loco.
Più puro sopra l'aere ascende il foco.

Di questi, se ben son tra lor disgiunti,
Tutti i corpi non semplici si fanno.
E come del lor corso al fin son giunti,
Ne gli stessi elementi si disfanno.
Tutti nel lor finir uengon rassunti
Da quei principi, onde l'origine hanno.
Tolto il secco à la terra, il giel si sface,
E in acqua il corpo suo risoluer face.

Leuato à l'acqua anchora il freddo, e'l peso,
L'humido essala in aere, e in aere ascende.
Poi più puro, e purgato al cielo asceso
In foco lucidissimo s'accende.
E'l foco anchor suol condensarsi, e preso
Più graue corpo, in aere in giù discende.
Tolto à l'aere il calor, l'humor si fonde,
E d'aere, qual fu pria, si sface in onde.

Cosi l'acqua talhor s'unisce, e serra:
Che quando auien, che l'humido n'essale,
Il freddo la congela, e la fa terra,
Come si può ueder nel far del sale.
Ciò, ch'è qua giù, noua figura afferra
Per ordine, & instinto naturale.
Ciò, che nel mondo inferior si troua,
Non si perde giamai, ma si rinoua.

Nascer si dice quel, che d'un soggetto
Si comincia à formar quel, che non era.
Morir si dice quel, che uien costretto
A' mancar de la sua forma primiera.
Hor poi, che uà di questo in quello aspetto,
Non si puo dir, ch'alcuna cosa pera.
In somma in questo mondo errante, e uago
Cosa non puo durar sotto una imago.

E quella età de l'or tanto felice,
Che fu per l'huom si semplice, e si pura,
Non passò à questo secolo infelice,
Che dal ferro ritien nome, e natura.
De le cose la Dea rinouatrice,
Doue fu terra già stabile, e dura,
Fe molle; e instabil mar, doue fu l'onda,
Terra, c'hor d'habitanti, e uille abonda.

Io cento miglia già lontan dal lito
Con gli occhi, c'hãno il seggio in questa fronte,
D'ostreche, e conche un numero infinito
Vidi, & altre opre assai del salso fonte.
E da persone degne ancho ho sentito
Essersi ritrouata in cima al monte
Vn'anchora antichissima, e fu segno,
Che'l mar u'hebbe altra uolta imperio, e regno.

Quanti campi ho uist'io fertili, e allegri
In infelici stagni trasformare.
E quanti stagni anchor languidi, & egri
Ho ueduti da poi fertili arare.
E i diluuij tal uolta i monti integri
Non han portati, e posti in mezzo al mare?
Qui u'era terra, hor u'è una fonte noua,
Altroue era un gran fiume, hor non si troua.

In mille, e mille luoghi s'è ueduto
Allhor, che'l terremoto apre la terra,
Ch'un fiume in qualche parte è fuor uenuto,
Vn'altro ha preso il suo camin sotterra.
Il fiume Lico in Frigia par perduto,
Doue una gran uoraggine il sotterra.
Per altra bocca poi lo stesso fiume
Esce, e fa l'onde sue uedere al lume.

Et Erasino, che in Arcadia sorge,
Anch'ei sotterra à gli huomini s'asconde.
Poscia à gli armenti d'Argo il sorso porge,
Là doue il giorno aperto haue le sponde.
E in Misia, onde solea scorger, non scorge
Per lo stesso canal Caico l'onde.
Ne la fertil Sicilia l'Amaseno
Hor è secco del tutto, hor l'aluo ha pieno.

E'l Fiume Anigro in Grecia già non corse
Con l'onde dolci al mar purgato, e chiaro?
E poi che fra Centauri, e Alcide occorse
Guerra, non è ogn'hor corso, e corre amaro?
Feriti andar tutti i Centauri à porse
In quel limpido fiume, e si lauaro.
E se gliè uer quel, che i Poeti han scritto,
Le freccie le'nfettar d'Hercole inuitto.

Dolce cinque giornate in Scithia Hipano
Con util generale al mar discende;
Poi si fa d'un sapor salato, e strano,
E inutil molte miglia al ber si rende.
Molto da terra Faro era lontano,
Et hor per terra ferma ui s'ascende.
Cinse anche Antissa, e Tiro il mare, e'l flutto,
Et hoggi ogn'un ui uà co'l piede asciutto.

Con terra ferma Leuca era congiunta,
Hor d'ogn'intorno il mar la cinge, e bagna.
Meßina, che si uede esser disgiunta
Da la feconda Italica compagna,
Vnita soleua essere à la punta
Di Reggio; & hora il mar, che la scompagna,
Ha il corso, ou'era terra. e così occorre,
Ch'un luogo staßi hor terra ferma, hor corre.

E se tu cercherai d'Helice, e Bura
De le figlie d'Ion mirabile opra,
Trouerai, che l'instabile Natura
Vuol, che'l cresciuto mar l'asconda, e copra.
E le torri mostrar suole, e le mura
Ogni nochier, che'l mar ui uarca sopra.
E così auien, ch'un cerchio stesso serra
Hora il mar nel suo grembo, hora la terra.

Appresso di Pitteia alto s'estolle
(Cosa da raccontare horrenda, e strana)
Senza arbore nissun, ritondo un colle,
E già fu terra spatiosa, e piana.
La Dea la fè, che dà le forme, e tolle,
Gonfiarsi contra ogni credenza humana;
E fè, ch'un mezzo globo alto diuenne,
E'l modo occulto io ui uò dir, che tenne.

Nel pian Pitteo le sotterranee strade
Gran uento hauean ne la lor parte interna,
Il quale amico de la libertade
Bramaua à l'aria uscir chiara, e superna:
Hor mentre il suo desio gli persuade,
Che si sprigioni fuor de la cauerna,
La Natura al terren, che duro, e basso
Si stia, consiglia, e chiuda al uento il passo.

Tanto che'l uento al soffio apre le labbia,
E d'aprirsi la strada s'affatica;
E'l terren, che non uuol, ch'esca di gabbia,
Stà duro à l'insolente aura nemica.
Sforza il uento la terra, e fa, ch'ell'habbia
Gonfiato il uentre, come una ueßica:
E mentre ella il suo cuoio non apre, e fende,
A' guisa d'un pallon si gonfia, e tende.

Hor mentre la Natura il uento accese
A' fuggir fuor del regno d'Acheronte,
E fece, che la terra gliel contese,
Al pian Pitteo fe trasformar la fronte.
Ch'un globo ui formò, che tanto ascese,
Che'l loco si cangiò di piano in monte;
Talch'anche il monte, e'l pian si rinouella:
E per tal uariar Natura è bella.

L'acqua (chi'l crederia?) rest'acqua, e prende,
Sendo acqua, altra apparenza, et altro stato.
L'Africa ha un fonte, e mentre il Sol risplende
Nel mezzo giorno, è freddo, anzi gelato;
E, quando il Sole in oriente ascende,
O' muore in occidente, è temperato.
Bolle di mezza notte, e à poco à poco (co.
Si cangia hor uerso il ghiaccio, hor uerso il fo

Vn'altra Epiro n'ha detta Atamante,
Che mentre cresce, & ha le corna noue
La Luna, accende un legno in un'instante,
Come iui il foco, e non la fonte troue.
Hanno i Ciconi un fiume più importante,
Che fa per l'huom più perigliose proue;
Ch'à chi ne bee, le parti ascose impetra,
E cangia ciò, che tocca, in dura pietra.

In

In Ethiopia alcuni laghi stanno,
Che s'à caso alcun bee del lor liquore,
O' correre in furor subito il fanno,
O' gli dan graue un sonno per molt'hore.
Quei, ch'à trarsi la sete in Grecia uanno
Per lor destin dentro al Clitorio humore,
(Qual si sia la cagion, che questo apporte)
Han sempre in odio il uin, come la morte.

Chi di quel fonte bee, gode de l'acque,
Et ha più, che si puote, in odio il uino.
Racconta alcun, che questa cosa nacque
Dal gran Melampo medico, e indouino.
Che dapoi, ch'à Giunon l'orgoglio spiacque
Di quelle, ch'al suo Nume alto, e diuino
Di pareggiarsi osar, di Preto figlie,
Fè si, che nacquer queste marauiglie.

Solean queste fanciulle esser souente
Ebre, per hauer troppo il uino in pregio,
Poi con dir glorioso, & imprudente
Di Giuno hauer dicean uolto più egregio.
Lor di furor la Dea sparse la mente,
E'l uin lor pose in odio, & in dispregio;
Ne sol non disser poi d'esser si belle,
Ma per certo tenean d'esser uitelle.

Melampo, che non uuol, che sempre annoi
Le figliuole del Re furia si acerba,
Pon tutti in opra i pij rimedij suoi,
E co'l canto il furor cura, e con l'herba.
Quella purgation gittò dapoi
(Ond'è, ch'anchora al uin l'odio riserba)
In quella fonte, e ogn'un, che poi ne bebbe,
In odio, come il morbo, il uin sempre hebbe.

Contrario à questo in Macedonia un fiume
Corre, detto Lincesto, e in modo offende
Che fa non men del uino ebro l'acume
De l'intelletto à ogn'un, che berne intende.
Feneo, lago d'Arcadia, mentre il lume
Maggior del cielo à quei di sotto splende,
Con l'onda inferma ogn'un, che ber ne proua;
A' chi ne bee di giorno, è sano, e gioua.

Son due fiumi in Calabria, che fan bionde
Le chiome. è il nome lor Sibari, e Crato.
Chi ui si laua il capo, ha da quell'onde
Quel don, tanto à le donne utile, e grato.
E chi nel fonte Salmace s'asconde,
D'huom, non diuenta un corpo effeminato?
Non cangia anchora il cor forte, e uirile?
Non diuenta codardo, abbietto, e uile?

E così auien, che'l fonte, il fiume, e'l lago
Diuerse forze in uarij tempi acquista,
Et ha il proprio ualore errante, e uago.
Già quell'acqua beueasi, & hoggi è trista,
Con la uirtute anchor cangia l'imago,
E trapassa d'infetta in lieta uista.
Hor dolce, & hor salmastra, hor bruna, hor fella,
Hora schiua al nostr'occhio, hor grata, e bella.

L'Ortigia isola in mare altre fiate
Mutaua instabil luogo ogni momento.
Le Simplegade anchora eran mandate
Per l'onde à galla, oue uolea il uento,
Et hor, che stabilite, e ben fermate
Han dal fondo del mar buon fondamento,
Al mare, e al uento immobili si stanno,
E tempestiuole à gara elle non uanno.

Etna, che tanto foco anchor mantiene,
Non crediate, che sia per arder sempre,
Ne men sempre arse, e co'l tempo conuiene,
Ch'altra propietà quel monte tempre.
Ciò, che sotto la Luna si contiene,
Conuien, che per rifarsi si distempre.
Qual si sia la cagion, che'l foco accenda,
Conuien, che uenga à fine, e più non splenda.

Se uogliam dir, che'l corpo de la terra
E' tutto quanto insieme uno animale,
Che uiue, e che lo spirto, c'ha sotterra,
Conuien, che spiri, e in uarie parti essale:
Vi dico, che'l suo moto hor apre, hor serra
Questo, e quel passo al suo spirto uitale.
E poi che'l suo spirar suol cangiar loco,
Cõuien, che perda un giorno Etna il suo foco.

E se da questo quelle fiamme impetra,
Che ne le sue cauerne ampie, e terrene
I uenti fanno urtar pietra con pietra,
C'hanno il seme del foco entro à le uene:
Non però me dal mio parere arretra,
Perche, come à le parti alte, e serene
Potranno uscir gl'imprigionati uenti,
Quei fochi resteran del tutto spenti.

E se uena di solfo, e di bitume
Fà, che continuo ardor di quel mont'esca;
Conuien, che'l foco, e'l tempo la consume,
Ch'esser non può, che in infinito cresca.
Tal che non manderà più in aria il lume,
Tosto che manchi al foco il cibo, e l'esca.
Tanto, ch'è uer, che'l monte iui infiammato
Non è quel, che sarà, ne quel, ch'è stato.

Appresso à l'Hiperborea Pallene
Di tal uirtute una palude ha l'onde,
Nomata Tritonica, che s'auiene,
Che noue uolte un'huom quiui s'affonde,
La penna intorno à lui subito uiene
In copia tal, che in uno augel l'asconde.
Alcune maghe in Scithia empie, e fatali
S'ungon le membra, e fansi augei con l'ali.

E se pur qualche fè quelle cos'hanno,
Che tutto il dì si ueggono auenire,
Tutti quei corpi, che si putrefanno,
Non si ueggono in breue conuertire
In animai, che poi spirano, e uanno?
E qual cosa esser può più da stupire
De l'Ape? che d'ambrosia il mondo pasce,
Riguardando al principio donde nasce?

Mille, e più uolte s'è uista la proua,
Che da gli eletti, e putrefatti Tori
De l'Api la progenie si rinoua,
Che si soglion nutrir di manna, e fiori.
Poi la città, che'l lor consiglio approua,
Empion di quei dolcissimi liquori,
Che necessarij sono al lor gouerno,
Mentre gli amati fior lor toglie il uerno.

E d'un corsier magnanimo, e gentile,
Che serue tanto à l'uso de la guerra,
Non nasce il Calaurone infame, e uile,
Se morto à putrefar si pon sotterra?
Del Granchio un'animal più à lui simile
Nasce, se senza braccia si sotterra;
Del tristo Scorpion prende la faccia,
Che co'l crudo uelen morte minaccia.

Tosto, ch'à un corpo una forma s'inuola,
Forz'è, ch'un'altra forma abbracci, e brame.
Vn uerme d'una picciola Tignuola
Nasce, che'l molle fil rende, e lo stame.
Di uerme fassi una Farfalla, e uola,
Ne uuol più incatenar l'antiche trame.
Il Colombo, il Pauone, e gli altri augelli
Si fan d'un uuouo greue aerei, e snelli.

Quel seme, onde le Rane hanno gli heredi,
(Ch'il crederia?) si genera di loto.
Che nascon da principio senza piedi,
E poi gli acquistano atti al salto, e al nuoto.
De l'Orsa da principio nascer uedi
Vn parto, che per parto non è noto;
Poi la lingua materna il forma tale,
Che'l fa d'un corpo informe un'animale.

E l'Api ne la lor picciola cella
Hanno i principij lor di membra ignudi,
E prima, che'l piè formino, e l'ascella,
Se ne stanno un gran tempo inette, e rudi.
Poi uola ogn'una uia leggiadra, e bella,
A' far seruitio à lor publici studi.
La midolla de l'Huom morto, e sepolto
Putrefatta che s'è, d'un'Angue ha il uolto.

Pure ogni forma, c'habbian detta noua,
Da l'altrui corpo il suo principio attende.
Ma u'è un'altro animal, che si rinoua,
E da se stesso il suo principio prende.
Vn singulare augello si ritroua
Doue più grato odor l'Assiria rende;
Ch'è detto da gli Assirij la Fenice,
Sopra d'ogni altro augel bello, e felice.

Non

Non pasce il suo digiun di seme, e d'herba,
Ma d'ogni odor più pretioso, e santo.
Continuo in uita la mantiene, e serba
L'ambra, l'incenso, e de la mirra il pianto.
Compon sopra una palma alta, e superba,
Quando uuol rinouar l'etate, e'l manto,
Vn nido allhor, c'ha la sua età fornita,
E uisto ha cinque secoli di uita.

L'empie di nardo, cinnamomo, e croco,
Poi tanto al caldo Sol ui batte l'ale,
Che fra gli odori al più cocente foco
Del giorno spira fuor l'aura uitale.
Così finisce il suo tempo, e in suo loco
Di lei si forma un picciolo animale,
Che fa le piume poi così leggiadre,
Ch'à rimirarlo par la stessa madre.

Poi quando à tale età giunta si uede,
C'ha coraggio, poter, forza, e gouerno,
Afferra il nido suo proprio co'l piede,
La culla propria, il pio rogo materno;
E di diuotion piena, e di fede
Accesa di pietate il core interno
A' la città del Sol uolando passa,
E nel suo tempio santo il porta, e lassa.

E che di più stupor può far Natura
Di quel, ch'à l'animante Hiena auiene?
Ch'essendo maschio il proprio esser gli fura,
E di sposo, che fu, sposa diuiene?
E mentre un'anno in quello stato dura,
Quel sopra il tergo suo sposo sostiene,
A' cui già preme il dosso. e d'anno in anno
Hor marito, hora moglie ambo si fanno.

Il picciolo animal Camaleonte,
Che sol de l'aura uiue, onde respira,
Se ben non cangia la sua propria fronte,
Cangia il color, ch'à se uario ogn'hor tira.
Quel Re, che già sotto l'Imauo monte
Quel Lupo fessi, che si lunge mira,
Aurea da la uessica un'acqua impetra,
Che si congiela in pretiosa pietra.

E s'hoggi raccontar uoglio ogni cosa,
Che d'una in altra spetie si trasporta,
Farà prima la notte atra, e noiosa
La bella alma del dì rimaner morta:
E non per questo ogni cagione ascosa
Ne potrò dir: che'l tempo no'l comporta.
Si cangia anchora ogni imperio, ogni regno,
E tal hieri obedì, c'hoggi è più degno.

Troia, che già de l'Asia era Regina,
Ricca, e felice sopra ogni altra terra,
Che per dieci anni i fiumi à la marina
Correr di sangue fe per tanta guerra;
Hoggi non è se non herba, e ruina,
E piena d'ossa, e cultiuata terra.
E mostran per richezza, e per thesoro
I sepolcri, che u'han de gli aui loro.

Chiara fu Sparta già, chiara Micena,
Chiaro di Cadmo il regno, e di Minerua;
Hoggi il sito di Sparta è nuda arena,
Giace Micena, e l'altrui leggi osserua.
Che resta hoggi di Thebe? e che d'Athena?
Che già parte de l'Asia hebber per serua.
Di si chiare città uedete, come
Hoggi non resta al mondo altro, che'l nome.

La fama già per tutto ha pieno il mondo,
Di quanto cresce hor la Dardania ROMA
Nel seno appresso al Tebro più fecondo,
Doue già nacque chi da lui la noma.
Da questa (come il regno alto, e giocondo
Vuole) ogni Monarchia fia uinta, e doma.
Sarà soggetto il mondo in ogni parte
A' la città del gran figliuol di Marte.

Così crescendo cangia il primo stato,
E miglior forma in ogni parte prende,
Poi che de sette colli, e d'un gran prato
Vien tant'alta città, ch'al cielo ascende.
La qual reggerà il mondo in ogni lato,
Per quel, che da profeti se n'intende.
Et Heleno ho in memoria, e quel, che disse,
Mentre in Euforbo il mio spirto già uisse.

Mentre il Troiano imperio al fin tendea,
E molto dubbia hauea la sua salute;
Heleno disse un giorno al giusto Enea.
Tu sarai quel, che con la tua uirtute
In piè terrai l'alta cittate Idea,
Anchor che de l'imperio il luogo mute.
Ti farai strada in mezzo al ferro, e al foco
Per saluar l'honor Frigio in miglior loco.

Doue i nipoti tuoi poi fonderanno
Vna città di si nobil presenza,
Che di quante ne fur, sono, e saranno,
Haurà più cor, più forza, e più prudenza.
E i saggi suoi patritij d'anno in anno
Multiplicando andran la sua potenza,
Fin che del sangue tuo quel nato sia,
Che le darà la somma Monarchia.

Questo diuino, e glorioso Augusto
Come l'haurà goduto il nostro mondo,
E che lasciato haurà l'humano busto
L'alma, sostegno al suo terrestre pondo;
Darà lo spirto suo purgato, e giusto
Al più felice cielo, e più giocondo.
N'haurà la terra il nome, e'l mortal uelo,
De la bell'alma sua godrassi il cielo.

Questo mi ricordo io dal saggio Heleno
Al gran figliuol d'Anchise esser predetto,
E di somma allegrezza ho colmo il seno,
Poi che'l suo uaticinio hoggi haue effetto.
E che in quel lieto, e fortunato seno
Al ciel la città noua alza ogni tetto.
M'allegro, che uincesse il Greco sdegno
Con grande utilità del Frigio regno.

Ma per non uscir tanto del uiaggio,
E per drizzarmi al fin del mio sentiero,
Ciò, che la Luna star sotto al suo raggio
Vede, trasforma il suo uolto primiero.
Però discorra l'huom prudente, e saggio
Con sana mente, e con giudicio intero,
Ch'essendo noi corpi terreni, è forza,
Che trasformiam questa terrena scorza.

Ne solamente il corpo si trasforma;
Ma l'alma, essendo uolatiua, e leue,
Da noi partendo un'altro corpo informa,
E qualità da quel corpo riceue,
Perche s'ad una fera dà la forma,
E' forza, che'l discorso à lei si leue;
Onde in quel corpo un'altra forma prende.
Dapoi che già intendeua, hor non intende.

Tanto che di ragion dobbiam priuarne
Di mangiar l'animal per men periglio,
Dapoi che in lor uan le nostre alme à starne,
Come del corpo human prendono esiglio.
Che potrebbe talhor mangiar la carne
Il padre del figliuol, del padre il figlio.
Che se'l mio padre in quel corpo s'interna,
La carne à diuorar uengo paterna.

Suol l'alma anchor d'un bruto entrare in noi,
E l'organo trouando più disposto,
Acquista lume à lumi interni suoi,
E uede quel, che pria gli era nascosto.
Si che quell'animal più non s'annoi,
Doue può il padre nostro esser riposto.
Lascisi pure il bue, che'l giogo porte,
E che'l tempo gli dia, non l'huom, la morte.

Deh ui moua à pietà co'l suo mugito
L'à pena nato, e tenero uitello;
V'intenerisca il cor co'l suo uagito
Il lasciuo capretto, e'l molle agnello,
Per ischiuar, che ne l'human conuito
Non si mangi altri il figlio, altri il fratello.
Che non rendan le mense empie, e funeste
Di Thereo le uiuande, e di Thieste.

Quell'arme da l'agnelle hauer ui piaccia,
E bastin, ch'armar ponno il corpo ignudo;
A' fin che quando Borea il mondo agghiaccia,
Facciano al uostro sen riparo, e scudo.
Bastiui hauerne il latte, e non si faccia
Oltraggio al corpo lor co'l ferro crudo.
Toglia la rete, e l'hamo al pesce il risco
De la morte, à l'augel la rete, e'l uisco.

L'huom

L'huom può qualche animal nociuo, e strano
Vccider, perch'altrui non faccia scorno:
Ma non faccia di lui poi cibo humano;
Fiaccare al suo furor gli basti il corno.
A' lo scolar, che poi fu Re Romano,
Questo fe udir Pithagora quel giorno.
Molte altre cose poi co'l tempo apprese,
E tornò senza pari al suo paese.

Pien di filosofia la lingua, e'l petto
Tornossi Numa al sen patrio Sabino:
E con lo studio poi tanto perfetto
Si fece, e co'l suo ingegno alto, e diuino,
Che Re fu dal Roman popolo eletto
Poi ch'andò in cielo il fondator Quirino.
Et ei, c'hauea al giouar l'animo inteso,
Accettò di buon cor lo scettro, e'l peso.

De la superba Roma il Re secondo
Saggia una Ninfa Egeria hebbe consorte,
Ch'aiuto à sopportar si graue pondo
Gli diè co'l profetar la fatal sorte.
E'l fauor de le Muse anchor secondo
Hauendo in tanto imperio, ei fe di sorte,
Ch'à l'aurea pace, al diuin culto, e uero
Seppè un popol ridur cotanto altero.

Poi che ben quarant'anni hebbe regnato,
Lasciò con grande honor la uita, e'l regno,
E fu dal popol pianto, e dal Senato;
Passar nel pianger lui le donne il segno.
Fu al santo rogo, & al sepolcro dato
Con l'honor, che potea Roma, più degno.
Su'l Tebro intanto, e in tutti i sette colli
Occhi nōn si uedeano se non molli.

La moglie Egeria oscura il uolto, e'l manto,
Fu per uenir per la gran doglia insana:
Non fece udir ne' sette colli il pianto,
Ma ne la ualle Aricia di Diana.
Doue impedì co'l grido il rito santo
A' l'altar de la Dea casta Siluana.
Cercar le Ninfe pie di torle il lutto
Per uarij essempi, e uie, ma senza frutto.

Ma più d'ogn'un quel, c'ha in custodia il tempio,
Figliuol del gran Teseo, le dà conforto.
Non è già l'infortunio tuo tant'empio,
Poi che'l tuo Re con tanto honore è morto.
Se'l più crudo d'altrui sapessi essempio,
Non chiamaresti il tuo tanto gran torto.
Ti piacheria più d'un maluagio, e rio
Disdetto altrui, ma più d'ogn'altro il mio.

Hippolito io già fui, di Teseo nacqui,
E come i fati hauean già stabiluto,
A' la matrigna mia souerchio piacqui,
E cercò trarmi à l'amoroso inuito:
Ma mosso dal douer mai non compiacqui
Al suo non ragioneuole appetito.
Fu la matrigna mia di colei prole,
Ch'in Creta un toro amò, figlia del Sole.

L'accesa mia matrigna non soggiorna,
Ma mossa da lo sdegno, ò dal timore,
Come il mio padre al regio albergo torna,
Volta tutto al contrario il tristo amore:
E piange, e la bugia colora, e adorna,
Ch'io la uolli sforzar, torle l'honore.
Credulo il padre il crede, e'l fido figlio
Scaccia da la città co'l crudo essiglio.

Ne solo il figliuol suo scaccia del regno,
Ma con prece nemica alza la uoce
Al ciel, che sopra me mandi il suo sdegno;
E con l'empia bestemmia anchor mi noce.
Io d'andare in Trezena hauea disegno,
E gia su'l carro mio presto, e ueloce.
E già uedea Corinto, e'l mar uicino
Quando m'auenne un più crudo destino.

Parmi mentre, ch'io scorro intorno il lito,
Ch'un globo alto nel mar cresca, e sormonte;
Poi ueggio di quel globo essere uscito
Si grande un bue marin, ch'assembra un monte;
E dando fuor l'horrendo alto muggito,
Le corna al dritto mio uolta, e la fronte;
E quanto più à la terra s'auicina,
Tanto minaccia à noi maggior ruina.

A' tutti quelli entrò per l'ossa il gielo,
Che l'empia mia fortuna hauean seguita.
S'arricciò à tutti ogni capello, e pelo,
Eccetto à me, che in odio hauea la uita.
Ch'io fermi il carro, alzan le strida al cielo,
Che uoglion fare à piè l'aspra salita;
Dicon, ch'al bue marin sarà conteso
Portar per l'aspro monte il suo gran peso.

Volgono gli occhi i miei caualli intanto
Ver doue tanto mare il pesce ingombra,
E quando al cielo alzarsi ueggon tanto,
L'orecchie ogni corsiero alza, e s'adombra.
I miei raddoppian tosto il grido, e'l pianto,
Che scorgon, che'l paese il carro sgombra
Per lo camin più periglioso, e strano,
E che i caualli à me sforzan la mano.

Dà intanto il carro in un troncon d'intoppo,
E tutto eccol tremar, tutto si scuote.
Seguono i destrier fieri il lor galoppo,
Fin che fan rompere una de le ruote.
Tal che nel ribaltarsi il carro troppo
In terra io dò l'impallidite gote.
Il carro passò sopra essendo sotto,
E tutto mi lasciò storpiato, e rotto.

Le redine m'hauean l'un braccio attorto,
E mi uedea tirar fra sassi, e spine:
Tal che per lo camin maluagio, e torto
Caddi in precipitose alte ruine.
Doue restato al fin del tutto morto,
Lo spirto andò fra l'anime tapine:
E sanguigno la man, l'anca, e la fronte
Nel fiume si lauò di Flegetonte.

Rotto il corpo restò, sanguigno, e brutto,
Da tronchi, e sassi lacerato, e tolto.
Le membra interne sparse eran per tutto,
E non si discernea dal piede il uolto.
Non sparger dunque in tanta copia il lutto,
Tu, che con tanto honor Numa hai sepolto:
Che infortunio non è souerchio rio,
Egeria il tuo, s'haurai riguardo al mio.

Ma'l medico diuin, figliuol d'Apollo,
Detto Esculapio, per far noto al mondo,
Di quanta arte, & ingegno il ciel dotollo,
Ne uenne ou'io giaceami immobil pondo:
E trouato ogni mio membro, appiccollo
Co'l succo al luogo proprio; e poi secondo
Si richiedea, tant'herbe pose in opra,
Che fe lo spirto mio ritornar sopra.

Ad onta di Plutone, e de l'inferno
Con l'arte, e l'herbe ei seppe oprarsi in modo,
Che co'l mio corpo il mio spirito interno
Legò con nouo, e indissolubil nodo.
Perche mi fece poi Diana eterno
Per farmi in questa ualle, ch'io mi godo,
Guardia al suo tempio: e, come piacque à lei,
Vno io son qui de' suoi siluestri Dei.

Perch'io non generassi inuidia altrui
Per tanto don, cangiommi il uolto, e'l nome;
E disse, (doue Hippolito io già fui)
Vò, che da questo in poi Virbio ti nome.
Elesse poi fra molti tempij sui
Questo, dou'io sacrificassi, come
Tu puoi ueder, ben c'hebbe dubbio il core,
Di darmi ò'n Creta, ò'n Delo un tanto honore.

Così per consolar l'afflitta Diua
Il figliuol di Teseo mosse l'accento:
Ma del gran sposo suo la Ninfa priua,
Torsi non può dal solito lamento.
Diana al fin, per mantenerla uiua,
Con nome eterno fece in un momento
Il corpo suo stillarsi à piè del monte,
In un, ch'anc'hoggi u'è, perpetuo fonte.

Tutte à fatto stupir le Dee Latine,
Ne Virbio men stupor dentro al cor serra
Di quel, che uide già ne le Tarquine
Valli formarsi un'huom di pura terra.
Ch'ei non credette mai ueder tal fine
D'una gleba fatal, ch'era sotterra.
Il uomero scoprilla, ella si mosse
Da se medesma: egli à mirar fermosse.

Stupido l'arator le luci intende
Ne la gleba fatal, come si moue,
E uede, ch'altra forma acquista, e prende,
E che in tutto il terren da se rimoue.
Tal che fatto un garzon, spira, & intende,
E disse à l'arator cose alte, e noue.
Tage il nomaro, e fu il primo indouino,
Ch'iui insegnò à predir l'altrui destino.

Non men Virbio stupì del caso strano,
Che fece Egeria trasformare in onde,
Di quel, che'l primo Re stupì Romano,
Quando ne l'hasta sua nacque la fronde.
Vn tratto un dardo auenta egli, e su'l piano
Del monte Palatin la punta asconde.
Vuol poi fuor trarlo, e'l telo al suol s'attiene,
E cresce in rami, e in frondi, e un'arbor uiene.

Non men di marauiglia à Virbio porse
La Ninfa Egeria trasformata in fonte,
Di quella, c'hebbe Cippo, quando scorse
Ne l'onda hauer le corna in su la fronte.
Gran nouità fu questa, che gli occorse:
E seguendo il mio fil uien, ch'io la conte.
Poiche fu morto Numa, al regno uenne
Tullo il feroce, e dopo Anco l'ottenne.

Il regno prese poi Tarquinio Prisco,
Poi Seruio Tullio, il qual fu tolto al giorno
Dal Re, che preso à l'amoroso uisco
Fè si grande à Lucretia oltraggio, e scorno.
Non uoller porsi più i Romani à risco,
Ch'un sol contra la patria alzasse il corno.
Tal ch'ordinaro il Consolar gouerno,
Per far quieto il lor stato, & eterno.

Venne in tanto odio in Roma il nome regio,
Ch'alcun non ne uolea sentir parlare.
Hor godendosi Roma un stato egregio
Sotto il gouerno illustre Consolare,
Essendo Cippo huom di ualore, e pregio
In una grande impresa il fero andare;
E mentre allegro, e uincitor ritorna,
Si uede in una fonte hauer le corna.

Al fonte, à gli occhi suoi proprij non crede,
Cippo, & alza le man uerso le tempie,
E tocca di man propria quel, che uede,
E di più gran stupor s'ingombra, & empie.
Gli occhi, e le corna à la superna sede
Alza, e dice. Signor, se ben troppo empie
Fur l'opre mie uer tè, perdon ti chieggio
Con quella fede, & humiltà, che deggio.

O' ch'al superbo popol di Quirino,
O' che minacci à me questo portento,
Scaccia da noi col tuo fauor diuino
Il temuto fatal danno, e tormento.
Sparge sopra l'altar co'l latte il uino,
E moue il sacro, e glorioso accento.
E prega il dotto haruspice Toscano,
Che'l futuro destin gli faccia piano.

Come il Toscan considerò sacrista
De l'ucciso animale il corpo interno,
Disse. Signor gran nouità u'ho uista,
Ma manifesta anchor non la discerno.
Ma come uerso Cippo alza la uista,
E conosce il uoler del fato eterno,
Mira le corna sua contento, e lieto,
E queste cose à lui dice in secreto.

O' Salue Re, ch'al buon popol di Marte
Esser dei Re, se'l uer dice la sorte:
Mouiti, e più non stare in questa parte,
Ma uà con lieto cor dentro à le porte:
Che uuol quel, che le gratie in ciel comparte,
Che'l buon popol Latin prudente, e forte
Obedisca à la tua cornuta fronte,
E che Re su'l Tarpeo t'elegga monte.

Subito il caualier prende consiglio
Di disprezzar la dignità futura,
E uolge tosto altroue il piede, e'l ciglio,
E non uuol più ueder le patrie mura.
Più tosto io uò soffrir perpetuo essiglio,
(Dicea) ch'in Roma hauer la regia cura;
Ogni [illegible]atio, e martir pria soffrir uoglio,
Che farmi ueder Re dal Campidoglio.

Scriue una lettra subito al Senato,
Là doue sede i sacerdoti fanno,
Che portan gran periglio de lo stato,
Se co'l trionfo in Roma eßi ne uanno.
E che s'aman saper la sorte, e'l fato,
Per poter prouedere al comun danno,
Il Senato uer lui prenda la strada,
Poi che fato non uuol, che dentro ei uada.

L'ordine senatorio sbigottito
Da Cippo, e da gli haruspici Toscani;
Ogni luogo importante ben munito,
Vi pon per guardia i militi Romani.
Per saper prender poi miglior partito
Brama, che più distintamente spiani
Cippo quel, che l'augurio, e'l fato ha detto,
E gir molti à trouarlo à questo effetto.

Prima d'ostro, d'acciar, di gemme, e d'oro
Cippo, qual Duce, uincitor s'adorna;
Asconde poi co'l sempre uerde alloro
Al capo suo le mostruose corna.
Poi doue del Senato il graue choro
Per udirlo parlar, stede, e soggiorna.
Si mostra sopra un'alto tribunale,
E con questo parlar chiede il suo male.

Vn'huom fra questa nobiltà si troua,
Che se'l fato, e l'augurio à noi non mente,
Debbe introdur legge odiosa, e noua,
E farsi Re de la Romana gente.
Questo per fermo il Sacerdote approua,
Per un segno, ch'egli ha troppo euidente.
Il segno io ben nominerò, non lui,
A' fin ch'al resto prouediate uui.

Son due corna nel capo il fatal segno,
E se chi l'haue in Roma, entra per sorte,
Il fato uuol, che tiranneggi il regno,
E staua à lui d'entrar dentro à le porte:
Ma in dietro io'l tenni, io gli guastai il disegno,
Dunque Signori, ò date à lui la morte,
O' scacciate il fatal da uoi tiranno,
Tanto che si proueda al comun danno.

Come al soffiar di Borea, ò Subsolano
Mormora entro à la selua il faggio, e'l pino;
Come mormora il mar, quando un lontano,
Mentre è fortuna, il flutto ode marino:
Così bisbiglia il buon popol Romano,
Chi sia colui, ch'è nato à tal destino.
Grande à l'accusator prometton merto,
E'l capo à ogn'un mostrar fanno scoperto.

Per dimostrare allhora in ogni parte
Il Generale il cor puro, & intero,
La corona d'allhor posta in disparte,
Mostra de le due corna il capo altero.
Dispiacque à tutto il buon popol di Marte,
Veder quel meriteuol caualiero,
Le tempie di quel segno hauere ornate,
Ch'à Roma tor douea la libertate.

Contra sua uolontà uide il Senato,
E la plebe, & ogn'un, ch'era presente,
Quel meriteuol capo essere armato
Del corno infausto à la Latina gente.
Di nouo à lui d'allcro il capo ornato,
E date gratie à la sua buona mente,
Pregarlo à star così fuor de le mura,
Che in Roma prenderian del tutto cura.

Per satisfare al fato, & à la fede
Di Cippo, e saluar Roma dal tiranno,
Voller, che Cippo hauesse per mercede
D'hauer fatto palese un tanto danno,
Tanto di quel, che'l publico poßiede,
Terren, quanto in un dì cerchiar potranno
Due buoi, con fin, che co'l suo frutto poi
Possa menare in bando i giorni suoi.

E perche'l fato non mentisse, inquanto
Volea, che in Roma douesse portare
Vn, c'hauesse le corna, il regio manto,
Di Cippo il capo fer di bronzo fare:
E su la porta il fer co'l rito santo
Por, per la qual douea pur dianzi entrare.
E così aßicuraro il lor domino,
E profetare il uer fero al destino.

Ma ben l'aßicurar da quella sorte,
Che uolea porre in cima de la rota
Cippo, ma non da l'aspra, e cruda morte,
Che quasi la città restar fe uota.
Ne la Romana imperiosa corte
Venne una peste in modo empia, & ignota,
Che non potè la medicina, e l'arte
Aßicurarne la millesma parte.

Poi che conobber tale esser la peste,
Che non potea giouar rimedio humano,
Ricorsero à l'aiuto alto, e celeste,
Per non si affaticar più tempo in uano.
Molti mandar de le più saggie teste,
Che nel Senato allhor fosser Romano,
In Delfo uer lo Dio lucido, e biondo,
Là doue ha un tẽpio illustre in mezzo al mõdo.

Giunti, pregan l'Oracolo, che uoglia
Dar lor fido consiglio, e certo aiuto,
Ch'à Roma l'incurabil peste toglia
Pria, che sia'l popol suo tutto perduto.
Del Lauro allhor tremò la casta foglia,
Tremò il muro, e l'altar: ne stè più muto
L'Oracol de lo Dio, che'l giorno guida,
E fe udir questa uoce utile, e fida.

L'aiuto, ch'impetrar santo, e diuino
Bramate, e in questo tempio à me chiedete;
V'era mestier cercarlo più uicino,
E sò che più uicino il cercherete.
Per torui al mortal uostro empio destino,
Non u'è d'huopo lo Dio, che qui uedete:
Non ui bisogna Apollo, ò'l suo consiglio,
Ma ui bisogna ben d'Apollo il figlio.

Poi c'hebbero i legati rapportato
Le proprie de l'Oracolo parole,
E che discorso assai fu nel Senato,
Doue albergasse l'Apollinea prole:
Che staua in Epidauro fu trouato,
Ne la superba à lui sacrata mole.
Tosto crear noui legati, e furo
In breue dentro al destinato muro.

Al publico collegio se ne uanno,
E porgon preci pie, ch'à lor si preste
La pia, che d'Esculapio imagine hanno,
Fatal rimedio à la Latina peste.
Molti per riparare à tanto danno
Di Roma, approuan le dimande honeste;
Non uoglion molti (e sono à le contese)
Priuar del proprio aiuto il lor paese.

Mentre il Senato dubbio non risolue,
S'al Roman satisfar denno desio,
Lo ciel, che sopra noi si moue, e uolue,
Fè, che la notte uenne, e'l dì spario.
Hor mentre ne le piume ogn'un s'inuolue,
Al nuntio appar Roman l'amato Dio.
Ne la sinistra il serpe haue, e la uerga,
Par, che la destra il mento allisci, e terga.

Poi rompe la fauella in questo accento.
Pon giù forte Romano ogni timore,
Ch'io uò uenire à Roma, e far contento
Il buon popol Latin del mio fauore.
In questo serpe mio tien l'occhio intento,
Nota la sua figura, e'l suo splendore;
Si che ben riconoscer poi mi possa,
Ch'io uò uestir di lui la carne, e l'ossa.

Quel serpe auolto al mio bastone intorno
Io mi uò far, ma ben maggiore, e tale
Di luce, e d'oro, e d'ogni pregio adorno,
Qual si conuiene ad huom fatto immortale.
Lo Dio poi sparue, e'l sonno: e innãzi al gior(no
L'Aurora per lo ciel battea già l'ale,
Quando leuoßi ogni huomo, e uẽne al tempio,
Dentro al qual d'Esculapio era l'essempio.

Dal publico consiglio il giorno auante
Dubbio di dar lo Dio s'era ordinato
D'appresentarsi à le sue pietre sante;
Per ueder s'alcun segno hauesse dato.
Hor come al sacro altar furon dauante
Co'l ginocchio, e co'l ciglio ogn'un chinato,
Pregar, ch'ei dimostrasse à qualche segno,
S'amaua stare, ò pur uscir del regno.

A' pena il popol di pregar s'arresta,
Ch'entra lo Dio nel suo proprio serpente,
Tal che'l serpe auuiuato alza la testa,
E manda il sibil fuor, ch'ogn'uno il sente.
Tutta tremante, e sbigottita resta
La turba senza fin, ch'iui è presente.
E più, che nel finir de i sacri carmi
Tremò l'altar, la statua, e i santi marmi.

Tosto priua di se lascia la uerga
Il serpe, e sopra il pauimento scende:
E, come è in mezzo al tempio, alza le terga,
E gira il collo, e intorno i lumi intende.
Poi per lasciare il nido, oue egli alberga,
Ver la porta maggiore il camin prende.
Veduto questo il sacerdote esclama,
Questo, questo è lo Dio, che Roma brama.

Saluti con la lingua, e co'l pensiero
Ogn'un lo Dio, che al nostro uoto applaude:
Co'l cor uolto uer lui puro, e sincero
Ogn'uno l'adori, e cola, ogn'uno il laude.
Tu, che discendi del celeste impero,
Gioua, ti prego, à noi, che ti dian laude:
Fà, che'l tuo scender da l'empirea sede
Sia con utilità di chi ti uede.

Tutto quel ben, che'l sacerdote santo
Dice uerso lo Dio propitio, e fido,
Replicato è dal popol tutto quanto
Co'l geminato tuon, co'l santo grido.
Co'l sibilo, e co'l cenno applaude intanto
Il serpe, & esce del suo antico nido.
Scende le scale, e uolge à dietro i lumi,
E quei, che uuol lasciar, saluta Numi.

Co'l sibilo, e co'rai l'antico tempio
Saluta, e quindi segue il suo uiaggio.
Del suo si fido, e si deuoto essempio
Fa lieto ogni Roman dentro il coraggio;
Che sperano, che'l morbo iniquo, & empio
Debbia ammorzar, che lor fa tanto oltraggio.
Ouunque si riuolti il serpe, e uada,
D'herbe odorate, e fior gli ornan la strada.

Per mezzo la città serpe, e s'aggira
Per la strada miglior, che'l guida al mare;
E quinci, e quindi il pio popol rimira,
Che canta le sue proue illustri, e rare.
Ver la naue Romana amore il tira,
E in quel, che sopra il ponte uuol montare,
Riuolge il guardo in questa, e in quella parte,
E fa l'officio pio d'un, che si parte.

Su l'asse poi, che sta fra il lito, e'l legno
Serpendo entra lo Dio sopra la naue:
La qual dal peso un manifesto segno
Hebbe, d'esser d'un Dio superba, e graue.
Rendon Romani al sempiterno regno
Gratie del raro don, che lor fatt'haue.
D'un toro sacrificio allegri fanno
Su'l lito, e poi le uele à uenti danno.

L'onde con aura dolce il legno fende,
E'l serpe intanto in sù la poppa siede.
Et alza il collo, e'l guardo in giro intende,
E d'ogni intorno il mar ceruleo uede.
Tanto che'l sesto di l'Italia prende
Vicino al promontorio, oue risiede
La Licinia Giunon nel suo bel tempio,
V' già staua Licinio auaro, et empio.

Lascia lo stretto à dietro di Meßina,
E da man destra la Calabria scorge.
Indi al nobil Sorrento s'auicina,
V' l'arbor di Lieo si lieto scorge.
Ver la città dapoi, ch'iui è Reina,
Ch'à l'otio, e al uan desio tutta si porge,
Si drizza; indi la perde, e giunge al passo,
Onde si scende al regno oscuro, e basso.

Lasciato Cuma, e'l passo, onde à l'inferno
Paßò con la Sibilla il saggio Enea,
Seguendo il lor camin ueggon Linterno,
E la piaggia fruttifera Circea.
Quiui sorgendo in mar l'horribil uerno
Fermarsi, ù nocer men l'onda potea,
Dou'entra in mare un gran braccio di terra,
E fa riparo à la marina guerra.

Visto

Visto i Romani un tempio esser uicino
Fer fumar su l'altar l'incenso, e'l lume.
E ricercar del suo fauor diuino
Il sempre biondo Dio, ch'iui era Nume.
Vscir uolle Esculapio anchor del pino
Per seruar uerso il padre il pio costume.
Serpendo uscì del pin deuotamente,
E'l tempio salutò del suo parente.

Subito la fortuna al suo fin uenne,
Onde tutti tornar sopra la naue.
E per giudicio uniuersal si tenne,
Che'l mar fesse Esculapio oscuro, e graue,
Per far calare in quel lito l'antenne,
Per far l'officio pio, ch'iui fatt'haue.
Allegro il legno il uento in poppa tolse,
E nel suo grembo il Tebro al fin l'accolse.

Viene à incontrarlo ogni gran Senatore,
Ogni gran caualier, tutta la turba.
Pregan le madri pie, pregan le nuore,
Che toglia il mal, che la città disturba.
Mille altari su'l Tebro alzar l'odore
Sabeo fan fino al ciel mentre ei s'inurba.
Cantan hinni per tutto, e in mille lochi
Fan mille sacrificij, e mille fochi.

Alza il collo entro à Roma il serpe tanto,
Che quasi il capo suo l'arbore eccede;
E intorno à la città dà gli occhi intanto
Per ueder quale à lui conuenga sede.
Risolue poi uolere il tempio santo,
Doue in due parti farsi il Tebro uede;
Doue diuide il suo fonte in due braccia,
Indi l'unisce, et una isola abbraccia.

Giunta la naue à l'isola, discende
Il serpe, e ponsi à punto in quella parte,
Doue d'hauere il diuin tempio intende
Dal deuoto di lui popol di Marte.
Quiui la forma sua diuina prende,
E l'infelice peste indi si parte.
S'allegra Roma, e fa superbo un tempio,
E ponui d'Esculapio il uero essempio,

Ma s'allhor s'allegrò d'un Dio straniero
Roma, e fondogli il tempio, e'l rito pio,
Ben fu il suo gaudio in ogni parte intero,
Quando un de figli suoi uide esser Dio.
Cesare, che di Roma il sommo impero
Ottenne primo, anch'egli al ciel salio.
E con gaudio maggior nel patrio sito
Da suoi proprij hebbe il tẽpio, e'l santo rito.

Non fu tanto il ualor, c'hebbe ne l'armi,
Non ne la toga, e nel negotio il senno,
Ch'à lui drizzare i sacri, e ricchi marmi
Con si grande artificio in Roma fenno;
Non fer tanto cantargli i santi carmi
Mille, che gli alti Dei gratie à lui denno;
Non tanto essere stato humano, e giusto,
Quanto, ch'esser douea padre d'Avgvsto.

Dunque il domar gl'indomiti Britanni,
La Francia, il Ponto, l'Africa, e l'Egitto;
L'hauer tutti impiegati i giorni, e gli anni
Continuo in guerra, e rimanere inuitto;
E in mezzo à tante morti, à tanti affanni
L'hauer con tanta gloria oprato, e scritto;
Noi uorrem dir, che sia di maggior pregio
Che l'hauer fatto un figlio cosi egregio?

Perche tãto huõ, quanto fu Avgvsto al mõdo,
Non d'un mortal nascesse, ma d'un Nume,
Conuenia, che nel regno alto, e giocondo
Cesare risplendesse un nouo lume;
E fosse tolta l'alma al carnal pondo
Fuor de l'humano, e natural costume.
Ben uide Citherea l'odio, e'l trattato:
MA chi può contraporsi al cielo, e al fato?

Riguarda ben da la celeste corte
Citherea Cassio, e Bruto, e gli altri insieme
Al pronepote suo giurar la morte;
E tanto il miser cor l'affligge, e preme,
Che cerca d'impedir la fatal sorte;
E innanzi ad ogni Dio supplica, e geme,
Ch'un sol, che gli è restato del suo sangue,
Non lascin per tal uia uenire essangue.

Vedete, quante insidie, e quante pene
M'appresta quella ingiusta empia congiura.
Misera me, dapoi ch'ogni hor m'auiene
Noua calamità, noua sciagura.
Toglie Titide il sangue à le mie uene,
Cadon di Troia mia l'altere mura.
Saluar conuiemmi Enea da l'importuno
Mare, & al fin da Turno, anzi da Giuno.

Ahi, che fur nulla i miei passati scempi,
S'haurò riguardo al mio nouo tormento.
Deh non facciano, ò Dei, quei crudi, & empi
Tanto senno morir, tanto ardimento.
Non comportate, che ne' santi tempi
Di Vesta resti in tutto il foco spento
Dal sangue del supremo Sacerdote,
Perpetua doglia à l'alme alme, e deuote.

Queste, & altre parole in uan dicea
L'afflutta Citherea con uan discorso.
Gli Dei bene à pietà tutti mouea,
Ma non potea impedire il fatal corso.
Pur se ben tor da lor non si potea,
Che non fosse à tant' huom piagato il dorso;
Voller con più d'un segno horrendo, e tristo,
Che quà giù tanto mal fosse preuisto.

Fu fra le nere nubi udito intorno
Vrtarsi l'arme insieme, e farsi guerra.
S'udì con mesto suon la tromba, e'l corno
Co'l tuon, che'l più crudel folgore atterra.
Fu fuor di modo oscuro, e tristo il giorno:
Tremò l'alta città, tremò la terra.
Piouue giù sangue, e ne le selue sacre
S'udir note ne l'aere horrende, & acre.

La Luna il suo splendor di sangue sparse,
Latrar di notte intorno à tempij i cani.
Ne l'hostia ogni infelice segno apparse,
Lasciargli auelli sgombri i morti, e uani.
Le statue de gli Dei di pianto sparse,
E mille altri portenti horrendi, e strani
Fur uisti: e abbandonaro i gufi il nido,
E fer per tutto udir l'infame strido.

Ma non poter mille segni infelici
Far, ch'ei fuggisse il fato acerbo, & empio.
Andaro armati i suoi crudi nemici
In mezzo del Senato, in mezzo al tempio
Fra santi simulacri, e santi uffici
Per far di si grand'huom l'ultimo scempio,
Come ne la città non fosse stato
Luogo per tanto mal, se non sacrato.

Il bianco sen ferì, stracciò le chiome
Venere, quando ignudi i ferri uide.
E'l uolle in una nube asconder, come
Fe, quando ascose Paride ad Atride;
O' come quel, cui le terrene some
Ella formò, saluò dal gran Tidide.
Ma Gioue immantinente à lei s'oppose,
E'l decreto diuin così gli espose.

Che fai figliuola mia? che fai? non uedi,
Che così da principio era ordinato?
E stolta in tutto sei, se sola credi
Di superar l'insuperabil fato.
Va da te stessa à le tre Parche, e chiedi,
S'è tempo anchor, ch'in ciel uenga beato.
Doue potrai ueder nel suo destino,
Ch'Atropo à questo fin già tronca il lino.

In gran quadri di bronzo essere scritto
Tutto il destin del tuo germe uedrai:
Ne u'è timor, che'l mio folgore inuitto,
Ne ch'infortunio alcun lo suolga mai.
Scaccia pure il dolor dal core afflitto,
Asciuga pure i lagrimosi rai,
Che gli ho ueduti, e letti. e uo contarti
Quel, che disposto n'han per rallegrarti.

Per far restar più lungamente uiuo
Cesare, in uan tu t'affatichi, in terra;
Ch'è giunto il tempo, il qual de l'alma priuo
Douea fare il suo corpo andar sotterra.
Hor tu dei farlo al cielo ascender Diuo
Subito, che'l suo spirto si disserra
Dal corpo humano: hor fallo, e danne indicio
A' fin ch'egli habbia i tempij, e'l sacrificio,

Guidala

Guidala pure al regno alto, e giocondo,
Com'esce l'alma del suo albergo fuora.
Che'l figlio haurà la Monarchia del mondo,
Ne dubitar, che inuendicato muora.
Che come egli haurà in terra il maggior pōdo,
E che uedrà l'occasione, e l'hora,
In parte ei condurrà l'armate squadre,
Che uendetta faran del morto padre.

Potran far fede e Modona, e Farsaglia,
E'l campo Macedonico del uero,
Quanto ne l'arme, e nel giudicio uaglia
Questo, c'haurà del mondo il sommo impero
Che uinti fien per forza di battaglia,
E'l faran gir de' suoi trionfi altero.
E'l mar Siculo anchor potrà dir come
Vincerà lui, c'haurà di Magno il nome.

Del grande Egitto l'inclita Regina
Fatta consorte al gran Duce Romano,
Haurà per quel, che'l fato à lui destina,
Ne le sue nozze confidato in uano:
Che uedrà del suo imperio la ruina,
E uenir tutto al grande Augusto in mano;
E uedrà d'hauer preso in uan per scopo,
Che serua il Tarpeo nostro al suo Canopo.

Volte infinite haurà di palma, e lauro
Ornato il crin questo felice Augusto.
Sarà suo tributario e l'Indo, e'l Mauro,
Con lo Scita sanguigno il Moro adusto.
Tornata al mondo poi l'età de l'auro,
Si uolgerà come benigno, e giusto
A' dar le leggi, à far del mondo un tempio,
A' farsi à ogn'un di ben'oprare essempio.

E con maturo, e prouido consiglio,
Riguardo hauendo à la Romana sede,
A' suoi nepoti, al publico periglio,
Con buona mente, e purità di fede
S'eleggerà di santa madre un figlio,
E del nome, e del regno il farà herede.
Finita poi l'età tarda, & imbelle
Risplenderà fra le cognate stelle.

Si che figliuola mia uattene intanto
Verso la salutifera congiura,
E ferito che gli hanno il carnal manto,
De lo spirito suo prendi tu cura.
Fallo splendor del regno eterno, e santo,
E la diuina in lui forma figura;
E fa, che dal supremo ethereo chiostro
Riguardi il Campidoglio, e'l tempio nostro.

In quel, che Gioue parla, i lumi intende
Verso il nepote suo Venere, e mira,
Che Cassio, e Bruto co'l pugnal l'offende,
Con ogni caualier, che ui cospira;
Tosto inuisibil nel Senato scende,
Non l'aiuta però, ma come spira,
Che si risolua l'alma non comporta
In aere, ma la prende, e al ciel la porta.

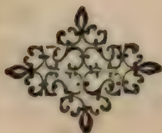
Mentre la Dea per l'aere la conduce,
S'infiamma, e acquista à se foco, e splendore.
Tosto, che Citherea uede, che luce,
E che uiene il suo foco ogn'hor maggiore,
Sapendo la natura de la luce,
C'ha d'alzarsi da se forza, e uigore,
La lascia: ella à le parti alte, e diuine
Poggia con lungo, e fiammeggiante crine.

Crinita al fin nel ciel giunge una stella
Cesare fra le luci alme, e sourane.
Doue risplende luminosa, e bella,
Onde riguarda l'attioni humane.
E mentre il mondo Augusto il figlio appella,
Per hauer si lontan l'arme Romane
Stese, s'allegra d'esser uinto, e gode,
Che'l figlio, ch'ei lasciò, sia di più lode.

Ben che'l più chiaro, e più felice Augusto
Nega, che'l suo ualor sia di più pregio:
E'l nega con ragion: che pargli ingiusto
Di farsi da se stesso alto, & egregio.
Ma de la uera fama il grido giusto,
Ch'inalza il suo splendor sublime, e regio,
Sopra ogni huom, che fu mai, l'estolle, e canta,
E sopra il padre anchor l'ammira, e uanta.

Hor tu nata opra mia d'una sì bella,
D'una sì rara, e uaria poesia,
Fà noto al mondo, che l'età nouella
Non inuidia talhor l'età di pria.
E mentre uiue la Tosca fauella
Fà, ch'anchor uiua la memoria mia;
Fà co'l tenor de' tuoi uiuaci carmi,
Ch'io nõ habbia à inuidiar bronzi, ne marmi.

IL FINE DEL QVINTODECIMO, ET VLTIMO LIBRO.



	Errore	Corretto.
A' car. 205, stanza 10, uer. 2.	il nouo Autunno,	il nono Autunno.

Non può essere, che non ui si truouino altri errori; ma saranno fermamente pochi: perciochè in correggerle ui si è usata somma diligenza.

Registro.

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk.

Tutti sono quaderni, fuori che *, che è terno, & Kk, che è quinterno.

IN VENETIA per Gio. Griffio,
ad instanza di M. Francesco Senese.

M D L X I I I.

